



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



-D-IV 21.

LA PIAZZA
V N I V E R S A L E
DI TUTTE LE PROFESSIONI
D E L M O N D O .
DI TOMASO GARZONI
Da Bagnacavallo.

CON L'AGGIUNTA DI ALCUNE BELLISSIME
Annotazioni a Discorso per Discorso.

In questa ultima Impressione corretta , e riscontrata con quella , che l'istesso Autore fece ristampare , e porre in luce .

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



IN VENETIA, MDCXXXVIII.

Appresto Pietro Maria Bertano.



TOMASO GARZONI

A' Lettori.



Enche io per me stesso, & il Reuerendo Vfficio dell'Inquisitione, insieme con gli altri deputati di Venetia in materia di stampe, habbiamo cercato, che quest'opra vëga fuora con quella sincerità, che s'aspetta alla persona dell'Auttore: con tutto ciò, essendo possibile, che ogni diligenza humana sia in qualche parte difettuosa, con questo preambulo a i Lettori, dichiara il presente Auttore di tener quel tanto che tiene, & afferma la sacrosanta Chiesa Romana Catholica, & Apostolica, dalla cui dottrina, & osseruatione non intende in cosa alcuna per minima, che si sia di separarsi; come anco all'aperta dimostra nel discorso de gli Heretici, & de gli Inquisitori. Per tanto, se in quest'opera fosse cosa per trascuragione lasciata, che alterasse, ouero offendesse in qualche modo l'orecchie de i pij, & Catolici Christiani, prega l'Auttore ciascuno, che s'appaghi della sua bona intentione, non essendo in poter nostro d'esser in ogni minima parola oculati perfettamente, come si conuiene: &, se particolarmente nel nominar qualche autore di fede, o di costumi profano, in così gran Catalogo di autori di uersi, hauesse mancato di darli quegli epiteti d'infami, & scelerati, come da qualche volta all'infame Aretino, al sacrilego Agrippa, al scelerato Munstero, & ad alcuni altri tali, con questa presente corregge dove per sorte habbi mancato, dichiarando l'opere, & i nomi di cotali mostri douersi con ogni epitheto bestiale, & abhominuole pronunciare, non essendo degni di comparire in Stampa se non in forma di bestie, & animalacci come sono. Se anco nelle cose de costumi vi fosse qualche parola piu ardita, o piu indulgente di quel, che a Christiano, & Religioso s'appartiene (benche il tutto sia stato con diligenza reuolto) prega ciascuno a non pigliarne scandolo, perche li rincresce fin nel cuore di non poter captiuare il genio di tutti i buoni, così nelle parole, come ne' concetti dell'opra sua. Valete.

DEL POLICRETI

In lode dell'Auttoe.

MOVE la penna, e la mia lingua scioglie
Vostro valor per mille essempli chiaro,
Dotto Scrittore, a cui l'alme donaro
Ardir sì pronto, e così accese voglie.

Ma ta: virtù vostr'alto ingegno accoglie
E sete al Ciel così diletto, e caro
Ch'a dir di voi con stil pouero, e auaro,
Tento di selua annouerar le foglie.
Come l'ingegno human le mani adopre,
E di questi qual meno, e piu s'industre,
Già fosse al mondo, ed hor sete memoria.
Fia il pregio vostro eternamente illustre,
Si come eterne fian, e illustri l'opre,
E degno il nome di perpetua Historia.

DEL SIGN. HORATIO VECCHI.

In lode dell' Istesso.

METTO quel ch'oprar può l'humano ingegno
Con la mano, la lingua, e l'intelletto
Sia pur nobil lauoro, o sia negletto
E in questa PIAZZA, anzi Theatro degno.

L'opra di molto auanza il gran disegno
Che propose il mirabile Architetto;
Quì la lode si merca; e quì il disetto
Dal GARZONI si scuopre, e ogn'atto indegno.
Non è questa la Piazza, oue si vede
Il dorato Leone, e non è questa
Quella in cui forma l'aurea Lupa il piede;
Questa di fama ogn'altra Piazza eccede
Di merce, di beltadi, e quì si desta
N'el petto altrui se n'entra Honore, e Fede.

DEL

DEL SIG. BARTOLOMEO

BVRCHIELATI FISICO

In lode dell'Opera.

Nella gran PIAZZA a le stupende proue
Corresse tutti . o pellegrini ingegni ;
Tutte l'Arti, vi son, tutti gli ingegni,
Le cose antiche, e le già fresche, e noue.
Co' Cieli, i Figli, e gli altri Dei, vi è Gione,
Tutte le Signorie, tutti li Regni,
L'arme, gli amor, i pensier vuoti, i pregni,
Quel ch'è, quel che non è, quini, ed altrone.
A questa manna, in cui v'è ogni sapore
Venga ciascun, ch'ei diuerrà satollo,
E potrà altrui cibare a tutte l'hore.
Indi si volga ad ammirar l'Auttoze,
E dica tal no'l se Palla, od Apollo,
Ma quei, che a questi, e a tutto'l mondo è Auttoze.

DEL CARRARI.

In lode dell'Auttoze.



Nonella del Ciel pianta feconda,
Pianta, cui non vedrà par, nè simile
Il mondo, nè pin vaga, o piu gentile,
Ricca di frutti, e di perpetua fronda.
Vini pur chiara, che da Lethe immonda,
Aeterna Primavera, a eterno Aprile,
Ti tragge homai l'altezza del tuo stile,
Eti promette il Ciel l'aura seconda.
A te Febo risplende, a te concede
Con lui concorde de le Muse il Choro,
E l'onde d'Aganippe, e d'Hippocrene.
Per te Giubila Italia, per te vede,
Mercè de' tuoi soa ni frutti d'oro,
Destar i Cigni al canto, e le Sirene.

DEL SIG. THEODORO ANGELVCCI

In lode dell'Auttoe.



ACCIA l'Egitto del suo Proteo antico,
Che ne' Christalli il crin d'alga coperse
L'horrende forme sempre mai diuerse,
Mentre d'apparir chiaro ei fu nemico;
Tercor' CARZONI a noi più buon'amico,
Il vago, e dotto stile suo conuerse
In più opposte forme, & quelle offerse
Chiare sì, ch'in van dirlo i' m'affatico.
Verdi Coralli, con dorate arene,
Et con cocchiglie pretiose ornaro
Le punicose grotte al Dio marino;
Al castui merto per honor conuene,
Che, ouunque il Sol non è di luce auaro,
Si canti il grande ingeguo, e pellegrino.

DEL GVICCIARDI, In lode dell'Opera.



Gl'antico Mastro, antiche Piazze cinse
(Meraviglie del'arte.) di bei marmi
Sculiti in vari trofei, con segni, & armi,
Ch'industrie man con gran stupor distinse,
Quelle superbe moli il tempo vinse
Gran tempo adietro, e quindi auuien, che parmi,
Ch'altro in van contra lui piu s'erga, & armi,
Se l'opre, i mastri, e le memorie estinse.
Hor nuouo Fabro, e sol PIAZZA nouella.
Con nouell'arte in tanto s'orna, e fregia,
Che tutto il mondo in degno seggio accoglie.
Stupor d'ingegno human, poi che dispregia
L'emula penna sua quell'arte, ond'ella
Se eterna è l'Opra, e altrui le glorie hor toglie.

TAVOLA DE GLI AUTTORI CITTATI NELLA PRESENTE OPERA.

A Gostino Santo	Anacreota.	A Panormita.	Antiphol.
Anistocle.	Arato.	Apolodoro.	Andrico
Antonio.	Archippo.	Ammiano Marcellino.	
Aueroc.	Antifane.	Antonio Beccaria.	
Algarde.	Androne.	Aristofane.	
Agostino Angurello.	Alcamano.	Antonio Placidi.	
Amaldo da Villanova.	Ameria.	Alfeno Perugino.	
Albio.	Alfarabio.	Achille Marozz.	
Agostino Partheo.	Apollonio.	Aretha.	
Alchiade.	Archimede.	Antonio Andrea.	
Aureana.	Argenio Vrbico.	Alessandro Sarmonera.	
Alberto Magno.	Albumasar.	Angelo da Fossombruno.	
D. Alessio Piemontese.	Ammonio.	Antonio Sireta.	
Aristolo.	Archimaco.	Antonio Fracantiano.	
Athenagora.	Aratimo Santo.	Antonio Gazio.	
Almecone Crononate.	Aratore Diacono.	Ammonio Grammatico.	
Antonio Barzella.	Aloisio Vesc. di Verona.	Annio Historico.	
Archita.	Aluigi Anguillara.	Anacreonte.	
Auenzoar.	Adelfo Proconsolo.	Alessandro Greco.	
Andalo del Nigro.	Alalpo Monaco.	Artemone.	
Antonio Pagani.	Alfonso Tostato.	Angelo Politiano.	
Afronio.	Acheneo.	Abramo Colorni.	
Achario.	Amaranto Greco.	Antonio da Porto.	
Aristofane.	Antigono Caristio.	Antifone.	
Alessio Poeta.	Alessandro d' Alessandria.	Alhacen.	
Anassandro.	Aristo Salamine.	Abacuch Profeta.	
Antisthene.	Aminta Historico Greco.	Agostino Steuco.	
Alcidamante.	Aristonimo Philocitha.	Auenezza.	
Andrea Barbatia.	Arista.	Ambrogio Cathorino.	
Andrea de Ilermia.	Agathone Tragico.	Albucasi.	
Alessandro Giureconsulto.	Alberto Lullio.	Altab.	
Ambrosio Santo.	Antonino Santo.	Andrea Vesalio.	
Alessandro Farra.	Antonino Musa Brasanola.	Antonio Viperano.	
Alcanio Pediano.	Alessandro Piccolomini.	Antonio Riccobono.	
Amato Lusitano.	All' Acciaiuolo.	Antonio di Herbiffa.	
Antonio Tylesio.	Ang elgon.	Ambrosio Calepino.	
Androy de Filosofo.	Aristide.	Alfonso Vencro.	
Adamo Lemiceno.	Arnobio.	Aruano Greco.	
Andrea Cetalpino.	Arrio Filosofo.	Ariele Bicardo.	
Asclepiade.	Archelao.	Abenragele.	
Appione Alessandrino.	A D. Agostino Ticinese.	Andrea Summari.	
Aristofanececo.	Antia Grammatico.	Allbategno.	
Andrea Tenedio.	Al Alciato.	Afragano.	
Alceo.			

Tauola de gli

Alcabizio.
 Antonio di Montecolmo.
 Agatocle.
 Antialopolimethore.
 Alfonso da Castri.
 Angerio Ferrerio.
 Aristeo Pruconie.
 Andrea Matthioli.
 Archiloco.
 Agostino d'Ancona.
 Aristarod Grammatico.
 Andrea Salernitano.
 Accursio Legista.
 Azone.
 Alberico de Rosate.
 L'Abbate Vspergienle.
 Agostino Dato.
 Alano.
 Antonio Massa.
 Angelo da Perugia.
 Andrea dalla Croce.
 Antonio da Butrio.
 Andrea Eapustellino.
 Agalli femina Grammat.
 Alberico Legista.
 Alardo Erafteliedamo.
 Atherio Capitone.
 Anafilan.
 Architrenio poeta.
 Alessandro Paganino.
 Albategno.
 Alfonso Re.
 Athanabo.
 Agatarco.
 Archimenide.
 Apollonio Sereno.
 Alberto Causidico.
 Aristocle.
 Arcino.
 Aristofene.
 Anatolio.
 Archedamo.
 Artabano.
 Anticilde.
 Appiano Alessandrino.
 Apollonofane.
 Antipatro Tarfense.
 Apuleio.
 Andrea Anguillara.
 Bardo.
 Boetio.
 Biondo.

Alieno

Basista de' Ruberti.
 Beda.
 Bernardo Salignato.
 Battista Pio.
 Boccacio Vuolmaro.
 Bartolomeo Carranza.
 Il Budeo.
 Biondo da Cortile.
 Battista Mantuano.
 Battista Fulgoso.
 Beaularde.
 Boneto Hebreo.
 Burcardo Mythobio.
 San Bonauentura.
 Ben loachin Rabbino.
 Bugarde.
 San Bernardo.
 San Basilio.
 Bione.
 Betone Histor. Greco.
 Baldassar Castiglioni.
 Bartolomeo Caualecanti.
 Battista Egnatio.
 Ben Siro Hebreo.
 Bartolomeo d'Anglico.
 Bernardo Tasso.
 Bartolomeo Sparafora.
 Bernardo Torno.
 Bartolomeo Cassaneo.
 Bernardino de Bultis.
 Bernardino Diaz.
 Bartolomeo Salignaco.
 Il Bianchino.
 Bartolomeo Sibilla.
 Bellerio.
 Bifio Hollerio.
 Era Bernardo da Luemburgo.
 Bartolomeo Cipolla.
 Il Boiardo.
 Il Bellone Francese.
 Il Bayfo.
 Borico Poeta Greco.
 Bibulo.
 Il Boscacio.
 C
 Cornelio Tacito.
 Cornelio Frangipane.
 Christoforo Pariente.
 Calido figliuolo di Iazico.
 San Cipriano.
 Clemente Primo.
 Chione Filosofo.

Chudiano.
 Caliedoto.
 Clitarco.
 Clearco.
 Cefar.
 Cercida Megalopolis.
 Cino da Pistoia.
 Chrifippo.
 Callimachio.
 Califeno Rhodio.
 Cheremone.
 Cratino.
 Cosmi Fiorentino.
 Carlo Bouillo.
 Carbaiale.
 Calcidio Plaronico.
 Cirillo.
 Conardo Halbe Radio.
 Claudio Guillando.
 Claudio Cassirano.
 Crobilo Comico.
 Crate Pergameno.
 Caristia Greco.
 Cleone Mimaulo.
 Callia Atheniese.
 Concilio di Trento.
 Concilio di Costanza.
 Conrado Bruno.
 Cecinna.
 Monsignor della Casa.
 D. Cello Masco.
 Carlo Sigonio.
 Critone Comico.
 Il Corio.
 Clemente Alessandrino.
 Carlo Menichen.
 Claudio Tolomei.
 Calentio.
 Christoforo Landino.
 Curtio Historico.
 Calderino.
 Cleante.
 Critolao.
 Cornelio Cello.
 Cipriano Soario.
 Canaltio.
 Cecilio Grammatico.
 Claudio Celestino.
 Il Corruccio.
 Christoforo Petzelio.
 Corrado Ceke.
 Il Copernico.
 Il Rabbino Chinchii.

Cressa

Calistrato

Carulla

Con

Autori citati.

Concilio di martino .
 Concilio Anchrytano .
 Calpurnio .
 Cleomede .
 Concilio Toletano .
 Constantino magno .
 Concilio Agatenje .
 Concilio Aurelianense .
 Concilio Cartaginense .
 Cressio Historico .
 Concilio Aquileginense .
 Ceco d' Ascoli .
 Chiro Fortunatiano .
 Charete Lindio .
 Concilio Lateranense .
 Il Cornazzano .
 Claudio Imperatore .
 Corado Heresbachio .
 Cedo Argino .
 Fra Cosmo Rosellio .
 Carpo d' Antiochia .
 Crefbio .
 Cenzelino .
 Canino .
 Cessodoro .
 Catone .
 Cicerone .
 Il Cruso .
 Celio maggiore .
 Celio Rhodigino .
 Celio Calcagnino .
 Il Caraneo Nouarese .
 Christoforo mileo .
 Costanzo Felice .

Demetrio magnifico .
 Democrito .
 Demetrio Phalereo .
 Dionisio Arcopagita .
 Dante .
 Diocle .
 David Profeta .
 Didimo Alessandrino .
 Diodoro Siculo .
 Dracone Corcyreo .
 Dione Cassio .
 Il Domenichi .
 Demetrio Bizantino .
 Dionisio Leutrico .
 Dicoele Greco .
 Democare Greco .
 Diotime Atheniese .
 Dione Prusico .

Il Durando .
 Ditte Cretense .
 Diogeniano .
 Donato .
 Diogene Tragico .
 Damiano Goes .
 David Chitreo .
 Dionisio Africano .
 Duri Greco .
 Dioscoride .
 Dinone .
 Damone .
 Diomede .
 Diogene Babilonico .
 Dicearco .
 domenico da S. Gem .
 diofanto .
 domenico Nano .
 dionisio Alicarnassee .
 diogene Lacetio .

Egidio Romano .
 Eutropio .
 Eualte Greco .
 Enea Siluio .
 Eschilo .
 Erasistrato .
 Elanico .
 Eubolo Tytheo .
 Euclide .
 Eutochio Ascalonita .
 Elio Spartiano .
 Epic .
 Eucmero Historico .
 Ethico Filosofo .
 Eulcbio Cesariese .
 Eulalio Vescono di Cynopolis .
 Eucherio Vesc. di Lione .
 Ecumenio .
 Eudossia Remina .
 Epicarmo .
 Ennio .
 Eurisilo Greco .
 Eustatio Filosofo .
 Eschine .
 Emilio Probo .
 Eufrate .
 Epicteto Filosofo .
 Etesiche Greco .
 Epicado .
 Eufrone Greco .
 Eumero Coe .

Epifanio Santo .
 Erxia .
 Euphemo .
 Eliano .
 Egisippo .
 Enapio .
 Euphorione .
 Egesio .
 Bliezer .
 Eratosthene .
 Ergio Rhodiano .
 Enomao .
 Eupoli Greco .
 L' Echio .
 Eugenio Papa .
 Eumelo Greco .
 Egiesidemo .
 Eupoleno .
 Epigene .
 Euonimo .
 Epicuro .
 Emanuele Briennio .
 Eleazaro Rabbino .

Federico Imperatore .
 Filippo Beroaldo .
 Francesco Patritio .
 Filone Hebreo .
 Francesco Giorgio .
 Francesco Filelfo .
 Francesco maurolico .
 Francesco Petrarca .
 Filemone .
 Ferecrate .
 Felino Giureconsulto .
 Il Fausto poeta .
 Filippo Decio .
 Fernando Lopes .
 Francesco Calzolari .
 Filone Biblico .
 Ferecide Siro .
 Francesco Ruitizio .
 Francesco X. merio .
 Francesco Guicciardini .
 Fauorino Filosofo .
 Flauio Vopisco .
 Fasto Pompeo .
 Floro .
 Francesco de Marchia .
 Il Flandria .
 Filippo Bergomense .
 Fabbio Vittorino .
 Fene Stella .
 Frontino .

Tauola de gli

Illustrato.
 Francesco Piemontese.
 Francesco Balduino.
 Francesco Sayzoso.
 Francesco Robertello.
 Filippo Insiero.
 Francesco Gafforo.
 Filisteo Greco.
 Filarco.
 Il Fausto Leggista.
 Franc. Vela. S. A. l'ichefe.
 Francesco Cabaracci.
 Francesco Ruco.
 Federico Comandino.
 Il Fortunio.
 Fabbio pittore.
 Francesco Iuntino.
 Francesco Diacetto.
 Federigo Grifone.

G.

Giovan. Andrea. Gli
 glio.
 Germano Andeberto.
 Giovanni Lupo.
 Giorgio Leontino.
 Giovanni Damasceno.
 Giovan Fernello.
 Giulio Firmico.
 Giovanni Pico.
 Giovanfrancesco Pico.
 Giovanni Andrea.
 Gioseffo Hebreo.
 Giovan. XXII. papa.
 Gigliolide.
 Geber.
 Giorgio Purbachio.
 Guarino.
 Galeno.
 Giovan Scheblio.
 Giovanni de Muris.
 Giovanni de Liperij.
 Giovan. de. Galunden.
 gelio.
 giuvenale.
 Giuliano giureconsulto.
 Giulio Capitolino.
 Giacobino da S. Giorgio.
 Guglielmo Bellio.
 Giovanni de Midouille.
 Giovanni For. Men.
 Giovan. G. Ruffosomo.
 Giovanni de Blaca.
 Giacobbe Aluaroto.

Giovanni de Montelono.
 Giacobbe Bonadui.
 Giacobbe d'Arera.
 Giacobbe di Rebuffo.
 Giasone. Mané.
 Gaguino.
 San giuann. d. b. b. b.
 Garzia Lufano.
 Giovanni Belono.
 Giovanni Mouhemo.
 Giovan Lud. Vualdo.
 Giulio Frontino.
 Giovanni de. Royas.
 Gemma Friso.
 Gasparo. Hainonio.
 Giovanni Briander.
 Giorgio Valla.
 Giovanni Rauisio.
 Giulio Capitolino.
 Giovanni Briedeo.
 Giocchino Abbate.
 Guislrano glòberio.
 granio giureconsulto.
 Guida Leuita.
 Giorgio Edero.
 Dagio. Hoffmeisler.
 Giovanni Buteone.
 Giacobbe Sadoletto.
 Giovanni gersone.
 Guarniero Parisiense.
 Gregorio Nisseno.
 Gregorio Romano.
 Gregorio Nazianzeno.
 Guglielmo Pèpino.
 Girolamo garimberto.
 Giacobbe Annazaro.
 Giustino godelini.
 Giulio Camillo.
 Giovanni de Boys.
 Giovanni da S. Amando.
 Girelomo peripatetico.
 Giulio Polluce.
 Giovanni Lucido.
 Giouambattista Bellaso.
 Gioseffo Rolario.
 Gasparino da Bergamo.
 Guglielmo da Piacenza.
 Giovanni Cameretti.
 Giorgio Cedrenio.
 Giovanni Fornio.
 Giulio Affo.
 Giovanni Luigi Vinc.
 giunio.

giouan di Montaigne.
 Guglielmo Lempsoeo.
 Giacobbe d'Amato.
 Giulio Celio.
 Giulio Scueriano.
 Giovanni Pland.
 Giovanni Criso.
 Gioseffo Camia.
 Giovanni Vico.
 Giovanni Briandro.
 Giacombe Carpi.
 Giasone Pratense.
 Giovanni Bodino.
 Giovanni Sambuco.
 Giulio Cesare.
 Gio. Maria da Tholosa.
 Giovanni Padoanino.
 Giasone Denores.
 Giovanni Fabro.
 Giacobbe Conte di portia.
 Giacobbe Ant. Garulo.
 Giacobbe Castaldo.
 Gioseffo Anania.
 Giouambattista Abioso.
 Gileotto Martio.
 Giovanni di Bacchone.
 Guido Bonato.
 Giacobbe de Valenza.
 Il giouio.
 Gasparo Bugari.
 Giouambattista Porta.
 Giacobbe Sprenger.
 Giovanni Toweremata.
 Giulio Cesare Scaligero.
 Giovan Cassiano.
 Giovanni di Tintort.
 Guglielmo Speculatore.
 Giouambattista Casalupi.
 Guglielmo de Roule.
 Gioseffo siglaolo di Mata.
 thia.
 Giovanni Nandero.
 Giovanni sefferino.
 Gasparo Riura.
 Giovan Tomaso Frigio.
 Guglielmo Tardie.
 Giouambattista Palacino.
 Giouambat. Mantozano.
 Giano Lancino.
 Gasparo Contarino.
 Giovan Grifippo.
 Il giralo moderno.
 Giouambattista pighai.

gio

Autori citati.

Gionambat. Mainoldo.
 Gennado.
 Guido da Pepignano.
 Giovanni Vndiero.
 Giovan Goropio Beccano.
 Fra Giorgio da Vdine.
 Giouanniccio.
 Girolamo Crasso.
 Giovanni Tagaultio.
 Giouanni Marmelio.
 Guilo Grecino.
 Il Gallo.
 Guglielmo Scribonio.
 Fra Gierolamo Viadana.
 Giouanni Heder.
 Guido Caloni.
 Guido Matico.
 Giouambattista Zanchi.
 Guidobal. de' Marchesi.
 Giouanni Zonara.
 Goffredo Gaetano.
 Giouanni Guidicione.
 III

Hippagora.
 Heraclito.

Macodoto.
 El Godo.
 Homero.
 Hippocrate.
 Elzados Rabbino.
 Hieronimo de' Rbfi.
 San Hieronimo.
 Hierosilo.
 Holoandro.
 Hieronimo Viki.
 Hieracide Lembo.
 L'Hoffensa.
 Horatio.
 Memolao Barbaro.
 Herone.
 Mattore Pinto.
 Haimone.
 Hagesandro.
 Hermippo.
 Hellenico.
 Harnodio Lampreate.
 Hippone Filosofo.
 Heracleote Chamaleonte.
 Herodano Historico.
 Horatio Miro.
 Henrico Machillunese.
 Heracle Pontico.
 Hierema Profeta.
 Honorato Faustello.

Heraisco.
 Horo Apolline.
 Huberto Golezio.
 Hieronimo Beniniemi.
 Hercole Bentiuoglio.
 Hilario Santo.
 Hippolito.
 Hippolito de' Marfilij.
 Herinagora.
 Hermogene.
 Hieronimo Maschet.
 Hieronimo Cardano.
 Hpparco.
 Henrico d'Hermondanilla.
 Hieronimo Gaboncino.
 Humibaldo.
 Haly.
 Henrico institore.
 Henrico de gaudauo.
 Heliodoro.
 Henrico glarano.
 Hermano Finchio.
 L'Hentisbero.
 Hieronimo Capiduro.
 Hieronimo Balbo.
 Hifichio.
 Hertukano.
 Hippato.
 Hetrto.
 Hippodamo.
 Herockote.
 Hipperide.
 Heliuando.
 Hana Rabbino.

I

Isidoro Spalense.
 Ioanniccio.
 Nabella Cortese.
 Iodouico Clitrouo.
 Iuone Carnotense.
 Idomento.
 Iuba.
 Ieffio.
 Ionacha Rabbino.
 Idulfo Nuchien.
 Iuenco.
 Ione Greco.
 Iacomo Phaulouso.
 Ilocrate.
 Innocentino Papa.
 Iamblico.
 San Iacomo.
 Iacomo Modonico.

Ireneio.
 Iouechio Greco.
 Iacomo Filipberem.
 Ifigonio.
 Iornerio.
 Iornando.
 Il Iauello.

L

Licurgo.
 Luciano.
 Leno Tholomei.
 Laurea Liberto di Tullio.
 Lifide.
 Leone primo Papa.
 Luciano.
 Luciano Samosatense.
 Lampridio.
 Leontia femina.
 Landolfo.
 Leopoldo.
 San Luca.
 Leonardo Aretino.
 Lodouico Aristo.
 Lodouico Bigo.
 Lodouico Roanno.
 Luca di Penna.
 Leonardo da Porto.
 Il Linceniese.
 Lauretie Valla.
 Eranzio Firmiano.
 Fra Luigi granata.
 Fra Luca Bagliomi.
 Libanio Sofista.
 Luigi Gonzaga.
 Lodouico Martelli.
 Lifidem Pitagorico.
 Lifa.
 Lazaro Balfo.
 Lorenzo Capellano.
 Lorenzo Massa.
 Lanfranco da Orzano.
 Rodouico Viualdo.
 Lucio Bellantio.
 Leone Hebreo.
 Rodouico Pittorio.
 Luca gaurico.
 Labeone.
 Lucio Mitiano.
 Lodouico Domenichii.
 Alessio Speloncano.
 Rodouico Bolognino.
 Iacono.
 Leunio Lemnio.

Tauola de gli

Filoftrato.
 Francesco Piemontese.
 Francesco Balduino.
 Francesco Sayzolo.
 Francesco Robertello.
 Filippo Infiero.
 Francesco Galforo.
 Filistio Greco.
 Filarco.
 Il Fausto Leggista.
 Franc. Vefe. Squilacense.
 Francesco Cabaracci.
 Francesco Rufo.
 Federico Comandino.
 Il Fortunio.
 Pabbio pittore.
 Francesco Iuntino.
 Francesco Diaceto.
 Federigo Grifone.

G.

G. Iouan. Andrea. Gi-
 glio.
 Germano Audiberto.
 Giovanni Lupo.
 Giorgio Leontino.
 Giovanni Danasceno.
 Giovan Femello.
 Giulio Firmico.
 Giovanni Pico.
 Giozafrancesco pico.
 Giovanni Andrea.
 Gioseff. Hebreo.
 Giouani. XXII. papa.
 Gigliude.
 Geber.
 Giorgio Purbachio.
 Guarino.
 Galeno.
 Giovan Scheblio.
 Giozani de Munis.
 Giouani de Liperij.
 Giouani de Gauden.
 gelio.
 giuvenale.
 Giuliano giureconsulto.
 Giulio Capitolino.
 Giacobino da S. georgio.
 Guglielmo Bellio.
 Giovanni de Madouille.
 Giozani. Pof.
 Giozani. Chriftoffomo.
 Giozani de Platea.
 Giacobbo Aluaroto.

Giuuani de Montelono.
 Giacobbo Bonadui.
 Giacobbo d'Arcata.
 Giacobbo di Rebuffo.
 Gialone. Maf.
 Gaguino.
 San giuanni.
 Garzia Lufano.
 Giouanni Belono.
 Giouanni Mouhemio.
 Giouan Lud. Vualdo.
 Giulio Erontino.
 Giouanni de Royas.
 Gemma Frifio.
 Gasparo Hauonio.
 Giouanni Briander.
 Giorgio Valla.
 Giouanni Ruffio.
 Giulio Capitolino.
 Giouanni Briedeo.
 Giocacchino Abbate.
 Giustintano glöberio.
 Granio giureconsulto.
 Guida Leuita.
 Giorgio Edero.
 D. Gio. Hoffmeiflero.
 Giouanni Buteone.
 Giacobbo Sadolero.
 Giouanni gersone.
 Guarniero Parifienfe.
 Gregorio Niffeno.
 Gregorio Romano.
 Gregorio Nazianzeno.
 Guglielmo Pèpino.
 Girolamo garimberto.
 Giacobbo Sanrazaro.
 Giufano godelini.
 Giulio Camillo.
 Giouanni de Boys.
 Giouanni da S. Amando.
 Girelomo peripatetico.
 Giulio Polluce.
 Giouanni Lucido.
 Giouambattista Bellafo.
 Gioseffo Rolario.
 Gasparino da Bergamo.
 Guglielmo da Piacenza.
 Giouanni Camerte.
 Giorgio Godeno.
 Giouanni Fornio.
 Giulio Affo.
 Giouanni Luigi Vices.
 giunio.

giouan di Montaigne.
 Guglielmo Lemporeo.
 Giacobbo d'Amata.
 Giulio Celio.
 Giulio Scuerfano.
 Giouanni Pflano.
 Giouanni Croto.
 Gioseffo Camia.
 Giouanni Vico.
 Giouanni Briandro.
 Giacombo Carpi.
 Gialone Pratenfe.
 Giouanni Bodino.
 Giouanni Sambuco.
 Giulio Cesare.
 Gio. Maria da Tholofa.
 Giouanni Padoanino.
 Gialone Denores.
 Giouanni Fabro.
 Giacobbo Conte di portia.
 Giacobbo Ant. Gortuso.
 Giacobbo Castaldo.
 Gioseffo Anania.
 Giouambattista Abiofo.
 Gileotto Martio.
 Giouanni di Bacchone.
 Guido Bonaro.
 Giacobbo di Valenza.
 Il giouio.
 Gasparo Bugati.
 Giouambattista Porta.
 Giacobbo Sprenger.
 Giouanni Torrecremata.
 Giulio Cesare Scaligero.
 Giouan Caffiano.
 Giouanni di Tintore.
 Guglielmo Speculatore.
 Giouambattista Cafalupi.
 Guglielmo de Rbule.
 Gioseffo figliuolo di Maf-
 tina.
 Giouanni Naudero.
 Giouanni se fierino.
 Gasparo Riura.
 Giouan Tomaso Frigio.
 Guglielmo Tardis.
 Giouambattista Palatino.
 Giouambat. Manozzo.
 Giano Lancino.
 Gasparo Contarino.
 Giouan Crifpino.
 Il giralo moderno.
 Giouambattista pigha.

gio.

Autori citati.

Giovambat. Mainoldo .
Gennado .
Guido da Pepignano .
Giovanni Vndiero .
Giovann Goropio Beccano .
Fra Giorgio da Udine .
Giovannuccio .
Gioslamo Craffo .
Giovanni Tagaultio .
Giovanni Mummelio .
Guilo Grecino .
Il Gallo .
Guglielmo Scribonio .
Fra Gierolamo Viadana .
Giovanni Heder .
Guido Casoli .
Guido Medico .
Giovambattista Zanchi .
Gudobal. de' Marchesi .
Giovanni Zonara .
Goffredo Gaetano .
Giovanni Guidiccione .

Hippagora .
Heraclito .
Metodoro .
H. Godo .
Homero .
Hippocrate .
Itzados Rabbino .
Hieronimo de' Rossi .
San Hieronimo .
Herosilo .
Haloandro .
Hieronimo Vida .
Heraclide Lembo .
H. Hostensa .
Horatio .
Hermolao Barbaro .
Herone .
Hittore Pinto .
Haimone .
Hegesandro .
Hermippo .
Hermodio Lampreate .
Hippone Filosofo .
Heraclide Chamaleonte .
Herodano Historico .
Horatio Mi. ro .
Henrico Machilimense .
Heraclide Pontico .
Herema Profeta .
Honarato Fafucello .

Heraclito .
Horo Apolline .
Huberto Golezio .
Hieronimo Benini .
Hercole Bentuoglio .
Hilario Santo .
Hippolito .
Hippolito de' Marfilij .
Hermagora .
Hermogene .
Hieronimo Maschet .
Hieronimo Cardano .
H. pparco .
Henrico d'Hermondanilla .
Hieronimo Gaboncino .
Humibaldo .
Haly .
Henrico infittore .
Henrico de gandauo .
Heliodoro .
Henrico glareano .
Hermanno Finchio .
H. Hentistero .
Hieronimo Capiduro .
Hieronimo Balbo .
Hifichio .
Hortulano .
Hippato .
Hemetro .
Hippodamo .
Hicrocleote .
Hippide .
Heliuando .
Hana Rabbino .

Isidoro Spalense .
I. Icanuccio .
Iabella Cortese .
Iodoico Clirouso .
Iuone Carnotense .
Idomento .
Iuba .
Icelfio .
Ibnatha Rabbino .
Idulfo Nuchien .
Iuencio .
Ione Greco .
Iacomo Phouillouso .
Ilicraro .
Innocentio Papa .
Iamblico .
San Iatomo .
Iacomo Modonese .

Ireneo .
Iouechio Greco .
Iacomo Filip. berem .
Ifigonio .
Iornerio .
Iornando .
Il Iauello .

Licurgo .
Lucano .
Lino Tholomei .
Laura Liberto di Tullio .
Lifide .
Leofe primo Papa .
Luciano .
Luciano Samofatenfe .
Lampridio .
Leontia femina .
Landolfo .
Leopoldo .
San Luca .
Leonardo Aretino .
Lodouico Ar. esto .
Lodouico Bigo .
Lodouico Roanno .
Luca di Penna .
Leonardo da Porto .
H. Liaceniense .
Laurentio Valla .
Larantio Firmiano .
Fra Luigi granata .
Fra Luca Bagliomi .
Libanio Solista .
Luigi Gonzaga .
Lodouico Martelli .
Lifidem Pitagorico .
Lifa .
Lazaro Balfo .
Lorenzo Capelloni .
Lorenzo Massa .
Lanfranco da Otranto .
Rodouico Vivaldo .
Lucio Bellantio .
Leone Hebreo .
Rodouico Pittorio .
Luca gaurico .
Labeone .
Lucio Miltiano .
Lodouico Domenichi .
Leone Speloncano .
Rodouico Bolognino .
Lacone .
Leunio Lemnio .

Tauola de gli Auttori citati.

Sesto Empirico.
 sofocrate.
 statio.
 socrate Rhodio.
 sofocrate.
 Fra Sisto Dominicano.
 Stratonico.
 scoto.
 simon da Lencenara.
 simplicio.
 sassone Grammatico.
 sidonio.
Il Stobeo.
 sempronio Asellio.
 stefano Grammatico.
 serapione.
 sebastiano Foxio.
 scillace Chariahdeo.
 Il sessa.
 solino.
 Il Rabino Salomone.
 sinefio.
 siriano.
 Il sanfouino.
 Il sofio.
 simone Genese.
 sirozza Padre.
 siluestro Prierio.
 simone da Bursiano.
 scamone.
 sidonio.
 Il suado.
 santo Pagnino.
 Il strodo.
 scada Greco.
 silenio.

T

Tyrba Filosofo.
 D.Thim. Russello.
 Theofrasto Paracelso.
 Theofrasto Eresio.
 Thomaso Moro.
 Tholomeo.
 Tucide.
 Tibullo.
 Themifone Medico.
 Timachida.

Timachira.
 Themistagora Grammatico.
 Tauuto.
 Ticonio.
 Tatiano.
 Tomafo Affebac.
 s.Tomafo d'Acquino.
 Theocrito Chio.
 Trasimaco Hierapolite.
 Theodoro.
 Theopompo.
 Theognide Greco.
 Theosseno.
 Timolcone Corinthio.
 Il Trifino.
 Timco Greco.
 Trebatio.
 Thefeo Ambrosio.
 Terentio.
 Themisto.
 Timocle Poeta.
 Il Totielio.
 Il Theodoro.
 Theodoro Zuingiero.
 Theodoro Gaza.
 Timosthene.
 Terentiano.
 Theofilo Alessandrino.
 Thomaso Caetano.
 Thomaso Barbantino.
 Timagene Greco.
 Theodette.
 Torquato Tasso.
 Timocrate Laconico.
 Tremelio Scrofa.
 Theodosio.
 Tiraquello Legista.
 Theomeneste.
 Taurone.
 Tertulliano.
 Timone.
 Tomafo Erasto.
 Trogo.
 Thomaso Radino.
 Theone Alessandrino.
 V
Valerio Massimo.
 Il Varchi.

Vgone Catalone.
 Volfango Lazio.
 Volufte Meriano.
 Vgo di S.Vittore.
 Vincenzo Lirinense.
 Villerano Vel. Marpur.
 Velleio Grammatico.
 Vincenzo Vesc. Belluacense.
 Vigilio.
 Vgo Cardinale.
 Il Cardinal Valiero.
 Vincenzo Quirino.
 Vittorio Colonna.
 Vlpiano.
 Vittor Pisani.
 Valerio Flacco.
 Vitellione.
 Il Vida.
 Il Valuerde.
 Vitale del Forno.
 Verrio Flacco.
 Vittore Tironense.
 Vitilchindo.
 Valasco di Taranta.
 Valentino Nadab.
 Vincenzo Cartari.
 Vldericio Zasio.
 Vido Vidio.
 Velcacio.
 Vittorio Fausto.
 Vannuccio.
 Vulturio.
 Virgilio.
 Ynceto Vef. di Pozzuolo.

X

Xenarco.
 Xiphilino.

Z

Zarata.
 Zenodoto.
 Zorcastro.
 Zaccaria Vef. Hierop.
 Zenone.
 Il Zerlino.
 Zaele.
 Il Zabarella.
 Zanchino da Rimini.

Tefibio.

I L F I N E

Quelle professioni, che sono con più vocaboli nominate, sono segnate con vna Croce da banda.

Quelle professioni, che sono con più vocaboli nominate, sono segnate con vna Croce da banda.

Digitized by Google

Tauola di tutte

capitani	273	commentatori	48	distillatori	226
caprai	231	compositori di libri	203	Doganieri	367
carbonari	344	computisti	64	Domeſticatori d'anima	366
cardatori di lana	317	Professori di concilij	171	li ſeluatichi	366
† carneſci	284	confortinari	363	† Dottori di legge civile	41
carrari	373	conſiglieri	93	Dottori di ſtudio	312
carratieri	373	† contadini	217	Drappieri	217
carriolari	344	† contiſti	64	† Duellanti	252
carocchieri	373	contrabandieri	367		
cartari	105	† contraſattori	208		
† cartellanti	253	conuiuanti	296		
† caſiaruoli	212	conzalauexi	198		
caſſieri	234	conza tetti	364		
caſtradori	363	Formatori di conzeri	193		
† caualcatori	267	Maſtri di corami	280		
cauallari	244	cordari	210		
† cauallerizzi	270	ccorografi	136		
cauallieri	26	coronieri	338		
cauatori da pozzi	265	† correttori	118		
Maſtri di cazzafrutti	370	corridori da pallio	270		
Maſtri di cecca	371	† corrieri	118		
cenſori	118	† corſari	374		
ceraiuoli	217	cortellari	198		
† ceretani	321	cortigiani	227		
cerimonieri	26	coſmographi	138		
cernidori da lana	317	† cozzoni	270		
ceſtari	324	credenzieri	296		
ceſtaruoli	344	criuellari	239		
chianari	198	curadeſtri	365		
chiodaruoli da panni di		cuſori	195		
lana	317	cuoiari	280		
chiromanti	171	cuochi	296		
cialdoani	303				
ciauatini	362				
cifranti	105				
cimadori da lana	317				
cerugici	50				
† ciurmatori	321				
† cocchieri	373				
comari	360				
comici	319				
† comandatori	343				

E

Conomici	93
Maſtri di edificij	371
Professori d'emblemi	55
Emendatori di lana	317
professori d'enigmiz	22
formatori d'Epitaffi	396
† Etichi Filoſofi	93

F

F

Abulanti	207
Fabri in genere	198
Fabricatori	299
Fachini	344
Famigli di ſtalla	214
† Fattori	240
† Ferrari	198
† ferrastrenghe	198
† figuli	202
ſilatori d'oro, & ar-	
gento	390
ſilatori di ſetu	391
ſilicre in general	316
ſilicre di lana	313
filoſofi in genere	93
ſineſtrari	233
ſiſci	93

ſiſio-

Le Professioni.

Astronomisti	171	H		L					
folatori di panno	317	† H	Herbolarij	81	† L	Adri	346		
folatori da vino	217		Heretici	230		Lanaruoli	317		
fondazbieri	235		Hidromanti	171	†	Lanefici	317		
forbicciari	198		Professori di Hieroglifici	105		Lanternari	198		
† formaggiari	213				†	Lardaruoli	355		
fornari	362		Historici	153	†	Lauandiere	355		
fornasari	250		Histrioni.	319. &	†	Lauoranti a guccbia			
fortificatori di fortez-			Maestri d'horologi	269					
ze	329		Hortolani	386					
frati	26		Hosti	306	†	Legati	277		
† fregiatori	212		Humanisti	171	†	Legisti	41		
Ordinatori di funerali.						Lettigiarj	373		
	193	I				Librari	358		
† faurasciti	350		forma		†	lignaiuoli	324		
† furbi	346		I			linaruoli	210		
Curfiori d'arteglianrie			Magini di cera,			Professori di lingue, ò lin-			
	245		tori d' gesso, & terra			guaggi	226		
				294		litiganti	58		
G			Professori d'imprese	55		† logici	121		
			inargentatori	390		Professori di Lotti	392		
† Abellieri	363		† Incantatori	171		lottatori	390		
† Gallanti	302		indoratori	390		lucernari	198		
Gallioti	374		indouini	171		formatori di Lunarij	51		
† Gentilhuomini	74		ingegneri	326					
Geographi	303		† innamoratori	302		M			
Geomanti	171		inquisitori	230		† M	Acellari	67	
† Geometri	84		formatori d'istrumenti				Maestri di ma-		
† Gettatori in vniversale			di suonare	366			chine	326	
	245		Intagliatori di legno				Macinatori da oro	390	
† Ghiosatori	87			324			Maestre di seta	391	
Giardinieri	386		† intagliatori in pietra,				Maestri di scienze, e		
Giocatori	242		vame, auorio, arge-				costumi	312	
Gioiellieri	222		to, & oro	294			Lauoratori di Madri di		
Giostratori	308		† interpreti	57			perle	324	
Gindici	383		interpreti di lingue in				Magnani	198	
Giureconsulti	41		particolare	226			† Maghi	171	
Golosi	329		interpreti di sogni	173			† Malefici	171	
Gondolieri	374		intersiatori	324			manganari	210	
Gouernatori	21		ispositori	87			mantiocciari	198	
Grammatici	35	K					† marangoni	324	
Guantari	281		forma-				† Marescalchi	198	
Guattari	296		tori di				† Marinari	374	
† Guidoni	251		K					Marinoli	
			Alendarij	45					

Tauola de tutte

marinoli di Piazza. Lavoratori di Mosaico.

P

car. 346

289

mascherari 277

mostegiatori 233

materassari 317

mulattieri 214

mathematici in genere †

muratori 299

57

† murmuratori 285

meccanici in comune

musici 215

326

Professori di medaglie.

N

388

medici fisici. 68

Professori di memoria.

Nauiganti. 374

226

Maestri di nauiglij 274

mercanti in genere. †

Negociatori d'altri. 240

235

mercanti da seta. 391

† Negromanti 171

mercanti da lana. 317

† Nobilissimi 74

mercarij 235

† Nocchieri 374

meretrici 256

Nodari 56

† messaggieri 277

Nolegianti 396

† messi 194

Nolesini 311

metafisici 93

† Noncij 194

metallarij 245

† Notatori 342

metoposcopi. 171

nouellini

mettimassere, & garzoni 242

† Nutrici 360

† Professori del mestiero

O

di Michielazzo

349

Professori di Militia in comune

273

mimi 351

O Chialari 233

minatori 273

O Offelari 363

minerarij 245

Ogliari 217

miniatori 289

Attende ti a Omini. 171

† misuratori 87

Optici 129

molinari 239

Professori d'Oracoli. 171

† monatti 193

Oratori 102

monaci 26

Orditori di lana 317

monetarij 371

Orditori di lino 210

Attendenti a Monsfri

Orefici 208

131

Ortografi 105

† morali Filosofi 93

Professori d'osservationi

morsari. 198

superstitiose 171

Lavoratori in Osso 324

Attendenti a Ostenti. 171

† Otiosi di piazza 340

P Adrini di campo

253

paggi 292

† panatieri 363

† passaggieri 282

passaporti 367.

374

Pasquinati 396

pastori 123

pedanti 38

pegorari 213

pellegrini 282

pellicieri 257

peltrari 198

† pennachini 302

† perspettini 229

† perticatori 87

pesatori 87

† pescatori 224

pettinari 210

pettinatori da lana

317

piazzari 343

piferi 215

pignatari 207

pirati 374

piromanti 171

pistrinari 239

pittori 289

pizzicamorti 193

pizzigaruoli 355

poeti in comune

39

politici 93

pollaruoli 355

porcari 213

† portalettere 194

porta seggiere 266

Attendenti a portenti.

171

portonari 367

postiglioni 194

predi-

Le Professioni.

[illegible]

Tavola di tutte le Professioni.

Tanernieri	329	Tonditori	146	Venefici	172
Telaruoli	210	Traduttori	203	Verghezini da lana	
Temperatori di penne		Tragedi	319	314	
105		Trasfadori	217	Vetrari	213
Tessari di lana	317	† Tricoli	368	Vetturini	317
Tessari di lino.	210	Trincianti	296	† Viandanti	281
Tessitori di seta	391	Tripudianti	51	† Villani	217
Theologi	87	Attendenti a Tripudy.	†	Vnguentari	267
Thesorieri	348	51		Vbriachi	329
Tintori in comune	†	† Frombetti	343	Vcellatori	224
carte	227	Tuttori	221	Vsurari	235
Tintori di lana	317	Maestri di Vagli	230		
Tiratori di lana	318				
Tiratori da oro, & ar-					
gento, ferro, rame,					
ottone	390	† V			
Tiranni	302	† V Aligiari	354	Z Affi	393
Tonditori di lana	317	† V Vasari	202	Zambellari	363
Tipografi	136	Vati	171	Zatteri	364
		Valletari	210	Zoccolari	324

I L F I N E.



PROLOGO N V O V O

M O M O D I O D E L L A
M O R M O R A T I O N E

Accusa l'AVVTORE presso al Tribunale de gli
D E I.

*MINERVA DEA DELLA SAPIENZA
piglia la protezione di quello, & il Choro degli Dei
giudica in suo favore.*



M O M O



L debito mi sforza , la ragione mi comanda , e la natura mia impatiente mi costringe immortali , & supremi Dei , che con gli occhi di fuoco , & con la faccia furibonda , a quella guisa , c'hauelli voi quel di , che dal monte Olimpo fulminaste i Centauri , & Lapithi , dinanzi al vostro seuerò Tribunale faccia vna strana accusa contra vn soggetto troppo audace , il qual conturba il mondo , e gli elementi con vn'Opera sua , materia di mille querele a tutti i professori delle Scienze , & dell'Arti , i quali dal vostro alto giudicio sono nel globo mondano costituiti , non solo per ornamento d'essa.

A ssera ,

sfera, ma perchè facciamo co' l'loro ingegno a' suoi fattori principali ogni forte possibile d'honore. Hor eccomi alla presenza vostra attorniato da vna grossa caterun di gente signorile, & di meccanica insieme, la quale si duole, si rammarica, s'afiliga, si disperda d'essersi trattata d'vna mala foggia, & che sia tornato al modo Archiloco, & Marullo a fare impendere le persone da se stesse contante ingiurie, e tanti vituperi, che riceuono ad vn tratto da questo Autore. Come volete, ch'io non dica, se tutto'l mondo a me si volge, e dice: Momò tu sei la libertà del mondo, tu il vero flagello de gl'ingiusti Scrittori, tu fratello di quell'Osco, il quale liberamente dicea di tutti; però à te di ragione s'appartiene redarguir questo audace Theone, che con rabbiosa loquacità parla d'ogni vno hauendo per fauore, che la lingua d'Hippocrace, & l'amaro lenia di Daisia sia attribuita a lui. Questo soggetto così mordace è l'Autore della Piazza Vnueriale di tutte le scienze, & arti del mondo, il quale s'hà preso gioco di agguaiar con le sue parole tutte le conditioni di persone, senza riguardo più di questo, che di quell'altro, & a chi dà con la mazza d'Hercole qua ferisce col tridente di Nettuno, quale stroppia col fulmine di Gioiue, quale inghiottisce, come vn Orco marino, hauendo destinato di sommergere con la sua lingua tutto l'vniuerso. A voi tocca, immortali Dei, di vendicar questi communi oltraggi, e reprimere tanta licenza, quanta vn mortale in dispreggio vostro particolarmente adopra. Non sere voi gli inuentori delle scienze, & dell'arti, che costui si vnamente tocca? anzi ferisce, e impiega notabilmente col suo dire. Tu sacra l'allade non sei stata inuentrice delle scielte & eleganti discipline? tu Mercurio felice, non hai trovato la Rhetorica? tu Apollo glorioso, non sei stato l'inuentore della Poesia? voi gratiose Camene, non hauete inuentato la Musica? tu Numeria fortuna, non hai inuestigato l'Arithmetica? tu Marte potente, non hai posto in prezzo la militia fiera? tu Polluce valoroso, non hai dato nome singolare alla palestra? tu Cerere gran madre della terra, non hai insegnato al mondo rozol l'Agricoltura? non è venuto l'Astrologia da Atlante? la medicina da Eleculapio? la Magia da Zoroastro? la Filosofia da Endimione? la nauigatione da Dedalo? le leggi da Minos? la pastura dal Dio Pan? la caccia da Diana? l'arte del fabro da Vulcano? & quella delle tazze, & de' bicchieri dal Dio Bacco? Hor non è stata Venere inuentrice de' gli amori? Pomona madre de' gli Hortolani? Siluano duce de' Porcari, & Boari? Aristeo de' Ceraiuoli? Hipona Dea de' Cozzoni? Lauerna de' barri, & mariuoli? Murcea de' gli otiosi? Portuno de' Portonari? Conia de' Consigliari? Dice d'e' Giudici? Arculo de' gli Arcari? Tutano de' Tutturì? Libitina de' Beccamorti? & fin Steturio non è stato Maestro de' Curadestri? se tutte le professioni adunque vengono da voi, perchè detraher loro? perchè non ci portar rispetto per vostre amore? Ma vedere nuoua baldanza di questo Autore, che vuole imitare Bellofonte in l' Caua! Pegaseo; Icaro male accorto con l'ali paterne, Giasone, e Tisi con gli altri Argonauti temerari, e il superbo Fetonte col carro presuntuoso, mentre si leua in aria da se stesso, e si pensa confondere il mondo con ragionare d'ogni materia & professione, che il capriccio, o i humore fantastico li detta. Veggo miracoli troppo superbi, o immortali Numi del cielo, & parmi, che torni al mondo vn'altro Carneade, che ne' giuochi Olimpici si gloriò di saper ragionare d'ogni cosa indifferente: parmi di vedere quell'Hippa Sofista, il quale si peruale di saper tutte le scienze, e tutte l'arti, facendo mostra d'vn par di scarpe, d'vn par di calze, d'vn anello, d'vna gemma, d'vn'ampolla di vetro, d'vna coppa di legno fatta da lui, & ragionando del tutto, come

se

Se fosse stato vn Dio di tutte le discipline. Non sò, se per caso fosse mai suscitato quel Go gia Leontino così audace, il quale si vantò di ragionare all'improviso di qualunque dubbio, o questione, che proposta li fosse da circostanti. Ma dubito, che questo Scrittore non sia a guisa d'un altro Senettione, che non voleua parlare, se non di cose inusitate, e marauigliose all'orecchie d'altri, & che non segua l'esempio d'Empedocle Agrigentino, il quale si gettò nel monte Etna, per far pensare a gli huomini, che fosse volato alla volta del Cielo. Ma che credete, che non habbia fatto vn cumulo di tanti Autori da uoi citati a propositi diuersi, per mera ostentatione d'hauer visto quanto vn Plinio, quanto vn Celio, quanto vn Theophrasto Paracelso, & forse più di loro, & che pensate, che non dica mille canzoni come hanno fatto ancor essi, v. g. la fauola di Lucio Cossico Tusdritano, qual Plinio narra de viui, il dì delle nozze in Affrica essersi cangiato di donna miracolosamente in maschio; & quella, che all'acque Cutilie si troua vna selua opaca, la qual nè dì, nè notte mai nell'istesso luogo si vede; e quella pazzia grossa di Celio, che Budda Principe di Ginnoosisti generasse dal suo fianco vna vergine bellissima: & quella più solenne di Theophrasto, che vn certo Arcafo attribuisse per via della fantasia, senza speculatione alcuna, la dottrina, & sapienza de gli huomini al suo intelletto. Se farete anco giudicio dell'vtile che apporta al mondo quest'Opera, io credo, che la trouarete sterile più che il mare della sabbia, perche quì non s'insegna il methodo delle scienze, e dell'arti, come è l'vfficio dello speculatiuo, ma si fa vna congerie di cose non masticate a diuersi propositi, le quali hanno bisogno d'esser digeste da huomini più fortiti, che non si mostra egli al giudicio d'ogn'vno. Oltra che al grado di tale Autore parmi, che fosse molto più opportuno, e conueniente trattare senza alcun dubbio qualche cosa spettante a' sacri libri delle diuine leggi, e per lo studio suo nelle dottrine piu graui, e piu sode, dando ragguaglio al mondo, ch'egli sia fra gli Ethnici vn Theologo, e non piu presto vn Ethnico fra Theologi, come si scopre. Chi dirà mai, che fosse honore a' sacerdoti falsi, mentre nella solennità di Marte ballauano, e saltauano a guisa d'ebrij? Chi potrà dire con verità, che honoreuolmente si diportasse Chorocho sacro al culto di Giove, vestendo la corazza, e l'arme, come se l'vfficio d'un sacerdote fosse eguale a quello d'un soldato? Chi osarà mai di commendare le pazzie Menade, le quali portauano i pampini alla fronte, & il furor nel capo, al tempo de' sacrificij del Dio Libero? Ma se questo par che non couenisse, al religioso culto di così alti Numi: non sia minore inconuenienza che questo nostro Scrittore, per l'Odde, per gli Hinni, per Cantici, e per gli Salmi debiti al sommo Giove, parli de' Lenocinij di Venere, delle guerre amorose di Cupido, delle sfondate impudicizie di Flora, dell'imperanze grandissime di Bacco, disdicendo questi soggetti tali alla persona sua nel modo istesso. Ma dato ancora, che la materia sia bella, che sia degna che sia marauigliosa, e c'habbia ogni qualità d'honore in se stessa: non giudicarete voi, ch'infinite cose siano rubbate da questi, & da quell'altro, per tante autorità sparse in quest'Opera? & che la cornacchia d'Horatio, al restituire delle penne, debba restare semplicemente svestita, & ignuda? e poiche forma di parole, ouero di limatura ci scorgiamo? & che stile elegante è il suo, che possa paragonarsi con la lingua del Bembo, o del Tolomei, o del Ruscello da partorgli quella gloria, che i buoni Scrittori moderni contendono per acquistare? se fosse qui Calliope inuentrice delle lettere,

P R O L O G O

e de' panti, ella saprebbe dir meglio di quanta copia d'Ottografia, così Latina, come Volgare è infera in tal compositione, e forse, che Scopa ci trauaglierebbe dentro gli anni di Nestore, & lo Spauterio si spauenterebbe a ritrouare vn' essercito d'accenti, & di panti, che stanno impegolati molto sinistramente nel fondo di quest'Opera. Ma così auuiene a chi vuol partorire auanti tempo che si formano gli aborti, e ne nascono i mostri horribili da vedere, poiche il nostro grauido Scrittor non hà voluto affaticarsi, come Latona in Delo, dietro al suo parto, non imitar quel Cinna, che in noue anni compose la sua Smitina; non seguir i vestigi d'Isocrate, ilqual formò il suo Panegirico in diece anni; ma far come le donne Hebrece, che senza balia, o nutrice, sono solte a cacciare in vn tratto fuori il parto da lor medesime: perciò non è marauiglia, supremi Numi, se a questo corpo dell'Opera sua hà congiunto due prologhi per capi, come veder potete, essendo tutto il parto sconcertato, e per l'abbondanza delle materie, naro questo mostro di due teste, assai bene sciocco, come la legge de' comuni Scrittori saprà benissimo discernere. Che dottrina poi, dite di gratia, risplende di quest'Opera, da pascere, & cibare gli huomini lodati: e che sorte di eruditione contiene in se stessa da vguagliare a i dottissimi commentarij di Filosofo, o Theologo d'altre discipline, che alla Stampa si vedono all'età nostra? Sifco: ge qui forse vn methodo scholastico, come quel d'Alessandro de Ales, o d'Henrico? vna profondità Filosofica, come quella di Semplicio, d'Auerroce, o di Afrodiseo? vna diuersità di lingue, come appare in Gierolamo, in Origene, e nel Pico? vna vniuersalità nelle scienze, come dimostra Alberto, Raimondo Lullio, Gregorio Tholosano, & altri? vn'ingegno profondo, come quel di Boetio, di Archimede, e di tanti altri Mathematici? vn' spirito eleuato, come quel del Ficino, del Barbaro, & del Politiano? vna consumata, & assoluta scienza, o Platonica, o Aristotelica; o da Thomista, o da Scotista, o qualunque altra via, come in tanti soggetti moderni si può addurre l'essempio? Che cosa c'è, se non parole al fine, ciancie, argutie, nouelle, fauole, moti, bagarelle, & minuccie, che non vagliono a pena quel, che vale Buouo d'Antona, o il Prouano Arlotto, se ben la prospettiva esteriore dimostra altramente di quello, che si vede, Et perche porte in tauola i nomi di tanti Autori, quasi che ogn'vn non sappia, che tutti non gli haurà visti, ma che vno sarà citato da vn'altro, & così ageuol cosa sia l'allegatione superflua di tanta turba; perche non dar qualch'ordine ancora da persona considerata a tanti suoi mestieri, come par che faccia il Citolino da Serraualle nella sua Tipocosmia, & come par eh'intendesse di fare Giulio Camillo nel suo Theatro, & il medesimo Citolino nel suo Mondo, partendo da quella strada comune Alfabetaria, per quadagnarsi almeno in questa parte: lodi di giudiciosi, e varchi intelletti; perche tralasciare anco nelle memorie illustri d'huomini singolari, & esperti nelle professioni, alcuni forse piu segnalati degli altri, ponendo in Catalogo i mediocri, e scordandosi i nomi de più gloriosi, & tari in ogni professione? perche non attendere parimente alle lodi di diligenza descriuere i difetti noiosi, e strani di tutti i professori? Oira di ciò, perche mordere alcuni copertamente, essendo sicuro che anco i morti taciti sono intesi, & oltre il pericolo d'vn risentimento mortale, s'acquista nome di Zoilo, e d'Aretino presso i Magnati, e tiranni del mondo? ma quello è quel che preme al mondo più del resto, che non douea quest'Opera di tante cose minime sparsi esser dedicata a così gran Signore, come è il Serenissimo Duca

ta di Ferrara, non douendo l'orrecchie di S. Altezza aggrauarfi nell'udir tante bassezze, delle quali abbonda questo volume, il quale non è forse dedicato à S. Altezza, ma più presto S. Altezza a lui, tenendo l'Auttor d'esso intentione (come s'vfa) di ricercar qual che honore, o vrile dall'Oceano delle grazie, che nel peto di S. Altezza tengono albergo. Non voglio accumulare somma di questa maggiore intorno a' demeriti di questa nuoua Piazza, forse a i curiosi giata, ma senza dubbio alcuno dalla schiera d'letterari auuilita, e negletta, stimando che le voci d'huomini saggi, e prudenti più che lodi popolari del volgo debbano esser'essaudite nella condannaggione di quella del vostro prudentissimo, & sapientissimo concistorio. Hordo fine al mio dire, aspettando l'ira vostra conforme alla giusta accusa mia, & la sentenza eguale alla sciocca temerità di questo.

M I N E R V A.

NON debbono le persone graui, & gli huomini prudenti, per grandissimo dispiacere, che riceuono da altri, donarsi inuoluntariamente all'impetto, & al furore, ma con graue, e maturo consiglio prouedere, che la follia di colui, che offende, non sia cagione che l'oltraggiato, & offeso appaia nel conspetto de'sauì, mediante l'ira insana, forse maggiore pazzo, e mentecatto di lui. Pero, stando l'ingiuria graue, che Momo, Dio de' mortimatori, hà imposto al presente Scrittore, & formatore della Piazza Vniuersale delle Scienze, & dell'Arti, & versando la varia accusa sua dinanzi a questo giustissimo foro, hò ripurato io, che son la Dea della sapienza, esser cosa ragioneuole, & honesta, che questo Auttor sia col mio fauore difeso, & che risponda sauamente al conspetto vostro, sacratissimi Numi, per mio mezzo, alle varie obietioni indegne, e strane, & dasi stolta lingua, come è quella di Momo, sì sfrenatamente procedono contra di lui. Ma non è marauiglia; immortale Collegio, che questo aspe mordace, (benche con lingua adulatrice habbia cercato di leccarci alquanto) s'auenti addosso a vn mortale, e terreno soggetto, hauendo altre volte costui preso ardimento di per la bocca in Cielo, e lacerar tutto il sacrato Choro de'Dei, come ciascuno l'hà per esperienza in se medesimo conosciuto. Chi hà reuelato al mondo, dite supremi Dei, l'infame ratto di Ganimede fatto (no'l dico da me stessa) dal supremo Gioue, se non Momo? Chi ha scoperto (se pur è vero) che sotto forma d'un Toro portasse Europa dinanzi alla gelosa Cenforte; se non Momo? Chi ha paleiato il conquistaio di Danae in pioggia d'oro; se non Momo? Chi hà disseminato l'adulterio di Venere con Marte, se non Momo? Chi hà publicato Mercurio, per Dio de'ladri, se non Momo? Chi ha fatto sapere al mondo, ch'io mi sia lasciata veder nuda insieme con Giunone, & Venere, dal pastore Ideo, per cagione così frivola d'un pomo, se non Momo? da Momo pur s'è inteso, che Bacco è vno vbrico, che Appollo è vn vano, che Marte è vn furioso, che Cupido è vn fraica, che Vulcano è vn zoppo del ceruello, che Plutone è vn Demanio, che Protheo è vn mestro, che Pan è vn comuto, che Siluano è vn Pegoraro, che Priapo è vn dissoluto, e tutti Dei del Cielo da questa lingua iniqua hanno prouate morfi troppo rabbiosi, e troppo fieri. Se Mo-

mo moneta, niſſuno ſaprebbe la diſcordia di Giove con Nettuno, e Plutone fratelli inſieme, non ſi ſaprebbe, che Bellona hauette poſto tante diſſenſioni fra noi altre Dee; farebbe ignoto a tutti l'odio ingiuſto, che portò Granone ad Hercole, per eſſer nato di Giove, & Alcmena a lei rituale, tutto il mondo farebbe ignorante, che Glauco hauette poſſeduto il furtiuo amore di Theti, con lo ſdegno principale d'Oceano, & di Nettuno; e finalmente la gloria voſtra comune non farebbe annichilata, e ſopita dalla forza di queſta lingua diſpettoſa, e propriamente beſtiale, come ogn'vn vede. Et voi ſacraſſimi Numi celeſti tanto ſcornati, offeſi, darete audienza a Momo: aſcoltarete le ſue inuide parole? porgerete le purgate orecchie a coſi laide, & coſi ingiuſte accuſe, come al preſente; ſecondo la natura ſua maligna, ſfodra contra vno Scrittore indegno veramente coſi di biaſimo, come degno d'alirettanta lode? Non pare al giudicio voſtro limpidiſſimo, che tutti i viriperi de mortali verſo di voi ſiano deriuati dal poco riſpetto, e minor riuerenza, e' ha portato Momo a queſta Corte celeſte, publicando, come inſenſato, & maligno trombetta, tante diſhoneſtà, tanti vitij, tante ſcorrettioni, e ſcandali, de' quali fa noi altri con eſpreſſa bugia principali inuentori? Se Demonace non vuol ſacrificare alla Dea Eleuſina, queſto procede, perche Momo ha detto, che i ſuoi ſacrificij ſono ſoſpetti, perche ſi fanno di notte: ſe Atalanta, & Hippomene con venereo concubito macchiano il Tempio della Dea Cibebe, queſto auuiene perche Momo l'ha reſa degna di ſcherno, facendola madre di molti Dei notturni, vagabondi, & diſſoluti. Se il Rè Serſe oſa di minacciare le tenebre a Febo, & a Nettuno i ceppi a piedi, queſto è cagionato da Momo, che ha publicato le mollitie di Febo con Dafne baldanzosa, e gli aguati di Nettuno con Doride, e Amfitrite, che (ſe ſoſſero vere) rogliono loro il credito, & quanta riputatione ſi perſuadono d'hauere. Et hor farà creduto a Momo, che lacera, che inſama, che maligna ſi ſtranamente contra tutta la Deità celeſte? Voi voi, celeſti Diui, giudicarete Momo Dio da bene, amico di equità, tutore del honeſto, che con tanta diſhoneſtà diffama le voſtre inſamie, publica i voſtri facilegij, e quaſi trombe errante diuulga per l'vniuerſo mille, & migliaia di pazzie fatte da voi: non ſapete ſe queſto è il zoilo di tutti? ſe queſto è Cerbero triſauce di Plutone? ſe queſto è della razza di quei Cani, che ſtracciarono miſeramente il miſero, & infelice Atheone? Deh dimmi ſprezzatore de gli Dei, voragine ingorda della fama altrui, ſatira dell'vniuerſo, Apologia di niſſuno; chi t'ha fatto quell guſto sì inſipido? quell'odorato sì corrotto? quel genio sì deprauato, che tu ardiſca accuſare di male dicensa queſto Auttore, e conſerrarlo co i Timageni, e con gli Anaſſarchi, eſſendo, che le profeſſioni tutte (parlo delle meriteuoli) ſono da' tuoi diſcorſi ampiamente illuſtrate, come da' pari tuoi neglette, & auuilitè? Penſi tu forſe, che queſto ſia quello ſpirito petulante dell'Agrippa, o quella lingua inſame dell'Aretino da te sì fauorito, che faccia profeſſione di dir ben male, e che voglia transformari in Paſquino, & Morſorio, per far ridere il mondo delle ſferzate, le quali dia mò a queſto, mò a quell'altro? Non ha queſto penſiero, credi a me, nè queſto è l'oggetto dell'animo ſuo. mente arguiſce altri; ma diſcopre i diſetti di queſta, e quell'altra profeſſione, affine d'ecludere il vizio, e giouare à gli huomini con la notizia del male a tutti, prudentemente ſcoperto: Ma riſpondimi di gratia Ariſtarco calunnioſo, quando queſto Scrittore nel principio dell'opra innalza, e ſublima tutte le profeſſioni, & l'arti in generale, parti che ſia auerſario de gli Dei inuentori d'eſſe?

e pur

o pur Tor favorito, partigiano singolare? quando a discorso per discorso in vari modi celebra Theologi, Filosofi, Leggisti, Medici, Astrologi, Arithmetici, Poeti, Rhetterici, Musici, Auocati, Procuratori, Giudici, So dani, Cauallieri, Religiosi, Signori, e plebei d'ogni sorte, parti ch'egli habbia del Neuo maledico, dell'Hyperbolo amarulento, dell'Eurinnocallumiatore, o pur del nemico a spada tratta? Quando arguisce in vndicorsio particellare tutta la frota, de' maldicenti, e detrattori; parti che egli an' la fatica, o pur l'encomio de' malignanti? sai qual'è l'Archiloco, e'l Matulo, e l'aracion furfante insieme? tu medesimo sei quello, perche le rose ti paiono vrtiche, i boccioli ti paiono fiori, & i cardi lattuche da tutti i tempi. Ma che pensiero è quel di costui, gratiosi Nani, che tuouo affanno è il suo, mentre chiama temerità vna nobile audacia d'animo, & arguisce vno spirito eleuato, da alte imprese, essendo chiaro, che non i foggetti ardit, ma l'intentione superba, è quella, che condanna i pensieri temerarij de gli huomini? Hora v'accerta questo Scrittore, che non per fasto del mondo, (benchè l'honore sia il premio delle virtù) ma veramente per vtile vniuersale ha formato l'Vniuersale Piazza delle professioni,oue apparisce tanto euidente il frutto suo, che non sol da sfacciato, ma da iniquo si mostra Momo a negarlo impudentemente alla presenza nostra? Ma dimmi ritratto d'ignoranza, e simulacro di bestia, non s'ha in quest'Opera sommariamente la virtù di tutte le scientie? Non conosci lo scopo di tutte le disciplin? Non scorgi i difetti di qualunque professione? Non miri gli allettamenti amorosi della virtù? Quanti essempli, quante sentenze, quanti morti, quanti ricordi, quanti ammaestramenti si possono trarre da essa? Sarà questo d'utile al mondo, o no? Sai chi non la stimarà gioueuole? quelli c'hauranno lo stomaco pieno di ruta seluatica come hai tu; quelli che masticano reubarbaro, & agarico del conriouc? quelli c'hanno i denti legati di pruni acerbe, come ogn'hora si vede; quel cumulo d'Autori, ch'egli ha fatto, non è stato per altro effetto, o sciocco, se non per leuar l'occasione a i detrattori di ragionare, e dire, che le sue cose hanno dell'insulso, & dell'incerto, non hauendo autorità, che le dia fede sufficiente presso a' Lettori; e perche è cosa ragioneuole, e di gentil creanza, come vedrai nel dotto Proemio di Plinio ancora confessare da chi tu hai imparato, e non negar la lode a' tuoi maestri. Oltra che da sì gran caterua d'alligationsi si manifesta la tua sciocchezza, perche non prendi la pugna con vn Autore solo, ma con vn'essercito di persone graui citate in quest'Opera, i cui nomi parte confessa questo Scrittore d'hauer visto in opere d'altri, ma a maggiore ne' fonti delle opere proprie, con sudori, e fatiche intolerabili? E se in quella discopri ciancie Pliniane, o cosa tale, t'è di mestiero (come allego anco Plinio) affermare col detto di Camillo, che le sue ciancie siano qualche cosa, perche non è parola sì vana, che non serua a qualche bene, se la persona vuole. Non vfa questo Autore il Methodo, qual si tiene in dichiarare le scientie compitamente, perche la dichiarazione così minuta ricercarebbe a vna per vna i sei milla volumi di Didimo, ma si contenta discorrere di esse mediocrementemente, e non però vanamente, come questo Scione della Dialettica, v'è sostando co' suoi argomenti. E se questo soggetto non corrisponde alla qualità della persona, non deue giudicarlo Momo da alcune curiosità meschiate per necessità dentro in quest'Opera, perche il sauiò non attende il diletto per fine principale, ma l'vtile, che da' libri de' Scrittori ordinariamente si cava. Oltra che negar non si può, se non con fronte impudica la grauità di quei dif-

P R O L O G O

corsi, che trattano di Theologia, di Catola, di Scrittura, di Filosofia morale, di governo Politico, del vero principio delle Religioni, de' Predicatori, de' Prelati, d'Inquisitori, di Canonisti, & di diuerse altre professioni honorate, che in questa Piazza sono raccolte dal suo Architetto. Ne deu' l'impudente Momo rasser sì espresamente di rubberia questo Scrittore, conciosia che s'haurà auuto rubbato, hauerà imitato tutti i Scrittori antichi, moderni in questo futuro contententi. Non si sa, che Hermete hà rubbato da Mosè; che Diodoro hà tolto da Dalmo; che Thucidide hà preso da Eforo, & da Hecato; che Aristotele hà affissato gli antichi; Che Virgilio ha spogliato Homero, e Theoperto; che Ferentio hà depredato Labrone; che Plauto ha denudato i Comici Greci? & se la grauità mia comportasse vn' lunga narratione intorno a Momo, io contarei così bel numero di ladroncelli, & di furbetti, che farei questo sacro collegio per marauiglia vicin di se stesso; ma poiche Momo non è per sodisfarli manco di questa risposta, il Bibbiena risponderà per lui, che vada a cercare nelle opere, che egli allega, & se troua mancarui cosa veruna dentro, all'hora si confesserà reo, & se non basterà d'apparer la Cornacchia d'Horatio, si scoprirà per lo Cuoco d'Eiopo, quando bitogni. Dell'eloquenza, dello stile, & così de' punti, & de' gi' accenti non dirò altro in sua difesa, se non che i punti s'imputeranno più presto al Correttore, che egli adopra, o allo Stampatore, & lo stile alla natura, non ci hauendo posso la lima del Varchi, ch'è tutto Fiorentino, per non hauer il Mutio, che lo battagli doppo morte, nè hauendo voluto apparer troppo dolce, per non dare in vn Roscello d'amaro, che li faccia smarrire la sua dolcezza, benché tale stile da altri, che da questo Zolo sia stato molte volte per honoreuole celebrato. Non vi dia marauiglia, fauoreuoli Dei, che questo parto non sia come quel de' gli Elefanti, ma poco manco di quel dell'huomo, e c'habbia due capi al giudicio di Momo inconuenienti, perche l'Autore di questo alteso, è stato mostro ha fatto conto di mostrar al mondo l'acco due volte generato, ouero Giano bifronte. Pan con due corna d'auorio in testa; e non Briareo tergemino, l'Hydra da sette capi, o Medusa monstruosa, & horribile da vedere. Se vi farà dottrina dentro, o no, questo giudicio tocca a i dotti. Si contenta ben l'Autore, che il giudicio delle ciancie tocchi a Momo, perche s'intende più di queste, che d'altra cosa. Quest'ordine particolare è mò piaciuto ancor à lui, come tal hor piace a vn pittore d'ordinare le sue figure a modo suo. Però non importa se l'opera è distinta più all'vna foggia, che all'altra, purché non manchi di gratia, & ornamento. & v'hà raccolto dentro i nomi de' più segnalati huomini, c'ha saputo, non essendo obligato à tener memoria dell'vniuerso; con tutto, che gli comprenda honoratamente sempre nella conclusione de' suoi periodi; e non hà fatto alme o come quelli, che riceuendo la penna d'oro, innalzano indifferentemente gli sciocchi, e i suoi insieme. Non si pigli Momo pensiero se l'Autore copertamente morde alcuno, perche tacendo i nomi, non viene a imitar Palquino, e l'ricentirsi delle bestie, non ponne terrore a gli huomini, hauendo schermi, & ripari contra gl'insulti loro in molti modi. Ma sopra tutto non si disperi, se questa Piazza è dedicata all'Inuitiss. Alfonso II. Duca di Ferrara, perche non ricerca l'Autore hauer fama, splendore per l'Opera dedicata, ma per le qualità del soggetto, & per la forma delle cose, che in tal compositione si troua; sperando, che quel Sig. la debba hauere accetta, come gioueuole a i governi del suo Dominio, à

i giu-

igladicij ciuili, a i parlamenti dello Stato, al reggimento della militia, al decoro Signorile, alla forma della Corte, & all'intendere quanto S. Altezza voglia curiosamente ricercare: & si contenta solo d'intendere, che la sua Piazza habbia gratificato l'occhio d'un Personaggio tale; hauendola formata per lo suo gusto particolare, senza aspettare il ramo d'oro dalla Sibilla. Cumea, come questo tritto di Momo espresamente tocca nel suo parlare. Ma perche basta a me di hauer difeso a bastanza presso al colleggio di tanti Numi questo Scrittore si impugnato da Momo, e da suoi pari, porrò fine al mio dire, senza immergermi dentro alle sue lodi per non parere, che la cieca passione m'habbia dominato nel lodarlo, secondo i meriti, ma che la sola equità m'habbia spronata a reprimere la lingua insolente di questa bel'ua irrationale, che dauanti a vno tanto Concistoro ha gracchiato come vn Coruo, e larrato come vn Corso rabbioso contra di lui. Fare voi sentenza & io m'acchetto.

C H O R O D E I G L I D E I.

HAuendo noi, sapientissimi Dea, la vera noticia, & conoscenza perfetta della natura di Momo, e conoscendo quanta prudenza regni nelle tue parole, che sono come gli oracoli del nostro Delfico Apollo, non ci cade alcuna metauglia nell'animo, ch'egli a guisa di Balena monstruosa habbia cercato d'inghiottire questo Scrittore da te sanamente difeso, nè che tu n'habbia tolto la debita, & honesta protezione; per farci conoscere quanto il nostro giudicio si conformi col tuo, e quanto la sentenza nostra sia consentiente al tuo desir; noi tutti vnitamente pronunciamo, che Momo sia vna bestia, & vno sciagurato, e che sia indegno d'essere ammesso in giudicio contra alcuno, hauendo publica fama presso al Cielo, & alla terra, di detrattore, maledico, seminator di zizania, & inuentore di tutte le tristitie. E ci piace, che questo autocte si sia affaticato intorno a tante cose, perche la nostra Deità si manifesta nell'vniuersità del suo ingegno, & fa palesc al mondo, che i suoi pensieri almeno non sono come quelli di Domitiano, che trasfigena mosche; non come quei d'Artaserse, ch'attendea alla naspa, e alla condecchia; non come quei d'Artabano Rè de gli Hircani, che faceua le trappole per i Topi; non come quei di Biante Rè de' Lidi, che infilzaua tutto' di ranocchi, spendendo il tempo vniuofamente, e non dormendo il sonno d'Epameuide, come tanti emuli suoi, se non vogliamo dire insettatori, così scioperatamente fanno. Ci piace di questo Gazofilacio delle professioni con tanta fatica ridotto a fine, e compito, perche sempre ci è piaciuta la consuetudine de' Giunolofisti, presso a quali andaua a letto senza cena, chi non portaua al Gazofilacio qualche auanzo, c'hauesse fatto il giorno, & habbiamo commendato sempre i costumi della giouenù Egitria, che non potea gustare il cibo, se prima non hauea corso cento ottanta stadij disegnati loro. Ma sopra tutto ci diletta la generosa audacia dell'animo suo, hauendo tentato di cauare (per modo di dire) l'Eutrate dal suo letto, come Nitocri Regina d'Egitto, e di formar dal monte Atho vna città capace di diece mila huomini, come inteie Stasietate, stupendissimo Architetto. Però di commun consenso lo raccomandiamo alla Dea Fortuna, essendo più che siuri, che alge poi li manca, se non la sorte amica del suo valore. E se tu Dea brami di sodis-

DISCORSO

sodisfare al desiderio vniuersale di tutto questo sacrato Collegio, noi ti preghiamo a pigliare questo affonto di fauorire il genio di questo Scrittore in tutte le opere sue, e che desti il magnanimo suo Signore a tenerne tal conto, che Momo inuidioso per disperatione s'impenda da se medesimo, prouando in se stesso le Capre non hauer il naso da Rhinocerote, nè i cani da pagliaro fare vn corso da leuitieri, appresentati pur auanti al suo conspetto, perch'è cosa da gran Signore, riceuer benignamente ogni offerta, benchè picciola, e se nella corte d' vn tanto Principe operi cosa al desite eleuato di questo autore conforme, troua in vn tratto l'ali di Dedalo, & portaci lieta noua di quanto operato habbairai,

CON



CONGIVRA DI ZOILO, E DEL CONVENTO DE' MALEDICI,

INSIEME CON LA CATERVA DE' PEDANTI,
& con l'essercito de' buffoni, & Ignoranti, contra la
PIAZZA del GARZONI;

*OVE S'INTRODVCE BATTO RIVELATORE
de' fatti di Mercurio significarla all'Auttoze, & esso vendicar si contra tut-
ti loro con vna lettera bellissima scritta in fine al Choro de gli Dei.*

Zoilo ragiona à nome di tutto il Conuento de' Maldicenti.



POI che tanta ingiustitia si troua fra' Dei del Cielo, che con aperta ingiuria di Momo, è stata fauorita dal loro Choro l'Opera moderna del GARZONI, sprezzando i fortissimi ostacoli, & i saldissimi fondamenti della parte nostra, delusi, e beffeggiati estremamente dalle lingue loro; per vendicare cotanto oltraggio, almeno in parte, esplicarò dinanzi a voi l'humore, che hò in capo, considandomi, che voi non siate dal mio pensiero differenti, per hauer notitia, & pratica, per non dire familiarità antichissima con tutti voi, quali amo, riuertisco, & honoro più che quante bestie si trouano la sù; le quali hanno manco ingegno, che gli Asini, & sono di giudicio grossi: più che i caualli, e gli elefanti. Che vi pare compagni fidelissimi di quella sentenza goffa, c'hanno dato a compiacimento di Minerva cotesti buffali celesti? Doueuasi a questa foggia scornare il Dio di tutti noi altri, & farei apparere insieme con lui temerarij, & insolenti, per hauer detto con ragione, che questa PIAZZA non è mai degna di quelli honoreuoli fregi, che all'opere illustri, & altre rare imprese sono conuenevoli, & douuti? Chi è sì rozzo d'ingegno, e sì incapace d'intendimento, che senza proua alcuna non lo veda? non poteua bastare a questi pilastri d'ignoranza che sostentano l'Olimpo, l'hauerlo detto Momo? e tutti noi altri esser d'accordo seco nell'istesso parere? che cosa c'andaua a tenere dalla nostra, & far parere al mondo, che quest'opera sia tale, quale noi tutti vnitamente pronunciamo? quà d'io
primo

CONGIURA DI ZOILO.

primò de gli altri cassai l'opera d'Homero, qual fu quel Dio sì ardito, che allhora interrompesse i miei disegni? quando il nostro Baucio, & Menio caro sfoderarono cōtra Virgilio la loro lingua liberissima, chi si mossè allhora dal Cielo, per replicar contra di quelli in fauore dell'offeso? quando che Palemone si voltò all'aperta contra l'opere di Varrone, dando nome di bestia meritamente a vn simile soggetto, chi tolse allhora la protectione di quello contra vna lingua sì acuta, e sì forbita? Tacquero pur allhora questi furfanti Idoli tutti, & hor per sì debile Auttore, e per causa sì futile, e vana, sedono per tribunale, ascoltano la sciocca Minerva, si ridono di Momo, scherniscono noi altri, dispregiano i detti nostri, e sententiano perfidamente contra il vero. Deh Theone, che cosa fai, che non t'armi hora d'amarulenta affatto contra questo falso Choro inimico del nostro nome a spada tratta? Hipponace, che fai, che non sfoderi fuor quei cōtanti da fare arrabbiar costoro, che vilipendono tanto il valore, & la virtù delle lingue nostre? Oso fratel, che fai, che non dai mazzate da orbo a questa schiuma etherea, che ci reputa da niente nel Concistoro loro, non meno ingiusto veramente, che prefano? perche non fargi Tantalo dall'inferno, oue da questi scelerati condannato fosti per hauere riuellato loro poltronarie, e non ti accordi nosco a castigar con la tua lingua i torti, che fanno all'honorata, & nobile nostra compagnia? Terche non hai tu Lara honor della cattedra de' libri quella lingua, che ti tolse Giove, che ben saresti hora d'accordo con noi, a rimprouare a questo gregge di Becchi, e di Montoni tante lasciuie, tante mere sporchezze, nelle quali a guisa d'animalacci immondi sono stati inuolti ben mille, e mille volte? Hauesi io pur insieme con la mia la lingua d'Archiloco, la mordacità de' Anasarco, quei selgiori di parole c'ebbe Aristofane, e Cratino, lo impetuoso dire di Theocrito, & di Neuiro, c'horà fulminarei più dardi, che mai non ha fatto Vulcano contra vn Choro sì maledetto, & così iniquo come è questo? E chi è mai Giove, se non vn pedicone furfante, come quel ratto del Patichio Ganimede fa fede a tutto'l mondo? Chi è quel ninfato d'Aspollo, che porta le lattughe crespe al collo, se non vn adultero vergognoso, come voi altri hauete letto rate volte meglio di me? Chi è Mercurio, se non vn Russiaro eloquentissimo in tutte le materie d'amore inonesto, così de' Dei, come delle Dee? Chi è tutto quel Choro di gente irrationale uniti insieme, se non il bestiame d'Argo, che putisce da sterco, & da stal la per ogni banda? Hor questo è l'humor c'ho in testa, di lacerare tutti costoro in prima, e poi sfogarmi bene, e scapricciarmi meglio con l'Auttor di questa Pazzia, il quale è stato potissima occasione di tanto scandalo successo fra loro, e noi. Rallegrisi di gratia questo sacreto Collegio d'ignoranti d'hauerci dato contra la sentenza, & attendiamo vn poco al frutto, che farà la Dea Fortuna presso al Duca, poiche si viuacemente è stato a quella raccomandato. Che si pensa costui? d'esser pigliato in occhio farse come vn Dion Prusico dal gran Traiano? o che S. Altezza gli vada cō la carrozza incontra da quattro cavalli bianchi, come fece Dionisio al diuin Platone? Non bisogna far torri in aia, e fabricar castelli nell'arena a questa foggia, perche a quel Principe non mancano soggetti di sommo valore appresso al riscontro de' quali costumi non vale anco vn quadrante, se bē si stima per quest'opera più grande, che Senettione, il quale caminaua su la punta de' piedi per parere vn gigante alla vista di tutti. Ma che? facciamo così. Dica ciascuno il suo parere, che non

voglio

voglio auco parer io solo quel che affronti il toro, & occupar tutta la sbarra da me solo; Parli vn poco sopra questa materia il dottissimo Mosco, e sentiremo quanto si conchiude da questa banda.

Mosco Pedante a nome di tutta la caterua de' Pedanti.

E cosa congrua, & omninamente consentanea al magisterio nostro in mille pagine già reso celebre, che questo recente Autore appellato il GARZONI, di lingua garrula piu che vn crocitante corno, il quale ha contesto vn' emporio tato pieno, come l'esteriore imagine indica al mondo, & oue con petulante sermone ha dilaniato l'honor nostro commune, adoprando insauamente vn satirico eloquio contra tutti, senza vn rispetto al mondo di tanti lumi Tulliani, ch'illustrano il secol nostro con la eleganza, & le pidezze del dire, sia verberato per commune vltione, con la scutica nostra magistrale in modo, ch'egli apprenda quanto sia stato impudente, e temerario a deducere in giudicio voi altri, & noi, con questa sua Platea, dinanzi al foro de' Numi etherei, i quali per sua cagione hanno decorato sì grosso numero d'huomini probi, & per la loro libera loquela, degni del nome di Censorino, o dell'Vticense glorioso. Nè tu Zoilo audace, d'herculeo valore referto, hai proclamato tanto che basti: perche bisogna che noi altri ancora discendiamo nell'arena, e concertiamo da vna parte contra gli hospiti del supremo Olimpo, & dall'altra contra questo inepto Scrittore, che alla similitudine d'vno impudentissimo Darette v'è procurando Entello seco al certame. Hor non merita quel Choro illepido, di tante blandizie cupidinee aperto hospicio, d'esser deluso di comun consenso, poiche paruipeude sì perspicuamente la ragione, asperne in tutta l'equità, flocipende la giustitia, e si getta doppo il tergo tutti i termini del douere. Questa non è contumelia illata a voi solamente, ma tenga ancora l'honore di noi altri; però fa di mestiero, che tutti conueniamo in vno, e pigliamo i pugioni in mano contra loro, per mostrare di non negligere noi stessi, e tenere poca e sissimazione della fama nostra. Io sò che Zopiro, & Orbilio, & il facondissimo nostro Timocrate padre dell'urbane lettere approbaranno cò tutto il gimnasio insieme la mia opinione, e senz'altro scrutinio di voci, si può contrahere vn'accordo fra noi, che sarà tanto estisiale, & peritioso a quelli quanto a questo. Ma perche parmi d'inuolare già negli occhi nostri fulmini dell'iracundia impressi, dirò senza cogitar piu oltre, che questi numi tutti habbiamo hauuto vn toro chiato, e luculento, e che per questo io insieme con voi, & voi insieme con me dobbiate con dire imprecationi insorgere contra loro, e cò perpetuo dedecore deprimere tanta petulantia, c'h'ano hauuto in capo. Ignorano i miseri, che noi sappiamo tutti gli arcani loro? che non è cosa turpe, e dishonestà fatta da essi, che mille volte ne' ludi literarij nò habbiamo letta a discepoli nostri? Quando il dominatore dell'Hebreo si congiunse promiscuamente con la pulcherrima Minta vsandola per pellice, in contempio espresso della coniuge sua Proserpina, chi meglio l'ha letta di me a Cintheolo per le mie quotidiane lezioni erudite al par d'ogn'altra comitè suo? Chi è còscio piu di me di quell'altra? Io le venuste Ninfe d'Arc. ebric di Zelotipia conuertirono la Ninfa Syringa in un calamo palustre, perche Pà Dio de' Pastori infestaua più questa, che tutte loro?

Non

CONCIVRA DI ZOILO

Non è posto in propatulo a ogn' vno il seguito anxio, et urgente, che tenne Giove a
Atturna Scorto nobilissima, oue la *Ninfa Lara* fece iattura della lingua, per pande-
 re il secreto a *Giunone* di questo scilicet commercio meritamente inuidioso, non è giu-
 to da vn cardine all' altro il *Lenocinio* indecoro vsato, per amor di *Silvano* con la
 blanda *Galathea*, ch' empia di *persecutione*, et *rubore* qualunque tiue di pudiche
 cogitationi i precordij suoi repleti? E ch' è d'ingegno così rude, e d'intelletto così ob-
 tuso, che non faccia un giudicio extraneo del caso ignominioso di *Clanco*, e *Panopea*
 per esser stati visti da *Protheo* copulati lasciamente in mezzo dell' *Esuante Pelago*,
 nudi fra loro? Ma che vò io volendo frustatoriamente i gesti particolari di co-
 storo, se tutte le sfere supercelesti sono piene di fetore di questi luxurianti arieti in
 modo, che il *stabilimento* d' *Argo* non è di fetido odore tabefatto come questo.
 A grande indignità delle purissime auri nostre senturri per tante volte le mollitio-
 ni di quelli tanri indomiti, onde bisogna conuertire il calamo addosso il liuor *Garza-
 nio*, et arguirlo secondo la condescenza nostra dell' inurbano stile, c' ha adoperato co-
 sì mordicemente in vilipendio nostro. Ecco l'immorigerato nostro annesario, che
 tratta da pedagogi humilissimi gli eruditissimi precettori delle vere lettere. Ecco
 il lanista del nostro bonore, ch' inde tutta la caterua de' piu eruditi viri, c' habbiano
 le scienze, et discipline tutte. Ecco vn' altro *Democrito*, che con aperto cachino il-
 lude singolarmente la toga nostra magistrale di tanti pregi, decorata appresso il
 mondo. Ma forse ha acuito la lingua negli obbrobri nostri, perche in lui non luce
 una minima imagine d' *Ortografica* scrittura, nella sua elocutione non appare ve-
 rustà d' alcuna sorte, nelle parole non si può aspicere vna colliganza al mondo, ne
 periodi non è quel numero completo, che s'opra da' dotti, nell' oratione tutta non si
 vede altro, che vn' incondito, et inculto modo di fermocinare. Dove sono i membri
 dell' oratione da huomo esperto nell' arte del dire esculto dove le supposizioni le pi-
 de, doue l' appositioni venuste, doue si manifesta vna figura pulchra, e degna d' esser
 notata in tutta la sua compositione? Qui si desidera sale, eruditione, documenti in-
 genui, essempi graui, sentenze profonde, urbanità hilare, ordine congruente, e non
 scurilità, e fattuità commiste insieme, come nimamente la vò admiscendo in tutta
 l'opera, però lascio il giudicio a questi altri comici, che sapranno meglio di me co-
 me piu uersati in tal subietto, produrrà in luce la senetza contra l' ineptie di costui
 per stomaco sowerchio della sua indocilità, repulso dalla lingua di tutti i dotti, et
 eruditi. Hor promulgate voi quel tanto, che ingenuamente sentite di questo Au-
 tore, et imponiamo silentio in questo mezo a tante voci querale, che clamano as-
 duamente contra quello.

Protho Buffone, & Ignorante, a nome di tutto l'essercito
 de' Buffoni, & Ignoranti.

BENCHÉ ad io principalmente non tocchi in questa cosa sententiar per
 non sapere così ben di gramuffa come bisognarebbe, anzi piu presto s'appa-
 zonga a tutta il collegio vostro, et sà di lettera, per esser voi i veri pali della lati-
 nità, la quale stà attaccata a voi come fa il cauiaro su le carte de' libri da doxena
 et benché noi altri non habbiamo studiato (Cum ega Cato animaduertissem) non
 manco

stanto quell' altro passo (*Eytire tu parate,*) perche andando a scuola non habbiamo mai passato il [*curam pecus,*] e sempre siamo stati di quelli, che leggono la *caute-
letta*, e il *centurlo*, & se pur semo arriuati più innanzi, non habbiamo fatto altro che dal [*Ianua sum rudibus,*] alle discordanze, rompendosi la testa così per vn mese ne' rubricoli, ancora doue non potessimo mai arriuare al numero del trenta in bene, perche' erauamo troppo grossi di legname; con tutto questo per vna buffonaria, come questa, sapremo dare il giuditio nostro, & sententiar vna cosa così fatta; perche' [*ab assuetis non fit compassio,*] v. g. faremo assai buon giudicio intorno a questa Piazza del Garzoni, perche si sa che, se voleua vna Piazza bella, la doueua fare com'è quella di San Marco in Venetia, omero come quella di Siena; ch'è fatta a Ebiocciola, e non farla come quella de gli Asinelli a Bologna, come hà fatto, E poi, se questa è vna piazza, doue hà posto le ceste da fighoni? i panierì da pomi? le gabbie da capponi? i carniere da colombi? & doue ha posto i meloni, le persighe, le cerie se, le cucole, i nauoni, i verzotti, & gabusi da mangiare? Venete di gratia, che similitudine di piazza è questa? hà il titolo d' vniuersale; e pur non c'è anco dentro Cabalato dalle menole, ne tanti altri, che van gridando caperocchie, cappe sante, cappe lunghe, cappe da deo, e granceuole dalla mattina fino alla sera. Se questa è vna Piazza, come si vanagloria costui, doue è Gambarin dalle curreggie? Baraso dalle risade? la Marthia, che fa tante pazzie? Santin, che cuoce il ballo? il Moreiro dalle bruggiate? donna Menega dalle fritelle? Franceschin del Leccabuono? e possibile, che la Piazza possa stare senza costoro? se questa (come lui dice) è vna Piazza in qual di si fa mercato? e se il mercato, si fa; donde vien la robba? e se la robba vien, doue si paga la gabella? e se la gabella si paga doue è la Doana? e se la Doana v'è, perche non l' hà chiamata Doana più presto, che Piazza, essendo prima la Doana, che la Piazza. Io per me non sò dir altro, se non questo; che se questa è pur vna piazza, è come quella di Granaruolo, o di Garzia, doue non si vede altro, che sterco di vacca, e letame di stalla da ogni banda. La conclusione della mia sentenza è questa per fornirla breuemente, perche non hò studiato Chiacchiarone come voi, ne' l' Virgilio Castagna, ne' Horatio Venetiano, ne' Salutio da Chrispino, ne' quell' altro, che si chiama. [*Nafonem petito,*] che costui, c'ha fatto questa Piazza l' habbia fatta da Buffone, perche certamente darà da ridere a tutto il mondo, e noi salteremo per tauoliero a ogn' hora, perche, se ci tratarà da Buffoni, e noi buffonando lo faremo apparer lui vn Pionano Arlotto appresso a tutti. Horsù staremo a vedere.

Batto-riuelatore de' tutti di Mercurio a Apollo significa la
congiura all'Auttoe.

S E ben tal volta il riuelare le cose d' altri è preso non solamente in sinistra parte da chi l' ascolta, ma con giudicio espresso s' incorre molte volte in periglio della vita; con tutto ciò non s' ha da restare di far seruitio alle persone, quando il bisogno siringa, & di due mali sempre si deue eleggere il minore, comportando così la sapienza, & consideratione mondana. Da questo oggetto mosso di far seruitio a te, ben mi mecto a manifesto rischio, & dell' honore, & della vita ti fo sapere, Garzoni,

CONGIURA DI ZOILO,

zoni, che mi son ritrouato in luogo, doue con le proprie orecchie così di nascosto, ho inteso vna congiura grandissima, c'han fatta contra di te alcuni maleuoli, meschiati con certi pedanti, & alcuni altri, che al parlar rozo, & grosso considero, che sian tutti ignoranti, & goffi: & in quell'adunanza loro se ne sono dette delle belle contra di te da donero, & s'è proceduto tanto auanti, c'haurai non picciola fatica di sbrigarti dalle calunnie loro; & è forza, che per honor tuo tu sodisfaci al mondo, & facci constare, che setta è questa, la qual t'ingiuria, & disbonesta stranamente, e tien animo di far di peggio ancora, se tu da saggio non sei presto a risentirti de' loro affronti. Leggi questi sermoni, c'han fatto insieme, de' quali hò preso io la copia con man corrente, e te gli porto innanzi per questo, acciò che tu comprenda con quanto amore ti riuelo la cosa; nè mi trattare da referendario, & da spione, perche a fare l'ufficio, che fò con te, mi muoue solamente vn cincerissimo amore, che ti porto, come altre volte ancora feci ad Apollo, del quale sò, che tu se' amico, per non dir deuotissimo in ogni guisa. Se questo ufficio mio ti piacerà, fallo constare al mondo, acciò ogn'vn sappi, che Batto è galant'huomo, & che Mercurio hebbe vn torto espressissimo a cangiarmi in altra forma, quando riuelai quel furto atroce delle Vacche d'Argo, & che i pietosi Dei mossi a pietà del fatto mio, con giustitia, & equità mirabile si sono compiacciuti di restituirmi la forma propria, acciò riuelar potessi a te questa congiura; non però fatta contra di te solo, ma contra essi ancora, come da questi parlamenti veder potrai. Del mio amoreuole ufficio non ti chiedo altra mercè, se non che mi sij amico, & io ti prometto in ogni occorrenza riuelarti tutto quello, che si dirà contra di te, & contra l'opere tue, & per tuo amore farò la spia, & il Diuolo, e peggio, pur che ti sappi trattenere col fatto mio. Horsù io son tuo, procedi da huomo, tieni occulto il mio nome, e fingiamo anco fra noi di essere nemici insieme, ch'io fra tanto torrò di quà, e piglierò di là, e cò la parte auersa cacciarò carote, e teco venirò via alla reale, perche sò, che teco bisogna procedere di questa maniera. Resta in pace, ch'io vò a vedere quel che si dice.

Lettera del Garzoni al supremo Choro de' Dei.

L'Hauer inteso nouamente supremi Numi celesti, da vn Galant'huomo, che con somma dignità del giustissimo vostro foro, nè con minor malignità di pensieri, contra di me, per vigore della vostra sentenza difeso alli dì passati dal mordace parlar di Momo, s'è temerariamente suscitato vn capo di congiura, detto Zoilo, il quale hà radunato insieme tutta la frotta de' maldicenti; accoppiàdo col suo sfronato ardire ad vno l'essercito innumerabile de' Pedanti, e de Buffoni, per atterrare, cò nououo insulto, l'honor vostro, & il mio; m'ha recato nell'animo tanta amarezza di pena, e dolore, che non posso se non con acerbissimo sdegno prorompere in vn parlare, c'habbia l'istessa amarulentia, e forse maggiore, ch'essi hanno hauuto. Però con questa mia nella fucina di Vulcano scritta, a fortissimi colpi di Sterope, & di Bronte, vi faccio più che certi, che l'honor vostro prima, & il mio comporta, che questa iniqua setta sia flagellata in modo, che l'insolente audacia, o temerità sfrenata ne' petti loro, non solamente perda il vigore, ma che rimanga estinta, e annihilata affatto. Io dirò il mio parere in questa materia, e poi faccia quel sacro colleg-

collegio ciò, che gli piace, che a questa turba così insolente, fa di mestiero rintuzzare l'estrema libertà del ragionare, e condannarli a quelle pene, & supplicij, che sono stati condannati de' gli altri per haver lacerato ingiustamente quel supremo Choro, & morso iniquamente fra noi le persone honorate, & virtuose. Nò vi ricorda, che faceste legare Hesiodo, & Homero a vna colonna, & battere aspromente da' Demoni infernali, perche ingrati verso di voi cōposero quell'opere, che fin che dureranno al mondo faranno come ritratti, e simulacri di tante cose laide, e brutte che sono scritte, e attribuite a voi? Non vi ricorda parimente, che dannaste a vna perpetua sete l'iniquo Tantalosol per haver sciolto la lingua in vostro dishonore e temerariamente riuclato quel che per ogni modo di voi tacer doveua. Quando l'insolente Dafila armò la lingua sua di rabbia, e di veleno contra l'honore di tanti Regi, non vi rammenta medefimamente, che voi lasciate castigarlo con pena giusta, e debita, restando finalmente affisso in croce sopra il monte Therace come un tristo, e sciagurato? Hor con questi flagelli, e supplicij bisognarebbe al presente proceder contra costoro, perche il contendere con queste bestie non hà del saggio, e del prudente, essendo che malamente si può reprimere tanta sfacciatezza, & con grandissima difficoltà s'ottiene, che vna lingua per sua natura maledica, & ignorante dica mai qualche bene, che altri per sorte drittamente, et ragioneuolmente vorrebbe. Io sò, ch'in questa setta sono entrati fra' primi Hiponace, e Theone con la squadriglia furfantissima di Timagene, Gratio, Archiloco, Staterio, Aristofane, & Osco: tutti sono ammutinati in modo cōtra noi, che se non sono pestati come Anassarco in vna pila, mai cessaràno di rimettere i colpi, & di stracciar la fama nostra cō quelle lingue sparse di canina rabbia quanto dir si possa. Che bene si può sperare (dicelo voi) da quelli, che sono nati per dir male? & a quali è così propria, & natia la maledicenza, che ouero si dimostrano essi esser generati da ella, ò veramente che essa come da padre sia tratta, & derivata da loro? Non si sà che la mordacità petulante è tanto inferta, & incalmata in loro, che nò si può disgiungere, e separare da essi a patto alcuno? Non si sà, che l'Aretino, è il Franco hanno aperto la scuola a questa canaglia, che supera di gran lunga nel dir male i suoi maestri istefsi? Non si sà che Pasquino è duce loro, che sotto la sua guida fanno alla peggio, & oprano tutti i mali, che imaginar si possano? Ma quella razza asinesca de' pedanti indotti non men sfacciata, che impudica, non merita altra pena, che quella di Maganore, perche secondo ch'essi stiano sul pūtare ogn'hora questo, et quell'altro in cose friuole, e di nessun momento; così par, che conuengano loro quelle punture, che furon date all'empio, e scelerato tiranno per supplicio. Non vedete cō quanta insolenza sono cōuenuti in vno al presente Carbilio, Palemone, Lutatio, Crassitio, Diomede, Spauterio, Stopa, e gli altri per insultar nefariamente il vostro Choro, & deprimere vilmente le virtuose fatiche de' gli huomini, che dato bando alla inertia, cercarono dal vigore del loro ingegno solamente pregio, et honore? Et che cosa poi sono i pedanti indotti, se non ruggine di sciempietà, feccia d'ignoranza; et schiuma di gofferia, letame d'asinità lordura di cattineria, che non solo alberga, ma domina, et regna eternamente ne' petti loro? S'hà forse da portar rispetto a questi boazzi d'intelletto, a questi cauallazzi di giuditio, a queste asfane di materia, a queste giraffe senza senno, ed discorso d'al-

CONGIURA DI ZOILÒ

suna sorte? Non si sa, che la sostanza de' pedanti indotti non è altro, che gofferirsi; la quantità non è altro, che non vacuità di cernello; la qualità non è altro, che un fumo, & una borsa di scienza di tre bezzi; la relatione non senle ad altro, che a una disciplina da fantolini; il luogo non è altro, che una vile scuola da putelli; il sito non è altro, che un vilissimo scauno, che molte volte gli è per ischernò lenato di sotto, come auenne a Fidentio; l'habito non è altro, che una toga labile, tutta tarmata, che non ha pur un pelo per testimonio; il tempo non è altro, che quel da sabbato d'andar a spasso dietro i fiumi, come vanno i giudei; l'astione non è altro, che dar cavalli, e sfassilare, cosa da carnefici, & da aguzzini; la passione non è altro, che un star legato all'anciena dalla mattina fino alla sera, nè haner tanto luogo da passeggiare, quanto può capirè una corsia; E poi sarà da voi pregiata questa infelice caterna, che ha manco pane, che siancie, e che per tibo si nodiffice d'ignoranza, la quale è l'antipasto, & il pranzo di tutte le operationi loro? Non parmi, immortali numi celesti, che s'habbia da pigliare troppa cara del fatto loro, perche il mormorar di simil gente è come un ruggio da Asino da saggi finalmente riputato; se poca ingiuria par che faccia un di costoro col suo parlare, perche all'ultimo si risolve, che l'ha detto un pedante idotto, come se si dicesse, che l'ha detto un merloto, o un barbaggianni. Nè mai potrà un pedante dir troppo bene, perche le discordanze gli son sisse talmente in capo, che bisogna, che discordi quasi per forza ad ogni tratto. Non farebbe manco da far gran stima del ragionare de' buffoni, et ignoranti i quali si mettono in dozena così volentieri; perche tutto il mondo è capace della lor melonaggine; ma per leuare l'animo à molti d'ammutararsi a questa foggia, è necessario stringarli ben bene, acciò che stiano da banda, & non ardiscono metter si in circolo, quando più debbono star ritirati, & lontani da gli altri. Non è questa una espressa temerità buffonesca, che simil gentaglia di mend' un solà in valuta, voglia fare il Protho, & il Quàquam fra la brigata, & giudicare in cosa, che se campasse gli anni di Mathusalem, non è mai per hauerne una minima scintilla d'intelligenza? Deb fate eterni Numi, che i buffoni stiano da buffoni, e che non s'impacciino in altro, che in cose mecaniche, & vili, non cò portando il douere, che to Orche facciano concorrenza nel parlare co' Papagalli, & che i Corbacci nel catarare siano di tanto quanto i Rosignoli. Questa è troppo estrema presontione, quando i goffi, & ignoranti saltà lo in campo, vogliono dar giudicio in materia di lettere, & proferire la lor sentèza sgarbata in mezo della gère, quasi che la corona sia fatta per gli Asini, & che l'audienza sia preparata per le bestie priue d'ingegno, & d'intelletto. A me pare il douere, che i buffoni debbono parlar di boccalli, di pentole, di scutelle, d'ornali, di zàgole, di pignatte, di craticule, di padette, di cose da bucolica; & qualche volta entrando nella Georgica, ragionane di compartimenti di campi, di cauamèti di fossi, di edificij di campagne, di restauratione di tæze, di conciamenti di pagliari; & passando alla Eneida, cantar le prodezze, che ha fatto intracconciare vndestro, in fare un pissatorio, in fabricare una colombara di Topi, in disegnare una cisterna da ranocchi, in cauare un fesso da bisce, in piataro una siepe di canella attorno a un orto; e non gracebiare, in circolo di lettere, & di virtù, come souente fanno con nausea di tutto il mondo. Nè nè d'auanzo, se voi comportate tal hora, che un palo armato s'eda nella cattedra de' dotti? Che un Cucko faccia

faccia l'ora nelaido de' virtuosi che una bertuccia si metta la polliccia da dottore, che un babuino porti la pillandra da studente? che un merlotto dia le risposte nel tempio di Delfo, e paia una Sibilla saggia, mentr'è un Castrone così grosso? Non basta questo, sopremi Numi, che gli onorati debiti a i letterati sono manomessi da buffoni, e che la misera Filosofia giaccia nel fango sepolta, mentre l'ignoranza gode le delitie d'Helio gabalo, & frustate gli orti d'oro dell'Hepperidi, senza dargli tãto animo, c'abbiano da calpestarli nella maniera, che fanno? Veda quel giudicioso Choro, se la ragione comporta, che i buffoni facciano questi insulti a i virtuosi; & se questo non è il dovere, io vi prego, & supplico eterni Numi, che quando vntẽpo hanranno regnato sopra le persone honorate questi goffi, vi ricordate di rememvitate la pazienza de' virtuosi, i quali hanno sempragiustissima quorela contra loro, se ben per essercitare la pazienza di quelli, noi molte volte gli soggiogate all'imperio d'essi insalente, e bestiale in tutte l'attioni loro. Ma soprattutto communate loro di gratia, che quando si parla di bagarelle, di vanità, di frãscherie, di ciãcie, di nonelle, & di cose da bagatino, allhora i munnali si pavoneggino bene attornno, & con l'auditorio pieno di suoi pari, facciano le squaquarate ridicolose a modo loro, & sieno sul contegnoso nelle dispute di tal materie quãto loro piace; ma che quando si parla di lettere, & di virtù citiscano alla presenzã di tutti, impongano silenzio alla lingua, & giochino alla mutola, almeno per creanza; conoscendo, che i Grilli non hanno da cantar co i Fanelli, e che i Porcellini non hanno da inguare a Minerva, come per proverbio si dice. Fra tant'el mondo aspettarã la vostra risoluzione, e si spera di vederla tale, che i buffoni restaranno magni, i Pedanti goffi, & i malediti pitocchi, & ignoranti, secondo il demerito di ciascuno di loro. Con questo faccio fine, & prego l'altissima Deità vostra, che ne scampi da maledico sfasciato, da Pedante profonduoso,

&

da buffone sciaguratato. Va-
lete.

L' A V T T O R E A' S P E T T A T O R I.



CCOVI nobilissimi spettatori, auanti a gli occhi posso vn ritratto, & vna vera imagine, anzi vna espressa idea dell'opere segnalate, e marauigliose de' celebri Architetti dell'età passate; oue mirando fissamente, haurete ampia materia di dilettarui nella vaghezza, nell'artificio, e nella compositio; e della presente fabrica, formata per vostro piacere, e diporto, alla sembianza de gli edificij, che con tanto stupore ordinarono già al mondo gli artefici antichi, per essi non solo indegni d'oblio, ma veramente meriteuoli d'vna perpetua memoria, e sempiterna ricordanza. Io m'hò proposto nell'animo di seguirar le grandezze, e le magnificenze di quegli, come cose lodeuoli, & honorate, e fuor di modo aggradite da gli occhi della presente età, di queste marauigliose estremamente vaga, & curiosa. Però, si come leggiamo, che l'antico Hermodoro formò quel memorabile obelisco in Egitto, Hermogene il tempio alla Dorica di Diana Magnesia, Melagine il fano di Minerva Prienense, Sugila il Mausoleo d'Artemisia Regina de' Carij, Sostrato la torre di Tholomeo miracolosa, Mennone la casa di Ciro Rè de' Medi tutta posta a oro, Zenodoro il simulacro del Sole, sotto Nerone tanto marauiglioso, Charete Lindo il Colosso Rodiano d'altezza, e di grandezza veramente mostruosa. Così hò voluto io (per imitar cotesta antichità,) che ne' venuti secoli si legga dello edificio d'vna Piazza in breui giorni, e con poca spesa fatta sì ampia, e magna, che tutta la posterità meritamente ne grida, e lietamente fruisca il giocondo, e glorioso spettacolo di quella, e si come a' giorni passati feci il curioso Theatro, c'horà diletta gli occhi, e gli animi de' gentilissimi suoi spettatori: così ho formato al presente la riguardeuole Piazza, forse non men che Campo fiore, o il foro di Traiano edificato da Apollodoro, per grandezza, e capacità spettabile appresso a tutti. E vero, ch'io non sonno troppo sicuro, che Celio Rodigino, col parer di Platone, non mi condanni nelle spese, per hauerla abbristata forse troppo co' mestieri vilissimi sottilmente da me descritti; nondimeno hauend'io Procuratori, & Auuocati d'importanza nella causa mia, tengo non poca cōfidanza di restarne di sopra, e vincitore affatto; perche se il dotto Apuleio hà potuto con facondo stile celebrare le lodi dell'Asino, Plutarco comporre vn dialogo del Grilo con Vlisce. Luciano commendar tanto la Mosca. Pittagora lodar cotanto la Cipolla. Diodice e toglier superbamente la Rapa. Virgilio diffusamente scriuer della Zenzaja. Il Vida far vn libro particolare della scaccheida; Homero formare vo' sopra della guerra delle Rane; ben potrà io formare vna Piazza di gente nobile, e plebea pur d'a'tro conto, & istimazione, che questi miseri soggetti, non dirò di bassezza, ma di somma viltà manifestamente ripieni. Ecco adunque

adunque la Piazza vniuersale di tutte le professioni del mondo, e honorate, e neglette; la qual come gradito spettacolo appresento a gli occhi delle perione, acciò col lor giudicio, & discorso vedano quanto sia al Theatro precedente (secondo la promessa mia) nella grandezza della machina superiore. Se Iarba Rè di Gatulia fece quel tempio a Giove, ornato di cento altari; Se il Rè Latino (come scrive Marone nel settimo della sua Eneida, fece la casa sua di cento colonne sublime, Se Tebe (come scrive Giuuenale) fu circondata attorno da cento porte; Se Alessandro Macedone fece vn padiglione, doue si distendevano cento letti alla campagna; Se fece Selsostre vn obelisco di cento cubiti in misura: io vi pongo inanzi questa mole da più di cento parti sì superba, che non solo pareggia, ma par, che ecceda nell' esteriore apparenza tutta l' antichità passata. Degnatemi di gratia di passeggiare alquanto sotto i spatiosi portici di quella, che vedete tanta gente iui raccolta, che l' Anfiteatro Cesareo, e gli Horti di Nerone non potrebbero certo la metà capire. Hor se vi piace di riguardare alquanto questo edificio monstruoso, vedetelo quà spiegato, mirate quanta gente accoglie insieme, & alla frequenza del popolo stupite d' vna Piazza la più rara sorte, e la più celebre, che al mondo sia. Io non dirò, che la piazza d' Atene non sia stata superba, per l' honorato concorso di tanti filosofi graui del secolo passato. Non dirò che i Fori antichi di Roma non siano stati celeberrimi per ogni conditione di Cavalieri, e soldati honorati, & iustri. Non dirò, che i campi Thebani non siano stati per ogni qualità d' huomini egregij, veramente magnifici, e stupendi. Ma non dirò ben anco, che la piazza nostra (et tutta la gloria sia dell' vniuerso) habbia vna grande imagine di quelle antiche sì gloriose, e che nell' ampiezza almeno, e nella sua capacità superi tutte quelle de' passati tempi. Vedetela, miratela, e riguardatela bene, che quantunque habbia hauuto architetto di debolissimo valore, è riuscita nondimeno per voler del sommo Monarca celeste molto più grande, e bella, che il suo Autore da principio non s' hauea creduto, o imagiuato. Eccola quà in circuito distesa; voi stà di mirarla, se la curiosità di cosa noua, e diletteuole per sorte v' aggrada.

DISCORSO

DISCORSO VNIVERSALE IN LODE DELLE Scienze, & dell' Arti Liberali, & Metiche in comune ..

FRA tutti i decori, & ornamenti, che mirabilmente aggrandiscono questo eleuato microcosmo dell'huomo, per naturale intuito bramoro di gloria, e pieno d'infinito delio di grandezza lodeuole, può senza dubbio alcuno riputarli il primo, e principale il glorioso possesso delle scienze, & dell' Arti, sì come da gl' idioti auuilito, e negletto, così da' saggi tenuto per vero habito dell' animo heroico in se stesso spkendidissimo, e singolare. E non è meilir vlar fatica estrema nel dimostrar cotesta verità da tutte le parti, con forti, & validi argomenti fauorita, e sostenuta; perche se l'huomo hauesse riguardo alla perfettione, all' utilità, all' honore, che recano seco, vedrebbe più; che euidentemente quanto gl' ignoranti s' ingannino in dannare le Scienze, & l' Arti, e quanto saggiamenti operino i studiosi d' amendue, ricchi di tenno, e di prudenza vera, o natiissimi affatto. Quanto, per mia fede si mostrò scotoco Valentiniano Imperatore, il quale perseguitò di modo le lettere, che più duro e saggio tolleraro sotto di lui, che le virtù sotto Heliogabalo, e sotto Commodio, per di veramente di tutti i vitiosi, e elerati huomini del mondo. E quanto veramente apparue odioso, e stomacheuole il detto ignorante di Thamo Rè d' Egitto, che osò con aperta temerità chiamare d' inuoi, e nocui i letterati, & schernirsi delle scienze, come di cosa abiecta, viisissima, e profana? Ma qual maggior schiocchezza, e qual più manifesta ignoranza si può narrare di quella di Lucio Imperatore Romano, che usò di nominare le lettere veneno, e peste pubblica, dignissima dell' odio di tutte le persone d' questo mondo? Et a cui sono da uguagliare, se non da porre innanzi quelli, che fondati nel parer di Platone, dissero le scienze hauer hauuto origine da vn certo d' inuoi Thimo nominato, qual fù, secondo Eusebio nel primo [de preparatione Euangelica,] al cap. 6. da gli Egizij chiamato Thoth, & da gli Alessandrini Toth, & da' Greci Mercurio, non intendendo i miseri, che il diuino Filosofo per dimostrare significhi vn saggio, così in Greco chiamato, come anco il nome di Mago; all'apparente pronuncia odioso, appresso a' Persi ottiene il medesimo significato, a benchè, se fossero mediocrementi intelligenti, saprebbero almeno, che le lettere, o sono state (come recita il Beroaldo in vna sua oratione) ritrouate da Mercurio, ouero da Fenici, da' quali Cadmo le prese e portolle in Grecia & in di furon da Dardan trasportate in Italia, ouero sono state ritrouate da gli Assirij, o da gli Hebrei, come tengono assai de gli Ecclesiastici Scrittori. Hora la perfettione dalle Scienze, & dall' Arti cagionata è tanto aperta, e chiara, che Aristotile nel terzo dell' anima hauendo affomigliato l' anima nostra a vna tauola rata, per esser vuota sul principio d' intelligenza, disse, che per l'apprentione delle scienze ella diueniua sommamente perfetta. La onde il gran Commentatore Auerroe, nel secondo dell' anima, doue il filosofo dice, che l' intelletto è in potenza ogni cosa, & che non si riduce ad altro, se non per la scienza, chiaramente ispone, la scienza essere la perfettione di quell' anima prima ignorante, e roza affatto affatto. Il che volle significare ancora l'auuto petto d' eloquenza Tullio nel secondo delle sue questioni Tusculane,

con.

comparando l'animo nostro senza dottrina , e senza disciplina ad vn campo fertile per natura , il quale senza la debita coltura infruttuoso , e sterile, senza dubitatione alcuna rimane. E tale esemplo particolarmente adduce il dotto Oratio in quei versi.

*Fertilis assiduo si non renouetur uetere.
Non nisi cum spinis germen habebit ager ,*

Per la qual cosa ben conchiuse il Sauio ne' Prouerbij, al 13. dicendo, che [Egestas, & ignominia ei, qui deserti disciplinam] ouer insegna, che si abbandonar le scienze e vna miseria e sprezza, & vn vituperio della gente scioqa, & ignorante. L'vtile poi, ch'apportano le scienze, & l'arti, è tanto noto, e palese, che me- po è nouo il giorno , quando più splendono i raggi del Sole sopra questo lucido Hemisfero nostro; perche esse tendono l'huomo integerrimo, & ornato di maniere honestissime , e di costumi virtuosi , e santi. Quindi M. Tullio nel primo de' uoi ufficij disse non inen saggiamente , che veridicamente. Primus honestis locus qui in veri cognitione consistit, maxime attingit naturam humanam, perciò lodando Monsignor Guidiccione la scienza d'vn segnalato predicatore dell'età sua, gli attribui cotesto effetto d'integrità, e sanimità in quel graue Sonetto, che comincia,

*O Messaggier di Dio , ch'in bigia vesta
L'oro , e i terreni honor dispregi tanto:
E ne' corduri imprimi il sermone Santo,
Che te stesso, e più l' ver ne manifesta.
Il tuo lume ha via sgombra la tempesta
Dal core, oue fremea da gli occhi il pianto:
Contra i tuoi detti non può tanto , o quanto.
Da ferir altrui desir la turba infesta.*

Uche sece anco più modestamente il Monigi Poeta Rautegano : lodando Monsig. Frama vnico Predicator dell'età nostra, in quel Sonetto,

*Mentre raggio di Dio con quell' ardenti ,
Tue voci , in noi , benche gelati , accendi.
Vn' ardor Santo, e tal, onde contendi
S' Angelo, o Spirito human tu rappresenti.*

De più fanno le scienze quell'huomo simile al suo fattore Iddio , d'infinito sapere , & intelligenza ripieno. Cosa che è nobbe anco Cicerone , onde nel primo de' [natura Deorum ,] disse queste parole . [Nihil est , per quod magis Dijs immortalibus similemur, quam per ipsum scire.] E però l'astuto Demonio tenatore de' primi parenti , propose la scienza come vera similitudine diuina alla gran madre nostra . dicendo, [Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum.] Per questo anco Aristotele nel duodecimo dell'Ethica affermò , che l'huomo per il sapere , & intendere si congiunge a Dio , & alle sostanze separate : Oltra di ciò li conferiscono vn bene stabile , e per nessuno accidente

D I S C O R S O

di fortuna quasi inseparabile da esso . Quindi Biante Filosofo vno de' sette saggi della Grecia essendo (come riferisce Valerio Massimo) da gl'inimici presa la sua patria , e portando fuori i suoi Cittadini nel fuggire tutte le più preziose spoglie loro , essortato da molti a far l'istesso , rispose molto graue-
mente con quel notabil detto; [Omnia mea mecum porto.] riputando egli ogni altra cosa, saluo che la scienza; esser soggetta alla perdita imminente della fortuna . Però Boetio nel primo delle sue consolatio filosofiche disse a questo propo-
sito.

Non enim potest esse laetitia, si non sit in re, sed in animo.

Neque enim potest esse tristitia, si non sit in re, sed in animo.

Ne nostrum consistens prosequerentur iter.

E Macrobio nel settimo libro de' suoi Saturnali amplificando la stabilità delle scienze, disse quell'altra sentenza. [Existima disciplinas multas, multis esse pecunijs praestantiores, istae quidem cito desinunt, illae vero per totum tempus permanent, scientia enim sola possessio est immortalis.] Così Benedetto Varchi Poeta de' nostri tempi si mosse, commendando il sapere d' Annibal Caro con queste in vn medesimo detto in quei versi .

*Caro Annibal, che con sì vtil danni,
Dispreggiate egualmente argente, & oro,
Bramoso, e ricco d'vñ più bel tesoro,
Che non teme dal mondo ire, nè inganni.*

E questa fù la sentenza del Dio de' Filosofanti Platone , quando interrogato, quai beni acquistar si douessero a Figliuoli, quelli, rispose, che non temono nè tempesta , nè venti ; nè inondationi di fiumi, nè forza d'huomini. Talche ragioneuolmente conchiuse Salomone ne' Prouerbij al terzo . [Chè melior est acquiritio eius acquisitione auri , & argenti , & ipsa sola est pretior cunctis opibus.] Che rara preriosità è quella delle scienze, illuminando esse (come dice l' Angelico Dottore) l' intelletto humano, e purgandolo d' affetto della natura sensuality , alla quale si ageuolmente , per la deprauata natura si congiunge ; Et Gieronimo Santo scrivendo a Rufino , esplicò il valore delle scienze in questa parte , dicendo . [Nunquam de manu tua , & oculis tuis recedat liber , ama scientiam scripturarum , & carnis vitia non amabis] il medesimo afferma Seneca a Lucio , oue dice , [Scio namque posse bene viuere sine sapientis studio.] Che cosa dirò io ? le scienze sono quelle , che rendono l'huomo d'vno spirito generoso , e fuor di modo nobile , & eleuato ; per questo gli Stoici diceano tutti i sapienti , e dotti esser d' animo libero , e risoluto , l' opinione de' quali tenendo M. Tullio nelle paradoxe , disse ; [Nullus vir doctus seruus , aut ignobilis esse potest , nisi forte volutabro victorum fuerit infectus.] Et il Filosofo nel primo della Politica , aggrandì molto più la cosa , dicendo , che gli huomini dotti , e le persone sapute hanno dominio , & signoria sopra de' gli altri . Però non è marauiglia , se ciascuno appetisce naturalmente l' Eccellenza nel sapere , secondo il detto di Cicerone nel primo de' suoi officij . [Omnes trahimur , & ducimur cognitionis scientiae cupiditate, in qua excellere pulchrum putamus.] questo fù quel, che mosse a sdegno il ge-
neroso

peroso Alessandro Magno (come riferisce Aulo Gellio verso il suo precettore Arist.) hauendo egli publicato senza saputa sua gli otto libri della Filosofia naturale, adducendo per ragione delle sue querele quelle nobiliss. parole, [Ego non tam cupio, & delector opibus, & potentia alios excellere, quantum litteris, & doctrina præstare.] Non cotesta sentenza è lontana dal detto di Martiale in quei versi.

*Diuitias, & opes frequens donauit amicis.
Qui velit ingenio cedere, rarus erit.*

Nè meno è differente dalle parole di Salomone nella sapienza al settimo, oue parlando della scienza, dice, [Præpolui eam regnis, & sedibus, & diuitias nihil esse duxi in comparatione illius, nec cōparauī illi lapidem pretiosum, quoniam omne aurum in cōparatione illius arena est exigua, & tanquam lurum æstimabitur argentum in conspectu illius.] Hor mi fouiue di hauer letto a proposito di ciò nell' historie antiche, che in vna cena di Filippo Rè di Macedonia fra molti Filosofi, e lui, fù mossa vna disputa, qual fosse la maggior cosa, ch'hauesse il mondo; oue il gran Filosofo Henna rispose l'acqua, per la copia de' mari, e fiumi e fonti, e laghi, e stagni, e riuu, che pieni si vedono di quella. Vn'altro disse, che era il gran monte Olimpo, la cui cima sepe tocca l'aria, e la cui altezza discopriva tutti i paesi della terra: vn'altro disse, il tant'alto gigante Atlante, sopra la cui sepoltura era fondato vn monte di grandezza, & immensità marauigliosa; vn'altro disse il gran Poeta Homero, i quale in vita fu cotanto celebre, e nella morte con tanto ramario in pianto, che (come allude M. Tullio nell' oratione per Archia) e i Colofoi, e i Chj, e i Salamini, e i Siminesi, & altri popoli confesero insieme, per hauer le tue ossa da' conseruare. L'vltimo finalmente più dotto senza dubbio, e molto più intelligente de gli altri disse, Sappi Filippo, che niuna delle cose humane è maggiore, nè più degna, ò nobile dell'huomo saggio, & dotto, ilche si conferma col detto di T. Holmeo nell' Almagesto, [Sapiens dominabitur astris.] S'io vo' scèpire gli honori delle Scienze, & dell'Atti, veggio manifestamente d'hauer preso vn carico graue & vn peso a gli homeri miei faticoso di seuerchio, perche a quel che ha stacato per tanti secoli auanti infinita turba d'huomini facondissimi, molto più facilmente porgerà grauezza allo stile di soggetto, come son'io, a tanta fatica impare, e distinguale. Ma non si sà senza discèrtere troppo, che scienza (come dice il Filosofo nel primo dell'anima) [est numero de bonorum honorabilium.] E che cosa dall'altro canto è vn huomo senza scienza? non è egli vn cauallo ò vn mullo, come dice Dauid, senza intelletto? [Nolite fieri (dice egli) sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus.] Et altrove genericamente attesta il medesimo dicendo, [Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.] Non è egli vn fasso, o vna pietra insensata, come dice Diogene? Però vedendo egli vn giorno vn ignorante sedere sopra vna pietra, disse con moto arguto, [Lapis super lapidem.] Del medesimo si legge, ch'alceto vn giorno in luogo eminente, e sublime, esclamò, [Venite homines ad me.] & accostandosi a lui solamēte turba di gente idiota, d'utile, e vile disse, per improvargli, [Non vos, sed homines quæro.] Per cotesta cagione era solito (dicono gli Scrittori) d'andar di di, e di notte per la città d'Athene con la

lanter-

D I S C O R S O

Lanterna in mano accesa, cercando vn'huomo, essendo stato dalle persone scien-
tiate da tutti i tempi grandissima carestia. Fra i bellissimi detti di Socrate si tro-
ua questo ancora al proposito presente. Che tanta distanza è da gli huomini dot-
ti a gli ignoranti, quanta differenza naturalmente si scorge esser da gli huomi-
ni alle pietre.

Ma a dimostrar più ampiamente gli honori delle scienze, & dell'arti, con-
uengono i detti di Cassiodoro, & del sauo, de' quali vno nelle sue epistole di-
ce. [Non potest aliqua in mundo esse fortuna, quam non angeat literarum
gloriosa notitia.] E l'altro nella sapienza al settimo. [Vererunt mihi omnia
bona pariter cum illa, & innumerabilis honestas per manus illius.] Oltra di ciò
gli esempi di diuersi addotti da molti intorno a gli honori fatti a varie persone
letterate, palesano l'istesso. Scrive il Pontano, che Liudando per alcuni pochi
versetti empì d'argento il capello ad Antiloco Poeta, reputandolo degno di mag-
gior honore, che quello. Si legge appresso a Silio, che Ottauio Augusto faceua
ogn'anno celebrare il dì natale di Virgilio, che veniuane gi ldi d'Ottobre con
solenni cerimonie, per mostrare quanto conto teneua della virtuosa memoria
d'vn tanto huomo. Angelo Politiano nella Nutrica scrive, che Scipione Affrica-
no, in vita donò certi horti celebri a Ennio Poeta, per le sue lettere, e in morte
gli dedicò vna statua con doppia dimostrazione di honore alla virtù eccelsa di
quello. Racconta Suida, che Traiano l'Imperatore si degnò più volte d'accettar
seco in carrozza Dione sofista, partecipando gratiosamente le grandezze Impe-
riali con la filosofia dell'huomo saggio e prudente. Strabone nel quattodecimo
libro narra, che Marcantonio Romano donò i tributi di quattro città ad Anasse-
nore Citharedo, premiando l'arte sua con dono così ricco, e glorioso.

Plinio scrive, che Apelle pittore fù sì caro ad Alessandro Magno, che gli fe-
ce vn presente d'vna sua amasia, Campaspe chiamata, quantunque l'amasse cō-
damente, sol per honore della pitura eccellente, nella quale egli era vnico, e
singolare. Leggesi appresso a Macrobio che Ruscio Histrione in tal professio-
ne valent'huomo, co'l consenso de'caualieri fù donato da Lucio Silla d'vn'anel-
lo d'oro, in segno c' honoraua il valore della persona egregia, e virtuosa. Qui-
dio Poeta nel nono della Metamorf. attribuisce nella lite, per l'armi di Achile,
la palma a Vlisse sopra d'Aiace, per la facondia del parlare. Quindi l'Anguillara
composè quella stanza, che dice.

*Al'hor conobbe ogn'vno apertamente.
Quando l'altrui facondia altrui commoue.
Che de i due caualieri il più eloquente
L'arme del pronepote hebbe di Gioue.*

Ch'accade accumulare infinità d'esempi, se troppo è chiaro l'honore debi-
to, e conueniente alla scienza delle persone. Ma doppo le scienze, & le di-
scipline liberali seguono l'arti mecaniche, delle quali molte sono appo il
mondo honoreuoli, & degne riputate; & altre come vilissime da ogn'vno
manifestamente biasimate. E queste furono da Possidonio filosofo (come
narra Seneca nel trattato de' studi liberali) diuise in volgari, come sono i me-
stieri vili, in giocoli, e diletteuoli all'occhio, come sono le machine de gli ar-
tifici

refici, e in puerili, come sono gli effercitij, che da putti v'fiamo; benché cotesta diuisione appaia affai chiaramente diminuita, & insufficiente. Hora il Budo persona dottissima, nel trattato de Asse, ha chiamato gli artefici di queste scemie, e brutture della città. Nondimeno Cassiodoro nella tredicesima epistola lodando l'arti mecaniche, le chiama decoro, & ornamento di quelle. Ars (dice egli) est decus vrbium. Il Sabellico nel decimo libro de' suoi libri impide, che Pulchrum est in omni artium genere exercere. Marco Tullio nel secondo de' suoi officij, estogliendo quest'arti dice ancor lui queste parole. Quid ei numerem artium multitudinem, sine quibus vita omnino non esse posuisset? quis enim agris subueniret? quæ esset obiectatio valentium? quis victus, aut cultus corporis nisi tam multe nobis artes impulerent. Plautone le chiama prime & più dell'altre necessarie. Nella legge civile, alla legge prima, appresso al fine, De infantibus expositis. Sono equiparate a quelle due cose infancie, l'esser nutrito quanto alla vita, & l'esser alleuato in qualche mestieri, e professione. Che honore di meno ha Plauto Poeta comico illustrato, se ben scriue Varrone, ch'egli attese all'arte del Pristino? Che honor di meno Cleante Filosofo digiunissimo, se ben si troua scritto, che di notte cauaua acqua da pozzi? Che honor di meno ha Helio sofista, se ben di lui scriue Quintiliano, che fu orfice, gioielliere, e sarto, e boccalaro insieme? anzi, che quelle arti accrescono la gloria loro, essendo parsi al mondo persone vniuersali, è di facile rinuscita in ogni natione. Gli inuentori delle arti non erano tenuti per Dij da gli antichi? Et Virgilio non pose ne'campi Elisij quei, ch'aiutaro la vita con l'arti da essi trouate? Callia Atheniese comico non forte ancora lui delle funi? Epiteto Filosofo non attese nell'arte seruale? Pitagora non fù vetturino, secondo Aulo Gellio? Il prudentissimo Alfonso Duca di Ferrara non gettò l'artegharia da se medesimo? L'agricoltura prestò a gli Vtopiensis (s'è vero quel, che dice Thomaso Moro) non è sempre stata in prezzo gran? Presto a Fenici non dimoraua vna moltitudine infinita d'artefici d'ogni sorte, secondo Diodoro nel libro 17. I Thepiensi non sono già niente lodati da Heracleide nelle sue politiche, perche erano troppo inetti, e negligenti, stimando esser cosa brutta esercitarsi nell'arti. Si lodano qui Malpomeni, e Theatira inuentrici, l'vna delle Tragedie, l'altra delle Comedie, se ben costituiscono l'arte comica da molti disprezzata. Non sono lodati nell'Ecclesiastico al cap. 8. gli Agricoli, gli Architetti, e fabri ferrarij i Boccalari, & altri professori di mestieri, dal mondo hora auuili? Odasi la conclusione, che fa il Samoisia quel luogo. Omnes hi (dice egli) in manibus suis sperauerunt, & vnusquisque in arte sua sapiens est, sine his omnibus non edificatur ciuitas. Per tutte le ragioni adunque è cosa honoreuole sapere, e delle scienze, e delle discipline, e dell'arti mecaniche ancora: e quantunque alcune siano in se stesse vilissime, & infami, nondimeno illustrano con la tua vergogna l'arte più nobile, come le nubi fanno apparer più vaghi i raggi solari, che mal grado loro spuntano fuori del tenebroso velo, ch'hanno attorno. La onde, essendo questa la conclusione, che nobilissima cosa ha saper d'ogni cosa in bene, io porrò fine a questo mio vniuersal Discorso, composto in lode delle scienze, e delle arti in generale, essortando ciascuno alla propria operatione dell'intelletto suo, la quale è (come dice Quintiliano nel primo libro delle sue institutioni) cercare d'intendere, e sapere. È tanto più, che nel sapere consiste gran diletto, onde il

Altra

DISCORSO

Altro diletto , che imparar non trouo.

E di più non medioere felicità lui si vede esser riposta . Perciò disse Seneca a Lucillo . *Beatam vitam sapientia perfecta efficit .* E se gli essempli hanno da mouere i spiriti dell'huomo a questa vniversale intelligenza, leggasi quel di Giuliano Giureconsulto , il quale soleua dire : *S'io haueffi ambidue i piedi dentro alla fossa , ancor non restarei di studiare .* Leggasi quel d'Helio Pontico appresso a Nicia, che soleua gloriarsi di non hauer mai visto il Sole nascere, nè tramontare , tanto era intento allo studio , & alla disciplina. Leggasi quel detto notabile di Demetrio , il quale tardi pentito di non hauer'atteso con tutti sforzi a sapere , con gli occhi volti al Cielo sospirando, disse. *D'vna cosa sola doler mi posso, immortali Iddij, che più tosto, che hora non mi sia stata nota la strada honorata delle virtù, che non haurei atteso di essere inuitato da lei , male sarei io corso incontro ad abbracciarla. Così con questi stimoli d'honore , con questi sproni al fianco, inuito tutti a' seguenti Discorsi particolari , che faranno di varia*
scienza , in vtile commune variamente ornati, & impressi. Hor cominciamo in nome del Signore .

DE' SIGNORI,
O PRENCIPI,
ET DE' TIRANN

Discorso Primo.



IPRIMI, ch'ornano il bellissimo cerchio, e l'honorato spatio della gran PIAZZA da me descritta, sono i Signori, che sogliono communemente passeggiare per essa, di vari, e diuersi titoli singolari illustrati, secondo che comporta la grandezza, e la nobiltà, o per virtù, o per altro, o da loro, o da suoi ani tratta già anticamente, & acquistata; i quali, se sono legittimi, e virtuosi signori, non ha dubbio alcuno, che non siano di gloria, honore sommamente meriteuoli; ma se più presto patiscono di tiranni, che altro, o per l'vsurpatione del dominio, o per diporzarli troppo stranamente co' sudditi loro, non solamente sono degni d'odio, e d'abhominatione, ma di seuera morte a' loro delitti, & eccessi conueniente, e conforme. Ma per mostrare quai siano i veri, e legittimi Signori degni d'honore, e quai siano i tiranni degni d'odio, e di morte, b'ogna considerare dall'alto, & lungo principio la differenza loro. E chiara c'è, che i dominij, e le signorie per legge diuina mai si trouano appartenere a' gli huomini: il che è notato per sententia d'Agostino Santo sopra San Gioanni, oue dice. Iure diuino domini est terra, & plerumque eius, e per rintuzzar la superbia de' Signori, soggiunge, che, Dominus de vni limo terre fecit pauperes, & diuites. E meno si può dire, che per legge naturale i dominij, e le giurisdittioni tocchino a' loro, essendo ogni cosa per legge di natura, commune, come ne' Canonii alla distintione ottaua, al capitolo Quo iure, è sufficientemente dichiarato, ma solo per legge humana, e positina si sono ritronati gli spartimenti delle Signorie, c'hoggi di sono innumerabili al modo e quasi infinite. Però ben disse nel sopradetto luogo il gran padre Agostino. Tolle Iura Imperatorum, qui audet dicere, hac villa est mea, meus est ille seruus, mea est hac domus? Essendo questo il vero non è da dubitare, che il dominio, o principato politico sarà legittimo di colui, al quale l'haurà detto immediatamente Iddio, come fu dato a Mosè sopra il popol d'Israel, & a Saul primo Rè dell'istesso Signore eletto, ouero per i meriti suoi virtuosi (così nota S. Antonino i po-

poli

P I A Z Z A

poli per natura liberi si faranno da se stessi di cōmun consenso soggiogati, o c'haurà ricevuto la Signoria da persona tale, che per l'istessa strada passando, sarà stata eletta capo, e superiore a gli altri; come fù eletto Gioseff da Faraone. E per l'opposito, quel sarà di mandata propriamente tiranno, il quale con mezzi illeciti, o di violenza d'armi, o di pratiche ingiuste, e disdiceuoli haurà occupato il dominio, e la libertà d'alcuni per se stesso; del quale principato parlauo Leone Papa, disse, [*Principatus, quem metus extorsit, & si actibus, vel moribus non offendat: ipsius tamen initij sui est pernitiosus exemplo.*] Nè solo in questo consiste la differenza tra il Signore, e'l Tiranno, ma le parti dell'animo virtuoso, & il reggimento honesto, & giusto costituiscono vn signore ottimo, come per il contrario secondo S. Thomaso nel libro de Regimine Principum, vien costituito vn tiranno da' vitij dell'animo scelerato, & dal modo di governare, iniquo, acerbo, e dispotato. Proprie faranno d'vn Signore la religione, circa le cose diuine, & ecclesiastiche che, l'honestà ne' costumi, la verità, e la fede ne' suoi detti, la magnanimità ne' gesti, la costanza in fatto, l'osservanza delle leggi, la cura ne' studi, le maniere gentili, amoruoli, pie, e cortesi co' sudditi, la discreta prudenza nel reggere la giustitiane' giudicij, e nelle sentenze, che procedono da quello; e se la bellezza esterna del corpo, fosse con quella dell'animo congiunta, esse farebbono vn Signore, & vn Barone in tutto, e per tutto honorato, e glorioso. E necessaria, e debita a vero Signore la religione circa le cose diuine, & ecclesiastiche, come tiene Plutarco, nel libro, che scrine a Traiano Imperatore, oue dice, che [*Princeps caput est Reipublice vni subiectus Deo, & his qui ministrant quæ Dei sunt in terris.*] Per questo il sapientissimo Salomone ordinò il santo tempio a Dio, e dispose i ministri de' sacrificij, & holocausti debiti alla diuina maestà. Nel quarto libro de' Regi si legge, che Ioada Rè, notata la negligenza de' Sacerdoti, fece restaurare il Tempio mezo consanto delle radice proprie di quello, perche nel principio del suo Regno apparue Signor da bene, e molto religioso. Perciò Papa Marcello in vn Decreto, disse [*Boni Principis est ac religiosi ecclesiastica contritas, atque consciissas restaurare, nouasque edificare, & Dei Sacerdotes honorare, atque tucri.*] Possidonio parlando de' Romani, laudogli grandemente per la Religione loro, onde disse. [*Erant illis religio Deorum admirabilis, iustitia, multumque studium, ne in quempiam iniurias conferrent.*] Era solito a questo proposito dire Solone, che gouernaua la Repubblica per fauore di Minerva, come Disistrato le guerre. Recita Eusebio Cesariense nel libro de preparatione Euangelica le lodi immense, che da Apolline fur date a Licurgo sommo veneratore de' gli Iddij in quei versi,

Chare Ioui Magno, qui templa ad nostra Lycurge:

Venisti chare, & cunctis dilectæque Diuis;

Te ne hominem appellem ve Deum? sed quando sacrarum

Cura tibi tanta est documenta exquirere legum,

Te potius natum celesti ex stirpe putarim.

Hò letto, che Didimo ne' libri della narratione Pindarica attribuisce a Melisseo Rè de' Cretensi grandissima religione verso gli Iddij, per cagione de' sacrificij, e delle pompe solennissimo a loro honore instituite da lui. E Plutarco racconta, che Silla al tempo delle guerre portaua in seno vna imagine d'Appollo, la quale ne' pericoli

forti inimenti sostenente bastanza, e come sua adiutrice deuotamente innocua. Di Lucio Albino, che fu console, si legge in Tito Livio, che comandò alla moglie, & a figliuoli vna volta, che andassero a piedi sol per pigliar seco in carozza la Vergine Vestale insieme con le cose sacre. Quando il diuino Ariosto parla del magnanimo Rè Carlo Imperatore, gli attribuisce sopra tutto singolar religione in quella lingua, che dice.

*Et egli tra Baroni, e Paladini,
Principi, & oratori al maggior tempio,
Con molta religione a quei diuini
Atti interuenne, e ne died' a gli altri effempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini:
Disse, Signor, bench'io sia iniquo, & empio,
Non voglia tua bontà per mio fallire,
Che l tuo popol fedel habbia a perire.*

Di il Signor Giuliano Gofelini Poeta molto eccellente dell'età nostra, descrive vna mentereligiola nel petto del Rè Filippoin quei versi,

*Hor perche i bon sostenga, i rei consumi,
Sia la sua man tremenda, e non auara,
Vna legge si serui, vn Dio s'adori,
Col mar Indico i monti, i campi, i fiumi:
De l'alma Hesperia sua gli apron a gara
De le viscere lor gli ampi thesori.*

Non è meno debita a vn Signore l'honestà ne' costumi, essendo ella vn vero decoro, & vn ornamento singolare d'vn petto Signorile. Per questo Vegetio nel secondo libro de Re militari, loda la continenza d'Alessandro, che appresentatagli vna vergine bella, e speciosa da douero, maritata in vna persona nobile, non solamente non volse lasciuamente guardarla, ma con presenti honoratissimi intatta la rimandò al marito. Si legge in Valerio Massimo nel secondo libro della Disciplina militare, che Scipione Affricano cacciò fuori vna volta dell'essercito Romano due mila meretrici, purgando il campo tutto dell'immonditie, e dishonestà, per vera virtù, che nell'anima di lui signoreggiava. Trogo riferisce d'Annibal Cartaginese, che mai perse la castità frà l'immumerabili prede di giouani donne, ornate di bellezza estrema, e marauigliosa. E S. Agostino nel primo libro della Città di Dio, racconta, che Claudio Marcello Console Romano, volendo dar l'assalto alla Città di Siracusa, fece vn'editto perpetuo, che nessun soldato osasse di violare i liberi corpi delle donne, essendo Signore continente, e virtuoso. Hippolito figliuolo di Theseo è dipinto da Seneca tanto honesto, che pregato con molti scongiuri dalla madreagna Fedra, consentire alle sue voglie prauie, e dishoneste, non solamente non cadde alla folle dimanda dell'impudica donna; ma d'inti poi prese vn'odio tanto estremo alle femine, che non potea per modo alcuno soffrire di sentirle nominare, onde dice.

Ex os omne fœminæ nomen fugit.

Immittis anno calibi ritæ dicat,

Tra l'altre parti, la verità, e la fedeltà suoi detti illustrano mirabilmente anco vn
S. gno-

D I S C O R S O.

Signore. È però Fràcesco Patricio, doue parla del regno, narra, che Isocrate amma-
ni il suo Rè, che sopra ognicosa honorasse la verità, dicendo esser cosa conueniente,
che più si debba credere alla parola regia senza giuramento, che a mille giuramen-
ti d'huomini p'iuati. Et ne' Frouerbi al decimosesso è scritto al Sauio (Non deces-
Principem labium mendax, Circa la fede notabile l'esempio d'Attilio Regolo,
che volle più presto tornare al supplicio in mano de' Cartaginesi, che violare la fe-
de data loro del suo ritorno; la onde Sillio Poeta lodandolo disse;

Seramus clarum nomen tua Regula proles,
Qui longum semper fama gliscente per auum,
Infidelis seruasse fidem memorabere pœnis.

Commenda Appiano Alessandrino la fede di Sesto Pompeo Magno, che essendo
toccato a lui nella commune reconciliatione fatta presso a Pozzuolo, di fare vna
cena a Ottauio Augusto, & a Marcantonio Romano nella sua capitania, Meno-
doro prefetto della sua armata, mentre i tre campioni Romani erano insieme, au-
sò Sesto Pompeo secretamente, che s'ei voleva, hauea pensato di farlo, captiuando
Ottauio, e Marcantonio, Signor dell'vniuerso; a cui rispose quelle honorate paro-
le, ch'ei douea farlo da se senza dirlo a lui, già con la fede astretto all'osservanza
della parola sua. Del Rè Alessandro parimente si legge, che suadendogli vn gior-
no Parmenone vn fatto ch'era contra l'honore, e la fede regia, rispose, s'io fossi
Parmenone, io lo farei, ma essendo Alessandro, non posso. Per questo il Ferrare-
se Poeta molto mirabilmente essaltò la fede nel principio di quel Canto, che inco-
mincia.

Nè fune intorno crederò, che stringa
Soma così, nè così legno chiodo;
Come la Fè, ch'vna bell'alma cinga
Del suo tenace, e indissolubil nodo,
Nè da gli antichi par, che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'vn vel bianco, che la copre tutta,
Ch'vn sol punto, vn sol neo la può far bruta.

Non si può dir quanto necessariamente si ricerchi in vn signore la magnanimità
ne' gesti, la quale aggradisce talmente la persona sua, che resta perpetuamente
celebre, & illustre appresso al mondo. Sempre si dirà della magnanimità di Gneo
Popilio commendato da Tlinio, il quale mandato da Romani Legato ad Antioco,
mentre il Rè tutto irresoluto differina la risposta, con vna verga tirò vn circolo at-
torno, e lo sforzò a rispondere auanti, che partir potesse fuori di quel cerchio. Sem-
pre sarà nominata la magnanimità di Fabio Massimo da Tito Livio celebrata,
il quale in vn conflitto contra i Cartaginesi hauendo perso del numero de' suoi cin-
quecento soldati, e riceuuto vna ferita mortale nella vita, con vn corso vehemente
si spinse contra Annibale, e per forza li leuò il diadema di capo innanzi, che ca-
desse per la ferita letale morto in terra. Sempre si spargerà la voce del magna-
nimo fatto di Lucio Postumio Albinio da Plutarco con somma lode celebrato, il
quale in vna pugna contra Sanniti, essendo cascato per morto in terra ferito mor-
talmente, nella segucnte notte ripigliando lo spirito forse di terra, e con la destra
mano

mano tinta di sangue, eresse vn trofeo de' scudi degli inimici uccisi, con questo titolo. [*Romani de Sammitibus. Ioui in cuius potestate sunt trophæa.*] Così la costanza in fatto illustra marauigliosamente vn Signore. Quindi è lodato Massimissa Rè di Numidi da Tullio nel libro De Senectute, perche vecchio di nouant'anni andaua a piedi nudi, nè per freddo, nè per pioggia, o tempesta puote mai esser indotto a portare il capo se non scoperto. Di Gallieno Imperatore si troua scritto, che fu di tanta costanza, che uedendo la nona della ribellione nell'Egitto dell'Imperio Romano, per modo di gioco disse. [*Quid? sine limo ægyptio esse non possumus?*] Herodiano Historico lodando di costanza Senero Imperatore scriue, ch'era huomo inscalfibile, patientissimo del freddo, & del caldo, onde talhora sopra altissimi monti, che biancheggiavano di brina, & di neue, caminò lietamente in compagnia de' suoi soldati. Il Beroaldo in vn suo Panegirico a Lodouico Sforza dice questo in sua lode. [*Cognitum in te est fortissime Princeps, Horatianum illud elogium esse uerissimum.*]

Si Fluctus illabat ut orbis.

Impavidum ferient ruina.

Se vogliamo anco riguardare l'osservanza delle leggi, quel Signor meriterà somma lode, & honore, che manterrà inuiolabilmente le leggi imposte, et publicate da lui. E questa fu la causa, dice Agostino Sauto, nel quinto libro della Città di Dio della prosperità de' Romani, & che l'Imperio loro si conseruasse lungamente, offeruando gli ordini della Republica, & della militia tanto saldamente, che fu vn miracolo in loro, & vn stupore a gli altri. Valerio Massimo recita l'essempio di Torquato, che hauendo comandato, che nessuno uscisse fuor di steccati contra l'inimico: e pugnando contra il suo precetto il figliuolo proprio, volle più presto, che morisse quātunque vincitore, che mai potesse dirsi, che fosse permesso a' soldati Romani di subdire alle leggi de' Capitani loro imposte. L'istesso essempio quā si nel primo de' Rè si legge, one è scritto, che Saul volle uccidere Ionata suo figliuolo, perche hauerà cōtrafatto all'edito suo regio, benchè ignoratēte, e per causa di necessità, mangiando vn poco di fano di mele: se per buona sorte il popolo Israelitico nō lo hauerà dalle mani paterne liberato. Scriue Monsiga. Macone huomo eccellente nelle lettere, nell'oratione funerale per il Rè Frācesco Primo, che l'innitissimo suo Rè solena dire, che il Magistrato, e'l Rè douea commendare a tutto il resto, & le leggi a lui. Quindi è, che i Rè Spartani, come nota Atheneo molto saggiamente si sottoponeuano al Magistrato Ephoro chiamato, volendo dimostrare quanto conto teneuano dell'osservanza delle leggi del Regno; degna veramente d'eterna ueneratione, & honore. Non è lodato minormente in vn Signore la cura de' studi si in se stesso, come ne' sudditi suoi, meriteuole d'attentione, & diligenza, perche (come dice Vegetio nel primo De re militari.) [*Nullus est, cui sapientia magis conueniat, quam Principi, cuius doctrina omnibus debet prodesse subiectis.*] Però Platone chiama felice quella Republica, nella quale, o i Filosofi regnassero, o i Regi filosofassero. Et Seneca, disse, il secolo esser d'oro, quando i sapienti regnano: perche come attesta M. Tullio nel primo libro De dignitate [*Regale opus est sapere, & diiudicare.*] Perciò non chiese Salomone nel terzo de' Rè altra cosa a Iddio, che la sapienza, per gouernare il

C

popolo

P I A Z Z A

popolo commesso alla cura, & reggimento suo particolare. E del Messia è scritto in Gieremia. [*Et Regnabit Rex, & sapiens erit, & faciet iustitiam, & iudicium in terra*] Onde si legge in Polocrate di Traiano Imperatore, che fuase al Rè de' Franchi, che instituisse i proprii figliuoli nelle discipline, dicendo, che vn Rè illiterato non è altro, che vn' asino coronato. Giulio Capitolino riferisce, che Gordio Imperatore hebbe più cura delle lettere, che di congregar tesori. Onde hebbe nella sua libreria sessantadue milla volumi. Parlando Simanco dell' amore, che i Principi hanno da portare a' studij, dice questa elegante sentenza: [*Et Speciem hoc floren i Reipublic. ut disciplinarum professoribus premia opulenta penduntur.*] Per questa causa Giulio Cesare appresso a Suetonio è commendato, per hauer dato la cittadinanza a tutti i professori dell' arti liberali, eccetto più volentieri habitassero nella Città di Roma. Il Fontano nel libro, che fa della liberalità, scrive, che Antonino Pio non solamente donò salarij, e mercede a' Dottori, e Filosofi; ma dignità, & honori di grandissima importanza. Battista Egnatio racconta, che Sigismondo Imperatore accusaua i Trencipi di Germania, perche hauessero in odio, & in abominatione le lettere: & che esso ripreso vn giorno di troppo amore verso persone humili, ma letterate disse quella bella risposta. [*Ego ees amo, quos virtutibus, & doctrina (ex ijs nobilitatem metior) ceteros antecellere video.*] Et il Volterano Historico loda infinitamente il glorioso Duca Borso Estense, per esser stato ne' suoi tempi amoreuolissimo fautore de' letterati, e virtuosi. Ma le maniere gentili, amoreuoli, pie, & cortesi co' sudditi sono la vita propria d' vn Signore. Quindi fu amato tanto l' Imperatore Tito, il quale per la bontà, & amorevolezza sua fu chiamato le delizie del secolo humano. Di Alessandro Magno (parlo hora della liberalità) narra Seneca nel secondo libro de' beneficij, che, chiedendogli vno vn denaro, li diede vna città, e dicendo egli di non meritare tanto dono, rispose esso, [*Non quare quid te accidere oporteat, sed quid me dare.*] Però diceua a questo proposito il figliuolo del Rè Artasserse, esser cosa più regale il far fauore, e beneficio, che il torlo [*Donum hominis (è scritto ne' Prouerbij) dilatat viam eius, & ante principes spatium eius facit.*] Però di Cyro scrive Senofonte, che i suoi tesori erano gli amici, che donando, s'acquistaua; e che gli istessi erano chiamati da lui occhi del Rè, & orecchie del Rè, perche gli riferiuano quanto vedeuano, e quanto vdiuano. Quando Esaia nelle sacre lettere (ritorno alla bontà) pregaua Iddio, che mandasse il Messia in terra, lo chiamò Agnello per la bontà condeciente a quello, dicendo, [*Emitte Agnum Domine dominatorem terre.*] Però in San Marco è scritto, [*Ecce Rex tuus, venit tibi mansuetibus.*] Seneca nel libro della Clemenza a Nerone, scrive queste parole [*Magni certe animi est placidum esse, & tranquillum; ac iniurias, oppressionesque semper despicere.*] Il Beroaldo ancor lui, nel trattato della felicità, dice, che la prima dote de' Rè, secondo Vopisco, è la clemenza; & la benignità: Perciò appresso Claudiano Poeta Theodosio saggiamente comanda a Honorio suo figliuolo, dicendo;

Sis pater in primis, nam, cum vincamur in omni

Munere, sola Deos aequat clementia nobis.

E Giulio Camillo nell' oratione al magnanimo Rè Francesco per il Vescouo Palauicino

Lancino, *Vsa* quel periodo di parole ; Se noi crediamo, che per gran peccatore ,
 c'egli soſe ſtato , hauendo dimandato perdono a Dio , già ſia dalla ſua miſericor-
 dia abbracciato , chiedendo il medefimo perdono a Voſtra Maeſtà , vorrà allent-
 nariſi da quello , c'ha fatto Dio ? Deh miſericordioſo Rè , deh clementiſſimo Mo-
 narca de' Cbriſtiani Regni , non voglia il perfertiſſimo giudicio voſtro fare ad al-
 trui quello in terra, che per ſe non vorrebbe in Cielo. La diſcreta prudenza nel go-
 uernare, è molto neceſſaria ancor eſſa a vn Signore. Per queſto è ſcritto n'll' Ecce-
 ſiaſtico al decimo . [*Principatus ſenſati ſtabilis erit : Rex autem inſipiens perdit*
populum ſuum .] Et Ariſtotele nell' *Ethica* diſſe . [*Nemo inuenit eligi in Di-*
ces , quia non conſtat eos eſſe prudentes ,] dalla cui autorità ſi caua quanto ſcioe-
 camente ſiano governate quelle Republiche, nelle quali principali reggimenti ſo-
 nodati a' giovani , e la vecchiezza depreſſa , e miſeramente ſbattuta , eſſempio ne'
 tempi noſtri infelici , preſoſta molti , che ſolamente curando di mantenerſi in ſtato ,
 indago a' primi vſſicij la giouentù compagna delle loro voglie , ſe ben di giudicio
 vacua, di conſcienza povera, di ſcemo deſtituta , e in tutti i viti non meno infelice-
 mente, che vitu perloſamente immersa ; coſa inſame , e diſhonorata , e degna d' eter-
 no biſſimo oppreſſo a' buoni . Ma ſopra tutto la giuſtitia , e l'equità conuiene mi-
 rabilmente a vn Signore, & è proprio vſſicio d' vn Signore il far giudicio, e giuſti-
 tia . Però di Salomone è ſcritto nel terzo de' Rè . [*Conſtitiui te Regem , vt faceres*
iudicium , & iuſtitiam .] Perche (come dice Macrobio nel primo libro de ſomno
 Scipionis) [*ſine iuſtitia non ſolum Reſpublica , ſed nec exiguus hominum catus ,*
nec quidem parua donauis conſtabit .] San Cipriano nel libro delle dodici abuſio-
 ni, lodando la giuſtitia de' Signori , diſſe [*Iuſtitia Regis eſt pax populorum , tu ta-*
men pax , immunitas plebis , nutrimentum gentis , gaudium hominum .] Scri-
 ue Helinando ne' geſti de' Romani , che Traiano Imperatore fu tanto giuſto , che
 veſcio vn figliuolo d' una certa vedoua da vn figliuolo ſuo , per il ſtrano caſo d' vn
 ſuo cauallo ſſenato , eſcapeſtrato , per conſolar la madre dolente , e rammaricata
 gli conſeſſe il proprio figliuolo inſieme con l'heredità del Regno , per la qual coſa
 nel Senato fu eſclamato in ſua lode . [*Non alter ſolicior Auguſto , nec melior Tra-*
iano .] Lampridio ſcriue, che Aleſſandro Seuerofu tanto giuſto, che mai ſacrò con-
 ſtitutione alcuna ſenza il conſiglio di vinti Iuriſperiti , huomini doctiſſimi , e ſa-
 pientiſſimi . Non ſenza ragione diceua Homero , i Prencipi eſſere diſcepoli del
 ſommo Giove , douendo da eſſo imparare la giuſtitia ne' gouerni de' ſuoi regni .
 L'Imperator Giuſtiniano diſſe a queſto propoſito nel principio delle ſue Inſtitutio-
 ni, che [*Imperatoriā maiestatem non ſolum armis decoratam , ſed etiam legibus*
oporet eſſe armatam , vt vtrunque tempus , & bellorum , & pacis , recte poſſit ga-
bernari .] Quindi i docti Scrittori l'hanno cotanto celebrato , ſolo per eccitare i Si-
 gnori a' cari abbracciamenti d' eſſa . M. Tulio nel terzo de' ſuoi vſſicij diſſe queſte
 parole [*Qui veram gloriam adipiſci vult , iuſtitia fungatur officijs*] Platone nel-
 la ſua Republica la chiama un ſommo bene dato dal Cielo a' gli huomini per l'uti-
 le, e giouamento loro . Ariſt. nel 5. dell' *Ethica* diſſe, nella giuſtitia contenerſi tutte
 le virtù , ſecondo il detto del Poeta ;

Iuſtitia in ſeſe virtute continet omnes .

Adenſo , nelle cene de' ſuoi ſapienti , la chiamò vecchio d' oro , Alberto Lollio

C 2 nell' ora

nell'oratione per Messer Bartholomeo Ferrino la chiamò madre, origine, fonte, regola, e Regina di tutte l'altre virtù. Il Reuer. Monsig. Fiamma Predicator famos dell'età nostra, e Poeta segnalato, ancora la descrisse così dicendo in vna sua Oda

Questa de la Natura
E' vn Santo studio benesto,
Che'l commun ben con ogni ardor procura.
Vn nodo a stringer presto
Le rozze, e fiere genti;
Il mondo, e gli elementi
Tempra con giuste voglie,
E da ciascun l'ingiurie, e i danni toglie.

Finalmente la bellezza esterna del corpo vnita a quelle belle parti sopradette de l'anima, illustrano vn Signore affatto. Riferisce a questo proposito Strabone nel quintodecimo libro. De situ orbis, che gli Indi erano soliti elegger per loro Rè quello, che di forma elegante di corpo superasse gli altri. Bione nel libro delle cose d'Ethiopia dice ancor egli, che gli Ethiopi haueuano questo costume di dar lo scettro Regio a colui, che di real presenza bellissima apparesse. Questa è la cagione, che Homero descrisse così bello Agamenone Rè de' Greci, dicenda,

His oculis visus nunquam formosior ullus,
Aut venerandus item.

Platarno narra d'Alcibiade, che in tutta la sua età fu sempre sopra ogni altro bellissimo. Non è marauiglia parimente se Atheneco scrìue, che hauendo eletto Archidamo Rè Spartano di due donne, una disforme, ma ricca, l'altra bella, ma pouera, la ricca più presto per moglie; fu da' suoi magistrati condannato in dinari, dicendo, ch'egli haueua eletto di generar gli Reguli piccioli, in luogo di Regi grandi. Il gran Poeta Mantoano lauda ancor esso Eurialo, Lauso, e Turno per huomini bellissimi in quei versi dell'Eneida,

Eurialus forma insignis.
Filius huic iuxta Lausus, quo pulchrior alter
Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni.

Ed'Enea dice queste parole,

Ipse ante alios pulcherrimus omnes
Infert se focium Eneas.

Non signor Maccone nell'oratione per il Rè Francesco Primo, dice, Quanto a i beni del corpo, di lui si può dire altrimenti, che di Socrate, cioè l'anima sua dimoraua in vn albergo, cioè in vn corpo bello, disposto, et gratioso. Il Signor Giuliano Goselini, il favorito delle Muse, in vna sua Canzone sopra vn ritratto del Marchese di Pescara, commenda quel Signore della beltà del corpo, oue comincia,

Fortunato Pittore;
Questa tua bella imago
Fatta con arte, e con mirbil cura,
Ben somiglia il Pastore
Danalo forte, e vago,
Che regge insubria in pace alma, e sicura,

Ben

Ben farà la pittura
 Del bel sembiante altero
 Fede di qui a mill'anni,
 S'auvien, che tanto i danni
 Schiui del tempo, e'l morso inuido, e fero.
 Ma le bellezze interne,
 Tante altre doti sue, chi rende eterne?

Non senza fondamento, e ragione adunque Massimo Tiro Marconico disse, che,
 [*Omne pulchrum est pretiosum.*] Così Proclo Lycio ragioneuolmente s'affaticò
 a prouare, ogni bello per natura esser buono, & ogni brutto cattiu. Baldo famoso
 Dottor di Legge, in confirmatione di tutto ciò, nel Proemio de' Digesti, disse, che
 [*Decor corporis confert ad felicitatem in hoc mundo.*] Di qui disse Apuleio nel
 secondo libro della sua Magia, che vna vergine formosa, se bene è povera, è assai
 bene dotata. Ilche esprese anco Ouidio Poeta, dicendo,

Dos est sua forma puellis.

Che non hanno detto i Scrittori in lode di questa bellezza? Euripide Poeta Gre-
 co disse, che [*Prima pulchritudo digna est Imperio*] Scriue Heraclide Lemao, che
 fra Lacedemoni era di grandissima ammiratione vn'buomo bello, e vna donna bel-
 la. Homero per questo chiamò la Dea Giunone, Albiulna, cioè, che ha le braccia
 bianche. E Virgilio chiamò Venere, Aurea, per la bellezza, in quei versi,

*Iupiter hac paucis, at non Venus aurea contra
 Parca refert.*

Così la chiamò anco Simonide Poeta, dicendo,

*Non etenim arciferis voluit Venus aurea Persis
 Arcem Grecorum prodere, quam populent.*

Monsignor Honorato Fastello in vn suo bellissimo Endecasillabo, disse ancor egli
 Forma, Lidia, munus est Deorum.

E Pacato disse quella sentenza, e Virtuti addit forma suffragium.] Scriue Nicia
 Historico Greco nelle cose d'Arcadia, che nelle feste di Ccerre Eleusina era questo
 costume, di farsi giudicio della bellezza altrui, come di cosa diuina. Dionisio Leu-
 trico riferisce ancor esso, che appresso gli Elei si poneuano publici certami di bel-
 lezza, e al vincitore si dauano l'arme, che nel Tempio di Pallade si consacrauano.
 Scriue anco Teofrasto, che appresso a Tenedi, e Lesbi s'offeruano coteste dispute,
 e questioni. Vogliono alcuni in segno dell'eccellenza della bellezza corporale, che
 quella sia indicio, & argomento della bontà interiore, e del valore dell'animo del-
 l'buomo, onde Virgilio disse,

*Non equidem ex ista speravi corpore posse
 Tale malum nasci forma, vel ydere fallor.*

Et all'incontro molti argomentano la difformità dell'animo della bruttezza del
 corpo, onde scriue Planude nella vita d'Esopo. Quale è il corpo, tale è l'anima, &
 a simil proposito Martiale disse,

*Crine ruber, niger, ore, breuis pede, lumine laesus.
 Rem magnam praestat, Zoile, si bonus es.*

E chiaramente alla distinctione quadragesima prima, al paragrafo ultimo è scrit-

to in confirmazione di questo. [Incompositio corporis in aequalitatem indicat mentis] Descrive le parti debite, e convenienti a vn Signore degno di questo celebre, & illustre nome; conseguentemente s'intende, che'l tiranno sia quello, c'habbia le parti opposte, e sia totalmente dato in preda al vizio enorme, e scelerato. Gregorio Santo ne' Morali dice, che quello è propriamente Tiranno, che ottiene nella Repubblica illegittimamente il principio, & S. Thomaso nel libro [de Regimine Principum,] insieme con S. Antonino nella terza parte della somma, al titolo terzo, chiama tiranno ancora quello, che hà legitimo principato, ma si diporta acerbamente, & iniquamente co' sudditi suoi. Quindi conosca il mondo, che nome meriti, d' di tiranno, d' d' altro, colui che bauerà cercato per mezzo di pratiche illecite, & sconcertate, per via di denari, d'amicizie, di doni, e di favori, ambiziosamente il principato, e doppo l'ingresso iniquo, & ingiusto si diporti co' sudditi stranamente, che dir si possa imponendo ogni di noue strettezze, per regnare, angarie seruili, seruità essose, taglie acerbissime, e amare, comportando latrocini, dissimulando i furti espressi, dissipando i beni communi, leuando i priuilegi consueti, annullando gli ordini antichi, confiscando i titoli alle persone meriteuoli, sublimando gli indegni, bandendo i virtuosi dalle patrie, perseguitando i letterati, infamando i dotti, conferuando gli ignoranti, mantenendo in riputazione gli infami, dando libertà a scorderetti, imbrigionando chi non merita, togliendo a vecchi, e dando a gionani, e in somma anteponendo il vizio, le sceleragini, l'ignoranza, il dishonore, la sciocchezza, la passione al bene, all'honestà, alla virtù, alla prudenza, all'honore, al giusto in ogni cosa. Hor questo tale, inquanto usurpatore del dominio, non solo è indegno per se dominare, ma si può (come è il parere d'Antonino Santo nella terza parte della sua somma) liberamente disubidire, e non solo disubidire, ma anco uccidere senza peccato alcuno, da qualunque persona anco priuata. Però è lodato da Tullio ne' suoi uffici colui, che uccide vn tiranno di questa sorte. E S. Thomaso nel secondo delle sentenze alla distinctione vltima, alla questione seconda, difende apertamente la sentenza di Tullio con ragione: perche essendo il tiranno inimico di tutti, acerbato, & ingiusto, tutti pouno pugnare contra di lui giustissimamente, e veder, se si può con la sua morte leuar l'atroce tirannia da lui posta in piedi, e mantenuta. Però questo detto s'intende all'hora esser vero quando non può farsi ricorso ad' altro giudice sopra di lui, & che non si scorga per la sua morte esser imminente maggior danno, e ruina alla Repubblica, che non era per la sua vita. Per questa ragione dice Polierate, che Egion Rè di Moab fu ucciso giustamente da Aod Israelita, essendo tiranno del popolo d'Israele, onde Aod è chiamato nel libro de Giudici al 3. Inclito, e Saluatore. Così Ioiada sacerdote nel 4. de' Rè giustamente spogliò del Regno, e della vita l'empia Athalia, la qual tirannicamente s'hauea usurpato l'Impero, che legitimamente douea toccare a Ioas figliuolo d'Ochozia. Con questa giustitia nell' antiche historie si leggono quasi tutti tiranni esser stati da' populi loro, o da persone particolari uccisi. Timoleone Corinthio (narra il Testore) non potendo con l'efficacia de' suoi prieghi indurre il fratello a spogliarsi della tirannide, da se stesso s'offerse adiutore a coloro, che cercauano di darli morte, & in compagnia di loro l'uccise. Harmodio, & Aristogitone (narra Atheneo) si celebrarono a' tempi de' Greci, quando uccisero intrepidamente Pisistrato tiranno in Athene, onde gli furono

no dal Senato consecrate le statue di bronzo. Glorioso furono le insidie, che resero Charitone, e Menalippo, gioueni bellissimi, a Phalaris tiranno d'Agrigento, se ben furono scoperte dall'istesso in grandissimo danno loro. La onde furono dall'oracolo d'Apolline, secondo Dionisio. Atthemese nelle sue Elegie, lodati, dicendo esso quelle parole.

Felix, & Chariton, & Menalippus adest.

Buñores hominum diuinum dulcem ad amorem.

Filippo Re di Macedonia (scrissè C Aristot nel suoi Commentarij) prendendo il Regno doppo il Re Perdice, ammazzò giustamente, e saggiamente, Euphrato discipolo di Platone, il quale hauea suo la tirannide al suo antecessore. Fecero prudentemente i Lapsaceni (naranno Enriolo, e Diceocle in vn suo libro delle consuetudini) a discacciare Eugone Tiranno loro, spogliato giustamente di tutto quella, che nella tirannide rubbato hauea. Tymeo Cyziceno (racconta Democrate oratore) divenuto tiranno della patria, stette alquanti anni nell'ingusto possesso dell'usurpata Signoria; & finalmente fu preso da Cittadini, & posto al giudicio, doue di mille querele conuinto, rimase da loro scornato, e morì vituperosamente, come meritaua. In somma pochi tiranni sono stati, c'habbiano goduto lietamente, e lungamente il dominio usurpato da loro. Dionisio fu scacciato da Dione Siracusano. Io parlò di quel Dionisio, che soleua dire, il timore, la violenza, l'armate, e gli esserciti esser legami adamantini d'vn Signore. Astiage fu spogliato dal Regno dal nipote Ciro. Busiri tiranno de gli Egittij da Hercule. Milon tiranno di Pisa fu precipitato in mare. Alessandro Fereo fu ucciso dalla moglie Tebe. Nerone fu indotto a uccidere se stesso, essendo stato giudicato dal Senato per nemico. Caio Calligola sceleratissimo in vna congiura da suoi rimase estinto. Domitiano fratello di Tito fu ucciso in camera da propri amici, e famigliari. Antonino Commodo, seccia del mondo, sentina di tutte le brutture fu molto meritamente strangolato, Macri no uccisore di Bassiano usurpatore dell'Imperio fu ammazzato da Heliogabalo, e così tutti portarono delle loro sceleratezze la debita uercede. Non è così lecito altrimenti di subbidire, & uccidere quel tiranno, che giustamente possiede con titolo del dominio sopra d'altri, perche (come dice S. Tomaso) molte volte Iddio per punitione di molti peccati, ci dà per superiori questi tali: il che diuinamente espresse anco l'Atrio in quella stanza, che comincia

Il giusto Iddio, poiche i peccati nostri

Hanno di remission passato il segno,

Acciò che la giustitia sua dimostri

Eguale alla pietà, spesso dà Regno.

A Tiranni atrocissimi, & a Mostri:

E dà lor forza, e di mal far ingegno,

Per questo Mario, e Sillapose al mondo,

E duo Neroni, e Caio furibondo.

Anzi in tutte le cose lecite siamatenuti vbbidirgli secondo la sentenza di S. Paolo, [Obedite prepositis vestris non tantum bonis, sed etiam discolis.] E nel Concilio di Costanza a questo effetto fu dannata quella propositione vniuersale, che diceua. Ogni tiranno in genere da qualunque persona priuata poter si uccidere.

E ben vero, che molti hanotte le sceleraggini loro sono tali, che gli rendono degni nò di morte semplice, ma d'un fine atrocissimo alle loro ribaldarie conueniente, perche nò seruono, la giustizia a modo, non tengono la bilancia dritta, sono corruttibili per doni, e per presenti, sono acciecati dall'ira, & dalla passione, operano insolentemente quando dir si possa difendendo i malfattori per l'aderenze solo de' suoi partegiani, usano tutti i torti, e tutte le stranezze a liberi, opprimono i sudditi con le grauezze, tranagliano le persone virtuose, quanelano volentieri i letterati, fauoriscono i scudulosi, fanno di spalta a' ladroni, & ribaldi, guastano gli statuti della Repubblica, disfanno gli ordini antichi, e santi, nelle cose importanti sono scioperati, nelle minime desti, e risentiti hanno in odio le leggi superiori, nò ammettono i principali tribunali, si fan parte, e giudici da loro stessi, amano la libertà per se soli, tengono gli amici per seruitori, e i seruitori per schiavi, sono priui d'amore, e di tenerezza humana, sono superbi nel comandare, imperiosi nel prohibere, insolenti nel castigare, temerari nell'essequire, finalmente, ò che sono innamorati a morte del vizio, & delle sceleraggini, ò che le sceleraggini, & il vizio muoiono dell' amor loro. Et con tanta iniquità, & sceleratezze ogni vno tace, ogni vno stà mutolo, ogni vno paventa dell' ira del tiranno, che tutto tremendo, & minaccioso non parla d'altro, che di ceppi, di prigione, di galee; se succede a tutti, come dice il diuino Ariosto mentre parla de gli atti del tiranno Merganore.

*Ma il popolo faccia come i più fanno,
Ch'vbbidisono più a quei, che più in odio hanno.
Però che l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia;
Lo lascian, ch'vn bandisca, vn'altro uccida,
A quell'hauere, a questo l'honor toglia;
Ma il cor, che tace qui, su nel Ciel grida,
Fin che Dio, e Santi a la vendetta inuoglia,
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punitiō immensa.*

Non si ritroua a pena vn Laberio, ch'ardisca in habitò Syro, così di nascosto formare vn parola contra il tiranno, e dire ò a Roma, ò altroue, secondo che comporta il caso, come disse egli in Senato. [Porro Quirites libertatem per didimus.] Ma stà come i buoni Signori sono da' popoli quà in terra, amati, riueriti, & accarezzati, e la sù in Cielo dal supremo Signore largamente compensati; Così questi tiranni per castigo delle lor colpe sono odiati, anibiti, disprezzati, insidiati al mondo, e nell' inferno vltimamente a perpetue pene durissime destinati.

Annotatione sopra il I. Discorso.

Nò farà cosa fuor di proposito, anzi giouenole sommanète, & giocoda a' Lettori, che per vedere la vita de' Tirani, & per sapere l'infelicità, & i gusti ch'hano in qsto mōdo, si legga il particolar trattato di Senofote, intitolato il Tirano; qual da Leonardo Aretino si già di Greco in Latino tradotto, doue tra Simoni de Poeta, & Hierone Siracusano si da scetre della vita priuata, & di qlla del Tirano succintamète ma egregiamète. E chi si diletta di sapere l'astutie de' Tirani, legga Aleisandro d' Aleisandro nel 2. lib. de' luoi giorni geniali,

ziali al cap. 3. 2. ne' curiosi effempi di Tarquinio superbo, di Thraſibullo Tiranno, de' Miceſij, di ſeſto Tarquinio, di Zapiro Affirio, di Piſiſtrato, & di Dionifio, e così Pietro Crinio nel 4. libro de Diſciplina al cap. 1. La deſcrizione uera del Tiranno ſ' ha da Platone ne' libri de Republica al Dialogo ottrauo, & nono, Maſſimamente doue non potrebbe dipingerſi meglio da eſſo, & da Marſilio Ficino nel ſuo Commento, narrando diſteſamente per ordine quante conditioni cattive, maladette poſſede vn Tiranno, e Celio Calagagnino vā ſeguendo le lor pedate nel libro de Iudicijs, ouero de Ratione indicandi Che coſa ſia Tiranno ſ' impara da Speuſippo, delle diſſinitioni di Platone, & da beſarione Cardinale nel trattato delle Calonnie di Platone. Il modo col qual ſi mantiene la tirannide ſi trahe da Ariſtoile nel 5 della Politica al cap. 11. I penſieri del Tiranno, i riſguardi, & le conſiderationi, che deue hauere, ſ' hanno nell' iſteſſo luogo, & i machina menti del Tiranno ſono deſcritti nel ſeſto della Politica al cap. 4. Onde habbia origine la tirannide ſi può vedere nel 5. della Polica al cap. 10. & molte altre particolarità ſi contengono in detto libro, che ſpettano a vna cognitione della tirannide compita. Ma quanto al Principe, Giulio Barbarana fa vna Annotatione tanto diſteſa nella ſua officina, che da lui parmi ſi poſſa cauare quaſi tutto quello, che ſ' aſpetta alla materia de' Principi, oltre che in tal ſoggetto ſ' hanno i libri intieri, come Filone Herodecreatione Principum. Franceſco Patritio Autore de' libri de Regno, Egidio Romano de regimine Principum. L' Horologio de' Principi di Monſignor Gueuara, & altri aſſai, che ex profeſſo trattano diſuſamente la materia del' principato. Onde non è di biſogno inſtruire i Lettori più oltra, hauendo tante commodità de' predetti Libri.

DE' GOVERNATORI. Diſcorſo II.

Parlando io del gouerno politico, e ciuile mediante il quale ſi reggono i ſudditi virtuoſamente, affine, che negli animi loro ſ' imprima il bene, l' honeſto, & diano repulſa condecete al vitio enorme, e nefando, vſerò quell' aurea ſentenza di Leone Papa, la qual dice, che [*Integritas praſidentium ſalus eſt ſubditorum.*] Ogni volta, che i Rettori principali ſono buoni, anco i ſudditi comunemente ſono buoni; onde Plutarco ſcriuendo à Traiano, dice, [*Si primo te compoſueris ad virtutem, recte procedent vniuerſa.*] Ma i Rettori cattiuſi conſtituiſcono il ſtato di ſudditi triſto, e cattiuſi, perche (come dice il Poeta)

A boue maiori diſcit arare minor.

La onde Iſocrate diede queſto precetto ſopra ad ogni altro al ſuo Re, che vedeſſe di non eſſer manco buono di quelli, che ſono ſotto la ſua vbbidienza; della quale opinione è Dionifio Alicarnafſeo, dicendo, che queſta legge della natura è comune ad ogn' vno, che tutti i buoni ſiano ſuperiori a manco buoni. Douendo adunque i ſudditi imparare gli eſſempi della bontà, & della virtù da' principali gouerni, che ſono loro poſti come vn lucido ſpecchio auanti a gli occhi, e come vna viuua idea de gli atti, & operationi loro, è coſa ſommamente neceſſaria, che ſiano amici della virtù, & accompagnati con la bontà, che ſi ricerca per inſtruire, & edificare i loro ſoggetti, Debbono i Gouernatori ſopra tutto eſſer ornati di ſapienza, di giuſtizia, di fedeltà, di carità, di religione, di coſtumi integerrimi, per dar ſaggio di loro honoreuole, & condecete al grado, & alla dignità, che tengono ſopra gli altri. Gli è neceſſaria la ſapienza, perche Platone dice, ch' ella ſola è cauſa di far benif-
ſimo

P I A Z Z A

fimo le cose, che si fanno. E Cicerone dice, ch'ella è la maestra, & l'arte della virtù. Apolloniano Stoico fece tanto conto di essa, che soleua dire, che solo ella era la virtù; ouero, ch'ella haueua in se tutte le virtù, ouero, che tutte le virtù erano sottoposte a lei. Bione Filosofo molto saggiamente commendolla, dicendo che la sapienza è da tanto più fra l'altre virtù, da quanto più sonogli occhi dagli altri somersi. Et Epicuro al proposito nostro diceua ancor esso, che il maggior di tutti i beni era la sapienza; perche questa cerca le cause, vuol vedere, perche vna cosa si debba fare; elegge il bene, e rifiuta il male. Quindi i Stoici dicono, che l'ingegno del sapiente è vn habito presto, e spedito, cioè, vna presta pratica di sapere in vn tratto quello, ch'egli ha da fare. Onde Plotino scriuendo delle virtù ciuili, sottopose alla sapienza l'intelligenza, la consideratione, la prouidenza, la docilità, & la cautione, per dimostrare, che l'huomo sauiio, e intelligente, considerato, prouido, atto ad apprendere il tutto, e cauto nel male, & ne' perigli, secondo il detto d'Ipparco Astronomo, che l'huomo saggio toglie la forza per fin alle stelle. Quindi gli antichi dipingendo la Sapienza, formauano la sua effigie di questa Idea, che pareua ch'ella guardasse per tutto, e stesse affissa negli occhi di chi la guardaua; e fu vna volta dipinta da Emulio Romano di questa maniera, che diede gran lode, & ammiratione all'ingegno, e giuditio del suo Autore. Finalmente Salomone nellibro della Sapienza dice in sua lode, che, [Concupiscentia sapientia deducere ad regnum perpetuum;] e soggiunge, che [Multitudo sapientum est sanitas orbis & errarum.] La onde vn gouernatore sauiio sarà stimato degno di perpetuo reggimento, e sarà la salute di quelli, che sono sotto il suo gouerno. E se in cosa alcuna si ricerca saggio dalla sua sapienza, io giudico, che l'occasione principale sia nel saper reggere con pace, & vnione la moltitudine alla sua prudenza confidata, perche (come afferma Cassiodoro nella vigesima epistola del primo libro) [Ad laudem regnantis trahitur, si ab omnibus pax ametur] E nel quinto libro all'Epistola vigesimanona dice il medesimo, [Quies suauissima populi, & dispositio tranquilla regionum, praconium probatur esse regnantium.] Di qui nasce, che il gran padre Anchise appresso a Virgilio diede il ricordo principale di questa pace al suo figliuolo Enea, dicendo,

Hac tibi artes, pacique imponere amorem.

E Federico Imperatore la commendò tanto nel titolo, [De tenenda pace] & anco Baldo Perugino sopra il titolo della pace di Costanza, con amplissime lodi celebrolla. Doue, che Gorgia Leontino d'essa bonoreuolmente scrisse alle città della Grecia, quando erano tra se in discordia, & si portauano odij intestini. E Demetrio Magnesio ne scrisse vn libro in sua lode a Tomponio Attico, quando il popolo Romano era disunito. Ma il frutto della pace dimostra eccellentemente Salustio in quella volgata sentenza. [Concordia parua res crescunt; discordia autem maxima dilabuntur.] Et parimente l'esempio di quel Rè de' Parthi, che venendo a morte, chiamò dinanzi se duo piccioli figliuoli c'haueua, e fattasi arretrare vna faretra piena di strali comandò al maggiore, che tutti vnitamente gli rompesse alla presenza sua, ne potendo egli aguisa alcuna con tutti i suoi sforzi essequirlo; disse al minore, che a vna a vna prendesse quelle saette, e facesse egli quel che il suo maggior fratello non haueua potuto fare, il quale vbedendo al paterno

terno volere, ageuolmente le ruppe, e franse senza fatica d'alcuna sorte. Que ista-
pientissimo Rè, con questa inuentione, dichiarò a' figliuoli il frutto della concordia,
& vnione, che è di tanto potere, che da nissuna forza può esser mossa, o conquis-
sata. Quindi il Padre Agostino nella Regola, che diede a' Frati Eremitani disse
quella sentenza, [*In vnum estis congregati, vt vnanimes habitetis in domo, &
sit vobis anima vna, & cor vnum in Deo,*] perche vidde egli benissimo di quan-
to frutto è la pace, & vnione, la quale patisce a' nostri tempi non meno perfida,
che iniquissima repulsa. Et Aristotile ne' suoi Economici dissennò, che cosa
sia una vera città, che, [*Ciuitas est ciuium vntas ad bene viuendum ordinata.*]
Imperocchè se i Cittadini hanno da viuer bene, è di mestieri, che siano vnti, e
concordi. Onde nella sua Politica proua, che l'huomo per l'vnione può peruenire
alla beatitudine, e felicità. Cosa che preuedendo Licurgo Legislatore, ordinò a i
suoi cittadini fra le potissime cose, la concordia fra loro: Onde saggiamente parlò
Democrito, quando disse, [*Actum est de ciuitate, vbi imperium traditur discordia.*]
Nè meno saggiamente fauellò Socrate dicendo, [*Nulla est tèm dissidens culpa,
quam discordia ciuibus,*] ilche venne a confermare Pisistrato in quel suo detto
[*Maiores ciuium hostes esse nequeunt, quam dissident ciues.*] Però il Mantoano
Homero in una Egloga sua, si duole cotanto della discordia della sua patria in quei
versi:

Impius hoc tamen cultra non alia miles habebit.

Barbarus has segetes, heu quo discordia ciues.

Perducit miseros? en quis consueuimus agros.

E Lucano Poeta la detestò tanto ancor egli, dicendo,

Summum brute nephas cinilia bella putamus.

Non è egli assai noto per l'istorie il danno, che apporta a' miseri gouerni la discor-
dia? La potente Babilonia non fu destrutta da Cyro per la discordia de' suoi citta-
dini? L'antica Cartagine non andò in ruina per le dissension di de' principali? Non
furono soggiogati da Alessandro i Greci, per le loro disunioni? Non andò in ester-
minio il Regno Giudaico per le disunioni delle Tribù discordanti fra loro? Se fra
gli Indi non fossero nate le discordie, Semiramis non haurebbe ottenuto la vittoria
così facile di quelli. I Lacedemoni non sarebbono stati vinti, e superati da gli Athe-
niesi infinite volte, se non haessero riceuuto i colpi di questa bombarda, che getta
a terra le città intiere rotte, e desolate. I Numidi non sarebbono venuti alle mani
de' Romani se non fosse accaduto loro la pericolosa dissensione, che fu l'ultima rui-
na de' fratelli disuniti. E Roma istessa con tanta pace per tanti anni retta, non
sarebbe ita in mal' hora, se quel male, che preuide Catone non fosse entrato ne' su-
ribondi petti de' suoi precipitosi cittadini. A tempi nostri non è caduto dal-
l'alto seggio della gloria sua la Republica Genouese solo per questa discordia?
I Pisani, che già contesero dell'Imperio maritimo assoluto, per le loro dissension
furono da' Fiorentini miseramente soggiogati. I Fiorentini anch'essi persero la
libertà in quel tempo, che cominciarono i plebei a tumultuare contra i nobili, e
che la pace della bella città fu da gli animi del popolo strepitoso discacciata. La
miseria de' Sanesi a tempi stessi quasi da gli occhi nostri è stata vista non esser
preceduta da altro, che dalle discordie de' Cittadini poco saggi nel gouerno del-
la

la Florida Patria, madre di tanti spiriti Illustri, e generosi: Onde Messer Le-
lia Tolomei, in vna sua elegante oratione attribui la ruina di Siena alle fattio-
ni, & al mal gouerno de superiori, dicendo, Nè paia marauiglia questo, perche
dallo intendere le cose della Città a monti, & fattioni, & dalle vostre forme de
gouerno sono nate tutte queste ruine, habbiamo ridotta la Città, e'l dominio in una
pouertà, & debilità incredibile; habbiamo empito de' nostri cittadini tutte le Cit-
tà d'Italia, habbiamo imbrattato di sangue tutte le strade della città. S'è perdu-
ta fuore quasi tutta la riputatione publica. Perche è ruinata Pistoia, se non per
le fattioni di Guelfi, e Gibellini? Perche è conquassata l' Armigera Emilia, se non
da queste parti, e diuisioni? Perchè è ita la Florida Hesperia nelle barbare mani tã-
te fiate, se non per gli odij intestini, e per l'vniversali discordie de' suoi Signori? Per
che hanno le fiere genti Maometane vsurpato i Christiani Regni d'Oriente, e posto
il piede bormai douunque signoreggia la Croce, se non per le nostre infelicissime di-
fensionì, strage, e ruina di tutto il Christianesimo? Ne segue adunque, che la concor-
dia sia cagione d'ogni bene, e d'ogni contento: Perciò Menenio Agrippa huomo
sagace, e prudente, vedendo la plebe Romana in dispregio de' Senatori ritirata
nell' Auentino, con l'argutissima fauola della congiura de' membri, fatta contra' l
corpo, dimostrò lei chiaramente, nella concordia sola, la fortuna, il riposo, e la salu-
te della città esser collocata. I Lacedemoni accortisi, che l'oro era semenza, di cui
nasceuano le dissensionì, & le garre, per virtù d'vna legge della città lo sbandiro-
no. Plutarco nel suo Solone racconta, che Astride Atheniese più uolte s'affaticò
per acchetar le risse, e le contese, che a guisa di peste fra' cittadini d'Athene di gior-
no in giorno rinascendo, pigliauano vigore, & accrescimento. Quindi auenne, che
Gaio Cassio, Censore prudentissimo, amando la Republica sopra ogni cosa, & il suo
bene, e la felicità di lei desiderando, drizzò la statua della Concordia nel palazzo,
& il palazzo istesso consacrò alla Concordia, effine, che quelli, che colà entravano
si ricordassero, che gli odij, e le dissensionì quiui non haueuano luogo, ma che si doue-
uano tutte dinanzi alla sacrata porta, per rispetto, & amor della patria, deporre.
Però Alberto Lollio, huomo per le sue virtù dignissimo di perpetua vita, disse in
vna sua oratione, che la pace, la quiete, la tranquillità, & l'vnione sono i fomenti,
& i sostegni della Republica. E per il contrario Platone afferma, che non è veleno
più aspro, nè peste più crudele, che la discordia, la quale subito mette sotto sopra gli
ordini buoni, conculca le leggi, dispreggia i magistrati, sforza i giudici, & riempie
ogni cosa di furore, di rabbia, & di crudeltà: tal che le città, e le Republiche diue-
gono come oscure selue d'huomini scelerati, anzi d'abbomineuoli, & horrendi mo-
stri, la sfrenata arroganza de' quali non ritiene nè vergogna, nè timore, nè fede, nè
patto, nè religione, nè costume buono. Distrutta che fu l'humantia, lungamente in-
vano assediata da Romani, Scipione Minore domandò a Tiresia Principe de' Cel-
ti, che cosa l'hauesse fino a quel tempo renduta inespugnabile, il qual rispose, che la
concordia delle forze degli inimici l'hauea sempre difesa, e che la discordia d'ogni
huomo male era stata cagione. Perciò ben disse Cornelio Frangipane, huomo di rare
lettere in vna sua eloquentissima oratione a messer Francesco Donato Doge di Ve-
netia. O buona, & dolce pace, figliuola di Dio ottimo massimo, madre del riposo,
& della tranquillità, sorella de' l'amore, & della carità, nutrice dell'arti, delle
scien-

*scienze, & delle f. coltà, confervatore delle Republiche, & delle città. Chi mantie-
ne i Cie i, se non armonica concordia riceuta dal primo motore? Chi regge questa
grat macchina della terra, se non la pace del suo eterno generatore? Chi dà vita
quieta a tutti gli animali del mondo, se non questa concordia, questa pace? Chi
ruina, chi dissipa, chi distrugge, chi annichila il tutto, se non la discordia? Potran
mai saggiamente governarsi le Republiche, e Religioni Christiane, quando vi sa-
rà nominato in loro l'effecrabil nome di discordia, partimento, e diuisione? Che
cosa vuol dire la scelerata introduzione di queste fattioni, di queste patrie, di
queste patri propriamente, che tirano seco tante seditioni, tanti scandali, tanti am-
mutinamenti, tante ribellioni, tanti eccessi? Chi è potissima cagione, che la Repu-
blica vada in ruina, se non il mal gouerno, la tirannia, l'ingiustissimo giogo posto
a' sudditi, con questa inimica d'ogni bene, pestifera discordia, non seminata, ma
generata nelle viscere de' suoi principali? Et chi tira all'ultimo estermínio la ma-
dre commune, se non quel tristo, & iniquo reggimento innentato dall'ambitione
d'huomini seditiosi, nati per porre il giogo, come Silla, e Nerone alla dolere madre
da sì dolorosi figliuoli afflitta indegnamente, e calpestate? Chi hà poter d'vsurpar
le la libertà, e darla in preda a ladroni perpetui, se non la cieca discordia di quelli,
che amano più i fauori tirannici, che'l debito, l'honore, la salute, la vita nella Re-
publica istessa? Hor quanto bene scriuendo Seneca a Lucilio, disse all'hora quando
disse; Non esser amico d'huomini seditiosi, perche basteranno due a rinoltarti, nè
diuenare affettionato di nouità, perche potranno poi alterarti, che à dirti il vero
non vidi nella nostra Republica nouità, che nou generasse ella scandalo, ò che qual
che sciocco non l'inuettasse, onde procede l'auara seruitù. Chi affligge molte digni-
sime persone, e trasaglia lo stato de' virtuosi, se non dal poco conto, che si tiene ogni
hora nell'accordarsi insieme al bene, e mettere i corpi, gli animi, le forze, l'ingegno
le amicitie, i danari, e fauori, contra la malitia, la perfidia, l'ingiustitia, la proter-
nia, la sfrenata ambitione de' gli huomini (se pur huomini sono, e non male-
detti demonij infernali) cupidi più che Lucifero di signoreggiare? Tutto il dāno
adū que, tutta la strage, tutta la ruina procede dalla discordia. Eperò bisogna, che i
Gouernatori siano molto saggi in mantener la concordia, e la pace nella città, o Re-
publiche, o Religioni gouernate da loro. Ma perche il fondamento della pace è la
giustitia, onde nella Sapienza è scritto [In dispendium concordia est lex iustitie.] E
nel Salmo si legge, [Orietur in diebus eius iustitia, abundantia pacis,] E necessa-
rio, che i Gouernatori siano giusti, e retti, se questa pace s'hà da introdurre, e con-
seruare ne' lor soggetti; perche come si può mai viuere in pace quando tu vedi, che
i Rettori principali s'vsurpano per loro i beni della Republica, difendono souente i
trifli, e malfattori, fauoriscono i ghiotti, e scandalosi, calpestano i meriteuoli, &
virtuosi, perseguitano ingiustamente i letterati, mantengono in piedi con tutti i
sforzi gli ignoranti, negano l'audienza a gli accusati, non rispondono a chi
chiede giustitia, ò fauore, stancheggiano iniquamente le persone, priuile-
giano capricciosamente i minimi, de' primono insolentemente i maggiori, sono
acerbi con chi s'humilia, sono infidi con chi si raccomanda, sono altieri con chi
gli corregge, sono ostinati sopra il tutto in opprimere i sudditi, danneggiar-
li, trasagliarli, cercar nouità contra di loro, accettare informationi stolte,*
querele

querelle ingiustissime, relationi indignissime del grado, e del gouerno loro? come si può viuere in pace, quando i gouernatori non amano le pecorelle commesse alla cura, e reggimento loro empio, e spietato? come può vn'huomo libero tacere, vedendo ch'è assassinato nella libertà che gli è tolta, ne' priuilegi, che gli sono leuati, nelle dignità, che gli sono usurpate, ne' titoli giuridici, che gli sono confiscati. nelle vertouaglie, che scemano ogni dì, nella robbà, che gli è rubbata ogn'hora, nell'honore, che gli è insidiato, nella fama, che gli è furata, nella pace, che gli è turbata, nel piacere, che gli è conteso, nel viuere, ch'è pieno di calamità, di stenti, e di rammarichi affatto affatto? Come può egli star quieto sotto vn'giogo di seruitù insopportabile? sotto vn tiranno, che molte volte ride del suo male? sotto vn'empio gouerno di chi beffeggia, e saggi, e matti, e vecchi, e giouani, e virtuosi, e ignoranti, e grandi, e piccioli, e amici, e inimici in vn medesimo tratto? E di mestieri adunque, che i gouernatori siano giusti, e che tengano la bilancia dritta come si dee, che giudichino bene, esaminino bene, sententiano bene, non si mouano a passione in modo alcuno, perche (come dice Macrobio) *Iustitia est vnicuique seruare quod suum est*. Quinci Ouidio Poeta nel sesto della Metamorfosi, celebra cotanto Eristeo giustissimo gouernatore in quei versi,

Sceptra loci rerumque capit moderamen Eristibens.

Iustitia dubium est validis ne potentior armis.

Buchiri (come recita Suida) Re degli Egizj è commendato di tanta giustitia, che appresso a Paolo Manutio passa per proverbio, quando si parla d'vn giusto gouernatore, nominarlo vn Buchiri. Herodoto scrive, che Glauco Lacedemonio fu huomo di tanta giustitia, e equità anco egli, che molti forastieri partendosi dalle patrie loro, veniuano apposta per trouarlo nella città Spartana. Ma la fedeltà compagna della giustitia, anzi sorella, dee nel medesimo modo esser bracciata da' gouernatori, essendo di gloria infinita in tutte le sue azioni. Però M. Tullio nel secondo de' suoi uffici disse, *[Summa, et perfecta gloria consistat ex tribus his, si diligit multitudinem, si cum admiratione quadam honore nos dignos putet, si fidem habet.]* Et il medesimo disse pur a proposito di questa fedeltà nel libro delle leggi, che la Maestà della fede sopra tutte le cose era da esser venerata, e con somma riverenza offeruata. Quindi Platone sapientissimo, disse, che vn'huomo fedele è di maggior valore, che tutto l'oro del mondo. Et Orfeo Theologo antica disse, che la fede è la balia, e la nutrice de' gli huomini, che s'hanno da felicitare; alla qual cosa alluse Catone appresso a Tullio nel terzo de' suoi uffici, dicendo, che la fede ha vn tempio appresso Giove, Ottimo Massimo. Il che anco diede forse occasione a Valerio Massimo di chiamar la fede *Nume venerabile*. Per questo racconta Seneca, che gli antichi venerarono il cane a guisa d'vn Dio, solo per la sua fedeltà: Talche essendo il gouernatore fedele meriterà tutti gli honori del mondo. Ma per il contrario non sarà vituperio, che non meriti vn gouernatore infido, il quale perfidamente trauagli la Republica, s'approprij l'vniversale, faccia frode ne' maneggi, commetta inganno ne' libri del gouerno, scrina quel, ch'è falso, leui quel, ch'è vero, aggiunga i debiti, diminuisca i crediti, usurpi il suo a particolari, danneggi i beni, che non sono suoi, vti per se stesso ogni cosa, neghi a' sudditi anco il vitto necessario alla conseruatione della vita, e finalmente per congregar danari, dissipati, spianti i luochi

luoghi del governo proprio . E si potrà dire di costui più di quel, che dice Scruto di
 Curione, che egli vendè Roma a Cesare per vintisei mila scudi; perche , per accu-
 mular, & amare i denari per se solo, non vende, ma getta; non getta, ma s'ingre-
 ge, ma profonda il bene della Repubblica in vn tratto . Ma doue lascio la carità, che
 dà cot tanta lode a' Gouvernatori amoreuoli; questa ministra volentieri a' sudditi i lo-
 ro bisogni, gli prouede le cose necessarie, gli cerca le vettonaglie a buon mercato,
 faccia la carestia fuori delle città, pone abbondanza in ogni cosa, aiuta i poveri,
 somuene agli afflitti, consola i miseri, recrea i sconsolati, e porge ogni sorte d'aiuto,
 e soccorsi alle persone destitute; Quindi ragioneuolmente Giustiniano Imperatore
 nella sua Instituta, al titolo de Libertini, fece professione di possedere questa virtù,
 dicendo, [*N*ostra pietas omnia augere, & in meliorem statum reuocare desiderat].
 Tutti gli antichi bebbbero in sommo honore quelle persone, che l'usarono per argo-
 mento del suo pregio, & valore . E perciò Hercole (secondo, che scrive Varrone)
 giouando cont inuamente a gli huomini, fù chiamato, per fargli honore, co' l' voca-
 bolo Greco, dissipatore de' mali . Et in vero, quale è la più honorata cosa, che aiuta-
 re l'huomo, & soccorerlo più che possibile sia in tutti i suoi bisogni? Hauuano i
 Romani nel mezzo delle loro Corti la casa delle gratie, volendo significare, che a
 tutti gli huomini era necessario far gratia, & appiacere a gli huomini, & essere
 prontissimi a i seruizij ne' bisogni . Licurgo, per fare i suoi cittadini humani, gli
 auerzò a pensare di non essere priuati, nè viuere in modo alcuno da persone priua-
 te, ma che pensassero essere come le pecchie, che fanno ogni cosa a utilità cōmune .
 Ausonio scrive di Traiano, che fu tanto caritativo, & humano, che s'abbassaua a
 riuouar gli amici infermi in letto, come persona priuota senza tenere in tal necessi-
 tà la solita riputatione, e maestà consueta . E cosa adunque regia l'esser caritativi,
 e i Gouvernatori humani riportaua infinite lodi da gli atti loro; come per l'opposito
 i strani riceuono biasimo, vituperio, dishonore, ingiurie, & oltraggi . Perche si ri-
 bellano loro i sudditi se nō per la stranezza? perche eccitano strepiti, e tumulti, se
 non per quell'è? perche pongono mano all'armi, se non per esse? perche fanno gli am-
 mutinamenti contra di loro, se non per lo strano, & iniquo gouerno, e'hanno? Onde
 nascono le mormorationi, le discordie, le contese, le minaccie, i processi, le ferite, le
 morti, se non dal cattiuo reggimento de' maladetti? qual'è la causa di tante querele
 de' sudditi, di tanti gridi, di tanti rumori, di tante nouità, di tanti machinamenti,
 se non il lor gouerno, senza carità, senza pietà, senz'amore? dou'è l'amore? dou'è la
 carità? a loro stessi, a' parenti, a' confederati seco, a' compagni delle loro stranezze,
 a' pessimi adulatori, a referendarij, a carnesfici de' sudditi, sostentati da lor fauori:
 con tutti i modi, e maniere, de' quali non si può dir meglio di quel, che disse Solone,
 che huomini nati sono più presto malandrini da boschi, che Gouvernatori di Repu-
 bliche, o di città . E necessaria lor parimete la Religione interiore, & esteriore, sì per
 bene dell'anime loro, come per l'esēpio buono, di che sō debitori in tutti gli atti pu-
 blici, doue accada s'opprirla . Quindi diceua Quintiliano, che chi ha nel core la vera
 religione opera ogni cosa bene . Alessandro veramete Magno mostrò quāto ella fosse
 necessaria a' Rettori, e Gouvernatori, quādo ingiuriato da vn suo seruo, il quale fuggì
 nell'Asia, che era vn luogo, doue per religione ogn'vno era saluo, strisse a Mega-
 rin, che se egli lo potena hauer fuori dell'Asilo glielo mandasse legato; ma se nō
 potena

poteua lo lasciasse stare senza fargli violenza . La medesima religione s'osserva
 ua nel tempio di Diana Efesina, doue nõ era lecito pigliar nessuno , & hauesse fat-
 to, che mal si volesse . Numa Pompilio è lodato da Liuij, perche non solo fù osser-
 uatore del culto de' suoi Dei ; ma insegnò le cerimonie , e i riti a' Romani , co' quali
 venerassero le solenni feste di quelli . E per l'opposito è biasimato Annibale da
 Appiano, & da Plutarco, perche oltra gli altri vitij, hebbe questo in sommo gra-
 do, che fu bestemmiaatore degli Dei, & sprezzatore della religione fuori di misura,
 la qual cosa diede materia ad Hannone d'auiare i Cartaginesi, che non si deuca per-
 mettere tanta insolenza in vn giouane , e tanta temerità , quanta alla giornata si
 scoprìua in lui . Deue adunque vn ottimo Governatore essere amico di Dio , e re-
 ligioso, e deuoto, per essere egli vn specchio auanti a gli occhi del popolo, & l'esē-
 plare delle attioni di tanti huomini, che risguardano in lui; & non far come molti,
 i quali fuggono le prediche, aborriscono le Messe, odiano le processioni , si ritirano
 de' santi officij più che il Demonio dalla croce, e seguono più presto le caccie, le fe-
 ste, i torneamenti, le giostre, i spettacoli del mondo, i piaceri venerei, le dissolutioni,
 le lasciue , i spassi delle vile, i solazzi de' giardini, i trastulli delle donne infami , e
 quanto detta loro l'otio, la gola, la lasciua , la cecità della mente , nella quale sono
 somersi, e profundati . All'ultimo si ricercano buoni , e santi costumi ne' Gover-
 natori delle repubbliche, per li quali sono amati da i popoli, e riueriti comunemen-
 te da ogn'vno . Tali abbondarono ne' petti virtuosi de' Romani, onde nel primo de'
 Machabei si troua scritto, che per la soauità de' costumi loro, essi Machabei si confe-
 derarono volotieri con essi . Lodano i Scrittori antichi la faccia di Demetrio figli-
 uolo del Rè Antigono, c'haueua vn tertio temperamento, che pareua, che fosse pro-
 prio nato alla modestia, & all'aquistare con la dolcezza de' suoi costumi la gratia
 delle persone . E commendata la benignità de' costumi di Filippo Rè di Macedo-
 nia ancora, perche essendogli menato prigionie Diogene insieme con molti altri, di-
 mandato chi egli fosse , & rispondendo, ch'era vna spia del suo insatiabil desiderio ;
 non solo non l'hebbe a sdegno, ma dolcissimamente se ne rise , & benignissimamente
 imposse, che fusse liberato . Connobbe si la soauità de' costumi in Tiberio Imperatore ,
 quando essortato da molti à poner grauezze alle provincie, modestissimamente ri-
 spose , che l'officio del buon pastore era tofare le peccore e non le scorticare . Si co-
 nobbe anco in Dionisio Siracusano, che ottenuto il Regno, non mangiò altrimenti,
 nè altrimenti vestì, ne procedette altrimenti, che si facesse, quando egli era prinato
 nell'Academia con Platone . Per la qual cosa non poca lode sarà quella de i Gover-
 natori, quando saranno ornati di questa dote, ch'è vn vero decoro, & ornamento de
 gli animi grandi, e signorili . Et all'incontro non poco biasimo , e dishonore merita-
 no quelli, i quali sono così aspri ne' gouerni, ch'appena l'huomo può parlargli, non
 che conuersare con loro, & hanno vna natura tanto fastidiosa, e stomachenole, che
 solo a vederli rendono nausea . Huomini veramente ferigni, e meriteuoli, più pre-
 sto d'hauere albergo cō Timone Atheniese , Misanthropo detto per proverbio, cioè
 odiatore de gli huomini, che conuersare nelle città, & nelle Repubbliche cō persone
 humane, & d'honorati costumi ornate . Hora del magisterio de' predetti, Gouverna-
 tori quando fussero tali , qual in bontà descritti gli habbiamo , sarebbe qualche
 dubbio, se ottima cosa fusse la perpetuità da molti commendata ; la quale in prima
 faccia

faccia hà dell'apparente assai; ma essendo tristi, e rei, come souente si dimostrano, non hà dubbio alcuno, che non solo siano indegni d'esser perpetui, ma di restare ancora vn giorno nel grado, el nell'vfficio tanto iniquamente amministrato da loro. Ma, per mostrare qualche ragione intorno a' miei detti, ritorno a dire, che il magistrato de' Governatori, quantunque buoni (io non dirò già che non sia degno in se stesso di perpetuità) non è molto al proposito al giudicio mio d'essere nella Repubblica perpetuo; nè vale questa conseguenza, che può farmi la parte opposita; egli è buono in se stesso, adunque deue esser ordinato perpetuo; perche molte cose sono buone in loro, che non per tutti i tempi son buone, cioè, come la verità è buona in se stessa, nondimeno se imprudentemente alle volte si dice, torna di danno alla persona, che la dice; e la correptione è buona in se, nondimeno usata con imprudenza, partorisce più presto cattino effetto che buono. Così diremo, il magistrato de' presenti Governatori è presupposto buono in se, ma però non è utile per tutti i tempi. Vna delle ragioni contrarie alla perpetuità di questi governi è questa; che quantunque il magistrato fusse ottimo, non che buono, hauendo egli da essere in repubblica, oue molti fan professione d'esser pari in bontà, e valore, e in effetto sono, il douer non comporta, che vn'ottimo, per ottimo che si sia perpetuamente regni sopra tanti ottimi non simili, ma toralmente eguali a lui. Et si potrà dire, che gli ottimi siano perpetuamente infelici, non ricenendo mai gli honori alla lor virtù conuenienti; perche l'honore (come dice il Beroaldo nel trattato delle felicità) è vn soauissimo pasto della virtù; però diceua Tullio nella sua Repubblica, che il Principe buono non dee ricener altro nutrimento, che di gloria. La seconda ragione è questa: che doue molti concorrono per dignità, e per meriti all'istesso grado, e vfficio, porta pericolo di grandissima discordia nella Repubblica, se tre, o quattro, o dieci, o venti siano eletti perpetuamente Rettori, vedendosi gli altri trattar da indigni, e che lo stato commune non vada so sopra tumultuando la parte ingiustamente tratta de' suoi contrari; oue per rimediare a questo male della discordia, ruina espressa delle Repubbliche, come attesta Bortio nel 3. lib. della filosofica consolatione in queste parole. [*Nosti ne quod omne quod est, tamdiu manere, atque subsistere potest, quamdiu sit vnum, sed interire pariter, & dissolui necesse est, quando vnum esse desierit?*] Fa di mestieri, che tutti i meriteuoli habbino da qualche tempo i debiti gradi loro. La qual cosa lodò sommamente Cornelio Frangipane huomo di rare lettere, e d'eloquenza mirabile, sopra tutto, in quella sua celebre oratione al Principe Donato nella Repubblica Venetiana, con quelle parole. Questa prudentissima Repubblica a tutti i suoi cittadini comparte con giusta misura i suoi beni, nè dà mai esca potestà intiera ad alcuno, nè lo rende sì potente, che in lui possa cader folle appetito di far noia alla bella libertà della sua patria. Qui non vno, non pochi, non molti signoreggiano, ma anzi, & molti buoni, & pochi migliori, & insieme vno ottimo perfettissimo. Oltra di ciò il magistrato ppetuo ancore è buono è possibile, che si cōuerta col tēpo in tirānia, p la sicurezza del regnare cagiona audacia nelle menti di chi gouerna, e spesso siate accade, che la commodità rēda l'huomo animoso a rapir quello de' particolari cō detrimēto dell'honore, e pericolo della vita di chi regge, e cō periglio manifesto dell'amutinamēto de' sudditi di sonarli angariati dalla tirannide de' gli empi. Però si legge di Domit. Imp. che fece

D

buon'in-

buon ingresso nell' Imperio, ma all' ultimo venne à tanta insolenza, che (come narra Eusebio) voleua da' Senatori, & dal popolo essere adorato come vn Dio, e ingiustamente angariava i cittadini molto mal sodisfatti del vno governo suo tristo, e scelerato. Di quell' altro raccontano il Platina, e'l Corio, che entrò nel dominio come Agnello, visse come Leone, e morì come lape. Ne' libri de' Regi habbiamo di Iudas figliuolo di Othozia Rè di Giudea, che per vn gran tempo fu ctt mo gouernator del Regno, e in fine diuenne come tiranno, la onde meritò da' serui proprij esser in letto ucciso. Per vn'altra ragione è giudicato il gouerno perpetuo non esser a proposito; perche se vn' altro ha d' ambire l'istesso gouerno egli è molto minor male considerare la contumacia, o vacatione di quello, che la sua morte, per la quale sola può peruenire al fin e del suo d'istato intento; perche souente accade, che i buoni Gouernatori si cangiano in rei, onde porgono ad altri materia di procurargli danno, cō la vacatione propinqua lietamente aspettata, essi molte fiate impediscono il danno, a gli altri portando pazienza cessano dal male, che forsi o perarrebbono, douendo il gouerno esser perpetuo. Per questo si legge in Plutarco, che Silla deponendo la dittatura perpetua, e vacando spontaneamente, si rese ammirabile appresso a' Romani, & assicurò talmente la vita sua, che contutto, che hauesse infinite inimicitie nella città, non si trouò mai ucciso, che vn putto, al quale haueua egli ucciso il padre, che osasse fargli oltraggio, e villania. Per il contrario Cesare, fin che fu contento de' gradi della Repubblica consueti, passò con felicità grandissima il corso di sua vita; ma quando prese l'imperio assoluto della patria con quella essosa perpetuità, ritrouò vn Brutto, e vn Cassio, i quali bruttamente lo cassarono di quella vita con infelicitissima morte. Ne vale quella friuola ragione, che allegano alcuni, cioè, che la perpetuità de' gouerni accende i proprij Gouernatori a maggior amore verso i luoghi da lor gouernati; perche con l'esperienza si troua, che appunto se n' inuaghiscano tanto, che vogliono esser non Gouernatori, ma Brencipi, e si fan così forti in quegli luoghi, che paiono signori a bacchetta, e non ministri, come veramente sono. L'esempio è chiaro appresso il Corio, al Platina, al Sabellico, al Biondo di molti tiranni d'Italia, i quali nel tempo, che la sede Apostolica era trasferita in Auignone, di puri Gouernatori delle città della Chiesa, diuenarono, mediante l'amore del regnare assoluti padroni d'esse, e si fecero così forti, che a discacciargli vi bisognarono l'armi, e gli esserciti, e tutte le forze del Papato. Hor cotesto è l'amore, che portano a' luoghi, che si fanno padroni d'essi, e sono tanto acciecati dal proprio intresse, ch'ogni cosa par di loro, le possessioni, gli horti, i giardini, le case, i denari, i seruitori, la robba tutta in somma è la loro, nè si conosce ministero d'alcuna sorte, ma sola mōte principato, regno, e tirannia. Che cosa dirà il mōdo? s'hāno da tacere queste ragioni, o nō? Non è egli il uero, che i Gouernatori con metamorfosi diuencono tiranni? Quando vn ministro mero s'arrogā il commune per se stesso, dissipa i beni pubblici, consuma in bianchetti l'entrate vniversali, rende conto alla grossa del suo maneggio, spende, e spende come vn Brencipe, tiene copia grādisima di seruitù per se solo, s'allarga in tutti i piaceri carnali, e dissoluti, non venee riduce in misera seruitù tutti i sudditi, e se stesso solo è clemente, a gli altri duro, ama vfficiali ribaldi, tiō seruitori cattiu; è vn Nerone co' suoi soggetti, non dirai tu, che questo sia vn tiranno? Dunque chi vuole essere stimato ottimo Gouernatore, si renda adorno delle

qualità

qualità sopradette convenienti a esso, altrimenti sarà giudicato da tutti vn tiranno solamente indegno di perpetuo reggimento, ma degno di quel fine, che a tiranno communemente suole auuenire.

Annotatione sopra il secondo Discorso.

Chi volesse minutamente sapere quante specie di gouerni sono al mondo, non si parta da Aristotelenel quarto della Politica al ca. 5. & 6. & a che modo vāno per terra i gouerni han tal medesimo nel terzo della Politica, al c. 5. Quasi fra tutti i gouerni il migliore si caua dal terzo della Politica, al c. 3. Qual siano i più sicuri, & i più durabili, si mostra nel quarto della Politica, al c. 11. & nel quinto della Politica, al c. 1. Onde nascono le mutationi de' gouerni si può veder nel 5. della Politica, al c. 10. Marfilio Ficino sopra Platone del Regno descriuendo, che cosa sia vn retto gouerno semplicemente, dice, che *Gubernatio recta est, cum sit, grauius gubernari, non gubernari, &* nel Dialogo seiuimo de Repub. Platonis, dimostra l'istesso Autore la causa della difficultà, che auuene ne' gouerni: Cello Rhodigino nel 7. cap. del 3. lib. delle sue antiche lectioni dichiara primamente le conditioni, che si ricercano in tutti coloro, che reggono, & gouernano altri, & fa l'istesso nel 30. c. del 13. lib. Et perche questa materia coincide con quella de' Principi, gli stessi libii allegati nell'Annotatione prima seruiranno a questo proposito ancora con tutti gli Commentatori sopra la Politica d'Aristotile. & singolarmente l'orationi di diuersi, fra le quali ce ne sono alcune, che discorrono ottimamente intorno a' Reggimenti comuni, & particolari insieme. Ma per conto del gouerno particolare della plebe, leggasi il 1. lib. de' Disciplina di Pietro Crinito, il c. 4. doue dice alcune sentenze molto notande. Et della disciplina de' gouerni, vedasi Alessandro nel 6. de' suoi Di geniali, al c. 6.

DE' RELIGIOSI IN GENERE, ET IN particolare de' Prelati, & de' sudditi, de' Cerimonieri, de' Superstitiosi, de' Canonici, Monaci, e Frati, de' Cauallieri, & finalmente de' Predicatori. Discorso Terzo.

NEL descrinere, che cosa sia Religione, & onde questo nome deriu, vari, e diuersi Autori hanno variamente, & diuersamente parlato, conciosia che Nonio Marcello disa, *Religione non essere altro, che vn semplice colto de' gli Dei, conforme al detto di Tullio nel libro De Natura Deorum* [*Religio est per quam reuerenti famulatu Cerimonia diuini cultus exercentur.*] Titutarco nella vita di Paolo Emilio attesta, che i Filosofi antichi l'hanno chiamata vna scienza delle cose celesti, & diuine, Festo Pompeo afferma, ch'ella sia vna descrizione intorno alle cose, che s'hanno a fare, & quelle, che s'hanno da fuggire. Arnobio nel settimo libro contra le genti, dica, *Religione esser vna mente retta, & sincera intorno alle diuine cose.* Filone Hebreo la nominò vn ministero, vno ossequio di Dio chiaro, & espresso. Così vuole Seruio Sulpitio, che questo nome venga a relegando, quasi che il religioso col rincolor della pietà sia legato, et anuodato cō Dio, la onde Lucretio usò questo parlare di sciogliere i nodi, & i legami della Religione. Massurio Sabino per l'opposito vuole, che sia detta a relinquendo, quasi che religiosa sia quella persona, che per la sua zātā sia seqrata, e segregata dall'altre. Marco Tullio, et Aristansieme hā giudicato, che sia molto vtile, & necessaria alle

città, onde egli nella *Politica* dice. Bisogna, che il *Principe* più che gli altri appaia riverente verso Iddio, per ciò che sopportano più i sudditi il patire da buomini tali alcuna cosa iniqua, & machinano meno contra quel tale, quasi che gli habbia in sua difesa ancora gli Dei. Hor questa Religione (come confessa anco *Aristotele*) è per natura inserta veramente ne gli huomini; il che si vede chiaro da questo, che quante volte con qualche trauaglia ruiniamo in pericoli, & paure subitanee, subito auanti, che consideriamo altro, & innanzi ogn'altra elezione, ricorriamo a chiamare Iddio, insegnaudoci la natura, senz'altro maestro, a chiedere il diuino aiuto. Et già fin dal principio della creatione del mondo, Cain, & Abel religiosamente sacrificarono a Dio, benché il primo si diportasse tristamente, & iniquamente seco. Ma Enos fu quello, che institui il modo, col quale si donesse innocare; dopo il diluuio poi furono date da molti molte leggi di Religioni a molte nationi, per ciò che beggessi, che *Mercurio*, & *l'Re Menna* se diede a gli *Egittij*, *Melisse* babil di *Giove* a *Cretensi*; *Fauna*, & prima di lui *Giano* a *Latini*; *Numa Pompilio* a *Romani*; *Mose* & *Aron* a gli *Hebrei*; *Orfeo* a *Greci*. Trouasi però scritto, che *Cadmo* figliuolo d'*Aganore* fu il primo, che diede a *Greci*, venendo di *Fenicia* i misteri, & le solemnità de' gli Dei, consecrationi de' simulacri, gli inni, le pompe, & le cet. brità, con le quali s'honorano gli Dei. Questo afferma, & prova per vero *Eusebio Panslo* ne' suoi libri [de *Preparatione Euangelica*], che mai fu natione alcuna così barbara, & fiera, nè di costumi così peruersi, & bestiali, che non hauesse in se qualche scintilla di Religione, & di culto verso Iddio, parendo (come ho detto già) che la natura da se stessa l'insegni, & dimostri a tutti. Onde *Cicerone* in vna sua oratione dice. [Quis autem cum suspexerit in celum, Deos esse non sentiat? & ea, quæ tanta mente sunt, vix quisquam arte vlla ordinererum, ac vicissitudinem prosequi possit, casu fieri putet?] Ecco i primi gli *Egittij*, che solleuando gli occhi in alto, & marauigliandosi del moto, dell'ordine, della qualità delle cose celesti, pensarono che'l Sole, & la Luna fossero Dei, chiamando quello *Orsiri*, & questa *Iside*, & il rito loro in tale adoratione era tutto casto, tutto puro, & sincero, & vuoto d'ogni suo seropulo di crudeltà, non si spargendo ancora il sangue de' gli animali per vittime, ma sacrificandosi a tali Dei i frutti della terra, & foglie, radici, & herbe odorifere solamente. Narra nondimeno *Macrobio*, che fuor delle città dedicarono gli *Egittij* i Tempi fontuosi a *Serapide*, ne quali soli immolauano sangue di bestiami, essendo auuezzj d'offerire a gli altri nelle città le sopradette cose, ma poi col tempo succcessero altri modi di sacrificare, i quali posson vederse presso a *Eusebio* nel secondo, de *preparatione Euangelica*, & presso al *Biondo da Ferti* nel principio delle sue *Roma Trionfante*, essendo cost' superflua sì ampia narratione de' riti loro. Dietro a gli *Egittij* seguono i *Fenizi*, i quali alzando in alto gli occhi riconobbero per Dei gli venti dell'aria, a quali fecero mille fagitationi da idolatri, & supersticiosi, come erano. Et gli *Atlantij* popoli, per non purer men faggi d'essi, adorarono il cielo, quale scioccamente fecero padre di quarantacinque figliuoli, attribuendo simile diuinità a Ope sua moglie, che fu detta Terra, & l'isessa a *Basilia*, & *Pandora* sue figliuole. I *Frigij* diedero il culto loro al celebrato *Ailate* - vado loro, che per la peritia dell'*Astrologia*, nò sò che di di-

uina

no splendesse, & rilucesse in lui, & (come recita Euenero Historico) con magnificentiſſimi ſacrificj, & preſenti d'oro, & argento mirabilmente preparati, cercarono di conciliarſe vna moltitudine grande d'altri Dei: Della religione de' Romani verſo i loro Dei ne ſa ampia teſtimonianza Marco Tuſſio in vna ſua oratione a i Pontefci, doue dice l'inſcritte parole. [*Cum multa diuinitus Pontificis a maioribus noſtris inuenta, atque inſtituta ſint, tum nihil præclarius quam quod vos, & religionibus Deorum immortalium, & ſumma Reipubl. præſeſe voluerunt, ut ampliffimi, & clariffimi Cives Remp. bene gerendo, Pontifices, Religiones ſapienter interpretando Rempubl. conſeruarent.*] Virgilio, in molti luoghi attribuiſce a Enea (per parlar de' particolari) la pietà principalmente verſo i Dei Penati, hauendo più cura d'eſſi, che della propria ſalute, nell'eſcir che fece della patria fuori. Lucio Albino è da Linio celebrato per huomo di religione ſingolare, perche permefſe, che la moglie, & i figliuoli ſmontaſſero nella ſtrada, a piede per portar nella ſua carrozza con commodità le Vergini Veſtali con le coſe ſacre. D'Alleſſandro Macedone racconta Plutarco, che ogni mattina a buon'hora faceua ſacrificio a i Dei prima che ſi pigliaſſe cura d'altro. L'ieſſo narra di Silla, Dictatore, che nel reſto fu empio, che portaua del continuo in ſeno vna imagine picciola d'Apollo, la quale diuotamente baciaua, quando ſi ritrouaua ne' perigli, come auuiene; Et di Pericle Athenieſe, famoſiſſimo Oratore ſi troua ſcritto, che auanti, che ſaliſſe in cathedra per orare, faceua voti a i Dei per ottener da loro di non dir coſa alcuna men che prudente, & cōſiderata: Talche la religione, & il culto verſo i Dei fu grandemēte da gli antichi tenuto in preggio, et reputatione, concioſia che veriſſima ſia la ſentenza di Cicerone, nel ſecondo de Natura Deorum, oue dice, [*Cultus Dei eſt ſantiſſimus, optimus, atque pleniffimus pietatis, ut cum ſemper pura, incorrupta, & integra mente, voce veneremur.*] così Epiteto per teſtimonio d'Arrio ſoſofo nel ſuo Enchiridion, al capitolo trigeſimoſeſto, dice, [*Liberare, & ſacrificare vnumquemque ſecundum patrios mores docet abſque laſcinia, abſque negligentia, non parce, non ſupra facultatem.*] Agli huomini religioſi conuengonſi ſopra tutto le religioſe cerimonie, onde acquiſtano il nome i cerimonieri, delle quali Corrado Bruno, molto ampiamēte diſcorre in ſei libri particolari di quelle; oltreche il Durando nel ſuo libro intitolato, [*Rationale diuinorum officiorum.*] ne meſchia aſſaiſſime pertinenti al culto del Signore noſtro Chriſto. Platone fu contrario molto alle cerimonie de' ſuoi tempi, volendo, che nella riverenza del grāde Iddio ſi leuaſſero affatto tutte le cerimonie eſteriori, & Hermete ad Aſclepio, non admette, quando ſi prega Iddio, bruciarli incenſo, & coſe tali. Nondimeno non è da dubitare, che le pompe, i riti, & le cerimonie, nelle veſti, ne' vaſi, ne' lumi nelle campane, negli organi, nel canto, negli odori, ne' ſacrificj, & ne' geſti nelle pitture, nella elezione de' cibi, & de' digiuni non ſiano ſauamente, & honoreuolmente inſtituite, imitando, & alletando queſte coſe ſa deuatione humana: anzi ſpingendo gli animi noſtri con ſtimoli nobili al ſacroſanto culco del noſtro Iddio. Ne ſenza ragione credo io, che Moſè nell'antica legge ne inſtituiſſe vn numero così grande, nè che il Pontificale Romano ſia ripieno inſieme de' Meſſali, & Breuiarij di tanta diuerſità di riti, hauendo per coſa chiara i loro inſtitutori hauerli con ſapienza grandiffima penſati, & conſiderati. E quel re-

Figioſa Numa Pompilio, a cui Cecina attribuiſce l'inuentione delle Cerimonie, & Romani le comandò ſotto tal colore, che per mezzo di quelle poteſſe ageuolmente indurre alla fede, giuſtitia, & religione vn popolo coſì rozo; & coſì feroce, come era queſto, & governarlo più ſauamente, che poſſibile foſſe; & della ſua inſtitutione larga fede fanno gli ſcudi chiamati Ancili; & la ſtatua di Pallade, ſacri pegni dell'Impio Giano B' fronte arbitro della guerra, & della pace, il ſuolo della Dea Veſta, di cui teneua cura vn Sacerdote; cuſtode dell' Imperio; l'anno partito in dodici meſi con la varietà de' di Faſti; & Neſaſti; il Magiſtrato de' Sacerdoti diuiſo in Pontefici, & Auguri; e tãti varij riti di ſacrificij, di ſupplicationi, di ſpettacoli, di proceſſioni, e d' uſſicij ordinati da eſſo, & da gli altri, che vennero dietro a lui; doue chemille Cerimonie ne' matrimonij, ne' ſacrificij Lupercali, in quello, che ſi chiamaua Ambaruale, & in altri aſſai ſ' offeruauano da quelli. Coteſte furono da Trebatio chiamate ſacre, hauendò (come riſerſce Liuiò nel quinto libro) Lucio Albino ſaluato in Cereto le Vergini Veſtali; i Secerdoti e tutte le coſe ſacre, onde ne nacque il nome di Cerimonie, come dice il Biondo nel primo della ſua Roma Trionſante, & nel ſettimo; dice Liuiò, che a quelli di Cereto fù conceduta la pace per cento anni; ſe bene hauenuo conſentito a i Tarquineſi nel depredare il territorio Romano, per la memoria delle coſe ſacre da loro ſeruate. Feſto Pempio però tiene queſto, che le Cerimonie foſſero dette appreſſo a' Romani, o dal predetto luogo, oue furon le coſe ſacre lor ſaluate; ouero dalla carità con più torta deriuatione aſſai, ſecondo il giudicio mio. Ma qualũque ſi ſia la deriuatione di tal vocabolo, baſta che le Cerimonie ſante de' Chriſtiani ſ'hanno ſantamente, & inuiolabilmente da offeruare, & quelle, che ſono ſuperſtitioſe da fuggire. Quelle che appartegono alla creanza, delle quali tratta Monſignor della Caſa, & ſeco il Mondogreto; da huomini nobili ſ'hanno da ſeguire; & quelle, che conſiſtono in vna pratica ſignorile, per le quali ſi cõſtituiſcono i maeftri detti delle cerimonie, ſ'hano trà Principi, & Signori in mille occorrenze da uſare. Quelle ſfrũole c'hanno coſi dell'affettato, & che paſiſſono del cortigiano ſeluatico da ogni banda conſiſtendo nel geſto, cõ troppa affettatione moſſo, pouero nelle parole ſatieuoli, & ſtomacheuoli di ſouerchio; ſ'hano cõ regione uol riſo da ſchernire; eſſendo i ſeguaci di quelle tenuti per la città nel numero de' ſariſei ſuperſtitioſi nell'eſteriore; portãdo il Cortigiano nelle ſcarpe, il Galateo ne' guãti, e maſticãdo il Boccacio per quãte piazze, e cõtrade caminano ogn'hora; doue che le rinerẽze d'un collo d'occa, vn'inchino di camello, vn ſaluto di pedãte, vn ſfodramẽto di quattro palãbras da ſpagnuolo muy lindo, ſono la ſaſa di quãti incõtrano, o ſiano amici, o conoſcenti ſoli. Gli antichi hauenuo ben le lor cerimonie civili; ma non coſi affettate; ondẽ gli Idumei quando ſ'incontrauano, dicenano; il Signore ſia con voi; li veri Hebrei, Dio ti ſani fratel mio; li Thebani, Iddio vi dia ſalũte; li Romani, ſiani ſalũte; li Siciliani, Iddio vbi conſerni; ma hoggi non ſ' uſa altro, che dire, Bacio la mano di voſtra mercẽ, ſeruitore, e ſebiano perpetuo di quella, cõ mill'altre cerimonioſe parole, che i Cortigiani maſſimamente introduttori d'ogni adulatione, hãno trouato a i tempi noſtri; & ſe ben molte cerimonie de' moderni erano anco preſſo gli antichi in uſo, come leuarſi la berretta a perſone degne, ſi come era offeruato da Silla verſo Pompeo per ſeſtimo modi. Plutarco; afforgere a' ſuoi maggiori ſmontare da cauallo, leuarſi l'ultimo da menſa,

menfa, bafciare i parenti, & gli amici, abbracciare i piedi nel fupplicare, bafciare le mani dell' Imperatore; gettarfi alle ginocchia, come fece Tigrane a Pompeo vincitore, darfi la mano in feigno di fede, ceder la ftrada a fuperiori, tener nel luogo di mezzo i più meriteuoli, cò la mano prefa introdurre altri, piegare il capo a chi vi e rina, non federe nel cospetto di parenti, falutarfi fcambienolmente, con mi' le altre maniere di cerimonie: nondimeno ve n'hanno aggiunte tante i moderni; che hoggi di gli huomini non paiono huomini, ma Dei dal ciel difcefi, effendo ita tanto innanzi la licenza delle riuerenze, & de' faluti, che fino a' ciauatini, e caligari fi fentono nominar col nome del fignore, e quattro bezzi in borfa fona fufficienti a farti dar dell' illufte; fe ben non fói illufte in altro, che in ignoranza, & gofferia. La fuperftitione è poi totalmente contraria alla religione: & effa altro non è (ftrettamente piglià dola) che vn timor vano d' Iddio, cagionato da cofe, oue temer non fi deurebbe. Santo Agofino nel libro della Dottrina Chriftiana, defcriuendo la fuperftitione, quanto alle fue parti, dice, [Superftitiofum' eſt quicquid inſtitutum eſt ab hominibus, ad faciendā, vel colendā Idola, & creaturam,] doue fi notifica la prima fpecie di fuperftitione, ch' è l'Idolatria; & poi foggiunge vel ad conſultationes, paſſa quaedam cum demonibus] & queſta è la ſeconda; & dopò aggiunge ancora, [ad hoc genus pertinent omnes ligature, atque remedia, quae medicorum diſciplina commendat] & queſta è la terza ſpecie. Di molte fuperftitioni friuole, & vane fa mentione Plinio nel vigefimo ottano libro, le quali non ſia coſa inconueniente evitare, benchè di fuperftitioni ſi parli ancora nel Diſcorſo degli Induini, & in quel de' Maghi, offeruando ſene alcune a' tempi noſtri ſimili grãdemente a quelle. Pone adunque fra le fuperftitioni gli incanti amatorij di Theopriſto preſſo a' Greci di Caſullo; e Virgilio preſſo a' Latini; quel verſo, che Cefare Dottore replica natre volte innanzi, che ſi metteſſe a' far viaggio, l'innocatione di Nemefi contra le fascinationi; col tintinnamẽto dell' orecchie volere preſedere quel che da l'òra alcuno dice còtra di te, col porre della ſalina doppo l' orecchie cò vn dito, credere, che i rei penſieri dell' animo ſi partino: che ſia cattino ſegno, quãdo il cibo ti ſcappa di mano; coſi, quando ſi incontra vna donna; che ſila: che le faette canate del corpo d' vn' iſe non hanno toccato terra, habbia no vigore d' accender quei che giacciono inſieme; ſecondo Orfeo, & Archelao; che cò numeri impari di Pitagora ſi poſſino cacciare le cecità de gli occhi, effendo accomodati giuſtamente: che il capello, che ſi vn putto ſia tolto, e leuato, ſani la podagra, effendo legato al mēbro moleſtato; che il male de gli occhi ſi ripari cen l'incontro d' vno, che ſia zoppo da ogni lato; che i parti ſ' ageuolino; cingendo ſi la donna còl cinto di colui, che l'ha ingrauidata; che l'occhio dritto del lupo in ſalato guarifca la febre quartana; e ſimil altre ciancie, & fantaſie ridicoleſe, delle quali inſieme cò Plinio ragiona il Fernollio Medico affai copioſamente; & il Mondigneto (per non tacere anco queſta) in vna lettera del ſecondo libro al Dottore Don Giouanni di Vcamonte, doppo l'hauer nouitate per ſerie, la Mathona di Segouia, la Parixila di Auila, la Labori di Horuebios, la Vracca di Ocagna, la Xarandiglia di Baezza, dice, che vn dì la predetta Xarandiglia gli diſſe burlando; Se voi Maefiro Guenara non volete, che alcuna perſona vi nuoca; ricordatemi di dire in iſcambio del ſegno della croce, alla prima eſerina, che incontrate la mattina queſte parole. Con due occhi ti veggio, con

cinque l'incanto, il sangue ti beco, & il cuore ti sparto; la qual cosa è veramente una ridicola, & stolta superstitione. Alla religione sono poi contrarij l'impictà, & il dispreggio sommamente non essendo altro l'impictà, che sentir malamente d'Id-dio, o negarlo, non temerlo; della qual impietà sono notati da Cicerone nel primo de Natura Deorum. Diagora, Protagora, & altri assai. Suetonio di queste arguisce Caligola Imperatore, perche nel Campidoglio sussurrando parlaua con Gioe, & qualche volta ancora lo villaneggiava, Floro nel terzo libro n'arguisce parimente Enno Duce d'una moltitudine di serui, perche, nascosta in bosca una noce con dentro del zolfo, e del fuoco, parlando suffiaua fuori alcune fiamme, per di mostrarfi un Nume diuino. Celio nel terzo libro nota un certo Tsapho, il quale, affectando la diuinità, fece instruire alcune Gaze loquaci, le quali libere volando diceuano, Tsapho è un gran Dio. Demetrio dopò Alessandro Magno, con questa simile affectatione si fece nominar figliuolo di Gioe. Salmonea figliuolo d'Eolo simulaua di vibrare fulmini in aria, per dar a capire a quei di Elide, che fosse Dio, onde Virgilio nel sesto dice,

Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas.

Dum Flammas Iouis, & sonitus imitatur Olympi.

Per conto del dispregio Dionigio è notato da Lattantio, perche non s'cherno aperto tolse la barba d'oro a Escutapio figliuolo d'Apollo, dicendo, ch'era inconueniente, che il padre si dipingesse giouane, e senza barba, & il figliuolo vecchio barbuto. He liogabalo presso di Herodotto, nel quinto libro delle sue historie, heffeggiò aperta mente la religione de' Dei, percioche con irrisone grandissima congiunse in matrimonio Prania Dea, cioè, la Luna, col suo Dio, ch'era il Sole. L'opposito di questi sono stati, e sono i professori delle tante Religioni Christiane, il Catalogo dell' quali da diuersi Scrittori ho fra mille opinioni varie piu giustamente raccolte, che possibile sia stato, come i Canonici Regolari Lateranensi signori al presente dell'Isola Tremitana, & del castello dell' Aragona, Baronia del Regno Napolitano, l'origine de' quali è discesa da gli Apostoli. Onde Vincenzo Vescono Beluacense, nel decimonono libro del suo speculo dottrinale, al capitolo festodecimo, dice, [Ordo Canonicorum Regularium primo ab Apostolis, postea a Beato Augustino Regulariter fuit institutus.] Così dice il Beato Antonio nella seconda parte della sua Cronica al Titolo quintodecimo; il Volterrano nel libro vigesimo primo con quelle parole. [Ordo Canonicus non tam ab Augustino institutus, quam renouatus: ab Apostolis enim sumpsit exordium.] Così Benedetto duodecimo in una Estrauagante, & Eugenio quarto in quella Bolla diretta a i padri di Frigionia, one sono queste parole inserite. [Huius profectò sacris ordinis, & sancti propositi post sanctos Apostolos, primus in Alexandrina Ecclesia Marcus Petri Discipulus fuit institutor, & conditor, & gloriosus Doctor Augustinus eos diuinis regulis decorauit.] Queste sono anco le parole di Rosete Dottore Parisense nobilissimo, nel libro de Religione Ecclesiastica, al Titolo trigesimoquarto. [De ipsius Canonici ordinis antiquitate non ex incertis auctoribus, reperimus, quod ordo Canonicorum Regularium sub sanctis Apostolis est institutus a Beato Marco apud Alexandriam dilatus, & a Beato, & magno patre Augustino insignatus.] Oltre di ciò ve-

dansi

densi l'allegationi in stampa dell'Isola, di Scipione Lancellotti, di Zaccaria Ferriero, e di tanti altri, che dimostrano l'istesso nella causa di precedenza, e hebbero già co' Monaci di Santa Giustina di Padoa, per le quali Pio III. di felice memoria, attesa loro origine antica, diede in lor favore la sentenza definitiva: la quale immediatamente è contraria ad alcuni seditiosi figliuoli di Satana, per buon rispetto qui non nominati, che hanno d' giorni passati in pregiudicio loro & della verità, in un certo Calendario, che in molti luoghi io proprio ho visto in questa parte temerariamente, & scioccamente stampato, posto in controuersia di ssono l'origine loro, assegnando loro per origine la riforma di Frigionata, perche Papa Eugenio, & una loro ordinatione istessa la nomina plantatione nouella: non ostante, che Alessandro III. e Gregorio X. nelle sue bolle facciano testimonianza, che trecento anni innanzi a tal riforma, per la quale si chiamò la detta Congregazione plantatione nouella, fiorì nel luogo istesso, ma gli ignoranti, che non fanno che cosa sia Metaphora, si sono abbagliati subito a sentir nominare, pianta nouella, con questa ragione propongono loro fino a Canonici, i quali & buoni, & giusti hanno ceduto sempre il primo luogo a Canonici Regolari Lateranensi senza contesa. Ma nella Bolla della sentenza data da Pio III. sono queste parole precise. [Ipsi Canonici fuerunt, & sunt de illis Clerici a Santo Augustino, quinimo a Sanctis Apostolis instituti.] Doppo i Canonici Regolari Lateranensi succedono in antichità i Monaci diuisi in quelli, ch' institui Santo Basilio, & in quelli ch' institui San Benedetto. Basta, che l'Ordine di San Basilio, che hora fiorisce nella Grecia, & Armenia, hebbe principio da esso l'Anno di nostro Signore 360.

El Ordine Carmelitano, che milita sotto l'istessa Regola, principiò nel Pontificato d' Alessandro III. l'anno 1106. ma Papa Honorio III. gli diede l'habito bianco, che hora portano, & ordinò, che Religiosi della casa Vergine del Carmelo si dimandassero, come fanno al presente, & questo fu l'anno 1217. non hauendo altra verità in se quella discendenza, ch' altri predica venir da Helia, & Heliseo, se non di ombra, & figura, come anco i Canonici Regolari Lateranensi figuratamente vengono da Leniti, i quali andauano vestiti dell' Ephodlinco.

I Monaci neri detti hora di Monte Cassino, & di santa Giustina furono instituiti da San Benedetto l'anno 350. & furono reformati da Uldo nella Badia di Cluni nell'anno 913. & doppo ancora rinouati da Ludouico Balbo nella Badia di Santa Giustina di Padoa l'anno 1410.

L'Ordine Camaldolese, che milita sotto l'istessa Regola, hebbe principio da S. Romualdo; l'anno di nostro Signore 904.

L'ordine di Vall'Ombrosa, militante sotto l'istessa, hebbe principio da S. Giovanni Gualberto Fiorentino, l'anno 1060.

L'Ordine Cisterciense, pur sotto l'istessa, principio dal Beato Roberto, & fu accresciuto da San Bernardo, l'anno 1198.

Gli Hamiliati hora e stirpati, ch'erano sotto l'istessa, ebbero principio dal Beato Giovanni Comasco, l'anno 1189.

I Celestini, pur dell'istessa Regola, ebbero principio sotto Papa Celestino V. di quell'Ordine auttere, l'anno 1296.

[Mr

I Monaci bianchi di Monte Oliveto, pur dell'istessa, hebbero principio dal Beato Bernardo Sanese, l. Anno 1319. o secondo altri 1370. o secondo altri 1406.

L'Ordine di Monferato di Spagna, benchè sia San Benedetto, pur è diuiso da Monaci neri d'Italia.

Sotto la Regola di Sant' Agostino, che fu la prima volta data a Canonici Regol. Lataran. come largamente hanno prauato tanti Dottori nelle loro allegationi versando la causa di precedenza tra essi Canonici, & i Monaci neri, & come ottimamente dimostra S. Celso Mapheo nella sua Apologia, & D. n. Agostino Ticinese nel suo propugnacolo contra gli impugnatori di tal'Ordine, di modo, che non si può dire, se non temerariamente il contrario, si contengono tutti gli Ordini seguenti.

Quello de' Predicatori, c' hebbero origine di Sancto Dominico, prima Canonico Regolare nell' Anno di nostra salute 1216.

Quello de' Canonici di San Saluatore, c' hebbe il suo principio da Stefano, & Gizebo ambedue Sanesi l' Anno 1376. benchè altri tengono, c' hauesse l' Origine da quattro Frati Heremitani, l' Anno 1408.

Quello de' gli Heremitani, il quale fu raccolto da certi Heremiti da S. Gulielmo, & da alcuni da San Giovanni Buono, & dalla Congregatione de' Fabali, & da quella di Britini, che sotto diuersi habiti andauano per Italia, come disse, tenendo elemosine qua' & là, hebbe principio sotto Innocentio III. nell' Anno 1204. come si trabe dal libro intitolato, Fasciculo de' tempi, il quale Innocentio cōcedette loro, che potessero viuere sotto la Regola del Beato Agostino, & celebrare l' officio secondo la Corte Romana, il che non è negato da Maestro Ambrosio de Chora, padre di quella Religione, nelle sue Conclusioni, alle carte 121 dove esso ordinatamente descrive tutti i priuilegi del suo Ordine; & Alessandro III. che successe a Innocentio immediatamente, & fece quella vnione di tati dispersi, astringendoli a portare la cocolla negra, & la correggia insieme, come si vede in vna Bolla sua plumbata, che hanno i Frati Minori nel loro Conuento di Bologna, le cui parole per maggior breuità lascio da parte, & Gregorio X. il quale successe ad Alessandro III. doppo Urbano III. che visse nel Pontificato solamente tre anni doppo Clemente III. che sedette ancor lui tre anni soli nella sedia di Pietro, disse di volergli tollerare insieme co' Carmeliti, come si hà nel sesto [De Reliquis Domibus in capitulo Religionem.] sino che fosse ordinato altro di loro, hauendo hauuto animo, come dice la Chiosa, di quel luogo, di non lasciare in piede altro Ordine di Mendicanti, fassi, che i Predicatori, & i minori da lui molto lodati, benchè fossero instituiti innanzi al Concilio di Lione, celebrato sotto di lui. Ci sono però di quelle (per non preterire le loro ragioni) che dicono essi essere stati conformati da Alessandro I. I. I. come Giovanni Lucido; & altri da Honorio III. insieme co' Predicatori, & Minori, come il Fasciculo de' tempi; ma l'ordine delle professioni in tutti i luoghi dimostra, che antichità è la loro, andando innanzi a Predicatori, & a Minori, come ogn' vno vede. Questa Congregatione Heremitana è stata poi diuisa in Conuentuali, & Osseruanti, e l' Osseruante è diuisa in undici Congregationi, le quali doppo l' vnione di Papa Alessandro si sono riformate.

mafr, cioè, la Illicetana principata da vn Maestro Bartolomeo Rapertus, l'anno 1287. La Carbonaia cominciata da vn Frate Simone Cremonese, l'anno 1399. La Perugina, che cominciò l'anno 1424. quella di Lombardia, che hebbe principio da vn Maestro Rocco da Parma, l'anno 1444. quella di Monte Orsuto, che hebbe per Auttore vn Frate Simone da Camerino, l'anno mille quattrocento sessanta. La Battistella, e hebbe principio da vn Fra Battista, l'anno 1484.

La Dolcetta, e hebbe principio da vn Frate Eusebio Bugliese l'anno 1492.

La Zampana, che principio da Frate Francesco Zampana Calaurese, l'anno 1502.

La Dalmatense, che principio l'anno stesso; quella d' Andrea Proles, Germano che principio l'anno 1514.

Quella di San Paolo primo Remito, che principio l'anno 1550.

Oltra gli Heremittani sotto l'istessa Regola militano i Erati de Serai instituiti da Willippo Fiorentino l'anno 1285.

Così l'Ordine di San Girolamo da Fiesole, del quale fu Auttore Carlo Conte di Granello l'anno 1406.

Così l'Ordine di Sant' Ambrogio da Nemurs, e hebbe origine da Alessandro Criallo, & Alberto Besozzo, & Antonio Pietra Santa, tutti tre gentiluomini Milanesi, l'anno 1431.

Così gli Heremiti di San Girolamo fondati da Lupo di Olmeto, Spagnuolo, l'anno 1433.

Così l'ordine de gli Apostoli, e hebbe principio l'anno 1484. sotto Innocentio Ottano.

Così l'Ordine di Paolo primo Remito in Ingheria principato da Eusebio Strigense, l'anno 1215. ottenendo poi da Gio:anni 22. la regola di questo padre, l'anno 1367.

Così l'Ordine della Redentione fondato al tempo di Clemene Quarto in Barcellona di Spagna, l'anno 1266.

Così l'Ordine de' Buoni huomini fondato da Ricardo Conte di Cornubia nella villa Mercanstedio, discosta da Londra 25. miglia, l'anno 1257.

Così l'Ordine Premostratense, e hebbe origine da Notoberto nato in Colonia, & prete di Loreno, l'anno 1122.

Così l'Ordine di Santa Brigida di donne, & huomini in vn Conuento, ma separati, e hebbe principio da lei, l'anno 1367.

Così quel de' Crocigeri Azurini instituiti prima da Cleto Secondo Pontefice, come recita Fra Marcantonio Boldi nella sua Historia, e finalmente a questo particolare habito assonti da Pio Secondo di natione Sanese, nell' anno 1460. & di questa congregatione venen' e bora in Spagna l'ordine de gli Hospitali di Sant' Annio, l'ordine de' Crocigeri con la stolla, & l'ordine di Salsia.

L'Ordine de' Giesuati offerua bene la professione di Sant' Agostino, ma non la regola, perche l'hanno vnac (come riferisce Fra Paolo Moriggia nell' Historia dell' Origine delle Religioni) scrittagli da vno de i suoi Frati, che fu Vescono, & Santo, che è stata confermata dalla Sede Apostolica. Il fondatore di questa fu il B. Gio:anni Colombini Sanese, l'anno 1355.

Sotto

Sotto la regola di San Francesco militano i Franciscani conventuali, c'ebbero principio da lui, l'anno 1212.

Così quelli del terzo ordine bebero principio da lui medesimo.

I Zoccolanti ebbero principio da S. Bernardino, l'anno 1412.

Gli Amadei da Amadeo Spagnuolo, l'anno 1460.

I Chiarini, e Chiarinelli, e formati tutti osservano la predetta regola.

I Capuccini bebero principio da vn Fra Mattheo Baschi, nella Marca Anconitana, nella città di Camerino, l'anno 1525.

I Certosini osservano vna regola da loro stessi composta molto stretta, & l'autore di quella fu S. Bruno di Colonia, & ebbero origine in Francia, l'anno 1084.

L'Ordine di S. Giorgio d'Alega, detta Azzurino osservano certi suoi ordini da' sigli de' suoi padri senza far professione, ma Papa Pio Quinto gli fece far professione, senza derogar però alli loro privilegij, & precedenza nelle publiche processioni, & ciò fu nell'anno 1570. il suo fondatore fu il Beato Lorenzo Giustiniano Nobile Venetiano, l'anno 1408. omero 1407.

Certi altri Heremiti di S. Girolamo non faceuano ancor essi professione, nè erano sottoposti a regola priuata, ma osservauano alcuni statuti lodeuoli de' loro padri passati, & per Pio V. volle, che facessero professione, come hora fanno, & questi ebbero origine nel Ducato d'Urbino dal B. Pietro da Pisa, l'anno 1380.

L'Ordine di San Francesco di Paola fu nel Regno di Napoli fondato, & instituito di Regola dall'istesso, l'anno 1450.

I Canonici di San Marco di Mantoua, che portano la beretta bianca quadra, & fuor di casa vn ferraiuolo bianco, per vigore d'alcune Bolle d'Innocenzo IV. & d'Onorio III. sono detti esser discesi da S. Marco Euangelista, forse come fratelli de' Canonici Regolari Lateranensi, co' quali hanno grandissima somiglianza.

La Congregatione de gli Armeni, detta di San Bartolameo di Genova osseruaua le Constitutioni de' Dominicani, & possede sei Monasteri trà la Liguria, & la Lombardia. Vanno vestiti come i padri di San Domenico, salvo che portano la patientanera.

La Religione della Fonte Auellana fu fondato dal B. Lodolfo vn cinquanta anni innanzi a Nicolò II. ma hora è dissipata, essendo l'Abadia rassegnata a Monaci Camaldollesi, con certa entrata da mantenerui trenta de' loro Monaci: della quale il primo Abbate fu Don Pietro de Bagnoli da Bagnacavallo, huomo per i suoi meriti, & virtù carissimo al Cardinale d'Urbino, che all' hora viuendo era il principale Abbate.

La Congregatione de gli Romiti della Madonna di Gonzaga fu instituita sotto Innocentio Ottauo, del 1490.

La Congregatione della Vita commune fu fondata al tempo di Gregorio XI. da Gherardo Todesco, huomo religioso, & santo, l'anno 1376.

La Congregatione de gli Scalzi in Spagna, che vanno quasi come Capuccini, non hò potuto canare da chi, nè da che tempo sia stata instituita.

I Canonici di San Spirito in Venetia con vn sol Monasterio, & con vn membro in Padoa detto San Michele, fanno congregatione; & osservano la Regola di Santo Agostino.

L'Or-

L'Ordine della Santa Trinità fu instituito da vn certo Frate Gicanni, l'anno 1197.

I Preti del buon Giesù di Rauenna furono fondati in questa città da vna vergine detta Margherita da Rusti, Castello di Romagna intorno al mille cinquecento incirca.

I Preti di San Paolo Decollato di Milano, furono fondati dal Signor Giacomo Antonio Morigia, da Monsignor Francesco Maria, Zaccaria Cremonese, e Monsignor Bartolomeo di casa Ferrera, Gentilhuomo Milanese, possedono alquanti luoghi, ma il capo di tutti è il Conuento di Milano, detto dal titolo della lor chiesa, San Barnabà, onde sono detti anco Barnabiti. I Teatini furono fondati da Giovan Pietro Caraffa Vescovo Theatino, che doppo fu fatto Cardinale, & poscia Papa, & fu detto Paolo IV. concorrendo alla fondatione di costoro insieme con lui il Signor Caietano Tiene, Vicentino, Protonotario Apostolico, il Signor Bonifacio Colle Alessandrino, & il Signor Paulo Romano.

I Giesuiti furono instituiti da Ignatio di Loyola, nobile Spagnuolo nell'anno 1540. sotto Paolo III. Farnese.

La Congregatione di quei Sacerdoti, che raccolgono gli Orfanelli, fu instituita da Girolamo Miani, Gentilhuomo Venetiano del 1528.

La Congregatione di San Spirito in Saffia di Roma principiò l'anno 1198. sotto Innocentio III.

La Congregatione de' Bianchi fu instituita del 1396. & fu estinta l'anno del Giubileo 1400.

L'Ordine della vissone in Ethiopia ritiene in vn Monastero solo detto di Brisau, vicino alla città d'Ercoco, della qual è Signore il Barnagasso suddito al prete Iani, di più di tre mila Frati.

Hor narrato il Catalogo delle Religioni sono d'auuertire tutti i Religiosi in comune, che la ruina principale delle Religioni (come ben discorre Fra Roberto Riccardino in vn suo capitolo) da quindici cause procede, & deriuu. La prima è il pigliare indiscretamente fra loro persone inutili. La seconda indebitamente, e negligeramente instituire i nouiti alla probatione presa da essi. La terza, il pigliarli da putti, non hauendo giudicio, nè senno. La quarta, il non esaminar bene l'intentione principale di quelli, che pigliano l'habito loro. La quinta, l'omissione dello studio, & della deuotione. La sesta, l'andar girando, & vagando, così i Prelati, come i sudditi. La settima, la promotione a i gradi superiori di consanguinei, d'amici adulatori, & di persone immeriteuoli. L'ottaua, la troppa cupidità, & sollecitudine delle cose temporali. La nona, la dissimulatione de gli errori, & l'indebita correctione. La decima, le visite negligenti, & mal pensare. L'vndecima, la malignità de' tempi nostri, & degli huomini di questa età troppo cattiuu. La duodecima, la troppo abbondanza, & multiplicatione d'Ordine, Capitoli, e Statuti. La terzadecima, l'inesperienza, ignoranza, & giouenezza de' Prelati. La quattordecima, la ministratione iniqua, & il compartimento indebito, che fanno i superiori a' sudditi. La quintadecima, l'amor carnale portato a' parenti di fuora, a' quali si donano i beni, & la robba del Monasterio; alle quali cause io aggiungo vna delle possissime, ch'è il troppo amore, che i Prelati portano a se stessi, essendo rigorosi poi verso

verso i sudditi loro, perche voltata la Republica in tiranni, il suddito sprezzai il Prelato, & impugnata tutte le sue attioni, riputando non hauer di conscienza, se contra lui procede come contra publico tirano. Onde la somma del tutto consiste in vn buono, e discreto, & amoreuole pastore, perche non cosi ageuolmente s'alzano le corna contra vn tale, come si fa contra vn tiranno superbo, & arrogante. Vn vero religioso poi è descritto cosi da Eusebio in vn suo Sermone. [*Verus religiosus debet esse neglector quietis, fugax voluptatis, appetitor laboris, pariens abiectionis, impatiens honoris, pauper in pecunia, diues in conscientia, humilis ad merita, superbus ad vitia.*] Fra tanti Religiosi per auanti enumerati è chiara cosa ritornarsi ancora i varij, e diuersi Ordini di tanti Cavalieri, che con militia christiana difendono da Pagani, & infideli i lidi nostri, e le rinriere. Furono i Cavalieri, chiamati da Romani con vocabolo Latino [*Equites*] e Romolo fu quello, secondo Dionisio, ch'istituì l'Ordine di essi, i quali furono detti *Celeres* secondo il parere di Antia, da vn duce Romolo chiamato Celere, il quale fu preposto a tre centurie di loro, le quali erano mantenute da lui tanto in tēpo di pace, quanto di guerra. Onde Lucio disse [*Trecentos Romulos armatos ad custodiam corporis, quos Celeres nominauit, non in bello solum, sed etiam in pace habuit.*] Questi per testimonio di Plutarco, furono leuati poi da Numa, ma da altri Rè furono restituiti, leggendosi, che Lucio Bruto fu Trefetto de' Celeri doppo la morte di quello. Et Festo narra, che tali furono detti ancora Trefetti da vn luogo de' Toscani, preso da loro senza opera di pedoni: & Plinio aggiunge, che anco furono detti [*Flexumenes.*] Crebbe poi col tempo quest'Ordine in modo (come ben narra Cornelio Sigonio nel secondo libro, *De Antiquo iure Ciuium Romanorum,*) che nella potenza, & grandezza non solo contese con la plebe, & co' Senatori, ma essercitò con tutti loro inimicitie crudeli. Scrivono Valerio Massimo, Dionisio, e Festo, che alle tre Centurie di Romolo, cioè, de' Rannesi, Tatiensi, e Luceri, il Rè Trisco n'aggiunse altre tre, aumentando in questo modo l'Ordine Equestre, il quale essere stati soprastati i Censori, mostra Cicerone nel terzo delle leggi, & nò tutti quelli, che militauano a cavallo erano dell'Ordine Equestre, ma quelli, che militauano con cavallo publico, & militare, essendo eletti da' Censori, che portauano per segno d'essere distinti da' Senatori, vn chiodo angusto, secondo Velleio, portadone i Senatori vn largo, & per distintione della plebe, vn anello in dito, secondo Plinio, assegnato loro da' Censori. Si legge però nell'Historia di Diogene, che anco i Senatori portarono in dito gli anelli d'oro. Quindi auuenne, che quelli, che da' magistrati riceueuano anelli d'oro, godeuano non la dignità de' Cavalieri Romani, ma i priuilegi almeno, & l'essentioni loro, come Quinto Roscio Comedo, che fu donato d'un anello d'oro da Silla Dittatore: lo Scriba di Caio Verre Pretore, & Laberio ornato da Cesare Dittatore del medesimo dono. Fra Cavalieri christiani s'enumerano i Cavalieri di Malta, prima detti Cavalieri Gierosolimitani, e poi di San Giouanni, e poi di Rhodi, e finalmente di Malta. L'Ordine loro fu principiato, secondo Vincenzo Historico l'anno 1120. Portano la croce bianca nel petto, e vinono sotto la Regola di Santo Agostino, & combattono ogni hora con le proprie persone contra gli infideli. Chi vuol veder l'Historia dell'origine loro, legga Polidoro Virgilio, *De Inuentoribus rerum* al settimo libro; & chi vuol sentirci i pregi di questa religione

gione al mio modo di discorrere poco accomodati, veggia il Catalogo del Cassaneo, nella nona parte, alla consideratione quarta, et il principio del terzo libro di Fra Paolo Morigia Milanese, che sentirà cose dignissime di questi Illustrissimi Cavalieri in tutte le attioni nobili, et honorati da douero I Cavalieri Templari hebbero l'origine loro sotto Baldouino secondo Rè di Gierusalemme, et furono così detti, perche habitarono già vna parte del Tempio di Gierusalemme. San Bernardo gli scrisse la Regola del loro viuere, et fiorirono al tempo di Gelasio secondo Papa, circa gli anni di nostra salute 1117. Crebbero in grandissima ricchezza, ma finalmente per molti viti loro, anzi sceleraggini, secondo vari Autori, furono estermi- nati da Clemente V. Pontefice, non senza suasioni, et opera di Filippo Rè di Fran- cia; et le loro rischezze furono poi distribuite a quei di Malta, di Calatrava, et di Alcantara Ma chi vuol vederne più a lungo, legga il Platina nella vita del su- detto Clemente: il Sabellico, il Volterrano, l'Arcivescovo Fiorentino, il Naucle- ro, et la Selua di varia lettione di Pietro Messia. I Cavalieri Teutonici portano il vestimento Bianco con la croce nera nel petto, et di sotto la tonica nera; fanno re- sidenza in Marionburgh; furono fondati, secondo Polidoro Virgilio, da vn Tedesco il quale, pigliata la città di Gierusalemme da Christiani, con molti del suo popolo quindimase; et nessuno può esser Cavaliero di quest'Ordine, se non Tedeschi. I Cavalieri di San Giacomo cominciarono in Spagna al tempo di Papa Alessandro III. del 1170: e viuono sotto la Regola di Sant'Agostino. L'Auttore di que- st'Ordine fu Pietro Bernardino. Portano nel petto vna croce vermiglia sopra i panni neri, la qual è fatta a foggia di spada. In noui Cavalieri, detti di Giesù Chri- sto, hebbero principio nel Regno di Portogallo da Giouanni XXII. nel 1320. acciò difendessero Belgica all'hora occupata da Saracini. Portano la croce vermiglia in- veste nera, et il Gran Maestro loro stà in Marino, nella Diocesi Siluense, et il Cor- rettoe dell'Ordine è in perpetuo l'Abbate d'Alcossiano dell'Ordine del Cestello, nella Diocesi d'Vlisbona; L'Ordine di Santa Maria di Redimer gli sebiaui, ouero della Mercede, fu instituito da Giacopo Rè d'Aragona. Portano habito bianco con nera croce nel petto.

L'Ordine di Montesia, che porta croce vermiglia, fu instituito dal medesimo, l'Anno 1212. e l'vno, e l'altro fu confermato da Gregorio IX. l'Anno 1230:

I Cavalieri di Calatrava, così detti dal luogo, et dalla Prouincia, doue hanno il lor Conuent principale, qual'è in Spagna alla frontiera de More, et è fortezza in- spugnabile, hebbero principio da Santio terzo Rè di Nauarra, ouero di Toledo, se- condo altri. Fanno professione come fanno i Cisterciensi, usano vestimento nero con vna croce rossa nel petto, la quale è fatta ne gli capi d'essa a modo di gigli. Papa Alessandro terzo fu il primo, che confermasse quest'Ordine mettendolo sotto l'ordi- ne Cisterciense, et Papa Benedetto XIII. li diede la Croce l'Anno 1390.

I Cavalieri d'Alcantara di Spagna fan professione secondo l'ordine Cisterciense, essend'derivati da vn Cavaliero di quei di Calatrava, però è più nobile l'ordine di Calatrava. Hanno il maggior lor conueno nella Castiglia, vicino alla città d'Al- cantara, e son tutti nobilissimi. Perpetuo Commendatore di quest'ordine è il Rè di Spagna. Portano la croce verde nel petto a modo di gigli.

I Cavalieri di S. Maurizio, et Lazzaro sono più antichi di tutti, hauendo prima
cipia-

cipato fino al tempo del gran Basilio, come Gregorio Nazāzeno lo fa chiaro nella Vita del grā Basilio, & come testificano due bolle l'vna di Pio Quarto, & l'altra di Pio Quinto. Fù questo ordine aumentato, & illustrato molto dal sommo Pontefice Damaso primo, & ciò fù fino al tempo di Giuliano Apostata, circa gli anni del Signore 366. Sono stati morti per l'iniuria de' tempi molti anni, ma per opera di Pio Quarto sono stati all'ultimo suscitati del 1565. Creando Gran Maestro di questa Religione l'illustre Signore Giannotto Castiglione, & dopò la morte di lui, fu creato da Gregorio Terzodecimo gran Maestro il Serenissimo Duca di Savoia. Portano hora vna croce verde con vna crocetta bianca in mezzo della verde con due orletti, vno bianco, & l'altro verde. Hanno titolo di Dentale, si come quei di Malta l'hanno di Frà tale. I Cavalieri di S. Stefano Papa ebbero principio l'anno 1561. dal Serenissimo Duca Cosimo de' Medici, con la licenza del Pontefice Pio IV. militano sotto la Regola di San Benedetto; e portano vna croce di color rosso nel lato sinistro; il Gran Maestro loro dimora nella città di Pisa. I Cavalieri della banda di Spagna furono instituiti dal Rè Alfonso figliuolo, che fù del Rè Ferdinando, & della Regina Costanza, l'anno 1368. portano addosso vna banda rossa larga tre dita; e tutti sono Nobilissimi. Cavalieri dell'ordine di S. Michele portano vna collana d'oro al collo, & furono instituiti da Ludouico Vndecimo Rè di Francia. Oltra questi ci sono quei del Tosone dell'Imperatore, quei della Nonciata, quei della Stella, quei della tavola rotonda, quei della Galliera d'Inghilterra, quei che si fanno in Bologna per priuilegio, in Roma per denari, & quei che si fanno asperoni d'oro da Trencipi diuersi, de quali non parlo più avanti, solo dicendo questo, che a tutti si conuengono le conditioni di gentiluomini, & delle persone Nobili, secondo che nel discorso de' Nobilisti posto habbiamo Ma distinguendosi i Religiosi in Prelati, & sudditi, è douere ch'io discorra auanti de' Prelati. Al discorso di loro adunque nessun'altra sentenza è più propria, & particolare quanto quella Euangelica. [Vos estis lux mundi, non potest ciuitas abscondi supra montem posita, neque accedunt lucernam, vt ponunt eam sub medio, sed super candelabrum, vt luceat omnibus, qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt vileant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum; qui in caelis est.] Nella qual sentenza si notano due cose: prima l'opere loro interiori, & esteriori, che ottime debbono essere per corrispodere a vna ottima vita, secondo l'instruttione, che hanno da porgere a sudditi, denotata per il lume, che dee procedere da essi. La qual cosa esplica chiarissimamente San Gregorio nel pastorale, mentre dice. [Lux gregis est flamma Pastoris, decet enim Dominicum Pastorem, & Sacerdotem moribus, & vita clarescere, quatenus in eo tanquam in lucis sue speculo plebs sibi commissa, & eligere quid sequatur, & videre possit quod corrigat.] Nelle sacre lettere il Pastore è chiamato occhio della Chiesa, perche con somma vigilanza deue attendere al suo gregge, & hauerne quella cura, che la sua sentenza, & grauità comporta, & di lui si verificano le parole di Zacharia Profeta. [Hic est oculus eorum in vniuersa terra.] Et si come Athene era chiamato l'occhio della Grecia, per causa del buon gouerno, o reggimento suo, così il Prelato è detto occhio del popolo stando sempre intento alla cura, & ministerio delle cose necessarie a quello. Ne altra cosa intese Hesio-

do antico Theologo per l'occhio di Gione più a proposito , che la cura pastorale in quel verso, [*Cuncta videns oculus Iouis, & simul omnia versan*] nè il dotto Homero intese altro forse in quello ,

Sol qui cuncta vides tu singula qui auribus hauris .

Perche il Prelato deve hauere vn'occhio come quel del Sole da vedere tutti i bi sogni de' suoi sudditi, & esser come quell' Argo Poetico, il quale ne possedeva cento, da vigilar intorno a loro . Onde per esso sono scritti quei versi ,

*Lumina quot quondam Iunonius Argus habebat ;
Tot vigilans vigiles pastor seruabit Ocellos .*

E la sua diligenza dee assomigliarsi a quella del Leone , che si dipinge per custode innanzi alle porte de' Principi, e de' Templi, & a quella de' Galli, che si dipingono in salacima delle torri . Onde l' Alciato rettamente canta ,

*Instantis quòd signo canens det Gallus Eoi,
Et reuocet fessas ad noua pensa manus .
Turribus in sacris affigitur anea , mentem
Ad superos peluis , quod reuocat vigilem .
Est Leo , sed custos oculis quod dormit apertis
Templorum idcirca ponitur ante fores .*

Per questo il dottissimo Virgilio nel suo ingeniosissimo simbolo dice , [*Si pastores dormiunt, iam oues dissipantur, si oculus dormit, cetera membra externorum incurisibus, milleque iniurijs obnoxia sunt.*] Non volle dire cosa leggiera Heraclito quando disse, che [*homo propter oculum, & oculus propter mundum conditus erat,*] essendo necessario, & al suddito, & al Prelato hauer vn'occhio molto buono in tutte l'attioni di questa vita, al Prelato s'aspetta di pascere il gregge suo con la dottrina, & parola d'Iddio principalmente, secondo quel precetto tre volte replicato a Pietro, [*Pasce oues meas,*] & secondo il precetto di Pietro a Timotheo . [*Prædica verbum, inste opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina.*] Onde a' Prelati, che ciò non fanno è minacciato così in Gieremia Profeta . [*Veh pastoribus, qui dispergunt, & dilacerant gregem pascuæ meæ, & ideo hæc dicit Dominus Deus Israel ad pastores, qui pascunt populum meum; Vos disperfistis gregem meum, & eiecistis eos, & non visitastis eos. Ecce ego visitabo super vos malitiam studiorum vestrorum, ait Dominus Deus Israel.*] Et in Ezechiele con più rigide parole è detto loro . [*Veh pastoribus Israel, qui pascunt semetipsos. Nonne greges a pastoribus pascuntur, Lac comedebatis, & lanis operiebamini, & quod crassum erat occidebatis, gregem autem meum non pascebatis, quod infirmum fuit non consolidastis, & quod ægrotum non sanastis, & quod confractum non alligastis, & quod abiectum non reduxistis, & quod perierat non quaesiuistis, sed cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia.*] Gierolamo Santo in due parole ispone quello , che ha da essere il Prelato, *Secundo*, [*Tanta debet esse conuersatio, & eruditio Pontificis, vt omnes motus,*

E &

Et gressus, Et vniuersa opera eius notabilia sint.] Et Bernardo sopra la Cantica gli annertisce con quelle aurree parole, [Dicite subditorum matres vos esse debere, non dominos studere magis amari, quam merui; Et si interdum feneritate opus est, paterna sit, non Tyrannica; suspendite verba, producite verba, peccata laesse pinguescant, neq. typoturgeant.] Si debbono ricordare i Prelati d'essere il Sale della terra, le lucerne ardenti sopra il candeliero acceso, la città situata sopra l'alto monte in prospettiva di tutti, la vite fruttifera, onde i palmiti trano vigore, Et vita, le lampade lucenti del magnifico Tempio di Salomone, Et conuenir loro d'essere in tutte le virtù perfetti, inferuoriti nella carità, costanti nella pazienza, temperati nella sobrietà, compiti nella sapienza, discreti nella benignità, modesti nella clemenza, ricchi di pietà, adorni di scienza, splendidi per l'humilità, dotati di continenza specchi di deuotione, Et exemplar d'una santa, inuolata, Et perfetta religione. Tengasi bene a mente il Prelato, Et leggasi nel cuore quella sentenza notabile d'Innocentio Papa, nel libro della Misericordia Humana, per non esser tale, [Statim, vt ambitiosus promotus est ad honorem, in superbiam extollitur, Et in instantiam effrenatur. Non curat prodesse, sed gloriatur praesse, praesumit se meliorem, quia cernit se superiorem, at bonum facit non gradus, sed virtus, non dignitas, sed honestas, priores dedignatur amicos, notos ignorat herenos, comites contemnit, antiquos, vultum auertit, cernicem erigit, fastum ostendit, grandia loquitur, sublimia meditatur, subesse non patitur, praesse molitur, perpraeps, Et audax gloriosus, Et arrogans, grauis, Et importunus.] Seneca in vna sua epistola insegna al Prelato quel, c'ha da fare innanzi, che comandi a gli altri, Et che regga gli altri, dicendo. [Refrenat primum libidines, spernat voluptates, iracundiam teneat, auaritiam coerceat, ceteri animi labores repellat, Et tunc incipiat alijs imperare, cum ipse improbilissimis dominis dedecori, Et turpitudini parere desierit.] Ma che cosa ha da dire il suddito, quando vede il Prelato in tutti i virtù immerso (parlo di quelli, che sono tali, Et osservando sempre li buoni, e giusti Prelati, delli quali assai ve ne sono di santa, Et ottima vita) in tutti gli errori implicato, in tutte le colpe scorrere a guisa di Cavallo scapestrato? che cosa ha egli da dire, mentre lo vede nelle delitie inuolto, ne' piaceri intricato, nella cupidità distratto, nell'ambitioni affogato fino al collo? Quando un Prelato viuè da Sardanapalo, lussuria, come vn Diogene, lasciuisse come vn Heliogabalo, precipita ne' virtù come vn Commodò; che cosa di buono può imparare il suddito da questa vita trista, e sconcertata? quando vn Prelato si vede non curar Domenedio, tralasciar l' deuotione, abandonar gli uffici santi, alienar l'osservanze consuete, fuggire il rigore della religione, partirsi dalle strettezze, non far conto de gli ordini, non stimare i capitoli, abborrere le riforme, sbernir i mandati de' maggiori, absentarsi dalla Chiesa, pigliar bando dal Choro, non trouarsi ad alcun officio, mostrarsi insomma vn ribello di Dio a spada tratta, che cosa ha da dire il suddito in tal caso, quando con tutto ciò per ogni leggerezza s'adira seco, ne sol s'adira, ma l'arguisce, ne sol l'arguisce, ma l'ingiuria, ne sol l'ingiuria, ma lo straneggia; ne sol lo straneggia, ma con precipitose pene lo tormenta, Et affligge, che cosa dee pensare, o dire in quelle disperationi sì violenti? Quando il misero con gli occhi al naso di vista grossa vuol mirare i defecti del suddito, e suoi proprij con quei di vista sottile,

sonile, con quello va in tolera, con se stesso è placido, con quello è vna Vipera, con se medesimo è vn' Agnello; con quello è seruo come vn' Nerone, terribile come vn Caio, austero come vn Minos, implacabile come vn Rhadamanto, impetuoso come vna furia infernale, con se stesso non conosce altro che libertà, tranquillità, piacenolezza, e pace delitiosa, che dee dire il suddito all' hora? che dee immaginarsi nell' animo suo? che deue fare in questa oppositione estrema? quando il Prelato è il primo a pigliarsi buon tempo, a star sopito in letto al tempo dell' hore mattutine, a vagare per gli claustri, a frequentar la stalla, la porta, e la cucina, e a errar per le piazze, a scorrer per i mercati, a negoziare col mondo, trafficar col secolo, a dar in preda alla libertà, e dissolutione, che cosa hà da dire il suddito in questo buono effempio, che riceue? quando il Prelato stà tutto il dì a Cavallo per mercantar giumenti, e bestie, quando muta la Chiesa in vna stalla, la sacristia in vna dispensa, l' oratorio in vna cucina, quando su la piazza diuenta pizzicaruolo da sardelle, sul mercato diuenta polarnuolo da paperi, in pescaria diuenta mercatante da ranocchi, in beccaria diuenta vn lardaruolo da trippe, & in ogni luogo umilisce se medesimo, e perde tutta la grauità del Monastero, che cosa deue dire il suddito à vederlo intal maniera diportarsi? quando il Prelato in luogo della Bibbia studia solo i Scartafacci, il suo maestro delle sentenze, e vn giornaleccio mal acconcio, il suo Breuiario, è vna vacchetta di mille errori, & mille ritoppi, i suoi canonj sono le partite della Tariffa, le sue prediche sono le liste diatoria, i suoi Theologi sono con Mamotretto, & vn Catholicon, le sue somme sono gl' istromenti de' debiti, c' hà fatto al Monastero; che cosa hà da dire il suddito mirandolo tate, quando altramente esser douerebbe? Quando il Prelato non tien regola nelle delitie, non hà modo nella libertà, non hà ordine ne' piaceri, non hà ritegno nelle cupidità, non hà freno nell' auaritie, non hà rimorso di coscienza in cosa alcuna, ch' effempio ne può trarre all' hora il suddito, che vaglia a riformarlo? quando il Prelato s' usurpa quel del Monastero, defrauda quel della religione, rubba quello ch' à commune, & appropria quello ch' è di tutti, chiama i Caualli suoi, l' entrate sue, le possessioni sue, la casa sua, & non solo col nome, ma con l' effetto fa ogni cosa sua, affitta i campi senza capitolo, vède i formenti senza participatione d' alcuno, faliuelli di propria auttorità, fabrica secòdo il suo capriccio, & humore; spende, spende à suo piacere, conuita questo, pasteggia quell' altro, remunera grossamente questo adulator, donaouerchiamente a quel suo amico, e domestico, toglie a questo, dà a quell' altro, consuma il tutto, dissipa ogni cosa, tripudia, trionfa, guazza, dando in fine l' oglio santo con lagrime uole effuso a tutte l' entrate del Còuento, & di soprauanzo; è rustico co' sudditi, importuno negli affari, grave nelle correctioni, fastidioso nelle visite, stomacheuole nell' offeruàze, senza il restio, diminuisce il vitto, pone i catenazzi, & i puntelli a quel picciolo no di libertà, inchiana ogni cosa, riserra il tutto, e fortifica i miseri quasi in vn castel d' Atblante, hauendo egli solo ogni patente d' andare, & d' rscire, restando effincatenati a quella essosa seruitù; che cosa vuol che dica il suddito, o che operi, offendo per questo impietà ridotto in estrema disperatione? Quando il Prelato si porta da carnefice nel castigare, da Bireno nel tradire, da Daco nelle assassinare, da Mazarinore nel tiranneggiare il suddito, che cosa si può fare, ò dire buono in

questo punto ? Quando il prelado sia ignorante come vn' A fino grosso di legname come vn Bue, insipido come vna Tecora, matto come vn castrone, facil da leuare come vn Bufalo, quando la sua scienza si vende a bagatini, la sapienza a carentani, il giudicio a bezzetti di latta, la discretione non habbia regola, la regola non habbia forma, la forma non habbia soggetto, che regga a martello, che cosa di gratia dee dire il suddito in tal volta ? quando il Prelato è ambizioso come vn Pauone, iracondo come vn Gallo d'India, furioso come vn Cavallo, vario, & instabile come vn Camaleonte, ingordo come vn Lupo, auaro come vn Griffone, lussurioso come vn Orso, ocioso come vn Tasso, seruellino come vn Gatto, ridicolo come vna Simia, capriccioso come vn Mastrasso, ostinato come vn Mullo, iniquo, & perverso come la mala bestia, dove hà da voltarli all'hora il misero, & sfortunato suddito ? Ma, se per caso il suddito si troua ancora esso della medesima stampa del Prelato, all'hora si cõpisce la cricca. all'hora la baccana delle dissolutioni è per setta, all'hora la sentina de viti è colma come si dene; all'hora l'armario delle sceleraggini è ben fornito secondo il douere, all'hora l'hospital di S. Vincenzo è stabilito a modo. Deurebbe l'ottimo suddito principiare dall'honore, & dal timor d'Iddio, succedendo dietro a questo l'honore del Prelato, onde Agostino nella sua Regola dice, [Honore coram vobis Tralatus sit vobis.] Si legge a questo proposito, che la Republica de Sytionij fù sempre in grandissimo fiore, fin che il sacro Collegio loro chiamato Pastosoro, & il sommo Sacerdote chiamato Charmio fù rispettato, & honorato come il debito richiedea, & quando per l'insolēza de' sudditi fù intermesso questo honore, all'hora il tutto andò subitamente in ruina. Gli Atheniesi fin che venerarono sommamente il loro Archierosyne, Eleouatide, Buzige, e tutti i sacri Magistrati, accrebbero fuor di modo lo stato della Repub. loro; ma quando a cõtēplatione d'alcuni Filosofi, cioè, di Pitogora, Diagora, & d'altri, introdussero la falsa opinione, che Dio non fusse, & il dispreggio de' ministri sacri, all'hora persero il decrero della Republica, prima felice veramente, & fortunata. Fin dal tempo di Numa Pompilio huomo religioso parue, che la Republica Romana andasse ogn'hora aumentando, per l'honore portato a' Dei, & a' Sacerdoti loro: ma poiche Clodio uiolò il tempio della Dea Bona, & portò sì poco rispetto a' sacerdoti d'essa, parue che cominciassè la ruina, & destruttione di quella Republica per auanti così altiera, & gloriosa. Deurebbe poi l'ottimo suddito obbidire volõtieri, al suo Prelato, & essere ossequente a' mandati di quello, per esser tale il comandamento del Signore, che dice in San Mattheo. [Omnia ergo quaecunque dixerint vobis seruate, & facite.] Ne deue stancarsi di essequir quel tanto, che egli, è placidamente, o vn poco duramente gli imponga, ricordandosi dell'esempio poetico d'Hercole, che prima, straccò l'inuidiosa Giunone in comandargli, che egli si stancasse in seruirla; & dell'rsanza de' popoli d'Ischia, che (come riferisce Antonia Panormitano nel secondo libro de' detti, & fatti del Rè Alfonso) se ben' hanno in odio il Rè, con tutto ciò con trombe, tamburi, & flauti allegramente lo riceuono, & lietamente l'vbidiscono; oltra che Paolo Apostolo precisamente comanda. [Obedite prepositis vestris etiam discolis.] Deurebbe anco il buon suddito pregare assiduamente Iddio per il suo Prelato a imitatione de' gli Apostoli, che pregarono per

per Pietro, mentre era in carcere, onde negli atti Apostolici è scritto [*Oratio autē fēbat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo.*] Questa oratione dimandana San Paolo a' Thessalonicensi, scrivendo loro, & dicendo [*Fratres orate pro nobis.*] Deutrebbe ancor tener del suo Prelato buona opinione. Però Paolo a' Corinthi dice [*Sic nos existimet homo, ut ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei.*] Non dourebbe mormorare di lui, per seruire il precepto di Paolo a' Colossensi. [*Neque murmuraueritis, sicut quidam eorum murmurauerunt, & a serpentibus perierunt,*] & insomma al buon suddito s'appartiene d'esser humile, piacentole, modesto, vbbidente, sobrio, temperato, continente, misericordioso, caritativo, studioso, deuoto, religioso, e da bene: e non superbo, affettato, vanaglorioso, altero, vano, lasciuo, humorista, capriccioso, bizzarro, dissoluto, vagabondo, ctioso, indeuoto, irreligioso, licentioso, renitēte, calcitrante, sfrenato, scapestrato, discolo, presontoso, e temerario, come la moderna età ne prova molti, perche quādo il suddito si troua a questa foggia, & che vna bestia contendente contra l'altra, il Monasterio claustrale somiglia più presto la fucina di Sterope, & di Bronte, o la spelunca de' Cyclopi, che vn conuento di Religiosi; conciosia, che il Prelato braua, il suddito grida, quello minaccia, questo non cura, vno s'infuria, l'altro inaspra, questo ingiuria, quello oltraggia, da vno s'odo villanie, dall'altro vituperij, e finalmente dalle parole si viene a fatti, si tocca all'arma, le campane suonano a doppio, & ben spesso qualch' vno rileua quel, che non vorrebbe. All' vltimo (per finir questo discorso) i predicatori del verbo d' Iddio sono presenti d' vn' officio piu principale, che nella Chiesa sia, si come s'hane Canonici, [*Extra de Hæreticis, capit. cum eximiatto.*] Sono chiamati per la loro eccelleza profeti da San Gregorio nel suo pastorale, sopra quel passo di Hieremia. [*Propheta tui viderunt tibi falsa,*] perche essi prenonciano le cose future, cioè, la gloria a' buoni, & le pene a' cattiu. Sono anco detti Angeli dall' istesso nel trigesimoquarto de' suoi Morali, per esser nunci d' Iddio, secondo il detto del Profeta, [*Annunciauērunt opera Dei, & facta eius intellexerunt,*] & quei sette Angeli, che presso a Giouanni nell' Apocalisse cantano con sette trombe, significano i Predicatori ne' sette stati della Chiesa predicanti cose diuerse, quali sono comprese nelle parole della predicatione loro, come in quel luogo ispone benissimo Hugo Cardinale, sono anco illustri per questo, che l' officio loro è vn' officio Apostolico, essendo stato imposto loro da Christo, [*Euntes in vniuersum mundum predicate Euangelium omni creature.*] Anzi (ch'è maggior dignità, & grandezza) è stato officio di Christo istesso, che l' ha esercitato in questo mondo con tanta grauità, & perfettione, quale al soggetto, & all' officio conueniu. A loro, per predicare degnamente, & honoreuolmente, tre cose principali conuencono; prima, vna carità ardente; secondo, vna disciplina, & conuersatione esemplarissima; terzo, vna scienza di molte cose assai fondata, & competente, per accennare a tutte tre, disse Christo in fauore di Giouanni Battista, luce de' Predicatori. [*Ille erat lucerna ardens, & lucens.*] Que lo nomina lucerna per la cognitione della legge diuina, c' haueua infusa in lui perche. [*Lucerna pedibus meis verbum tuum,*] ardente per la singolar sua carità, lucente per l' honestà, e morigerata sua conuersatione, nella quale adempia precepto di Christo. [*Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut vi-*

P I A Z Z A

deant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum, qui in caelis est.] Deue dunqu' il Predicatore principalmente predicare per carità, e non per cupidità di guadagno, & di mercede, come alcuni fanno, che se questo non ci fosse non aprirebbono la bocca per preferire una parola, nè salirebbono in pulpito per mouere un gesto; non già ch'io neghi, che [non sit dignus operarius mercede sua,] & che San Paolo a' Corinthi non potesti il vero dicendo; [Nec alligabitis eos lioni trituranți,] & San Gierolamo non dica benissimo. [A pestolitiis viris & Evangelizatoribus Christi in necessarijs vsibus nolle tribuere, seipsum condemnare est,] come si hà nel 16. causa quest. prima cap. penultimo. Deue anco predicare per far frutto nelle anime de' popoli, & non per gloria del mondo, nè per cupidità d'h onore. Onde San Gregorio ne' Morali dice, [Spiritus predicator in cunctis, quæ dicit solerti cura se inspiciat, ne in eo, quod recta prædicat vitio se elationis extollat,] & il medesimo aggiunge questo documento al predicatore. [Quamuis predicator debeat cauere, ne ex arrogantia, & inani gloria prædicet, tamen, si motus recta intentione, si brepat tentatio inanis gloriæ, non debet per hoc dimittere,] perche (come è scritto nell'Ecclesiastico all' vndecimo.) [Qui obseruat ventum, nunquam sinitat,] & l'esempio s'adduce di San Bernardo, che tentato di vanagloria, mentre predicaua disse nel suo cuore. [Nec propterea incipi, nec propterea dimittam,] per questo rettamente diceua il Profeta al Signore. [Statue seruo tuo eloquium tuum in timore tuo,] & bene diceua Paolo Apostolo. [Qui gloriatur, in domino gloriatur, non enim qui seipsum commendat ille probatus est, sed quem Deus commendat.] Con tutto ciò data la prima gloria a Dio può il predicatore appetere quella gloria, che segue cōseguentemente la virtù. La onde Marco Tullio egreggiamente disse, [Neque enim laudis causa rectum sequi conuenit: tamen laus consequitur, congemnatur recti appetendi voluntas.] Nè quel soauo Poeta disse una bugia, celebrando la gloria, che nasce dalla virtù, cōseguenti versi,

*Excitat auditor studium, laudatæque virtus:
Crescit, & immensum gloria calcar habet..*

Et il predetto Tullio nelle Tusculane aggiunse. Honos alit artes, & omnes inceduntur ad studia gloriæ,] & benchè il predicatore non facesse frutto, non dee per ciò atterrirsi, ne perdersi d'animo, ò smarrirsi, nè inuilirsi punto, perche [Vnusquisque (come dice l'Apostolo) mercedem recipiet secundum suum laborem.] Deue il Predicatore (come hò detto) esser nella conuersatione esemplare; conuenendo a lui quel detto dell'Ecclesiastico. [Quasi Sol refulgens, sic ille refulsit in templo Dei.] Per questo Simmaco Papa dice benissimo. [Nemo recte monitoris personam suscipit; nisi qui actibus suis errata condemnat, & amorem innocentia conuersatione demonstrat,] (& come dice San Giouanni Grisostomo) bene viuendo, & bene docendo, populum instruis, quomodo viuere debeat; bene autem docendo, & male viuendo, dominum instruis quomodo debeat condemnare. Et San Gregorio all'istesso dice. Cuius vita despiciatur, restat vt eius prædicatio contemnatur. Ma David Profeta al Predicatore, ch'è l'opposito di quello, che predica, recita le seguenti parole molto aspre del Signore. [Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras iustitias meas, & assumis

famis testamentum meum per os tuum : tu verò odisti disciplinam , & projecisti sermones meos retrorsum ? si videbas furem currabas cum eo , & cum adulteris portionem tuam ponebas , os tuum abundavit malitia , & lingua tua concinnabas dolos .] & l' Apostolo dice a questi tali , con improprio . [Qui alios doces , te ipsum non doces ? qui praelicas non furandum , furaris ?] & nostro Signore gli arguisce aspramente nell' Evangelio , dicendo , [Progenies viperarum quomodo potestis bona loqui , cum sitis ipsi mali ,] e di nuovo dice loro . [Hippocrita eijce primum trabem de oculo tuo , & postea eijcis festucam de oculo fratris .] Quindi è , che l' Ethnico Capone habbia saggiamente descritto l' Oratore , dicendo , che [Orator est bonus vir , & dicendi , agendique peritus .] Così M. Tullio disse , che il capo , & principio dell' arte oratoria era . [Docere quod facias .] Onde è necessario al Predicatore esser da bene veramente , & non apparentemente , come sono gli Hippocriti , da' quali ci ritrahe il Signore con quelle parole . [Attendite vobis falsis prophetis , qui veniunt ad vos in vestimentis ovium , intrinsecus autem sunt lupi rapaces , a fructibus eorum cognoscetis eos .] Perche questi sacrileghi huomini vanno facendo commenti fra loro con quel detto del Satirico Giuvenale .

Da mihi fallere , da iustum sanctumque videri ,

Noctem peccatis , & fraudibus obijce nubem .

Essendo mostri di bontà , ombre di virtù , sepolchri dorati , simie di simulatione , con la quale ingannano , assassinano , ammaliano , & prestigiano gli huomini , trabendo la moltitudine a loro come pecore , & parendo semidei fra mortali , mentre son baldi , & tristissimi peccatori . Gregorio Nazianzeno nel suo Apologetico dice a proposito [Mundo prius oportet , & sic alios mundare ; sapientem prius fieri , & alios facere sapientes : lumen fieri , & sic alios illuminare ; ad Deum accedere , & alios ad Deum adducere .] Si ricerca ancora vna commodà scienza quasi vniuersale (come ho detto) nel Predicatore , & per questo dice Pietro nella prima canonica sua , [Parat reddere rationem omnipotenti vos de ea fide , & spe , qua est in vobis .] Et per questo esorta San Paolo il suo Timotheo . [Attende lectioni , exhortationi , & doctrina .] in figura di questo , nostro Signore spezzò prima i cinque panni , i quali significò i cinque libri della legge di Moise , & dipoi li diede a gli Apostoli da distribuire alle turbe . A lui è necessaria la cognitione della Theologia Scolastica , & della scritturale , la dottrina de' Padri , le constitutioni de' Sommi Pontefici , le determinationi de' Sacri Concilij , vna mediocre Filosofia , vna commodà Logica , vna buona Rettorica , e Poetica insieme , & quanto piu sarà pratico , esercitato , & instrutto nelle scienze , nelle arti liberali , & nella cognitione vniuersale delle cose del mondo , & massime de' viti del popolo , tanto piu sul pulpito apparirà valente , e consumato . La materia sua principale , et quella ch'è sua propria è la scrittura sacra , come dice Antonino sato nella terza parte della sua Somma , al Titolo decimonono : & se qualche volta vorrà introdurre alla prova delle conclusioni scritturali i Dottori Ethici , e i Filosofi , e l' historie de' Gentili , ciò non si dee improuare (dice egli) affatto , perche anco l' Apostolo nelle sue Epistole , & nelle sue predicationi s'è seruito di cose tali , e Clemente Papa (come si ha nella distintione trigesima settima) dice a questo proposito . [Cum

P I A Z Z A

ex diuinis scripturis aliquis firmam regulam charitatis, & veritatis suscep-
 rit, absurdum non erit, sic etiam ex eruditione communi, ac liberalibus stu-
 dijs, quæ forte in pueritia attigit, ad assertionem veri dogmatis conscrat; ita
 tamén, ut ubi vera didicerit, falsa, & simulata declinet.] Ma volere precisa-
 mente empire la predica di Filosofia, di Astrologia, & di simili altre scienze ve-
 ne, è cosa vituperabile, & indegna, perche l'ancilla non si deue proporre alla Regi-
 na, della quale è scritto; [*Assitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, cir-
 cundata varietate.*] A questo proposito dice Agostino Santo. [*Quid veri Sybil-
 la, aut Orpheus, & alij gentium Vates, aut Philosophi prædixisse perbi-
 bentur, valet quidem ad Paganorum vanitatem reuincendam, non tamen
 ad istorum auctoritatem complectendam.*] Onde Gregorio (come si ha nella
 distinctione ottuagesima sesta, [*cum multas*]) riprende vn certo Vescouo, il quale
 predicaua al popolo la Gramatica conchiudendo, [*in vno ore non bene se capiunt
 laudes Christi cum laudibus Iouis.*] Doue la Chiesa dice, che tal Vescouo recita-
 uau le fauole de' Poeti, & le Moralizaua, la qual cosa non conuiene, si come di-
 scouiene ancora, che il Predicator predichi cose apocrife, & non autentiche, a
 patto alcuno. Però San Tomaso in vna Epistola honestamente n'argui vno, c'ha-
 ueua predicato, che la stella apparsa a i Magi hauea forma d'vn putto picciolo,
 & che la Vergine Madre ogni giorno sette volte meditaua la passione di Christo,
 nõ mancando della Scrittura cose infinite da dire, senza diuertire a fauole ignote,
 & incerte. Si dee guardare il predicatore massimamente da dir cose false nella pre-
 dica, & massime intorno a cose di Fede, & pertinenti a i virtij, & allo virtù, per
 non render sospetta tutta la sua predicatione, & farsi egli stimare, o ignorante, o
 malizioso. Così dee guardarsi grandemente dell'adulatione in quelle cose, che sono
 reprehensibili nel popolo, & anco nelle temporali magnificenze, eccetto se per sorte
 non adulasse temperatamente, per fare gli auditori piu pazienti a tolerare la futura
 correctione; & parimente ha da guardarsi dalla iattantia assai, & dall'ostentatio-
 ne, per non rendersi disprezzabile presso a Dotti, e giuditiosi, i quali in vn trat-
 to capiscono il valore della persona, & fanno, che fa vna congerie di robba, per fa-
 re vn'apparenza, & vna mostra, non perche sia fondato veramente come a vn
 Dotto s'appartiene. Nè deue il buon Predicatore stoltamente detrabere a mag-
 giori, per non generare scandalo, & seditione nel popolo, il qual'è atto ad appi-
 gliarsi sempre piu tosto al male, che al bene, & da tal predicatione piu tosto si ge-
 nera disturbo, che frutto d'alcuna sorte. Nè deue amar le risse, & le contese con
 gli altri predicatori, nascendo sempre da tali contentioni qualche scisma negli au-
 ditori; turbandosi la pace del popolo per queste frali, & inutili contese, che fan-
 no. Guardisi anco di non esser troppo lungo nel predicare, imperoche. [*Alimenta
 (come dice San Gregorio in vna sua Homelia) quæ minus sufficiunt, & avidius su-
 munt.*] & la troppa breui: à parimente (dice S. Cirolamo) viene a troncarse il desi-
 derio de' studiosi. Deue anco fuggire sommamente la troppa velocità del dire, &
 così la tardità, perche (come dice Seneca) [*Præuuntiatio sicut, & vita debet esse
 composita, & nihil ordinatum est, quod præcipitatur, et properat.*] E cosa repre-
 hensibile ancora la copia d'infinite allegationi, & d'infinite diuisioni, perche nè
 l'auditore le può tenere a mente, nè esso può fuggire la nota d'ostentatione. A
 quello

quello è necessario fuggire le parole otiose; & ridicole, per non parere vn leggiero; Onde Girolamo Santo dire. [Bonus Tradicator est, qui prouocat populum ad laetiam, & non ad risum.] & non sempre ha da predicare l'istessa materia in ogni luogo, ma soggetto diuerso a diuersi, secondo la diuersità delle conditioni, costumi, e stati. A questo proposito dice Girolamo Santo dell' Apostolo. [Hæc ad infirmos imperiti Medici vno collirio omnium oculus vult curare, sed per singulas ecclesias vulneribus medetur illatis,] ma a quello in somma s'aspetta a semplici, & idioti non predicare cose sottili, a' dotti non proporre cose triviali, non magnificare le cose leggiere, come alcuni fanno, non indurre disperatione ne' peccatori per l'ira di Dio, non far gli profontuosi con la misericordia, non predicargli cose nuoue, e capricci di sua testa, non essere abbondante nel suo senso in esporre la Scrittura Sacra, arguire i difetti publici, come si conuiene, celebrare la verità secondo il luogo, & il tēpo, & in tutte le cose cercare l'vtilità delle anime per iscopo principale. Quelle parti sopra tutto, che da Ciccone, & Quintiliano sono desiderate in famoso Oratore, si ricercano ancora in lui, cioè, Natura, Arte, Imitatione, Effercitatione. & Memoria. Natura, perche (come dice Horatio)

Tu nihil inuita facies, dicesve Minerva.

Eben vero, che di quella non deue disperarsi, perche (come dice Mattheo Basso in vna Epistola, doue tratta quello, che s'appartiene ad vn Predicatore. [Nil est tam omnia difficile, quod studium, pertinaciaque non superet, & denique non sibi suppeditet,] & se la GAZA (dice egli) impara di parlare, & il Papagallo, & altri ucelli, perche non imparerà l'huomo, hauendo per natura propria, & aiutandolo la gratia diuina, & lo studio, con l'effercitio suo faticoso? Oue il gran Demostbene ci serue per effempio, il quale con l'assidua effercitatione emendò, & riformò la lingua sua, che era nel proferire alcune cose naiofa, grossa, e repugnante fuor di modo. L'Arte, perche se bene Senecadice, [Non delectent verba nostra, sed prosint.] Se bene in San Mattheo, nostra Signora maledisse quel fico, che haueua foglie solamente, & non frutti, se si fa obiectione di quel che Paulo scriue a' Corinthi, [Sermo meus, & prædicatio mea non in persuasibilibus humana sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus, & virtutis, & poco doppo spaggiunge. [Nos autem non spiritum huius mundi accedimus, sed spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus, quæ a Deo donata sunt nobis, quæ, & loquimur non in doctis humana sapientiæ verbis, sed in doctrina Spiritus, spiritualia spiritualibus comparantes.] Io rispondo, che il Predicatore non deue dar si tutto a' fiori della eloquenza, & lasciare per il diletto dell'auditor, l'vtilità dell'anima come le prime sentenze alludono. Mo che in lui non si ricerchi arte singolare, & isquisita nel predicare, questo non lo negarà Paolo mai; perche San Girolamo scriuendo a Famacchio, & Oceano della preclara, & illustre arte di Paulo nel predicare, dice queste parole appunto. [Paulum Apostolum proferam, quem quotiescunque lego, non mihi verba videor audire, sed resonantia. Legite Epistolas eius maximè ad Romanos, ad Galathas, ad Ephesus; totus in certamine positus est, & videbitis in testimonijs eius, quæ sumus de veteri testamento, quam artifex, quam prudens, quam

dissimu-

dis simulator sit eius quid agit. Videntur quidem eius verba simplicia, & quasi innocentis hominis, & rusticani, & qui nec facere, nec declinare norit insidias, sed quocunque prospexeris fulmina sunt. Hæret in causa, capit omne, quod tetigerit; tergum vertit, ut superet, fugam simulat, ut occidat. } Non dico già che Paolo nelle precedenti parole mentisca da se stesso. ma come sauro, che egli era, che volesse edificare i Corinthi, & confermarli della sua diuina dottrina, mostrando, ch' insegnaua loro più con lo spirito, che con la parola, & più con la carità d' Iddio viuificante, che con la scienza del mondo instante. Et che arte (Dio immortale) non mostra egli in quella difesa, che fa presso à Festo, & al Re Agrippa, quando i Giudei cercauano che fosse condannato? quanta beneuolenza da ogni parte cerca di captar da i Giudici? quanto prudentemente, piaceuolmente, & moderatamente si purga presso a tutti? che colori, che stratagemmi non usa? che argomenti non adduce della sua innocenza? che arte li manca in tal difesa? Et colui che non possederà quest' arte del dire, che riuscita potrà mai fare, se non stroppiata, e languida da ogni parte? che cosa indurrà nell' auditore, se non tedio, irrisione, & dispreggio? che essordio, che narratione, che confirmatione, che cōfutatione, che cōclusionone, che epilogo, potrà mai fare, che sia bene? Chi potrà mai accomodar l' orecchie a persona così inetta, che mal comincia, peggio seguita, & pessimamente scioglie, & conchiude? L' imitatione è necessaria nel predicatore, perche imitando i valenti huomini, e accommodandosi al modo loro, si fa valente anch' egli. L' essercitatione massimamente li fa di mistiero nel pronunciare, acciò possa mouere plauso, tristitia, lagrime, riso, ammiratione, beneuolenza, odio, spauento, secondo il bisogno, questa è quella, che tre volte interrogato Demosthene [quod præcipuum esset in Oratore.] tre volte rispose. [Pronunciatio, pronunciatio, pronunciatio] Con questa mirabilmente mosse Cicerone la mente di Cesare, il quale, essendo preparato à condannar Ligario, si trouò per lo suo dire cotanto mitigato, che deposto l' ardore dell' animo si risolse d' hauer pietà del suo inimico donando a quello la vita, & a Cicerone la palma d' hauer vinto il suo sdegno, e superato l' ira sua. Con questa Hegesia Cirenaico Oratore stupendo suase al tēpo suo tanto vnicamente le miserie humane, che reuocò il desiderio dimolti appetire volontariamēte di morire. Con questa Pisittato fù così raro, & singolare nella città d' Athene, che quantunque hauesse contrario Solone, quel grand huomo, con tutto ciò fù eletto alla somma dell' imperio, mediante l' impeto del dire, che singolarmente rifiuse in lui. Con questa Catone così seauero, fù purchiamato in Roma il Romano Demosthene, tãto potè l' eloquenza di quell' o appresso vn popolo, che fù in tutte le cose nō meno superbo, che fiero, & se il predicatore haurà memoria tale, che possa lietamente discorrere nel cāpo spatiofo della scrittura, & dell' altre scienze a proposito, non perdendo vn' accento, non ismarrendo vna sillaba, non tralasciando vn punto, all' hora dirassi essere vn brauo, & marauiglioso predicatore, imperoche l' attione veramente della voce, del gesto, del moto, la forza, & energia delle parole, la grauità del dire, la copia delle cose, l' abondanza de cōcetti, la facilità de discorsi, la bontà della dottrina, la vaghezza della voce, la soauità della lingua, lo spirito itorno alle cose, l' altezza del soggetto, l' ordine della materia, il vestito decoro, & gratioso, la forma leggiadra, & bella, l' inuettione graue, & miracolosa l' eccello

Fecce so della memoria, la facilità dell'isporre, la riprensione acra, l'ammonizione dolce il faueltare piacente, il minacciare terribile, il confutare acerbo, l'istruire agevole, l'insegnare docile, il debettare gentile, il commouere affettuosio, il seruire sommamente infiammato rendono compito, & perfetto vn Predicatore, & lo fanno simile a Caraccioli, a Pamigaroli, a Lupi, a Toledì, a Voleri, à Hebrei, & a mille altri lami d'eloquenza, & di dottrina di nostra etade; la qual, se più apprezzasse il valor loro, nè contentesse loro iniquamente le licenze, e i pulpiti principali, tro- uerebbe valore, e scoprirebbe grandezza, oue l'inuidia mostra esser la virtù sopita & addormentata. Ma chi vuol notar cose più ampie intorno alla materia de' Predicatori, legga le Retoriche Ecclesiastiche dell'Illustriss. Cardinal Falerio, & di Fra Luigi Granata, insieme l'opra di Fra Luca Baglioni, i quali insegnano copiosamente le parti, che s'appartengono a vn eccellente, & perfettissimo Predicatore, ma tanto basti de' Religiosi in vniversale, & in particolare.

Annotatione sopra il IV. Discorso .

Regiona dottamente, si come in tutte le cose, Agostino Steucho della Religione nel decimo libro de Peren Philosphia, doue nel capitolo terzo dichiara qual sia vera Religione, e nel c. 12. di che par i consta, & nel cap. 2. parla de' gradi della Religione, & nel capitolo primo della miseria, che succede quanto dal mondo è rimossa, & spenta la forza della Religione. E Giouan Francesco Pico Mirandolano nel primo libro de praemotione, parlando di questo soggetto, nel nono, & decimo capitolo dimostra onde derivi il nome di Religione, qual sia la Religione vera, & che oggetto è quello della Religione. Di molte cose spettanti alla Religione parla Massilio Ficino nel 14. libro della Teologia Platonica, & Iamlico nel suo libro de' Misterij, e molto più Lattantio Iamiano in vn libro intiero, che fa de Religione. Bellissima diffinitione delle Religioni adduce Alberto Magno nel libro de Natura, & origine animar, al trattato secondo, & così nel quinto dell'Ethica, al trattato 3. cap. 3. E Celio Rhodigino nel quinto libro delle sue antiche Lettioni, al capitolo trigessimonono, dichiara onde habbiano hauuto origine tutte le false, & superstiziose Religioni, ponendo i fondamenti loro nell'Astrologia;

Quanto a i Prelati, sudditi Religiosi, vedasi l'Oratorio de' Religiosi di Monsignor di Gucciar, che tratta appieno, & quanto al gouerno temporale, leggasì il Nauarra, sopra il capitolo ne dicatis, il quale è totalmente contrario alle prelature perpetue d'alcuni Religiosi.

Delle cerimonie civili se n'ha vna piena annotatione presso a Giulio Babarano nella prima parte della sua officina al titolo nono, & dell'istessa parla commodamente Alessandro d'Alessandra nel secondo de' suoi Di geniali, al cap. 19.

Di quelle, che si dimandano cerimonie sacre ne tratta nell'annotatione de Ritib. sacrisil Barbarana, molto acconciamente, delle cerimonie della Messa n'ha fatto vna bella raccolta Giouanni Garerio Mishagense confessore, & così Michele Timotheo Gariense.

Delle superstizioni se ne potrà vedere vn'ampio discorso tratto da varij Autori nel mio palazzo de gli incanti, il qual potrà satiare le persone curiose di tal materia.

De gli Ordini delle Religioni leggasì Giouanni Lucido, & il Catalogo del Cassaneo, che quello, che se ne daua dal supplimento delle croniche, da Santo Antonino, da Vincenzo Beluacense, da Raffaele Volteranno, & da mill'altri.

Ai

Ai Cavalieri sono aggiunti nuouamente i Cavalieri di S. Francesco, instituiti dalla Santità di Sisto Quinto. Dell'Ordine equestre presso a Romani ne tratta acconciamente Alessandro d' Alessandria nel secondo de' suoi Di geniali al cap. 29 & Giouan Rosino nelle sue antichità Romane, al cap. 17.

Quanto al modo di predicare, si può vedere il Trattato del Reuerendissimo Panigarò a lume di nostra età, & cauarne quel frutto, che è possibile in tale professione. Ma sopra tutto il Predicatore non parta dalla Rhetorica diuina di Guglielmo Parisiense, e cui opere famosissime giacciono appresso a molti indegnamente sepolte.

DE' GRAMMATICI, ET PEDANTI.

Discorso. IV.

Molti seueramente procedendo contrali Grammatici così antichi, come moderni, hanno voluto col giudicio loro biasimare i bassi principij, & i teneri fondamenti loro, quasi che versando intorno alle minutezze di lettere, di sillabe, di ditioni, di punti, & di così fatte bassezze, si rendano indegni presso al mondo di lode, & immeriteuoli affatto d'ogni specie d'honore; e tãto più quãto Suetonio Trã quillo narra, che altre volte i Grammatici non furono punto apprezzati, nè tenuti in alcuna consideratione. Ma non hanno considerato i miseri, che molte cose quãto più picciole sono, tanto più rare, & pretiose vengono istimate da persone giudiciose. Che cosa è più picciola (dice il Beroaldo nella enarratione di Persio Poeta) quãta il carbonchio? che cosa più angusta del diamante? che cosa più breue, & minima quanto il Giacintho? & nondimeno non si troua cosa piu nobile, o di queste piu pretiosa. Scriue il gran padre della eloquenza Homero, che Tideo fu d'un corpo molto picciolo, ma però hebbe vn'animo grande, & forze terribili. Quindi Virgilio disse.

Vtilior Tidaus, qui si quid credis Homero,

Ingenio pugnax corpore paruus erat.

Et Papiniano non meno veridicamente, che politamente disse,

Maior in exigua regnabat corpore virtus.

Et Xantippo Lacedemonio, il quale era di statura picciola, & breue, è lodato nondimeno assai da Silio Poeta, che dice.

Exiguus vigor (admirabile) membris

Vividus, & magnos vsu qui vinceret artus.

E parimente celebrato con inuidiosa lode Persio Poeta da Martiale, quantunque egli nõ cõponesse altro, che vn picciolo, e breue libro di Poesia dicẽdo in quei versi

Sapius in libro memoratur Persius vno;

Quam lenis in tota Marsus Amazonide.

Di cui pur disse ancora il famoso Quintiliano. [*Multum, & vera gloria quamuis vno libro, Persius meruit.*] Oue anco Gierolamo Santo chiamollo il satirico eloquẽtissimo. Così ne' Prouerbi al trigesimo dice Salomone, che quattro cose sono in terra minime, le quali appaiono di maggior sapienza dell'altre, cioè, la formica, che prepara nella messe il cibo, & l'esca sua; il leprettino, che pone il suo cubile in terra; la locusta, che rà in frotta, & a torme senza Re, nè capo; & la Tarantola, che rà con le mani, & nelle case de' Regi dimora: non bisogna dunque beffar cose
per

per poco gli Grammatici quantunque i fondamenti loro siano tenuti , & deboli, perche conuengono vna machina tanto più alta famosa, & sublime. Per questo dice Quintiliano nel primo delle sue Institutioni. [*Ne quis igitur tanquam parua fastidiat Grammatices elementa, quia interiora velut sacri buius aduentibus apparebit multa rerum subtilitas, qua non modo acuerie ingenua puerilia, sed exercere altissimam quoque eruditionem ac scientiam possit.*] Et Cornelio Nepote dice che [*Grammaticus est ille, qui diligenter, & acute scienterque possit, aut dicere, aut scribere.*] Parti che sia stata poca cosa l'inuentione quantunque breue de' caratteri da scriuere, potendosi con sì picciol numero di lettere esplicare a tutto il mondo le migliaia, anzi l'infinità de' concetti nostri humani? & qual sarà quell'inuidioso, che non celebri sommamente Dionigio Liconio Romano, ilquale essendo stato l'inuettore delle Latine sillabe, meritò in Campidoglio vna statua, per così notabili beneficio fatto al mondo? Hor che cosa è la Grammatica veramente, se non vna scienza, la quale aperta tutte s'aprono, & laquale chiusa tutte si chiudono? che cosa è, secondo Isidoro nel primo libro delle sue Etimologie, & Francesco Patritio nel secondo della Institutione della Republica se non fondamento di tutte l'arti liberali, & di tutte le discipline? perche ordinarono gli antichi Romani publici stipendij a' Grammatici, facendo loro vn'editto, che l'insegnassero per fin ne' crosari della strada, se non per dargli il merito, & douuto honore? & forse da questo hanno tratto vna vecchia vsanza i pedagoghi di condursi dietro i giouenetti per le strade, insegnando loro i themi, & le concordanze, come fanno anco all'età presente; perche sono ordi nati i professori di Grammatica per lettere, & per costumi probatissimi; [*in legge Modicos,*] se nò per quest'istesso effetto honorato? Perche dice Quintiliano quelle rare, & celebri lodi della Grammatica, affermando, [*che est necessaria pueris, iucunda senibus, dulcis secretorum comes,* & qua vel sola omni studiorum genere plus habet operis, quam ostentationis,] se non per la medesima cagione d'honorare i professori di questa scienza? perche è scritto ne' Canoni, alla distinctione trigesima ottaua, secondo le parole di Gerolamo Santo, nella epistola a Tito, che [*Grammaticorum doctrina etiam potest proficere ad vitam, dum fuerit in meliores vsus assumpta;*] se non per darle titolo, e dignità di dottrina salutifera; qual si conuiene a lei? Perche causa la costituisce Lodouico Vualdo nel suo libro delle persecutioni della Chiesa prima fra tutte le scienze per ordine di necessità, se non per imprimere la sua grandezza negli animi di tutti i studiosi? Non la fa Quintiliano esser vna scienza del ben parlare? non l'accompagna insieme co' Poeti? non la fa amica de' gli Historici? non le dà per carissima la Musica nella compositione de' metri, & delle rime? non le fa esser congiunta l'Astrologia nelle descrittioni poetiche de' gli ori, & occasi de' segni, in dichiarare i tempi? non la fa domestica e familiare della filosofia, per le questioni naturali che in versi Greci hà trattato vn Empedocle, & in Latini vn Varrone, & vn Lucretio? Hor perche dire tante cose, se ella non fusse veramente celebre, e famosa? Quàto viene lodato quel Prometheus, ilquale a' Greci fu di tãta sciẽza il primo Inuẽtore? quãto quel Crate Millote, ilqual da Attalao fu mĩdato al Senato R. fra la seconda, e terza guerra Affricana, a portar sì pretioso doni alla prima città regina del mondo? Quanto son celebrati i Dolci, i Bambi, i

Giulij

P I A Z Z A

Giulij Camilli, gli Alunni, i Sanfouini, & altri, c'hanno di questa disciplina nell' Idioma volgar fatto le regole, & dato i precetti gramaticali della lingua nostra materna? quanto è commendato quel Magno Carlo, che ritornò la Grammatica Tedesca, & pose nomi nuouii a i mesi, & a i venti, & quanto tutti i nobili professori di quest'arte honorata, come Aristarco Alessandrino, che compose più di mille volumi, & Didimo che ne scrisse più di quattromila; Valerio Catone, ch' insegnò in Roma con tanto fausto al tempo di Silla, che i seguenti versi furono cantati in lode sua.

Cato Gramaticus Latina Syrem,

Qui solus legit, & facit Poetas.

Verrio Flacco maestro de' Nepoti d' Augusto, che meritò vna statua per la benignità del modo del suo insegnare; Caio Melisso Spoletino, che per l'ingegno suo, fu posto in libertà da Mecenate; Nicia ch' acquistò la gratia di Cicerone, e di Pompeo. Non passano senza lode quelle sapienti balie, & madri, che seguirono il precetto di Crisippo, insegnando a lor fanciulli quest' arte del retto, & polito parlare, come Cornelia madre de' Gracchi maestra veramente di quanta splendidezza di parlar apparue in loro, Aurelia madre di Ces. Atia madre d' Augusto, Istrina madre, che insegnò la lingua Greca a Sytle figliuol d' Aripithe Re di Scizia. Non perdonò la debita gloria a quei Maestri, i quali con attici honorate, & costumi ciuili hanno alleuato i ioueni ottimamente sotto la disciplina loro. come Crassitio, ch' al lenò il figliuolo di Marcantonio Romano. Fileta Coo, ch' alleuò Tolomeo Filadelfo; Porcario, ch' alleuò Ottauio Augusto. Zenodoro Efesio, ch' alleuò i figliuoli del primo Tolomeo, con infinita moltitudine d'altri sequenti. Meritano certamente sommo honore i Grammatici, perche insegnano d'isprimere quanto habbiamo nell'animo con parole proprie, come insegnò Elio Melisso: di scriuer puntatamente, come insegnò Nicanore Alessandrino; di dettare epistole, come insegnò Asinio Capitone di poetare, come insegnò Ennio Grammatico di trouar gli Epitheti veri delle cose, come insegnò Telefo Pergamense di comporre Historie, come insegnaron, Appione Alessandrino, Herodiano, & Apollodoro Atheniese; di fare orationi, come insegnò Elio Precontio: di leggere, & isporre, come Lucio Cecilio, Epirata, Asinio Pollione, Heracleone Egitrio, & altri infiniti, & così quelli, che insegnano le lettere, le sillabe, i nomi, i pronomi, i verbi, l'orationi, le propositioni, gli auerbi, l'interiectioni, le congiuntioni, i tempi, i casi, le figure, i punti, & simili altre cose grammaticali. Ma per l'opposito non sò che dire di buono di certi puri Grammatici, anzi meri pedanti, quali stā tutto il giorno sù le piazze, & dentro alle botteghe nel consortio de' letterati, à litigar frinolamente di certe minutie loro, che rendono nausea per suo e ciuattini, contendendo alla disperata, con gettar la toga labile da parte, & con chiamare in testimonio il Dio Polluce, & Hercole à ogni tratto, se l'ypsilon, & il z, si scriuono solamēte nelle dittioni Greche, o anco nelle Latine, se l'anima d'Aristotile si scrive Endeletchia per Delta, o Enteletchia per Tita: se l'H, è lettera, oueramente nota d'aspiratione, se l'X è necessaria, o no, essendosi detto anticamente per C. & S. lecs, & pacs, come attesta Quintiliano: se l'R merita d'esser ammesso nel concistoro delle lettere per neccessario: se'l nome d'Vlixes vā scritto con l'X, ouer

PX. ouer più presso in due SS. se son tre parsi dell'oratione, cioè, nome verbo, & congiuntione, come vogliono Aristotele, e Theodette, o quattro, come vogliono i Stoici, separando gli articoli dalle congiuntioni, o molte altre aggiunte da poi, cioè, preposizioni, nomi appellativi, pronomi, participij, aduerbij, interiectioni, come ha tenuto Aristarco, & Palemone: se i pronomi sono quindici, come tien Trisiano, uisamente, pur come vogliono Diomede, & Foca; se le lettere s'adop-
 ppiu come in Causa con due SS. & Relliggio con due LL. o si proferiscono con vn solo, con infinite altre assai superstiziose contese d'accenti, di punti, d'ortografia, di pronunzia, di lettere, figure, etimologie, analogie, precetti, regole, declinationi, modi di significare, mutationi di casi, varietà di tempi, di persone, di numeri, di varij impedimenti, & ordini di costruire; di modo, che meritamente questi insipidi contrasti sono stati scherniti da Luciano Samosatense, qual beffò in vn libretto molto arguto il contrasto loro dell'S. & T. consonanti, & da Andrea Salernitano, il quale con chiara eloquenza descrisse la guerra grammaticale. Son per questo anco notati molti di loro per troppo Grammatici in più cose, come Messalla, che scrisse d'ogni lettera singolare vn particolar libro, il Beroaldo, c'hà voluto notare Seruio in cose basse, & minime, Lucilio c'hà biasimato Vettio, per hauersi usato voci Sabine, Trencstine, Tosche; Asinio Tellione, c'ha ripreso in Tito Limio vn parlare troppo Patauino; vn Pallemone, c'hà proceduto contra Marco Varro alla scoperta per cose di Grammatica vilissime; Quintiliano, c'hà tassato Seneca d'hauer con minutissime sentenze retto i pesi delle parole; il Valla, c'hà bastonato tutti i Grammatici suoi antecessori; il Mancinello, & il Poggio, che hanno bastonato lui. Oltre che tanti Tedanti si sono ritrouati per le lor male qualità meritamente e' fosi al mondo, come Domitiano intrattabile, & capriccioso, che fu precettore in Roma; Orbilio da Beneuento al tempo di Cicerone huomo bestiale nel leggere, & insegnare a' putti; Rhennio Palemone, che si gloriava le lettere esser uae con lui, & douer morire insieme con lui; Leonida Pedagogo d'Alessandro, qual riscrisce Diogene Eabilonico hauer di vitij empito l'animo di quello, mentre era giouinetto: & quell'altro a cui Crate Filosofo diede de' pugni, per hauer insegnato l'ignoranza in luogo della scienza a vn certo fanciullo, ch'era stato sotto la disciplina sua. Che dirò della mala lingua d'alcuni di loro (seruando sempre l'honor de' buoni (i quali tassano Platone di disordinato, Virgilio d'hauer scorticato Theocrito, & Homero; M. Tallio d'hauer parlato con numero turbato; Salustio per troppo affettato; Terentio d'hauer mendicato le sue comedie da Labeone; & Scipione, Macrobio di vergognoso, & ingrato; Plinio di mendace; Ouidio di troppo complacente a se stesso? & non perdonano ad alcuno, ma dan sferzate da Aguzzino a tutti senza remissione? che dirò della temerità, con la quale alcuni di lor gloriosetti, & fauoli, entrano in campo talhora a far del Tullio con vna sentenza imparata a mente di Cicerone a far del Poeta, recitando

Ab Coridon Coridon, quæ te dementia capit?

Da far sopra tutto del Theologo, & del scritturista, intendendo il senso alla riuersa per amar troppo la lettera? Che dirò della Prosopopeia, che spendono alcuni, vanitosi per titoli della Grammatica, per recitar Perotto, Cātālici o, lo Spauterio, il Macanetto, Agostin Darbo, il Priscianese, Giovanni David Britanno, Adam Traierense,

P I A Z Z A

tense, Maestro del Bene, il Torrentino, lo Scopa, & altri lor dogmatizanti, co-
quali non fanno mancotalhora il [Ianua sum Rudibus] del Donato? Onde Cantali-
cio arguì degnamente B ranchita Tedante, dicendo.

Dum legit in Cathreda sapiens Branchita Poetas

Allegat sem per pro Cicerone Phocam.

Deh quanto meglio per loro sarebbe, che in loro s'adempisse il desiderio di *Quin-
tiliano*, che diceua, [*De pedagogis hoc amplius, aut sint eruditi plane, quam pri-
mum esse curam velim; aut se non esse eruditos sciant,*] non essendo cosa più pestife-
ra, che la troppo persuasiva di se medesimo. Quindi Cantalicio pur Pedante arguì
vno profontuoso di questa razza con li segueni versi.

Ille (parlando di Quintiliano) tribus brumis vix Alpha,

& Beta docebat.

Tu tribus at puero mensibus astradoceas.

Che dirò della sciocca granità Pedantesca d'alcuni con quel baculo magistrale
in mano, con quella toga pelata, che non hà visto manco di cinque Iubilei, con quel
modo di cantar così le prose, come i versi; con quella continua di putti per ogni can-
tone; con quei saluti in Latino [*Auete domini, & saluete*] con quelle riuereenze
strafoggiate; con quello star su la sua, che paiono tanti Tully in cathedra; con quel
leggere affettatamente come fanno; con quel passeggiare per scola, a guisa di tanti
pauoni; con quel chieder di norme terribili, & impaurire i putti col grido strepito
fo; con quelle suasue a' giouani di seguire le pedate di Sier Trisciano, & di barba
Diomede, & caricarsi le braccia di vn buon Cornucopia, nè lasciar per bezzì il Ca-
tholicon, e Papià, & il Mamotretto insieme? che dirò delle corruttele, che molte
volte per loro difetto sono nelle scuole causate? che dirò delle negligenze intorno
a' scolari? che cosa dell'auaritie in sorbire tanti salarij, e tante spese de Comuni?
che cosa delle scempietà d'alcuni particolari, come di quel Pedate da Bologna, che
volendo dare vna noua, che nella patria sua erano molti banditi, e che portaua
pericolo, che vn dì non uccidessero il Gouvernatore di quella città, disse Pedantesca-
mente: Io vereo, che per la copia di questi esuli vn giorno non venga necato l'An-
tistire? che dirò di quell'altro, che indirizzando vna lettera in Padoa, in su la piaz-
za del vino, alla Specieria della Luna, scrisse: Nella città Antenorea, in sul foro
di Bacco all' Aromataria della Dea Triforme. Che dirò di quell'altro, che ingiu-
riando vna meretrice, disse; Questa Lupa Romulea, hà sempre l'occhio a' loculi, nè
mai si vede col viso Cithereo, per fin che non è della sua ingluu, e omninamente sa-
tia. Che dirò di quello, che salutando vn Hosto suo amico, disse con elegante them-:
Aue pincerna deifico: Aue Maestro de condimenti lautissimi, Dij te adiuent, sa-
crario di tutti i ferculi opiparij? Che dirò di quell'altro, che dimandando vn rian-
dante la vera strada Romana, disse con Pedantesco Latino: Dimmi elegante via-
tore, qual'è l'itinere gerntano di peruenire alla città di Romulo? ma nò voglio ac-
coppiare insieme maggior schiera d'esempi, per non diffondermi souerchiamente
in queste bagatelle Pedantesche, delle quali mi pare hauere a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il IV. Discorso.

Due semplici descrizioni della Grammatica sono assegnate da Ammonio sopra Por-
firio, & da simplicio sopra la Fisica, l'vna, che dice, che Grammatica est petitiu-
corum,

eorum, quæ magna in parte a Poetis, ac rerum scriptoribus dicuntur: l'altra, che dice, che Grammatices est scire confusionem de ipsis viginti quatuor literis. Qual sia il parlare della Grammatica, l'espone Alberto Magno sopra i predicabili, dicendo, che Grammatica sermone vititur, prout modus Inflectionum, & constitutionem intellectus simplicis, & compositi, complexe designatiuis existit, simpliciter vique eo, quod sciat de significato, vtrum sit, vel non. Dionisio Tracio, descrivendo la Grammatica, disse ancor lui, che Grammatica est peritia, experientiaque eorum, quæ apud Poetas plurimum versantur. Et Ghazete disse, che Grammatica est habitus, quo ex arte dictiones, & sensus nasceretur. E Chloto disse, che Grammatica est cognitio earum dictionum, quæ apud Poetas, & apud communem vsum essent. Marsilio Ficino nel Filebo di Platone dichiara, che cosa sia il Grammatico, mentre dice, che Grammaticus ille est, qui tenet, quot in species vxor distingui potest, & quales dum ore articularim in verba mente concepta distinguuntur. L'Auttore, ouero institutore della Grammatica fu vn certo Theut, come narra Platone nel suo Filebo Diuidesi la Grammatica, secondo Dionisio, e Taurisco, in Artificiale, Historica, & Propria. L'artificiale è quella, nella quale si danno processi dell'elementi, delle lettere, delle parti dell'Oratione, & dell'Ortografia, l'historia è condannata, & giudicata per instabile, trattando delle cose humane, delle diuine, delle cose heroiche, delle persone, de' luoghi, & d'infinitè altre cose. La propria è quella, che versa intorno a Historici. Poeti. Apparendosi a Grammatici il sapere l'antico modo di scriuere. Porrà notarsi quel tanto, che scriue Pietro Vittorio nel 4. libro delle sue varie lettioni, el cap. 3. & per còto particolare de' Distonghi antichi, li quali arriuanò al numero settenario: potrà vederli l'Annotatione d'Angelo Politano nelle sue Miscelane, al cap. 43. & nel suo Panepistimon vna distinctione della Grammatica, & assai bella, & più diffusa, che quella, la qual di sopra addotta habbiamo. Nella sua Lamia tratta il Possiano con breue patole, ma di maestà piena, le lodi de' Grammatici, oue fra l'altre cose dice, che Grammaticorum hæ sunt partes, vt omnes scriptorum genus poetas, Historicos, Oratores, Philosophos, Medicos, Iuriconsultos, excutiant, ac vertant. Nostra ætas parua peritia rerum veterum nimis breui gyro Grammaticum sepsit. At apud antiquos olim tantum auctoritatis hic ordo inbuit, vt censores essent, & iudices scriptorum omnium soli Grammatici, quos ob id etiam Criticos vocabant.

Per conto dell'istruzione de' Pedanti circa i putti, vedasi la prima Epistola di Celsio Calcagnino scritta a Bartolomeo Riccio al duodecimo libro, che ne discorre ottimamente. Platone nel Simposio parlando della cura de' Pedanti, dice, che Pedagogorum præcipua cura erat, vt non sinerent pueros amatos cū amatoribus colloqui. Quel tanto, che s'insegna a i putti di grammatica viene explicato da Maluo in quei verbi.

Vt rudibus pueris monstratur litera primum.

Per faciem, nomenque suum componitur vsus.

Tunc coniuncta suis formatur syllaba modis.

Hic verbis structura venit per verba ligandi.

Tunc rerum vires atque artis traditur vsus.

Perque pedes proprios nascentia carmina surgunt.

Singulaque in summa prodest didicisse priora.

Moltissime cose intorno all'ammaestramento de' putti sono poste da Plutarco nel libro de l'istitutazione puerorū, & da Mar. Varrone nel Trattato de pueris educandis, dal quale Nonio Marcello cauò assaissime istituzioni intorno a loro. E Plauto nella Comedia de' Bacchi di introduce Lydo pedante riferire l'antica istitutazione de' Greci intorno a' putti, dalla quale si trahè non picciola utilità per l'istitutazione d'essi. Le genere de' pedanti, ouero i litigi loro intorno a certe minutezze, s'hanno da molti Auttori, ma una l'è particolare intorno a uocaboli inuenio, & reperio, si legge in Alessandro d'Alessan-

F

dro,

dro, nel primo de' suoi Di Geniali, cap. 21. & un'altra ne legge sopra il vocabolo In-
Aratum, & quid differt pulsare, verberare nel 3. de' suoi giorni Geniali, al cap. 19. Le u-
na e intinutioni de' putti pertinenti a' pedanti si tranno abbonamente dall'istesso Aut-
tore, nel secondo de' suoi Di Geniali, al c. 13. Virgilio in particolare non fu troppo incli-
nato a' pedanti, come si dichiara nel terzo de' disciplina di Pietro Cónito, al c. 8.

DE' DOTTORI DI LEGGE CIVILE,

ò Giurconsulti, ò Leggi. Discorso. V.

Hauranno pur questi Dottori graui delle robbe lunghe vn' ampio torto a-
doletsi di quattro sfrisi, ch' in fine hò preparato per l'eccellenza loro, met-
tendo sul principio vn mar di lodi, consecrando mille honori debiti alla professio-
ne delle leggi, così in commune, come in particolare, per mostrar l'affettione giu-
sta, ch'io tengo verso vna disciplina sì egregia, ch'altre volte nello studio di Fer-
rara, e di Siena sotto dottissimi precettori è stata da me con singolar fatica seguita,
& abbracciata. E tãto più che non son'io, che dia sul viso alle persone, come fanno
imaldicenti, e detrattori; ma gli abusi delle cose tanto noti, & aperti, che senza oc-
chiali al naso da gli orbi istessi possono vederli, e rimirarli. Ne denrino per questo
men gratiosamente rifiutar questo discorso, essendo stato compilato da detti de' più
famosi Giurconsulti, che radino attorno, e in lor fauore, & gratia principalmente
da me composto, & ordinato, Con somma licenza adunque di quelle illustri toghe,
vengo a splicare al mondo i vari pregi di questa professione, riservando nell'ultimo
la narratione de' difetti per parer (come sono) più alle sue lodi pronto, che a biasi-
marla disposto, e solleuato. Hanno le leggi (parlando dell' humane) hauuto vari, e
dinersi Autori, & institutori d'esse, pereioche si legge al tẽpo di Moise, che scrisse
la legge diuina agli Hebrei, Cecrope hauer instituito leggi humane per gli Egittij,
Foroneo doppo questi fu l' primo, che diede le leggi a' Greci, secõdo Isidoro, hauẽdo
le date prima a' mortali Cérere, secondo il parere di Pomponio Leto, & di Virgilio
che dice, [Prima dedit leges Cereri sunt omnia munus] Appresso a lui Mercurio,
Trimegisto le diede a' gli Egittij; dapoi Dracone, & Solone a' gli Atheniesi; Licur-
go a' Lacedemoni; & Palamede fu il primo, che facesse le leggi delle guerre a' giu-
dicare gli esserciti. Narra Valerio Mass. nel lib. de simulata Religione, che Minos
diede le leggi a' Cretensi, Thilolao le diede a' Tebani secondo il Volterranno; Apol-
lo a' gli Arcadi secondo M. Tullio nel libro De natura Deorum, Zoroastro, secondo
Celio, a' Battriani, Platone a' Magnesij, secondo l'istesso, Deucalion a' Delfi, secõ-
do Ouidio, di cui dice quelle parole,

Non illo melior quisquam, & amantior equi
vir fuit,

Saturno a' gli Itali, secondo Virgilio in quei versi,

Et genus indocile, ac dispersum montibus altis.
Composuit, legesque dedit, Latineque vocari.
Maluit.

Et altri Autori vogliono, che i Magile dessero a' Persi, i Drudi a' Galli, Zaleu-
co a' Loc resi, Hippodamo a' Milesi, i Gionosofisti a' gli Indi, Belo a' Caldei, Enco a'
Egina, Phidone a' Corinthi, Zamolsi a' Scitbi, Charonda, & Pbalea a' Cartaginefi,
Romulo

Ramato, & Numa da Romani, & per maggior credito loro, attribuiròna quasi vti l'inuentione di quelle a Dei: di modo, che Zoroastro disse hauerle riceuute da Ormazd, Trimegisto da Mercurio, Chavimonda da Saturno, Dracone, & Solone da Minerva, Zamolxi da Vesta, Platone da Apolline, Minos da Giove, Numa Pompilio dalla Ninfà Egoria. La onde furono le leggi tutte illustrate nella Genealogia suor di modo, beche tutti costoro andarono (come dice Marsilio Ficino) come assistendo Mosè, qual veramente riceuete, per mano d' Iddio la legge, ma non già effe, se ben col lume particolare, ch'esso lor porse, informarono i popoli di leggi saggie, & prudenti, quanto l'humana conoscenza puote comportare. Quindi Platone nel suo libro delle leggi disse apertamente, che le leggi non possono essere senza il lume d' Iddio constituite, & il medesimo nel suo Protagora disse tutte l'altre humane discipline proceder da Prometheo, cioè, dall'humana providenza, ma la legge sola venire da Giove per Mercurio, cioè, da Dio per mezzo dell' Angelo. Questo stesso disse Demosthene in quella sentenza. [Omnis lex est inuentio, & donum Dei,] & M. Tullio nelle Filippiche disse, [Lex nihil aliud est, nisi recta, & a mundi Deorum tractata ratio.] Questo medesimo attestano gli Imperatori nel Codice al Titolo, De praescriptionibus, & ne' Canonì, al cap. Nono, alla causa seftadecima, & questione terza, sono scritte queste parole. [Leges sunt per ora Principum diuinitus promulgata.] ilche euidentemente conferma ancora quel passo de' Proverbia, [Per me Reges regnant, & legum conditores iusta decernunt,] Nè senza misterio (dice Marsilio Ficino) furono ascritte particolarmente le leggi di Minos a Giove, quelle di Licurgo ad Appollino, et quelle di Solone a Pallade, perche tocca uero in questo le trine persone, e gli attributi loro, che per fede cōfessiamo noi Chriſtiani, cioè, la potenza determinata per Giove, principale fra gli Dei, la sapienza infusa da Pallade, e la bontà significata per Appollino, la qual'è tanto ampia, e grande, che [Solem suum oriri facit super bonos, & malos.] In fauore delle leggi parlano poi tutti gli Autori dottri, & massime Aristotile, che nel lib. della morte, e della vita, dice, le leggi esser l'anima, & la vita delle città; perche, si come un corpo non può riner senza l'anima, così le città non possono conseruarsi senza le leggi: anzi (come dice Macrobio nel primo libro, De Somno Scipionis.) [Nec exiguis bonorum cetus sine illis esse potest] & nel primo della Politica dice il Filosofo quest' aurea sentenza a proposito. [Sicut optimum animalium est homo fruens lege, sic pessimum animalium est, homo a lege, & a iustitia separatus] & nel primo libro de' Secreti, dimostra, che la destructione delle leggi è la destructione delle città, dicendo, che inuidia genera la detractione, e la detractione l'odia, l'inuidia, e l'odio, la repugnanza, e la ripugnanza l'inimicitia, e la inimicitia la guerra, & la guerra la dissolutione delle leggi, e la dissolutione delle leggi la ruina de' popoli, & l'estermínio delle città. Così disse anco Zenofonte nel suo libro della Monarchia, che a ciascuno stato è necessaria la legge, per esser ella nõ utile solamente, & giouenole, ma necessaria al reggimento dell'anima, & del corpo. Però il Satirico Giuvenale, vedendo la dissuetudine delle leggi del suo tempo, asserì gli huomini alla osservanza di quelle, dicendo [Respicit quid leges, quid ius quid curia mandet.]

Quindi Luicenna fu molto celebrato dal Cōmētatore Auerroge sopra il 4. dell'

F 2 Ethica,

P I A Z Z A

Ethica, per hauer meschiato lo studio delle leggi insieme con la filosofia, e quei più mi institutori delle leggi furono tutti riposti nel numero de gli Dei per ricompensarli del seruitio fatto al mondo; e di Licurgo particolarmente disse Apolline presso ad Eusebio, che non sapeua se nel numero de gli huomini, o de gli Dei douena ponerlo; a Belo fu da Nino dedicata vna statua, come a sacratissimo nume: Mino se constituito da Virgilio giudice dell' inferno, in quel verso,

Quaestorque Minos, culpas, & crimina discit.

Solone fu da gli Atheniesi dimandato Gione, per causa del giouamento grande, che con le leggi porse; A pi legislatore de gli Egittij fu dimandato Serapi, quasi massimo di tutti gli Dei per questa istessa cagione. a Platone fu offerto sacrificio per la cagione medesima da tutti i Magi ch'erano in Athene. E cost tutti furono giudicati sapere non sò che di Deità, per hauer con le leggi ordinato i popoli, e dato loro le regole, & i precetti di viuere giustamente, & honestamente. Per questo M. Tullio con bellissimo Encomio celebrò la legge, dicendo. [Lex est vinculum ciuitatis, fundamentum libertatis, aquitatis fons, mens, animus, consilium, sententia, vt corpora nostra sine mente, sic ciuitas sine lege esse non potest.] Et per dir il vero, chi frena i popoli contumaci, se non la legge? chi tiene in sesto la puzza giouentù, se non quella? chi stringe il morso a' ribelli, e seditiosi, se non essa? chi castiga i ladri, chi punisce gli homicidi, chi leua le diffensioni, chi proibisce i scandali, chi vieta i romori, e strepiti, chi porge la vera quiete a tutti, se non questa anima e sacra santa legge? a che modo si rimouono i mali, a che modo s'inducono i beni, se non per ella? come può giouarsi a' bisognosi, soccorrere a gli afflitti, aiutar gli abbandonati, diffender i pupilli, cōseruare gli orfani, hauer protectione delle vedoue, dar sussidio a' gramì, solleuar gli oppressi, assicurar i timidi, dare il suo debito a ciascuno, se non per le leggi? che cosa farebbono i Regni, e gl'iperi senza legge, se non latrocini, espreschi, alberghi d'assassini, ricetto di maruoli, seggi di rapine, habitacoli d'insidie, di tradimenti, e pfidie, doue la fede, doue la giustitia, doue la vergogna sarebbe tiranneggiata da ogni banda, e diuerrebbero vn bosco da ladroni, & vn' altro da malandrini da ogni parte? Con l'imperio delle leggi i decreti de' padri vanno innanzi, la giustitia trova luogo, la ragione ha la sua parte, l'innocenza è sicura fra improbi, l'audacia de' proterui cōculcata, alla potèza de' superbi è posto il freno, l'humiltà de' poveri è riconosciuta, la carità è abbracciata, la virtù è favorita, l'honor è il pregio, et la fama salisce gloriosa al cielo. Questo è l'ornamèto di tutti i regni, il singolar presidio di tutti gli stati, il priuilegio della fiducia, la prerogatiua della sicurtà, la salute de' dominij, la vita delle Republiche, l'anima di tutti i popoli, cote sta è la pace de' suditi, la difesa de' miseri, l'humanità della plebe, il nutrimento delle gēti, il gaudio de gli huomini, la cura de languidi, la tēperie dell'aere, la serenità del mare, la freschezza della terra, la vita beata, & felice del cielo. Per questo dice Aristotile nel terzo della topica in sua lode [Iustitia regentis est vtiliar subditis, quā fertilitas semperis, solatium pauperum, hereditas filiorum.] Ma per discender particolarmente alle leggi ciuili, ouero Imperatorie, delle quali intēdiamo principalmente ragionare; queste per parer quasi di tutti hāno hauuto l'origine loro a questa foggia. Romolo fu il primo, che diede le leggi a Romani, le quali furono dimandate Curiate, dopo il quale Numa Pōpilio cōpose le leggi delle Religioni, & istituì il culto degli

Idgli

*Uoli con maggior venerazione, & osservanza, che prima non era. Indi Tullio, Hostilio accrebbe le leggi Romane, e dopo lui Ancio Marcio, e poi Tarquinio Prisco, e dopo Tullio Scruizio, e finalmente Tarquinio Superbo; le leggi de' quali furono tutte scritte dappoi ne' libri di Sesto Papirio, onde si chiamò la ragione Papiriana, ma discacciati, i Regi, queste leggi andarono in ruina, nè furono più curate; e il popolo Romano stette per vinti anni, quasi reggendosi più presto per via di consuetudine, che di legge. Di poi successe, che mandarono dieci legati alle città della Grecia, cioè, a *Athene*, & *Sparta*, per ricevere le leggi di *Solone* da essi; ma i Greci non vollero fin che non ebbero giudicati i Romani degni di quelle. Onde mandati Ambasciatori a Roma; in vna disputa notata dal *Giosatore Accursio* sopra il *Digesto*, al titolo [*De origine auris*] che interuenne fra il *Sauio Greco Legato*, & vn pazzo Romano accenni, doue il Greco alzò vn dito in alto, intendendo douersi venerare vn Dio solo, e'l pazzo n' alzò due insieme col pollice, come auuiene naturalmente per accorgli ambedue gli occhi, pēsando, che volesse canarne vno a lui, doue il *sauio* intese, che volesse denotare il mistero della *Trinità*, e, quindi subito aperse la mano intendendo tutte le cose essere aperte, e manifeste a Dio, & il pazzo credendo, che volesse dargli vn schiaffo, strinse il pugno per vendicarsi, dandosi a capire il *sauio*, che intendesse Iddio chiudere in se stesso tutte le cose; mediāte questo successo, furono giudicati i Romani degni delle leggi de' Greci; le quali furono date loro, e registrate in dieci tauole di bronzo, alle quali (per parer queste minute) vi aggiunsero due altri poi quei dieci Ambasciatori, talche per accidente furono chiamate le leggi delle dodici tauole. E vero, che l'*Vdario* *Zasio* nelle sue *Scholie*, & il *Rudeo* nelle sue *Annotationi* sopra le *Pandette* dicono apertamente questa essere vna fauola ridicolosa, e refutata da *Accursio*, & che manco furono dieci legati, ma tre soli, che furono mandati in Grecia, quantunque *Isidoro* gli nomini dieci ancor esso, cioè, *Appio*, *Claudio*, *Titio*, *Gemitio*, *Publio*, *Sestio*, *Lucio*, *Vetturio*, *Gaio*, *Giulio*, *Aulio*, *Mālio*, *Publio*, *Sulpitio*, *Publio*, *Curio*, *Titio*, *Romulio*, e *Spurio Posthumio*. Hora hanno queste leggi, dice *Pomponio Leggista*, che cominciò a desiderarsi l'interpretatione d'huomini prudenti, le cui risposte furono comunemente chiamate *legge civili*, & nell'istesso tempo furono composte le forme per l'attioni di legge in palazzo, che sono chiamate [*legis actiones*] ouero [*legitima actiones*] indi per quella discordia della plebe, che si ritirò sul monte *Auentino*, & si formò le leggi da se stessa, habbero origine i *Plebisciti*; cioè, le ragioni della plebe, che furono assunte in luogo di legge. Di poi, che per la difficile congregatione del popolo, e della plebe, la cura della Republica fu dedotta nel Senato; & quindi nacque quella ragione di legge, ch'è dimandata *Senatusconsultum*; & ne' medesimi tēpi i magistrati, ouero i pretori redevano ragione, proponendo de' gli *Editti*, quali furono chiamati [*Edicta pratorū*] o veramente [*Ius honorarium*] a quell'onore, ch'era al pretore esibito. Finalmente trasferita la potestà in vn solo ne nacque quella specie di legge, ch'è detta *principal Constitutione*, ouero *placito del Principe*. Hora fra quelli, che cercarono di ridurre tutte queste ragioni civili disperse in vn volume, il primo fu *Gneo Pompeo*, & poi *Gaio Cesare*, ma l'vno, e l'altro sopraggiunto dalle guerre civili, & da immatura morte, non la puote ridurre a perfectione. Al tempo poi di *Constantino Cesare* furono aggiunte nuoue leggi a queste prime, forse perche furono stimate*

P I A Z Z A

quelle diminute, & manche, & molte altre ne fecero i successori, le quali (come dice Iddoro) essendo disordinate, & confusamente meschiate insieme, Theodosio minore Augusto le ridusse in vn Codice, ò volume, che da lui fù chiamato il Theodosiano, per fin che Giustiniano Imperatore, visti i Codici antichi, cioè, il Gregoriano, & l'Hermogenario, alle similitudini de' quali fù composto il Theodosiano, & viste le constitutioni estrauaganti da' successori di Theodosio derivate, diede il carico a dieci huomini di valore, che furono Leontio, Foca, Basilide, Thomaso, Tribuniano, Constantino, Theofilo, Dioscoro, & Penestrino, i quali compirono quel volume di legge, chiamata il Codice di Giustiniano; così detto a cogendo, come dice Azzone nella sua somma, perche per l'Imperio delle leggi siama isforza a rvidire, il quale fù finito, come nota il famoso Giureconsulto Glouan Battista Casalupi, il terzo anno dell'Imp. di Giustiniano, nel tempo del Consolato di Decio, negli anni di nostra salute seicento quarantonoue, & nel medesimo anno a inoue d'Aprile fù confirmato da lui. Di poi volgendo esso l'animo a raccogliere in uno gli infiniti volumi delle risposte de' prudenti Giureconsulti, le quali hebbero origine antichissima, et che specialmente contengono i detti di Papiano, di Gaio, di Sacerale di Galla, di Papiniano, le quali erano confusamente raccolte nel libro delle Pandette antiche, dette Pau, che vuol dire [totum, & de como,] che vuol dir capio, quasi comprehendenti il tutto, le quali conteneuano quasi due mila libri, & che già furono in Pisa, & al tempo loro Paolo Fiorentino Theologo eccellente, & il Casalupi dissero trouarsi in Fiorenza, com'esse a sei huomini illustri, cioè, a Tribuniano principale, a Costantino, Theofilo, Dorotheo ad Atholino, & Thersassino, che insieme con vndeci altri eccellentissimi Auocati di cause nella parti Orientali, cioè, Stefano, Menna, Prosdacimo, Enthalino, Timotheo, Leonido, Leoneto, Titone, Giacobbo, Constantino, & Giouanni, leggeffero gli immensi volumi della prudenza antica, & ridueffero in compendio quella infinità di libri, ilche fù adempito, & insieme da lui approuato l'anno octauo del suo impero, & terzo del suo consolato, correudo gli anni del Signore 654. & così fù composto il Digesto di 50. libri in tutto, così detto perche digerisce tutte le dispute delle leggi, ma diuiso in tre parti principali, in Digesto vecchio, così detto, perche tratta di quelle cose principalmente, c'hāno hauuto origine dalla più antica ragione; cioè, dalla legge naturale, come sono quasi tutti i contratti, che per ragione delle gēti deriuati dalla ragione naturale introdotti sono: però si suol coprir di cuoio bianco, per significar quella purità, & semplicità naturale in quel libro, ch'è detto Infortiato, ò perche in quello siano leggi più forti, & in esse siano trattate l'ultime volontà, che sono sottili; ò da infortia vocabolo Caldeo, che suona disposizione, perche l'ultima volontà sono in quelle disposte; ò perche altre volte fosse perso, & poi trouato in Rauenna, & così la legge civile venisse a fortificarsi, & suol coprirsi di cuoio negro trattandu di cose mesle, come delle cause hereditarie, de' testamenti, de' codicilli, & de' beni de' defonti; & finalmente in quel volume, ch'è detto Digesto nouo, perche dopò la legge vecchia delle dodici tauole, espilia, & cōtiene i noui editti de' Pretori, & suol coprirsi di corame rosso, perche tratta sol di materie criminali, come accusationi, homicidij, furti, parricidij, sacrilegi, & di pene sã giuolēti debite a quelle. Mandati fuor questi due libri, cioè, il Codice, & i Digesti, di e le la cura a Tribuniano, Theofilo, & Dorotheo, di comporre alcune

Insli.

*Institutioni per i governi, facèdoni mischiari dentro anco quel tanto, ch'egli hauea emèdato per sue particulari costituzioni; & queste sono chiamate volgarmente l'Instituta di Giustiniano, la quale suol coprirsi parte di bianco, e parte di verde, per esser tratta parte da i Digesti, e parte dal Codice, il quale è solito coprirsi di verde, essèdo come vn verde puro meschiato di materis civilis, criminalis, & miste. Dipoi fece compilare vn Codice nuovo da Triboniano, Dorotheo, Mena, Constantino, & Giovanni per causa d'alcune constitutioni fatte da esso; il qual fece chiamar il Codice di Giustiniano di [*Repetita praelectione*,] perche appresso gli antichi (come nota l'Piano ne libri scritti a Sabino) quando dopo la prima editione si faceva la seconda, essa seccòda era chiamata, [*Repetita praelectio*,] & questo auene nell'anno decimo del suo Imperio, & quinto del suo consolato, & anco di Paulino Tosole fece, torrendo gli anni di nostra salute 526. Fece anco vna protesta Giustiniano, che se per l'auuenire facesse nuoue costituzioni per sorte tutte le porrebbe in vn libro chiamato il libro delle Nouelle Constitutioni; che à tenuto comunemente essere il libro dell' *Authentiche*, glossato da Accursio, e commentato da Giacob di Beluissolo Bartolo, & da Angelo; perche dapoi ne fece intorno a cento, à benchè Hirnerio Dottor di legge, & il Piacentino neghino questo libro essere di Giustiniano, non essèdo chiamato libro di nouelle constitutioni, secondo la sua protesta, e tanto più, che se n'è trouato vno così detto, il qual contiene l'istesse constitutioni, che contengono l' *Authentiche*, di cui fa mentione la *Ghiografia* nell' *Authentiche*, & l'egregio commentatore Alber. de Rosate vuole (come riferisce Rafael Fulgoso) che da quello, come troppo lungo & prolisso, fosse estratto il libro delle *Authentiche*, come più breue, & più compendioso, & Otorifero Giureconsulto afferma, che questo libro contiene solamete noue collationi; & sorto Federigo minore doppo la nona collatione vi fu aggiunto in Bologna per autorità Imperiale il libro de' Feudi, e tutte le constitutioni di Federigo maggiore, & del minore, & alcune legge di Corrado Imperatore, e questa fu chiamata la decima Collatione; e poi vi fu aggiunta l'undecima, per causa di due constitutioni d'Henrico VII. Il primo libro delle leggi civili adunque sono i Digesti tratti dalle *Pandette*. Il secondo è il Codice distinto in noue libri, che trattano de iure privato, & in tre altri, che trattano de iure publica, i quali tre sono posti in vn terzo libro di legge chiamato volume, il quale prima contiene l'institutione Imperiale, dopo questi tre libri ultimi del Codice, che non sogliono legersi nelle scuole, nel terzo, le noue collationi, nel quarto de consuetudini de feudi detta la decima; & finalmente alcuni estrauaganti constitutioni dette l'undecima collatione. Onde da questa varia congerie di libri, esso è stato emèdato volume: & si suol coprire di veste parte verde, parte rossa, contenendo vna parte del Codice, & alcuni determinationi penali pel gli transgressori. Le leggi finalmente comprese ne' noue libri del Codice sono al computo del Casalupi 3608. il Digesto vecchio ne contiene 2928. l'Infortiato 2134. il digesto nouo 2938. i tre libri del Codice mischiati nellibro del volume 954. Che farebbon in tutto sommai 12707. Di queste leggi civili è tanta la gloria, e tal l'onore, che da tutte le bande commendate sono. M. Tullio nell'oratione per Aulo Cocinna, dice queste parole. [*Qui ius civile contemnendum putat, is vincula refellit non modo indiciorum, sed etiam utilitatis, vitaeque**

romanis. Im però che tutta la legge ciuile è come vna torre triägolare (dice Baldo) fortificata di tre fortissimi precetti, che sono questi, viuer honestamēte, nō nuocere ad alcuno, & daro il suo a ciascuno: per questo Chrisippo stoico disse la legge ciuile esser vna scienza del giusto, e dell' ingiusto, e Celfo disse, ch' era un arte del giusto, e del buono, per il cui merito uno può dimādar si sacerdote; e Papiniano Giureconsulto la chiamò vn commune precetto, vn consulto d'huomini prudenti, vn freno de' delinquenti; vn sostegno della Republ. & vnamera necessitā per il viuer humano: la nobiltà di cui si comprende da ogni parte; prim^a dal fiele, percha (come dice M. Tullio nel secondo delle leggi) è stata ritrouata per la salute de' Cittadini, per la sicurezza delle Città, per la quiete, e felicità di tutte le genti del mondo; secondo dall' effetto, perche fa, che i professori suoi leggisti non, olo siano ricchi, secondo il detto di quei versi.

Dat Galenus opes; dat sanctio Iustiniana.

Ex alijs paleas, ex istis collige grana.

Ma siano anco per tutto rispettati, & postea principal gouerni delle città, & prouincie, de' Regni, & Imperi mondani; oltra hanno da 130. priuilegi in fauor loro, de quali fa mentione Alessandro ne' Digesti, e Rodouico Bolognino sopra l' Autentica, & il Cardinal Fiorentino detto il Zabarella, sopra la quarta delle Clemētine. Terzo dall' oggetto; per la legge informa l'anima nostra; ch' è il suo oggetto, di costumi honesti, & santi, come bene allega contra i Medici Andrea Barbaria huomo per lettere famoso. Quarto dal soggetto, hauēdo per soggetto la iustitia, della quale disse Aristotile nel quinto dell' Ethica, che è vna virtù, che luse come la Stella Diana. Quinto dalla virtù, perche ci rende vbidienti, e soggetti a Dio, seconda quel versetto del Salmo. [Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem,] & di piu essa sola illumina, & illustra tutto il mondo, insegnando il modo di reggere, & governare, & perciò ne' Canonici, nel Trattato De penitentia, alla Distintione seconda, i Dottori sono chiamati raggi del Sole. Oltra, di ciò sono nobili i Leggist per l' insegnar del Dottorato a lor cāesse, ch' è la heresia da Dottore, del quale dice Luca di Penna, che l' Anmiraglio del Regno di Sicilia è adornato ancor esso; l' anello indito, in segno, che si cōgiunge con la sciēza veramente: la Zona d'oro in segno, che si cinge di perfettione; la toga virile in segno, che vuol viuer quietamēte, & da huomo riposato. Ma con tātē lodi, & honori hanno delle ignominie ancora; perche quāto alle leggi loro, nō tutti l'hanno abbracciate, come si vede ne' Franchi, i quali mai l'hanno accettate, come dice la Ghiosa prima, al capitolo, De accusationibus, alla cāsa terza, questione quinta, se nō in quāto si fondano sopra la ragione, & la ragione così richiede, non perche così dica la legge, come nota Baldo nel principio del Codice; & gli Hispani nō solo nō usano le leggi imperiali, ma q̄ che iporta più, altre volte nel Regno loro ordinarono, che vno, ch' allegasse leggi degli Imperatori fosse condannato nella testa, come riferisce Oldrado nel cōsiglio 69. altre volte ancora fu, pbibito da essi, che nessuno potesse tener libri di legge, come raccōta Giovan. Lupo Giureconsulto; & se bene i leggist si vantano d'hauere h uuto Giureconsulti dottissimi, & eccellentissimi, così antichi come moderni, & pongono in Catalogo vn Guarnerio detto Lucerna della legge, vn Odofredo, vn Bulgaro, vn Martino Piacentino, vn Giuanni Azzone, vn Accursio, vn

Roggerio.

Aggerio compositore della prima somma, vn Hoffredo Beneuetano suo discipolo, vn Gioan Bassiano Cremonese sommatore delle Pandette, vn Lottario, vn Giacomo di Balduino, vn Odoffredo, vn Guglielmo di Durante, detto lo Speculatore, vn Giacomo di Beluifo, vn Dino da Mugello, vn Giacomo di Arenga, vn Guido da Pisa, vn Bartolameo Putrigario, vn Nicolo de' Ancarani, vn Gaspare da Calderini, vn Rainerio da Forlì, vn Lupo da Castiglione, vn Bartolo da Salsomaggiore, vn Angelo da Perugia, vn Francesco de' gli Albergatti, vn Baldo Perugino, vn Francesco Tirmo, vn Riccardo da Saticeto, vn Pietro d' Ancarani, vn Antonio da Butrio, vn Giovanni d' Imola, vn Paolo da Castro, vn Lodouico Pontano, vn Nello da San Geminiano, vn Giacomo Aluaroto da Padoa, vn Nipote da Monte Albano, vn Christofo Porco, vn Aretino, e piu moderatamente vn Decio, vn Imola, vn Giasone, vn Bosio, vn Zabarella, vn Corte, vn' Alciato, vn Menocchio, vn Lorenzo Massa Segretario dell' Illustriss. Signoria di Venetia, il quale oltre l'essere oratore della cognitione di tutte le sciētie nobili in questa delle leggi è peritissimo, e spero, ch' un giorno si vederāno frutti tali del sublime ingegno; ch' il mondo ne stupirà; però meritamente il prudētiss. suo consiglio è tenuto in gran preggio da quella Sereniss. Republica, della qual è primo Leggista, vn Rebuffo, vn Mantua, vn Rucagallo, vn Folterio, vn Cocino, vn Riminaldo, vn Bertazzuolo, vn' Angoscioia, vn Cannefio, vn Brechbio, vn Tiraquelbo, & infiniti altri professori di questa scienza; niētedimeno molto maggior' è il numero di quei dottorelli da dozzena; che mai fanno casa da due solari, albergando sempre a basso per l'ignoranza, & insufficienza loro, & a quali non basta l'animo di acconciare due paragrafi a loro detto, nè metter quattro Ghiofe in salamora, tanto sono digesti dalla scempietà, la quale è eosi propria loro, come il parlare meléso a Gratiano da Bologna. Sont' anchora nella pratica loro in parte vili, perche se' l' Medico s' impaccia negli orinali, e nelle zingole, & essi negotiano co' sbirri, col Boia, con le corde, con le berline, e con le forche. Oltra che fanno anchora il mistiero assai bene del Castratore, perche se vn vilan grasso gli dà per sorte nelle mani, lo fanno castrar meglio, che non farebbono a' Castraporcelli istessi. De' gentiluomini ricchi, & de' Signori non parlo, nè delle pouere vedoue, che vn consulto per quelli passa la pragmatica da ogni bāda, e vn sussidio di lingua, per queste è pagato di rāta carne, che si compra a sì buon mercato, che non costa altro che parole. Lascio star le difese, che fanno co' testi, e con le ghiofe, delle leggi, che non tirano tanto i Ciauatini il corame, come fanno essi i detti loro, per portar la ragione, oue gli pare, pigliādola a cauallo, & st' affilandola con mille allegationi inutili, & insēfate; direi qualche cosetta delle code, ch' amano tātto di dietro, e dinanzi, quando vanno a palazzo, et di quei cenni d'accordo, c' hanno fra loro, mentre stanno per auocare per le parti; ma temo di non intorbida re tanto la mostarda, che non si senta altra cosa, che la senapia sola. Però parte per questa, parte perche i Signori Medici non oreppino per le risa (essendo vn mal coteſto senza rimedio) io laſcio le botte della testa, contentandomi d'auer gli affaggiato solamente i calcagni.

Annotationi sopra il V. Discorso.

In fauor delle Leggi forma vna bella Annotatione Giulio Barbarana nella sua Officina, alla terza parte, che per questa materia gioueuole è assai, & assaiſſime cose

cose intorno alle leggi pone Gio. Bat. Bernardo nel suo seminario della filosofia, come fa ancora intorno alla legge civile particolarmente. Onde chi possiede quel libro hauerà materia amplissima di discorrere intorno a tal soggetto. Vien la legge molto commendata da Celio Rhodigno, nel decimo libro delle sue antiche lezioni, al cap. 19. Et il valore delle leggi è molto elistato da Celio Calcagnino in vna delle sue Epistole a Macigno. Echi particolarmente vuol sentire le lodi egregge della legge civile, non si parza dall'oratione del predetto Autore registrata nel catalogo delle sue opere. I nomi de' Leggati s'hanno amplissimamente dal catalogo del Manroa.

DE' FORMATORI DE' CALENDARII.

Discorso. IV.

Discorrerò succintamente intorno alla materia de' Calendarij, benché hoggi le regole loro sono tanto note quasi per cagione de' Breuiarij Romani, & altri officij, che poche persone restano adietro, nelle quali possa vn tal notitia meritamente desiderarsi. Basta, che i formatori de' Calendarij bannoda saper tutte le cose, che dirò breuemente, cioè, primieramente, che cosa sia tempo, che non è altro secondo Aristotile, che numero del moto del supremo corpo celeste che chiamiamo primo mobile, col qual moto il Sole rapito da Oriente in Occidente, & di nuouo da Occidente in Oriente, oue compisce vn giorno naturale, & le sue parti sono molte, cioè, l'anno, che contiene dodici mesi, o cinquantadue settimane, & vn giorno, ouero treceto sessantacinque giorni, & sei hore quasi: il mese, che contiene quattro settimane, o poco più; la settimana, che hà sette giorni; il giorno, & hà vintiquattro hore; il Quadrante, che contiene sei hore; l'hora, che si diuide in sessanta minuti, il minuto, che si diuide, secondo gli Astronomi, in sessanta secondi: il secondo, che si diuide in sessanta terzi; & così in infinito si può procedere per la diuisione sessagenaria; benché altri dopò l'hora pōgono il pūto, che conuiene die ci momenti; dopò il punto il momento, che cōtiene dodici oncie, dopò il momēto l'uncia, che cōtiene quarantasette atomi; dopò l'uncia l'atomo indiuisibile. Di più hāno da sapere, che l'anno è di tre sorti, Solare, Lunare, & Magno, l'anno Solare, o Romano, ch'è detto anno naturale, è quello spatio di tēpo, nel quale il Sole circōda i dodici segni del Zodiaco, e torna al punto onde s'era partito; il che si fa, secondo il computo d'Alfonso, in giorni treceto sessantacinque, & hore cinque, e minuti quaratanoue, & quasi sedeci secōdi. L'anno Lunare è quello spatio di tempo, nel quale la Luna col proprio moto secōdo il suo corso eguale circunisce tutto il Zodiaco, il che si finisce secōdo Alfonso; in giorni vintisette, hore sette, minuti quarat aquattro, & quasi cinque secōdi; ouero, che l'anno Lunare è quello spatio di tēpo, che s'interpone fra l'vna, & l'altra congiunzione della Luna col Sole; il quale spatio cōtiene giorni vintinoue, hore dodici, minuti quarantaquattro, & secondi tre; Ouero che l'anno Lunare è lo spatio di dodici Lunationi nell'anno cōmune, e tredici nell'Embolismale: e tale anno Lunare, che contiene dodici Lune, contiene trecentocinquantaquattro giorni. Onde l'anno Solare commune viene a superare quest'anno di vndeci giorni quasi. Ma l'anno Embolismale contiene trecento, e ottantaquattro giorni, & però eccede l'anno solare di decimoue giorni, & alcuni dicono, che tal

anno

anno fu rillevato a Moisé da Iddio . Ma nel nostro Calendario si seguita l'anno Solare, e non altri. L'anno Magno, è quell'anno Platonico, che si compie in quarantanove mila anni Romani, ouero in trentasei mila, come altri dicono. V'è un altro anno detto discreto, che non è altro, che quello spacio di tempo, che ciascun pianeta in particolare compie di circondare il Zodiaco tutto . All'ultimo v'è un anno detto Emergente, ch'è oltra l'anno vsuale, & commune, quando per qualche caso notabile si computa il tempo susseguente ; si come i Greci computarono il tempo della prima Olimpiade , & i Christiani della prima Dominica della Incarnazione . Ed a sapere ancora, che l'anno del Bissesto consta di trecentosessantasei giorni , aggiungendosene vno all'anno commune, che consta di trecentosessantacinque, & che quest'anno commune si diuide in quattro tempi, cioè, Primavera, Està, Autunno, & Inverno. La prima quarta è detta calida, humida, vernale, puerile, e sanguigna. & significa la prima età , cioè, la puerile, secondo il computo de' Mathematici fino a vintinno anni compiuti, doue il sangue piglia vigore. La seconda quarta è detta calida, secca, esile, colerica, & giouenile, perche significa la giouenità, che comincia dal principio de' ventidue fino a quarant'anni , doue la colera scema . La terza quarta è chiamata, frigida, secca, autunnale, & malenconica; & significa quella età ch'è dal principio de' quarantadue anni fino a sessanta , doue la malenconia ti augumenta. L'ultima quarta è detta frigida, humida, biemale, stemmatica, senile, e disettiva, & significa l'estrema vecchiaia, che è da sessanta fino alla morte. Di modo che queste quarte, secondo la Chiesa si trabe da quei versi ,

Estium Clementis hyemis caput est Orientis .

Cedat hyemis retro Cathedralo Simone Petro .

Ver fugat Urbanus : assatem Symphorianus

Id tibi, quod restat , autumnus tempora prastat .

Ma secondo gli Astronomi si cana dalle quarte del Zodiaco , secondo quei versi ,

Zodiaci caput est Aries , & Veris , & anni ,

Aestatis, Cancer, Autumnus pendula Fibra .

Incipit ex imo pluvialis Hyems Capricorno .

Ma in quei mesi , & in qual giorno ciascuna di queste quarte cominci , si comprende da quei versi ,

Sexto idus Martis Ver surgit , pridie Idus

Iuni Aestas ipsi Septembribus Idibus almus

Profert se Autumnus, Bis sena luce Decembri

Mortalis stringunt hyemalia frigora prima .

La Primavera alunque , & l'Autunno cominciano , quando il Sole comincia a girare per il circolo Equinottiale ; il che auuene due volte l'anno : cioè, a' tempi nostri a' dieci di Marzo , doue principia la Primavera a' tredecim di Settembre , doue ha principio l'Autunno . Ma l'Està, & l'Inverno principiano subito , che il Sole tocca i punti de' Tropici, il che auuene a' dodici di Giugno , & a' dodici di Dicembre ; & quei punti del Zodiaco sono detti Solstitij, vno Solstitio estiuo, & l'altro solstitio hiemale . Ma in quali segni auenghino i Solstitij, & gli Equinotij , lo dicauano i seguenti versi .

Sol

Solstitia efficiunt duo, Cancer cum Capricorno.

Sed noctes aquant Aries, & Libra diebus.

Bisogna anco sapere, che in queste quattro parti dell'anno si celebrano quei digiuni, che chiamiamo le quattro tempora, & quando auenghino questi digiuni lo mostra il seguente verso,

Post pen, cru, lu, ci, sunt Ieiunia trina.

Il che si dichiara così, che nell' Està dopo la Pentecoste il primo Mercore è vno di questi digiuni, nell' Autunno la quarta feria doppo Santa Croce di Settembre, nell' Inuerno la quarta Feria doppo Santa Lucia di Dicembre, nella Primavera la quarta Feria doppo le Ceneri. Sono anco da saper i giorni, ne' quali si chiudono le nozze, il che succede dall' Aduento del Sig. fino all' Epifania, dalla Settuagesima fin dopo l'ottaua di Pasqua, da tre giorni delle Rogationi fino al settimo giorno dopo la Pentecoste. E così in quali giorni non sia lecito, o conueniente dimandare il debito coniugale, il che auuene ne' giorni di festa, ne' giorni de' digiuni, ne' giorni delle processioni, tre giorni almeno innanzi alla sacra Communion, al tempo della gravidanza s'è pericolo d'aborto, al tempo della purificatione, dopo il parto; & al tempo del menstruo naturale. Bisogna anco saper le feste, & le vigilie commandate, ma questo agenzolmente si troua in tutti i Breuiarij, & officij Romani, segnandosi queste cose particolarmente. Di più stà bene sapere i giorni Canicolari, così detti da vna stella (per vsar le parole d'Arato) posta nel mezo del centro del Cielo, alla quale arriuando il Sole, si duplica il calore, e però molte volte è rabbiosa, & pestifera come vn cane; il che s'ottiene per quei versi de gli Astronomi.

Incipiunt Iuni pridie idus Caniculares.

Et pridie nonas Septembris fine resultant.

Benche hoggidi vi sarà qualche differenza in questi versi per causa dell'aggiunta de dieci giorni fatta al Calendario Romano. Non è se non ben fatto sapere ancora gli anni della Creatione del mondo fino a Christo, i quali secondo il Rabbino Naasson in Cyclo paschali, sono tre mila, settecento sette. Secondo il Rabbino Araam in Cabala, sono tre mila, settecento cinquanta quattro secondo le Croniche vulgate de gli Hebrei tre mila settecento sessanta. Secondo Gierolamo, & Beda tre mila nouecento cinquantaotto. Secondo Giovanni Lucido 3960. Secondo l'Abbate vrspergiense 3962. Secondo Theofilo ad Autolico 3974. Secondo Carlo Bouillo 3989. Secondo Giosef, figliuolo di Mathathia 4103. Secondo Odiatone Astronomo 4320. Secondo Cassiodoro 4697. Secondo Origene sopra San Mattheo 4830. Secondo Epifanio Vescouo di Salamina 5929. Secondo Paolo Orosio 5409. Secondo Filone Giudeo 5195; Secondo Isidoro Ispalense 5196 Secondo Eusebio 5199. Secondo Giovan Naclero 5291. Secondo Albumasar Astrologo 5328. Secondo Agostino 5353. Secondo Iornando 5050. Secondo Snida 5800. Secondo Lattantio 5800. Secondo Filastrio Vescouo di Brescia 5801. Secondo Alfonso Re di Spagna 6984. Non è men necessario d'ogni cosa detta sapere gli accidenti della Luna col Sole. Il primo giorno adunque della Luna, cioè, quando la Luna si congiunge col Sole, si chiama congiuntione, coito, nouilunio, interlunio, primatione congresso, silente, Luna intermestre, ouero intermestrio: il primo di ch'ella comincia ad apparere, o secondo altri, quando prouiene al festile del Sole si chiama cornuta, falcata,

falata, e non anco semipiena, il settimo si dimanda semipiena, o mezza . L'vndeclmogoba, o gonfia. La quintadecima è il plenilunio, o totilunio . Hor quando la Luna è in augumento diuenta cornuta, mezza gonfia, & piena, ma quando scema, muta l'ordine suo, fin, che diuenta intermestire, ò silente . Et presso a noi altri la Luna è detta communemente di quel mese, doue fornisce, secondo quel verso.

In quo completur mensi Lunario detur.

Mese due Lune terminano in vn mese , la prima si dirà Embolismale , e l'altra, che termina in fine del mese susseguente si deputerà al seguente mese, & sarà detta Luna di quel mese : perciò che la congiunzione della Luna col Sole non è quel mese, nel quale essa vien celebrata, ma del mese seguente, come si fa la congiunzione in Genaro, questa tale non è di Genaro, ma di Febraro, & quella che si fa di Febraro si riferisce a Marzo; & così dell'altre , come dimostra il precedente versetto . Bisogna saper di più , che la settimana è detta hebdomada , ouero [Sabbathum ,] Et contiene giorni sette denominati secondo i Gentili da sette pianeti : il primo dal Sole Principe di tutti i pianeti : il secondo dalla Luna , il terzo dalla Stella di Marte ; il quarto da Mercurio : il quinto da Gione ; il sesto da Venere ; il settimo da Saturno : i quali giorni presso a gli Hebrei sono denominati dal Sabbatho, chiamando il Lunedì prima Sabbathi , il Martedì seconda Sabbathi, & la Domenica semplicemente Sabbatho . Ma la Chiesa Christiana chiama il primo Domenica , il secondo seconda feria , il terzo terza feria , fino all'ultimo del Sabbatho detto settimana feria . Così il giorno si divide in naturale di vintiquattro hore , & in artificiale di dodeci , cioè, dall'Oriente del Sole fino all'Occaso, chiamandosi il restante notte . E le parti del giorno sono tre , la mattina, la sera , & il mezzo dì . Ma la notte si divide in sette parti , in vespro, crepusculo , conticinio, intempesto, gallicinio , matutino , e diluculo, ouero aurora . Il vespro è subito dopo il tramontar del Sole; il crepusculo è così su le vintiquattro hore, il conticinio è così alle tre, ò quattro hore, quando tutti tacciono, l'intempesto è quando non si può far niente; così su la mezza notte, il gallicinio è quando canta il gallo ; il matutino è così poco innanzi l'aurora , & questa è l'hora propria del matutino de' Religiosi . L'aurora è avanti il Sole vn poco, & così poi principia il giorno , il qual giorno, secondo le varie nationi del mondo hà varij principij , come dice Gionanni Padoano nel suo Ka'endario; perche secondo i Romani comincia dal punto della mezza notte fino all'altra mezza notte ; secondo gli Egizij, Italiani, e Boemi dall'Occaso del Sole fino all'altro Occaso : secondo i Persiani, Babilonij, Greci , & Noribergeri dal nascimento del Sole . Secondo gli Atheniesi, Arabi, Theutonisi, & Aethronomi, dal punto del mezzo dì . Secondo il vulgo nostro dalla prima hora del Sole fino a sera . Et questo giorno è variamente imitato in molte occasioni, perche quanto alla celebratione de' diuini officij, il giorno comincia da vespro; quanto all'osserruatione delle tregue , comincia dal nascere del Sole ; quanto al digiuno , & quanto al mangiar della carne, comincia nel punto della mezza notte , come è manifestò per la hogiosa alla causa settima , questione prima , sopra il capitolo Ribbùl , ma secondo la Chiesa , il giorno comincia da mezza notte , perche la luce
del

P I A Z Z A

del mondo, ch'è nostro Signore, ci venne à illuminare in tal' hora. Et di questi giorni, alcuni sono nominati dalle Klende, altri da gli Idi, & altre dalle none. Il primo giorno adunque di ciascun mese si dice Klendis, dapoi seguono le none, & dapoi gli Idi; & quante none, & idi habbia ciascun mese, lo mostrano i seguenti versi.

Sex nonas Maius, October, Iulius, & Mars.

Quatuor at reliqui tenet idus quilibet octo,

Et passati gli Idi si torna a nominar Klende, sotto il nome del seguente mese, come da vno essemplio solo si vede tratto da Agostin Dado, verbi gratia: il primo di Marzo è detto Klendis Martij, il secondo sexto nonas Martij, il terzo quinto nonas, il quarto quarto nonas, il quinto tertio nonas, il sesto non secondo nonas, ma pridie nonas, & così gli Idi, Klende, al settimo nonis Martij; l'ottauo Ottauo Idus Martij, il nono septimo Idus Martij, il decimo sexto Idus, fino al quattordicesimo, che si dice pridie Idus Martij, & il quintodecimo Idibus Martij, il sedicesimo sextodecimo Klendas Apriles, perche si piglia il mese seguente, il decimo settimo septimo decimo Klendas Apriles, il decimo ottauo, quinto decimo Klendas Apriles, decimo non quattordicesimo Klendas Apriles; il vigesimo tertiodicesimo Klendas Apriles, il vigesimo primo duodecimo Klendas Apriles, & così di mano in mano calando fino al trentauno, ch'è l'ultimo, oue si dice pridie Klendas Apriles; & questa regola si serua in tutti, secondo quel che posto habbiamo. Ed auuertire pur anco, che'l giorno hà strani nomi secondo diuersi effetti, perche alcuni si chiamano giorni di stella, perche in tali giorni gl'huomini sono escusi da nauigare, altri si chiamano preliari, perche i Re sogliono mouer le guerre in tali giorni, come il Turco per il San Giorgio, altri inter calari, ò bisesti, che sono quelli, che soprauàzano a' dodeci mesi dell'anno, altri solstitiali, che sono quelli, quando il Sole è nel Tropico di Cancro, ò Capricorno ne quali crescono i dì, & le notti, altri Equinotiali, quando il Sole è nel circolo Equinotiale; altri caniculari, quando la canicola dimora sotto i raggi solari; altri Fasti, quando la ragione s'è aperta; altri Ne festi, quando stà chiusa, & serrata; altri festi, quando nõ si lauora, altri Feriali, ò profesti, quando si lauora; altri Intereisi; cioè deputati a Iddio la mattina, & il restante del giorno a diuersi vfficio; altri Comitiali, ne quali il popolo Romano si congrega a creare i Magistrati. I giorni Egittiaci sono i giorni infelici de' quali ciascun mese n'hà due, & sono detti Egittiaci, perche in quei giorni Iddio percosse l'Egitto con dieci piaghe; & sono cattiuu dall'effetto, perche, secondo l'opinione d'alcuni (chebe la cosa habbia poco del sincero) se alcuni s'infermasse in tali giorni, ò mai, ò a pena camparebbe, & per le loro cattiuue constellationi era riputato cosa pessima, cominciare impresa alcuna in tali giorni, & le piaghe d'Egitto sono note in questi due versi seguenti.

Sanguis, rana, culex, musce, moriens pecus, vlcus.

Grando, lo custa, nox, mors prius orta necans.

Et così in quei giorni de' mesi venghino i giorni Egittij, con le sue bore si sà per la seguente tauola molto chiara.

Tauola

Gennaro gior. 1. b. 11. & g. 15. b. 6.	Luglio gior. 14. b. 11. & g. 22. b. 11.
Febbraio gior. 4. b. 8. & g. 20. b. 10.	Agosto gior. 1. b. 1. & g. 31. b. 7.
Marzo gior. 1. b. 4. & g. 28. b. 2.	Settembre gior. 3. b. 3. & g. 21. b. 4.
Aprile gior. 10. b. 10. & g. 20. b. 11.	Ottobre gior. 3. b. 8. & g. 21. b. 9.
Maggio gior. 3. b. 6. & g. 25. b. 0.	Novembre gior. 5. b. 8. & g. 18. b. 5.
Giugno gior. 10. b. 10. & g. 16. b. 4.	Decembre gior. 7. b. 1. & g. 22. b. 9.

Bisogna saper fra l'altre cose, quando venghi l'anno del Bissesto, che s'impara per questa regola, che si debbono pigliare gli anni del Signore, come verbigratia cinquecento ottantaquattro, doue siamo hora, & questi anni si partono per quattro, ogni volta che si può, & se nessuno ne rimane, venendo giusti, allhora è Bissesto, ma se n'auanza vno, ò due, ò tre, allhora non è Bissesto, onde s'assegnano questi restetti per regola,

*Anni diuisio domini per quatuor æque
Mostrant Bissextum qua ratione scias.*

Ma per non lasciare alcuna occasione d'errare, Chirio Fortunatiano nelle sue regole dice, che per ogni cõputo, che tu facci, non te ne auanzando alcuno, dei auuertire, che tal computo è il giorno del Bissesto. Verbi gratia, se vai computando per il decimone, & che nessuno te n'auanzi, allhora è il quinto decimo, se per il festo; allhora è il settimo, & Giovanni Padoanio aggiunge, che se l'anno sarà Bissesto, allhora s'accresce vn dì all'anno, ma in che luogo del Klendario si deue porre quel dì accresciuto, si contiene ne' seguenti versi,

*Bissextum sexta Martij tenuere Klende,
Posteriorè die celebrantur festa Matthiæ.*

Cioè, che in questa lettera, oue si dice, sexto Klendas Martij, si deue porre il giorno del Bissesto, e sopra quella sopra sedere due giorni, e la festa di Santo Matthia, che in quel giorno si doueria celebrare, si celebra il dì seguente. Et più fa di mestiero sapere il Cielo del Sole, insieme con la lettera Dominicale, le quali cose si conoscono per le seguenti auuertenze. Nota secondo, che dice Giouani Lucido, che alli giorni della settimana distinti secondo il numero de' sette Pianeti nel Klendario Romano s'assegna per ciascuno vna lettera dell' Alfabetto, cominciando dall' A fino al G, & quella lettera, che serue al giorno della Dominica si chiama lettera Dominicale, ouero Solare, della qual lettera si fa mutatione ogni Anno per due cagioni, com'è dice Giouanni Stofflerino nel suo Klendario; prima, perche l'Anno comune Solare contiene 365. giorno, i quali se tu diuidi per sette, trouarai 52. settimane, & vn giorno residuo; essendo adunque i caratteri delle ferie sette, cioè, A, B, C, D, E, F, G, co' quali più volte replicati compiamo, & numeriamo le predette settimane, finalmente ci resta vn giorno, per cagione del quale nel Klendario Romano la lettera A, vien posta nel principio dell'anno, cioè, l'ultimo dì di Decembre, onde è necessario, che fornito l'anno, la lettera Dominicale si muta, & indi si palesa ancora, che tali lettere s'annumerano con ordine retrogado. La seconda cagion tal mutatione procede dall'anno del Bissesto, perche l'anno Solare di Caio Giulio

P I A Z Z A

Giu lio Cesare consta di 365. giorni , & hore sei , le quali raccolte quattro anni di lungo, costituiscono vn giorno, perche sei quattro volte multiplicato rende vinti quattro ; & esso giorno a 24. de Febraro, doue si dice sexto Klendas Martij, nella festa di S. Matthia Apostolo è intercalato nella lettera corrente in tal giorno replicata, & per consequenza si fa mutatione della lettera Dominicale. Et di qui ha origine il Cyclo Solare; il qual Cyclo Solare non è altro che lo spatio di 28. anni solari, & Cyclo in Greco si dimanda latinamēte Orbis, ouero Circulus; & solare poi, non perche il Sole in tale spatio di tēpo furnisca il suo corso , circondando il suo orbe tutto, ma perche in spatio di 28. anni tutte le varierà, che possono nascere dalla lettera Dominicale, & dal Bissesto, fanno ritorno a suoi debiti principij, & la ragione (come dice Giouāni Lucido) è tale, che essendo i giorni della settimana sette, & auuenendo il bissesto solo nel quarto anno, se per il quattro multiplicaremo il sette, ci riuscirà il numero di anni vinti otto, nel qual tempo tutte le mutationi, & varietà tornarono alla pristina forma. Se tu vuoi dunque trouare Quotus sit, cioè, quanto sia il Cyclo Solare, aggiungi a gli anni del Signore noue, & poi parti sci il numero raccolto per vintiocto; se niente ti resta, piglia l'ultimo numero del Cyclo Solare, cioè, il 28. pro Quoto. Ma se te ne resta alcuno, quello ti dimostra il numero del Cyclo predetto, e tale operatione si esplica per li seguenti versi.

Annis adde nouem Domini, partire per octo.

Viginti, Cyclus sic tibi notus erit.

Dal Cyclo del Sole nasce poi la lettera Dominica, per l'inuentione di cui si forma la seguente tauola, con la sua dichiarazione, cominciando dell'anno 1568.

D	B	A	G	F	D	C	B	A	F	E	D	C	A
C				E				G				B	
G	F	E	C	B	A	G	E	D	C	B	G	F	E
	D				F				A				

Nella qual tauola sopradetta la lettera Dominicale, ogn'anno si troua a questo modo, che la prima lettera, ch'è C, D, s'attribuisce all'anno 1568. La seguente ch'è B, s'attribuisce all'anno 1569. & così si va seguendo, fin che s'arruiua al numero di quell'anno, la cui lettera si cerca; perche la lettera sopra la quale casta il numero di quell'anno sarà la lettera Dominicale, la qual lettera si sarà vna sola, l'anno s'intende esser commune; ma s'è doppia s'intende esser bissesto; & allhora la prima, cioè, la superiore seruirà fino alla festa di Santo Mattia Apostolo, & l'inferiore s'accommodarà alla parte restante dell'anno. E cosa debita sapere ancora l'Inditione, l'aureo numero, è Cyclo Lunare, l'Epatta, il Nouilunio; & il modo di trouar quanti giorni ha la Luna, con altre particolarità pur assai. Hor quanto al primo, l'Inditione si conosce per questa regola. Sappiasi, che l'Inditione è vno spacio di quindici anni, & a ciascun'anno s'attribuisce qualche numero dell'Inditione da vno fin'a quindici per ordine, e dipoi si replica da principio ancora; Nell'anno adunque 1568. verbi gratia, come il numero vndeci dell'Inditione, tal che l'anno seguente, che è il secondo, correrà 12. L'altro, ch'è terzo 13. L'altro ch'è quarto 14. L'altro, ch'è quinto seguente 15. L'altro, ch'è il sesto, correrà vno

Et così nel seguente due fino a quindici, & poi si torna di nuovo all'vno, & cometti sopra, & trouar l'Indittione s'offerua questo, che si pigliano gli anni dell'Incar. di Christo, & a questi aggiunge tre, & poi questi si partiscono per quindici, e quel che rimane è il numero delle Indittione; e se niente ti resta, all'hora l'Indittione è la quintadecima. L'aureo numero, che è detto Cyclo Lunare, & da' nostri Cyclo, è circolo decem nouennale è quello, che si pone nel Calendario, & in ciascuno mese dimostra la prima Luna, cioè, il Nonilunio. Et è detto Cyclo decem nouennale, perche deputando a ciascun anno vn numero, s'estende fino a diecinoue anni, e poi ritorna il suo principio, & di questo fu l'inuentore, secondo Gionanni Paganio, Methone Atheniese figliuolo di Pansania. Se tu vuoi dunque trouar l'aureo numero, a gli anni di Christo, che ti s'offeriscono auanti, aggiungi l'vniuità, & questi diuideli per diecinoue, & fatta la diuisione, quel che ti resta, siondo pro Quoto Cycli decem nouennalis: & se niente ti rimane, all'hora piglia il compimento di tutto il circolo, cioè, il numero diecinoue. Trouato adunque l'aureo numero di quell'anno, se tu gli aggiungi vno subito ti nasce l'aureo numero dell'anno seguente; & così di nuovo, aggiungendo vno, ogni anno ti risulta l'aureo numero fino a' decinoue anni; i quali finiti, di nuovo si torna all'vno. Onde con l'esperienza trouasi, che l'anno 1563. l'aureo numero è 6. talche l'anno seguente sarà sette, & sic de singulis. L'Epatta non è altro, che vn numero d'vndeci giorni, perche nell'anno comune solare la Luna fa dodici congiuntioni col Sole, & soprapassano vndeci giorni dell'aterzadecima, & questi vndeci soprapassanti sono l'Epatta, il cui ordine procede così. Nell'anno 1568. l'Epatta è vno nel seguente anno al numero dell'vno della Epatta precedente aggiungendo vndeci sarà l'Epatta 12. nel terzo anno aggiungendo a' 12. vndeci, sarà l'Epatta 23. nel quarto anno aggiungendo a' 23. vndeci, risulterà il numero di 34. i quali superano vna Luna, da' quali tolti, e leuati trenta rimangono quattro d'Epatta, & così sempre procedendo con l'vndeci si trouerà l'Epatta de l'anno seguente. Questa Epatta adunque (come si vede) non è altro, che vn numero variabile concesso all'anno, per trouar ogni giorno quanti di habbia la Luna. Et hai da auuertire, che in quell'anno, che l'Epatta sarà 29. all'hora solamente s'aggiunge dodici, di modo, che rimanga l'Epatta vndeci. Il Nonilunio poi si troua per l'Epatta così, che trouato il numero dell'Epatta, se a questo aggiungi in la sinamete il numero delle Calende de i mesi, che sono trascorsi, & prodotto questo numero, lo leui dal trenta, subito ti resta il numero del giorno, nel qual s'fa la congiuntione de' luminari. Ma se tal numero prodotto recede il trenta, all'hora leui il trenta di quello, & quello, che rimane leui lo di nuovo dal trenta, & subito ti risulta il giorno nel Nonilunio, & di questa cosa pongo tale essemplio. Nel mese di Gennaio 1563. in tal anno il numero dell'Epatta è 25. a questi aggiungo vndeci, per il numero delle Calende di vndeci mesi trascorsi, e passati, & così sò vn aggregato di trentasei, da' quali leuo trenta, & a me restano sei, i quali finalmente detratti dal trenta, mi rimane vintiquattro, e così pronuncio il Nonilunio farfi ai 13. di Gennaio 1563. & così del resto. Ma per trouar quanti giorni ha la Luna aggiungi al numero dell'Epatta dell'anno corrente tanti giorni quante sono le Calende ne' mesi precedenti, dalle Calende di Marzo fino al mese, a cui si ricer-

ca il

car il numero de' giorni, c'ha la Luna; & di poi aggiungano tanti numeri, quãti sono i giorni dell'istesso mese, & cõputati tutti i numeri insieme si trouarà quãti giorni hà la Luna in quel mese. Et se il numero aggregato de' sopradetti superasse il trẽta, gettato via il trenta, quelli, ch'auanzano sono i giorni della Luna. Ma in che modo si troui hora la Pasqua, & tutte le feste mobili, si può vedere tanto ageuolmente da' Calendarij nuoui, c'hò riputato quasi superchio il metter cose tali. Per maggior cognitione però de' Calendarij, ha da sapere, che i Romani, o Latini. (secondo che vocita Giovanni Stofflerino nel suo Calendario, alla Triopositione trigesima quarta) posero fuori tre Calendarij in diuersi tempi, & lo proua per autorità di Macrobio nel primo de' Saturnali, & di Solino nel libro [De mirabilibus mundi.] Il primo fu messo fuori da Romulo, qual compì l'anno con 304. giorni, secondo i predetti Autori, & nel suo Calendario non scrisse se non dieci mesi a questo proposito, dice Macrobio, che l'anno fu stabile solamente appresso a gli Egittij, ma presso all'altre genti fu molto vario. Cenciosia che gli Arcadi (come dice Gio. Lucido) lo faceuano di tre mesi, gli Acaunari di sei, i Greci di 354. Giorni, i Romani al tempo di Romolo di 304. Et Ouidio nel primo de' Fasti fa mentione di Romulo formatore del Calendario, che dice,

Tempera digeret cum conditer Urbis, in anno

Constituit menses quinque bis esse suo.

Et egli dedicò l'anno a Marte suo genitore. Il secondo Calendario fu instituito da Numa Pompilio, trouando esso, che l'anno di Romulo nõ s'uguagliaua bene al corso solare, ma che li mancavano due mesi, e gli aggiunse 50. giorni, credendo d'uguagliarlo al corso della Luna, onde Ouidio nel 1. de' Fasti disse,

At Numanes Iam m, nec auitas preterit umbras.

Mensibus antiquis addidit ille duos.

Et con che ragione se lo facesse, lo manifesta Giovanni Lucido copiosamente nel trattato, che fa [de vero dic Passionis Christi.] Il terzo Calendario fu ordinato da Caio Giulio Cesare Dittatore, riducendolo al vero corso del Sole per veder quel di Numa diminuto, essendo egli peritissimo dell'Astronomia, come afferma Giulio Firmico. Et vogliono Appiano, e Macrobio, che quando Cesare andò in Alessandria d'Egitto, all'hora imparasse la vera quantità dell'anno, il quale fu da lui ridotto a 365. giorni, aggiungendo dieci giorni all'osservanza vecchia, e riformando l'anno della confusione di 444. giorni, che sono mesi quindici, per causa della intercalatione de' gli Egittij, i quali in ogni ottauo anno restituivano giorni 90. al nuouo anno; & Cesare, leuato il mese intercalario, che s'interponena tra' gli mesi ogn'anno, volle, che ogni quattro anni al mese di Febraro vi s'aggiungesse un giorno, che bissesto chiamasi, & fece l'anno di dodici mesi, come hora habbiamo. L'ultimo Calendario è stato composto per opra del Sommo Pontefice Gregorio Decimoterzo corretto, & riformato secondo il corso odierno del pianeta solare. Ma chi vuol vedere più cose di questo, legga Giouanni Padoanio, Giouanni Lucido, Giouanni Stofflerino, Francesco Maurolico, Gioseffo Zerlino, il Cardinal Cusano nel suo Calendario, & altri infiniti, c'hanno trattato della reformatione dell'anno, & del nuouo Calendario. Hor questo basti.

Annotatione sopra il VI. Discorso.

Vna dottissima, & curiosissima Annotatione sopra i sette giorni della settimana, così pertinente alla materia de' Calendarij fa Gio. Battista Egnatio nelle sue Racematib- ni al cap. 21. Ma Gio. Thomaso Frigia abundantissimo per questa materia nel 14. li- bro in titolo de Theorica solis, & nel 15. in titolo de Pherga Lunae, pone ogni cosa qua- si che in simile soggetto si ricerca, e tanto chiaramente, & succintamente, che non so, se alcun altro ne ragioni meglio di lui. L'uso dell'anno in particolare appresso a diuerse genti è trattato diffusamente da Alessandro d'Alessandro nel terzo de' suoi Di Genia- li, al cap. 14. doue amplissimamente discorre di varie specie d'anni per coloro, che di tal materia sono vaghi, & curiosi.

D E' C I R V G I C I. Discorso VII.

LA Chirurgia per antichità illustre, & celebre, come proua Cornelio Celso, nel proemio del settimo libro, secondo il detto d'alcuni, hebbe la sua prima origine da Api Re d'Egitto, o (come vuol Clemente Alessandro) da vno più anti- co di lui chiamato Mizrai, figliuolo di Cain, nepote del gran Noe. Ma il primo, che scrisse la medicina delle piaghe, si dice esser stato Esculapio Filsosofa Greco huomo di gran dottrina in quei tempi, e di poi successe Pitagora, Empedocle, Parmenide, Democrito, Chirone, Peone, & altri infiniti, de' quali non che i setti, ma le me- morie a pena si riseruaano fra noi. Racconta Plinio, che il primo che l'offese in Roma fu Arcagato della Morea, & dice, che per la gran crudeltà, che egli usaua in tagliar braccia gambe, & carne, senza pietà veruna, & senza vna minima scin- silla di compassione, oltra che s'acquistò il nome di boia, & manigoldo, venne in tanto odio appresso a tutti, che di comun consenso lo lapidarono, e lo strascinaro- no per tutta Roma; e l'arte venne in tanta abominatione all'hora, che publica- mente fu discacciata dalla Città, e stettero i Romani vna infinità d'anni, che nò vol- fero più tolerare i Chirugici dentro alle mura loro. Questo vocabolo di Chirurgia è detto da Chir, che vuol dire in Greco mano, & ergia, che vuol dire operatione, quasi operatione manuale, perche la chirurgia non è altro, che vna operatione me- dicinale col mezzo della mano in carne, neruo, o osso de' pazienti; & è da' Medici chiamata il terzo istromento della medicina, essendo il primo la dieta, il secon- do la potione, & il terzo la Chirurgia, come approua Galeno nel Commentario del Reggimento degli acuti, e Damasceno ne' suoi Aforismi. Le specie poi del- la Chirurgia, per testimonio di Giouanmiccio, sono due, vna, che c'insegna d'operar ne' mēbri molli, ouero mediocri, l'altra che c'insegna operar ne' membri duri: sono i membri molli, & mediocri, carne, neruo, panuscolo, & simili altri teneri mēbri. Gli duri sono osso, e cartilagine. E in tutti questi deuē operare con saggia mano il Chirugico prudente, il quale (come insegna Giouanni di Vico nella Trattica della sua Chirurgia) fra l'altre cōditioni a lui cōuenienti, ha da esser giouane, o alrē vi- cino all'età giouanile, accioche egli habbia la mano più destra, & effitace. Deue es- ser anco di bel trattenimēto nel parlare, perche la piaceuolezza, & il garbo del ra- gionamēto lo rende più grato al paziente, e non solo può cōsolarlo, ma darli vna ra- speranza di douer prestamēte guarire, & indurlo cō dolce persuasione, a lasciar- si porre le mani addosso, e pigliare i suoi medicamenti, ch'importa sopra tutto alla

G 2 conser-

cōseruatione della vita di ciascū' offeso. La fedeltà, & discretione sopra ogn'altra cosa si richiedono in quello perche, se il Chirurgico è discreto, & fedele, oltra chiunque si ottiene nome pressa tutti, è chiamato ancora volentieri da ciascuno; perche la vita ch'è così cara, che nessun thesoro del mondo è comparabile a quello, non si confida se non a persone ch'abbiano fede, e discretione in loro. Nō parlo che la mano sia prōta, & gagliarda, senza tremore d'alcuna sorte, nō che la vista sia perfetta; l'animo arditto, & virile, la tenerezza inutile alienada lui, nō che spesso si raccolga ne' luoghibe' valēti. Chirurgici, oue attenda le proue loro, & le mādā memoria, per diuenir egli pratico, come si deuē; perche Celsū nell'ultimo libro della sua Chirurgia, & Aliab nel primo cōmento, insegnano cōteste cose per le principali al Chirurgico partener si; ma dico bene, che si deē ingegnar cō ogni studio, e cura di seguir la dottrina di coloro, che sono stati più famosi, e più rari in questa professione, scacciādo da se stesso l'ignorāza a moderni Chirurgici in particolare, perche (come dice Maestro Simone Genese, nel fine del suo Proemio) nō è di poco momēto l'humor, che la vita sua debbia pendere dall'ignoranza di una mano: & si deē eleggere un Chirurgico ingegnoso, fra l'altre cose, pche l'ingegno aiuta l'arte, e la natura la operatione. Il proprio ufficio di quello è l'appartar ne' corpi l'unito, unir l'appartato, cauare il superfluo, cōseruar sēza dolore, e prohibire la putrefattion, ilche si fa: scarpellādo, vestitādo, consolidādo, mortificādo, mondificādo, incarnādo, spartendo, racconsiādo, tagliādo con l'operatione del foco, con l'incisione della vena, con cauterio, col metter stoppa nelle ferite, con coprirle con pezze, con fasciarle, accioche l'aere, e l'vento non vi entri, et faccia nocumento alla piaga, con i soliti difensiu, & rimedi efficaci, con l'appositione finalmente di tutti i medicamenti opportuni a tutti i Chirurgici esperti, noti, & manifesti. Nelle q̄rai cose adoprauo per instrumēti i rasoi, le seghe, le lanzette, le forci, gli aghi, le tanaglie, l'attratore torculato, lo stile, il gamauto, la stringa, la spatula, il diodeo, le tenacule canulate, dentate, & serrate, le casse, il trapano, il raspatore, la lienā, il cauterio, le molettine, & mille altri instrumēti possi, e notati da Giulio Polluce nel quarto dell'Onomasticon, & da M. Andrea dalla Croce ne' suoi libri di Chirurgia, oue attendono a tondere, radere, scotēnare, trappanare, raspare, solleuare, tastare, canterizare, dare il fuoco, metter fili, e taste, cucire, empiastare, ongere, e salassare. Ma fra i rimedi communi vsano ordinariamente l'unguento Egittiacō in forma solida, l'unguento Basilico, l'unguento maestrale consucro di sotra, e di piantagine, che si chiama sparodrappo, l'unguento di Canfora in forma diquida, l'unguento degli Apo, l'unguento misto, l'unguento di Minio, Ceroti capitali, ceroti di aquilone magistrale, ceroti d'Isopo, ceroti di bettonica, oglio benedetto, oglio di rosato, oglio d'Ipericone, oglio di mādola dolce, o d'amara, oglio laurino, oglio rosato, oglio violato, oglio di ruta, oglio di ginepre, oglio di tremētina, oglio di seme di lino; p seplici la mirrha, il boll'armimo, l'incēso, l'aloe, il sāgue di drago, alcune di rocca, mel rosato, e simili; per acque, quella d'ēdunia, quella di lupoli, di boragine, d'affenzo, di fumoistero, di vitā, di buglossa, di cetronella, di scabio; per elettuarij, il diacatolicon, il diaprūno, l'elettuario di M. suc, di diacimin, il diacassia; per pillole poi, l'aggregatiue, le communi, l'auree, le fetide, quelle di iera cōposte, di rubith, di renbarbaro, d'ermodatili, di liquiritia; per siropi, i rosati, i acetosi, i violati, & simili:

famili altri: p sòge, quella di gallina, quella d'orso, de oca anitra, di porcello, Oltrea che adoprano mille medicine, cōfettioni, grassj, lauāde, cristeri, suppositioni, ventose, & altri rimedij, essendo infiniti i mali, che passano per le mani loro. Questi hā cura, & l'impaccio dell'aposteme tutte, ò frigide, ò calide, ò coleriche, ò altro che si siano, i cācri toccano a loro, il fuoco di S. Lazaro, l'erisipille, le formiche, le bognie le scrofale, i siēmōni, l'ensiatore, le scottature, i carbōni, le vesciche, le ghiāduffe, le fistole, gli ardori, i pizzicori, le tigne, le pelarelle, i tenconi, le piattole, i porrifighi la pizza, la rognā, la scabia, la lepra, l'anguinaglie, le rotture, le scōciature, le piaghe, le ferite, il morbo gallico, e s'altro v'è di buono tutto è al comādo de' Chirurghi dal principio al fine, perche a ogni modo gli piace l'acquarella, la marcia, il sāguaccio, e cō buō stomaco patiscono di veder quelle cose, che la natura istessa, come pietosa hā in odio, & abborrisce affatto: la onde lasciaremo a Glauca Cirurgico antico, che tenga la mano a suo piacere fra testicoli de' cadaueri, & a Criobolo, che ponga le dita nelle putride piaghe de' feriti, come fece contanta lode a Filippo Re di Macedonia, al Fiorauanti che metta i cerotti di dietro, & dauanti doue faccia dibisogno: a M. Francesco dal S. Marco ch'empiastri le natiche di betonica a chi n'ha di mestiero: al Mariano, che scorticchi la tigna a' furfanti degli hospedali: a maestro Guglielmo da Raueyna, che s'onga fino al mostaccio nella marcia de' cantherosi: e tutta questa scola assignaremo, per prouisione eterna, che stia col naso, e con la bocca a lambir quel zibetto, e quel profumo, ch'esce dal lazaretto communmente. Nō dico però che questi tali non siano stati valent'huomini in quest'arte, come a' tēpi moderni è stato ancora Francesco Vitigato da Lendenara, Gio. Andrea de' Grandi, Gio. Francesco da Furan, Francesco da Castello, Lelio Rama da l'cnetia, Gio. Battista Regulo, Francesco d'Atimis, Tomaso da Terranoua, Vettor Calbi, Prospero Borganucci Dottor in Medicina eccellente, & altri infiniti. Ma con qual modo particolare si curino le ferite d'arcobugio, quelle di frezza, quelle di taglio, quelle del capo, del petto, del ventre, & altre, veda si il Diaro Empirico di Girolamo Crasso, che assai ben lo manifesta: e per conto di molte vlcere particolari, veda si Vido Viddio Fiorentino ne' Commētarij sopra i libri d'Hippocrate, De fistulis, & vulnerib. Così della chirurgia in vniuersale Alefrancio, Giovanni di Vico, & Guglielmo da Raueenna, il glorioso Fiorauanti da' miracoli, & altri assai, nella qual materia reputo esser fuor di modo gioueuoli quelle tauole c'ha raccolto Horatio Moro medico Fiorentino delle fatiche, & vigilie di Giovanni Tegaultio in questa professione celebratiss. vedēdosi in esso breuemente quanto dee operare vn Chirurgico perfetto, & compito nel suo mestiero, il quale se non si fosse mai d'altra gloria ornato, questa lo rēderebbe gloriosissimo, l'hauere hauuto per discepolo la bella Angelica Regina del Catagio appresso all'Ariosto nel medicar che fece la ferita al suo bello elascino Medoro. Onde il Poeta egreggiamente scrisse di lei la seguente stanza.

E riuocando a la memoria l'arte,
Che in India imparò già di Chirurgia,
Che par che questo studio in quella parte,
Nobile, e degno, e di gran laude sia,
E senza molto riuoltar di carte,
Che'l padre a' figli hereditario il dia,

P I A Z Z A

*Si dispiace openar con succo d'herbe ,
Ch'è più matura vita lo riferbe ,
Non trapassiamo da Chirurgici a ragionare de gli altri, che ci restano .*

Annotatione sopra il VII. Discorso.

Frà gli antichi Chirurgici valeori è connumerato Chirone, da cui è deriuato il prouerbio Chironica vulnera, intendendosi delle fette difficili, e c' hanno bisogno propriamente del valor di Chitone, come afferma Paulo medico nel 4. libro della sua Medicina. Non minor gloria s'ascriue a Machaone, il qual fu quello che sanò la ferita di Filottete figliuol di Beante, ferito da Hercole d' vna saetta tinta del veneno dell' Hydra, tal' che parlandosi della cura singolare d' vn valente Chirurgico n' è deriuato il prouerbio presso a Battista Pio, nel 4. delle sue Elegie. Cura Machaonia . E ben vero, che Chritobolo non hebbe minor riputatione in Chirurgia di alcun di loro, hauendo fatto quella picua mirabile di cavar dall'occhio di Filippo Macedone vna saetta, senza difformità della bocca, secondo Curtio nell' ottauo libro de' gesti di Alessandro, & secondo Plinio nel c. 37..

DE' FORMATORI DE' PRONOSTICI, Taciuni, Lunarij, & Almanachi.. Disc.. VIII..

SOTTO il nome de' Pronostici comprehenderò tutte quelle o pere, ouero Discorsi, & Giudizj, che vengono fuori hoggidì col nome di Almanachi, ò calcoli di Lunarij, di Taciuni, & cose tali, adducendo con che ragione, ò methodo, ò scienza, ò forma si sogliono fare da coloro, che fanno hoggidì professione d' Astrologi, anzi di straleschi, anzi di mathematici, anzi di matti, & scempi veramente più che sù Maestro Grillo, ò che non è il Dottor Gratiano da Bologna.. Lo scopo di costoro è di bruscàr con queste trusserie gazzette, e bezzi solamente sapendo, che a Rialto si spaccia più vn Pronostico d' vn ceretano, che in merciaria qualche compositione fatta da vn valent' huomo in Tadoua, in Roma, in Bologna, ò in altra Città d' Italia principale, e perche la cesa ha buona vuoga, per tutto si sente gridar da ogni banda Pronostico nouo, ouero Taciuno nouamente formato sopra l'anno corrente 1584. calculato al modo, & horologio d' Italia, ouero al meridiano dell' inclita città di Pania, ò di Bologna, per l' Eccellente Astrologo Tale, che non hauendo nome, che passi le muraglie della sua Terra, ò Città, con vna friuola compositione d' vn Pronostico, si pensa di spanderlo da vn Polo all' altro, & di farfi immortale, mediante vn Taciuno. Et il medesimo non s' accorge, che mentre dà fuori vn Lunario, il Mondo gli dà nome di Lunatico; mentre descrive vn' Almanacho, la gente se ne ride come d' vn matto; mètre compone vn Taciuno, ogn' vno l' ascolta con risa, come se parlasse a Bergamo vn Talpino. Che razza di boria è quella, ch' vn foglio di cartati porti per quante piazze, e botteghe, e ridotti, e baccane, e barbarie si trouano al Mondo? Che tù sù preconizato da vn furfante: sù vna piazza con la cappa distesa per terra, come se fosti il buffone, e la ciuetta di tutta la gente ridicolosa? Che la tua imagine si veda con l' Astrolabio appresso, come se fosti vn Geometra; ouero vn perticatore da terra, ouero co i segni celesti descritti.

fronti intorno alla tua persona; come se fosse nata da' Cieli, a fin che ogn' vno ti guardasse dal fatto tuo in che honor ti risulta, che tu sii Pisco tal hora di professione, & che ti facci conoscere per dottor di Mathematica dando fuori vn Tacuino assai bene infelice, & disgraziato? che gloria è la tua rubbar dal Nostradamo le Tavolette, il methodo dal Saracenza, la formata da vn Pittore Veronese, le parole da vn Scanno Bolognese, l'esempio di vn Luta Gaurico, per farti tenere vn Proeto in camera, o vn Albazegno presso al volgo, che non discerne vna Pecora da vn' Asino, o è disconcio, & inetto nel giudicare? Che specie di laude pèsi tu di ricener per elegere vn passo d' Haly, o d' Albumasar, di Messaalac, di Lepoldo, di Guido Bonatto, che veramente nūque vnbo (come afferma Lucio Bellancio) nelle cose d' Astrologia, facendo risuonar Tolomeo nell' Almagesto, Alpetragio, Thebit, Auenarra, con mastro Benodante colui di tanto che Diotima, suor di proposito, e senza alcuna consideratione per acquistare eredità presso alla plebe, d'esser vn' Astrologo in terra, e vn' Fisco in aria? No' vedi tu meschino, che il circolo della Piazza, non è se non di gente che si fabbisse del fatto tuo? Chi chiama il tuo Tacuino vn' Bizzarello; chi nomina il tuo Pronostico, il Pronostico del Conella, chi lo guarda ridendo, chi lo legge smattata schifo e tanta, come vna lezione da pedate, chi lo scorre, come vna favola del Proutano Arlotto? chi lo manda a gli amici come vna materia nuova da ridere, & da pigliarsi trastullo; e così tu sei il zugo, e l'allaccio di tutto il Mondo. Non sai, che mentre di fuori de' segni celesti, tu entri col Toro a far spetacolo in piazza al volgo? con la libra i falsicciari comprano i tuoi Almanacchi? col Scorpione sei lacerato da ogni banda, come ignorante? col Sagittario diacci bersaglio della lingua di ogn' vno? col Capricorno sei chiamato vn cornuto? con Canoro ogn' vn dice, che ti mangia? con Aquario, ogn' vn dice, che ti vada ad amare? che non sai quel che pesci. Però non ti alzar per vn gramo Tacuino, che tu metti fuori, imperochè l'honor non consiste in vna Eclisse del Sole, che retta l'effluvia la fama di tutto il resto: non in vna reuolutione di Luna, che ti rauolge il cervello, o ti fa vn matto; non in vn' aspetto di Saturno, che ti fa tenere per vn' humor maninconico, e selnaggio da tutto il mondo, no' nel capo, ouero in coda di Dragone, che ti fa parer incantatore da bisceie presso a tutti. Non scorgi tu, che con gli ascendenti ascendi sempre più vicino alla Piazza? co' Dominanti sei dominato, come bestia da gli huorori? con gli influssi sei influito da ignoranza, & sciocchezza? con le figure, sei figurato per vn' oca, per vn' astrone? con le congiuntioni, sei congiunto a' mali di San Vincenz o co' retrogradi, vai sempre indietro peggiorando? con le case, vai mutando capricci di mano in mano? con l' oppositione ciascun' oppone, che sei vn' bestia con questi tuoi Almanachi? Ma non ti sono però tanto contrario, ch'io no' ti lodi per scientifico, ogni volta, che volendo formar Pronostici tu sappia prima i segni Settentrionali, Boreali, & Artici, che sono Ariete, Tauro, Gemini, Cancro, Leone, Vergine? & i Meridionali, Australi, & Antartici, che sono Libra, Scorpione, Sagittario, Acquario, Tesce, con i caratteri lor comuni. Così l'ordine de' Pianeti Superiori, inferiori, & medij con li caratteri, quai Pianeti sono Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio, e Luna. Così gli aspetti de' Pianeti segnati diuersamente, come la congiuntione con vn' O, & vna virgola tale: il Sestile, ouero Ekagano con vna Stella di sei rami; il

P I A Z Z A

quadrato, & tetragono, con una figura in quadro il Triangolo Equilatero, con un Triangolo; l'opposito diametro con un O senza virgola alcuna. E se i segni mescolini, & semini in mobili, fessi, & comuni, quelli di lunga ascensione, et quelli di bene ascensione, quegli ignei, quei terrei, quegli aerei, quegli acqui, quegli pianeti fortunati, o quegli infortunati, quei benefici, e quei malefici, non l'hora di ciascuna pianeta chiara, e distinta. Io ti commendo per Astrologo, se sai, che nell'hora di Saturno sia buon comprare, e ferro, e stagno, e piombo, e tutte le sorte di metalli, e pietre, e panni neri, e cominciare a lavorar borti, e imaginari fraudi contra i nemici; ma non curar sangue, né pigliare medicine, né parlare a Pescatori, né Vcellatori, né principiar muraglie, né far amicizie, né tor moglie, né tagliar vestito, né vestirsi di panni nuovi, né andar a parlar con gli amici. Se nell'hora di Giove sai, che è buono cambiar argento, e trattar d'ogni sorte di negotij, & massimamente pertinenti a lavori d'argento, e comprare di panni azzurri, o colorati, e far ponti, & cose pertinenti alla Chiesa, e cominciare viaggi da Signori, e navigare, o pigliar medicine, e curar sangue, e trattar paci, e comprar cavalli, & arme d'acciaro, & ordir tele, arar campi, & seminare, & al fine fare ogni cosa. Se nell'hora di Marte sai, che sia buono comprare arme, e canalli, armar galce, principiar viaggi di guerra, così per terra, come per mare, comprar panni rossi, ma non a inimicarsi, né a far amicizie, né a contrattar negotij, ma sì bene a tutte le cose pertinenti a fabri, coochi, formari, e formaciari. Se nell'hora del Sole, sai, che è cosa buona comprar cose d'oro lavorate, e non andare a parlar con i Signori, & grandi huomini, andare in ufficio, cominciare viaggi da guerra, principiar guerre, & comperar panni gialli, ma il pigliar medicine, e trarre sangue, o trattar di pigliar moglie, o far amicizia è cosa cattiva, e perniciosissima. Se nell'hora di Venere, sai, che è buono comperar pietre pretiose, & anella d'oro, & tutti gli ornamenti da donne, pigliar moglie, & far con donne, comprar cavalli bianchi, e vestimenti bianchi, pigliar medicine, curar sangue, parlare a Regine, & a nobili donne. Se nell'hora di Mercurio, sai, che è buono comprar ogni pittura, e scultura, grano, miglio, panico tutte le vesti di vari colori, seta, bombaglio, cominciare lavori di seta, pigliar moglie, far amicizia con donne, pigliar medicine, trarre sangue, far viaggi per negotij, comprar arme di più sorte, et più colori, gialli, e d'oro, e vestimenti di color verde, & ordir tele. Se nell'hora della Luna, sai, che è buono comprar mele, oglio, fichi, castagne, noci, mandole, lino, canapa, grano, carne, porci, & ogni animale pertinente al macello, far fraude, ordire inganni, tesser tradimenti, & fare ogni cosa ingenuosa, ma non cominciare cose che habbiano ad esser stabili, e di durata. Di più mi contento lodarti, se tu intendi bene della Luna, cioè, se tu sai che quando ella cresce nella luce, si mostra fino a mezza notte solamente, quando diferesec, luce da mezza notte fino alla mattina; s'ella è piena, luce per tutta notte, & all'hora si dice essere in opposizione col Sole. S'è nuova, manca di splendore, & all'hora in congiunzione col Sole, & all'hora per il più sta tra giorni, che non si vede, cioè, la prima notte del difetto, la seconda della congiunzione, la terza dell'innovatione; si come anco nel plenilunio si uede quasi l'istesso, nell'ultima del secondo suo quarto, nella propria del pieno splendore, & nella prima del terzo quadrato, se tu sai le sue diverse figurazioni, che riceue dal lume del Sole descritte benissimo da Gioan Damasceno nel secondo libro della fede ortodossa. La prima, che è

La congiunzione col Sole essendo quella parte, ch'è il Sole: la seconda, ch'è il suo nasimento, quando è distante dal Sole parti quindici: la terza, ch'è detta exoriente quando appare; la quarta ch'è detta menoide, o falcata, o corniculata, il che è due volte, la prima crescendo, la seconda discrescendo, quando è distante parti sessanta; la quinta dimidiata, il che è pur due volte, quando dista dal Sole parti novanta; La sesta gibbosa, quando dista da quella parti cento, e vinti; La settima perfetta, quando è distante dal Sole parti cento ottanta. Oltra di ciò t'hò per qualche cosa ogni volta, che tu discorri del lenar del Sole tutti i dì dell'anno, come che di Gennaio si lena a hore quindici, minuti quattordici; cresce minuti vno, secondi dieci, & fino al fine minuti due. Di Febraro a hore 14. minuti vinti, cresce minuti due, e secondi quarantasette; Di Marzo a hore quattordici, minuti due, cresce minuti due, e secondi sei. D'Aprile a hore 11. minuti vntisei, e cresce minuti 3. Di Maggio a hore nove, minuti cinquantotto cresce minuti due, e secondi cinquantotto. Di Giugno a hore otto, minuti cinquanta quattro, cresce fino alli dieisettesse, secondi vintisei, & fino alli vinticinque il simile, & poi discresce fino al fine secondi trentasei. Di Luglio a hore otto, minuti quaranta quattro, discresce minuti vno, & secondi dieisettesse. D'Agosto a hore noue, minuti vintiquattro; discresce minuti due, & secondi quaranta. Di Settembre a hore dieci, minuti quarantasette, discresce minuti due, e secondi quaranta, D'Ottob. a hore dodici, minuti dicinoue, discresce minuti tre. Di Nouẽbre a hore tredici, minuti cinquantauno, discresce minuti 2. e secondi sedici. Di Decẽbre a hore quattordici, minuti cinquantauno, discresce minuti due fino a vinti, & al simile si lena fino a vinticinque, e fino al fine cresce minuti quaranta. Non t'ho menò p' vn'occa ogni volta, che tu sai l'entrar del Sole in ciascheduno delli dodici segni del Zodiaco per ciascun mese; come il Marzo entra il Sole in Ariete alli vintiuno. D'Aprile in Tauro alli vintiuno. Di Maggio in Gemini alli ventiuino. Di Giugno in Cancro alli dodici. Di Luglio in Leone alli vintitre. D'Agosto in Vergine alli vintitre. Di Settembre in Libra alli vintitre. D'Ottobre in Scorpione alli vintiquattro. Di Nouẽbr. in Sagittario alli vintitre. Di Decẽbre in Capricorno alli vintidue. Di Genaro in Acquario alli vinti. Di Febraro in Pesce alli dicincue; & se con questo sai le feste mortali, & circolo Solare, e Lunare, l'anreo numero, la patta, l'inditione, la lettera Dominicale, i tẽpi vietati al sposare, e simili cose, delle quali si discorre a bastanza nel trattato de' formatori de' Calendarij. Non ti giudio manco vna bestia, quando t'assegni bẽ i quattro tempi dell'anno secondo gli Astrologi, cioè la Primavera a ditione di Marzo, a hore quattordici, minuti sei. L'estate a vintiuno di Giugno, a hore vna, minuti 26. L'autunno a vintidue di Settembre, a hore quattordici, minuti 48. L'inuerno alli vinti di Dicembre, a hore diciotto, minuti tredici. Ma se puoi ragionar prudentemente delle triplicità de' segni, e mostrar, che quando la prima triplicità, cioè, Ariete, Leone, e Sagittario, che sono segni ignei siano nell'hora dell'ascendente, sia buono a maneggiar tutte le opere de' mortali, far passaggi per acqua, far correr cavallieri, mandare ambasciate, cercar tesori, mouere fosse, & altre cose tali, all'hora t'hò per galant'huomo. Il simile mostrando, che quando la seconda triplicità, cioè, Tauro, Vergine, e Capricorno, che sono segni terrei, sia nell'hora dell'ascendente, sia buono a cominciar tutte l'opere pertinenti alla terra, come arare, comperar possessioni, e case, usurare, tagliar legne,

P I A Z Z A

Regne, edificare, & cose tali. Così quando la terza triplicità, cioè, Gemini, Libra, &
 Acquario, che sono segni aerei sia nell'hora dell'ascendente sia buono a far tutte le
 cose pertinenti all'aria, come mettere alberi alle naui, & galere, accommodar l'an-
 tenne, far viaggi per mare, pigliare uccelli, & cose simili. Così quādo la quarta tri-
 plicità, cioè, Cancro, Scorpione, & Pesce, che sono segni acquei, sia nell'hora del ascē-
 dente, sia buono a pescare, e bagnarsi, andare al molino, drizzare i corsi dell'acqua
 & far tutte le cose pertinenti all'acque; e se con questo sai trouare per le regole di
 Astrologia il Signore dell'hore, tu sei all'hora vn maestro in tenebria, nè sei da ma-
 co d'vn Zoete; se sai trouare le significazioni delle mansioni della Luna pertinenti
 all'attioni humane, delle quali tratta abundantemente Glouāni Padoania nel suo
 Caldario, e Battista de Roberti nelle sue offeruationi d'Astrologia, come v.g. quā-
 do la Luna sarà nella prima mansione la quale comincia a vinti gradi d'Ariete,
 & dura fino alli tre del Toro, all'hora è buon far viaggi, e pigliar medicine, massi-
 me lassatiue. Nella secōda, che principia dalli tre gradi del Toro fino alli sedici di
 detta, è buon far mercantia, viaggi per acqua, e far compagnie. Nella terza che co-
 mincia dalli sedici, e dura fino alli vintinoue del Toro, è cattiuo per far viaggi, e
 nauigare, e far cōpagnie, ma è buona per comprar bestie dome. Nella quarta, che
 incomincia da gradi vintiotto del Toro, e termina fino a gradi dieci, e minuti cin-
 quātadue di Gemini, è buona a seminare, ma cattiuo a menar mogli, e far viaggi
 per acqua. Nella quinta, che da gradi dieci, & minuti cinquantadue de Gemini,
 seguita fino a gradi vintitre, e primi quarantatre di detto segno, è bño porre i sa-
 ciulli ad imparare, pigliar moglie, vsar cō donne far viaggi, & medicinarsi. Nella
 sesta, che termina fino a gradi sei, e primi trentacinque del Granchio, è buon comin-
 ciar guerre, liti, questioni, e cose male solamente. Nella settima, che termina fino a
 vinti gradi del granchio, è buon seminare, arare, disporre la terra, vestirsi di panni
 noui, ma non cominciar viaggi per acqua. Nell'ottaua, che termina fino a due gra-
 di, e primi dici sette del Leone, è buono medicinarsi, & far viaggi per acqua. Nella
 nona, che dura fino alli quindici gradi, e noue primi del detto segno, apporta in tut-
 te le attioni difficoltà saluo, che in mutar biade, ch'è cosa ottimamente buona. Nel-
 la decima, che dura fino a gradi vintiotto, e primi trenta di detto segno, è buono a
 far matrimonij, far murare, & disporre la terra, ma non per far viaggi. Nell'vnde-
 cima, che dura fino alli vndeci gradi di vergine, è buono a innestare, & piantare,
 ma non a pigliar medicine, nè a dar libertà a schiaui. Nella duodecima, che dura
 fino a gradi 23. e primi 43. del detto segno, è buono pur per innestare, e piātare, &
 impacciarsi in matrimonij, ma non a nauigare. Nella terzadecima, che termina
 insino a gradi sei, e primi trètacinque di Libra, tutte le cose che sono dette nella duo-
 decima sono buone, saluo che a far viaggi, & è molto buona a rhieder gratie, e fa-
 uori a Signori. Nella quartadecima, che dura fin a gradi decinoue, e primi vintisei
 di detta Libra si può medicare, seminare piātare, & a pigliar dōna, e habbia hann-
 zo altro marito è cosa propria, ma non a far viaggi. Nella quintadecima, che dura
 fino a gradi due, e primi dici sette di Scorpione, si può far pozzi, vuotare, rimon-
 dare fossi d'ogni sorte, e cantine, ma non viaggi. Nella sestadecima, che dura fino
 a gradi quindici, e primi noue di detto segno, non si può far viaggi bene, nè contras-
 ti, ò patti d'alcuna sorte, nè vestirsi di panni neri, nè medicinarsi. Nella deci-
ma

settimana, che dura fino a gradi vinti otto di detto segno, si pouno edificar fortezze, e case, e comperare, e pigliare officij. Nella decimaottaua, che dura fino a gradi dieci, e primi cinquantadue del Sagittario, è buono far ogni cosa detta nella decima settimana, saluo, che far matrimonij, e nauigare; però si possono far viaggi per acqua. Nella decimanona, che termina, fino alli gradi decinoue, e primi cinquanta due di detto segno, è cosa fauoreuole a liti, questioni, brighe, guerre, & viaggi, ma non per mare, nè per fiumi. Nella vigesima, che dura fin a gradi sei, e primi trentacinque di capricorno, è buono a comperar bestie, ma non ad andare a caccia, ne a pigliar moglie. Nella vigesima prima, che va fino alli gradi 19. e primi vintisei, se può edificare, seminare, comperar terre, parlar con Prencipi, & Signori, ma è cosa infelice impacciarsi in matrimonij. Nella vigesima seconda, che termina a gradi due, e primi dieciotto d'Acquario, si può far viagi, e medicinarsi, e vestirsi di panni noui. Nella vigesimaterza, che dura fino a gradi quindici, e primi noue di detto Acquario, non è buono a far depositi; ma si bene a medicinarsi, e far viaggi. Nella vigesimaquarta, che dura fino li vinti otto di detto segno, è buon far tutte le cose di guerra, & pigliar medicina, non far viaggi, nè piantare, nè inestare. Nella vigesimaquinta, che dura fin a gradi vintitre, e primi cinquantadue di Pesce, è buon far le cose di guerra, & viaggi verso Mezodi, & Occidente, & edificare. Nella vigesimasesta, che va fino a gradi vintitre, e primi quarantre di detto segno, è buona medicinarsi, nel resto è cosa dannuole. Nella vigesimasettima, che dura fino a gradi sei, e primi trècinque d'Ariete, si può seminare, patteggiare, mercatate, pigliar moglie, ma non far depositi, ne prestar danari. Nella vigesimaottaua, che va fino a gradi decinoue, e primi vintisei di detto segno, è buono fare ogni cosa detta di sopra: saluo, che far viaggi per acqua. S'ha da auuertire ancora in queste mansioni a gli aspetti de' pianeti, con la Luna, perche molto aiutano, & disaiutano, secondo la loro positura, imperoche se la Luna haurà aspetto di Saturno, non sarà buono seminare, ne far mercatie; se con Marte, le discordie, liti, tranagli, heresie andaranno in volta; se con Gioue, le cose andaranno benigne, & proprie; se col Sole essendo l'aspetto della Luna quadrato, o opposto, saranno disturbi da Signore; se con Venere, le cose delletie, & piaceri andaranno crescendo: se con Mercurio, s'attenderà a traffichi, & negotij a più potere. Se oltre di questo tu saprai trouare i gradi del Sole, & quei della Luna, e l'ascendente in ciascuna hora, o per via d'Almanachi, o d'altre regole, tu non parerai vn buffalo in questa professione: & così hauendo a mente i significati della Luna pertinenti alla salute de' corpi per li moti, che fa nel segno del Zodiaco, de' quali discorre ottimamente Battista de Ruberti moderno Scrittore: il medesimo s'auuertirà distorrendo de gli aspetti de' Pianeti cō la Luna per l'attione del buomo, & della natura de' segni celesti, per cagione delle medicine; e sarai tenuto a farlo logo buono ogni volta, che s'intenda delle stelle fisse, della natura universale de' segni, come l'Ariete è di natura caldo; nondimeno nella prima faccia è humido, per ritrouarsi in quella certe stelle fisse nella natura della Luna, Nella seconda faccia è caldo molto, significa mortalità, siccità, tuoni, e tēpeste; nella terza pioggia, & venti, per le stelle fisse quini poste di natura della Luna, nella terza faccia del Toro, nella qual son le pleiade stelle fisse, si fan venti, terremoti, nuuoli, & pioggie. La prima faccia di Gemini, è fredda, & humida, & l'ultima è grandemente humida.

P I A Z Z A

te humida, & corrottiua. L'ultima faccia di Cancro fa l'aria calda, e piena di nuuoli, & fa terremoti; tutto il segno di Leone fa calor grande, e principalmete la sua faccia vltima. Così l'ultima parte di Vergine nella parte settentrionale è d'un danoso caldo, ma la parte meridionale è molto humida, & genera tuoni, & è della natura di Saturno. Tutto il segno della Libra è d'instabile natura. Tutto il segno di Sagittario grandemente produce venti, & perturba l'aria, l'ultima sua faccia ha metta la parte sua meridionale opera quel, che fa l'ultima sua faccia, ma la parte settentrionale riscalda. Tutto il segno del Capricorno è humido, & principalmete la sua parte meridionale. Tutto il segno d'Acquario è frigido, & acquoso. Il segno de' Pesci è frigido, & ventoso, & principalmente le sue parti meze generano grädine, perche sono della natura di Saturno. Sarai ancora tenuto per dotto se saprai che i segni mutano natura, per cagione del moto nella circonferenza; perche quelli che sono caldi si fanno freddi, & gli humidi si fanno secchi, & sopra tutto hauendobene a memoria le regole de gli Astrologi per i tēpi, come quando vn pianeta usarà d'un segno, & entrerà in vn'altro generalmete si fa mutatione di tēpo, & principalmete quando alcuno di due inferiori si mutano d'un segno in vn'altro, la quacosa induce piogge. Gli buoni aspetti di tutti i pianeti in se cōsiderati, naturalmete rasserenanano l'aere, & i cattini aspetti operano il cōtrario. Le māsioni della Luna bāno potestà di mutar l'aria, & di produrre effetti futuri, secōdo il riguardo, c'harà con questo, & con quell'altro pianeta, & secondo la regola di Alchindo. Gli pianeti caldi sono il Sole, e Marte; gli freddi sono Saturno, & Venere: quelli che fanno piogge sono Venere, & Mercurio, e la Luna: quelli, che producono tuoni sono Saturno, Marte, Mercurio. Le congiuntioni, oppositioni, & quarte del Sole, & della Luna dispongono l'aria diuersamente; & così si danno altre regole bellissime in ciopia assai, per trouar le mutationi dell'aere, & del tempo, delle quali tratta eccellitemente Battista de' Roberti nelle sue offeruationi d'Astrologia, & altri Scrittori così latini, come volgari. Hor basta, che con tali offeruationi si può pronosticare, & far Lunari, e Tacuini, & Almanachi, e calcoli, e giudicij, & simile altre cose: benchè a questa scienza non bisogna dar fede compita, essendo incerta, & instabile come la Luna, & cacciando i professori di essa infinite carotte al mōdo, per le quali sono delusi, e scherniti quasi ogn'anno da quei pronostichi capricciosi, che vengono fuori & (che per nō dir mēzogne) pronosticano, che l'anno auuenire sarà di giorni, trecento sessantacinque, e principierà il primo di Gennaro, & haurà dodici mesi, secondo l'ordinario, e quarantaotto settimane, secondo il calcolo del Re Alfonso. Che i pianeti andaranno secondo il corso consueto. Che saranno venti, e piogge, e buon tēpo in diuerse stagioni. Che s'attenderà a balli, a suoni, a feste, a studi, a lauori, a sementi, a raccolti secondo i tempi. Che le femine non nasceranno maschi, nè i maschi femine. Che saranno granidanze, e parti, e dolori di parti, e mortalità naturali, come auuiene. Che i Signori vorranno dominare, e i sudditi staranno soggetti a loro, che la principal guerra sarà quella di Cucagna, vrtandosi i gotti co' boccali, e le pētole con le scudelle stranamente insieme. Che il Carneuale non sarà quadragesimale, nè quadragesima il Carneuale. Che i soldati amaranno la guerra, i pirati d'andare in corso, i pellegrini di mettersi in viaggio, i religiosi di mutarsi da luogo a luogo, i mercanti di trafficare, gli vsurari in guadagnare, i maestri di farsi pagare, i scolari di

di far pazzie. Che l'Alchimia andrà in volta presso a curiosi, gli adulteri presso a lasciuu, l'ambizioni presso a superbi, gli homicidij presso a brauazzi, il gioco presso a gli ociosi, le bestemmie presso a marinari, le carote presso a gli hosti, i tiramenti presso alle meretrici, gl'inganni presso a ruffiani, le ciuncie presso a ceratani, le cabinnie presso a maligni, le furbarie presso a maxiali, le capestrarie presso a scazzaccolli, le malitie presso a galanti, le attrilature presso a ganimedi, e le corna finalmente a coruui. Con questa razza di pronostichi si danno mazza se d'orbi a molti Astrologhi moderni, i quali sono fallacissimi ne' detti, bugiardi nelle sentenze, profonduosi ne' giudicij, superbi nell'allegationi, rauissimi ne' loro pronostici, alocchi, & ciuettom in tutte le dicerie, che mandano fuori, dalle quali non voglio venire al particolare, peroche in questi [Iubeat Plata quiescere,] tanto basti intorno a questi matti strauaganti, riso del volgo, & scherno de' saggi universali di questo mondo.

Annotatione sopra l'Ottauo Discorso.

Insegna il Cardano nel suo libro de Varietate, il modo co' quale si può conietturare la fortuna di ciascun'anno, cosa pertinente alla professione de' pronostici & la regola suacipressamente falsa, perche suppone i pianeti del Cielo farci infelici, e fortunati: sicche poveri, allegri, e contenti, è registrata da Gio: Giacobbo Vnchero nel 3. lib. de' suoi secreti al cap. x. Ma questi miseri, che credono più alle ciuncie, che alla verità, non daranno fede alle parole mie, & si persuaderanno, che un par del Cardano (benche fatto il contrario) non possa per questa uolta hauer mentito. Hor sappiano di questi pronosticanti, che il sommo Pontefice Sisto V. ha rinouato la Bolla contra gli Astrologi, per reprimere l'audacia estrema di questa professione, nel predire i futuri euenti troppo licentiosa.

DE' PROFESSORI, D'IMPRESE, ET d'Emblemi ancora. Discorso IX.

A SSEGNANO O costoro, c'hanno trattato con diligenza la materia delle imprese, si come è stato Francesco Caburraci, in vna diffinitione all'impresa di questa sorte; che impresa non sia altro, che vna compositione di corpo dipinto, & di motto insieme, per accennare vn particolare proponimento all'buomo, & per questa diffinitione l'impresa si distingue dalle nore Gieroglifiche, & dell'armi delle casate, le quali ambe i soli corpi riceuono; & così da' simboli, ouero Emblemi, perche quantunque essi siano all'impresa assai vicini, hauendo pitture, & parole ad vno intento concesse, & legate: tuttauia differiscono, & nell'intentione, & nel modo, percioche quanto alla intentione altro non vuol rappresentare il simbolo, che vn precetto morale non determinato a vna sola persona, ma a tutte egualmente e pertinente, doue l'impresa mostra solo quel determinato proponimento, che il tale imprendde a fare, & di che hà nell'animo ferma, et stabile resolutione: & quanto al modo il simbolo può comporre come vna h' storia, come si scorge in quel della Dea Iside, nel quale iteruiene l'Asino, l'asinaio, l'effigie della Dea, & vna turba d'huomini, che le fanno riuereza, & oltra di ciò l'Emblema si preuale de cor-

de' corpi humani,oue l'impresa fugge la moltitudine,et insieme la cōpositione de le humane figure; E in somma l'Emblema da vn particolare cava vn precetto vniuersale, ma l'impresa argumenta sempre ad vn particolare, & più presto accēna, che compitamēte sprima, non lasciando il simbolo cosa adietro da dire, per dictione de' corpi dipinti, nella qual materia è stato felicissimo l'Alciato al giudicio di tutti i dotti l'impresa adūque fu ritrouata a questo fine principale d'isprimere accennādo un proponimēto virtuoso, & illustre dell'animo i ntorno a cosa fatta o che far si deue, non importando altro q̄sto nome d'impresa, che cosa fatta, o cosa t olta a farsi, e secōdariamēte affine di tener memoria delle virtuose, et honeste operationi. I precetti delle imprese vniuersali sono, che l'impresa habbino vn sol concetto, che le parole dell'impresa siano ò trouato presso buono Autore, composte di maniera, che nō possano stare, ne significare il cōcetto dell'Autore senza la figura & di quì si conosce l'imperfettione di quelle imprese, nelle quali il motto p se stesso compitamēte significa senza l'aiuto della figura, la quale per ciò viene a rimanerui posta di souerchio, come Alessādro Farra nel suo Trattato delle imprese adduce per effempio quella del Signor Mutio Colonna, il cui motto era tale. [Fortia facere, & pati Romanum est.] il qual motto è riputato troppo espressiuo da se medesimo, l'istesso si ricerca nelle figure (ò per parlare secōdo l'uso commune) ne i corpi dell'impresa, che non spieghino il cōcetto dell'Autore in modo, che il motto sia superfluo, pche altramēte s'incorrerebbe in tre errori. Il primo, che niuna differēza sarebbe da queste figure a i Gieroglifici, iquali da se stessi naturalmente significano; il secōdo, che le parole sarebbono poste di souerchio; il terzo che esse parole, che sono l'āia della impresa, non verrebbono almen a far altro vfficio, che seruire alla figura, non altro operādo, che dimostrare la sola natura di quella cosa, che ella rap presenta, il che nō è marco biasimeuole, che la vita di coloro, l'anima de' quali prima dello splēdore intellectuale, resta tutta ne' sensi corporali immersa ne' quali errori dice il predetto Autt. esser incorso Mons. Giouio primo Scrittore di questa materia, & stimato maestro delle imprese, come nel Venena Pello d'Aluiano, & dell'Inclinata Resurgit. del Duca d'Vrbino, Oltra di ciò bisogna fuggire l'intricata, & confusa moltitudine di figure, di parole, & di cōcetti, come detto habbiamo, essendo più nobile l'unità della moltitudine. Et esse figure debbono hauere il proprio significato procedente dalla natura di quel corpo, ò naturale, ò artificiale, ò animato; ò senza anima data i figura rappresentato, è perciò diuerso da quello che poi si cava dal congiungimēto, che si fa d'essa figura cō le parole nella formatione dell'impresa, si come diuersa è la forma propria del corpo, da quella, che poi gli dona l'anima, & questa qualità deue esser notabile, & ageuolmente conoscibile. Onde sono riputate vitiose q̄lle imprese, le cui figure hāno significati tātto occulti, che appena possono essere dalle persone dottissime itesi, & conosciuti. Et i corpi possono essere di tre sorti, fauolosi, historici, & naturali; e tutti vogliono esser conosciuti senza altro aiuto esteriore di parole, di colori, ò d'altre figure si come l'effigie humana si conosce appieno senz'altra inscriptione. Tutti i corpi fauolosi, historici possono hauer figure humane, come imagine de gl'Iddij, qual'è il Prometeo del Cardinal di Ferrara, ò di alcun antico Heroe, c'habbia fatto alcuna cosa memorabile, come per effempio il giuramento di Mutio Secuola, la difesa del ponte d'Horatio, o se, per

dimo-

dimostrare di uino, & inaspettato soccorse in pericolosa impresa, si dipingesse Valerio Coruino col coruo in capo, i corpi naturali non possono hauer figura humana, se non mostruosa, & la ragione è questa, che dandosi alla figura il motto per perfettione a tutte le altre figure potrà darli eccetto all'huomo, ch'è di figura perfettissima. Debbono oltra di ciò tutti i corpi eleggersi nobili, honesti, e tati, che nō mouano, o di dispreggio, o riso ne riguardanti più tosto, ch'ammirazione, quale fu l'Amore archibuggero del Duca di Milano, se bene il Ruscelli fauorisce tal'impresa co'l suo giudicio, come fa quella della scoperta, & altre simili di quel Duca. Di più i motti debbono esser breui, & giuditiosi, e c'habbiano vna certa cōfacenolezza, & cōcordāza cō la figura, & si prēdono tutti da' luoghi topici, come dalla cōparatione, dal simile, dal cōtrario, dalla proportion, dalla allusione, dalle trāslationi, dalla prosopopea, dall'additione, da' proverbij, dall'equiuoco cō la replicatione, & da altri simili, i quali sono toccati da Caburacci, & dal Farra ne' loro Trattati d'impresae, a quali rimetto i studiosi di questa professione, si come a veder diuerse imprese, e dipinte, e nō dipinte, bisogna hauer i libri delle imprese del Roscello, & del Gio. che ne pōgono molte di quelle illustri, alla similitudine delle quali se ne possono fermare da begli ingegni dell'altre, perche questa è veramēte professione da persone intelligenti, & giudiciose, e c'habbiano in loro dello Spiritoso. Ma questo basti.

Annotatione sopra il IX. Discorso.

Oltra i predetti libri d'impresae, si può vedere il libro ancora del Signor Scipion Bargaglia, che tratta di questa materia frescamente, doue per alcuni suoi detti, hà dato occasione all'honorata Academia di Triuigi di sentir con diletto curioso vna bella Questione, cioè, se il corpo fauoloso conueniuolmente si deue adoperare per impresa. Et io volontieri ad iurarei le ragioni addotte, s'io sapessi di far piacere a tutte le parti.

DE' NODARI. Discorso X.

L'ufficio, ouero la professione de' Nodari è cosa degna, & honoreuole in se stessa, come si trabe dal Codice, nel libro 12. al Titolo de' Primicerij; & come atesta Guglielmo de Rouille Dottor Francese, nel libro 3. de' Iustitia, & Iniustitia, allegando quell'aurea sentenza dell'Ecclesiastico a proposito d'essi. [*In manu Dei potestas hominis est, & super faciem scribae imponet honorem;*] perche il Nodaro è persona publica, e l'ufficio del Giudice senza la persona sua non può commodamente esser esercitato. Egli sono fra Leggisti (come dicono Gio. de Platea, & Orlandino nella sua somma) con più vocaboli addimandati, cioè, Notarij, dal notare, che fanno le ciuili attioni; Tabelliones, perche anticamente si soleua scriuere in certe tauole di legno; Serincarij, perche gli instrumenti scritti da loro sono soliti ariporsi dentro ne' scritti; Librarij, perche l'ufficio loro è di librare, & pesare i negotij, che passano per le loro mani, giustamente, & fedelmente; Scribi, dallo scriuer, ch'essi fanno con quella pennaruola sempre a canto, che somiglia alla testa d'un Cirugico, la qual spiaceua tanto a M. Filippo da Harinolo mio benemerito pre-

precettore, ch'era vno vrgente stimolo di tutta la scuola di diuētār valēr' huomāni a dispetto del mōdo: altri gli chiamano Prothocola, altri serui publici, & altri forse più giustamente Grafiarij, perche sono di quella setta, che porta l'arma del Rosponi continuamente per insegna. Sono però commendati da Vdalriro Zasio, nel Digesto, al Titolo [De origine iuris,] & da molti altri Dottori, quando in loro si ritrouano le conditioni debite a simile officio, il quale non è di poco momento, & consideratione a chi lo guarda, e rimira. Debbono essere costituiti per potestà Pontificia, o Imperiale immediata, o deriuata da loro, effer liberi, & non serui; legittimi, & non bastardi, estretti dal giuramento, e non eletti per sciocchezza, come dice Agostino d' Ancora nel libro della potestà Ecclesiastica, doue che l'Hostiēse tiene, che per scoprire la lor fedele effecutione, hāno da giurare sei cose, cioè, che delle cose, che vdiranno, o che vederanno, o che ricercati saranno, saranno l'istromēto da persone reali, senza falsità alcuna dentro; che terranno secrete le cose, che gli saranno commesse; che sopra nessun contratto vsurario farāno instrumēto alcuno scientemente: che si rogaranno volentieri d'ogni instrumēto, che sia per farsi, che saranno fedeli in ogni cosa a coloro, che si fidano di loro; & finalmente che faranno l'officio loro con buona coscienza, rimosso ogni sospetto d'odio, o timore, o partialità, o timore, o affetto particolare verso alcuno. A costoro s'appartengono tutti i contratti in commune, le vendite, le compre, le locationi, le stipulationi, gli affitti, le obligationi, i patti, le renuncie, le ratificationi, le condannaggioni, le denoncie, gli estimi, e legati, i fideicommissi, i codicilli, i testamenti, le collette, i sposalitij, le donationi, le citationi, le scurtà, le probationi, l'appellationi, e tutti gli instrumēti d'ogni sorte; alla validità de quali si ricercano molte conditioni, & circostanze, come dice Guglielmo nel suo Speculo, cioè, l'inuocatione del nome del Signore, l'anno dell'istesso, l'Inditione, il dì del mese, il nome di Papa, o dell'Imperatore, o del Signore di quel stato: il luogo generale, e speciale, doue si fa l'instrumēto, i testimonij, il nome del Nodaro, che specifichi di chi sia figliuolo, & one nato, & con quale autorità esserciti simile officio, & all'ultimo il suo segno, eccetto doue non è consueto, come in Narbena, & il segno è tanto necessario insieme col nome, che colui, che gli cangiasse casca nel vizio di falsario, si come è notato nel Codice, al titolo [De ascessoribus,] e come notano Baldo, & Lanfranco da Orione Giureconsulti dignissimi, & eccellentissimi. Ma chi vuol sapere più diffusamente le perziuenze de Nodari legga quel libro intitolato [Formulare instrumentorum,] & il trattato [De institutis Notarij] insieme col specchio nell'arte de Nodari di Leone Speloncano. Hanno poi questi Nodari la camiscia imbrattata ancor essi molto bene, perche (come nota Sant' Antonino nella terza parte della sua soma, al titolo sesto) alle volte tratti dall'ignoranza fanno instrumēti inetti, & cōfusi, & difettosi, & inuailidi, perche non hāno le debite solēnità; la onde restano le persone dannificate, & ne suscitano litigi d'importanza con manifesta ruina delle parti. Alle volte anco scientemente, & a posta fanno instrumēti falsi, come ne contratti di cōpre, o pagamenti, ouero ne testamenti, intricando le loro conscienze nel falso, & seco i testimonij insieme, quai pigliano a lor modo, per bnficar qualche ibocciata da persone maluagie, e senza vn' oncia di coscienza al mōdo, & qualche volta occultano le scritture giouenoli, & necessarie a gli altri, ad instanza di qualcuno, per

gic-

giurare a quelle, e nuocere al resto, come i legati delle pie cause passano souente per questo trabochello. Oltra di ciò vedranno talhora, che vn contratto sarà violento, & fatto per via d'estorsione, come nelle rinoncie, che fanno alcuni, ch'entrano in lie religioni, ò ne' contratti di matrimonij forzati, ò ne' testamenti di quelli, che testano hauendo perso l'uso di ragione, e non potendo legitimamente testare; e nondimeno, pur che trouino da pascolare, come vecchi, e castroni corrono all'herba, e si roga mo via senza risguardo alcuno, e senza alcuna cōsideratione, ne meno si fan pregar taluolta a firmare vn'istrumento usurario, come si usa in molti luoghi della Graffignana, per grassiar bezzi a tutte le foggie, i quali corrono per mezzo alle linee delle righe scritte, potèdoni passar fino a' Zanfroni, tanto le fanno larghe, e l'una dall'altra distante per guadagnare. Son chiamati anco talhora a far qualche istrumento d'importanza, & per nō perder la gratia de gli amici, ò per non far dispiacere a qualche Magnato, se bene il donere comporta altramente, non vogliono andare, e trouano mille i scuse, danno dalle lunghe infinite, vi cacciano qualcuno in vece loro che piglia su i cartuffoli spoletini; che manco hà tempo d'auersene. Di più tal'vn di loro si fa pregar di souerchio a straire i poveri: e nō vuol fare instrumēto a insti zia di quelli, nè concedergli loro in publica forma, perche nō possono cauargli gli occhi o' lampanti, & mostrargli le lagrime di contramaglie, come bramano molti di loro estremamēte, gli orfani, i pupilli, le vedoue non gli vanno troppo per la fantasia, essendo ingordi di danaio, come l'Orso al mele, come i Cremonesi a' fagioli, e come i Lombardi alle rape. In somma tu poi vedere ageuolmente, che i principali fra loro son quelli, che s'ano meglio cranagliar la piazza, intricar le liti, auuiluppar le cause, falsificare i testamēti, gli instrumēti, le supplicationi, e i brui, & che s'ano eccellentemēte inganare, truffare, & quando bisogna giurar falso, & scriuer falso, hauere ardimento di fare ogni male, nè si lasciar vincere da alcuno in fabricare inganni, frodi, barriere, calunnie, lacci, caprioni, insidie, intrighi, controuersie, querele, circonuentioni: e non v'è instrumēto fra loro tanto intiero, e tanto valido, e tanto solennemente fatto, che non si possa litigarui sopra se auersario alcuno v'è, che voglia cōtradire a quello; percioche dirà, ò che vi sia lasciata fuori alcuna clausula, ò che vi è falsità, ò che vi è fraude dentro, onero opponerà qualche eccectione, per impugnar la fede dell'istrumento, ò del Notaro, benchè se tutti si facessero cō quella fede che gli faceva il catiuello del Mainardo, si lasciarebbono i baci presto, si sgōbrerebbono le matricole, & s'imitarebbono Dionigio, che diuētò Pedante di Corinto. Hor perche a bastanza ci par d'hauer toccato il polso a questi poveri infermi fra l'altre particolarità, amici de' zaffi, e domestici de' Trombetti, visiteremo un poco gli altri, acciò per sorte non si dogliano della tardanza, e troppo lunga di mora nostra.

Annotatione sopra il X. Discorso.

Per saper medesimamente tutte le cose spettanti a' Notari, si può legger. quel libro di Giovanni Andrea, che s'intitola Ordo iudiciarius però, che le formole di tutti gli atti giudiciali, che passano per le mani di costoro, s'hanno distintamente, & chiaramente in detto libro.

DE' MATHEMATICI IN. GENERE. Discorso XI.

Pitagora Filosofo (come racconta Celio nel quarto libro delle sue antiche let-
tioni) & con esso molti altri hanno affermato , & detto , che senza le disci-
pline Mathematiche difficilmente può l'huomo arrivare al colmo della perfetta
Filosofia , & a quella somma verità , che con tanta ansietà l'huomo ricerca ; es-
sendo ch'elle sono come gradi , & elementi alle cose piu alte , & vna strada age-
uole a salir quella scala di perfettione , alla quale ciascuna studia di giungere , &
peruenire quanto prima . Sono nominate con questo nome di Mathematiche in
Greco , che nell' Idioma Latino (come dice Isid.) suonano scienze dottrinali , onde
Anatolio stima , che siano così chiamate , perche potendosi l'altre discipline quasi
tutte apprendere da loro medesime , le Mathematiche sole hanno bisogno di Dot-
tore , che le dichiari , & tagli spinetti pungenti , & spiani quelle strade , che so-
no , & in apparenza , & in effetto cotanto faticose . Per questo M. Tullio nel primo
dell' Oratore scrive li Mathematici versare intorno a cose oscure , con arte ascosa ,
& molto sottile , come può chiaramente conoscere ciascheduno . Quindi Plat. atte-
se alle Mathematiche assai , & così Alberto Magno , & Boetio Severino , perche co-
nobbe quanto eleuassero l'ingegno dell' huomo , & quanta acutezza porgevano a i
studiosi professori di esse . Di Aristippo Socratico si legge a questo proposito , che rot-
to a liti di Rhodi per naufraggio , vedendo in quell' Isola fiorir le Mathematiche , si
volse a compagni della sua fortuna , & disse . Non dubitate , o fidi amici , che siamo
giunti in vn paese , doue l' intelletto dell' huomo , & l' ingegno si conosce . Et il dot-
tissimo Alcinoo Platonico diceua , che colui , ch'era priuo delle Mathematiche
Discipline , era piu nudo di Liberide , e piu pouero di Cinco . (Perche come afferma
Plat. nell' Epimenide) esse sono necessarie alla cognitione delle cose naturali , et an-
co del resto , & nel settimo della Republica le stima necessarie sopra tutte alla di-
sciplina militare . Di queste scienze dice Allobatax Mathematico , che gli antichi
ne furono priui fin doppo il tēpo d' Aristotile , e per cōsenso di tutti Euclidè è tenu-
to Prencipe delle Mathematiche , le quali sono quattro in specie , cioè , Arithmeti-
ca , Geometria , & Musica , & Astrologia , che da Aristotile son chiamate speculati-
ue nel sesto libro della Metafisica al capitolo primo . Hora l' oggetto del Mathema-
tico è considerare la quantità in astratto , la qual dall' intelletto è separata dalla
materia , come le linee , le superficie , gli angoli , i numeri , & altre quantità di simil
sorte , & versa intorno a scienze , che son nel primo grado di certezza come tiene
il Prencipe de' Peripatetici in quei luoghi . Alcuni però (come narra Aulo Gellio
nel primo libro delle sue notti Attiche) procedono col modo del vulgo , han dato
nome di Mathematici a' Caldei , ouero a certi superstiziosi indouini , come Chiromā-
ti , Piromanti , & altri , a' quali alluse Giuvenale nella Satira 14. dicendo . [Nota
Mathematici generis tua .] Et quali Cornelio Tacito nel secondo libro de' suoi
Annali riferisce essere stati già cacciati di Roma come persone infami , & vitu-
perose . Ma questo nome volgare non deroga punto a' veri Mathematici , fra qua-
li , oltra tanti antichi , & moderni , è eccellente hoggidi il Signor Marc' Antonio
di

di Gindino uobile Trinigliano, il qual per le sue rare virtù in questo luogo particolare bò volentieri inserito. Ma trapassiamo ad altri.

Annotatione sopra il XI. Discorso.

Le Mathematiche si diuidono in quattro discipline, secondo la mente de' Piragorici, da Proclo sopra il primo d'Euclide, al cap. 1. cioè Arithmetica, Musica, Geometria, & Astrologia, e così da Ammonio sopra Porfirio, e Platone nel Filegno assegnando vn'altra divisione dice, che Mathematicæ omnes duorum generū sunt, alie sunt quæ a vulgo tractantur, prætice, alie a Philosophis, i. contemplatiuæ. Siriano sopra la Metafisica dichiarando il valore delle Mathematiche, dice, che, Mathematica doctrina est præparatio quædam, veluti in imaginibus exercentibus animam ad per se intuitiuā & extrinsecam attingentiam. Descrive il lor valore parimente Gio. Grammatico sopra il primo dell'anima, dicendo, Mathematicæ introductio plurimum confert ad diuinas substantias contemplandas; Themistio nel primo della Fisica, al testo 33. dice, Mathematicas disciplinas, & arithmeton numerorum, & temporis qui non agnoscit videtur, neque vbi solam quidem spem Philosophiæ naturalis ingressus. l'inuentione loro è recitata da Aristote nel 1. della Metafisica, con quelle parole, Mathematicæ artes circa Aegyptum primò subsisterunt, ubi genus sacerdotum vacante dimissa est, & così da Alessand. Arodisio nel priuo della Metafisica, con coteste parole precise, Mathematicæ, vbi primò ab oculis nominibus sacerdotibus. s. Aegypti inuentæ fuerunt disciplinarum vtilis otium requirit. La certezza delle Mathematiche è dichiarata da Auerroes nel secondo della Metafisica, nel commento seftodecimo mentre dice, Mathematicæ demonstratio nes sunt in primo gradu certitudinis, quas sequuntur naturales. Et nel primo della Poetica al testo 90. doue dice, Mathematicæ non habent in se errores, nisi accedat eis falsitas materiæ, quia intellectus manifestat earum differentias, vt sensus rerum differentias, quas fert actu. A nonio sopra Porfirio manifesta il soggetto delle Mathematiche, dicendo, Mathematicus tractat ea, quæ partim materiæ coniuncta sunt, partim a materia anula sunt. Grammatico sopra il primo dell'anima, al testo seftodecimo, dice a questo proposito, che Mathematicus non circa omnes fortis versatur, sed tantum circa illas, quæ a materia separari possunt. La necessitā delle Mathematiche è proposta da Fraccesco Patrio nel 2. libro de Repub. mentre dice, Mathematicas scientias iuuenes discere debent, turpe enim est, & haberi ingenij ea ignorare, quæ singulis quibetque fortis necessaria sunt. l'utilità espressa delle Mathematiche si recita da Proclo sopra il primo d'Euclide con quelle parole precise, Mathematicæ ad Philosophiam utiles sunt, & Theologicæ apprehensionis intelligentiam præparant, & Plato admirabiles de Dijs sententias per Mathematicas formas nos docet, nec non ad politicum Mathematica utilis est. Alcino nel cap. 7 parlando della loro utilità, dice a questo proposito ancora esso, che, Mathematicorum consideratio est præludium ad diuinorum contemplationem. Et Bessarione Cardinale, in Calumniatore Platonis, lib. 4. dice, che Mathematicæ intelligibilium rerum imagines sunt, vt naturalium vmbre: ideo utiles sunt. Et lo di delle Mathematiche sono descritte breuemente, ma con tutto ciò honoratamente da Celio Rhodigino, nel 3. lib. delle sue antiche lezioni, al cap. 30.

DE' PROCURATORI, O VERO AVOCATI,
ed e' Protettori Solleccitatori, e Litiganti. Discorso XII.

L nome de' Procuratori con quello de gli Auocati, comunemente, & largamente ragionando, è preso dalle leggi, & da Dottori per l'istesso, e Guglielmo Dottor di legge nel suo Speculo della Rubrica del Salario, afferma la verità di questo detto, a cui cōfente ancora il libro del Digesto, doue si tratta delle varie, &

P I A Z Z A

siracordinaria cognitioni nella legge prima, al paragrafo Aduocatos. Ma propriamente, & strettamente parlando, non sono altrimenti l'istesso, ma differiscono fra loro in molti modi, come dice l'Eccellente Dottor Giasone sopra l'istesso passo di Guglielmo, che egli finalmete raccoglie, che Procuratore, & Sollicitatore di cause importino il medesimo, ma l'Auocato sia quello, che parla diuanti al Giudice, e con la scienza, e con l'eloquenza, e con la ragione difende le cause per se stesso. Qui si il Dottor predetto attesta, che stando sul rigore de' nomi, & de' vocaboli, questo nome di Procuratore importi ufficio vile; ma quello d'Auocato importi dignità, & honore, di modo, che vn'Auocato, essendo persona di gran rispetto, non può essercitare l'ufficio di Procuratore, si come tiene il dottissimo Bartolo, al Titolo, De Decutionibus, nel Codice, & così la Ghiosamagna sopra l'istesso Codice, al Titolo, De Tabularij, nel decimo libro, In lege generali. Sono chiamati gli Auocati in segno d'honore, dalle leggi in questo nome di honorati, si come può vedersi nel Codice al Titolo, De officio ciuiliū Iudicium, nella legge prima, il lor salario ancora è chiamato con questo vocabolo d'Honorario, perche da' Clienti lo riceuono per honore della tutela, che prendono d'essi. Altreoue sono paragonati a strenui, e valorosi soldati, i quali pugnano arditamente con la lingua in fauore di questo, & di quell'altro, come si trabe dal Codice, nel Titolo, De Aduocatis diuersorum iudicium, nella legge Aduocati. Anzi di più sono detti Sacerdoti, come appare nel Digesto, al Titolo, de iustitia, & iure, nella legge prima, forsi perche non hanno men cura de' lor Clienti, che i Sacerdoti delle anime a essi commesse & raccomandate. Quando Ascanio Pediano diffinisce, che cosa fosse vn'Auocato al tempo de' Romani, disse, ch'egli era vn Giurecōsulto, ouero Dottor di legge, il qual suggeriu al Protettore, che da quelli era chiamato latinamete [patronus] la ragione, o la legge, ouero che accomandaua il reo della tutela sua; onde si vede, che la differenza grande fino allhora era tra l'Auocato, & il Protettore; e Carlo Sigonio nel suo libro, De Antiquo iure ciuiliū Romanorum, dice, che da Romolo furono costituiti i patritij protettori, o patroni della plebe, & i plebei Clienti de' gli istessi, dando lor cura, & carico di leuar di casa i patritij, & condurli in Senato, & indi accompagnarli a casa con debito ossequio, & honore. Così furono costituiti i protettori delle Colonie, & de' compagni del popolo Romano, de' quali fa mentione Dionisio Halicarnaseo nel suo Romolo, & Cicerone nell'oratione per Silla, & parimente nelle Filippiche, doue dice, che Antonio resso grandemente quei di Pozzuolo, per bauerli eletti Cassio, & Bruto per loro protettori. Et Suetonio nella vita d'Augusto dice, che i Elognesi erano anticamente sotto la protezione de' gli Antony. L'istesso boggiti s'osserra in Corte di Roma, che si pigliano gli Illustrissimi Cardinali per protettori; la onde il Cardinal Farnese è protettore del Regno d'Aragona, di Lusitania, & di Polonia; il Cardinale di Ferrara è protettore del Regno di Francia; il Cardinale Gesualdo di quel di Napoli; al Cardinale Madrucci è raccomandata la protezione della Germania, & a molti altri sono raccomandati i Prencipi, le Città, le Religioni di Santa Chiesa, nella qual cosa hanno da essequir l'ufficio lor con fede, con amore, con diligenza, essendo da' loro Clienti riccamente, & copiosamente remunerati; osservando sempre, che doue si tratta dell'interesse publico de' Clienti, non s'anteponga quei de' priuati,

ati con manifesto dishonore, & aperta ruina del publico bene, altramente sarebbono destruttori, e non protettori. Ma Pompeo Grammatico, doue tratta della significazione delle parole, attribuisce il nome d' *Auocato* a tutti quelli, che in qualunque modo operano, e s' affaticano nell' attione delle cause. M. Tullio nell' oratione, che fa in difesa d' *Aulo Cluentio* fa, che *auocati*, o *patroni*, o *oratori* siano lo stesso, de quali scrive *Asconio*, che innanzi alle guerre civili di raro se ne pigliauano più di quattro, ma doppo le guerre civili, innāzi alla legge *Giulia* s' arrivò fino al numero di dodici, per trattar le cause con maggior maestà, & grandezza. A' tempi nostri ancora s' offerua di pigliarne molti delle cause importanti, come nella lite di precedenza tra *Canonici Regolari Lateranensi*, & i *Monaci neri* di *Santa Giustina* furono consultori, & *auocati* dalla parte de' *Monaci* il *Gelasio* con molti altri; e dalla parte de' *Canonici* l' *Imola* così eccellente, e l' *Lancillotto* così raro, con diuersi al tri, che nel libro delle allegationi in materia di questa causa possono essere letti, essendo tutti gli atti, & la sentenza alla stampa, la qual diede la felicità di *Tio IIII.* in fauore di detti *Canonici*. L' ufficio poi degli *auocati* non solamente è boresto in se stesso, & utile a *Clienti*, ma necessario a quelli, & meritorio per essi, quando aiutano secondo il consiglio dell' *Alberico*, i poveri, & i pupilli gratiosamente. Laonde l' *Hostiense* nella sua somma, alla col. quarta, antepone la vita de' buoni *Auocati*, a quella di molti *Religiosi*. Et *Roderico* Dottor di legge ornadi tanto honore gli *Auocati*, che dice queste parole, [*rusticus proculdubio periret, si deesset, qui iustitiam allegaret.*] Sono generalmente honoreuoli tutti per questo ancora, che il Sig. del mondo non sol qua giù ha nome d' *Auocato*, onde *Gio.* in vna sua *Epistola* dice di lui. [*Aduocatum habemus apud patrem Iesum Christum iustum,*] & *Beda* in vna homelia sopra s. *Marco*, vsa dell' isseio queste parole. [*Filius ut formam hominis impleret, obsecrandum patrem putat esse pro nobis, quia aduocatus ipse est.*] Ma ha *auocato* in fatto, pigliando la protezione di *Maddalena* contra il *Fariseo*, dell' istessa cozza *Martha*, & contra i *Discepoli* mormoranti, della *Donna adultera* contra i *Giudei*, de' *Discepoli* contra i *Scrbi*. Sono stati *Auocati* ancora huomini di grandissimo valore, & santità, come *Ambrosio Santo*, che per vntici anni fu *Auocato* in *Roma*, *San Giovanni Vescouo Parisiense*, *San Lipardo* fratello del *Beato Leonardo*, il *Beato Lucie* di *Bertagna*, & altri infiniti di quei tempi. Ma più modernamente hanno illustrato lo stato degli *Auocati* il *Chlarissimo Gritti* in *Venetia*, *Camillo Triuigiano*, il *Buon fio Padoani*, il *Filetto*, il *Siluestro*, *Sebastiano Bravi*, il *Crasso*, il *Contarini*, il *Terzi*, il *Sonica*, il *Gigante*, il *Finetti*, *Bellegro*, *Giombattista Basala*, *Giacomo Maddalena da Serrauale*, *Luigi Antonio* da *Salerno*, il *Volpe* di *Vicenza*, il dottiss. *Pellegrino*, oltre una schiera innumerabile, che per l' altre città d' *Italia* sono stati, e sono al presente disseminati, e sparsi. E di mestiero per conseruar l' honestà, & il decoro, che vn' *Auocato* vada vestito honoreuolmente secòdo il suo grado, accioche sia tanto più stimato, e reputato dal *Giudice*, e da tutti, secondo quel verso,

Hunc homines decorant quem vestimenta decorant.

Et secondo quei *Carmi vulgati*, che pongono *Santonio*, & il *Cassaneo*.

Vir bene vestitus pro vestibus esse peritus

Creditur a mille, quamuis idiota sit ille.

P I A Z Z A

Si carens vesse, nec sis vestitus honeste.

Nullius es laudis, quamvis scis omne quod audis.

Però si legge di Demosthene, che quando non s'hauera ancora acquistato il credito di famoso Oratore, portaua vesti honoratissime di sòmo preggio, et valore, il che non offeruò poi tãto, quãdo s'hebbe fatto vn nome celebre, come fece appresso a tutto il mondo. Quãdo anco fosse bello di presenza, sarebbe doppio honore il suo, restadò tanto più apprezzato, essendo che la dignità del corpo è stimata da tutti dignissima di rispetto; per questo dicono alcuni Dottori, che Papiniano Giureconsulto acutiss. fu laudato da Giustiniano nel suo Proemia de' Digesti p'esser belliss. di beltà d'animo, e di beltà corporale, la qual beltà fu da Aless. Giureconsul. nel Consiglio 209. hauuta in tal consideratione, che trouandosi vna gentildonna ricca, ma difforme, hauer promesso la fede ad vn pouero, ma bello, e poi quasi pentita, per la disuguaglianza del grado disse, che la sua nobiltà, e ricchezza era del pari c'opmentata dalla bellezza di quel pouero. Ma molto più si conuiene loro hauer l'occhio particolarmente di suoi Clienti, dargli consiglio salutare, fendergli il suo bene, non ascondergli la verità, difenderli nelle cause honeste, consultarsi cō persone perite quando bisogni, non prometter la vittoria innanzi al tempo, esser diligenti nella tutela, non hauer l'oggetto al premio solo, ma alla giustitia, all'equità, alla ragione, e con gli Auocati della contraria parte proceder benignamente, senza lodarli troppo, senza vituperarli punto, non conferir con loro le ragioni de suoi Clienti, nã esser traditori a quelli, non far strepiti in palazzo, non dir villania, nè bugie, non pergiurari, ma cercar con verità, e con ragione in mano, cō testimoni fedeli, con allegatione efficacci, cō argomenti sodi, di vincerli, e superarli. Così con gli Giudici portarsi riuerentemente salutarli modestamente, star con rispetto dinãzi a loro, parlar cō sapienza, e prudẽza, lasciar l'adulationi da banda, placar l'ira di questi, mitigar i furori, proferir cō audacia le ragioni de' Cliẽti, ributtar le ciancie de gli auersarij, vdir con humiltà, e pazienza quanto essi dicono; e finalmente con gli atti, co' gesti, con la voce, col volto, cō la lingua, cō gli occhi mostrar grauità, descretion; e ciuità più che sia possibile per captuar la beneuolẽza loro in beneficio de' suoi Cliẽti. Ma il fatto stà, che rari sono quelli, c'habbiano queste parti in loro, e molti per il cōtrario sono, che cadono in tutti quei viti, e difetti, che sogliono esser cōmuni allo stato de gli Auocati. Era per vna legge, chiamata la legge Cinthia, prohibito a' Romani il pigliar salario, ouero doni per conto di auocare, la qual fu poi moderata cō ragione, per preghi di Appio Claudio, acciò che i gioueni, leuata la speranza del premio non orassero con ne gligenza: ma innanzi a questo Anisfone Ranusio fu il primo, che essendo Auocato, accettasse mercede della sua tutela, come dice Fracesco Patritio nel sesto lib. dell' institutione della sua Repub. il cui essẽpio fu poi seguito da gli Oratori Greci, & da Latini finche la cosa s'è ridotta a tale, che se non pògno loro le mani innãzi, e se non si forma vn patto espresso di dargli anco più di quello, che non vogliono i statuti, & la Pragmatica, non ponno indursi a pigliar la tutela d'alcuno, & altri ancora più maluaggi vendono le cose, che non sono in essere, cioe le priuationi, e i silentij a prezzo, perciocche, si come pochi di loro parlano senza esser pagati, così non tacciono senza premio, ad essemplio (si come io credo) di Demost. bene, il qual hauendo dimandato ad Aristodemo Auctor di fauole, quanto egli haureb-

harebbe voluto per rappresentar, e rispödendo lui vn talento: ma io (disse Demoflene) molto piu ho hauuto, perche io t. cessi; imperocche la lingua da gli auocati è tanto dannosa, che s'ella nò è legata con doni, impossibile è di far sì, ch'ei non ti nuocaa. All'opposito ancora con le chiattare loro imbarcano i poveri litigati, e gli mettono in zimbello con speranza grande di vincer le liti, e poi stanno vn'età innanz, che facciano la petitione, et entrati, che son a litigare, subito trouano mille negatiue, sospensioni, testimoni in contrario, & vna lunghezza di tempo, che quasi indaga i miseri litigati a disperarsi, & impiccar si per la gola. Ma il dotto Alano nel libro del pianto della Chiesa ne fa vna ricercata compita, dicendo, che oltre di ciò s'omentano le cause molte volte ingannando i Clienti, e dando le lor ragioni in mano de gli auersarij, con infamia espressa di traditori, e qualunque le ragioni siano disperate, le sostentano con riancie, e con parole per parer sottili & acuti, essendo più presto garruli, e litigiosi, oue parlano alto, e ragionano da presuntuosi, e sfacciati, intricano, auuiliuppano, contèdono su vna minutia tutto vn giorno; di più cercano d'otener dilationi, e termini di prolunghe superflue per fuggir le sentenze de' Giudici, et tutto in danno de' lor Clienti, rimborsando essi frattanto gli vngheri, le double ne' marsupij loro aperti; e così fanno appellar la parte loro indarno, e senza ragione la causa, perche la lite s'allunghi, e tãto più corra il denaro alla volta loro, che mai fornisce il corso, se non quando il Cliente è portato all' hospedale, ò che si canta [requiem aeternam] sopra la robba di quello ispedita, e dissipata in tutto. Alle volte anco sono ignoranti delle leggi, & in cambio d'allegationi si seruono d'intrichi, ouero di contese obbrobriose; et qualche fiata informano falsi testimoni; o fanno petitioni cauillöse, & fofistiche, o inducono i Clienti a pigliar giuramenti falsi, e dar risposte erronee, e triste, con manifesta perdizione delle anime di quelli, e delle loro insieme. Si fanno anco pregare a vscir di casa, ascoltare le ragioni minutamente, ad aprir la bocca quando si richiede, e far quattro passi di più per gli clienti, e mancano spesso della debita diligenza, e tal' vno sta sul grande in modo, & ritirato che la sua altezza non si degna per se stessa a ragionare al Giudice, ma commette si bene a qualche notaruccio insufficiente, che l'informi. In sòma hoggi di gli Auocati, e Procuratori cadono dètro in queste cose a piè pari; et colui, ch'è più sfrontato, ch'è più intrigoso, ch'è maggior viluppo, che fa far delle trouate più dell'altro, e riputato il più valente di tutti, & ha maggior seguito, perche la uerità non s'attende, ma la falsità palliata ha preso possesso ne' palagi ciuili, e criminali più di quello, che nò conuiene; di modo, che giudico io, che Sidonio, de' cattiuu Auocati parlando, et i lor vitij dipingèdo, dicesse vna piena verità, quãdo disse: Costoro nel pigliare i doni fanno Arpie; nel parlar per i clienti, statue; nel litigar bestie; nell'intender falsi; nel giudicare, buomini di legno; al porre fuoco in campo, mongibelli; al perdonar, cuori di diamante, o di ferro; all'amicitie, pardi; alle facetie, orsi; a gli inganni, uolpi; alle furbetie, tori; al cõsumar i clienti, minotauri. Questi sono quelli, che ritardano le cause, che sempre v'aggiungono, che impediscono il fine, che s'infalsidiscono per poco, che ammoniti si ricordano, che arricchiti comprano le liti, che vedon l'intercessioni, che deputano gli arbitri falsi, che dettano i giuditij al rouerscio, che fanno litigar indarno, che allungano i termini delle audienze, le cui orecchie si dilettano solo del suon dell'oro, a cui drizzano gli occhi d'Argo, le mani di Briarco, l'unghe delle

P I A Z Z A

Sfingi, e c' bāno in loro i spergiuri di Laomedonte, le fallacie d'Ulisse, i tradimenti di Simone, le perfidie de' Traci, le crudeltà de' Scithi. Talche l'horrenda bestia del vizio porta nelle frōt i loro vna imagine, & vn simulacro horribile, e non fruoso. Ma che dirò de' miseri litiganti, i quali spendono la robba, e la vita, per seguitare i cōsigli di costoro? che altra cosa è il litigare, se nō recar materia al cuore di sospirare, a gli occhi di lagrimare, alla lingua di ramaricar si, alla mēte di star afflitta, a' piedi di non star mai fermi, a tutte le membra di trauagliare, alla borsa di euacuar si, allo scrigno di restar voto, come le scatole di Maestro Grillo? Che allegrezze, che confortazioni, che ristori sono quei di vn litigante, se non di ricco diuenir pouero, d'al legro tribulato, di libero seruo, di liberale, & magnanimo, auaro, di pacifico, inquieto, & disperato? come può esser, che l'infelice litigante non si disperi, quando vede ogni dì tātī soldi uscirli di borsa, che'l Dottor vuol dieci scudi, il nodaro ne vuol sei il sollecitatore ne vuol quattro, il cōuēdatore ne vuol vno, i zaffi ne vogliono otto, il guardiā delle prigioni ne vuol sedici, il Giudice chiede le sportule, & i denari della sētēza, e tutti s'accordano a deuorarlo, come se fosse vn'osso di beccaria dinanzi a tanti cani? Dicono alcuni, che i litiganti sono gran peccatori, ma l'apparenza esteriore dimostra quasi il cōtrario, perche nō mostra il litigante d'errare nel peccato della superbia, andādo per le strade tutto pēso, e cō gli occhi bassi, et affissi alla terra come vāno gli humili; nō nel peccato dell'anaritia, perche pur troppo spēde, e tal volta nō ha vn giulio da prouedere al bisogno della casa sua, e da pagar le copie della cācellaria; nō nel peccato della gola, perche mai sta in riposo, anzi del cōtinuo gira, hora a casa dell' Auocato, hora del sollecitatore, hora in palazzo atrouar i zaffi, hora in piazza a cercare i testimoni, hora in villa a informarsi de' cōfini, tanto che sempre è in volta; nō nel peccato della gola, perche nō gli cōsta tanto, che passa far tauola, se per sorte nā la fa di noce senza tapeto sopra; nō in lussuria, perche i trauagli dell'animo, & i continui disturbi fanno perder l'appetito carnale, e quanta concupiscenza possa regnare in loro. E se fossero liberi dall'ira, e dall'inuidia, sanebbono come santi, ma per l'ira vanuo in grandissime impatienze, mormorano della parte, dicono mal del Giudice, bestemmiano gli Auocati, i nodari, i sollecitatori, fanno rilassar zaffi, ingiuriano i messi, straparlano delle leggi, accusano i Dottori, e menano ogni cosa a tranterfo, & alla pezzio, come fece l'artigliaria del Duca di Ferrara a Rauenna, e quando il campo è rotto, non la perdono manco a Dio, nè a' Santi, che gli maledicono mille volte l' hora; per l'inuidia nō possono mirar cō buon occhio gli auersarij fauoriti, nè sentir c'habbiano ragione, nè vdir, c'essi habbiano il torto, e ogni parola, ogni gesto, ogni motivo della parte auersa gli stomaca, e gli auelena il cuore. Tutti i loro intrichi consistono in far notare l'acquistationi; dar termine alla parte, allegare Autori, negare la dimanda, ricercar la proua, esaminar testimoni, ordinar il processo, notar la relatione, allegar la causa, rifiutar il Giudice per sospetto, supplicar di riuēder vn'altra volta la causa, & appellarsi della sentenza; ma il maggior intrico di tutti è il bisognar vendere i poderi, impegnare i mobili di casa, dar via la robba per vn pezzo di pane, spender senza vn giouamento al mondo, cruciarsi da se stesso senza utilità, gettare i passi indarno, diuentar vn fallito, andar all'hospedale, morir come furfante, e perder l'anima come vn disperato, le dieci piaghe degli Egittij furono rini di sagne, rane, tafani,

*rafani, mosche, lochuste, tenebre, peste, tempesta, lepra, e morte di primogeniti, & le piaghe de' litiganti sono lasciare i primogeniti, & anco i secondogeniti senza co-
sa da viver, andar soletti come leprosi, e separati dal consortio de' gli altri, ricever
la tempesta ne' campi, nelle entrate, nella borsa, & in ogni cosa esser schiavati come
appettati, per esser tenuti troppo litigiosi, giacer nelle tenebre, e nell' oscurità se-
polci, per esser nudi d' ogni bene, viver di locuste come tanti heremiti, bauer la mo-
schetta al naso del continuo, per l' empatienza ne' giudicij, esser tenuti tauani, e bab-
bioni da tutta la gente, bisognare ammutir gli Auocati, & i Giudici come si fanno
le rane al boccone, spargere il secòdo sangue, ch'è la robba inutilmente in contrasti,
e litigi tutto il giorno, oue la gente si ride, & beffeggia di loro; e chi gli assomiglia
a quei due fratelli Euristhene, & Procle, de' quali scrive Herodotto, che tutto il
tèpo di vita loro litigarono, insieme, e lasciarono anco gli heredi loro heredi de' lor
litigi; chi gli paragona a quella vecchia detta Ptolemai, della qual fa mentione
Dionisiano, dicendo, che mai in vita sua volle cessare di litigare; chi a quell' Hiper-
bulo tanto contentioso, che da lui è deriuato quel proverbio. [Ultra Hyperbulum]
quando si ragiona d' vno di questi estremi cauillofi, chi à quel Parno, che per vna
barbetta e' haueua perso, moueua liti con ciascuno, onde ne nacque quel prouer-
bio, [Disceptator ob Parni scaphulam] quando si ragiona d' vno, che fino in vna
minaccia, in vna bagatella vuol contendere, e così pissano le lingue d' ogn' vno con
pochissimo honore della loro professione. Ma facciamo transito ad altri.*

Annotatione sopra il XII. Discorso.

Al proposito de' gli Auocati, Celio Calcagnino, nel Trattato de verborum, & rerum
significatione, parlando sopra il vocabolo Patronus, che conuiene a loro, dice, che acci-
pitur bifariam patronus. Nam, vel alienus correlatiuus est, & cum significat, qui defē-
sor est causæ alienæ. Aut certe patronus correlatiuum est, liberti eumque significat, qui
olim dominus seruum libertate donauit. Sic olim Prusias, Rex Bithyniæ sumpto pileo,
qui habitus est manumissorum populum Romanum patronum suum profitebatur. Di
questa sorte di patrono intefe Vlpiano quelle parole, Patroni, appellatione, & patrona
continetur.

Aristotile nel 4. dell' Ethica, al cap. 6. descriuendo il Litigioso, dice, che Litigiosi, &
morosi sunt, qui nullam sibi rationem habere putant, ne molesti sint. Gli effetti delle
liti sono dichiarati da Platone nel lib. delle leggi, al Dialogo 5. in quella sentenza. Lites
vbi malæ, & iniuriæ multæ vbi sunt, ciues inter se non sunt amici.

DE GLI ALCHEMISTI. Discorso XIII.

Il seguito grande, ch' a la scola Alchimistica par tutti i paesi, & quasi per tut-
ti i contorni del mondo si di persone ricche, e nobili (per non dir principali) si
anco di virtuose, & dotte meschiate con quelle, & le ragioni infinite, ch' adduco-
no in difesa dell' arte m' hanno destato qualche volta vn capriccio nel capo di pig-
liar protectione a spada tratta d' essa, e con parole altiere auuilir tutti quelli,
che negano d' entrare nell' Officina di Geber, e farsi professori della setta d' Arnal-
do, colleggi di Raimondo, & di Christofozo Parisiense, huomini (per dir questa
par-

P I A Z Z A

parola) veramente d'oro: ma l'infelice, & sfortunata riuscita, che fanno molti successori, anzi la più parte senz'altro (se non ci piace di dir tutti) mi taglia a mezzo il corpo tutta la lena, e mi leua tutta quella rinacità di spirito protissimo alla difesa sua, dipingendomi l'arte per falsa, & erronea, i professori per miseri, gli istrumenti per inutili, le spese per dannuoli, le fatiche per vane, i desiderij per ciechi, speranze per fallaci, le promesse per bugiarde, & finalmente la bottega loro per un mero hospitale di vergognosa miseria, e pidocchiosa furfantaria. La onde spaventato da gli essempli di tanti, che instigati dall'insatiabil desiderio humano, vi hanno consumato dentro, per arricchirsi, il tempo, la robba, la fama, il cernello, e l'anima insieme, io resto muto affatto delle sue lodi, & honori, nè posso racquistar la voce persa, se non col mezzo di quell'oro potabile, che cō miracolosa virtù predica da loro, dà vita a' morti, & che fa credere a' stolti la sapienza de' saggi. Non dimeno così balbutiando dirò una parte de' gli honori attribuiti a questa professione, per non parer sì vile, ch'io non ardisca favorirla, con molte ragioni, che pugnano dalla loro; e poi mi volgerò dall'altra parte a impugnar quei meschini, che tinti di pece, onti d'ogli, cotti dal fumo, arsi dal foco, stracchi dal sonno, morti dalle uigilie gettano il tempo, e l'opra nell'infelice scola di Gilgilide, & Morieno, assai più saggi precettori, che essi non sono discepoli accorti, & auveduti. Tutti quelli che hanno ragionato, o ragionano contra l'Alchimia, e che tengono l'Alchimia in Arabico, o Chimia in Greco, essere un'arte ridicolosa, non fanno quasi addurre altra ragione, e fondamento, che quello allegato dell'Eccellente Medico Tomaso Erasmo nel suo libro de metalli, che l'arte non può far la forma a patto alcuno, & che una specie non può mutarsi nell'altra del suo genere prossimo, nè per via di natura, nè per mezzo d'arte, il qual fondamento è men fido, & fisso appresso a gli Alchimisti, che Mercurio volatile: perciocche non negano, che l'arte in se stessa sola considerata non possi condurre la forma; anzi che in questa parte tengono l'istesso parere, e ha lui: ma dicono solo, l'arte fermata sopra la natura può benissimo introdurre la forma; e questo succede nell'Alchimia, doue si secondano con tanta prudenza, & destrezza i principij naturali, che trouano la forma da loro bramata, e con mirabile ansietà cercata, & inuestigata; nè sono di parere contrario al suo nelle specie perfette, e differenti essentialmente fra loro, come, verbi gratia è l'Humo, l'Orso, il Leone, i quali non possono in modo alcuno trasmutarsi insieme; ma tengono bene, che le specie imperfette dalla natura create, che differenti sono solamente secondo il più, & il meno si possono trasmutar fra loro stesse, & acquistar perfezione col mezzo dell'arte, onde assegnano i metalli di questa impurità, et imperfezione naturale, la quale per via dell'arte può trasmutarsi, e ridursi a maggior perfezione, che prima non era; ui è stato fra Filosofi Egidio Romano, il quale in un suo quolibeto ha pugnato anco esso contra la scola de' gli Alchimisti, dicendo un'altra ragione: che la natura procede sempre con alcuni principij, certi, prefissi, & determinati nell'operationi sue, fra quali principij enumera la causa efficiente, la causa materiale, & il luogo onde il cavallo (dice egli) non si genera se non dal cavallo, come da causa efficiente, e dal sangue menstruato della cavalla, come da causa materiale, & nel uentre di essa, come in luogo determinato. Così vuole, che i metalli habbiano da generarsi nelle viscere della terra solamente, & non per mezzo dell'arte

l'arte dentro a crosoli, d dentro alle fucine . Ma gli Alchimisti stimano tanto la ragione d'Egidio, quanto stimano il soffio di mantice contra vn vaso luto di luto sapienza da douero, sperche dicono, che a quella guisa, che l'Api, e le Mosche, & le Rane, che sono creature imperfette, si generano doue si troua la materia accòcia, e preparata, senza còsideratione ne più d'vnlugò, che d'vn'altro, così succede de' metalli imperfetti, che possono generarsi, & prodursi, pur che v'intervenga la materia & il calor, che gli concoce, & la frigidità, che gli aduna, & raccoglie insieme; il che per, che dichiarar volesse anco Aristotile nel quarto della Meteoza, mètre parlando d'alcune còrtioni, disse, che niente importaua se quelle in vasi naturali, ouera artificiali si facessero; pur che l'istessa causa da produrle v'intervenisse . Parmi, che il detto Auerroe ancora lui, nel primo della generatione de gli animali, al cap. 1. affermi, che gli Alchimisti illudino se medesimi, pensando, che l'arte possa far l'istesso, che fa la natura essendo le cause della natura, & dell'arte fra loro molto diuerse . La qual ragione è come vn fumo di corosolo appresso a gli Alchimisti, imperoche prouano, che le cause diuerse in specie fanno l'istesso in specie naturalmente come il moro, il lume, & il foco, che sono cose differenti per specie, e per natura, e nondimeno producono foco dell'istessa specie, & il foco si caua da specie diuerse, come da pietre, da legni, da ferri, & da cose simili molto differèti fra loro ; oltra che persuadono la ragione loro col fondamèto d'Aristotile nel 7. della Metafisica, doue dice, che di quelle cose, che per l'arte si fanno, alcune contengono il principio naturale, per cui possono mouersi al fine inteso dell'arte, come la medicina, e l'agricoltura nelle quali l'arte alla natura è di giouamento grande, & aiuto, & altre solo, che per l'arte si fanno come le case, e gli edificij tutti. Se adunque la sanità viene introdotta dalla natura, & dall'arte, bêche le cause della sua introductione siano diuerse, perche nò si potrà con l'arte, e con la natura congiungerle insieme, prodursi all'istesso modo l'argent o, e l'oro, benebe la natura, e l'arte siano cause differenti fra loro medesime ? Quindi è che Pietro Buono medico Ferrarese si piglia sì stretta protectione dell'Alchimia, vedendo le friuole ragioni addotte da costoro, che l'hanno cò la possibilità del ingegno loro biasimata, & dannata, oue apparue senza dubbio dubbioso del parer proprio quel Prencipe de gli Arabi nel terzo dell'anima, al cap. 36. nel suo còmento, doue dice, che molte arti si possono imparare, & ritrouare, le quali fin hora sono occulte, perche le loro cause nò si fanno, & enumera solamète fra queste l'arte Chimica, per essèpio del dubbioso pèsiero, e hebbe di essa nella mente ; & per dadda vna volta contra Algazele, che sostentaua l'alchimia tramutare la sostanza de i metalli, conchiuse, che, [Veritatem docere diuturna experientia, temporisque longitudo poterit] Et che l'Alchimia sia vera, par, che lo confermi l'autorità di Plinio, che nel libro, 33. al cap. 4. scriue, che Caio Imperatore fece dell'orpimento oro eccellente, ma non però d'egual peso, col buono, & perfetto. Suida parimente si mostra di questo parere, mentre racconta, che Diocletiano Imperatore fece abbruggiare tutti i libri d'Alchimia per far oro, & argèto scritti da gli antichi Egizij, accioche i Prencipi d'Egitto d'l suo tempo con quell'arte arricchiti non mouessero l'armi contra l'Imperio Romano. Et Giouanni Fernellio Ambiano filosofo, & medico chiarissimo, in vn suo lib. dell'occulte cause delle cose, attesta l'arte chimica esser vera, e d'hauer egli fatto oro perfetto con quest'arte, oue dichiara il modo an-

cora,

cova, che per farlo debbono gli altri usare Non tacerò, che Giulio Firmico Astrologo eccellentissimo, il qual visse più di mille, e dugento anni sono, al tempo di Constantino, dice nel terzo libro, che scrive a Mauortio Lolliano, al capitolo quinto de simo, che la Luna nel nono luogo dall' horoscopo, nella notturna genitura, nella casa di Saturno genera l'huomo inclinato alla scienza dell' Alchimia, quasi che i cicli istessi congiurati al tuo bene ti vogliano dar l'argento per Luna, inteso da gli Alchimisti, se tu con questa scienza a tel sai prudentemente guadagnare. Quindi è che gl'Indi (come afferma Giovanni Pico Mirandolano) chiamarono la scienza chimica vna disciplina celeste, & diuina, & Baldo da Perugia famosissimo Dottore leggista ne' commentari, che fece sopra gli vsi feudali (se non mente Alessandro Farra nel suo Socrate] la chiamò inuentione di filosofico, & perspicace intelletto. Per questo ancora Giovanni Andrea nell'additione ad speculum, nel titolo, De crimine falsitatis, commenda gli Alchimisti, i quali nel magisterio della lor arte d'vn vile, & ignobil metallo ne fanno vn raro, & pretioso affatto. Et il Panormitano, nel cap. secondo [De sortilegijs,] afferma, che per l'influenza delle stelle conberbe, & pietre, nelle quali è grandissima virtù, si possa naturalmente vna sorte di metallo conuertire in vn'altra più pretiosa, essendo tutti i metalli d'vna sola specie, & fluendo da vn istesso principio, ch'è il solfo, e l'argento viuo. Giovanni Fernelio Ambiano medico chiarissimo nel secondo libro [de Abditis rerum causis,] parlando della pietra filosofica, conferma la transmutatione metallica de gli Alchimisti, & insegna a che modo si fa l'Elixir diuino, e conchiude della potentia sua co' versi dell' Augurello dicendo.

Ipsius vt tenui proiecta parte per vndas.

Aequoris; argentum si viuum tuum foret, equor

Omne, vel immensum verti mare posset in aurum.

Oltra che la ragione naturale par che l'admetta ancora: imperoche se vediamo cò l'arte fermata sopra la natura generarli animali sensibili, come scorpioni, lucerte, & simili altri per forza di corruttione, qual ragion vuole, che l'istesso non possa farsi ne' metalli molto più imperfetti, che costesti animali non sono? & il seme dell'Ozimo (come attesta Martiale) più volte seminato si trasforma in serpillio, e l'arena del fiume Belo distante da Tolemaide solamente due stadij hà forza naturale (come dice Gioseffo nel 2. lib. de bello Iud.) di trasmutare in vetro tutti i metalli tocchi; perche per forza d'alchimia, la qual non opera se non conforme alla natura, non potrà vn metallo trasformarsi nell'altro a' secreti naturali? Non ch'è finalmente l'auttorità d'Arnaldo da Villanova, qual si vanta con l'artif. dell'alchimia hauer formato verghe d'oro eccellenti? Adunque l'Alchimia per varie proue si dimostra esser vn'arte non meno vera, che miracolosa, e quindi veggiamo tanti Autori trattar di questa professione, come Rosino, Alchindo, Morieno, Gilgilde, Christofo, Geber, Pitagora, Raimondo, Arnaldo, Auicenna, Alberto Magno, Aristotele, il Pantheo, l'Augurello, gli enigmi d'Arisleo, la turba de Filosofi, la pratica di Maria profetessa, il libro delle tre parole, i secreti di Calido figliuolo di Iazico, l'Allegoria di Merlino, [De secreto lapidis] Racaidito. [de materie lapidis, semita semita. Candor bucina, correctio fantorum, & Aurora consurgens,] con altri infiniti, e stampati, e scritti a mano, ma con tutto ciò il fine di

di questa scola riesce in molti suoi professori tãto misero, e calamitoso, che tutta la gloria sua par che trapassi come ombra, o fumo, soffio leggerissimo, restando ogni sostanza annichilata, e gli accidenti de' pensieri, desiderij, e speranze nelle menti loro più vini, e più vigorosi, che fossero mai. Qual sia la vita dell' Alchimista mostrano propriamente, il pascersi estoricamente di fumo, di caldo, di sudore, & interiormente di speranze, promesse, e vanità. Labora loro par che sia fatta di pelle del Camaleonte, perche non s'empie d'altra cosa, che d'aria, e di vento. Però non è meraviglia se Giouanni XXII. Papa in quella sua estrauagante contra l'alchimia gli chiaraa poveri, e miseri, mentre dice, [*Spondent quas non exhibent diuitias, pauperes Alchimista.*] E Demetrio Falereo trattandoli da imprudenti, & infelici, dice de gli stessi. [*Quod capiendum illi, erat minime ceperunt, amiserunt quod possidebant.*] Non si possono raccontare le fatiche, i stenti, le vigilie, le compere, le vendite, i pegni, gli imprestiti, le spese disordinate, & estreme con la miseria, e calamità, che lor succede in fine, quando stracchi da tante proue, & esperienze vane, si vedono con le mani vote ridotti all' ultimo estermínio della rebbia, dell' auere, & sforzati a gridar con quel verso del Salmo, [*ad nihilum redactus sum, quia nesciui.*] Si consumano i miseri veramente in cercar tutto l' di ricette, libri secreti, dandosi a capere di congelar Mercurio col Napello, con l'herba Horra, con la cicuta, con la lunaria maggiore, con l'vrina, con la feccia di putto rosso lambicata, con la poluere d'alocco, con l'infusione d'Oppio, con l'arsenico, col salnitro, col salgemma, col grasso del rospo, e finalmente questo pazzo reletile piglia vn salto, e quasi per arte di negromantia, lascia i creseli vuoti a vn tratto, i liquori bollir dentro per ira, i sali strider per rabbia, le polueri strepitar per furore, & i mae fini tramar fra loro estremamente per vergogna, e così si fice. Scola pazza, bottega insana, officina di maceria più che di sapienza ripiena. Qui s'insegna di gettar via la rebbia, di perder il tempo, di sientar la vita, di privarsi della fama, d'acquistar nome plebeo, di geubar le persone, di far moneta falsa, e di prouare vn giorno vn laccio d'oro, che passi per arte del leia alla copella. Qui s'impara quella pratica furfantesca di Rustiano, e Rosino, di Turba, Alsidì, & Giouannuccio data solamente in figure, caratteri, linee, metafore, note, punti, profetie, similitudini, sinocope, synonymi, enigmi, che a interpretarli non valerebbono l' dipo, né la sfinge. Qui s'impara quella grammatica insulsa di nomi strauaganti da far impazzire il diavolo, c'ha posta il Panteo, nominandola virtù trasmutatiua poluere, pietra, terra, vnguento, capo di corno, Elixir, Quinta essentia con infiniti altri nomi diauolosi. L'arte, che insegna questa Alchimia, Chimica, Calcicumia, Voerbaumenz, Voarchaduma. I soggetti dell'arte, anima, e corpo denso, e rariforme, e materie, fissi, e volatiliti, duri, & molli, puri, & misti, occulti, & aperti. I modi, & i dell'arte, fumi d'Antimony, arsenici, calcanti, ferreti di Spagna, litargio, marche fite, metallite, talchi, magneti, zelamine, gli egli di lino, di nitro, di solfere, di cinnabro, le terre tinte, di calidonia, di tutia, di sargalla, i sughi d'herbe di saponaria, peonia, cardo santo, martegon, i sali diuersi, il sale asbali, sal pietra, salgema, salnitro, sal catiro, sale elembroth, sale indimo, l'vrina d'huomo, d'asino, di bue, di donna menstiuata, e tante altre pazzie, e che troppo lungo sarebbe raccontarle tutte. Qui s'impara di conoscere il corpo de' sali con nomi da ispirato

P I A Z Z A

ritato essendo chiamati Baurath, Borace, Coagulo, Chomeriffon, Hyle, pinguedine, elebroth, terra potenziale, vetro di Faraone, Tincar materia prima dall'arte. Qui s'impara di conoscer l'argento viuo di principio di questa disciplina con nominissimi d'equato, d'azoth, di cor di saturno, d'eufrase, funonio, flegma, mercurio, occidentale, bianco d'ouo, sperma, onto, & mille altri epiteti insani, & ridicolosi affatto. Qui s'impara di chiamar i metalli purgati, incolumi, sani, remoti, calcinati, separati, disposti, secchi, & con più ascosi enigmi, che trouar si possano. Qui s'impara di nominar l'argento perfetto, calcinatione, malancolia, incineratione, nigredine, luna femina, bue gallina, Hispostasi, & con tanti attributi lontani, che stupirebbono Diomede, Prisciano, il Cornucopia, & il Calepino, s'hauessero di far questa fatica per nomi tali. Qui s'impara vn'arte da lambicarsi il ceruello a trouar tanti coagoli, elettioni, mundationi, mistion, corruttioni, alterationi, sublimationi, augmentationi, diminutioni, dissecationi, infrigidationi, & vn rompimento di testa fra bocchie, fra lambichi, frabagni, fra crosoli, fra fornelli, il maggiore, & il più grande, che possa al mondo immaginarsi. Qui s'impara vn Chaos di facende da trouare, come sacchetti, perze, camiscie, sedaci, pistoni, mortari, crosoli, soffietti, forcine, molette, porfidi da mollare, olle di vetro, luti, fornaci, fuochi, graticole, copelle, catini, carboni, & denari sopra il tutto, che sono i primi a vscir di borsa, sempre, o gli vltimi a tornare in cassa. E finalmente doppo tante fatiche, & sudori bisogna, che ogni Alchimista si stringa nelle spalle, & con vn'occhio a crosoli lutati, con l'altro al marsupio vuoto dica quelle parole, [*Infixus sum infixus sum in limo profundi, & non est substantia.*] La onde è soauissima cosa lodar l'alchimia di Ramondo, & quella d'Arnaldo con quella di Geber ancora, ma non metterfi punto a seguir la, perche (come dice il prouerbio.) [*Paucis est adire Corinthum.*] Hor questo basti de gli Alchimisti de' tempi nostri.

Annotatione sopra il XVIII. Discorso.

Fra tutti quelli, che hanno difeso l'Alchimia non è inferiore a gli altri Giano Licinio, i cui argomenti, & le cui ragioni sono breuemente recitate da Gierolamo Cardano nel 10. lib. de Varietate al ca. 1. doue delle cose Chimiche parlando nota alcune particolarità per questi curiosi lettori dell'Alchimia di memoria degne: ma Tomaso Erasmo, poiche ha contrato nel lib. de Metallis, tutti li fondamenti loro che in altro libro non si leggono più diffusi, spegne tutta la speranza, che si può hauere d'arricchirsi con questa professione ributtando le ragioni di questo, & di quell'altro per la difesa di quest'arte. Con tutto ciò possion vederli minutamente il Tesoro della Filosofia, ch'è libro d'Alchimia, il lume de' lumi d'Arnaldo da Villanoua, lo Specchio chimico del Baccone Efferario Monacho, il legno della vita del Bracesco, il Correttorio di Riccardo Anglo, il Tandalano, oltre tanti allegati nel discorso de gli Alchimisti, da quali tutti si potrà forse cauare la macchia, & conchiuder con la pratica qualche cosa di buono. Io per me resto molto ambiguo, nè oio in tutto dar contra quella professione, nè anco in tutto approbarla. Modernamente è venuto fuori vn libro di Gio. Francesco Pico Mirandolano, de Auro Conficiendo, il quale ò sia ascritto a lui, ò veramente sia suo, parla di questa materia dottamente, & come si conuiene.

DE' GLI ACADEMICI. Discorso XIV.

Il nome d' *Academia* è derivato anticamente da vn luogo ombroso, & seluaggio, distante mille passi dalla città d' *Athene*, il qual fu così detto da vn gran buono *Academio* chiamato, del qual luogo fa mentione chiarissima *Diogene Laertio* nella *Vita* di *Platone*, & quiui nacque quel diuino Filosofo, talche la scuola sua prese nome d' *Academia*, & i seguaci d' esso sono stati addimandati, e *Platonici*, & *Academici* insieme, bñche il *Lyceo* fosse la scuola superiore, e l' *Academia* quella da basso, & inferiore, la qual rimase a *Speusippo* herede della vera disciplina di *Platone*, restando il *Lyceo* a' discepoli d' *Aristotile*, i quali dal passeggiare, che faceuano in scuola furono detti *Peripatetici*. Hor della celebrità dell' *Academia* nacque che *M. Tullio Platonico* per la vita, volle chiamar col nome stesso vna sua villa egregia ornata da vn bellissimo portico, & d' vna selua florida poco lontana dal lago *Auerno*, & *Pozzuolo*, oue compose le *Questioni Academiche*, la qual villa fu celebrata da *Laurea Liberto* suo con quei versi.

Quod tua Romana vindex clarissime lingua.

Sylua loco melius surgere iussa viret.

Atque Academia celebratam nomine villam.

Nunc reparat cultu sub potiore vetus.

E quindi è derivato, che le scuole famose de' nostri tēpi siano dimādate *Academie*, e massime quelle che sono illustrate dalle gratie de' Principi, et Signori, e favorite da loro degnandosi d' essere ascritti nel rotolo de' chiari *Academici* dell' età presente, fra le quali è molto celebre l' *Acad.* de' gli *Affidati* in *Tauia* per la gran copia d' huomini *Illustri*, che si trouano in essa, e la vecchia *Academia* de' gli *Intronati* in *Siena*, così gli *Eleuati* in *Ferrara*; doue interuennero *Celio Calcagnino*, e *Messer Bartolomeo Ferrino* huomini de' portata; così i *Pilareti*, della quale *Academia* fu *Alberto Lolio*, il *Sign. Alfonso Calcagnino*, il *Sig. Galeazzo Gōzaga*, il *Sig. Hercole Bentiuoglio*, il *Conte Hercole Estense* *Tassone*, il *Conte Tomaso Calcagnino*, il *Giraladi*, il *Biccio*, il *Pigna*, et altri valorosi soggetti in tutte le belle professioni, così gli *Academici* *Infiammati* in *Padoua*, gli *Vniti* in *Venetia*, & altri in *Fiorēza*, in *Bologna*, in *Perugia*, et in tutte le prime città d' *Italia*. In queste *Academie* comunemente si costumano, ò suoni, ò lettere belle, & da gentilhuomo, per far gli auini disciplinati in ogni sorte d' attione honorata, et illustre, e però s' attēde alle bellissime imprese, che spiegano i rari cōcetti delle menti humane, e s' offeruano i capi: oli d' honore, che i Principi, ò *Consoli* dell' *Academie* fāno essequire cō somma lode del principato loro. Et tanto più sono nobili questi *Academici*, quanto sono di sangue illustre, di vita honorata, di costumi ciuilli, di scienze celebri, e di valore ricchi, e copiosi affatto; come sono stati al loro tēpo il *Bembo*, l' *Ariosto* il *Molza*, il *Varchi*, il *Tressino*, il *Tolomei*, il *Benazzano*, il *Tasso*, il *Pico*, il *Capellio*, il *Cimbio*, e tanti più moderni, ch' *Illustrano* l' *Academie* loro non solo co' detti, ma co' scritti rari, ch' hanno alla *Stāpa* fra quali il *Sig. Luca Contile*, il *Sig. Giouan Batt. Pigna*, e l' *Eccell. Fara* portano egreggio nome al tempo nostro, oltra tanti altri, ch' io.

P I A Z Z A

tri, ch'io taccio, perche l'opere loro li rendono chiari di souerchio appresso a tutti. Conuengono adunque a questi tali le vere testimonianze di nobiltà, la professione ingenua di lettere, e di costumi, l'integrità della fama, la riputatione della vita, la bellezza dell'ingegno, accio facciano essi honore all'Academia, e non l'Academia a loro, e quanto siano illustrati di queste conditioni, e qualità, possono essere scritti nel numero de virtuosi Academici, come per l'opposito quelli, che imbrattano l'Academie de Pedanti, cioè, i Gammedi corruttori di costumi, meritano la repulsa a tutte balle, benché nel trattar de' scolari fauelliamo d'essi più alla lunga. Discorre il Varchi in vna sua oratione molto commodamente de gli uffici Academici, oue desidera i Bidelli vbidienti, diligenti i Massari; soleciti i Proueditori; pratici, e discreti i Cancellieri; giudiciosi, e dotti i Censori, prudenti, e fedeli i Consiglieri, sapientissimo il Consolo, e benignissimi li lettori. E perche questa è la somma del tutto, da lui accortamente toccata io finirò il Discorso, passando fra tanto ad altre professioni.

Annotatione sopra il XIV. Discorso.

Mentre Alessandro d'Alessandro nel 3. lib. de' suoi Di Geniali, al c. 6. fa mentione incidentalmente delle scuole famose d'Athene, le riduce al numero di tre, dicendo *Quae in Attica fuere Gymnasia tria, vel maxime memorantur, Lyceum Gymnasium, & Academia* F. Gabriele Buratello nel lib. 6. de hominis felicitate, nel far comparatione trà gli Academici vecchi, & noui dice, *Academici noui a veteribus, ita discatiunt, vt facilius sit omnem arenam numerare, quam eorum sentias conciliare posse.*

DE GLI ARITHMETICI, O COMPTVISTI; ò Contisti, ò Maestri d'Abaco. Discorso XV.

LA disciplina de' numeri ritrouata da gli Arabi secondo Giorgio Purbachio nel suo *Algoritmo*, è detta da greci *Arithmetica*, perche il numero è da loro chiamato *arithmos*, e fù trattata primieramente (come narra Isidoro nel 3. lib. delle *Ethimologie*) da Pitagora filosofo, e poi fù da Nicomaco ampliata, sinche Apuleio, e Boetio presso a' Latini ne scrissero abundantemente sopra gli altri. In questa scienza *Mathematica* riuscì tanto Pitagora predetto, che per quella s'elenò alla cognitione delle cose celesti, di modo, che Ouidio scrive in sua lode *quæ versis*.

*Isque licet cali regione emotus
Mente Deos adiit, & quæ natura negabat
Vrsibus humanis, oculis ea pectore hausit.*

Questa è quella, che Francesco Patritio nel 2. lib. della inst. della Republ. chiama necessaria quasi a tutte l'arti, bisognando annouer con le dita, ò scriuer in carta i numeri, e le ragioni, che sernono all'uso quotidiano sì de' mecanici, come delle scienze intellettuali, che possede quest'huomo. E Iodoco Clit. nella sua *Epist. introdut-toria* sopra l'*arithm.* di Gia. Fabro, prepone l'*Arith.* a tutte le discipline *Mathe-mat.* per esser quella, ch'apre la strada alla Musica, alla Geomet. et a tutte l'altre.

Questa

Questa è quella, che Pla. nell' Epimenide fra tutte l'arti liberali, e scienze contem-
 platice chiama principale, & sommamente diuina; onde interrogato, perche causa
 l'uomo fosse animale sapientifs. si dice bauer risposto, perche sa numerare; della
 qual sentenza di Plat. fa mentione anco Arist. suo discepolo ne' Probl. però dicena
 Pitag. che la natura de' numeri trascorre per tutte le cose, e che la cognitione d'essi
 è quella vera sapienza, quale versa intorno alle bellezze prime, diuine, incorrot-
 te, sempre esistenti, dalla cui participatione sono fatte belle tutte le cose. Quindi
 per l'unità intese il predetto Iddio Ott. Mass. sapienza eterna, & increata, si come
 anco il medesimo intese per essa Xenofane, Parmenide, Socr. e Pla. che furono dopo
 lui; e per ciò scriue Dion Areop. che nell'unità ogni numero si ritroua, e ch'ella in
 se stessa ogni numero unicamente comprende, & che tutti i numeri sono nell'unità
 congiunti; & Iamblico ne' suoi misteri scriue, che Mercurio ne' Commen. delle cose
 diuine, pose l'unità innanzi a tutte le cose, che veramente sono. Così Athenagora
 Athen. filosofo nell' Apologia, che per la Christiana religione scrisse ad Antonino,
 e Commodo Imper. proua, che Dio è vno con l'auttorità di Liside, & Obside Pita-
 gorici, l'vno de' quali, cioè, Liside diffinisce, che Iddio sia il numero ineffabile, &
 Obside afferma, che Iddio è quello eccelloso, col quale il massimo numero auanza, &
 supera il numero vicino minore, cioè, vno, perche il massimo nu. è il dieci, c'ha vi-
 cinio il noue, che resta dal dieci superato per l'uno, il quale tra il noue, e dieci, è l'e-
 ccesso, e perche si comprenda affatto il valore dell' Aritmet. Boetio dice, che tutte
 le cose del mondo constano di numeri, perche [Deus omnia fecit in numero, pōdere,
 & mensura] come è scritto nella Sapienza, al c. 11. onde non è marauiglia se i Pi-
 tagorici anco essi hanno detto talhora, che tutte le cose sono fatte di numeri, come
 narra Arist. nel 1. della Metafisica, al cap. 5. In segno di ciò dice Macrobi. nel 1. de
 somno Scip. al c. 13. che l'anime sono associate a' corpi cō una certa, e determinata
 ragione di numeri, e Proclo sopra il Timeo di Platone narra a questo proposito,
 che i Pitagorici assegnarono quattro ragioni de numeri. La prima vocale, la qual
 si troua nell'a Musica, e ne' versi de' Poeti. La seconda naturale, che si ritroua nella
 cōpositione delle cose. La terza rationale, che si ritroua nell'anima, e nelle sue par-
 ti. La quarta diuina, che si troua in Dio, e negli Angeli. Et de' numeri particolari
 degni di cōsideratione n'hanno parlato molti, come Pselio, che dice il Monade, oue-
 ro vno, per non potersi diuider nell' Aritmetica esser vn segno di pace, e di cōcor-
 dia, e d'amicitia, e di pietade, & Arist. nel 5. della Metafis. al c. 6. dice, che l'uno è
 principio d'ogni cosa, e nel 23. al c. 8. riferisce l'uno a Dio, come fa anco Dionisio
 Areop. nel lib. De diuinis nominib. al c. 4. perche Dio è vno, come nella Scrittura
 Sacra si legge. E di questa unità parla assai così diuinamente il Cipri nel trattato
 De simplicitate pralatorū, Di piu dicena Pitag. che l'uno significaua idētità, et il
 due diuersità, onde Alcmeone Crotoniate, che visse a' tempi di Pitag. chiamò due
 molte cose, le quali alla cōtrarietà, & oppositione ridotte denotano la lite d'Emp.
 raccontata d'Arist. nel 1. della Met. L'uno parimente da Zarata precttore di Pitag.
 chiamata padre, e il due madre, pche uno, e due fanno tre, numero primo incōposto,
 che significa la Trinità, Padre, Figliuolo, e Spiritosato, et essi cō la feci dità della
 diuina essēza partoriscono la Tetraſty, ouero quaternità, chiamata da Pitagorici
 fontē di perpetua, e sēpre fluēte natura, laqual simbolicamente cōtiene, e rapprese-
 ta il

P I A Z Z A

sa il nome d'Iddio quadrilatero, & ineffabile, rinelato ne' sacri libri di Moisè. L'vno di più fu dà' Poeti antichi detto Zeua, nome attribuito a Giove; et il due fu chiamato Hera, nome che si riferisce a Giunone, & Giove significa la forma, e Giunone la materia, alla qual cosa alluse Homero, dicendo ,

Hera Giunon mirò dal seggio d'oro

Giove, che nel riuoso Idea s'edea..

Il ternario è numero potentissimo, perche Iddio è trino in persone; & vno in essenza: però tre volte orò Christo al padre nell'orto, tre volte ripetiscono ne' suoi incantesimi i Maghi, come descrive Virgilio nell'Eglog. 8. dicendo ,

Terque hæc altaria circum:

Effigiem duco, numero Deus impare gaudet..

Con tre cose è fatto perfetto il mondo, come dice Trimegisto, cõ la debita conuettione delle cose insieme, con la debita effecutione; e con la debita distributione. I Magi della Tersia constituirono tre Principi sopra il mōdo, Oromassim, Mitrim, & Ataminim, cioè, Dio, la mēte, l'anima. Orfeo disse il tutto esser distribuito in tre parti, cioè, principio, mezzo, e fine, & Arist. nel primo del Cielo, dice, ogni cosa contenersi sotto il num. ternario; e di questo numero ternario ne scrive vn libretto intiero. Ausonio, ch'è da lui chiamato Gripho. Il quaternario è numero pertinente all'anima humana, ilche dimostra Archita Tarantino nel lib. della Sapiēza, costituendo con lungbi, et veramēte altiss. discorsi, quattro termini all'humana perfettione appartenenti; il primo de' quali è la diuina sapiēza, che versa intorno alle prime idee, & fanno gl'intelletti quel medesimo, che fa il Sole nel mondo, l'occhio nel corpo, e la mēte nell'anima; il secondo è l'organica dispositione, e la mētale capacità dell'huomo, & attitudine d'essa diuina sapiēza; il terzo l'apprehensione della medesima, la comparatione tra la sapiēza humana; e la diuina, e la communione di questa, e di quella natura; l'ultima è la riduzione dell'anima alla diuina unita. Il quinario dedicato a Vulcano, significa bontà, però cõpite l'opre di cinque giorni, disse, Moisè. [Vidit Deus, quod esset bonum.] Il sei denota perfettione di bontà, però finiti i sei giorni della creatione disse. [Et erat valde bona.] Il settenario, è numero infinito, simbolo della Vittoria, e d'Iddio istesso, come dice Filone Hebreo nel li. dell'opificio del mōdo. L'ottonario è il primo nu. cubico, che nasce dal due reflesso, e moltiplicato i se stesso, è significate beatitudine. Il nouenario è nu. Angelico; il decenario è nu. ch'è l'assolutiss. idea d'ogni pfettione. Sono adūque i numeri pieni di forza, e di misterij insieme, a' quali attribuiscono tãto Boetio, e Themistio, che stimano nessuno senza quelli poter dirittamente filosofare. Onde Anēzoar Babilonico disse [Merite omnia noui, qui bene sit numerare.] Ma sopra tutti alcuni attribuiscono più al numero impar, che pare, come Origene sopra il 7. c. del Gen. Franc. Giorgio ne' Problemi al Tomo 1. sectione 2. quest. one 85. Galeno, & Hippocrate ne' libri de' giorni decretorij, oue dicono i numeri impari esser a ogni cosa più vehementi; ilche dimostra nelle febri con l'osservatione de' giorni; l'istesso si vedè nella esibitione delle pillole, che hanno dispari: & Virgilio dice, che [Numero Deus impare gaudet] E Platone nel Timeo, e Macrobio nel primo de somno Scipionis, dicono il numero impar esser maschio, & però più efficace, & il pare femina; & Vegetio nel lib. de re militari scrive la larghezza delle fosse de' cãpi diuer si talmente accomodate,

dae, che siano dispari: però *Mattheo de Lutthia* medico *Eccell. in vn suo libro* to, o *Dialogo de' giorni decretorij* impugna con molte ragioni queste cose riferendo la forza non a' numeri, ma all'efficacia della natura ne' giorni decretorij, e così nel resto, & io per me nō sò quel che mi dica de' Cabalisti, i quali per via di numeri raccogliono t'ate mirabili virtù ne' diuini nomi, iquali affermo, e confesso esser veramente efficaci, e virtuosi, ma che nasca da quei numeri loro, non sento insieme cō essi; bñ che il *Rabbino Harzados* nel suo lib. de reuelati secreti, l'attribuisca espressamente, a quelli. Ma voglio per curiosi notar quello, che gli antichi enumerauano per via de' diti, & de' gli articoli della mano, come narra *Beida* nel suo primo libro de natura rerum al c. primo, & *Plinio* nel 7. li. riferisce, che auanti l'uso delle lettere gli annuali cōsolari furono annonerati cō l'affissione de' chiodi, & delle brocchette, & l'istesso narra, che i popoli di *Tracia* segnauano i giorni felici, & gl'infelici cō pietre bianche, & nere in vece di numeri, alla qual cosa alluse *Persio* nella *Satira* seconda. *Hinc Macrine diem numera meliore lapillo.*

Pietro Greg. Tolosano nel suo *Sintasse* dice, che anco annouerarono cō le Cifre *Ara* biche, le quali possono veder si a' tēpi nostri ancora; ma hoggi d'istranoi s'enumera cō note Latine a questo fine ritrouate, della qual professione hanno trattato *Boetio* *Pfello*, *Diophante Greco*, *Martiano Capella*, *Isidoro*, *Gio. Fabro Stabulense*, *Oratio* nella sua *Arithmetica*, *Buteone*, che tratta d' *Arithmetica* diffusamente. *Gio. Schenkelio* nella sua *Algebra*, *Gio. de Muris*, che mette in compendio l' *Arithmetica* di *Boetio*, *Gio. de Lineri*, *Prosdocimo Patauino*, *Bernardo Salignaco*, *Andalo de Nigro Genouese*, & altri infiniti. Hor per mostrare la sciēza dell' *Arithmetica* in breui parole, dico, che l' *Arithmetica* si diuide in pratica, e speculatiua, ouero conoscete, e agēte, la conoscete, si diuide pur in due altre parti scēda la diuersità del numero, et la prima detta numero semplice, e l'altra numero diuerso. Nel numero semplice si trouauano tredici diuisioni. La prima è l'istesso nu. & l'abaco insieme co' suoi caratteri, cioè, 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. che gli antichi chiamauano digito. La seconda sono le decine, cioè, 10. 20. 30. 40. 50. 60. 70. 80. 90. che già si diceuano orticolari. La terza sono le cētenara, cioè, 100. 200. 300. 400. 500. 600. 700. 800. 900. La quarta sō le migliaia, cioè, 1000. 2000. fino a 9000. La quinta sō le decine delle migliaia, cioè, 10000. 20000. fino a 90000. La sesta sono le cētenara delle migliaia, cioè, 100000. 200000. fino a 900000. La decima sono i milioni, cioè, 1000000. 2000000. fino a 9000000. L'ottauo sono decine di milioni, cioè, 10000000. 20000000. fino a 90000000. La 9. sono le cētenara di milioni, cioè, 100000000. 200000000. fino a 900000000. La decima sono le migliaie di milioni, cioè, 1000000000. 2000000000. fino a 9000000000. L'vndec. sono le decine delle migliaie di milioni, cioè, 10000000000. 20000000000. fino a 90000000000. La xij. sono le cētenara delle migliaie di mill. cioè, 100000000000. 200000000000. fino a 900000000000. La xij. sono i milioni di milioni cioè, 1000000000000. così si potrebbe andar in infinito, ma questo basti, l'altra diuisione del numero detto numero diuerso contiene sotto di se le diuersità, & l'altra maniera de' numeri, & si partisce in tre parti. La prima è detta per se da *Mathema* tici. La seconda ad altro, et la terza di più fatte, quella, ch'è detta per se si partisce in numero proprio, & in numero geometrico. Nel num. proprio sono due diuisioni,

1 3 cioè,

P I A Z Z A

cioè, il pari, e il dispari, e col pari è il pari eguale, et il pari diseguale, et il disegual
mense pari, il diminuto, il souerchio, & il pfecto, & i tre primi sono quelli, che da
gli antichi aritmetici furono detti pariter par, pariter impar, et ipariter par. Col
dispari è il primo, d'incomposto, il secondo è composto, il terzo d'ambe le nature,
secòdo i due rispetti. Ma il nu. Geometrico è il lineare, il superficiale il circolare, il
triagolare, il quadrato, e cōgruo, & incōgruo, il solido, il cubo, il pentagonale, l'esa
gonale, l'ettagonale, l'ottagonale, l'enagonale, e gli altri. Ne' num. ad altro si tro
ua la porportionione, la qual si partisce in prima maniera, & secōda maniera. La pri
ma maniera cōtiene la proportionione, e la pportionalitā, e cōmune, et propria, e del
la propria la rationale, & la irrationale, e della rationale, la qualitā, & la inequa
litā, et della inequalitā la maggiore, e la minore, e questa maggiore è partita in sē
plice, & cōposta, & la semplice è diuisa in moltiplice, sopra particolare, & sopra
partiente. Nella moltiplice si troua il doppio, il triplo, il quadruplo, il quīduplo, il
sestuplo, et il resto fino all'infinito. Nella sopraparticulare si troua la parte ali
quota, e nō aliquota, la sesquialtera sesquiterza, la sesquiquarta, la sesquiquinta, e
l'altre i' infinite. Nella soprapartiente si troua la soprabipartiente, la sopra tre partiē
te, sopra quadripartiente, e l'resto pur in infinito. La composta poi si diuide in due
membri, l'vno è detto moltiplice sopra particolare, & cōtiene la doppia sesquialte
ra, la doppia sesquiterza, la tripla sesquialtera, e l'resto in infinito. L'altra è detta
moltiplice soprapartiente, & contiene la doppia soprabipartiente, la doppia sopra
tripartiente, la tripla sopra tripartiente, la tripla sopra quadripartiente, la quarta le
quinte, & l'altre partente a fine, e tutto q'sto è nella proportionione della inequalitā
maggiore. L'altra, poi, ch'è detta minore hā le medesime diuisioni, c'ha la maggio
re, cō questa sola differēza, ch'a tutte s'aggiūge questa particella, so, abbracciata
dalla voce, sotto, et si dice so moltiplice, so doppio, so triplo, e così sopra particola
re sopra partiente, e l'altre tutte. Oltre a queste sei altre specie di pportionalitā si
trouano, le quali non sono vnite con le prime, & per ciò di sopra l'hō diuise in due
maniere. La secōda maniera adūque cōtiene in se sei specie di proportionalitā, cioè
la conuersa, la permutata, la congiunta, la disgiunta, la rouerficia, & la eguale. Se
gue poi la diuisione terza del numero diuerso detto di più fatte, la qual cōtien in se
i numeri sani, i numei rotte, e poi le radici quadrate, e cube, e relate, e proniche, e
l'altre senza nome, e sēza fine. vi sono poi le regole, & lor maniere; cioè, la regola
del tre cō la regola de' baratti, e cōpignie, e forūe da essa procedēti; e poi la regola
del cinque, le regole d'Elcatano, cō la dispositione semplice, e la positione doppia,
e la regola del più, e meno de' sēplici, e doppj, e poi la prattica d'Algebrā, e di Al
mucabala, oue si vedono i sei binomij, co' loro sei reci si, e i trinomij, e i multinomij,
e tutte q'ste cose s'appartēgono all'Arithmetica conosciute, ouero specularina. Se
gue poi l'attina, ouero agēte, che appartiene a Cōtissi, ouero Cōputissi nella quale
si troua il numerare, il summare, il sottrare, il moltiplicare, cō le sue maniere, cioè,
a castello, a colōna, per i scacchi, per crocetta, per quadrato, per gelesia, per ripiego
a scapezzo. vi è poi il partire, e sue maniere, cioè, a regola, a danda, a galea, a schi
fare (ma questo è delli rotte) a ripiego, e quini sarà l'isilzare. vi è poi la progressio
ne continua, ò discontinua, ò proportionale, ò moltiplice, ò particolare. E poi v'è il
pi gliar parte, il ridurre a parte il trouar le radici, e all'vltimo la prona, & le sue

manie-

manere, cioè, la prova del sette, del nove, e dell' undeci, & del moltiplicare il particolare contra il prodotto, delle quai cose tratta dottissimamente il Parbachio nel suo Algorithmo, Michele Stifelo, Franc. Maurolico, Gionanni de Gmunden nel suo trattato [de minutis Phisicis] ma piu diffusamente i moderni, come Pietro Borgo, F. Luca Borgo, Leonardo Pisani, Nicolò Tartaglia, Francesco Caligai, Francesco Feliciani, Autore della scola Gromaldella, & altri infiniti . E con questa professione va il tener libro, e semplice, e doppio, come fanno i mercanti, con gli accordi, redite, e compre, ch'essi fanno, & cosi l'insegnar l'Abaco semplice, come fanno i Maestri d'abaco, de' quali hoggi si troua numero grandissimo per le città, & Castella d'ogni ragione. Non è però tanto lodata questa scienza dell'Aritmetica, che Platone non habbia detto, ch'ella fu prima mostrata dal demonio cattiuo insieme col giuoco de' tali, & de' dadi. Licurgo quel gran l'huomo, che diede le leggi a' Lacedemoni, volle, che come vergogna fusse cacciata dalla Repub. allegando, ch'el la richiese vna fatica vana, e senza pensieri, & leua gli huomini dall'utili, & honeste imprese, e con grandissime villanie spessissimo contende di cose di nessun valore. Di qui procede quella ostinata guerra de' gli Aritmetici, qual numero si debba porre innàzi, ho il pare, o'l dispare; qual numero sia piu perfetto, o'l tre, o'l sei, o'l dieci; & qual numero si dice egualmente pare; circa la diffinitione del quale vogliono, ch'Euclide fosse in grandissimo errore. Quindi ancora ne scono natante sorti di superstitioni fondate ne' numeri, come quelle d'alcuni, ch'indotinanano le morti di persone antecendenti co' nomi loro, assegnando alle lettere numeri particolari, & infiniti inganni nascono da questi numeri, come si vede nelle carte da giocare, nelle quali i Ceretani mostrano giochi spassuoli si, ma pericolosi da douero, per l'oculce rubberie, che contengono in loro. Non parlo della Tetrastrypitagorica posta tra' diuini sacramenti, ma però cosa falsa, & finta; non delle cose di Maggia, che vanno a numeri quasi per tutto, perche gl'intelligenti fanno quanto l'Aritmetica in questo sia dannosa; ma, perche cessassero tutti gli inganni de' fraudulenti, bisognerebbe, che tutti essi s'assomigliassero a quel brauo Arithmetico d'Amplifide, di cui racconta Snida, che non sapeua enumerare oltra cinque. Hor così in bene, come in male sia de' gli Aritmetici ragionato a sufficienza.

Annotatione sopra il XV. Discorso.

Descruiendo Amonio sopra il Porfirio, che cosa sia Arithmetica, dice, che Arithmetica est disiuncta per se quantitas cognitio, & Gio. Grammatico, nel primo della Posteriora, al c. 7. dice, che Arithmetica est de cōsonantibus rationis disputare; il quale nel primo della Fisica, parlando del' sua eccellenza, dice anco, che Arithmetica omnes scientias Mathematicas præcedit, Platone nel Dialogo secondo de Repub. magnifica la difficoltà di questa scienza, dicendo, Arithmetica maiorem laborem, & discenti, & iudicanti exhibet, quam alie scientie. l'utilità di questa disciplina è celebrata dal medesimo nel Dialogo 7. de Republica, doue dice, Arithmetica omnis ars, & omnis scientia cogitur esse particeps, & di nuouo, Arithmetices disciplina utilis multis modis, est & egregia, si quis cognoscendi gratia, & non componendi illam amplectatur, & di nuouo, Arithmetici, qui natura sunt, ad omnes [vt ita dicam] disciplinas acuti sunt; & qui tardè, se in hac exercentur, etiā si nullam aliā utilitātē capiant acutiores tamen quam antea fuerant reſcuntur, e parti dell' Arithmetica sono enumerate da Proclo nel primo libro sopra Euclide, o ne di Arithmetice tres sunt partes, linearum, planorum, & solidorum numerorum consideratio. Ma più diffusamente da Angelo Politiano nel suo libro del Partepistemon. Gli secreti d'Arithmetica possono veder si nel 1. lib. de secretis

P I A Z Z A

di Gio Giacomo Vaecherio. L'inuentione dell' Arithmetica s'attribuifce a'Sidonij, secondo Celio Rhodigino nel 10 libro delle sue antiche lectioni, al cap. 34. & chi vuol sapere l'eccellenza de' numeri d'Arithmetica veda molti capit. dell'istefso Autore nel 12. lib. pieno di cose all'Arithmetica. pertinenti..

DE' BECCARI, O MACELLARI.

Discorso XV..

I Beccari Latinamente detti Lani da M. Varrone nel secondo (De Re Rustica;] & da Ter. nel suo Eunuco, ouero Macellarij, che viene a derivare, secondo Donato, dall'ammazzar de gli animali, che si fa in beccaria, sono poco differenti da gli Anatomisti, e solamente da loro disgradano in questo, che gli Anatomisti scorticano, e smembrano i cadaueri humani, e qualche volta tagliano ancora i viui ma i beccari sbranano, e dis fanno quei delle bestie, & animali con molto minor pietà, che nell' officina di Anatomia non si costuma. Eù ritrouata l'arte loro secondo il parere di molti da quei primi, che cominciarono a sacrificare le vittime a Dio, come da Caino figliuolo d' Adamo, ilqual offeriua per sacrificio al Sign. le più ammorbate pecore, c'hauesse nel suo gregge; onde non può di sì altro di lui, se non che fosse vn pessimo, e maledetto beccaro. E quest'arte loro necessaria molto al vitto humano sapendo tutti, che il mangiar della carne è fatto per nutrimento de' corpi, che malamente si potrebbero reggere, e sostentare senza di quella. A beccari poi s'appartiene esser esperti nel comprare gli animali, saperli pesare cō l'occhio, saperli ingrassare, saperli ammazzare, e suenare, acciò la carne nō diuenti rossa, saperli scorticare, acciò non guasti la pelle, tagliando alla bāca, saper fare i tagli come vanno giusti, & netti, acciò che il concorso delle persone si faccia tutto da loro principalmēte, se possibile sia. Appartien si ancora a quest'arte del beccaro il sapere da quai tēpi le bestie siano migliori per ammazzare, come il verno per il freddo, i porci, i buoi grassi da Natale, a pasqua i capretti, & i vitelli da latte, e gli agnelli, l'estate i manzi giouani, l'autunno i castrati, e così discorrendo di tempo in tempo, perche questa intelligenza, e cognitione non può apportare se non giouamento alla lor borsa, ouero cassetta. I suoi instrumenti poi sono la banca, il rastello, gli Xncini, i coltelli, le mazze, i spacchini, gli accialini, & i vimini da legar la carne, come s'usa nella Romagna. L'arte nel resto è comoda da far si de' gli amici, perche come si danno buoni cossetti di māzo, buone trippe di vitello, e che del fagotto, e del lacchietto s'vsi qualche cortesia, o della testa oue stano gli occhi ghiotti, i leccardi, o che vn bñ quarto di capretto grasso si porti a casa, il beccaro vi è lodato infinitamente per galant'huomo, e tutti con tali ageuolezze restano obligati a questo sommamente, nē v'è pericolo che il Cauagliet di cōmune lo strareggi con la bilancia come fa gli altri: p. l'opposito meritano vna corona in testa di garzi quelli, che non ti dāno altro, che pellegate da portare nella cesta, o che ti dāno vna giūta d'osso, che pesa più, che la carne tutta, o che ti mandano a casa vna carne rossa come vn gambaro, o vecchia come il Cuco, che la massara ci spende vn carro di fassine, o di legne per cuocerla, e manco si cuoce, talche si tira la sira co' denti intarno a quella più, che nō fanno i ciuattini intorno al corame. Ma il peggio è que-

stotal-

po labora, che i Beccari sono quelli, ch'incantano da per tutto il datio della carne, e quando l'hāno su le spalle loro, cercano di stentar la gente da ogni banda, e sēpre s'aggiunge qualche soldo di piu a chi vuol comprare; oltra che molte volte nō hāno carne, e tutto il mondo braua, perche le promesse de' Beccari sono come le vessiche de' loro animali piene di vento. Nel pesare anco la carne con la bilancia, v'v tan volentieri dentro col dito, o che fan vista d'hauer la paralisa nel braccio, per darne due, o tre oncie di piu, perche tu possi vn'altra volta tornar piu volentieri alla lor posta. E se il Cenfore della città, o della terra non facesse la ricercata secondo il debito, e l'officio, che tiene, io stimo, che le statere loro diventarebbono come i pesetti degli orefici, perche mai si trouarebbe la tira della carne al precio, che si cōpra. Talmente, ch'io per me giudico, che questo nome di beccaro nō sia stato trouato senza giudicio nell'idioma nostro; perche sempre ti becca due, o tre oncie di più, che tu non ten' a uedi. Vn'altra cosa di peggio fanno talhora, che comprano la carne di qualche boazzo vecchio morto da se stesso, o di qualche vacaccia, c'ha mangiato qualche herba uelenosa; o che s'è annegata in vn fosso dentro nel pantano, e la vendono alla plebe, et a villani per buonissima, di modo, che la notte si comincia a dar all'arma, e le budella stridono come i cadenzzi, lo stomaco rullula come vn lupo, il ventre si diserra come vn chianistello; e tutto il corpo brōtola, che par, che i diuoli dell'inferno vi siano accampati dentro. Nondimeno il beccaro malizioso piu che la volpe sta saldo, e dice, che la bestia era viuua, e ne fanno fede barba Menego, e Tognazzo da San Vito, tanto che al popolo bisogna hauer pazienza, e fregarsi la pancia per questa volta. Hor queste, et molte altre sono le malitie de' Beccari, congiunte alle virtù, delle quali se saranno castigati senza rispetto, haueremo i buoi, le vacche, i castrati, i vitelli, le pecore, i porci, e gli agnelli, e buoni, et a buon mercato, come ogn'vno desidera; se nō, tutto il fastidio sarà nostro, e quando saremo pasciuti bene di quel diletteuole spettacolo della festa del toro fatta da essi, ci resterà da grattarsi il vtre la sera, perche pensaremo d'ingolfare vn buon cossetto, e vrtaremo in vn squadra d'ossi, e di nerui, che ci romperà quanti denti, e mascelle haueremo in bocca. Hor questo basti inferno a simil professione.

Annotatione sopra il XVI. Discorso.

Gli Beccari sono stati detti Macellarii latinamente da Macellum, il qual fu così detto da vn certo Macello; che nella città di Roma esercitaua molto il latrocinio, & homicidio, il quale essendo condannato (come dice Iuriano Maggio) da Centori, che furono Emilio, & Fulvio, & i suoi beni confiscati, della sua casa si fece il publico macello. Talche il principio de' beccari quanto al vocabolo latino non è troppo buono.

DE' MEDICI FISICI. Discorso XVII.

Molti da rabbia mossi, e da cieco furore trasportati hanno contra ragione aguzzato la lingua, et i denti contra la dottissima scuola de' Medici, parendolo loro, che l'ignoranza d'alcuni; et la cieca bestialità de' particolari, debba aguzzar di scorno, e vituperio tutta l'arte, e tutti i professori di essa senza vn minim-

P I A Z Z A

no risguarde di così nobile, e pregiata disciplina, e di tanti honorati intelletti, che hanno con tutti i modi resi se medesimi illustri, e la lor professione appresso al mondo chiara, celebre, e diuina. Quindi nell' odio immersi hanno aggregato a lor latrati le sentenze di quelli, che in qualche parte si sono mostrati auuersi, e contrari alla Medicina, importunando gli animi vniuersali, che vengono in poca stima i Dottori di questa scienza, da loro più che di souerchio auuiliti, negletti, e posti al fondo. S'adduce da costoro comunemente, che Socrate presso a Platone non volle, che i Medici multiplicassero nella città; che Portio Catone appresso a Plinio interdicesse l'ingresso loro in Roma, e lo chiama apertamente dannuole, e pernizioso; che gli Scudri, anticamente non usauano medicine, ma solamente adoperauano il latte della primanera, & massime quel di vacca, per medicinar si; che i Laedemoni anch'essi i Babiloni, gli Egittij, e Portughesi, secondo il testimonio d'Herodoto, & di Strabone, rifiutauano tutti i Medici, e quei, ch'erano ammalati portauano in mercato, e nelle piazze, acciò che quelli, che per simil male fossero per sorte guariti, consigliassero altrui de' rimedij, ch'haueuano prouato in se medesimi; che Seneca attesta i Medici altre volte essere stati riputati così infami, ch'era tenuto huomo di gradissima infamia colui, che si fosse voluto valere d'un seruigio d'un Medico; che Adriano Imperatore era solito di dire, che la turba de' Medici occide il Principe, che il Dottissimo Ausonio attribuisce la salute de' gli ammalati alla sorte, & non al Medico, dicendo: La sorte liberolli, & non il Medico.

E con simili altre ciancie inutili, & inuentioni di nessun valore uanno contradicendo a' professori di medicina: i quali a pena degnano rispodere a queste friuole obietzioni, essendo chiaro, & manifesto, che alcune di queste toccano più presto i particolari ignoranti, & rozi, che la scienza medicinale, & altre implicando contradizione, vengono a dannar la medicina con l'uso istesso de' medicamenti de' Medici posti, & ordinati. Ma la verità sola, & stabile è questa, che tanto l'arte, quanto i professori siano meriteuoli d'honori egreggi, per altre ragioni, che da cotesti cicabloni addotte non sono, fra le quali (bè che il pelago sia grande) s'enumera questa per principale, che la medicina è stata creata dall'altissimo Iddio, e la diuina maestà, è stata quella, che ha instituito gli honori a' Medici; e non gli obbrobrij, e le vergogne, come gli assegnano i detrattori di questa facoltà con le loro lingue inette, e maldicenti. Per questo nell'Ecclesiastico, al cap. 38. si leggono tutte le seguenti parole [Honora medicum propter necessitatē. Et enim creauit eum altissimus, a Deo enim est omnis medela, & a Rege accipiet donationem, disciplina medici exalabit caput illius, & in conspectu magnatum collaudabitur, Altissimus de terra creauit medicinam, & vir prudens non abhorrebit illam.] I Greci parimente, appresso a quali fu prima in preggio la medicina, attribuiscono l'inuentione di essa al Dio Apollo; e forse non temerariamente per quello, che egli fu il primo, che trouò l'uso dell'herbe, & pose in seggio l'arte prima da quelli antichi dispreggiata. Laonde appresso Ouidio s'arrogà il nome d'inuentor di quello, dicendo,

Inuentum medicina meum est, opifex per orbem.

Dico, & herbarum subiecta potentia nobis.

Et il figliuolo di quello, Esculapio nominato, diuene in questa scienza tanto chiaro, & famoso, che non solo è stato detto da alcuni inuettore d'essa; ma s'acquistò a quei tempi

per la sua eccellenza honori diuini, essendo fama (benche sanolosa) che suscitasse Hippolitio, & Androgeo figliuolo di Minos da gli Atheniesi ucciso. Ilche uelle significar Troperitio in quei versi,

Et Deus extinctum Cretis Epidaurius herbis.

Restituit patrijs Androgeona foci.

E Quinto Sereno Samonico, parlando d'Esculapio, alluse all'istesso in quei suoi versi,

Tuq; potens artis, reduces qui tradere vitas

Nosti, atque in cælum manes renocare sepultos,

Qui coles Aegæas, qui pergama, quique Epidaurum.

Vogliono alcuni però (come recita Plinio nel 7. lib.) che Chirone Centauro figliuolo di Saturno, & di Filira, e precettor d'Achille, per la grã cognitione, ch'egli bebbe di molte piante, & d'infinitè herbe, fosse l'inuentore di questa egreggia disciplina, & altri, che a gli Egittij si debba l'honore dell'inuentione di essa, parendo, che Homero attribuisca loro l'uso de' medicamenti in quei versi,

Fertilis Aegyptus rerum medicamina mixta

Optima multa simul deterrima plurima profert.

Ma Sorano Efesio con breui parole attribuisce l'inuentione ad Apolline, l'amplificatione ad Esculapio, la perfettione a Hippocrate, dicendo. [*Medicinam Apollo quidem inuenta amplificauit. Aesculapius, perfecit Hippocrates.*] La tua prestantia, & eccellenza da molte bande si scopre. Prima hauendo per oggetto la cause delle cose naturali, che da medici vègono speculate, et dirette a quel fine, che l'arte intende, nella qual cosa è tanto amica, & famigliare della Fisica, che si può con ragione chiamar scienza, benchè il Fernelio Medico non voglia ammettere questo nome in lei, nominandola apertamente nel suo Troemio, arte in tutto secondo, che Hippocrate la nomina arte nel principio de' giorni decretarij, & Auerroè nel 6. cap. de' suoi Colletanci la nomini pur arte, dicendo, [*Medicina est ars factiua ratione, & experimento inuenta, qua cum sanitatem tuetur, tum morbum depellit.*] & Herodotto autore dell'introduttorio medicinale afferma tal detto con queste parole. [*In versum aberrant, qui medicinam esse scientiam prædicant, quamobrem medicina ars merito dicitur.*] Herosilo però, quando assegna la definizione di quella manifestamente la chiama scienza, doue dice. [*Medicina est scientia salubrium, & insalubrium, & neutrorum.*] Ma lasciando da parte questa disputa al mondo del mio discorrere poco atta, & acconcia, essendo trattata benissimo dal Cardano nel primo libro delle contradittioni de' Medici, si come giudico esser superflua quell'altra, se il medico sia tanto honoreuole, che preceda al Leggista, ilche fu vn motto faceto, ma però mordace, assai ben chiarito da quel poeta Vinitiano, che in vna simil contesa diede la sentenza in questa foggia, che la precedenza si determinò fra loro a quella guisa, che vanno il ladro, & il manigoldo, sapendosi, che il ladro va dinanzi, e'l manigoldo dietro. Io propongo la Medicina per scienza vtilissima sopra ogni altra cosa, come la vita salutifera si prepone a tutte le cose vniuersalmente di questo mondo. Che cosa ragliono le ricchezze, gli agi, le commodità, i piaceri, le delitie, gli imperi a vno che tutto il dì stia infermo in letto, nè quindi mouere si possa? che pace, che contento, che allegrezza è la sua, giacendo in continuo languore a tutte l'ho-

ret

P I A Z Z A

re? qual sorte di quiete, qual specie di vero riposo può egli hauere, se dalla mano diuina del medico non vien per sorte curato, & nella pristina sua sanità felicemente restituito? Non è questa l'aurea disciplina che presta a gli infermi speranza, e consolatione, che scaccia il tedio, la noia, & il disturbo della mète? che mitiga i dolori, che frena l'angoscie, che toglie la disperatione? che leua il rammarico? che ferra i passi alla morte? che induce l'allegrezza dell'animo? che rasserena i spiriti? che ristora la mète? che rauina i pensieri quasi morti, e disperati affatto? se la felicità d'Epicuro, d'Aristippo, di Sofocle, d'Aristoffane haueua la sua sede del piacere dell'animo, e del corpo, e forse con ragione non disdiceuole, come non sarà infelice, e sfortunato in tutto colui, che giace infermo? e come non sia mondanamente felice per mille volte quello, a cui la medicina habbia concesso vna vita soaue, & vn stato fin' alla morte lieto, e tranquillo come si deue? Felice tesoro è quello, che presta'l medico, ch'ogni Signore, e Principe antepone senza dubbio a' scrigni d'oro, che nell'erario per molti secoli tien riposto, e non può appretarsi con cosa equiualeute auanzando la vita tutti i beni esterni, che la fortuna, e il mondo possono dare all'huomo. Oltra di ciò la Medicina è fondata sopra la Logica per il discorso ragioneuole; sopra la Rhetorica, il che dimostra la dolce persuasua del medico alle potioni dall'istessa natura odiate, & abborrite; sopra l'Arithmetica col numerar l'hore, & i momenti delle febri, che vengono all'infermo: sopra la Musica, essendo che Theophrasto scriue, con la Musica sanarsi la sciatica, e M. Varrone dice con l'istessa guarirsi la podagra; sopra la Geometria misurando il polso de' gli ammalati come fanno tutti i Medici; sopra l'Astrologia, tenendo consideratione delle lune, e de' tempi buoni, e cattui di salassare, & da dar le medicine, e con l'istessa Theologia tien anco familiarità, perche il Medico è obligato ricordar all'infermo, che s'unisca con Dio, essendo così dal Sacrosanto Concilio statuito. Però con debito honore s'hà da honorar i Medici tanto utili, e profittuoli, come ogn'uno, ch'habbia il gusto sincero, può ageuolmente conoscere, e vedere. Ma perche altri sono gli Empirici nella sola speranza de' rimedi fondati, altri methodi, che considerano la sola sostanza de' morbi, senza risguardo alcunodi luogo, di regione, di tempo, di età, di natura, e forze dell'infermo, d'habito, di consuetudine, di causa: altri Dogmatici, e rationali, che non sprczzano l'esperienze, ma v'aggiungono a esse la ragione; a quelli vltimi si ci nuengono i veri honori, hauendo essi illustrato la medicina, & ridottola a tal perfettione, che quasi piu non si potrebbe desiderare. Fù dell'Empirica medicina inuentore Esculapio, secondo Isidoro, e secondo il parer di Plinio; Acrone Agrigentino, la qual fu poi seguita da Filino Coo, da Serapione Alessandrino, da' due Apolonij Antiocheni, padre, e figliuolo; da Glauco, da Menedotto, da Sesto, da Heraclide Tarentino, e da vna caterua grande di Latini, fra quali s'annouera M. Catone, Gnco Taglio, Pomponio Leto, Cassio, Felice, Aruntio, Cornelio Celso, Plinio, e molti altri. Della Methodica ne fu autore Apollo, come dice Isidoro, o come dicono altri, Themisene Laodiceo, per questo Galeno in molti luoghi lo chiama inuentore della communità e dietro a lui seguì quel Thessalo Traiano al tempo di Nerone, che con vna certa rabbia Archiloca sfacciatamente (come dice Varrone) detrasse all'opinione di tutti i Medici antecedenti, e fu tanto arrogante, che nel suo monumento edificato nella

nella via Appia, pose vn titolo di esser stato di tutti i Medici vincitore ; a cui segurarono dietro Mnasea , Dionisio , Treolo , & Antipatro : Ma nell'istessa settatura furono dissentienti Olimpico Milsio , Menemaco Afrodisco , e Sorano Eresio . Di questa rationale , e Dogmatica poi ne fu , senza controuerſa alcuna , Autore Hippocrate Doo Trencepe de' Medici , il qual seguitato da Diocle Carisio , da Brasagora Coo, da Crisippo, da Hirofilo Chalcedonio , da Herasistrato Chioda , Mucio , Atheno, da Asclepiade Bitlinio, da Prusia, e molto tempo da Gal. il qual seguendo Hip. sopra gli altri, reuocò tutta l'arte della medicina alla cognitione delle cause, alla notitia de' segni, alla qualità delle cose, & alle diuerſe habitudini, e gradi de' corpi. A questa fanno ricorso tutti i Medici dell'età nostra, approzando la dottrina d' Hip. e di Gal. come più vere, & più reali, benché gli Arabi, Auerroe, & Auic. habbiano particolari settatori de' loro dogmi, si come in ogni scienza ordinariamente si costuma. Aggiungono gloria alla medicina i professori di quella, che per la rara eccellenza hanno meritato d'esser da' Scrittori posti nel Catalogo de' periti. Aristogine Thasio oltre i predetti è celebrato da Suida, essendosi fiorito in fiore al tempo d' Antigono Rè di Macedonia. Crina Massiliense da Plinio, hauendo lasciato cento sestertij doppo morte, & edificato i muri della patria: conguadagnò della sua arte. Machaone figliuolo di Esculapio, da Battista Pio, dicendo in vna sua Elegia quelle parole . [Cura Macaon a maior, & isti manu est.] Oculario da Herodoto nella sua Thalia. Filone da Tharmaci diuini da Celio , & infiniti altri così antichi, come moderni, da infiniti autori delle lodi loro. Non posso trappassar con silentio alcuni dell'età nostra famosi, e singolari, benché vi siano molti altri uguali, e concorrenti a loro in diuerſe città, e regioni, come il dot. Cardano, il Paterno, il Stefanello, il Bellacato, il Trincauella, il Caodiuacca, il Mercuriale da Forlì, il Faloppia, il Negro, il Comasco, il Secco, l'Acquapendente, il Barbaro, Tiberio Orſi Piacentino, & altri infiniti, i quali taccio più per breuità del dire, che per inuidia de' loro nomi da se stessi chiari, e famosi, più che non sono i raggi di Febo a mezzo giorno. Hor questi, & altri hanno posto la medicina all'età nostra: nella più alta parte del tempio dell'honore, e gli hanno attribuito così eminente seggio. che la Minerva di Fidia non fu posta veramente in luogo tanto sublime, & eleuato. Questa medicina si diuide in Naturale, Conseruatiua, Causale, Giudiziale, e Remediale, le quali appresso a Greci sono state dette, Fisiologica, Igiene, Etiologica, Simiotica, e Trapeſtica. Sotto la prima si contengono gli elemēti, i tēpēnēti, gli humori, le parti del corpo, le facoltà, le attioni, e gli spiriti. Sotto la seconda, la cōsideratione dell'aere, del mangiare, del bere, del moto, e riposo del dormire, e vegghiare, della pienezza, & vutezza, e delle perturbatori dell'animo. Sotto la terza si comprendono le cause esterne, & interne, & anco le concause, le malatie, & i sintomi. Sotto la quarta i segnali in genere, le crisi diuerſe, i dì decretorij, i dì indici, e li interdici, giudicar per l'orina, per le seccie, per gli sputi, e specialmēte agli polsi. Sotto la quinta si cōprende la dieta, il medicamēto, e la chirurgia; sotto il medicamēto in particolare dar medicine per bocca, dar gargarismi, dar colerij, metter nasali, metter pesseli, cure, cristieri, e simili altre cose. Hanno i Medici infiniti mezzi per curar i mali: i quali tutti nascono per cagion de' quattro humori diſturbati ne corpi, cioè sangue, colera, bile, melacolia, e flegma. La onde i libri loro sono

P I A Z Z A

vo sono pieni di rimedij cōtra tutte le infirmità, che nominar si possono, lo spasmo, l'epilepsia, la plerensia, l'emigranea, la cefalea, la vertigine, la febotomia, la lizargia, il flegmone, la sincopa, il sabeth, la mania, il catarro, l'apostema, il morbo epatico, la paralisa, la stranguria, la dissenteria, la passione colica, la peste, il cancro, il fuoco di S. Ant. il mal di S. Laz. tutti sono cose da da Medico, però a questo fine si voltano i testi, i commenti, i trattati, gli asorismi, i pronostici, i libri de regimenti, gli introdottorij medicinali, acciò si trouino i farmaci, li antidoti, le castice, i siropi, le pillole, le medicine, le diete, le beuande, le confettioni, gli ongueti, i collirij, gli elettuarij, i trochisci, gli empiastri, le p'ttime, le vëtofe, i fomëti, i lumëti, le flebothomie, le decoctioni, le distillationi, i violebi, i gargarismi, i pastilli, gli odoramenti, i suffimëti, i suppositorij, i cristieri, o seruitiali, che tutti sono al seruitio delle Signorie loro. E gran parte di queste cose vanno a grani, a scrupoli, a dragme, a oncie, a quadrati, a libre, a meze libre, col suo ana appresso, e vn recipe innanzi, che sempre sono stati compagni per la vita. E se per sorte m'acasse l'Agarico, il Mastice, il Diacridio, il Diamoron, il Polipodio, i Draganti, il Reubarbaro, la Scamonea, la Coloquintida, la Stichade, co' suoi Marabolani, non si farebbe cosa, c'hauesse del buono, ma putirebbe la ricetta da vn Maestro Grillo lontano mille miglia. Hor perdonatemi i Signori Medici, s'io volto carta, perche quel, che voi fate ad altri, è fatto ancora a voi. E di mestiero, che vi sia fatto vn cristero, d'altro, che di Betonica, & bisogna, che stiate saldi allo scontro della botta se vi piace. Quanti sono quei Medici (riseruando l'honor dell'arte, e quello de virtuosi) che non fanno, che cosa peschino, & basta, che la toga gli faccia honore con l'anello in dito, se ben non fanno accociar tre pillole in vn scartoccio, come si vede. Quanti fanno del Galeno su le piazze, che non intendono manco il Matthiolo, e le pandette de' speciali; quanti s'empiono la testa d'Auic. & Albumasar, che sono come Asini alla lira, nō capendo manco il Mesue in volgare? Quanti n'uccidono costoro col ceruello da Mamalucco, e con la man da Stradiotto, facendo delle proue, da ignoranti sopra la vita di questo, e di quel particolare? quante case piangono, per l'ignoranza di costoro? ah che i volti micidiali, le mani manigolde, l'operationi assassine danno troppo chiaro indicio, che questi non sono medici, ma mendici, e ignoranti nelle loro attioni, peggiori di quello Acefia, che curaua la podagra tutto al rouerscio. Non è vero, ch'essi taluolta di puri barbieri diuentano dottori in Chirurgia? d'Herholarij Protosfici? & dalla speccaria di mastro Grillo, saltano con la toga in campagna, come tanti Falepij eccellenti, e famosi; non è vero, che desiderando le pesti, i marbi, la guerra per far guadagno, prolungano, & augmentano l'infirmità, per interesse della borsa loro? potendo liberare con vn succo d'erbe, fanno spedere a tal vno il core in medicine d'oro potabile per parer vnici ne rimedij gagliardi, basta questo seruitiale, o Signori? non basta, ci vuol vn fior di Cassia, che muoua meglio la materia. Gli aborti delle donne grauide, le dispersioni delle vedoue, & citelle, quādo la creatura è animata, putiscono da Camamilla, o da finocchio, chi le cagiona, la cetaurea, o la Dragonteia, o la lattuca d'Asino? o pur questi Asini per iguoranza? questi Dragoni per fieraZZa? Questi Cetauri per mostrofità? ma di gratia soffrite vna punta di lancietta. Quando si dà il veneno a qualche Prencipe, & Signore, come volle fare il Medico del Rè Pirro, & il Cirurgico di

Papa

Papa Leone, e come fece quel Giudeo, ch' auclenò nell'hostia Carlo Calao, parini, che la faccenda sappia da minestra, ò da brodetto: e quando di souragiunta il Medico è pagato del suo maleficio, parui che la coscienza di Fra Stoppiano, e quella di sier Ciappelletto habbiano a far con la sua? Ma di gratia doppo il salasso non vi increzca pigliar questa medicina di reubarbano. Che vi par di quelle medicine che voi date tal' hora, le quali scorrendo per le budella come vn' essercito d'huomini d'arme, inducono l'huomo a tale, che con vn perpetuo flusso dal buco nasale euacua gli intestini, e l'core senza ritegno d'alcuna sorte debbe quanto ragionuolmente proclama Platone nel suo Critone contra i Medici, dicendo, che [Soli Medico occidisse hominem impunitus est.] Sono forse gli huomini elefantini, ò casalli, à misurare con questa discrezione? ma perche forse diranno, ch'io mi sia rifatto delle lodi, c'ho dato loro con altrettanti biasimi addotti contra di essi, id protesto a tutto il Collegio de' Medici, ch'io tengo l'opinione di loro, c'ha il Burleo nella Fisica, accio sappiano, che io gli honoro, & amo; ma dall'altra parte mi piace di dare addosso a quelle bestie mere, che trattano gli huomini da Cameli, e da Giraffe. I Galant'huomini veramente, che danno la vita a' morti, siano tenuti per idoli di sapienza, si diano loro epiteti di lode, che boriscano alle stelle, questi siano i compagni d'Apollo, i fauoriti d'Esculapio, i secretarij di Melampo, e con double Francesi trouate entro alle zangole, e con vngari d'oro trouati ne gli Orientali, s'accompagnino a casa meritando i loro cristieri di conuertirsi con auuea Metamorfofi in tante pignate di cecchini, che siano al loro comando, de' quali non ci piace, che tocchi vn bezzo a quel Maestro Rauano, che ruga di dietro senza alcuna compassione, e che fa dell'Astrologo, hauendo più del Mathematico, e del semplicista, che d'altro. Nè meno ci piace, che tocchi vn bagatino a quel Maestro Gratiano, che tarda a visitar l'infermo sinche suona la campana, e ch'el Parocho si mette la cotta, perche non porta la spesa, che sua eccellenza venga a toccare il polso, quando la morte fa la gambaruola all'ammalato. Ma in cambio di scudi, e di cecchini auguriamo vn seruitale di incbiostro, ouero di brodo di sardelle a quel Maestro Simon da' vermi, che tien la malattia alla lunga, per far della sua borsa vna cecca, euacuando in tutto quella de' poueri huomini: & se per sorte il collegio hà da fare anotomia, ò da componere la Teriaca non piglia altronde la materia, che dal suo ventre ingordo, acciò non resti confuso ogn' hora l'honore de' buoni, con le vergogne, e vituperi di simili. Ma con pace, & rinuerentia di tanti virtuosi, faccio fine.

Annotatione sopra il XVII. Discorso.

Dichiarando Francesco Patritio nel 2. de Rep al c. 3. l'intentione della Medicina fisica dice, che Medicinæ inventor fuit Apis Aegyptiorum Rex, qui ob hoc saluberrimum inuentum in Deorum numerum fuit relatus, & Aesculapius de ea primus scripsit. Marsilio Ficino nel lib. de vita castitatis comparada, dice, che Medicina omnis exordium Vaticinis habuit perche causa sia stata trouata, lo dice Platone nel primo Dialogo de Re cò que parole Medicina inuenta est quia corpus prauum est, & non sufficit ipsi, ut tale sit ideo comoda illa suppeditare debet. La diuisione della Medicina è assignata dal Patritio nel 2. de Rep. al cone dice. Medicina in tres partes diuisa, vna quæ victu, altera medicamentis, & magis medicatur: Che cosa sia lo manifesta Platone nel suo Gorgia, dicendo, Medicina est

P I A Z Z A

est ars, quia eius, quod curat, & naturam considerat, & causam eorum quæ facit, & singulorum horum rationem reddere potest. Gli suoi principij sono posti da Alessandro Afrodileo nel lib. de sensu, & sensato, mentre dice, Medicinæ principia sunt ea, quæ a philosopho de natura tradita sunt, quæ sub philosophia uti sub Autore ponenda est; il suo fine è posto da Alberto Magno nel primo dell'ethica, quando dice, Medicina finis est sanitas. Il suo ufficio è dichiarato da Marc'antonio Natta nel 3. lib. de Pulechro, mentre dice, Medici boni dant operam, ut ægrotantib. profint, si queant, si nequeant ulteriores prohibeant lapsum. Di varie cose spettanti alla Medicina ne fa vna Annotatione assai ampia Giulio Barbarana nella terza parte della sua officina, la quale in questo proposito potrà vederfi, vedasi anco il Tilelio inuentor moderno di molti Dogmi fìfici, & il Paracelso.

DE' CANONISTI PROFESSORI DI CONCILI, & Sommistì, Discorso XIX.

PERCHÉ la commune sentenza de' Giureconsulti (come si trabe dal Proemio de' Digesti) è questa, che nel trattare d'ogni scienza, prima dalla sua origine, & institutione cominciar si debba, acciò ch'io non preterisca il costume vniuersale, dico, che la vera legge Canonica in se stessa vtile, & santa non può venir da altri, che da Dio, nel quale come da fonte d'ogni bene ti deriva ogni sapienza, perche [Omne bonum electum, & omne donum perfectum de suo sum est descendens a patre luminum.] Je Sant' Agostino sopra Sã Giovanni dice, che, l'humane leggi del prezzo de' Rē, e de gl'Imperatori furono da Dio all'humana generatione donate. Ma tanto più questa che dall'istessa parola d'Iddio, & dalla sua incoronata sapienza; fù a noi senza altri mezi publicata & poi da suoi fedeli ministri dichiarata; & alli occorrenti negotij & bisogni accommodata. Alcuni più particolarmente parlandone, sono di parere ch'ella hauesse principi o nel Paradiso delle delitie, nella lege, ch'impose Iddio ad Adamo sopra il frutto de' l'arbore della scienza del bene, & del male; nella quale cosa interuene la forma del giudicio del Signore, spettante alla canonica scienza, altri dicono che nel celeste Paradiso hebbe l'origine in quel voler diuino, che manifesto il Signore a gli Angeli della futura incarnatione del figliuolo, hauendo piacere, ch'essi vnanimemente s'accostassero al voler suo; doue vna parte cedette, & l'altra temerariamente fece resistenza: altri dicono, che questa canonica scienza, dall'antica legge Mosaitica hebbe l'origine, nella qual lege dell'ordine giudiciario si trattaua, come può uederfi nel Lëuitico, ne' Numeri, e nel Deuteronomio, ne' quali libri di molte giudiciali regole, & obseruanze principalmente si d'scorre: altri sono di parere, ch'ella principiasse al tempo di Costantino Imperatore, quando i Santi Padri nella nascente Chiesa, dato fine a tante persecutioni, cominciarono vn poco a respirare, & raunarfi insieme, & i sacri Concilij celebrare ne' quali secondo la verità de' gli occorrenti ecclesiastici negotij, diuerse constitutioni ordinate: & scritte publicarono, alrri distinguendo cõchiudono, che questa scienza, & quella de' sacri Concilij ancora, habbiano hauuto il principio dalla vecchia legge, & dalla noua la sua perfettione. Et che i sacri Concilij nel vecchio Testamento s'incominciassero a costumare, cgli appare nel libro de' Numeri, al cap. seftodecimo doue si legge, che tutti quei primi della sinagoga, al tempo del

Conci-

Concilio erano chiamati per nome; & similmente in molti luoghi dell' Euangelio. & finiti, che li Scribi, e Pharisei, & i loro Pontefici, per dar determinatione a' loro dubbi, molti Concilij, & congregazioni faceuano. E Christo in S. Mattheo confermò i Concilij, quando disse: [Et si fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi in medio eorum sum.] Si che da tali parole gli Apostoli, pigliando l'autorità, & la forma, sette Concilij a diuersi tempi ragunarono. Il primo fu sopra la electione d' l' Apostolo, che supplir doueua il luogo di Giuda, da ue Pietro, come capo, fece il parlamento, secondo che si legge negli atti degli Apostoli al primo capo. Il secondo fu sopra la scelta de i sette Diatoni, che nel luogo delle Sante vedoue, che alle mense de' discepoli di Christo seruiuano, succeder doueuanò, come si legge negli Atti Apostolici al sesto. Il terzo fu per mandar Pietro, & Giouanni, come più attiti in Samaria, acciò che quelli di Samaria lo Spirito Santo riceuessero, come si legge negli atti de' gli Apostoli all' ottauo. Il quarto fu celebrato (come si hà negli atti Apostolici al quattordicesimo) sopra la destructione delle legali ceremonie. Il quinto fu (come si caua dal cap. vigesimo) quando S. Paolo nella Città di Mileto conuocò i Seniori, & i più saui della Chiesa d' Efeso, per fargli vn ragionamento intorno al gouerno della Chiesa loro. Il sesto fu fatto (come nel cap. vigesimo primo appare) in Gerusalem, per tor via la sospitione, che contra l' istesso S. Paolo alcuni concupiscauano, la doue conchiuso fu, ch' ei si purificasse. Il settimo fu (come dichiara Clemente primo Papa in vna sua Decretale, & Leone primo in vna Epistola ad Augustina) nella dimissione degli Apostoli, quando hauendosi essi a partire per il mondo, composero il simbolo Apostolico, & secondo alcuni determinarono 48. Canonj, i quali nel principio de' Generali Concilij nominati sono. Ma doppo varie opinioni intorno a questa materia, si conchiude essere stati ottantacinque Canonj de' gli Apostoli, & de' Martiri Pontefici per fino al tempo di Siluestro Papa ordinati, si come nelle distinzioni de' Decreti se ne tratta. Di modo, che etiam doppo gli Apostoli, innanzi il tempo di Constantino Imperatore, molti altri Concilij celebrati furono, si come fu al tempo di Papa Vittore, che se ne celebrò in Efeso, vn' altro in Roma, el terzo in Cesarea Talestina, sopra diuerse consuetudini della Chiesa, secondo che nel quinto libro della Ecclesiastica Historia si contiene; poi al tempo di Bonelio, & di Dionigio Pontefici, alcuni altri ordinati ne furono, si come nel sesto libro della predetta Historia si legge, & al detto finalmete di Marcello Papa, dicesi nelle distinzioni de' Decreti essere stato vn solenne Concilio in Roma congregato. Ma i Canonj poi de' gli vniuersali Concilij, secondo la piena vniuersità d' tutto il mondo, cominciarono al tempo del predetto Constantino, auèga che, secondo l' vniuersalità dell' autorità, etiam doppo gli soprascritti Concilij vniuersali fossero; imperochè dalla pace vniuersale della Chiesa seguita sotto di lui (essendo stato per anni molto travagliato) respirò assai il Christianesimo, & assai souente faceuasi vniuersali Concilij spesse fiate da Santi Pontefici a varie nationi consultati, decretati, & epistole sedauano: molte regole per il ben viuere, & per chierici, & per laici si ordinauano; & da casi che auenivano nelle loro Sinodi, nel nome dello Spirito Santo rannate, nuove costituzioni si formauano. La onde così delle materie de' sacramenti alla nostra fede appartenenti, come de' Christiani costumi, e delle morali virtuose osservanze, molte canoniche leggi furono determinate, che parteda-

vecchio,

vecchio, parte dal nuouo Testamento, & dalle Apostoliche traditioni cauate erano. Ma, essendo tutti questi Canoni, Decreti, Decretali, Epistole, Dogmi, Mandati, Traditioni d'Apostoli, autorità di Santi Padri, & altre molte canoniche Institutioni, per la loro moltitudine, et varietà, oscure, e confuse; Gratiano Monaco, fratello di Pietro Lombardo, & di Pietro Comestore, a commune utilità de' studiosi, raccolse ogni cosa insieme, & nominò questa sua compositione, la concordia de' confusi, & varij canoni, aggiugnendoui esso alcune belle sentenze delle diuine leggi. Et benché siano stati innanzi a lui de gli altri, che le diuerse canoniche leggi, & constitutioni raccolsero insieme, come Isidoro il primo, & dopo lui Iuone Carnotense: & appresso Vgone Catalano, che restrinse in cōpendio l'opera d'Iuone; oltra a questi Fulgentio Cartaginese, che fece vna belle abbreviatione de' Decreti de' Santi Padri, & piu oltra Brocardo Vescouo Vormacese, che gli ridusse insieme; nondimeno il nostro Gratiano, diuersi Concilij, & Decreti de' Santi Padri, e molte epistole, ouero canoniche Institutioni de' Romani Pontefici radunando: & anco quelle cose, che per la decisione delle liti, & del gouerno della Christiana repubblica, piu necessarie li pareuano, da diuersi Santi Dottori, & alle volte ancora dalle ciuili leggi accogliendo egli hebbe il libro de' sacri Decreti cōposto. Vi sono poi le Decretali epistole, il libro sesto, e le Clementine, & le strauaganti constitutioni; de' quei libri, quello delle Decretali già Papa Greg. IX. nell'anno 1221. parte, d'altre canoniche Institutioni, e Concilij, & Decretali epist. et parte delle sue insieme raunate cōposto da M. Raimondo suo Capellano, in cinque volumi fece ordinare: Et dopo trascorsi molti anni, del 1298. da Papa Bonifacio VIII. fu fatto del libro sesto il nuouo componimento, con altri casi aggiunti in supplemento de' primi libri Decretali. Et dopo questo nell'anno 1311. fù nel Concilio di Viena il libro delle Constitutioni da Papa Clemente V. ordinato, pigliando il nome da esso Autore, e fu publicato, & fornito da Papa Giouanni XXII. per non hauerlo potuto esso Clemente compire, da immatura morte impedito. Ma ogni altre Papali, & Strauaganti i Constitutioni, che dopo le decretali di Gregorio nono composte fossero, alcuna autorità non hanno, se non quelle, che dopo il sesto determinate furono, si come nel proemio dell'istesso libro sesto, & nella sua finale Ghiosa si conchiude. Quanto all'allegationi, se ben molti Autori ne hanno parlato diffusamente, come Haloandro, il quale ha scritto vn libretto delle abbreviature canoniche, con tutto ciò ne toccarò qualche cosa, auuertendo, che delle tre principali parti del libro de' Decreti, la prima si allegò per distintioni, & per capi, ouero anco per segui detti, paragrafi. La seconda parte s'allega per cause, & per questioni, & delle cause il solo numero s'adduce, tacendosi esse cause, ma le questioni s'allegano col numero loro; come v.g. dicendosi, prima questione seconda, vuol dire, nella prima causa alla seconda. questione. Ma, se si allegano le sotto distintioni, che in essa seconda parte, alle trentatre cause traposte sono, dice si il titolo, & la distintione, come sarebbe a dire, [De penitentia distintione prima,] cioè, nel titolo della penitenza, alla distintione prima, & così è delle altre distintioni, che indi seguitano. E la terza parte finalmente, la qual contiene cinque distintioni; nell'istesso modo, che detto habbiamo si descrive. Oltra a ciò i cinque libri delle Decretali prima per gli loro titoli s'allegano; & allhora ad essi titoli si troua aggiunto extra, il che significa, che quei titoli
fuora

fuor del libro sesto si trouano; tuttanìa tal particella parte di souerchio posta, partiche, allegandosi il sesto, si come anco le Clementine, sempre a titoli il nome del proprio libro vi si aggiunge, cioè, libro sesto, ouero Clementina. Poi in tutti questi decretali libri, i lor capi, e paragrafi, e terminate particelle vi sono; & nell' allegare si nota il segno del capo; & alle volte, tralasciandosi il capo, solo la prima parola di esso si pronuncia: come sarebbe a dire [*Desponsalibus dilectus.*] Et à un medesimo titolo alcun capo riferendosi, che si ritroui di sopra, ò di sotto, doue è l'allegatione, scriuesi [*supra*], ouero [*intra*, *eodem tit.*] & anco senza dirsi il titolo. Et alla fine quanto a gli altri canonici libri, cioè sesto, Clementine, e stranaganti, tutti nell'istesso sopradetto modo s'allegano, fuorchè insieme co' titoli, & capi loro etiandio i nomi di essi libri s'esprimono, & nelle Clementine il numero si suol porre in vece di capo, si come è. [*Clementina prima de Iudicijs*, ouero Clementina quoniam, de vita, & honestate clericorum,] il che vuol dire al primo capo delle Clementine; nel titolo de Giudicij, ouero al capo, che incomincia. [*Quoniam*,] di esse Clementine, nel titolo della vita, & honestà de' Chierici. A questa professione hanno poi dato credito grande molti huomini in lettere, & virtù famosi, che v'hanno atteso, come Domenico di San Geni- niano. Innocentio Papa, Alano, Giovanni d'Imola, Giovanni d'Andrea, Giovanni Monaco Cardinale, Vgone, Zenzelino, Guglielmo di Monte Lauduno, Francesco Zabarella, Giovanni di Torre Cremata eccellente dichiaratore de' Decreti; & similmente l'Archidiacono, e'l Cardinale Alessandrino, detto Preposito. Oltra questi vi sono Nicolò Abbate, detto il Panormitano, Baldo, Antonio di Burrio, il Ferino, Filippo Decio, Andrea Barbatio, Raffaele Fulgoso, il Corsetto, Guidone, Guglielmo, Durando, detto Speculatore, Lappo di Castiglione, Giovanni Calderino, Olofredo, Gofredo, Giovanni Antonio di San Giorgio, Oldrado, Pietro d'Ancarano; Domenico di San Giorgio, Tancredo, Dino, il Gomezio, l'Hostiense, Henrico Bouio, & altri c'hanno fatto isposizioni, interpretationi ghiose, & aggiunte a i testi originali de' sacri Canoni, e abbreviature, come Giovanni Diacono Hispano, che hà sommato il Decreto di Gratiano, e Giovanni Battista Casaluppo, c'hà sommato le Decretali di Gregorio, e introduzioni, come Marcantonio Cucco compositore delle Institutioni canoniche. Quàto poi alle molte somme, che s'usano si come è la somma Rosella, la Pacifica, la Raimodina, la Pisanella, l'Astense, l'Antonina, quella di S. Bernardino, quella di Pietro Casuello, quella del Raynerio, la Caietana, l'Armilla, la Tabiena, la Siluestrina, quella di Giacomo Caniceo, quella del Saonarola, la Monardina & altre, che si sieno, parmi, che più espliciti siano per trouar più ageuolmēte & prestamēte le materie, che ne fotti delle canoniche leggi, & de' Canonisti Dotto sparse si cõtengono, che per fermarsi in esso loro, & più presto esplicano i casi di cōsienza, che le materie de' Giudicij, ò altra cosa ne' Canoni compresa. Ma sopra tutto il Nauarra, il Medina, il Berardutio & altri moderni seruono in materia tale p' eccellēza. All'intelligēza particolare de' Canoni è necessario hauere vdit o almeno le institutioni di Giustiniano Imper. contenēdo questa scienza oltra i proprij termini molti vocaboli delle leggi civili ancora, così il Fabro, Chriostoforo Porco Lafoue, l'Aretino, ò altro interprete di quelle. E particolarmente si dee haue'r udit o

K il tit-

P I A Z Z A

il titolo delle attioni, & poi nell'vna, & l'altra legge quello della significazione delle parole, & delle cose, & anco quello delle regole di ragione, e l'Decio nelle civili, e il Dino, & Gioanni d'Andrea nelle canoniche adoperarete, i quali intorno alla cognitione di esse regole molto scientemente, & dottamente discorrono. Et da queste prime lettioni si verrà a pigliare la pratica de' termini di questa scienza, la cognitione de' quali è l'vna delle parti del legale studio assai importante. I più vtili Dottori sopra i Decreti reputati sono Gioanni di Torre Cremata, l'Archidiacono, & il Cardinale Alessandrino. Sopra i cinque libri delle Decretali, il Panormitano, Antonio di Butrio, il Felino, il Decio, Innocentio, Gioanni d'Andrea, l'Hofstienfe, l'Archidiacono, Pietro d'Ancharano, Pietro Morosini Cardinale, e il Gomefio vagliono molto. Sopra il sesto è molto a proposito Domenico di S. Geminiano. Sopra le Clementine sono reputati assai Gioanni Andrea, il Zabarella, & l'Imola, poscia Guglielmo Durando detto Speculatore della pratica, non che della Theorica dell'vna, & l'altra ragione grandissima cognitione ci dona. Così mirabilmente segue il Vocabolario dell'vna & l'altra legge, il Ditionario del Bertachino, quello del Corso, & anco quello d'Alberico, che nell'vna, & l'altra ragione sono copiosi. E tuttauia il Collettario, & somma dell'Hofstienfe, che con breue modo tutte le Canoniche materie sommariamente dichiarano, a ciascuno portano grandissimo giuamento. Et parimente il hauer studiato nelle sacre lettere, & anco ne principij di Theologia, & massimamente quelle materie, che alla fede, & a sacramenti della Chiesa s'appartengono, trahendo questa notizia dalla somma di Alessandrod' Aless, da S. Bonauentura, da S. Thomaso, da Riccardo sopra il Quarto delle sentenze, da Scoto, & anco da Dionisio Cartusiano. E l'utilità di questa scienza si scorge da questo, che ella giustamente ordina non pur gli humani negotij esteriori, & al mondo appartenenti, ma etiandio gli affetti, & effetti dell'anima interiori, ci procura l'vnione con Dio, la pace col prossimo, & la beatitudine per noi stessi. Ella ci dà la norma di diuentar figliuoli d'Iddio, di regular la nostra vita conforme a quella di Christo, di drizzare, & ordinare tutti i stati, il virginal, il vedouile, il coniugale, honestamente, & santamente, di seruar la giustitia, e vniuersale, e particolare, e distributua, e commutativa, d'introdurre vna bella monarchia nella Christiana Chiesa, vna forma de' giusti contratti, vna osseruanza dell'utile, & honesto, vna custodia de' diuini, & humani precetti, vna fuga gagliarda da tutti i viti, vn seguito mirabile di tutte le virtù. Ella a qualunque conditione d'huomini perfetto ordine mette, consiglia i perfetti, commanda a gli imperfetti, corregge i malfattori, e gli ostinati, e contumaci seueramente punisce, a gli heretici è inimica, a gli infideli è contraria; essendo essa quella bene ordinata squadra, & quella rocca di diaspro, & quel fortissimo bastione, il qual da mille scudi, & da ogni forte armatura è difeso, si come si dimostra da Esaia Profeta, & ne' cantici di Salomone, & nel libro de' Decreti. Ella particolarmente (come si hà nel Proemio de' Digesti, verso il fine delle Decretali, del sesto, & delle Clementine) ci dona vn giuamento singolare nel dichiarare, & conchiudere vna immensa copia di varie questioni, che di giorno in giorno da gli occorrenti negotij procedono, le quali veramente senza di lei, dubie, & confuse si restarebbono. Anzi non vtile solo, ma necessaria è tenuta questa scienza, somministrando ella la pace, & la giustitia, senza le quali

qualcosa il mondo andrebbe in ruina, & perdizione; perchè annullata la regola di questa cristiana giustizia, che altro a questo nostro secolo maluagio, e tristo resterebbe, se non estrema impietà? che farebbon gli imperi altro che tirannie? che altro i regni se non ladronecci? & che altro in somma ne apparerebbe tutta la vita dell'huomo, se non vn mostro di vitij abhominuole, & nefando? & se la dignità di questa scienza mirar vogliamo, per incitarci, & inanimarci allo studio di essa, qual legge ne dà Tolomeo ai Greci, ne dà Mercurio a gli Egittij, ne dà Solone a gli Atheniesi, ne dà Licargo a' Lacedemoni, ne dà Numa Pompilio a' Romani, fu mai sì anticamente al mondo data, che questa d'antichità venisse a precedere & la quale da celeste Paradiso hebbe il suo nascimento, dalla Mosaica legge il mezzo, & dalla Euangelica il suo fine, & la sua perfetta forma. Non vediamo noi, che l'origine fu dal principio del mondo? il luogo fu il terrestre, o celeste Paradiso? il datore fu: esso Dio? il fine fu per ridurre la creatura al suo creatore? la materia altro non è, che precetti d'Iddio, scitèze di Trofeti, parole di Christo, & ordinamento, e insegnamento dello Spirito Santo? non la vediamo noi compagna della Theologia, & Filosofia morale? la onde Gregorio nel proemio delle sue Decretali epistole dice, che queste sacre leggi sono fatte a fine, che l'huomo honestamente viva, altrui non offenda, & a ciaschuno ciò che di ragione se gli conuiene, rendere debba; nelle quali parole i tre ordini della morale Filosofia espressamente si contengono. Ma chi vuol vedere più diffusamente le condizioni lodeuoli, et honorate di questa scienza, legga il Discorso assai compito di Frate Antonio Pagani Vinitiano, dal quale ho tratto io come vn compendio, & vna somma delle sue lodi, seruandomi ancora d'altri Autori più famosi, secondo l'usanza de' comuni Scrittori nelle materie occorrenti da esplicare. E chi vuol de' sacri Concilij discorrer più alla lunga, non si parta da Gioanni de Torre Cremata, Dottore famosissimo, il quale adduce intorno a cotesa facoltà bellissimi dubbij, & motiui, quali alla forma de' miei discorsi non sono così conformi, come altri vorrebbe; & vegga particolarmente la somma de' Sacrosanti Concilij, composta da Fra Bartolomeo Carranza, alla dottrina di quelli molto gioueuole, e commoda, secondo il giuditio di tutti i suoi professori. Hor tanto basti intorno a questo soggetto de' Canonj, de' Concilij, & delle Somme.

Annotatione sopra il XVIII. Discorso.

Seruono comunemente per tenere a mente la ragione Canonica le Tauole, ouero Introductioni della legge Canonica modernamente poste in luce da Giulio Cesare Tito.

Per la materia de' Concilij vedasi il Trattato di Giacobo Naclanto Vescouo di Choggia. An decreta, Actaque Generalis Concilij exigant necessario confirmationem Papæ; il quale dice molte belle cose a proposito. Et così il titolo trigesimo primo del Compendio delle dispute sopra gli errori moderni, composto da Gioanni Buderio, e stampato in Parigi. Et alcune breui Annotationi di D. Raffaele da Como Canonico Regolare Lateranense, della potestà del Concilio, raccolte in vn suo libro intitolato Malleus Hæreticorum.

DE' NOBILISTI, OVERO GENTIL'HVOMINI.

Discorso XIX.

Saranno chiariti pur per questo mio Discorso molti meccanici d'hoggial, che per hauer quattro bezzi da spendere in borsa, e per vestir con la beretta a tozzo, amano tanto fissamente d'esser chiamati col nome di Signori, & fanno del nobilita tanto all'aperta, che tutta la Città non ha altro che dire se non di loro, recitando gli Ani fachini, i Padri brentadori, i fratelli zaffi, le sorelle meretrici, le madre ruffiane, e tutta la progenie antecedente imbrattata di lardo, insportata d'oglio infingata di letame, impegolata di pece greca, instercorata di cura destri, e decorata di spazza camini, e conza tetti, che par che l'origine loro venga dal lago maggiore, o da quel di Como per la gran simpatia, che tengono con quella razza di gente nata d'Isterope, e di Bronte nella cieca fucina del zoppo Vulcano. Saranno chiariti dico, perche qui si vedrà qual sia la vera nobiltà con tante autorità, e sentenze di dignissimi Scrittori, che se non vorranno ostinarsi col naso nello sterco, & nel lezzo della lor viltà saranno sforzati confessare d'essere plebei, & non hauere in loro alcuna condizione di nobiltà, che gli alzi da terra più d'una paglia; hauendo hauuto per li tempi passati le cappane per palaggi, i chiassi meretricij per piazze, le ville per città, la prospettiva fuor delle porte & delle muraglie per possessioni, & campi, i boschi per giardini, le cauerne per camere dorate, le pecore, et le capre in luogo di paggi, l'aratro per esercizio di caualghiero, il monger le vacche per studio da gentilhuomo, il cauar fossati per fatica da soldato, & il guidar l'Asino, o portar la barella per impresa da capitano alteramente famoso. Non fanno i miseri veramente, che cosa sia nobiltà, ma quando saranno certificati dell'essenza di quella, & c'hauranno inteso da quante parti si cani, all'hora conosceranno meglio la lor bassezza, & ignobiltà, perche le cose opposte, mentre si pongono al riscotro l'una dell'altra, dimostrano (come dice il Filosofo) più chiara la lor oppositione; Hor descriuendo Iodoco Clittonco nel suo trattato della nobiltà, che cosa ella sia, disse, che nobiltà non era altro, che vna eccellenza, e dignità di stirpe, ouero progenie, come nominare vogliamo. Ma Bartolo supremo Giuriconsulto nel libro del Codice, dice, che ella è vna qualità d'honore honesto, che il Principe, o la legge alla persona conferisce, & Boetio nel terzo libro, De consolatione, la diffinisce in vn altro modo, dicendo, che la nobiltà è vna certa lode de' suoi antecessori, la qual proviene da i meriti egregi della virtù loro. E Landolfo nella seconda Clementina con Buono di Cortile, Dottor di legge assai noti, dicono, che la nobiltà è vna dignità della casa, che proviene dallo splendor del sangue de' suoi Ani, & vien continuata ne' figliuoli legittimi, solo per escludere i bastardi, & i muli, che non hebbero luogo nell'Arca di Noè, per esser vna razza fuor di natura troppo inciuile, e rozza, & comunemente presso a' Leggisti si piglia per vna certa preminenza, per la quale vna persona è differente dalla plebe, & dal volgo, & questo si caua dall'Institutione, De iure naturali, al paragrafo Interim. E ben vero, che questo vocabolo di nobile molte fiate ancora si prende in mala parte. Onde

Hiero-

Hieronimo Santo scrive d'Heluidio heretico, che *[nobilis factus est in scelere]*, trattandolo da persona ne' depranati costumi famosa, & quella Laide Corinthia, che per un concubito solo dimandò a Demosthene dieci millia numi, è chiamata *[Nobile Scortum]* da Aulo Gellio nel primo libro delle sue notti Attiche; e Tito Livio parlando della strage Cannense, dice *[Nobilis illa clade Romana locus est.]* accertando questo vocabolo di Nobile, per nome di fama acquistata dal macello di tanta gente. Questo vocabolo di nobile ancora (come ben nota il Budeo sopra le pandette) s'accommoda con quel di Gentilhuomo, & fra Signori Vinitiani in Italia, ch'è Gentilhuomo, è anco nobile, e così per il contrario, benchè più spesso amano d'esser chiamati nobili, che Gentilhuomini, sì come per l'opposito in Francia è Nobili amano d'esser detti più presto Gentilhuomini. che Nobili, ma in effetto sono l'istesso, perche Gentilhuomo (come dice Cicerone nella Topica, & Boetio ancora) erano detti quelli appresso a Romani, che fra le loro erano di pari nome, che erano nati di persone ingenui, & che non hanno avuto alcuno de' maggiori, che avesse servito vilmente, & che erano rimasi nella famiglia propria, come i Brutti, i Scipioni, i Fabij, gli Marcelli, & hora gli Orsini, gli Colonnosi, gli Farnesi, gli Sauelli, i Cesari, & altri infiniti, & presso a Galli famosi, i Valesij Regij, i Borboni, quei dalla Tramoglia, i Vindocinj, & simili, che farebbono un catalogo troppo grande à nominarli tutti. Diuide il famoso Bartolo *[in legge prima, colum. 7. C. de dignitatib.]* tutta la nobiltà in tre specie, dicendo, che si chiama nobiltà Theologica, ouero sopranaturale, la seconda naturale, la terza politica: la nobiltà Theologica ouero sopranaturale è conferita all'huomo dal supremo Prencipe del mondo; mentre egli si troua nello stato di virtù, col mezo della gratia sua, che si grata la persona a Sua Diuina Maestà: & questo si troua per le parole del primo de' Rè, al capo secondo, doue è scritto, *[Quicumque honorificauerit me, glorificabo eum; qui autem contempserint me, erunt ignobiles]* & soggiunge Bartolo, che cotali nobili non si ponno conoscere perfettamente, se non per relatione, essendo scritto nell'Ecclesiastico al decimo. *[Nescit homo vtrum amore, an odio dignus sit.]* La qual dottrina tutta caua egli da San Bonauentura, & da San Thomaso allegati da esso, come anco Buono de Cortile nel Trattato *(De nobilitate;)* adduce il Maestro delle sentenze, nel secondo. L'altra nobiltà, ch'è detta naturale, si può secondo il detto Bartolo considerare in due modi; prima come conueniente a gli animali irrationali, & in questo modo sono detti nobili, secondo la bontà dell'operationi, perche nella medesima specie d'uccelli, verbi gratia, si vedranno alcuni nobili, & ignobili, come esemplifica Bartolo nel trattato del Falcone, che vno è detto gentile, e domestico, e l'altro seluaggio, e villano, & il medesimo testifica Giacobino da San Giorgio nella sua innestitura Feudale nel verbo. *(Et cum venationibus.)* Così l'esperienza ci dimostra ne' cani, che vno è chiamato cagnino gentile, & l'altro mastino. Nel secondo modo si considera la nobiltà naturale, secondo che cade negli huomini, & allhora si deuè intendere questa voce naturale, cioè, indistinta per ragione naturale: & di coteffa tratta il Filosofo nel primo dell'Ethica, al capo quarto, doue dice, che, *(Nihil aliud quam virtus, & materia determinant actum, & liberum, nobiles, & ignobiles.)* Et questo non s'hà da intendere d'ogni

P I A Z Z A

virtù ma di quella che conuiene ad alcuni secondo che sono atti a dominare; & non di quella, secondo la quale sono atti a star soggetti; come è noto per il Filosofo nel primo della Politica al capo nono. Et in questo modo presa la nobiltà non viene ad essere altro, che un habito elettivo, che cōsiste nel mezzo intorno a quelle cose, che sono pertinenti all'esser sopraſtate, e Signore de gli altri. La terza nobiltà ch'è chiamata Politica, ouero ciuile, è quella che di sopra è stata diſſinita eſſere vna qualità honorata, che proviene dal Prencipe, mediante la quale vno è preſerito di gran lunga alla gente plebea. Ma il Panormitano [in cap. venerabilis, col. 1. post principium, de præbendis,] diuide la nobiltà in due ſpecie, in nobiltà di genere, & in nobiltà d'animo; nella qual cosa è molto diminuito, pche chiaramēte ſi vede, che tutte non le comprende. Però Felino sopra il Codice par che tocchi meglio, dicendo la nobiltà eſſere di tre ſorti; la prima detta nobiltà di ſtirpe, & di ſangue; la ſeconda della virtù, & queſta è abbracciata da Stoici, & dal Filosofo in più luoghi, la terza miſta, dell'vna, & dell'altra, & queſta credo io eſſer la vera, & perfettiſſima nobiltà. Platone la diuide in quattro ſpecie, dicendo, che vna è tratta da gli Aui noſtri, che ſiano ſtati huomini giuſti, & da bene; l'altra pur da gli Aui, che ſiano ſtati Prencipi, & Signori, la terza pur da gli Aui, c'habbiano per via di lettere, d'armi riportato alla patria honorati trionfi; la quarta di quelli, che per la propria virtù ſono famoſi, & chiari, & in queſta parlando Giouanni Griſoſtomo diſſe [Ille clarus, ille ſublimis, ille nobilis, ille tunc integram ſuam nobilitatē vter, ſi dedignetur ſeruire vitijs, & ab eis ſuperari.] Queſta iſteſſa eſſer preſtantiſſima ſopra l'altra afferma egli, & così recita il Poggio Fiorēti no nel ſuo Trattato [de Nobilitate.] Ma Ariſtot. nel quarto della Politica l'aggiugna ad altro modo facendone pur quattro ſpecie, imperocche dice vna chiamarſi nobiltà di ricchezze, la ſeconda di ſtirpe, la terza di virtù, la quarta di ſcienza, e di diſciplina: Et mēte prohibiſce, che vno ſi dimandi nobile per lo ſplendore della patria, benchè queſta nobiltà ſi di molto picciolo momento preſſo a tutti. Per queſto eſſendo a Themisto cle, ch'era di patria Athenieſe, oppoſto da vn certo Serifico; che più fiſſe glorioſo per il nome della patria, che per ſuo proprio valore, ſi dice hauergli riſpoſo in queſta maniera: [Neque tu ſi Athenienſis eſſes; clarus extitiſſes; neque ego Seriphius eſſem ignobilis.] Et eſſendo gettato in occhio ad Anacharſi Scitha; ch'egli foſſe Scitha per natione, riſerisce Diogene Laertio, ch'egli riſpoſe a quel tale: [At nibil quidem mihi probro eſt patria, ſed patria tu.] Quella, che poi ſi trabe da ſuoi maggiori, i quali ſiano ſtati perſone virtuoſe, e laudabile, & commendabile ſi, ma non però debbono i poſteri gloriarſi, e gonfiarſi molto per eſſa, concioſia, che la lode de' parenti (come dice Boetio nel 3. lib. De conſolatione Philoſophiæ) ſia vn bene all'no, & rende chiari loro, ma non i figliuoli; ſe eſſi non ſono ſimili a quelli, & meglio ſenza, dubbio eſſer per ſe ſteſſo famoſo, che per via de' ſuoi maggiori; però diceua Cicerone contra Saluſtio. [Ego meis maioribus virtute mea luxi, tu ſuis probro es, & ignominia.] Et Mario preſſo a Saluſtio diſſe nella ſua oratione; [Mibi ex virtute nobilitas capit,] Quindi Seneca nell'Episto la 44. diſſe. [Animus altus nobilem facit, non atrium plenum fumosis imaginibus.] Con tutto ciò Battiſta Mantouano dice, che [Magnum eſt virtutis adiumentum claris ortum eſſe parentibus] Così fu eccitato A leſſandro dalla virtù di Filippo ſuo padre

dre, il minor Scipione dal primo, Ottauiano da Giulio Cesare, Pirro dal padre Achille. Onde Cicerone ne' suoi officij ragioneuolmente dice, [*Optima hereditas a patribus traditur liberis, omniq; patrimonio præstantior, gloria virtutis rerum gestarum.*] Col qual concorda quel detto di Platone. [*Gloria parentum natis, est præclarus magnificusque thesaurus.*] Però bene scrisse a questo proposito il Famoso Poeta regio,

Est aliquid clarus magnorum splendor aurorum

Illud posteritas æmula calcar habet.

Et per questo Valerio Massimo nel secondo libro, al cap. De' institutis, riferisce esser stato vn' instituto egregio presso a gli antichi, che ne' loro conuitti i piu vecchi cantauano al suono della lira l'opere egregie, & famose, acciache i giouani s'ecce-
tassero all'imitatione di quelle, & prendessero animo di seguir l'orme segnalate di
huomini per virtù chiari, & illustri. Quinci Alessandro pianse alla famosa tomba
del fero Achille, pensando piu alla gloria di quel famoso duce che alle lodi d'Ho-
meri tomba gloriosa del suo glorioso nome. Cesare poi vedendo l'immagine del gio-
uane Alessandro si dolse fieramente, & si rammaricò fra se stesso, che in tale età
non hanesse operato ancora impresa simile al valor di quello. Themistocle Athe-
nese disse, che i Trofei di Milciade non lo lasciavano prendere nè sonno, nè quiete.
Leonardo Aretino in vno opuscolo de' gli atti de' suoi tempi, confessa, che a rimirar
nel letto l'immagine del Petrarca, s'accese di mirabil desiderio, et arse d'inesestimabil
fete delle discipline humane. Per questo il padre Enea presso Virgilio incita il si-
gliuolo Ascanio alla virtù con l'essempio suo nelle seguenti parole,

Disce puer virtutem ex me verumque laborum

Et pater Aeneas, & auunculus excitet Hector.

E Melissa appresso all' Ariosto si sforza di far arrossir Ruggiero preso, e captiuato
dall' Amor d' Alcina con l'essempio d' huomini illustri, dicendo,

Questo è ben veramente alto principio,

Unde si può sperar, che tu sia presto

A farti vn' Alessandro, vn Giulio, vn Scipio,

Chi potea, nò, di te mai creder questo?

Ne' libri de' Machabei parimente quel glorioso Mathathia propugnator delle pa-
terne leggi propose a' figli suoi nel morire, l'essempio della virtù de' loro Avi an-
tichi, dicendo. [*O filij amulatores estote legis, & date animas vestras pro testamē
to patrum, & memēote operum patrum, quæ fecerunt in generationibus suis, &
accipietis gloriam magnam, & nomen æternum.*] Hor questa nobiltà della stirpe
conferisce tanta dignità ne' posteri, che se fossero duoi eguali di sciēza, e di officio,
dignità quello ch'è nobile semplicemente è preferito all'altro; & questo si proua
in bonor. ff. de bonorib. Però Gio. de' Platea tiene questo, che nell' electione de' gli
officiali si deue hauer consideratione particolare sopra la nobiltà, & un nobile sem-
plicemente è anteposto con ragione a ciascuno, che sia plebeo, come tutte le leggi
vogliono, e ciò si conferma potissimamente col testimonio della Scrittura Sacra;
conciosa, che nel Deuteronomio si legge, che delle Tribu d'Israel, Moisè elese per
iudici i piu sauui, & i piu nobili fra loro; e che la Scrittura tenga conto della no-
biltà si può scorgere nel primo de' Rè, al cap. 9. done Samuele è chiamato nobilit

P I A Z Z A

per la dignità della profetia, e nel 2. de' Rè, al cap. 23. *Abisai* fratello di *Giacob* nominato fra tre, è chiamato più nobile, & nell'Ecclesiast. al 10. vn Rè, che sia nobile, è commendato, & essaltato, dicendo, [*Beata terra cuius Rex nobilis est,*] & in S. Marco al 15. & in S. Luca al 19. è commendato *Gioseffo Abarimathia*, perchè era persona nobile, & negli Atti de' gli Apostoli al 17. è scritto, che alla predicatione di Paolo [*Conuersa est ad Dominum de Gentilibus multitudo magna, & mulieres nobiles non paucæ.*] *Aristotile* ancora nel terzo della *Politica* al capo sexto, commenda molto la nobiltà, e doppo alcune sue lodi dice, che [*Nobilitas apud omnes in honore habetur*] perchè è cosa consentanea, che da migliori, onde è notabile quel detto di *Seneca*. [*Habet hoc proprium generosus animus, quod concitatur ad honesta, & neminem excelsi ingenij virum humilia delectant, & sordida,*] la qual cosa fu molto bene espressa da *Fausto Poeta* regio in quel distico,

Si te rusticitas vitæ genuisset agreslis,

Nobilitas animi non foret ista tui.

Non posso già tacere (per sodisfare a mille curiosi) da quante parti si caui la nobiltà, che non farà cosa niente spiaceuole, nè poco vtile a molti, che di questa materia parlano tanto confusamente, che par che nel laberinto di *Theseo* siano anolti a ragionare. Primieramente adunque si caua la nobiltà dalla gloria (come si è detto) de' suoi antecessori, perchè (come è scritto nella *Sapienza* al terzo) [*Gloria hominis ex honore patris sui, & contumelia filij, pater sine honore.*] & ne' *Prouerbij* al decimoottauo. [*Gloria filiorum parentes eorum.*] Però i Leggisti in questa parte sono contrarij fra loro, perchè alcuni, come *Bartolo* nel Codice, al Titolo *De seruis fugitiuis*; e *Giacomo Aluaroto*, e *Gio. de Platea* tengono, che vno non sia nobile per la progenie della madre, se ben ci fosse vno statuto contra, & dall'altra parte *Filippo Decio*, *De regulis iuris* in 90. com. in fine; e *Racho di Corte*, & *Buono de Cortili* nel suo trattato della nobiltà impugnano il detto di *Bartolo*, & de' suoi seguaci. Ma chi vuol veder di questa nobiltà tratta da predecessori cose più compite, veda il *Cipolla* nel suo trattato, *De Imperatore militum* eligendo. Secondariamente la nobiltà deriua dalla sapienza della persona, essendo scritto nella *Sapienza* al 7. [*Omnibus nobilibus nobilior est sapientia*] & ne' *Prouerbij* al 8. [*Melior est sapientia cunctis opibus pretiosissimis*] & nell'Ecclesiastico al nono, [*Melior est sapientia, quam arma bellica*] la cui pretiosità viene egreggiamente descritta da *Giouanni de Montelono* nel suo *Promptuario di legge*, al verbo, *Sapientia*. Terzo, la nobiltà si caua dalla scienza, però dice vn testo di legge nel Codice, che [*Meritum scientiæ ciuilis iuris ipso iure reddit pretiū nobilissimū.*] Quindi *Ulpiano* è chiamato nobile. l. 2. paragr. fin. de excus. tutoris, & fu anco chiamato *Clarissimus*, l. C. *Todias*, ff. de publicis iudicijs:] & il Dottor *Felino* con *Angelo da Perugia*, non si dilungando dal detto di *Cassiodoro* nella sua *Epistola*, & di *Roderico* nel suo *Speculo di vita* al primo libro, tiene che [*Sola litteratura nobilem facit,*] benchè *Bartolo* in l. *Iudices*, C. de digni. & *Cino da Pistoia* in dista lege *Prouidendum*. Et *Alessandro* nel Consiglio nonagesimequarto, par che tengano, che se non è accompagnata dal dottorato, ouero da qualche degno officio, vn perito di legge non sia altrimenti nobile. Però la scienza conferisce la nobiltà dell'animo, & il dottorato ne conferisce vn'altra, che è detta politica, e ciuile.

Oltra

Oltre di ciò la nobiltà si causa dal giudicio ne' feri, o palaggi di ragione, perche i Giudici sono nobili, come dice Bartolo, in l. Iudices C. de dignitatib. Tengono ancora tutti i leggisti la nobiltà causarfi dal dottorato come Alessandro nel consiglio quindicesimo, Felino nella Rubrica de Magistris, e l' Aretino, e Giacomo Bonaudi con altri infiniti ne' commenti, e Ghiose loro. Di più per ciascuna virtù indifferente se si tiene cagionarfi la nobiltà. Onde Ouidio nel primo libro De ponto, dice,

Non sensus, nec opes, nec clarum nomen aorum,

Sed probitas magnos, ingeniumque facit.

Et (come dice Baldo in l. 2. C. de commer. & marca.) Quicumque est vir, tute pradtus, est nobilis. Così l' Hostiense nella sua summa dice, che [Non genus nobilitat hominem, sed virtutes.] Però Luca di Penna Giureconsulto, difendendo la nobiltà, disse; [Nobilitas nihil aliud est quam habitus, operarioque virtutis in homine.] La nobiltà parimente si causa, per qualunque dignità, onde Bartolo in l. 1. de dignitatibus, dice, che [Dignitas, & nobilitas sunt idem] & Giacomo de Arena tiene questo, che ciascuno, che manca di dignità è plebeo, e così chi è posto in dignità, cessa d'esser plebeo, & ciò si prova in l. ne quis. C. vt vno priuatis. & quanto vno possiede dignità maggiore, come d'esser Presidente, Signor di Castelli, Conte, Marchese, Barone, Duca, Prencipe, Re, Imperatore, tanto è più nobile senza altro riputato. Si causa qualche volta la nobiltà ancora dalla commune opinione, che tiene vno per nobile, come s'ha in l. Lanionis, S. asinam, ff. de fundo instrutto, instrumentoque legato. Et di questi nobili di numero è infinito, ma non sono veri nobili, benche siano asserti per tali, come dice Luca di Penna nel Codice, De dignitatibus l. Mulieres: perche non è cosa più stolta, che con opinione del vulgo nominare vno beato, come dice M. Tullio ne' suoi libri delle leggi, perche coteste affermazioni il più delle volte sono erronee, e false. Eben vero, che la fama vniuersale ha efficaccia di provare vno esser nobile, come tien Baldo in l. Prouidendum, C. de postulando. Et Decio nel capo primo, nella quarta colonna. Extra de appellationibus. Più oltre la nobiltà si trabe da' priuilegi, & indulti da' Prencipi, secondo Baldo in lege Sacrelegij, C. de diuersis rescriptis. Così dal luogo, ouero dalla patria, come tengono Giacomo di Rebuffo, Giovanni di Platea, & Lodouico Roanno. Si dice parimente vno essere nobile, che stia alato al Prencipe, seruendolo in officio degno, & honorato, come tengono Angelo Aretino, Felino, Iasone, & altri diuersi Iurisperiti. Si causa ancora la nobiltà dall'uso d'un tempo tale, che dal suo principio non s'abbia memoria alcuna; così viene, (seruendo questa diuturnità, e lunghezza di tempo per testimonio di verità) il Barbatia nel suo consiglio nono, & Andrea de Isernia in vn titolo, Quae sunt regalia. Et Alessandro nel consiglio sesto, & Filippo Decio nel consiglio ottuagesimoquinto. Per questo la nobiltà è molto commendata per l' antichità; & questa è quella nobiltà, che commenda Aristotele nel secondo della Rettorica, dicendo, [Nobilitas est maiorum quaedam claritas honorabilis.] Si cagiona pur la nobiltà da' matrimonij delle moglie nobili, si come è vn testo, in lege Mulieres, C. de digni. Così dalle ricchezze antichissime nella casa, come s'ha ne' Digesti, De custodia reorum, doue sono paragonati insieme l'honore, & le facultà amplissime; & la ragione è questa: che

P I A Z Z A

che la virtù per le ricchezze vien coperta, come s'ha ne' Digesti, al titolo De decur. & Cassiodoro nel terzo delle sue epistole alla decimanona dice, [Tantum quis nobilior est, quantum, & moribus probus, & luculenta facultate reluxerit,] & Buono de Cortile nel suo trattato della nobiltà dice, [Nobilitas sine diuitijs penè mortua est.] Ma dicendo Sant' Ambrosio nel secondo de' suoi officij quel detto. [Ita incubuerunt mores hominum admiratione diuitiarum, ut nisi diues putetur dignus honore.] In tal detto dà più presto contra l'abuso di questo honore, che si fa alle ricchezze, che altro, si come ancora fanno quei versi del Poeta.

In pretio pretium nunc est dat census honores.

Census amicitias, pauper ubique iacet.

La nobiltà parimente si causa dall'addottione, perche, come dice Raynaldo Gallo nel suo compresorio feudale, nel trattato della nobiltà, vn figliuolo adottino si fa nobile mediante il padre nobile. Non mancano però molti leggistì d'esser contrarij a questo, le cui liti rimetto a' lor fori principali. Si causa ancora dal clericato, come tiene Giouanni nel cap. Libentius, de seruis non ordin. La virtù sopratutto (come hò detto ancora) determina questa nobiltà; onde Aristotile nel secondo della Rettorica dice, [Ille est generosissimus, qui est optimus,] & M. Tullio contra Siluestro, [Sanctius est me meis fulgere moribus, quam maiorum opinione inniti, ut sim posteris meis nobilitatis initium, & virtutis exemplum.] Plutarco a questo proposito riferisce in vno de' suoi Apostegmi, che essendo Isicrate figliuolo d'vn Lardaruolo, gli fu rimprouerata da Hermodio la sua bassezza, a cui egli rispose, [Meum genus a me ipso initium sumit, tuum autem in te finit.] Però ben disse Giuvenale,

Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis

Acacida similis vulcanaque arma capeffas,

Quam te Thersita similem producat Achilles.

Et il medesimo scriue,

Toto licet veteres exornent undique ceras,

Atria nobilitas sola, est atque vnica virtus.

Et Celio nell'vndecimo libro delle sue antiche lettioni riferisce, che Licurgo era solito di dire a' suoi Cittadini, che la lor gloria non cōsisteva nella genealogia, che traheriano da Hercole; ma nel fare opere gloriose, & attioni signorili, degne di loro. Sono però hoggidì diuersi riti fra popoli nella cōstitutione de' nobili, pche i Baroni Napolitani cōstituiscono la nobiltà ne' seggi loro, nel caualcare vn bel ginetto, nello star su le giostre, e su la vita galate, nel cōdur si dietro vna frotta di paggi, e nel fasto esteriore d'una bella, & leggiadra comitina; e poco meno fāno i Signori Milanesi, che non hanno però tanto dell'affettato in questo, quanto i Napolitani. I nobili Vinitiani son del tutto contrarij d'humore a questi, perche vanno soli, & di sēplici panni, però fini, vestiti, vna sol gondola tēgono in cauana, ch'è la stalla loro, & effercitano la mercantia, però grossa, la qual non era stimata da gli antichi Senatori Romani a pato alcuno. I Genouesi sono poco dissimili da' Vinitiani. I Romani moderni stanno su la grādezza delle Corti, attendono alle raccie, alla militia, et a fruir le dignità, e gli vfficij, che si distribuiscono nell'alma Città loro. I Germani di più humano tēgno, attēdono a corteggiare i Prēncipi loro. Gli Alemanni, e i più

e i più feroci godono le Ville, et le Castella loro, come fanno anco molti Signorotti
 d'Alti, con ladroni, & Forusciti. I Francesi fuggono le città, & se ne stanno a lor
 Castelli, godendo le loro entrate, espendendole in caualli, & in arme sprezzando
 la marcia, e riputando ignobili quelli, che dimorano nelle Città, i quali da loro
 sono dimandati Borghesi. I Britani seguono i Galli nel dimorar fuor delle Città,
 ma attendono a vilissimi esercizi di mercature, come è noto a ciascuno. Gli Spagno-
 li hanno per primo grado di nobiltà d'esser Cauaglieri, & di poi viuere del loro d'ed-
 tro o fuori delle Città, con qualche honorato modo di viuere. I Tartari, e i Sarmati
 pensano la nobiltà consistere nell'arme. E gli Egittij, e i Siri nobili, sono tutti incli-
 nati alla militia, a cui deferiscono i primi honori di nobiltà. Et da questa militia
 forse è nata la nobiltà, la quale ha hauuto origine dal sangue, & dalla morte de-
 gli inimici, con premio publico approuata, & honorata con insegne publiche d'ho-
 nore. Quindi presso a' Romani nacquero tante sorti di corone, ciuili, murali, obli-
 dionali, & nauali, tanti doni militari, bracciali, haste, barde, collane, anella, statue
 & imagini, con le quali s'honorauano i primi principij della nobiltà. Presso a' Car-
 taginesi al soldato erano donati tante anella, quante erano le battaglie doue s'era
 trovato. Gli Hispani drizzauano tanti obelischj intorno al sepulcro del morto qua-
 si inimici egli haueua ucciso. Appresso a' Scithi, quei solamente poteuano bere in
 publico conuito a vna tazza ch'era portata intorno, i quali haueuano ammaz-
 zato vno inimico. I Macedoni haueuano vna legge, che chi non haueua ucciso al-
 cun inimico, per vituperio d'ignobiltà, andasse cinto con vn capestro. Nel popo-
 lo d'Alemagna nessuno poteua tor moglie, il qual prima non hauesse portato al-
 Re il capo d'vno inimico morto. Et insomma si vede quasi per l'histoire tutte,
 che la militia è stata il fonte onde è derivato il sanguinoso ruscello di questa no-
 biltà. Molti però sostengono (come il Castaneo) che la militia veramente conferi-
 sca la nobiltà; ma cred'io, che la semplice militia non operi questo: ma si bene
 quando vien congiunta, & accompagnata con qualche honorata dignità, ouero
 officio militare. Tutta la nobiltà quasi è provenuta da persone da principio igno-
 bili, & vili. Ecco Romulo nato da vna vestale intestuosa, nodrito da vna mere-
 trice ch'occupa la nobiltà con la morte del fratello, facendosi Re de' Romani. Il
 Tamburlano occupò tanti Regni essendo da principio vn semplice pastorello, an-
 zi porcaro. Agatocle Tiranno di Sicilia fu per relation d'Ausonio, figliuolo di
 un boccalaro. Telefante, che prima faceua de' carri, fu fatto Re de' Lidi. Il padre
 di Valentiniano Imperatore, fu vno, che faceua delle fuui. Mauritio Capadoco,
 di puro seruitore, doppo Tiberio secondo occupò l'Imperio. Giouanni Zemisce di-
 venne Imperatore, doue prima era pedante. Primislao Re de' Boemi fu da princi-
 pio vn pouero, e misero bisfolco. Hiperbolo figliuolo di Ghermide, fece prima delle
 uerne, e poi diuenne Principe d'Athene. Bonoso Imperatore, secondo Flauio
 Popisco, fu figliuolo d'vn pouero pedante. Giustino, che fu innanzi a Giustiniano,
 fu prima porcaro, che Imperatore. Vgo Ciapetta figliuolo d'vn beccaro, occupò il
 gran Regno di Frania, & mill'altri sono stati tali, c'hora non nomino per breui-
 tà maggiore. La nobiltà d'hoggi di consiste in hauer vna vigna di quattro perti-
 che di terra con vna capanna in mezzo da andarui qualche volta a solazzo; vn
 podere con vn casone, o composto di paglia, o di canella da visitar alcuna volta

vn'orto da latughe, e da verzotti, ch'è chiamato giardino, & viridario da spargi, e da charchioffi; nell'hauer lasciato le calze alla brasuola, o alla martingalla e portar i calzoni alla Spagnola, ouero alla Saouina; nell'hauer deposto la ganardina di tela, portar la cappa foderata di raso, & orme fino; nell'hauer rimosso da se il capetto di paglia, & hauer assunto quel di cendado, o tu beretta di ciambelloro, o di veluto; nell'hauer lasciato il vocabolo di barba Tigno, e hauer preso quello del Signore Antonio; nell'hauer sepolito Cia Menega, ouero Cia Gnesma con la stanella indosso ripezzata, & hauer tolto per moglie madonna Lucia dalla veste di seta pasonazza, o bianca; nell'hauer leuato il figliuolo detto Cherco dall'aratro; & hauerlo mandato a studio con la patente hauuta dal Bidello, sotto il nome del Signor Francesco, fatto nobile in vn'raghetto di barca da Santo Alberto a Ferrara; nell'hauer barattato la villa nella Città, il pagliaro nella torre, la casuppolà nel palazzo, le concolle nella zuesca, la stalla dalle pecore in quella da caualli, & nell'hauer mutato la zappa nella spada, il lenzo nella cintura, la forca nell'alabarda, il carro da buoi nel cocchio, e nella carozza, il perticato nella lettica, oue il villan rifatto si fa condurre come vn Signore, sdegnando di calcar co' piedi la terra, ch'è sua propria, & naturale, & di sentir l'ardor del Sole, che è più conueniente a lui, che alla torida zona così cocente, e calda. Questi sono i nobili moderni, che senza altro priuilegio de' Prencipi, senza continuata dignità del lor lignaggio, senza alcune ricchezze antiche, e vecchie, senza meriti de' loro antecessori, senza vn iota di virtù, che regni in essi, con tre stia di fava solamente c'hanno in granaro, con due corbe di sorgo, o di miglio, che vendono in casa, con far andar il bando d'un buon vino d'vna a sei quattrini il boccale da Chiurlino Trombetta; far la mostra d'una casa dipinta fuori a grechesche da dozzina; con vn'arma alzata di nouo su la porta della casa, con vna colombara bianca da passare edificata nouamente, che imita l'Asso di Coppe alla rouerscia: con quattro spane d'horto, che fa de' porri in luogo di cardi, con vna peschiera da ranocchi, & da bische in luogo di trutte, e di carpioni, si dipongono al mondo per nobili, & dal pazzo volgo sono chiamati tali; essendo mera canaglia, feccia di bricconi, e letame di spurcicia ignobile, come i più saggi danno ragguaglio, & giudicio con le lingue loro. Hor trapassiamo da veri nobili, & gentiliuomini, ad altri professori.

Annotatione sopra il XIX. Discorso.

Per discorrere ampiamente della Nobiltà, si può vedere l'Annotatione di Giulio Barbarana nella terza parte della sua officina al verbo Nobilitas, che seruirà a questo proposito commodissimamente. Et vn bel capitolo pertinente alla nobiltà, & alla ignobiltà fa Celio Rhodigino nell'vndecimo libro delle sue antiche Lettioni, il quale, curiosi di questa materia farà d'utile affai. Et fra l'altre cose potrà leggerfi il Gentiluomo del Mutio, libro in questa materia molto acconcio, & honorato. Et così lo specchio della vera Politica Nobiltà di Pietro Ceresato Iureconsulto.

DE' BOLLARI, OVERO DELLE BOLLE,
Discorso XX.

ERano al tempo de' Romani antichi le bolle in preggio tale, come scriue Macrobio, & come recita Carlo Sigonio nel primo libro, *De antiquo iure Ciuiliū Romanorum*, che i loro fanciulli erano tenuti infimi, & vili, se non haueano la toga pretesta, & vna bolla nel petto, ch'era il segno de' figliuoli de' gētilhuomini, & patitiij contradistinti da quelli de' plebei. Et Ascanio Pediano raccontà anch'egli, che coloro, che trionfauano, portauano per insegna sul carro trionfale una bolla, che da loro era chiamata la bolla aurea, come testimonio chiaro, & aperto della vrtù, & valore, che nella guerra haueuano contra gl'inimici dimostrato. Così da tutti i tēpi, & appresso a tutte le genti non sono state le bolle ad altro effetto usate, salvo, che a testificare quel tanto, che i Prencipi, o le Republiche hanno per quelle voluto dichiarare. Et si come la bolla in fronte a vno testifica, che egli è vn lato, o vn tristo; e la bolla, o marca in vna balla testifica, ch'ella è passata per gabella; così vna bolla scritta fa testimonianza di quello al cui fine è formata, & fatta. Le bolle propriamente sono quelle lettere Papali, nelle quali, o si concede qualche beneficio, o indulgenza, o essentione, o vsufrutto, o regressi, o priuilegi, o si deroga, o s'inibisce, o si fulmina scomunica, o s'interdice, come nel Bollatio, che pochi anni fa venne alla stampa si può commodamente da tutti conoscere, & mirare, si conoscono esser vere, & reali, come nota il Panormitano, quando si considera il modo di dettare, i tratti consueti della penna, i punti soliti, e farsi il sigillo compito, & eguale da ogni parte la vera latinità compresa in esse, & comparando scrittura con scrittura, mirando se la carta è rasa, & bella, se v.g. i l'escovi, & i Cardina i sono chiamati fratelli, & gl'inferiori sono detti figliuoli, se finalmente hanno le condizioni tutte delle bolle, & la forma con che in Corte di Roma sogliono farsi, doue non l'haueudo, i falsarij di quelle è scomunicati, & maladetti dalla Chiesa. Vagliano comunemente tanto quanto la lettera suona; & se qualche cosa vi è di dubbio s'ha da ricorrere al Pontefice, a cui solo tocca la dichiarazione della sua mente. Quelle poi de' gli Imperatori sono dimandate più presto patenti, editti, & priuilegi, che bolle, & hanno anch'esse la forma loro particolare, & soliti sigilli, che le fanno conoscere da ciascuno. In Milano con le patenti false Imperiali, vno fingendosi Colonello di sua Maestà sacratiss. buscò vna bella cena da certi Reuerendi, fece apparere, che essi haueuano poca pratica del mondo, mentre alla vista della carta pecorina, che mostrò il guidone, restarono essi castroni di Puglia, dando ampia fede alle chiacchiere false d'un ghiotto, & mariolo, come era egli. Almeno quel da ben Treuigiano, che fu da tre disgratie segnalato, prima restando brustolito dal folgore celeste, mentre dormiuà, secondo non ardendo in trent'anni scoprire vn certo suo amoraccio alla persona ch'amaua; terzo ottenendo in Roma le bolle d'un beneficio, e non il beneficio, confessò, che le bolle erano autentiche, se ben non ebbero l'effetto inteno, & desiderato da lui. Ma quel matto da Fania, che si finge di dispensar prebende, & beneficij a chiunque non gli vuole, bñ inserta nella sua pazzia questa notitia ancora lui, che dà bolle, che hanno del formale

P I A Z Z A

formale assai, benchè il sigillo sia in vna scorza di noce, & che l'inchiostro lo facci vn tizzone di cucina. E professione virtuosa quella delle bolle, & si riduce a Canonici, hauendo l'istesso oggetto, & fine quasi in tutto, come i decreti de' Sommi Pontefici da Gratiano registrati; e quelli, che ne fanno professione, meritano molta lode, quando con pio, & purgato stile, con maniera graue, & con sentenze tratte da sacri Autori, spiegano la mente pia de' Sommi Pontefici, e benchè pochi Theologi occupino il tempo loro in Concilij, & Bolle, hauendo più presto a Scolastici loro fisso il pensiero, non è per questo che lo studio d'essi sia vile, & negletto, anzi è famoso, e degno d'ogni preggio contenendosi in esse moralità Christiane, ammonitioni pie, consigli salutiferi, determinationi sacrosante, o degne d'esser riuerite.

Annotatione sopra il XX. Discorso.

Della bolla, che i Pretestati al tēpo de' Romani portauano in petto, & della causa di quella ragiona Alessandro d'Alessandro succintamente nel secondo libro de' suoi giorni Geniali al capitolo decimonono, & nel quinto libro, al cap. decimoottauo, parla della forma, & figura d'essa bolla, & come finalmente passatala pueritia, in vna festa solenne a' Lari era sospesa, & nel secondo de' suoi Di Geniali, dichiara, che della prima bolla fosse donato il suo figliuolo da Tarquinio Prisco, & da chi fra Romani fusse principalmente vsata. Della bolla fa anco vna commodà Annotatione Giulio Barbarano nella prima parte della sua officina, al titolo vigesimoquarto, al verbo Bulla.

DELL'ARTE DI RAIMONDO LULLIO. Discorso. XXI.

Il mondo è tanto vago al giorno d'hoggi di penetrare in vn tratto gli alti secreti della scienza, & dell'arti insieme, che gran parte de' curiosi fanno nell'arte di Raimondo Lullio vn fondamento così sodo, che si pensano col possesso di quell'arte di uenire in vn subito talmente dotti, che possino all'improuiso disputare di qualunque cosa, & ragionarne fondatamente, come se il chaos delle scienze, & il laberinto dell'arti riceuesse forma, & chiarezza totale da quell'arte. Ma Raimondo istesso nell'vltimo capitolo della sua Arte Magna apertamente dice, & chiaramente protesta in breuissimo spacio di tempo potersi imparare, & apprendere la sua arte, ma da chi possiede vn'intelletto pellegrino, da chi è versato, & instrutto nella scienza di Filosofia, & da chi pone diligenza a così grā materia conueniente. E chiara cosa, che egli promette quello, ch'è i curiosi con tanta ansietà vanno cercando; perche nel principio ancora del libro de Mistica Theologia, & Filosofia, vuol, che vno in due mesi faccia con la sua arte più profitto, che altri ne scolastici con due anni. Talche il mondo sentendo queste cose, & prestandole souerchia fede, reputa, che l'arte di Raimondo sola sia quella, che faccia l'huomo vniuersale, & atto parlatore di qualunque materia all'improuiso proposta sia. Ma io (per dire il parer mio) molte fiate hò visto, & letto gran parte di questi libri a tal arte pertinenti, & dal frutto, che n'hò cauato, dicolo a tutto il mondo, che m'adbe visco alla sentēza commune de' dotti, cioè, che da quella si can ben qualche vtile,

mache maggiore sia l'apparenza, & la prospettiva, che tutto il resto, & ho que-
 st'arte in conto d'una Topica, ma molto diminuita, se ben Raimondo pensa d'ha-
 verla colta lui solo; & sono sicuro poter si aggiunger molte cose, lequali in vn'at-
 tato singolare d'vn'arte nuoua spero con gratia del Signore, manifestare al mon-
 do. Già si sa, che gli antichi (come scriue Giouan Pico Mirandolano) posero quat-
 tro trascendenti soli, che con nomi Latini si chiamano Ens, vnum, Vtrum, & Bo-
 num: a quali i piu moderni seguitando Auicenna, n'aggiunsero due altri, i quali
 sono di Logici detti [Res, & aliquid,] & così scriue il Lauello nella sua Logica al
 cap. 10. & Giouanni Murellio nel suo libro Isagogico de' dieci predicamenti.
 Hora Raimondo s'ha finto da se stesso noue principj transcendenti, chiamandoli,
 Bontà, Magnitudine, Duratione, Potestà, Cognitione, Volontà, Virtù, Verità, &
 Gloria, & il suo Commentatore sacrilego dell'Agrippa n'ha voluto aggiungere a
 quelli altri tre, cioè, l'essenza, la perfectione, & l'vnità. Ma, con qual ragione deb-
 bono esser noue con Raimondo, dodici con l'Agrippa, e sei con gli Aristotelici tutti
 si potrà altra volta disputare. Che anco le Questioni poste da Raimondo non sia-
 no d'vniuersal valore, & che a quelle se ne possono aggiungere dell'altre, l'ho per
 costato chiara, che non habbia bisogno di longa probatione. Ma che? l'Agrippa
 istesso non confessa, che quest'arte ha piu ostentatione, & apparenza di grandez-
 za, che vero effetto di render l'huomo tale, quale promette? Potrebbe questa sola
 ragione far ammutir ciascuno, se l'huomo s'appagasse d'esser appagato, che per
 suo mezo non s'impara di disputare di ciascuna cosa, come molti fermamente cre-
 dono, essendo, che i termini soli delle scienze sono innumerabili, & infiniti, che con
 gli anni di Mathusalem nã si potrebbero mai capire, & quest'arte partorirà que-
 sto mostro, che in vn'anno si possa disputare di ciascuna cosa? Insegna forse l'arte
 di Raimondo come si debba fare vn'instrumento da Nodaro? vna ricetta da Me-
 dico? vn consulto da Dottore? vn'oratione da Rhettoress? vn canto da Musico? vn
 canto d'Aritmetico? vna misura da Geometra? vn Tacuino d'Astrologo? vn'E-
 pigramma da Poeta? vn'inuettiuua da Pedante? vna predica da Theologo, &
 forse insegna i termini delle scienze, & arti liberali da discorrere intorno a quel-
 le? & quanto tempo si consumarà a saper solamente le consonanze della Mu-
 sica, o intendere i nomi arabi della scienza di Medicina? In quante cose poi biso-
 gna la cognitione delle lingue, della Greca, dell'Hebrea, della Caldea, dell'Arabi-
 ca, e forse l'arte di Raimondo t'insegnarà a parlare secondo la proprietà di queste
 lingue? si tronarà forse vn'methodo tanto vniuersale, che comprenda tutte le pa-
 role, che usar si possono? se vno parlarà per enigma, o in foggia di motto, o per
 proverbio, o per ziffra, vorrei sapere con qual punto di quest'arte si potrà valere
 in tal materia? E se, per forte si parlasse della scienza Cabalistica, vdierei volon-
 tieri da vn professore di Raimondo, a che modo si può applicare la sua arte a quel-
 li oscuri misteri, & con quanto tempo bisognerà prima imparare i termini d'una
 scienza tanto occulta, & velata? I Gieroglifici d'Egitto, quando si sapranno con
 l'arte di Raimondo, le Historie, le Poesie antiche, le fauole morali, le nouelle, le co-
 medie, e tanti mestieri, a che modo s'apprenderanno con l'arte di Raimondo? le al-
 legazioni, che molte volte sono necessarie ne' parlari, & discorsi nostri, a che modo
 sapranno con quest'arte? e questo è il passo, che chiarisce il mondo, che il scoz-
 zese

zese moderno non facena miracoli per via dell'arte di Raimondo, perche in vn proposito solo citaua diuersissimi Autori, ch'era segno di hauer visto assai, & d'hauer vna memoria, per dono d'Iddio, singolare. Et, benche quel raro Mostro de moderni tempi (parlo del Tico Mirandolano) faccia nella sua Apologia mentione dell'Arte di Raimondo, non è da credere, che per via di quella in età si gionenile disputasse di tante cose; perche dalle allegationi di lui si comprende, che hauena succhiato il latte della scienza da altre poppe, che da quelle di Raimondo. Mainnanzì all'arte di Raimondo, chi fece ragionar d'ogni materia quasi Empedocle Filosofo, & Gorgia Leontino? Plinio così dotto, & così vniuersale hà forse egli veduto l'arte di Raimondo? E pur hà parlato quasi d'ogni cosa. Ma sappia il mondo, che a voler discorrere d'ogni cosa, e parlar fondatamente, non si ricerca l'arte di Raimondo, ma hauer visto assai, praticato assai, letto assai, disputato assai, mandato alla memoria assai, & per vltima conclusione, ritenuto assai. Con altra occasione mostrerò con più ragioni la verità da' detti mei, rimettendomi fra tanto al giudicio de' più dotti, & più periti, che non son'io. Questo per hora basti.

Annotatione sopra il XXI. Discorso.

L'opinione di Hieronimo Cardano intorno a Raimondo Lullio è molto sinistrasim peroche ne' libri de rerum Varietate parlando dell' Abbate Tritemio iprotrompe in queste parole: Fuit vir paulò ante nostram ætatem mendacior Agrippa in anior Raymundo Lullio, Ioannes Tritemius, dalle quali Parole si comprende in che conto è tenuto appresso a lui. Benche anco il Cardano paga il fio presso a Leone S. auio sopra il libro di Theofrasto Pasiacello, de vita lunga. Ma i defensori della dottrina di Raimondo sono stati il Lauineta, Hiacommo Fabro Stapulense, Ferdinando Corduba Hispano, Carlo Bouillo, Andrea, Pietro, & Giacomo Canterij, & finalmente il sacilego Agrippa di tal Dottrina principalissimo Commentatore.

DE' PROFESSORI DE' SECRETI, Discorso XXII.

NON essendo il secreto altra cosa (come dice il Cardano nel suo Trattato [de Secretis,] che vna cosa oscura, velata, & occulta, la cui ragione non è talmente chiara, che debba a tutti esser nota, ma per natura a pochissimi manifesta: benche ritenga alcuni seminarij in se d'inuentione, che vanno ageuolando a speculatiui la via di ritrouare quanto con l'intelletto loro fanno desiderare, si veggono alcuni attendere a questa professione de secreti, & con tutto il cuore bramar più questo, che il vitto quotidiano sì necessario all'huomo. Diuide a proposito il Cardano dottissimamente il secreto in tre specie, dicendo esser uene rno, ch'è detto incognito, il qual finalmente hà da venire in luce, l'altro cognito a pochi, e però in pretio grande, il terzo cognito a molti, ma però senza euidente causa. Dice di più, che alcuni secreti sono posti nella sola contemplatione, e con la sola scienza a dilettauo, come il saper le cose occulte d'Iddio, e della sostanza de cieli; altri sono posti nella cõttemplatione, ma vtilmente si possono porre in opra, come le virtù delle pietre, e delle piante; altri consistono nella operatione sola, come la scienza della

della separatione de' metalli, delle distillationi, e del fare i colori; alcuni sono chiari, meti secreti grandi, come il curare la peste, alcuni mediocri, come curar la quartana, alcuni leggeri, come guarire la rogna; altri sono detti secreti perfetti, perche sempre si sortisce l'effetto desiderato; altri (vt in pluribus,) hauendo il più delle volte il desiderato effetto, & altri di raro, come quei che curano il mal di pietra, rare volte guariscono bene l'infermo, per molti impedimenti, che gli molestano; alcuni sono di gran spesa, alcuni di mediocre, alcuni quasi di niente: altri sono di cose, che da per tutto si trouano; & altri di cose, che malagenolmente hauer si possono; alcuni versano intorno alle attioni, come suonare la piva sul lauato; alcuni intorno alle cose, che si fanno, come far suonar l'instrumento senza toccarlo; alcuni intorno all'apparenza, come le cose de' prestigiij. Tutti i secreti poi tanto più sono apprezzabili, quanto sono più perfetti, e belli, e in breue tempo si fanno, & con facilità grande: la qual facilità consiste in tre cose, nel pigliar poche cose, nel far poca spesa, & nell'operare agenolmente. Il modo poi di ritrouar varij secreti, prima dipende dalla speculatione d'un intelletto pito, effercitato nelle cose oscure, e profonde. Secondo dall'intentione di cose simile, adattando vn simile, all'altro. Terzo da quello, che da altri talhora s'impara, come da padri, da maestri, & dagli amici. Quarto dall'andar per il mondo cercando, e inuestigando varie, e diuerse cose. Quinto dal poter cauarsi delle voglie, & de' capricci stando a casa, spendendo grossamente. Sesto dalla fortuna; & dal caso, perche qualche volta a sorte succedono cose miracolose, & nuoue. Vuole il predetto Cardano, che colui, che si mette a inuestigare secreti, offerui tre cose. Prima, che isperimēti molte cose frà loro diuerse a vn tratto, ma tutte tendenti à vn fine, come putrefar mol. i animali, & herbe insieme nel lettame di cavallo, & veder se qualche cosa egregia ne vuol riuscirc. Secondo che sappia le cose, le quali possono giquare, che sono comunemente sci, cioè la generatione come seminare in terra; la preparatione come nell'insetto, la putrefattione come nel letame; la separatione, come nel fuoco, la purgatione, come per vccelli che deuorano, & l'operatione delle mani, con le quali s'addatano, si poliscono, & si congiungono le cose. Terzo, che sappia à qual vso vuol, che li seruano, come ò per medicina del corpo, o dell'animo, o per ornamento, o per guadagno, o per mostrar; che sà, ò per ingannar altri, il qual fine è del tutto da gli huomini da bene adietro ripulso. Queste sono poi le cōditioni de' buoni secreti, che nō siano fallaci, che arrechino vtile, e guadagno grande, che non nuocano alla consciēza, che siano di cose facilmente vendibili; che non siano di lunghissima aspettatione; che non v'internuega fatica intolerabile; & finalmente, che versino attorno à cose degne di huomo nobile. Molte altre cose dice il Cardano intorno a questa materia de' secreti, che più presto spettarebbono a vn buò trattato, che à vn semplice discorso, come sono solito perbreaità di fare. I secreti da supersticiosi sono come quel che mette Plinio nel vigesimo octauo libro, al cap. sešodecimo, che vogliono i magi, che per guarire, la febre quartana si legghi lo sterco della g'rtta con vn ditto di gufo, & acciò ch'ella nō torni, nō si leui fino al settimo giorno, così quell'altro, che pone al capitolo decimo nono dal vulgo (come dice egli) creduto, che il māgiar noue dì cōtinui lepre, faccia l'huom gratioso. E parimente q'll'altro da lui posto p vno nel ca. ottauo di l'predetto li. che leg'gasi il braccio il lēto della parte ritta del m'so dell'huom, tutti i colpi di

L

quai,

P I A Z Z A

quei, che lanciano vanno à dar nel segno, & quelli, che portano nella scarpa sotto il Piede la lingua sua hanno facoltà di fare, che i Cani non abbaino loro, & che i peli del suo muso accostati alle labra delle donne hanno virtù di far amare altrui. Aggiunge Plinio (parlando sempre per fama) che chi porta adosso l'estrema parte del budello, è sicuro dalle iniquità de' Prencipi, & de' magistrati, & hà felice successo delle dimande, & de' giudicij, & delle liti; e che la sua cauerna legata al braccio manco hà tanta forza alle cose d'amore, che se alcuno risguarda pur solo vna volta vna donna, subito è seguito da essa. Ma quella è grossissima, che ardendosi il piè manco del Chameleone nel forno con l'erba chiamata ancor essa Chameleone, e aggiuntoui vn giorno se ne fa pastelli, & si rompono in vaso di legno, & colui, che ne hà vna inuisibile à gli occhi altrui; di più, che gli intestini, & sterco d'esso (benche questo animale non mangi cosa alcuna) ongendogli con orina di Simie, placa l'odio d'ogni crudele inimico, & con la coda d'esso si fermano i fiumi, & la furia dell'acque.

Diatali secreti ridicoli, & vani è pieno il libro di Beleno Autore antichissimo sotto il nome d'Hermite vna volta dell'andare inuisibile, doue con onguento di formica vuole il predetto Autore farti vedere di là dal cielo cristallino, & aggiunti alcuni caratteri diabolici asconder la propria forma à gli occhi di ciascuno. Ma quasi tutti costoro sono padri di menzogne, & sopra tutti i bugiardi corrono gli Alchimisti, & i Distillatori, i quali promettono cose di là da' monti, & sempre si trona nella riuiscita qualche fallacia, & impedimento: Hor basta, che i Lettori siano auertiti di non lasciarsi gabbarcosi per poco, perche dalla officina di questi secretari esce più fumo, che viuande. Ma sia di loro detto assai.

Annotacione sopra il XXII. Discorso.

Intorno allà professione de' secreti si sono affaticati Plinio, Alberto Magno, Rogerio Bacone, Gierolamo Cardano, Gio. Battista Porta, Don Alessio Piemontese. Quel profano dell'Agrippa, Gierolamo Rusello, Itabella Cortese, il cui nome si tiene esser mentito insieme con quel di Don Alessio dal Ruscello, il Fiorauanti glorioso lo Scalfi sciro, il Fallopi, Antonio Mizaldo Lennio il Paracello, Giacomo Vecchero, & altri iatali. Ma in effetto fra coloro ne sono recitati molti, hanno più del superstitioso, che altro.

DE SIMPLICISTI, ET HERBOLARIJ.

Discorso XXIII.

Narra si da Scrittori dotrissimi, che Orfeo, senza alcun dubbio, fù il primo, il qual scriuesse diligentemente dell'erbe, ed egli fù l'Autore, onde l'vltima professione de' gli Herbolarij hà tratto l'origine, & principio suo, & de ppo lui successe Musco scrittore celebrato: & indi à gran tempo Pomponio Tenco liberto del gran Pompeo, il quale trasportò in lingua Latina i Libri di Mitridate, che trattauano dottamente della natura dell'erbe. Non sono mancati poi per l'auuenire altri scrittori dignissimi, che n'hanno parlato sufficientemen-

Se, come Plinio, Scapione, Theophrasto, Galeno, & Dioscoride, Auicenna, & altri affai. Ma parendo, che questa cognitione dell'herbe, & de' semplici fosse in vn certo modo estinta, & che le fatiche de' Greci, de' Latini, & d' Arabi con vn certo otioso oblio fossero pericolate affatto, fuscitarono per darle vita ne' moderni tempi l'opera del Ruellio, d' Amato Lusitano, d' Hermolao Barbaro, del Brasauola, d' Adamo Leonicensi, & del Mattiolo, il quale apparando infinite cose da Luca Ghino Saneſe nella scienza de' semplici indubitatamente Prencipe ha commentato con sua grandissima lode, non ha molti anni, l'opera di Dioscoride famoso in questa disciplina. Ci è stato ancora vn' Aloisio Anguillara, il quale ha discorso compendiosamente in questo genere di belle cose, & quanto all' herbe, & semplici, che nascono particolarmente nell' India Orientale, Garzia Lusitano egregiamente n' ha scritto a comune utilità, & giouamento, & di quelli, che partorisce l' India Occidentale, che boggidi si chiama il mondo nouo, n' ha reſſuto vn' historia così utile, come curiosa l'eruditissimo Monarde Medico Castigliense, eccellentissimo; e perche molti semplici sono piu presto annouerati fra le piante, che fra l' herbe per crescere, & aumentare questa particolare cognitione de' semplici, non sia incommodo alcuno leggere, & studiare l'opera di Andrea Cesalpino Aretino, Medico chiarissimo, il quale ha scritto modernamente delle piante fedeci libri molto eruditi, & così l'opera di Giovan Belono, & di Giovanni Monbemo, che dell' istesso hanno composti libri esquisiti, & rari. E da notare poi per il proposito nostro, che Homero appresso Plinio nel quinto decimo libro attribuisce la gloria dell' herbe all' Egitto. Diodoro Siculoragionando dell' Egitto, dice in confirmatione di ciò le seguenti parole [Terra incolta a relictâ pecori ad paslum, adeo exuberat herbis, vt oues bis anno pariant, bisque præbeant lanam] Eschillo appresso Plinio loda, & commenda la virtù dell' herbe, le quali Italia produce. Ouidio nel quarto de' Fasti celebra quelle del fiume Aci, dicendo,

Præterit, & ripas herbifer Aci tuas.

Et nell' ottauo delle sue Metamorfosi loda l' Epiro per molto herboſo in quei versi.

Bis sit aprum quanto maiores herbida tauros

Non habet Epirus.

Di quelle velenose particolarmente n' abonda il monte Caucaſo, & la Scithia, onde Claudiano Poeta nel primo libro scruiue,

Quidquid letali gramine pollens

Caucasus, & Scithica vernant in gramine rupes.

Così n' abonda l' Isola di Colco, & d' Iberia: onde Horatio Poeta ha lasciato scritto,

Herbasque quas Colcos, atque Iberia mittit venenorum ferax.

Se ne troua anco in Ponto, & in Theſſaglia copia grandissima, onde Virgilio nella Bucolica dice,

Has herbas, atque hæc Ponto mibi lætæ venena

Ipse dedit Maris, nascuntur plurima Ponto.

ETibullo nel secondo libro dice,

Quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni.

Quidquid, & herbarum Theſſalia terra dedit.

L 2 Non

Non è men nobile quel, che Plinio scrive degli inventori di molte herbe particolari, come Hercole ritronò l'herba Heracleon; Mercurio l'herba Moly: Melampo il Melampodion: Teucro il Teucrion; il Rè Gentio la Gentiana; Lysinaco la Lymachia; il Rè Iuba l'Enforbio; i Traci l'Ischemone; i Vetoni la Betonica; Sennilio Democrate l'Hiberide; le Rondini la Celidonia; i cani la Canaria, & così ra discorrendo. Ma singolarmente per gli Herbolarij d' da auertire la diligentissima diuisione di tutte le herbe, & semplici del mondo. Diuidonsi l'herbe; in nostrane, in straniere, & in incerte, per non essere ancora ben conosciute. Le nostrane, o sono seluatiche, o sono domestiche; & le seluatiche, o sono acquatiche, o sono terrene; & le acquatiche si partiscono in marittime, & in quelle d'acqua dolce. Le marittime sono l'Alga, la Corallina, il Corallo, e bianco, e nero, e rosso, & il Fritipoli, il Boio, l'Oleandro, & insieme ci faranno quelle herbe, che nascono ne' liti, & scogli del mare, come il finocchio marino; il Camaleone nero, e bianco, la Soldanella, il Papauero cornuto, l'Alipo, l'Eringio marino, il Isquiamo giallo, l'herba mora, il Tortumaglio, & il Dendroide, che sono specie di Titimalo, & anco il Peptio. L'herbe d'acqua dolce sono, o di Riui, come il Gorgogliastro, il Crescione, l'Erino, la Farfara, la Biondella, il Fasilico acquatico, o di Stagni, come la Ninfa, e bianca, e nera, il Potamogeto, la Colocasia, il Riso, l'Helitropio minore, l'Hydropepe, il Tribolo acquatico, o delle Paludi, come di Giunco, la Mazza Sorda, la coda di canallo, l'Asprella, il Ciperio, la Tifa, lo Sparganio, il Limonio, il Miriosilo, lo Scordio, l'Hippolopato, lo Sfrondilio, l'Helitropio minore, e la Lenticolaria. O di luoghi humidi, come argini di fossi, & ripe di fiumi, come il Batrachio, l'Alpio palustre, & il Lenistico, la Lisimachia, la Celidonia minore, la Verbena, la Publicaria, il cinque foglio, il Piantaggine, la Lanciuola, la Galca, l'herba Stella, il Capel Venere, la Potentilla, e la Prouenca. O di luoghi secchi, come sono le ghiarre de' fiume, come il Vitice, l'Helicriso, l'Amello, il Botri, & il Rba, e tutte queste herbe corrono sotto la diuisione delle acquatiche. L'herbe terrene seluatiche si diuidono in radici d'herbe, in herbe, che si vanno arrampano, in herbe, che nascono sopra altre herbe, o sopra arbori, in herbe pungenti, in herbe strate per terra, & in herbe, che producono fiori, e frutti, in herbe sassose, in herbe di Macerie, in herbe di campagna, in herbe montane, in herbe boscareccie, & in herbe di coltura. Sotto le radici d'herbe si comprendono i Tartuffoli, lo Agarico, da Galeno & Dioscoride chiamato radice, i Fonghi, o Priguoli, o Porcini, o Prataiuoli, i Turini, i Boletti, l'Aracelle, le Cardarelle, le Manine, gli ordinali, le Parigiole, le Vesce di Lupo: & qui ancora faranno le piante bulbose, la Squilla, il Paneratio, l'Aglio seluatico, il Porroseluatico, le Doronci, l'Angelica radice delicatissima, i Trasi, che nascono solo nel Veronese, i Magoni seluatici, & le Pastinacche seluatiche. Sotto l'herbe, che s'arrampano, si contengono la Vitalba, la Zucca seluatica, i Faguoli Turcheschi, la Cuscuta, il Tamaro, la Balsamina, la Matrifelua, la Smilace, il Lupolo, il Vitucchio, l'Alicacabo. Sotto l'herbe che nascono sopra altre herbe, o sopra arbori si comprendono l'Epitimo, l'Epitimbro, l'Epistibe, il Vischio, il Moschio, il Polipodio, il Briotteri, la Lichena, e la Palmonaria. Sotto l'herbe pungenti si contengono la Spina regia, la Cicerbita, la Rambice, l'Acantho seluatico, l'Hieraccio maggiore, il Tribolo terrestre, il Risco, la Speronella, l'Irin.

Ilbingio, il Zaffrano saracinesco, il Ranoncolo, la Flammolla, la Pulsatilla, la Sanina, il Cardone, il Cardo, e maggiore, e minore, il Cardo benedetto, il Cardo Santa Maria, la Carlina, lo Scaldazzo, la Presura. L'erbe straniere sono in consideratione ò per la radice, ò per il fusto, ò per i frutti, & per i succhi, per la radice, come la Galanga, l'Acoro, la Curcumena, lo Spigonardo, il Nardo montano, il Rapontico, il Renbarbaro Indico, il Dauco Cretico, il Sisaro, il Been, il Turbith, la China, la Zenfex, la Surnag d'Africa, & simili per il fusto, come l'Amomo, il Calamo odorato, la Casia odorata, la Casia fistola, per i frutti, & succhi, come il fico, il Cubebe, il Cardomonio, il Cinnamomo, l'Opponace, il Glaucio, il Galbena, l'Ammonico, il Bengioino, l'Assafedita, & altre tali. Si sono dell'altre erbe straniere, che non per la radice sola, nè per il solo frutto, o sugo, ma per più di queste parti insieme ci sono portate da paesi forestieri, come il Gingidio, il Dittamo vero, & il falso, & l'Apioriso l'Assenzo Serifico. Il Santonico, il Pontico, l'Onite, il Tanace Asclepio, il Petrocelio Macedonio, il Verbasco Etiopide, il Taro Alessandrio, la Sticados straniera, lo Squinanto, l'Assafedita, la Gramigna di Babilonia, di Colocasia, & altre in numero assai. Fra l'erbe incerte, o incognite a noi s'enumerano da' Scrittori il Bulbo da mangiare, la Ottana il Telefio, il Peterio, l'Acantio, il Sifone, il Falangio, la Circea, l'Epimedio, il Papanero Spumeo, il Tropolio, la Poligola, la Britanica, il Pelio, il Cirfio, il Crisofone, il Salatro Sonnifero, il Criseno, & altre d'infinito numero veramente. Ma perche molti semplici sono annoverati frà le piante, bisogna, che il buon Semplicista habbia una general cognitione di tutte le piante, ò arbori, che nominar vogliamo. Si dividono gli arbori in seluatici, sempre verdi, come l'Abete il Larice, il Pino, il Ginepro, l'Ischio, il Nasso, l'Eccio, l'Olinastro, l'Agrifoglio, il Tamarigio, la Mortella, l'Hedera, l'Elixe, & altri assai; o in seluatici sfrondati, come è la Vite seluaticha, il Fico seluatico, il Sorbo, la Quercia, il Faggio, il Cero, il Salice, il Nocciuolo, l'Orno, l'Olmo, il Platano, l'Oppio, l'Albro, il Tamarigio, il Sambuco, le Canne, la Spina bianca, le Marruche, il Crespino, l'Oliuello, il Rosoio seluatico, ò in domestici sempre verdi, come la Palma, l'Oliuo, il Lauro, i Cedri, i Limoni, i Naranzi, i pomi de Adamo, il Cipresso, il Terebinto; o in domestici sfrondati, come la Vite, il Fico, il Pomo, il Melo, il Tero, il Moro, il Persico, l'Armellino, il Pruno, il Ciregio, i Nocciuoli, il Giugiolio, il Carobolo, il Noce, il Mandorlo, il Castagno, il Pistacchio; o in arbori stranieri, come l'Ebeno, i Mirabolani, la Casia, il Platano, la Noce moscata, la Noce d'India, il Noce vomito, il Scomoro, la Bonaga, la Licopside, la Cinoglossa, la Englossa, e tutte le specie d'ortiche. Sotto le erbe strate per terra si comprendono la Gramigna, la Singuinella, il Panace heracleo, l'erba Stella seluatica, la Mandragora, la Falaride, il Glaucio, il Poligonio, la Pelosella, la lingua fernica, la Felce, il Dittamo, la Scolopendria, la Coloquintida, l'Hemionite Paronice, & l'Adianto. Sotto l'erbe, che producono fiori, o frutti, si comprendono l'Origano, la Panacea, il Ligustico, la Pastinaca seluatica, il Silermontano, il Cimio seluatico, l'Apio Montano, e l'Alustre, lo Smirino seluatico, il Finocchio seluatico, lo Sfontilio, la Fecola, il Seraphino, l'Alchillea, l'Helicrisio, la Cicuta, il Milk foglio, la Cicutaria, la Topfia, l'Ebulo, la Filupendula, & altre secco. Frà l'erbe sasse sono con-

P I A Z Z A

prese il Rosmarino, la Saffragia, la parictaria, il Semprevino, il Capeluenero, messo anco di sopra, la Scolopendra, il Petrosello seluatico, la radice Rodia, l'Hericrisio, il Serpillo seluatico, & altre ancora. L'herbe di Macerie, che nascono d'intorno le Città per piazze, & Cimiterij, lungo le mura, & le Siepi sono il Verbascio, la Mula, il Maluiscbio, l'Ortica, la Celidonia, l'Ebolo pur dianzi detto, la Blattaria, la Isursa pastoris, il Moronio, l'Aristolochia, il Crisantemo, la Spelittiosa, la Sparonella, l'Eupatorio, il Insquiamo, le Lappole, il Cocomero asinino, il Cardoncello, la Dragontea, la Veronica, il Mentrafo, il Basilico seluatico la Autacapraia, la Cerdonella, l'Artemisia, l'Alliaria, l'Geranio, il Rosmarum Gruis, la Mamordina, il Pied colombino, la Camamilla, la Potentilla, il Solatro maggiore, e minore, il Millefoglio, l'Asparago seluatico, delle quali molte sono poste in altri luoghi ancora. Sotto l'herbe di campagna io metto la Gramigna, e le Ferole già vedute, il Trifolio, il Dauco, il Giglio seluatico, la Bettonica, il Bollio campestre, la Consolida, la Eufragia, il Tassobarbasso, la Stella di Atene, la Centaurea, la Serpentina, l'Anemone, l'Agremone, il Morso di diavoli, l'Abrotano maschio, e la Santolina sua femina, la Nipitella, la Miride; il Melilotto, l'Orecchia di topo, l'Anagallo, l'Agrimonia, il Cardoncello, & assai. Sotto l'herbe montane io pongo la Centaurea maggiore, la Mandragora, l'Onofidillo, i testicoli di cane, la Gentiana, la Cruciatia, il Panace, Heracleo, la Rubia minore, il Macerone, l'Eleboro, la Ruta seluatica, la Polemonia, la Erassinfella, il Titimalo, il Polio montano, l'Olivella, la Timilea, la Camelea, l'Isilepiade, la Peania, l'Aconico, il Napello, la Lauraola, il Miliu Solis, il Poucedano, il Silermontano, il Teucrio, lo Scordio, lo Sparganeo, la Tormentilla, la Stellaria, la Bonifacia, l'Apio montano, la Scunoreggia, la Scamonea, il Timo, l'Helitropio maggiore, & altre infinite, & herbe boscareccie sono la Bon facia, la Felce, la Dragontea, il Cocodrillo, la lingua cernina, la Polmonaria, il Cètrone, la valeriana, l'Aristolochia, il Polipodio, l'Enola, la Baccara, le viole zoppe, il Pan Porcino, & altre in copia grande; l'herbe di collina, che si vedono per i capi coltiuati, & per le vigne, sono il Coriandro, il Giacinto, la Ruta seluatica, la Camomilla, il Papauero seluatico, la Perforata il Guidoseluatico, il Clinopodio di Fien Greco, la Venuseluatica, il Loglio, l'Esula ritonda, il Fome terre, la Catapaxia minore, la Mercorella, il Finocchio seluatico, l'Orchia di Topo, il Ciglio seluatico, il Clinopodio, la Curcuma, & altre assai. L'herbe domestiche, ò sono herbe di campo, ò sono herbe di horto. Quelle di campo sono da mangiare, ò da non mangiare. L'herbe da mangiare sono il Frumento, la Segalilla, l'Orzo, il Riso, la Spelta, il Miglio, il Panico, il Sisamo, il sorgo, il Formentone, e la Fava, i Lupini, i Ceci, la Cicercchia, i Fagioli, le Lenticchie, & cose tali. Quelle da non mangiare, sono il Lino, la bambibia, il Huado domestico, e la Cennana. Fra l'herba d'horto, si trouano la Rape, i Nauoni, i Rauanelli i Ramoraci, le Carotte, le Paxinache, le Cipolle, le Scalogne, gli Agli, i Porri, i Cauoli, e schietti, e crespi, e Verzoti, e Capucci, la Bietola, la Lattuca di varie specie, il Boragine, la Buglossa, l'Endiuia, la Ciccoria, le Spinazze, la Saluia, il Rosmarino Coronario, la Ruta, l'Acetosia, la Teperella, l'Agretto, l'Amarella la Mèta, l'herba S. Pietro, il Pulegio, il Petrosello, il Cerfolio, l'Aneto, la Pimpinella, il Macerone, il Dragocello, l'herba stella, lo Hisopo domestico, l'Origano il Serpillo domestico, la

Maiora

Marrana, il Pasilico, la Matricaria, l'Assenzo, il Zaffrano, il Giglio bianco, la Ginefra, la Lionide, lo Spigo, la Lananda, le Viole di piu sorti, il Narciso, il Giacinto, il Fior veluto, il Lilium conallium, il Garofolo, & simili. Con le Zucche di piu sorte, i Cocomeri, i Meloni di piu specie, come nostrani, e turchi, e rospini, Francesi, e Miscadelli, i Cedriuoli, i Carciaffi, le Melenzane, i Cardì, i Ciondoli domestici, il Fincocchio, il Papauero, l'Aniso, il Cimminio, la Senape, & altri, se si fatto. Il Fico d'Egitto, il Sandolo, il Caramo, l'Edilio, l'Incenso, la Mirra, l'Enforbio, la Sarcocolla, la Canfora, la Grana, la Spina Arabica, la Accacia, il Papiro, il Ribes, l'Alimo, il Sangù, l'Aspalato spinoso, il Legno Santo, & altri infiniti, & chi ne vuol maggior catalogo, legga il Mattiolo, che quello solamente basta. Non sono mancati per celebrare come si deuè affatto questa professione degli Herbolarij, & semplicisti dignissimi Scrittori, e hanno lodato con particolari trattati la virtù dell'erbe, come Temisone Medico, che hà composto vn libro in lode della Piadagine; Iuba con vn particolar volume hà celebrato l'Enforbio; Erasistrato hà scritto singolarmente sopra la Lisimacchia; Iacso Medico hà lodato in vn'opera sua l'erba chiamato Anonymo; Musco, & Ilesiodo hanno magnificato l'erba Polian; Fania Fisico ha illustrata con vn suo libro la Ruta; Asclepiade hà celebrato l'erba Anatem, Dioscoride nel libro (de simplicibus medicinis) estoglie fuor di modo l'Artemisia, la quale Marco Poeta chiamaua madre delle herbe in quei versi.

Herbarum matrem dedit Artemisia nomen.

Cuius græcus fermo iustum puto ponere primo.

Homero hà tenuto laudatissima l'erba Moly quale hò già detto, che da Mercurio fu ritrouata. Plinio commenda molto vn'erba detta Dodecatheon, la quale tenuta in acqua, dice sanare tutte l'infermità, & parimente la Malua Siluestre, di cui riferiscono alcuni esser tanta la virtù, che s'alcuno hoggi di hauesse vn mezzo bicchiere del suo sugo, sarebbe lontano da ogni sorte di malattia. Chrissopa in vn volume particolare scrisse le lodi della Brassica, la quale Catone riferisce hauersato i Romani quasi seicento anni in luogo di medicina. Battista Fulgoso ne' suoi colletanei commenda sopra modo vn'erba, che ha le radice di color sanguigno, & di notte è luminosa, che nasce in Giudea pressò a Macherunta Città, nella valle detta Brabrà, la quale turba le persone da spiriti immondi agitate. Marcione Greco scrisse delle lodi particolari del Rafano. Diocle magnifica in vn libro particolare l'eccellenza della Rapa, & altri hanno con altri trattati dell'altre herbe sanellato degnamente, & notabilmente. Non si può dire alero veramente poi, se non che l'arte dell'Herbolarij, o Simplicista sia molto vtile, e necessaria a tutti, imperchè ella ritiene in se della scienza medicinale assai, & con essa si fanno prome che talhora fanno stupire i Fisici istessi, benchè per il più contrarij, & oppositi a questa specie, di professori, & a essi è necessario sopra tutto sapere i luoghi doue l'erbe, & i semplici nascono, reggendosi, & gouernandosi secondo quel tanto, che di corso habbiamo. Oltra di ciò gli fa di mestiero saper conoscere in che tempole herbe sono nella maggiore lor virtù, & allhora raccorle, & custodirle bene, acciò si possano saluare per seruirsene in quei tempi, che non se ne troua sopra la terra. Et perchè l'erbe sono tutte gouernate dalla virtù de' pianeti celesti,

L 4 seconde,

secondo gli Astrologi, come l'Elitropio è sottoposto al Sole, & però si raccoglie quando il Sole è in Leone, perche allhora ha maggior virtù; la Luna domina alla Lunaria, Marte alla Squilla, & così va discorrendo, però bisogna sapere quando i detti pianeti dominano, & in che segno si trovino, perche le cose superiori dominano, & governano le inferiori. Sopra d'ogni altra cosa ha bisogno il Semplicista di conoscere la virtù, & la qualità di tutti i semplici, si come il Cardo santo, la Carlina, l'Agriemonia, la Corallina, che sono tutte miracolose contra vermi, la Laureola, la Diuella, la Soldanella, la catapacia, l'Ebule, il Sambuco, l'Elleboro, che tutte prouocano il vomito, chi per bocca le piglia. Le Rese, il Polipodio, la Senna, il Reubarbaro, l'Aloe, la Scamonea, il Turbith, la Colocintida fanno andar del corpo; la Salsaperiglia, il Legno santo, la Cina fanno sudare, chi beue la sua decoctione. L'Ippericon, la Millefoglia, il Cardo fasto, la Bettonica, la Viticella saldano le ferite a chi sopra ve la mette. La Celidonia il Finocchio, la Ruta guariscono gli occhi da ogni infermità. La Gentiana, la Bistorta, la Carlina guariscono i dolori del corpo. La Menta è stomacale, e sana la febre quartana. La Laureola sana la rogna, & così discorrendo per tutte le sorti d'erbe. Chi vuol sapere più, legga l'opere sopradette, & anco quelle di Messer Francesco Calzolari Veronese, & di Messer Prospero Bergheruccio, & altri moderni, che hanno di questa facoltà ragionato ampiamente, & diffusamente. Passiamo ad altre Professioni.

Annotatione sopra il XXIII. Discorso.

Chi vuol vedere vn faccinto, ma bel Trattato dell'Herbe, & dotto insieme, legga il vigesimonono libro di Gioan Thomaso Frigio, intitolato de Herbis Botanologia. Ma per compita cognitione non bisogna partirsi da quelli, che nel mio Discorso sono stati. Et oltra gli allegati vedansi dell'Herbe, & piante Leonardo Fuchsis, & il Dodoneo.

DE' GEOMETRI, MISVRATORI, O PERTICATORI, & Pesatori. Discorso. XXIV.

E Racotanto appresso gli antichi riputata la sapienza della Geometria, hoggi mirabilmente illustrata da Siluio Belli, & Cosmo Fiorentino, con libri particolari, che nelle scuole di Platone si legge auanti le porte esser stato affisso quel precetto. [Nullus ignarus Geometria ingrediatur.] Et questo afferma Alfarabio esser nato presso gli Egittij per la confusione del Nilo, il quale inondando con disordine grandissimo tal uolta il terreno loro, gli prese in necessità di dinotare i termini, & assegnar i confini per via di questa scienza, la quale (per mostrarle sue lodi) è stata chiamata da Filone Hebreo Principe, & Madre di tutte le discipline, da Celio nel quarto libro delle sue artiche lectioni, principio, & metropoli di tutte le scienze Mathematiche, da Francesco Patritio nel secondo libro, De institutione Reipublicae, aiuto, e souuenimento di tutte le arti. Quindi

di Platone nel festimo libro della sua Republica scrive, la Geometria solienara l'anima alla verità, preparare la cognitione alla Filosofia, esser molto commodà all'acquisto, delle discipline, giouare infinitamente all'arte militare, a parre i campi ad occupar le regioni, a raccogliere, & diuidere le turme, & alle machine che i Soldati & Capitani sogliono usare in guerra. Marsilio Ficino nell'Argonentea nel terzo libro dell'Encade terza di Plotino, insegna la Geometria portione essere necessaria alla giustitia distributua; e a tutti gli atti, che interuengono comunemente in vna Republica. Quintiliano nel primo libro delle sue institutioni, hà per opinione, che tal scienza sia necessaria, & utile à tutte l'età: à gio-uacetti per agguzzarli l'ingegno, & à gli altri per insegnarli i numeri, & le forme. Giovanni Lodovico Vivaldo nella sua opra regale. (De persecutionibus ecclesie,) alla decima persecutione, l'eslogie tanto, che non teme dire, & afferma che ella sia ispodite; & ancora un Theologo, essendo che molte volte nella scrit-tura si fa mentione delle sue misure; come in Esaias quadragesimo capitolo do-ne è scritto. (Ipse solus mensus est pugillo aquas, & cibos patino ponderauit, qui apprenit tribus digitis molem terre, & liberauit pondere montes. & colles in sta-tu) & di nouo ad quadragesimo ottauo è scritto: (Manus quoque mea fundauit mram, & dextera mea mensi est calos,) & nella sapienza all' undecimo (Om-nia disposuit Deus in numero, pondera, & mensura.) Dalle leggi Ciuili viene ap-probata nel Codice (De maleficijs, & Mathematicis. l. Artem Geometria.) Et Luca di Penna Giureconsulto chiarissimo nel Codice (De excusationib. artificum) al decimo libro tiene, che gli huomini sforzare si possono ad impararla, essendoy in tutte le cose comoda, e gioueuole così à Signori ricchi, come à gli artefici poue-ri, & tutti: Questa scienza hà maggior lode di tutte le altre, perche essendo grandi, & infinite contese fra le sette di quasi tutte le discipline, tutti i Geometri in ognu' parte s'accordano insieme, ne mai di quella è fra loro contention alcuna, se non che infino a hōrā disputano de' punti delle linee, & delle superficie, se si ponno di-uidere, o no: ma non perciò sono differenti insieme, nè di dottrina, nè di precetti; ma ciascuno si sforza di superar l'altro con nuoue, e più sottili inentioni, & le quali nessuno s'imaginò giamai. Nondimeno Geometra alcuno non hà ritrouato anco-ra la vera quadratura del circolo, nè hà dato linea eguale alla cosa; benchè Ar-chimede Siracusano già si pensasse d'hauer ritrouato queste cose, & molti dopò lui fino à questi tempi il medesimo, come Giouanni da Monteregio, Nicolò Cusano, & Orontio Fineo, che hāno composto libri, e trattati della quadratura del circolo, ma in vano à vn certo modo si sono sforzati, bēche paia, che habbiamo detto cose simi-li al vero. Tale è però l'ambitione loro, che non s'acquetano mai a' precetti de' pri-mi, ma credendosi in cose tali superare i loro maestri, da se stessi vengono in tan-to colmo di pazzia, che l'elleanor di tutta la terra non basterebbe a purgarla. Senza di questa scienza è chiara cosa, che l'Architettura a farebbe stata fallacis-sima, la Mathematica cieca in tutto, & la Cosmografia morta, perciocche l'Ar-chitettura con quest' arte disegna tutte le piante de' gli edificij, & le riparte, co-me all' Architetto piace ponendole in disegno, misurando la grossezza delle mu-ra, la larghezza, & l'altezza delle porte, & delle finestre, la circonferen-za dell'edificio, la proportion delle cornici, l'altezza de i coperti, & altre cose

necessa-

neccessarie in tal'arte. Il Mathematico ancora senza tal'arte non potria misurar l'altezza, le circonferenze delle materie, la dependenza de' colli, la caduta dell'acqua, il misurar per via di paralleli, e in diuerse altre cose à q̃lla pertinenti. Il Cosmografo senza quest'arte non potria misurare il mare, nè meno la conferenza di molte isole, nè drizzare i lineamenti nelle carte del nauigare, nè misurar, la terra nè dinidere le regioni l'una dall'altra, & insomma non potria fare nessuno di quei belli, & vaghi partimenti, che voggidi si veggono, massime nelle tauole così ben dissegnate di Tolomeo. Resta dunque, che la Geometria sia la maestra quasi di tutti l'arti, seruendo con le sue misure a gli Architetti, Mathematici, Cosmografi, Muratori, Fabrai, Metallarij, Marangoni, Pittori, Scultori, Agricoli, Soldati, & altre gēti. A questa danno amplissimo honore t̃ati suoi professori d'ingegno mirabile come l'antica, & la moderna età nè hà hauuto sempre in copia gr̃de: fra quali il primo senza alcun dubbio fu l'antico Archimede Siracusano, del quale si legge fr̃a l'opere sue segnalate; che formò con tanto magistero vn cielo di br̃oze, che vi si cōprendeuanò chiarissimamente i moti di tutti i pianetti, & le riuolutioni di tutte le sfere celesti; dopoi quello Archita Tarētino, il quale cō ragioni geometriche formò in tal modo vna colōba di legno, che ella si leuaua in alto, & volaua, & egli fu il primo sc̃do Diogene, che ispose le Mathematiche, & ritrouò il cubo Geometrico. Poi Dicearco Ciculo auditore d'Aristotile, sc̃do Plinio, il quale hebbe cura di misurare i monti altissimi della terra, oue trouò il monte Polien esser d'altezza mille ducento, e cinquanta passi con la ragione del perpendicolo. Doppo Endosio Guido, che fu il primo à porre in iscritto le ragioni di Geometria, & a spianare le dimostrationi difficili, per il senso & per esēpi d'istromenti, onde fu tassato da Platone, che hauesse leuato la grauità, & la dignità alla Geometria, ponendola Theorica in pratica bassa: à quella guisa, Dipoi Dionisio Doro nobilissimo Geometra, nella cui sepoltura recita Plinio nel fine del 2. libro, i suoi parenti hauer trovato vna epistola a suo nome scritta a quei di sopra, doue narraua d'esser giunto dal sepolcro al più basso cētro della terra, & hauerla trouata quāto alla misura di stadij quarantaduemilla. Si leggono i nomi di molti altri antichi Geometri, come di Scilace Cariadeno, d'Euclide, d'Hippa, d'E'eo, d'Eratostene, di Proclo, di Theone, di Niceforo, d'Isacio, di Boetho, di Theodoro Cireneo, di Leodamante Thasia, di Eupompo Macedone, & fra moderni, di Francesco Sansonino, di Nicolò dal Cortino, & d'altri infiniti, che per l'Italia nostra, & per le regioni finitime con loro gr̃a lode sparsi, & disseminati sono. Hora questo nome di Geometria nō suona altro che misura della terra, essendo, che quest'arte nō versa intorno ad altro, se non alle pure dimensioni trouate secondo Plinio, da Filone Argiuo, ò secondo Aulo Gellio, da Palamede, si come l'Arithmetica intorno à i pueri numeri. Ella considera i lineamenti, le forme, sp̃tij, le gr̃andezze, i corpi, le misure, e i pesi tutti, gli ingeniosi la uori de' gli Organi, & gli istromenti artificiosi, manganari, Macanopoceto, Poliorcettici, così di guerre, come d'Architettura, & accōmodati a uso dell'altre cose come arieti, testudini, cuniculi, catapulte, scorpionì, exostre, s̃abuebe, scale telleoni torri, che caminano, hetipoli, naui, galee, pōti, moli, carete di più ruote, troclee, argani, & altri istromēti da soleuare pesi. Oltre di questo tutte le cose, che sono cōp̃sle, ò di peso ò d'acqua, ò di spirito, ò di nerui, o di corde, come horologi, molini, i-

stro-

strumenti, per dar piacere, & marauiglia, si come sono patte, che saltano da se stesse, figurate che soffra foro da loro, & quello animale, che dice il Policiano, il quale mentre che è tagliato in tavola, bee, & rappresenta i mouimenti, & le voci, come se fosse uiuo. Di questa simile maestra dice Mercurio, che g' Egij fecero i simulacri de gli Dei per fargli proferire voce distinta, & camminare. Ella consta particolarmente per sentenza d' Herone, di linee rette, o non rette alle quali Apollonio ha aggiunto l' infelice, o piegabili, & si partisce in conosciute, & ugenti, alla conosciuta s'appartiene il pàto, & poi la linea cò le diuersità sue, cioè, linea curva, flessuosa, & retta; & delle rette la ppedicolare, la piana, le parallele, & poi l' Angolo, & le sue varietà, cioè angolo curuilineo, rettilineo; & de i rettilinei il retto, l' acuto, l' ottuso, & di poi la superficie, & sue maniere, cioè, nò piana, & piana, & cò la piana la curuilinea, biangola, la monangola, la quadrilatera, appresso la figura con le diuersità sue qualità, cioè il circolo, o eguale, & ineguale, & insieme la circòferenza, il centro, il diametro, il mezzo cerchio, & del mezzo cerchio la portione eguale, la ineguale, la maggiore, la minore, il settor del cerchio, così il diagono, il trigono cò le sue diuersità, cioè, equilatero de due eguali lati, di tre ineguali lati, d' un Angolo retto, & lati ineguali, d' un Angolo ottuso, d' Angoli acuti, che come si sà, furò da gli antichidetti Isosceuro, Isoscele, Scaleno, Ortogonio, Ambigonio, Ofigenio; dipoi, il Trigonio, & sue maniere, cioè, il Rettangolo equilatero, il cubo rettangolo non equilatero, il Rombo, la Bomboida, la Mensula, & il Capo tagliato, & appresso il moltilatero cò le varie sue maniere, cioè il Pentagono, l' Esagono, l' Erragono, l' Ortogono, lo Zaagono, il Decagono, & gli altri tali, & cò la figura ancora è il termine suo, l' estremità, & semplice, & piana, & enorme, & flessuosa, & poi il corpo, & sodo, & serratile; & qui è la Piramide, & sue forme, cioè, triangolare, quadrangolare, pentagona, esagona, & l' altre; & così Piramide perfetta, o corta vi è poi colonna, & sue maniere, & all' ultimo la sfera, & delle figure sà larga mentione Galeno nel libro (De elementis), molto più diffusa Euclide nel primo, Martiano Capella nel sexto: Archimede Siracusano nel primo, & secondo libro de Sfera, & Cylindro: & nel libro de Circuli dimensione, Eutoebio. Ascalonita ne' suoi commenti sopra i predetti libri, Giouanni Kegellino Hyalptonense, in Elementali Geometrico: Carlo Bouillio nel suo introdutorio Geometrico: Sebastiano Serlio nel primo libro dell' Architettura, & alle figure s'appartengono le forme de campi, o di terreni, delli quali tratta Higino, & Giulio Frontino. De agrorum limitibus col suo commentatore Agemio Virbico in tal professione eccellente. Ma all' altra specie detta Agentes s'appartengono gli istromenti diuisi in Assoluti, Misure, & Pesi. Con gli Assoluti è la verga del Geometra, la sesta, lo Squadrante, l' archipendolo, il piombo, la riga, lo stilo, & la dimessione de gli interuali s' adopra l' Astrolabio, gli anelli geometrici, il raggio Astronomico onero il bacolo di Giacob, la pertica, onde sonò detti i perticatori, & simili; da quali istromenti nascono tre specie di misure: la prima detta Altimetria, che misura l' altezza; la secòda detta Planimetria, che misura la lunghezza, & larghezza; la terza detta Sterometria, che misura il lungo, il largo, & il profondo. Dell' Astrolabio, & delle sue parti, & dell' uso suo si trouano quasi infiniti Autori, che n' hanno trattato: ma i più famosi sono Stoflerino De uso Astrolabij, Rodolfo Battengio Erisso, De Methodo vsus Astrolabij, Giouanni de Royas in vn

commento

continua sopra l'Astrolabio, ouero Planisferio: Giacob Chebelion nella dichiaratione dell'Astrolabio. Degli anelli fabricati alla similitudine d'una sfera piana, come l'Astrolabio ancora, hanno posto fuori in stampa libri il Beusarde, Gemma Frisio, Giouanni Bryander, Boneto Hebreo, Burchardio Mythobio, Orontio Finco, Giouanni da Reggionmonte. Del Raggio Astronomico n'ha composto vn libro proprio Gemma Frisio. Della pertica, la qual fu vn'instrumento da misurare anco presso a' Greci, & Romani di dieci piedi, non sò chi ne tratti particolarmente, per esser in strumento poco utile. Basta, che Cicerone nella Terza Filippica chiama il Perticatope col nome Latino di Decempedatore; e della pertica fa mentione Varrone nel primo libro de Republica, e Columella nel libro quinto al capitolo primo. Et tale instrumento fu da gli Hebrei detto Rana, che suona latinamente arundo, & fu usato da loro, come si caua dal quarto capitolo di Ezechielle, in luogo del quale i Persi uscirono il funicolo da gli Hebrei detto Chebel, come si trabe dal Salmo septuagesimo settimo in quelle parole [*Diuisit illis terram in funiculo distributionis.*] Con gli Geometri si mettona ancora in numero tutti i misuratori, & pesatori. Imperoche dalla Geometria vengono tutte le specie di misure, & pesi, de' quali hanno trattato ex professo molti Autori, cosi antichi, come moderni, verbi gratia, Diodoro Siculo, benchè il suo libro de' pesi Greci nò si ritroui. Galeno in vn libretto de' pesi de' licori, che si pongono dentro i medicamenti; Tolutio Metiano Giarconconsulto chiarissimo, Rhemnio Fannio in vn libretto [*De ponderibus, & mensuris*] & più nouamente Prisciano Cesariense in vn libretto, *De ponderibus*, Hermolao Barbaro, Angelo Politiano, il Budeo, l'Alciato, Giorgio Valla, Roberto Cenale, De vera mensuratione, Leonardo da Porto Vicentino, oltra quei, che incidentemente n'hanno fauelliato, come Marco Varrone, Plinio, Columella, Marco Catone, Herodotto, Scribonio Largo, Isidoro, Celso, Atheneo, Giulio Barbarana, lo Schonnero, Pietro Gregorio Tolosano, Giouanni Rauisio, & altri infiniti, & dell'opere de' quali si può raccogliere la vera cognitione di tutte le misure, & pesi cosi de' Romani come de' Greci; ma quãto a' pesi, noi altri vsiamo al presente di nominar le quantità pesate sotto nome di grano, di scrupolo, di caratto, di dramma, di saggio, di mezz'onza, d'vn'onza, di due onze, fino a dodici onze, d'vna libra, di due libre, fino a venti libre, che fanno vn peso, & indi fino a ceto libre, che fanno vn cantaro, o vna carica, & secòdo diuersi paesi nomina il tonellato, il casiso, l'anco, la vena, il chiono, il battino, il sommo, il tocchetto, il battimano, la sporta, il rubo, il miar-se, il ruotolo, la mena, il ruocotolozerni, il cataro di mena, il cãterezero, il cantaroforsoi. Et gli instrumenti da pesare sono la bilancia cò le parti sue, cioè il trabocchetto, la lèguella, la mazza, il marco, le libre, le oncie, gli scrupoli, i saggi; e poi la stadiera con le parti sue, cioè la mazza, la lèguella, la cassa, le catene, gli rincini, il piombo, i quarti, le libre, o alla sottile, o alla grossa. Taccio hora i pesi Attici, i Corinthij, i Laconici, gli Eginei, Euboici, i Medici; gli Hippolatrici, de' quali tratta assai commodamente Giorgio Agricola nel quinto libro; non nomino le mine, gli oboli, li semichoboli, gli ereoli, i scriptoli, i sestertij, i talenti, le mirie, & altri pesi tali. rimetto i lettori all'opere perfette de' gli Autori predetti. Et quanto alle misure queste sono di due specie, o distese, o capite. Le distese sono il miglio, lo staaio, l'atto, o minimo, o quadrato, o duplicato, e poi la pertica la càia, il passo, il varco, il braccio, il cubito, il pie-

il piede, il palmo, la quarta, il peccbio, l'oncia, il dito la meza oncia, il quadrante, la dramma, lo scrupolo, l'obolo, il mezo obolo, la siliqua, il punto, il minuto, il momento. Et secondo diuersi paesi diuerse altre misure distese, come secondo il Friuli la gianga, ch'è il iugero antico, il quarto, la taglia, e secondo la Toscana, lo staioro, il panoro, il pagnoro, il braccio da terra, il braccio da panno. E secondo la Lombardia, la bifolca, la tornatura; e secondo altri paesi la lega, la corda, l'alla, il varro, la porzanga, lo scheno. Ma le misure capile sono, o di grani, o di licori; per quelle dei grani intendo io ancor di sali, farine, ceneri, & altre cose tali non liquabili; & sono queste, il moggio, la salma, il ruggio, il cantaro, lo stajo, il tomolo, la quarta, la meza quarta, il quartaruolo, il quartuccio, la mina, la minella, e secondo diuersi paesi stranieri è il tuto, il cassio, il sestiere, il christetto, il mondino, il caseffi, la ribaba, la quassa, l'archiere, il bussello. Ma quelle de' licori son l'anfora, la botte, il carro, il bigoncio, l'orna il congio, il barilo, la corba, il mastello, la quarta, il miro, la mezaruola, il secchio, il quarto, la lira, il fiasco, la metadella, il boccale, l'orcio, l'inghiara, la grossa, la foietta, il bicchiere: secondo altri paesi, la rasca, il tornello la rona, il mislate, la giara, la torchia, la pippa, il costini, la pinta. Taccio hora le misure così Latine, come Greche dell'oncia, de' diti, de palmi, de piedi, de spitami, de passi geometrici, de cubiti, de calami, delle pertiche, de plettri, de climi, de gli Asti quadrati, de stadij, dell'origine de' Dianoli, de milliarj, de dodici, de leuci, de parafanghi, de scheni, de stathmi. Così delle metrette, de ciathi, delle toyle, de sestarij, delle chenice, delle choue, dell'orne, de congrj, de quartarij, di culei, de gli accettabili, e di mille altre misure antiche, perche ne' sopradetti Autori diffusamente si ritrovano con le proue di quelli, che n'hanno parlato innanzi à loro, & quali ci aggiunge il Rascello, che nel principio delle sue annotationi sopra Tolomeo, ragiona delle misure per misurar la terra breuemente sì, ma chiaramente: & da questi si può raccorre il tutto senza troppa fatica, essendo assai ordinati se non così facilmente nella splicatione di tante misure da loro narrate. Gli instrumenti poi da misurare sono distesi, o capaci; i distesi sono la pertica, il passo la canna, il bracciolare, & simili. I capaci sono il congio, l'orna il mastelo, & altri tali. Hor sia di tutti costoro à sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il XXIV. Discorso.

Inuentione della Geometria è manifesta da Proclo, sopra il secondo libro d'Euclide al cap. quarto, mètre dice; Geometria ab agrorū emensione primo inuenta apud Aegyptios propter Nili inundationē terminos diluentis, quā Thales in Græciā transtulit. La gloria di q̃lla è dichiarata de Bessarione Cardinale, nel Calonniatore di Platone, que dice. Geometriae sine cognitione nemo doctus appellari potest. Et così da Francesco Patrizio, nel 2. de Reggo al cap. quattodecimo, in quelle parole, Geometria magis conuenire videtur Ducibus, & Regibus, quam Arithmetica. Et così da Giouan Grammatico detto Filopono, nel primo dell'anima, al testo 41. doue dice, Geometriae ignarus non licebit Platonis studium ingredi. Il suo soggetto è dichiarato da Eustatio, nel testo dell'Etichia, al capitolo ottauo, dicendo, Geometria, & Astrologia circa magnitudinem versantur, & si alio, & alio modo, vt & Arithmetica, & Musica circa
nume;

numeros studium suum exercent. Di questa disciplina parla alcune cose à proposito Angelo Politiano nel suo Panepistemon, che possono vedersi. Et de' secreti Geometrici debbe vedersi l'Vuechero. Et molte cose degne d'esser notate, pone di questa scienza il Rhodigino, nel quarto libro del Patrino moderno, ne dichiara infinite propositioni di questa scienza, il quale potrà vedersi ancora lui, & s'aspetta pur tuttauial'Eutimetricia di M. Abramo Golorni Hebreo Martuano, libro desiderato sommamente, in cui rilucono varij semi di questa Disciplina egregia, & infinite sue particolari inuentioni mathematiche dal suo raro ingegno prodottè, & deriuatè, come da quello, che felicissimamente possiede così ricco tesoro nella sua mente.

DE' THEOLOGI IN VNIVERSALE, ET
in particolare de' Theologi Scolastici, & de' Scritturali, &
così de' gli Interpreti, o Ispositori, o Commentatori, o
Giosatori della Scrittura Sacra, & d'altri libri.
Discorso. XXV.

NON parlerò al presente della Theologia de' Fenici, la qual credette, che il principio di tutte le cose fosse l'aere tenebroso, e spirituale, ouero quel chaos torbido d'ogni luce priuo affatto, & da vn vento Colpia detto, & da una fiamma chiamata Bauu nascessero gli huomini di questo mondo, con mill'altre fauole inette, le quali Taanto ne' suoi libri, (De origine Mundi,) molto inettamente vàmescchiando, & insieme con esso Filone Biblio, & Epide, e Fercide e Zoroastro Magno nel suo libro sacro, vanno, toccando, per mostrar l'antichità de' misteri Fenici, a' quali essi troppo deuoti danno nell'opere loro estrema fede. Non parlerò della Theologia de' Egittij, che narrano gli huomini esser prima stati prodotti in Egitto, parte per la temperanza del cielo, parte per il Nilo à tal productione congruente; & che i Dei furono huomini mortali, che mediante la virtù conseguirono l'immortalità: onde consecrarono quell'antica Iside, & Osiride insieme, con Tifone, o Dionisio, secordo che Orfeo ne' suoi misteri apertamente dichiara, Non ragionero punto della Theologia de' Greci, che riferisce ogni cosa à Cadmo figliuolo d'Agenore, dal quale vuol, che molti Dei, & Dee trassero l'origine, & Genealogia loro, con mille strane fantasie delle Ninfe, delle Muse, del Dio Libero, o Boomio, o Bacco, o Leone, da Sileno, d'Alcmena, d'Hercole, d'Euristica, d'Esculapio, d'Apolline, le quali Diodoro nel quarto della sua Biblioteca con ottima occasione dentro inserisce. Non fauellerò vn iota della Theologia degli Athalanti, che narrano il primo lor Rè essere stato il Cielo, al quale attribuiscono quarantacinque figliuoli, parte de' quali dicono che Ops castissima donna partorì à quello, & anco due figliuole Basilia, & Cybele, la quale è detta con altro nome Pandora, con infinite altre vanità ridicolose, le quali giudico esser cosa inconuenenole in questo presente discorso recitare. Nè meno dirò cosa alcuna della Theologia de' Frigi, i quali assegnano tutta la loro antichità à Mecone Autore, secondo loro, di molti Dei, & che dicono mille erronee ciancie di Attide, di Marsia, d'Hyperione, di Maia, di Cerere, di Vesta, di Saturno, d'Atlante, le quali sono state narrate da Eumero

*Esimerò biſtorice, da Homero Poeta, da Heſiodo, da Orfeo più ſauoloſi , che miſte-
rioſi veramente nelle inuentioni loro.*

Tacerò quelli arcani miſteri de' Gentili sì celebrati dal predetto Orfeo , & da
Heracito Efeſino, i quali come pazzi errori ſono arguiti da Clemente Aleſſandrino
ne ſuoi ſtromati, da Lattantio Firmiano in più luoghi , & da Euſebio Ceſarienſe
nel primo libro De preparatione Euangelica, molto dottamente, & ſuperbamente;
& quel diuin Platon fra eſſi Gentili, molto ſaggiamente gli reproò ne libri del-
le leggi, chiamando coſe ſauoloſe quelle Genealogie de' Dei, alle quali cotanto cre-
dettero gli antichi, & Dioniſio Alicarnaſeo nel ſecondo delle ſue hiſtorie raccontan-
do i geſſi di Romolo, narra che egli reputò coſe inuili, ſauoloſe, & indegne quelle,
che gli antichi ſognarono de i Dei; come verbi gratia , che à Celo foſſero tagliati i
membri genitali da ſuoi figliuoli, che Saturno viſciadeſſe la ſua progenie , che Gione
cacciaſſe il padre nel Regno Tartaro, che Dioniſio, come furante, & ebrio , andaf-
ſeudo co' Pampini alla fronte , che la vaga Proſerpina volaſſe dentro nell' onde
ſpie, che Nettuno ſi ramaricaſſe per amor delle Nereide, & ſimile altre coſe non
meno indegne da dirle, che da recitare di coloro , che da eſſi furono tenuti per Dei
del Cielo. Paſſarò ſotto ſilenzio la ſtoſta Theologia de gli Arcadi, appreſſo à qua-
li quello era punito nella vita, che di nominare il lor Dio Demogorgone ardimento
bauto haueſſe ; onde Lucano introduce Ericſone malefica predicare la bocca dell'
Inferno eſſere aperta per diuorare colui, che temerariamente lo nominafſe . Molto
meglio tacerò gli errori de gli Epicurei, che affirmarono Iddio eſſer otioſo, & inef-
ficace; quelli de gli Athenieſi, che adorarono Egeo diſperato, che da ſe ſteſſo per
ciroſſi in mare, & Edippo, che uciſe iniquamente il padre Laio; quelli de gli Afſi-
ri, che adorarono Adone figliuol ſclerato, nato di Mirra madre molto più ſclera-
ta, eſſendo preſa dall' amor libidinoſo del proprio padre; quelli de gli Aſſatici, che
adorarono Medea maga ſacrilega, adultera, & micidiale del fratello, che per inui-
dia cen bruto incendio fece morir Crenſa; quelli de Babiloni, che adorarono la ſta-
tua di Bel, alla quale porgeuano tante viuande il giorno da mangiare, che per mil-
le buccini ſarebbono ſtate ſufficienti, quelli de' Buſuridi popoli della Libia, che ado-
rarono per Idolo Buſſiri, al quale ſacrificauano tutti i pellegrini, & viandanti, &
paſſauano per la regione loro; quelli de Ciproiti, che adorarono per Dea l'impudi-
ca Venere di tutte le libidine, & diſbonità vergognoſo ricetto, & infame alber-
go, quelli de gli Indi nel Regno di Baar, che adorano ancora, ſecondo Marco T'enero,
il Bue animale, come bozze, & beſtie, che veramente ſono ; quelli de' Mauritani,
che ſecondo Pomponio Mela adorarono già i Fauni , e i Satiri i quali Rabano dice
eſſer certi homunculi col naſo adunco, & con le corna in fronte come hanno i becchi
& le capre ; quelli de pazzi Romani antichi, che adorarono la meretrice Flora,
Protheo noſtro, la Dea Febre, il Dio Sterquilinio , il Dio Priapo , la Dea Vitula,
la Dea Bubona , la Dea Clacina , e fin il Dio Momo , ch'è il maggior ſurfante,
che ſia numerato frà tutti i Dei del Cielo. Laſcio finalmente da parte gli errori de'
Delfici, che adorarono il lupo; quelli de Sami, che adorarono la pecora; quelli degl'
Argini, che adorarono il Serpe; quelli de' Tenedi, che adorarono la Vacca pregnan-
te; quelli de gli Allani, che adorarono il Drago veneroſo ; quelli de gli Egizj di
Serapio, che adorarono l' Aſpide, il Crocodillo, e l' Aglio , e la Cipolla, quelli de Te-
bani,

bani, che adorarono la Mustella: quelli de' gli Ambracj, che adorarono la Leoneſſa; quelli de' Sirj, che adorarono la Colomba: quelli pur de' Romani, che venerarono l'Oca con diuini honori, quelli de' Theſſali, che honorarono ſommamente la Cigna, quelli de' Lacedemonj, che dedicarono tempi al Dio Riſo, & al Dio Timore; quelli de' gli Iſolani di Siene, che adorarono alcuni p' ſci detti Fari; quelli de' gli Iſolani de' Meotide, che adorarono alcuni altri detti Oſſiringi, quelli di Gadera Città di Spagna, che adorò già per Dea la vecchiezza corporale; quelli vltimamente de' Trogloditi, che adorarono, ſecondo Plinio, per Dij le Teſtuggini marine, ſecondo Galeno. Laſciarò dunque da parte tutte queſte ſpecie di Theologie cotanto inſipide, & vane, & parlerò ſolo della Theologia de' Chriſtiani, honeſta, ſanta, religioſa, deuota, fedele, & che da tutte le parti ſpira verità, & vita a' cultori, & ſegua ci di quella. La noſtra Theologia moralmente è denotata nel Geneſi, per quel fonte, che aſcendeva dalla Terra de' icioſi, & che irrigaua l'vniuerſa ſuperficie di eſſa, imperochè tutto il mondo è ſtato ripieno della ſoauità, & dolcezza della parola di Chriſto, ſecondo il detto del profeta, (In omnem terram exiuit ſonus eorum, & in fines orbis terra verba eorum.) Hauendola abbracciata da tutti i Cardini della terra popoli più fieri, & più idolatri de' gli altri, non che quelli ch'hauuano qualche ſcintilla in loro de' culto diuino, & religioſo. Nella Cantica vien ſemigliata à quelle dolci poppe migliori del vino, fragranti, & odorifere come precioſi vnguenti, eſſendo ella al guſto intorno mirabilmente ſaporita, & odorando da ogni parte di ſingolar diuotione, Onde ſi rende amabile, & carz a tutti gli inferuorati del ſuo amore. Ne' Prouerbi di Salomone ſi predica da ſe medeſima, per la felicità, & vita del Chriſtiano, eſclamando a tutto il mondo con quelle parole. (Qui me inuenit inueniet vitam, & hauriet ſalutem a Domino.) Et a queſto propoſito eſclamò Chriſto in San Giovanni. [Qui credit in me flumina de ventre eius fluent aqua viua.] Et Agoſtino Santo ſopra quel verſetto del Salmo, [Deleantur de libro viuentium, dice apertamente, che, Liberi vite eſt notitia Dei, quæ prædeſtinat ad vitam æternam, quos præſciuit conformes fieri imagini filij Dei.] Onde il miſterioſo Poeta Fiorentino non ſenza conſideratione intefe la noſtra Theologia per quella Beatrice, la qual di ſfera in ſfera lo conduſſe ſino al Trono d'Iddio, come dimoſtra in quei verſi,

Quiui la Donna mia vidi sì lieta,
Come nel lume di quel Ciel ſi miſe,

Che più lucente ſe ne fe il Pianeta. Con quel, che ſegue.

La dignità, & grandezza particolare di queſta ſacra, & diuina Theologia ſi vede da più parti, come dall'origine ſua, dalla purità, & certezza, dal frutto, dal fine, dalla materia, dall'obietto, & dal ſoggetto ſuo principale. Dall'origine, perche' la trabe l'origine, & principio ſuo, dal lume di uino, nò potendo (come dicono i Theologi) neſſuno oggetto, ſe non ſopranaturale, produrre la Theologia, nè potendo riceverla alcuna potenza ſe non quella, che ſi praturamente illuminata ſia. Dalla purità, & certezza, perche' tutte l'altre ſcienze hanno mille errori admiſſi, & inferiti in eſſe, ma queſta ha i ſuoi principj certiffimo, che ſono articoli della fede, formati ſopra il lume diuino, & ſopranaturale, cioè, ſopra la ſapienza increata, la qual non può fallire, perche' [Deus veritas eſt, & omnia in veritate dicet,] come

c ſc. 1.

è scritto in S. Giuanni, & il Profeta dice, [*Principium verborum tuorum veritas, in eternum omnia iudicia iustitia tua.*] essendo l'altre scienze fermate sopra il lume della ragione naturale, la quale può ingannarsi agevolmente, come dice San Tomaso nella prima parte della Somma, alla questione prima, & articolo quinto. Dal fratto, perche essa sola supplisce all'ufficio di tutte l'altre scienze, per la Logica insegna il migliore, & più retto modo di discorrere, che si troua; per la Fisica insegna meglio le cause delle cose, & le vere causalità loro: per la Medicina insegna i rimedij dell'anima, che sono d'altra importanza, che i rimedij corporali: per la legge insegna i mandati d'Iddio, ne quali consiste tutta la perfezione dell'uomo, per l'Etbica insegna qual'è il sommo bene, che il Cristiano ha da seguire; per la Politica insegna quel'è l'ottimo gouernò, e reggimento di se stesso; Et insomma questa sola insegna quel che s'ha da credere, da appetere, da eleggere, da fuggire, da seguitare, da incominciare, & da compire, ella è il vero lume di tutte le nostre attioni; onde nel salmo è scritto (*Lucerna pedibus meis, verbum tuum, & lumen semitis meis.*) & San Pietro nella sua Canonica all'istesso proposito dice, [*Habetis propheticum sermone, cui benefacitis attendentes, quasi lucerna lucens in loco caliginoso.*] Ella c'indrizza breuemente, al vero, & proprio nostro fine, ch'è Iddio. Quindi San Girolamo isponendo quel passo dell'Ecclesiaste al decimo. [*Labor sultorum perdet eos, quia nescierant preferre in ciuitatem.*] nomina iui molti Filosofi, Platone, Aristotile: Parmenide, & altri, i quali chiamaua stolti, perche con le scienze loro humane non hebbero il retto giudicio di questo ultimo nostro fine. Dal fine partimente, qual non è altro, che l'eterna beatitudine, à cui sono indirizzate le attioni di questa sacra scienza. Dalla materia, & dall'oggetto, perche ella s'occupa intorno a quelle cose, che per la loro altezza trascendono la capacità dell'uomo, & per questo è chiamata Regina, & l'altre scienze antelle, & serue, dicendo il Profeta con senso profondissimo di essa. (*Asiit Regina a dextris tuis in vestitu de aurato circum lata varietate.*) All'ultimo dal soggetto suo principale, che non è altri, che Iddio, in quanto Iddio, [& sub ratione deitatis sue] secondo i più veraci, & soli Theologi, che di questo habbiano disputato, benchè Alberto Magno voglia, che il suo soggetto sia Iddio in quanto reuelatore: Egidio, che sia Iddio in quanto glorificatore. Varrone maestro di Scotto, che sia Iddio in quanto buono. Henrico di Gandaxo, che sia Iddio in quanto infinito, S. Bonauentura, che sia Christo in quanto contiene in se due nature; Vgo di Santo Vittore, che sia Christo, come Christo, senza il rispetto più di contener queste due nature, che di non contenerle; il Lincniense, che sia Christo in quanto vno di tre specie d'unità, cioè dell'Hipposstatica, della mistica, & dell'essentiale, riguardando l'essentiale l'unità col padre, & cò lo Spirito Santo in vna essentia; la mistica la unità di esso con la Chiesa, l'Hipposstatica l'unità delle due nature in vn supposito solo, Okra di questo la Sacra Theologia nostra è dignissima, e famosissima per l'Autore, che ce l'insegna. La onde, si come la più degna Grammatica par quella di Trifsciano, la più degna Teofia fra Latini è quella di Virgilio, fra Greci quella d'Homero, fra Volgari, quella dell'Ariosto, la più degna Filosofia è quella d'Aristotile, la più degne mathematiche sono quelle d'Euclide, la più degna Cosmografia, è quella di Tolomeo, la più degna medicina è quella d'Ippocrate, cossi la più degna Theo-

M

logia

P I A Z Z A

logia à quella che ha insegnato Christo perche (in ipso) (come dice S. Paolo) *sunt omnes thesauri sapientia, & scientia Dei*. Onde ben dice à gli Apostoli in S. Luca. *Ego dabo vobis os, & sapientiam, cui resistere non poterunt omnes aduersarii vestri*. Finalmente questa sacratissima scienza acquista perfettione di dignità da' famosi settatori suoi, perche à essa si sono accostati i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, e tutti gli huomini santi hanno hauuto un vincolo indissolubile con lei; & essendo essa partita in Theologia scolastica, la quale è quella, che cō forti argomenti, con dimostratiue ragioni, con questioni sottili, con arguti sillogismi, con innuincibili proue ouate fuor d'vn giudicio eleuato, & d'vn intelletto diuino, vā disputando contra gli Heretici, & contra gli infideli tutti dogmi importanti della fede nostra, come della Trinità, della onnipotenza d'Iddio, della prescienza sua, della diuina predestinazione, del libero arbitrio, della gratia, della giustificatione, del peccato, le meriti, delle pene, del luogo, del Purgatorio, de' sacramenti, de' gli articoli della fede, & altri tali; & i Theologia scritturale della quale parlerò più di sotto. A questa prima hanno dato opera infiniti famosi Dottori della Chiesa, come il Maestro delle sentenze, il quale da' principali Dottori in quattro libri diligentemente fà il primo à descriverla. Alessan. d'Halbes, Henrico di Gandauo, S. Tomaso d'Aquino, Alberto Magno, il sottilissimo Soto, Riccardo di Medio villa, il diuin Bonauentura, Vgo di S. Vitore, Pietro Aureolo, l'Oselm, Egidio Romano, il Durando, il Caietano, il Capreolo, Guglielmo Parisiense, Gioanni di Buchone, Nicolao Gorran, Gioanni Niober, Guglielmo Dano, Agostin d'Ancona, Alano Rapense, Dionisio Cartusiano, & vna infinità d'altri eccellenti Dottori, fra quali parmi di numerare il dottissimo mio precettore Maestro Ottatiano da Rauenna Franceseano frà moderni, portando il debito della sua virtù dimostrata nello studio di Turino, & nel seruitio dell'Illustriss. Cardinal Ferrnese, & della Congregatione de' Canonici Regolari Lateranensi, & la gratitudine mia, ch'imponga questo come decoro della nostra età nel Catalogo di tanti precedenti, se ben trapasso gli altri con silentio, a quali potranno far lume l'opere loro più che l'inetta penna mia. Ma la Theologia scritturale, la qual consiste nella pura interpretatione, & ispositione di essa scrittura, secondo i quattro sensi principali di quella, cioè il Litterale, il Morale, il Tropologico, & l'Anagogico, viene ad esser differente in parte della Theologia scolastica, & di questa ragionerò al presente secondo i suoi principj, perche come S. Ambrosio sopra l'Epistola a' Romani dice [Principia rerum querenda sunt, vt notitia earum haberi possit.] Questa è peruenuta a noi mediante l'inspiratione, & reuelatione diuina fatta nella legge antica per Dio padre, mentre disse a Moise (come si legge nell'Essodo al 4; [Perge igitur, & ego ero in ore tuo, docerboq; te, quid loquaris.] Et in Gieremia al primo [Eccedisti verba in ore tuo, ecce constitui te hodie super gentes, & regna, & euellas, & destruas, & disperdas; dissipes, & ædifices.] Et nella legge noua per Christo a tutti gli huomini del mondo, secondo ch'è scritto in San Matteo al undecimo, *Nemo nouit filium nisi pater, neque patrem quis nouit nisi filius, & cui voluerit filius reuelare*. Et à peruenuta à noi parimente per traditione de' gli Apostoli, de' SS. Padri, & de' Dottori Ecclesiastici, i quali consistano scritte l'opere loro per istinto dello Spirito Santo, Quindi S. Paolo à Galati al primo

primi, disse [*Euangelium, quod euangelizatum est a me, non est secundum hominem, neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per reuelationem Iesu Christi.*] Questa è quella, c' hora si chiama per il nome di Bibbia, diuisa in testamento vecchio, & in testamento nuouo: hora libro del Signore continente solo i volumi dell' antico testamento; hora libro di vita, scritto di dentro quanto all' intelletto mistico, & ascoso, & di fuori quanto all' intelletto litterale, historico, & patente, nell' *Apocalisse* al 5. hora verbo di Dio, o mandato, o precetto di Dio, come nel Salmo 118. hora testamento, perche si come il testamento è chiuso, & infermo, fu che vine il testatore; così la legge antica per testimonio di Lattantio, fu inferma, perche [*De minimis ad perfectum duxit unquam,*] come dice San Paolo a gli Hebrei al settimo, & fu chiusa per le profetie, & figure, che innanzi alla morte di Christo appena s' intenduano, e però esso l' cspose a due discepoli, che andauano in Emma, hora in strumento, come la chiama Agostino, nella seconda Epistola contro Pelagio, perche come dice Gioan Driedone nel primo libro, al cap. 1. ciascuno viene instruito di quel, c' ha da credere, da sapere, & fare, & perche è autentica, essendoci probatissimi Scrittori, e testimonij segnata, nè sospetta di falsità da parte alcuna. Hora legge diuina. Hora iustificazione. Hora testimonianza. Hora giudicio, come Salomone volte s' intende. Hora canone, o regola essendo ella la norma del uero Christiano, & douendosi i documenti della fede, e vita Christiana, come dice Carbaiale nel trattato, *De restitutione Theologiae*, al cap. 12. prouar col tocco del la Scrittura, come si fa l' oro alla pietra Lydia, ouero del paragone. Questa si descrive dal gran Theologo Vgo di S. Vittore, Canonico Regolare, largamente, & ampiamente in questo modo, che la Sacra Scrittura è il libro della vita, la cui origine è eterna, l' essenza incorporea, la scrittura indelebile, l' aspetto desiderabile, la dottrina facile, la scienza dolce, la profondità inescrutabile, le parole innumerabili. Et da Giovanni Driedone è definita strettamente, che altro non sia, se non un sermone dallo Spirito Santo, c' habbia fauellato per bocca de' Profeti, & de' gli Apostoli succedenti a quelli, per commun consenso di tutta la Chiesa, nel numero, & ordine del Sacro Canone ricevuto, Però S. Agost. nell' undecimo. *De Civitate Dei*, al capitolo terzo, ragionando di Christo disse. *Hic prius per Prophetas, deinde per se ipsum, postea per Apostolos, quantum satis esse indicauit, locutus etiam scripturam condidit, quæ Canonica nominatur, eminentissima auctoritatis.* Questa è tutta differente da' libri profani de' Gentili; onde Isidoro nel libro terzo, *De summo bono*, dice, [*Gentilium dicta exterius verborum eloquentia nocent, interius uacua uirtutis sapientia manent, eloquia autem sacra exterius incompta uobis apparent, intrinsecus autem miseriorum sapientia fulgent*] Et con forme al suo detto disse prima l' Apostolo, [*Habemus thesaurum in uasis fictilibus.*] Questa è tutta piena di virtù, & efficacia, dove si può conoscere parte dal uero uso di quella, il qual non tanto consiste nel suo uero senso, & intelletto ragionevole, come dice S. Girolamo nel primo capo dell' Epist. a' Galati, quanto nell' esercizio, o perfezione della volontà, alla qual cosa risguardando Paolo a' Romani disse [*Non auditores legis, sed factores iustificari apud Deum*] parte negli effetti innumerabili, & infiniti, ch' ella partorisce, fra quali enumerarò questi pochi, che da lei douina la notizia della diuina volontà, & questa notizia partori-

P I A Z Z A

scie il timore, & questo la riverenza, e la riverenza l'amore, e l'amore l'odio del peccato, e l'odio del peccato in contritione, e la contritione la penitenza, e la penitenza la remissione de' peccati, e la remissione de' peccati, la consolatione, e la consolatione la tranquillità della coscienza, e la tranquillità della coscienza la speranza della vita eterna, la qual speranza non confonde. ma ci fa salui, come dice San Paolo a' Romani al quinto capitolo, parte nelle utilità, che da lei derivano; imperocchè ella come divinamente ispirata (secondo, che dice l'istesso Paolo a Timoteo) è utile a insegnare, cioè, i dogmi diuini, a redarguire i dogmi falsi, a correggere i viti, & a instruire l'huomo nella via della perfectione. Questa è certa, & infallibile scienza, come si proua per la dignità dell'Auttor, che è stato lo Spirito Santo per l'antichità, perche nessuna scrittura si troua piu antica di quella, che nelle memorie dell'antico testamento vien cōpresa, dice per l'euento infallibile di tutte quelle cose, che mai siano state in essa predette, come Sant' Agostino nel duodecimo libro della Città di Dio, al capitolo decimo. Per consenso vn'anime non solamente de' Scrittori, ma della dottrina sua sempre costante, e conforme affatto, come dice l'istesso nel decimoottauo libro della città d' Iddio, al capitolo quadragesimo primo, Per l'integrità de' Scrittori suoi, come dice Riccardo nel trattato, De Trinitate al capitolo secondo. Ter la conuenienza, & equalità, ouero (come dicono i Theologi) rationabilità, non essendo cose piu alla ragione conformi, che amare prima Iddio come supremo bene, & doppo il pressmo al par di noi stessi, ne quali due precetti consistè tutta la legge. Per la inconuenienza de' gli errori, che contra la scrittura s'hanno sognato gli Heretici, & infedeli, come Mahometto a' suoi seguaci ha promesso vna felicità porcina di coito lussurioso, e dishonesto, e così de' gli altri. Per le il martirio, et persecutione ditanti, e hanno da ferocissimi Tin anni sopportato mille strati, & pene per quella fede, che nella Sacra Scrittura è contenuta. Per le profetie de' Profeti, le quali si vedono chiaramente adempite. Per la virtù, & potenza de' miracoli, co' quali la dottrina Christiana in mille modi, & maniere è stata confermata. Ter l'auttorità della Cattolica Chiesa, la quale mille volte è stata oppugnata, & mai sbattuta; & di cui tanta è l'auttorità, che Agostino Santo contra Manicheo dice, che non crederebbe all'Euangelio, se l'auttorità della Chiesa non mouesse. Per le testimonianze de' gli auersarij, ouero almeno alieni, come di Gioseffo Hebreo, che nel decimoottauo libro delle antichità Giudaiche rende amplissimo testimonio di Christo. Delle Sibille, frà le quali l'Eritrea pronosticò questo, [In vltima etate vnietur humanitati diuinitas, iacebit in feno Agnus,] La Tiburtina disse. [In diebus illis exurget mulier de stirpe Hebraeorum nomine Maria, habens sponsum Ioseph, & procreabitur ex ea sine commixtione viri de Spiritu Santo filius de nomine Iesus. La Cimita, disse, [Nascetur Christus in Bethleem, annuntiabitur in Nazareth, regnante Tauro pacifico.] La Delfica disse, [In cunabilis terrae gremium Virginis erit salus gentium.] La Cumana disse,

E cælo rex adueniet per secla futurus.

Scilicet in carnem; præsens, ut indicet orbem.

Di Mahometto, che in vn capitolo dell'Alcorano dice, [Nemo est ex filiis Adam, quem non tetigerit Satbam, præter Christum, & Mariam. Platone

Filo-

Filosofo Gentile , nell' *Epimenide* afferma il verbo di Dio divinissimo, per il quale sono fatte tutte le cose, come narra *Giouanni* nel suo *Euangelio*, & il medesimo attesta nell' *Epistola* à *Dionisio* . Et *bio* Filosofo in vn suo commentario sopra alcune parole di *Boetio*, De disciplina scholarium, riferisce, che nella tomba di *Platone* si fu trouata vna lama d' oro sopra il suo petto, doue erano scritte queste parole. Credo in Iesum Christum nasciturum de Vergine , passum pro humano genere , & tertio die resurrecturum . *Mercurio Trimegisto* nel suo *Asclepio* , come recita *Agostino* nell'ottauo libro della Città di Dio al capitolo 23. confessa notabilmente la verità della religione Christiana. *Plotino* nel libro delle tre Ipotesi , come riferisce *Eusebio*, attesta il figliuolo generato dal Padre eterno, come noi Christiani confessiamo. *Numenio* Filosofo nel libro , De bono, predice quasi l' *Aduent*o di Christo, dicendo, Cum Deus conuersus respiciat nos, tunc ipsius radijs, & vt viuamus . *Calcidio* Filosofo sopra il *Timeo* di *Platone* confessa la venerabile , & santa *Historia* della stella de' *Magi* nell' *Aduento* d' *Iddio* in terra dicendo , Et alia sanctior, atque venerabilior historia, quae perhibet ortum Stella cuiusdam descensum Dei de Caelo in terram . *Abumasar* sapientissimo *Astrologo* , & *Filosofo* nel sesto libro del suo introduttorio dell' *Astrologia* , secondo l'interpretatione di *Hermanno* , dice queste parole alla fede nostra molto conformi . Ascendit in prima facie Virginis puella lingua persica , sedios Derama , quod Arabes interpretantur Cenedepha , & apud nos sonat Virgo munda , tenens puerum in manu , & pascens puerum autem vocant nomine Iesum . *Tiberio Imperatore*, conforme al nostro detto, volle per testimonio di *Suetonio Tranquillo* poner Christo nel numero de gli Dei. *Adriano* gli drizzò templi, per testimonio di *Giulio Capitolino* , & *Seuero* nel suo *Sacrario* ogni mattina faceua oratione dinanzi à vna statua. *Apolline*, secondo *Lattantia*, consultato di Christo, rispose questa sentenza, Capiens pra omnibus , & potens miraculorum effector. La Dea *Ecbate*, come narra *Porsirio* nel libro delle risposte, interrogata dell' anima di Christo, rispose, Anima viri praestantissimi est illa , & Christus ipse pius , sicut pii , in Caelum conscendit. Finalmente questa scienza scritturale, è certissima per la sua perseveranza, perche. Nec iota vnum, aut vnus apex prateribit à lege, donec omnia fiant, come è scritto in *S. Matteo* al 5. Questa scrittura sacra è tanto commendabile, che niente più, comprendendo in se stessa dignità gradissima, autorità immensa, vtilità mirabile , & eloquenza stupenda. Della dignità è scritto nel *Salmo*, Eloquia Domini, eloquia, casta argentum igne examinatum probatum terre purgatum septuplum , & altroue, Desiderabilia super aurum ; & lapidem preciosum multum , & dulciora super mel, & fauum . Della sua autorità è scritto pur ne' *Salmi* . Omnia mandata tua veritas . Et Sant' *Agostino* nel terzo decimo libro delle confessioni al capitolo vigesimonono. O Domine, ista tua scriptura vera est, quoniam tu verax , & veritas, edidisti eum. Della sua vtilità è scritto ne' *Salmi* , Ponam tibi lexoris tui super nilia auri , & argenti. Lucerna pedibus meis verbum tuum , & lumen semitis meis. Declaratio sermonum tuorum illuminat , & intellectum dat paruulis . Pax multa diligentibus legem tuam , & non est illis scandalum. Et San *Gierolamo* sopra il *salmo* centesimo quadragesimo settimo . Pinguissimus est sermo Dei , omnes in se habens

P I A Z Z A

delitias, quidquid volueris ex sermone diuino nascitur.] Della sua eloquenza parla alla lunga S. Agostino nel quarto libro (De doctrina Christiana,) & Santo Pagnino nel libro delle sue allegorie sopra la scrittura ne ragiona molto diffusamente. Ma chi vuol saper cose più diffuse di questa scienza scritturale non si parta dal predetto Santo Pagnino. da gli Opuscoli di S. Bonaventura, dalle tauole di Pietro Aureolo, & da quel di Giorgio Edero, & da Michaelè Mtdina, i quali n'hanno ragionato tanto ampiamente, che in vn picciol discorso, come sono i miei, non si potrebbe chiuder vna minima particella de' detti loro. Gl'interpreti all'ultimo di questa scienza scritturale lecitamente vengono a sporla al mondo, perche (come scrive Paolo a gli Efesi al quarto.) (Dominus prater Apostolos Prophetas, & Euangelistas, quosdam dedit etiam Doctores, vt hi sacros illorum libros interpretarentur,) & con tanta maggior ragione lo fanno, quanto è necessarissima l'interpretatione della Scrittura, si per il senso vario, e multiplice di quella per parabole, per figure, per enigmi, per tropi, delle quai cose è piena, come dice Epifanio, si per schifar l'heresie; il che esser siato cagione principale d'introdurre dispositioni della Scrittura, attestano approbatissimi scrittori, come Agostin Santo sopra San Giouanni al capitolo decimottauo, & Vicenzo Lirinense (aduersus haereses) nel principio. Hora à proposito dicono i Dottori, che la Scrittura Sacra ha due significationi, vna delle parole, o proprio, come quando si prendono in quel medesimo modo, che suonano, verbi gratia, il pane per quello, che si mangia, e nõ per il pane della gratia, o per il Santissimo Sacramento, ouero translate, come se il detto pane si pigliasse in altra significatione, che di pane reale: l'altra delle cose, le quali per vece, o proprie, o figurate, dimostrate, significano in essa ancora cosa maggiore, come in quel passo di San Giouanni, (Ego sum vitis vera, & pater meus Agricola est vos palmites, &c.) non solo in quelle voci di vite, di Agricola, di palmiti, ma nella stesse cose si contengono significationi misteriose, & rare. Le specie delle interpretationi sono poi da vari variamente assignate, imperoche Girolamo Santo n'assigna tre in vna epistola ad Helbidia della seguente sorte. La prima è l'historiale: la seconda la tropologica; la terza la spirituale. Vgo di S. Vittore nel terzo libro, De claustro anima, n'assigna tre della seguente maniera, dicendo, (In refectorio Sacra Scriptura tres sunt mensa; historialis, mystica, & moralis.) La prima mensa (dice egli) conuiene a' semplici, la seconda a' docti, la terza ad ambedue. La prima è cibo più grosso; la seconda è cibo più sottile; la terza è cibo più dolce. La prima contiene il sapore de' gli esempi: la seconda il sapore de' misteri; la terza il sapore de' costumi. La prima pasce con miracoli; la seconda pasce con figure: la terza pasce con parole. Sant' Agostino nel libro [De utilitate credendi] & nel libro del Genesi ad litteram, n'assigna quattro. La prima è historiale; quando la cosa si narra esser successa, o diuinamente, o humanamente: la seconda è l'allegorica, quando i detti s'intendono figuratamente; la terza l'anagogica, quando si dimostra la conuenienza del vecchio, & del nuouo Testamento; la quarta è etiologica, quando si dimostra, perche causa vna cosa sia detta, o fatta, come quando Christo in San Mattheo al capitolo decimonono prohibì il repudio della moglie, eccetto nell'intimento della fornicatione, prudentemente ispose la causa, per la quale il libello del repudio tra già concesso a' Giudei, dicendo (Moïse

permi-

permisit enim vobis propter duritiam cordis vestri.] Altri n'assegnano sei : la prima è letterale, quando si va con leggier passo per la forza della lettera concordando le Scritture, & secondo l'ordine delle parole esponendo vna lettera per vn'altra, trabandone alcun senso per Eshimologie, per proprietà, per forza di vocaboli, & altre cose simili. La seconda è la morale, quando si riferisce ciò ch'è scritto al negotio dell'anima, & all'opere della giustitia. La terza è la tropologica, quando per diversi tropi, o figure si tirano le parole a' secreti della Chiesa; la quarta è l'anagogica, quando tutte le cose si riferiscono a' misteri della gloria d'Iddio, & alla contemplatione della vita celeste; la quinta è la topica, quando si riferiscono le cose alle mutationi de' tempi, alli scambiamēti de' Regni, & alle restitutioni de' secoli, nel le quali sono stati eccellenti Cirillo, Methodio, & de' nostri moderni Fra Girolamo Sanonarola; la sesta è la Fisica, ouero naturale, quando le forze, & le virtù di tutto l'uniuerso, di questo mondo sensibile, di tutta la natura, & della fabbrica mondana, si ricercano dentro nelle sacre lettere. Et in questa fu eccellente il Rabino Simone, & Ben Ioachin, il quale scrisse vn grandissimo volume sopra il Levitico, nel qudle, esaminando le nature di tutte le cose, mostra come Moise, secondo la conuenienza del mondo triplice, & la natura delle cose, ordinò l'Arca, il Tabernacolo, i Vasi, & Vesti, le Cerimonie, i Sacrificij, & gli altri misteri a placare Iddio, & a purificare l'huomo imagine di queste cose: & molti Cabalisti seguono questa esposizione; e quegli, cioè, che trattano del Bresit, che sono le cose create, percioche quegli, che disputando di Mercana, cioè, del Tribunale d'Iddio per numeri, per figure, per rivelationi, per ragioni simboliche, riferiscono tutte le cose al principale istesso, queste talinuestigano il senso Anagorico. Questi sono adūque i sei famosissimi sensi delle sacre lettere, gli Autori de' quali Espositori, commentatori, & interpreti, tutti con vn medesimo vocabolo sono chiamati Theologi. Di questa maniera sono stati Dionisio, Origene, Policarpo, Eusebio, Tertulliano, Ireneo, Nazianzeno, Basilio, Chrisostomo, Athanasio, Damasceno, Lattantio, Hilario, Cipriano, Girolamo, Agostino, Gregorio, Ruffino, Leone, Cassiano, Bernardo, Anselmo, Beda, & altri infiniti di memoria famosa, & illustre. Ma chi vuol vedere piu minutamente la dottrina di questi sensi, & interpretationi della scrittura, & massimamente l'uso delle allegorie, veggia Laurerzio a Villa Vicentina nel terzo libro (de formandis sacris concionibus,) & nel libro secondo (de ratione studij theologici,) cosi la Bibliotheca di Fra Sisto nella prima parte al libro terzo. A questi s'è appartenuto, & a simili loro s'appartiene interpretare la Scrittura Sacra, perche l'heretico non si può convincere, se a ciascuno sia lecito isporla a modo suo dicendo Agostino nel primo libro [De moribus Ecclesia,] al capitolo primo. [Quis enim mediocriter sanus non facile intelligat scripturarum expositionem ab ijs petendam esse, qui etiam Doctores se esse profitentur ?] nell'Ecclesiastico all'ottauo scritto, [Non te pratererat narratio seniorum, ipsi enim didicerunt a patribus suis, quoniam ab ipsis distes intellectum, & in tempore necessitatis dare responsum] s'appartiene anco nell'istessa Chiesa Catholica: perche con questa ragione (dice Agostino contra Manicheo,) che noi crediamo alla Chiesa, che dice questa, & quella Scrittura esser diuina, con l'istessa conueniene credere a lui, mentre ci dice questo, & quel senso esser il vero, e proprio della

Scrittura Sacra. Oltra di ciò Origene nel proemio del primo libro del Periarcho dice. [Illa sola credenda est veritas, quæ in nullo ab Ecclesiastica traditione discordat.] Et Agostino nell' Epistola quinquagesima nona dice, [In scripturis sanctis interpretandis, & si nulla dici possint, quæ improbanda non sunt, tamen in his eligendum quod ænani, vel penæ omnis frequentat Ecclesia.] Chi vuol saper benissimo poi le regole da interpretare questa Sacra Scrittura, legga il libro, De Regulis, di Ticonio, il quale scrisse già contra i Donatisti, Sant' Agostino nel libro secondo, De Doctrina Christiana, D. Giovanni Hoffmeister, Francesco Ruzio, Santo Pagnino nel suo libro dell' Allegoria, Giorgio Edero nella prima parte de' suoi Economij della Bibbia; imperocchè, Scriptura divina, come dice Sant' Gioan Chrysostomo nella decima Homelia sopra il Genesi [Nihil temere, vel fortuito loquitur, sed & syllaba, & apiculus vnus reconditum habet thesaurum.] Ma per gli interpreti suoi s'ha da notare principalmente due sentenze, vna di Clemente nell' Epistola quinta, De communi vita, il quale dice [Porro, & simulta verba sint in scripturis diuinis, quæ possint trahi ad eum sensum, quem sibi vnusquisque sponte presumpsit; non tamen id fieri oportet; non enim sensum quem extrinsecus adulteretis alienum, & extraneum debetis querere, aut quomodo ipsum ex scripturarum auctoritate confirmare, sed ex ipsius Scripturis sensum capere veritatis.] L'altra del Concilio Tridentino ne' Decreto secondo, alla sessione quarta, il quale determina, che [Nemo sua prudentia, innixus in rebus fidei, & morum ad edificationem doctrinæ Christianæ pertinentibus, Sacram scripturam ad suos sensus contorqueat, aut contra eum sensum, quem tenuit, & tenet Sancta Mater Ecclesia, cuius est indicare, de vero sensu, & interpretatione Sanctorum Scripturarum, aut etiam contra vnam consensus patrum, ipsam Scripturam Sacram interpretari audcat; etiam si huiusmodi interpretationes nullo vnquam tempore in lucem edendæ forent, qui contrauerint per ordinarios declarentur, & pænis a iure statutis puniantur.] Quelli finalmente in generale, che fanno l'ufficio di commentatori, ouero ispositori, debbono guardarsi sommamente di non toccar la lettera de' gli Autori, di non deprauare i testi, di non passar così alla grossa la vera mente, & intentione loro, di non fargli dire quello, che mai hebbero in mente, di non lacerare inmodestamente nelle loro ghioffe i Scrittori, che commentano, di non preterire la lettera d'un punto, & di vn iota, di non schifar la fatica nel trouar la vera Etimologia, proprietà di vocaboli, perche fuggendo queste estremità vitiose, faranno molte volte sopra vn testo di piombo, vn commento d'oro. Ma particolarmente sopra la Scrittura è da auuertire, tener si diuersi Methodi per isporla, spianarla, & dichiararla; imperocchè si può tradurre, & trasportare, come hanno fatto Girolamo, Agostino, Eusebio Nebiense, Santo Pagnino, i settantadue interpreti, Aquila, Simmaco, Theodotione, Isidoro Monaco, & altri, che distinguendo cedici, & esemplare in Terraple, chi in Exaple, chi in Octaple, come dichiara benissimo il Reuerendo Fra Sisto nella sua Bibliotheca, ouero si può usare il Methodo sigmatico, ouero puntuario, col quale ha similitudine la prosodica esposizione della diuina Scrittura presso a Greci, ouero il Methodo sillabico, come sono le concordanze della Bibbia, raccolte da Vgo Cardinale, & da Conrado Albestadio Mo-

no, ouero la partitione di capi della scrittura sacra, ouero il compendio, & epitome seguito nella Bibia da Aurelio Cassiodoro, & Riccardo di S. Vittore ouero il Methodo excerptorio seguito da Melitone Vescouo Sardenese, da Cipriano, da Beda, da Eusebio, da Tatiano Alessandrino, & da Ammonio, ouero la ispositione Notariaca dichiarata da Epifanio Stratonico, Suida, & Isidoro, ouero la Profetica ispositione, nella quale sono stati eccellenti Gierolamo Melitone, Surdese, Methodio martire, Gioachin Abbate, Proslo Arcivescouo Constantinopolitano, & fra Gierolamo Saueruola, ouero la parafrasi seguita da Gregorio Neocesaniense vescouo fra Greci, da Onchelo Ionata, & Gioseppe fra gli Hebrei, che hanno parafrasificato tutto il testamento vecchio, & da Francesco Titelmano, & Raynerio Snoygoudamo fra Latini, ouero il Methodo lexico, o vocabulario seguito da Gierolamo, da Santo Pagnino, da Pietro Bercorio, & Marco Vlmense, & Andrea Placo, e Francesco Ximento sopra San Paolo, & in vn altro modo da Claudio Guigliardo, & Hettore Pinto sopra Esaia, & Ezechiele, ouero l'Annotatione seguita da Bernardino Gadalo, da Nicolao Zigneno, & Francesco Maronio, da Apollinare fra Greci, & da Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, & da Anselmo Vescouo di Leone fra Latini, ouero le Obiose, & postille seguite da Hugon Carense, & Nicolao de Lira, ouero i Commentarij seguiti da S. Gierolamo, ouero il Methodo Sciografico seguito da Beda, da Pietro Apiano, da Mattheo Aurogallo, da Gierolamo, da Eusebio, da Alberto Duterio, che ha dato fuori il Tipo della Torre Babilonica, & da Giouanni Buteone, c'ha posto fuori il Tipo dell'Arca di Noe da Bugardo, da Illudolfo Suchen, da Rodolfo Langione, ouero l'espositione Tabellaria, o Columnare, ouero l'Enarratione distinta in homelia, & declamatione seguite da S. Gio. Chrisostomo, da Leone Papa, da Gregorio Santo, da Anselmo, Beda, & da altri, ouero la collatione seguita da Gio. Cassiano, & da Zacharin Vescouo Hieropolitano, da Iacomo Sadoletto, da Salonio Vescouo di Vienna, & da Gio. Gersone ouero la meditatione seguita da S. Bernardo, Agostino, Anselmo, & altri, ouero il Methodo Poetico seguito da Apollinare Seniore, da Gregorio Nazianzeno, da Giulio prete, da Aratore Diacono, da Eulatio Vescouo di Cynopoli, & da Villeramo Vescouo Marpulsense, ouero il Methodo Epistolare seguito da Isidoro, Pelasiora, da Gierolamo, Agostino, Ambrosio, e Cipriano, ouero il Methodo inquisitorio, nel quale ualse sopra tutti Agost. S. ouero il Methodo colletaneo diuiso in Rapsodia detta anco Stronica, Sylegma, & Abbreuiatione seguita da Procopio Gazeo, da Eucherio Vescouo di Lione, da Isidoro Ispalense da Oumerio, Theodoro prete di Cesstria, da Beda, da Thomaso d'Aquino, & da Abosio Vescouo di Verona, eosi da Domenico Naso Albese, Eudossia moglie di Teodosio Imperatore, & Proba Falconia moglie d'Adelfo Proconsole, da Theofilato, & da Ordine Abbate, e da Haimone, & da Ruberto Abbate, ouero il Methodo di Coacervatione seguito da Guglielmo Pepino, da Paterio Nodaro di S. Gre. da Claudio Cassitano Abbate, da Alalpo Monaco, da Guarnerio Parisiense, da Alfoso, Testato, da Thomaso Assebach, ouero l'ispositione Thematica, seguita da Filone nel li. d'Abramo, & da Gre. Niseno nel li. De uita Moyfis, ouer il Methodo scolastico seguito da Prudentio da Giuliano, da Eucherio in vn modo, & da diuersi altri, in altri modi, ouero il Methodo detto Pandesia seguito da Agost. sopra i tre primi capi del Genesi. De quali

me-

methodi tutti puoi veder gli essempli chiari nel terzo libro della Bibliotheca sancta nella prima parte. Ma questo basti.

Annotatione sopra il XXV. Discorso.

Quanto alla Theologia de gli antichi, Marfilio Ficino nel 3. lib. della Theologia, Platone al c. 2. vuole, ch'ella da Zoroastro sia dettuata. Et nel 17. lib. al cap. 1. pone i nomi di tutti i Theologi antichi, che furono Zoroastro, Mercurio Trismegisti, Orfeo, Aglaofreno, Pitagora, & Plat. L'vnione c'hà la nostra Theologia con quelle de gli Antichi è dichiarato da Agostino Steuco ne' libri de' Perenni Philosophia in più luoghi. Che cosa sia la Theologia Parisiense, lo manifesta Gio. Francesco Pico Mirandulano, nel primo libro de studio philosophia, al cap. 3. dicendo Theologia Parisiensis nihil aliud mihi videtur esse, quam mixtio quædam ex diuinis scientijs, & naturalibus rationibus resultans. Della Theologia Egittia vuole Stefano Combertio, nel libro de Ascensione in Deum, che Aristotele ne componeffe vn libro. Et di questa istessa dice alcune belle cose Pietro Crinito nel sesto decimo libro de honesta Disciplina, al cap. 2.

DE' FILOSOFI IN GENERE, ET IN PARTICOLARE, de' Fisici, Ethici, ò Morali, E conomici, Politici, Consigliari, o Secretari, e Metafisici. Discorso. XXVI.

Mentre il dottissimo Isidoro vuole nel secondo libro delle sue Etimologie descriuere, che cosa sia Filosofia, la diffinisce prima à questa foggia, dicendo, (*Philosophia est diuinarum, humanarumque rerum in quantum homini possibile est, probabilis scientia.*) Et dipoi con la sentenza di Socrate assegna quest'altra diffinitione conueniente a Christiani, *philosophia est meditatio mortis.* Et nell'ottauo libro poi dichiarando la Etimologia di questo nome Filososo, dice che Filosofo altro non s'interpreta, se non amatore di sapienza, tale che la Filosofia è la vera sapienza del Christiano, & questa è quella che Marco Tullio chiama inuentione de gli Dei; & Platone appella vn bene così grande, che nessuno di questo maggiore è stato à gli huomini da gli immortali Iddij giamai concesso; imperoche essa è la legge della vita, la strada della virtù, la foga de' viti, la norma delle humane ationi, il lume delle nostre operationi, la maestra de' costumi, l'ordine de' pensieri interni, la regola dell'intelletto, l'esploratrice delle cose elementari, la contemplatrice finalmente de' superni Cieli. Onde per essa, come dice il Platonico Apuleio, diuenta l'huomo prossimo, & cognato d'Iddio, anzi più conuenientemente parlando, vn Dio terreno in questa scorta mortale. Et qual disciplina (Dio immortale) si può paragonare con questa sacratissima scienza? che prima ci apre tutti i secreti di natura, c'insegna di viuere moralmente, & disciplina natamete dissipa gli errori, & le tenebre dall'intelletto falso in se stesso, vnisce ad vno le differenze, & le discordie publiche, instituisce i gouerni con ordine singolare, regge le città con giustitia temperatissima, ci ministra le ragioni con sapienza mirabile, ci dà cognitione amplissima del primo motore, ci dichiara l'intelligenze

grazie assistenti alle sfere celesti, & con ottima ragione discorre del tutto provvede al tutto, & regola accuratissimamente il tutto? di modo che fa certissimamente verificare quella sententia Socratica, che santissima cosa sarebbe, ouero che i Filosofi dominassero, ouero che i Signori filosofassero. Questi sono quelli, che Platone da per tutto chiama Religiosi, & santi, che auanti à Pitagora erano chiamati Sophi, che s'interpreta (Sapientes); percioche (come dice M. Tullio nel secondo de suoi officij) (Quid est per Deo immortale optabilius, quid melius, quid homine dignius sapientia, qua Philosophi nominatur?) onde vn Filosofo vero, per testimonio d'Agostino, si crede esser perfetto amatore del grande Iddio, ch'è quella somma sapienza, e per la quale tutte le cose del mondo sono state fatte, & ordinate, & il nome di Filosofo è nome Santo, come dice Cicerone nel secondo delle Tusculane, al capitolo terzo, & secondo, che dice Seneca à Lucillo nella Epistola sedicesima, (Philosophia quæta est, & contemni non potest, quinimo apud pessimorum honori est.) Non sono stati i Filosofi, che co' buoni documenti loro hanno illustrato il mondo? c'hanno cacciato gli errori dall'intelletto cieco, & confuso? c'hanno illuminato con la dottrina questo chaos tenebroso, & oscuro? c'hanno deputati i fantasmi dell'anima grossi, & irresoluti? c'hanno dato lume alle nostre tenebre? che hanno fiegato la notte dell'ignoranza con la scienza loro così splendida, & luminosa? che marauiglia qualunque, che siano stato in preggio presso al mondo, quanto era sanio, se ben'hora, ch'è stolto, si verifica la sentenza del volgar Poeta.

Ponera, e nuda vai Filosofia.

Plinio ha ragione d'essaltare Socrate Filosofo Greco, perche vna sua oratione fatta per vn'huomo de' principali, insegnò di gran reputatione, fù venduta vinti talenti, che farebbono hora dodici milla scudi. Di pōpeo si legge, che doppo la guerra di Mitridate, peruenuto in Athene, andò à visitar Possidonio Filosofo, che giaceua nel letto infermo, nè solamente velle honorarlo con la visita sua, che giungendo alla porta della sua casa non volle, ch'entrassero dentro i littori, nè altre insegne Imperiali, parendoli, che alla virtù, & scienza tutti gli Imperij douessero vbidire. Di Dionisio Rè, & tiranno di Siracusa si troua scritto, che andò à incontrare Platone Filosofo, & lo menò seco in vna carrozza tirata da quattro cavalli bianchissimi, mentre dimandato da lui giunge a suoi lidi, per la presenza di vn tanto Filosofo felici, & fortunati. Et il Rè Mitridate hebbe in tanta stima la Filosofia del predetto, che volendo fargli vna statua egreggia, & dedicarla alla memoria sua, cercò vno che si chiamaua Silone, ch'era grandissimo artefice per farla far, da esso per maggior honore, & reputatione di quello.

A Falerio discepolo di Theofrasto fecero gli Atheniesi porre la sua statua in trecento parti della Città. Non fù debole honore quel d'Aristotele, che il Rè Filippo disse di rallegrarsi sommamente non solo del nascimento di suo figliuolo Alessandro, ma che gli fosse nato in tempo massimamente, che tal Filosofo poteua essergli maestro, e precettore. Et Alessandro per suo amore restaurò Stagiritia patria di esso, & per il libro, che fece de gli animali (se non mente Atheneco nel nono de' suoi Ginosophisti) gli donò ottoceto talenti, che farebbono al tēpo nostro quattrocento ottanta milla scudi. Nella guerra, che fece Ottauiano Augusto in Egitto

contra

P I A Z Z A

Contra Marc' Antonio, diceua c'hauena lasciato di distruggere Alessandria, per hauerla edificata Alessandro, & per amore di Ario Filosofo, l'Imperatore Traiano solo per le lettere honorò tanto Dione Filosofo, che per viaggio lo faceua sedere appresso lui nel proprio carro, & così lo condusse in Roma, quando vi entrò trionfando. Et in quei tempi antichi era gloria, & honore mirabile a tener ne' proprii studi l'imagini, & i ritratti, de' sommi Filosofi. Onde Giuuenale disse.

Nam perfectissimus horum.

Si quis Aristotilem similem, vel Pythacon emit.

Onde di più si legge, che tanto fù pregiato Pythagora, che i Crotoniati, & i Melapontini l'honorarono come vn Dio, & della casa propria di quello fecero vn tempio; e come narra Cicerone nel primo, De natura Deorum, egli fù di tanta autorità presso a tutti, che la sola opinione sua, senza altra ragione, volena per verità: & quando s'allegaua il detto suo bastaua à dir solamente, *ipse dixit*. Si che da ogni banda si vede il valore della Filosofia. Questo è il rimedio ottimo delle nostre anersità, & sciagure, perciò chiedendo vno a Dionisio, mentre era cacciato, & escluso dal Regno, che cosa gli giouasse allhora Platone, & la sua Filosofia; si dice, che saggiamente rispose, *vt tantam fortune mutationem facile feram*. Questa è la medella delle infirmità dell'animo; per questo dicendo vno ad Aristippo quasi per scherzo, che sempre i Filosofi si trouano frequentare le porte de' ricchi; si dice hauer risposto, & anco i Medici frequentano le porte di coloro, che sono infermi benché altri dicono esso hauer risposto, che i Filosofi conoscono il lor bisogno, che se così conoscessero i ricchi il loro, frequentarebbono molto meglio le porte de' Filosofi. Questa, e quella, che non hà bisogno di quel d'alcuno. Però dimandando il predetto Filosofo à Dionisio vn giorno vn talento, & prendendo egli occasione di redarguirlo, perche esso predicaua i Filosofi non hauer bisogno rispose, damelo vn poco, & poi disputaremo di questo; & hauendolo riceuto, disse. Hor non è vero, che i Filosofi non hanno bisogno, se possono à vn tratto come tu vedi, trouare quantoli manca? Ecco dunque la grandezza, la gloria, la virtù principale di questa potentissima sapienza. Ma la sua gloria ancora dipende assai veramente da seguito grande di tanti saui di diuersa sette, che l'hanno estremamente corteggiata. A questo hanno mirato i Titagorici, che furono secondo il detto d'Isidoro, i primi Filosofi del mondo, a questa hanno hauuto riguardo i Platonici, & gli Epicurei; a questa hanno hauuto l'occhio i Stoici; gli Academici, i Peripatetici, i Ginnosofisti, & i Cini, benché questi ultimi con l'impudentia loro habbiano imbrattato assai questo sacrosanto nome di Filosofia, la quale secondo alcuni hebbe principio da Barbari, e da essi passò à Greci, perciò che trà Persi dice si, che i lor primi saui furono i Magi; appresso i Babilionij, & Assirij, i Caldei, appresso gli Indi, i Gennosofisti, della cui setta fu Budda Principe, secondo Girolamo contra Gio:iniano; appo i Celti, ouero Galli, i Druidi: appo i Fenici Ocho: appo i Tbraci Zamol si, & Orfeo: appo i Libici Atlante, i quali tutti secondo Laertio furono hauuti per serui. Ma il medesimo Laertio afferma, che la Filosofia da Greci hebbe origine, perche Musco, & Lino fra loro furono i primi saui. Però secondo Eusebio, la Filosofia, come quasi tutte l'altre discipline, da gli Hebrei hebbe principio. Et essa si diuide con vna diuisione assegnata de Simplicio, & da Gioan Grammatico nel principio della Fisica, &

da

da Eufebio Cesariense nell' undecimo libro, De preparatione Euangelica, al capitolo primo, secondo la lettura di Platone, & di Attico Platonico. Sono questi Filosofi ancora loro in molte cose reprehensibili, conciossiache Platone nel suo Gorgia la chiami corruttela de' gli huomini per le sottili argutie, nelle quali studia talbera. Eusebio nel quattordicesimo libro la condanni per vna mera repugnanza d'opinioni, & di sentenze, & Lattantio Firmiano attesti, che vna setta ruina l'altra, per instabilire se stessa, & le cose sue. Altri la chiamano vna favola, percioche si sa, che d'essa in prima f'cero professione i Poeti, come Promethco, Lino, Museo, Orfeo, & Homero. Qual' verità adunque potrà dare a noi la Filosofia, essendo ella generata manifestamente dalle favole de' Poeti? la qual cosa prima Plutarco con manifesti indicij esser vera: conciossia, che tutte le sette de' Filosofi haessero principio da Homero; & Aristotele medesimo confessa, che naturalmente i Filosofi furono studiosi delle favole; & Atheno nel quinto libro delle cene de' suoi sapienti attribuisce a' Filosofi la maledicenza, dicendo [Tluribus Philosophis hoc innotum est vitium, vt magis etiam quam ceteri sint maledici] & dà l'esempio del Socratico Eschine, che mordeffe Critobolo figliuolo di Critone per l'austerità, & rigidità della vita, che teneua, & nell'Aspassia chiama sic: Hipponico figliuolo di Callia, & le femine di Ionia tutte a vn a per vna chiara adulare, & fraudolente; & Callia si ride di Pitagora, & Anassagora scissisti, & nel suo Assioto nomina Alcibiade per vniOSO, & per istudioso delle femine scuerchiamente. Antistene tassa il predetto Alcibiade per lussurioso sirenico, come che giaceffe con la madre, con le sorelle, & con la figliuola all'vsanza de' Persi. Archelao sfedra sucri mille contumelie contra Gorgia. Eufemo chiama Platone con questo nome di Sethone. Aristippo è mordace come vn' Aspidi contra tutti, et così tutti breuemente hanno inserito in loro questa maledicenza, & detractione. Ma fra i Filosofi primi, che occorrono innanzi sono i Fisici, che sono quei Filosofi, che disputano de' i principij di natura, & delle cose naturali; e la natura non è altro, secondo Aristotele nella Fisica, che vn principio di moto, & di quiete in quella cosa, nella quale si ritroua: benché Galeno nel decimosettimo, De vsu, par la descriva più vniuersalmente, dicendo, che la natura è vna mente ornata di virtù mirabile, che raggira, e circōda ogni cosa, doue apertamente piglia la natura per Dio. Ma Lucretio nel terzo, De rerum natura, la distingue da Dio, come fa anco Aristotele, dicendo, che la natura delle cose ha il nascimento suo dalla diuina mente. Et questa è quella che Platone nel libro, De descensu animæ, distingue in natura semplice, & composta, in attiva, & passiva. Hor basta, che il Fisico considera i principij naturali, come fa Aristotele nel primo della Fisica; le cause naturali, come fa nel secondo; il moto, & l'infinito, come fa nel terzo; il luogo, il vacuo, & il tempo, come fa nel quarto; le specie del moto, come fa nel quinto: il tempo, che misura il moto, come fa nel sesto, & nel settimo; il primo motore, come fa nell'ottauo. E esso considera la materia detta Hyle da Greci, & Chomer da gli Hebrei, perche è vn fondamento, & vno accrescimento della casa, qual da lei nasce. Così la forma detta da Greci Endelectia, & da gli Hebrei Thoar. Così la priuatione chiamata principio per accidente dal Filosofo, & esso considera la generatione, & corrottione delle cose, la natura de' Cieli, la natura dell'anima, la natura degli animali, la natura de' metalli, e di tutte le cose misse, la natura

P I A Z Z A

ura de gli elementi, & delle cose generate da essi, oue si fà perfetto con la cognitione Filosofica di tutte queste cose. Et in questa parte sono stati eccellentissimi frà Greci, Simplicio, Themistio, Alessandro Afrodisio, Porfirio, Boetio, Siriano, Psello, Ammonio, Filopono, & altri assai. Fra gli Arabi, Auicenna, Algazele, & Auerroë. Frà Latini, San Tomaso, Scoto, Egidio, Alberto Magno, Burleo, il Sessa, il Vicomercato, il Becca di ferro, il Genua, il Piccolomini, il Pendozio, il Zimara, l'Acbillino, il Liconiese, l'Arcangelo, Bernardino Cripa, Andrea Cesalpino, L'Egregio, & vnico Lorenzo Massa, così in questa, come in altre scienze soggetto al nostro tempo raro, & vna squadra di moderni tanto grande, che meglio sarebbe à tacerli tutti, che à tralasciare vno per sorte con indignità del nome suo raro, & famoso. Sono però stati sempre i Filosofi naturali, ouero Fisici molto discordanti frà loro in tre cose principali, cioè ne' principij naturali, nella positione del mondo, & nel discorrere dell'anima; conciosia che quanto a' principij naturali sopra quali è fondata tutta questa scienza, la lite sia tale, che vno, come Thaletè Milesio, ha giudicato tutte le cose esser fatte di acqua, Anaksimandro suo auditore, & successore nella scuola hà detto i principij delle cose essere infiniti; Anassimene discepolo di lui affermò, che l'aere è infinito principio delle cose; Hipparco, & Heraclito Efesio dissero il fuoco, & à questi due si accosta in vn certo modo Archelao Ateniese, Anassagora Clazomeno hà posto infiniti principi à guisa di particelle minute come atomi, & confuse, ma ridutte pur in ordine dalla mente d'iddio; Xenofane hà detto, che vno era ogni cosa, & questo non si moueua; Parmenide hà posto per principij il caldo, & il freddo; Leucippo, Diodoro, e Democrito, il pieno, & il vuoto; Pitagora Samio volle, che il numero fosse principio delle cose à cui s'addevisce Alcmeone Crotoniate; Empedocle Agrigentino, statù la lite, & l'amicitia, & i quattro elementi per principij, Epicuro gli atomi, & il vano; Platone, e Socrate, Iddio, le Idee, & la materia; Zenone Iddio, la materia, & gli elementi; Aristotele la materia appetitiua della forma per prinatione: i Filosofi de gli Hebrei, materia, forma, & spirito, tal che (quot capita tot sententia.) Quanto al mondo parimente i detti, & pareri sono stati vari da douero; imperoche Thaletè disse ch'era vn mondo, et che quello era fattura d'Iddio; Empedocle similmente ne pose vno, ma disse, ch'era solo vna picciola particella dell'vniuerso; Democrito, & Epicuro all'opposito, che v'erano modi infiniti, e questi sono seguiti da Metrodo discepolo loro, il quale disse, che i mondi erano innumerabili, perche senza numero sono le cause di quelli, che non è meno cosa pazza dire nell'vniuerso essere vn mondo solo, che affermare, che n'sca vna sola spica in vn campo; Anassagora fece piangere Alessandro con tanti mondi, che poneua, quindi conoscendo la picciola gloria sua, che in così lungo tempo non n'hauea con l'armi acquistato appena vn mezzo. Ma Clemète Alessandrino ne' suoi Stromatti, è di parere, che per mondi intendesse molte Isole del mare, rimote, & lunginque, la qual cosa forse, nò è lontan dallo scopo di molti giudiciosi Filosofi, che tennero sì gran numero di mondi à questa maniera. Aristotele, Cicerone, Auerroë, & Xenofane parlando della duratione del mondo dissero, che mai non si corron: perche, per cioche (come dice Censorino) non potendo egliua copire qual primo fù generato, ò l'ouo, ò l'uccello, non essendo possibile, che nasca ouo senza uccello, & uccello senza ouo, quindi credettero, che questo

mondo

mondo, & il principio, e fine d'ogni cosa generata, con perpetua revolutione fosse sempiterno. Pitagora, e gli Stoici à sùero, che per la natura di lui s'hauena da corrompere, & seco temnero Thaletè, Hierocle, Anicenna, Algezle. Almeore Filo-
neHebreo. Platone disse, che fù fabricato da Dio secondo l'esempio di lui, nè mai era per hauer fine. Epicuro il contrario, ch'egli haueua da finire, Democrito disse, che il mondo fù generato vna volta, & vna volta haueua da perire, ne mai più darisusi. Empedocle, & Heraclito Efesi affermano, che il mondo non vna volta; ma sempre si generi, & si corrompa. Ma, se vorremo intendere da essi alcuna cosa dell'anima, molto meno gli troveremo d'accordo: perche Crate Thebano dice, che non vi è anima alcuna, ma che i corpi così si muouono da se medesimi; alcuni hanno tenuto, che l'anima sia vn corpo sottilissimo, e sparso, e disseminato in questo corpo grosso; onde alcuni di loro hanno detto, ch'egli è di foco, come Hipparco, & Leucippo, co' quali in vn certo modo consētano gli Stoici, quali dicono l'anima esser vn spirito feruido; & Democrito, il qual dice ch'ella è di spirito nobile, & infuocato, infuso negli atomi; altri dissero, ch'ella è aria, come Anassimene, Anisagora, Diogene Cinico, & Critia, à quali s'accosta Parrone, che dice così, Anima d'aria concetto nella bocca, bollito nel polmone, temperato nel cuore, & sparso per il corpo. Alcuni d'acqua come Hippias. Altri di terra, come Hesiodo, & Pronopio-
de, co' quali in vn certo modo conuenziono Anassimandro, e Thaletè, ambidue Citadini Milesij. Alcuni vogliono, che sia spirito misto di foco, & di aere, come Bontio, & Epicuro. Alcuni di terra, & d'acqua, come Zenofonte. Alcuni di terra, di fuoco, come Parmenide. Alcuni spirito sottile sparso per lo corpo, come Hippocrate Medico. Alcuni carne con essercitio di sensi, come Asclepiade, alcuni complessione de' quattro elementi, come Zoroastro Citico, & Dicearco; onde Cleante Antipatro, & Possidonio dissero, ch'ella era calore a complessione calia, à qual s'accosta Galeno Pergameno. Heraclito Pontico disse, che l'anima era luce. Critolao Peripatetico disse, ch'ella era quinta essentia, non di quella de' gli Alchimisti perche troppo presto per il gran calore restarebbe lambicata. Xenocrate la chiama numero, che da se stesso si muoue, gli Egizij dicono l'anima esser vna certa forza, che passa tutti i corpi, i Caldei vogliono, ch'ella sia vna virtù senza forma determinata, la qual riceue però in se tutte le stranierie, Tutti però s'accordano in questo, che l'anima sia vna certa forza agile a mouersi, ouero vna certa armonia sublime delle parti del corpo, ma nondimeno dipendere da essa natura del corpo. Questa opinione, e massimamente seguita da Aristotile, che chiama l'anima con vocabolo nuovo d'Endelechia, cioè perfettione di corpo naturale organico, che hà vita impotenzia, la qual perfettione gli dà principio d'intendere, di sentire, & di mouersi. Altri hanno detto, che l'anima è vna certa sostanza di uina, tutta indiuidua, e tutta presente in tutto il corpo, & in ciascuna parte di quella talmente prodotta dall'autore incorporato, ch'ella dipende dalla sola virtù dell'agente, & di questa opinione furono Zoroastro, Hermete, Orfeo. Aglofemo, Pitagora, Eumenio, Ammonio, Platarco; Porfirio, Timeo, Locro, et il diuino Platone; il quale dice, che l'anima è vna essenza, che muoue se medesima, ripiena d'intelletto. Cicerone, et Seneca hanno detto, che in modo alcuno non si può sapere, che cosa ella si sia. Ma non meno ridicolosamente variano fra loro della stazza, di quella perciocche Hippocrate

• Hierosilo la mettono ne' ventricoli del cervello. Democrito in tutto il corpo. Era-
sistrato cerca la membrana epicranide. Stratonone nello spatio fra le ciglia. Epicuro
in tutto il petto. Diogene nel vètricolo arteriato del cuore. Gli Stoici cō Chrysippo
in tutto il cuore, & nello spatio, che v'è intorno. Empedocle nel Sangue. Platone,
Aristotile, & altri più nobili Filosofi, in tutto il corpo. Del durare d' l'anima,
Democrito, et Epicuro dicono, che ella muore insieme col corpo. Pitagora, e Plato-
ne affermano, ch'ella è immortale, & che uscendo dal corpo vola alla natura del suo
genere, gli Stoici, quasi stando in mezzo, dicono, che l'anima, abbandonando il cor-
po se come più inferma in questa vita non si sarà inalzata cō alcune virtù si muo-
re insieme con quello, ma s'ella si sarà ornata d'heroiche virtù, credono, ch'ella s'ac-
compagni alle nature, che durano, & penetri alle più alte stanze.

Aristotele per commune opinione de' Filosofi è in dubbio in questa parte, ma pe-
rò par che penda assai da questa, che sia mortale, per esser tratta dalla potenza
della materia. Alessandro Afrodisco la pone manifestamente mortale. Platone la
fa immortale. I Theologi nostri la fanno l'istesso. Averroe quel grandissimo com-
mentatore d'Aristotile dice, ch'ogni huomo hà la sua propria anima, ma mortale
nondimeno, che la mente humana, o vogliamo dire intelletto, ch'è in tutto così dal
la parte dinanzi quanto di dietro, è eterno. Onde quì si vede vno intrico d'opinioni,
& vn laberinto di sentenze più oscuro, che quello di Minos. Non parlo poi di mil-
le esposte folle, c'hanno detto i Fisici in particolare circa altre cose; come Pirrho-
ne Elicse, c'hà negato in tutto la generatione. Zeno Stoico, c'hà negato il moto,
Euripide seguace d'Anassagora, & Archelaos Fisico, c'hanno detto i primi hu-
mini à esse delle herbe esser nati della terra, non men ridiceli in questo de' Poeti,
c'han favoleggiato, ch'alcuni huomini nacquerò de' diti di serpenti seminati: Pita-
gora, ch'introdusse la transmigratione delle anime, onde Ouidio, seguendo quello, dif-
fe nelle sue trasformazioni.

L'altre sono immortali, ma, abbandonata
La prima stanza, a nuove case vanno,
E quì raccolte stansi, & hanno vita.

Luciferiano, & Apollinare Vescovo di Laodicea heredicamente dissero vn'an-
ma generarsi dall'altra, come corpo da corpo, contra i quali S. Girolamo gagliar-
damente disputa. Del terremoto Anassagora ha detto, ch'egli è aria. Empedocle
fuoco, Democrito, e Thalete Milesio, acqua, Aristotile, Theophrasto, & Alberto
Magno, vento, ouero vapore di sotterra. Tassilano, Metrodoro, Calistene, Hip-
parco, Seneca, & altri dimesi in diuersi parti dissero cercarsi in larno della cagione
di questo effetto. Et perciò gli antichi Romani: quando hanenano sentito tremar
la terra, ò ne fusse venuto noua, comandauano, che si sacrificasse; ma non publica-
uano à qual Dio bisognasse sacrificare; perche non sepeuano per qual forza, e per
qual Dio tremasse la terra. Ci sono infinite altre cose fantastiche da donero in que-
sta Filosofia naturale, ch'io lascio da asirologare à loro; come l'Echeità di Scotio,
l'atto entitativo dell'istesso, l'Idea Platoniche, l'vnità dell'intelletto d'Auerroe, i
tre elementi dal Cardano, e tan e materie, che nascono da grossi fantasmi di certi
Fisici da un follo la leziona, che la prima erollesce a pēna a toccarle, non che à nar-
rare, e finalmente e compiacente. Seguono dietro è questi Filosofi morali,

contro Ethici, i quali trattano della compositione de' costumi retti, & honesti, & delle virtù dell'animo, le quali sono vna strada aperta alla felicità nostra, & non l'istessa felicità, come dice Gregorio Nazianzeno nel libro, De paupertate amandi. Et in questo passo bade notarsi, che il sommo bene dagli antichi fu molto variamente, e diuersamente collocato perciò che alcuni l'hanno posto nel piacere, come Epicuro, Aristippo, Gnido, Endoso, Filosseno, & i Cirenaici; altri hanno congiunto l'honestà col piacere, come Dinomacho, & Clifone; altri nelle cose primogenite della natura, come Carneade, & Gerolamo Rhodiano; altri nell'augumento, come Diodoro; altri nella fortuna, come Thecraсте; ma Aristotelle nella fortuna congiunta co' primi geni, & con le virtù: Herio Filosofo, Alcidiomo, & molti Socratici credettero, che la scienza fosse il sommo bene; i popoli Tiberini vicini a' Calabi, de' quali Apollonio, & Pomponio hanno fatto mentione, dissero, che la scienza, & il riso è la somma felicità: Platone, & Plotino hanno posto il sommo bene, & la felicità dell'huomo nella vnione; Biante Triemio nella sapienza; Bione, & Bonistbene ne la prudenza; Thalete Milezio nella cumulatione di tutte due; Pitagora Miteleneo nel far bene: Cicerone nell'esser libero da tutte le cure, & altri pose ro la somma felicità nell'honore, nella potèria nell'otio, nella ricchezza, nella sanità, & in cose tali, come Periandro Corinthio, Licofone, & quelli, de' quali disse il Salmista, [quotum os locutum est vanitatem; dextera eorum dextera iniquitatis.] Però frà tante opinioni, che al numero di ducentoottantaotto sono state raccolte da M. Varrone, per testimonio d'Agostino, non re n'è alcuna più propinqua al vero, quanto quella di Pitagora, di Socrate, d'Aristene, d'Empedocle, Democrito, Zenone, Cleante, Hecatre, Possidenio, Dioniso Babilonico, Antisthene, & di tutti gli Stoici, che hanno posto il sommo bene nella virtù morale: alla quale opinione s'accesa in vn certo modo la scuola de' Theologi nostri, disputando tuttauia della connessione delle virtù, come che quelle siano il fundamento commune della felicità, nella quale tutte le virtù s'hanno da cumulare. Hecra quello, in che elle si debbano concordare tutte, Ambrogio, Lattantio, & Macrobio seguendo Platone nella sua Republica, vogliono, che sia la giustitia, altri la temperanza, che mette modo à tutte le cose; altri la pietà, come vuol Platone nell'Epimenide; altri la carità, senza la quale non si fa frutto alcuno nell'altre virtù, come tiene San Paolo. Ma basta, che le virtù sono vn mezzo perfettissimo dell'humana felicità. Si dee auuertire a proposito nostro, che due sono le principali parti dell'animo, come scrive Francesco Filelfo in vna Epistola à Marco suo figliuolo, vna è commune à noi con Dio, con la quale intendiamo; l'altra è commune à noi con gli animali, con la quale appetiamo, & desideriamo, e de tutte due ragiona benissimo Aristotile nel primo, & nel secondo dell'Ethica. Hor quindi si generano due specie di virtù, cioè, le intellettuali, & le morali. Per l'intellettuale, oratione andiamo discorrendo quel che dee seguirsi, & quello che dee fuggirsi, & questa virtù è posta nel consultare con prudenza, e di essa ragiona Cicerone nel quarto delle sue questioni Academiche, & in breuità questa tal virtù può dirsi retta ragione, ma la virtù morale consiste circa le qualità dell'anima appetitiua, perche in quella regnano i costumi, come dice Plutarco nel libro, de virtute morum: l'intellettuali virtù sono la sapienza, la scienza, la prudenza, & quelle che si riferiscono à l'ira,

le morali sono, la liberalità, la temperanza, la giustizia, la fortezza, & quelle, che si riferiscono alle quali n'è stato Aristotele nell'Etica, Eufrazio, illossandro Piccolomini nella sua filosofia morale, l'Acciaiuolo, e Martino Theologo ne ha disputato molto heroicamente. La virtù intellettuale procede dalla dottrina; ma la morale dall'habito, e dall'uso. Onde; se uno imparasse da teneri anni a far bene, & s'affuefa alle virtuose azioni, questa ligione assai a divenire sommamente virtuoso. Quindi Platone nel quarto Dialogo de Republica dice, Educatio, eruditioque bona seruata, ingenia quoque bona efficit, & nel primo delle leggi dice, che il capo della disciplina non è altro, che la retta educatione. Così disse, Quidio nel terzo. De Arte. amandi.

Sed minus labor est, sapienter affibus uti.

Maius opus mores componuisse suos.

Et ciò dichiarò benissimo Licurgo, secondo la relatione di Plutarco, nel libro De educandis liberis, a' Lacedemoni, mentre volendo instruirli quanto ualese la consuetudine buona nella virtù, gli mostrò quei due canidi vnmade fama pastori nati, da quali uno per esser allenato bene corse a dar la caccia a un lepre, & l'altro alla sectbia del brodo se ne volò immantinete. Riferisce a questo proposito Senofonte fra' detti di Socrate esserne stato uno, doue essendo egli chiesto di che cosa douesse hauere odore un vecchio, rispose, di bontà, & dopo interrogato in qual luogo si vedesse un vnguento tale profert, quei versi di Theognido,

At bonis quidem bona dicis; sin autem malis

Immiscu. ris te pedes, & quam habes mentem.

Charonda parimente comandò a Tiburii strettamente per una sua legge, che si guardassero a ogni modo dalle consuetudine del visio, e pose sopra di ciò una pena grande, come riferisce Diodoro Sisulo nel duodecimo libro. Ma la prima legge, dopo l'imploratione del diuino aiuto, ad acquistar la virtù è schifare i vitiosi, & conuersar co' buoni. La seconda, e seguire i studi, che indirizzano l'huomo alla bontà. La terza fuggire i detti, & i fatti sporchi. La quarta preferire l'honesto all'utile. La quinta conuertire i beni, che Eddio ci dona in uso buono. La sesta non far ad altri quello, che non si vuole per se stesso. La settima si comprende in quel precetto Pitagorico. Ne quid nimis, perche la virtù sta nel mezzo, e non ne gli estremi. Hanno però qualche tara ancor loro questi Filosofi morali, perche in effetto si vede le cose de' costumi passare appresso a diuersi molto diuersamente, anzi talhora contrariamente; le onde auene, che quello, che una volta fu vitio, hora è tenuto virtù, e quello, che in un luogo è virtù, altroue è vitio, quello che a uno è honesto, a un altro, e vitioso, oia che a noi è giusto, a gli altri è ingiusto, secondo l'opinioni, o le leggi del tempo, del luogo, dello stato, & de gli huomini. Appresso gli Atheniesi era lecito, che l'huomo togliesse per moglie la cognata, questo presso a' Romani era tenuto ribalderia. Fra Greci non è vergogna alcuna, ne a maschi, ne a femine comparire in scena, & essere spettacolo del popolo, le quali cose presso a' Latini, e Romani eran stimate abiette, infami, & lontanissime dall'honestà. Non si vergognauano i Romani menar le mogli a' conuitti, & farlo conuersare in publico, ma in Grecia non andaua moglie al conuittose non de' parenti, e quindi pur staua molto secretamente. I Cipriotti teneuano poco conto delle donne loro, & i Rom. dell'honestà di quelle hanno hauuto sempre cura, e gelosia parti.

particolari, alcuni fra nostri moderni tengono cura dell'usanza vecchia d'andar con le calze alla brasiuola, o alla martingalla senza braghettone d'alcuna sorte, & altri imitando i Suzzesi, & i Tedeschi, vogliono i braghettone, & le braghe gonfie come battoni. Chi chi dannar la lascivia de' vestimenti esteriori, & chi la loda con essempi infiniti moltiplicatamente, non mancano di quelli, che biasimano l'attillatura, & la conciatura delle femmine; & per il contrario infiniti sono quelli, che d'ammirano, & la predicano con eccessive lodi, servendo il diverso capriccio degli huomini. Ma il peggio è ben questo, che fra tante sette, e hanno trattato de' costumi, come l'Accademica, la Cirenaica, l'Eliaica, la Megarica, la Cinica, la Eroistica, la Stoica, la Peripatetica, vi sono stati alcuni, che hanno difeso apertamente il vizio per sua natura dannevole, & reprobabile, affatto. Ecco Diogene Cinico, il qual non solo con parole commendava l'usare con le femmine di chiasso, ma pubblicamente se le piazze usando con loro, manteneua questo fatto esser lecito, & honesto. Ecco quel gran Theodoro Filosofo, il quale dicono i Scrittori, che fu chiamato Dio, che nondimeno prosperò quella trista, & scelerata sentenza. Il sanio darà opera al furto, all'adulterio, & sacrilegio, quando ne sarà tempo, perche nessuno di questi vizi è naturalmente vergognoso, ma se torrà via da loro l'opinione volgare, la quale è stata fatta dalla plebe vile de' pazzi, & ignoranti; l'huomo sanio potrà pubblicamente usar con meretrici senza rossore alcuno d'essersi colto. Vi sono dell'altre opinioni di questo Filosofo scelerato, assai furfanti, delle quali non so se cosa si potrebbe dire più dishonesta, come quella che leggiamo esser stata concessa da Girolamo peripatetico, che per ragione di essa sono già tolte via di molte tirannide. Gli Economici poi sono quelli, che attendono alla cura, & al governo della propria casa, onde si fanno habili all'amministrazione politica, & civile. Quindi Paolo scriveua a Timotheo. [Qui domus sua praeesse nescit, Ecclesia Dei, quomodo diligentiam habebit? Et queste due sorti di governo differiscono fra loro per conto della moltitudine solamente, che del resto veramente sono pari, come attesta Senofonte, nel terzo libro de' detti, & de' fatti di Socrate, & di Platone. Economia adunque non è altro che una disciplina pertinente al retto, & degno governo della famiglia propria, o affatto come propria, si come tiene Aristotele ne' suoi libri Economici, e Senofonte, & Platone ne' libri loro. Questa si divide da Aristotele nel terzo della Politica, in Economia dell'huomo, & in Economia della donna; & all'huomo s'aspetta d'acquistare; alla donna di conservare. Ma più largamente questa disciplina domestica, & famigliare si divide in quattro specie. La prima si domanda Economica di marito, & moglie. La seconda Economica paterna. La terza signorile. La quarta acquisitiva. Quanto a quella di marito, & moglie è da notare, che la donna fu data all'huomo per un aiuto simile a lui, come è scritto nel Genesi al primo, & fu fatta compagna dell'huomo in modo, che le fu comandato, che lasciato il padre, s'aderisse a lui, quindi per la sua buona compagnia (benche ella sia animata molto imperfetto, & c'ha bisogno d'una stretta disciplina, perche se tu la percuoti, subito salta; se tu la stringi come un'anguilla, ti scappa, se tu premi, ti punge, se tu le sei indulgente, acquista imperio sopra di te;) l'huomo, inducendola alla sapienza più che possibile sia, mantiene, & conserva la casa quietamente, copiosamente, & prudentemente; per questo è scritto ne' Trencibbi, al capitolo quarto odiermo.

[*Sapiens mulier adificat domum suam , insipiens etiam extractam manibus suis destruit*] talche l'huomo ha da cercar principalmente una donna savia , & da bene , se pensa bauer una famiglia a modo suo . Et Platone nel terzo delle leggi desidera l'huomo di trentacinque anni , & la donna adulta , per poter acquistare una prole gagliarda , & robusta . Senofonte nel libro della Republica de' Lacedemoniè di parer senz'altro ancor'esso , che si cerchi una donna da bene , benchè queste siano rare , come la Fenice , onde il Savio esclama : [*Mulicrem fortem , quis inueniet ?*] & se questa non si troua deue pigliarsi meno imprudentemente , che sia possibile , questa tale è da ricenere dalla mano d' Iddio , qualunque ella si sia , ricordandosi di quel prouerbio sententioso di Ben Syro Hebreo . Gorma , denaphilbeeb le Kadgarcièh , cioè , [*Os quod tibi forte , vel in partem contigit , rodito*] attendi a roder quell'osso , che per sorte ti tocca , le quali parole sono così esposte da gli Hebrei . Nessuno si dee curare , se non piglia per moglie una donna nobile , perche così è dato di sopra , nè per ciò ripudiarla , se ben fosse peggiore di Iezabelle , o della moglie di Chore ; perche non diuenta per essa reo in giuditio , conciossia , che tre sorti di huomini non venghino in giuditio comunemente ; coloro , che sono estremamente pueri , quelli che patiscono la passione colica , & quelli che hanno catina moglie , nè la ripudiano per questo . Hora le leggi dell'huomo per gouernare la donna sua sono queste . Prima , che si ricordi , ch'ella gli è stata data per compagna da Iddio , nè l'auuiliſca , come una ancella , nè tenga in magnificenza come sua Signora , essendo ella composta dal fianco dell'huomo , come secretaria del suo cuore , non dal capo , nè da' piedi d'esso , non douendo esser padrona di quello , nè serua vile . La seconda , che l'vno , & l'altro serui la fede coniugale . La terza , che l'huomo sia vn' essemplio , & vno specchio d' ben viuere a essa . La quarta , che sia indulgente a quella negli errori di picciolo momento , & non la minacci iracundamente mettendole paura , & terrore , come fanno alcuni , perche simil timore manifesta l'huomo piu presto per tiranno , che per marito . La quinta , che l'huomo facci , & dica alla presenza della moglie , cose che l'auuertiscono in sua assenza , quanto piu utile , commodà le sia la presenza del marito , che la lontananza sua . La sesta , che il marito sempre nasconda alla moglie tre cose . Prima il suo thesoro . Secondo l'importanza sua al contentarla ne' desiderij di carne . Terzo i consigli suoi fuor delle cose di casa : Ma Catone nel libro , De re Rustica , ci aggiunge altre leggi tali dicendo , fa che la donna ti tema ; fa che non sia troppo lussuriosa ; non la lasciar domesticare troppo con le vicine , entrando in casa loro , o accettandole nella sua , non vada a pasti , e conuiti , acciò non diuenti vagabonda . Et Plutarco ne' suoi precetti coniugali commanda , che la moglie non sia dissimile di religione dal marito , nè di culto differente da esso , acciò possino viuere unitamente in pace , & carità fra loro , & quanto alla madre di famiglia in particolare , pone Aristotele nel primo de' suoi Economici molte leggi . Prima , che la donna commandi a tutti quei di casa , saluo , che al marito . Secondo , non lasci alcuno entrare in casa senza licenza del marito . Terzo , non scopra ad alcuno i secreti di casa . Quarto vſi una spesa , vn vestimento , vn'apparato al suo stato conueniente . Quinto instituisca i figliuoli , & le figliuole prudentemente , non li lasci andar vagando , nè partirsi , o discostarsi da lei , & loro vieti tutte le parole impudiche , e tutte le cantilene
scandalo-

scandalose; sesto, non si meschi nelle facende, & negocij della republica; settimo, non siam mai otiosa, ne senza l'ago, o la rocca, nè patisca l'ancelle, o le figliuole stare otiose, perche l'otio è il fomento di tutte le cose venerate; ottauo non sia litigiosa con le vicine, non curiosa, non maledica, non proterua col marito, non dedita alla gola, non disconcia nel vestire, non troppo attilata, e lasciaua perche quel bel spettacolo a gli altri, è misero al marito; si spogli affatto del proprio arbitrio, & volere, cercando d'essere vbidiente alle voglie del marito, & l'habbi nel cuore, negli occhi, & nella lingua: rida al riso di quello, compatisca al suo affanno, non à guisa dell'adulatore, o alla similitudine del Camaleonte di colore varia, ma come amica, e compagna carissima, anzi come vita propria del marito. L'Economia signorile consiste (come vuol Aristotile nel primo de i suoi Economici, al capitolo quinto) in questo, che il signore, o padrone non lasci insuperbire il seruo, nè meno inuilitire: & a gli operanti dia da mangiare abundantemente, ma poco vino da bere. Et tre cose principalmente conuiene usare verso i suoi seruitori, ciarli bene, & castigarli temperatamente, & fargli affaticare, (panis, & disciplina, & opus seruo,) è scritto nell'Ecclesiastico. Guardarsi anco il padrone di non metter due seruitori sopra vno istesso officio, perche vno guarda all'altro ordinariamente, onde chi ne mette vno l'ha intiero, chi due n'hà vn mezzo, chi tre non n'hà nessuno. Al Signore parimente s'appartiene premiare i buoni, sfilare i cattiu, mandarli in ordine secondo la conditione di lui, non fraudargli il salario, non fargli insolentie, non usar crudeltà con loro à modo di tiranno, non ingiariarli, non grauarli di sonerchio, ricordandosi, che sono huomini ancora essi, e non Camelli, o Elefanti, curarli nelle infermità, non cacciarli di casa, come si doleua l'Amalecchita d'essere stato dal suo padrone abbandonato, & (come riferisce Dione Cassio nel sesto libro delle Romane Historie) i serui infermi per vna legge di Giuidiano Imperatore diuentauano liberi doppo la recuperatione della sanità, se da i padroni erano abbandonati, & esclusi nelle infermità loro. Le leggi poi de i seruitori sono queste, che siano vbbidienti à i lor padroni, che non siano di fastidioso palato a modo alcuno, ma contenti da qualunque cibo, c'habbiano l'orecchie d'Asino, se per sorte il padrone grida loro, c'habbiano la groppa di Cauallo per portare volentieri, i pesi imposti loro, c'habbiano le mani aperte, e non ristrette, o d'ongiate, per fugire i latrocini, e robbamenti: c'habbino i piedi di Corno per caminare prontamente doue accenna il loro padrone, o signore. L'Economia de' padri verso i figliuoli consiste in questo, che il padre con l'esempio suo medesimo, & con lo specchio d'altri instruisca il figliuolo, secondo che insegna Plutarco nel Trattato, De liberis educandis: che lo castighi quando falla; perche (s. cerse è scritto ne' prouerbi) (qui parcit virga odit filium suum,) che non li dia potestà sopra di lui, perche è meglio comandare, & farti pregare da quelle, che pregar esso; non bisogna prouocare i figliuoli a sdegno, non gli inuidire, non gli far profontuosi, accarezzandoli di sonerchio, ma edificarli con buoni documenti, con spessissime ammonitioni, con paterna carità, auuezzarli alla scuola, alla Chiesa, all'Academie, a i luoghi honorati, & nobili, insegnarli timor filiale, la modestia, la sobrietà, la diligenza, l'honestà, la riuerenzia, la ciuità di disciplina egregia, come conuiensi, e finalmente hauere vn'impero paterno sopra di loro, e non tirannico, qual era

quelli de' Persi, i quali (come riferisce Aristotile nell'ottavo dell'Ethica) usano i figliuoli propri alla guisa de' serui. A' figliuoli poi s'aspetta (come ben discorre Senofonte nel libro de' detti, & fatti di Socrate) obedire a' padri, non fargli entrar in colera, sopportar l'ire, & ingiurie loro, hauervisseno, & riverenza alla sanità & di quelli; essi nofferati con essi, & rimersiagli in quanto possono de' benefici ricevuti. Quanto all'Economia acquisitiua non dico altro, se non che il non andare innanzi è ritornar adietro, il non guadagnare, & amanzare è vn vero perdere. Ma i modi d'acquistare sono infiniti quasi perche l'arti mecaniche, & le discipline onde si guadagna sono innumerabili. Però Platone nel suo sefista assegna due modi d'acquistare, vno che si dimanda commutatione, la qual consiste in tre cose, in doni, in vendite, o compre, & in mercede; l'altro che si dimanda mancipatione, & questa è di due sorti, perche o si piglia con mani all'aperta, o si va cacciando diuerse sorti d'animali per guadagnare; il guadagno principalmente consiste nelle mercantie, nell'arti, & nelle lettere, quando secondo il debito s'insegna per mercede honesta, per questo Prodico Sapiente non erudi mai alcuno gratuitamente, ma sempre haueua in bocca le parole d'Epicarmo. (Manus manum lauat) & quello di Senocrate nel libro della morte. Dans aliquid, aliquid accipe. Ma de' gli Economici sia detto à sufficienza. Seggono diu tro à questi gli Politici, & Politia presso Aristotile nel terzo della Politica, nō è altro, che vna legitima ordinatone, ouero gouerno d'vna Città, o d'vn stato, o d'vn Regno secondo la quale altri commanda, & altri s'ha soggetti, & Isocrate nella decima sua oratione dice che Politia nō è altro, che l'anima delle Città, la quale ha tanta forza, & virtù quanta in vn corpo ne possede la prudenza, o la mente, percioche essa d'ogni cosa consulta, tutti i beni conserua, e tutti i mali proibisce. Et Senofonte nel quarto libro de' detti di Socrate, chiama la Politia vna scienza regia; ouero vna scienza da Principe, ne altra differenza cade tra l'amministrazione d'vna Città, & quella d'vn Regno, che in quella d'vn Regno, si gouernano più genti, & in quella d'vna città manco affai; & da' Gouerni della città sono nati Regni. Così gli Atheniesi nell'amministrare la Città loro, s'vsurparono il Regno come riferisce Heraclide nel libro delle Politie, Romolo dall'amministrazione della città sua diede principio al Regno Romano, secondo Linio, e Plutarco. Deioce, secondo Herodotto, dal gouerno d'alcune città eresse il Regno de' Medi. così ricco, & glorioso. Ma le specie della politia, ouero del gouerno politico sono tre, secondo Platone nel libro del Regno, e nel quarto Dialogo della Republica, e secondo Aristotile nel terzo della Politica, e secondo Isocrate nella terza oratione a Nicocle, secondo Eschine contra Timarco, cioè, quando gouerna vno, & quando pochi, cioè, gli ottimati, & quando molti, cioè, il popolo. Ma Diogene Laertio nella vita di Platone recita, che Platone diuise la politia in cinque specie esplicando le tre predette più copiosamente, & ponendone vna popolare, l'altra de' gli ottimati, la terza diffusa in pochi, la quarta Regia, la quinta tirannica. Ma la terza fa vna specie con la seconda, et la tirannica pessima si riduce alla politia di vno. Ma Polibio nel sesto libro de' suoi Epitomi, pone sei specie di politie. La prima detta Monarchia purchè sia di consenso, et volontà de' popoli soggetti, et dalla monarchia nasce il Regno. Ma quando il Regno è occupato per violenza, ouero retto con ingiustitia, quindi ne nasce la Tirannia. Terzo destrutta la

Tirannia:

Tirania ne nasce l' Aristocrazia, cioè, il gouerno de' gli ottimati, il qual tal volta per suanatur a si muta in Oligarchia, cioè, nell' amministrazione de' pochi, ma quando la moltitudine ingiustamente oppressa tratta dall'ira, & spinta da furor, si delibera vendicare gli oltraggi ricevuti, subito ne nasce la Democrazia, cioè, l' amministrazione del popolo, & quando il popolo diuenta sfrenato, & usa l' audacia, & l' insolenza in vece della giustitia, & delle leggi, ne nasce quella sorte di gouerno detto Ochlocrazia, cioè, l' insolente imperio popolare. Fra le tre principali politie si tratta poi quella questione molto ambigua, qual di loro sia migliore, & quelli, che sostentano la monarchia, ouero il regno di vno esser piu eccellente, sostentano la loro opinione con molte autorità, & ragioni addotte per la banda loro; imperò che Platone, Aristotele nel terzo della Politica, & Apollonio tengono da questa banda, & a loro s' adheriscono fra nostri Cipriano, Girolamo, Antonino Santo nella quarta parte della sua somma. Egidio Romano nel suo libro, De Regimine Principum. Bar:olo nel Trattato, De Regimine ciuitatum. Et il Cardinal Fiorentino, in cap. in Apibus, 7. q. 1. Et il Bobèrio ne suo Trattato, De custodia clauium ciuitatum. Quindi Homero diceua (come recita Emilio) che la Republica non potena esser retta ben con l' Imperio di molti; & presso Aristotele nell' Ethica conchiude [Non est bona multitudo Principum, vnus ergo Princeps.] Et appresso Herodoto, Dario in vna consulta del gouerno dello stato Persiano, con vna bellissima oratione vinse, che migliore fosse il dominio d' vno, che di molti, la onde fu doppo da loro assunto al Regno. I Leggisti, & Giureconsulti tengono anch' essi questo parere approuato dal testo, in lege 2. §. deinde, ff. de orig. iur. Et per vn testo in lege 3. §. Quamuis autem; ff. de administ. tuto. oue la ghiosa di quel luogo dice questa ragione. [Segnius expediunt commissa negotia pluris.] L' Arcivescouo Fiorentino nel luogo predetto assegna questa ragione per la parte sua, che tal reggimento di vno rappresenta l' ordine della natura, per la quale ogni moltitudine si riduce ad vn gouernatore principale, si come le cose mobili ha vn primo mobile, che è il Cielo. Per questo vediamo nell' vniuerso esser vn solo Iddio creatore, & gouernatore del tutto, nelle stelle vn Sole, nelle api vn Rè, negli armenti vn pastore, fra le Grà vna principale. E San Girolamo sopra il Salmo 146. adduce vn' altra ragione, ch' è molto meglio hauer paura di vno, che di piu, & che l' huomo può assicurarsi piu da vno, che da molti. Ci sono mill' altre ragioni per questa parte, le quali taccio per esser molto lontano dallo scopo de' miei discorsi. I moui poi di questo Regio gouerno possono esser cinque, come discorre Aristotele nel terzo della Politica al capitolo decimo, & Giouanni Fabro Stapulense ne' Commentarij sopra di quella. Il primo, quando la somma di tu t' negotij è data a vno per eccellente sua virtù, & per la grandezza de' beneficij, che ha fatto a tutti, & questo è il proprio modo del gouerno Regio. Il secondo, quando vno non ha autorità di ogni cosa, ma solamente da autorità perpetua delle cose della guerra. Il terzo, quando vno secondo le leggi, & costumi della patria domina a gli altri, essendo essi còtenti di stare sotto il suo giogo molontieri. Il quarto, quando ne' casi vrgenti elegge vno, che a guisa di Signore esser reita l' imperio, fin che dura la sua potestà, si come era il Dittatore Romano. Il quinto, quando vno riceue la potestà di tutte le cose pubbliche sì nella Città, come di fuori, & regge, e gouerna quelle a modo suo. Quelle che ledino a l' Ari-

N + arda,

stocrazia, cioè, il gouerno degli ottimati, dicono, che non è meglio per gouernar le cose grandi, che le consulte di molti, & de' migliori, che s'accordino in vno, & che nessuno sa quanto conuiene, essendo questo officio di Dio solo. A questa opinione si sottoscrisero Solone, Licurgo, Demostene, Tullio, & quasi tutti quelli antichi legislatori. Questa è lodata molto da Francesco Patritio nel suo libro, De institutione Republica, al c. 4. E così da Filippo Beroaldo in vn suo libretto, De optimo statu, s'allega da costoro la sentenza di Plauto. [Nemo solus satis, sapit] così la sentenza della scrittura. [Veb homini soli, quia si ceciderit, non habet vnde subleuetur.] Aristotele nel terzo della Politica dice, che [Vno duo meliores sunt] & Homero dice, [Duo ab omnia esse prastantiores,] Quindi Agamennone presso a lui desidera hauer presso di se dieci consiglieri consimili a Nestore. Per questo ancora c'ortana Megobiza, che il gouerno del Regno de' Persi si riducesse a questa politia detta Aristocratia. Et del gouerno de' gli Ottimati constituisse Aristotele nel 4. della Politica al cap. 7. quattro modi. Il primo, quando assolutamente, & semplicemente gli Ottimati, secondo la virtù gouernano la Republica; & questo è il proprio modo pertinente a gli Ottimati Il secondo quando nella città si eleggono Magistrati secondo i rispetti non solo de' virtuosì, ma anco de' ricchi. Il terzo quando s'ha rispetto alle ricchezze, alla virtù, & al popolo, ouero a due di loro, al popolo, & alla virtù. Il quarto quando la Republica è retta dalla potenza di alcuni pochi; & i tre ultimi modi sono meno da Ottimati, che il primo. Quelli poi, che hanno messo innanzi la Republica de' popoli detta Democratia, l'hanno chiamata con quel bellissimo nome de' Isonomia, cioè equalità di ragione, perche le cose si riferiscono in comune, e tutti, i consigli si pigliano più certi della moltitudine, nella quale senza dubbio si ritrovano. Onde si suol dire, voce di popolo, voce di Dio. Però necessario è, che tutto quello, che piace a ogn'vno, & che s'ordina per consentimento comune del popolo si tēga per cosa ottima, & giustissima. Dice in somma questo gouerno esser più sicuro, che quello de' gli Ottimati, perche non è sottoposto alla seditione, & discordia, come il loro, cadendo fra' nobili, per l'ambitione, differenze, & litigi di somma importanza. Oltre di questo nel gouerno popolare è tutta la equalità, e la libertà non oppressa dalla tirannide d'alcuno, doue sono i gradi eguali de' gli honori, nè alcuno è maggiore del vicino, ma ciascuno, e tutta a moltitudine comanda a vicenda, & è comandato. Questa Politia sopra l'altre fu lodata da Otubane Persa, da Eufrato, da Dione Siracusano. E noi veggiamo hoggidì, che Venetiani, e Suizzeri, con questa Democratia fioriscono sopra tutti i principati della Christianità, & ottengono la palma della vittoria, e la lode di prudenza, di grandezza, di ricchezza, e di giustizia. Et ancora la Republ. de' gli Atheniesi, la quale altre volte potentissimamente signoreggiava, gouernauasi con la sola Democratia: e tutte le cose erano fatte dal popolo, & appresso il popolo. I Romani, che già prouarono tutti i modi di gouerni, acquistaron grandissima parte dell' Imperio sotto la Democratia popolare, nè mai flettero peggio, che sotto i Rè, & sotto i nobili: ma peggio che mai sotto gli Imperatori, sotto i quali tutta la grandezza loro andò al fondo. A questa Democratia s'attiene ancora Francesco Patritio, & altri seco infiniti. Di questo popular gouerno sono cinque modi, o specie poste da Aristotele nel quarto della Politica, al cap. 4. La prima, quando secondo il dominio della legge,

& i poveri, & i ricchi governano ogualmente. La seconda quando è posta una legge, che chi possiede tanto sia habile a i magistrati, & chi nol possiede resti inhabile. La terza, quando tutti i cittadini affatto, pur che siano idonei, & la legge domini, sono habili a ricevere i magistrati. La quarta, quando dominando la legge tutti compitamente sono habili. La quinta, quando tutti affatto possono ricever magistrati, non dominando la legge, ma imperando la moltitudine, & allhora lo stato popolare è ridotto manifestamente in tirannide, potendo più i decreti del popolo, che le leggi; & regnando i capi della plebe, i quali sonoda Greci detti Demagogi, & da Socrate erano detti Fuci. A Magistrati eletti s'appartiene d'esser savij, e timorati d'Iddio, di vita incontaminata, & per questo andavano vestiti di bianco, presso à Romani secondo Livio, quelli, che dimandavano i Magistrati non si delle mani, ma anco de gli occhi erano continenti, come Sofocle ammonisce, & Pericle presso à Tullio nel primo de' suoi officij non promosso per via di pecunia; perche (come diceva Alessandro Seucro presso à Elio Lampridio) è necessario, che chi compra i magistrati gli venda ancora; giusti nella distributione de' premij, & delle pene medesimamente; periti nelle leggi comuni, & della patria; giudiciosi de i governi, circospetti nelle attioni, & prudenti nelle loro operazioni. A Principi parimente s'aspetta di essere pietosi, e timorati d'Iddio, perche. (Cor Regis in manu Dei.) & non è degno del nome di Rè, dice Angelgono nel libro quarto de Regno colui che sprezza regger se stesso, & i sudditi suoi secondo i mandati d'Iddio; debbono esser savij, perche (Rex sapiens populi stabilimentum,) è scrittura nella sapienza al sesto. Plutarco ne i suoi Politici, dà la forma, & la norma con breui parole a' Principi d'un benigno governo, dicendo, che debbaro esser trattabili col popolo, gravi nella conversatione, astinenti dalle lasciuie, sobrij, e temperati ne i desiderij di hauere, savij nel consultarli, ponderati nel risolverli, giusti, nel determinare, amici dell'onesto, cupidi del giusto, amorevoli del perdono, non rigidi, non seueri, non tiranni, come molti sono. Ma chi vuol veder di meglio intorno a i Principi, legga il discorso de i Signori, & de i Tiranni in particolare. Sappiasi doppo questo, che non si può così agevolmente giudicare, qual delle tre politie sia la migliore, hauendo ciascuna i suoi difensori, & partigiani, perciò che i Rè, a' quali è lecito fare ogni cosa senza pena, pochissime volte signoreggiano bene, ne regnano quasi mai senza strepito di guerre, & molti di loro buoni innanzi al possesso del regno, diuencono insolenti doppo l'acquisto di quello, come l'esempio ci dichiara in Saul, & in mille altri, usano male contra i sudditi la possanza loro, caricando senza modo, & senza fine i Cittadini d'imprestiti, la plebe di grauezza, alcuni d'angarie, altri di gabelle, à più potere, benchè in effetto questi tali siano tiranni, & non Principi in questa parte. Et quando gli Ottimati tengono il possesso della Republica, quini insieme con esso loro riunono l'ira, l'odio, & l'emulazione; per la qual cosa rarissime volte regnano d'accordo insieme, anzi con fazioni, con partialità, con moti, & guerre civili, in danno della Republica, si vanno distruggendo fralor medesimi. Ma infiniti sono quelli, che giudicano il governo del popolo per lo peggiore. Appollonio con molte ragioni lo dissuade à Vespesiano, & Cicerone, scriuendo à Plantio, dice, che nel vulgo non è ragione, consiglio, diffidenza, ne diligenza, & il Poeta dice.

Scin-

Scinditur incertum; studia incontraria vulgus.

Et Othane Persa dice, che non è cosa più insolente, nè più pazza della moltitudine del popolo, & è proprio della plebe non intender nulla, ma precipitosamente, & senza consiglio correre ad essequir le imprese, assomigliandosi a un fumo, o a un torrente precipitoso, Demostbene anch'egli chiama il popolo mala bestia, & Plazone lo dimanda bestia cō molti capi, & Falari fernēdo ad Egesippo, dice, Ogni popolo è temerario, pazzo, & da poco, prontissimo ogni volta, che gli accade, a mutare opinione, perfido, incerto, veloce, traditore, fraudolente, vile solo nella voce, facile all'ira, & alla lode d'adulatione; Aristotele per questo nell'Ethica giudica, che il gouerno del popolo sia pessimo, percioche la plebe è capo de' gli errori, massa delle cattive usanze, & cumulo grandissimo di mali, ella pigiar non si può con ragioni, con autorità, nè con persuasioni, perche quelle non intende, e queste rifiuta, alle suasioni, e dura, & ostinata; i costumi suoi sono sempre inconstantissimi, desidera cose nuove, & odia le presenti, nè si può raffrenar per dottrina de' fami, per disciplina di padri, per autorità di magistrati, nè per maestà di Principi, non essendo gli huomini prudenti ascoltati da lei, si come è chiaro di Soerate nell'opinione de' gli Dei, in Paolo Emilio, che dissuadua la pugna d. Canne, in Maggio Campano, il qual consigliana, che Annibale non si togliesse dentro Carthagine, per esser troppo fedizioso, & così tutti i stati patiscono eccezioni dannose, & pericolose da douero.

Nel gouerno politico all'ultimo si potrebbe poner la professione de' consiglieri, & Secretary, benché siano più presto uffici, che altro, ma per la diligenza, & cura con la quale molti v'attendono, & per lo studio, che dentro vi mettono singolare non sarà cosa inconueniente dargli nome di professione; Hora a questi tali s'appartiene esser nel consilio maturi, per questo Seneca ne' Prouerbij dice. (Diu delibera, cito facito nel curare, hoc est insanum esse, nil posse, hoc est mortuum viuere,) e Tullio nel secondo della Rhetorica dice, (Consilium est examinandum, gubernandum oue rerum subtilis animi prospectus,) così se gli appartiene la peritia, & sufficienza. Onde Valerio Massimo dice, (Consultandum cum peritis, & hominibus doctis, & ab ipsis quid dare placeat exquirere, & si quid reprehensum sit corrigere.) Se gli appartiene ancora la segretezza, & per ciò Vegetio nel libro de re militari dice, (Nulla consilia meliora sunt si intilla, qua aduersarius ignorauerit.) e tali consigli s'hanno da dare ne' b' sogni meri, onde Gregorio Santo ne' morali dice, (Dare stulto consilium, charitatis est, dare sapienti, ostentationis; dare vero tempore peruersitatis, sapientiae.) & s'hanno da dare a chi è tale, quale brama esser tenuto secondo il suo consiglio, per questo Santo Ambrogio nel secondo de' gli Uffici dice; (Talis debet esse qui consilium dat, ut seipsum forma alius, & exemplum bonorum operum exhibeat in doctrina, in integritate, in gravitate, ut sit sermo eius salubris, atque irreprehensibilis, consilium utile, vita honesta, sententia decora.) Non comprendè benissimo la qualità d'un buon consigliere, & secretario, a cui in somma s'aspetta prudenza grandissima, e accortezza mirabile, giudicio singolarissimo, vniuersalità di regno, destrezza di parole, ornamento di dottrina, grauità di maniera, decoro d'eloquenza, fedeltà ne' secreti, intentione ottima, fine honestissimo, coscienza immacolata,

mentata, e vita irreprehenfibile, & allhora vn tale farà da più di quel valorefo Capitano Nicia sì lodato da Plutarco, di cui fcriue, che mai errò cofa, che per configlio d'altri egli faceffe. Ma chi vuol veder alquanto meglio le conditioni d'vn ottimo Configliero, legga il Pontano nel terzo libro de prudentia. Nell'ultimo luogo vengono i Metafifici, i quali confiderano le forme feparate, & alzano il penfiero alle cofe fopra naturali, non contentandofi di fermarfi in quelle di natura. Per quefto Auicenna nel primo della fua Metafifica al capitolo terzo dice, che l'ultimo fcopo della Metafifica è la cognitione dell'altiffimo Iddio, & dell'intelligenze fpirituali, perche l'anima nō può quietarfi nelle cofe naturali, e vifibili, ma bifogna che afcenda alla cognitione della prima caufa fenza principio, & fenza fine. Quindi nequezo quelle infinite, & in ogni parte à fe medefime contrarie opinioni de gli Dei, non meno empie, che ignorantì, percioche Diagora Milefio, e Theodoro Ciraaco differo, che non vi era alcun Dio. Epicuro diffe, che vi era Dio, ma che però non prendeva cura alcuna delle cofe inferiori. Pitagora diffe, che non fi potena fapere fe vi fiffe, o nō. Anaffimandro penfaua, che gli Dei nafcefferò, & che per lunghi fpazi nafcefferò, & morifferò. Xenocrate diffe, che vi eran otto Dei. Antiftione era d'opinione, che vi foffero bene di molti Dei popolari, ma vn naturale grande artifice del tutto. Nel ragionare poi della Diuina Effenza, chi diffe vna cofa, chi vn'altra. Thalete Milefio diffe, che Iddio era mente, il qual fece ogni cofa d'acque. Celante, & Anaffimene differo, che Iddio era aere; Crifippo diffe, che era vna forza naturale ripiena di ragione, ouero di neceffità diuina. Zenone vna legge diuina, & naturale. Cratigeora, vna mente infinita mobile per fe fteffa. Tita-gora, vn ammor, ch'è intento, & paffa per la natura di tutte le cofe, da cui ogni cofa prende vita. Alceone e Cratone diffe, che il Sole, la Luna, & l'altre ftelle erano Dei. Xenofane volle, che tutto quel ch'è foffe Dio. Parmenide fece Dio vn certo cerchio de' continenti della luce, il qual chiamò Stefano, cioè, corona. Tralafcio Poppiami de i Metafifici molto varie dell'Idce, de gli corporei, de gli atomi, de i bñe, della materia, della forma, della eternità, del factor de i transcendenti, della introductione delle forme, della materia del cielo, dell'intelligenza fe le ftelle fono fatte di elementi, o di quinta effenza, del vero fcopo d'Aristotile, ne i libri di Metafifica, oue la nofta età moderna foife gloriarfi può di ritrouarlo nell'opra del Sign. Theodoro Angelucci, il quale non meno acutamente, che politamente defcrive intorno à quefto foggetto particolare, ch'è ftato caufa di mobile contesa tra effo, & il Signor Francesco Patritio, huomo per le fue virtù, & per le opere, c'ha dato alla ftampa reputato dal mondo degno, & meriteuole di perpetuo honore: E ftì, che il foggetto del Metafifico non è altro che l'Ente in vniuerfale. Per quefto Aristotele nel primo della Metafifica s'affatica affai intorno all'vniuerfale principio di tutte le cofe à lui s'aspetta la confideratione delle cofe aftratte in vniuerfali, come de' dieci predicamenti, de' fei tràfcedēti, della potentia, della forma, del neceffario, del contingente, del dependēte, dell'indēdente, del finito, dell'infinito, & di cofe tali, & fopra tutto la fomma verità è l'oggetto di tutte le fue speculationi. Non fono però ne quefti, ne gli altri Filofofi tali, che nō patifcono tutti infieme di molte eccezioni graui, perche San Gierolamo chiama i Filofofi patriarchi de gli heretici, primogeniti d'Egitto, & catenacci di Damafco. Qui fono quelli, c'hanno adulterato

raro

P I A Z Z A

rato la sacra Theologia in gran parte, & che l'hanno ridotta (come dice Gioan Gerson) a loquacità sofisticca, & piena di fauole, & a Mathematica colma di chimere, benché alcuni santi huomini ragioneuolmente, & quasi necessariamente siano stati costretti a prouar le cose sacre con le ragioni, & con gli argomenti formali di filosofia, i quali non sono da me per questo biasimati, anzi lodati; i Romani cacciarono altre volte i filosofi fuor della Città loro, come corruttori della gioinezza; & sotto Domiziano furono per questo medesimo rispetto banditi di tutta Italia; i Messani, & Lacedemoni non gli ammessero giamai. Ecce ancora vna ordinatione del Rè Antioco contra i Gioueni, i quali beneficero ardimento d'imparare filosofia; & contra i padri ancora, i quali conduceuano questo a' figliuoli. Ne solamente furono dannati, & cacciati da' gli Imperatori, & da i Rè, ma con libri composti reprobati da huomini dottissimi, nel numero de' quali è Timeone, il quale scrisse vn'opra intitolata Sillos in vniuerso de' Filosofi. Aristofane, il quale scrisse vna Comedia contra di loro, il titolo della quale è le Nebbie, & Dione Perusico scrisse vn'oratione eloquentissima contra di loro. Aristide ancora scrisse vna oratione molto elegante contra Platone, per quattro nobili Ateniesi: Hortensio Romano huomo eloquentissimo, & emulo di Cicerone, con fortissime ragioni persequitò la Filosofia, come hanno fatto molti altri, & massime l'Auttore della sferza de' i Scrittori attribuita a Hortensio Lando. Hor questo basti.

Annotatione sopra il XXVI. Discorso.

Chi della Filosofia, & di tutte le sue parti desidera vedere vna bella, & somma raccolta, legga il feminario di tutta la Filosofia, così Aristotelica come Platonica di Gio. Battista Bernardo. Et così il libro del Panepitemon d'Angelo Politiano. E parimente legga il terzo libro de Phisica di Tomaso Frigio, & l'Indice dell'opere di Celio al verbo Phisofia. Et Celio Rhodigino nel 4. libro delle sue antiche lectioni, al capit. 30. & le lodi della Filosofia sono trattate dal medesimo nel nouo libro c. 41. & similmente nel libro 16. al cap. 7. oue di quella dice cose molto polite. Circa gli Economici in particolare veggasi il Fontano ne' libri, de Obdientia, & Giacomo Fabro Stapulense.

DE GLI ORATORI. Discorso XXVII.

Quelli, che noi altri usiamo di chiamar con questo nome di Oratori, presso a Romani antichi, secondo il testimonio di Festo, furono chiamati Attozi, dalle cause de' quali narra Plinio, che nella nobil famiglia de' Curioni sempre ne furono tre tanto continui, che erano di non picciola ammiratione a qualunque vedea di tanti Oratori in vn tempo fiorir sì illustre, & generoso caso. Et secondo i generi del dire, così da tutti i tempi sono riusciti gli Oratori al mendo, perche, secondo Macrobio nel quinto de' suoi Saturnali, il dir copioso fu proprio di Cicerone, il breue di Salustio, il secco, & ardito di Frontone, il crasso, & florido di Plinio secondo, & il Simmaco suo contemporaneo secondo che i stili sono dispari, & che ne è naturo, & grande qual'è quel che viene assignato a Crasso, vn'altro è ardente,

ardente, & infuocato, quale è quello di Antonio, secondo, che Homero assegna
 vn parlar magnifico a Vllisse, vn sottile a Menelao, vn moderato, e sano a Ne-
 stor, così a gli Oratori è successo gloria, & honore conforme allo stile, & al model-
 lo nelle orationi da loro seguito. Onde Rutilio, & Polibio narrano amendue, che
 quei tre Oratori, che da Athene furono mandati a Roma, cioè, Carneade, che fu
 della setta Academicca, Diogene Stoico, e Critolao Peripatetico, furono di marauigli-
 a, e di stupore al Senato, e popolo Romano, ciascuno nel suo genere; perche vn dir
 violento, e rapido sopra modo vsò Carneade: con parlar sodo, et graue orò Critolao;
 & tutto modesto, e sobrio apparue Diogene. Molte sono le parti, che richiedono
 in vn perfetto, & assoluto Oratore, come quel che descrive M. Tullio; ma da
 selsa, & congerie così grande a me par sufficiente toccar quelle più rare, ouero più
 necessarie, che egli, & altri habbiano ascritto alla persona d'vn Oratore. Hora il
 nostro oratore è diffinito da Marco Catone, la cui sentenza seguono Cicerone,
 Quintiliano, & Isidoro, che sia vn'huomo da bene molto instrutto, & perito nel di-
 re; imperoche la bontà della vita dee corrispondere all'apparenza esteriore delle
 parole, acciò più agemolmente difenda l'honesto, & procuri l'utile, e'l bene della
 Republica con giustitia, & equità conueniente. Et questa sua bontà gli ha da far
 conoscere i costumi, co' quali si formano gli animi delle persone, et s'ornano stupen-
 damente come di tanti ricchissimi fregi. Onde auutene, che Cicerone in molti luo-
 ghi del' sue Epistole dica, la facoltà del dire fluir da' fonti più intimi, & più rac-
 chiusi della sapienza: imperoche il saggio oratore conoscerà come s'imprima il giu-
 sto, come si suada l'honesto, come si faccia credibil il vero, come si dia a capire il
 retto, come si desti vn'animo forte, come si renda vn'alma generosa, come si pieghi
 vn core a misericordia, come s'ecciti vn'huomo alla liberalità, come si stampi vn
 sigillo di prouidenza, e d'amore nel petto dell'auditore. A lui s'appartiene celebra-
 re la costanza di Mutio, la pazienza d'Attilio Regulo, la grandezza di Cesare,
 la generosità di Pompeo, la continenza di Scipione, la magnanimità di Fabritio,
 la fragilità di Curio, la fortezza d'Horatio, la prudenza di Catone, e la gloria di
 Augusto.

E però Lucio Crasso nel terzo libro dell'Oratore afferma, che quanto si può
 dire di buono intorno al giusto, all'honesto, al virtuoso, al vero, tutto è proprio par-
 ticolarmente dell'Oratore. Et al medesimo è necessaria la cognitione della Filoso-
 fia, per testimonio di Tullio, il qual attesta non solamente d'esser obligato alla
 scuola de' Rettori, ma anco a' spatiosi portici dell'Accademia, nè tanta copia di cose
 sarebbe di quel corrente d'eloquenza potuto scorrere fuori, con allagare il mōdo sì
 ampiamente con l'abbondanza del dire, se non fosse entrato audacemente ne' ric-
 chissimi confini della Filosofia, come anco Demosthene chiarissimo sopra tutti gli
 Oratori della Grecia fu auditor di Platone, & Pericle sì famoso fu allenato sotto
 la disciplina di Prassagora Filosofo del suo tempo molto celebre, & illustre. Ag-
 giunge ancora la notizia delle leggi civili, douendo l'Oratore trattare innumera-
 bile cause nelle quali entrano punti di legge, che si decidono col parere de' sapien-
 ti Giureconsulti solamente. Per questo si legge, che Marco Catone fu così perito
 nella legge civile, come fondato nella polita scienza del dire. E Sceuola, &
 Seruio Sulpitio bebbano con la dottrina di legge congiunta vna sacondia mi-
 rabile,

P I A Z Z A

uabile, come ne' più moderni tempi hanno dimostrato l'Alciato, e il Mantua, così in cathedra leggendo, come in istampa scriuendo. Ne' meno conuiensi all'Oratore la cognitione dell'historie, douendo egli esemplificare moltissime volte co' successi delle cose passate, & dare da intendere le presenti con le conformità delle preterite: nella qual cosa tanto più valente apparirà, quanto più si mostrerà vniuersale con la copia dell'Historie, che al proposito suo commodamente potrà recitare. E quanto alla cognitione, che à quella si richiede, e chiara cosa, che quãto più haurà letto, & studiato, & quanto più sarà esercitato nell'arti, & nelle discipliue, tanto maggiormente discorrerà nelle cause, & mostrarsi marauiglioso, quando si vedrà ch'egli posseda vn'ampia cognitione distinta, & chiara di tutte quelle cose, che sono per passargli per le mani. Frà l'altre cose conuengono à quello vna facilissima copia di parole, & di figure, vna bella inuentione, vn'ordine stupendo, vna memoria tenacissima, vn'attione tutta gratiosa, & sopra tutto vna prestantia d'animo, che non si fràga per timore, nò s'atterisca per gridare, nè si r tardi oltra la debita riuerenza della grauità, & autorità de gli auditori. La modestia in lui starà benissimo, sarà amata la vergogna, sarà apprezzata vna nobile audacia, sarà desiderato l'affetto nel dire, ma la gratia della persona, come l'ardor de' li occhi, l'autorità della fronte, la prestantia del gesto, la chiarezza della voce, saranno parti, che lo faranno apparer doppiamente glorioso; e tanto più, se saranno non solo eguali alla gratia de' Tragedi, come ricerca M. Tullio, ma sopra quãti Tragedi sono al mondo come ricerca Quintiliano. Gionerà parimente all'Oratore assai se sarà esercitato sin da gioauetto nel formare Orationi, come si legge di Domestene, di Licino Catuo, di Pollione, & di Cesare, che di dodici anni difese Auia con elegantissima Oratione in Giudicio; pur che non presuma troppo di se stesso, & che non prenda vn carico à gli homeri suoi troppo graue, & souerchio, perche à quella guisa, disse M. Tullio, che i cagnini s'auizzano alla caccia de i gatti mentre sono piccioli, & poi più grandi si mettono dietro a gl'orsi, & a cinghiari, così a gioueni si danno pe si proportionati, & commodi da portare, che quando sono più robusti, & gagliardi s'aggraua lor la mano addosso, & secondo la forza, così se gli ripone il peso in spalla, oue l'opera loro per pietà del reo, & per giustitia del nocente, s'ha da accomodare tanto alla tutela, quãto all'accusa, come faceuano Catone, Hortensio, Lucullo, Sulpitio, e Cicrone, & delle lor fatiche hanno da riceuer quel premio honesto, che si conuiene dicendo Quintiliano, che anco Socrate, Zenone, Cleante, e Crisippo soffersero d'esser premiati dell'honestissime fatiche fatte per gli scolari. Et breuemente quelle conditioni, ch'assegnò agli Auocati delle cause, si richiedono ne gli Oratori, essẽdo loro difensori delle cause ne' palaggi, ciuili, & criminali. Et quando haueranno le douute conditioni all'hora saranno da por nel numero, & nella corona de' veri, & perfetti oratori, qual fù Eschine Atheniese, Aristide, Alessandro Efesio, Carsio, Cefalo, Cenea, Cleomaco, Magne sino, Demade, Serapione Alessandrino, Domitio Africano, Epicrate, Nicosttrato, Macedone, Onesimo Ciprio, Ferecide Siro, Filostrato Seniore, Theopompo Gnidio, Theodoro Gadarea, i due Carboni Romani, i due Messalla, Montano Norbonense, Metello Macedonico, Giulio Africano, Democrate Decrippa, Cassio Seuerio, Clodio Sabino, Plocio Gallo, Marcello Pergameno, Murin Napolitano, ma sopra tutto le quãtro Lucerne d'elo-

d'eloquenza, due Greche, e due Romane, Isocrate, & Demostene; Hortensio; e Cicerone. Saranno somigliati à vn Pericle chiamato Olimpo : perche nell'orare balenaua, tuonaua, e folgoraua; à Lucio Crasso fonte d'urbanità, & di grauità insieme, per testimonio di Tullio: à Caio Cotta così sincero nel dire: à Liscia, per testimonio di Faurino, tanto sententioso, & à Platone tanto elegante, che diceua, che à mutar qualche cosa di Platone si leuaua l'eleganza, & à leuar da Liscia, si rimoueua la sentenza; à Gorgia, che fu chiamato Gione per la grandezza, e maestà del suo dire; à Hippias, che per testimonio di Tullio, portaua nella lingua la vita, & la morte di chi oppugnaua: à Carneade, che al certame d'Olimpia si gloriò non esser materia al mondo, della qual non sapesse elegantemente ragionare; à Cinea Ambasciatore di Pirrho di cui esso confessaua, che molte più Città si rēdenano all'eloquenza di lui, che all'armi sue, & finalmente à vn Tullio, qual è chiamato dal Beroaldo tromba d'eloquenza, & con quei tre nomi particolari di Polyssbor, Philosophotatos, & Poligraphotatos, cioè vniversal nelle scienze, di scientissimo nella Filosofia, & di scrittor laulentiſſimo in tutte le cose, del qual scrue queste honorate parole Catullo, D fertissime Romuli nepotum quot sunt quotque fuerit Marce Tullii, quotque post alijs erunt in annis, del qual scrue così Lucana.

Romani maximus auctor

Tullius eloquij.

Del quale canta Silio quei versi honorati,

Furialia bella

Fulmine compeſcet lingua, nec deinde relinquet

Par decus eloquio cuiquam sperare nepotum

Del qual compone Martiale quel bellissimo epigramma,

Illud Laurigeros ageres cum lata triumphos

Hic tibi Roma capat, cum loquereris erat.

Il qual è da Plinio chiamato luce di dottrina, da Cesare detto padre delle Latine lettere, & da A. pollonio Rettore fu proclamato per vnico imitatore dell'eloquenza Greca, essendoſi la Dea del persuadere detta da Greci Pitthone, e da Latini Suada, fermata in quell'aurea lingua, come anco in quella di Cethego oratore, seruiuono gli Oratori essersi posata. Hor rengano tutti gli Oratori del mondo a pigliar da costui solo tutta l'arte, e tutta la forza del dire, perche di lui scrue Quintiliano, che per auo di prouidenza diuina fu generato tale, che l'eloquenza isperimentò tutte le sue forze nella lingua di esso. Vengono à sentir la copia di Platone, la giocosità d'Isocrate, il feroor di Cesare, l'empito di Graccho, la lenità di Lelio, la santità di Caluo, l'ordine d'Hortensio, la grauità di Caio. Ma sopra tutto attenda l'Oratore à farsi bene eloquente, & cercar, come faceua Pericle, di non dire parola, che possa molestare, nè infastidire l'orecchie dell'auditore. Quest'aurea Eloquenza è detta da Tullio prima di tutte l'arti, essendo quella sauia gouernatrice, che regge, & modera le cose diuine, & humane. Da Cornelio Tacito è chiamata spada, & scudo, perche come scudo ripara i colpi de gli auuersarij contra i rei, & come spada ferisce con l'accuse i tristi, e scelerati, che non hanno risguardo alla giustitia, & equità del mondo. Questa è quella, di cui dice Francesco Patricio, nel secondo libro. De institutione Reipublicæ, che, Animi medicina est, & Philosophia rationibus

P I A Z Z A

nibus ad virtutem nimium elatos comprimit, de pressosque eleuat, & ignaros fortes efficit. Onde Euripide diceua, Omnia conficit ratio; qua etiam huiusmodi ferrum conficere nequeat. Questa è quella, che sotto velato misero è significata per l'oro, che commandò nostro Signore esser leuato da gli Hebrei dalle mani de gli Egittij, e sotto ascosa figura è denotata nel mele, che per primitia commandò Iddio essere offerta à lui. Questa chiamò Gerolamo à Policino utilissima à mortali, questa fu della sposa nella Cantica assomigliata al sauo distillante, questa fu da Ennio detto vincitrice de gli animi humani, per questa Amfione, secondo Ficmore, n'entrò la cetra da Mercurio. Con questa Mercurio facendo espose l'anbasciata de gli Dei. Da questa fu secondo Lattantio, detto Orfeo figliuol d'Apollo, & della Musa à Calliope. Secondo questa Gallo fu dalle Muse condotto sopra il monte Tarnaso, & Alceo fu presentato da' suoi d'una bellissima cetra; Hesiodoro ottene dalle Muse i calami & la lira. Per sua gloria Aristotile ne' secreti ad Alessandro dice, che gli huomini eloquenti sono l'ornamento de' Regi, & Imperatori, e Platone ne' libri della Repubblica dice, che il decoro della Repubblica è l'eloquenza de' Filosofi. Questa hà fatto illustrar Demestene di quell'Epigramma in Grecia.

Si tibi par lingua robur natura dedisset.

Macedonum bello Græcia tuta foret.

Questa donò, secondo Valerio Massimo, l'Imperio Reggio à Pisistrato; tenche Solo ne fosse principale amatore della patria conosciuto. Questa fece, che Egesia tanto terribilmente suadeua le miserie, & i mali di questa vita, che ingeneraua vn desiderio estremo secondo Diogene, nel petto altrui di morire. Questa ha fatto chiamar Tito Lino da Gerolamo, latte d'Eloquenza, & questa nell'istesso Lino attrasse da gli ultimi confini della Spagna alcuni nobili, mossi dalla stupenda fama di persona tanto facondo, & eloquente. Questa operò in Antonio Oratore, secondo, Flutarco, che i soldati del Triumvirato, restaron come stupidi non osando porgli le mani addosso, finche hebbe voglia di parlare. Per questa Paolo apparue nell'Areopago stupendo à Dionisio. Per questa Catherina parue mirabile à Massimiliano. Ma la voglio fornire con quella commendatione copiosissima di Marco Tullio nell'oratione per Archia. Eloquentiæ studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, aduersus solatium, & perfugium præstant, domi delectant, foris non impediunt, permouent nobiscum, peregrinant, & rusticantur. Hor questo basti de gli Oratori in vniuersale.

Annotatione sopra il XXVII. Discorso.

Sono notate da Pietro Vittorio alcune cose buone pertinenti nell'Oratore, nel vigesimo primo libro delle sue Varie lectioni al capitolo undecimo. Ma cose utilissime per quello dice lo Sturnio, & Daniele Barbaro nella sua Rettorica, oltre quello, che n'hà da tanti, che dall'arte Rettorica hanno iscritto, come Gio. Giacomo Vuerbero, che modernamente ha intauolato tutta la Rettorica di Cicerone, d'Aristotile, di Quintiliano, di Hermogene, & di tutti i più politi Autori sopra d'ogn'altro suo antecessore.

DE GLI SCRITTORI , O SCRIVANI , E CARTERI,
 E Temperatori di Penne , e Cifranti , e professori di
 Gieroglifici , & Ortografi .

Discorso XXVIII.

Penso di haver provato nel Discorso de' Professori di lingue l'uso antichissimo delle lettere . Hora sia necessario dimostrare , in che cosa gli antichi scriuessero , per dare un perfetto compimento à simile materia , non tanto curiosa , e vaga , quanto giouenole , & utile à tutti quelli , che nel presente discorso fermeranno gli occhi , e la mente . E chiara cosa certo , che in quei primi tempi gli huomini mancavano della carta , della quale abbonda sommamente l'età nostra , in diverse Parti del mondo à perfezione ridotta . Ma in vece di carta adoperauano le foglie di palme . E perciò dura fino al giorno d'hoggi chiamarsi fogli quelle de' libri . E Virgilio nel terzo dell'Eneida insegna , che la Sibilla Cuma scrisse ne' predetti fogli , dicendo ,

*Fata canit , folijsque notas , & nomina mandat .
 Quacunque in folijs descripsit carmina virgo .*

Ditte Cretense , il qual fu nella spedizione contra Troia , scrisse della guerra Troiana sei volumi con lettere Fenici in certe foglie d'arbore simili all'edera , che si chiama Tilia latinamente . E morendo volle , che fossero seco sepolti ; ma doppo questo nel terzodecimo anno dell' Imperio di Nerone , per un terremoto fatto s'aperse la sepoltura , e ritrouati quelli libri , furono portati a Nerone , e conseruati . E tutto questo attesta Quinto Sertimo nella vita di Ditte . Flauio Vopisco nella vita d'Aureliano attesta , ch' Adriano Imperatore instituit , che gli atti suoi fossero scritti in libri composti di tela di lino brunita d'un certo colore particolare . Però prima si scrivea in scorze d'arbore , dopò delle sue foglie ; e massimamente in quella , che con maggior facilità si stacca dall'albero , come dal Platano , dal Frassino , e dall'Olmo . E queste erano le scorze interriori , che sono tra il legno , & il ruginoso , fuori delle quali sottilmente canate se ne faceuano libri , e congiungendo l'una artificiosamente con l'altre . E perche queste in latino si chiamano Liber , quindi auuenne , che così si chiamano i libri , benchè più non si scriua in quella materia . Doppo questo pur in quei tempi antichi si scrisse in foglie di piombo sottilissime , delle quali faceuano libri alcune persone particolari . Onde riferisce Dione Cassio nel quadragesimo sesto libro delle sue Historie , che douendo Ottauio , & Hircio sciuerà Decia Brutto , che non s'arrendesse a Marc' Antonio , ma sperasse venia , e perdano da loro , gli scrissero in lame di piombo sottilissimamente ridotte , e piegate à guisa di carta .

E Tambenio ne' suoi Erotici al capitolo nono . E così Andrisco nel primo libro .

P I A Z Z A

bro De Rebus Nexicis, recitano, che Dioneto tradlì Millesij con vna lettera scritta, e piegata in vna lama di piombo tale. I Parthi ebbero quell'uso di tessere ne' vestimenti le lettere, si come narra Plinio nel terzodecimo libro, al capitolo vndecimo. Similmente scrissero gli antichi in certe tavolette incerate molto lisce, nelle quali faceuano lettere con certi sottilissimi stecchi, che si chiamauano stili: e quindi rimase l'usanza, che colui, che scrive, e detta bene, dicono hauer un buono stile, pigliando il nome dell'istrumento, e l'uso di queste tavolette, si legge, in Homero, allanti la guerra Troiana esser stato esercitato. E da auuertire, che essi non scriuano con penna, ma con vna picciola canna, o calamo, come hoggi si vna alcuni. E ciò si fece ancora in vna certa sorte di carta, che si faceua di certi piccioli alberi detti Papiri, che è vna sorte di giunchi, che si generano nelle lagune del Nilo. E Plinio dice, che vi sono purimente nella Siria presso al fiume Eufrate. Non questo albero detto Papiro haueua certe foglie picciole tra la scorza, e l'albero, che leuandole sottilmente con punte di ago, e con certa misura, che li faceuano con farina ben cernita, et altre cose; si veniuo a scriuere in esso, sitondosene con la parte più interiore se ne faceua di più bella, e delicata; e perche il nome di quel Giudeo si chiama Papiro, restò il nome Papiro alla sorte di carta d' hora, che si fa di stracci di panni di lino, per forza di torcoli, in cui si considera le sottiliezza, la densità, la bianchezza, e la politezza. La prima inuentione di questi Papiri antichi M. Varrone afferma, che fù nel tempo d' Alessandro Magno, quando si fondò Alessandria. Ma Plinio prona esser stata più antica, per li libri, che Gneo Tarentio trouò della sua heredità, i quali erano stati di Numa Pompilio Rè di Roma, che erano in vna cassa doue erano riposte le ossa sue, i quali erano di quel Papiro; e si sa che Numa fù più antico assai d' Alessandro. Il nome della carta si dice hauer hauuto origine da vna Città vicino à Tiro, chiamata Carta, ouero la Cartagine. E da notare oltra di questo, che prima, che si trouasse la carta senza i detti rimedi, era molto antiso costum e di scriuere in pergamina, sotto di pelle di pecore, di che ragiona Herodoto nel libro settimo; e l'inuentione di queste pergamine attribuisce Harrore a quei di Pergamo, de' quali era Rè Eumene. Nondimeno Gioseffo nel duodecimo libro delle sue Antichità Giudaiche fa le pergamine più antiche, recitando, che i libri Hebrei, i quali Eleazaro mandò al Rè Tolomeo per li settantadue interpreti erano marauigliosamente scritti in pelle, e pur questo fu molto innanzi a Eumene. Isidoro nel sexto libro delle sue Etimologie vuol, che l'uso della carta habbesse il suo principio in Egitto, presso alla città di Memphi, onde Luciano dice.

Conficitur bibula Memphitis, carta Papire.

Della qual costituisce varie specie, come fa anco Plinio, nel terzodecimo libro at ex pti. duodecimo. La prima è l' Augustea Regia, in honore d' Ottauiano Augusto. La seconda Libania, in honore della provincia di Libia. La terza Hieratica, così detta perche s' adoperaua solamente ne' libri Sacri. La quarta Teneotica, da vnl' uogo in Alessandria, doue si faceua. La quinta Saltica, da vna città detta Salò. La sesta Corneliana, formata prima da Cornelio Gallo perfetto del-
B. Egli-

l'Egitto. La settima Emporitica, ch'è quella da stracci. A nostri giorni in Italia la Romana, la Ferrarese, e la Fabrianese han nome assai. Hora gli Scrittori, o Scrivani, benchè Scrivano imparti nome piu particolare, furon latinamente detti, Scriba, e come narra Carlo Sigonio nel secondo libro, De antiquo iure Civium Romanorum, erano presso i Romani del numero de gli Apparitori, cioè, di quelli, che stavano pronti al servizio de i Magistrati; e erano più presso de gl'Ingenui, che de i Libertini. Onde quell'antico Scriba de' Pompej; Gneo Flavio, non fu Libertino, ma nato di Libertino, e Cicero scriba di Scipione, non sarebbe potuto essere eletto scriba, se non fosse stato ingenuo. Di Cicero però si legge, ch'usò per scriba Marco Tullio suo Liberto. Festo descrivendo quai fosser o quegli antichi Scrivani, dice, che [*Fuerunt librarii, qui rationes publicas scribebant in tabulis*] come sono ora verbi gratia, i Notari; e Marco Tullio nella quinta Orazione contra Verre, dice, che l'ordine de' Scribi fu honesto, [*quod eorum omnium fidei tabula publica, periculaque Magistratum committantur*] e nel terzo delle leggi dimostra, che i Scribi havevano a incerto modo le leggi in mano, e che suggerissero quelle a i Magistrati, dicendo [*Animadvertit, eosque in Magistratibus ignorantia sui tantum sapere, quantum Apparitores velint.*] Probo dignissimo Autore scrive, che gli Scrivani furono in molto maggiore stima appresso a Greci, che presso a Romani, perche presso i Romani erano meramente mercenarij, ma presso i Greci facevano al officio con honestà molto maggiore. Però presso a Romani erano tali, che potevano farli di gradi maggiori, come Cicero ne' suoi officij fa mentione d'uno, che essendo stato nella Dittatura di Silla prima Scriba, in quella di Cesare fu poi Pretore Urbano. Ma fra tutti gli Scrivani dice Festo, che lo Scriba nazionale fu di minore autorità, e di minor prezzo, che alcun altro. Epifanio santo nel primo libro del Panario dice, che gli Scribi appresso gli Hebrei erano detti gli espositori della Sacra Scrittura; e che dalla scrittura trafero il nome di Scribi, e S. Agostino nel primo libro, De sermone Domini in monte, riferisce, a nessuno essere stato lecito presso a gli Hebrei di scriuere lettere sante, cioè, i libri della Sacra scrittura, se non a gli Scribi soli, come a professori di maggior sapienza, che gli altri. E li strumenti poi de' Scrittori sono questi, la penna, il calamajo, l'inchiostro, il polverino, la pennaruola, le forcine da carta, la riga, la falsariga, il piombino, il temperavino; onde deriva il temperatore da penne, il cui artificio si apprende in quel libro, e ha posto fuori D. Agostino da Siena, Monaco Certosino, il qual insegna ogni sorte di lettera, e far inchiostro, e temperar penne per eccellenza, benchè non manchino molti altri Bartolini, che insegnano questa professione da pochi bezzi, ove fra gli altri Maestro Martino di Romagna s'è dimostrato Theorico, e pratico molto diligente, e finalmente la carta, o buona, o rea, o picciola, o commune, o mezzana, o reale, o imperiale, o papale, o da strazzo, o è fucchia, o coperta, o cartone, o Fabiana, o Ferrarese, e d'altri paesi. E l'attioni loro sono il temprar la penna, rogar la carta, lustrarla, scriuere, spazzare, scancellare, razzare, porui della vernice, rescriuere, recopiare, imitar l'altrui mano con le lettere simili, o dissimili, grosse, o minute, chiare, o brune, por su la carta fucchia, e gettarai della polvere, e nello scriuere lettere adoprano carta, sigillo, cera, inchiostro,

penna, torchiette, spago da lettere; le dettano, le finiscono, fan la data, o di tempo, fan la sottoscrizione, le piegano, le serrano, ci fanno il capelletto, fan la sovraferitta, le condannano, o francano, e le mettono alla posta, o fanno private, o credenziali. Egli Scrittori, scriuendo lettere volgari, si seruironno, o di quelle del Bembo, e del Parabosco, del Tholomei, del Tasso, e d'altri huomini illustri; e scriuendole latine, appareranno il modo di comporle da Francesco Negro nel suo Trattato, De modo epistolandi: e da Libano Sossia, tradotto da Pontico Firunio, il quale pone varie, e diuerso specie d'Epistole, distinguendole in Commendatorie, Petitorie, o Munitiche, Laudatine, o Vituperatorie, Ringratiarie, Amatorie, Lamentatorie, Consolatorie, Ispostorie, Gratulatorie, Effortatorie, Dissuasorie, Inuettine, Disputatorie, Domestiche, Comuni, Giose, Commissive, Regie, e Miste. Scriuono poi costoro in più maniere di lettere, come in lettera Hebraica, Greca, Latina, TheDESCA, Arabica, Cancellaresca, MercantescA, e simili con le sue abbreviature, e Cifre, onde derivano i Cifranti; arte, secondo Eusebio, trouata da Tiro Liberto di Cicerone. A proposito di questi Cifranti narra Aulo Gellio nel sestodecimo delle sue Notti Attiche, che Caio Cesare soleua scriuere a Caio Oppio, e Balbo Cornelio alcune epistole, essendo conuenuti così insieme, doue erano interposte alcune lettere, che a seofamente rendeano il senso a ciascuna parte, & Isidoro dice, che Bruto con lettere tali scriuena ancora lui, e Probo Grammatica ha fatto vn commentario assai curioso dell'occulta significatione di tali lettere; & oltra di ciò dichiara alla lunga vn modo occulto, che teneuano i Lacedemoni scriuendo a i loro Imperatori nelle guerre, acciò le lettere intercette da gli amici per caso, non fossero da loro intese, la qual sorte d'Epistola è detto da esso [Surculum Loracum,] e così recita d'Afrubale Cartaginese, che scriuena in tanolette di legno, e le copriua con cera, la qual cera si radena da lui, che riceueua la lettera, e così si trouaua la scrittura designata; e narra vna d'vn certo Hifisico, buono Barbaro assai ridicolosa, al quale essendo in Persia appresso al Re Dario, scrisse ad Aristagora alcune cose occulte con tale inuentione, che prese vn seruo, qual patina de gli occhi, e lo fece radere, come per medicarlo, e su quel naso scrisse quanto volle, e secretamente tenne quel seruo in casa fin che li capelli crescessero, e poi lo mandò ad Aristagora, imponendoli, che da parte sua li dicesse, che lo facesse radere, e non altro, dalla qual cosa egli scoperse a vn tratto l'inuentione dell'amico. Si trouano mille altre inuentioni da ingegnosi, acciò le lettere non siano trouate, non che intese, come porle in vn legnetto d'Abete spaccato per mezzo, & iui nel uacuo rinchiuderle, il quale legnetto con acqua di gomma al Sole s'vnisce insieme, e col coltello si polisce, dalla qual inuentione vn Francese dimandò a me cinque ducati, se l'hauena da riuolare; ed io la soppi poi per men di cinque bezzi da vna persona, che l'hauena capita a par di lui; doue hora l'insegno per men di cinque bagattini a tutto il mondo. Ouero con fare vn sasso artificiale molto duro di sasso pesto, pesce greca, vetro macinato, scaglia di ferro in vna pignata non vitriata, la quale inuentione mi fu mostrata già in Milano da vn Gentilhuomo de i Rusconi amico mio. Ma per

torna-

tornare alle cifere , Isidoro nel primo libro delle Etimologie , pone alcune parole d'augusto à suo figliuolo tali . (*Quod innumerabilia inuidunt assidue , quæ scribi alterutrum oporteat , & esse secreta , habeamus inter nos notas , si vis , tales , ut cum aliquid notis scribendum erit pro vnaquaque litera scribamus sequentem , ut pro A , b. pro b. c. pro Z. autem redeundum ad duplex A A.* Di queste Cifre n'hà scritto modernamente M. Ciouambattista Bellafo nobilissimo Bresciano con molti effempi di Cifre particolari poco communi ; ma per essere alla stampa, sarebbono intesi quando occorresse il bisogno, onde è riputato molto meglio fuggere di suo ceruello, & ritrouare nuouo modi, per non esser re inteso, se non da gli amici. Et quã rendono ancora le scritture , che si fanno con acque di cedro , o latte di fico , o d'inchiostro , di paglia abbruggiata con fulligine , & galla, lo scrivere senza carta , e senza inchiostro , e senza penna , con vn pezzetto di tela , & col seuo , & con vn stecco , abbruggiando vn poco di tela , e di carta , per far quindi vn nuouo inchiostro, e così tutti i modi secreti posti da i Bertolini del Spagnuolo, i quali sono varij , & diuersi. Hor dietro à questi Cifranti seguono i Gieroglifici, i quali fanno professione di queste note de gli Egitij , che essi chiamano lettere sacre , o figure d'animali , o con le quali essi Egitij spiegauano simbolicamente i più nobili , & più sublimi concetti della mente . Hor non è dubbio alcuno , che dalla lunga conuersatione hauuta da gli Egitij con gli antichi padri Hebrei , nel tempo , ch'essi habitarono quella regione finche sotto Mosè furono ai seruitù cauati, & essi Egitij molte cose appresero da loro della diuina sapienza, quali poi nell' memorie loro riposero , & come proprie s'vsurparono . Questo dimostrano chiaramente i scritti di Mercurio Trimegisto per la molta conformità, che hanno con quelli di Mosè . Et à proposito di ciò le voci così venerande , & sacre, le quali ricorda Iamblico nel libro de' Misterij Egitij , cioè . I C Y H O N , A M E P H , & A M V N , sono dalla lingua santa discese , & in ciò si dichiara , che gli Egitij vollero essere imitatori dell' altissima sapienza de gli Hebrei descrinendo in queste note l'occulta filosofia di tanti misteri in esse , & per esse compresi. Ci sono di quelli, che pensano gli Egitij non hauer hauuto altre lettere , che queste note ; ma Theseo, Ambrosio Canonico Regolare Lateranense huomo di famosa autorità nel suo libro delle lingue , tiene il parer contrario , per causa d' vn certo libro antichissimo portato d' India , ch'ei dice d' hauer visto in mano d' vn Canon. Eloguesse di casa Paleotia , il quale era coperto d' vna pelle di Tigre , & nel quale erano dipinte varie figure d'huomini , d'animali , & d'altre cose , & così interno al libro certe note , che lui stimò veramente essere lettere , ma occultissime, onde egli dice, che pensò gli antichi Egitij hauer hauute non solo immagini , & figure , ma caratteri per le al proposito suo adduce Apuleio , che nel vñecimo del suo libro fino d'oro afferma gli Egitij hauer scritto con caratteri ignorabili benchè portali lettere si possano intendere: quelle immagini, & figure d'animali, & queste seguenti sono le sue parole, (*De operis Adytis profert quædam libris literis ignobilibus prædictas partim figuris huiusmodi animalium concepti sermonis compendiosi verba suggerentes , partim in nobis , & in modum tortuosiss, capreolæque conditis, enuoluitate prophanarum lectione inuita.*) Di questi Gieroglifici fa menzione il dotto Sirao Filone , Alessandro nel primo libro della vita di Mosè , in quello modo ,

P I A Z Z A

Così gli imparò da i maestri Egitij i numeri, la Geometria, tutta la Musica, le Arithmetice, l'Armonia, la Metrica, & di più l'occulta filosofia descritta co' lettere, che essi chiamano Gieroglifici, cioè, con note, & figure d'animali, che essi come diuinità riuерiscono. E Clemente Alessandrino nel quinto de' suoi Stomati scrive, che Mosè secondo la consuetudine di questa dottrina Gieroglifica di de molti pregetti della vita mortale sotto simboli mistici, e tropici d'animali, come quelli. (Neque Porco, Neque Aquila, Neque Accipiter, Neque Coruo reserandum.) E tutta questa arte fu come scrive Cornelio Tacito, riuerata affine che le cose Sante, & venerande non fossero dalla volgare intelligenza profanate. Et afferma il Magno Iamplio ne' Misterij, che Mercurio con essi Gieroglifici trouò la delica, & anagogica strada alle diuine Institutioni, la qual seguendo Bitby Profeta Egitio doppo batterla trouata nascosta ne' secreti della Città di Sion, la insegnò poi ad Amone Rè insieme co' la notitia di quel nome d'Iddio, il quale discorre per tutto l'vniuerso, difsegnato da gli Egitij con l'occhio, co' la verga, con lo scudo, & col serpente, le quali quattro cose si riferiscono alle quattro lettere del nome ineffabile d'Iddio, percioche l'occhio esser simbolo di diuinità presso gli antichi, ce lo insegna Cirillo Patriarca nel nono libro dell'Apologia contra l'impictà di Giuliano Apostata. La verga s'attribuisce da Homero à Pallade, che dinota la sapienza d'Iddio. Lo scudo esagono significa il corpo solido, & percio è simbolo dell'vniuerso perfetto da summo Opifice ne' sei giorni della creatione, & il serpente ci dimostra la prudenza dell'eterno Iddio; onde nell'Euangelio l'istessa verità ci persuase ad esser simili nella prudenza a i serpenti. La dignità di questa Sacra, & simbolica Scrittura di note Egitie è descritta da Plotino nel libro della bellezza intelligibile con tali parole. Patrie a me, che i Sapienti dell'Egitto, o per vnacerta consumata, et perfetta sapienza, o per istinto naturale dell'intelletto, doue determinarono di significar i misteri della sapienza, non habbino usato i caratteri delle lettere significanti i discorsi, & le preposizioni del fauelare, & imitanti le voci, & le pronuntiationi delle regole, ma che più tosto descriuendo le immagini singolari di ciascuna cosa, & quelle dipingendo, habbiano ne' misteri secretamente dinotato la ragione, o il concetto della cosa, & il Magno Iamblico ne' i misteri scrive, che la sublimità de' Gieroglifici habbi bisogno di Musa della diuina sapienza, che la dichiarar, percioche li Teologi Egitij, (soggiunge egli) imitando mirabilmente la natura dell'vniuerso, l'architettura de gli Iddij, ancor essi aprono con simboli, e accennamenti certe immagini delle mistiche, occulte, & oscurissime intelligenze. Quindi vogliono i professori de' Gieroglifici (benche io tenga simile fantasia per vna ciancia, & per vna fauola mera) che Herdisco gran maestro di quest'arte col suo intuito d'esse Sacre, & occulte figure fosse da diuino furor prelo, & di spirito diuino ripieno. Et racconta l'histoire de' gli Egitij, che morèdo egli, & facendogli percio Esculapio, come à sacerdote si conueniua le debite essequie: le Tenie d'Osiro, nelle quali erano le Sacre Figure dipinte, & le quali esso al corpo d'Herdisco cinse intorno furono repentinamente da tanta luce circondate, che da esso corpo uscìna, che quegli occulti, & Sacri Caratteri non mai riuelati ad occhi profani, & volgari, chiarissimi nel conspetto di tutti riguardanti risulsero. Di questi caratteri Egitij, ne faceano mentione Luciano Poeta presso a' Latini in quei versi.

Nondum

*Nondum flumineas Memphis contexere biblos,
Nouerat, & saxis tantum volucresque feraeque.
Sculptaque seruabant magicas animalia linguas.*

Hora il Pierio, che n'ha composto vn dignissimo, & singolarissimo volume di te, il parlare, o scriuere Girolificamente non è altro, che misteriosamente, & simbolicamente spiegare la natura delle diuine, & humane cose, onde quasi potremo dire, che tante parabole della Scrittura Sacra non siano altro, che Girolifici veri, che ci scoprono varij, & diuersi misterij sacri, & occulti acciò non si dia- no le cose Sante a i cani, nè si gettino le perle innanzi gli animali immondi. Così trouiamo l'Historia Euangelica piena di viti, di palmiti, di sementi, di vigne, di colombi, di torri, di serpenti, di sale, di lucerne, di frumento, d'uccelli, di solgori, & d'altre simili misteriose voci, il cui senso allegorico, & mistico è stato scritto da Santo Pagnino Vescono di Luca in vn volume suo particolare. Di questi Girolifici pare, che se ne dilettassero non anco poco i Scitbi, fra quale Idantura Re loro, minacciando (come scriue Ferecide Siro) il Re Dario, che passato l'Istro guastarebbe tutta la lor regione, se non che dissero a lui, in luogo di risposta per lettere gli mandò simboli, Girolifici, cioè vn Topo, vna Rana, vn'uccello, vn dardo, & vn aratro, & nascendo dubbio intorno a queste cose, Orontapaga Tribuno de i Soldati interpretò, che essi fossero per dare l'imperio a Dario, congetturando dal Topo l'habitationi della terra, dalla Rana dell'acqua, dall'uccello dell'aria, dal dardo l'arme, dall'aratro de' campi: ma per il contrario X podre interpretando disse, che se come Topi non volassero, come Topi non si cacciassero sotto terra, come Rane sott'acqua, non schifarebbono le faette loro, & che o ingrassarebbono i loro campi restando uccisi, o sarebbono posti all'aratro sotto il giogo, restando schiavi. Sono alcuni di parere, che l'uso de' Girolifici passasse a gli Egittij da' popoli d'Ethiopia, de' quali essi furono Colonia, percioche anco gli Ethiopi soleuano spiegar i concetti loro con varie figure d'animali, & di piante, secondo la propria natura di ciascuna. Altri stimarono, che fossero i Girolifici inuentione de' gli antichissimi Magi della Persia, perche i Magi tutte le cose inferiori sottopongono a gli Architipi, ouero imagini, che sono nella mente diuina, dalla quale, come verbo proprio, & intrinseco d'Iddio discende la virtù del parlare. Ma nè l'vna, nè l'altra opinione par, c'habbi del consentaneo, imperoche gli Ethiopi non hebbero mai fama di posseder alcuna sapienza, & la magia (come afferma Mercurio Trinegisto nell'Asceplio) fu troncata in Egitto. Oltra di ciò Cornelio Tacito nell'vndecimo delle Historie Auguste conferma, che gli Egittij primieramente con figure d'animali in sentimento dell'intelletto spiegano. Et Ammiano Marcelino nel decimosettimo libro ragionando dell'Obelisco Egittio, scriue l'antica autorità della misteriale sapienza accrebbe la reputatione ad infinite note di forme Girolifiche, che d'ogni intorno gli haueua scolpite. Non però a tutti gli buomini Egittij era l'uso di questa nobilissima scienza di Girolifici: conc sso, ma ciò solamente si permetteua a' Sacerdoti, & a quelli, che come afferma Suida, erano chiamati Hierogrammati, cioè Scrittori, a molti de' quali, come il medesimo scriue, era concesso di presetare, & indouinare quello, che fosse per auuenire. Il fine de' Girolifici era di rappresentare con la natura della cosa di pinta il concet-

to dello Scrittore. Quindi, come scrive Diodoro Siculo, la figura dello Sparuiere significaua ne' medesimi l'operatione fatta in vn subito, il Crocodrillo la dannosalibidine, perciocche raecontano i Magi, che la mascella destra de' medesimi appesa al braccio destro incita la lussuria in chi la porta. Per le parti anteriori del Leone intesero la fortezza. Per lo Cinocefalo denoto della Luna intesero l'adoratione, & la religione. Per la coda del Pauone intesero l'instabilita delle ricchezze, & pompe montane. Per lo fango, secondo Iamblico ne' misteri intendeano ogni cosa corporale. Per il Serpente, che si morde la coda, intesero l'anno, & il corso del tempo. Per la Mosca l'imprudenza. Per la Formica la prudenza. Per il Ciel dipinto intesero, secondo Apollonio, la disciplina, od arte. Per la forma del Pelicano, vno, che infamia. Per la Cicogna l'amore al padre. Per l'Hiena dipinta l'inconstanza dell'huomo. Per l'Anguilla vno inuidiato da tutti. Per il Camello, il peggio. Per l'effigie dell'Ape il Re, secondo Pietro Crinito nel settimo libro. Per la figura del Bue la terra. Per la Pernice gli huomini vituperosi, secondo Celio nel sedicesimo libro. Per l'occhio la custodia, secondo Diodoro nel quarto libro. Per il Nocchiero la Prouidenza, & cosi va discorrendo. Hor di tali note n'ha discorso abundantemente Cheremone Herasico, Hepie, Horo, Apolline, il Piccio, Battista Pio, il Testore, Alessandro Farra, che particolarmente nel Gicrlogifico della Colomba dice cose molto belle, & curiose da sentire, Celio Calcagnino. Gioan Gero pio, Beccano & altri assai; ma io per non esser troppo lungo, rimetto i lettori alle opere loro. Soligiono anco i Scrittori cercar con diligenza i titoli da darsi cosi in Latino, come in Volgare a questo, & a quell'altro personaggio, oue il Trattato di Carlo Menichen seruirà per i Latini, & il libretto di Gioseffo Rosaccio per i Volgari; e per abbreviature delle lettere Romane, materia pertinente a' medesimi seruirà l'opera del dottissimo Huberto Goltzio in questa cosa singolare. Gli Ortografi finalmente seguono dietro a questi. Et Ortografia in Greco si interpreta Latinamente, secondo Isidoro nel primo delle sue Etimologie retta scrittura, perche questa disciplina c'insegna di scriuere per il dritto, verbi gratia, (Ad) si scrive con d, quando è preposizione, e si scrive con t, quando è congiuntione, cosi (a) quus si scrive per e, quando è animale, e per distongo, quando significa giusto; & in questa parte gli essempli farebbono quasi infiniti. Basta, che gli Ortografi s'appartiene scriuere giustamente i nomi, i verbi, e tutti i termini della lingua cosi Latina, come Volgare, cosi Greca come Hebreica, & sopra tutto bisogna sapere i distonghi, de' quali Guarino Veronese, Apuleio, & Gasparino da Bergamo n'hanno fatto nella lingua Latina particolari trattati. Così a loro s'aspetta il modo del puntare, di cui ne ha scritto pur Gasparino Bergamasco, & Trisciano Cesaricse, discorrendo de gli accentii, & dichiarando, qual sia il graue, l'acuto, il circonflesso, il lungo, il breue, l'aspirato, il molle, l'apostrofo, la virgola, e retta, e iacente, e connessa, le parentesi, i punti colatiui, abbreviatiui, interrogatiui, suspensiui, distintiui, conclusiui, ouero punti formi, le quali cose s'appartengono a' Grammatici ordinariamente. Fra questi moderni poi Gioanni Burnia ha scritto dell'Ortografia assai compitamente. E tanto basti di tutte le specie di Scrittori, e di scritture in generale.

Annotatione sopra il XXVIII. Discorso.

Del costume tenuto da gli antichi nello scr uere, dice alcune belle cose degne di ad-

di annotatione Pietro Vittorio, nel 16. del 10. libro delle sue Varie. Lettioni al cap. quinto il medesimo nota, che cosa sia scriuere in acqua, & vento, nel nono li. al c. terzo-decimo. E Filippo Beroaldo nelle sue Annotationi contra Seruio dice alcune cose, che à questo proposito de' Scrittori non sono ingrate. Ma il Cardano nel lib. terzo-decimo de Rerum Varietate al c. 64. dice cose moltissime intorno à Scrittori, a Temperatori di penne, & à Chartari, che in quel luogo possono notarsi. Fra scrittori moder- nù celebre Camillo Buonadio Piacentino.

De' Hieroglyphi dice alcune cose notande Celio Rhedigino, nel 16. delle sue Antiche Lettioni al cap. 25. Et con Battista Egnatio nelle sue Racemationi. Così Pietro Crinito nel 7. De honesta Disciplina al c. 2. & nel 20. al c. 4.

De' Ziffanti parla il Beroaldo, ne l' Annotationi contra Seruio, con l'occasione d'un passo d'vna Epistola di Cicerone ad Atticum, & molto più l'Vvechero nel lib. de' suoi secreti, come anco de' scrittori in vniuersale.

DE' CABALISTI. Discorso XXIX.

Tutte le cose misteriose, e graui da gli huomini prudenti, e saui, con giudicioso precetto, sono state all' orecchie del volgo prohibite, o almeno con tai velami, & ombre recitate, che degnamente sono state tenute, come secreti di somma importanza, e misteri pieni d'ammirazione, & di stupore. Insegnò questo secrettezza Mercurio Trimegisto con quell'aureo sun detto, che era cosa da mente religiosa pal: far per poco i ragionamēti pieni di maestà, & di Nume l'insegnò anco Platone, il qual scriuendo à Dione alcune cose delle prime sensenze, disse. Per anigmata dicendum est, ne si epistola forte ad alicuius peruenierit manus, qua tibi scribimus ab alijs intelligantur. L'insegnò parimente Tytagora, col suo esempio, perche della sua dottrina grauissima poche cose viuendo scrisse, & quelle poche morendo raccomandò con grande istanza à Doma sua figliuola, acciò non fossero nell'altrui mani diuulgate. Con questo intento scrisse il diuino Dionisio Areopagita al suo Timotheo, nel seguente modo. O Timothee Diuinus indin: doctrina factus, secreto animi, quæ sancta sunt, circumtegens ex immunda multitudine, tanquam vniforma hac custodi. Non è chiaro, che Liseo Tytagorico scriuendo à Hipparco, insegna esser cosa pia tenere occulti i misteri della vera filosofia? non giurarono per questo Plotino, e Origene (come scrisse Porfirio nel libro della educatione, & Dottrina di Plotino) allor maestro Ammonio di tener secreti i dogmi importanti da lui imparati? Non racconta Themistio, che Aristotele con questa legge mandò i suoi fuori libri della Filosofia naturale, che nessun gli intendesse senza interpretatione di lui? Ne i tempi de gli Egittj non si trouaua per questo scolpita la Sfinge, volendo dimostrare, che i dogmi santi solo per enigmj s'haueuano à palesare? Non disse à questo proposito nostro Signore ancora lui che le cose sante non s'hanno a dare a cani? non grida Paolo à gli Hebrei ne sacramenti di Christo ancora rozzi, à questo effetto? (Est nobis grandis sermo, & interpretabilis ad dicendum, quia imbecillis facti estis ad audiendum.) Non recita Origene, che molte cose riuellò Christo Signor nostro a' suoi Discipoli, le quali essi, perche non diuenissero comuni, non vollero altramente porre in iscritto? ma, che accade tanta copia d'allegationi, se la natura istessa c'insegna di farli differenza da vna cosa all'altra, palesandone vno, ritener l'altra nello iscrigno del suo petto? Quindi credo io, che la misteriosa scienza della Cabala sia stata con
tanta

P I A Z Z A

*zata secretezza de gli Hebrei sotto chiau tenuta, che solamente n'habbiamo hau-
 ro odore i Latini al tempo dell' vnico Tico Mirandolano, come egli medesimo si
 gloria nella sua Apologia di esser stato in Latino il primo scrittore, o annunciatore
 d'essa, restando ancora nella sua oscurità presso à Volgari, a quali Alessandro
 Farra, secondo il suo solito in ogni cosa oscuro, n'ha dato vn poco d'ombra nel suo
 Settenario, desiderando il mondo hauerne avpia, & più chiara notizia, che non
 hà hauuto fino al giorno d'oggi. Però volendo io sodisfar l'appetito di molti
 curiosi, hò pensato farne vn discorso alquanto più facile da capire, che non sono i
 trattati de gli altri, non già per metter in publico i secreti thesori della Cabala, ma
 per chiarir molti huomini ignoranti, e rozzi, i quali si danno ad intendere di poter
 con la scienza della Cabala imparar in vn tratto le scienze, e discipline à quella
 guisa che si promettono con l'arte di Raimondo. E di misterio adunque notare, che
 alcuni imperiti hanno pensato, come riferisce il Tico nella sua Apologia, che que-
 sto nome di Cabala sia stato il nome d'vna persona diabolica, & heretica, da cui
 siano derivati quelli, che Cabalisti nominiamo, ma questa lor fantasia è senza dub-
 bio alcuno ridicola, & sciocca, peroche il nome di Cabala presso à gli Hebrei non
 importa altro, che Recettione presso a noi conciosia che la Cabala non sia altro che
 vna scienza riceuuta dalla bocca d'Iddio non in scritto, ma in voce, da i padri an-
 tichi per continua successione ne' posteri derivata. Hora secondo alcuni la prima
 Cabala fu data ad Adamo, mentre dolente del suo peccato, e languido fuor di mo-
 do fu dell' Angelo Raziele cōsultato con quella ruelatione, che la colpa originale
 discesa da lui sarebbe espiata con la morte del Figliuolo d'Iddio, che della proge-
 nie sua per opra dello Spirito Santo nascer douea, & questa noua dicono esser
 stata poi ruelata da lui alla moglie, & da tutte due a i figliuoli, & da quella à gli
 altri di mano in mano. Ma il Tico della Mirandola, & Paolo Riccio, che fra mo-
 derni latinamente n'ha scritto danno principio alla scienza della Cabala nella se-
 guente forma che diremo. Dice il Tico principalmente, che la Cabala non è altro
 che vna secreta ispositione della diuina legge riceuuta da Mosè dalla bocca d'Id-
 dio, & da lui in voce reuelata a i padri; i quali di mano in mano l'hanno ruelata ai
 posteri, contenuta finalmente in quei settanta libri posteriori, che Iddio coman-
 dò ad Esdra che conseruasse con quelle parole poste nel quarto libro d'Esdra, al ca-
 pitolo 24. Priora, quæ scripsisti in palam pone, & legant digni, & indigni, non is-
 simies autem septuaginta conseruabis, vt tradit eos sapientibus de populo tuo, in
 bis enim vena intellæus, & sapientia fors, & scientia flumen, & fici sic. Et l'oc-
 casione, & origine di questi settanta volumi d'Esdra, che Iddio comandò douersi
 conseruare sono riferite dal Tico per sentenza del Rabbino Mosè Egittio a questa
 guisa, che essendo asceso Mosè sopra il monte Sina, ricevette doppia legge da Iddio
 vna litterale, la quale esso in caratteri esplicata, per diuino precetto, diuulgò a
 i Giudei, l'altra spirituale, la qual, così dimandando Iddio, non scrisse vna occulta-
 mente communicò a quei settanta saui, che egli s'hauea eletto seco per custodia del-
 la legge, & a essi parimente comandò che non la mettesero in iscritto, n'a cō vna
 voce la ruelassero a' suoi successori, & agli a' posteri loro di mano in mano, e che
 Iddio oltra la legge litterale scritta ne ruelasse vn'altra a Mosè spirituale, o mi-
 stica, la quale è vna separata ispositione della scritta, io testifico, dice il Tico, le
 parole*

parole d'Esdra mentre egli nel 14. cap. al 4. libro introduce Iddio parlargli con le seguenti parole ; [*Reuelatus sum Moysi super rubrum , quando populus meus seruiet in Aegypto , & adduxi eum super Montem Synai , & detinebam eum apud me diebus multis , & enarraui ei mirabilia multa , & ostendi ei temporum secreta , & finem , & praecepi ei dicens . Haec in palam facias verba , & haec abscondens .*) Alle parole di Esdra sottoscrivendo Origene , nella isposizione di quel passo di San Paolo a' Romani , al terzo . (*Quia enadita sunt eis eloquia Dei ;*) dice a' Giudici non solo esser state da Dio credute , & confidate le lettere , ma anco i parlari d'Iddio , dal qual detto d'Origene si caua oltra la legge litterale , esser dato a' gli Hebrei non sò che altro , che quini Paolo chiama eloquij d'Iddio . Ma Hilario Santo nella isposizione del secondo Salmo attesta questo medesimo molto più apertamente dicendo , (*Erat autem idem Moyses ante institutum , in omni synagoga septuaginta esse doctores , nam idem Moyses , quamvis testamenti verba in litteris condidisset , tamen separatim quedam ex occultis legis secretiora a Mysteria senioribus , qui deinceps doctores manerent , intimabat , cuius doctrina Dominus in Euangelio meminit , dicens . Super Caibetram Moysis sederunt Scribae , & Pharisei , omnia ergo quaecunque dixerint vobis , seruate , & facite . Doctrina ergo horum mansit in posterum , quae ab ipso scriptore legis accepta , in hoc senierum numero , secreto conseruata est .*) Essendo dunque (dice il Pico) che fino al tempo della Babilonica captività niente era scritto in questa più secreta isposizione della legge Esdra , doppo la rœdificatione di Gierusalem , & doppo la restauratione fatta da lui della legge volse , che questa Cabalistica isposizione fosse posta in iscritto , acciò per sorte non si perdesse per cagione della captività , & dispersioni Giudaiche , velle quali non si poteua seruar l'ordine , & la primiera consuetudine d'insegnarla di mano in mano . Onde , chiamati alcuni fidelissimi notaj , raccolse tutti i mistori della Cabala in settanta libri , secondo il numero de' settanta seniori della sinagoga da comunicarsi per l'aunanza soli sapienti , i quali libri riferisce il Pico hauer lui comprati con grandissima spesa , & diligentemente letti , & bauer trovato in loro non solamente la religione mosaica , ma anco la christiana , inui il misterio della santissima Trinità , inui l'incarnatione del verbo , inui la diuinità del Messia , inui il peccato originale , & della aspersione di quello per mezzo di Christo , della caduta de' demoni , de gli ordini de gli Angeli , delle pene dell' inferno , & del Purgatorio , che sã cose da trasfiggere con le proprie arme loro i Giudei , presso de i quali l'autorità de' Cabalisti è in grandissimo honore , & riverenza , onde presso à loro con tanta religione sino al tempo nostro venerati sãno , che nessuno da quaranta anni in giù , non può studiar quei settanta libri d'Esdra , che di sopra habbiamo nominati ; i quali libri Papa Sisto quarto curò , che traslati in latino fossero alla stampa mandati , non potendo veder l'intento suo se non tre d'auanti , che morisse , & in confirmatione della conuenienza , c'ha la scientia Cabala , con la Religione Christiana , riferisce il predetto Pico nella sua Apologia , che Antonio Cromio huomo eruditissimo narraua d'hauer con le proprie orecchie vido in conuito , Dattilo Hebreo peritissimo della scienza Cabalistica , tener l'istesso co' Christiani intorno al dogma della Trinità , al punto punto discostarsi da noi . Ma perche per decreto della Santa Inquisitione

di Roma sono dānati tutti i libri pertinenti alla Cabala, e da auuertire, che di due sorti è la Cabala, vna vera, & l'altra falsa. La vera, & pia è quella, che dichiara i secreti misteri della legge, hauan'lo grandissima similitudine con quella ispositio-
ne, che noi chiamiamo Anagogica, dell'altre per questo più sublime, perche ci con-
duce, e solleva in alto, cioè, dalle cose terrene alle celesti, dalle sensibili alle intelli-
gibili, dalle temporali all'eternae, dalle corporee alle spirituali, dall' humane alle
diuine, & questa specie di Cabala si Giuditā esser necessaria all'interpretatione
della diuina scrittura per testimonio di molti Dottori; così Latini come Greci, che
vsata l'hāno nell'ispositione loro, come di sotto vedrassi, & questa mai non è stata
dannata dalla Chiesa. La falsa, & empia Cabala non è altro, che vna certa inuen-
zione finta de gli Hebrei, la quale essi falsamente affermano esser venuta da Mosè
à i padri, & da quelli fin' a loro di mano in mano, piena di mille vanità, & errori,
& niente, o poco dalla negromantia differente, perche essa esplica certi nomi ascosti
di Iddio, & le loro occulte virtù, i quali sono vsati da alcuni Giudei superstiziosi a
legare i demonij, & à far prestigij come fanno Negromanti, affermando empia-
mente con questo, che Mosè con questa Cabala facesse tanti segni, Iosue fermasse
il Sole, Heliz mandasse i fuoco dal Cielo, con mille simili vanità loro, aggiungendo
ancora, che Salomone era dottissimo in questa scienza, & però ne scrisse vn'arte
contra i demonij, mostrando i modi da legargli, & i rimedij anco dell'infirmità, co-
me testimonia Gioseffo, che sarà forse quel libro nefando detto la Clanicula di Sa-
lomone proibito dalla Chiesa. Questa specie adunque di Cabala impropriamen-
te così nominata, e stata quella, che la Chiesa ha dānata come sacrilega, & supersti-
tiosa affatto benchè molti, che non fanno distinguere tra vna teggia, e vn pagliaro,
tengono ignorantemente l'vna, e l'altra esser dannata insieme. La prima Cabala,
ch'è la vera sū, per parere d'alcuni Cabalisti data da Esdra à Simeone gran sacer-
dote perfetto della sinagoga, & à Antigono insieme con i suoi compagni, fra qua-
li furono Zadocch, e Bethoradice d'Heretici, onde derivarono i Zadochai, & i Be-
thusai, come scriue Giuda Leuita nel libro dell'Alcosder, al sermone terzo, di poi la
riceuette Gioseffo figliuolo di Ioetzer, & Gioseffo figliuolo di Iohannam, & da
questi la riceuette Iosua figliuolo di Parabiab, & da esso due discepoli suoi, vno
chiamato Guida, che fū all'età de' Machabei, & l'altro Nithai Arbellenſe, da qua-
li l'ebbe Giuda figliuolo di Tabai, & Simone figliuolo di Sota succedendo di ma-
no in mano fino à Gamaliele figliuolo di Giuda Hagia, il qual fu detto il maestro
santo, e perche certi Cabalisti, distinguono intorno à questi tre nomi i Calici, Ca-
balei, & Cabalisti, chiamando Calici quelli, che per Spirito Santo, & per celeste
afflato riceuono questa scienza Cabalei, quelli, che sono scolari loro, & Cabalisti,
quelli, che vanno imitando i vestigi de' secondi, pongono fra Calici vn par di Mosè,
& di Esdra, fra Cabalei tutti quelli, che qui di sopra habbiamo nominati, fra
Cabalisti, questi seguenti, cioè, Hanania figliuolo d'Acaſia, il Rabino Tarſone, A-
cabia figliuolo di Machallele, Anania Trencipe de' Sacerdoti, Anania figliuolo di
Tardone, Anania figliuolo d'Archineo, Nebonia figliuolo d'Hacona, Dosa figliuo-
lo d'Archina, il Rabino Achiba. Galasta, Buscai, Eleazaro figliuolo d'Hazaria,
il Rabino Leuitam, il Rabino Iohanam figliuolo di Barocha, & altri infiniti,
i quali tutti hanno seguiti o i detti; & l'interpretationi anagogiche da' già det-
ti

ti Cabalei . Intorno a questa scienza Cabalistica sono citati molti Autori con l'opere loro da moderni, come il libro di Abram De Creatione, il quale da alcuni dottori è attribuito al Rabbino Achibba, et il libro, De splēdore, cōposto da Simeone figliuolo di Iohal, il qual stette per spatio d'anni vintiquattro ascoso in vna tenebrosa, & borrida spelonca, così il libro, De candore, chiamato Lucidario da Latini, & il libro d'Abraam Alafice, insieme co' commētarj egregj del Rabbino Moisè Gieronese, i commentarij del Rabbino Minabem Resanat, sopra gli arcani di Ramban; cioè del sopradetto Moisè, si cita ancora il libro de' Perplessi di Moisè Egizio; il libro della porta di Giustitia del Rabbino Gioseffo, figliuolo di Carnitole; il libro della porta di Luce del Rabbino Gioseffo Castigliano, il libro delle credulità del Rabbino Saadia Astano, il libro del misterio della legge del Rabbino Abraam Abenazra, il libro del Rabbino Homai, ch'è chiamato Principe di eloquenza nella Cabala, & il libro della speculatione del medesimo, insieme co' Commentarij della Santità del Rabbino Azarielo. Oltra questi sono citati i libri dell'Esplikationi dell'Alfabetto del Rabbino Achiba, il libro del Rabbino Ama, delle cose ascosse, e misteriose del Salmo decimonono, il libro singolare, De vnione, ouero, De collectione, di cui fa mentione il Rabbino Abraam Abenazra, il libretto di Cabala d'Oriele Garonense, il libro, De fide, & expiatione, il libro delle questioni astruse, il libro de' misteri, il libro elegātissimo in Cabala, cōtra Philosophastos chiamato AlKoser, secōdo il costume arabico, del Rabbino Guida Leni, il qual conchiude, che, Cabala, non est bona, nisi cum corde bono. Onde i Soffisti maladetti sono repulsi di questa sanza, & eleuata contemplatione. Si trouano anco i commentarij sopra il libro di Maestro Giacobbo Choen, & i commenti del Rabbino Isaac sopra l'istesso libro, e così il libro delle dieci Numerationi cabalistiche del Rabbino Tedaco Leui, & il libro falsamente inscritto a Salomone sotto nome di Raziele. Ma per giudicio di molti, nessuno ha scritto di questa scienza artificiosamente, piu distintamente, piu chiaramente quanto il Rabbino Gioseffo Bar Abraam Castigliese, cittadino Sernitano nel suo libro intitolato, Horto di Noè, doue nel primo volume parla delle Dittioni, nel secondo delle lettere, nel terzo de' punti della lingua Hebraica, la quale è tutta misteriosa, onde delle sue lettere è scritto così nel libro di Ietzira, [Esculpsit cum eo spiritu Deus vigintiduas litteras, tres matres, septem duplices, & duodecim simplices, & qualibet illarum est spiritus.] Qui è da notare, come nota anco il Pico, che gli Autori della scienza della Cabala non sono particolarmente nominati da nostri Dottori, ma solamente in vniversale, essendo soliti di dire[sic dicunt Hebræi.] ouero[Hæc est sententia Hebræorum.] Solo Origene allega Huillo Patriarca suo coetaneo]. Girolamo ha per costume di chiamarli maestri, dicendo[Hæc est sententia Magistrorum.] Clemente, Eusebio, & altri sono soliti di dire.[Referebat mihi Hebræos. Audiu ad Hebræos. Hebræorum est ista sententia] nelle quali parole non potero intender d'altri, che de Cabalisti, perche se alcuno dicesse, che essi intendono de' Talmudisti, questo non può stare, perche molti di questi Dottori sono stati innanzi alla compositione di Talmud, che fu dopò la morte di Christo, piu di ducento cinquant'anni, oltra che la dottrina Talmudica è tutta cōtraria a noi: se dicesse anco, che intendessero d'allegare i Filosofi Hebrei, qlli, cioè, che secōdo la Filosofia hāno interpretato la Bibbia, qsto mōdo può

può esser vero, perche da poco tempo in qua s'è dato questo principio; essendo stato il
 primo Autore di tale interpretatione il Rabbino Mosè Egitto, il quale visse al
 tempo d'Auerro Cordubense, che non è troppo più di trecento anni, ch'è morto.
 Resta adunque, che essi intendessero apertamente de Cabalisti, la quale annotatio-
 ne chiarisce molti bei cernelli moderni, che per possedere termini di Logica, bêche
 habbiano l'intelletto fatto come Chaos; vanno disputando, che tutta la Cabala è
 la maggior follia, che al mondo sia. E questo procede dal tenerli troppo, nè sapere
 i fondamenti, e l'origine della Cabala, e presumere col giudicio baldanzoso, poter
 far miracoli in ogni disputa, non sapendo manco talhora, che cosa importi il nome di
 Cabala; come quel Scolar Padoano, che teneua la Cabala esser la scienza dell'uma-
 nità prima, e quell'altro più sciocco, che credea, la Cabala esser una femina, co-
 me sono le Maghe, e le Fate, verbigratia, vza Melissa, vn' Aloina, vna Lagisilla,
 vna Falerina, vna Morgana, che insegnasse per via di demonij tutte le scienze, ed
 essi s'hanno pensato che la Cabala sia l'arte di Raimondo quantunque in ciò s'acco-
 stino alquanto al vero, perche secondo il Picco, nella sua Apologia, tra ciascuna scien-
 za secreta appresso gli Hebrei si chiama Cabala, talche la scienza di Raimondo a
 rarissimi nota, si potrà dire con improprio vocabolo anch'essa Cabala, e quindi
 derivata quella voce commune appresso tutti gli scolari, anzi presso tutto il mon-
 do, che la Cabala insegna ogni cosa, e che bisogna studiare la Cabala, per imparar
 tutte le scienze presto, perche Raimondo nelle sue opre promette, però vani-
 mente al suo giudicio, come discorro nel trattato de' Professori dell'arte di Rai-
 mondo, questi miracoli al mondo à questo effetto si troua in stampa vn Libretto
 scritto in quello, benchè in tal maniera si compongono bugie di là da i monti, che
 viene intitolato. De auditu Cabalistico, il qual non è altro finalmente, che vn
 sommario breuissimo dell'Arte Magna, abbreviata da lui senza dubbio in quell'
 trocèo, oichiamata arte breue. Ma se intendessero sanamente, che la Cabala insegna-
 se tutte le scienze, intendendo per Cabala la diuina reuelatione; all'hora non farei
 contrario al detto di questi babioni, i quali stanno à terra à terra, come i Rondini
 non hauendo ingegno da eleuarsi tant'alto, come vorrebbono almeno. La vera Ca-
 bala adunque dicono hauer doppia scienza, l'vna di Beresith, la qual si chiama an-
 cora Cosmologia, cioè, che dichiara le forze delle cose create, e naturali, e celesti,
 e che ispone cō Filosofiche ragioni i mysterij della legge, e della Bibbia, la qual per
 questo rispetto non viene ad essere differente dalla Magia naturale, nella quale
 apparue molto eccellente il Rè Salomone; hauendo disputato dal cedro del Libano
 fino all' Hissopo, e delle bestie ancora, de' gli ucelli, de' minuti, e de' pesci, come
 San Gerolamo dice, che disputò della forza, natura, e proprietà di tutte queste co-
 se, Giorgio Cedrenio, nel compendio dell'Historie narra i Greci Sofisti hauer rub-
 bato la materia e gli argomenti della medicina dal libro di Salomone, che dispu-
 tana delle sopradette cose, il qual libro fù disperso, dice egli, dal Rè Ezechia, sfo-
 gnato da questo, che i Giudei nelle loro infermità ricorreuano à questi operadi Sa-
 lomone: solamente se lascianuo Iddio, medico vero di tutti i mali. Hora Fra Sisto
 un uomodottissimo nella sua Biblioteca, chiama questa scienza del Beresith, Piscea
 disposizione perche va ricercando ne' diuini eboquij, e parlari, mōto, d'ordine, d'ori-
 gine, di sette celesti qualità d'elementi, proprietà di metalli, virtù di piante,
 costumi

colui, d'animali, e insomma tutta le forze, e opere di natura, trasferito in
 nell'istituzioni della Sacra Scrittura a simili cose naturali, e egli pone un'effemero
 nel Tabernacolo descritto da Mosè, nel vigesimoquinto capitolo dell'Esodo di questa
 ipotesi. P. 1. 1. secondo Filone, Gioseffo, Clemente Alessandrino, e Girolamo
 Santo; dove, distinguendo Mosè nel Tabernacolo suo, l'airiera, vestibulo, l'aula san-
 ta, gli aditi, ovvero penetrali, ci hanno voluto rappresentare, dice egli, tutto il
 divino edificio in tre parti distinto, in modo sublimare, e habitato qui dei noi, in
 mediceste, prossimo a questo, e in modo supremo, ch'è quella, abita i Teologi
 chiamati angelici, e i Filosofi incolleatuali, da nessuno, come disse Platone, a suffici-
 cia celebrato. La prima parte adunque del Tabernacolo chiamata Atrio, o Pen-
 tibulo, rappresenta questo modo sublimare, alla cui similitudine era postural dispo-
 nimento di fesa de' venti, ne disombrava alcuno, ma sempre soggetta alla pioggia
 di sole, al caldo, al freddo, e versavano in essa mescoliamenata non solo l'humana
 malitia, e inmondia, fuori, e profani, ma d'ogni sorta d'animali, e era in essa, per
 isancti continui, che si facevano, per le vittime, che s'offerivano, una perpetua
 rivelazione di vita, e morte. La seconda parte detta Aula Santa, che occupava
 il luogo di mezzo fra il vestibulo, e il penetrale, e che era tutta ornata d'oro rap-
 presenta, e si figura il mondo celeste, posta tra subceleste, e sopraceleste, perche ver-
 ba si pigliano a d'istinto erubescendo d'oro, distinto con sette Lucerne, anelli,
 viene a significare i mesi del sette annu pianeta, a quali s'offerivano più delle par-
 ti celesti del mondo, che nelle Settemanali, dalle quali pigliano il lungo affar, e
 fra queste Lucerne, quella, che atteneva la sommità di mezzo del candelabro, che
 aveva bandiera haueva tre altre, figura il pianeta del sole, che è posta in mezzo di
 tutti. La terza parte del Tabernacolo secretissima, e santissima detta adito, o pen-
 nibulo, o Sancta Sanctorum, figura il sopraceleste, e angelico mondo, che è habitato
 da gli Angeli, e d'Iddio, perche, come quella parte era a tutti i mortali chia-
 ra, e solo al sommo sacerdote aperta: così quel mondo è aperto solamente al sommo
 Pontefice, che solo sa fare Iddio, e nessuno, che non sia santificato da esso, può en-
 trare dentro a casa divina, posta in quel luogo, dove si riservavano le tavole della
 legge, la verga d'Aron, e la manna, rappresenta la providenza d'Iddio, in tutto
 questo mondo, il qual con la sua divina legge governa ogni cosa, con la verga della
 sua potestà comandando a tutti, e con la manna della gratia sua pasce, e vivifica
 questo universo, e i Cherubini, che con l'ali circondavano l'arca significano l'offi-
 cio degli Angeli, i quali ad un minimo cenno del Moer supremo con velocissi-
 mo volo eseguono quel tanto, che per governo di questo modo, ricerca dal mi-
 nistero loro. Per questo è la scienza di Barabai, seguita potissimamente da Mosè
 Egizio, e da molti. E balbudisti, la quale è stata abbracciata dal Rico, e da molti
 altri suoi figli. D'altra scienza alla Cabala è detta di Mercuriana, la quale è quasi
 tutta simbolica. E teologia delle più sublimi contemplazioni delle divine, e
 angeliche virtù, e dei suoi nomi, e signorali divini, nella quale le lettere, i numeri,
 le figure, i nomi de' canastori, le linee, i punti, gli accenti, e le cose tutte sono signi-
 ficatrici di profondissimi secreti, e qui patisce nuova divisione, perche, in quanto da
 numeri causa questi misteri, si domanda dal Rico Sefiro, e in quanto gli causa da
 nomi si domanda Semod, o di meno, in quanto va inestigando la derivazione de' mi-
 steri.

P I A Z Z A

*stati da certi nomi ascosti d'Iddio: & quei nomi attribuisce certe occulte virtù, per
 scongiurar demonij, e far prestigij: si dimanda Thelmantia, la quale è probi-
 bita affatto; ma in quanto tratta de' nomi d'Iddio, nella scrittura attribuiti a lui,
 ouero d'angeli, o d'altri nomi, e dittioni, dalle quali solamente cava misterij, che re-
 sultando in lode della diuina maestà, e che manifestano qualche verità scritturale;
 questa si dimanda Arithmantia; ne dalla Chiesa è stata prohibita, benchè molte
 persone graui a tali misterij, & espositioni diano poca fede, non le stimando cose
 sode, ma capricij, e fantasie, che con quella facilità si rigettano con la quale s'affer-
 mano, è questa sorte di Cabala è chiamata da altri elementaria ispositione, la qual
 succede in due modi, o per via di resolutione, o per via di compositione, o per via
 di resolutione, come quādo si separa ciascuna lettera di qual si voglia dittione l'v-
 na dall'altra, e da ciascuna lettera separata si estrahono, e cava molte dittioni prin-
 cipianti sù quelle medesime lettere, le quali aprono i misterij ascosti nella midolla
 di quella prima dittione, e di questa pratica si pone l'esempio di Gerolamo Santo
 sopra il terzo de i Re. Il quale, esaminando quelle parole di Dauid moriente a Sa-
 lomone, Habes quoque apud te Semei filium, Gera Filij Gemini de Zaburim, qui
 maledixit mihi maledictione pessima; esplica la forza di quella essecranda male-
 dittione, dimostrando le villanie, che Semei raccolse, contra Dauid, dalle lettere,
 che sono in quella dittione pessima, la quale Hebraicamente è detta Nimrezetb;
 e consta di cinque lettere Hebraiche, cioè, d'vn Nun, d'vn Mem, d'vn Res, d'vn
 Zaddi, d'vn Tbau; in Nun, dice egli, si significa Meoph, cioè adultero, e ratto-
 re dell'altrui moglie, hauendo egli adulterato per via di rapina la moglie di Vria.
 In Men significa Moabita, con la qual voce Semei li rinfacciò la viltà della pro-
 pria stirpa tratta dal Seme ignobile, & infedele de Moabiti, per via di donne, cioè
 di Ruth Moabite. In Res significa Rezeba, cioè homicidia, perche ha noua fatto
 morire con inganno Vria, hauea tagliato à pezzi tutto il seme regio di Saul, in-
 zaddi si significa zarua, cioè, leproso, perche da tutti gli huomini era scacciato
 fuor del Regno alla similitudine d'vn'huomo leproso, qual comandaua la legge
 esser scacciato dalle città, e dal consortio humano. In Tbau si significa Thoeua, cioè
 abominatio, intendēdo che non solo gli huomini, ma anco Iddio, come empio l'ha-
 uesse in abominatione. Agostino Santo ancora nel trattato nono sopra San Gican-
 ni, e dinanzi a lui Cipriano nel trattato de Syna, e Syon, e doppo l'vno, e l'altro Be-
 dane Commentarij sopra San Giovanni, dichiarando l'etiminologia del nome di
 Adamo; pensando il primo huomo esser stato con tal vocabolo detto, perche quel-
 la terra, dalla qual fu formato, fosse da Dio pigliata da i quattro cardini del mon-
 do, i quali sono compresi nelle quattro lettere del medesimo nome, perche A signi-
 fica (Anatolin) cioè Oriente D. significa (Desin) cioè Occaso, l'altro A. signi-
 fica (Arctron) cioè, Settentrionale. El M. significa (Mesimbriam) cioè, mezodi, e que-
 sta interpretatione del nome d'Adamo fu espressa dalla Sibilla, molti secoli auanti
 nel secondo de' suoi Oracoli, co i seguenti versi, che di Greci sono fatti Latini, in
 questa guisa,*

*Nimirum Deus is finxit Terragrammanto Adam,
 Aui primus fletus est. & qui nomine complet,
 Ortumque, Occasumque, Ausurum, Bercamque rigentem.*

Et à

Et à questa parte risolutoria isposizione, si potrebbe riferire l'interpretatione di quelle dittioni, delle qual ogn'vna da se significa vna oratione intiera, come sono quelle tre dittioni, che la prodigiosa mano di pinse nel parete auanti à gli occhi Re' Re di Babilonia, cioè, Mene, Tecbel, e Tharesim; cioè, Numeratum, Ponderatum, e diuisum; le quali interpretando Daniele, per intiere orationi l'espose, dicendo, Numeratum est regnum tuum à Deo, completum est. Ponderatum est in statera, & inuentum est deficiens. Diuisum est regnum tuum, & datum est Mediis, & Persis, e da questo luogo posto nel cap. quinto di Daniele Profeta hanno preso occasione, e materia i Rabbini de gli Hebrei di pensar questo nouo modo Cabalistico d'interpretare le sacre lettere; arguendo, che, si come fu lecito à Daniele esplicare ciascheta dittione per intiere orationi, così è lecito à Rabbini della sinagoga, à essempio suo interpretar le sillabe, le lettere delle dittioni, l'vna dall'altra separata per qualche dittione, la qual sia da quelle lettere significata. Laqual conseguenza però si potrebbe negare à tutto transito, perche da questo tal particolare, che tutto auuenne per illuminatione dello Spirito Santo in Daniele, non si può canare vna conclusione tanto vniuersale. Per via di compositione succede la elementare isposizione, quando con nouo ordine si comutano, e trasportano le lettere di qualche dittione, prima disgiunte, e separate l'vna dall'altra, e con variata sede si commettono insieme, e si formano noue sillabe, e voci, & orationi, o forme di parlare, con l'aiuto delle quali si spiegano l'intelligenze di diuersi sensi, e mysterij molto secreti, e che questa trasposizione fosse in uso appresso à gli antichissimi Hebrei, lo dimostra quel vaticinio contra il Re di Babilonia, descritto in Gieremia Profeta, al cap. vigesimoquinto, nel qual luogo il Profeta, per non irritare appertamente contra di se il Re istesso, commutò artificiosamente, e trasformò il nome di Babel in Sefac, dicendo, Et Sefac calicem ira Dei bibet post eos, accennando per il vocabolo di Sefac, secondo la regola di questa Cabalistica isposizione, douersi intender il nome di Babel, e la regola d'esplicar questo nome, come in quel luogo riferisce Gierolamo Santo, e tale, che si come noi leggiamo per ordine d'Alfabetto Greco da A fino à Ω, e di nouo per essercitato la memoria de' putti, e sogliamo voltar l'ordine del leggere, e con le prime lettere meschiare le vltime, congiungendo A, e Φ, e B, con Ω. Così gli Hebrei dall'Aleph, che è la prima lettera, vanno per Beth, e Ghimel procedendo fino all'ultima, che è Tbau, a cui è penultima Scin, & di poi congiungendo insieme d'Aleph, col Tbau, e poi il Beth col Scin, quando arriuanò al mezo dell'Alfabetto, alla lettera Lamed occorre Caph; onde auuiene, che come scorrendo con ordine retto l'Alfabetto, leggiamo Babel, così permutato l'ordine, leggiamo Sefac, perche le lettere vocali fra Lamed, e Beth, & Beth, del nome di Babel, e quelle frà lettere, Caph, Scin, e Scin, del nome Sefac, secondo l'Idioma Hebreo non si pongono. E questo passo con l'autorità di Gierolamo Santo dà sì la testa assai bene à coloro, che si ridono affatto di questa trasposizione letterale; la quale però in molte cose potrebbe esser voluntaria; e capricciosamente da alcuni fatta. Gioanni Pico Mirandolano nel suo Epitapio ipponendo quella prima dittione del Genesi, In principio, che in Hebreo si dice Berescit, addusse vn essempio chiarissimo di questa sorte di Cabalistica isposizione, perche

se tu congiungi la terza lettera che è yn Aleph, alla prima che è yn Beth; si fa la ditione Ab, se alla prima raddoppiato, ch'è il Beth, aggiungiamo la seconda, che è Aleph, si fa Bebar. se leggiamo tutte, eccetto che la prima, si fa Rescit. se congiungiamo la quarta, che è yn Scin, alla prima, che è Beth, & all'ultima, che è yn T hau, si fa Schiabatb; se poniamo le tre prime con l'ordine, che giacciono, si fa Bara. se lasciata da parte la prima, poniamo le due seguenti, si fa Ros. se lasciate da banda la prima, o la seconda, poniamo le due seguenti, si fa Es. se lasciate le tre prime, congiungiamo la quarta all'ultima, si fa Seth, se congiungiamo la seconda alla prima, si fa Rab. se doppo la terza poniamo la quinta, e la quarta, si fa Isch. se congiungiamo le prime all'ultime due, si fa Berich. se congiungiamo l'ultima alla prima; si fa Tob, voltando il Tau, in Tbet, come spesso è usa presso agli Hebrei. Horatutte queste ditioni hanno i seguenti significati. (Ab, significa Pater. Bebar, in Filio, e per filium. Rescit, principium. Schiabat, quietem, e finem. Bara, creauit. Ros, Caput. Es, ignem. Seth, fundamentum. Rab, Magni. Isch, Hominis. Ber, Federe. Tob, Bono.) e così si forma tutta questa oratione. (Pater in filio, & per filium principium, & finem, siue quietem creauit, caput, scilicet, celebrium hominis; ignem, scilicet, cor, fontem caloris, & uitae; & fundamentum, scilicet, genitalia membra, que sunt fundamentum generationis; magni hominis; scilicet, mundi, sic dicitur ad differentiam hominis, parui mundi; federe bono, idest, federe amicabilis natura.) E questo misterio del Pico fu porleggiadramente usurpato da Giulia Camillo senza palesare il nome dell'Autore in una lettera scritta alla Signora Lucretia Martinenga, doue caua dal nome Lucretia vari secreti di luce, cara, rara; & altri tali epitteti, con questo modo d'ispositione Cabalistica, il quale è dimandato da loro Zirup, e se questa cosa del Pico parebbe alquanto capricciosa presso a' suoi, si possono appagare dell'autorità di Gierolamo Santo, nell'Epistola à Paula, e volla prefazione de' Commentarij sopra i Treni di Gieremia, ne quali luoghi, dando, come alcuni primi rudimenti di quest'arte; in prima separatamente interpreta ciascuno elemento dell'Alfabero Hebraico, dicendo, che Aleph s'interpreta doctrina. Beth, domus. Gimel, plenitudo. Dalet, tabularum. He, ista. Vau, o Zain, Hac, Het, Vita. Teth, bonum. Iod, principium. Caph, manus, Lamed, disciplina, ouero cordis. Mem, ex ipsis. Nun, sempiternum, Samech, adiutorium. Hain, fons, ouero oculus. Pheosab ore, non ab osse dictum. Zaddi, Iustitia. Caph, vocatio. Res, capitis. Scin, dentium. Thau, signa. E doppo l'interpretatione di queste lettere, assegna sette connessioni, ouero combinationi in tanto ad esse, dalle qualicaua grandissimi misteri; delle quali connessioni la prima è questa. Aleph, Beth, Gimel, Dalet, (doctrina domus plenitudo tabularum: quod uidelicet) dice egli (doctrina Ecclesie, quae est domus Dei, in librorum diuinorum reperiatur plenitudine.) La seconda connessione, è di He, Vau, Zain, & Het, (ista, & hac vita. Quae enim alia vita) dice egli (potest esse, sine scientia scripturarum) per quam etiam ipse Christus agnoscitur, qui est vita credentium. La terza connessione, ha Teth, & Iod, (bonum principium,) perche (dice egli) (quamuis nunc sciamus vniuersa, quae scripta sunt, tamen ex parte cognoscimus, & ex parte prophetamus;

Etiam per speculum, & enigmate videmus. [Cum autem mernerimus esse cum Christo, & similes Angelis fuerimus, tunc librorum doctrina cessabit; & tunc videbimus facie ad faciem bonum principium sicuti est. La quarta connessione ha Capb, e Lamed. (manus; disciplina, & auro cordis,) perche (dice egli) manus intelliguntur in opere, cor, & disciplina intelliguntur in sensu, quia nihil facere possumus, nisi prius, quae faciendae sunt, scierimus. La quinta connessione ha Men, Nun, e Samoch, ex ipsis sempiternum auditorium; perche, dice egli, ex scripturis aeterna subsidia ministratur. La sesta connessione, ha Hain, The, & Zaddi, sive occultus oris instituta. Secondo quello, dice egli, che nella quarta connessione è stato detto. La settima connessione ha Copb, Res, Sein, & Tban, vocatio capitis dentium, signe. Perche, dice egli, peridentes articulata vox promittit, & in his signis de caput omnium, qui est Christus, pervenitur per quem vehitur ad regnum sempiternum. Tutto questo discorso di S. Girolamo, il quale è sufficiente ad ammutire un mondo di bructei, i quali sgrignano inspidamente d'alcuna interpretazione del nome d'Iddio; e massimamente di Gesu Nostro Signore, causa la questa elementaria esposizione, come se non ci fosse un Girolamo, un uomo dottissimo, e peritissimo nelle discipline, e ha fatto l'istesso: tenendo queste cose per fidele, & indegne al passar per l'orecchie in uccellate delle altezze loro più gradate di Monte Baldo, e più impide, che non è il cristallo di Montagna. Ma risponda la grazia un poco un di costoro, perche causa nella Scrittura Iddio mutò il nome ad Abramo, e gli aggiunse una lettera; volendo, che d'Abram fosse detto Abraam; e per il contrario alla sua moglie Sara ne trasse una fuori essendo prima detta Sarai: se nelle lettere, come alludono questi Belfegori, non si trova misterio? si vede pur chiarissimamente, che nella diminutione di uno, e nell'argomento dell'altro in questi due nomi, Iddio ha voluto significare qualche segreto dell'animo suo, perche non è da dire, che sia stato fatto senza proposito. Il medesimo si potrebbe dire di Benjamin, che prima fu detto Benoni, di Jacob, che fu detto Israel, e di Pietro nell'Evangeliò, a cui non fu cangiato il primo nome, senza qualche misterio importante. Questo modo d'isporre Cabalico dicono gli Hebrei d'hauerlo trovato essi; ma non è così chiaro, come essi lo fanno, perche si trova ancora, che presso gli antichissimi Greci è stato in osservazione, non solo appresso a Platone nel Cratilo, dove intorno all'Etimologia de' nomi tratta una disciplina simile, ma anco presso a Esopo Frigio, il qual si crede haver vissuto innanzi alla guerra di Troia, nel tempo stesso, che fiorirono Lino, & Orfeo; perche esso, come si legge nella vita sua, ricorrendo, insieme con Xanto suo padrone alcune rovine d'edificij, s'incontrò per caso in una colonna di marmo, nella quale erano scolpite sette lettere Greche, le quali dimostravano poco lungi dal a colonna essere riposto un theso-ro, delle quali cercando ansiosamente Xanto l'interpretatione, Esopo, trovate le ditioni, che cominciarano da' medesimi caratteri, illustrò quella Scrittura, con tre illustre esposizioni, che in lingua latina sono queste. Prima, Abscendens gradus, quatuor, solens, inuenies thesaurum aureum; dipoi, T oltres ite, diuidite, quem inuenistis thesaurum, aureum; dipoi, ressiendo Xanto di diuidere questo trovato theso-ro, mi ricordo Esopo col precepto dall'altra parte di quella Scrittura: Redde, Regi Dio: visio, quem inuenistis thesaurum aureum. E tutto questo senso fu auuto in Greco,

accommo-^{do}ando alcune dissioni a quelle lettere, che in quella colonna si ritrovano scolpite. Sono anco presso a Greci, per testimonio d'Isi loro, cinque lettere mistiche, cioè le sequenti Γ . Θ . Λ . Ω . delle quali la prima significa la vita humana; e fu la prima volta usata da Pitagora, per tal significazione. Onde incerto Poeta antichissimo, come scrive Lattantio nel sesto libro al capitulo terzo, testificollo con questi versi,

Littera Pythagora discrimine secta bicorni

Humana vita speciem praefere videtur.

La seconda significa morte, perche i Giudici apponeuano tal lettera ai nomi di coloro che condannauano alla morte. Onde un certo Poeta disse

O multum ante alias infelix littera Γ vita

Latente dimostra la figura della Croce del Signore, come fa anco la lettera Θ presso a gli Hebrei. Onde fu detta in Ezechiele [Signa Θ hanc in fronte gentium, & dolentium]. L'altre due attribuisce Christo a se medesimo, che si dimanda Alpha, & Omega, Principium, & finis. A queste lettere aggiunge pur Giustino Filosofo, e Martire, nella seconda Apologia ad Antonino Pio, la lettera χ , affermando, in quella contenersi il misterio della santissima croce di Christo, citando per testimonio Platone, che nel Timaeo, disputando del figlino d'Iddio, dice, che Iddio pose il figliuol suo in questo modo alla foggia della lettera χ . Trapasso per breuità, che M. Tullio chiamata la lettera Λ . salutare, perche era presso a Romani nota di assoluzione, la lettera Γ , infesta, perche era segno de condannagione. All'ultimo, se le lettere non hauessero in loro misterio occulto, io non sò, come dice Girolamo Santo, perche causa i Sette Salmi di David, la Mitropedia di Samuele Re, & i Threni di Cieremia fossero stati disposti con ordine di A lfabetto, come si vede. Ma, si come non sono da dannare quelli, che moderatamente accommo-^{do}dano a i suoi luoghi tali isposizioni alfabettarie, così non sono da dannare quelli, che troppo ansiosamente, con vana fatica la seguono, essendo chiaro, che da questo fonte sono uscite l'herese de gli Ositi, de Gnostici, e de Valentiniani heretici, i quali, come testificano Ireneo, & Epifanio, l'vnr, e l'altro nel primo aduersus Hareses, inuestigarono vna certa Cabala Greca, volgendò sotto sopra tutti i misteri della fede Christiana, e con hereticea maluagità strascinandogli a lettere, & numeri Greci, mostrando; che senza quei misteri di lettere, & numeri non si può trouare la verità negli Euangelij. L'altro modo della ispositione elementaria detta di Sesirod (essendo l'antedetta chiamata di Semod) consiste nella significazione de' numeri, rappresentati dalle lettere, che nelle sillabe, e dittiomi possi sono, il qual modo, come appresso a noi è quasi incognito, così appresso a Greci, & appresso a gli Hebrei per questa ragione è usitato, che le lettere loro ciascuna per se diuota, e significa qualche numero: come presso a gli Hebrei Aleph significa vno, Beth due, Gimel tre, Dalet, quattro, e così di mano in mano. Appresso a Greci ancora l'Alpha significa vno, Beta due, Gamma tre, e così per discorrendo. Ma appresso a Latini non è così, appresso a quali sette lettere sole sono rappresentati di qualche numero, come l'J. significa vno, l'V. cinque, la X. dieci, la L. cinquanta, il C. cento, D. cinquecento, l'M. mille, e per questo i Latini sprezzano questo modo, come inetto alle lettere Latine, il quale

qualcessere stato visitato presso Greci, & Hebrei, lo dimostrano alcune volgare esposizioni dell'una, e l'altra nazione: come quella di Appione Grammatico Alessandrio, che da Tiberio Augusto fu detto tembalò del mondo, doue esponendo la prima dittione della Iliade d'Homero *ἄνδρ' ἄνδρ'* soleua dire, che Homero hauena principiato con arte della sillaba *an* il suo libro, cioè, per dimostrare in quelle due lettere tutto il numero di 48. volumi mandati in luce da lui della Iliade, e della Odissea, perche i Greci segnano il numero 48. per la lettera *μ*, & *ν*: e Filone Hebreo, nelle Ispostizioni dell'Exameron, e del Decalogo mostra, sopra il nome ineffabile d'Iddio Hebraicamente detta *I E H O V A*, contenersi tre numeri, cioè, il dieci nella lettera *Iod*, il sei nella lettera *Vau*; e ne' due *He*, due volte cinque, cauando questo misterio, che il dieci, come compimento di tutti i numeri significhi la pienezza d'ogni scienza, e sapienza: il sei, la virtù, e perfettione di tutte le cose. Beda ancor egli nel primo libro de' suoi commentarij sopra S. Luca, auua misterij dal nome di Gesù, per via di numeri dicendo, [*Huius sacrosancti nominis lesu non tantum ethymologia, sed, & ipse qui litteris comprehenditur numerus perpetua salutis nostre misteria redolet*,] e Pietro Brutto Vescovo di Cezare, nel suo trattato contra i Giudei, dà di tal cosa vn nobile effimpro sopra quel uaticinio del Messia in Esaia, al capitolo quarto, [*Multiplicabitur in perium eius*,] doue cerca perche causa la lettera *Mem* posta nel mezzo della dittione, *Lemarbe*, corrispondente al verbo. [*Multiplicabitur*,] sia oltra la sua natura chiusa; non ritrouandosi in mezzo della dittione chiusa in altro luogo della scrittura, ma sempre aperta, oue risponde per sentenza del Rabbino Hammay, nel libro de *Scinadin*, che Esaia volle per questa lettera *Mem* chiusa significare con certo artificio occulto di supputatione, il numero de gli anni dal suo tempo sino al tempo del Messia, la qual supputatione è ispiccata dal Rabbino Hammay, nel predetto luogo citato mentre dice: S'alcun vorrà sapere il tempo del Messia, prenda il numero della lettera *Thau*, il quale è 400. dipoi pigli ciascun numero di ciascuna lettera da *Aleph* sino al *Mem* chiuso, che sommano 185. e congiunga quella somma col num. 400. & baurà anni 585. che secondo il computo de gli Hebrei copiscono lo spatio di tutto il tempo da' giorni d'Esaia sino all'Aduento del Messia, Saluator nostre. Onde è da notare, che *Aleph* (come anco hò detto) significa vno, *Beth* due, *Ghimel* tre, *Daleth* quattro, *He* cinque, *Vau* sei, *Zein* sette, *Chet* otto, *Thet* none, *Iod* dieci, *Caph* vinti, *Lamed* trenta, *Mem* aperto quarant'uno, *Mem* chiuso quaranta, &c. & *Thau* significa quattrocento. A questo proposito istesso fa q' el pass. d'Agostin Santo nel trattato decimo sopra San Gioanni, doue isponendo quel passo dell'Euangelio. [*Quadragesima, & sex anni edificatum est templum hoc*;] dice il numero di quaranta sejan ni della edificatione del Tempio significare la edificatione del tempio corporeo, che Christo edificò dalla carne d'Adamo essendo che questo nome d'Adamo si compone presso a Greci di lettere, che comprendono il numero di 46. imperoche *Alpha* significa vno, *Delta* quattro, l'altro *Alpha* vne, *Mi* quaranta, i quali numeri congiunti fanno 46. perche in tanti giorni s'è finito, & assoluto il corpo di Christo nel ventre di Maria. Ilor questa forma d'ispeitione non è in tutto da dispreggiare, per causa d'alcuni luoghi della Scrittura sacra, che senza questa effortatione di numeri nelle lettere comodamente ispiccare non si possono, fra quali è notabile quello nell'1. po

P I A Z Z A

calisse al terzodecimo, douo lo Spirito Sāto parlando d' Antichristo ci comāda, che supputiamo, e consideriamo diligentemente i numeri delle lettere, dicendo; [Qui habet intellectum, computet numerum bestia: numerus. n. hominis, est & numerus eius sexcenti sexaginta sex.] nelle quali parole ci auisalo Spirito Santo, che il nome della gran bestia d' Antichristo sarà composto di lettere numerali, significanti il numero 666. Onde da' Padri, più presto per effercitatione dell' ingegno, che per affirmatione alcuna stabile sono state dette più cose intorno al nome c' haurà Antichristo. Secondo Ireneo, & Hippolito haurà TEITAN, idest GIGAS, perche le note numerali, delle quali si cana, & deduce questa nome, sono le seguenti.

T	300..
E	5..
I	10..
T	300..
A	1..
N	50..

che sommano 666..

Aretha. Secondo Aretha haurà nome ANTEINOZ, idest LATINVS, & le lettere numerali sono le seguenti.

A	30..
N	1..
T	300..
E	5..
I	10..
N	50..
O	70..
Z	200..

che sommano 666..

Ticonio. Secondo Ticonio haurà nome AAMNETHZ, idest LULUS TRISS, & le lettere numerali sono le seguenti.

A	30..
N	1..
M	40..
TH	80..
E	5..
T	300..
I	10..
Z	200..

che sommano 666..

Musecondo Primasio haurà nome ANTEMO, & le note numerali sono le seguenti.

A	1..
N	50..
T	30..
E	5..
M	40..
O	70..
A	200..

che sommano 666..

Parti

Particolarmente nota il Pico nella sua Apologia, che i Dottori Cattolici attribuiscono virtù a' numeri tanto al bene, quanto al male. Onde Hilario nel commento suo sopra i Salmi cercandola causa, perche l'ordine de' Salmi, non sia disposto secondo l'historia, ma molte volte quello, ch'è composto doppo, anteceda il primo, dice queste seguenti parole formali: [Non est autem ignorandum, indiscretum apud Hebraeos esse numerum Psalmorum, & sine ordinis annotatione esse conscriptos, non. n. illic primus, aut secundus, aut tertius, aut quinquagesimus, aut centesimus prenotatur, sed sine praescriptione aliqua ordinis, in vnum permixti sunt, Esdra. n. (ut antiqua traditionis ferunt) incompósitos eos, & pro auctorum, ac temporum diversitate dispersos in volumen vnum collegit, & retulit, sed septuaginta seniores secundum Moysis traditionem ad custodiam legis, atque doctrinae in synagoga manentes, posteaquam illis a Rege Ptolomaeo transferenda ex Hebraeo in graecum sermonem, totius legis cura mandata est: spirituali, & caelesti scientia virtutes Psalmorum intelligentes; in numerum eos atque ordinem redigerunt, singulis quibusque numeris pro efficientia sua, & absolute perfectione perfectorum, & efficientium Psalmorum ordinem deputantes] Girolamo Santo ancora contra Giouiniano, dice il numero del vinti essere infauosto, perche in quello serui Giacòb, fu venduto Gioseffo, e fu amato da Esau ne' presenti effetti. E nel medesimo luogo commoda il numero denario, dicendo d'hauer piu volte delle sue lodi ragionato. E pure nell'istesso lib. al cap. 7. dice, che per questo nel secondo di non fu detto. [Et vidit Deus, quoniam bonum.] perche il numero binario è cattiuo, anzi dal numero binario piglia l'argomèto cotra i bigami, e per questa ragione dice tutti gli animali immondi entrar nell'arca di Noè a due a due, & i mondi a sette a sette, & di più Rabano illustre Dottore della Chiesa compose vn libro speciale delle virtù de' numeri, e tutto questo viene annotato dal Pico. Con tutto ciò la comune opinione è questa, che non sia alcuna virtù nè efficienza ne' numeri, benchè non si neghi il mistero, e la significazione ascosa tal volta d'essi. E da notare particolarmente intorno a quella prima esposizione elementare, che non solamente i caratteri, ma anco le linee, & i punti delle diuine Scritture apposti, & inserti dimostrano mysterij, e sensi ascosi, e l'uso di queste linee, o punti fu molto vsitato, massimamente da gli antichi ispositori Greci, & massime sopra il testamento vecchio; onde tale isposizione così di caratteri, come di linee, e punti si dimanda esposizione Notariaca. E qui da basso porrò gli essempli cauati da Epifanio, Girolamo Stratonico, Suida, & Isidoro. Ogni esposizione adunque, che consta di note, ouero è di note litterate, o di note illiterate, se figure, & i nomi delle quali sono le seguenti.

NOTE LITERATE.

1 A Apile	9 Π Pneuma
2 Γ Gebennon.	10 Υ Tropes.
3 Δ Diaulo.	11 Υ Ψilon.
4 Ε Eclisis.	12 Υ Ψilon Programenon.
5 Ζ Zitima.	13 Χ Character.
6 Μ Mellon	14 ΧΧ Character diplous.
7 Ξ Xenion.	15 ς Segor.
8 Ψ Vranion,	16 ς Tetbac.

V N I V E R S A L E.

NOTE ILLUSTRATE.

1	<i>Stauron.</i>	9	<i>Linniscus.</i>
2	<i>Ancyra.</i>	10	<i>Sobliniscus.</i>
3	<i>Ancyranos.</i>	11	<i>Antigraphus.</i>
4	<i>Asteriscus.</i>	12	<i>Antisima.</i>
5	<i>Obelus.</i>	13	<i>Cryphia.</i>
6	<i>Metobelus.</i>	14	<i>Dipla.</i>
7	<i>Cerauuiom.</i>	15	<i>Dipla Perisligme.</i>
8	<i>Obelus Anostigmenon.</i>	16	<i>Scilus Neshudor.</i>

Her la prima delle litterate, cioè, *Apile*, che s'interpreta cōminatione, s'appone a' vaticiniij de' Profeti non immobili, & ineuitabili, ma comminatorij, come in quel di Iona a' Niniviti. A [*Adhuc 40. dies, & Ninive subuertetur.*]

La seconda nota a' inoghi, che nel vecchio testamento parlano oscuramente de' supplicij infernali; quale è quello presso T. Esaia [*Preparata est ab heri Tophet a Rege, preparata, profunda, & dilatata nutrimenta eius ignis, & ligna multa; Flatus domui, sicut torrens sulphuris succendens eam.*]

La terza notata innanzi alla sentenza dimostra quelle sentenze donersi intendere del diauolo, come quella del Genesi. Δ [*Dixit autem serpens ad mulierem nequaquam moriemini.*]

La quarta detta *Ecclisis*, idest, *Euocatio*, dimostra il Periodo delle parole fauolare della vocatione delle genti, o della Chiesa di Christo, che dalle genti banea da congregarsi, come quella in Esaia Profeta. E [*Surge illuminare Hierusalem, quia venit lumen tuum, & gloria domini super te orta est, & ambulabunt gentes in lumine tuo.*]

La quinta detta *Zitima*, idest [*Quasitio*,] denota vna sentenza oscura, & abusiva da douero, qual è quella di Paolo a' Romani, al nono 2. [*cum nondum nati essent, neque aliquid boni, vel mali existent (ut secundum electionem propositum Dei maneret) non ex operibus, ex vocante dictum est ei, quia maior seruicus minori; sicut scriptum est, Iacob dilexi, Esau autem odio habui; quid ergo dicemus nunquid iniquitas apud Deum? absit.*]

La sesta detta *Mellon*, idest (*Futurum*,) s'antepone alla sentenza, la quale, benchè mostri di parlar del presente; contiene però vna prenotitia de' futuri tempi, come presso a Esaia 41, [*Ecco ego creo calum nouum, & terram nouam.*]

La set-

La settima detta Xenìan, idest, [Donum aduenis dari solitum,] dimostra le sentenze, che s'hanno da interpretare de i doni, e delle promesse terrene, e temporali, fatte potissimamente al popolo Giudaico; si come in Esaia. X. [si audieritis vocem meam, bona terræ comedetis.]

La ottaua detta Vranion, idest, [Celeste,] dimostra vn luogo nel quale si descrive la felicità di vita eterna, come nel salmo. 83. u. [Quam dilecta tabernacula tua domine virtutem concupiscit, & deficit anima mea in atria domini.]

La nona detta Pneuma, idest, [spiritus,] significa il detto non douersi intendere carnalmente ma spiritualmente, come nella Cantica al secondo II. [Surge propera amica mea, speciosa mea, & veni columba mea in foraminibus petrae, &c.]

La decima detta Tropos, idest, [locutionis modus,] ci auuertisce, che il seguente detto non s'intende secondo la nuda, e semplice significatione, ma secondo la frase di qualche gente, come nel Salmo 15. T. [Funes ceciderunt mihi in præclaris;] tanto vale, quanto se dicesse [Optima, & illustris fors mihi obigit.]

La vndecima detta ypsilonom dimostra la sentenza seguente douersi isporre della refutatione, e depositione del popolo Giudaico; come in quella sentenza d'Esaia al quinto Y [Ostendam nobis quid faciam vinea mea, auferam septem eius, & erit in direptionem.]

La duodecima detta Ypsilon ypogramenon, i. linea [subscriptum,] significa la sentenza, alla quale essa nota è preposta, parlar della repulsa della legge vecchia secondo la carne, verbi gratia, quando Iddio dice per Esaia, al primo. T. [Non offeratis ultra sacrificium frustra. incensum abominatio est mihi, & cetera.]

La terza decima detta Character, [idest Stylus,] si pone alla frase, e locutione propria, e più eletta d'vno Autore, si come Diogene. Laertio attesta, che i Platonicì, per significare queste poneuano tal nota ne i libri di Platone, e Stratonico afferma il medesimo essere stato offeruato da alcuni curiosi nei scritti di Gregorio Nazianzeno.

La quarta decima detta Character [Diplos, idest duplicatus,] si ponena, secondo Diogene, nell'opre di Platone, à designare l'opinioni, e dogmi suoi peculiari, e questa nota fa anco vsata dal Nazianzeno, e da Basilio ne i scritti d'Origene; per dimostrare i peculiari dogmi di lui, discrepanti dalla diffinitione commune de' Padri.

La quinta decima detta Segor, idest [Claussura,] inserta ne' sacri Codici Hebrei, dimostra la seguente narratione accostarsi con la prima.

La sesta decima detta Pethach, idest [porta vel apertura,] ne' diuini volumi Hebrei, dimostra la narratione seguente hauer diuerso argomento dalla prima.

Fra le note litterate la prima detta Stauron in Greco, & latinamente Crux, s'affigge alle clause del testamento vecchio, che predicono qualche cosa a Christo come nel Sal. 21. † [Foderunt manus meas, & pedes meos.]

La seconda detta Ancyra, idest Anchora prefissa alla sentenza, dimostra in quella farsi mentione del nuouo testamento, e dell'Euangelio; come in quel passo di Gieremia, al cap. terzo, [Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & feriam domui Israel, & domui Iuda factus nouum, &c.]

P I A Z Z A

La 3. detta [*Ancyranos*,] idest *Anchora superior*, s'apponeua a' luogbi più notabili così della Scrittura, come de' commentarij, si come hoggidì v'sano i Giureconsulti vnamano con l'indice, che sporge in fuori più dell'altre dita.

La quarta detta [*Asteriscus*, ò *Asterismus*, i. stella,] dimostra le ditioni, e sentenze della diuina Scrittura, che gli Interpreti antecedenti hanno traslasciato, e gli altri dall'Hebraica verità le hanno restituite, come nell'interpretatione di Gierolamo presso a Osea, si vede l'asterisco a quella sentenza*. [*Ex Aegypto vocaui filium meum*]: perche quella sentenza era stata lasciata dai 70. Interpreti, da Gierolamo fu nel suo luogo riposta. Ma nelle opere di Platone si ponueua questa nota per l'approbatione de' dogmi.

La quinta detta [*Obelus*, i. *Lancea*, vel *Veru*, vel *Hasta*, vel *Iacens*, vel *Transuersa*,] si prepone a quelle parole, ò sentenze della Scrittura, che sono superflue, e replicate, ouero a quei luogbi, doue la lettione si dimostra ascititia, e incerta, e sospetta anttorità, acciò da tal nota, come da vna saetta siano trasfisse le cose superflue, e sospette. Così Gierolamo nel libro di Daniele, trafigge con questa nota l'Historia di Susanna, e di Beli, perche ne gli Hebraici volumi, non si trouano, e Epifanio, dice, che Origene fu il primo, che per li detti effetti usò l'*Asterisco*, ò l'*Obelo*.

La 6. *Metobelus* [i. post *Veru*,] si pone subito doppo le parole, e sentenze ingulate, e trafigge, acciò ingulate siano distinte dall'altre, che nel testo seguono, come nel Salmo [*Deus Deus meus*, respice in me, quare me dereliquisti] appare, che qual le due parole, [respice in me] poste fra l'*Obelo*, e il *Metobelo*, sono superflue.

La 7. detta *Cerauion* [i. *Flumen*,] si pone ogni volta, che molti versi erano reprobati acciò non siano obelati a vno per vno; col qual segno Origene reprobò l'Historia di Susanna, e quella di Beli poste nel fine di Daniele.

La 8. detta *Obelus Anostigmene* [i. *supernè punctum habens*,] si pone in quelle cose, inbarna alle quali si dubita se debbano leuarfi, o porsi come nel terzo capo di Luca, la generatione di Cainam, interposta da esso fra quella di Arphaxat, o Sala, e numerando 15. generationi d'Adamo fino a Heber, par, che debba segnarsi l'*obelus* puntato di sopra, perche nel 10. et 11. capo del Genesi, e nel principio del primo del Paralipomenon, d'Adamo ad Heber, si nominano solamente 15. generationi, o mai si fa mentione di quella da Cainam.

La 9. detta *liminiscus* [i. *virgula intergeminos punctos iacens*, alterum *supernè* alterum *infernè*,] s'appone in quelle cose, le quali da vari interpreti della scrittura al medesimo senso, ma non con l'istesse parole sono state tradotte.

La 10. detta *soblumniscus*, [i. *simplex linea subiectum habens punctum*,] signiifica, che la sentenza, allaqual essa è proposta, da due, o tre interpreti con l'istesso senso, e parole è stata tradotta.

La 11. detta *Antigraphus* [i. *Semicirculus dextra spectans*, e *punctum intra se tenens*,] significa, nelle traslationi, ouer fra gl'interpreti essere senso diuerso, ouero dell'Hebraica verità dissentione; si come quel passo del Genesi. [*Et Ioseph accusauit fratres suos apud patrem de crimine pessimo*.] è tradotto da Aquila con senso, dell'Hebraica scrittura differente, così [*Accusauerunt Ioseph fratres sui apud patrem de crimine pessimo*.]

La 12. detta Antifisma si pone a quelle linee, o versetti della scrittura, il cui ordine dee permutarsi, come nella Greca editione dell' Euangelio secondo Mattheo, la qual hebbe in vso Chriostomo, la beatitudine de' lugenti è preposta a quella de' māt sueti, onde la beatitudine de' lugenti si dee notare con l' Antifisma, acciò conosca il lettore, che l' vero ordine delle beatitudini, è ir- posto.

La 13. detta Crypia, i. [occultatio .] è posta in quei luoghi doue la questione oscura non s' è potuta sciogliere come in quel passo di Paolo; [Oialtudo, &c.] doubt- la senza decisa la questione dell' electione delle genti, e della reprobatione de' Giudei.

La 14. detta Diple, è stata posta ne' libri de' gli huomini ecclesiastici, a separare, o mostrare i testimonij della Scrittura Sacra da lor citati; ma hora s' vñano parole grasse, ouero questa nota.))

La 15. detta Diple Perisfigme. i. [cum geminispanctis,] s' è vñato da gli Ecclesiastici in quelle cose, che gl' interpreti bāno aggiuto, o leuato all' Hebraica verità.

La 16. & vltima detta Scilus Nechudorb, è in vso presso a Cabalisti ogni volta, che per ciascuna lettera d' vna dittione vogliono intendersi tante dittioni, come in quel passo del Salmo; [Multi in surgunt aduersum me .] doue in Hebreo si legge Rabim in luogo di Multi, & in ogni lettera del nome Rabim s' intende vna dittione.

Oltra queste note descritte si sono alcuni caratteri, co' quali sono notate le sette celebri traslationi del Testamento vecchio, come Ob significa l' editione da' 72 in luogo del quale carattere i Latini souente scriuono LXX. lasciādo per breuità la parola di due. AK. denota la traslatione d' Aquila; Z. quella del Simmaco, Θ. quella di Theoditione. * Epsilon minusculum, la quinta editione Greca, trouata da Origen in Hiericonte città di Palestina, * Epsigmon denota la sesta editione Greca trouata in vna botte nel litto intorno a Nicepoli. Δ denota la settima, fatta da Luciano Martire. Ma tanto bassi intorno al discorso de' Cabalisti.

Annotatione sopra il XXIX. Discorso.

Contra la Cabala dice molte cose Tomaso Erasto ne' libri delle sue disputationi contra la Nuova Medicina di Filippo Paracello. E così Pietro Garzia Vecouo Vsiellense in vna conclusionone contra Gioanni Pico Mirandulano, detto la Fenice. E de' Cabalisti ragiona alcune cose Celio Calcagnino in vna Epistola sua a Thomas Calcagnino suo nepote.

DE' CORRETTORI, O CENSORI. Discorso. XXX.

La professione de' Correttori, o Censori a molti capi s' estende, i quali porgono grandissima difficoltà a chi vuole ampiamente trattare di loro. Ma principalmente versano intorno a vitiosi parlari; e circa l'ortografia, la quale Suetonio nella vita d' Augusto chiama forma, e ragione vera di scriuere, da Grammatici instituita; perche Otto in Greco (come dice Isidoro nel 1. lib. delle sue Etimologie) significa retta, e Grafia scrittura; e perche molte volte accade, ch' alcuno im- finito faccia qualche errore, o nelle lettere, o ne' punti, o nelle dittioni, o nella locu-
tione.

P I A Z Z A

zione, intorno a questo s'affaticano particolarmente i Correttori, benché molte siate correggano i soggetti, le ragioni, i motiui, gli esempi, le metafore, con tutte le figure, e modi usati comunemente nelle compositioni, il che sarebbe fatica grauissima, e materia di libro particolare a trattarne come si debbe Basta, che venendo a particolari vitiosi pongono mente a Barbarismi, a Solecismi, all'Acyrologia, alla Cacofonia, al Pleonajmos, alla Perissologia, alla Synomia, alla Matrologia, alla Tautologia, all'Ecclesi, alla Tapinosis, al Cacozelon, al Cacosyntheton, & all'Ambibologia, i quali sono da giuditiosi Autori per parlare vitiosi massimamente in prosa reputati. Un Correttore non può patire i barbarismi de gl'idioti, i quali con tanta sciocchezza talhor si fanno, come quel del Tenca Piacentino appresso a Quintiliano, che diede occasione a Hortensio Romano di correggerlo giustamente, preferendo Precula, in luogo di Pergula, benché feruientemente, secondo la sua piacentol natura così disse: non essendo Barbarismo alto che vna corruzione di parola, ò nelle lettere, o nelle sillabe, o nel pronunciarla breue, o lunga, doue nõ si ricerca. E bẽ vero, che (come dice l'istesso Quintiliano) molti non hanno riguardo a pigliarne esempi da poeti per fare vna mostra d'apparente eruditione, tassando gli Autori innanzi visti, & letti da loro, ma hoggidì i nostri moderni sono diuentati tanto maestri di questa professione, che ne in latino, ne in volgare siamo sicuri horamai dalle censure loro, perche se anticamente si trouò vn Catullo, ilquale in versi Latini beffeggiò quell'Arrio, che douendo proferire Commoda senza la nome d'aspiratione, ve la mettena, e pronunciana ancora [insidias] con l'istessa, onde compose quell'Epigramma che dice.

Commada dicebat, si quando commoda vellet

Dicere, & insidias Arrius insidias

Credo sic mater sic liber, auunculus eius.

Sic maternus auus dixerat, atq. auia.

A Tempi nostri ci sono le migliaia, che stampano censure di parole contra questo, e contra quell'altro, benché più presto imbrattano il mestiero, che l'edifichino, e si fanno tenere per meri pedanti, mentre cercano il nome di Poeti della lingua, o latina, o volgare. Dispiace al correttore il Solecismo ancora, il qual vitio si cõmette, quando leggendosi vna cosa si confonde la clausula, si guastano le parole, l'ordine, l'eleganza, e le regole della latina, e volgar lingua. Onde Isidoro nel sopradetto luogo, chiama il Solecismo, vna compositione di parole vitiosa. Così dice ancora Quintiliano, che [Solecismi vitium non est insensus, sed in cõplexu,] come se tu cangiaffi quel verso del Petrarca.

Per far vna leggiadra sua vendetta. & diceffi

Per far vna vendetta sua leggiadra.

Non meno pare istrana l'Atyologia, come quando si ragiona impropriamente: verbi gratia, s'vno diceffe, Queste orecchie l'han visto, questi occhi vditto, essendo tutto l'opposito, che gli occhi vedono, e le orecchie odano. Benché a' Poeti questi parlari improprij tornino in gratia, e decoro molte volte, e loro sia concesso per figura, quel che a i scrittori di prose è totalmente vietato. Però gratiosamente disse Virgilio.

Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum.

Done

Deue impropriamente diede il tatto, ch'è proprio dell'huomo al monte. Così disse le, giadramente il Poeta Dante,

E quella, a cui il Sauio bagna il fianco.

Intendendo di Cesena: & altroue,

Vedendo la cagion, che'l fiato pioe.

Onde anco il Petrarca gentilmente disse

Ch'à sì caldi gli spron, sì duro il freno,

Destando i fior per questo ombroso bosco.

Odioso, e di spiacenol suono rende all'orecchia ancora de' correttori la Cacofonia, ouero Cacofaton, cominciandosi la parola seguente nell'istesso modo, ch'è l'ultima sillaba, ouero lettera dell'antecedente; come quel passo di Vergilio nel terzo,

Tres adeo incerti per caca caligine soles

Erramus pelago, totidemque sine sydere noctes, & l'altro,

Et Dorica castra.

Le qude parole, scandendosi il verso fanno, caca in caca caligine, & Dorica castra. Nè manco spiaceuole apparue loro il Pleonasmus, che non è altro che vno aggiungimento di parola superflua, come sarebbe a dire, Ho toccato con queste mani, ho camminato con questi piedi. Il Petrarca si prese licenza d'vsarla per figura in quei versi,

Onde benche talhor doler mi soglia,

Com'huom, ch'è offeso, quel che con questi occhi

Vidi, m'è in vn fren, che mai non si descioglia.

Corregono la Perissologia, laqual non è altro, che vn'additione di più parole superflue; come se tu dicessi (Viuat Rex non moriatur,) non essendo altra cosa il non morire, che viuere, & il viuere, non morire, parue l'vsasse il Petrarca in quel verso,

Mouer si il vecchiarel canuto, e bianco.

Done canuto, e bianco son tutt' vno, perche canuto esser vno può, che bianco non sia. E ben vero, che qualche volta rende vago ornamento alle rime de' Poeti: come in quei versi gratiosi dell'istesso,

Dolce ire, dolci sdegni, dolci pact.

Lieti fiori felici, e ben nate herbe.

Done l'ire, gli sdegni sono vna cosa istessa; e così felici, e ben nate herbe, e lieti fiori, nel senso sono vna istessa cosa: nondimeno posti gratiosamente, & adunati insieme. La Synomia è notata per vizio (benche qualche volta riesca alla pronuncia vaga, e gratiosa) da gl'istessi, & è quando nel lodare, e biasimare si accumulano più nomi, che l'istesso importano, come se tu dicessi lodando, Il tale è cortese, dona volentieri, è liberalissimo, quel che hà non è suo. E biasimando, Il tale è auaro, misero, spilorzo, tenace (che sono tutti synonymie) non ti darebbe vn bicchier di acqua. Così la Macrologia, la quale si fa, quando la discriptione delle cose è più lunga del douere, come alcuni la notano in Virgilio, in quei versi.

Postera vix summo spargebat lumine terras

Orta dies, cum primo in alto se gurgite tollunt,

Solis equi, lucemque elatis naribus efflant.

¶ parimente nel Petrarca in quelli , che dicono ,
 Già fiammeggiava l'amorosa Stella
 Per l'Oriente, e quella , che Giunone
 Suol far gelosa nel Settentrione ,
 Rotava i raggi suoi lucente , e bella .

Donc con tante parole l'vno, e l'altro Poeta altro non vollero dimostrare, che l'An-
 vora . In questo numero cade parimente la Tautologia , la quale è differente dalla
 Synomia in questo, che nella Synomia, benchè le parole significchino l'istesse cose, ni
 stiano però da se medesime, non come dependenti dall'altre . Ma in questa vi stanno
 come corrispondenti all'altre, e quasi parte del tutto ; come sarebbe a dire, Io me-
 desimo stesso, Io stesso solo, Quell'istesso io . Di questo vitio da alcuni pare , che sia
 tassato Virgilio in quei versi ,

Si fata virum seruant , si vespitur aurea
 Aetherea , neque adhuc crudelibus occubat umbris .

E similmente è vitiosa l'Ecclissi , che suona difetto , o mancamento , suole auuenire
 ogni volta , che nella clausula manca il verbo principale ; come nel primo Sonetto
 del Petrarca dicono alcuni esser auuenuto, e così in quegli altri versi .

Quest'humil fera vn cor di Tigre, o d'Orsa ,
 Che in vista humana, e in forma d'Angel viene .

Donc nel primo verso manca il verbo, ha , che altramente sarebbe in perfetta con-
 stitutione, e vuol dire ,

Quest'humil fera ha vn cor di Tigre, o d'Orsa ,
 La Tapinosis medesimamente dispiace a' Correttori; la qual si fa, quando a una co-
 sa grande si dan parole basse ; come allega Isidoro quel passo di Virgilio nel primo
 della sua Eneida ;

Apparent rari nantes in gurgite vasto .

Donc al spatiofo, & larghissimo mare diede nome di gorgo . Quindi è notato anco il
 Petrarca in quel verso, che dice .

Che infino a Roma n'udirai lo scoppio .

Perche essendo lo scoppio di cosa bassa, e picciola , non parue cosa conuenevole ,
 che dalla Prouenza si fosse udito fin a Roma : bisognando che fosse stato maggio-
 re, che i terremoti . Benchè a Poeti molte di queste licenze sono concesse. Haureb-
 be luogo questa figura , quando per dichiarare vna gran pioggia si dicesse , lagri-
 ma il cielo, & da un gran uento, che Eolo sospira, e la scuitia si dimandasse iracon-
 dia, e la sceleraggine errore, il sacrilegio furto . Correggono pur anco la figura ca-
 cozelon ; la qual è contraria alla sopradetta, & ha luogo quando vna cosa bassa si
 dice con altro risuonante stile, quando anco si fa vn principio tanto alto, ch'è impos-
 sibile a seguirarlo, come Horatio nella sua Poetica raccòta di quello, che cominciò .

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum .

Oue abbassò subito stile in luogo di crescerlo , & inalarlo . Ha dello strano pur ,
 dello spiaceuole ancora la figura Cacofyntheton, che suona parlare improprio ; e si
 vfa, quando si dà vna qualità ad vna cosa inconueniente a quella, come nota Isidoro
 l'essempio in quel luogo di Virgilio ,

Verfaque iuuenicum .

Terga fetiganus bastat.

Oue il superbo Remo per mostrar , che la gente Latina armigera , diceua , che effarando la terra per pungere i buoi, in vece dello stimolo vsauano l'bastia, cioè, la picca , ouero altr'arma bastata. Il vltimo s'appartiene a' Correttori di notar le Ambilogie, che non son' altro, che parlari dubbiosi, come fu quello dell' Oracolo d' Apollo a' Pirro ,

Aio te AEacida Romanus vincere posse.

Ei quell'altro poco differente da questo , che disse ,

Ibis redibus non morieris in bello,

Così quel verso del Petrarca ,

Vincitore Alessandro l'ira vinse .

Doue manifestamente appare, che sensi oppositi si ponno dare à cotesse parole ambilogiche , e dubbiose . Non sono manco degne di correctione in prosa la figura Aseresi permessa a' Poeti soli, nella quale si leua vna lettera, o sillaba alla parola, onde il Petrarca disse ,

Largai il desio, ch'io tengo hor molto à freno,

Ponendo Largai, per allargai. Et oltra disse, esto, in luogo di questo: come nella Canzone, che comincia ,

Quell' antleo mio, dolce empio Signore , Oue disse ,

E le mie d'esto ingrato .

Tante, e si graui, e si giuste querele .

Onde anche i moderni hanno tolto sù di dire, presso, storia, vangelo, Spagna, simili altre parole in luogo d' Appresso, d' Historia, d' Euangelo, d' Hispagna, più dal Bembo lodate, che le prime. Così l'Eperensis, che nel mezzo della parola aggiunge lettera, o sillaba, come in quel verso del Petrarca ,

Espresso l'vn contrario l'altro accense .

Oue la lettera n. vi è di più . Et Ouidio Poeta disse ,

Septemque triones . Pro septemtriones : Aggiungendoci di più quella sillaba in mezzo. E Cesare fu arguito in vna epistola da Ottauio, come scrive Quintiliano, che disse (*Callidum*) e non più presto (*Calidum*) riputando quella lettera superflua, benchè gli Auttori dottì non habbiano seguito in modo alcuno il suo parere . Così la Sincopa, che toglie di mezzo alla parola, o lettera, o sillaba; come fece Virgilio in quel verso ,

Manet alta mente repostum ,

Vsando (*repostum*) in luogo di (*repositum* .) Et il Petrarca disse ,

Già non fostu nudrita in piumis al rezzo .

Vsando fostu, in vece di fostu. E ben vero, che qualche fiata fa anco in prosa con qualche gratia, e leggiadria. Così l' Apocope, che tronca nel fine, o lettera , o sillaba, come in quel verso di Dante ,

T'hanno mostrato i Serafi , e Cherubi .

Vsando questi in luogo di Serafini, e Cherubini, e quello del Petrarca ,

Come cre, che Fabritio .

Vsando cre, per credi, benchè talhora in prosa ancora si permette, dicendo , amor, for, pensier, languir, desir, in cãbio di dire amore, fiore, pësiero, languire, desir, e si

mili

P I A Z Z A

milli altre cose. Correggono ancora le parole troppo antiche, come Festo Pompeo ragionevolmente corregge la parola Antigerio, la parola Toper, la quale usarono gli antichi in luogo di valde, di cito. Et Nestore Dionisio Nauarese ne fa un catalogo grande di quelle voci antiche, alle quali i più moderni hanno dato repulsa affatto. Così nella volgar lingua di molte fa mentione il Mutio nella battaglia, che fa in difesa dell'Italiana lingua; come di Gnaffe. Chente, Anaccio, Mogliema, Fratelmo, intorbiare, & infinite altre usate massimamente da Poeti Toscani nelle rime, e prose loro. Nè mancano di correggere l'antica Ortegrafia, come gli scrittori seguenti correffero, si come nota Rassaef Regio sopra il primo di Quintiliano, lo scriuere di Claudio Cesare, che vole, che si usasse la lettera F, rouerficia alla foggia sequente F. in vece della lettera u. dicendo, Seruus, & Vulgus, scritti così, Serjus, julgus. Et parimente correggono la moderna inuentione del Trissino, e del Tolomei, c'hanno voluto porre in uso l'Omicron, & Omega Greci nella lingua volgare, e così lo H, nota d'aspiratione, alla quale il Ruscelli ha dato quasi perpetuo bando dalle stampe, onde anco insieme col Mutio reprobano quegli affettati Toscani, a' quali è piaciuto più la z, che il t, scriuendo orazione, deuotione, malizia, stoltizia, ozio, giustizia, sapienzia, sentenza, presenzia, e simili altre voce, secondo i lor capricci, & humori, c'hanno nel capo, e giustamente dannano gli antichi, i quali usauano qualche volta, come ci testa Quintiliano, la B, in luogo dell' F. H. e della aspiratione, & il T, in luogo del D, e la O, in luogo dell' V, e la E, in luogo dell' I, dicendo bruges, pro fuges, Belena, in luogo di Helena, Alexanter, & Cassantra, in luogo d' Alessander, & Cassandra; Hecoba, e Notrix in luogo di Hecuba, e Nutrix; Menerva, e Magester, in luogo di Minerva, e Magister. Alcuni litigano di leuare la sua giurisdittione tolta al K, col parere di Quintiliano, dandola sceleratamente alla parola Kalende, altri accrescono quella della S, e la pongano in caussa, & in cassus, in diuisiones, adducendo che così scrisse Virgilio di sua mano, come nota l'istesso. E finalmente, chi la vuole ad vn modo, & chi ad vn altro, nè s'odono altro, che risse, cōtentioni, le quali esplicarò forse più di stintamente nel discorso de' Grammatici, o Pedanti. In somma si corrrgono ancora i pūti che necessariamente fanno ingresso dentro nell' oratione, come le come, e i mezi punti, i punti fermi, i punti doppj, gli interrogatiui, le parente si, gli accenti, e variano i Correttori in queste minutie con giouamento, & vtile grandissimo de' Lettori. Nè pochi vitij in tutto ciò hanno meschiato, in loro, usando negligenza infinita tal volta nelle stampe, come l'usano scriuendo ignorantemente una cosa ad vn modo, che vā scritta all' altra dannando imprudentemēte il parere altrui do le peccano essi, come Didimo Grammatico, che volendo biasimare vn' historia, come inutile, si trouò, che l'hauea posta egli istesso in vn suo Libro: e come il Ruscelli, che vien condannato nelle spese dal Mutio, per hauer litigato contra il Dolce in quelle cose, ch'egli stesso ha usato. Et questo basti per hora de' Correttori, così buoni come vitiosi.

Annotatione sopra il XXX. Discorso.

Per il mestiero del Correttore seruirà sommamente tutta quella somma che prece-
de il Dictionario di Fra G. oanni da Genoua, oltre la regola di Prisciano, in Latino, e
quelle de' nostri Autori volgari moderni.

DE'

DE' LOGICI , ET SOFISTI. Discorso XXXI.

Pochi sono stati que'li , c'habbiano hauuto ardire di biasimar quella parte di Logica, la quale insegna (come dice Genua) con verissime dimostrationi di pronar quel tanto, che l'huomo molto amatore della verità tãto studiosamẽte cerca d'ogn' hora, si come il contrario infiniti sono stati quelli, c'hãno ben giustamẽte dato sul naso all'importuna scuola de' Sofisti , quali piu presto con garrula voce, & con parole stridule , meschiate di vana ambitione sogliono disputar fra le genti, che con alcuna maniera ne di verità, ne di creanza, o gentilezza vera , che regni in loro . Sono i primi lodati per la dignità della scienza, ouero della disciplina così appresso à gli antichi, come appresso a' Moderni molto celebre, & famosa . Però Sant' Agostino, lodando la Logica reale disse, che (*Logica est ars artium, & scientia scientiarum, qua aperta, omnes alia aperiantur, & qua clausa, omnes alia clauduntur cum qua qualibet, & sine qua nulla.*) Con le cui parole conuengono quelle del gran commentatore Auerroe , il quale nel primo della Topica chiama la Logica principio, & modo di saper tutte le scienze. Seruio Sulpitio, magnificando le sue lodi, la chiamò grandissima di tutte l'arti, porgendo ella, come vna luce chiarissimo à tutte le cose, che da altre sono insegnate, & insegnando (come dice Cicerone (di distribuire tutta la materia in parti, e diffinendo, ispiccare, quel che è ascoso, interpretando, spianar le cose oscure, & distinguere, le dubbiose, dando ci oltra questo vna regola certa', e ferma da giudicar le cose vere dalle false . La onde ben disse Isidoro nel secondo libro delle sue Etimologie , che (*Dialectica est disciplina ad discendas rerum causas inuenta .*) E San Tomaso , dando la diffinitione della Logica dice . (*Logica est scientia rationalis actuum rationis directiua .*) Così disse Boetio, che (*Logica est scientia discerens verum à falso .*) Et il dottissimo Alberto Magno dichiarando il suo valor, disse, che (*Logica est, quae à fantasijs, quae videntur, & non sunt libera .*) Quindi Auerroe nel primo della Fisica disse, che molti de gli antichi in manifestissimi errori cascarono , solo per essere priui del possesso di questa scienza , Platone come riferisce Agostin Santo nell'ottauo libro della Città di Dio, ancora la fece parte , o specie di Filosofia per sua maggior grandezza, distinguendo tutta la Filosofia in tre parti, in morale , naturale, e rationale, quale dichiarò non esser altro , che la Logica . Ma l'acutissimo Teologo Antonio Andrea par, che d'ogni altro più diffusamente tratti la nobiltà, e grandezza sua , col thema di quelle parole dell' Ecclesiastico (*Gyrum cæli circuiui Sol*) doue le attribuisce vna capacità celeste , potendo noi d'ogni problema, per mezzo di essa, sillogizzare, & vna nobiltà suprema dichiarando per sentenza d' Aristotile nel primo della Metafisica , che vna scienza ritrovata solo per sapere , & essendo così difficile a noi per trattar de gli enti estrati, cioè delle seconde intentioni aggiunte alle prime , come vuole principalmente Auicenna , Hor, questa disciplina da molti chiamata scienza , come da Scoto , da altri modo di scienza , o instrumento di sapere, è quella che l'antico dialetico Zenone asfomigliò politamente al pugno chiuso della mano, imperocchè succintamente, & breuemen te procedendo arguisce, confuta, proua, diffinisce, distingue, risponde

alle materie, & soggetti, che si trouano in essa. Et in ogni parte chiaramente si scor-
ge il suo pregio, & valore; perche ella sola troua l'essentiale d'essentione di ciascuna
cosa, benché Aristot. ci metta per ignote l'ultime differenze vere, ella ci distingue
la verità dalla falsità, facendo à guisa di vaga pastorella in deliziosi prati, che co-
la mano va sciogliendo gli odoriferi fiori da spini, & virgulti, che la terra meschia
talhora insieme con essi c'insegna di ridurne a capi vniuersali tutti gli enti del mō-
do sparsi, e diffusi, e sotto dieci predicamenti ci rassegna quante cose capisce questa
gran macchina del mondo. Ella per insegnarci il vero modo di d'finire tutte le co-
se ridote sotto quei capi, ci troua i generi, le specie, le differētie, i proprii, e gli acci-
denti, quali hanno dimandato predicabili, distinguendo vna cosa dall'altra, ci di-
chiarano l'vniuersal, e compita diffinitione di essa. Ella c'insegna ne' libri della Pe-
rihermenia i varij modi d'enunciare vna cosa da noi concetta in mente, o afirman-
dola, o negandola. Ella c'insegna i diuersi modi d'arguire, o prouar, quel c'habbia-
mo concetto nella mente, & imparato d'enunciare affirmatiuamente, o negatiua-
mente, ne' sottilissimi libri della Priora. Ella c'insegna tutti i modi probabili da
argomentare in ogni sorte di maniera ne i libri Topici. Ella c'insegna la vera
dimostrazione delle cose, ritrouando le cause vniuersali, & facendo enuntiatio-
ni, che sono da se, e secondo loro istesse, e conuertibili fra loro, per le quali si troua
la perfetta essentiale verità della cosa creata. Ella finalmente c'insegna negli Ele-
mēti i tratti astosi, gli hami, le reti de Sofisti, quali fondano a guisa di fallaci Greci
nel Caua Troiano tutta la forza de gli argomenti loro nell'insidie di parole amfi-
bologiche. e di parlari, che portano seco diuersità di sensi nō mediocre. Di questi tē-
gono la palma fra gli antichi Antiocho Sofista, Eutidem, Cleate, Crisippo, Gorgia,
Leonicino padre dell'arte istessa, Protagora Abderite, Eilargo, Diō Trufico, Aspa-
sio Rauennate auditore di Pausania; fra moderni ce n'è vna scola, che per rinuer-
za della loro ansietà non oso di nominare. I veri Logici sono principalmentē Boetio
Ammonio, Porfirio, Simplicio Boetho, Aspasio, S. Tomaso, Scoto; poi vengono fra
men principali il Caietano de Vio, & il Tbiente, Egidio Romano, Burleo, Baldo-
uino, Antonio Andrea, Giorgio Trapezontio con gli inter preti suoi, il Ncomaco,
& il Latonio, Gioanni Riccio, il Cesario, il Lauello Francesco Toledo, & altri mil-
le. I Sofisti poi sono quelli, che vengono esclusi meritamente della Repa. di Plato-
ne, come troppo gonfi, e superbi; & Aueroe nel primo del Cielo, al' Commento
settuagesimo quinto gli dispregia, come destruttori de principij, e della sapienza.
Così Agostino Santo nel libro della Dottrina Christiana c'insegna di fuggirli,
dicendo, che dobbiamo guardarci da quella cieca libidine di concedere. e da quell
la pazza, e puerile ostentazione, c'hanno alcuni nell'insidiare con parole, & ingan-
nare, il cui pigno; e parimente Urbano Papa nella distintione trigesima settima
al' capitolo, Omnem vim; improbo grandemente coteste risse de' Sofisti, dicendo
che non piacciono à Dio, nè seruono alla simplicità della fede nostra, & Gierola-
mo nella Epistola à Damaso dice à questo proposito (Nonne in vanitate sensus,
& obscuritate mentis ingredi Sophista videntur, qui diebus, & noctibus in dia-
lectica torquentur?) Hec molti sono i viti di questi, c'hanno ridoto la vera scien-
za ad vna sinagoga di rumori, e di strepiti solamente, e tanto più che vanissimamente
si contrasta hora sopra vna parola, e si spende vna giornata à diffinire se il

termino è segno d'orazione, o veramente segno d'istoria, [sum, es, est,] è egli solo perfetto verbo, o pur v'è ancora chi genera perfetta oratione senz'a lui; se s'ha da principiare dal suono con Pietro Hispano, o pur dalle voci con altri nominati; se il nominatio, o retto, fa oratione vera, o falsa, o pur l'obliquo ancora esso; se il nome significa naturalmente con Platone, ouero piu presto, ad placitum, con Aristotile; se l'concluder, che sorte sia vn' Assino, sia in materia cōtingente, o necessaria; se l'ente è vn capitano superiore a tutti i predicamenti, o vn transcendente: se finalmente Platone, che è nell'Inferno ha fornito di disputare ancora, o Sorte per sua disgratia correndo s'ha mai rotto il collo. Io non dirò niente di tanti trattati di appellatione, suppositioni, obligationi, moralità, indissolubili, esponibili, consequentia, reduplicatiue, esclusiue, formalità, restrizioni, ampliatioui, distributioni, inherentie, heccheità, particolari attioni, istanze, e mille altre fantasie, doue tutto il giorno perdo no quanto ceruello hanno per sorte in capo. Non dirò come nelle scuole si pauoneggiano intorno, per veder se qualche vno a caso gli mira, quando concludono sottilmente, che [Mur est in muro, & Deus non est celo] ouero che [Anglia est terra, pannus est de Anglia, ergo pannus est de terra.] Non dirò come nelle dispute entrano baldanzosamente, credendosi di conchiudere il modo, con prouare, che [Omne, quod videtur] secondo Protagora [est, sed videtur] che [conclusio, sit falsa, ergo est falsa.] Non dirò della fuga presa da loro, come si vedono alle strette, che veramēte in questa parte sono poco differenti dal combattere de' Parthi, li quali come dice Appiano Alessandrino) pugnauano fuggendo, ritirandosi a guisa di tanti serpi fra quei spinati de gli oscuri termini nel labirinto del loro ceruello separati. Non dirò de gli assalti, che fanno nelle fraudolenti dimande, con le quali conuincono colui, che all'improviso risponde, o lo fanno arrossire di vergogna, per non saper alla lor importuna ricchiesta dare quella viuua, e risoluta risposta, che essi vorrebbero a vn trattato. Ma sopra tutto fanno il diuololo con le sottigliezze d'Oliuiero, del Hētiaboro, di Alessandro Sermoneta, del Strodo, del Mengo, dell'Ochā, del Nucagata, del Flandra, di Paolo Pergulense, del Buridano, di Marsilio, di Simone da Lendenara, di Bernardo Torno, di Messino, d'Angelo da Fossombruno, di Antonio Stretta, di Nicolò d'Orbello, di Francesco di Marchia, di Benetto, Ricardo Ferrabrich, d'Antonio Fracanciano, della Borsa Laurentiana, la quale se gittasse tanti bezz, quante sofisticarie, si potrebbe far guerra al Rè del Perù, & al Sofi insieme. & sopra tutto hanno del valore assai buona opinione, perche con le lor vie nominali ti vogliono far diuenir reale, che se fossi netto Stato di Milano, io credo che passaresti per dieci soldi, nè più, nè meno come quei di Spagna. Io lascio l'ultima, che andando dietro a loro baxrai così pieno il capo di figure, & d'equipollenze, che tornādo da scola potresti diuentare vn carro da buoi, ouero d'animale rationale, che tu sei diuentare equipollente a vn' Assino, o vn Cavallo. Hor tanto basti de' Logici, e Sofisti insieme.

Annotatione sopra il XXXII. Discorso.

Della Dialettica, ouero Logica ragiona molte cose Gio. Batista Bernardo nel suo Seminario della Filosofia, al verbo Dialettica & al verbo Logica. Et così de' Sofisti, al verbo loro, & de' Dialettici tratta ancora Celio Rhodigino nel 4. lib. delle sue antiche Lettioni al cap. trigesimo.

L'Intentione della Rettorica, s'attribuisce da Quintiliano, e da Bartolameo Cavalcanti principalmente alla natura, come quella, che insegna nell'buonol'attitudine, & la prontezza al ben parlare, & quindi per l'effertatio, & anco per l'osservatione de' gli huomini è stata dalle nationi piu ingegnose ampliata, & anco accresciuta in modo, che poscia s'è ridotta ad arte da coloro, che v'hanno posto dentro maggior studio, e maggior osservatione de' gli altri. E forse per questo M. Tullio disse, che la Rhettorica haueua hauuto il suo principio, & la sua prima origine da' conditori della Città, & da' formatori delle leggi, essendo stato necessario, che huomini tali hauessero eloquenza, & fossero molto instrutti nell'arte del persuadere. Ma per trattar del suo principio vn poco piu particolarmente, dico, che si legge negli approuati Autori, che dopò la morte d'alcuni Tiranni in Sicilia, per essere il gouerno d'essa diuenuto libero, & popolare, & trattandosi dopò molto tempo molte cose ne' giuditij, Corace, & Thisia Sicilian, però che quella natione è d'acutissimo ingegno, & molto contentiosa per natura, furono i primi, che composero, & scrissero i precetti della Rettorica. Aristotile però doppo i primi inuentori di essa, nomina Tisia, doppo Tisia, Trasimaco Calcedone, doppo Trasimaco, Theodoro Bizantio, per mastri di quest'arte, la qual fiori mirabilmente da principio in Athene, & poi scorrendo in Roma, ottenne il principato della gloria sotto il primo orator del mondo, che fu M. Tullio. Secondo Diodoro nel primo, ella fu ritronata da Mercurio, però disse Horatio.

O Mercuri facunde nepos Atlantis.

Intorno a questa poi hanno scritto valorosissime persone, e quasi i piu celebri, & fioriti huomini del mondo, come Empedorle Filosofo, e Gorgia Leontino suo discepolo, Prodicco, Cbio, Trotagora, Abderite, che l'insegnò ad Euatio per dieci mila denari, Hippias Elio, Alcidas Eleate, Antifone, che fu il primo a scriuere orationi, e Policrate insieme con esso. Cicerone però nel suo Bruto nega, che innanzi a Pericle fosse scritto cosa alcuna, c'hauesse ornamento da Oratore. Isocrate poi tol tempo fu maestro di questa, per la cui gloria mosso Aristotele compose i libri della sua Rettorica, dicendo quell'inuide parole, [Turpem est Isocratem dicere, & Aristotelem tacere.] In quel medesimo tempo ne scrisse Theodette, e poi Thecraffo discepolo d'Aristotele, Filisto Milefio, scolare d'Isocrate, da poi Hermagora, che da molti fu seguito, & poscia Atheneo. Doppo questi ne scrissero Apollonio, Molone Cecilio, Dionisio Alicarnaseo, Apollodoro Tergameno, Herode Attico, & Eudemo. Il primo de' Romani, che ne scrisse alcune cosette fu Marco Catone, e di poi Marc' Antonio, auo del Triumuiro, & di poi M. Tullio, di poi Cornificio, e Stertinto, Galione, Celso, Lena, Virgilio, Plinio, Rutilio, Asinio Polliane, Quintiliano, & piu modernamente, i Cavalcanti, il Tracelo, Christofo Barzizio, il dotto Fortumatiano, il Toscanella, & altri infiniti. Ma non voglio lasciar di raccontar le lodi dell'Eccell. Dottor M. Baldo Antonio Tenna, d'Angelo in Vado Pionano di Santa Fosta in Venetia, il quale haueo fatta publica professione di Rettore

con

con grande sua lode in detta Città per ispatio d'anni 20. come già fece. Quintiliano in Rema; può chiamarsi meritamente. Quintiliano de' nostri tempi anzi ho ardir di chiamarlo vn Gorgia Leontino, perche' egli discorre abundantemente di ogni cosa propostagli, & anco vn' altro Isocrate, perche' egli l'adigi già conseguito cō la molta dottrina, eloquenza, e prudenza sua mirabile, quelle cose appunto, le quali ad esso Isocrate partorirono già tanta inuidia; Onde fù forzato poi a fare quell' oratione bellissima de' permutatione per difendersi dalle calūnie degli indotti, arroganti, emaledici Sofisti. Ma chi vuole più a pieno esser informato del molto valore di Monsig. Penna, legga la lettera dedicatoria del Bendasi posta auanti il diporto della Villa, che iui scorgerà le sue lodi meglio spiegate; & a me basti hauerne detto sin qui. Questa fù diffinita da M. Tullio nel suo Oratore, esser vna ragione del dire, ouero vno sommo studio d'eloquenza; da Quintiliano essere vna scienza del ben dire, ouero vna forza grandissima del persuadere; da Massimo Tirio essere vn' oratione enunciatrice de' pensieri dell' animo; da Aristotile essere vna facoltà di vedere, o di toccare quel, che è atto, & accommodato a persuadere in ciascuna cosa; e da Hermogene fù diffinita così, che la Retorica sia vna forza artificiosa da persuadere ragioneuolmente in ogni negotio ciuile, e politico; da Patrocolo fù descritta essere vna forza di ritrouar, quanto per via d'oratione si possa persuadere; intorno a cui variamente, e diuersamente hanno gli Autori ragionato, mentre che altri l'hanno chiamata, arte, come Cicerone, che la nomina artificiosa eloquenza, e Quintiliano, che la pone tra l'arti pratiche; del qual pauer non è stato Lisia, mostrando che i Barbari fanno naturalmente le narratiue, le proue, le confutationi, gli epiloghi, senza comprensione d'artificio alcuno. Altri la nomina scienza, come Cleanze, che diuide la Filosofia in Dialettica, & Oratoria, in Morale, e ciuile, in Fisica, e naturale. Per questo Zenone Stoico le congiunse talmente insieme, che assomigliò la Dialettica al pugno chiuso, come oscura, e la Retorica alla palma della mano, come chiara, & aperta; e Platone seguitato dal Iunio attribuisce alla Filosofia tre officij, cioè, la moderatione dell' oratione, ch' appartiene alla Logica, & alla Retorica: la moderatione dell' intelletto, che aspetta alla Fisica, e la moderatione dell' affetto, che s'aspetta all' Etica. Il che viene consentito anco da Crasso ne' libri dell' Oratore che col senso istesso diuide la Filosofia in tre parti, in oscurità di natura, in sottilità di dire, & in vita, o costumi, e lasciandone due da parte. afferma, che quella di mezzo è sola pertinente all' Oratore. Altri per maggior dignità sua la chiamano virtù come Cra'so pre' lo Marco Tullio dicendo. [Est enim eloquentia vna quædam de summis virtutibus,] & Mnesarco, che dice. [Quæ ex bene dicendi sciencia astat, virtus est quædam, quam cum quispiam sacris consecutus, ceteras facillime possideat.] Altri l'hanno chiamata per vn' uso del dire, come Critolao, & altri per vn' arte dell' ingannare, come Ateneo, a cui par che consenta Cornelio Celso in quella sua sentenza. [Orator simile tantū viri petiū; non enim bona conscientia, sed victoria litigantis est præmium.] Il cui fine secondo il parere di Crisippo, è saper ben dire, secondo Hermagora dire accennatamente per persuadere: e secondo Hermogene non è persuadere semplicemente, ma l'istate metodi persuasibili, & accommodati all' intento dell' Oratore: perche' (si come dice egli) vn medico benchè non sani l'infermo, non resta d'essere medico, pur

che adoprj convenienti, & idonei medicamenti; nè uno Filosofo rimand' d'esser Filosofo, benchè non imprima negli animi de' gioueni à buoni costumi, & la molestia: conueniente: così vn Oratore ancor, che nō persuada, non resta d'essere Rettore, pur che vsogni arte, & ogni studio affine di persuadere, & questo si fa (dice il Catuacante,) col parlare eloquente benissimo cōposto per far credibili all'uditore i suoi concetti; & spiegando con belle maniere, & con destrezza i pensieri dell'animo, & accomodando i gesti alle parole, & le parole a i gesti con forma più po' ita, & più leggiadra, che possibil sia, che tale è il mezzo, & l'instrumento proprio da suadere ciascuno in qualunque materia si voglia; nella qual cosa si scopre l'utilità, & la forza della Rettorica, essendo quella, che tratta tutti i maneggi della Repubblica, tutte le civili attioni importantissime, & mirabilmente suade il ben commune, ouero particolare, secondo che la causa richiedè. Questa accusa i nocenti, fa condannare i rei, fa liberar gl'innocenti; ascoltare i pupilli, torre la protectione della vedoue; sounenire a' luoghi Pj, amministrare la ragion per giusticia, partorir misericordia, quando accada: e perche è necessario nella vita civile saper persuadere cose cōtrarie, come: il medesimo essere utile, & dannoso, honesto, & inhonesto; ella dimostra, & spiega honoratissimamente ciaschuna parte. Chi frenò la seditione di Carilina, se non l'eloquente di M. Tullio? Chi difese Atene dell'arme di Filippo, se non la scondia di Demostene? Chi soggiogò Caragine a Roma, se non il dire potentissimo di Catone? Chi suade la pace? Chi dissuade la guerra? Chi consiglia il bene? Chi ripulsa il male? Chi propone l'honesto? Chi mostra l'utilè? Chi dannà l'ingiusto? Chi sostenta il giusto, & il retto, se non questa utilissima facoltà dello suadere? Ondè nasce la fya riputatione, se non da quella forza divina inserta nelle parole, nel gesto, nella voce nel sèbiantè, che tuona, che l'appeggia, che fulmina i cuori; quasi con tãre sarette, come faceua l'oratione di Pericle? da che nasce la marauiglia intorno all'oratione d'Escbine; se non da questo? & questo diede materia all'eccellente oratore della Grecia di dire verso di quelli, che stupivano d'essa. [Quid si audissetis bestiarum illam magnam sua verba resonantem?] o potentissima, oratione, o effitacissima, eloquenza. Quante sono quelle risse, che tu hai sedato? quelle discordie, che tu hai asquetato, quelli odij, & quei littori, che tu potentemente hai mitigato? quanti co'ri di Leonì, & di vipere hai resi Agnelli mansueti? quante furie infernali hai sfitato come piaceroli Colombe? quante facelle ardenti hai col tuo vigore estinte? quanti tumulti horribili hai racchetato? quante seditioni intestine hai spello per sin dalle radici? O cara, o bella, o soauè, o pregiata eloquenza, mille volte santa, & benedetta. Per qual cagione i Stoici t'hanno nominato sapienza, se non perche sapiensissimamente discorri, & col discorso reggi, o col gouerno eserciti nella sapienza i tuoi iamatori? Per qual cagione Homero t'assegnò per maestra d'Achille: nel prececcor Fenice huomo di eloquenza consumata; se non perche tu sei la storia de' parti, il refugio de' gioueni, & vn sostegno mirabile della vecchiezza? Ondè auuenne, che Platonè desideraua, che gli huomini eloquenti fossero Rettori della Città, come farono Solone, & Licurgo, se non perche tu sei conosciuta per maestra del mondo, per regola de' popoli, & per esempio, & specchi di tutti in vn uersale? Perche fosti tu in quel soggetto raro d'eloquenza Gorgia Leontino, d'vn altra stranais Delphi immuerata, se non perche l'Oro, le Perle, & le più pretiose pietre del mō

do non sono cose comparabili al tuo pregio, & valore? Perche causa il Sauio ne' Pro-
uerbij disse quella sentenza. [Cor sapientis erudiât os suum, & labijs illis addat
gratiam.] Se non perche tu sei la fauorita delle gratie, e tutti i fauori dipendono
piu da te, che d'altra parte? Perche causa quel raro spettacolo d'eloquenza (parlo
d'Aaron Sacerdote) fu dato dal Signore per compagno a Mosè di lingua impedi-
ta, se non perche tu gli hauesti conquistato la gratia dell'ostinato, e proteruo petto
di Faraone? Ma se tu fossi nel merito vile, o per sorte degna di non esser amMESSA
nel concistoro della Chiesa, come vogliono alcuni innetti, e tuoi nemici particolari
e haurebbe celebrato il Sauio mai con quella sentenza. [Qui sapiens est, corde ap-
pellabitur prudens, & qui dulcis eloquio maiora percipiet?] e se tu non fossi ca-
ra fuor di modo non credo, che Homero, così celebre Poeta, e hauesti preposta al me-
le nella lingua di Nestore, dicendo, che la sua oratione era veramente del mele piu
dolce, e piu souue; e se non fossi nella Chiesa nostra vtilissima, non credo, che Giro-
lamo Santo hauesse cotanto celebrato il parlar d'Esaià nella sua lingua tanto in-
ferto, e facondo, che dice non hauer potuto esplicare col Latino idioma l'immensa
facondia, & eloquenza del Profeta; e se le parole del Real Profeta fossero state in te
se, e sciocche, e non piu presto eloquenti, e fuor di modo di Rettorica piene, haureb-
be egli mai fatto quel solenne inuito. [Audite Cali loquor, que audiat terra ver-
ba oris mei] & perche Girolamo Santo loda Gregorio Nazianzeno principalmente
per l'eloquenza sua? perche chiama Hilario eloquentissimo, stella diana, lucerna
della Chiesa, e pietra preziosa? perche esglie in Lattantio la gran forza del dire,
e la copia delle parole, chiamandolo fiume d'eloquenza Tulliana? perche piange la
morte del suo Nepotiano, qual chiama dolcissimo Cigno per l'eloquenza, e per il
tanto, se questa famosissima virtù fosse così sprezzabile, come altri dice? Che cosa
è meglio sentire i Corni, e le Cornacchie gracchiare, o i Cardellini, e i Rosignuoli rap-
presentare con le diletteuoli voci la gratissima stagione di primavera? Che cosa è
meglio star su gli alpestri scogli della frigida Scithia, o della calda Libia, o dimorar
con felicissimo albergo ne i monti Aonij, ouero in Parnoso, e in Helixona? Onde na-
sce, che Grisostomo Santo fu cognominato bocca d'oro? Perche Santo Agostino des-
derò con desiderio immenso d'hauer potuto udire le predicationi di Paolo, tanto elo-
quente, e grane, che il popolo d'Atene volle honorarlo come vn Mercurio, se l'eloquē-
za non fosse degna d'ogni gloria, & d'ogni honore? Hora la materia è soggetto del-
la Rettorica secondo il parer di Gorgia presso a Platone, o l'oratione elegante, e be-
nissimo composta; e secondo M. Tullio nell'Oratore, e ciaduna cosa, che proposta sia
all'Oratore da dir copiosamente, & ornatamente, secondo Hermagora il suo sogget-
to sono le cause, e le questioni; e secondo Hermogene, e Quinziliano piu da tutti
seguiti, sono le cause civili particolarmente, che versano intorno al genere demon-
strativo, deliberativo, e giudiciale; da quali generi si cauano tutte le specie, o
parti alla Rettorica assegnate; questa assegna le parti dell'officio all'Oratore, che
sono l'inuentione, la dispositione, l'elocutione, la memoria, e la pronunciatio-
ne; insegna l'oratione farsi dalla questione; la questione diuidersi in finita, &
infinita; dalla questione nascere la causa, le cause essere di tre specie, demonstra-
tine, deliberatine, & giudiciali; le specie delle cause esser quattro, honesta, dub-
biosa, men che honesta, & humile; il primo conflitto delle cause chiamarsi stato,

e queste haue tre generi, vno di congettura, vno di definizione, & vno di qualità. Questa insegna nell'oratione l'effordio, c'ha due parti, principio, & insinuatione, doue si fa beneuolo, docile, & attento l'auditor, schifando nell'effordio, che sia commune, volgare, commutabile, lungo, separato, traslato, e contra i precetti. Questa insegna la narratione, che è di quattro forme, Fabulare, Fittile, Historica, e Civile, che debba essere chiara, breue, probabile, & illustre. Questa insegna di conformar con gli argomenti molti plici presso all'Oratore, di consultare l'altrui ragioni con le prone diuerse, d'amplificare i suoi detti, e di mouere a compassione, ouero a sdegno l'auditor, e di perorare, facendo vn'epilogo breue delle cose antedette. Per questa insegnamo, dilettiamo, e mouiamo; e questo principalmente con l'elocutione, o naturale, con parole semplici, o conuersa, e mutata, con parole congiunte, e translate, come sono i tropi, e le figure, così delle parole, come de i concetti, che i Latini chiamano sentenze, & ella ci dimostra in quanti modi si perturbano gli affetti, e con che parole, e discorsi, addattando i gesti di tutto il corpo si persuadano gli ascoltanti secondo il nostro intento. Questa è la miracolosa, & diuina scienza, che piega gli animi di ciascuno, che intenerisce i cuori, che fa diligente l'ame d'amore, che malifica gli animi turbati, che racchetta i mouimenti impetuosi, che consola, che ristora, che riuera le smarrite speranze di ciascuno, che tiene la briglia, & il morso alla bocca de gli auditori, anzi incatena gli animi, i desiderij, le volontà, i pensieri, gli appetiti, e gli rag gira come essa vuole. Ma con tutto ciò Iſocrate presso a Platone proua con fermissime ragioni, ch'ella non è rare, nè scienza, ma vna certa astutia, e che ella non è famosa, nè honesta, anzi vergognosa, & feruile adulatione. Questa fu rifiutata in tutto da Lacedemoni, i quali diceuano, che il parlar de gli huomini da bene non dee venir dall'arte, ma dal cuore. Gli antichi Romani tardissimo nella Città loro introdussero i Rettori molto sospetti per le menzogne, e adulationi, che prescriscono d'ogn' hora. Talche Archidamo dice di Pericle Sofista (come testimonia Enapio) che, benchè fosse da lui vinto in battaglia, con la sua eloquenza ragionando di quella guerra, pareua egli il vincitore, e non il vinto, e Plinio, dice di Carneade, che quando egli argomentaua, difficilmente si poteua conoscere il vero: come quello, che vn dì con gran eloquenza disse molte cose in favore della giustitia, e l'altro dì, non con minor dottrina, e facendia ciò contra la giustitia. Quindi disse Euripide, che'l saper dir molte cose ha non so che del tiranno, & Eschillo dice, che'l piu vergognoso male di tutti sono i parlari bene ordinati. Caton Censorino per quattro volte, che fu accusato settanta volte accusò altri, e sfauorì con la eloquenza. I Cassij, i Bruti, i Gracchi, con la sua Rettorica mossiro infinite seditioni a' tēpi loro. L'Uticense prouocando Cesare con l'oratione, mise la libertà Romana al fondo. Cicerone con la sua eloquenza pronocò Antonio a' danni della Republica. Talche anco la Rettorica è dannosa, e pericolosa. Quindi Marco Catone suase a' Romani, che non ascoltassero pubblicamente quei tre Oratori Ateniesi, cioè Carneade, Critolao, e Diogene, perche non suadessero loro le cose giuste, & ingiuste insieme. I Romani (come dice Suetonio) cacciaron due volte i Rettori della lor città per publico editto, come p' siffari. Gli Ateniesi gli proibirono, che non andassero in giudicio, come distruttori della giustitia, e fecero tagliar la Testa a Timagora per l'adulatione, che fece al Rè Dario. I Lacedemoni

monitacciarono Tesifonte, il qual s'era vantato di poter tutto vn di intiero parlare eloquentemente di qual si voglia cosa. Machi volesse della Rettorica vdir quanto s'aspetta, legga Gierolamo Capidoro, M. Fabio Vittorino, lo Strobeo, Vettor Pisani, Gierolamo Mascher Mantovano, Marino Vrecichemo, Gioanni Riui, Giulio Celio, Giulio Seueriano, Marino Capella, Celio Calcagnino, Cipriano Soario, & altri infiniti e hanno di quello molto dottamente, e scritto, e ragionato. Hor facciamo transire ad altri.

Annotatione sopra il XXXII. Discorso.

Delle lodi dell'Eloquenza a Retori pertinente dice alcune belle cose Pietro Vittorino, nel 14. libro delle sue varie lectioni. al capo vndecimo, si può veder parimente il seminario della Filosofia del Bernardo, al Verbo Eloquentia, & al verbo Rettorica. Intorno alla Rettorica, vedi Demetrio Falereo, il Longino, il Fortunatiano, Pietro Romano, lo Sturnio, Iasone Denores, il Granata, & il Cardinal Valerio, & la Rettorica intauolata nouamente dell'Vvechero.

DE' COMPOSITORI DE' LIBRI.

Discorso. XXXII.

LA compositione dell'opere è tanto auidamente da mortali boggidi seguita, che ben si verifica a' tempi nostri affatto quel detto di Salomone, che mai s'hà fine (tanto è urgente il desio de gli huomini) di formare, & di componer libri, la quale inuentione deriuò, secondo Laertio, da Anassagora, secondo Gellio nel festo, da Pisistrato, ma secondo la verità, o da Hebrei, o dagli Egitti sacerdoti, e tutti si mouono, quanto al fine inteso da loro, da quei due amori posti da Agostino Santo ne' libri della Città di Dio, cioè, o dell' amor di Dio, il cui nome brama-no, che sia santificato, e predicato per tutto l'vniuerso, al qual rien annesso l'amore del prossimo, a cui desiderano di partorire utilità, e giouamento; per il che gli è necessario hauer l'affetto loro di dentro illustrato. se vogliono dar luce a gli altri, e perciò fu detto al Profeta [Fili hominis sta super pedes tuos] quasi dir volesse lo Spirito Santo, chi vuol raddrizzar altri bisogna, ch'egli prima sia raddrizzato: ouero dall'amore proprio componendo. per acquistar fama, & honore appresso al mondo; per dimostrare, che fanno, per scoprire il valore, per utilità priuata, per guadagno particolare, per interesse proprio, o di gloria, o di ricchezza. Quindi è, che le materie, & i soggetti sono così differenti fra loro, perche i primi cōpongono cose giouevoli alla salute dell'anima, & eccitatieue della speranza, e della carità, la onde Agostin Santo parlando delle compositioni intorno alla Sacra Scrittura, disse [Trepser fidem, spem, & charitatem fouendam omnium sacrorum voluminum machinamenta consurgunt.] E trattano (come concede anco l'istesso Agostin Santo potersi fare, per giouar al prossimo) di Grammatica, Dialettica, Aritmetica, e d'Historie, nelle quali si commendà la prouidenza d'Idio, a cui si può aggiungere la Legge, la Medicina la Geometria, & molte altre scienze insieme cō la Fisica, o scienze delle cose naturali, risecando però certe superfluità di questioni inutili

inutili affatto, perche lor non auuenga quel che dice Seneca [Necessaria nesciam, quia superflua didicerunt.] Ma sopra tutto versano in Theologia, la quale è loro il fasciculo di Mirrha della sposa da tenere in seno, e l'vnica colomba, e la Regina, che siede vestita d'oro dalla destra del grand' Iddio. I secondi assumono soggetti meramente curiosi, materie, che dilettono al mondo solamente, opere, che non pascono vn punto lo spirito, ma sono di vanità circondate, & vestite attorno attorno, perche sono fondate nel puro piacere, e trastullo dell'animo solo. Nella forma poi del comporre i primi bene, e spesso hanno quel, che si richiede, cioè, la giocondità vera, e l'utilità. Onde Horatio Poeta disse,

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Perche lo Spirito Santo insegna loro, essendo causa efficiente delle buone composizioni, ma i secondi hanno qualche volta il diletto apparente, ma poco utile vero meschiato nell'opre loro. Et s'acquistano queste due cose in varij modi. Prima, se il compositore non varia troppo, & non fa vna mostra estrema di saper d'ogni cosa in vn discorso, come fa Hippia appresso a Platone, perche da quella gran congerie nasce confusione, & non può l'huomo tenere a mente le cose dette, e capire quelle, e hanno da dirsi, digredendo il compositore superfluamente, come accade. Onde il lettore tal volta dice doue vuol arriuar costui? che cosa vuol inferre? egli ha cominciato vna caraffa, e fornisce in vn boccale. In questa parte s'hanno da iscusare gli Historici, e Poeti con tutti quelli, e hanno preso da ordire vna tela varia, le quali per la necessità del soggetto bisogna, che da vn filo trapassino all'altro, per tesserla tutta insieme. Però si vede, che dall'Europa saltano in Asia, per porre insieme tutta l'orditura principata da loro. Secondo, se il Compositore dà bando alle voci troppo antiche, & a quelle, che sono troppo volgari, perche rēdono oscura, & languida l'oratione, & siano riputati per esse persone indotte, & inette, come se vno si diletta in lingua volgare a usare il Chente, il Guari, il Talbotta, & simili altre voci, che appresso a politi Autori hanno patito degnamente effiglio. Però è da seguire il consiglio di Pauerino, che dice, [verbis presentibus vtendum, & moribus pratentis viuendum.] Al che s'aggiunge, che l'oratione sia numerosa, & li periodi forniscano con numero compito, e sopra tutto ui sia breuità conueniente, non mutila, non fiacca, non cadente, non manca, come in molti auuiene, i quali per ciò diuengono oscurissimi perche, come dice Horatio,

Obscurus fio, dum brevis esse laboro.

Terzo se il Compositore vsi modestia, e modo non congregando tutto quello, che a vn proposito potrebbe dirsi, ma lasciando anco qualche frammento a Ruth da raccogliere nel campo, acciò gli altri esseristino ancora essi il suo giudicio, & ingegno, e trattando i passi oscuri con chiarezza di molte parole, per non somigliarsi a quella scopia nera di Aristotele, che in tutte le oscurèzze fugge, come vn cane bastonato: & intorno a quei chiari non dimorando troppo, come fa l'istessa. Bisogna prender l'esempio dal seme, il quale s'è seminato in troppa quantità, la biada si soffoca, e s'è poco, il grano non s'empie: adunque è necessario hauer modo, & misura, come dice il Poeta,

Est modus in rebus, sunt certi denique fines.

Ne far, come fanno la più parte de' Filosofi de' nostri tempi, i quali disputando del

minimo

minimo, vi consumano grandissimo tempo, contendendo del vacuo, rendono vacuo l'intelletto che dourebbe esser pieno; & altercando dell'infinito, dicono infinite parze ridicolose. Quarto bisogna, che'l compositore habbia ordine, e proceda con le sue diuisioni ordinate, e chiare, più che possibil sia, perche (come dice Ambrogio Santo, [Scire quid facias, & nescire, quo ordine id facias; non est perfecta cognitio,] e l'ordine (come dice M. Tullio nel primo de gli officij) è vna compositione delle cose bene accomodate insieme. Onde prudentemente disse Baldo nel consiglio del Scisma, che l'ordine è vna figura espressa della sostanza della cosa. Quinto bisogna, che'l compositore sia veridico, scriuendo historie, e se scrine poemi dica almeno cose simili al vero; scriuendo cose di scienze, alleggi le ragioni; scriuendo d'arti, adduca l'isperienze; scriuendo di Grammatica, o Rhetorica, proua per autorità, essendo che il lettore non ama d'essere ingannato, ma di leggere, e sentire cose vere in ogni componimento, o almeno sostenute, come vere. Hora tutte queste cose s'acquistano mediante la purità della mente, e candidezza dello spirito purgato, & insieme con vna diligente fatica, o faticosa diligenza usata dal compositore. La purità de' spiriti è necessaria, perche si come in vn fonte torbido non si vedono l'imagini, così in vn animo sensuale, & carnale non si scorge la sapienza. Però si legge di Carneade Filosofo, che purgaua il corpo con l'ellebero inanzi, che si mettesse a scriuere, per hauere i spiriti più netti, e purificati. Quindi dice Marsilio Ficino, che colui, che dà opera a i studij delle lettere, hà d'hauer cura potissima della sanità corporale, perche da essa dipende in gran parte la purificatione dell'animo dell'huomo. E necessaria ancora la faticosa diligenza, la quale s'acquista prima con la lunghezza del tempo, richiedendosi a vn compositore di generar parti perfetti, e non abortiu, come molti fanno. A questa cosa adunque vi vuol tempo comodo, & congruente; però dice Quintiliano nel decimo libro delle sue institutioni, [Nil rerum ipsa natura voluit magnum fieri cito, preposuitque cuique operi pulcherrimo difficultatem,] il che dichiara Plin. ne gli Elefanti, i quali dice portar diecimanni i proprij parti nel ventre, benchè Aristotele dica due anni sola. Secondo col sottoporre l'opere sue al giudicio di persone dotte, e perite, non si fidand troppo del giudicio suo priuato, che spessissime fiate è fallace. Terzo con la varia lettione d'assissimj Autori da quali a guisa d'api habbiano da spiccare i fiorelli flui da detti, e sentenze, che ritrouano in loro, seruendosi propriamente d'essi, e non vestendo si, come la Cornuochia Horatiana in tutto delle penne di quelli. Quinto è che di Platone racconta Anlo Gellio, che con dieci milla denari hauuti già da Dione Siracusano comperò i libri di Filolao Pitagorico, e l'istesso narra, che Aristotele comperò con tre talenti Attici i libri di Spensippo solo per studiarne, e seruirsene di essi ne' suoi bisogni. Grandissimo frutto, e giouamento acquista, e causa poi qualunque compositore dall'opere sue, e massimamente questo, che molto cose, che anderebbono in oblio mediante le compositioni vengono a vn certo modo immortalarsi; & i scritti hanno quasi penne veloci da volar per tutto, dando fama, e splendore a' loro autori; & in questo vagliono più della viva voce dell'huomo, obliando di maggiore energia; come dice Gierolamo Santo, scriuendo a Paulino, oue adduce l'esempio d'Eschine, che leggendosi l'oratione da Demostene recitata contra d'esso, mentre era esile, e bandita in Rhodi, e stupendo tutti della gran perspicacia sua.

sua di quello, sospirando dice [Quod si ipsam audifferis bestiam sua verba resonantem?] perche i scritti non ti ponno satiare, come farà vno che parli, essendo ch'è in tua libertà chiudere il libro, quando ti piace, & non è così molte volte di poter ti partire dal ragionamento di vn' Oratore. Oltra di ciò con la compositione si dà per tutto, perche in vn tratto scorri in piazza, vai alla villa, muti paese, troui, che gente ti pare, confabuli con tutti, ridi con tutti, dai parole a tutti, prestì piacere a tutti, e ti sfoghi con tutti, tu pasci i dotti, aguzzi i rozi, imbocchi i puiti, ammacstri i gioueni, fomenti i vecchi, risuegli i morti, inanimisci i vili, sosten i buoni, bastoni i cattini, e tutto il mondo riceue da te giouamēto. Inoltre le cōposizioni ti porgono grandissimo trastullo, e sono come quei figliuoli piccioli, che da padri sono presi così volentieri in braccio, i quali ridono seco, gestiscono seco amorosetamēte, e con vezzi piaceuoli, hora si spiccano da loro, hora instatamēte chiedono d'esser di nouo presi, abbracciati, baciati, e caramente stretti al seno paterno, perche ancor esse desiderano d'esser prese in mano, arridano al tuo humore, sodisfano al tuo volere, contentano il tuo appetito, e se talhora si partono da te, bramano di tornar ti in mano di nuouo, e d'esser viste, e riuiste, mirate, considerate, e tenute per cari parti del tuo secondo viagezno. Hanno le compositioni ancora questa vtilità in loro che mettendosi l'huomo a compore, assottiglia se stesso, e troua molte cose ne' libri d'altri, le quali meschia ne' suoi, che lo fanno apparere vn'huomo grande, e famoso in breue t'po, si come auuiene a vn fanciullo, che di picciolo, ch'egli è, s'è posto su le spalle d'un gigante, appare a gli occhi altrui di vna statura smisurata. E partoriscono a' lettori vtile grandissimo da vn'altra banda, che cacciano via il tedio, e l'otio, che molte volte trouaglia gli animi humani, insieme con quelli humori maninconici, e seluatici, che affliggono tanto i corpi, e le menti nostre, dando ristoro all'anima, consolado i spiriti interni, ricreando la fantasia, e dilettaudo mirabilmente tutte le potentie nostre interiori. Vno finalmēte degli eccellenti frutti, e de' principali delle cōposizioni è questo, che per esse l'huomo può diuentare Santo, & perfetto, leggendo gli essempi d'huomini giusti, vedendo le parole di persone pie, trouando i gesti, e l'opere di persone in ogni parte perfette, e questo nō solo può succedere ne' lettori, ma nel compositore istesso, perche leggendo le cose altrui troua vna strada aperta a corregger se stesso, e seguitare i vestigi l'huomini veramente giusti, e santi. Non è marauiglia adunque per le sudette ragioni, se tanto conto si tiene de' famosi, e grandi compositori, e se cotanto è celebrato vn Theofrasto, che scrisse trecento volumi, vn Chrisippo, che ne scrisse settanta, vn Seruo Sulpitio, che compose cento ottanta libri di legge ciuile, vn Ateio Capitone, che formò sessanta volumi, vno Empeducle, che ne fece quarantatre, Galeno, che n'ha composto cento, e trenta, vno Aristarco discepolo d'Aristofane Grammatico, che n'ha composto sopra mille, vn Beda, che n'ha fatto in scrittura quasi da trentasei, vn Origene, di cui scriue S. Gierolamo hauer letto sei milla libri, vno Agostino, che n'ha scritto quasi vna infinità, come racconta Isidoro, e tanti, ch' appena si potrebbero leggere non che scriuere. Queste sono le conditioni bonorate, che ponno dar nome a celebri, & illustri compositori, breuemente da me descritte. Ma i viti loro comuni sono questi, che molte volte pigliano soggetto bassissimo, & vilissimo, come Pitagora, che scrisse vn volume de i Bulbi, e Fania Fisico, che celebrò le lodi dell'ortica, e Democrito,

merito, che scrisse vn volume sopra il numero quadernario; alle volte troppo ridicoloſo, come le facetic del Prouano Arleto, & del Connella, & la Macaronica di Mertino; altre volte troppo ſporco, & diſhoneſto, come ſono l'opere commonemente dell' Areſtino; alle volte troppo ingiuſto, come Policrate, & Iſocrate, che lodarono Buſſride Tiranno, & Glauco, che lodò l'ingiuiſtitia, e Favorino, che lodò la Febre quartana, e Orteuſio Lando, che fece quei Paradoſſi con troppo ſottil ragioni cōtra la ricchezza, la libertà, & altre coſe naturalmēte al cōtrario deſiate; alle volte troppo ſatirico come Nicolò Franco inſieme col ſuo maefſtro, e l'inuētore della ſera de' Scrittori; alle volte troppo profano, com'è l'Alcorano di Machometto; alle volte troppo falſo, come il libro della vanità delle ſciēze di Cornelio Agrippa, le Paſquinate de' moderni, con tutti i libelli famoſi in publico apoſſi; alle volte troppo ſciocco, come le barzellette, e i ſtrambotti de' Zaratani; alle volte troppo inutile, come molti Romani deſcritti da' Foeti, le cui Muſe faceano l'amor con grā chi, mentre eſſi portauano: alle volte troppo ſtomacheuole, come quel che celebrò la zāgola in verſi ſù la piazza di S. Marco, e coſi vā diſcorrendo d'infiniti ſoggetti veramente indegni, & vitioſi. Hanno i compoſitori ancora vn' altro vizio grande, che lodano ſouente le lor coſe, e biaſimano intieri ſcritti d'altri, come Bauio, e Menio, che vituperando affatto Virgilio, eſtogliendo ſe ſteſſo ſolamente. Hoggidì il mondo è pieno affatto di queſta cecità, parendo a tutti d'eſſere Arghi nelle coſe proprie, e d'altri, oue non ſono bene anco Ciclopi, e di queſti nō addurrò altri eſſēpi per nō entrar cō loro in ſchiera, mētre riprēdo in parte l'opere loro. Nel modo poi del cōporre nō mācano vitij da per tutto, perche chi è troppo oſcuro, chi è troppo lūgo, chi è troppo traſcurato, chi è troppo languido, chi è troppo gonſo, chi è troppo baſſo. Nel fine peccano molti, cercando ſolamente applauſo dalla plebe, honor dal vulgo, vtile da ſtāpatori, premio da Mecenati, guadagno da Signori, gratia dalle Madōne, e cortefie da tutte le bāde. Nel titolo inciāpano diuerſi, epiſtole chiamādo i Volumi, Problemi, l'Omēlie, Scholij i Sermoni, Tomi i trattati, nō diſtinguendo à modo intorno a queſte caſe. Nelle dedicationi ſopra tutto moſtrano ſouente, quāto ſiano adulatori, perche vn buffalo fanno vn dottore, vn plebeo per nātura, vn nobiliſta, vn povero gentilhuomo, vn Conte, ò Marcheſe, vn Signor priuato, vn Prencipe, vna lor favorita vna Dea, che ſia venuta già dal terzo Cielo, e ſi vanno lābicando il cernuello per trouare epitteti da darle, acciò ſ'acquiſtano la gratia di coteſte perſone in tutti i modi. Hor queſto baſti de' Compoſitori in vniuerſale.

Annotatione ſopra il XXXV. Diſcorſo.

Frà quelli, che hanno compoſto aſſaiſſime opere, è connumerato Filippo Paracelſo tra moderni, del quale Valentino de Reuijs ſcriue in queſta foggia Theophrastus Paracelſus ex nobili proſapia, Suadigena, apud Heremitas Heluetiar natus a Stoicis Paracelſus magnus vocatus, ducentum, & triginta in philoſophia conſcripſit libros, & quadraginta ſex in media ſolemnitate edidit; & duodecim de Repub. emendauit, & ſeptem in Mathematica conſtruxit arte, & tria opera ſimul in vnu compoſuit librum, qui Theophrastia nuncupatur, & ſexagintaſex libros de Occultoribus, & abſtruſis condidit. E ben vērò, che ne' ſuoi libri ſi trouano per cento milla pazzie delle più ſolenni, che altri mai ſ'habbia dette nelle quali gran parte è conſutata da Tomaso Eraſſo Medico eccellentiſſimo.

DE

Supposta la verità euangelica, e per fede, e per esperienza molto ben nota, & chiara, che i corpi humani siano da demonij maligni crudelmente vessati, per cacciar quelli fuora de' corpi, & dare loro quel castigo, & flagello, che da loro pertinacia, e iniquità contra Dio, & contra gli huomini con ragione merita, si troua l'arte, e professione de' gli Efforcisti, i quali tormentano in vari modi essi spiriti ne' corpi humani racchiusi, e finalmente gli scacciano, come da albergo temerariamente, e tirannicamente, se bene con permissione diuina, da loro occupato, s'aspetta propriamente all' Efforcista la potestà di scongiurare, hauendola riceuuta per l'ordine, nientedimeno s'è trouato con l'esperienza benchè di rado, che alcuni huomini, giusti, diuoti, senza efforcismo formale, e con l'oratione à Dio, & con la parola sua hanno liberato gl'indemoniati, & fatturati. Et questo, dice Fra Gierolamo Viadana nel suo Compendio dell'arte Efforcista al capitolo nono del 3. libro lo possono far lecitamente, come anco si può dire la messa in vn luogo, che non sia consacrato, benchè la consecratione della Chiesa sia ordinata à questo fine di dire nel luogo consacrato la messa Ma porta pericolo ne' secolari temerarij, secondo l'essempio, che si legge negli Atti Apostolici al decimonono, oue si hà, che curando Paolo Apostolo molti, che da spiriti immondi erano vessati, certi huomini à sua imitatione tentarono d'inuocare il nome di Giesù sopra d'altri dicendo, Io ti scongiuro per quel Giesù, che predica Paolo, à quali rispose lo spirito maligno. Io ho conosciuto Giesù, e conosco Paolo, ma voi chi sete? & di più furono assaltati malamente da vno di quei Demonij, talche fuggirono nudi, & feriti graueamente fuor di quella casa. Deue poi l'Efforcista, o Scongiuratore hauere per la prima la gloria d'Iddio auanti a gli occhi, & operare à questo fine. Secondo, veder che l'opere, ch'ei fa pertinenti ad alcuna astinenza, ouero essercitio corporale nello Scongiurare siano raffrenatiue della humana concupiscenza col modo conueniente alla uirtù, secondo il rito, o costume ecclesiastico, ouero secondo la dottrina morale; Onde Paolo à Romani al duodecimo dice, (Rationabile sit obsequium vestrum.) Terzo, che tali opere si facciano da lui secondo la consuetudine, o stato, o traditione della Chiesa vniuersale, o almeno di qualche Chiesa particolare. Quarto, che l'opera fatta per qualche effetto habbia naturale proprietà à produrre quello effetto. Quinto, che non vi sia pericolo di scandolo, come toccando, & maneggiando, doue non còuiene. Ma più chiaramente dee il buono Efforcista considerare, che le parole, ch'egli usa non siano pertinenti alla inuocatione tacita, o espressa de' demonij, & che iui non siano compresi nomi incogniti, i quali, secondo Chriostomo, arguiscono sempre qualche superstitione. Però, quando gli antichi Magi co' nomi Efesij scacciavano demonij, secondo la testimonianza di Plutarco nel settimo de' suoi Simposiaci, iui non era forza naturale, ma vntacito patto de' demoni, i quali, come afferma Taziano, simulauano d'esser da cotali nomi vinti, e costretti. Bisogna ancora, che la materia di tali parole non contengain se falsità veruna, ouero pazzie ridicolose come sono certe filastroche d'alcune stolte vecchiearelle, & iui non si porgano cose

vane, nè caratteri scritto, eccetto, che il segno della Croce, e che non si ponga speranza nel modo dello scrivere, o di leggerli, e che nel recitare, o proferire tali parole sacre s'abbia solo l'intento a esse, & al senso loro, & l'occhio alla virtù d'Iddio, & anco a quella de' Santi, le cui reliquie s'applicano a gli obsessi per questo fine. l'ultimo, che l'effetto, che si aspetta si lasci al bene placito della volontà d'Iddio. Et con l'osservanza di queste cose è lecito efforcizare gli spiritati, e porgli breui al collo, acciò gli portino con esso loro. Et quanto al modo, si dee prima efforcizare l'uomo inspirato, e poi scongiurare il demonio, che si parta beneducendo, & efforcizando tutte quelle cose, che si applicano a gli obsessi, come cibi, e beuande, e costumi, e cercar diligentemente per casa gli stromenti del maleficio, che abbruggiar debbono, rinouando il tutto, & essortare gli obsessi alla contritione de' lor peccati, & alla santissima comunione, & auanti alla confessione, e prepararsi anch'essi come a deuoti Sacerdoti si conuiene. fuggendo le parole giocose, superstitiose, curiose, e sospette. In quest' opera Santa, come bene auuertisce Giovanni Nider nel suo Precentorio: e hauer quella fede nelle reliquie Sante, che si conuiene, e non perdersi d'animo, nè lasciare i precetti dalla Chiesa usati per la proteruia del demonio ribelle. Et chi meglio vuol vedere il modo di scongiurare i demonij, legga il Trattato di Siluestro Prierio fatto contra questi spiriti maligni. Ma dee notare ciascuno Efforcista, che fra l'altre cose potenti a scacciare i demonij, si connumera l'innocentia del nome di Gesù, come dice Giustino nel primo libro, Origenes contra Celso, & Athanasio nel libro della inuocatione del Verbo. Così il segno della Croce, come dice Cipriano nel libro, De Passione Domini, & San Gioan Chrisostomo con quella volgata sentenza [*Ubique viderint signum Dominicum, fugiunt quidem demones, & contremiscunt.*] Così l'acqua Santa, come dicono Epifanio, e Niceforo, la Santissima Eucharistia da tutti reputata vn rimedio principale, e finalmente tutte l'orationi, e parole sacre. Si scacciano ancora tal volta conuenientemente con alcune cose sensibili, e materiali, come con herbe, siroppi, fumi, medicine, purchè siano benedette nel nome della Santissima Trinità, & si mitigano, le vessationi introdotte da loro ne' corpi, con introdurre qualità, & disposizioni contrarie, come ben proua il Viadana, e con ragioni, e con essempli nel capitolo settimo del libro terzo, oue allega fra gli altri quel di Saul, che suonando David la cetra dinanzi a lui, era alleggerito dalla vessatione dello spirito immodico, come si legge nel primo de' Re, al capitolo sestodecimo, Et qual cosa attribuisce Nicolò de Lyra sopra quel passo alla dispositione causata dalla Musica nel corpo di Saul, per la quale era mancato soggetto all'operatione, & attione diabolica. Adduce anco l'esempio dell' Angelo Raffaele, che in Tobia al sesto, scacciò il demonio da Sarra, che non nocque a Tobia, con l'intestina di vn pesce, dicendo, che ponendo il fegato di quello sopra gli carboni accesi, quel fumo scaccia ogni genere di demoni tanto dal maschio, quanto dalla femina. Dice parimente Guido nella sua Musica, che sono certi demonij, che non possono tolerare la melodia. Narra anco Gioseffo nell'ottauo delle Antichità Giudaiche, che nell'esserito di Tito era vn certo buomo, il quale con vn pietra d'vn anello scacciava gli demonij da' corpi de gli obsessi. Riferisce pur il medesimo, che vn certo Eleazaro Efforcista, adoperando i Scongiuri di Salomone, in sua presenza scacciò vno demonio, ponendo la radice d'vn herba sotto il naso del

del vessato. Plinio ancor esso, secondo l'opinione d'alcuni, dice, che l'orina de' Caualli meschiata con l'acqua ferrata delle pilli de' fabri sà guarrire gli inspiritati, e nel libro trigesimo, al capitolo secondo, recita per autorità d'Appione Grammatico, ritronarsi vna certa herba chiamata Cinocefaglia, & in Egitto Osirite, la quale hà forza diuina, & è contra tutte le malie; Ma colui, che la sùeglia; subito muore. Et più afferma (dice Plinio) ch'egli consti in se per virtù di quest'herba spiriti à dirli di qual patria fu Homero, e chi fù il padre, & la madre sua, nondimeno non ardì dire quello, che gli fù risposto. A questo proposito hò conosciuto vn certo superstizioso da monte Falcone, di nome grandissimo in cacciare i Demoni, il quale, vedendo me scongiurare à Santo Vbaldo d'Vgubbio, m' tirò in disparte, e disse volermi insegnare vn secreto (chiedendomi per ricompensa vna gratia molto, illecita: & ingiusta) da cacciar presto i Demoni, oue mi mostrò l'herba sfera Cauallo, con la quale dicena far gran parte de' miracoli suoi da me non visti, ma ben per fama da molti intesi, & fra l'altre cose mi disse vn secreto d'vna nocella con argento viuo, & vn segno di Carbone, della qual cosa, come di ridicola, e superstiziosa affatto mi risi seco; non bastò però l'animo a lui di cacciar quel demonio, ch'io scongiuraua con gli efforcismi di Santa Chiesa allhora. In somma questa conclusione è tenuta da Raimondo Lullio, nel secondo libro della quinta essenza, che per vendetta della diuina giustitia, i demoni per natura superiori alle cose sensibili, rimangono soggetti alle attioni loro; e questa opinione è faucrita ancora di Gioanni Rubescisa, nel libro, che fù della consideratione della quinta essenza. Et Paolo Burgense proua con molte ragioni, che non solamente si debbe concedere, che per le cose sensibili gli affitti da' demoni possino più commodamente sostenere quella vessatione, ma che anco per certe cose sensibili possono esser totalmente liberati da loro. Con queste cose adunque lecitamente si scacciano, e non con queste inuocationi superstiziose, delle quali molte riferisce Nicolò Mirepsio Medico Alessandrino, nella settione de Antidotis, nè con quegli anili incantamenti, quelli dice Ammiano Marcellino nel libro sedodecimo della Historia Romana, esser permessi da' Medici, sì come anco Pindaro ne' suoi Pythij all'Oda terza dice, che Chirone Medico guarìua con incantesmi. Et Strabone nel quinto della sua Geografia narra, che appresso gl' Indiani potentissimi rimedij di medicina erano gli incanti. Ma chi vuol di questa materia di scongiuri veder cose più empie, legga Michiel Psello, il Martello de' Malefici, il Viadana, Siluestro Pierio, Paolo Ghirlando; Gioanni Nider, Thomaso Brabantino, Paolo Burgense, la Strega di Gioan Francesco Pico, & altri libri tali, che questo per vn semplice discorso vò che basti.

Annotatione sopra il XXXIII. Discorso.

De' scongiuratori tratta ottimamente Giacomo Vucchero à mente altrui nel suo libro, De secretis. Et nel mio Palazzo de' gli incanti si potrà vedere vna bella raccolta di cose, che faranno al proposito loro.

DE' PROSPETTIVI, OVERO OPTICI.
Discorso XXXV.

LA scienza della Prospettiva, o Optica, vicina alla Geometria, è tutta pertinente al vedere, e come dice Aulo Gellio nel sedicesimo libro delle sue notti antiche, non rende ragione d'altro, salvo che delle forme di vedere, & de' gli inganni varii, e diversi, che nella vista si causano. Il soggetto di questa scienza sono le linee visuali, ma di esse sono due specie, l'una è di quelle, per le quali procedono i raggi retti, i quali non si riflettono, ne rifrangono, e mediante li quali si fa l'atto del vedere dritto, o (come dicono i prospettivi) la visione retta; e l'altra è di quelle linee, per le quali camminano i raggi, che si riflettono, o si rifrangono, e mediante le quali si vede obliquamente, & (come dicono gli istessi Prospettivi) si fa la visione obliqua. Indi sono nate due parti della prospettiva, secondo che ella considera queste due sorti di linee visuali, & quella parte, che considera la prima scibiera, è stata detta Optica, cioè, prospettiva semplicemente, ma quella, che s'ha tolto per soggetto il secondo ordine, è stata chiamata specularia sì da' Latini, come da' Volgari, della quale parliamo in un discorso particolare. Circa l'Optica, o Prospettiva si considerano sei cose principali, cioè, il vedere, la cosa visibile, il mezzo del vedere, la specie visibile, il visibile raggio, & il modo del vedere. Quanto al vedere esso procede da' gli instrumenti organici de' gli occhi, e de' nervi optici, che fluiscono dal cervello, & vengono fino a' gli occhi, portando seco dall'humore secreto del cervello una parte purissima fino a' quelli, onde Aristotile nel quinto della generation degli animali, hebbe a dire, il viso douersi attribuire all'acqua, il qual viso viene a seccarsi, quando l'humido manca, si come afferma Hippocrate nel libro, De virtus ratione, & Galeno nel libro, De instrumento datus; atteso il viso causarsi apertamente dell'humore cristallino. Questo viso non è altro, che una potestà perspettiva, la qual apprende gli oggetti visibili per sua proprietà singolare, appartenendosi all'occhio propriamente di vedere, si come dice Macrobio nel settimo de' Saturnali, alla ragione di giudicare, & alla memoria di ricordarsi. Questo viso è il più certo quasi di tutti i sensi, perche discerne da lontano tutte le cose pertinenti a corpi, come il colore, la quantità, la figura, il moto, la posizione, la distanza, o intervallo, come nota Galeno nel sedicesimo libro, De usu partium corporis humani. Circa poi l'atto del vedere, onde nasce, ci sono varie, e diverse opinioni, imperocche Democrito, Epicuro, & Lucretio nel sesto libro vogliono, che il vedere si causi da' simulacri, & immagini delle cose, che da se stesse entrano negli occhi la quale opinione è ributtata da Macrobio nel settimo libro de' suoi Saturnali al cap. decimoquarto. Hipparco dice, che il veder si cagiona dalla pretensione dell'uno, e l'altro occhio, alla cosa visibile, la quale viene co' una certa palpitazione quasi a toccare, effiggendosi in quella tanto strettamente, come se con la mano la toccasse. Platone crede, che il veder si faccia per via della chiarezza del lume, scorrendo da' gli occhi una luce a guisa di fuoco portato nell'aer e estrinseco, ch'è riportata indietro da' i corpi visibili, che si fanno incontra, e Gal. e dell'istesso parere con Platone.

R

I Sticci

I Stoici hanno detto la causa del vedere non essere altro, che l'emissione de' raggi de' gli occhi nelle cose visibili, & insieme l'aere di mezzo. Porfirio dice, che ne i raggi, nè le sembianze, nè alcuna altra cosa è cagione del vedere, ma l'anima stessa, che se medesima conosce visibile, & essendo una di tutte, conosce se medesima in tutte le cose che sono, e questa sentenza è seguitata parte da Raffael Miram Hebreo nel suo discorso della Specularia, al capitolo settimo. I Mathematici dicono, che il modo del vedere è tale. Da quel punto nell'occhio, il quale è veramente il centro di tutto il suo giro, si partono i raggi visivi a guisa di linee rette, che sono prodotte dal centro di un circolo alla sua circonferenza, che quanto più innanzi vanno, tanto più si discostano, e tutti fanno angolo nel centro. Questi raggi o procedono sempre per linea retta, fin che trouano l'oggetto visibile, o prima vanno per linea retta allo specchio, & indi sono rimandati, e riflessi per un'altra linea retta all'oggetto, & essendo illuminati, & alterati dall'oggetto, portano quella alteratione, che l'immagine dell'oggetto all'occhio, dentro al quale l'anima si specchia, & reggèdoni quell'immagine, e quei raggi colorati di dette immagini, le apprende, le conosce, e ne dà quel giudicio, che deuè, adoperandosi in ciò cō tutte quelle sue facultà delle quali ha bisogno; e però l'occhio è stato chiamato specchio dell'anima, come disse quel nobilissimo Poeta Toscano.

Fidi specchi dell'Alma occhi lucenti.

Perche si come noi mirando nello specchio, reggiamo le cose da lui remote, così parimente l'anima guardando nell'occhio, conosce le cose, che sono fuori di lui. Era gli altri Enclide apertamente tiene, che dall'occhio nostro esca una certa virtù, o certi spiriti, o alcuni raggi luminosi, i quali procedono dirittamente a guisa di linee che siano prodotte dal centro d'un circolo alla sua circonferenza, & vadano a trouar gli oggetti visibili, e trouati gli rappresentano a gli occhi, & a questo modo si faccia l'atto del vedere, senza che vi sia altro bisogno della specie visibile, la quale è posta da filosofisti, volendo essi, che la specie visibile vada a trouar l'occhio, ch'è trasparēte, e diffondendosi in esso, giunga al suo centro, o in altra parte, doue è dell'anima nostra appresa, e così si faccia la visione, o vogliamo dire l'atto del vedere. Consentono però quasi tutti, che il senso del viso, mediante l'aere, vada ad affromare la cosa colorata, come dice Galeno nel settimo libro de' Decreti d' Hippocrate, e di Platone. Circa alla cosa visibile, questa si dimanda l'oggetto dell'occhio, secondo Aristotele nel secondo de' gli animali, & vedasi, o non vedasi pur che sia atto nato a poter esser visto sempre si chiama il suo oggetto secondo l'istesso nel secondo dell'anima, al capitolo decimo, il quale oggetto si vede, mediante il lume, & il colore, come dice Teofrasto nelle parafrasi sopra il secondo dell'anima. Un mezzo ancora è quello spacio diuisibile, per lo quale la specie dell'oggetto visibile, e da esso portata al viso, imperocche tra l'oggetto visibile, e la superficie dell'occhio vi è bisogno di distanza. La specie poi visibile non è altro, che la similitudine, ouero immagine di quello, che si vede, che rappresenta la cosa vista al senso, & il raggio visibile non è altro, che una linea retta, la quale si parte dal centro del viso, & va a terminare al centro della cosa visibile. Il modo finalmente del vedere è di tre sorti, cioè per visione diritta, o per riflessa, o per refratta. La visione diritta è, quanto il raggio visibile alla cosa vista, e perpendicolare, il che può auenire e di sopra, e di sotto, e da

e dai lati, essend'el'occhio il centro rispetto di tutti; e da sapere, che con una sola visione non si può vedere insieme di sopra, di sotto, & dalle bande, imperocchè l'acutezza del viso non drizza a più bande in un tratto, come insegna Vitellione nel principio del quarto libro della sua prospettiva. La visione riflessa si fa ne' corpi puliti, o per natura, o per arte, come sono i specchi, perchè il raggio d'una bellaggettata nel maro, ch'è ributtata da quel corpo solido indietro, e torna verso il suo principio, come divinamente esplicò Dante dicendo,

Et sì come secondo raggio suale

V'scìr del primo, risalire infuso,

Pur, como peregrin che tornar vuole.

il qual ritorno è chiamato riflessione. La visione refratta procede a questa foggia, che, si come ogni agente, e habbia da operare in materia passibile, tanto più si rinforza, & augmenta il suo valore, quanto più sente la materia contraveniente, e, al contrario, così fa il raggio luminoso, che qual'hor troua il corpo di asino, o trasparente, che da lui debba esser illuminato, o denso, ouero opaco, o nò capace di lume, come acqua, vetro, & simili cose, egli tãto più si rinforza, & accresce il suo potere accomodandosi a penetrarlo, & forarlo con angoli retti, o con angoli vicini al retto secondo che si sente il bisogno, onde si piega, & declina da quella linea retta, per la quale camina, & s'innia per vn'altra, la quale forma vn'angolo con la prima, & questa destinatione, che fa il raggio dal suo diritto corso, è stata chiamata refractione, & il raggio, che fa quest'effetto, vien detto da' Prospettiuu raggio refratto, & di tutto questo tratta diligentemente Gio. Tisano in tutto il terzo libro della sua prospettiva. E d'auertir fra l'altre cose, che la luce si diuide in prima, seconda, & minima. La prima è come quella, che illumina tutta la cosa, la seconda come quella, che è negli angoli della casa, la minima è quella, che si diuidendo si a pena ritiene l'atto della luce; & i Theoremi della luce sono dichiarati da Gio:anni Pisano & Paolo Cameracense, nel suo primo libro della prospettiva, la quale è stata poi mandata fuori corretta, e castigata da Pascaffo Hamelio, & insieme bisogna considerare; che il colore è vn moto dell'atto perspicuo appresso Aristotile, ma presso Themistio nel secondo dell'anima, e presso a Platone nel Timoeo, egli è vnacerta fiamma, e splendore, ch'este fuor da ciascun corpo, la quale ha le parti accomodate al senso del viso per ogni sorte di prospettiva, & chi vuol veder molte cose de' colori, legga il Cardano nel terzo decimo libro. [De rerum varietate] & Antonio Tileso nel libro de' colori Hora la scienza prospettiva tratta de' sopradetti cose, insegnando ciò, che sia luce, e colore, & ombre, e spatij, o interuallid'una cosa, cõ le cause delle cose visibili, con la diuersità de' mezi, cõ le figurazioni dell'ombra, e de' lumi, e simili altre cose, e gioua assaiissimo a comprender la varietà de' corpi celestij, la distantia, la grandezza, il moto, le reuolutioni, e gli aggiramenti di quelli; e serue ancora tal architettura misurare gli edifizij appresso di questo aggiunge grandissimo ornamento all'artificio del dipingere, & alla fabrica de' gli speacchi, di maniera, che questo arti senza essa non si ponno ridurre a perfezione. Con questa scienza si fanno ancora molte apparenze marauigliose nel vedere, le quali apparenze, o fallacie auengono (come dice Vitellione) in due modi. O secondo il viso, o secondo la virtù diuina dell'anima, e coteste si schifano con l'oss-

R 2 seruatione

seruatione di otto cautele. La prima è questa. Se la cosa visibile partecipa in atto della luce, perche altrimenti non si vede, la seconda, se sarà conueniente distanza tra la cosa visibile, & il vedere, secondo la facoltà dell'occhio, perche le cose, che sono troppo distanti, benché velocissimamente corrano, mostrano nondimeno di essere in quiete, come appare nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle, & altrad. cioè le cose quadrate paiono rotande. Terzo, che la cosa visibile s'opponga al vedere. Quarto, che il corpo visibile habbia tal proportion, quanto alla quantità sua con l'occhio, che veder si possa. Quinto, che il corpo visto sia in qualche modo solido, perche se egli è diafano, non si discernerà, così ne anco se sia con vn mezzo di simile perspicuità, si come il mezzo del vetro, che sia rosso, fa parere ogni cosa rossa. Sesto, si ricerca a veder certo, e determinato, vn'aere diafano, tra l'occhio visibile, & l'occhio, perche s'è crasso, nuoce al vedere; e la luce deue esser anco conueniente; perche se fosse troppa, e massime ne i corpi politi, per la riflessione, acutezza del viso s'offuscherrebbe, come auuiene a chi vuole troppo intently mirar nel Sole; e se fosse minima, o niente, l'ombre leuarebbon le cose dinanzi a gli occhi. Settimo, in vn veder certo si ricerca tempo conueniente, per poter cōsiderare la cosa vista, imperochè in vn giro d'occhio solo non si può giudicar così bene, se non si torna di nuovo a veder. Ottauo, & ultimo, si richiede vna sana dispositione di veder, perche auuengono molti inganni per l'infirmità, che l'occhio patisce, onde se l'humor cristallino è lesò, allhora l'occhio s'inganna grandissimamente, come dice Vitellione nel libro terzo della sua prospettiuua. Così l'humor citrino nell'occhio, o il rosso rappresenta colori tali nelle cose viste. Se nella pupilla si troua humor crasso, le cose appaiono forate, se v'è humore negro, par che si veggian mosche. Se'l dito si pone sopra vn'angolo, o nell'angolo d'vn'occhio par che si vedano due cose. Se l'occhio si muoue col dito, par che le cose si muouino. Con questa medema ragione Antifone falsamente estimaua di veder veramente sem pre innanzi a se vn'huomo, la qual cosa Aristotele nel terzo della Meteorica, e Claudiano Celestino nel libro [De mirabilibus mundi] riferisce alla debolezza del viso, & alla riflessione dell'aere a colui, che vede, & Vitellione nel 4. libro della sua prospettiuua riferisce molte altre cause intorno alle false apparenze de gli occhi, come le imaginationi forti, e l'impressioni dell'animo uiolente, e l'indiscreta virtù visua, quale è quella di coloro che pensano di veder de' morti, perche non considerano le cose, c'hanno innanzi, ma da quelle restano allucinati. Ma chi vuol saper tutta la scienza della Prospettiuua quasi perfettamente legga Vitellione, Gioan Pisano, Rogerio Baccone, Albertus, Tomponio Gaurico, e molti altri, che ne trattano diffusamente, parendo a noi, che tãto basti per vno semplice discorso molto commodò intorno a questa professione, contra d'essi non dico altro, se non che quasi tutti i prestigij nascono da loro.

Annotatione sopra il XXXV. Discorso.

Al proposito de' Prospettiuui si può vedere tutto il quinto libro di Gio. Thomaso Frigio, che darà qualche intelligenza, di più a chi si prende diletto di questa scienza, & così Proclo Platónico sopra il primo d'Euclide, & così il seminario della Filosofia del Bernardino, al verbo Perspectiuua.

DEGLI ANATOMISTI.

Discorso XXXVI.

L'Anatomia professione utilissima così a Medici Fisici, come a Cirurgici, da Galeno commendata nel nono della utilità delle particole per quattro cause principali; prima, perche nella varietà, e nel sito de' membri humani, ci fa vedere, & conoscere l'onnipotenza del grande Iddio; secondo, manifesta le particole de' membri sottoposti, e soggetti a mille infermità mortali; terzo, fa preveder la disposizione, e' ha da esser de' corpi nostri; quarto, & ultimo, c'insegna a curare con sapienza i mali, essendo pratici de' luoghi, doue le malatie s'annidano, & crea no l'aposteme della malignità loro. E colui, ch'è ignorante dell'Anatomia, come ben dice Albucasi, mentre che opera ne' corpi humani, molte volte ammazza, & uccide, perche nel tagliare, v. g. pigliarà il neruo per la vena, & caderà in mille errori sconci, & essorbitanti a tutte l'hore; essendo questi tali simili a' cuocchi, e scalchi ignoranti, de' quali dice Galeno nel secondo della Terapentica, che non tagliano le carne per filo, ma la tritano, sfilano, e stropiano, e così come un riccio è sforzato (come dice Henrico de Hermonda Villa nel suo primo libro della Chirugia) a errare bene spesso, e colpeggiare indarno, mentre cerca defendere, e dipartire il legno; così, e non altramente conuiene, che il Fisico, o il Cirurgico commetta errore non essendo instrutto, come si deue, dell'Anatomia, & procedendo da cieco nel tagliare. Per discorrere adunque de' gli Anatomisti, si come faccio de' gli altri professori, & dar uotitia, se non compita, almeno commoda, & chiara di quest'arte, dico, che Anatomia non è altro che vna retta diuisione, o partimento de' membri del corpo humano, & è con vocabolo Greco chiamata a questa foggia, perche (come dice Gio:anni di Vico nel primo libro della sua pratica vniuersale in Chirugia) Ana significa retto, e Tomos diuisione, quasi retta diuisione di quelli, e consiste in due cose (come dice Guidone di Cauliugo, huomo eccellente in Chirugia) nella scienza theorica, la quale da' libri s'apprende, ma però di minutamente, & nella istessa pratica, o isperienza tratta da' cadaueri de' sospesi, o decollati per giustitia molto più aperta, & manifesta, vedendosi con gli occhi, & toccandosi con sensi quello, che i libri trattano confusamente, & certificandosi dell'origine de' muscoli, delle vene, & de' nerui, ch'è vno de' primi auuertimenti posti dal Mondino nel suo libro dell'Anatomia. Vogliono i Medici (e lo conferma fra gli altri il dottissimo Giouan Fernelio Ambiano nella descrizione delle parti del corpo humano) che il cadauero si pigli d'vna buona habitudine intiera della carne, e d'vna età ferma, e soda, d'vna statura mediocre, & acconcia, incarroto, & s'ildo da ogni parte, nè per malatia, nè per ferite morto, ma sospeso, o strangolato, o sommerso in acqua, e posto sopra vn'alto banco, che si volge intorno, in mezzo del luogo preparato stando i Barbieri, e Cirurgici, e tutti i ministri con le lancette, con gli stili, con l'agucchie, con gli vncini, co' scarpelletti con tutti i ferri sottili, & con le sponge, instrutti, & parati, si dia principio col nome del Signore all'Anatomia, oue si fanno quattro scielte principali, la prima di membri nutritiui, essendo i primi, che si corrompono; la seconda de' spiritali; la terza

R s de

de gli animali; la quarta dell'estremità di tutto l'altro corpo, & così si dà fine alle Anatomie in ciascun membro, secondo l'opinione del Commentatore Alessandrino, e di tutti gli Anatomici, noue cose generalmente s'hanno da vedere, cioè, compositione, sostanza, complessione, quantità, numero, figura, colligantia, atto, & utilità. Doppo questo, che mali possono auuenir a quello, acciò che 'l medico per la scienza dell'Anatomia conoscendo, preuenedendo, e curandoli agguilmente possa dargli il rimedio opportuno, e conueniente. Quindi è, che l'ottimo Galeno da' corpi delle Simie, de i Porcelli, e altri animali s'acquistò la piena cognitione di tutta quest'arte, al medico non solamente gioueuole, ma necessaria affatto. Ma perche impossibil cosa sarebbe chiarire le cose dell'Anatomia senza saper minutamente, e distintamente tutte le parti, che sono in questo corpo humano co' suoi nomi distinti, io le tratterò breuemente, & compendiosamente, affine, che i nouiti principiati s'apra vna strada di capir facilmente tutte le cose principali, & ardue di questa professione; e seguirà quest'ordine, che comincerò da capelli del capo, & andarò fino alle piante nude de' piedi per nō lasciar cosa adietro, che diligentemente tocca non sia. Con questi Anatomici adunque si vā discorrendo, che la prima parte di capo sono le chiome, che a guisa di tanti fiori, e biondi, e rossi, e bianchi, & oscuri, spuntano fuori d'esso, come da corpo terrestre, hauendo la sua radice nella pelle, cute da Latini addimandata. A questa succede la carne mascolosa, & a esse quella membrana, o pannicolo, o telletta, o pellicola, che cinge la caluaria; che da' Greci è chiamata Pericraneo, & altramente Gengina matre, nascendo dalla dura matre per le commissure dell'ossa del capo. Et a questa pellicella succede quell'ossa, che circonda il ceruello, da Greci chiamato Craneo, da gli antichi Testa, e da moderni Crepa, il quale si diuide in molte parti, imperocche la parte dauanti di esso è chiamata da Latini Sinciput, quella di dietro è detta Occiput, e quella di mezzo Vertex; e sotto la Caluaria immediatamente si trouano due membrane, o pellicelle, ouero tellette, che fanno vn velo al ceruello, delle quali la prima grossa, e più gagliarda contra l'occorenze, che ponno causar si della crepa, è chiamata membrana Crassa, o dura matre. La seconda più tenue, e sottile, che ricopre il ceruello, è detta membrana tenue, o pia matre, e poi s'arriua al ceruello, ma innanzi che s'arriui a quello; dicono gli Anatomici, che si trouano tre cuciture, o commissure nel capo, la prima, ch'è nella parte interiore del Craneo chiamata Sinciput, si dimanda Coronale, perche in quella parte i Re' portano la corona loro, e le Dame le lor ghirlande. La quale da' Arabi, nella Theorica dell'Anatomia, vien dimandata prona del capo. La seconda, ch'è nella parte posteriore del Craneo detta Occiput, si chiama Lauda, e si attraversa dietro alla testa nella guisa, che si scrive lettera Lambda Λ da Greci; & in tal parte per vn buco di sotto esce la nuca, che è come vn fiume, che deriva dal ceruello. La terza si dimanda Retta, o saggitale, perche vā direttamente lungo il capo di mezzo l'osso Coronale; alla commissura nominata, detta Lauda. Et per questa commissura di mezzo, ouero sagittale passano due vene, che vengono dal fegato, sott'entrando al Craneo. Quindi si viene al ceruello, qual dicono essere vna certa midolla diuisa in tre ventricoli, de quali il maggiore stā nella parte dinanzi, l'altro di dietro, e l'terzo di dietro dalla sua paruità detto Cerebrulum, e però secondo Galeno, egli è il fondamento dell'imaginazione.

zione, e della cogitatione, e della memoria. E parimente Rasi da *Almansore* ne capitulo dell' *Anatomia* del *cervello*, dice questo essere il fonte de' sensi, & del movimento volontario, e il ventricolo dinanzi, & quel di dietro si diuidono per mezzo, in due parti, destra, e sinistra, e nell' estremo del primo ventricolo si ritrovano due sostanze aggiunte in guisa di marte humane, che s' appigliano insieme, onde son da Medici, obimate *Nates*, & queste sono arotale ventricolo in luogo di coltrice, o leno, o camera sottorui si slonga, però da Latini si chiamano *Camera*, & *Pornix*, & sono queste due sostanze, vna come verme di color rosso atto a stendersi, e rannicchiarsi, onde è detta *Vermis*, e l'altra come vn' Ancha di sopra larga, e di sotto stretta, ouero come vn bicchiere, onde è detta *Scyphus*, ouero *plexis*. Il ventricolo di mezzo è assai tango, e sottile, & ha il transito dal primo all' ultimo, perche si toccano l' vno con l' altro, il terzo ventricolo ha il suo luogo nella parte di dietro al capo, & ha la sostanza piu dura de' gli altri ventricoli; e però i nervi, che procedono da quello, mediante la nuca sua sinistra, sono di piu dura natura, e non si inculuppati in quella selletta chiamata pia matre, come sono gli altri due, essendo la sua sostanza diuanti forte, fissa, e buona per se stessa a conseruarsi, & è di forma piramidale, e nell' estremo di questo ventricolo, cioè, nella parte piramidale, procede la nuca inculupata in due pannicoli del cervello, la qual nuca, e midola è della medesima sostanza, che l' cervello. Di piu dicono costoro, che sono sette paia di nervi ch' in immediatamente nascono dal cervello, secondo la sua lunghezza, e vnta per mezzo la nuca, i primi due nervi, che vengono dal cervello sono di mandati visori, perche appartengono a gli occhi, & gli impartiscono la facoltà del vedere, & sono incanati, & molli sopra tutti gli altri, & sono congiunti insieme, ma si spartono innanz ch' entrino negli occhi de' gli altri si dirà al suo luogo, piu oltra, nell' estremo del primo, e secondo ventricolo, di sotto scendendo, si termina vn certo buco tondo, e che da alcuni si chiama la fossetta, nel terzo del quale è vn picciol forame, che va al palato, e la natura, per espurgare la superfluità del cerebro, cioè, del secondo, & ultimo ventricolo, ha forato il pannicolo duro, e grosso, che si chiama *Dura matre*, & all' istesso modo ha forato il predetto pannicolo dinanzi del cervello, sotto l' osso della fronte, acciò medesimamente le superfluità del primo ventricolo si purgassero per il naso, & acciò per quel buco ne conseguisse il suo effetto la virtù dell' odorato, e da ogni lato si trouano fossette di eminenza rotonda assai grande, create a sostentatione delle vene, & dell' arterie, & nell' infima fossetta presso al buco sono pezzi di carne grandi, eninenti, & rotondi a sostentar le vene, e l' arterie, che sogliono dal reticello mirabile a i predetti ventricoli, lo qual reticello mirabile circuisce il cerebro, & è in forma di rete, & composto di vene pulsatiue, e d' arterie. E nella parte posteriore del cerebro si troua vna midola d' vna spina, da Medici detta *Spina medula*, che manda fuor soffanta due nervi.

Discorrono poi di quella parte, ch' è sotto il *sinciput*, vacua di peli, la quale chiamano fronte, & a' lati della fronte mettono le tempie, che sono così dette, perche in esse si conosce il tempo, & gli anni ch' hanno gli animali, & queste consistono due ossa, che sono poste da questa, & quell' altra orecchia, & perche palono pietre, sono chiamate ossa petrosa, ouero lapidosa, & alle tempie sono due commissure, le quali sono chiamate *le menose*, per esso piene di scheggie, e doue fornisce la

fronte, cominciano le sopraciglia di peluementi ornati. Indi seguono gli occhi ornati di sopra, e di sotto di palpebre con gli suoi peli, che sono chiamati ciglia superiori, & inferiori.

Har la compositione de gli occhi di sette tuniche, e tre humori, la quale descrivono nel seguente modo; prima dicono, che dalla parte dinanzi del cerebro si stendono due nervi continui, i quali partiti dal cerebro si congiungono alquanto l'un l'altro quasi in croce, & in quel luogo amendue così congiunti si servono di una sola concavità, secondo Giulio di Piacenza, anzi di due, secondo il Mondino, rimanendo a ciascuno il suo concavo, di poi nell'uscir, che fanno s'appartano dal cráneo, & similuppiano in due pannicoli del cerebro, & si dimandano optici, ouero visory, come s'è detto di sopra; e ciascuno di questi nervi usciti dal cráneo viene al suo occhio, & genera in un pannicolo grosso, & duro, che s'addimanda Sclerotico barbaricamente, o la Dura Latinamente: dietro al quale segue un altro pannicolo detto la tunica secondina, per esser quella, che viene dietro alla prima, & contien questo in se gli humori, vitreo, & cristallino dell'occhio, & nasce dalla tenue membrana. Viene dietro per ordine la terza tunica addimandata Retina, per hauer similitudine di una rete, la qual conchiude in se la metà dell'humore cristallino. Doppo questa si genera un'altra, che chiamano l'Aranea, perche è fatta a guisa di rete di ragno, nella qual ricape l'altra metà dell'humore cristallino, e però si viene a rispondere con la predetta Retina. Seguita poi la quarta così detta, per esser simile a una scorza d'uva nella vista, & dispositione sua. Nel mezzo di questa la natura ha fatto un buco, che si chiama la pupilla, & s'allarga, e ristringe secondo il bisogno, & ciò fa nell'humore cristallino, conducendo a perfettione la virtù visiva. Ancora la predetta tunica serra in se tutto l'humor bianco, per difendere, & conseruare l'humor cristallino, che egli è necessario. Vi è dietro a questo la carne, che non lascia uscir l'humor bianco per il buco dell'Vuca, la qual nasce dal pannicolo duro chiamato lo Sclerotico, & è chiamata Cornea, per esser simile al coruo, che traspare. Finalmente s'arriva alla settima detta congiuntiva, ouero ad nata, perche col perfetto pannicolo, a questo fine grosso, et duro, fatto dalla natura, congiunge, & lega ottimamente tutto l'occhio, salvo, che il nero, ouer pupilla; et ha questa tunica il suo principio dal pannicolo, che ricuopre il teschio dal capo, cioè dal pericranio, e quindi si scorge quanto gioua la incisione della vena sopra il fronte in euacuare le materie, che vengono dal capo, e dal cerebro, e da gli occhi per la compositione nel prefato pannicolo, che è composto di nervi, di vene, & d'arterie. Di più, ancora vengono drittamente per il forame del Cráneo certi nervi al secondo paio di quelli del cerebro a gli occhi, che porgono a quelli il sentimento, et il mouimento, il modo, che a merauiglia sentono le cose nociue, da queste tuniche insieme nate, nascono sette orbi, ouero cerchi, i quali conuengono in quella parte, che è detta Iris, & corna, che è quel luogo, doue il bianco si copula, e congiunge al nero, il primo circolo è nella tunica congiuntiva, l'altro della cornea, l'altro della dura, o Sclerotica; questi tre sono duri, il quarto è della secondina, il quinto dell'Vuca, il sesto dell'Aranea, il settimo della Retina, & questi quattro sono molli. Gli humori poi de gli occhi sono tre, il primo è il vitreo, così detto, perche è simile al vetro fuso; il secondo, il glaciale, o cristallino, perche è concreto a modo di ghiaccio, o di cristallo;

fiato; il terzo l'acquero, perche ha somiglianza con l'acqua. Ma nell'estremo delle mascelle del capo di sopra di qua, & di là, e nell'estremo delle tempie vi sono attaccate l'orecchie fondate sopra vn osso pietroso, duro, & perforato, ch'è dell'ossea chiamata le mendoze; & nell'orecchie vi è vn foro, per cui s'ode, e d'intorno al foro d'esse, & l'estremo delle mascelle vi nasce vna cartilagine, per attorniar le dette orecchie, dalla cui radice si traggono in tondo vene, arterie, nervi, fili, pannicoli, e legamenti, la parte da basso dell'orecchia piu crassa, si chiama fora, & la parte suprema pinna. Nella parte poi, che segue, destra, & sinistra del collo, si trovano dietro all'orecchie vene, che chiamamete nascon dal fegato, sotto le quali vi sono arterie venute dal cuore, che salendo al capo, per via delle commissure, passano nel cervello, & queste arterie giouato c'hanno al cerebro, & pannicoli suoi scendono all'orecchie, & indi per via delle vene mandano, ne testicoli non so che di licore, che fa far lor la sperma, & di qui tengono alcuni, che il tagliare affatto le sopradette vene sotto all'orecchie, vieta il far de' figliuoli. La piu eminente parte della faccia è dettando, la cui parti situate di qua, & di là, accancie per render, & ricever l'aria, sono chiamate da' Latini Nares, e le parti esteriori, che si muouono, sono dimandate pinna, ouero ala, & la parte interna cartilaginosa, che diuide le nari è detta Interseptum. Fra il naso, di qua, e di là stanno di sopra uia le guancie, che sono fatte a guisa d'vn poro rosso nelle persone modeste, & vergognose. Di sotto al naso sta la bocca, la quale si parte in vn labro di sopra pelofo, doue i giouani moderni fabricano quei mustacchi da Turchi sì terribili, & in vn labro di sotto ancora lui pelofo, che da Momo da Frenigè pare che sia piantato, come si fanno le paladelle. Dentro alla bocca sono due mascelle, che sono ossa, doue stanno attaccati i denti, di piu vi sono le gengiue, che non sono altro che carne, doue i denti stanno assisi. Et i denti comunemente sono trentadue, & alle volte vintotto, perche ciascheta massella n'ha sedeci, ouero quattordici, de' quali i primi otto, perche tagliano il cibo nella parte dinanzi sono detti incisori; e quattro sono detti canini, perche hanno similitudine con quei de' Cani, e vinti, che stanno tra di sopra, e di sotto, sono chiamati molari, perche tritano, e macinano il cibo, come fanno le macine il frumento, e però l'ufficio loro si chiama prima digestione. La mascella di sopra d'ogni lato si copre con vn certo pannicolo, che vien dalla parte innanzi, cioè, dalla fronte chiamato Pericraneo, e così l'inferiore, la quale è composta di due ossa, & si va a chiuder nel mento. La lingua poi, che sta dentro alla bocca, di spugnosa complessione, & carnosa, è fatta di nervi, & loro fili, di muscoli, di vene, d'arterie, & di legamenti, la cui radice è piantata nell'osso della Landa, e co' legamenti legata, e sotto la lingua si scorgono anco due vene, il taglio delle quali è molto giouevole a i mali del gorgozzare. Essa ha noue muscoli, che vengono dall'osso della Landa, & della commissura sagittale. Sono anco sotto la lingua alcuni pezzi di carne glandosi, i quali sono chiamati da Latini Tonsillæ, e da Barbari Amigdalæ, ne i quali stanno due piccioli buchi, che spurgano la salina a guisa di vn equalatoio. La parte superiore della bocca è chiamata palato, e la parte interna della bocca è detta da Latini Fauces, e quella canna di dietro dalle fauci tende sin'al polmone, è chiamata da Latini aspra arteria, & il capo di questa è detto latinamente Guttur, & è composto di cartilagini, & a queste gutture nella parte di sopra è stata inferta quasi

quasi come un coperchio vna certa particella spugnosa, e di natura rara, che nasce dalla radice della lingua, laqual da Latini è detta *ligula*, e da Volgari la *lenguerza*, o l' *Y gola*. E nell' estrema parte carnosà della bocca, e palato vi è stata posta vn'altra particella, che i Latini hanno chiamata *Gurgulio*, & i Volgari *Gorgozzo*, *Gorgozule*, nel cui estremo sono due meati, ouero cane, per vnde' quali il cibo, e il bere si conduce allo stomaco, e si chiama da Latini *gula*, e da gli Arabi *Meri*, e da altri *Isofago*, composto di due toniche, e fili, vna delle quali, cioè, la interiore è molto nervosa, e confina col palato, l'altra, cioè, l' esteriore è altrettanto più carnosà, o muscolosa, che stà attaccata con la pelle sottile della dello stomaco. Per l' altro meato, detto la *Trachea* fatta di anelli cartilagineosi, vn sopra l' altro legati, ouero arterie, si manda l' aere al polmon. La canna del Meri, o della gola, è posta dietro sopra cinque spondili del collo, che scendendo giù, vā a forare il *Diaframma*, di queste due meati adunque è principio il *gorgozule*, con vn certo spacio done stanno due, che si chiamano *Amigdale*, dall' vno, e l' altro canto carnosè, e nervosè (come dice *Auicenna*) accioche aiutino a mandar giù il cibo, trangiattiue il bere, & ammettere l' aia vicino all' *Epigloto*, che è vn certo membro, che soprastà alla *Trachea*, quasi per coperchio, acciò mentre si piglia il cibo, e bee, nulla vi passi, eccetto che essa aia; onde se a caso altro vi strucciola, di subito per primo male ne segue vna tosse fastidiosa, laquale ci molesta per alquanto. Et nell' vno, e l' altro canto della canna del Meri, o gola sono certe vene grosse instrumentali chiamate le *Guidiegi*, sotto cui sono anco situate arterie grādi, e però il taglio, ouero pñtura di quelle è cosa molto dubbiosa, hauendo vicinanza, & parēcia col fegato, e c' il cor Seguitano quasi nel sito istesso del collo, le due *cernici*, o *coppe*, fatte vna da mē destra, l'altra da man manca di esso collo, le cui fondamenta sono poste nell' ossa del capo, e però sono di natura di ligamento, che scendendo allo ingiū dall' vno, e dall' altro lato del filo della scbienna, vāno insino alla coda. Tutto quello spatio poi che è fra le coste dalla banda dinanzi è detto da Latini *Thorax*, & il suo fine più alto, & eminente è detto da barbari medici le *forcole*, e quel che è più basso è chiamato Latinamente, *septum transuersum*. Le coste dall' vno, e l' altro lato quasi in tutti gli animali sono vintiquattro le sette prime più lunghe, sono chiamate vere, e legittime, l' altre da basso più strette cinque per lato, che nō arriuanò al petto, sono chiamate bastarde illegittime, & mendose, e forniscono in questa parte, che è detta Latinamente, *septum transuersum*. Nel mezzo delle coste della parte dināzi v' è l' osso del petto chiamato *Thorax* Latinamente, nel cui fine la natura hà, c'ito nascere vna certa cartilagine con la sua pelle, e con la carne muscolosa, che dalla forma d' vna spada è detta mucronata *Cartilago*, e da altri *scutale*, o *scuto* della bocca dello stomaco. Contiene sette ossa, che tutte hanno cartilagini nell' estremo, e nella parte di sopra del detto ve n' è vno in cui si ferma la forcella della gola, egli hà di sotto verso la bocca dello stomaco la cartagine molto sottile, e però soprastà a cotale artificio dello stomaco. I Muscoli del petto, secondo *Auicenna*, sono diciotto de' quali seruono al collo, alcuni al *Diaframma*, questi alle coste, quelli alla scbienna, & altri a gli homeri, & alle spalle, & altri solamente al petto. Attaccate al petto stanno le *mamelle*, che sono membri composti di carne rara, o fiacca, e bianca spugnosa, e glandulosa, nelle quali assai nerui si calano dal cerebro, & assai ve-

ne

neanco sorgono dal fegato, & arterie, si trasferiscono dal cuore, la sommità di esse è chiamata Latinamente, *padella*, & quel circolo negro, che circonda la papilla, è detto da Greci *Fox*, la parte che è dietro al Thorace, è detta da Latini *Dorso*. Gli spondili sono ossi perforati, da quali, perche molti sono si fa il filo della schiena, & per i buchi di questi passa la nuca. Hanno in se gli spondig i varij pezzi, che s'appiccano insieme co' legamenti per fin tanto, che così facendo, ne vegono alle parti ultime della spina, e da' lati di ciascuna spondile n'escono nervi, che vanno alla destra, e sin fra parte del corpo. E le parti della schiena sono quattro, come proua Galeno nel dod. cimo dell' utilità delle partisoie, prima il collo, secondo gli spondili, terzo i lèbi, quarto, e ultimo l'osso sacro. Da gli homeri, ouero spalle pendono di quà, e di là le braccia, il gomito è detto Latinamente *cubitus*, ouero *vlua*, che comincia di sopra, & vien fino a mezzo, e ha due ossa di dentro, vn maggiore, l'altro minore, dal gomito in giù fin' alla mano si chiama *Brachiale*. Doppo quello v'è lo spatio dal polso *Metacarpion* detto da Greci, e pechen da Latini, e però i Medici cercando il moto del polso, sono detti *manum mittere in capram*. La parte interiore della mano presso al dito grosso, e l'indice, è chiamata *palma*, questa di mezzo concava è detta *volæ*, il dito grosso è detto *poll. x*, l'altro *index*, quel di mezzo *Medius*, l'altro *Medicinalis*, ouero *Anularis*, l'ultimo *minimus*, penetrando dentro al petto, quella membrana, o tela o pannicolo, che dentro cinge le coste, si chiama *succingens*, ouero *Pleura*, & è molto sensibile, & molto soggiace all'apostema, e da questa ne nascono due altre, che di quà, e di là pigliano il petto in mezzo, e sono chiamate *intercipientes*, ma i barbari medici le chiamano il *mediastino*, che nò è altro, che vna tela, o pannicolo, che divide il petto per lungo, e così anco viene a dividere il polmone per mezzo, e si lega a gli spondili della schiena, sospendendo esso polmone. Quella membrana, o tela, che a guisa di vagina copre il cuore, è detta *pericardiò* da Greci, e da Latini *innotuerum*, ouero *capsula cordis*, Il cuore quanto alla forma, è come vna pigna, quanto alla carne è duro, e mascoloso, stà nel mezzo del petto, come Re di tutti i membri, senza declinar più a questa, che a quell'altra parte, secondo l'opinione di Galeno, tutta via Rasi Almanfore nel capitolo dell' *Anatomia del cuore*, dice che par più volto verso la sinistra parte co' l'orno, in che egli si fecta, e però in quella parte più se sente battere, che nella destra per l'arterie, c'hàno qui origine. Di più vuole il predetto Rasi, c'habbia due grà vètricoli, vno dalla destra, l'altro dalla sinistra, tra quali vno poco più sopra sia vno cassettino attorniato di pannicula neruosa, qual chiama il terzo ventricolo. Hora nel destro ventricolo sono due buchi, de quali la natura n'ha fatto vno per le vene, che nascono dal fegato con 3. pellicole appresso, l'altro è il buco della vena di osso cartilaginoso, che v'è dal vètricolo al polmone, la qual vena si chiama vena arteriale, e sopraquest'osso e buco, onde ne nasce la prefata vena, sono posti tre pannicoli, ouero pellicole. Ancora nel sinistro vètricolo si troua vn'altra arteria solamente di vna tonica, che da alcuni è chiamata la venale, o la venosa, e manda del sangue sottile al polmone, il quale lo trabe, e si nutrica di quello. Tiene ancora per giunta il cuore due pezzi, che li stanno a guisa di orecchie, vn'a mano destra, l'altra da mano manca, che sono dette *Auricola cordis*, Dal seno del ventricolo sinistro nasce vna arteria grãde che è origine di tutte l'altre, da mediti chiamata *Arteria magna*, ouero *Aorta*,

Quanto

P I A Z Z A

Quanto al polmone di dentro egli è vno membro di fiacca sostanza, e spugnosa, legato al Mediastino pannicolo, che ricuopre il cuore, accioche non si molesti dall'ossa del petto, & è congiunto al cuore con cinque fibre, & nella cōcavità del petto, done forniscono le coste spurie, o mendoze, & è vno certo moscolo grande, e rotondo, che i Greci chiamano il Diaframa; i Latini Septum Transuersum, e Plinio particolarmente praeordia, e ha principio dal capo di esso petto, come dice Rasi. Doppo il petto sequita il ventre della parte dinanzi, il qual di dietro ha l'ossa di cinque spondili, pelle, e carne muscolosa, e comincia dalla parte inferiore di esso petto, e rafsene fino alle parti vergognose il suo coperto (si come di tutte le parti del corpo) e la pelle detta da Latini cutis, l'ultima sua superficie è da Latini detta, summa cuticula. Il ventre si piglia in due modi, cioè, per lo stomaco, e per la stanza, one possono i membri nutritini, & comincia lo stomaco dinanzi allo estremo di essa bocca, e di dietro scende nel collo sopra gli spondili di quello per fin che viene a forare il Diaframma, sopra cui stà legato insieme con certi pannicoli, doppo il quale atto si dilata; e di colà nasce, & al quanto declina verso la parte sinistra, & onde la bocca dello stomaco prende sempre da cotal parte, & il fondo si stà dalla destra, & è fatto a guisa d'vna zucca rotonda, che ha il collo lungo nella parte di sopra. A basso poi slunga vn'altro collo, che congiunge col duodeno intestino, & però cotesto collo si chiama il principio de gli intestini, ouero il portinaro; ancor lo stomaco alquato s'allarga verso la schiena, e si lega con gli spondili, e cō le viscere, mediante i fili di legamenti, a quali gagliardamente s'attiene. Di più, secondo Rasi, ha tre toniche vna di fili orditi per lūgo, l'altra di fili tessuti per largo, la terza di fili posti d'ogni lato a trauerso, benchè Alian, nel terzo della sua Theoria tenga, che siano due toniche sole. Quel concauo, che è in mezzo del ventre, e detto da Latini ombilico, e quella pellicella intorno all'ombilico è chiamata Anus, cioè, vecchia, perche quādo è rugosa, è segno di vecchiezza. Alla pelle del ventre della parte dināzi soggiace vna mēbrana carnosā, che da Latini è detta Abdomen, e Sumen, da gli Arabi Mirach, il quale Mirach è composto di quattro cose, pelle, grasso, pannicolo carnosō, e muscoli, che nascon dal cuore, e tutte queste quattro cose si possono appartare l'vna dall'altra. Doppo i muscoli dal Mirach, che sono otto, segue pur dinanzi vna membrana simile a vna tela di ragno larga, da Greci detto Peritonio, & da gli Arabi Siphac, che viene a essere vn pannicolo assai duro, e scende all'ingiù dalla schiena doue s'appica lo stomacho, & viene finire sotto il ventre. Rimosso il Peritonio, ti occorre subito vn certo corpo, che da' Latini è chiamato Omentum, & da Barbari zirbo, o rete, che non è altro, che vna tela fatta di due toniche sottili, e dense, ouero fisse, di diuerse arterie, & vene, e nō poco grasso. Quest' Omento, ouero zirbo è seguito da gli intestini, ouero budelli, che sono sei, de' quali tre superiori sono molto sottili, e gli altri tre inferiori situati dall'vmbilico in giū si chiamano i grossi, per hauere due toniche, la più interiore viscosa a modo di muro incalcinato. Il primo, de' sottili, che si attiene alla bocca inferiore dello stomaco, si chiama portinaro, ouero duodeno, per essere lungo dodeci dita. Il secondo è detto digiuno, per essere sempre vuoto, & questi due intestini sono riti, & si spargono lūgo il corpo. Il terzo si dimāda l'inuoluturo, per hauere molte inuolutioni, e la quantità di questi è eguale a quella del portinaro. Il quarto intestino si chiama Monocolo, e non eualmente largi &

capa-

capace, che sono ha vn bucco come fosse vn sacchetto, ouero borsa, e però si dice Monocklo, c'ha vno solo occhio, & vna bocca, per doue ciò che entra vn'hora, esce l'altra, & il suo luogo è nel lato destro. Il quinto è nominato Colo, che anch'egli è nel lato destro, e si distende per il largo del ventre, tanto che peruenge al lato sinistro. Il sesto, & vltimo intestino è addimandato il Retto, o Longanone, & il suo officio è dentro la sua ampiezza raccogliere, & adunare lo sterco de' gl'intestini, ne più, ne manco, che della vessica la orina. Nell'estremo ancora di questo intestino è il buco, onde si manda fuori la feccia del corpo, su'l quale stà vn muscolo, che vieta allo sterco l'uscire, per fin che da douero ne vien voglia. Si trouano anco ell'estremo del sopradetto buco cinque vene create a potere euacuare il sangue grosso, e melanconico, e però sono dette le Hemorroidali, cioè, vene delle Hemorroide; quella parte poi di mezo è posta fra gl'intestini, e che lega quelli al Dorso, è chiamata il Mesenterio o Mesaraeone, ch'è vn membro composto di pannicoli, corde, e legamenti, ordinato dalla natura, per poter legare condecentemēte gli intestini, & è di sostanza grassa, e seposa; & in esse sono alcune vene dette da' Medici Mesenteriacae, o Meseraicae; e fuori del Mesenterio nel suo vuoto vi è vn certo corpo glanduloso, quasi tutto di carne, che riempie lo spatio vuoto tra il liene, il ventriculo, e'l fegato. Il fegato stà nel destro lato sotto le coste superiori della parte di dietro, & è vn membro carnosso, però di tenerissima sostanza, come se fosse sangue liquefatto; & hà per il più cinque penole, o Fibre, acciò che cinga lo stomaco (benche qualche volta si troua senza) & alle volte due, alle volte quattro. E concauo di dentro, e gibboso di fuori. Dal concauo suo ne nasce vna cannella chiamata la porta del fegato, che deriuza nellavessica del fele, o della bile, che li stà appendente: e quella canna è vna vena generata di natura spermatica del suo intciore; e questa vena si diuide in più parti, onde ne nascono da sette, o otto vene, che anco esse si subdiuidono quasi in infinito, le quali spargendo in più luoghi, sono dette le Meseraice. Parimente dal gibbo del fegato esce fuori vna vena delle più gran i del corpo, detta caua, ouero la Chile, che co' suoi rami va a scontrarsi nelle altre vene, e trabe fuori tutto il sangue, che si genera da fegato. Il fele stà sopra il fegato, e tiene due pori o meati, & vno ne manda nel concauo del fegato, l'altro lo diuide in più riuui, vanno alla volta de' gl'intestini superiori, e del fondo dello stomaco. La Milza poi da Latini detta Splen, ouero Lien è di lunga forma, e stà nella manca parte del ventre legata. Questo membro da vno lato s'appiglia per tutto con lo stomaco; dall'altro con le coste mendo se. Escono da lui due meati, de' quali vno si stende alla bocca dello stomaco; l'altro passa nel concauo del fegato, i Rognoni detti Renes, sono posti dall'vna, e l'altra parte de' glispondili, presso al fegato: il destro però stà più alto, & indi nascono alcuni meati, detti meati attrattorij, ouero le vene emulgenti. Vno d'essi si stende fino alla vena grande situata nel gibbo del fegato, l'altro va calandosi giù sino alla vessica, con cui si congiunge, & quini si formano certi meati detti Vritidi, ouero Vrinarij. Dal Siphach pannicolo si generano i vasi seminarij da Greci detti Ditimi, che vanno a ricoprire i testicoli con la pelle molto fortile, per i quali passano le uene, e l'arterie in essi testicoli, nodrendoli, e dando li lo sperma; e per essi Ditimi sagliono da' testicoli due rami di uene, che si chia-

P I A Z Z A

chiamano i vasi dello sperma, da' quali vasi si manda esso sperma de' testicoli alla verga. Gli testicoli si tengono per membri principali, per esser necessarij al generare. Sono membri glandulosi di carne bianca, di forma rotonda, molto sensibili, per l'affinità, & colliganza, che tengono con le parti neruose. E ciascuno testicolo è coperto da due membrane, vna sottile, l'altra più forte. Sopra queste membrane, & sopra tutti gl'interiori è vn velo rugoso, che da Latini è detto Scrotū; La virile poi da Latini detta Coles, & Penis, ha la sua estremità detta Glandis da Latini, & vna pellicella, con la quale coperta, detta Preputium. Essa verga è vn membro muscoloso, & neruoso composto d'affai legamenti pieno di vene, & arterie, & oltra modo cauernoso. La onde per le sue cauernosità, che si riēpiono di vento generato nelle vene pulsatiue, segue il rizzarsi di essa verga, il quale atto si chiama priapismo la vesica è il ricettacolo del'orina: ella stā tra il buco da sedere, & il petenechio, cōposto di due tuniche, nel principio del collo d'essa vesica si trouano alcuni muscoli, che strigono esso collo, & vietano all'vrina l'uscire, p fin che da dūero non pigli la voglia. La matrice, è vulua, ouero vtero della donna stā situata tra la vesica, & l'intestino retto, sū alta, si come vn'altra vesica, e molto neruosa, e contiene in se due ventricoli, tiene anco per giunta due, che si dimandano i corni della matrice, dietro a' quali dimorano i testicoli più larghi di quei dell'huomo, ma non così lunghi, onde vien lo sperma, che spruzza fuori dello sperco della matrice. Di più in essa matrice è vn collo, che spinge fuori la natura della femina. & è qūello in lei, ch'è la verga nell'huomo. Nelle vergini la buca della natura è ristretta, & rugosa, & in tali rughe si trouano cinque vene, che quando le dōne sono sūirginate, si rompono, & le predette rughe s'allargano. Nel mezzo della vulua vi è vna membrana, c'ha forma di rete, doue sono queste vene, che da Greci è detta Himen, & da Latini Intersepium virginale, & alla bocca estrema della vulua v'è vna certa carne alta, & eleuata, che da Latini è detta Nympha. Quando la donna è cōcetto, dal seme si generano tre mēbrane, che circondano la vulua di dētro; e nella grauidanza la buca della matrice si chiude talmente, che vna punta d'ago non vi potrebbe penetrare; & venuta l'hora del partorire, o innāzi, se per disgratia s' d'isperdo, la cosa s'apre in modo, che forniscono alle ginocchia: tutto quello spatio esteriore detto è da Latini Femur. Quella carne che copre il ginocchio è detta Rotula, ouero Patella. L'osso minore della gamba è detto da Latini Sura, & il maggiore Tibia. Le caviglie poi sono dette Malleoli da Latini, o clavicula tibie, e finalmente s'arriua a' piedi, c'hanno il calcagno di dietro, si diti dinanzi, & la pianta di sotto. Ma questi Anatomisti vanno in genere isplūando quello, che in particolare non si può così ben chiarire, e dicono de' membri alcuni esser composti, come la faccia, le mani, il cuore, il fegato, & simili, de' quali altri sono i principali, come il cerebro, il cuore, il fegato, i testicoli, e tutti gli altri secondarij, come il naso, l'orecchie, il collo, le braccia, le coscie, le gambe, altri sono semplici, come il neruo, la cartilagine, l'osso, la vena, l'arteria, il pannicolo; il legamento, la corda, la pelle, & carne alle quai cose si possono ridurre l'onghia, i pelli, e il grasso, con tutto che i primi due stano più presto superfluità, che attramēte, la carne si parte in semplice, glandulosa & muscolosa. La semplice stā solo nel capo della verga, & nel gengiue. La glandulosa

molle, ouero nodosa nelle poppe, e negli emuntorij, ne' testicoli. La muscolosa per tutte le parti del corpo, che si muouono, o che pōno mouersi. La pelle è vn velo della carne tessuta di fili, di nerui, di vene, e d'arterie minute, & è di due specie, vna ricopre i membri estinseci; l'altra detta pānicolo copre gl'intrinseci; come le tette del cerebro, delle coste, e de gli altri offi. La vena è vn vascello, doue si è il sangue, la qual nasce dal fegato. L'arteria parimente è il vaso del sangue spirituale, nasce dal cuore, e benchè non paiano differenti, non trouandosi quasi per tutto il corpo, arteria senza vena per l'vnione grande, c' hanno insieme con tutto ciò in alcuni luoghi la vena si vede appartata dall'arteria, si come nel manifesto delle braccia, e nel veticello mirabile. Il neruo è vn membro semplice, acuristà (come dice Auicēna) porgere il senso, & il mouimēto, tolti dal cervello all'altre parti del corpo. Muscolo, o lacerto è vn membro composto di neruo, di legamento, e de' lor fili, assai ripieno di carne, e di pannicolo risoperto, detto da Mus voce latina, che significa il Topo, alla cui similitudine egli è fatto. L'ossa sono membri più duri de gli altri, e priui di senso, eccettuādo i denti. La corda nasce, o scēde dal muscolo, e tiene della natura de' nerui, e sono mazzane tra il legamento, & il neruo. I legamenti sono di due maniere, alcuni hanno origine dalle corde, e alcuni dall'ossa. La cartilagine è quasi natura d'osso, nondimeno è più molle, fatta a supplire doue mancano l'ossa. Hora l'ossa d'vn corpo humano, secondo Auicēna sono dugento, quaranta otto, oltra gli offi chiamati sisamini, e quello della Landa, oue si fonda la lingua. Quelli del capo sono trentasei, secondo Rasi, eccettuādo però i denti. Sei di loro fanno propriamēte il teschio del capo, e sono chiamati proprij offi del capo. Dopo ne segue vno, ch'è il fondamento, e sostegno de' prefati sei offi. Ve n'è poi vn' altro grande, che si è dietro sotto il Craneo, posto tra esso Craneo, e la mascella superiore, ch'è chiamata Alguatedi, & quini seguitano quattordici offi fontati nella mascella superiore, & altrettanti fontati nella inferiore. Trenta ne sono poi, che cōpongon la spina, o schiena. Sotto al collo ne sono due chiamati le forcelle. Quei del petto sono sette. Quei delle coste sono dodici per banda. Quei delle braccia sono due nominati gli aiutorij, i capi de' quali entrano ne' bossoli delle spalle, il destro nella destra, & il sinistro nella sinistra, nel gomito si è vna rotella, come quelle, che aiutano a trarre l'acqua delle cisterne. Dal gomito al principio della mano, che si chiama la Rascetta, si tranno due offi chiamati Focili, il minor de quali si è nella parte superiore del braccio, & il maggiore nell' inferiore. La Rascetta di qualunque mano contiene in se otto offi, che nō hanno midolla dentro. Dietro a questa seguita il Pettine fatto di quattr' offi, che si vanno a legar con legamenti molto forti a quelli della Rascetta. Così poi quei del Pettine si congiungono con quei delle dita, & in ciascun dito si trouano tre offi. Per tanto in ciascun braccio ne regono a esser tre, essendone quindici in cinque dita. Gli offi della coscia, della gamba, e del piede, secondo il Mondino, sono vintotto in tutto. Nel ginocchio partio' armente ve n'è vno rotondo, e cartilaginoso detto l'occhio o rotella, nel calcagno ve n'è vno detto la naucella, il qual di sotto si raggiunge con vn' altro in Arabico detto la Aebib. la Rascetta del piede è cōposta di tre offi. Il Pettine di cinque. Le dita tutte di tre, saluo che il dito grosso, ch'è formato di due. I muscoli del corpo humano sono cinquecento, e trētano, secondo Auicēna, ma Rasi con l'autorità di Galeno

ne nu-

ne numera solamente quattrocento, e vintinoue. Quel del capo, e del collo sono vintitre. Della faccia quarantacinque. Della lingua noue. Della gola, e dell' Epiglottis trentadue; a mouer ciascuna spalla ne concorrono sette, e dalla parte n'hanno quatordici; negli aiutorij ve ne sono otto, cioè, quattro per aiutorio in ciascuno braccio diciotto, e tanti in ciascuna mano. Il petto n'hà cento sette. La schiena quarantaoito. Il ventre otto, i testicoli quattro, & altrettanti fanno rizzar la verga, vno ve n'è col collo della vessica, quattro nel buco da sedere, nelle natiche vinticinque, e vinticinque nelle coscie, e vinti nelle cosse. Nelle gambe vintiocto, e vintidue sul piede. De i nerui poi ne sono sette para, che immediate nascono dal cerebro, e trenta para poi, con vno senza compagno, i quali fanno ceppo da diuersi bande del corpo, de' quali, si come anco del resto, ci rimettiamo al Mondino, al Valuerde, a Andrea Vesalio, o Gioanni Driando, a Giacomo Carpi, e Matteo Cartio Pauese, e ad altri eccellenti Anatomisti, e famosi, iquali diligentemente ne trattano. Ma chi vuol veder particolarmente i morbi del cervello, non si parta da Giason Pratense nel proprio volume de Cerebri morbis, & dalla Prattica di Guaynerio Pauese, con quella di Valasco di Tharanta. Delle toniche, humori, e merbi de gli occhi largamente ne tratta Matteo de' Cradi del nono d'Almanfore, e Quinto Sereno, e Celso nel libro sesto. I mali del cuore sono esaminati benissimo da Francesco Piemontese, nel primo sopra Mesue. I mali de gli intestini sono trattati ijsquisitamente, da Girolamo Gaboncino in vn suo libro. I dolori de' piedi sono dichiarati da Vitale del Forno in vn suo libro di diuersi rimedij. Delle vene in particolare ne ragiona ottimamente Martino Rollando nel libe de Phlebotomia, & altri infiniti vanno esaminando ciascuna parte di questa machina corporea, affine che niente si desiderì per mantenerla, e conseruarla in piede al meglio, che possibil sia. Hor trapassiamo de gli Anatomisti ad altri professori.

Annotatione sopra il XXXVI. Discorso.

- 2 Molte belle cose degne d'Annotatione intorno alla materia dell' Anatomia pone Pietro Crinito nel decimoterzo libro de Honestà Dìsciplina, al capitolo settimo. Ma molto piu ne tratta nel trigesimo' esto libro Gio. Tlomaso Frigio, in questa parte 'egno d'esser visto. Et vedasi anco il Sintaxe di Pietro Gregorio Tolosano, che delle parti di questo corpo diicorre assai bene.

DE' COSMOGRAFI, E GEOGRAFI, e Dissegnanti, o Corografi, e Topografi. Discorso XXXVII.

P Arlarò di materia difficile, e senza dubbio alcuno più, che il Labirinto di Theseo intricata, mentre cominciò l'alto Discorso de' Geografi, ouero Cosmografi, il quale, per la varietà de' scrittori antichi, per osseruatione di molti moderni differentemente, per lo soggetto da se stesso arduo, e scabroso, ha dato da suadere a infinita turba d'huomini in questa materia essersi da duerta, e veretti
mentre

Mentre con piena bocca hanno voluto dichiarare la descrizione della terra, cò tutti quei modi, ordini, siti, misure, distanze, qualità, e conditioni, che si ricerca a una piena, e perfetta descrizione di quella. Si sono stancati intorno a questa materia Hommero da Hipparco chiamato di questa facoltà primario intelligente, Anassimandro, Hecatto, Democrito, Eudosso, Dicearco Eforo, Hippia, Bione, Senofonte Lampfaceno, Berone, Timeo, Erastostene, Polibio, Possidonio, Dionisio, Strabone, Solino, Pomponio Mela, Mario Tirio, Tolomeo, & infiniti altri antichi vi hanno consumato dentro studio grandissimo, con somma utilità del secol nostro, per la dottrina loro giunto al colmo quasi di tutta questa scienza molto gioueuole, & molto celebre al giudicio d'ogn'vno.

Sono adunque i Geografi quelli, che vanno imitando (come ben dice Claudio Tolomeo) il disegno di tutta la terra da noi conosciuto, notando in piano, ouero in balle i paesi, e le città, non con la propria forma loro, come si fa nel disegno, ma solamente con alcuni segnetti, o punti tondi, o quadretti piccioli, onde più presto vanno imitando il disegno, che dissegnino veramente il sito loro. Et sono differenti assai da Corografi, perche questi propriamente di pingono, & dissegnano al naturale la forma, & la figura d'alcuni paesi, & città particolari, come chi dissegnasse il paese intorno a Roma, o intorno a Napoli. Oltra che i Corografi attendono più alla qualità de' luoghi, rappresentando le vere figure, e somiglianze loro; ei Geografi all'opposito attendono più alla quantità, descriuendo le misure, i siti, e la proportione delle lontananze; & i Corografi hanno bisogno del disegno, & della pittura, ma i Geografi nò, potendo essi con minute lettere, & segni dimostrare il sito, & la figura di tutta la terra, come fanno, ma si bene hanno bisogno della scienza delle Matematiche, che sernono loro a considerare la grandezza della terra, il sito, la disposizione, c'ha còl cielo, che la circonda, sotto quai paralelli della sfera celeste sia posto ciascuno suo luogo, & simili altre cose. Sono poi detti i Corografi così, perche Coros in Greco significa luogo, e Grafo significa scrino, onde cor. grafia tanto vale, quanto descrizione di vn luogo, cioè, d'una città, o terra particolare, o ancor paese, ma non però troppo grande, essendo questo nome l'istesso presso a Tolomeo col nome di Topografia, la qual propriamente parlando disegna vn luogo particolare, come hà fatto a' nostri giorni D. Gierolamo Righettino Canonico Regular Lateranense, Topografo mirabile in penna, è tanto più mirabile, quanto opera con la sinistra mano così eccellentemente, il quale disegnò quattro anni sono l'Isola nostra Tremitana, & ne fece vn dono al gran Duca di Toscana, riportando ampia remunerazione delle sue fatiche, & due anni fanno disegnò la città di Terino, & ne fece vn presente al Serenissimo Duca di Sauoia, onde con poco meno di ducento scudi d'oro si trouò esser largamente ricompensato dall'alta cortesia di quel Signore. Alcuni però tengono, che Topografia non sia altro, che vna descrizione in parole, come fa il Poeta, del sito, forma, e qualità d'vn luogo particolare. De' predetti Corografi hoggi nessuno si vede, nè Greco, nè Latino, che antico sia, essendo stato di mestiere, che gli antichi disegnasero con grandissima difficoltà, & hoggi d'anco, che s'è trouato il modo di stampar disegni, così in legno come in rame, molti de' più eccellenti restano persi, e smarriti, come tanti disegni stampati di Raffael d'Urbino, di Michel Angelo, di Titiano, del Durerio, di Lodouico Vicentino, & d'altri assai, che

erano in molto pregio; si troua però vn disegno della Francia, qual fece Orontio molto bello, e leggiadro. Ma assai più bello è quello, che in nove pezzi, o tavole fece fare il magnanimo Rè Francesco Primo con l'opra, & diligenza di tutti i Matematici del suo Regno, & specialmente di Ioluieto Limosino, huomo di grandissimo sapere in questa professione. E bella parimente la Grecia del Sossiano, il Ticomote di Giacomo Castaldo, la Tostana del Bellarmato così in legno, come in rame, l'Inghilterra in rame fatta dall'Vniuersità dello studio de gli Inglesi, la Spagna, che fece far D. Diego; vna Romagna di forma picciola, ma assai commoda, e buona; la Terra Santa in legno; le due Sicilie in Rame, e finalmente quella Europa in legno grande, che fin qui è giudicata la migliore, benchè vn'altra vene sia molto acconcia in rame secondo le carte marinaresche. Fra questi disegnatori eccellentissimo è descritto dal Ruscello esser Giulio Sanuto nobile Venetiano, intagliatore auco perfetto; così il Taismero, & il Signor Curtio Gonzaga; come in Treuigi è M. Bartolameo Galuano ottimo massimamente ne' disegni delle fortezze. E nel disegno generale è di mistero notare, che internengono l'abbozzare, l'affusellare, l'accampinare, dar garbo, pulire, fare imagini, e cornici, o a tondo, o volto, o a campana, o a faccie, e dirite, e spezzate, o a meze faccie, e così i sfregi, o fogliami; o perugini, o tartareschi, o azzimini, o Indiani, o Arabeschi, o Moreeschi, le rose fiorini, le cauriuole, e le bacelle loro, le chiocciole, o quadre, o tède, o semplici, o doppie, o incatenate, e parimente lo scurzo, la prospettiva, la maestà, e tutto l'illicuo, il mezo rillicuo, e l'illicuo basso. I Geografi poi (per far ritorno a loro) sono detti da Gea, che in lingua Greca vuol dire terra, è pur dal verbo grapho, che significa scriuo, onde tanto vuol dire Geografia, quanto discriptione della terra, cioè, di questo aggregato della terra, e dell'acque, e dell'aere, che è deputato all'habitatione delle creature terrene, e sono i Geografi insieme con gli Cosmografi vna cosa istessa, benchè alcuni, prendendo largamente questo nome Cosmos, che significa mondo, vogliono, che Cosmografi siano quelli, che descrivono tutta la fabrica dell'vniuerso cōgiunta a' globi de' cieli, come fa modernamente Giason de Nores; e Geografi quei solamente che descrivono questa nostra terra da basso habitabile; & altri guidati dal proprio & ristretto significato della parola Cosmos, che propriamente significa ornamento; vogliono, che i Cosmografi siano quelli, che senza cercarsi della particolar quantità, o misura delle lontanāze de' luoghi, narrano, & descrivono le nature, & proprietà de' paesi, & delle cose, che in essi sono, i costumi, i popoli, le cose notabili accadute di tempo in tempo, come pare, che faccia, Sotino, Diodoro Siculo, & molti altri: e Geografi siano quelli, che trattano solo della terra, e del mondo, in quanto alla sola dispositione, alle misure, & al sito suo. Ma in fine si vede, che nessuno di loro sia tanto ristretto in queste conditioni, che non trapassi ne' termini del compagno; onde sia meglio a giudicargli vna istessa cosa, versando intorno all'istesso di comun consenso, come fanno. Prendendo adunque il nome di Geografia, & quello di Cosmografia in vno istesso significato, dico che la terra, si può modernamente dividere con gran commodità, & conuenevolezza in sei parti principalissime per essere quasi dalla natura istessa a questa maniera distribuita. La prima è detta Libia o Africa; la seconda Europa; la terza Asia con le Prouincie, & Isle di ciascuna vicine, & pertinenti, così con quelle, che sono state da gli antichi conosciute, co-

me con quell'altre, che sono state ritrouate, & aggiunte nouamente da modernî per che si sa che Tolomeo (come ben proua il Ruſcello) di tutta la superficie, o di tutta la circonferenza della terra, non hebbe cognitione, se non d'vna sola quarta parte; e sedeci gradi piu sotto l'equinotiale. La quarta delle Indie occidentali non conosciuta da gli antichi è detta America. La quinta parte Settentrionalissima scoperta aſi, ma ancora non ben conosciuta, la poſſiamo da vna ſua Iſola, ouero prouincia, chiamare Grullandia. La ſeſta parte auſtraliffima scoperta, ma niente conosciuta, è innominata fino al preſente. Et quanto appartiene all'eſteriore ſuperficie di eſſa terra, la natura iſteſſa l'ha diuiſa in cinque Zone, ouero regioni, che la vogliamo dire. Vna è ſoggetta dirittamente a i raggi ſolari, & perciò la chiamamo torrida, la quale è conſinata dal tropico del cancro, & dal tropico di capricorno. Due ſono nelle eſtremità, & lontaniffime dal camino del Sole, & perciò fredde, l'vna delle quali è terminata dal parallelo artico, & l'altra dal parallelo antartico, e due ſono poſte tra queſte fredde, e la torrida, e perciò temperate, circonſcritte l'vna dal cerchietto auſtrale, e dal tropico del capricorno, l'altra dal cerchietto ſettentrionale, & dal tropico del cancro, tutte però habitabili, come da queſte vltime nauigationi per eſperienza apertamente s'è conoſciuto. E di tutta queſta ſuperficie della terra, gli antichi Geografi da Meroe piu oltra verſo Auſtro, & la Borifene piu oltra verſo ſettentrione, & dall'Iſole fortunate piu oltra verſo occidente, & da Catigara piu oltra verſo Oriente non ne hanno hauuta intera, nè particolare cognitione, & però ſolamente della parte da loro ſcoperta, & ricercata hanno laſciato memoria, diuidendola in dodici meridiani differenti l'uno dall'altro nello Equinotiale per quindici gradi, cioè, per lo ſpatio di vn'hora perfetta, e l'hanno anco diuiſe in ſette climi, ouero Regioni, che le vogliamo dire, intendendo per vn clima tanto ſpatio intorno alla terra Equinotiale verſo il polo ſettentrionale, quanto ſia baſtante a variare il maggior di dell'anno per mezz'hora.

Onde nel primo clima, per Meroe, il maggior di dell'anno ſarà di hore tredici. Nel ſecondo clima per Syene, il maggior di dell'anno ſarà di tredici & meza. Nel terzo clima per Aleſſandria, il maggior di dell'anno ſarà di hore quattordici. Nel quarto clima per Rhodi, il maggior di dell'anno ſarà di hore quattordici, & meza. Nel quinto clima per Roma, il maggior di dell'anno ſarà di hore quindici. Nel ſeſto clima per Tonto, il maggior di dell'anno ſarà di hore quindici, & meza. Nel ſettimo clima per Borifene, il maggior di dell'anno ſarà di hore ſedeci. Però Martian Capella piu ſaputo in queſto, che Tolomeo, Alſagrano, Giulio Firmico, Albumaſaro, Ermanno, Alieben, ed altri, che ſette climi ſoli pongono, ha poſto ragioneuolmente l'ottauo clima, cioè, per i Riſci, perche loro era incognita quella parte ſettentrionale, che è a noi fatta paleſe, & altri hanno aggiunto ancora il nono clima, chiamandolo per Danua.

Et è da notare, che dall'altra parte ſi troua contra Meroe contra Syene, contra Aleſſandria, contra Rhodi, e contra gli altri reſtanti. Eſſa terra è di figura rotonda, ſecondo la proua Tolomeo nel primo libro dell'Almageſto, non però del tutto eguale in ſe, riſpetto all'altezza de' monti, & alla profondità delle valli, ma ſomiglianza d'vn melarancio, il quale, quantunque nella ſuperficie habbia

P I A Z Z A

qualche picciola disuguaglianza, nondimeno alla prima vista si rappresenta del tutto quasi vgnalmente rotondo, & con l'acqua fa vn globo istesso, & è collocata nel centro di questa gran machina mondiale. Circuitisce anco lasciando star l'opinione d'Eratoſtbene, che vuole ch'ella fasse di circuit o dugento cinquanta due mila stadij, la qual misura, secondo il conto Romano, fa trecento quindici centinara di miglia, e di Tolomeo, che la fa di cento ottanta mila stadij, e quella di Dionisidoro, ch'ella sia per circuito dugento cinquāta cinque mila stadij, a quali n'aggiūge Plinio sette mila, secondo l'armonica ragione naturale, per fare, che la terra sia la novantesima millesima parte di tutto il mondo: circuitisce dico secondo la prova de' moderni trent'un milla miglia, e cinquecento. La sua larghezza è dieci mila, e vintidue miglia quasi. La sua grossezza dal centro fino a noi è cinque mila, & vndeci miglia. Distinta adunque la terra nelle sei parti sopradette, discorrerò dell'Asia in prima, per effer la maggior e.

L'Asiacosi denominata da Asia figlia dell'Oceano, & di Thete, & moglie di Giapetho, ha i suoi termini, et confini da piu bande. Il suo confine verso Ponente che la diuide dall'Africa, è vna linea dal Promontorio Samonio infino al mar Rosso, & indi precedendo per la golfo di esso alli mari dell'Isola di San Lorenzo, lasciando la detta Isola nell'Africa. Il confine poi verso Ponente, che la diuide dall'Europa, è vna linea discesa dal Promontorio Samonio dell'Isola di Candia per lo mare Egeo, & indi continuando per lo Eleſponto, per Propontide, per lo Bosphoro Thracio, per lo Ponto Eufino, per lo Bosphoro Cimerico, per la palude Meotide, per la Foce, & per la Fonte del fiume Tanai. Il suo confine verso il Polo Artartico, che la diuide dalla Terra Australissima, è vna linea, che comincia dalli mari dell'Isola di San Lorenzo, procedendo verso Levante per lo mare Macchian, fino al mare dell'Isola Maluche. Il suo confine verso Levante, che la diuide dall'America, è vna linea del mare dell'Isola Maluche, procedendo verso settentrione per lo golfo Chinan, & per lo stretto di Anian fino al mare settentrionalissimo. Il suo confine verso Tramontana, che la diuide dalla Grunlandia, è vna linea dal fine della precedente, continuando dirittamente verso Ponente per l'Oceano Scithico fino al mare Drobafaf, doue finisce la linea. che diuide l'Europa dalla Grunlandia. Ed a tre parti circondata dall'Oceano, che dall'Oriente si dice Euo dal mezo di Indico, dal Settentrione Scithio, & ha in se stessa il monte Tauro, che la diuide quasi per mezo, e si distende dall'Oriente all'Occidente, lasciandone vna parte, che guarda tramontana, & vna, che rimira il mezo giorno, il quale monte è lungo quanto è tutta l'Asia, cioè cinque mila, e seicento vinticinque miglia, & è in molti luoghi largo trecento sessanta cinque miglia, & piglia secondo i varij paesi diuersi nomi, come di Causaso, d'Hircano, di Tauro, & di Sinai. Essa è larga secondo il computo di Timostbene due milla, e cinquecento trent'otto miglia, cominciando dalla foce di canapo, infino alla bocca del porto, ma hoggi di i moderni assegnano quasi ogni cosa differentemente. Secondo Tolomeo si diuide in quarantaotto prouincie famose principali, che sono questi seguenti.

1 Il Ponto.

2 E la Bitinia insieme poste da lui.

3 La propria Asia.

4 La Licia.

- | | |
|---------------------------------|---|
| 5 La Galia, nella quale è | 28 la Susiana. |
| 6 l'Isauria. | 29 la Perside. |
| 7 la Panfilia, nella quale è | 30 la Partbia. |
| 8 la Pisidia. | 31 la Caramania deserta. |
| 9 la Cappadocia. | 32 l'Arabia felice. |
| 10 l'Armenia picciola. | 33 la Caramania. |
| 11 la Cilicia. | 34 l'Ircania. |
| 12 la Sarmatia, ch'è nell'Asia. | 35 la Margiana. |
| 13 la Colchide. | 36 la Battriana. |
| 14 l'Iberia. | 37 i Sogdiani. |
| 15 l'Albania. | 38 i Saci. |
| 16 l'Armenia. | 39 la Scithia dentro al monte Imao, & fuori del monte Imao. |
| 17 l'Isola di Cipro. | 40 la Serica. |
| 18 la Siria caua. | 41 l'Aria. |
| 19 la Fenicia. | 42 i Paropamisadi. |
| 20 la Palestina Giudea. | 43 la Brangiana. |
| 21 l'Arabia Petrea. | 44 l'Aracosia. |
| 22 l'Arabia deserta. | 45 la Gedrosia. |
| 23 la Mesopotamia. | 46 l'India dentro al fiume Gange. |
| 24 la Babilonia. | 47 la India fuori del fiume Gange. |
| 25 l'Asiria. | 48 l'Isola Taprobana. |
| 26 la Paslabonia, & seco. | |
| 27 la Media. | |

Il Ponto, & la Bithinia, che secundo Solino fù chiamata primamente Bebricia, e di poi fù detta Midonnia, & hoggi si chiama Bursia, & pronincia della Natolia, ouero Turchia da moderni detta, & parimente Asia minore, e termina verso Occidente con la bocca di Ponto, col Bosforo Tracio, e con vna parte di Propontide, che sono mari verso Settentrione, con vna parte del mare Eussino, verso mezzo dì, con quella Regione, che propriamente si chiama Asia, hoggi detta Natolia, verso Oriente con la Galatia. Dalla prima banda sono per città principali Calcedonia, Nicodemia detta Nicor da Turchi, & da marinari Comidia, Apamia, Nicea, e Prusa presso al monte Olimpo, capo dell'Imperio Asiatico. Vi sono anco Acrita, e Possidio Tromontorij, e la Palude Ascania. Dalla seconda banda vi è Heraclea città principale, capo di Schili prematorio, e i fiumi Psillide, Calpa, Ippio, e Partemo. Dalla quarta banda vi è la Città di Cirronio, e due monti principali Orminio, & Olimpo: fra terra sono Libissa oue morì Annibale. Prusa in sul fiume Ippio, Patauo, Cesrea detta ancora Smiraglia, e Nicea, che fù poi detta Antigonea. Le Isole vicine a questa Regione sono Cinee, l'Isola Tina detta ancora Dafnusia, & Apollonia da Plinio, & le Isole dello scoglio chiamato Eritnio.

L'Asia propria terminauersò Settentrione con la Bithinia verso Occidente con vna parte di Propontide, con l'Ellesponto, & col mare Egeo, Icario, & Mirto. Da mezzo dì col golfo di Rhodi, & con Licia, Panfilia, & Galatia. Verso Oriente pur con Licia da vn'altra banda. Ella si diuise in più Troncinie minori, contenen-

do la Mifsa minore, la quale è dalla parte dell' Ellefpono, oue hà principi il monte Tauro, e sono Cizico, e Lampfaco città; Braccio di S. Giorgio, oue è il ponte di Serfe, lo stretto di Gallipoli, le bocche de fiumi Simeonte, Xantho, & il promontorio Nigeo, chiamato capo de' Giannizzeri: contiene anco la Frigia minore pressò al mare Egeo, chiamata Troade, hoggi Epiteta, ouero Frigia Ellefponina, doue è Troia, ouero Ilio; & il nuouo Ilio. secondo Strabone, è lontano dal vecchio trēta stadi, e quini ancora è Letto promontorio detto capo di Santa Maria. Contiene ancora la Frigia grande, doue sono Antandro, Apollonia, Traianopoli Pergamo, Natio-
lia città principale de' Turchi, auanti possedessero Constantinopoli, Apamia, Eumenia, Ieropoli, Tiberiopoli, Inliopoli città, & il fiume Cairo cōtiene parimente la Caria lungo il golfo Mirtoo, doue sono Herachea, Mileto, Tr. poli, & Metropoli di Caria, Leodicea sopra Lico fiume, Antiochia pressò a Meandro fiume, Afrodisia, Maynesia, Napoli, Stratonica, Apollonia città, & Idissa promontorio. Nella provincia sua di Doride è Gnido città, & Alicarnasso. In Lidia, & Mconia sono Ierone, Cesaria, Tiatura, Egara da Cornelio Tacito detta Egeata, Sardis, e Filadelfia. L' isole vicine pressò all' Ellefpono sono Tenedo isola, e città; nel mare Egeo detto hoggi di mare dell' Arcipelago, Lesbo, Eolica, hoggi di chiamato Metellino da Mitilene città con Pirra, & Argenno promontori, nel mare Itario, hoggi di mare di Nicario, Nicoria isola, Chio isola, & città, Mindo, Possidio, Samo Isola, & città, già detta Ciparissa, nel mare Mirtoo, hoggi mare di Mandria, Arcefina, Begiale Minya, Astipalea, o Stampalia isola, & città, & vna di quelle, che Ciclado sono nominate, nel Mar Rhodiano, & Carpathio, Sima isola, & Coe isola, & città, Carpathi isola, hoggi detta Scarpanto, c'ha Possidio città, e Toantio, & Esaltio, promontori, in ultimo l'isola di Rhodi, c'ha Rhodi città, e Frane promontorio con Onaginato detto Capo Stadia, porto Malfetta, & la bocca del fiume Calbio. I monti più celebri di Asia sono l'afamofo per lo iudicio di Paride, Cimco, Timno doue è Temno città, Branchida, & Timolo, e Kenice.

La Licia hoggi di detta Briquia, confina da Settentrione; & Occidente con l'Asia: da Oriente con parte di Panfilia; da mezo di col mare di Licia, doue sono Caria, Teli-
meso, Olimpio, e Chelidonia città; i fiumi Xantho, e Limiro, e Capo di Gbelidonia promontorio. Le città fra terra intorno al monte Cragante sono Solima, Xanto, & alcune altre. Pressò al monte Masiteto sono Ridipoli, Limira, & altre. Contiene in se Miliade prouincia, doue è Nisa città, & co' vna parte di Carbalia; doue si troua Eneanda: L' isole sue sono tre, Massima, Mestigo, e Dolicuste, con cinque scogli di Chelidonia.

La Galatia da Galli detta Gallogrecia, a' quali popoli scrisse Paolo Apollolo, doue è l'Isauria sesta prouincia di Asia, ha per confine verso Occidente la Bitinia; & vna parte dell' Asia; da mezo di la Panfilia. Da Oriente vna parte di Cappadocia; da Settentrione vna parte di Ponto. Vi sono Citoro, e Tripoli Città. I monti principali sono Olisa, Didime, & il monte detto sepolchro de' Seteni. Le parti d'essa Orientali sono habitate da quei di Paflagonia, doue fra terra sono Germano polio, Pempeopoli, & Glandiopoli. Contiene anco vna parte di Licaonia doue è Tetradio città, & Laodicia bruciata. Così dalla parte Occidentale vna parte di Pisidia; doue sono Napoli, & Apollonia città. Da Leuante è l'Isauria sesta prouin-

ti di Affascon Isaura città. Nel mezzo di sono gli Orondici gente, con Mistio, e Pappa città.

La Panfilia detta anche Messopia, e hoggidi piu volgarmente Satalia, doue è ancor la Pisidia, ottaua Prouincia d'Asia, confina da Occidente con la Licia, e con vna parte di Asia, da Settentrione con Galatia, da Oriente con Cilicia, e con vna parte in Cappadocia, da mezzo di col mare Panfilio, doue si troua Satalia città reale, e Magide, e fra terra è Perga con Eurimodonte fiume. La Cilicia aspera è Prouincia minore, doue è Coracensio città. La Frigia è vn'altra, che contiene Antiochia, ouero Cesarea, secondo Plinio è Seleucia, La Pisidia, hoggidi detta da Turchi Sawria n'è vn'altra, oue è Talbonda città. La Garbalia è vn'altra, doue è Franopoli, L'Isola vicine alla Panfilia sono Crambosa, e Alebusa.

La Cappadocia termina verso Oriente con la Galatia, e parte di Panfilia, da mezzo di con la Cilicia, e con parte della Siria, dall'Oriente con Armenia grande presso all'Eufrate, da Settentrione col mare Eussino. Al lido del mare Eussino vi è il fiume Irio. Del mare di Galatia intorno alla pianura detta Fanagoria, vi è Temescira, e l'Promontorio d'Hercole. Del mare Tolemoniaco vi è la città d'Ermouassa, e Termodonte fiume è capo San Thomaso. Del mar di Cappadocia presso a Sindone vi sono Trabifonda, e Tripoli. I monti famosi, che cingono Cappadocia sono Argeo, onde corre il fiume Mela, e il monte Anticauro, e Scordisco monte. Ha alcune altre città fra terra, come Sebastopoli, Amasia, patria di Strabone, Sebastia, e Nuova Cesarea, e si diuide in piu preture, oue sono molte altre città non pari a questa di nome.

L'Armenia minore già detta Leucosiria, secondo Procopio, vi è Soria bianca, dai suoi habitatori Christiani; ma non conuengono con la Chiesa Romana. Fra loro è vn Prelato, che essi chiamano Cattolico, e nella loro lingua è dimandato Andole. La sua parte piu Settentrionale si chiama Orbalinesa, e sotto essa ve n'è vna detta Etulana, e poscia è Eretica, sotto la quale è Orsena. Ha alquante città lungo l'Eufrate, come Ismara, e Dalanda è di dentro presso alle montagne, Nicopoli, Domana, e altre. Si diuide anch'essa in molte preture, delle quali vna è detta Rauenna, doue sono molte città, e particolarmente Giuliiopoli, e Claudiopoli.

La Cilicia hoggi detta Caramania, confina dal Ponente con Panfilia, da Levante con vna parte di Siria, da Settentrione con vna parte di Cappadocia, che è presso al monte Tauro, da mezzo di con la valle di Cilicia, e nel Golfo Issico. Della prouincia di Selentide presso al mare vi è Antiochetta, e fra terra Dicefsarea, Fildelfia, Seleucia aspera. Di Cetide presso al mare, vi sono Afrodisia, e Arsio, con Serpedone, e Zefirio promontorij, e fra terra Olbasa. Di Pisidia in Cilicia presso il mare, vi sono Augusta, e Pompilopoli città, con Piramo fiume. Di Lacanitide vi è Ieropoli. Di Lamotide, Lamo. Di Brielica, Augusta. Della propria Cilicia fra terra, Tarso, Cesarea, Nicopoli, Epifania, e le porte Amanice.

La Sarmatia hoggi detta Mosconia, ha per confini da Levante la Scithia, e parte del mare Caspio, di mezzo di parte del mare Eussino, e le Colchido, e l'Iberia, e l'Albania. Da Ponente la Sarmatia d'Europa, la palude Meotide, e il Bos-

phoro Cimmerio, da Settentrione la terra incognita; di questa Prouincia vogliono i Scrittori, che fossero le *Amazoni*, donne sì bellicose. Quinì è il Monte *Caucaso*, i monti *Iperborei*, le colonne d' *Alessandro*, e la stanza regia del gran Rè *Mitridate*; vi è *Cimmerio promontorio*, il golfo *carcetico*, in lei si comprende una parte di *Colchide* col monte *Corace*: così l' *Iberia*, doue sono le porte *Sarmatiche*, & il mōte *Caucaso* cosal' *Albania*, che termina fino al mare *Hircano*, doue è la bocca di *Soana* fiume, vno de' suoi fiumi principali è la *Volga*, o *Volta*, da *Tartari* detto *Edel*; ne egli nasce da' monti *Iperborei*, come hanno detto alcuni, ma dalle pianure, e palude di *Moscovia*, come bene scriuono il *Giovio*, e *Matthiada Michoo*. Presso alla terra incognita habitano in *Sarmatia*, i *Sarmati Iperborei*, & i *Sarmati Mangiacarnalli* con altri popoli, e da tutte le bande. *Tolomeo* nomina varie nationi d' oscuro nome saluo, che i *Saraceni*, l' *Amazoni*, i *Ceraunij*, e gli *Achei*. Le città sono *Paniana*, *Azata*, *Tirambe*, *Fanagoria*, e *Corosondama*, con altri assai.

Colcho, o la *Colchida* è compresa hoggi nella prouincia de' *Tartari* detta *Regmania*, & i suoi popoli hoggidì si chiamano *Mengrelli*; è prouincia celebratissima per la fauola di *Medea* figlia del Rè di *Colso*, la quale se ne fuggì, seguendo *Giasone*, che con gli *Argonauti* era venuto quini a guadagnarli il velo d'oro. Termina verso Settentrione con la *Sarmatia* sopradetta, verso Occidente pur con essa. Da mezzo di col golfo di *Cappadocia*, e così una parte di *Armenia* maggiore. Da Levante con l' *Iberia*. Da Occidente ha *Sebastopoli*, *Napoli*, e *Teopoli* città co' fiumi *Ippo*, e *Cianco*. I *Lazi*, e i *Manrali* sono popoli di questa Regione, doue si trouano *Medefsoe* *Malia* città.

L' *Iberia* hoggi detta *Giorgiana* habitata da christiani, e differente dall' *Iberia* d' *Europa*, ch'è la *Spagna* confina da Settentrione con una parte *Sarmatia*. Da Occidente con *Colchide*. Da Oriente con l' *Albania*, in essa è *Artamisa* città, con alcune altre di poco nome.

L' *Albania* hoggi detta *Zuiria*, la quale è sotto l' Imperio del gran *Cham*, Imperatore de' *Tartari*, e nella quale *Pompeo Magno* vinse *Mitridate*, differente dall' *Albania* di *Europa* detta *Epiro*, termina da Settentrione con la *Sarmatia*. Da Oriente con l' *Iberia*. Da mezzo di con l' *Armenia* grande. Verso Occidente col mare *Hircano*, ch'è di quindi fino al fiume *Soana*. Le porte *Albane* su i monti sono memorabili: così hanno qualche nome i fiumi *Soana*, *Albano*, *Cassio*, e *Cabala*, le città sono *Talbe*, *Gelda*, *Albana*, & altre poco nominate, e presso l' *Albania* sono due Isole chiamate *Palustri*.

L' *Armenia* maggiore hoggi detta *Turcomania* soggetta tutta all' Imperio de' *Turchi* termina da Settentrione con parte di *Colchide*, d' *Iberia*, e d' *Albania*, per lo fiume *Cirro*. Da ponente con la *Cappadocia*. Da Levante col mare *Hircano*. Da mezzo di con la *Mesopotamia*, e con il fiume *Tigre*, e con parte dell' *Asiria*. I monti principali sono i monti *Moschici*, il monte *Pariade*, *Cordico*, e *Antirauro*. I fiumi principali sono *Arasse*, *Cirro*, *Eufrate*, e *Tigre*. Le paludi sono tre, *Tespite*, *Lienite*, & *Arecisa*. Le sue regioni sono *Catarzene*, *Ossarona*, *Motena*, *Coltena*, *Sodacena*, *Sipicena*, *Sagapena*, con altre ancora, in essa è *Tigranocerta*, e *Gorides*, città assai nominate, insieme con *Zoriga*.

L' *Isole* di *Cipro* termina da Occidente col mare di *Panfilia*, e da questa banda ci sono

sono *Acamonte*, *Zefirio*, e *Drepano* promontorij, con *Taso* nuouo boggidi *Baso*, & *Taso* vecchia. Da mezzo di col mare *Egitto*, & con quel di *Soria*, & da questa banda ci sono *Frurio*, *Curia*, *Dadi*, e *Troni* Promontorij, il qual *Troni* è detto *Capo della Grotta*, & è auco città, i fiumi sono *Tetio*, e *Lico*. Le città sono *Curio*, alcrimenti detta *Limiso*, e *Amatunte*, e *Citio*. Da Oriente termina col mare di *Soria*, doue è il fiume *Pedio*, *Elea* Promontorio, e *Salamina* città, boggidi nominata *Famagosta*. Da Settentrione termina con lo stretto di *Cicilia* doue sono *Crönio*, & *Callinusa* promontorij, il fiume *Lapito*, e *Lapito* città con *Carpasia*, *Afrodifio*, *Macaria*, *Cheronia*, & *Arfione*. Fra terra vi sono *Chitro*, *Trimeto*, e *Tamasso* città. L'Isola che sono in essa si chiamano *Clide*, & le Isole *Carpasie*. Hoggidi la città di *Nicosia* fraterri è la città regia, & è dominata dal gran *Turco* hauendola leuata insieme col restante del Regno a Signori *Vinitiani* con inziusta guerra, a' quali era già stata donata da quella gran gentildonna di casa *Cornara*, che diede occasione a' bellissimi *Afolani* del *Bembo*, la qual signora era rimasa herede d'essa per dispositione del marito.

La *Siria*, ouero *Soria* confina da Settentrione con la *Cicilia*, e con parte di *Cappadocia*. Verso Occidente col mar *Soriano*. Dal mezzo di con la *Palestina*, o *Giudea*, & con vna parte dell' *Arabia Petrea*. Da Oriente verso l' *Arabia deserta* presso all' *Eufrate*, & verso *Mesopotamia* con vna parte dell' *Eufrate* pur ancora. Dalla parte di Settentrione ha per città *Alessandria Seleucia*, *Pieria*, *Eraclea*, *Laodicea* detta *Romata* da gli *Hebrei*, e boggidi *Liche* da *Soriani*, *Gabala* detta *Gebol* da i *Hebrei*, & boggidi chiamata *Gibel*, e il fiume *Orunte*, doue è hoggi porto di *San Simone*, & fra terra pur da Settentrione in *Commagena*, ouero *Eufratista* Regione si troua *Aleppo*, presso al Monte *Tauro*. E presso all' *Eufrate* *Semofata*, o *Comigene* patria di *Luciano*. Di *Cassitide* de Regione *Antiochia* sopra il fiume *Orunte* detta da gli *Hebrei* *Reblara*, doue per la dottrina di *Pietro* furono i primi huomini cognominati i *Christiani*. Di *Cirrisica* Regione, *Hierapoli*, e *Heraclea*. L'altre Regioni, come *Apamene*, *Calcidica*, *Calibontide*, *Laodicea* hanno ancor esse città particolari, ma non così famose. I monti celebri di *Soria* sono *Pieria*, *Cassio*, *Libano*, *Antilibano*, *Aladamo* presso all' *Arabia deserta*, & *Ippo* presso alla *Giudea*. I fiumi celebri sono *Chorsora*, che passa per *Damasco*, & quella parte del fiume *Giordano*, che v'è verso il Lago detto *Genesarete*, chi non è altro, che lago di *Tiberiade*, e *Tiberiade* è vn Castello vicino a quel lago. In quella parte che è detta *Soria caua*, sono *Etiopoli* cognominata *Abila* di *Lisania*, *Damasco*, *Antiochia*, *Abida*, *Gerasa*, *Scitopoli* *Zadez*, *Galaat*, *Essebō*, e *Filadelfica*, che era città de gl' *Amoniti* chiamati i *Ribbath*. In *Palmirina* Regione sono *Palmira* edificata da *Salomone*, e detta da gli *Hebrei* *Tamor*, che poscia fu chiamata *Adrianopoli*, *Ateia*, & altre. Della *Prouincia Batanea*, ouero *Gethsuri*, della quale la *Tribu* di *Manasse* occupò già sessanta castelli, sono *Gerra*, & *Adrama* città; le Isole vicine alla *Soria* sono l'Isola di *Tortosa*, e *Tiro* congiunta con terra ferma, boggidi detta *Sur*.

La *Fenicia* compresa nella *Soria* verso il mar *Soriano* ha *Tortosa*, *Tripoli*, *Gabdetto*, *Baruti*, *Sidone* prima detta *Sichem*, & boggidi *Saito*, *Tiro* detta *Sor* da gli *Hebrei*, & hoggi *Sur*, *Telomaide*, *Dora* detta *Dor* da gli *Hebrei*, che a' tempi

P I A Z Z A

tempi de Macabei fu potentissima, & hoggi detta Castel Pellegrino. Per promontorij ha capo Pagro, & Cedipa. Per monte, il monte Carmelo. Per fiumi, Adonide, e Leonte. Fra terra tiene Arca Gabala, Cesarea di Pania, hoggi detta Cesarea di Filippo.

La Palestina detta ancor Giudea, & minor Soria, termina da l' Arabia Petrea ouer sassosa in Ostro, fino al monte Libano in Tramontana.

Et dai monti di Galaad, & Amon, detti da Tolomeo Hippius, verso Levante, fino a mare Mediterraneo verso Ponente, il qual paese non è piu di due giornate largo, ne piu di cinque lungo, se ben si tenesse da Bersabee, ch'è suo termine australe, & si andasse fin dentro del monte Libano. Et pur in questo paese, ch'è tutto scogli, & monti, fuor che la valle di Galilea, & la pianura del fiume Giordano, per somma providenza d'Iddio sono stati alle volte da quattro milioni d'huomini annouerati. Da Ponente verso il mare Mediterraneo si trouano Cesarea, Stratonìa detta Flauia, Accarone, & Cesarea di Palestina, cosi Apollonia già detta Ascor, Ioppe già detta Iafet, & hoggi Zaffo, Azoto, Ascalone, detta Gad in Hebreo, che poi fu detta Agrippina, & hoggi Scalona, il fiume Corseo, & il fiume Giordano, che dinide la Giudea, il qual fiume è presso la palude Asfaltite, che non è altro, che il lago di Sodoma, hoggi detto mare morto, nel quale non v'è a fondo alcuna cosa, che vi si getti dentro, & è fetidissimo ancora, & produce bitume, che brucia, il quale è detto da Greci Asfalto, onde chiamano anco quel lago Asfaltite. Fra terra nella regione di Galilea, si trouano Safet, Cafarnao, e Iulia detta Betsaida in Hebreo, & il lago, ouero palude Tiberiade. In Samaria, Napoli già detta Sichen, & hoggi Neptalim, e Tena già detta Tapnab, & hoggi Tecbua, nella Giudea dalla Parte Occidentale dal fiume Giordano, vi sono Rama de' Hebrei, Gaza, o Gazara. Iamnia, Lidia già detta Diospoli, Antipatra detta Arsar, in hebreo, & hoggi Arsioch, Doatim, Sebaſte detta anco Samaria, Betacar, & Emaus, che Nicopoli fu chiamato ancora, Nafon, Gierosolima, che si chiama ancora Elia Capitolia. e Gierusalem, & da Turchi Cods Barich, Tammata, Engadde città delle palme, & Ebron, dalle parte Orientale del fiume Giordano vi sono Socot, Coronaim, & Carat. Nella Idumea, che è tutta dalla parte Occidentale del fiume Giordano vi è Bersabee, & questo era il termine della terra di promissione, poi Celia Eleusa, Gibelim, & Massa presso al lago morto era la città di Hierico, doue hora a pena si vedono i vestigi. Betlem, e Nazareth già tanto famosa per la natiuità di nostro Signore, hora sono piccioli borghi. Sichem, o Napolsa, con Sebaſta sono hora ruinate.

L' Arabia Petrea, o sassosa, detta cosi da Petra città, & non per esser sassosa, la qual da Turchi è dimandata Barab, e Nabatea da Strabone, & Plinio, termina da Occidente con parte dello Egitto, da Settentrione con Palestina Giudea, e con parte della Soria, da mezzo di con la parte interiore del Mare Arabico, o Eritreo, o Mare Rosso, o Mare Suf, & con la parte, ch'è lungo il golfo Eropolite, & col golfo Flauile, da Oriente presso alla Arabia Felice, & presso alla Arabia deserta. Qui si trouano i monti chiamati Meri, quasi verso la Giudea, & dall' Occidente parte di tai monti lungo l'Egitto è la Regione Saracena, & qui è il monte Sinai, che hoggi chiamano di Santa Catherina, & da gli Hebrei è chiamato

Sur,

*Sur, & sotto questi è la Regione Munichiate, detta Medina Talbi, one è il si pol-
chrodi Maumeto, Bostra, Medauia, e Petra sono sue Città. In essa Arabia v ssi ro-
gli Ismaeliti, gli Agareni, i Moabit, & gli Amoniti.*

*L' Arabia deserta, così detta per esser arenosa, deserta, montuosa, & dishabita-
ta, se non da Saraceni, che viuono sempre all' campagna sopra i carri, termina da
Settentrione con parte della Mesopotamia; da Occidente con parte della Siria, e
della Giudea, & dell' Arabia bassa: da Oriente con Babilonia, & con parte del
Golfo Persico, da mezzo di con l' Arabia felice, Presso all' Eufrate sono Albira, e
Calap Città, presso al golfo Persico, Ammea, & Adicara, fra terra Tauba, & Zag-
maide. I suoi popoli sono molti, fra i quali sono i Martini, i Caucabeni, i Catani,
& altri.*

*La Mesopotamia in Hebreo chiamata Aram Nearot, cioè Soria de i fiumi, &
Mesopotamia con voce Greca, per esser in mezzo al fiume Tigre, & Eufrate,
& hoggi chiamata Regno di Diarbees, termina da Settentrione con l' Armenia
maggiore, da Occidente con l' Eufrate, presso alla Soria, da Oriente col Tigre,
presso all' Affiria, da mezzo di col rimanente dell' Eufrate, presso Arabia deserta,
& presso a Babilonia, infino alla congiuntione del fiume Tigre, presso all' Eufrate
si troua Niceforio città con molte altre, & doue si divide l' Eufrate in due parti,
ma, che va in Babilonia, l'altra in Seleucia, si troua Seleucia Città, & doppo quel-
la, Apamia, sotto la quale si meschia il fiume Basilico col Tigre. Presso al Tigre,
si troua Singarà Città. Le sue Regioni sono diuerse, come Antmufia, Caluide,
Arabene, & altre. I monti suoi principali sono il Masso, e Singara. I fiumi più ce-
lebrì sono l' Eufrate, il Tigre, Cabora & Saocora.*

*Ea Babilonia, i cui popoli furono propriamente detti Caldei, & ne' tempi no-
stri sono parte Nestoriani, parte Maumetani, termina da Settentrione con la
Mesopotamia, da Occidente con l' Arabia deserta, da Oriente con la Sufiana, da
mezzo di col golfo Persico. Corrono per questa Regione il fiume Basilico, il fiume
Baarsare, & l' Eufrate, che corre per Babilonia Città, essendo Babilonia nome di
prouincia, & di Città, ch'è hoggidì chiamata Babil, ma distrutta. Questa città
era già tanto grande, che giraua quarantotto miglia de' nostri, & per le mura
passeggiavano le carrozze, i Saraceni, la chiamauon la Faldaca, onde il Petrarca la
chiamò ancora egli Baldaceo, & quindi Nembroth volle edificare la gran torre.
Presso a quella parte del Tigre, vicinalmente, si troua Balbi città con altre fra-
le foci delle bocche del Tigre sono Idacara, Ammea, presso al fiume Baarsare &
Barksa, & presso ai laghi, o Paludi si troua Oraco, & questa è la patria d' Abra-
mo, che i Caldei chiamauano Hur.*

*L' Affiria detta Asur da gli Hebrei, & hoggi da quei popoli detta Azimio, &
compresa nella prouincia di Soria e termina da Settentrione con Armenia maggio-
re presso al fiume Nisate, da Occidente con la Mesopotamia, da mezzo di con la Su-
fiana, da Oriente con la Media, nella qual parte è il Monte Cabora. Presso al Ti-
gre si troua Marda città, & Nino detta Mesul, ch'è la città di Ninie, oue predi-
cò Iona, quale è distrutta in gran parte, in mezzo si trouano Apollonia, Gomora, &
altre. Le nationi sono diuerse, come i Garamen, gli Adiabeni, & altri. I fiumi più
celebrì sono Tigre, Lenco, Lico, & Cayro.*

La

La Paflagonia è posta da Tolomeo nella Galatia, però si può vedere di sopra alla prouincia di Galatia quinta d'Asia.

La Media hoggi detta Seruan è sotto l'Imperio del Sofi, & termina da Settentrione con parte del mare Hircano, doue che presso il fiume Arasse si troua Ciropoli città, Vallo de Cadusij, gli altari Sabei, e i fiumi Cambise, Ciro, & Mardo, vi è anco la palude Marcane, da Occidente termina con l'Armenia maggiore, & con l'Assiria, & le parti Occidentali sono tenute da' Caspi, sotto i quali è Marsiana, e sopra il mare sone i Cadusij, & altre genti, da Leuante termina con l'Hircania, e con la Parthia, doue si troua monte Zagio, & la Regione Coromitrene, da mezodì habitano i Sidici, & altri popoli, i monti principali della Media sono Zagro, Oronte, Iasonio, & Parcotho. Le città fra terra sono Arsisaca, Eraclea, Morunda, & altre assai, è paese sterilissimo, e viuono di pane di mandrle macinate, & d'alcune radici d'erbe fanno vino da bere. E chatana è la città Regia de' Medi.

La Susiana detta hoggidì zaguz Ismael da quei popoli, e così nominata dal fiume Suso, ouero da Susa città grande del Rè Assuero, & è parte della Persia, termina da Settentrione con l'Assiria, da Occidente con la Babilonia lungo il fiume Tigre fino al mare, da Oriente con la Persia, da mezodì con la parte del golfo Persico. I fiumi suoi sono Museo, Euleo, & Oroatide, e vi è vn golfo detto Pelode, o fangoso. Hora vna pianura nobile detta Deera con molte regioni principali, come Caracene, Canandina, & altre. Le città di Susiana presso al Tigre, dopo gli altari di Hercole, sono Agra, & Asia, e fra terra Susa, e Baldac, doue stà il gran Pontefice di quei popoli, chiamato da loro Caliso, o Calisa, o Calife. E presso a Susiana è ancora l'Isola Tassiana.

La Perside, o Persia termina da Settentrione con la Media, da Occidente con la Cusiana, da Oriente con la Cadamania, da mezodì con parte del golfo Persico, che è dalle bocche del fiume Ruatide fino al Bangradà, doppo le bocche del fiume Ruatide si troua Chersoueso Promontorio, & il fiume Bandrada. Le città di Persia principali sono Toace, Saura, Omara, Persepoli hoggi detta Siras, che già fu ruinata da Alessandro. L'Isote sue vicine sono Tabiana, Soctia, & Arasia d'Alessandro. Hà molti popoli, fra quali sono Ippofagi, ouero Mangia Caualli, il paese è fertilissimo, & il cielo temperatissimo sopra ogn'altro di quelli d'Asia, oue si dice per cosa notabile, che passando per quelle pianure, il fiume Arasse, ouun que bagna fa nascer copia grandissima di vaghissimi fiori d'ogni sorte. E paese molto habitato, & in se stesso posto in piano, ma circondato quasi d'ogn'intorno da altissimi monti, fra quali da tergo è il monte Cauaso, che tira fino al mar rosso, hoggidì il Regno di Persia si forma della Assiria, Susiana, Media, Parthia, Caramania, Mesopotamia, & Ircania, che al tempo di Tolomeo erano prouincie distinte, & hoggidì Tauris è la città Regia dell'Imperio del gran Sofi, che domina la Persia tutta, & che guereggia col gran Turco, hauendolo per heretico nella legge di Macometto. Ma però Siras è la principal città regia della Persia propria.

La Parthia trigesima prouincia d'Asia parte hoggidì della Persia, è molto sterile, & quasi tutta montuosa, sono sempre stati i Parthi huomini fieri, & nemici mortalmente del popolo Romano. Ne' loro principj furono sotto l'Imperio de' Macedoni,

Macedoni, & poi ribellandosi crearono il loro Rè, che fu chiamato Arsace, & così poscia furono chiamati tutti, Come Faraoni quei d'Egitto. Questa confina da Settentrione con la Media, & con l'Ircania, da Oriente con Aria, da mezodì con la Caramania deserta; le sue città sono Apamia Tastaca, & Aspa, doue sono le porte Caspie. le sue regioni sono Caminsina, Parthiena, Coroana, Articene, e Tabiene.

La Caramania deserta hoggidì chiamata il deserto di Dulcinda, termina da Occidente con quella parte di Persia presso al fiume Bagra, ch'è presso al monte Parcoatro, da Settentrione con la Parthia: da Oriente con l'Arabia, da mezodì col rimanente della Caramania, i suoi popoli Isatichi, i Ganandopini, & i Modomafici.

L'Arabia Felice così cognominata, per esser veramente felicissima di cielo, & di paese fertilissimo d'ogni sorte di frutti, oue nascono la mirra, la cannella, il calamo aromatico, il legno Aloe, l'incenso, & altri aromati, & doue è scritto nasce, & viue la Fenice uccello felicissimo, il quale oltra la rara bellezza del corpo suo, viue 500. anni, & poi si rinoua, e rinasce di se stesso fra pretiosi odori, onde l'Ariosto, descrivendo il viaggio d'Astolfo, cantò,

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di mirra, Cinnamomo, e incenso,
Che per suo albergo l'unica Fenice,
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso.

Enon meno copiosa d'oro, & di gemme pretiosissime, & in essa la Regione de' Sabei, hoggi chiamata Meca, oue in vna città detta Mellada, è l'arca dell'empio Macometto, ch'adorano i Turchi. Essa Arabia è chiusa come in mezzo del golfo Persico, & dell'Arabico, o Mar Rosso, che fanno come Penisola, & in esso sono alcune Isole vicine al lido, delle quali in vna detta Scoira dicono esser Christiani, & hanno vn loro Arciuescouo. Vn'altra ve n'è, che chiamano Isola de Demoni, & vna detta Isola delle donne, che habitano solamente donne, & inui appresso vn'altra d'huomini soli, i quali vna volta l'anno vanno a trouar le donne, e si congiungono insieme, & dicono, che sono Christiani. Termina da Settentrione coi lati dell'Arabia Sassosa, & della Deserta, e con la parte Settentrionale del golfo Persico, da Occidente col golfo Arabico, da Oriente con parte del golfo Persico, & col mare, che è della Foce sua sino al Fromontorio Siagro. Dalla parte marittima si troua Chersoneso promontorio, & Elanite città, con popoli diuersi; hà per città Aden fortissima, & mercantile assai, Thebe, Egista, & Sana, e Mesat villa, doue l'empio Maumetto compose lo Alcorano l'anno seicento ventiquattro; così Acarmane Regia, Nasco Metropoli, Baraba Metropoli, Nagara Metropoli, Menambe Regia, Sabanda Metropoli, Mesa Metropoli, Saffara Metropoli, Are Regia, Saue Regia. In essa si troua il fonte dell'acqua siglia. Hà popoli in quantità grandissima, fra quali i più nominati sono i Mangiapesci, gli Etei, i Sceniti, i Saraceni, Nabathe, i Sabei, i Nasemani, i Mageti, i Catabeni e i Ratini, i monti più celebri sono i monti Didimi, i monti Neri, i monti Mariti, & il monte Seala. I fiumi più famosi sono Betio, Ormano, & Lar. Le Isole sue vicine appresso al golfo Arabico sono molte, ma fra le altre quella di Sqrata, & nel

mar

P I A Z Z A

marrosso doue d'Agatocle, e sei di Cocconago città di Dioscoride, nel golfo Persico Tarco, e Tilo con alcune altre, & presso al golfo di Sacalite sette Isole di Zenobio, oue è Serapide, che ha il tempio.

La Caramania è hoggi detta Turquestan, hà tutti i suoi popoli Maumettani, che vivono solo di pesci, che cuociono sopra i sassi al caldo del Sole, e termina da Settentrione con la Caramania deserta. Da Leuante con la Gedrosia, presso a monti di Persia. Verso Occidente con parte della Persia, & con parte del golfo Persico detto anco golfo Carmanico, doue è Armuzza città, & i fiumi Darat, & Arapo, con Carpella, & Armozo promontorij da mezo di confina col mare d'India. Le sue città sono Sarmane Metropoli, Alessandria, Sabide hoggi detta Esenegal, col suo Re detto Narsindo potentissimo, e Tisa, & Cantape. I fiumi sono Saro, Samidoco, & Idriaco. I monti, quello di Semiramis, Strongilo, e Tondo: i promontorij, Bagia, & Alabagio; i popoli più nominati sono i Pasci Camelli, e i Soffoti. L'Isole vicine nel golfo Persico sono Sagdeana, & Vorrata, & nel mare d'India, Palla, Carminna, & Liba.

L'Ircania è da quei popoli letta hoggi di Cassan, & scrive Strabone, che quini le api fanno mele ne gli arbori: il regno delle Amazone era vicino all'Ircania, però, soggiogata essa da Alessandro: Talestre Regina di quello lo venne iui a visitare, per farsi ingrauidar da lui, essa termina da Settentrione col mare Ircano, infino alle bocche del fiume Osso. è questo mare Ircano, o Caspo, hoggi si dice il mare Abacuc, o il mare di Sale: Verso occidente con parte della Media, fino al monte Oro. da mezzo di con la Parthia. Da Leuante con la Dragiana. Ha per città Ircania Metropoli, Sorha, Casape, & altre. Gli Astabeni sono i più nominati popoli di essa, ha vicina vn' Isola chiamata. Calca, & è copiosa di crudelissime Tigri. Onde Didone contra Enca presso a Virgilio, disse.

Hircanaeque admorunt Vbera Tigres.

La Margiana termina da Occidente con l'Ircania, da Settentrione con vna parte di Scithia. Da mezo di con vna parte della Media, da Oriente con la Battriana. Corre per questa prouincia il fiume famoso detto Margo. I Massageti sono popoli di quella prouincia, Le sue città sono Arata, Iasonio, Rea, e Alessandria Margiana edificata da Alessandro Magno, per la marauiglia presa delle viti di quel paese così grosse, & che due huomini insieme con le braccia distese non le possono abbracciare, et per gli racemi dell'vna tanto grandi, che fanno due braccia di cerchio, la qual città fu poi da Seleuco detta Selencia.

La Battriana termina da Occidente con la Maga. Da Settentrione, & Leuante, lungo il rimanente del fiume Osso, da mezo di con vna parte di Aria, & co' i Parapanisadi. Corrono per essa il fiume Osso, Zariispe, & Ocoti più nominati popoli suoi sono i Marnei; presso al fiume Osso ha per città Catacarta, Carispa, & altre, & presso all'altre fiumare Battra, Regia, & Comara.

I Sogdiani detti Corsini terminano da Occidente con la Scithia, dalla parte del fiume Osso, presso a Battriana, & Margiana. Da Settentrione con parte pur della Scithia, presso al fiume Issarte; da Oriente con gli Saci. Da Leuante, e mezo di, e anco Occidente con la Battriana, presso al fiume Osso, & i monti Caucafi, i più celebri fiumi sono Issarte, Osso, Dimo, & Bescate; le città principali sono Osfiana

hana, Maraca, Alessandria Ossiana, e Drespa Metropoli; fra suoi popoli sono gli Agalidoppo i monti Sogdij, e i Moderni con assai.

I Saci confinano da Occidente con gli Sogdiani da Settentrione, & da Oriente con la Scithia, da mezzo di col monte Imao. Questa regione era de i Nomadi, i quali non hauevano case, ma habitauano nelle spelonche. Sono i Saci come i cingari, andando attorno con le famiglie per gli boschi, & per le campagne. Plinio, comprende sotto i Scithi non solamente loro, ma anco i Sogdiani, & i Margiani. Scrivesi, che costoro hauevano in uso di guadagnarli combattendo quella moglie, che desiderauano, & chi perdena s'andaua nascondere in qualche grotta, & quini facua poi sempre la vita sua. Fra i Saci è la montagna, & la selua de' Comedi, & la torre detta di Pietra.

Le Scithie sono due, l'una dentro del monte Imao, detta Scithia Occidentale, l'altra di fuori detta Scithia Orientale, sono popolarzo, & gentaglia senza cultura, o politia di viuere, ne hanno luoghi habitati, ma come fiere vāno per gli boschi & per le campagne rubbando, assassinando, & mangiando la carne humana, come huomini crudelissimi, & quei d'essi, che i Greci dissero Abij, cioè, senza violenza, per esser alquanto meno bestiali contra gli huomini, che sono nella parte piu in fuori, vi uono di carne di caualli cruda, di pesce, et d'altre cose sì fatte. E fra essi Plinio scrue essere i popoli Arimaspi, che hanno vn'occhio solo in mezzo alla fronte; così vi sono i popoli Alani crudelissimi, hoggi tutti quei popoli di Scithia si comprendono sotto il general nome di Tartari, & stanno tutti sotto il gra Cham di Tartaria. Hora la Scithia dentro al monte Imao termina da Occidente con la Sarmatia dell'Asia, da Settentrione con la terra incognita, da Oriente col monte Imao, da mezzo di co i Saci, Sogdiani, & con la Margiana. Molti vogliono, che il Regno del Catai, che è del gran Cham de' Tartari comprenda queste Scithie. Oue Nicolo Veneto scrue essere la città Gambaleschia, ma il Sabellico mette il Catai infra la Gedrosia, e'l fiume Indo, i suoi sumi sono Rime, Iassarte, Osso, e Daico, i monti sono gli Iperborei piu Orientali, gli Alani, Rimuti, gli Aspicij, e altri, hanno Asabota città presso alle bocche del fiume Osso, i popoli sono varij, e diuersi, e son gli Alani, e Mangialatte, e gli Agatirsi hanno qualche nome. Ma la Scithia fuor del monte Imao termina da Occidente con la Scithia interiore, e co i Saci da Settentrione con la terra incognita, da Oriente con la Serica, da mezzo di con parte dell'India di là dal fiume Gange, fra suoi popoli sono gli Mangia caualli, & altri assai, Auzacia, Caurana, e Setta sono sue città, & il fronte del fiume Icardo si troua in essa.

La Serica quadragesima prouincia d'Asia chiamata da quei popoli Cambala, oue è il seggio principale del gran Cham de' Tartari, & oue dicono primieramente essersi trouato il modo di far la seta, & da lei hauer preso il nome, termina da Occidente con la Scithia fuor del monte Imao, da Settentrione, & da Oriente con la terra incognita, da mezzo di con l'India di là dal Gange, & ancor co i Siri. Ha per monti gli Arabi, gli Auspicij, gli Asmieri, i Serici, & altri. I fiumi sono Icoria, & Bante; le parti settentrionali sono habitate da gli Antropofagi, che mangiano huomini, & vi sono altri popoli assai di poco nome, le città sue sono Damna, Asmireca, Senca; de' gl' Issedi, Paliana, Solano, Sera Metropoli, & altre.

E Ariq

P I A Z Z A

L' *Aria* confina da Settentrione con la *Caramania* deserta, da mezzo di con la *Drangiana*, da Oriente co i *Paropanifadi*. Ha diuersi popoli d' osiuro nome, come i *Casirovi*, i *Parudi*, & altri; la sue città sono *Aria*, *Alessandria* in *Ary*, *Smargna*, & altre assai, & il fiume *Aria* scorre per essa. Questa provincia è hoggi detta pur il Regno di *Turquestan*.

I *Paropanifadi*, che è pur vna parte del Regno di *Turquestan*, sotto il gran *Cham* de *Tartari*, termina da Settentrione con *Aria*, da Occidente con la *Battriana*, da Levante con parte d' *India*, presso al fiume *Asso*, da mezzo di con la *Caracofia*, le sue città sono *Parsiana*, *Parsia*, & altre insieme col fiume *Corgamane*. 2. La *Drangiana* parte della *Tartaria*, & parte del Regno hoggi detto *Guzarat*, terminada da Occidente, & Settentrione con *Aria*, da Oriente con *Aracofia*, da mezzo di con parte della *Gedrosia*. Corre per essa vn fiume, che è ramo del fiume *Arabio*, le sue città sono *Ruda*, *Sarsia*, & altre.

3. L' *Aracofia* parte pur della *Tartaria*, & parte del Regno hoggi detto *Guzarat*, la quale è da *Pomponio* Mela detta *Ariana*, termina da Occidente con la *Dragiana*, da Settentrione co' *Paropanifadi*, da Oriente con parte dell' *India*, da mezzo di con parte della *Gedrosia* è in essa la palude *Aracotè*. le sue città sono *Foclide*, *Alessandria*, *Arbaca*, & altre.

4. La *Gedrosia* hoggi detta il Regno di *Tarfa*, che sono tutti *Christiani*, termina da Occidente con la *Caramania* da Settentrione con la *Drangiana*, & *Aracofia* da Oriente con parte dell' *India*, presso al fiume *Indo*, da mezzo di con parte del mare Indico, si trouano per città, *Rapara*, *Biaba*, oucro *Cambaia*, che è capo di tutto quel Regno, è il fiume *Arabico*, è i monti *Arbiti*, è i *Bartij*. Vi sono anco altre città, come *Badara*, *Mufarna*, *Oscana*, *Omiza*, con popoli d' ignoto nome. L' *Isole* sue vicine sono *Astca*, & *Calame*.

5. L' *India* tutta si dice esser paese tanto grande, che ella sola è la terza parte di tutto il mondo; & è detta dal fiume *Indo* grandissimo, che la bagna, & è paese fertilissimo di specerie, oro, argento, ferro, & altri metalli, ma quella dentro al fiume *Gange* particolarmente termina da Occidente co' *Paropanifadi*, con l' *Aracofia*, & con la *Gedrosia*, da Settentrione col monte *Imao*, & i *Sogdiani*, e i *Saci*, da Levante col fiume *Gange*, da mezzo di, et pur da Ponente co parte del mare Indiano. Nelle parti marittime è Porto nauale, & *Bardassina* città, nel golfo de *Barigazetri*, *Camane*, cioè *Calicut*, che hoggi, merced de' *Portughesi*, è mercato delle speciarie di tutto il mondo, de i *Dioni*, *Cottiara* Metropoli. *Babla*, & *Camaria* città, & promontorio, nel golfo *Gangetico* *Pacura* città, & i fiumi *Tindo*, *Dofarone*, & *Adamante*, monti nominati nel golfo detto d' *India* sono gli *Apocopi*, il monte *Sardonice*, & il monte *Bittigio*. I fiumi, che dal monte *Imao* corrono nell' *Indo* sono *Coa*, *Suasso*, *Bridasso*, & altri. Della Regione *Tandora* è *Bacesala* città, de *Caspirei* popoli è *Cragausa* Metropoli; de gli *Datici* è *Magara* città; di *Prasiace* regione è *Sabalaca*, & *Canagora* città dell' *Indoscithia* è *Ganagora* città; de' *Sirani* è *Cossa* città doue nasce il diamante; de gli *Adisatri* è *Sagida* Metropoli; de *Mandrati* sono *Astagora*, & *Palibrota* Regia, de *Bracmani*; *Bracme* *Regea* de' *Cocconaghi*, *Dofarra* città de' *Gangaridi*, è *Gange* città Regia frà *Binda*, & *Pseudostomo* fiumi, è *Mandogalla*, *Ipocura* Regia, de gli huomini corsari, è *Masopale* Metropoli.

fra

*fra Pseudoftimo, & Bario d' Pirata, oue si troua il Berillo, e l' Aloè, de' Cari e Mē-
dela fra terra, Tangara, & Mondura Regia, del litto de' Sorici fra terra sono Tē-
nagara, & Ortura Regia, l' Isole vicine sono nel golfo Canti, Barace nel golfo Col-
ebico. Milzigeride, & alcune altre. Ha varij, & infiniti popoli, con città particola-
ri, e fiumi, e monti, ma i popoli Ginnofofisti sono i più celebri del reſto. Veda ſi Tolo-
meo, che in queſta parte è lungo da douero .*

*L' India fuori del fiume Gange, hoggi detta il paefe de' Mucini, e India mine-
re, termina da Oriente col fiume Gange, da Settentrione con la Scithia, e Serica-
na. Da Oriente co' Sini. da mezodì col mare Indico, & con parte del mar Traffode.
Nel golfo Gangetico, dopò la bocca del Gange detta Antiboli, ſi troua Pentapoli,
e Baracura mercato, col fiume Latamedia, della Regione Argira è Samba città de'
Bisnigeti Antropofagi è, Berabe città col ſuo promontorio, & il fiume Sipa, dell'
Aurea Cherſonneſo è Tacela mercato, hoggidì Malaca preſa per forza da Portu-
gheſi co' fiumi Chriſoana, & Talanda. Dal paefe de' Corſali, hoggi detto il Regno
di Poſo è Pagraſa città col fiume Sabana, e il golfo grande, hoggi detto il Regno
Sur, & Bologna Metropoli, hoggi detta, Pego città coſi nobile, & ricca come al-
cun'altra di Lcuante, & qui ſi ſono ancora i monti Damafi .*

*Nella Regione Cirradia naſce l' ottimo Malabatro, herba odorata, che chia-
mano folio Indiano. Sopra la Regione Argentea ſtanno i popoli, che hanno più oro
che i Baſſangeti, nella Regione Calcitide è grandiffima copia di rame. La Regione
de' Ladroni poſſede molte Tigri, & Elefanti, & ha huomini di sì dura pelle, che nō
ſi può paſſar con le frezze, e preſſo a loro è Trilingo città, doue ſi dice eſſer i Corni
e i Papagalli bianchi, & i Galli con la barba. le Iſole di queſta parte ſono Baza-
gatta, doue è gran copia di conche, e tre altre Iſole dette Sinda de' gli Antropofagi
e cinque delle Baruiſe, doue ſtanno quei, che mangiano gli huomini, e l' Iſola di Ia-
badio fertiliffima d' oro con la ſua città Metropoli detta Argentea, e di più tre
Iſole di Satiri, doue ſi dice i ſuoi abitatori hauer la coda, & altre dieci, nelle qua-
li dicono, che le nauì co' chiodi di ferro ſono ritenute dalla calamita, che è in quei
luoghi, e però le incatenano con traui di legno. Ha popoli quaſi infiniti, & coſi mō-
ti, città, fiumi, promontorij, & porti, de quali non parlo per eſſer di nome oſcuro,
Preſſo a queſta prouincia poi ſtanno i popoli Sini, che ſono le prouincie di Margi,
& Ciamba ſotto l' Imperio del gran Cham de' Tartari, i quali conſinano da
Oriente, & mezzo di con la terra incognita, & hoggi ſi chiama la gran China, &
ſ' afferma il loro Rè eſſer il maggior di tutto il mondo, come quello, che fra l' altre
gran lezze, habita in vn palazzo di ſette muraglie cinto, oue di fuori ſtanno ſem-
pre alla guardia dieci mila huomini, mutanloſi a vicenda. Fra queſti Sini an-
cora è l' Aurea Cherſonneſo, che hoggi chiamano il Regno di Malaccia, & nel gol-
fo de' Sini habitano gli Ethopi Antropofagi, oue è il fiume Cottiaro, & Cattiga-
ra porto di mare, alcun moderni mettono quì il Regno che chiamano Var Moubar
fra Sini ancora ſono i Māgiapeſci, & le città di queſta Regione fra terra ſono Aſpi-
tra, Sogara, & Tine Metropoli .*

*L' Iſola T aprobana hoggi detta Samotra, ò Sumaria, ò Salice, che è ſotto l' Impe-
riodì quattro Rè, ſtā all' incontro di Acori premōtorio dell' India, i ſuoi habitatori
ſi chiamano cōmunemēte Sali coperti i tutto di capelli di dōne. Naſce preſſo a loro
T riſo,*

P I A Z Z A

riso, mele, zenzero, Berili, Giacinti, & metalli d'ogni sorte, con Tigri, & Elefanti. I monti suoi notabili sono i Gali, & il monte Malea. i fiumi sono Fasi, Gange Soani, Azonoo, Barace, & altri. I promontori sono, Ogaliba, Promontorio di Giove & promontorio de gli ucelli. le città sono Iogena. Sindocida, Dana città sacra alla Luna, Comana, & altre assai. i popoli sono i Nagadibi, i Nagiri, & altri assai. Dauanti alla Taprobana è vna moltitudine d'isole, che dicono esser di numero mille, e trecento settanta otto, tra le quali sono Vangalia, Balacea, Zaba, Egidio, Canatia, & altre, che io non nomino. Et delle Balene del mare di questa isola si dice, che sono sì mostruose, che inghiottiscono vna nave, non che gli huomini, e che recidono col fiato velenosissimo.

DELL'AFRICA, O LIBIA.

L A Libia, che con voce commune è detta ancora da Latini, Africa è d'Afer vno de descendentì d'Abramo, secondo Gioseffo Hebreo, è d'Africa donna, che fu moglie di Libio, hoggidì in vniuersale si chiama Barbaria, & i suoi popoli tutti si chiamano Mori, il suo confine verso il Polo antartico, che la diuide dalla terra conosciuta australissima, è vna linea dalli Stati dell'Isola di San Lorenzo, procedendo drittamente verso Ponente per lo capo di Buona speranza, fino al meridiano delle Isole Fortunate. Et il suo confine verso Ponente, che la diuide dall'America, è l'istesso Meridiano, procedendo verso Settentrione fino a quel punto, ove termina il confine, che diuide la Europa da essa allo incontro delle colonne di Hercole, verso Tramontana, il suo confine, che diremo esser confine dell'Europa verso mezzodì, & il suo confine verso Leuante è quella parte del confine Occidentale dell'Asia, che discorre dal promontorio Samonio verso mezo giorno per lo mar Rosso. Ella si diuidè in vndeci provincie succguenti.

- 1 In Mauritania Tingitana.
- 2 E Mauritania Cesariense.
- 3 Numidia, o Africa minore.
- 4 Cirene, o Pentapoli.
- 5 Marmarica.
- 6 Libia propria.

- 7 Egitto inferiore.
- 8 Egitto superiore detto Tebaide.
- 9 Libia interione.
- 10 Ethiopia, ch'è sotto l'Egitto.
- 11 Ethiopia più a dentro, & più Australe.

Le due Mauritanie hanno per confini da Oriente l'Africa minore, da mezzodì la Libia inferiore verso la Getulia, da Ponente l'Oceano Occidentale; da Settentrione lo stretto Herculeo, il mare Iberico, & il Sardo. Nella Mauritania Tingitana è il monte Athlante, che hoggi chiamano Idanachal, & ella si dice hoggidì il Regno di Fes, & il Regno di Marocco, fra i quali, e la Spagna sono in mare le Isole Canarie, che sono state dette le Isole Fortunate. La Casariense è detta il Regno di Tremisen in Tingitana. Sono i fiumi Zilia, Valone, Melua, & altri, i promontori sono capo di Sparto, capo Guer, Promontorio di Echo, & olinabro. le città sono Cala, Messa, Suburo, Arzilla presa da Portughesi. Essa Regia capo del Regno di Fes, Marocco Regia, & altre. I Monti sono Dinro Focra &c.

Et due Athlanti, maggiore, & minore, & in questa sono diversi popoli. Nella Cesariente sono i fiumi, Siga, Cartenno, Sauo, e Sifari. I monti sono Durdo, Zalaco, Birenno, Valua, e Gara, i Promontorij sono Mega, e promontorio di Apolline. Le città marittime sono Siga, & Oran città Regia, Giulia Cesaree detta Algieri, che prima si chiamava Fol città Regia di Inba Re; ma poi in honore d'Augusto Cesare fu detta Cesaree, e Bugia Regia, con altre. Fra terra sono Themisen, Mezana, Cozula, & altre assai, vi è anco vna isola vicina a Giulia Cesaree, con vna città famosa detta Giulia Cesaree.

La Numidia, o Africa minore termina dalla parte Occidentale con la Mauritania Cesariente, da Settentrione col mare Africano, da Oriente presso il golfo di dentro della Sirte, da mezzo di con la Regione Cirenaica. Ha per fiumi Rubricato, e Tritone, nel quale sono le paludi dette Tritone. Promontorij sono Treto capo di Bona, Ippo, & Apolline, e capo della Zudeca. Nel golfo di Numidia sono Ippona Regia, detta Bona Constantina, Bugia Regia detta Tabbraca, Ataca, o Vtica, detta anco Biserti, Tunigi, la Goletta hora distrutta da Turchi, Timissa, e Cartagine distrutta. Vi sono le due Sirte famose, cioè, la maggiore, & la minore, dette le Secche, e le Seccagne di Barbaria. E presso Ara minore si troua Edasta città, e Tripoli di Barbaria, detta già Napoli, e Lepti grande, presso alla Sirte maggiore vi è la villa di Fileno, sotto le quali sonogli altari chiamati Fileni: di Numidia noua vi è Tighia colonia, & Aspuca, e Bulla Regia. I monti nominati sono monte di Gioue, Tizibio, Audo, & altri. Le paludi sono Sifura, Ipponete, e Pala. Le Isole vicine sono le Zerbe, Camelara, Beit, Lampedola, Limosa, Pantolarea, & Malta,

La Regione Cirenaica, ouero Pentapoli termina da Occidente con la Sirte maggiore. Da Settentrione col mare di Libia, da Oriente con parte della Marmarica; da mezzo di co' deserti di Libia, da Settentrione si troua Deprama Promontorio, e Zefirio, con le famose città di Pentapoli, così detta per le cinque preclare città, che sono in lei, cioè Berenice, Arsione, Ptolemaide, Apollonia, & Cirene: da mezzo di sono i monti detti l'Aene d'Hercole, e Beccolico monte, con la palude detta Lethe da Poeti, che nasce dal fiume Latone, & così quella palude, che è sotto Palinuro. L'Isole vicine sono Mirmetra, & Lea, ouero Isola di Venere.

La Marmarica hoggi detta Barca, congiunta da Tolomeo con l'Egitto, confina da Occidente con la Regione Cirenaica. Da Settentrione co'l mare d'Egitto. Da Oriente con parte della Giudea. Da mezzo di con la Libia interiore. Ha per promontorij Cetonio, & Ardane, & è hoggi quasi tutta deserta da Tripoli di Barbaria fino in Alessandria d'Egitto, il quale spatio di deserto hoggi si chiama Barca. In questo è il Regno di Nubia, & piu paludi, che in altro paese del mondo, & fra l'altre la palude di Sirbone, di fonte Iole, di Licomede, & il lago di Meride. La gran Chersonefo è città di questa Prouincia. I monti suoi sono Asifo, Aspido, & altri.

La Libia propria è descritta da Tolomeo presso alla Marmarica. In essa è Paretonio città Pythi promontorio, e Luca spio, & Glauco.

L'Egitto è diuiso in due parti, in superiore, et inferiore, l'inferiore ch'è vicino al mare Oceano, vien compreso, o formato dal Nilo stesso, che lo rinchiude in forma

P I A Z Z A

triangolare ; onde alcuni mettono questa Regione nel numero dell' Isole , per esser cinta intorno dall'acqua del Nilo , & in questa parte era la città di Babilonia , & la città di Tane . L'Egitto superiore fu detto ancor Thebaide , per esser in esso la famosissima città di Thebe , s'haveua cento porte , & di ciascuna di esse uscivano ducento huomini con carri , & cavalli , come nota Homero nel nono dell' Iliade conuersi Greci , che in nostra lingua suonano .

La quale hà cento porte , & da ciascuna
Esconduento Canaliери armati .

In questa città soleuano habitare da principio li Rè d'Egitto , detti Tolomei , ma prima Faraoni , poi in Menfi , hoggi Cairo , & all'ultimo in Alessandria . Nell'Egitto inferiore è la città di Alessandria tanto celebre , patria di Tolomeo Cosmografo , principal mercato di tutto Levante ; le città principali d'Egitto hoggi sono il Cairo , Alessandria , Damietta , & Rossetto , con Tolomaide , Diospoli , la grande Siene , & Borenice , ch'ardono di caldo . Chiamano in questa lingua hoggi l'Egitto Elchibit , & gli Hebrei chiamano Mezcaim , & è tutto in poter de Turchi , da Tolomeo si congiunge insieme con la Marmarica , & così da Occidente confina con Cirene , da Settentrione col mar d'Egitto ; da Oriente con parte della Giudea , & co parte del mare Arabico , da mezzo di con la Libia interiore , le sue regioni sono assaiissime , come la Memfite , doue è Menfi ; Arabia Afredite , doue sono Babilonia & Eltopoli ; Antinocte , doue è la città di Antino , Antepoli , doue è la città di Anteo . Il Nilo è il suo fiume principale , l'Isole vicine sono nel mare Egittico Edone , i tre suoi detti Tindarij , Encsippa , le due Didime , e Faro . Nel mare Arabico sono Sapirene , Afrodite , e l'Isola di Agathene .

La Libia inferiore termina da Settentrione con le due Mauritanie , e con Cirene ; da Levante con parte della Marmarica , & con l'Ethiopia , che è sotto l'Egitto ; da mezzo di con l'Ethiopia , nella quale è la Regione Asisimba : da Occidente con l'Oceano Occidentale . Ha per fiumi Ciniso , Higer , Bagrada , & altri . I Promontorij sono Capo bianco , Catano , & altri . I monti sono Mandro , Carro de gli Dei , & il monte detto valle Garamantica . Le paludi sono , le Cholonide , Clonia , e Nigrite . I popoli principali sono i Garamanti , & i Getuli neri , & i Pirrei . Le città principali sono Nigra Garama , Gira , con altre , l'Isole vicine sono , l'Isola di Giunone detta Autolaa , l'Isola innaccessibile , e l'Isole Canarie , o Fortunate .

L'Ethiopia sotto l'Egitto confina da Settentrione con parte di Libia interiore , & così da Occidente , da mezzo di con l'Ethiopia interiore , da Oriente col mare Arabico , & col Barbarico , e col Rosso . I monti suoi sono monte de Satiri , Elefante , & altri . I promontorij , promontorij di Cere , de gli Aspidi , di Saturno , di Cononoto , di Sarapione , Altare d'amore , & altri ; le città sono Ptolemaide delle fiere , Asinoc , Aromato , Malao , Mosilo , Opono , Essna , Rapta , Meroe , Assume Regia , & altre assai . L'isole vicine sono , Altar di Palla , l'Isola di Mirone , le Cheltonitide , l'Isola de' Magi l'Isola de gli ucelli , l'Isola di Basco , e d'Antibaco , l'Isola di Pan , di Diodoro , d'Iside , Acantina , Macaria , o Fortunata , & alcune altre .

L'Ethiopia interiore confina da Settentrione con Rapto promontorio , da Occidente col mare Oceano Occidentale , da mezzo di con la terra incognita , da Oriente col

del Barbarico, che si chiama Aspro per lo gran calore. Vi è Trasso promontorio, & vicina l'Isola Menuthia. Habitano in questa Regione gli Etbioi, Antropofagi, i suoi monti celebri sono, Dauchio, Ione, Zifa, Bardito, e monte della Luna. Vi è anco la Regione Agisimba.

DELLA EUROPA.

L'Europa così detta da Europa figlia di Agenore Re di Fenici, e moglie di Gio: ne Re di Candia, hà per confine verso Levante vn'alinea, che la diuide dall'Asia distesa dal promontorio Samonio dell'Isola di Candia del mare Egeo, continuando fin' alla palude Meotide, e sino al fiume Tanai arriuado al mare Drobassafa, damezo di è vna linea, che la diuide dall'Africa presa dal promontorio Samonio per lo mare Mediterraneo fino alle colonne d'Hercole. Il suo confine verso ponete è il Meridiano dell'isole Fortunate da quel punto, oue termina la linea, che la diuide dall'Africa, discorrendo per l'Oceano della Spagna, & dell'isole Britaniche, fin' al mar Congelato settentrionale. & per lo detto Meridiano è diuisa dall'America, il suo confine verso settentrione, che la diuide dalla Grutlandia, è vna linea, che comincia da quel punto del Meridiano dell'isole Fortunate, oue termina il confine, che la diuide dall'America, continuando verso Ponete fin' al mar Drobassafa, oue termina il suo confine orientale, che la diuide dall'Asia. E di lunghezza dall'estremità di Spagna fino a Constantinopoli 2750. miglia, & di larghezza poco meno, secondo in moderni, le prouincie d'Europa sono in tutto 35. cioè.

- | | |
|--|----------------------------|
| 1 Ibernica, ò Irlanda isola Britannica | 18 Italia. |
| 2 Albione, ouero Inghilterra isola Britannica, | 19 Corsica isola. |
| 3 Tule, ò Tile isola. | 20 Sardegna isola. |
| 4 Spagna Betica. | 21 Sicilia isola. |
| 5 Spagna Lusitania. | 22 Sarmatia d'Europa. |
| 6 Spagna Tarracorese. | 23 Taurica Cherjonefo. |
| 7 Gallia Aquitania. | 24 Iazigi Metanasti. |
| 8 Gallia Ludunese. | 25 Dacia. |
| 9 Gallia Belgica. | 26 Misia superiore. |
| 10 Gallia Narbonefe. | 27 Misia inferiore. |
| 11 Germania grande. | 28 Tracia di Grecia. |
| 12 Retia, & Vindelcia. | 29 Macedonia di Grecia. |
| 13 Narico. | 30 Chersensco di Grecia. |
| 14 Pannonia superiore. | 31 Epiro di Grecia. |
| 15 Pannonia inferiore. | 32 Acaia di Grecia. |
| 16 Liburnia. | 33 Peloponiso di Grecia. |
| 17 Illiria, ò Dalmatia. | 34 Creta isola di Grecia. |
| | 35 Euboca isola di Grecia. |

L'Ibernica, ò Irlanda, isola della Britannia, ò Inghilterra dal lato settentrionale è bagnata dall'Oceano Iperboreo. Dal lato Occidentale è bagnata dall'Oceano Occidentale. Dal lato Orientale dall'Oceano detto Ibernico al mezodì dall'Oceano Vergino. E posta questa isola tra l'Inghilterra, & la Spagna, e tira di

T 3 lunghezza

P I A Z Z A

lunghezza duecento sessanta miglia, & di larghezza cento, & è di forma quasi
 cuale. Ha cinquanta Vescovati hoggidì; & la maggior parte di essa è sotto il Re-
 gno d'Inghilterra, e il rimanente si gouernada diuersi Signori, & Principi. I suoi
 fiumi principali sono Suir, Boando, Sineo. I promontorij sono Capo de Mar,
 capo Stat, è Capo Versoda, le città sono Estanforda, Arglas, Vassforda, Dinilin città
 principale. Nagnata, città famosa, & fra terra sono Tors, Ganaforda, e Ambre-
 ftoni. Le sue Regioni sono Leginia, Hultonìa, Comazia, Momonia, e Irlanda Sel-
 uatica. Sono sopra l'Ibèrnia cinque Isole dette Eboride, & dalla parte Orientale so-
 no Bro, Mun, Lister, & grin tutte Isole. E l'Isola d'Ibèrnia temperatissima d'aere, e
 non vi nasce alcuno animale velenoso, nè herba velenosa. Furono gli Ibèrni conuer-
 ti alla fede catholica Romana da S. Patritio Canonico nostro Regolare Lateranen-
 se, & si dice esserui anco il pozzo, o purgatorio di S. Patritio memorabile; che già
 fu affermato a me per vero da vn Canonico nostro, figliuolo d'vn Signore di quell'
 Isola, benchè Gio. Tomaso Frigio, nel Trattato della Geografia, lo metta per cosa
 fauolosa. Albione, ouero Inghilterra dal lato Settentrionale è bñtuta dal Mare
 Oceano, detto Deucalidonio, o Mar Calender, dall'Occidente è bagnata dall'Ocea-
 no Ibèrnico, e dal vergiuio, dal mezzo di, dall'Oceano Britannico, dall'Oriente,
 dall'Oceano Germanico, E da notare, che Britagna è secondo Tolomeo, nome co-
 mune all'Inghilterra; e Ibèrnia; o Irlanda, & alle Isole Orcade, o Tile, & a molte
 altre. Ma quasi tutti i Latini hanno preso Bretagna per Inghiltera; onde anco l'A-
 riosso disse.

Britagna, che fù poi detta Inghilterra.

Quest'Isola circonda 1700. miglia, secondo i moderni. Ha 22. Vescovati, e 39.
 Contadi, viuono Ingleffi sotto le leggi, & statuti loro. I principali fiumi suoi so-
 no Tamigi, Babrina, & Ambro, che è il maggiore di tutti. E copiosa di oro, argen-
 to, & altri metalli, ma principalmente di stagno finissimo, che pare argento, così
 di lane, carni, frumèti, e biade d'ogni sorte. Hoggi è dominata da vna Regina mita
 contraria affatto alla Santa religione Catholica, i suoi promontorij sono, capo Hor-
 abond, capo S. Michele, capo Abroth, capo di Sant' Andrea, capo Spron, & altri.
 Appresso a Rhent promontorio è Cantuaria, o Cantelbur città famosa. A' confini
 di Scotia, e Bernich Castello fortissimo del Rè d'Inghilterra. Questa Isola contiene
 anco la Scotia ricchissima di vna pietra, che arde come il carbone, & che è come
 vna specie della pietra Gagate celebrata da gl'antichi, Viuono i Scozzesi sotto le
 leggi Imperiali. La principal città loro è Edimburgo. La Scotia verso Levante è
 spartita dall'Inghilterra da Fueda, & verso ponente da Solue fiumi. L'Inghilter-
 ra di più si diuide in queste seguenti Regioni, in Denonfeier, Chent, Escabria, Gat-
 nia; Rossa, Cheledonia, Cornouaglia, Argadia, Morauia, Nortumbria, Nortma-
 Ha Vestimerlanda, Deucnia, Barcheria, Sulfocia, Soutualia, Embria, butania, Stra-
 uennia, Soteolanda, Galeouida, Atolia, Marnia, Angusia, Tiffa, Landonia, Kualia,
 Le città principali sono, Londra città Regia, Vincerstria, Gloucestre, Pouestana, Don-
 castre, Nenburg. Newcastle, Dorcestre, Ilchestre, & altre assai. L'isole intorno sono
 Orito, o Dumna, con trenta isole chiamate Orcade, & la maggiore di tutte è detta
 Hetlandra, nella quale è la città Episcopale detta Orcada. Di più l'isole, Teno, Se-
 pet, & Vuit, nella quale sono due Castelli Galbork, & Nenport.

Tile,

Tule, e Tile è hora nomata Islanda . Questa, o quella, che è stata tenuta fin quasi all'età nostra per l'ultima del nostro mondo, onde l'Ariosto la chiamò Isola perduta in un verso, dicendo ,

Altri perduta , altri han nomata Islanda .

E' euanzi lui Virgilio nel primo della Georgica .

Tibi seruiat ultima Thyle .

Alcuni però scriuono, che in questa Tile sia Islanda , ma un'altra isola detta Tule, nel mar Ghiacciato, al qual si nauiga in un giorno di questa Tile , come scrive Plinio, di lei nominano queste Regioni, Berghem, Vestraborda, Tochel, Roch, Ostrebord, Helghia, Vallen .

La Spagna Betica , è così detta dal fiume Bethi, hoggi detto Guadalqueuir , che la passa per mezzo, hoggi si dice il Regno di Granata , per rispetto di Granata città sua principale , che i Mori fecero capo di quel Regno intorno agli anni ottocento della salute humana . Questa prouincia è somigliata molto all'Italia per la conformità della bellezza del paese , per la fecondità de gli ingegni, & per la copia, & grandezza de' fructi , è presso l'Isola Fortunate , e sotto il quarto clima d'ottima temperatura ; è detta Tudertania da Strabone, da Occidente, & Settenrione confinon la Lusitania , e con parte della Tarraconese, da mezzo di col mare Oceano, da Oriente col mare Balearico . Si diuide in queste Regioni, Andalusia, Estremadura, & Alcludia . I suoi confini sono Guadiana, Guadalquivir, Rio Varuater, Rio verde, & altri promontorij sono capo di Gatta , e porto Berger ; le città sono Gibilterra, doue è lo stretto così nominate, Varra, Granata, Medina, & altre . I monti sono Sierra Marena, e Sierra Neuada , a cui sta appresso in mare un'Isola , doue è una città detta Caliz .

La Spagna Lusitania hoggi si dice Portogallo, dal porto, che presero i Normanni di Galli già 400. anni sono in quella Prouincia , mentre andarono in corso , facendo quivi scala . Galicia è prouincia anco essa , secondo Tolomeo, pur così detta dal passard' Galli sotto Carlo Magno, forse da gli antichi popoli Galaici , che l'habitaro ; il lato suo Australe è congiunto alla Betica , il Settenrionale è congiunto alla Tarraconese, presso al fiume Dorio, e in questa parte è il porto con la città , che per nome proprio si chiama volgarmente Portogallo, da Levante si congiunge pur con la Tarracona, da Occidente con l'Occidentale Oceano , per fiumi ha Rio Setubal, il Tago, Rio Coimbre, & altri . I promontorij sono Capo Picheles, Capo San Vincenzo ; le città sono Lisbona Regia . Badatoz detta già Tax Julia , doue è hora il Vescono Pacense, Coimbra, Alcantar, Norba Augusta Emerita , & molte altre . Appresso Lusitania vi è l'Isola detta Londrahi , ouero Earlinigas . Hoggi il questo Regno per ragione d'heredità è caduto nelle mani del Re Filippo . Sono valenti i Portughesi, arditì , e coraggiosi, come nello scoprimento delle noue Indie si può vedere, & inimici de gli altri Spagnuoli quasi per natura . Nella Galitia poi sono capo di Baioni, capo di Vtana, e capo Finis terra, promontorij ; i fiumi sono Rio Aua, Rio Limia, Iere Rio, vi è anco Mondognedo città, Turrigia, Salamanca nel lato Orientale di Lusitania, & altre ,

La Spagna Tarraconese, che contiene l'Asturia, la Biscaglia, Castiglia vecchia, Castiglia nuoua, il Regno di Murzia , il Regno di Valenza, e di Toledo , la Cata-

P I A Z Z A

logna, l' *Aragona* Regno, la *Nauarra* Regno, e la *Lepusca*. Termina da Occidente coll' occidentale Oceano, da Oriente co' i monti *Pirenei*, da mezzo di, & *Leuante* con *Lusitania*, & *Betica*. Appresso al fine della *Betica* si troua *Cartagena*, *Tarracona*, & *Barcellona*, col fiume *Ibero*. Promontorij capo de *Palos*, & *Lunzio*. In *Asturia* sono per città *Asturica*, *Augusta*, o *Astorgo*, *Quiedo*, & altre in *Biscia* detta *Cantabria*, *Miranda*, & *Vittoria*. Nel Regno di *Toledo*, i cui popoli erano detti *Carpetani*, *Toledo*, *Madrid*, *Maiorinda* Regno di *Murzia*, i cui popoli furono detti *Bastitani*, *Sessa*, & *Cartaloma*. Nel Regno di *Valenza*, i cui popoli furono detti *Cotestani*, *Valenza*, & *Xatua*. Nel Regno d' *Aragona*, *Saragosa* capo del Regno, *Tortosa*, & altre. Nel Regno di *Nauarra*, o fra *Vaschi* sono *Pamplona* capo del Regno, *Toloseta*, & altre; l'isole vicine sono i scogli *Trileuci*, l'isole di *Baiona*, che son dieci, l'isole de' *Dei*, le due *Pitiuse*, e le due *Baleari*, cioè *Maiorica*, & *Minorica*. La *Gallia*, ouero *Celtigallia* è detta da *Gala* parola *Greca*, che vuol dire latte, per esser quei popoli tutti bianchissimi. O perche doppo il dituuio quasi dall'acque portati venissero in quella parte ad habitare, perche *Galat* in lingua *Assiria* vuol dire ondeggiato, o portato dall'acqua. O da *Galati* figliuoli d' *Hercole*, che si fermò in *Borgogna*, & la chiamò dal suo nome *Galatia*, & indi s'accorciò poi in *Gallia*. Ella fu detta *Francia* intorno a quattrocento anni doppo *Christo*, quando per le varie Republiche, della *Gallia* furono chiamati, o eletti Re i primi della *Franconia*, natione *Tedesca*, & valorosissima, con la quale i *Galli* per noue cento anni haueuano fatto guerra, capitolando con loro, che le femine non potessero succedere, et restàdo conchiuso, che la *Gallia* per l'auuenire si chiamasse *Francia*, benché per la gloria del nome loro, contra i patti, & ordini, seruassero il nome di *Gallia* fino al tempo di *Carlo Magno*. Scrive *Strabone*, che i più chiari popoli di Ponente sono i *Galli*, sì come in Oriente gli *Scitthi*. Sono in essa fiumi nobili, & ottimamente nauigabili, *Loera*, *Senna*, la *Sona*, il *Rodano*, & la *Gironda*, ne quali entrano altri fiumi pur nauigabili. Sono in essa (come dice il *Ruscello*) *Modeti* *Vescanati*, nouantasei *Contadi*, e poi *Abadie*, & *Parochie* vn milione. *Cesare* ne' suoi *Commentarij* diuide la *Gallia* tutta in tre parti, *Aquitania*, *Celtica*, & *Belgica*, le quali tre parti furono comprese ancora sotto nome di *Gallia Comita*, così detta per lo studio, che poneuano quei popoli in nutrire le chiome, e distingue l' *Aquitania* dalla *Celtica* col fiume *Garonna*, la *Celtica* dalla *Belgica* col fiume *Sequana*, la *Belgica* dalla *Germania* col fiume *Rheno*. Ma *Tolomeo* la diuide in quattro parti principali, cioè, *Aquitania*, *Luddonese*, *Belgica*, & *Narbonese*, già detta *Gallia Bracata*, da certe brache particolari, che portauano allhora quei popoli, come fanno al presente i *Suitzeri*, & *Tedeschi*. Ma hoggidì della *Gallia* antica gran parte s'inchiude nella *Germania*, che chiamano inferiore, o *Alemagna bassa*, cioè, la *Flandra*, l' *Annonia*, & la *Brabantia*. Era oltra di ciò la *Gallia* da gli antichi distinta in due parti, l'vna detta *Transilunania*, cioè di là dall'alpe verso noi, che anco fu detta *Togata*, per l'uso della *Toga* portata da quei popoli, come faceuano i *Romani*, & hoggidì si chiama *Lombardia*, & si stendeva fino al fiume *Rubicone*, ch'è tra *Cesena*, & *Rimini*. Hor questa *Aquitania* termina da Occidente con l'Oceano *Aquitano*, da Settentrione, & da Oriente con la *Gallia Luddonese*, da mezzo di con vna parte di *Pirene*, & della *Narbonese*. I *Pittanesi* i suoi popoli possiedono *Limon*, *Poitiers* città. I *Xatoni* tengono

tengono Xaintes. I Tarbelli tengono Baiona, i Cadurcesi Cahors, i Lemonici Limoges, gli Auerni Neuers, i Rutheni Rodes, altri popoli ne possedono altre. Qui si trouano per fiumi Ligirio, Canentelo, e la Garonna. Promontorij sono Capo Santa Maria, e Porto, e Iaso.

La Gallia Luddonese termina da Settentrione, & da Oriente con l'Aquitania, da Occidente con l'Oceano, da mezzo di è bagnata dall'Oceano Britannico. Hoggidi si chiama volgarmente Britagna. I monti di Gebena sono in questa, co' fiumi Enrio, e Sequana, & il Promontorio Capo di San Mattheo. Quiui è Neomago città, Iulabona, Vanes, Leondul, Baieux, Anger nell' Andegauia; Vandosme, Nantes, Orleans fra gli Aurealianesi Senfra Senoni. Lutetia, o Parigi città Regia, fra Parisi presso alla Sequana, Neomur fra Vadicasii, Ludduno, Lione è città sua principalissima, & in questa provincia si contiene la Normandia, doue è Saez, & Bciux.

La Gallia Belgica da Oriente terminata dal fiume Rheno presso alla gran Germania. Da mezzo di con la Narbonese. Da Occidente presso alla Luddunese. Da Settentrione presso all'Oceano Britanico. In essa molti pongono la Fiandra, da altri posta nella Germania, Piccardia, Brabantia, Gheldria, Lotharingia, Zelardia, doue sono l'Isola, Oluant, Tirchtz, & altre, Olandia, Borgogna, i Suizzeri, e i Grisoni; i fiumi suoi sono, Mosa, Tabride, e Rheno, co' monti di S. Gottardo: in Piccardia sono Arras, Cambrà, Cales, e Bologna città. Fra Bollouacensi, Vcauois. Fra gli Ambiani Cambrà. Fra Morini Terrouaine. Fra Brabantini Fiammenghi, Anuersa, Brusseles, Gant, Burges, Malines, Cleues, Lonanio, & altre. Fra Gheldresi, Iuliach, Fra Tornacesi Tornai. Fra gli Enlensi Roan. Fra i Romandi Luxemburgo città. Fra Remensi Rems. Fra Metensi Vuestirichi, e Metz. Fra Lotoringi Nans. In Olanda vi sono Aquisgrana, Amesterdam, e Rotterdam; e Colonia si troua presso a Magonza. Fra Vormati Vormatia, & Argentina. De Raurici Basilea. Fra Borgognoni Langres, Borbon, & Scalon. Presso al Rheno fra Suizzeri Constanza, e Magonza, e Spira sono dietro all'istesso fiume, e piu fra terra Bezanzon, & Friburg, & sotto essi fra Sequani è Assemburg.

La Gallia Narbonese verso Oriente tocca le parti Occidentali dell'Alpi, & con l'Aquitania confina. Da mezzo di tocca il Monte Rireneo, e la Belgica, e la Luddunese. Quiui si troua il Tempio di Venere. I fiumi, Varo, Illerio, & Rhodano, le fosse Mariane, ouero Acquamorta, co' fiumi Arari, Isaro, & Druentia, con Mempoliet città. Ci sono per prouincie, la Prouenza, la Sauoia, la Lenguedoch, il Delfinato, la Guasceogna, in Lenguedoch sono Pirpignano, Narbona, e Tolosa. Nel Delfinato, Gniena, e Auignone con molte altre, che per breuità tralascio da banda. In Guascogna Zordeaus, & Mantalban. L'Isola vicine sono Agata, Blascone, le cinque dette Sticadi, & Lirone Isola. Nella Sauoia è Gineura col suo lago. Nella Prouenza, Digne, Arli, Marsilia, e Nizza.

La Germania grande hoggidi detta Alemagna, o Terra Tedesca, termina da Oriente con gli Iazigi Metanasti, & con la Sarmatia d'Europa. Da mezzo di con la Recia, Norico, & le due Pannonie. Da Occidente col Rheno fiume, & con la Gallia Belgica. Da Settentrione con l'Oceano Germanico. Essi Germani, sono stirpe di Gomer nepote di Noe, o Giano. Furono detti Germani, cioè, fratelli de Galli, perche nelle guerre, che ebbero i Galli, costoro si missero in vna istessa condi-

P I A Z Z A

condizione di fortuna insieme con loro anticamente furono detti Teutoni, e in Italia poi sono stati detti Tedeschi . Alemanni sono stati detti dal lago Lemano . E piena di gente valorosa quasi infinita , & ricchissima d'ogni cosa , abundantissima d'ottimi ingegni, e copiosissima di molte nobilissime città. Abbraccia hoggi, secondo alcuni l'Ungheria, l'Austria la Baviera, la Suevia, la Boemia, la Bassa Regione, il Ducato di Vuittebergh, Prisaugia provincia, Dacia Penisola detta già la Cimbria Chersoneso, Dania, che è sotto Rè Cristiano, che contiene in se l'Isola di Selandia, o Scolandia, Sassonia, Pomerania Ducato, Misnia provincia , Slesia provincia, il Ducato Oppolense, il Ducato di Teschens, Moravia, Turingia, Frigia, Suetia, Slesia, regione vicina a Polonia, Vratislaui, e Polonia. I fiumi suoi sono, Reno, Danubio, Visurgio, Drauenna, Albio, & altri assai. Le Selue sono, quella di Boemia, la Turingosa, Selua negra, e la Selua Ircinia, in Frigia vi è Grongeri città. Nel Clima Settentrionale, Brandeburgh, & altre, nel Clima sotto questo, Vittenbergh, e Maldburgh Nel Clima più sotto Heidelberg del Conte Palatino, e Nurenbergh. In Turingia, Erfordia, Praga città Regale di Boemia, Vratislaui capo di Slesia. Olmuntz città Regale di Moravia, Cracconia città Regale di Polonia. Vicina città Imperiale in Austria. I monti sono i monti Anubi, e altri assai. L'Isola vicine alla Germania sono le tre dette Sassonie, e sopra la Cimbria Chersoneso, tre altre dette Alocie, e dalle parti Orientale di esso Chersoneso, quattro altre dette Scandie, doue vna particolarmente si dice Scandia. Ma quella che Pomponio Mela chiama Gadanonia, e Plinio Scandinauia, e noi Scania, non è Isola ma Penisola, onde i Gothi, & le lor mogli Amazoni ebbero origine, & si diuidesi in Suetia Regno, Gotthia Regno, e Nouergia Regno. In Suetia particolarmente è vna città grande posta in acqua come Vinetia, in Gotthia vi è vna delle belle fortezze del mondo detta Calmar; e fra essi sono gli Ostrogotti, e Vestregotti.

La Rethia, che hoggi contiene la Suevia, & vna parte della Videlicia, laqual hoggi si chiama Rethia seconda, & è compresa nella provincia di Baviera; dal lato Occidentale è terminata dal monte Adula, da Settentrione confina col Danubio, da Oriente col fiume Eno, da mezzo di con le Alpi, che d'indi si stendono sopra l'Italia, per fiumi ha il Danubio, & Lico. Ocrumonte si trona in ossa. Le città sono Psulendorff, & Stulingen, con altre. Il Danubio diuide la Rethia dalla Vindelicia, nella qual Vindelicia è posta Ratisbona, Augusta, Melding, & Ipurch.

La Norica hoggi compresa nella Baviera, da Occidente confina col fiume Eno, da Settentrione col Danubio, da mezzo di con una parte della Pannonia superiore, da Oriente col monte Cetra. In essa è Mura fiume, il lago Xenise, con Liurz, Neuchate, Pernat città, e fra l'Italia, e la Norica è posta Carinthia Regione.

La Pannonia superiore, la qual vogliono alcuni che sia hora l'Arciducato d'Austria, termina da Ponente col monte Cotio, & col monte Carauansa, da mezzo di con vna parte dell'Istri, & della Illiria, da Settentrione col Danubio, e con la Norica, da Levante con la Pannonia inferiore. In questa provincia è posta da molti Vienna d'Austria, e Possonia, e Vesperin, con altre città.

La Pannonia inferiore, la quale è hoggi Ungheria, di sopra posta nella Germania grande, termina da Occidente con la Pannonia superiore, da mezzo di con parte

parte dell'Iria, da Levante, & Settentrione col Danubio. Vi sono per fiumi, Narbone, la Saua, il Danubio. Fra le città sono Buda Regia, Belgrado, Seghedin, & altre assai. In Ungheria è anco la Croatia compresa sotto questo nome commune di Schiaunonia.

L'Illiria, o Dalmatia termina da Settentrione con l'una, & l'altra Pannonia. Dall'Occaso con l'Istria. Da Oriente con la Misia superiore presso a i monti Sardonici. Da mezo di con parte della Macedonia. Et di lunghezza dal fiume Larfa 48. miglia, & la larghezza dal mare fino a' monti di Croatia è di 120. miglia. Vi sono per fiumi Tarsia, Narenta, Chercha, & Drilone. Le città Zara, Segna, Sebenico, Spalatro, Ragugi, Cataro, Budoa, Dolcigno, Stridonja, doue nacque S. Girolamo, Nadin, Scutari. L'isole vicine sono Lissa Isola, & città, Braia Isola, e Traù città, Liefena, Cursolare, Meleda.

La Liburnia è contenuta nella Illiria Dalmatia, le cui città sono Zominco, Odrina, Narone, Scutari, & altre. L'isole vicine sono, Cberso, Ossaro, Pago, Viglia, La brazza, & Scondone la Stiria, e la Croatia, & il contado di Zara si dimandano già Liburnia.

L'Italia famosissima prouincia di tutta Europa già detta Hesperia, Latio, Ausonia, Enoiria, e Saturnia, nella quale scrisse Igino esser state già settecento città, & il Biondo al suo tempo, ducento sessanta quattro, c'haneuano Vescolato. Termina della parte Occidentale co' monti dell'Alpi secondo la linca, che si stende dal monte Adula fino alla Bocca del fiume Varo, & parimente col lido del Mare Tirreno da Napoli fino a Leuco pietra Promontorio. Da Settentrione co' monti dell'Alpe, sotto alla Retia, & con Peno, Oera, & Carsadio menti, i quali sono sotto la Norica, e confina etian dia col lido del mare Adriatico, il qual tira dal Tagliamento fiume del Friuli, fino al monte Gargano, & fino a Otranto. Da mezo di col lido del mare Adriatico dal Tagliamento fiume fino a' confini della Illiria, & anco col mar Ligustico, & col Tirreno, cioè dalla bocca del fiume Varo fino a Napoli, & da Leuco Pietra fino alle marine d'Otranto. Si diuide comunemente in diciotto prouincie principali, cioè in Piemonte Riuiera di Genoa, Toscana, nella quale è Lunigiana, & Maremma Ducato di Spoletti, doue è la Savina, Campagna di Roma, Patrimonio, Terra di Lanoro, e insieme il Trencipato, Basilicata, Calauria, Galtogrecia, Terra Otranto, Terra di Barri, Puglia con la Capitanata, Abbruzzo, Marca d'Ancona, Vmbria, Romagna, e di quà, e di là dal Pò, Lombardia, e di quà, e di là dal Pò, Marca Triuigiana, o prouincia di Venetia, Friuli con la Caragna, & Istria. Nel Piemonte sono per città Turino, Osta, Inurea, Vercelli, Asti, Pinarnolo, fortezza, Saluzzo Marchesaro, Casal di Monferrato, e molte altre. Il fiume Sessia corre per questa Regione. Nella riuiera di Genoa si troua Genoua, Vintimiglia, Porto Venere, Porto della Spezie, e Lenuia fiume. Nella Toscana vi sono Fiesole, Fiorenza, Siena Pisa, Pistoia, Luca, Arezzo, Chiusi, Cortona, Pienza, Borgo S. Sepolchro, Montaclino, Volterra, Bolsena lago, Livorno, e Talamone porti, e pur dietro al mare Tirreno, Luna in Lunigiana presso a Sarzanua, ma hoggi ruinata, Librafatta, Corneto, e Ciuità vecchia. Dalla prouincia del Patrimonio è Capo Viterbo. Nel ducato di Spoletti dell'Vmbria sono Todi, Spoleto, Fuligno, Asselli, Narni, & nella Savina de' Sabini è Noccia, in Campagna sono

P I A Z Z A

Sono Roma, Tivoli, Anagni, Veletri, Aquino, Paleſtina, Frascati, Traietto, e Fondi. In terra di lauoro ſono Venafro, Seſſa, Carinola, Auellino, Trepergole, e Tiano. Nel Prencipato ſono Auſidena, Triuetto, e Beneuento. Nella Baſilicata vi ſono La orina, e Gropuli, in Calauria, cioè, alta, vi ſono, Coſenza, e Binona. In Calauria baſſa, detta già lamagna Grecia, vi ſono, Altamura, e Siliano. In terra d'Otranto, Rutigliano, e Lece. in terra di Barri col fiume Auſidio. Nella Puglia, Nocera, Cidonia, Manfredonia, Siponto; col monte Gargano, o monte di Sant'Angelo, Termole, & il Guaſto. Nell' Abruzzo, Penna, Aquila, & Ortona. Nella Marca d'Ancona, Ancona, Sinigaglia, Fanno, Peſaro, Fermo, Aſcoli, la Madonna di Loreto, Recanati. Nell' Vmbria, città di Caſtello, Vgubbio, Ieſi, Perugia, Aſſiſi, Camerino, e Nocera. In Romagna detta già Gallia Togata, Flaminia, & Emilia, Regio, Modena, Bologna, Ferrara, Imola, Faenza, Forlì, Ceſena, Rauenna, Ceuia, Arimino, Bertinoro, Comacchio, Lugo, e Bagnacavallo, principali Caſtelli di Romagna, de quali il ſecondo è patria del preſente Autore. la Lombardia contiene, Pavia, Milano, Nouara, Como, Cremona, Breſcia, Mantoa, Verona, Bergamo, Crema, Lodi, Parma, Piacenza, benchè di molte di queſte ſono diuerſe opinioni fra ſcrittori, come anco di quelle di Romagna, e d'altri luoghi, ſopra le quali città molti ignorantemente diſputano, non ſapendo manco vna hiſtoria, nè vn termine di Geografia per buona ſorte. Nella Marca Triuigiana, o nella prouincia di Vinetia ſono, Vinetia, Treuigi, Padoa, Vicenza, Serraualle patria di Guido Caſoni, & Marc' Antonino Flaminio, Ciuſdal di Belluno, Ceneda, Altino, e Torcello. Nel Friuli, & particolarmente nella Cargna ſono Concordia, & Aquileia. In Iſtria ſono Trieſte, Parenzo, e Pola. i fiumi più celebri ſono, Pò, Teſino, Adda, Adige, Arno, Tebro, Trebbia, Brenta, Minicio, Oglio, Taro, Sergio, Sile, Fiumeſino, Tronto, Miſchio, Liuenza, Tagliamento, Nadifone, & al. ri. i monti più celebri ſono, l'Apenino, il Gargano, & il Veſunio. Fra laghi il lago Maggiore, il lago di Como, lago di Garda, o Benaco, quel di Perugia, o Vraſimeno, & quello di Bolsena. I porti principali ſono, Ciuità Vecchia, Santo Stefano, Corneto, Napoli, Ancona, Genoa, Sapri, Taranto, Otranto, Brindifi, Oſtia, Chioggia, Malomocco, Vinetia, Marano, e Pola in Iſtria. Nel mar Liguſtico ſono queſte iſole, la Gorgona, Caprara, Elba del Signor di Picmbino. Nel mar Tirreno ſono queſte, la Pianofa, Tonza, Palmaria, Trccida, Benteliè, Iſchia Capri, e Galle, o Cireuſe. Nel mar Ionio ſono cinque iſole chiamate Diomedee, oue è Tramico, ſotto il dominio de' Canonici Regolari Lateranenſi col Caſtello fra terra dell' Aragna, Baronia del loro Abbate di non poco honore, laqual coſa m'è piaciuto di toccare, per non tralaſciar da parte queſta dignità d'vna Religione coſì egregia, benchè ci poſſa apparer qualche particolarità, per eſſer io indegno Canonico, e minimo predicator di eſſa.

L'Iſola di Cirno, o Corſica è circondata da Occidente, & Settentrione del Mar Liguſtro. Di Leuante dal mar Tirreno. Da mezo di da quel mare, ch'è tra eſſa, & Sardegna. Vi ſono promontori, Capo Reuelar, Graniaco, Rio, & altri. i fiumi ſono, Alteria, Circidio, Ticaro, Pitano, & altri. le città ſono Calui, Centuri, Regela, Hebec, Maranc, & altre. La Corſica è hoggidì ſotto la Signoria de' Genereſi.

La Sardegna è circondata da Oriente dal mar Tirreno, da mezzo di dall' Africano, dall' Occidente dal Cardo, da Settentrione dal mare, che passa tra essa, e la Corsica. Vi sono promontori, Gorditano, Ermeo, & i promontori Pachy con altri. I fiumi sono Temi, Cacro, Tirso, Epro, e Sedrio. I porti, porto Olbiano, porto d' Hercole, porto Bica, porto Colcio, porto Nausco. Le città, Tarra, Santa Reparata, Nara Giuliola, Cardos. Valeria ha di lunghezza 140. miglia, e di larghezza 40. Le Isole attorno sono Fintone, Elba, Ninfæa, Erculæa, Diabate, Iercao, Tiombaria, Ficaria, Ermea.

La Sicilia gira intorno non meno di settecenta miglia; scriuono, che anticamente fosse congiunta con la Calabria, & che per vn terremoto si distaccasse, & vi s'interponesse quel mare, che è di mille cinquecento passi, detto lo stretto di Messina, o del Faro: è abundantissima di frumento, & è nelle capitulationi della chiesa co' suoi Re, che essi debbano ogn'anno lasciar trarre di quel Regno per uso di Roma fino alla somma di dieci mila somme di frumento; è valorosissima in arme, e lettere, & è sempre così stata: è circondata da Occidente, da Settentrione, dal mar Tirreno, da mezzo di dall' Africano, da Oriente dall' Adriatico. Vi sono promontori Peloro, e capo del Faro, Falacro, Tauro capo di san Todaro, Pachino, ouero capo Tassarò, Vlisæa, capo Razi, Tazir, Argento, e Lilibeo. I monti famosi sono Etna, ouero Mongibello, Cratas, o monte Miregel presso a Palermo: le città sono Palermo, Regia, Messina, Trapani, Agrigento città mercantile, Saragosa, Megara: l' Isole vicine sono Didima, Panavia, Aluico, Vulcano, Lipari Isola, e città Vulcaneto, Stombroli, Vstica, gli Poecelli, Leuanso, Fauagnano, Maretano, Pantalarea, & Eolia. In questa sono i scogli di Scilla, & Cariddi.

La Sarmatia d' Europa hoggidì si diuide in piu prouincie, cioè, Colonin, benchè secondo altri sia stata posta di sopra nella Germania grande, Rossia, Prussia, Lituania, Liuania, Podolia, e Moscouia, da Settentrione termina con l' Oceano Sarmatico, presso il golfo chiamato Veneco; da Occidente col fiume Vistola, & co' monti Sarmatici, da mezzo di co' Iazigi Metanasti, da Oriente con l' Ibbio, & con la palude Bicc, & con vn lato della palude Meotide. I fiumi suoi sono, Passaria, Pregel, Memel, Coristene, Tanai, Ipæne, & Ister, ch' è fiume della Rossia. I monti sono Crapac, Bondino, Alauno, monti Amadoci, Venedi, e Rifei.

L' Isole vicine sono Alopecia, e Tanai. Ma la Sarmatia d' Europa è hoggidì per la maggior parte la Polonia moderna, perche sotto il Regno di Polonia è la Prussia, Lituania, e Liuania, in Moscouia è Mosco fiume, & Mosca città, con Otogeria, & altre. È dominata dal Rè Christiano potentissimo, c' ha sotto di se gran Principi, & buona parte de' Tartari. E paese piano, con molte selue, e paludi, e fiumi, & è freddissimo eccessiuamente, di modo che non s' alligna altra pianta, che il ciergeio. In Prussia è Vistola fiume, e Straborgo città, con Hisperga, & Borgo Santa Maria. In Massonia Ducato è Burg fiume, e Plocenza città, con Versouia, in Lituania è Depe fiume, & Denubergo città, con Krisborgh, & la selua Hircinia. In Liuania sono Riga, Cromen, e Segeseli, città; in Rossia sono Nougardia, Colmogora, & Viborg, città. Ma le Rossie sono tre, Rossia rossa, Rossia nera, & Rossia bianca.

P I A Z Z A

La *Taurica Chersoneso* hoggi detta *Tartaria minore*, *Gazania*, e *Preccopita*, e si-gnoreggiata da *Tartari* gente simile a' *Turchi* secondo che scrive *Paolo Gioiio*. In essa sono *Corace Paternio*, e *Ninfeo* promontorij, col fiume *Isfariano*. Le città sono *Tompeiopoli*, *Famagoria* del *Bosforo Cimmerico*, *Eraclea* della palude *Meotide*. *Cimmerico*, *Tabaria*, e *Tarona* fra terra, da Oriente hà il *Bosforo Cimerico*, la palude *Meotide*, & il *Tanai* per confini, da Mezzodì il mar *Tonico*, & parte della *Misia inferiore*, di *Dacia*, e de' *Iazigi Metanasti*, da Tonente i monti *Sarmatici*, da Settentrione il golfo *Venedico*, & la terra incognita.

Gli *Iazigi Metanasti*, detti così anco hoggidì, sono dominati parte dagli *Vngheri*, & parte da *Valacchi*. Confinano da Settentrione con parte di *Sarmatia* da mezzodì co' monti *Sarmatici* fino al monte *Carpato*, da Occidente, & Mezzodì con parte della *Germania*, le città loro sono *Tartarea*, *Germano*, *Candano*, & altre.

La *Dacia* parte di *Transilvania*, e di *Valacchia*, quella cioè, che si distende oltra il *Danubio* fino all' *Eussino*, confina da Settentrione con la *Sarmatia d' Europa*, da Occidente co' *Iazigi Metanasti*, presso al fiume *Tibisco*, da Mezzodì col *Danubio*, da Oriente col fiume *Ieraso*. I suoi fiumi sono *Ieraso*, *Aluta*, *Rabone*, *Tibisco*, e *Istro*. Le città sono *Alsio*, *Ruconto*, *Pretoria*, *Augusta*, *Zarmizetusa* città Regia, detta hora *Cron*, *Clesemburgo*, & molte altre. Et auuertasi, che questa *Dacia* è molto lunga, & diuersa da quella, ch'è *Cimbrica Chersoneso*, la qual hoggi comunemente chiamano pur *Dacia*, ma corrotamente douendosi dire veramente *Dania*.

La *Misia superiore* dentro da cui confini si contengono hoggi la *Bosnia*, la *Valacchia*, la *Bulgaria*, e *Raccia* hora posseduta da *Turchi*, da Occidente confina con la *Dalmazia*, da mezzodì con la *Macedonia*, da Oriente con parte della *Tracia*, & con la parte della *Misia inferiore*, da Settentrione con una parte del *Danubio*. I luoghi che sono più presso alla *Macedonia*, sono habitati da i *Dardani*, & qui descrive il *Volterrano* la *Rascia*, & la *Serua*. I fiumi sono, *Mosco*, *Danubio*, le città habitate de i *Dardani* sono, *Ulpiano*, *Arribantio*, e *Scupi*. Appresso al *Danubio* sono, *Timaco*, & *Orrea*.

La *Misia inferiore* detta *Sagoria* dal *Sabellico*, di cui una parte hoggi è detta *Bulgaria*, e vn'altra *Serua*, termina, da Occidente con *Ciabra* fiume, & col *Danubio* dal mezzodì con parte della *Tracia*, da Settentrione con la volta del fiume *Tira*, da Oriente col *Ponto Eussino* hoggi detto mare maggiore. I fiumi suoi sono, *Danubio*, *Boristene*, *Ieraso*, *Ciabro*, e *Tira*. I Promontorij, il sacro promontorio, e *Petro*, e *Tireste*. Le città sono, *Dinogetia*, *Tirista*, *Chilia*, *Niconio*, *Tira*, e altre. L'Isola vicine sono, *Boristene*, *Alba*, e l'Isola d' *Achille*.

Contiene la *Grecia* in se stessa, la *Tracia*, la *Macedonia*, *Chersoneso*, l' *Epiro*, l' *Achaia*, il *Peloponeso*, l' *Isola di Creta*, & l' *Euhoa*, con altre *Isole* attorno, della qual *Grecia* ha trattato in disegno, & in libro *Nicold Soffiano* huomo dottissimo. Ma la *Tracia*, hoggidì vien detta *Romania*, oue è *Constantinopoli*, e le città principali dell' *Imperio del Turco*: prima fù detta *Perea*, & *Scitone*; & *Enripide* la chiama casa di *Marte*. Ella termina da Settentrione con la *Misia inferiore*, da Occidente con la *Misia superiore*, e con parte di *Macedonia*, da mezzodì con un'altra

altra parte di Macedonia fino al mare Egeo, ouero Arcipelago, da Oriente con la Propontide, o mare di Constantinopoli, & con la bocca del Ponto detto Bosforo Vraio, ostretto di Constantinopoli. I fiumi di Tracia sono Neso, Mariza, Ebro, & la Melha. I monti sono il monte Emo, detto cathena del mondo. I promontorij sono Capo Tinnias, e i promontorij Pili; le città sono, Constantinopoli, Nicopoli, Andrinopoli, Partenopoli, Eraclea, Finopoli; l'isole vicine sono, Perconneso nella Propontide, nel mare Egeo, Talassia isola e città, Samotrace isola, & città detta Samos, Dardania, Lebros, & Leucosia.

La Macedonia, che già fù così celebre, è hoggi tutta in poter de' Turchi, & hà le sue città quasi tutte desolate, da Oriente termina col mare Ionio, da mezzo di con l'Epiro, da Occidente con parte di Thracia, & co' golfi del mare Egeo, da Settentrione con la Dalmazia, Misia superiore, e Thracia. I fiumi suoi sono, Pausa, Cilabro, Penco, & altri. I promontorij sono. Niseo, Magnesia, Possidio, & altri. I nomi sono, Ato, Olimpo, Ossa, Pelia, Otrio, & altri. Le prouincie sono, Calcidia, doue è Paenormo porto, & città, con Egea, Edonide doue è Grisopoli. Aofastide, doue è Tadiuo, & Salonichi, e nel golfo Sirgitria, e Stratonite detta poscia Adrianopoli, Fitioide, doue è Tebe di Fitioide, Migdonia, doue è Apollonia di Migdonia, e Antigonia Pelaschia, i cui popoli furono detti poscia Argiui, & Danai, doue sono Aleria, e Larissa, Tessaglia, doue è Lamina, e fra Puntanti, sono Durazzo, & la Pallonia. L'isole vicine sono nel mare Ionio, Saso isola nel mare Egeo, hoggi Arcipelago, Lemno isola, hoggi detta Stalimie, nella quale sono due città, Sciasso isola, e città, Preparata isola, e città, Scopulo, e Seiro isola, e città.

La Chersoneso termina da Settentrione con la Propontide, da Occidente col golfo Melano, doue è la città di Cardia, da mezzo di col mare Egeo, doue è la città Eleo, da Oriente con l'Esaponto, le città sue sono, Silla, Calliopoli, Sest, & Critica.

L'Epiro è sottoposto all'imperio de' Turchi, le sue città (secondo, che scrive Martino Barletio) furono già tutte desolate da' Gotti, e Gallogreci, hoggi si chiamano Albania, & quiui regnò il Rè Tirrho. confina da Settentrione con la Macedonia da Oriente con l'Acaia, da Occidente con gli Acrocerauni, hoggi Cimeriaci del lido del mar Ionio, dal mezzo di col mare Adriatico fino al fiume Acheloo. I promontorij sono, Possidio, Attio, e Eucra. I fiumi sono Acheloo, & Acheronte. I porti sono porto Palormo, Santi quaranta, Cassopo, & altri. Le città sono, Narico di Caonia. Nicopoli nel golfo Ambracio, ouero la Trevesa. Fra terra, Antigonia, & Onsalio. L'isole vicine sono Corcira, hoggi Corsù, doue è capo h'anco promontorio, & Falacro, pur città, Corsù, e Santa Maria di Casopo, che fù già detta Cassope. Vogliono alcuni, ch'ella fosse l'isola de' Feaci tanto celebrata da Homero nell'Odissea, oue erano quei mirasolosi borti del Rè Alcino. V'è anco Cefalenia hoggi detta Cefalonnia isola, e città, doue è Santo Sidro promontorio, e Capo Tracano così Baxo isola, l'isole dette Echinadi, Racca isola, e città, Zacinto isola, e città detta hoggi il Zante, doue è Vesconz monsignor Paolo Bolognese Canonico Regolare Lateranense, huomo versato nelle lettere, solito nel dire, dotto nella cōparatione, ne' studij, scriturali massimamente raro, & di bellissimo trattenimento nella ciuile conversazione per la copia delle virtù, che regnano in lui.

L'Acaia, che hoggi si chiama propriamente Grecia ha per confini verso Occidente

P I A Z Z A

deute l'Epiro, da Settentrione la Macedonia; da Oriente il mar Egeo, da mezzo il mar Adriatico: i fiumi sono Acheloo, Ismeno, Cefiso, & altri: i promontorij sono Etolia, e Cinosura: i monti sono Parnaso, Elicon, Corale, Imetto, & altri: le provincie sono Focide, doue è Anticirra, Delfo, e Pichia, Boetia, doue sono Creusa Antedone, Thede, e Tisbe, Megaride, doue è Megara, Attica, doue è Athene. Maratona, Munichia, porto, e Pireo, Etolia, ch'è il Ducato d'Acarnania, doue sono Calcide, e Calidone: Doride, doue sono Erinco, & Lilca, Locri doue sono Anfisa, & Lapanto. l'isole vicine sono Iera Zea, Io, Policandro, Negroponte, Terasia, Delio, Rena, Micone, e l'Isola Cicladi, hoggi le Isole dell' Arcipelago come Andro Isola, e città, Teno, è Sciro Isola, e città, Nasso Isola, e città, Parò Isola, & città, e Sifano.

Il Peloponeso hoggi detto la Morea contiene già i Lacedemoni, Sicionij, Eliesi, Miceni, Argiui, Pili, Messenij, & Arcadi, popoli Illustrissimi, e confina da Settentrione col golfo di Corintho hoggi golfo di Lepanto, & con l'Istmo, da Occidente & mezzo di col mare Adriatico, da Levante col mare di Candia, i fiumi suoi sono Asopo, Alfeo, Paniso, Eurota, Penco, & Inaco; i monti sono, Minoe, Cronio, Stinfali, & altri; i promontorij sono Capo Malzo, Acrite, Capo di Modo, Ciparisso, & altri: i porti sono, Erineo, Scheno, e Bucefalo, le provincie sono, Corinthia, doue è Corintho, e Polacastgo, Atbaia propria, doue sono Egira, e Patrà, doue fù martirizzato S. Andrea, Mesenia, doue sono Ciparissa, Modone, e Corone, Laconia, è Lacedemonia, doue è Maluasia, & Esapo. Argia, doue è hoggi Napoli di Romania, & Argo Elide, doue sono Elide, & Olimpia. Sicionia doue è Foica. Arcadia, doue sono Antigonio, e Megalipoli, l'isole vicine sono Strofade, è Plote riccetacolo dell' Arpie, Ilistriuali. Salamina, e detta Pitinfa, Egina detta Legiena Isola, e città, Citera isola, e città, con alcune altre di poco nome.

L'isola di Creta hoggi Candia fù da Homero chiamata Ecatempoli, cioè, di cento città, perche tante ve ne erano già. Hoggi dominata dalla Serenissima Repubblica di Venetia. Fù, da gli antichi detta Maccarona, da Occidente cõfina col mare Adriatico da Settentrione col mar Cretense, da mezzo di col mar Cretense, da mezzo di col mar Carpathio, i fiumi sono Masalia, Elteia, e Leto, i promontorij sono capo Salamone, Zefirio, Drepano, capo Spada, & altri, i monti sono, il monte Ideo, & Dite, le città sono Candia, Cortina, Fenice, Cambrussia, la Cania, & Artacina, Cifamo, e Ginesa, Talocastro, Ierapoli, & altre. L'Isola vicine sono Claudio Isola, e città, Letoa, Sandear, Sicandro, Melo isola, & città, hoggi detta Millo.

L'Isola Euboea hoggi si chiama Negroponte, doue è Ceneo promontorio. Capo Mantello, Capareo, è capo d'oro col fiume Badoro, e le città, Chalcide chiama per la morte d'Aristotele, Negroponte, e Caristo. L'Isola vicine sono Iera, & Zea.

D E L L' A M E R I C A.

S'Attribuisce l'inuentione del mondo nouo communemente a Christoforo Colombo Genouese, l'anno 1492. & d'una parte a Vespucci Fiorentino, d'un'altra al Megallanes, benchè Francesco Sansouino attribuisce la prima inuentione a Marco Polo Venetiano, cognominato il M. lione, che trouò noui paesi auantial

si al Colombo, ma non hebbe la fede, che si douena della sua narratione appresso al mondo. Hor fra le Regioni del mondo nuouo, alcune sono state incognite a Tolomeo & altre nò, ma più presto intermesse quanto alla nauigatione de' nostri, & poi riposte in uso da Portughesi, come Calecut nome di Prouincia, & di città, mercato grossissimo di leuante, la qual Prouincia è contenuta nell'India dentro al fiume Gauge, & vogliono i nostri, che Calecut sia quella, che Tolomeo chiama Cortiara, ouero l'antica Elancone. Si dice, che l'Indie, ouero Mondo nouo circonda nouemilla trecento, e più leghe per lo mare di Tramontana, e tre milla trecento settantacinque per lo mare di mezodì. La prima terra, che fu scoperta dal Colombo fu l'Isola Guanahani, ch'è tra l'Isola Florida, & Cuba. L'America particolarmente quarta parte della terra da moderni scoperta, e conosciuta, si diuide per lo stretto di S. Michele in due parti l'vna delle qual, ch'è dallo stretto verso Tramontana, si può chiamare America Settentrionale, ouero cò altro nome Noua Spagna, l'altra, ch'è dallo stretto verso mezzogiorno, si chiama America Australe, ouero il Perù. L'America Settentrionale, detta Noua Spagna contiene in se dodeci Prouincie, la Nicaragua, la Guatimala, il Messico di Temistitan, la Florida, Xalisco, la Nuova Gallicia, la Nuova Franza, il Bacalaos, la Canada, la Ciuola, la Quinira, l'isola spagnuola, & l'isola Cuba. L'America Australe detta il Perù, contiene sette altre prouincie, la Castiglia dell'Oro, la Paria, il Quito, il Brasile, la Chilida Plata, & la Chinca: doue si trouano infinite città, e porti, e monti, e fiumi, e stagni, e laghi, e promontori, secondo che può veder si in Pietro Messia, Marcò Polo, in Lodovico Barthema, & altri, che trattano del Mondo Nuouo. Ma per vna breue dichiarazione, al Lettore basti intendere, che passando il monte Imao di Tartaria, si troua Mongal, e Cimbali, & passando nell'Indie per questa via, si troua dalla parte di sopra il Regno di Tangut, & il Regno di Manci, e nella parte più Occidentale, terra di Laboradere, e discendendo, Terra del Caccalao, Terra di Nurrumbergo, Terra Francesca, Terra Berton, il Paradiso, la Flora Anguleme, l'Arcadia, la Florida, la Tona, la Guatimala, la Nicaragua, & molte altre prouincie. Onde passando nell'India inferiore, si troua la Castiglia dell'Oro, la Morta, la Benecuala, la Paria, la Nuova Andaluza, il Brasile, le Amazoni, Lugan, l'Arlemarca, il Quito. Et ritornando indietro per l'Isthmo, la Nicaragua, e passando nell'India di là dal Gauge, si troua il Regno della China, quello di Cocchin China, quello di Sian, quello d'Francangui, quello di Dausian, quello di Campaa, & nella Peaifola, quello di Malacca, & tornando in sù il Regno di Pegu, quello di Brama, quello di Campaa, quello di Bengala, quello d'Oriza, quello di Aracan quello di Caas, quello di Tapura; Et nell'india di quà dal Ganze si troua il paese di Calecut, col Regno di Narsinga, quel di Tiffa, quel d'Inagori, quel d'Helcan, e Malabar, e Inlita Regioni, & il Regno di Delli, quel di Cocchin, quel di Coluan, quel di Cananor quel di Cambata, & Colmederan Regione.

La quinta, & la sesta parte della Terra Settentrionalissima, & Australissima, scoperte, ma ancora non conosciute, non sapiamo in quante, nè in quali Prouincie siano compartite, non essendo di esse stata fatta sino al dì d'hoggi descrizione alcuna.

Basta, che al Geografo, ouero Cosmografo s'appartiene l'antedetta descrizione della terra, & a lui s'aspetta la cognitione de' climi, de' Paralleli, delle misure Geografiche, come del Calmo maggiore, e minore, del piede, del Cubito, del Gresso, dell'Orgia, del Plethro, dello Stadio, del Dialo, del Dolico, dello Sebena, del Leuco, del Parasanga, del Statmo, delle quali misure trattano il Eudoco, il Clarea-no, Gioan Tomaso Frigio, Leonardo da porto Vicentino, & altri Autori. Oltra di ciò le zone, i poli trattasi da Albategno nel libro della scienza delle stelle, i Circoli dichiarati da Ariete Bicardo, i Tropici, i Coluri, l'intersecationi, la Sfera, gli instrumenti, come il Gnomone, lo Scioterio, il Torquetto del Montereio, l'astrolabio, il Quadrante, & altre cose simili sono detta sua Speculatione. All'ultimo, per venire alla perfettione di questa scienza, bisogna legger quelli autori, che n'hanno egregiamente fauellato, come Pappa Alessandrino, nel suo libro de Situ Orbis, e ne' Commentarij sopra Tolomeo; Polemone Holladico, che scrisse dell'Origine delle città, Stilace Cartandeo, che scrisse il sito, e le misure del mare fuor delle Colone d'Hercole: Dionisio Africano, che scrisse la Geografia con versi Esametri, quali Prisciano fece poi latini: Dionisio Alessandrino nel suo libro de situ orbis, Dionisiodoro, Cleomedes, Alfragano, Orontio, Schonero nel suo Opusculo di Geografia, Pietro Appiano nella prima parte della sua Cosmografia, Gemma Frisio, il Copernico, Gioseffo Anania, Francesco Mauroliuo, Giacomo Castaldo Piemontese, Gioantomaso Frigio, & altri infiniti, & con questa scienza s'intenderanno le ballè, & i Mapamondi mandati fuori, come quel che fece fare Papa Paolo II. & quei stampati dal Valuasori, e tante Carte particolari, che non trattano altro, che il partimento, e diuisione di questa terra, possedendo vnaintiera notitia di tutto il globo d'essa.

Annotatione sopra il XXXVII. Discorso..

Della Geografia, & della Corografia si può vedere tutto il vigesimosecondo & tutto il igesimoterzo libro di Gio. Tomaso Frigio, che ne tratta assai commodamente. Et così le descriptioni Corografiche del Cardano nel duodecimo de Rerum Varietate al capitolo dell'essagiesimo. Et il Syntaxe di Pietro Gregorio Tholosano, & così Gerardo Mercatore, c'ha corretto le Tauole di Tolomeo, & ha disegnato il mondo, e l'Europa a parte con tanta loie, che è chiamato il secondo Tholomeo, così Abramo Hortelio, c'ha fatto il Theatro delle città. Non tace ò gli honori di Monsignor Hierolamo Righettino, che dalla Santità di Papa Sisto Quinto è stato piu anco sono parte per le sue lettere, & virtù, parte per vn celebratissimo disegno d'Vna Roma Trienfiante di rarissimo fregio ornata, indono a sua Beatitudine concessa premio del Vescouato di Caorti, con aspettatione di cose maggiori alla giornata..

DE GLI HISTORICI, Discorso.. XXXVIII.

Difficil cosa è veramente, tra le molte varietà de' Scrittori, saper la verità da chi fosse la prima volta ritrouata l'historia, conciosia, che Macrobio nel primo de' suoi Saturnali, al capitolo ottauo dichiara innanzi alla venuta di Saturno in Italia, tutte le cose essere state a vn certo modo occulte, & confuse.

fe, & doppo l'unione che fece del popolo rozo insieme, essersi cominciato a notare i gesti de gli huomini per auanti sotto silenzio in questa barbarà età passati, & quindi auenue, che nella piu alta parte del Tempio di Saturno in Roma furono posti i Tritoni con le trambe sonore in mano, dimostrando le cose ascose in terra per significare, che innanzi a Saturno le cose erano ascose, e sopite; & doppo lui cò l'osseruatione s'è fatto il tutto chiaro, e manifesto, & palese. Ne però dice chi fosse il primo inuentore dell'Historia. Plinio nel settimo libro poi narra, che Cadmo Milesio fu il primo, che componesse Historia. Ma Gioseffo nel primo delle Antichità Giudaiche, limita la cosa, dicendo, che fu il primo, che appresso i Greci ne scriuesse, & nel primo libro contra Appione, par che senta, che gli antichi sacerdoti Egizij fossero dell'historica narratione i primi inuentori. Eusebio ne' suoi libri, de preparatione Euangelica, attribuisce piu presto questa inuentione a Moise, che ad altri, come fa anco Francesco Balduino nel libro, De institutione Historia. Laercio nel secondo libro vuole, che delle cose Greche il primo Filosofo, che componesse historie fosse Senofonte figliuolo di Grillo, & auditore di Socrate. E Suida tiene, che il primo Oratore, che scriuesse historia fosse Filisto Naucratica, ouero Stracufano. Altri tengono, che Abram fosse il primo, che annunciasse l'historia della creatione del mondo, & delle cose seguenti fino a i suoi tempi, & che Moise da poi l'inserisse dentro a' suoi scritti. Altri, che i figliuoli di Seth in due colonne di marmo lasciasse scolpita l'historia di quei primi, che furono auanti il Diluuio. Altri, che Noè doppo il Diluuio alle radici del monte Gordico in Armenia notasse in vn sasso le cose fin'allhora occorse; & altri, che l'historia principiasse al tempo di Nino Re di Babilonia, ottocento anni innanzi della guerra Troiana. Ma Sebastiano Foxio, & Antonio Viperano, benchè moderni, tengono ragione volmente, vno nel libro, De Institutione Historia, l'altro nel libro, De scribenda historia, che la memoria delle cose fatte in quei primi secoli andasse per tradizione, & il padre la narrasse a i figliuoli, & forse con qualche segno si notasse, come con statue, o piramidi, o ghieroglifici, finche le lettere, & i caratteri presso a diuerse nationi furono trouati, onde allhora cominciassse a scriuerli l'historie delle cose occorrenti di mano in mano, & quella fosse l'origine, & institutione dell'historia scritta. Della qual cosa n'è argomento (dice il Foxio) che anco presso a gli Indi Occidentali pochi anni innanzi conquistati da Portughesi, mentre vinsero il Re Motecusma, quei popoli quasi per vn certo fatto cedendo a' nostri, doppo molti sforzi fatti da loro, dissero di voler soggiacere all'Imperio del Re di Portogallo, perche era vno antico oracolo da lor maggiori riceuuto, et fra tutti sparso, e diuulgato, che quella Regione doueua vn giorno obedire a gente Barbara, & per mare condotta a' lidi loro. Hor questa historia, secondo Marco Tullio nel primo della sua Rettorica ad Herenio, non è altro, che vn fatto, ouero vna cosa seguita, ma dalla memoria dell'età nostra molto remota, & lontana, nella qual cosa, si compren de la differenza, c'ha l'historia dalla finzione fauolosa, che non ha hauuto successo vero, nè reale in modo alcuno, & lo istesso quasi ripetisce nel primo De inuentione, doue isponendo che cosa sia narratione, pone chiaramente l'historia esser parte di quella: ma Sebastiano Foxio, & il Viperano diffiniscono l'historia esser vna narratione vera, ornata, e culta di qualche cosa fatta, ouero detta, per imprimer

P I A Z Z A

fermamente la notizia di quella nella mente de' gli huomini . Deriua pressò a' Greci (come dicono Isidoro) de apotusoria , cioè , del vedere , ouero conoscere , secondo i luoghi , & i paesi , perche anticamente nessuno scriueua historie , se non chi fosse stato presente ; & hauesse visto le cose , che poneua in scritto , perche meglio con gli occhi apprendiamo il tutto , che con l'udito . Perciò Verrio Flacco diffini , che l'historia fosse vna narratione di cose fatte per mezzo d'uno , che l'hauesse viste , & così la piglia Aulo Gellio nel quinto libro , Luciano Samosatense nel libro de Scribenda Historia , & Aristotele nel secondo de gli animali : in questo modo Plinio si gloria di scriuere la sua historia naturale , e Theophrasto l'historia delle piante offeruate da esso . Ma Strabone nell'vndecimo libro della sua Geografia tiene all'opposito , che la narratione di cose vere , benchè dall'Auttoe non siano state viste , sia nondimeno historia ; & il medesimo tiene Polibio nel duodecimo libro , & Gioseffo nel secondo libro contra Appione . Il suo soggetto (come disse Francesco Robertello nel libro de scribenda Historia) sono gli huomini , non in quanto si muouono , o spirano , o discorrono , perche così spettano a Filosofi , ma in quanto trattano , & parlano de' publici negotij , ouero dalle private attoni , ma famose , & singolari , e non vulgate , & communì . Il suo fine , secondo il medesimo è narrare le cose fatte , per giouare ad altri , benchè Luciano del giouamento solo come di fine proprio faccia mentione ; Et non è dubbio , che il giouamento non sia grandissimo , sì per testimonio di molti Auttori , come per ragioni euidenti , che dimostrano il frutto , & l'utilità , che da tal disciplina manifestamente si cava per la prima , Cicerone a questo proposito lasciò scritto [Nihil earum rerum scire , quæ antequam nasceretis factæ sunt , hoc est semper esse puerum , cognoscere vero res gestas , antiquitatum , exemplorumque memorabilium habere notitiam , utile , decorum , laudabileque , ac prope diuinum est] . & il medesimo dice , che [Iuuenibus cognitio historiarum ita valet , ut etiam antea-ctis seculis vixisse videantur .] Diodoro Siculo , narrando la sua utilità , dice quella bella , e nobile sentenza . [Pulebrum est aliorum erroribus vitam nostram in melius instituire , & quid appetendum , fugiendumve sit , ex aliorum exemplis posse dignoscere .] Per questo Demetrio Falereo ammoniu spesso volte il Re Tolmeo , che leggesse i libri composti de Regno , perche quel le cose , che gli amici temono , & non ardiscono tal volta dichiarare a i Principi , se trouano dentro a' libri euidentemente scritte , & inferte : il predetto Marco Tullio , nel secondo de Oratore , dice . L'historia è vna testimonianza de' tempi , luce della verità , vita della memoria , maestra della vita , & nuncia dell' antichità . Però disse Pausania , che la memoria delle cose vecchie s'ha da cauare da lei , & non da i chori de' Comici , ouero de' Tragedi . Polibio dice , che la cognitione dell'historia è vna verissima institutione , & preparatione a gli atti Politici , & vna maestra illustra a tolerare patientemente tutte le mutationi de' la fortuna , perche (come dice il Poeta) *Felix quem faciunt aliena pericula tantum* . Le sue utilità principali si cauano da David Cithreo nel libro De Lectione Historiarum rectè instituenda , da Christoforo Pegelio nell'oratione sua in Funeribergb recitata del frutto dell'historia , da Simon Grineo in vna Epistola , che tratta della utilità del leggere l'historia , da Antonio Riscobono nel

nel suo commentario della historia, dal Proemio di Giovan Bodino nel suo *Methodo Historiale*, da Sebastiano Foxio, da Antonio Viperano, & da altri moderni assai, i quali discorrono la historia, porrei dinanzi a gli occhi illustri essempli della diuina sapienza gouernatrice de' Regni, & Imperij, e l'attioni honorate della vita priuata, per regolare noi stessi rentamēte, talche principalmente a Gouernatori delle Repubbliche giouano sommamente le historie, cauando da gli atti ingiusti le ruine, che nascono, & dall'aginitia, & prudenza quanto frutto si generi, & causi in loro, & i priuati ancora dalle mutationi di fortuna, da casi horrendi auuenuti a potenti, e superbi, da successi cattini di questo, & di quell'altro imparano a regger se medesimi, & instituir la vita loro ottimamente, e fauamente. La historia instituisce la vita ciuile, edifica la spirituale, illustra la dottrina della scrittura, gioua a conoscer l'antichità ecclesiastiche, aiuta la prudenza humana, aumenta la sapienza, adorna l'eloquenza, accresce mirabilmente la scienza, amplifica la pratica, a tutte le scienze porge mirabile aiuto come la Theologia gran parte consiste nell'historie del vecchio, & nuouo testamento. La legge ciuile ne gli Editi de' Pretori, nelle risposte de' prudenti, nelle constitutioni de' Principi Romani, che sono historiali. La medicina nell'historia delle piante, de' semplici, de' minerali, & di altre cose più volte sperimentate. La Fisica nell'historia de' gli animali, la Morale ne gli essempli di virtù, che da gli Historici caniamo, la Grammatica per via de' gli Historici ispone, quai sono i Dei Tutelari, che cosa siano Luperci, Potitij, Flammini, Salij, Feciali, Duumuiui, Edili, Tribuni, Questori, Erarij, & Parici, con mille altre cose, che senza quella, ò malamente ò niente capire potrebbe. I poeti vanno imitando la veri à historiale con le fauole loro, onde Horatio disse.

Ficta voluptatis causa sim proxima veris.

E il Riccobono dimostra con più ragioni il poeta hauere di bisogno sommamente dell'historia, gli oratori magnificano a ogni passo con l'historie le proue loro, & finalmente tutte le discipline ricenono someto, e sussidio non mediocre dall'historia. Questa infiamma gli animi alla virtù, gli rimoue da i viti, dona la vita a virtuosissimi, seclerati, premia con sacri honori i meriteuoli, opprime con vituperi i malitiosi, arricchisce di fama, e di splendore i letterati, e pone in perpetue tenebre i goffi, & ignoranti, questa commenda la Religione verso Iddio, la pietà verso i parenti, la carità verso ciascuno, loda la giustitia, e l'equalità, innalza l'honestà, sfoglia la prudenza, sublima la virtù, & con fregio d'oro nobilita quello, che è degno d'esser nobilitato, & illustrato. Questa diletta le menti anteo de' Barbari, consola gli afflitti, conforta i disperati, solena gli oppressi, dà audacia a pusill'animi, insegna agli idioti, & incita tutti egualmente all'opere heroiche, & virili, come Scipione leggendo la Pedia di Cyro s'infiammò d'ardente desiderio di diuenirli eguale. Cesare leggendo i gesti d'Alessandro, arse di honoreuole inuidia della sua virtù, & valore. Selino Rè de' Turchi dall'historia di Cesare in quella lingua per opera sua tradotta fu stimolato di nobilissimo zelad'imitar la brauura, & eccellenza dell'huomo. Carlo V Imperatore dall'historia di Cominio, oue sono scritte le guerre di Ludouico vndecimo Rè di Francia per testimonio del Bodino, s'accese di mirabil cupidità di seguire l'orme di quelle. Essa aguisa di pittura mostra l'ima-

gini degli antichi, come vn'altra scoltura, l'imprime nelle nostre menti, e più che l'vna, e l'altra ci manifesta gli animi intieri, i costumi, le attioni, le nature, le operationi di quelli ci dichiara le nouità, ci palesa i successi, ci racconta i tempi, ci narra gl'ordini de' statì, ci pone innanzi a gli occhi mirabilmente tutti i semi d'antichità, e (quello, che il *Vincere* reputa grandissima gloria dell'istoria) ci scopre la Genealogia de' i nostri maggiori, che senza lei non potremmo conoscere, o sapere essi per poco. In somma mirabili, & stupendi sono veramente i frutti dell'istoria. Ella satia i curiosi, come dice *Plutarco*, presta salutiferi documenti a ciascuno, come dice *Liuius* nel suo proemio, fa le persone caute, & auertite, come dice *Tolibijs* nel primo libro, rende gli huomini esperti, e pratici affatto, come dice *Diodoro Siculo*, dona il donato splendore alle persone gloriose, come dice *Herodotto*, per quella si conoscono gli huomini cattini da buoni, i giusti, da gli ingiusti, i vili da gli audaci, i miseri da' forti, i volubili da' costanti, a' viziosi i virtuosi; in lei si manifesta la verità de' successi, l'infortunio de' casi, il valor nell'impresa, la sagacità ne' fatti, la sapenza ne' gesti, da quella imparano tutti a reggersi, e gouernarsi, ella acquiesce l'intelletto, augmenta il discorso, nobilita la memoria, diletta la fantasia, consola il letterato, ricrea l'auditor, e dà allegrezza, e dolore secondo le cose, che narra a diuersi fini. Per l'istoria *Tito Liuius* fu da gentilhuomini forestieri fin dalle Gadi di Spagna visitato a posta fino in Roma. A *Giosseffo* fu creta una statua da' Romani, per li libri de' captiuitate Iudaica. *Antipatro Hieropolitano* fu carissimo a *Senero*, *Clitarco* ad *Alessandro*, *Dessio* a *Theodosio*, *Hellanicus* da *Mitilene* a *Amintore* Re de' Macedoni, *Eratostrato* a *Tolomeo Euergete*, *Hieronimo* *Re* *Re*, a *Demetrio Poliorcete*, & quello, che è mirabile, per l'Historia de' gli annali, *Aristotile* tecnò otto cento talenti dalla somma cortesia del Re *Alessandro*. Le leggi, & obseruationi poi dell'istoria sono trattate dal *Riccobono*, dal *Foxio*, da *Giouanni Sambuco*, & da altri assai compitamente; oue fra primi precetti si pone questo, che l'istoria debba esser vera, anzi luce di verità, in questo differente dalla poesia, che per nutrir di diletto gli animi, e pascergli di vanità, meschia le cose false cō le vere, onde *Horatio* Roetadiisse.

Pictoribus, atque Poetis:

Quidlibet audiendi semper fuit aqua potestas:

Per questo è notato assai *Diodoro Siculo*, hauendo ne' primi sei libri abbracciato i fauolosi gesti de' gli antichi innanzi alla Troiana guerra, & si giudica *Alessandro Magio* per huomo egregio, per hauer gettato in vn fiume l'istoria d'*Aristotile*, & ella qua' dicea molte menzogne (però honorate) di lui nel certame, che egli hebbe con *Toro* Re de' *Indi*, & prudentemente disse *Theucidide*, che egli per sua di lasciare a posteri vna historia durabile, & perpetua per ragione della verità, vedendo quella d'*Herodoto* piena di fauole, & menzogne pur assai, come quella di *Thucopompo*, e per tale giudicata da *Dionisio Alicarnasseo*. Secondariamente l'Historia dee abborrir l'adulatione come il fuoco, & esser libera nell'arguire i Magistrati crudeli, & i Tiranni, come si deue, oue è notato *Malerio Massimo* dal *Riccobono*, perche intrizzando a *Tiberio Cesare* l'opera sua, colui, che

appressò.

appresso a tutto era chiamato per gioco Biberio Merone per causa della vinolenza & meritamente s'haueua acquistato tal nome; è invocato da esso come nume diuino & seco va del pari Caio Velloio, perche nel narrare i gesti d'Augusto, & di Tiberio; cásca nel vizio stesso ad ogni tratto. Nè men per odio dee l'Historico dir male d'alcuno, come è tassato Zosimo Gazéo, il qual acceso d'impietà contra la christiana religione, argui smisuratamente i Principi Romani iniziati in quella, & Gionio pare, che contra i Fiorentini habbia vn stomaco pieno di Reubarbaro, dicendo assai male, con tutto che i Medici di Fiorenza li purgassero la colera con vna medicina (come si dice) d'oro porabile alla sua malattia conueniente. L'altro precepto è, che l'Historico serui l'oraine de' tempi, & che descriua chiaramente i paesi, e le regioni, e si come nella prima vengono ripresi, Patercolo, Giustino, Lampridio, Trebellio Pollione, Flavio Vopisco, Elio Spartiano, Giulio Capitolino, Volcatio, e Gallicano; come inetti nella dispositione, così nella seconda vengono lodato sommamente Appiano in questa parte diligente, & accurato. S'offerse ancora questo da periti Historici, che si narrano studiosamente i configii, gli atti, gli euenti, i cási, le ragioni, le cause de' fatti, la fama, il nome, la vita, e la natura delle persone.

Però Sempronio Vellio, risguardando questa legge disse. [Nobis non modo satis esse video, quod factum esset, id pronunciaré, sed etiam quo consilio, quaque ratione gesta essent, demonstrare.] Et in questa legge è predicato per mirabile Dionisio Alicarnasseo, nè Salustio è da disprezzare, il qual mirabilmente esprime la vita, & la natura de' singolari, come fa di Catilina, di Cesare, & di Catone nella comparatione fra loro due. Oltra di ciò si desidera nell'istoria vn stile elegante, ma non affettato, o troppo diligente, e piu presto candido, e corrente, che altro, nella qual parte mancano al giudicio del Riccobono molti Historici passati, come quel di Cornelio Tacito con la sua grauità porta dell' aspro, quel di Plinio è scabroso, quel di Suetonio è leggiadro, & ha piu del Grammatico, che dell' historico, quel di Lucio Floro negli Epitomi di Linto è conciso, quel di Patercolo, di Giulio Capitolino, d' Elio Lampridio, di Trebellio Pollione, di Flavio Vopisco, d' Elio Spartiano, di Volcatio, Gallicano è molto tenue, quel di Sesto Rufo è corrotto, quel d' Eutropio è contrario all' eleganza, quel d' Ammiano Marcelino è duro, e senza alcuno ornato, quel di Trocopio è quasi naturale, quel d' Acatbio è confuso, quel di Iornando, di Paolo Diacono, & insieme del Biondo è giudicato barbaro. Si aggiunge a questi precepti dati, che l'istoria sia breue in modo, che non trascuri le cose necessarie, nè dica piu di quello, che di bisogno sia. Quindi Thucidide, & Sallustio dispiacciono a Trogo Pompeo, perche vsino orationi troppo lunghe. Lino dal Principe Caio fu notato come vn ciacione. Plutarco, & Dione Asiatico sono stati molto loquaci. Tlinio Iuniore, Appiano, & Paolo Diacono sono trattati da manchi, & diffettosi, come anco Elio Lampridio, Elio Spartiano, Trebellio Pollione, Volcatio, Gallicano, & Flavio Vopisco, i quali sono breui, doue non accade, & lunghi doue non bisogna. E di mesliero parimente, che la historia sia perspicua, & chiara, & che sopra tutto non sia negligente in quelle cose, che sono degne di memoria, del qual vizio è notato Diodoro Siculo nelle cose Romane, & altri nelle historie loro. All' ultimo, per giudicio del Fexio,

il buono Historico debbe hauere prudenza nel dire, & nel tacere moderazione de gli effetti nel giudicare, fortezza, & libertà di animo nel proferire il suo parere, vgnal tà nel raccontare i fatti di diuersi, giulicio nel conoscere le cose degne di lode, & di riprensione, perito dell' antichità, instrutto di essempli, pieno di sentenze, & di detti, pratico del mondo, versato ne' publici negotij, esploratore de' fatti occulti, intelligente delle cose di guerra, essercitato nelle faccende importanti, buono graue, integro, seuerò, datto, urbano, pronto, diligente, acconto, studioso, & di mille virtù adornato, & queste sono le qualità, che si risercano in buono, & perfetto Historico. Il resto si può trarre da diuersi Scrittori, i quali si sono affaticati grandemente per illustrare il Metodo Historiale, come Gioanni Pontano, Francesco Patritio, Francesco Balduino, Francesco Robertello, Vberto Foliet, Celio Secondo, Christofo Mileo, & altri assai.

L'vniuersali historie poi per raccogliere in vno strettamente i Cataloghi del Budino, & del Zuingero) si tranno da Mosè, da Beroso, da Filone, Herodoto, Theopompo, Trogò, Pòpeo, Polibio, Diodoro Siculo, Ephoro, Cumèo, Hellanico, Hecato, Dionisio, Milefio, Possidonio, Marco Catone, Nicolo Damasceno, Treculpho, Paulo Orofio, Destro figliuolo di Paciano, Traiano, Patricio, Zenara, Hiesebio, Adon Viennefe, Prospero Regino, Eustachio, Epifanio, Pelagio, Patritio, Liutprando Papiense, Othone Vescovo, Hermannò Contratto, Vitenzo Eulhuacense, Antonio Arcinescovo, Donato Euffo, Marc' Antonio Sabellico, Filippo Bergomenfo, & Paulo Gionio, & fra vulgari dal Tarsagnotta, dal Burgato, dal Guicciardini, & da altri. Quelle, che parlano di Geographia, s'hanno da Strabone, Pòponio Mella, Pausanio Cesariense, Raffael Volaterano, & da altri. Quelle, che ragionano di cose diuerse, sono i libri d'Atheneo, d'Eliano, di Zeiges, del Leonico, di Solino, di Valerio Massimo, di Plinio, & di Suida. Quelle che parlano de' Gentili, & Tagani, sono scritte da Ireneo, Clemente Alessandrino, Arnobio, Lattantio Firmiano, Paulo Orofio, Linio Giraldo, & Giouanni Caulis. Quelle Ecclesiastiche si vedono nel nouo Testamento, in Giustino Martire, Tertulliano, Irene, Origene, Eusebio, Socrate, Sozomeno, Theodorocto, Cassiodoro, Gennatio, Euagrio, Nicephoro, Hieronimo, Marcellino Conte, Giouan Guglielmo, Giouan Sleidano, & altri. Le particolari pertinenti a' Giudei, si trouano nella Bibbia, in Gioseffo Hebreo, Egesippo, Giusto Tiberiense, & Isippo figliuolo di Corione. L' historie de gli Assiri, Persiani, & Medi, s'hanno Metasthene Persiano, Eresia Greco, Senofonte, Agatango, Memnone, Critone Pieriota, Dionisio Milefio, Egesippo, & Procopio. Le gittie da Philiste Naueratica. Le Lidie, & Carie da Xanto figliuolo di Candano, Leone Alabandeo, & Apollonio Aphrodisseo. Le Troiane da Darète Frigio, & Dittè Cretenfe. Le Greche da Cadmo, Charone, Lampsaeno, Damaste, Thucidide, Philocoro Atheniese, Melissandro, Sen fonte, Palephato, Abideno, Democrate, Marsia, Critone Periota, Cherilo Samio, Plegon Tralliano, Timeo Siculo, Leo Alabandeo, Zenone Rhodio, Polemone Helledico, & Theopompio Chio. Le Romane da Lucio Ostatilio, Quinto Fabio pittore, Polibio Megalopolitano, Velleio Patercolo, Tito Liuiò, Giulio Cesare, Salustio, Asinio Pollione, Dionisio Alicarnassèo, Dione Cassio, Xiphilino Patriarca, Lucino Floro, Sesto Russo, Cornelio Tacito, Appiano Alessandrino, Ammiano Marcel-

linas

lino, Prospero Aquitano, Eutropio, Paulo Diacono, e Flavio Biondo. L'Italiane in comune da Timeo Tauromenite, Marc' Antonio Sabellico, Pietro Bembo, Flavio Biondo, Bernardo, e Pancratio Giustiniani, Gasparo Centarino, Andrea Mocenico, Leone Aretino, Ambrosio Nolano, Bernardino Corio, Gaudeptio Merula, Giovan Battista Ronacosa, Platina, Marc' Antonio Michele da Bergamo, Nicolò Macchiauolo, Francesco Guicciardino, Giovan Pontano, Pondolfo Colennatio, Michele Corcino, Galeazzo Capella, & altri. Le Siciliane da Ph. liso, e Crisoge Pieriota. Le Costantinopolitane da Protopio, Nicephoro Gregorato, & Niceta. L'Hispane da Asello Sempronio, Francesco Tarabba, Roderico Palentino, Antonio Negrifense, Giovanni Bracello, Carlo Verardo, & Damiano Goezio. Quelle de Galli, o Franchi da Giulio Cesare Appiano, Guglielmo Paradino, Gregorio Turonense, Anonio Monacho, Roberto, Freffardo, Enguerranno Monslereto, Filippo Compineo, Gio:an Tritemia, Roberto, Gaguino, Nicolò Giglio, Paulo Enilia Veronesse, Giovan Ferronlo, Giovan Tilio, Vberta Bernardo, Roberto Hermann Conte, Bessello, & Giacomo Meiero. Le Germane da Cornelio Tacito, Beato Rhenano, Huldrico Murio, Francesco Ireneo, Giacomo Vimpflinge, Giovanni Aucupino, Giorgio Noniomago, Lamberto Hortensio, Giovanlumpbio, Volsango, Lazio Riccardo, Bertolino, Alberto Cranzio, Vitichindo Sassone, Sebastiano Borsfelinero. Quelle de gli Ungheri in particolare di Gio:an Turorto, Melchiorre Seitero, & Antonio Bonfine Ascolano. Quelle de' Polacchi da Martino Cromer, Filippo Calimachio: Quelle de' Schianoni da Herinaldo prete. Quelle de' Dani Suetij, o Gothi da Alberto Crantio, Olao Magno, Sussine Grammatico, Procopio, Aganbia Smirneo, Idacio Sicinio, Apollinare, Iornando Vescono, Aurelio Casiodoro, Leonardo Aretino. Quelle de' Longobardi da Paulo Diacono. Quelle de' Bobemi da Enea Silvio, & Giovan Drubauio. Quelle de' Britanni da Galda Britano, Giorgio Giglio Pontico, Vitruvio Truigiano, Polidoro Virgilio, Beda, Galfrido Arturo, Hettore Boetio, e Nicolò Trinetto. Quelle de' Saraceni da Leone Africo Hermann Dalmatino, Roberto Monaco, e Guglielmo Arcuesono Tiro: Quelle de' Turchi da Andrea Cambino, Guglielmo Postello, Leonica Caleondila, Cristoforo Richiero, Martin Barlazio, Paulo Gionio, Henrico Benia, Francesco Sassouio. Quelle de' gli Arabi da Corano, oher Farcano. Quelle de' Tartari, & Moscoviti da Haitono Armeno, Paulo Veneto, Marbia Micheo, & Paulo Gionio. Quelle de' gli Ethiopi da Francesco Alueresio. Quelle del modo nouo, da Gio:ffo Cadamusso, Christoforo Colobo, Alberto Vespucci, Americo Vespucci, Gio:ffo Indiano, Lodouico Romano, Gonzalo Fernando, & altri. Quelle de' gli huomini Illustri da Theseo Historico, Acusilao Argino, Eumero Missenio, Charon Carthaginese, Cornelio Nepote, Philone Herennio, Democphilo Sofista, Plutarco Cennadio, Gieronimo, Isidoro, Raffael Volterrano, Paulo Gionio, e Francesco Petrarca. Quelle delle donne Illustri da Choron Carthaginese, Plutarco, Filippo Bergomense, Giovan Boccaccio, & dal presente Autore di questa Piazza. Quelle de' Papi da Tolomeo da Luca, Damaso, Anastasio, Guido Rauennot, Sigiberto monaco, Hugo Floriano, Siccardo Cremonese, Goisfredo da Viterbo, Martino Carsulano, Landolfo Carotenese, Sozomeno, Geruasio Riccobaldo, & Platina. Quelle de' gli Imperatori da Giulio Cordo, Elio Spartiano, Giovanni Scylace, Elio, Lampridio, Ammia-

mo Marcellino, Suetonio Tranquillo, Gurgulio, Martiale, Pomponio Leto, Asinio Pollione, Flauio Vopisco, Battista Egnatio, Pietro Messia, & altri quelle de' Filosofi particolarmente da Diogene Laertio. L'istoria finalmente tanto celebrata da Marco Tullio, nell'Oratione per Archia, che dice, che vna infinità di huomini giacerebbe al mondo senza fama, se non fosse l'istoria, & scriuendo a Lucio Lucullo, dice d'hauer vn desiderio incredibile d'esser illustrato da suoi scritti per questa ragione; Plinio Oratore scriuendo a Cornelio Tacito dimanda d'esser immortalato per via delle sue historie, sapendo che la vita gloriosa dipende più da quelle, che da altro. Però veggiamo ne' secoli passati, & presenti gli Historici, come molto gioueuoli al mondo esser stati da Principi accarezzati, & favoriti: anzi i gran Signori più con dare honorato trattamento a i professori dell'istorie, che con altri mezzi essersi illustrati. Di cui per non moltiplicare in esempi, ci basterà quiui addurre il Signor Giulio Pallauicino genilbuomo Genouese, auquo Mecenate all'età nostra. Il quale oltra le opere pie, che fa in sollevare persone pouere, manobilmente nate, & in adornare con magnifici apparamenti i Tempj di Dio, non minor lode s'acquista con le continue spese ch'egli fa acciò i fatti de' gli huomini illustri della sua patria siano historiati, & appaiano in luce a splendore, & ornamento della nobilissima città di Genoua. Onde fa al presente stampare le historie Genouesi del Bonfadio latine, & volgati tradotte a richiesta sua dal Paschetti in bellissimo stile: il quale à requisitione di esso Signor Giulio, da cui è sommamente favorito, scrive le cose della Repubblica Genouese, che seguono all'istoria del Bonfadio, da nissun altro scritte per l'adietro, dalla qual benemerit a actione gli ne debbe scner obligo la città di Genoua, e honorato esempio anco pigliarne ogni persona nobile, ricca, & virtuosa. Diuidesi l'istoria da Aulo Gellio nel quinto libro delle sue notti Attiche, in due specie, l'vna si chiama da Greci Ephemeride, & da Latini Diario, che non è altro, che vna narratione, o descriptione à giorno per giorno di quanti successi vn'Autiore piglia à esplicare, come fa Coslazzo Felice, il quale tratta delle cose successe a di per di in tutti i Mesi dell'Anno, & dell'uso di tali ephemeridi trattano Orontio, Mizaldo, Francesco, Sayzofio, il Pontano, Cleomede, & altri assai, l'altra si chiama Cronica, ouero Annali, che non è altro, che vn raccontar le cose passate, secondo che sono successe d'anno per anno, della qual specie parlando Marco Tullio nel secondo dell'Oratore disse. *Erat Romanis historia nihil aliud, nisi Annalium confectio.* Oue soggiunge, che al Pontefice Massimo fino al tempo di Publio Mutio toccò la cura di questi Annali, per mandare alla memoria i gloriosi fatti de' loro antecessori, & Cornelio Tacito nel quarto libro, facendo mentione di questi Annali scrive così. *Ingentia illis Annalibus bella, expugnationes urbium, fusos, captosque Reges discordias consulum, agratias leges, & optimatum certaminum libero egres-su memorabant.* Però Flauio Vopisco narra, che questa potestà non durò sempre appresso a Pontefici, il che all'oggetto nostro non pregiudica molto, ma s'aggiunge a queste specie la terza, che si chiama historia semplice, cioè, senza particolare, & precisa determinatione così puntalmente de' tempi, essendo, che per parere d'Isidoro, l'istoria si dice di quelle cose, che ne' tempi dell'istorico si sono potute vedere, ma gli Annali di cose per molti secoli innanzi successe, & passate.

Onde

Onde S. Iustino vien connumerato fra gli historici, ma San Gierolamo, & Eusebio fra Cronisti, & Scrittori d' Annali, a queste tre specie I si loro ne aggiunge anco la quarta, che sono i Kalendarii, i quali digeriscono a mese per mese le cose successe. La più probata specie poi, & la più vera è quella senza dubbio (come ben discorre in una Epistola sua Giovan Maria da Tholosa, compositore del Breuiloquio de' tempi), dove s' offerua il corso de' gli anni, essendo cosa troppo fallace quella de' mesi, & molto più quella de' giorni, la qual, se riuscisse vera, per questa particolare cognitione così distinta, sarebbe da esser tenuta in maggior pregio d' ogn'altra. Questa è stata seguita da Eusebio, da Filone Hebreo, da Gierolamo Santo, da Prospero Aquitano, dal Palmerio Fiorentino, dal Palmerio Pisano, da Beda, da Hermando, da Martiano Fuldense, Scoto, da Honorio Augustodunense, da Sigiberto Gallo, dall' Abbate Vrspergense, da Giovan Nauclero, da Achille Gaffaro, da Giovan Carione, da Gasparo Peucero, da Henrico Bulingero, da Giovan Funcoio Pruteno, da Giovan Lucido, dal Genebrardo Francese, da Aunio, da Viterbo, da Bartolomeo Fontio, da Riccobaldo Ferrarese, & più modernamente di tutti, da Gierolamo Baro Fiorentino, & da Ouesio Panninio. Questi Cronisti sono quelli, che descrivono gli anni, i mesi, i lustri, l' olimpiadi, le Indictioni, l' Hore, i Giubilei, i secoli, l' Età de' Monarchie, i le Dynastie, i Regni, i Pontificati, gli Imperii, le Genealogie, gli Episcopati, le Scisme, le Heresie, i Concilij, le Religioni, le persecutioni de' Martiri, le tavole de' tempi, & mille altre cose tali. L' anno, secondo I si loro, vien detto quasi ab annulo, essendo come un circolo per causa della sua rivoluzione. Per ciò disse Virgilio.

Atque in se sua per vestigia voluitur annus.

& per questo effetto gli Egittij (come dice Horo Apolline dipingevano l' anno sotto la forma d' un dragone, che da se stesso si deuoraua la coda raccogliendosi attorno. Quest' anno da diuersi popoli con diuerse forme fu diuersamente constituito, imperochè i Romani al tempo di Romolo l' ebbero di dieci mesi, al tempo di Numa di dodici, gli Arcadi, per testimonio di Floro nel primo libro, di tre mesi soli; Plinio nel primo libro, che gli Egittij l' ebbero di sei; ma Bolla dice quattro, & Senofonte nel trattato. [*De equinoctis temporum*,] dice alle volte l' ebbero d' uno, alle volte di due, alle volte di tre, & anco di quattro, & rsarono taluolta l' anno solo, gli Iberi l' ebbero di quattro mesi, & anco di dodici, gli Acarnani di sei, i Latini di tredici, gli Hebrei di dodici congiuntioni Lunari, come di tutti questi recita Alessandro di Alessandro ne' suoi giorni geniali. Quest' anno era poi principiato da gli Hebrei antichi dalla congiuntione del Sole, & della Luna più vicina all' equinoctio vernale, quei, che successero a loro, seguitano l' istesso nello scriuere dell' historie, ma ne' contratti chi anticipò questa congiuntione del Sole, & della Luna, & chi la postponse alla predetta immediatamēte, come scrissero il Rabbino Eleazar, & il Buethero nel primo de' Fasti. Fra christiani alcuni lo cominciano dalla Natiuità del Signore; altri dal giorno della sua conceptione, e appresso a Galli era costume nell' epistole, e publici instrumenti cominciarlo il dì di Pasqua, come narra il predetto Buethero. I Rabbini de' gli Hebrei vogliono, che si cominci dalla creazione del Mondo, ma in questa cosa sono poi differenti fra loro assai, imperochè il Rabbino Elizei nel Senedrim, al capitolo primo, vuole che il mondo fosse creato nel

P I A Z Z A

nel mese T. fri, cioè, di Settembre, mentre i frutti erano maturi. Altri vogliono, che fosse creato a 25. di Marzo detto Elul, come si troua scritto nel libro detto Sepher le matzat maledot, nel trattato delle Neomenie, il qual libro è stato tradotto in Latino dall' infame Maestro, onde nostro Sig. disse nell' Effodo, parlando del mese di Marzo. [Mensis iste primus erit vobis in mensibus anni,] & Virgilio nel secondo della Georgica, si v' accostando a questa sentenza in quei versi.

Non dies, prima crescentis origine mundi
Illux esse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim: ver illud erat ver magnus agebat
Orbis, & hybernis parcebant flatibus Euri,
Cum primum lucem pecudes hausere, virumq;
Ferea progenies duris caput extulit aruis.

Così Ouidio nel primo de Fasti, oue dice,

Dic age frigidibus quare nouus incipit annus
Qui melius per ver incipiendus erat?

Con la prima opinione tengono il Bodino nel suo Methodo Historico, & il Cruso nel libretto de Epochis, Numa Pompilio cominciò il suo anno (come dice Giouanni Padoanino) dal solstitio Hiemale, perche il Sole all' hora comincia ascendere a noi. Però disse Ouidio.

Bruma noni prima est veterisque nouissima solis.

Principium capiunt Phæbus, & annus idem.

Secondo gli Egittij, Persi, Greci, e tutti i popoli Orientali cominciava dall' equinozio dell' autunno, cioè, dalla congiuntione de i due luminari a lui più vicina, ò fosse anteriore, ò fosse posteriore appresso gli Arabi da meza state (come riferisce Giulio Firmico, e seto Mons. Tauro l' escovo di Fossombruno) mentre il Sole era in Leone appresso gli Alessandrini a' vintinoue d' Agosto, presso a Romani il primo di Gennaio, benchè più particolarmente lo comincino nel mese d' Aprile, nel qual mese fu edificata Roma, il che stima Giouanni Lucido esser stato di primavera a' vinti d' Aprile, a hore vintidue, e minuti cinquanta. Presso a gli Astronomi comincia quando il Sole entra nel segno d' Ariete, il che è di Marzo, perche in tal mese alli diciotto in giorno di Domenica si tiene, che fosse creato il mondo. I mesi presso a' Cronisti sono di tre sorti, ouero solari, che sono quello spatio di tempo, che il Sole dimora in circōdare vn segno del Zodiaco, Lunari, che sono quello spatio di tēpo, che la Luna, partendosi dal Sole, fatto il suo circolo, di nuovo s' vnisce seco, e questo detto anno lunare dalla più parte, ò communi, ouero vsuali, che sono quei mesi che costituiscono il Kalendario, & in questo modo diuersi sono i mesi, secondo la diversità delle nationi, de' quali trattano Albategno, e Theodoro Gaza in vn libro proprio. I mesi communi sono quelli, che vna volta Commodio Cesare (come scrive Herodiano nel primo libro) insuperbito di se stesso volle cognominare da' suoi cognomi, lasciati i nomi antichi, & questi tali hanno varij nomi presso a' gli Hebrei, conciosia, che il mese di Marzo presso a noi si chiama da loro Nisam, il quale corrispondeua già al nostro Aprile, & a' quindici di questo mese si celebrava da loro la Pasta per sette dì continui, cominciando dall' Occaso del Sole nel giorno, quattordicesimo, doue si māgiaua l' agnello Paschale con gli Azimi, e le lattuche agrestis
la qual

La qual Pascha era detta Phase, & solennità de gli Azimi. Il secòdo che è Aprile, è da loro chiamato Ihar, ouero zio, che già corrispondeua al nostro Maggio, e tal nome si trabe dal terzo de' Re, al capitolo sexto, nel qual mese non si celebrava alcuna festa principale. Il terzo, che è Maggio, è da loro detto Siuam, il cui sexto giorno è eeleberrimo presso a quelli, per la memoria della legge data, & si chiama Pentecoste, ouero la festa delle sette hebdomade, perche sempre nel quinquesimo giorno, doppo sette hebdomade si celebra. Il Giugno è detto Tbems, nel cui decimoseptimo giorno si offerua da loro digiuno per la rottura delle tauole della legge, quando Mosè, descendendo dal monte Sina, le ruppe, trouando il popolo idolatrare con l'adoratione del vitello. Il Luglio è detto Hau, nel cui nono giorno s'offerua il digiuno della desolatione di Gierusalem, nel qual giorno fu la prima volta abbruciato il Tempio da Nabuchodonosor Re de' Caldei, di poi da Tito; onde, quando in Gioseffo si legge nel settimo libro de bello Iudaico, al capitolo quattordicesimo, il Tempio esser stato abbrugiato nel decimo giorno d'Agosto, nell'Hebreo si legge ciò esser stato fatto a i noue del mese d'Hau, che corrispondeua al nostro Agosto, nel medesimo dì, che prima dal Re de i Caldei era stato arso. Il sexto mese, che hora è Agosto è da loro detto Helul, nel quale non si faceua alcuna festa principale. Il settimo, che è celebre per la festa delle trombe, in memoria della deliberatione d'Isaac dell'imolatione, e però in tal giorno suonauano cõ le corna delle pecore, perche l'Ariete imolato per lui fra spineti era auolto cõ le corna; si come è scritto nel vigesimo secondo del Genesi. Il decimo giorno di questo mese è la festa della spiratione, che è eeleberrimo, in memoria, che Iddio gli perdonò il peccato commesso per l'adoratione del vitello. Il quintodecimo è la festa della Stencfegia, ouero de' Tabernacoli, che si cõtinue per i sette dì, in memoria della diuina protectione verso di loro, mentre dimorarono dentro a' Tabernacoli nel deserto. Il primo dì celebratisimo, & il settimo dì de' Tabernacoli, che niene a esser il uigesimo primo del mese si chiama la festa de' Rami, ouero la frascata, in memoria della presa di Hierico, la qual fu la prima città soggiogata, et distrutta da loro. A' ventidui del detto mese si celebra la festa della Congregatione, ouero Colletta, nella qual festa si congregano denari per gli sacrificij. Ma oltre queste feste legali, il terzo dì qsto mese celebrano gli Hebrei il digiuno di Godolia, del quale è scritto in Gernia al cap. 41. L'ottauo mese, ch'è Ottobre, è detto Marcasuan, nel quale non si celebrava alcuna festa principale. Il nono, ch'è Nouembre, è detto Casteo, nel quale non si fa alcuna festa legale, ma a' 25, del detto mese si celebra la festa de gli Encenij, la qual dopo la legge data fu instituita, in memoria della dedicatione dell'Altare, instaurato nel Tempio da Giuda Macabeo, doppo la contaminatione fatta dal Re Antonio Epifano al santuario, si com'è scritto nel 1. de' Macabei al 4. E ben vero che al tpo di Christo questi 25. dì rispondevano a' vinticinque di Dicembre, onde in S. Giouanni al decimo si legge [Facta sunt Encenia in Hierosolimis, & Hiems erat.] Il decimo mese, ch'è Dicembre, è detto T. uet, nel quale non si troua alcuna festa principale, ma nel suo decimo giorno s'offerua da essi il digiuno, per il giorno, che Nabucodonosor assediò la prima volta Gierusalem. L'undecimo mese, che è Gennaio, è detto Senet, nel quale non si celebrava alcuna festa principale. Il duodecimo, & ultimo ch'è Febraio, è detto Adar, come si caua dal terzo capitolo d'Hester, nel cui terzo decimo

P I A Z Z A

decimo giorno s'offerua il digiuno d'Hester, ch'è chiamato da gli Hebrei digiuno di forte, ouero di Vrna, perche in tal dì, per le preci d'Hester, fu sospeso Aman loro inimico insieme co' figliuoli, e tutti gl'inimici loro fino a settatracinque milla furono uccisi, & il quattodecimo dì rimasero dall'uccisione, qual costituirono solennissimo. I Lustrì furono spati presso a' Romani (come dice Isidoro) di cinque anni còpiti. L'Olimpiade così detta da' giuochi Olympici, che ogni cinque anni appresso Elia città si celebrauano in honor di Giove, vacandone quattro, viene a esser vno spatio famoso di quattro anni, e la prima Olimpiade (secondo Gioanni Padoanino) hebbe principio ne gli anni 774. innanzi alla Natiuità di Christo cò tre mesi appresso, e questo fu al tempo di Icatban Rè di Giuda, negli anni della creatione del mondo secondo Gioanni Lucido, 386. non compiti ancora; talche dal principio dell'Autunno, dell'anno del mondo 3186. fino all'Equinotio autunnale dell'anno di Christo 1584. faranno forse 590. Olimpiadi. L'Indittione conteneua quindici anni, & fu instituita da Romani per cagione della solutione de' tributi, vedendo essi esser cosa difficilissima, che ogn'anno si pagassero i tributi da tante Regioni lontanissime da loro, & nel primo quinquennio s'offerua ferro, per fabricare arme, nel secondo argento, per lo stipendio de' soldati, nel terzo oro, per gli simulacri degli Dei, & l'Indittione cominciua alli vintiquattro di Settèbre, & la sua prima origine fu l'anno terzo innanzi alla Natiuità di Christo, nella Olimpiade 194. ma gli anni delle Indittioni, secondo i Pontefici Romani, pigliano il lor principio nel dì della Natiuità del Signore. L'Hera secondo il Rè Alfonso, è vn tempo dignissimo, honoratissimo, & meritenole di memoria, principiato dal tempo di qualche Rè, o Trincipe famoso, et degno di memoria, si come l'Hera di Christo, & è quel principio, dal quale gli Astrologi cominciano le loro supputationi. Et è da notare, che anticamente in Castiglia (come narra Pietro Messia) negli istromenti, & scritture per notare il tēpo, scriueuano l'Hera di Cesare, come hoggi si mette del nostro Redentore Gesu Christo, offeruadosi il medesimo stile nelle croniche, & historie, & questo vocabolo viene da Hērīs, che vol dir Signore, onde Hera vuole dire Signoria, Monarchia, o Regno: & di questo parere è Antonio da Norbissa, che nel suo Vocabulario della lingua Spagnuola dice Hera di Cesare, cioè Monarchia di Cesare. Così il Rè Don Alfonso nelle sue Taule chiama Hera i principij di Regni, come quel di Filippo, quel d'Alessandro, e quello di Nabucdonosor. Altri scriuono Aera cò distingo, & vogliono, che venga ab are, quasi che il suo principio deriuì dal censo, o tributo, che si cominciò a pagare a Ottauiano Augusto; & di qsto parere è Isidoro nel quinto lib. delle Etimologie, al cap. trigesimo sesto, & così Ambrosio Calepino nel suo Dittionario, nella dittione Aere, & questi Autori sono seguiti da Alfonso Veneto, Frate Dominicano, nel suo Enchiridion di tempi. In Ispagna il far conto per l'Hera fu molto antico, & le croniche di Spagna riferiscono, che sempre s'usò, fin che il Rè Don Giouanni primo, che perdè la battaglia d'Algiubarota, nel quinto anno del suo Regno, comandò, che da indi in poi, nè in instrumēti, nè in historie più si mettesse dall'Hera di Cesare, ma dal nascimēto di Christo, & questo fu nel l'anno del Signore mille, e trecento ottantatre, e dell'Hera di Cesare mille quattrecento vintinno. Il Giubileo s'interpreta anni di remissione, & è parola Hebraica, e numero (dice Isidoro) tessuto di sette settimane d'anni cioè di quarantannoue anni, nel

nel qual anno si suonaua con le trombe, & à tutti tornaua l'antica possessione: s'assoluuano i debiti, & si confirmauano le libertà. L'età, benchè da alcuni si faccia di vn anno, da alcuni di sette, da alcuni di cento, nondimeno propriamente si piglia in due modi, o per l'età dell'huomo, o per l'età del mondo. Le età dell'huomo sono sette, l'Infantia, che comincia dal principio della vita, e dura fino al quarto anno. La pueritia, che dura fino a quattordici. L'adolescenzia, che dura fino a vinti due. La giouentù, che dura fino a quarant'uno. La virilità, che dura fino a cinquant'anni. La vecchiezza, che dura fino a sessant'otto. La decrepità, che dura fin alla morte. Alla prima, secondo gl'Astrologi, domina la Luna. Alla seconda Mercurio. Alla terza Venere. Alla quarta il Sole. Alla quinta Marte. Alla sesta Giove. Alla settima Saturno. Le età del mondo ancor loro sono sette, secondo il computo di Gio. Lucido. La prima da Adamo fino a Noè d'anni 1656. La seconda da Noè fino a Abramo d'anni 292. La terza d'Abramo fino alla legge data di Mosè, d'anni cinquecento, e cinque. La quarta dalla legge di Mosè fino al principio del Tempio di Salomone d'anni quattrocento, e ottanta. La quinta dal principio d'esso Tempio fino alla sua desolatione d'anni quattrocento, e quaranta. La sesta dalla sua desolatione fino alla Natiuità di Christo anni cinquecento, e ottanta sette, talmente, che dalla creatione del mondo fino alla Natiuità di Christo, si raccogliono tremilla, e noucento sessanta anni con tre mesi di meno. La settima età è dalla Natiuità di Christo fino alla fine del mondo. Del corso di questa età ne hà scritto Giuliano Africano, fra nostri al tempo di Aurelio, Antonino, Eusebio, Gierolamo, Vittore Turroneſe, Metholio Vescovo, Genalio, Iſidoro, & altri infiniti. Il secolo, secondo alcuni, è vno spatio di trent'anni, come è il corso di Saturno, secondo altri di cento, & secondo altri di mille. Le Monarchie sono quattro: La Monarchia de' Caldei, ouero Assirij detta Regno Babilonico, della quale trattano Beroso, Metastbene, Perusiano, & Manethone Egittio. La Monarchia de' Persi, & Medi vnita proseguita da Diodoro, Cressia, Metastbene, Filone, & altri. La Monarchia d'Alessandro Magno, & de Regi a lui seguenti, proseguita da molti Autori, & finalmente la Monarchia de' Romani da molti più raccontata. Le Dynastie sono quello spatio di tempo che occorre nell'Imperio di questi, & di quell'altro Rè di Egitto; mentre vno signoreggiò sette anni, vn altro otto, vn altro dieci, & così di mani, in mano, le quali Dynastie durarono trecento, e cinquantanoue anni.

I Regni sono lo spatio, che Règnò questo Prencipe, & quell'altro in diuersi Regni, come i Rè di Egitto in Alessandria, i Rè di Francia, i Rè di Spagna, i Rè di Sicilia, de' gli Argini, de' gli Ateniesi, de' Troiani, de' Romani, de' gli Etrusci, de' Corinthi, de' Lacedemoni, de' Lidi, de' Macedoni, de' gl'Israeliti. gli Imperi sono quelli da Gaio Giulio Cesare fino allo Imperatore Rodolfo; che è hoggi di.

EPòteſicati da Pietro fino à Sisto Quinto. Le Genealogie, come quella di Christo posta da gli Euangelisti, & discorso diligentemente da Gioanni Lucido, & la Genealogia de' gli antichi Dei, che pone il Boccaccio. Gli Episcopati sono come quelli di Hierosolima, d'Antiochia, d'Alessandria d'Egitto posti da Gioanni Lucido, & quei di Rauenna recitati ad vnguem da Riccobaldo Ferrarese. Le schismate, & heresie sono come quelle, che recita Agostino nel libro de' Haresibus, Isidoro nell'ottano libro dell'Etimologie, Platina nelle Vice de' Pòteſti, & Alfoso da Castro.

Castro nel suo libro contra Hæresis. I Concilij saranno trattati in vn discorso parti colare, così le Religioni. Le persecutioni della Chiesa sono come quelle dieci principali poste da Eusebio nella historia Ecclesiastica; La prima sotto Nerone. La seconda sotto Domitiano. La terza sotto Traiano. La quarta sotto Antonino Vero. La quinta sotto Seuero. Le sesta sotto Massimo. La settima sotto Decio. L'ottava sotto Gallo, & Valeriano. La nona sotto Aureliano. La decima sotto Diocleziano. Le tauole de' tempi sono come quelle, che pongono Eusebio, Giouanni Lucido, Gierolamo Bardo, & altri infiniti, e tanto basti de' Cromsij. Non mancano poi tasse che alcuni si sforzano dare a gli Historici, come in ogni professione auuiene Verbi gratia, che ponghino huomini maluagi, & indegni di nome affatto nell' historie loro, si come Trego pose in catalogo Pansania Macedone famosa per l'omicidio del Re Filippo, & Aulo Gellio, e Solino ci pongono Herostrato, il quale abbruggiò il Tempio di Diana Efesia, solo per farsi celebre, benchè con asprissime leggi si fosse proueduto, che nessuno ricordasse quest' huomo, nè in voce, nè in scritto. Sono tassati ancora per troppo discordanti fra loro, conciosia che, trattando vno istesso negotio, & dicendo cose sì varie, impossibile sia, che qualcuno di loro nõ dica mille menzogne, & questo auuiene, perche non sono stati presenti molte volte a luoghi, & a fatti de' successi, & raccogliono dalla relatione falsa di diuersi, o da gli scritti discordanti di questo, & quell' altro Scrittore. Per questa causa Strabone riprende Eratosthene, Metodoro, Possidonio, & Patroclo Geografo. Sono alcuni altri che hanno visto parte delle cose, come per transito di guerra, o mendicando sotto pretesto di voti, scorrendo per gli hospedali, & per le prouincie, & vogliono scrivere troppo audacemente historie, si come già scrissero Onofreito, & Aristobolo della India. Altri per cagione del diletto interpongono qualche bugia nelle cose vere spesse volte ancora lasciando, la verità, del quale vizio è ripreso da Diodoro Siculo, da Herodoto, da Liberiano, & Popisco Trebellio, da Tertuliano, & Oresio Cornelio Tacito, & in questa scabiera vengono posti Danude, & Filostrato. Vi sono altri, che rauolgono le cose vere alle fauole, si come sono Gnide, Ltesia, Hecateo, & molti altri historici antichi, altri cõ nouità piene di ciancie hanno empiti gli fogli di eleganti bugie, & mostruosi menzogne, dādo a capire al modo, che habbiano visto prouincie incognite, & luoghi innaccessibili, con raccontare le fauole de gli Arimusi, de' Grifi, de' Pigmei, delle Grà, de' Cincefali, Astromori, Ippopodi, Fanisij, e Trogabiti, fra i quali si può annouerare Eforo, che dice gli Iberi habere vna città sola, benchè habitino così gran parte della Spagna, & Stefano Greco, il qual disse, che i Franchi sono popoli dell' Italia, & Vienna essere vna città di Calilea, & Arriano Greco, il quale afferma, che le stanze de' Germani sono poco lungi dal mar Ionio. Scrive similmente Strabone con bugia espressa, che l' Istro, cioè, il Danubio nasce poco lungi dal mare Adriatico, & Herodoto dice, che egli viene dall' Hespero, & appresso i Celti, che sono gli vltimi popoli di Europa, & entra in Scithia, Strabone dice, che anco, che Lapo, & Visurgo fiumi vanno all' Hamaso, bẽche Lapo si mescoli ne Rheno, & Visurgo si scarichi nell' Oceano: Plinio anch' egli mette, che il fiume della Mosa vada nell' Oceano, & pur entra nel Rheno. Così il Sabellico vuole, che gli Alani, vengano da gli Alemanni, & gli Vngheri da gli Vnni, & che i Gotbi, e i Getbi siano Scithi, & confonde i Dani con i Daci, &

mette

mette il monte di Santa Ottilia in Bauiera, essendo presso ad Argentina. Il Volterrano anch'esso confonde l'Austerania, & l'Austria, gli Avari, coi Sauri, & dice, che Plinio ha fatto mentione de' Bernesi Svizzeri, i quali gran tempo doppo ebbero origine da Bartolito Duca di Zaringi. Similmente Corrado Celte crede, che i Daci siano una medesima cosa co' Fiamenghi, & dice che i monti Rifei sono in Sarmatia hoggi Polonia. E mette che l'ambro è gomma, che nasce da vno arbore. Altri per paura non ardiscono toccare i vitij de' Principi quantunque Tiranni affatto. Altri adulando i Signori fingono l'origine loro antichissime con espresse menzogne, come quello Humibaldo Barbaro, che scrivendo l'historia de' Franchi, s'imaginò Scitbica, Sicambria, Priamogionene, & altri nomi di luoghi, & di Rè, che nessuno altro historico ha toccato mai. Di questa farina è Vitilchindo ancora, il qual dice, che i Sassoni prima habitatori della Germania vennero di Macedonia, & gli deriva dalle reliquie di Alessandro Magno. Altri scrivono historie meramente favolose, come quelle di Reali di Francia, di Morgana, Falerina, Margalona, Melusina, Amadis, Florando, Tirante, Florisello, Conamoro, Arturo, Lancelotto, Tristano, & altre simili, & fra questi sono alcuni più pazzi, che scrivono cose bestiali, come Luciano. & Apuleio. Nò si parla delle nascite, che si danno l'un l'altro, con mille opposizioni strauaganti, onde anniene, che Herodotto non è sicuro da Agesilao, Hellanico da Esoro, Eporo da Timeo, Gioseffo da Egeffppo, & così va discorrendo, imperocchè ciascun di loro cerca di farsi valente, mostrando ch'altri sia bugiardo, o ignorante, & esso veridico, & doto sopra tutti. Ma tanto basti de' gli Historici in generale.

Annotatione sopra il XXXVIII. Discorso.

Molte cose intorno gli Historici discorre il Beroaldo, nelle sue Annotationi contra Scruio, & a' cune cose dice il Politiano nella sua Lamia, & così il Bernardo nel suo Seminario, & il Barbarana nella terza parte della sua officina, che possono vedersi. Fra gli Historici Vetssti sono annouerati Mutilio Lestio, ch'ha trattato de Origine Italiae, & Turrenorum. Così Porcio Catone de Origine gentium, & Urbium Italicarum. Così Archiloco Greco de temporibus, Metasthe in Persia de lu licio téporum, & Annalium Periarum. Filone Henreo de temporibus. Caio Sempronio de Diuisione Italiae. Quinto Fabio Pittore de Aureo Seculo. Beroso Babilonico, & Manathone Egittio.

DE GLI ASTRONOMI, ET ASTROLOGI.

Discorso XXXIX.

IO voglio scapricciar me stesso, & tutto il volgo insieme con non picciola parte de' dotti (benche con essi io sia come sicuro di portar ciuette ad Athene) sciogliendo vn mare d'intrichi, quasi seco apporta l'anricha, & la Moderna Astrologia, mostrando discorsiuamente i scogli, & gl'intoppi di questo pelago confuso, & discostando con ogni mio potere la navicella dalla mente uel fiero Scilla, & dall'iniquo Cariddi, per trasportare con allegrezza al vero porto l'humana curiosità cotanto

vaga di sapere le cose occulte, & si può dir confusa di questa scienza, così in se stessa alta, & diuina, come appresso al popolarazzo, & specialmente presso a Pelati, & a Sofisti riputata degna di serbano, & irrisione. Hor per non fare un prologo da Ceretano se ben porto la maschera a gli occhi da Astrologo, m'accingo hor hora a forbire il muso a molti Mamaluchi, i quali su le piazze, & botteghe radunano il circolo, mentre parlando dell'Astrolabio, dello scioterio, del quadrante, del direttore, instrumenti Astronomici, mentre meglio si conuiene loro un ciffolotto in mano, o un caccapensiero in bocca, essendo insipidi nel sermone più che un zocco, & sfrolli di cernello più che l'ocche de gli Hebrei. Attendano adunque le signorie loro fodrate di rouerscio nel giudicio, d'un ingegno piolato, & scarpellato, come i confini dalla femola, che cosa sia l'Astronomia, & che cosa sia Astrologia, con tutto il rimanente, che porremo in tavola, parte da dar collatione a' saputi, parte da desinare a gl'ignoranti, da cena a' grossolani, & da crepare il ventre de' buffoni. L'Astronomia adunque secondo il parere d'Isidoro, & d'alcuni altri pare, che differente sia non poco dall'Astrologia, concio sia, che essa quasi come Theorica tratta del mondo in vniversale, delle sfere, & de' gli orbi in particolare, del sito, del moto, & del corso di quelli, delle stelle fisse, de' gli aspetti loro, della theorica, de' pianeti, dell'eccelli, dell'asse, de' poli, de' cardini celesti, de' climi, o piagge de' gli Hemisperi, de' circoli diuerfi, d'eccetri, di cōcentrici, d'epicicli, di retrogradationi, d'accesi, di recessi di rapiti, & d'altri moti, & cerchi de' moti, con mill'altre cose, a' Cieli, & alle stelle pertinenti, & esptichi, perche con tali vocaboli siano queste cose particolarmente nominate, Ma l'Astrologia (parlo di quella, che naturale si chiama) ponga in pratica, & in effecutione i corsi de' Cieli, & delle stelle con le stationi de' tempi, facendo natural giudicio de' futuri auuenimenti delle cose, essendo differente da quella specie d'Astrologia superstitiosa da Mathematici seguita, la quale comunemente si chiama Astrologia giudiciaria, che descrive le natiuità de' gli huomini, e i costumi loro, di cui discorreremo in fine, dichiarando, che sorte di verità, o falsità si troui in lei, rimettendoci sempre a miglior giudicio, & particolarmente a quello, che ne determina la santa Chiesa, & i Dottori catholici d'essa, a quali non intendiamo a modo alcuno in verun tēpo declinare, & tanto più che narrenderemo l'obiettiōi, & le risposte d'huomini valētī, che a quelle si fanno, senza precisa dterminatione nostra in materia tale Hora parlando dell'Astronomia, & insieme insieme dell'Astrologia naturale, che sono come sorelle fra loro unite, & abbracciate, & chiara cosa, che questa, & quella, o l'una presa per l'altra, sia degna d'ogni pregio, imperocche l'antichità primieramente le commendamolto, seruendo Isidoro nel terzo libro delle sue Etimologie, che gli antichi Egizij furono inuentori dell'Astronomia, benché i Caldei fossero i primi, ch'insegnarono l'Astrologia in pratica, e l'osservanza ancora delle natiuità, però secondo Gioseffo Hebreo l'impararono essi d'abramo, essendo (come egli tiene nel primo dell'Antichità Giudaiche) diuina da figliuoli di Seth nipoti d'Adamo. I Greci tengono questa scienza esser stata ritrouata da Atlante, onde i Poeti hanno finto poi, che egli si stenesse l'Olimpio con le spalte. Plinio nel sesto libro, al capitolo vigesimo sesto, attribuisce l'inuentione a Belo, ma nel quinto, al capitolo duodécimo l'attribuisce a Fenici. Luciano nel lib. dell'Astrologia, dice, che gli Ethiopi furono i primi, che insegnarono questa scienza a mor-

uali, & che da essi l'appressero gli Egittij, benché imperfetta. Quindi è, che Diodoro Siculo nel terzo libro attribuisce cotanta peritia d'essa Babiloni, & Caldei, & che Filone Hebreo nel libro della trasfugatione d'Abramo faccia l'istesso; ma qualunque sia stato il principio di essa, si mostra questa scienza esser chiarissima per la copia de gli Autori, che nella professione di lei si sono trouati celebri da donaro, come fra gli antichi Anassimandro Milefio discepolo di Thalete, che fabricò la sfera, e notò le conuerfioni del Sole, e gli Zquinotij. Eudossio Cnidio nobilissimo Astrologo, il quale scrisse di questa scienza in versi molto raramente. Conone Egittio, che intorno a essa lasciò scritti sette volumi bellissimi, onde meritò d'essere lodato da Virgilio in quei versi Bucolici.

In medio duo signa Conon, & quis fuit alter?

Descripsit radio totum quægentibus orbem.

Giulio Higino familiarissimo di Quintiliano, che scrisse sei libri de' segni celesti. Hipparco Niceo, che scrisse delle stelle fisse, & del moto della Luna contra Platon, & che trouò secondo Plinio, gli istrumenti a Mathematici. Manetto Egittio che scrisse gli effetti delle stelle in versi, come racconta Celio, auanti al quale primo di tutti C. Manilio Antiochense fece poemi Latini d'Astrologia. Publio Nigidio Figulo Astrologo peritissimo, che viene lodato da Lucano co' seguenti versi,

Aut Figulis, cui cura Deos secretaque mundi

Nosset fuit, quem non stellarum Aegyptia Memphis

Aequaret visu, numerisque mouentibus astra.

Cleostrato, che trouò primo i segni del cielo. Eudimione, che fu l'inuentore della natura della Luna, onde fu finto poscia da Poeti, ch'ella li lui s'innamorasse. Recepto Re de gli Egittij, il quale da Giulio Firmico è chiamato giustissimo Imperatore d'Egitto, & Massimo Astrologo. Così Arato, Thalete Milefio, Theone Alessandrino, Protagora, Enopyde Chio, Archita, Horo, Apollonio Thianeo, Tolomeo Egittio, che adeguò tutti gli antichi nelle scienze, & illustrò gli istrumenti da Hipparco ritrouati, si nominano parimente nel catalago degli Astrologi, o Astro nomi, Timochare, Leptino, Proclo, Pappo, Menelao, Trasibulo, Dorochio, Alfabadio, Azarchete, Alpetrago, Thebit, Audruzagar, Vuelio, Albumazar, Albumater, Albatagni, Messabala, Egimondo Berone, Almansore, Zaele, Alchindo, Albobali, Haly Heben, Rodoan, Abramo, Auenazra, Omar, Tiberino, con molti in poco piu moderni, come il Re Alfonso, Pietro de Aliaco, Guido Bonato, il sacro Bosco, Pietro d'Abano, Gioan de' Lincii, Francesco Esulanio, il Purbacchio, il Monteregio, il Bianchini, Lucio Bellantino, lo Stoflerino, Gioan Sconero, Cipriano Leonitto, Francesco Soizosio, il Iuntino, Gioanni Stadio, Gherardo Cremonese, Giacomo Medico, figliuolo di Maestro Isaac, Marco Caluo, Maestro Gioanni di Sicilia, Gioanni de Denaco, Gioanni Laurentio, Gioan Carreo, & infiniti altri sopra modo valenti così in Astrologia, come in Astronomia. E commendabile similmente l'Astrologia per l'approbatione d'huomini dottissimi, e d'altra professione, che questa, conciosia che Arist. (come bene addnce Gio. Battista Abiasso Mathematico valente nel secondo de celo, & mundo) dimostri il Cielo hauere attione in queste cose inferiori per ragione del moto, della luce, & della sua influẽza, & ne' libri del la Meteora tiene, che tutte le virtù inferiori siano governate dalle configurazioni

X 2 superiori

superiori, e ne' libri della Generatione afferma, che le generationi, & corruptioni si facciano per l'acceso, & recesso del Sole nel circolo obliquo, & ne' problemis (come allega Francesco Iuntino Astrologo moderno Eccellentissimo) riduce la conuersione de' gli infanti all'attioni della Luna. Ma particolarmente nel proemio della politica, volèdo dimostrare l'unità della Filosofia, adduce l'esempio di Talete Milesio, il quale essendo ripreso, che fosse pouero, dimostrò, che volatariamente disprezzasse le ricchezze, godèdo di sapere pronosticare a che modo poteua in breue far si ricco, al che gli successe a questa foggia, che preme una futura penuria grande d'olio, laonde sermata molto oglio, quando la carestia venne, si valse di quello vendendolo, & a vn tratto ricco diuenne; & quindi si cana l'Astrologia essere parte della Filosofia naturale, & vtilissima a ciaschuno, che ben la possede. Aueroar parimente approua questa scienza, imperoche si dimostra esser vno di quelli, che attribuisce le prime quattro qualità all'attione de' corpi superiori, come si vede al capitolo seconda del libro, De substantia Orbis, done grandemente commendà gli antichi, i quali dissero con verità alcuni de' corpi celesti dare il calido, & il secco, alcuni il calido, & l'humido; alcuni il frigido, & il secco; alcuni il frigido, & l'humido; & così le quattro prime qualità esser comuni a' corpi celesti: ma nel commento sessagesimo o' ttauo del secondo del cielo, egli stesso conferma, che le stelle hanno non solo la commune attione, ma le proprie in ciascuna cosa in suo genere; si come Saturno ha la sua propria attione nelle piante, & minerali, & così de' l'altre stelle. Platone ancora nel Timeo afferma, che in questo mondo inferiare niente si fa, che non habbia il suo nascento, & non proceda da celeste causa, e Galeno nel libro, De semine, chiaramente attesta ogni sostanza corporea animata esser connessa a' pianeti, & alle stelle del Zodiaco, per prender l'influenza loro. Damasceno ne' suoi Asorismi confessa i difetti, & le infirmità auenire per la variatione, & mutatione delle stelle, onde Alberto Magno disse quell'aura sentenza, Deus creator celi, & terra, celum super elementa instituit, ut motu suo generet, corrumpet, & conseruet cuncta. E Boetio ancora pare, che dica l'istesso in quelle parole. Deus per se sola in cuncta disponit, sed ad opéra perficienda, inferiora per superiora dispensat. E San Thomas d'Acquino nel libro de Fide, & nella somma contra Gentilis afferma, che Iddio gouerna le cose qua da basso per creature superiori, cioè, per le seconde cause, & che dalla virtù de' Cieli ricuono le cose inferiori le lor specie, e forme. Il Sueffano ancora fra moderni Filosofi approua l'Astrologia, hauendone in più luoghi parlato in bene, & massime ne' libri delle sue eruditioni. Così Terzio Mantouano huomo di non picciola autorità, il quale parlando nel libro, De immortalitate animæ, de' prodigi, & de gli effetti loro, tutti gli attribuisce alla diuersa positione delle stelle, adducendo l'esempio di quell'infante, che pone Abenragel Astrologo in vn suo libro, il quale in spatio di 24. hore parlò, & pronunziò la propria morte, & a che fine era nato, cioè, per manifestare al padre la ruina dello stato suo. Ma l'altra cognitione delle stelle su molto abundantemente da Ouidio esaltata in quei versi,

Felices anima, quibus hæc cognoscere primum,
Inque domus superas spaudere cura fuit,

Non

Non Venus, et vinum sublimia pectora fregit.

Officiumque fori, militiæve labor.

Al che toccò Virg. ancora nel secondo della Georg. in quei vulgati Carmi,

Felix, qui potuit rerum cognoscere causas,

Atque metus omnes, & inexorabile fatum

Subiecit pedibus.

S. Gierolamo scriuendo a Paulino, non afferma la scienza de' Medici, & quella degli Astronomi essere vtilissima a mortali? Dionigio Areopagita non fu grandissimo tutore dell' Astronomia, onde per via di questa sciēza conobbe l'eclisse della passione di Christo miracolosa, e sopranaturale, vedendola farsi nel plenilunio? talche esclamd in Athene. [*Aut Deus natura patitur, aut tota mundi machina dissoluitur.*] Christo Signor nostro non viene a comprobar l' Astrologia, quando in San Mattheo, al c. 16. dice quelle parole a' Farisei, & Sadducei. [*Facto vespere dicitis, serenum erit, rubicundum est enim cælum, & mane, hodie tempestas, ruat enim triste cælum,*] & l' Abbate Panormitano nel capitolo [*de sortilegis.*] non l'ammette per scienza lecita, & vera? e S. Thomaso, nella somma contra Gentili, al cap. 82. non conchiude questo, che [*Corpora celestia causa sunt omnis alterationis, & omnis motus in hoc infimo mundo?*] e Scoto nel secondo delle sentenze, alla diffinitione quartadecima, quest. 3. non tiene che le stelle habbiano attione ne gli elementi, ne' misti, nelle cose animate, inanimate, e sensibue? Hor ecco con quante autorità viene comprobata la scienza dell' Astronomia. Ma di più l' eccellentissimo Hippocrate nel libro de gli Aspetti delle stelle verso la Lena, vuole, che il Medico sia perito nell' Astronomia, dicendo, [*Medicus si non est in scientia stellarum prospectus, quis in eius manibus non diffidat: quia cæcus merito poterit diffidui,*] & Ipparco nel libro [*de vinculo spiritus*] al secondo capitolo, dice chiaramente, [*Medicus sine Astrologia est quasi oculus, qui non est in potentia ad operationem,*] & Apollonio nella sua arte Magica conchiude, che [*Medicus sine stellis, & Necromantibus sine ossibus mortuorum, est quasi imago, quæ non est à spiritibus adiuta.*] Non dice parimente il dotto Albumasar nel suo introduttorio, [*Astrorum scientia est principium medicinæ.*] Onde Hippocrate nel libro de aere dice queste parole precise, [*Et si ex altissimis consideraueris, inuenies Astrologiam non esse minimam partem scientiæ Medicinæ,*] & Hermete nel primo [*de Speculis, & de Luce,*] dice apertissimamente, [*Oportet Medicum de necessitate scire, ac considerare naturas stellarum, & earum operationes ad hoc, ut diuersarum egritudinum, & dierum criticorum habeat notitiam, quoniam alterabilis est equidem ipsa natura secundum aspectus, & coniunctione corporum superiorum.*] Ma ci voglio pur anco aggiunger questo, che Lodouico Vinaldo nella sua opera regale, [*de perfectione ecclesiæ Dei,*] nella decima perfectione, attesta, che conuenga a vn Theologo saper d' Astrologia, conciosia che nella Sacra Scrittura in molti, & varij modi si parli de' cieli, del corso del Sole, & della Luna, & così delle Stelle.

Quindi è, che il dottissimo Theologo Pietro de Aliaco Cardinale Cameraense habbia in vn suo particolare trattato fatto la concordanza dell' Astronomia insieme con la Sacra Theologia, & per aumentare gli honori a questa scienza

P I A Z Z A

adduco insieme col Bellantio contra il Pico, che il seguito suo di persone dottissime è stato anco fra moderni grande, imperche l'ha seguito Giovanni Marliano buono peritissimo, Paolo Fiorentino Mathematico famoso, tanto stimato dal Magno Cosimo, Marsilio Ficino, & Angelo Politiano, il quale tenne ogn' hora volentieri commercio con huomini periti di questa scienza, laquale è commendata ancora da Batista Alberto huomo dottissimo nel suo libro di Architettura, da Francesco Rino Sanese isposta, da Luchino suo discepolo dichiarata, & da infiniti moderni abbracciata, & favorita. L'utilità di questa scienza è notissima come quella, che ci scopre i tempi di piantare, di seminare, di tagliare, l'abondanza, le penurie, i venti, le tempeste, i terremoti, le pestilentie, le mortalità d'animali, & simili altre cose, onde Hesiodo Poeta, cantò quei versi.

Vna post decimam salix incedere rites;

Et tempestiuam segeti supponere falcem ..

Tertia post decimam plantantibus optima surgit ..

■ Virgilio parlando della natura de' Pianeti disse.

Atque hæc ut certis possimus discere signis;

Aestusque, pluiasque, & agentes frigora ventos ..

Ipsæ pater statuit quid mensura Luna moueret;

Sol quoque, & exorietur, & cum se condit in undas;

Signa dabit, solem certissima signa sequentur.

Francesco Patritio ancora nel secondo libro [de Institutione Reipublicæ:] insegna l'Astrologia esser gioueuole in ogni Republica per cagione dell'agricoltura, ch'ella molto peritamente à professori d'essa ispone, onde il sopradetto Hesiodo scrisse.

Pleiados est subigenda sedes Athalantis ortu ..

Hæc autem esse stella condente ferendum est ..

E Columella ci manda offeruarsi ciascun giorno con ragione Astronomica, si per utilità delle cose della villa, si anco per fuggire molti pericoli, de' quali ci fanno cauti i periti di questa disciplina ne' pronostici loro .. In somma l'Astrologia naturale come vera scienza è utilissima, e necessaria grandemente al viuere nostro. Non è però, che ne gli Autori d'essa non si trouino molti disconci errori; & infinite repugnanze, che la rendono sospetta al mondo, e d'una istimatione fallace, come in tutte le scienze auuiene; talche Plinio, per l'inconstanza de' gli Autori, osò di dire publicamente, che l'arte sia vno non nulla. Trima circa i principij d'essa sono differenti di opinione fra loro gl'Indi, i Caldei, gli Egittij, i Mori, i Giudei, gli Arabi, i Greci, i Latini, e gli antichi, e moderni insieme: imperocche Platone, Proclo, Aristotile, Auerroes, e quasi tutti gli Astrologi innanzi Alfonso, eccetto alcuni pochi, hanno copo solamente otto sfere; Nondimeno Hermette, & alcuni Babilonij hanno posto la nona sfera, alla quale opinione s'accosta Azarchele Moro, Therebith, Maestro Isaac, Alpetrago, & Alberto Magno; ma gli Astrologi moderni pongono tutti la decima sfera: Alfonso alle volte ha seguito il giudicio di Maestro Isaac cognominato Bazan tenendo nuoue sfere, ma quattro anni dappoi che diede fuori le sue tauole accostandosi all'opinione di Albubassem, del Moro, & di Albategno, si ritornò alle otto; & anco Maestro Abramo

AUCENA

Auenazra, & Maestro Leui, & Maestro Abram Zacuto sono di parere, che non vi sia alcuna sfera mobile sopra l'ottava. Circa il moto dell'ottava sfera, donde sono le stelle fisse, combattono anco grandamente fra loro, perche i Caldei, & gli Egittij affermano ella muouerfi solo a vn modo, co' quali s'adherisce anco Alpetrago, & fra moderni Alessandro Achillino. Ma gli Astrologi da Hipparco fino a nostri tempi dicono ch'ella s'aggira con diuersi moti. I Giudei Talmudisti, e Tbebit, gli attribuiscono doppio moto, cioe, vno suo proprio, & l'altro della nona sfera. Azarchele, e Gioanni da Montereio gli assegnano il moto solo di trepidatione. Gli Astrologi piu moderni danno moto di tre sorti a quella, vno proprio detto moto di trepidatione, il quale si viene a compire in sette milla anni, l'altro, che dimandano aggiratione della nona sfera, la riolutioe della quale non si finisce in meno di quarantanoue milla; il terzo della decima, che chiamano moto del primo mobile, o moto di Ratto, ouero diurno, il quale in termine d'un giorno naturale ogni di ritorna al suo principio. Non sono però meglio d'accordo insieme nella misura del moto dell'ottava sfera, & delle stelle fisse, conciosia, che Tolomeo dice le stelle fisse muouerfi vn grado in cento anni, Albatengo tenga, che questo si faccia in sessantasei anni Egittij, a cui s'adheriscono Maestro Leui, Maestro Zacuto, & Alfonso nella correctione delle sue tabelle. Azarchele Moro dice, ch'elle si muouono vn grado in sessantacinque anni, Hipparco dice in settantaotto. Maestro Iosue, Maestro Moise, Maestro Auenazra, Maestro Berrodan dicono in settanta. Gioanni da Montereio in ottanta, Agostino Riccio va scherzando tra i sessantasei, & i settanta. Ma nel parere del moto del cielo cristallino, o nona sfera s'accordano poco ancora, perche Ariete Bicarzo nelle questioni sopra la sfera, vuole che si compisca in quattrocentonouanta milla anni, altri in cinque milla anni, & il Pubarchio nella Theorica dell'ottava sfera, dice, che di questo moto si compiscono vn grado, e vintiotto minuti in ducento anni. Oltra di ciò Alpetrago è di parere che tuttauia siano ne' cieli varij moti non conosciuti da gli huomini, ilche s'è vero, si possono esser ancora, & stelle, e corpi, a quali quei moti si conuengano, & che fin hora conosciuti non siano, al qual parere s'adherisce ancora Fauiorino Filosofo presso a Gellio nell'oratione sua contra i Genthliaci, nè infino ad hora è stato conosciuto ancora il vero moto di Marte, di che si lamenta Gioanni da Montereio in vna certa epistola a Bianchino, è stato vn certo Gulielmo da San Clodoaldo Astrologo famoso, che quasi trecento anni sono ha scritto l'errore di questo moto, nè però alcuno doppo lui l'ha saputo correggere, e quello, che piu viene stimato impossibile è trouare il vero entrare del Sole ne' punti Equinotiali, ilche Maestro Leui prova con molti simragioni. Circa il moto del Sole, & la misura dell'anno non sono differentissimi Tolomeo, & Hipparco, da Maestro Leui, Albatengo, Auenazra, & Alfonso? Delle Imagini del Cielo, & della consideratione delle stelle fisse non tengono a vn modo gli Indiani, a vn'altro i Chaldei, a vn'altro gli Hebrei, a vn'altro gli Arabi, a questo Timotheo, a quello Arsatiti, a vno Hipparco, a vn'altro Tolomeo? Non sono manco dissentienti fra loro nell'ordine de' pianeti, per cioche alcuni con Platone mettono la sfera del Sole seconda doppo la Luna, gli Egittij mettono il Sole fra la Luna, & Mercurio. Aristarco Samio pose il Sole immobile in mezzo del mondo, e circò d'ollo col pianeta di Mercurio, e poi di Venere, ponè-

do sopra Venere l'orbe magno abbracciante la terra con gli elementi, & la Luna insieme, il qual errore è stato all'età moderna rinouato dal Copernico, che in questa follia da Francesco Maubolico viene giudicato piu presto degno di staffile, che di riprensione, Archimeneide, e i Chaldei pōgono il Sole in quarto ordine. Metrodoro, Cbio, Anassimandro, & Crate dicono il Sole esser l'ultimo di tutti, dopo lui la Luna, infra queste l'altre stelle erranti, & poi le fisse, le quali Senoorate crede mouersitutte in vn'istessa superficie. Ma dapoi, che habbiamo messo in bozzolo le differenze, & oppugnanze de gli Astrologi, bisogna aggiungere, che Andrea Summario grauissimo Mathematico parlando de' moti delle stelle dice chiaramente: [Motus stellarum an sciri possiat nescio, nondum esse scitum certissime tenso.] Et rende la ragione del suo detto per la fallacia degli instramenti ch'adopran gli Astrologi a misurare, non potendosene fare alcuno (come attesta Henrico Machilinenese nel suo trattato della compositione dell'Astrolabio) così perfetto, che in qual che modo fallace, & erroneo non sia. Riferisce a questo proposito Abrā. Giudeo nel suo libro sopra l'opra delle tauole, di due Astrolabij formati con somma diligenza da' due fratelli in questa professione celeberrimi per obseruare l'altezza del Sole nell'ingresso d'Aricte, i quali non mostrarono il medesimo, ma furono l'vno dall'altro di due minuti differenti. Et il sopradetto Henrico narra d'hauerne visto due altri in Parigi, che fecero vna proua molto piu distante, perche v'intervenue differenza di 42. minuti. l'vno dall'altro. E Leone Hebreo (come narra Gioanni Pico nel nono lib. contra l'Astrologia) hauendo imaginato vn'istrumento nuouo, i cui caroni sapeuano da vna marauigliosa sottilità Mathematica, alla proua, ch'ei fece nell'osseruare alcuni pianeti, dice, che ritrouò l'uno discrepar dell'altro per due gradi, e tutta la colpa di questo riferisce all'aere. Oue si conchiude da gli auuersarij della Astrologia, che poco di vero, e di certo si ritroui in essa. A questa scienza finalmente s'appartiene trattar de gli orbi, e delle sfere, dell'asse, de' poli, o cardini, de quali trattano Proclo, e Cleomede nel primo lib. de' circoli maggiori, e minori esplicati benissimo da Macrobio nel primo de' suoi Saturnali, delle stelle erranti, e delle fisse, che sono esplicate benissimo da Albategno nel lib. della scienza delle stelle, e da Alfragano nel lib. de gli erudimenti Astronomici, le quali il Rabbino Cimchi dice da sapienti essere state conosciute al nu. 1098. hauendo delle prime trattato diligentemente Alessandro Piccolomini, Georgio Purbachio, Erasmo Osuualdo, Filippo Imssero, il Bianchino, il Pragnero, Euca Gaurico, il Taisnero, & altri infiniti così de' segni celesti, de' quali tratta Galeotto Martio nel libro, De doctrina promiscua, & il Postello in quel libro, ch'egli nomina, Apotelema cæli, dichiarando, perche causa siano da gli Astrologi con quei nomi chiamati, de moti celesti, de siti, de gli orbi, de' corsi loro, delle materie, delle forme, dell'eccessi, delle antegradationi, e retrogradationi, del'e stelle, delle cōgiuntioni de' pianeti, degli aspetti, delle figure, et d'infinite altre cose, che a vn semplice discorso come questo sono poco conuenienti. I principij poi dell'Astrologia si pongono essere tre, cioè il Zodiaco, i Pianeti, & le dodici case del cielo, il Zodiaco si diuide in dodici segni celesti, de' quali parliamo nel discorso de' Pronostici, & Tacuini, & questi si diuidono in mobili, fissi, & comuni, & in quattro triplicità, cioè, acrei, acquei, terrei, et ignei, ne' pianeti si cōsiderano cinque cose, cioè, le case, l'esaltationi, le nature, le qualità, e gli aspetti, & da questi

questi fondamenti posti cauano quella loro Astrologia giudicari a, nel cui discorso entriamo al presente. Ma per fauellarne a modo bisogna auuertire secondo, che dichiara Pietro de Aliaco, e doppo lui Francesco Iuntino, che tre sono state l'opinione degli Astrologi, una di mezzo, & due veramente estreme. La prima estrema è stata quella de' Stoici, & degli Heretici Priscillianisti, i quali hanno pensato, che i cieli operino in noi per necessit , come narra Agostino Sarto, nel quarto libro della citt  di Dio, & di S. Thomafo nel lib. della Catholica verit  al c. 85. & hanno detto, che quello, che uien di sopra n  si pu  fuggire, onde hanno nominato questa virt  celeste Fato, & in questa opinione conuennero (come scrisse Cicerone nel lib. de Fato) Democrito, Heraclito, Empedocle, Anasside, & altri Filosofi assai, & fra gli Astrologi, S tirione, Frenetio, e Possilonio, e fra Poeti Lucano, che nel li. 6. dice

Pr sagit omnia Fatum, e Seneca in una Tragedia dice,

Regitur Fatis mortale genus.

E Ouidio nel terzo de Tristibus,

Ratio Fatum vincere nulla valet.

Cos  Giuvenale in quei versi,

Plus etenim Fati valet hora benigni,

Quam si nos Veneris commendet epistola Marti.

Quinto] Carrio cade ancor egli in questa opinione, onde nel quinto lib. di se quelle parole. Equidem aterna constitutione crediderim, nexuque causarum latentium, & nullo ante, destinatarum, suum quemque ordinem immutabili lege percurrere. Il che pare, che tenga parimente Plinio, nel primo libro delle sue Historie naturali, lasciando queste parole scritte. Singulis sidera tributa sunt nobis, clara diuitibus, minora pauperibus, obscura defectis, & pro forte cuiusque licentia ad m nera mortalibus. E Quintiliano nel primo libro delle declamationi, dice queste parole chiare. Fato viuimus, languemus, & morimur. Medicina quid praestas, nisi vt iuxta te nemo desperet. Et tanto crebbe questo errore presso a' Gentili, & massime presso a' Babilonij, & Caldei, che come narra Filone Hebreo nel libro della migratione d' Abramo (offerfero sacrificij, & incenso all'intelligenza, che mouono i corpi celesti, & in tutte le loro operationi osservano il corso delle stelle, come se da quello sole dipendesse affatto la vita, & la salute dell'huomo. Per  Iddio minaccia in Es ia Profeta al cap. quadragesimo settimo, a questi consultori delle stelle, che sprezzino lui, & seguono la vanit , & insania di questa opinione in tutto falsa, erronea, & empia, come quella, che ci priua della libert  del libero arbitrio, e costituisce Iddio, non volontario, ma naturale agente. La seconda opinione estrema   quella di coloro, che negano, che le stelle possino cosa alcuna in noi, ma che Iddio per se stesso regga ogni cosa, e a patto alcuno non commanchi il suo gouerno alle seconde cause, a quale opinione   improbat  di S. Tomaso nella somma contra Gentili al terzo libro, onde dimostra, che bench  Iddio quanto all'ordinazione disponga ogni cosa per se medesimo, nondimeno quanto all'esecuzione regge questi corpi inferiori per mezzo de' superiori, e Scoto nel secondo delle sentenze, alla distinctione quattordicesima questione terza, pone, che le stelle operino per natura ne' corpi nostri, inchinuando l'animo, o al bene, o al male. E Sant' Agostino nel quinto libro della citt  di Dio, dice queste parole

Non

P I A Z Z A

[Non v'squequaque absurde dici potest ad solas corporum differentias afflatus quosdam valere Syderees.] Così Damasceno nel secondo libro al capitolo settimo dice: [Alij, & alij Planeta diuersas complexioncs, & habitus, & dispositiones in nobis constituunt.] L'istesso conferma Dionisio Areopagita, nel quarto capitolo. [De diuinis nominibus.] & il medesimo att'issaro San Bonauentura, & Gioanni di Bachone nel secondo delle sentenze. Onde si può affermare per vero (dice S. Tomaso nel predetto libro, al capitolo 84.) quello, che dice Tolomeo nel Centiloquio, nell'Aforismo trigesimo ottauo, [Cum Mercurius fuerit in natiuitate alicuius in aliqua domorum Saturni, & ipse fortis in esse suo, dat bonitatem intelligentie medullitus in rebus:] & così anco le stelle possono esser causa per accidente della nostra ò buona, ò ria volontà, percioche quando il senso è bene ordinato la volontà si piega, & s'inchina a regger bene: ma egli è disordinato, per causa di tale inclinatione, procede malamente nella sua operatione, per questo da gli Astrologi si fanno conietture de' buoni, & cattiu costumi, & de' fortunij, & infortunij. Onde S. Tomaso, nella prima parte della somma, alla questione 115. & all'articolo quarto, dice, [Plerumque Astrologi verum dicunt in iudicandis hominum moribus, pauci enim sunt, qui resistunt sensui,] & nel terzo libro contra i Gentili, al cap. 92. dice, [Licet Deus voluntatem nostram moueat, & Angelus illumine, & calum ad bene, vel male agendum inclinet, tamen cum aliquis felix est, quo ad Deum dicitur bene rectus, quo ad angelum bene custoditus, quo ad calum bene natus.] & nel secondo della Generatione, quasi presso al fine, scrive queste parole, [cum planetæ in Perodiâli circulo erunt fortiores, plures dabunt annos, & cum debiliores, pauciores.] onde se alcuno saper potesse la virtù de' segni, & delle stelle poste in quelli, conoscerebbe certamente quanta fosse l'influenza del cielo, & si potrebbe pronosticare di tutta la vita del nascente; benchè nessuna di quelle cose imponga necessità, potendosi in più modi impedire, & da Dio, & da gli huomini, perche. [Sapiens dominabitur Astris,] come att'ista Tolomeo nell'Aforismo quinto, & ottauo. La terza opinione di mezzo è quella de' più saggi, che tengono i corpi celesti operare in noi, contra la via seconda, ma non per necessità, contra la prima. Hora con questa distinctione si risponde generalmente a calunniatori dell'Astrologia giudiciaria, che quella Astrologia è reprobata, che impone necessità nelle cose. La onde nel Decreto, alla causa vigesima sesta, questione quinta sopra il capitolo, [Non licet Christianis.] la Ghiosa dice, [Non reprobatur illa Astrologia, quæ corporibus superioribus necessitatem non imponit.] Però quella, che dice le stelle inclinare, ma non necessitare, è dalla Chiesa, & da tutti concessa, & si dice anco a costoro, che l'Astrologia giudiciaria è reprobata quanto a vna certa inuestigatione superflua, e superstiziosa, onde Santo Agostino, come s'ha nella causa vigesima sesta, questione seconda, al capitolo [sors,] dice così, [Astronomia apud Catholicos in desuetudinem abiit, quia dum propria curiositate ei nimis erant intenti, minus vacabant his, quæ salutem animarum erant accommodata:] & per la sua occasione gli huomini alle volte cadeuano in Idolatria, credendo le creature essere necessitate da' corpi celesti, il che non è vero, come fortemente sostiene Bartolomeo Sibilla nel suo specchio delle Peregrine questioni. Ma perche Giouanni Pico

Miran-

Mirandolano, huomo diuino, & miracoloso del mondo (se per quel suo trattato contra gli Astrologi non è di Fra Gierolamo Savonarola, come alcuni tengono) s'è allargato molto bene contra l'Astrologia giudiciaria, & hà dato insieme con altri moltissimi fregi a questi Astrologanti, secondo il giudicio di molti, io andrò toccando alcune obiettoni, che quest'huomo Illustrato con molti sguaci, fa contra loro, & porrò le risposte del Bellancio, & di Fra Michele da Putra Santa, Theologo, dell'Ordine Domenicano, accioche i bei giudicij del mondo possino diletтары nella sottigliezza de' gli uni, & prontezza de' gli altri, & aggiungerò molte altre cose a queste a fin che la verità maggiormente si scopra, & manifesti. Adduco adunque una tal ragione in prima, che questa Astrologia sia vana, perche i primi Filosofi del mondo, come Platone, Aristotele, Democrito, Epicuro, Seneca, & altri non hanno curato di questa scienza (non parlo hora di quei che l'hanno schernita) ma l'hanno adietro lasciata, senza fauellarne appena. Il qual fondamento è reprobaro dal Bellancio, perche non hanno manco scritto di Musica, nè di prospettiva, nè di Geometria, che si veda, nè per questo si può conchiudere, che queste scienze siano vane, oltra che di sopra s'è discorso molti Filosofi graui bauerui atteso senza loro. Secondariamente oppongono agli Astrologi giudiciarij l'autorità d'Esaia profeta, al cap. quadragesimo settimo, doue dice, [Stent nunc, & saluent te auguri celi, qui contem. plebantur sydera, & supputabant menses, vt annuntient reuoluti tibi, ecce facti sunt quasi stipula, ignis combussit eos, nec liberabunt animam suam de manu flammæ.] & poco auanti dice [Sapientia hæc, & scientia tua decipit te, veniet super te malum, & nesciet orinum eius, & irruet super te calamitas, quam non poteris expiare.] Doue par, che Esaia danni apertamente questi Astrologi giudiciarij, & indouini: ma risfondono gli auersarij, che questa autorità procede contra la falsa opinione de' Greci, & Babilonij, & Caldei, che pongono il fato, & è risposta del Bellancio, del Iuntino, della somma Armilla: nel verbo Astrologia, & di San Tomaso nel secondo delle sentenze, alla distintione quintadecima questa che seconda, & per chiarirli meglio si dice, che senza dubbio è grandissimo errore de' gli Astrologi, se essi vogliano porre la necessità del Fato, se pensano di prevedere tutte le cose ne' cieli, se pensano di conoscere le particolari differenze delle cose, che prevedono, se non vogliono settommettere le cose dal cielo dimostrate, alla diuina volontà, se credono alcune cose non auuenire per diuino volere fuori d'ogni ordine de' cieli, tal che contra questi tali procede l'autorità di Esaia. Terzo dimostrano la scienza dell'Astrologia essere incerta per autorità di Tolomeo nel primo de' gli Apotelesmi, doue sono scritte queste parole [Astrologia magis verisimilia capiat, quam quicquam pro vero decernat,] ouero secondo vn'altra lettera [ad nullam huius materiei scientiam veraciter, sed opinabiliter peruenimus] alla quale autorità risponde il Bellancio, che Tolomeo intende in quel luogo, la cognitione dell'Astrologo essere vniuersale, & perciò imperfetta, & quantunque si conoscono da molti particolari, di quelli baueri cognitione vniuersale, come in tutte le scienze auuicene, nondimeno mostrando essere cosa inettissima, afferma, che Tolomeo intende altramente, essendo che negli Aforismi dimostra apertamente con questa scienza le cose humane, & diuine prevedersi. Quarto per autorità d'Haly astrolabij Pico quella parte d'Astrologia esser inefficace, & fringola, che insegna de'

elegge-

eleggere, la qual cosa è reprobata dal Bellantio a tutto transito, e tenuta per mera falsità, essendo che nel commento sopra il sesto Aforismo di Tolomeo dice tutto l'opposito. Quinto perche gli Astrologi dicono, che se vn fortunato s'accosta cō vn sfortunato vno partecipa della qualità dell'altro, secondo la potestà delle figure, e il predominio loro, così l'infermo dal medico, il seruo dal padrone, il figliolo dal padre può esser disposto a diuerse qualità, di che esso Pico se ne ride. Il Bellantio allega S. Thomaso in sua difesa, che dice nel terzo libro contra Gentili al capitolo nonagesimo secondo [*Magnes ferrum attrahit ex virtute corporis celestis, & lapides, & herbae alias occulta vires habent, vnde nihil prohibet, quod etiam aliquis homo habeat ex impressione corporis celestis aliquam efficaciam in aliquibus operibus faciendis, quod alius non habet, puta medicus in sanando, agricola in plantando, & miles in expugnando.*] E però (dice egli) si vedono alla giornata Medici eccellenti, che di raro guariscono infermi, & altri più mediocri gli sanano diuinamente. Nega parimente, che de' corpi inferiori si trouino le proprietà celesti, lequali non possono attribuirsi a gli elementi, & il Bellantio dice il contrario per autorità di Scoto nel secondo delle sentenze, doue afferma, che [*Metalla in quibusdam regionibus ex constellatione generantur, nam terra non est actiua huius diuersitatis*] e San Thomaso nel terzo De catholica veritate dice [*Manifestum est quod etiam inanimata corpora quasdam vires, & efficacias à celestibus corporibus consequuntur, & etiam præter eas, quæ ad qualitates actiuas passiuas elementorum consequuntur, quas etiam non est dubium celestibus corporibus esse subiectas,*] Ma oltra il dottissimo Pico, ci sono de gli altri assai, che arguiscono contra gli Astrologi, prouando, che essi non possono hauere isperienza del celeste influsso, perche non è ancora formata la riuolutione del cielo, la qual si fa in trentasei milla anni, de' quali appena vna picciola particella scorsa habbiamo. Alla qual cosa rispondono i Theologi, che se ne può hauere notitia per la scienza infusa nel primo padre Adamo, lasciata per successione a posteri suoi, e questo basta. Oltra di ciò si può rispondere con Riccardo da Monte Pulciano chiarissimo mathematico, negando cotai moto nella nona sfera, come in vn certo suo trattato arguto nega egli, e risponde alle ragioni contrarie addotte. Ouero concedendolo dice, che la generatione, e alteratione delle cose inferiori si fa per lo moto de' pianeti solo, & de' luminari sotto il Zodiaco, de' quali moti s'è fatto molte volte isperienza, e che il moto della nona sfera conferisce poco a questo, per causa della sua tardità. Alcuni allegano anco questa ragione, che nasceranno alle volte due gemelli dissimili di corpo, & anco del resto, come Procle, & Christhene Rè de' Lacedemoni furono gemelli, e nondimeno la vita del primo fù più breue, & anco più gloriosa, & adducono l'esempio di Giacob, & Esau, che furono di corpo, & d'animo differentissimo affatto, onde pare che di tali cose non si possa far giudicio, che vaglia per via d'Astrologia, & perche i Mathematici sogliono rispondere, che la constellatione è momentanea, sotto la quale vno nasce, onde nascendo vno doppo l'altro con intervallo, bisogna dire, che siano diuerse constellationi, Agostino Santo s'opponne, & dice che, se la cosa stesse così, ne seguirebbe, che vn'huomo hauesse diuersissime constellationi, la qual cosa è inconueniente, perche il parto non esce mai dal ventre tutto in vna volta, ma successiuamente, secondo le parti, e così ogni parte haurebbe

la sua constellatione, essi rispondono, che l'impressione celeste subito, che il nascere spiri fuori si fa in tutto il corpo humano in breuissimo spatio di tempo però in vn momento fra due nascenti variano le loro inclinationi, talche la replica d'Agostino non vale. E ben vero che Giacob, & Esau fecero le loro operationi maggiormente diuerses per cagione delle volontà libere dal cielo. All'argomento di S. Gregorio in vna sua Homelia, che in vna città nella medesima hora nascerà vn figliuolo d'vn Re, & vn figliuolo d'un contadino sotto l'istessa habitudine del cielo, ouero con constellatione, e nond meno con processo di tempo il figliuolo del Re succederà nel Regno, & il figliuolo del contadino sarà lauoratore della terra pouero, & mercenario rispondono, che mai s'è osseruato, che due nascono nell'istesso punto preciso d'hora, benché fosse nell'istessa hora, & se pur questo accade in diuerses Regioni, haaranno il cielo veramente posto per la diuersità de gli Orizonti, & de' Meridiani, ma concessò anco si dice, che i padri naturali, & le volontà gli fanno diuersi, secondo che vno è piu, o meno fortunato. Oltra che gli Astrologi non tengono il cielo essere affatto causa de' nostri fortunij, o infortunij, ma secondo la soggetta materia, la quale secòdo la sua dispositione riceue piu, o meno l'influsso celeste. Questa istessa risposta si dà a M. Tullio, quando nel secondo, De diuinatione, dice, che piu persone in vno istesso tempo potero nascere sotto l'istesse constellationi d'Homero, d'Africano, d'Alessandro, e nondimeno mai si sono visti altri Alessandri; altri Africani, nè altri Homeri, & quando lo scelerato Caluino heretico, rubbando l'argomento di M. Tullio nel secondo, De diuinitate, ricerca, quando spesse siate in vna pugna sola muoiono settanta mille persone, come interuenne nella rotta di Canne, se bisogna assegnare vn' Horoscopo solo, et vna sola constellatione a costoro tutti morti in una volta sola parèdo ciò cosa ridicolosa: rispondono, che per particolare cōstellatione possono incorrere tutti nella morte violenta, potendosi ella cagionarla dal cielo in diuersi modi, & anco può esser vna generale constellatione, c'habbia virtù d'eccitar guerre, onde per esse muoiano, hauendo maggiore affinità essi, che gli altri, con tale constellatione. A quelli che dicono Iddio solo saper il futuro, risponde S. Thomas nel terzo libro contra Gentili, che Iddio solo sà le cose future con notitia certa, e de terminata di tutte le cose, ma che però gli huomini possono hauere cognitione vniuersale, & non ben distinta. Ma perche molti concedono l'Astrologia esser vera a questo modo, ma però esser pericolosa alla salute de' idioti, che non la pigliano a questa foggia, rispondano, che questa obiettionè manco vale, perche ne anco gli idioti intendono bene le cose della predestnatione, et l'adoratione delle imagini nō è capita da loro, nè per questo il trattar di tali cose, o studiarle è proibito ad alcuni. Ci sono poi certi Sicofanti, che dāno contra l'Astrologia, arguendo prima per l'auttorità di Esaia al c. 41. oue dice: [annunciate quæ ventura sunt in futurum, & sciemus, quia dii estis. Alla quale auttorità si risponde, che Iddio solo è quello, il quale può sapere queste cose future, che concernono la libertà dell'huomo. Onde Scoto nel Prologo del primo, alla questione seconda, dice, che Antichristo non potrà sapere quello, che l'huomo debba pensare, o appetere in talhora. Ma Zaele nel suo libro delle Interrogationi, seguitando la superstitione de gli Astrologi al tempo d'Esaia vuole la sciēza delle Interrogationi conoscere, se vno inuitato a vn cōuito magia per pin pulmetti, ouero un solo, il che è reprobato manifestamēte per falso. Di poi adducono

Antonio vn'altra auttorità d'Esaià, al capitolo quadragesimoquarto, oue dice[Ego primus, & ego nouissimus, & absque me non est Deus. Quis similis mei, & ceter, & annunciet, & ordinem exponat, ex quo constitui mihi populum antiquum, quæ ventura sunt annuntiet eis.] Alla quale auttorità si risponde, che Iddio proibisce quini l'Astrologia diuinatoria superstiziosa, e non altro. A quella auttorità del quarto de' Re, al capitolo decimosettimo, che i figliuoli d'Israele furono puniti, perche attendeuano alle diuinationi, si risponde, che attendeuano a quella diuinatione per incanti, et auguri, le quali senz'altro sono vietate. All'auttorità di Gieremia, al capitolo decimo. [Iuxta vias gentium nolite discere, a signis celi nolite metueri, quæ timent gentes] si risponde, che quini si proibisce il timor del Cielo in quelle cose, che concernono la volontà dell'huomo, come dice San Tomaso nel libro contra Gentili, al capitolo ottuagesimo quinto. Ma Messiasch nel suo libro delle Interrogationi voleua sapere del fermo per via d'Astrologia, se vno doueua esser Re, o no. All'auttorità dell'Ecclesiaste al capitolo ottano [Multa hominis afflictio, quia ignorat præterita, & futura nulla potest scire nuncio] si risponde, che qui si dà contra quelli, che si chiamano Astrologi, & vogliono saper per via delle loro superstitioni, se vna donna è vergine, o no, & s'ha fatto figliuoli, o no; le quali superstitioni seguita Zaele nel suo lib. delle interrogationi, e parimente si dà cōtra l'errore del predetto Autore, che nell'istesso libro vuol conoscere per via d'interrogationi, se vn'huomo sia per generare dalla tal donna, o no. A quell'altro dell'Ecclesiaste al capitolo decimo, doue è scritto. [Ignorat homo, quid ante se fuerit, & quod futurum sit, quis ei poterit iudicare?] si risponde, che quegli Astrologhi sono pazzi, che vogliono conoscer tutti i particolari, come è stato Zaele, essendo, che per testimonio di Tolomeo nel Centiloquio l'Astrologo dee astenersi da enunciare le cose singolari, essendo la scienza, secondo il Filosofo, delle cose vniuersali, e non gli indinidui, perche solo gli ispirati da Dio predicano le cose particolari. Onde Tolomeo dice [A te, & a stellis est scientia] quasi inferendo, che ci vogli questo lume particolare d'Iddio. Alla sentenza di San Paolo a' Galathi. [Deus obseruat, menses, tempora, & annos, timeo ne forte sine causa laborauerim in vobis] si risponde, che l'Apostolo reprobà l'osservatione de' tempi circa i sacramenti da pigliarsi, & circa l'orationi da farsi, la qual superstitione forse regnaua ne' Galathi, perche anco Haly Abenragel ha voluto, che la circoncisione, & il batteismo si dessero mentre la Luna fosse eleuata sopra Venere, come è manifesto nella parte settima della sua somma al capitolo trigessimotercio. All'auttorità di Iob, al capitolo trigesimoottauo [Nunquid nostri ordinem celi, aut rationem eius pones in terra?] si risponde, che tale auttorità conchiuda l'Astrologia giudiciaria non potersi hauer perfettamente, ilche benissimo si concede. Al passo del Concilio Anchiritano, al capitolo vigesimo sesto, doue dice [Qui diuinationes expetunt, & morem gentilium subsequuntur, sub regula quinqueu iacent] si risponde, che iui si proibisce non l'Astrologia giudiciaria, ma l'indouinare per via di Negromantia, Geomantia, Idomantia, Piromantia, & simili. A quello del Concilio di Martino Tapas, oue sono scritte le seguenti parole registrate nella causa vigesimaesta. [Non liceat Christianis tenere traditionem Gentilium, & obseruare, & colere Elementa, aut Luna, aut stellarum cursus]

*curfus , aut inanem signorum fallaciam pro domo faciendū , aut propter sege-
tes , vel arborum plantandas , vel coniuge socianda ;*] si risponde con la Ghiosa di
quel luogo , che [*illi reprobantur qui credant inesse necessitatem superioribus ,
vnde non est dicendum , quod superiora sint causa rerum , licet sint signa rerum*]
A quel passo, che Alessandro terzo, al capitolo, [*Ex tucrum . De Scitilegiis ,*] co-
manda esser imposta vna penitenza d'vn anno a vn Prete, il quale , per ricupe-
re vn certo furto della Chiesa haneua per simplità guardato nell' Astrologio , si
risponde, che tal Prete fu condannato, perche credete alla falsa dottrina difesa da
Aiele nel suo libro dell' Interrogationi, cioè, che per tale scienza si possa sapere, se
vn ladro sia domestico, o forestiero. A quei passi delle leggi civili, nel nono libro, al
capitolo [*de Maleficiis ,*] doue sono scritte queste parole. [*Geometriam discere, atque
exercere licet , ars autem Mathematica damnabilis est , & interdicta omnino*]
& di nuouo per la legge [*Nemo .*] nell'istesso luogo . [*Nemo aruspice con-
sultat , aut Mathematicum sub pena capitis :*] si risponde, che per Mathematici
non s'intendono in gli Astrologi a diuinarij , ma i Maghi , ouero i malefici .
All'autorità di Gierolamo Santo registrata alla causa vigesima sesta , doue chia-
ma supestitione , [*obseruare auguria , requirere cursus stellarum , & euentus ex-
hiberemur* ,] si dice , che Gierolamo Santo reproba in quel luogo l' Astrologia di-
uinatoria , che eccede i termini della scienza , la quale è insegnata da Abramo
Menazza nel suo libro delle interrogationi doue vuole , che per la scienza delle
interrogationi si sappia se vna cosa furata si recupererà , & se vn seruo fuggitino
ritornarà . All'argomento fondato sopra il detto di Basilio sopra'l Genesi, doue as-
serma ebe [*Arts ista est occupatissima vanitas ,*] si risponde , che il detto di Basilio
s'intende d' Astrologia troppo curiosa , & piena delle follie di Geomanti . A quel-
l'altro fondato sopra due autorità di Gierolamo, vna sopra Sofonia al cap. primo,
doue parlando de gli astrologi dice , [*Hi sunt qui eleuantur aduersus scientiam
Dei , & omne , quod geritur in seculo , sistant sibi scientiam pollicentes , refe-
rant ad ortus stellarum , & occubitus , Mathematicorum sequentes errores .*]
l'altra sopra Esaia, al capitolo quadragesimo settimo . [*Hi sunt qui vulgo appel-
lantur Mathematici , & ex astorum cursu , lapsaque syderum res humanas
regi arbitrantur , & cum salutem alijs promittant , sua ignorant supplicia*] si
risponde , che nella prima autorità San Gierolamo impugna quei Mathema-
tici , che tengono l'humana volontà essere soggetta al Cielo , & nella seconda da
contra quegli Astrologi , che tengono la libertà dell' arbitrio , i quali fanno male .
A quel passo d' Agostino Santo , nel quinto libro della città di Dio , al capitolo
settimo , doue parlando contra gli Astrologi, dice, [*Electo ad seminandum agrum
die , multa grana simul in terram veniunt , simul germinant , simul herbes-
cunt , flauescunt , & tamen spicas inde coeuias , & (vt ita dixerim) congermi-
nales , alias runigunt interimit , alias aues de populantur , alias homines euellunt .*]
Onde pare , che'l giudiciu de gli Astrologi siano falsi, si risponde , che Agosti-
no è in contrario a quelli , che vogliono gli atti humani essere soggetti in tutto al
Cielo , & da quello necessariamente causarsi , il che si fa buono ad Agostino , non
essendo in questo a gli Astrologi veri contrario . A quell' altro passo d' Agostino
nel quinto della Trinità al capitolo settimo, doue fa vna inuettina contra colui, che
elegg

elessè vn'hora precisa da congiungersi con la moglie, si risponde, che fa rettamente, essendo stati alcuni, e' hanno creduto erroneamente, che'l Cielo operi necessariamente ne' costumi del nascente, onde l'opposito è tenuto da Tolomeo nel primo libro del Quadripartito al capitolo terzo. A quell'altra autthorità d'Agostino nel secondo libro delle questioni del vecchio, & nuovo Testamento, al capitolo decimo ottavo, doue dice, [*Nihil tam contra Christianos, quam si arte Matheseos adhibeant curam, hac enim inimica dignoscitur legi Dei.*] si risponde, che Agostino parla di quelli, che per guadagno s'intromettono a parlar di quelle cose, che non possono sapersi da gli huomini, contra il precetto di Tolomeo nel primo lib. del Quadripartito. A quell'altra dell'istesso, nell'Homelia quadragesimanona sopra quelle parole [*Ego sum vitis,*] doue dice. [*Quam multos, o bone Deus Mathematici fefellerunt quia sibi plerumque lucra promiserant, & damna inuenerunt;*] si risponde pure nel sopradetto modo. A quella finalmente d'Agostino, nel libro [*De natura demonum,*] doue dice, *Genediaci appellati sunt propter natalitiorum considerationes dierum: Genesius enim hominum per duodecim cali signa describunt, syderumque cursus, nascentium mores, actus, & euentus prædicere conantur idest quasi signo fuerit natus, aut quem effectum vita habeat qui nascitur, interpretantur. Hi sunt, qui vulgo Mathematici vocantur, cuius superstitionis genus constellationes vocant,*] & a quella che è registrata nel quarto libro delle confessioni, con queste parole. [*Illos planetarios, quos Mathematicos vocant plane consulere non desistebam, quæ tamen Christiana pietas expellit, & damnat,*] si risponde, che Agostino quiu' reprobà quei falsi Astrologi, che credono i cieli operare necessariamente ne gli atti, & costumi de gli huomini. A quel passo d'Ambrosio Santo, nel quarto libro dell'Exameron al capitolo quarto, oue dice, [*Nonnulli tentarunt natiuitatum exprimere qualitates, qualis sit vnusque qui natus sit, cum hoc non solum vanum, sed inutile sit querentibus.*] e poi soggiunge [*Redempti sunt Apostoli, & congregati ex peccatoribus, non vtique ex natiuitatis suæ hora, sed Christi eos sanctificauit aduentus;*] si risponde che Ambrosio parla contra quelli, che voleuano tutti gli atti humani prodursi dal cielo necessariamente, & anco l'ingresso nel Paradiso, onde nell'istesso luogo soggiunge, [*Latro in crucem damnatus, non beneficio suæ natiuitatis, sed fidei confessione, ad Paradisi transiuit gaudia. Ionam non vis natiuitatis, diuinæ præceptionis offensa præcipitauit in mare.*] Alla cui sentenza è conforme Tolomeo nel Centiloquio alla propositione ottava, & nel primo libro del Quadripartito al capitolo terzo, doue dice. [*Non cogitemus ea, quæ accidunt ex calo esse necessaria, vt quæ sunt a Deo.*] Di più arguiscono alcuni l'Astrologia, perche Albumasar nel secondo libro delle gran Congiuntioni alla differenza ottaua, dice, che la congiuntione di due infortunij significò la natiuità di Mammetto, & vn'altra poi significò la sua morte, il che pare, ecceda i termini d'Astrologia, & di più nell'istesso libro all'ultima differenza dice, che vn'altra congiuntione significò Giesù figliuolo di Maria, la qual cosa pare, che heretica sia. Oue si risponde, che Albumasar fù troppo audace veramente, & che passò i termini, facendo contra la dottrina di Tolomeo nel Centiloquio, alla propositione prima, e nel primo lib. del quadripartito, al capitolo terzo doue non vuole, che l'Astrologo venga

così

Fori al particolare. Nondimeno Alberto Magno nel suo Speculo astronomico, a capitolo terzodecimo dice, che *Nihil prohibet in his, quæ ab hominis pendent voluntate, celum esse signum, & non causam*, vnde seffa Maumeth, & Aratum potuit esse in calo, vt in signo, nam diuersarum partium contradittionis, quarum alteram potest homo eligere, sciebat Deus ab aeterno, quam illarum eligeret. Vnde libro Vniuersitati, qui est Cali pellis, potuit significare si voluit, nec tamen per hoc infringitur liberum arbitrium, sicut non infringitur diuina prouidentia posita.] Altri arguiscono gli Astrologi, perche giudicano per l'imagini del cielo, le quali sono finite da gli huomini, come confessa Albomasar nel suo Introduttorio al capitolo primo nel trattato secondo. Alla qual cosa si risponde, che quantunque tali imagini siano finite da gli huomini, nondimeno gli effetti delle stelle in tali figure imagnate sono con l'esperienza prouate, come dice l'istesso Albomasar nel sesto libro del suo Introduttorio, al capitolo primo. San Thomaso nel settimo della Metafisica. Oltra di ciò dicono, che Hermete, nel suo Centiloquio alla propositione sessagesimesa dice, se vno haurrà nel sesto luogo della natiuità sua Mercurio, si conuertirà dalla sua fede ad vn'altra, la qual cosa è vana, come quella, che dal cielo non può cauarsi, onde anco l'Astrologia è vana. Alla qual cosa si risponde, che l'Astrologo non può sapere realmente cosa alcuna di certo in quelle, che concernono la volontà dell'huomo, come dice Tolomeo nella prima prepositione del suo Centiloquio, e la sesta casa per testimonio d'Alcabitio, è casa di seruitù, & d'infirmità, e non inchina alla Religione, come fa la nona. Di più s'arguisce a questa foggia. I tempi delle vere congiuntioni di raro sono eguali, come attesta Pietro de Aiacco nel terzodecimo capitolo del suo Elucidario, oue dice, [*Raro concorant coniunctiones melia, & vera, nisi quando planeta est in auge, vel in opposito augis sui Epicycli*,] illa qual cosa si risponde, che l'Astrologo non deue fare giudicio a tertio, perche i giattici sono mezzani tra'l necessario, & il possibile, come dice Tolomeo nel Centiloquio alla propositione prima. Pare dunque, che rimanga in piedi la difesa dell'Astrologia giudiciaria, essendo risposto a tutte le obietzioni più forti de gli auuersarij di essa, in testimonio della quale s'aducano molti pronostici riusciti veri, come quello di Sparina recitato da Plutarco, il quale hauendo auuertito Cesare, che si guardasse dagli Illi di Marzo, i quali essendo arriuati senza danno di quello, & restandone per ciò beffato, l'Astrologo disse a quello, [*Atqui venerunt illi quidem, sed tamen non propterierunt*.] & così auuenne, che in tal giorno fu ucciso da Brutto nel Senato. Di più Aseclatario Mathemático predisse a Domitiano, che doueua esser ucciso, della qual cosa offeso, & scandalizzato Domitiano, chiese all'Astrologo, che morte douea fare, & rispondendo, che in breue doueua esser da cani stracciato, & lacerato, esso, per dimostrare l'insania dell'Astrologo lo fece uccidere, e diligentemente sotterrare: ma con tutto ciò per vn caso improuiso fu da cani scoperto, & dilaniato, rimouendo esso ancora da indi a poco ucciso. secondo, che l'Astrologo predetto hauea. Valerio Massimo riferisce ancor egli, che essendo predetto a Escbilo, che doueua morire d'un colpo, che da alto gli doueua sopra il capo cadere, & fuggendo esso quanto poteuai tetti delle case, vn dì che alla campagna col capo scoperto si trouaua, vni aquilano gli lasciò cadere sopra la testa vna testugine, che di terra leuata haueua. & così

P I A Z Z A

eglimori). I Caldei parimente predissero ad Agrippina madre di Nerone (come attesta Suetonio) che il suo figliuolo doueua succedere nell'Imperio Romano, ma uccidere lei, & così auuenne dell'vno, & dell'altro. Di Seleuco Mathematico si troua scritto, che predisse ad Orbone, come doppo Nerone in breue doueua imperare, & questo auuenne. Di Sula Mathematico narra il Taffore, che interrogato da Caligola del genere della sua morte, disse che sarebbe ucciso, & così fu. Et Elio Mathematico predisse l'Imperio ad Adriano, la qual cosa successe. Parimente Plinio secondo libro al capitolo sessagesimo racconta d'Anassagora, che predisse nella Olimpiade settuagesimaottaua vn sasso douer cader dal Cielo, & così cadde appresso il fiume Egeo. E nel settimo libro dice, che per gli verissimi pronostici di Beroso Antico Astrologo, gli Atheniesi li deditarono vna statua con la lingua d'oro. Plutarco nella vita d'Alcibiade, & di Pirrho, narra di Mesone, che essendo nella militia, & preuendendo la sua parte douer perdere, come auuenne, si finse matto, & a quella fogia si licentiatò, conseruando la vita sua. Ma che dirò d'Augusto, che hauendo udito da Theogine Astrologo, che la sua genitura li predicaua l'Imperio Romano, li diede tanta fede, che dimulgò la sentenza di quello, & subito stampò vn denaro d'argento col segno di Capricorno sotto il quale era nato. Hor ecco da quante testimonianze si scopre la verità dell'Astrologia giudiciaria. Questa è quella, ch'investiga i gradi dell'ascendente ignoto, per la trutina d'Hermete dichiarata da Albubater nel capitolo terzo, & dal curioso Leopaldo nel trattato settimo delle Natiuità, ouero per la regola Animodar dichiarata da Omar Tiberino nel libro terzo, d'Antonio di Monte Olmo, & dal Sconero nel primo libro, & così da Guido Bonatto nel trattato delle Natiuità. & veramente per la regola de' gli accidenti buoni, & cattini della persona nata, la qual regola dichiarano Cipriano Leonitio, & Gioanni Stadio nelle sue Efemeride, & Valentino Nabol nel suo commento sopra Alcabitio. Essa dichiara le congiuntioni, & gli aspetti de' Pianeti, le dispositioni delle stelle fisse, le figure delle natiuità, l'egritudine de' Pianeti ne' dodici segni del Zodiaco, le directioni delle case, le tauole delle istesse, & finalmente tutti i giudicij delle cose vniuersali. E ben vero che si trouano hoggi certi Astrologi presuntuosi, che cercano di suscitare quei vecchi supersticiosi di Zael, di Abramo, di Massalah, nel far delle natiuità de' particolari, & nel volere scoprire l'intentione, i pensieri, e i costumi delle persone singolari, nella qual cosa quanto siano fallaci, & ingannatori, tutti gli Astrologi più graui lo dichiarano, non rimettendoci mai in questi auuenimenti particolari delle cause d'Astrologia; e cioè, a i corsi delle stelle, e alle forze loro prefissamente, determinatamente, & singolarmente. Ma volendo io secondo il costume, notificare al mondo i difetti di tutte le professioni, e forza veramente ch'io ponga pane fresco in tauola, & ch'io lo dia da masticare vn poco a questi Astrologi da vn bezzo, che presso al volgo amano cotanto di farsi valere, & prouare quello dicono di tanti pronostichi, e Tacuini, che vengono fuori con espressamente ognua, & bugia ne' detti loro, benché hanno vna cautela mirabile in questa parte, che mettono fuora pronostichi, i quali sono come le risposte del Pitbio Apollo, tãto oscuri & dubbiosi, che nè la Sfinge, nè Edipo gli saprebbono sciogliere, e tanto comuni, che possono applicarsi a molti prencipi a vn tratto, a diuerse nationi, & a cose in-

finite

finite in vn medesimo tempo. E non è gran fatica il torre a indouinare quello, che indouinano; conciosia, che fra tante stelle, che sono in Cielo, bisogna che ve ne sian di quelle, che promettono bene, & di quelle, che promettono male, onde possono benissimo dire, che altri haurà vita, honori, ricchezze, grandezze, vittorie, sanità, figliuoli, amici, matrimonij, prelature, magistrati, & altri, morte, disperationi, calamità, esigli, priuationi di parenti, infirmità, disgratie, miserie, e lacci, e forche, che gli impicchino. Ambrosio Santo nel libro dell' Exameron, mette l'esempio d'vno Astrologo del suo tempo, che promette la pioggia, che era sommamente desiderata il dì della Neomenia, & quel dì non auuenne altro, finche per le preci della Chiesa finalmente s'ottenne.

Il Fico nel secondo libro contra l'Astrologia al capitolo nono, ne pone vn'altro, che in Bologna madre d'Astrologi, disse vn'Astrologo in tal giorno prefisso douer pauer gradamente, & quel giorno fu il piu bello, e'l piu sereno, che mai si fosse visto per auanti, e pone per singolare l'esempio di Gierolamo Manfredi Astrologo singolare nell'età sua, che predisse a Pino Ordelafò Principe di Forlì in quell'anno, ch'ei morì, vna vita sanissima: & di piu non conobbe la morte sua fatale, perche in quell'anno, ch'ei morì hauea promesso di douer dire molte cose segnalate, & marauigliose dell'anno seguente. Il medesimo inganno riferisce egli esser successo a Pietro Attendolo giovane ingenuo da questi Astrologi vani, & fallacissimi affatto. Per questo Cicerone nel secondo De diuinatione, beffeggia gli Astrologi di questa razza, dicendo, che molti Caldei predissero a Crasso, a Cesare, & a Pompeo, che morirebbono nel letto loro proprio, nella patria, in felicità, & vecchi, e nondimeno non successe cosa alcuna. Talche non è marauiglia, se Eudosso auditore di Platone, huomo dottissimo nell'Astrologia, Principe de gli Astrologi, secondo Tullio, lasciò scritto le seguenti parole. [Chaldeis in predictione, & in notatione cuiusque vitæ ex natali die minime credendum est;] Et Panetio Stoico nomina Archelao, & Cassandro sommi Astrologi dell'età sua, i quali nell'altre parti dell'Astrologia furono eccellenti, ma non vollero risare questa giudiciaria, nè intricarsi in lei. Diogene Stoico concesse bene, che potessero predire qualche cosa delle naturali inclinationi, & dell'attitudine naturale a qualche cosa per via della scionza loro, ma non già gli ingegni, i costumi, gli animi, la forma del corpo, l'attioni della vita, i casi, & auuenimenti humani. Terò è da notare, che il voler giudicare de gli atti, & auuenimenti humani con forma certezza per via di constellationi, è cosa (come dice Antonio Santo nella seconda parte della somma, al titolo vltimo) da superstizioso, & infidele, perche toglie la libertà dell'arbitrio, nè le stelle hanno influo alcuno sopra l'anime nostre d'rettamente a mouer la volontà, o l'intelletto dell'huomo benchè i pianeti & le stelle costituiscono diuerse complessioni, dispositioni, & habiti ne' corpi da loro predominati, dalla qualità delle quali complessioni sono eccitati nelle potenze sensitiue afflitti a gli organi del corpo diuersi moti di passioni, & inclinationi a diuersi vitij, & peccati, nel qual modo si dice, l'huomo dalle stelle essere inclinato a peccare, quantunque tali inclinationi possono deriuare ancora d'altre cause, come dalla mala custodia di se stesso, o dalla praua consuetudine, che si volge in natura, o da qualche diabolica suggestione. Onde Halicarnasso, Archelao, Eudosso, Cassandro, Herchilace, con

P I A Z Z A

gran numero de moderni, confessano non poter si trouare cosa alcuna certa della scienza de' giudici, si per infinite altre cause operanti insieme col cielo, si per la libertà dell'animo dell'huomo, & per la disciplina di quello, pe'l cui mezzo può impedire gli influssi celesti, li quali inchinano, & non isforzano, come dicono essi medesimi, si anco per cagione delle regole de' Giudici, le quali contengono in loro manifesta oppositione (come proua il dottissimo Tico) non possono dare agi Astrologi alcuna sicurezza d'indouinare. Però non è marauiglia se Suetonio Tranquillo narra, che Tiberio Imperatore comandò, che gli Astrologi, come questi nostri moderni, fossero scacciati di Roma, benché rinocasse l'editto poi, promettendo loro d'emendarsi, & di lasciar tal arte: nè, se Cornelio Tacito riferisce, che Vitellio Imperatore gli scacciò dopò vn'altra volta; nè se v'era vna gabella, o dacio in Alessandria, che questi Astrologi pagauano, Blaceminon chiamata, dalla pazzia, guadagnando essi con vna certa ingegnosa pazzia, se pur non vogliano dir truffaria, facendo ricorso a loro se non huomini pazzi, & infani, & priui di giudicio naturale; perche se la vita dell'huomo, & i suoi euenti, & la sua sorte fossero dalle stelle necessariamente caufati, non accaderebbe, che noi se ne pigliassimo alcuna cura, ma bisognerebbe lasciare il carico alle stelle, e non accaderebbe piantar le forche per i ladri, nè maledire la crudeltà de' Tiranni, nè benedire gli huomini giusti, ma in ogni cosa voltar si contra le stelle, & assalire con improprij a spada tratta. Onde sono ridicolosi i Poeti così antichi, come moderni, li quali sfogando i loro pazzi amori, ad ogni tratto chiamano le stelle empie, e crudeli, il destino empio, & il fato loro acerbo, e dispietato, quasi che tutte le stelle del Cielo siano congiurate solamente al danno, & ruina loro. Ma sopra tutto è da redarguire la temerità di alcuni peggiori, che heretici, & infideli, che vogliono, che il dono della profetia, la forza delle Religioni, i secreti della coscienza, l'impero sopra Demoni, la virtù de' miracoli, la possanza de' prieghi, & lo stato della vita futura tutta dipenda dalle stelle, & da loro si riconosca. Però Lattantio Firmiano nel libro, De origine erroris, al capitolo decimosettimo, per tali cagioni forse, dice, che l'Astrologia fu inuentione de' Demoni. All'ultimo (per compirla) passano con tutti i scherni del mondo, quelli Astrologi, che astrologano altri del futuro, nè fanno astrologare se medesimi del presente, come quell'Astrologo, a cui il Moro Inglese fece vno Epigramma, il quale indouinua le cose d'altri, nè sapeua indouinare, che la moglie impudica li faceua le corna pubblicamente. Così Marullo Poeta scherzifica in vno suo Epigramma vn certo Bilioto Astrologo, il quale non conobbe il veneno, che li fu dato in vna coppa, dicendo,

Dum cauet Astrologus periturus sydera Nautis,

Dum sibi bolctis non cauet, ipse perit,

Il Diuino Ariosto ancor esso in vna stanza beffeggia vn certo Alfeo Astrologo, dicendo,

Tredetto egli s'hauea, che d'anni pieno

Donca morir alla sua moglie in seno,

Ei bor gli ha messo il canto Saracino

La punta de la spada ne la gola.

Ma facciamo bormai passaggio ad altri professori, hauendo largamente degli Astrologi ragionato,

Anno

Annotatione sopra il XXXIX. Discorso.

Dell'Astronomia ragiona alcune cose Angelo Politiano, nel suo libro del Panepistemon, & Gio. Thomafo Frigio nel libro nono, & Pietro Gregorio Tholosano, nel suo Sintaxe. Dell'Astrologia giudiciaria si potrà vedere vn lungo discorso in reprobatione di quella, nel mio palazzo de gl'Incanti.

D E G L I I N D O V I N I I N S P E C I E , C I O È
 Profeti, Sibile, Vati, Aruspici, Auguri, con le specie di Tripudij, Omnini, & obseruationi superstitiose, professori dell'Arte Speculatoria, consiste in Monstri, Portenti, Ostenti, Prodigij, e cose tali, Pronosticanti, ò Presagienti naturali, Professori di Oracoli, Sortilegi, & massime Lottatori, Interpreti di sogni, Fisionomisti, Metoposcopi, Piromanti, Hidromanti, Aeromanti, Geomanti, & altri simili.
 Discorso. XL.

Si sono trouati alcuni fra gli antichi d'ingegno tanto bestiale, & di giudicio così insensato, e fosco, che quello, ch'è chiaro, & euidente più, che il Sole, hanno nõ meno ostinatamente, che solidamente, ne detti loro cercato d'impugnare. Et questa è stata la verità della diuinatione, la quale in vniuersale Senofante Celosonio, & Epicuro assai ben balbutiente intorno alla natura de gli Dei, hanno manifestamente negata, & Panetio maestro di Possidonio, & d'Antipatro discepolo, almeno di dubitarne ha detto espressamente nelle sue parole, Nondimeno, che l'anima (come dice Agostino Santo nel lib. delle Confessioni) habbia vna forza diuinatoria, ò sia per la participatione dell'Idee, come vuol Platone, ò per l'espressioni delle cause superiori, come vuole Aristotile, & che da più parti si scopra, che realmente ella induini, si potrà agguolmente in questo discorso de gl'Indovini a gl'ignoranti manifestare. Et particolarmente teniamo, che la diuinatione profetica da tutti debba essere concessa, come infallibile, apparendo da tante bande la verità di essa, manifesta dalle Scritture, & cõfermata da Sacri Dottori, oltre l'esito delle profetie per diuina dispositione sempre trouate vere. Nella qual cosa nota Giacomo di Valenza nel prologo de' Salmi, che il profeta propriamente chiamato Profeta, deuue molte cose in se stesso possedere. Prima che prenuoci cose future, perche la Profetia (come dice Gregorio Santo sopra Ezechiele) perde la ragione del suo nome, quando parla di cose preterite, & presente, essendo detta profetia da predire le cose future: Onde, quando Agostino, diffinendo, che cosa fosse profetia disse, che (Prophetia est diuina reuelatio eorum, quæ procul sunt ab humano intuitu;) non prese alibero questo come di profetia strettamente, ma comunemente. Secondo che versi intorno a' mysterij di Christo, e della Chiesa, perche delle cose profane del mondo non è propriamente profetia, ma pronostico, diuinatione, e conietture, e in questo modo Origene chiamò i profeti quelli del testamento antico, & Gio. Euangelista profeta del nuouo. Oltre di ciò bisogna, che tali mysterij siano rappresentati a esso profeta in qualche

qualche oggetto enigmatico, & oscuro non hauendo essi in loro essere alcuno reale, Et di più, che tali ministerij futuri gli siano mostrati innanzi per diuina riuelatione; onde il parlar di Caifa, & il sogno di Faraone non furono altramente profetia propria, & vera, ma apparēte. Et sopra tutto, ch'egl'intenda; & isponga le visioni, & riuelationi, che gli vengono fatte, perche altramente sarebbe detto Vidente solo, e non Profeta, onde anticamente tutti quelli, che vedeano visioni, ouero che intendessero, non, erano chiamati Videnti; come si trahed'al primo de' Re al capitolo nono, e tali furono Faraone, e Nabucodonosor. Quindi è che in Daniele al capitolo decimo è scritto, che la intelligenza è necessaria nella Profetia. Onde meritamente nel Concilio Toletano fu condannato per heretico Theodoro, affermando egli, che i Profeti non haessero inteso le loro visioni, & Profetie. Supposte queste cose, bisogna considerare ancora quellò, che dice San Gierolamo nella Ghiosa sopra San Mattheo, che vi è una Profetia; la quale si chiama profetia di prescienza; ouero precognitione, la quale sempre si adempisce; come quando Iddio riuela a un Profeta qualche cosa preconosciuta, da lui; come sta in se stessa; ouero che egli intende di fare, come il misterio della Concettione della Vergine circa il figliuolo d'Iddio sempre s'adempisce, & un'altra ve ne è, che si chiama profetia di comminatione, la quale non si adempisce sempre, come quando Iddio preconosce alcune cose come stanno nelle cause loro, alle quali sopraggiundendo altre cause, sopraggiunge ancora lo impedimento dello effetto delle prime. Così Iddio preuidè la ruina di Ninue per causa de' suoi peccati, & la fece annunciare da Iona profeta, ma sopraggiungendo la loro conuersione, rimase impedito lo effetto della strage preuista dal Signore. Et sotto la profetia della comminatione è compresa ancora la profetia della promissione, la qual samuta secondo le cause, che occorrono talhora; nè resta per questo, che non sia vera affatto la diffinitione della profetia assignata da Cassiodoro, cioè [Prophetia est diuina inspiratio, rerum euentus immobili veritate demonstrans,] perche non si muta il verbo del Signore, ma si mutano i soggetti, intorno a quali versano le profetie. Hor queste Profetie, ouero riuelationi, si fanno a Profeti da Dio in tre modi communmente; ò per visione corporale, & sensibile ad extra; mediante le specie riceute per lo senso esteriore del viso: sì come Gieremia vedea realmēte la catena di legno, la qual portaua al collo per precepto del Signore, in cui preuedea la futura cattiuà di Sedechia; ouero per visione imaginaria ad intra mediante le specie, & imagini riceute nel senso interiore, come nella virtù imaginatiua del profeta; la qual visione all' volte si fa in sogno, & all' volte veggiando, alienati però i sensi esteriori, & astratti da ogni atto, & esercizio di suoi oggetti, sì come Esaià riceuette a questa guisa nella sua fantasia l' imagine d'Iddio sedente sopra un seggio sublime; & le specie di due Serafini con sei ale; & così Ezechiel vide le similitudini di quattro animali; che haueuano quattro faccie piene d'occhi; et trabeuano quell' ruota oue lo Spirito Santo col lume soprana: uale aiutaua l'intelletto di questi Profeti, & l'innalzaua a preuedere i futuri misterij in q̄i sanza simi figurati, & rappresentati. Et così interpretauano le visioni imaginative, & enigmatiche, le quali diueniuano visioni intellettuali, & profetiche, in virtù del p̄feticò lume infuso, & ispirato in loro; ouero per familiare locutione, & riuelatione di Angeli, ò vissi, ò vdiuti, siccome Moise realm. vedea et vdiua l'Angelo Millato, che

che s'interpreta Principe delle faccie, in corpo asfòto, in quei quaranta giorni su'l mòte, & Samuel vdi solamòte la voce dell' Angelo, che lo chiamò, ouero per lo solo intuito della mente illustrata da Dio per le specie, & forme intelligibili, & per la pura infusione del lume mentale, per cui si vede la verità per spirituale illustrazione intesa senza alcuna specie, o imagine, o corporale, o sensibile, sì come Daniele con la mente illustrata vide quello, che Baldassarò haueua con gli occhi corporali innanzi visto, o per vn'altro modo aggiunto da Gioseffo Hebreo, dal Rabbino Salomone, & da Cabalisti, chiamato per Hurym, & Thummym, che significa dottrina, & verità, perche nel rationale del Sommo Sacerdote (come si legge nell' Esodo al capitolo vigesimosettimo) erano cucite dodici pietre pretiose, cioè, sei per ispalla, & nel fronte della mitra era affissa vna lama d'oro, nella quale era scritto il nome di Dio Tetragrammaton, il quale luceua, & lucendo imprimeua la imagine di quelle lettere in quelle dodici pietre pretiose. Però, quando i figliuoli d'Israele voleuano profetare qualche futura prosperità, o vittoria, cono sceuano la verità di essa, se luceua questo nome Tetragrammaton, & apparua la imagine sua nelle dodici pietre pretiose, oue allhora con fiducia proceduano alla guerra. Per questo era chiamato Rationale iudicij, facendosi giudicio, in questa maniera de' futuri auuenimenti felici, & infelici. Quindi si legge nella Scrittura, che quando David volle sapere, se gli huomini de' Ceile douenano tradirlo nelle mani di Saul disse a Abiathar Sacerdote, che si ornasse di vestimenti sacerdotali, & fattal'oratione, rispose il Signore, che ciò auuerrebbe: ilche non fu altro, secondo gli Hebrei, se nonche allhora non apparue l' imagine del nome di Dio in quelle pietre, sì come apparue innanzi, quando dimandò nel primo de' Re al capitolo vigesimoterzo consiglio a Iddio della futura vittoria contra Filistei, oue per quel nome lucente in quelle dodici pietre, David preuide, qualmente Christo (che è il nome del Signore) doueua riceuere, & imprimere la sapienza sua ne' dodici Apostoli, li quali douenano annunciare la verità, & dottrina Evangelica per l'vniuerso mondo. Et questo era il doppio spirito, che Heliseo dimandaua a Helia, che douesse farsi in lui, cioè, di preuedere i futuri misterij di Christo nelle cose figurate, come verbi gratia preuedendo il ratto di Helia, voleua preuedere insieme, che cosa figurasse questo ratto, il quale significaua l'Ascensione di Christo in Cielo, & questo era cosa difficile, nè concessa così a tutti i Profeti. Onde meritamente gli fu detto. [Rem difficillem postulasti.] Questa diuinatione profetica può star finalmente (se non vogliamo contradire alle scritture, & a' Dotti) anco ne' catini, perche è dono (come dicono tutti) gratis dato, onde si legge, che anco Saul, Caifa, & Balaam profetarono, benché fossero tristi, & rei nelle opre loro. Dietro a Profeti vengono le Sibille, le quali senza dubbio alcuno predissero di Christo cose non meno per verità, che per marauiglia notabili. Onde l' historia loro è dignissima di essere largamente in questo discorso dichiarata. Sibilla dice Diodoro, che vuol dire donna profetessa piena d' Iddio. Scruiò sopra il quarto dell' Eneide, & Lattantio nelle sue institutioni la chiamano consiglio d' Iddio. Del numero loro è differenza grande fra Scrittori: alcuni fanno mentioni di due solamente, come Martiano Capella, altri di quattro come Eliano, altri di dieci in tutto, come Marco Varrone, & la prima detta Sambetta, illu-

strata da quel Nicatore, che scrisse i gesti d' Alessandro, fu di Persia, o Caldea: ouero Giudea nata in vna città presso il mar rosso detta Roë, generata dal padre Beroso, & dalla madre Erimanta, e predisse la predicatione, & Battesimo del precursore di Christo con quei versi,

Tunc quoque vox quedam venit per desertalocorum.
Nuncia, mortales miseras, quæ clamet ad omnes,
Vt reſtos faciant calles, animosque repurgent
Aruijs, & aquis perlustrantur corpora mundis.

La seconda dicono essere stata di Libia, di cui fa mentione Euripide nel prologo della sua Lania, & essa profetò tal vaticinio de' miracoli di Christo.

Ille quidem morbis pressos sanabit, & omnes:
Lazos quotquot ei fident, cæcique videbunt,
Incedent claudi, Surdis audire loebit;
Inſolitas mutis dabitur formare loquelas,
Expellet furias, oppressi morte resurgent.

La terza nata in Delfo si chiamò Athemi, & visse innanzi alla ruina di Troia, & Homero nell' sua opera inserisce molti de' suoi versi. Diodoro Siculo dice questa esser Dafne figliuola di Tiresia, & che gli Argiui, hauendo fuggiata Thebe, la mandarono a Delfo, doue si fece poi nell' oracolo d' Apollo profetessa, di modo che per questo si chiamò Delfica secondo lui, & d' essa ha fatto speciale mentione Chrisippo nel suo libro, De diuinatione. Et ella parlando della passione di Christo, dice,

Impinget illi colaphos, & sputa, cælestis
Israel labijs, nec non & fellis amari
Apponet escam, potumque immitti Sacetti.

La quarta detta Cumana, generata in Cuma città della Ionia, fu chiamata antea Amalthea, Erofile, & Demofile. Di costei scrive Dionisio Alicarnasseo, Solino, Aulo Gellio, & Seruio, che portò vendere a Tarquinio superbo Re di Romane libri, anchora che dica Suida, che fu a Tarquinio Prisco, per i quali ella chiese 300. Filippi, ch' erano monete d' oro, & parendo al Re il prezzo eccessiuo, non gli volse, & ella in sua presenza abbruciò tre di essi, & di nuouo dimandò il medesimo prezzo per gli sei, che gli erano restati, & parendo a lui domanda piu sciocca della prima la scherzò, & essa incontinentemente abbruciò tre d' sei, & disse che per quelli tre restanti, non voleva minor prezzo di quel, ch' hauerua chiesto per tutti noue. Onde marauigliato il Re di tal resolutione giudicò douer esser in essi qualche gran misterio, & comprò questi tre per lo prezzo domandato, i quali furono riposti in Capidoglio, e tenuti sempre in veneratione. Dice Plinio, che questi libri erano tre, & che abbruciò ella i due, & per quell' vno che rimase, hebbe l' istesso prezzo, che per i tre hauena addimandato. Solino riferisce, che il sepolchro di questa Sibilla si vede in Sicilia, & si tiene anco che fosse di Cuma città d' Italia in Campania presso a Baia, & di essa si leggono i seguenti versi,

Tunc ad mortales veniet mortalibus ipsis
In terris similis natus patris omnipotentis
Corporis vestitus, &c.

La quinta è quella celebratissima Eritrea, nata in Eritria, città della Ionia, la qual, secondo Apollodoro Erireo predisse a' Greci la distruzione di Troia, benché Eusebio la faccia meno moderna ponendola nel tempo, che regnava Romolo, & Strabone nel tempo d' Alessandro Magno, & Clemente Papa fa menzione di essa, nell' epistola a' Corinthi. Fenestela diligentissimo autore scrive a proposito, che circa mille de' suoi versi furono portati in Roma sotto il Consolato di C. Curione, & Constantino Magno Augusto, nell' oratione, ch' Eusebio hà aggiunto a' libri mandati fuor da lui della vita di Constantino, recita un' oracolo di questa Sibilla dell' auuenimento di Christo al giudicio, doue nel principio delle lettere de' versi si notano queste parole [Iesus Christus Dei filius Seruator] & il medesimo Imperator afferma, che M. Tullio Cicerone mosso dall' artificio di tale poema, che gli venne in mano, lo fece latino, & lo pose nel numero dell' altre sue fatiche; & S. Agostino nel libro decimo ottauo della città d' Iddio, di tai versi latini scopre l' artificio, come ciascuno può nel predetto luogo da se stesso conoscere, & vedere, aggiugnendo che Flacciano Proconsole della Grecia, huomo dottissimo, gli mostrò in un codice Greco l' arte mirabile di questi carmi Sibillini molto meglio, ch' egli non haueua visto, nella traduttione imperita di certi latini malamente formati, & composti.

La sesta è la Samia, natiua dell' isola di Samo nel mare Egeo, presso la Tracia, ouero dell' altra Samo Isola del medesimo mare in contro a Efeso, questa fù chiamata Pitbone, & di essa fanno menzione di annali de' Sami, come riferisce Eratostene, essa predisse l' ingresso di Christo in Gierusalem, co' seguenti versi.

Salue casta Syon, permultaque passa puella
Ipse tibi incenso Rex entuus intrat Afello
Erga omnes mitis, iugat tibi, quo iugat demat
Intoleranda tibi, qua fers ceruice subacta.

La settima è la Cuma, nata in Cuma città di campagna di Roma, della qual fanno menzione fra gli Ethnici, Neuo nel libro della guerra Carthaginese, & Pison negli Annali; & fra nostri Latantio Firmiano nel quarto libro suo contra' le genti, & seco Iustino martire nell' Ammonitorio delle genti di questa Sibilla particolarmente, come di fatidica fa menzione Platone nel Fedone, ma nel Mennone marauigliato della verità de' gli oracoli Sibillini, chiama i fatidici persone diuine. E Santo Agostino nella esposizione principata dalla Epistola a' Romani, dice le seguenti parole di questa Sibilla [Fuerunt & inter Gentiles Prophetæ, in quibus etiam aliqua inueniuntur, quæ de Christo cecinerunt, sicut etiam de Sybilla dicitur, quod non facile crederem, nisi quod poetarum quidam nobilissimus, antequam diceret ea de inuocatione, sæculi, quæ in domini nostri regnum satis coincidere, & conuenire videntur, præposuit verbum dicens,

Vltima Cumæ iam venit carminis ætas.

Cumæum autem Carmen Sibillinum esse nemo dubitauerit,] & innanzi a lui Eusebio nel quarto libro della vita di Constantino, ispose nel medesimo modo l' istesso verso di Virgilio. Stratonico Vescono Cumano ne' suoi Colletanei pone gli infrascripti versi di questa Sibilla.

Cuma

P I A Z Z A

*Cum Deus ab alto Regem demittet Olympo,
Tunc terra omniparens fruges mortalibus agris
Reddet inexhaustas frumenti, vini, oleique.
Dulcia tunc mellis diffundent pocula caeli,
Et niueo latices erumpent lacte suaves.*

Ma *Ammiano Marcellino* nella *historia* sua riferisce, che questi versi della *Sibilla* furono appressi a *Eua* città abbruciati da *Giuliano Apostata*.

L'ottava è *Hellepontica*, detta *Marmissa*, nata nel territorio *Troiano*, la qual scrive *Heracleide Pontico* esser vissuta nel tempo di *Solone Filosofo*, & del gran *Re* *Ciro*, & questa lasciò della dottrina di *Christo* scritto il seguente oracolo,

*Ille Dei legem complebit, non violabit.
Per similem formam referens, & cuncta docebit.*

La nona è la *Frigia*, che profetò nellacittà d' *Ancira*, & cantò la morte di *Christo* con quei versi,

*Scindetur templi velum, medixque diei
Nox tenebrosa tribus premet admirabilis horis,
Et tridui somno peraget mortalia fata.*

La decima è la *Tiburtina*, chiamata *Albunea*, che nacque in *Tiole*, luogo sedici miglia distante da *Roma*. Et questa predisse la *Resurrectione*, & *Ascensione* di *Christo*, dicendo,

*Sed post quam triduo lucem repetiuerit, atque
Monstrauit somnum mortalibus, atque docendo
Cuncta illustrarit, celsa tecta subibit
Nubibus inuectus.*

Hora Cicerone nel secondo libro della *Divinatione*, parla con molta riputazione di queste *Sibille*, doue dice quello, che sopra adotto habbiamo de' misteriosi versi dell' *Eritrea*, & *Gioseffo Hebreo* nel primo libro dell' antichità *Giudaiche*, al capitolo nono allega il detto d' una *Sibilla* in materia del ragionamento della torre di *Babilonia*. E *Giouenale* mostrò in vn verso di quanta autorità sia la parola della *Sibilla*, dicendo,

Credite me vobis folium recitare Sibilla.

Di più *Clemente Alessandrino*, nel primo libro de' suoi *Stromati*, testifica, che *Paolo Apostolo* in vna certa scrittura ascosa conforta i suoi alla lettione de' libri *Sibillini*, dicendo [*Libros Græcos sumite, Sibillas agnoscite, quomodo vnum Deum significent, & ea quæ futura sunt, & inuenietis in eis filium Dei clarius, & apertius scriptum,*] Però *Ambrosio Santo* ne' commentarij della prima a' *Corinthi*, pensa le *Sibille* essere state da cattivo, & improbo spirito incitate. Et *Aristotele* nella trigesima settione de' problemi dimostra, che furono effagitate dal calore dell' atrabile intorno alla Sede della mente. Altri tengono, che siano state femine piene dello spirito di *Dio* di perpetua virginità florenti, & del futuro perdono d' *Iddio* presaghe, onde habbiano meritato presso a gli buomini credito, e riputazione singolare. Quindi *Cornelio Tacito* scrive, che *Augusto* fece cercar *Samo Eritra*, *Traia*, *Africa*, e per tutte le colonie *Italiche*, accioche in vn giorno pressiso, fossero portati dinanzi al *Prefeto* della città tutti i versi *Sibillini* da esser giudicati,

dicati, & censurati per quind'ci huomini dotissimi, acciò nessuno gli hauesse pretamente, essendo che al suo tempo n'andavano intorno molti sotto nome delle Sibille, che non erano, & indi a quattrocento anni Stillione socero di Honorio Cesare curò che fossero aboliti questi versi in vn luogo appartato riposti, per concitare seditione contra il genere suo con tale occasione, la qual sceleraggine non fu taciuta da Rutilio Claudio, onde scrisse,

Nec tantum Geticis Crassatus proditor armis.

Antes sibillinae fata cremauit opis.

Ma pochi anni sono, che dalla Germania uscirono otto libri di versi sibillini in Greco, & in latino, ne quali quasi tutti i predetti oracoli si ritrouano. E Theofilo Festo Vescouo d'Antiochia, nel secondo libro ad Autolico, recita d'vna Sibilla innominata quasi ottanta versi, de quali alcuni sono ne' predetti libri inseriti, et altri no.

Quanto a gli antichi Vati, si huomini, come donne, si quali predicauano (come si dice) mille casi futuri, la verità ricerca, che si dica, la più parte di tali essempli esser stati finti da gli Autori, si come Tullio nel secondo libro, De Diuinatione, dice manifestamente di Cassandra Troiana, d'vn certo Publio Vate, & de' Vati Martij, & afferma a questo proposito di non poter capire, che autorità s'habbia quel fuoco da alcuni chiamato di uino, che quello che non vede vn saggio, lo veda vn pazzo, & colui che hà perso i sentimenti humani, habbia conseguito i diuini. Ouero diciamo, che il demanio gli facena prononciare quei casi da lui per espresse conietture, intesi per imitare Iddio nella anticipatione del futuro, & per leuare il seguito a' veri profeti, & darlo a' scelerati Vati. Ouero, che Iddio fece parlar costoro, come fece parlare ancora l'Asina di Balaam, per qualche secreta sua dispositione ignota a noi. Ouero, che togliauano a indouinare, & indouinauano a caso. Così diremo adunque di quel Proteo Vate appresso a Virgilio nella Georgica di cui dice,

Est in Carpathio Neptuni giurgite Vates

Ceruleus Proteus.

Di Mopso appresso Ouidio, di Polibio Corinto appresso Tullio, di Heleo appresso Herodoto, d'Arunte appresso Lucano, di Meone appresso Statio, di Carmenti, o Nicostata indouina, di Manto, di Sosipatra, di Theano, di Martha, di Eusippe, & l'infinita altre, che mettono gli Histori per tali. Ma ga gli Aruspici così detti [quasi horarum inspectores] andando (come dice Isidoro) dietro all'hora da porsi a negotij, o gli Auspici, che così sono detti (come vuol Festo Pompeo) da riguardare il viaggio, che gli ucelli tengono, quasi auium aspiciu: o gli Auguri così nominati dal garrito de gli ucelli notato da loro, benché Nonio Marcello dica l'Augurio appartenersi alla congettura in genere d'ogni cosa, come anco di prodigij, di monstri, d'ostenti, o portenti, sono vniuersalmente dannati, & reprobati; e quantunque molti gli habbiano ammessi, & commendati, come Cicerone nella terza oratione contra Catilina: Flauio Vopisco ne' gesti dell'Imperatore Aureliano, e Tito Livio nel quinto libro con quelle parole. *Quid enim est si pulli non pascentur, si ex caueis tarliis exierint, si hoc cecinerit auis? parua sunt haec, sed parua ista non contemnendo, maiores nostri maximam hanc rem fecerunt,*] & sopra tutto Quinto fratello di M. Tullio nel primo De Diuinatione, assumendo la difesa loro, narra, che Romulo fu Augurre, & che ordinò i magistrati confirmarsi

con

P I A Z Z A

con gli *Augurij*; e dice i popoli di Cilicia, di Panfiglia, di Frigia, di Licia, d'Arabia, di Caria hanergli hauuto in veneratione, i *Druidi* di Gallia bauerui atteso, i *Lacedemoni* bauer dato a' suoi *Re* per assessore vn' *Augure*, appresso a gli antichi esser stato stimato cosa regale l'augurare, come anco il sapere; *Pitagora* bauer deſiderato d'essere *Augure*; il *Re* *Deiotaro*, per lo volo d'vn' aquila, ritornado adietro dal suo viaggio, hauere scampato vn pericolo della ruina d'vnalbergo, doue sarebbe alloggiato, se andaua innanzi; *Catone* essersi doluto, che al suo tempo gli *Augurij*, per la negligenza del Collegio loro, fossero quasi destrutti; l'antica *Academia*, i *Peripatetici*, & i *Stoici*, saluo che *Epicuro*, hanergli dato fede. *Zenone* *Cleanthe*, *Chrisippo*, *Democrito*, *Diogene*, *Babilonio*, *Antipatro*, *Possidonio*, & con detti, & conscritti hauergli confermato, *Claudio* figliuolo d' *Appio* cieco, e *Agamennone*, nauigando contra gli *Auspicij*, bauer percio perse l'armate del mare; e *Craſſo*, combattendo co' *Parthi* contra gli *Augurij* bauer perduto l'essercito di terra, & oltra di ciò *Dionisio* racconti l'arte dell'augurare esser antica fin da gli *Aborigini*, & aggiunga, che *Ascanio* prese l'augurio innanzi, ch'egli uscisse in campo contra *Mezentio* così narra *Cornelio Tacito* i *Germani*, pigliare *Augurij* dall'annitrire de' *Caualli*; *Homero* celebri per ottimo *Augure* *Calchant*, & i, due *Re* de' gli *Argini* *Anfiloco*, e *Mopso*, e *Tiresia*, & *Amfiraio* *Re* de' *Thebani* buomini prestanti; & *Heleno* figliuolo di *Priamo*; *Propertio* commendò per tale *Melampo*; *Ouidio* nell'ultimo delle *Metamorfosi*, *Tage*, che fu il primo che insegnò l'*Auruspicio* d'*Tostani* dicendo.

*Indigena d'pexere Tagem, qui primus Hetruscum
Edocuit gentem casus aperire futuros.*

Virgilio faccia mentione di *Rannete* *Re*, & *Augure* gratissimo a *Turno*, in quei versi del nono,

*Rex idem, & Regi Turno gratissimus Augur.
Sed non augurio potuit depellere pestem.*

Cornelio Tacito nomini *Vmbrio*, *Terentio*, *Varrone* lodi *Vettio*; *Plinio* nel decimo libro comendò *Massurio*, & *Mucio*, *Plutarco* nella vita di *Pelopida* faccia mentione di *Theocrito*, & infiniti altri siano da gli *Auttori* a questo proposito nominati. Nondimeno appresso a gli istessi *Gentili* molti hanno disprezzato tutte le sorti d'*augurij*, o *auspicij*, o *aruspicij* apertamente; fra quali *Dicearco*, & *Cratippo* *Filosoſi* furono i primi, benchè ammettessero la diuinatione da' segni, & dal furor cagionata. *Carnade*, & *Panetio* se ne risero effatto, dimandando per burla, se *Gioue* hauea comandato, che la *Cornacchia* cantasse dalla sinistra, & il *Coruo* dalla destra nel parere, & giudicio de' quali cadde il dottissimo *M. Varrone*, il quale disse quella prudentissima sentenza, che i *Dei* sarebbono otiosi, & feriatì da douero, se considero i loro consiglio a i *corui*, & alle *Cornacchie*. Il *Biado* nel primo libro della sua *Roma Trionfante*, recita l'esempio d'vn *Console*, qual fu *Publio Claudio* molto saggio, il quale essendo auisato, che alcuni *Polastri* fra le cose sacre nõ augurauano cosa alcuna fauoreuole, per nõ voler cibarsi, gli fece gettare nel *Tebro*, dicendo, poi che non hanno volontà di mangiare, vadino a bere. Recita pure l'istesso ancora, che *Cicero* facetamente metteggì *Labieno*, il quale nell'essercito di *Pompeo* essendo intendendo a gli *Augurij*, disse, che *Pompeo* sarebbe contra *Cesare* vincitore, dicèdo.

E noi,

E noi, perche sperauamo questo, habbiamo poco fa perduto i ripari, e la fortezza del campo apostolico. Così narra il medesimo, che dicendo Nonio, come quei della parte di Pompeo doueano sperar bene, essendo apparse sette Aquile nel Campo loro, & prese da Soldati Pompeiani. L'istesso M. Tullio disse con motto faceto, & salazzeuole, che l'augurio era buono, se s'hauesse hauuto a combattere contra le gazze per ventura. E Cicerone nel primo de Diuinatione, racconta l'esempio di Flaminio, il quale sprezzò chiaramente quel genere d'augurio, detto da Romani Tripudio, perche essendoli detto, che differisse il combattere fin che gli Polli hauessero fame, e chiedendo egli quello, che hauesse poi da fare, se non mangiauano, & essendogli risposto, ch'era da schifar la pugna, disse con ischernò grande, o questi sono augurij importanti, & degni d'osservatione, che il combattere è illecito mentre i Polli hanno fame, & è concesso quando sono bene pieni, & satolli; onde beffando gli augurij di questa sorte, comandò, che si leuassero i stendardi, & ogni vno lo seguitasse alla pugna: il medesimo narra nel secondo libro de Diuinatione, che, mentre Annibale era bandito, e ritirato in Corte del Rè Prussia, parendo ad esso, che quel Rè combattere douesse, & dicen lo il Rè, che non ardiua, proibendo gli Aruspici, per causa de gli interiori de gli animali, che vietauano la pugna, disse, Vuoi tu creder più presto a vn'interiore di vna Vitella, che all'ispe-rienza d'un vecchio Imperatore? Oue M. Tullio conchiude questo. [Quid ego Aruspicum responsa commemorem? possum quidem innumerabilia, quae aut nullos habuerunt exitus, aut contrarios.] Et iui l'istesso confuta tutte le cose addotte da Quinto fratello in fauore de gli Augurij, Auspici, & Aruspici dicendo, che le cose seguite sono state a caso, & di cose fortuite, sì che non si poteua predire con quell'arte cosa determinata da loro, nè quelle cose si possono accomodare alla fortuna di quelli, che sacrificano, o che pigliano augurio da esse, e si ride M. Tullio in questo della inconstanza de gli Dei, che ne' primi interiori minaccino, e ne' secondi promettono bene, che tanta dissensione sia fra loro, che gli interiori d'Apolline siano buoni, quelli di Diana cattini, oue risolue, che si come l'hostie sono immolate a caso, così anco l'interiora di quelle vengono a caso, come si trouano, e dice, che i popoli c'hanno seguito queste cose hanno fatto come il volgò ignorante, e sciocco, & che in segno di questo, v'è diuersità grande, anzi contrarietà espressa ne gli ucelli offeruati da loro, e ne gli altri segni, con infinite superstitiioni ridicolose: di maniera che si dimostra non credere niente a queste cose, benchè vada con parole, talhora coperte, per non entrare in sospetto di violata Religione appresso alla patria. E quantunque egli nel suo Brutto si glori d'essere stato da Quinto Hortensio eletto nel collegio de gli Auguri, nondimeno mostra nel predetto luogo più chiaramente, che egli fosse d'altra opinione, perche se ben qualcbuno ne riuscìua vero, come quello della Cinetta, che si posò in cima della lancia del Rè Pirrho, quando andò contra Argo, & quello del Pico, il quale si posò sul capo di Lucio Tuberone Pretore di Roma, il qual rendeuà ragione in piazza al tribunale tanto domesticamente, che fù preso con mano, nondimeno le migliaia faceuano essito ridicoloso, e vano apertamente. Hora questi Augurij de gli ucelli furono trouati secondo Plinio nel settimo lib. al capitolo quinquagesimo sesto, da Car, onde hebbe il nome la Caria, Orfeo v'aggiunse gli augurij de gli altri animali, e Delfo

P I A Z Z A

e Delfo ritrouò l'Aruspicina. Cotesa vanità de gli Augurij consisteu poi (come dichiara Festo Pompeo) in cinque cose. Prima nell'osservatione del cielo, come nel cadere di folgori, di tempeste, di piogge, oue i Romani al cadere del folgore nō habbbono mai fatto conséglio, & assolsero vna volta da alcune imputationi Publica Clodio, per fauore d'vna imprauisa pioggia, quasi che Gioe istesso l'assoluesse, secōdo osseruauano i segni de gli vccelli, stimando quella antichità (come dice Ouidij) che gli vccelli, p volare alla volta del cielo, & accostarsi alli Dei, fossero come messij, & secretarij loro. Quindi augurauano per loro mezo, salendo l'indovino (come notano Varrone, e Liuij) sopra vn luogo eminente, & quiui sedendo sopra vna pietra, con vn certo bastone intorno, Lituo chiamato, nella corte vecchia, o secondo Festo Pompeo, talhora nel luogo detto Tesca, o nel Postmurio, ch'era vn giardino a ciò deputato, tiraua vn segno verso il cielo da Oriente ad Occidente, chiamādo la parte destra da mezo di, da Settentrione la sinistra, quella dinanzi antica, e postica quella di dietro, e da poi, posto il bastano nella sinistra mano, mettendo la destra sul capo di colui, per cui pigliaua l'augurio, pregaua Gioe, che nelle parti da lui signate mādasse segni certi, & manifesti di quello, che desideraua sapere, & attendeua al volo, & al garrito loro, il quale nō sò se fosse inteſo da quelli, come suono, o come loquela d'essi. Sol basta, ch'essi antichi credettero, che gli vccelli haueſſero fra loro vn linguaggio, come habbiamo noi, inteſo non da tutti gli huomini communemente, ma da qualch'vno alle volte, come si legge del fauoloso Melampo, cui furono da certi serpenti leuate l'orecchie, & che perciò inteſe dapoi tutto q̃llo, che diceuano gli vccelli. Et d'Apollonio Thiano appresso Filostrato si legge, che vedendo vn giorno vna moltitudine di Passere far gran festa, & vn frigitamento molto grande alla venuta d'vna di loro, e tutte insieme poi leuate si volarono via, disse a coloro ch'erano seco, che q̃lle Passere s'bauuano rallegrato; perche quella gli hauea detto d'hauer trouato p strada vna sōma di grano da vn. Asino gettata à terra & che, essendo i sacchi rotti, tutto il frumento era restato sparso per strada, & così trouarono i cōpagni, che era il vero. Oltra di ciò si scrive di Democrito, che benedendo del sangue meschiato d'alcuni particolari vccelli, da lui benissimo conosciuti, intendeva il parlare di tutti, e per essi indovinaua a questo modo, benchè si possa dire quella fede a costoro, che si dà a Cantinbianchi, & a Ceritani, essendo q̃sto troppo grosse popolate da recitare. Erano auuzzi ancora d'augurare mediati gli animali bipedi, e medianti gli quadrupedi; e finalmente da certi segni cattini dell'interiora, & del fegato de gli animali, da loro Dirij chiamati, ma particolarmente nella creatione de Magistrati (come nota Carlo Sigonio, nel libro de antiquo iure) vsauano gli auspici de gli vccelli quei del Cielo, & il tripudio, cioè, l'osservatione de Polli, da quali haueuano buono augurio, se māgiuano, e particolarmente se qualche poco d'esca gli cadeua di bocca. Il Cigno presso a gli antichi era preso in augurio da i Nocchieri, essendo vccello da acqua. Le Colombe dauano augurio a Re per che si dire, che queste non volano mai sale, come anco i Re non vanno mai scompagnati. Dell'Orca faceuano grā cōto i Romani, hauendo vn'Orca col suo grido, mentre taceuano i Cani, suegliato le guardie. Quando i Francesi al tēpo di Camillo presero quasi il Campidoglio, la onde furano soliti portare vn Cane in croce con l'Orca in cima hauendo punito così il Cane per la sua mala guardia, e honorata con l'Orca

ca per la vigilanza . L'Auolitoio era di buono augurio , perche dodici n'appar-
 sero a Romolo nell'edificare la città di Roma; & Herodoto s'criue, che le femine
 s'ingravidano col zeffiro, come fanno gli arbori, onde sono più piri de gli altri ani-
 mali. L'Aluco, & la Ciuetta erano funebri, il Coruo pessimo, la Muscella purissi-
 mo animale d'ottimo augurio; gli Auspicij caduchi erano cattini, cadendo qual-
 che cosa nel Tempio; i Clui ancora essi cattini proibendo sempre le cose. I Picula-
 ti dauano Portenti a sacrificanti molto triti; come se la bestia percossa daua mug-
 io, ol'Hostia dall'altare fuggiua. I Testiferi erano tristissimi, & accadenano, quan-
 do il cuore nell'intiora, o il capo nel fegato nō si trouaua. Non è gran tempo che
 Michele Scotto huomo superstizioso in vn suo libro di Fisionomia, trattò molto ridi-
 colosamente de gli Augurij, non si vergognando di nominare col nome di scienza que-
 sta pazzia, oue molto più follemente chiama nomi graui alcuni nomi strauaganti,
 & immentati dal Diauolo, attribuiti a questa ridicolosa professione; e così distingue
 gli Augurij in dodici specie, alla guisa, che sono dodici segni del Cielo, cioè, in Fer-
 noua, in Feruecchia, in Viaram, in Confernoua, in Conferuecchia, in Scimalar vec-
 chia, in Scaffar nuoua, in Scaffar vecchia, in Emponenth, in Harrenam, e gli altri
 due nel suo libro non si trouano, che il Diauolo se gli ha portati via, e dichiarando
 queste dieci specie d'Augurij, dice le più belle materie, che possino vdirsi, le quali
 scrisse all'Imperatore Federigo, o mentre era ubbriaco, o mentre il Demonio li de-
 tana questa fantasia, doue che io credo, che se fosse stato al tempo de' Romani, l'hau-
 rebbono eletto certamente per Pontefice de gli Augurij, distinguendo così altamen-
 te, & profondamente questa sciocchezza. Il Fernoua presso a lui è vno augurio,
 quando tu esci fuori di casa, e che tu incontri vn'huomo andare, o vno uccello volare
 in modo, che si ponga innāzi a te dalla sinistra, e all' hora il valent'huomo dice, che
 è buono augurio, perche Chiappino è stato il suo interprete, che egli l'ha riuelato,
 mentre dormendo vn giorno farneticaua. Il Viaram è vno augurio, quando vn'huo-
 mo, o vn'uccello ti passa innanzi dalla destra, & tendendo alla sinistra, t'escie fuor
 degli occhi, e questo è ancora buono appresso a lui, perche Mopso, e Melapo resuscit-
 tando, l'hanno insegnato alla sua superstiziosa Signoria, e perche da questi due va-
 nissimi effempi si conosce la vanità del resto, non accade imbrattare i fogli della sua
 dottrina imparata forse sotto la voce di Beneuento, nell'infelice congregatione de'
 Striozzzi. Onde per auuertimento del modo bisogna notare, che le cose, onde si piglia
 l'augurio, nō possono per ordine di natura dimostrar quella cosa, o causar quello ef-
 fetto naturalmente, & eccedono questo ordine, secondo S. Tomaso sono reprobates;
 ma se possono significarlo per via naturale, si come il graechiare frequente del Cor-
 uo predice futura pioggia, e l'attuffarsi del Mergo nell'acqua spesso pronostica l'in-
 fesso, senza dubbio alcun sono ammesse. Vi è vna sorte di augurio, che si piglia dalle
 parole humane, detto latinamente Omen, al quale porgendo indubitata fede, non è
 dubbio commetterfi egual superstitione a gli altri. Come, quando Paolo Emilio pre-
 parò l'ispeditione contra Perseo Re di Macedonia, fra tanto venne gli incontra vn
 di vna sua picciola figliuola Traccia nominata, tutta mesta, e dolorosa, annuncian-
 doli, che Persia (e questo era il nome d'vna picciola cagnina di casa) era morta; onde
 che lo accettò questo augurio per buono d'hauere a vincere Perseo. Di Cecilia Me-
 tella, si legg' ancora, che chieddeole vn giorno vna sua nipote di seder nella sua sedia
 perche

P I A Z Z A

perche era stracca, rispose. Figliuola io ti cōcedo veramēte la sede mia; & così andò ne che egli morì fra pochi giorni, e la nipote sua si maritò nel marito d'essa, andando a fruire appunto la sede sua. Di Pompeo Magno si narra parimente, che doppo la farfalica pugna, fuggède alla volta di Cipro, per ristorare alquanto le sue forze in quel luogo, & drizzādosì alla volta di Basso, vide per istrada vn bellissimo edificio, di cui chiedendo il nome, et intēdendo, che si chiamaua Cacoasiilea, restò talmente gramo del cattiuo augurio, che il tristo nome li porgeua, che fino con le lagrime scoperse la mestitia dell'animo suo. Con questa istessa vanità di superstitione i Romani non haurebbono mai eletto il primo soldato, c'hauesse hauuto brutto nome dubitando sēpre di qualche cattiuo incontro per quello. Et i Pitagorici piu insensati di loro in tutte le cose da farsi offeruauano questa sorte d'augurio assai ridicoloso, & vano, nè s'accorgeuano gli antichi, che queste cose tali non sono cause di tali effetti, e però non ci è cagione ragioneuole da temer di loro, o da pēsare bene, potēdo auuenir la cosa sì bene come male. L'indouinare ancora da certe osservationi superstitione bā del fallace affatto, e non è augurio da farne vn minimo conto, come Suetonio narra di Cesare, che andando in Africa contra Iuba, nello smontar di naue cascò in terra, e da questo prese egli buono augurio. dicendo, Africa io ti tengo le mani addosso. E pure con tutto ciò poteua essere anco il contrario, e che restasse in Africa morto, e sep ellito. S. Agostino nel primo libro, De doctrina Christiana, pone queste osservationi superstitione, quando caminando con due amici si dà in vn sasso, ouero in vn putto, quando si passa innāzi a casa, calcar col piede l'entrata della porta, ritornare in letto, se vno calzando si sternuta, tornare a casa, quando per istrada caschi per sciagura, non vscire di casa, quando i Topi ti rodono la veste per sorte, e si mili altre pazzie, piu dalle doniciole, che da huomini sensati poste in osservatione come l'incōtrar si per viaggio alla prima in vno vestito di beretino, ouero in vn morto, ouero in mēdico, ouero in vn Asino, o vedere il Lupo, e voler da coteste cose augurar male, o bene, secondo, che ti detta il capriccio, e la fantasia del tuo ceruelaccio ignorante, e stolto quāto dire si possa. L'arte speculatoria, che ardisce interpretare Monstri, Portenti, Ostenti, Prodigij, Tuoni, Folgori, Tēpeste, Comete, & cose talidē reprobata ancor essa, quādo eccede l'ordine naturale delle cose. I Monstri sono così detti (dice Isidoro nel duodecimo lib. delle sue Ethimologie) perche subito mostrino qualche cosa, che dee apparere; ma qsto è riseruatō poi nel secreto di Dio. Fā un Mostro quello, che narra il Testore, che nell'Isola di Coo dal gregge d'un certo Nicippo vna pecora partorì vn Leone. E Ione Chio racconta, che quando nacque Hercole nacque con tre ordini di denti; & il Giouio narra, che al suo tēpo in Roma nacque vn putto con vn capo di vitello; e nella patria nostra a questi anni passati vna femina partorì due bambini dalle parti posteriori attaccati, et vniti insieme non senza marauiglia delle genti, i quali cāparono sette, ouero otto giorni, salvo il vero. I Portenti sono detti a portendendo, e gli Ostenti, ab ostēdendo, et sono dell'istesso tenore, che sono i Monstri. Per questo disse Labeone, gli ostenti non essere altro, che quando qualche cosa si genera, o fa fuori dell'ordine naturale dell'altra, e si pigliano hor in buona, hora in mala parte. Portento marauiglioso fu quello, che raccōta Plinio nel secōdo libro, al capit. ottuagesimoterzo, quando nel Consolato di L. Marrio, et Sesto Giulio, nel Contado di Modena due monti corsero l'vno contra l'altro cō gran strepito

Strepito cozzando, e tornandoladietro, oue fecero vn danno grandissimo ad vna infinità d'animali. Nè fu pùto minor porteto quell'altro nell'vltimo anno dell'Imperio di Nerone, quando i prati, e gli oliui, ch'erano nel Contado Marucino, nell'a possessione di Vettio Marcello Canalliero Romano, il quale faceua i fatti di Nerone, passarono da vn luogo all'altro, essendoni la via di mezzo, & quell'anco, non fu picciolo porteto, quādo all'arriuo di Serse in Laodicea, vn Platano diuentò vn'olivo. I Prodigij così detti a pradicendo, secondo Nonio Marcello, si pigliano sempre in mala parte, essendo come ire, & minaccie de gli Dei. Ma gli antichi accettauano per prodigij ancora cose ridicolose, & le commentauano come cose degne di grandissima consideratione. Fra queste recita Plinio, al tempo della guerra di Sicilia, smontato sul litto Augusto, vn pesce gli saltò su i piedi, onde gli Auguri le dissero, che Nettuno haueua rifiutato Sesto Pompeo per figliuolo, & l'hauuea adottato lui, talche questa picciola cosa fù vn prodigio appresso loro per Sesto Pompeo, e M. Tullio nel secondo de Diuinatione, si ride, che fosse preso per vn prodigio, che i Topi innanzi alla guerra de' Marfi, haueffero roduto intorno a certi scudi militari, oue dice, che se questo valesse, hauendoli roso i Topi ancora a lui i libri della Repub. di Platone, sarebbe dibisogno accettarlo per prodigio, & hauere timore, che qualche strano accidente non accadesse alla Repub. Romana per sorte. E soggiunge vn moto fasettissimo, dicendo, che se per sorte il libro de Voluptate di Epicuro, li fosse roso, egli farebbe giudicio, che la falsiccia s'hauesse a incarire da' falsicciari. E finalmente beffandosi di costoro, che pigliano ogni cosa per prodigio narra, che vn certo interprete di questi prodigij, essendoli riferito per cosa prodigiosa, che vn serpente in casa si fosse auolto intorno a i gangheri della porta, disse prudentemente, che questo non era marauiglia, ma si bene se i gangheri della porta si fossero rauolti intorno a lui. Onde all'vltimo, parlando sodamente, dice quei tre grani, che furono trouati nella bocca di Mida, quādo era putto, & l'Api, che si fermarono su le libra di Platone, & il suono dell'armi nel Tempio d'Hercole appresso i Lacedemoni, e l'apprirsi delle porte improvviso del medesimo Dio in Thebe; & i scudi appesi in alto ritrouati in terra, cose tutte accettate come per prodigij, o furono cose false, o successe a caso per qualche moto, nè da farui fondamento sopra. Con tutto ciò diciamo alcuni segni poter si dare da Dio, & dar si in fatto di qualche futuro auuenimento, da' quali non si può predire indubitatamente, se non per diuine reuelatione, cosa determinata, innanzi che la cosa succeda; Ma si ben congiettare, o male, o bene (potendosi anco il prodigio, secondo Carlo Sigonio, interpretare in buona parte) & farsi giudicij più chiari, & fermi secondo la chiarezza, & manifestatione de' segni, come nella uita d'Ambregio Santo, si legge essersi fermata vna moltitudine d'Api sopra la bocca di quello, mentre era picciolo infante, che dimostrò la futura eloquenza miracolosa dell'buomo. Et nel secondo de' Machabe i al capitolo quinto, si legge, che per tutta la Città di Gierosolima per giorni quaranta si uidero canallieri armati di scorrere per l'aria cō le stole d'oro, & con l'haste in mano, e corsi di Canalli, mouimenti di scudi, siringimenti di spade, lanciare di dardi, splendore d'ogni sorte d'arme, e battaglie ordinate, [Qua propter omnes rogabant in bonum monstra conuerti,] i quai prodigij furono segni dati da Dio del sacco futuro della città di Gierosolima, prima per Giasone, e poi per Antioco Episcane.

P I A Z Z A

Così Giosèffo Hebreo narra moltissimi prodigij essere apparsi innanzi all'ultima distruttione di G.erosolima, come quella stella splendida simile a vna spada, che fluua imminente alla città; le comete mortifere, che per tutto vn'anno si videro ardere in aria; il lume, che di notte durando mezz'hora, circondò l'Altare, e il Tempio onde pensarono tutti, che fosse giorno, la vitella, che nel sacrificio partorì in mano de' sacri ministri vna agnello; la finestra del Tempio interiore, che guardaua l'Oriente, sì graue, & pesate, e co' suoi cadenzazzi benissimo chiusa, che s'aperse all'improviso, i carri, & le carrozze, che al tramontar del Sole si videro per l'aria vn giorno, & le squadre di gente armata meschiarsi fra le nubi; i mouimenti, i strepiti sentiti nel Tempio da Sacerdoti nella festa di Pentecoste di notte; le voci horribili udite che diceuano, partiamo di qua. il figliuol d'Anania chiamato Giùsù, huomo plebeo & rustico, che quattro anni innanzi il dì della festa de' Tabernacoli, cominciò a gridare all'improviso, vna voce dall'Oriente, vna voce dall'Occidente, vna voce da quattro venti, vna voce sopra Gierosolima, e sopra'l Tempio, vna voce sopra i sposi, & le spose, vna voce sopra il popolo, & incessabilmente giorno; e notte sopra le piazze intonò queste cose, nè per battiture da alcuni ritenute volle cessare, nè per tormenti, che furono dati gettò mai vna lagrima, anzi ululando miseramente, ridisse molte volte l'istesse parole in mezzo de' tormèti, & aggiunse anco, guai, guai alla Città di G.erosolima. Sarà tenuto ancora per prodigio grandissimo quello, che racconta Plinio nel secondo libro, al capitolo quinquagesimo sesto, che nel consolato di M. Acilio, & Gneo Portio piovuè dal Cielo latte, & sangue, & essendo Consoli L. Veluturnio, & Seruio Sulpitio piovuè miracolosamente della carne, & picuè ferro ancora in Lucania, l'anno innanzi, che M. Crasso fosse morto da Partli, e distrutto l'esercito suo, & nel Consolato di L. Paolo & Gneo Marcello, piovuè lana appresso il Castello Carissiano, doue l'anno seguente poi fù morto T. Annio Milone, & nel capitolo seguente narra, che nella guerra de' Cimbri; & spesso volte ancora, & prima, e poi furono uditi strepiti d'arme, & suoni di trombe dal Cielo, & nel terzo consolato di Mario, e in Amelia, in Todi furono vedute armi celesti da Levante a Ponente correre a incōtrar si fra loro, doue quelle di Ponente furono messe in fuga. Et nel capitolo centesimo narra, che quando Dionigio tiranno di Sicilia fù cacciato di Signoria, auuene vn prodigio, che per vn giorno il mare fù dolce in porto. Innanzi alla morte di Cesare si legge questo prodigio, che vn suo Cauallo pianse fortemente, & nella morte di Caligola, vna statua di Giove rise di cuore allegrissimamente; e posso ancora per mirabil prodigio quello da Trogo, che in Egitto alcune donne hanno fatto qualche volta sette figliuoli a vn parto. Ma molto più mirabile (se ben lo tengo io per fauoloso) è il parto di Margherita Contessa di Holandia, l'anno 1314. facendo (come si legge) trecenteseanta figliuoli. vinti in vn sol tratto; ma sopra tutto è da dire assai intorno a quello, che Plinio racconta nel capitolo quarto del settimo libro, cioè, che essendo Consoli Publio Licino Crasso, & Gaio Cassio Longino a Cassino, vna fanciulla diuentò maschio sotto il padre, & la madre, & per commandamento de' gl'indouini fu portata in una isola deserta. Parimente Licinio Mutiano scriue d'hauer veduto in Argo una certa Arescusa, che mise la barba, diuentò maschio, & auco menò moglie, & ei medesimo narra de' uisu, che in Africa L. Cossutio cittadino Tifdritano, si cangiò in maschio il giorno delle nozze.

re. Et Lodouico Domenichi aggiunge in confirmatione de gli effempi di Plinio nelle sue margini, che al tempo di Ferrando primo Re di Napoli, Carlotta, & Francesca figliuola di Lodouico Guarna Salernitano, in età di quindici anni. ambedue di femine mutarono sesso, & nome, & di piu, che sotto il medesimo Re in Eboli, vna fanciulla la prima notte ch'andò a marito, diuene maschio, ribebbe la dote, & visse poi come huomo. Però chi non vuol credere, non paga datio. Tutta quest' arte speculatoria adunque viene reprobata, si come sono reprobate tutte le sorti d' augurij. Però il Concilio Agathense, & l' Aurelianense, & il Carthaginese vogliono, che o Chierici, o Laici, ch' attendono a gli augurij, si debbano iscomunicare. E Gregorio in vn Decreto determina, che i serui, che v' attendono siano battuti, & i liberi incarcerati, & il Concilio Toletano determina, che siano sospesi tutti quei di Chiesa da tutte le dignità, & honori, & per la legge ciuile, l. nemo, & l. nullus, & l. culpa, de male. & math. a questi tali si debbono confiscare i beni, & dar la morte. L' indouinare per via di presagij, o pronostici naturali, questo si bene è lecito, come i Medici indouinano le morti de gli infermi da segni naturali. Per questo Hippocrate fa vn libro, De prognosticis particolarmente, & Galeno tratta di tai presagij nel libro De diebus decretorijs, & de Chribus, come anco fa Blassio Hollerio nel secondo libro della sua Theorica di Medicina. Così l' indouinare per via di comete, facelle, corone, lampade, fuochi ardenti, di scorsi di stelle, & altri ostensi, con natural ragione è lecito, & concesso, delle quai cose tratta benissimo Vito Amerbachion nelle sue Meteore, & al Mizaldo nel primo della sua Cometografia, ma sopra tutti Paolo Ebero Retingense in vn suo opuscolo delle apparizioni delle comete, e de' suoi effetti. L' indouinare ancora per via d' oracoli è cosa dalla chiesa dannata, e non è punto differente della perniziosa idolatria, nè meno è mendace, & vana di quello, che superstiziosa sia; per questo Eusebio nel quarto lib. de preparatione Euangelica, al c. 2. dice i Peripatetici, i Cinici, e gli Epicurei dispregiauano le risposte de gli oracoli, come vane, bugiarde, & false affatto, & l' istesso nel c. 1. dice, che quasi tutti gli antichi oracoli si trouano falsi, e se qualchuno, pur ne riuscì uero, era piu presto a caso, che altramente. Il medesimo nel c. 4. nota alcune parole aperte di Porfirio, il qual dice chiaramente, che il Delfico Apollo confessa uero di non poter dire il uero d' alcune cose future, che gli erano dimandate, & ch' era impedito dal moto delle stelle, che nò lo lasciavano discernere la uerità a suo modo. Oue Porfirio conchiude, che molte bugie diceuano gl' idoli, essendo astretti da gl' interroganti, nò haueo essi esquisita cognitione delle cose future, perche (come dice egli stesso nel lib. de Oraculis) quello, che prediceuano, o d' infirmità, o di guerre, o di pestilenze, o d' altro lo prediceuano con l' osseruatione del moto delle cose celesti, et conragione Mathematica, come fanno anco gli Astrologi nostri: benchè meglio di loro per la scienza maggiore, che possedeuano, & Celio Calcagnino nel suo trattato de Oraculis adduce a questo proposito, che Apollo molte volte a gli interroganti rispose con quel verso. Quid frustra petitis? non nostrum est scire futura. Ma Encmao Greco tanto in Filosofia, quanto in eloquenza famoso, benchè gentile scrisse vn libro della falsità de gli oracoli antichi, ridendosi, & bisfeggiando apertamente i figmenti degli Dei adorati da Gentili, & massimamente procede contra Apollo Delfico, di cui molti oracoli n' elaci dimostra, et fra l' altre cose queste parole.

P I A Z Z A

[*Miser igitur tu, qui Delphos habitans, inde ad vniuersum orbem inanis fundis responsa; insani autem omnes homines, qui ad te quasi ad veridicum Deum accurrunt; nec me ipsum insanum fuisse inficior, qui & bis ambiguitate, ne ignorantia tua dicam, fuerim deceptus.*] *Clemente Alessandrino* ancor lui in quel libro, doue conforta i Gentili alla fede, beffeggia i Gentili con queste parole. [*Vltimo silentio Castalius, & Colophonius Fonte, ceteraque fluentes, quæ diuinandi vim habere videbantur, extincta cum suis fabulis defluerunt, totiusque vinationis potius, quam diuinationis nefanda mysteria ceciderunt. Silet Darius, Pithius, Dæmus, Amphiarus, Apollo, Amphilocus, tacent Aruspices, Augures, somniorum interpretes, & qui farina, aut hordeo vaticinabantur.*] Et *Latantio Firmiano* nel libro, *De origine erroris*, & al capitolo decimosettimo, parlando de' Demoni, dice anch'egli. [*In Oraculis autem, vel maxime fallunt, quorum præsagia prophanis intelligere non possunt.*] Quindi è nato, che il dottissimo *Celio Caccagnino* in vn suo Dialogo fa ceto introduce molte risposte d' *Apollo* date a questi, & a quell'altro interrogante, che non sono piene d' altro, che di burle, e di giuoco a chi le legge, come quella data *Luscinola*, che nel suo Tempio mesta sospiraua per la morte del marito desiderando di sapere a che modo potesse fruirlo ancora, che il fallace *Apollo* risponde.

Desine noctiuagos lamures inessere fletui.

Vir tuus Malio texit de flore coronam.

Ante pedes Paphia, Paphio latet abditus hor.

Con quel che segue. E troppo chiara la malitia di quell' Idolo, di cui fa mentione *Erastia Rhodiano Historico*, il quale predisse, che la città d' *Asbea* con la sua Regione intorno sarebbe di *Falanto Fenice*, & de' suoi, fin che i Corui diuentassero bianchi, & i pesci nuotassero nelle tazze, insegnando poi (come auuertisce *Polizelo Historico* nelle cose de' Rhodiani) alla bella amante d' *Ificlo Terzia* nominata, d' informar il suo amatore, che dipingendo i Corui col gesso, e facendo gettar nella tazza doue beueua *Falanto* alcuni pesci viui, con questa astutia spauentasse il Signore, o' indacesse a render se stesso, la città, e la Regione in mano dell' astuto ingannatore; & *Cresilo Historico*, doue tratta de' termini degli Efesi, dice, che la città loro fu edificata in vn luogo, doue l' oracolo hauea predetto, che sarebbe trouato un pesce, & vn porco cinghiale, operando fra tãto l' idolo iniquo, che certi pescatori desinassero una mattina presso al fonte *Hipeleo*, doue mangiando pesci, un di loro si spiccò dalle bragie, & saltò in vn cespuglio, dou' era ascoso vn porco cinghiaro, il qual uedendo il suo co, sbuccò fuori, & lui fu edificata con un miracolo di tanta importanza la città di *Efeso*. Haueua anco predetto vn' oracolo a *Filippo Re di Macedonia*, che si guardasse dalle carrozze, ond' egli in tutto il suo Regno le fece disfare, ma l' Demonio maligno, per dimostrar di predir il vero, operò che fosse ucciso da *Pausania*, nella cui spada era intagliata vna carrozza. Vn simil caso racconta l' *Bugati*, eb' auenne al famoso capitano *Antò da Leua*, perche essendosi stato predetto da uno sparto folleto, che morirebbe in *Frãza*, e sarebbe sepolto in *S. Dionigi*, mētr' egli indubitatamente credea di pigliar *Parigi*, e nella famosa chiesa di *S. Dionigi* essere col tempo sepolto, & ciò prometteua all' Imper. *Carlo V.* si trouò morire in *Franza*, & il suo corpo fu portato a *Milano*, e sepolto nella chiesa di *San Dionigi*. Ma l' dottissimo *Arpinate*

nel

nel 2. lib. de Divinatione, schernisse Apollo con le seguenti parole, [Sed iam ad te venio, ò sancte Apolle, qui umbilicum terrarum certum obsides: unde superstiosa primum enasit vox fera: tuis enim oraculis Chrisippus totum volumen implevit, partim falsis, ut ego opinor, partim casu veris, partim flexiloquis, & obscuris, ut interpret egeat interprete, & fors ipsa referenda sit ad sortes,] & adduce quell' oracolo, ambiguo sopra Creso Rè dell' Asia, che diceva. [Crasus Halym penetrans magnam peruerteret opum vim.] doue che Creso (come scriue Herodoto) si pësò di distruggere l'essercito nimico, & rimase egli insieme col suo vinto, & di sipato affatto. Ennio Porta ancor' esso allega quello, che fù detto a Pirrho Rè de gli Epiroti.

Aio te AEacida Romanos vincere posse.

Il qual potoua intendersi a due modi, cioè, che Pirrho vincesse i Romani, ò i Romani vincessero lui, benchè Cic. dica, ch'egli è finto, perche l'oracolo di Apolline nò parlaua Latino, ma Greco, & oltra di ciò Apollo a' tempi di Pirrho era restato di far versi, & forse questo auuenne, perche, inuecchiandosi egli, le delitiose Muse nò gridauano l'amore d'un vecchio barbuto, come haueuano fatto nel tempo della giouentù sua. Tutti gli oracoli antichi a lunque furono fallaci, & pieni di menzogne, come Libero appresso a Siciliani, Cerere appresso a Rhodiotti, Diana appresso a gli Efesini, Giunone appresso a Numidiani, Belo appresso a Palestini, Berecintbia appresso a Romani, Venere appresso a Thebani, Proserpina appresso a gli Hispani, e l'oracolo predetto d' Apollo più celebre di tutta l' Asia, nell'isola di Delfo. I Sortilegi medesimamente, che pigliano a indouinare col gettar delle sorti, sono manifestamente re probati. Ma bisogna notare, che la sorte consultoria, & la diuisorio in tutti i dubij è cõcessa aspettando l'euento da Iddio, quãdo col consiglio, & prudenza humana non si può determinare quel tanto, che s'ha da fare, perche questo procede da mero difetto della scienza, & provvidenza dell'huomo. Si legge nel primo de Rè, che Saul fù eletto Rè dal popolo d'Israel per sorte, ma questa fù inspiratione diuina fatta a Samuele, ch' ordinò l'electione a questa foggia. Così Matthia fù eletto all' Apostolato per sorte, con precì, & orationi alla maestà d' Iddio. Et Iona con la sorte, per diuina inspiratione fù trouato fuggire dalla faccia del Signore, & indi in mar gettato. Così Iosue trouò con la sorte il malfattore Achor, ch'hauea occultato le spoglie de gl'inimici, e Saul trouò Ionata suo figliuolo con la sorte, ch'hauea mangiato vn poco di fieno mele contra l'editto Regio. Però dice Sant' Agostino sopra i Salmi, che. [Sors non est aliquid mali, sed res in humana dubitare diuinum indicans voluntatem.] E ben vero (dicono Gierolamo Santo sopra Iona, e Beda sopra gli Atti Apostolici) che non bisogna in vn tratto ricorrere alle sorti, & credet loro indifferentemẽte, perche gli esempi di Iona, e di Matthia, e d'altri, che singolari sono, non fanno vna legge commune; & se per costretti da necessitã pensiamo di farni ricorso cõ l'esempio loro, bisogna cõ le precì nostre deuote impetrare da Dio l'electione, che bruiamo, perche all' hora si manifesta essere diuina inspiratione; nè bisogna meschiare gli oracoli diuini in negocij meramente terreni, & mondani. Onde S. Agostino alle dimande, & inquisitioni di Ianuario dice. [Ista mihi displicet consuetudo ad negocia secularia, & vita huius vanitatem diuina oracula velle conuertere.] & la Ghiosa de' Canonì,

P I A Z Z A

alla causa 26. q. 1. dice, che quelle sorti sono illecite, oue interuencono magiche incantationi, ò che si fanno per esercitare qualche vanità, come verbi gratia, i giocchi di carte, di dadi, & simili altri, ò doue si comprendono alcune superstitioni in ricercare qualche cosa occulta. Ma quelle sono lecite, che si fanno per necessità, implorando l'aiuto diuino, oue non basta l'humano, & adduce vn'esempio d'Agostino, che scrisse ad alcuni, ch'essendo la città assediata, e dubitandosi dal Clero chi douesse restarui, & chi uscir fuori, questo caso si decidesse con la sorte. Laonde è scritto ne' Prouerbij. [Contradictiones comprimis fors,] & anco Agostino Santo nell'epistola ad Honorio dice, ch'è lecito in caso di necessità implorare con debita riuerenza l'aiuto diuino con le sorti. Sono proibite ancora, & false insieme (come dice S. Thomaso in 2.2. q. 95. ar. 8.) quelle sorti, le quali s'usano con questa intentione, quasi che gli atti humani, che si ricercano in quelle sorti, sortiscano l'effetto secondo la dispositione delle stelle. Il Biondo nel primo lib. de Roma Triumphate, dice le sorti de' Romani in due specie, dicendo, ch'alcuno si chiamauano le sorti Virgiliane, quando aperto il libro di Virgilio si pigliano per augurio i versi, che per ordine, & numero destinati gli occorreuano a sorte, & Elio Spartiano ne fa mentione di queste sorti Virgiliane, nella vita d'Adriano. Ne fu vn'altra specie poi d'antichissime da Sacerdoti cōposte, et molto simili alle risposte de' gli Oracoli scritte in certe tauole, come memorie di diuersi auuenimenti, le qual'essi Sacerdoti faceuano sopra gli altari alle volte cadere all'improuiso con arte, inducendo i popoli, & i Principi a timore, ò speranza secondo che piaceua, & aggradiua a loro, e di queste ne fa mentione Tito Liui nel 22. lib. delle sue Historie. Hor tutte queste ancora sono dannate, & in somma sono reprobate tutte le sorti, ch'indouinano con Tessere, con Tali, con Dadi, inuentione (come dicono alcuni) ritrouata da Attalo Asiatico, & a cui attese Augusto, e Claudio Imper. de' gli altri più dedito vi compose vn libro sopra. Et quei, che attendono a' Lottri, danno opera a vn mestiero vanissimo, nel quale si commettono molte furbarie, dando balle in mano ad altri della similitudine di quelle, che sono ne' biossi, lasciando pigliar segni, & cordelle di più a qualche vno, vendendo la robba di souerchio, & bene spesso argento alchimistico per argento di coppella, oue tirando la brigata loro con la cōcorrezza, e regutta delicato lasciuo, e dissoluto fanno mostra d'vn bacino d'argento, & cauano vn morrione da soldato, propongono vna collana d'oro di cinquecento scudi, e tirano fuori vn paio di manigli da dieci, dicano di spedire il lotto in quindici giorni, & vi stanno attorno, per trafficare il denaio, due à tre anni, & finalmente si caua con le sollemnità d'vn zaffo, & di vn furbetto, che molte volte è auuertito, doue sono i botellini auuenturati per buscar la buona mano. Sono dannate anco tutte le sorti, che con numeri pari ò dispari, con lettere, con figure attribuite a' segni celesti, con congietture tolte dalle similitudini a sorte causate dallo strepito della terra, ò dal moto, ò dalla fissura, da simili bagatelle, delle quali cose, che tutte sono specie di Geomàtia n'ha trattato fra gli antichi Haly, e fra moderni Gherardo Cremonese, Bartolomeo da Parma, e vn certo Tondino, insieme con Almadele Arabo, tutti bugiardi, e più di tutti Cornelio Agrippa inuentor di bugie, e di falsità sopra gli altri marauiglioso. Oltre di ciò sono dannate tutte le sorti di Pitagora, il quale fu inuentore (come dice Plinio) che il numero di spare delle vocali ne' nomi proprij significbi accecazione d'occhi

d'occhi, & oppicar de' piedi, & simili altre disgratie: così quello che dissero i Pitagorici falsamente, che i caratteri delle lettere hāno certi suoi numeri, da' quali s'in-
 donna per li nomi proprij de gli huomini, hauendo raccolti i numeri nella somma
 di ciascuna lettera, le quali vnite insieme danno la vittoria a colui, la somma del
 quale auanzi l'altra, secondo che si muoue dubbio, o di guerra, o di lite, o di matri-
 monio, o di vtilità, o d'altra simil cosa, & in questo modo dicono, che Patroclo fu
 vinto da Hettore, & egli da Achile, la qual cosa Terentiano Poeta espresse in al-
 cuni versi molto eccellentemente. La Colermantia adunque, che contiene in se tut-
 te le sorti, è dānata, & reprobata: benchè più, e meno, secondo l'ecceſſo del peccato
 che più in vna sorte, che nell'altra si commette. E sotto le sorti cadono le pro-
 ne d'innocentia per via di duello, o di ferro affocato, il gettare delle festucche ine-
 guali, il considerare le figure, ch'annengono nel piombo liquefatto, il tirar de' pñti
 sopra vna tavola, o pietra, con la faccia rivolta alla luna, il tirar le fauc, come fan-
 no più meretrici, & ruffiane nella città: & simili altre facende di questi sorti-
 legij poste in vso. Questa è la causa, che Leone Quarto sotto pena di scomunica
 proibisce le sorti, e Gregorio scriuendo ad Adriano Nodaro, approua che i sortile-
 gj siano perseguitati, & puniti. Quando Isidoro nell'ottauo libro delle sue Etimo-
 logie fa uella di costoro, ne parla ancor molto essomalamēte, dicēdo, che i sortilegj
 non sono altri, che alcuni, li quali sotto nome di finta religione, con alcune sorti da
 loro chiamate forti di Sātī, o d'Apostoli indovinano, o col guardare d'ogni scrittura
 promettono cose future. Cicerone, benchè Cētile, parla ancor lui molto christia-
 namente di quest'arte, dicēdo, che nelle sorti non ci è altro, che temerità, e caso, &
 che inui non è ragione alcuna, nè consiglio, e perciò dannā affatto i sortilegj, et dice,
 che il volgo solo a' suoi tempi attendeua a certe sorti Prenestine ritrouate da Nu-
 merio Suffusio Prenestino, con alcune note di lettere antiche, le quali si caua-
 no per ammonitione della Dea Fortuna, & era mescolate per mano da vn putto, & ca-
 uate, & che niſſuno magistrato, o huomo illustre le vsaua, & quasi in ogni luogo
 erano annullate, e spente. Perche scriue Chromato, che Carneade Filosofo era
 solito dire, che in luogo alcuno non haueua mai visto la fortuna più fortunata,
 che a Preneste, trouandosi inui tante sorti. Ma trapassando a' sogni, gl'interpreti de'
 quali sono aimanaati coniettori, diciamo, che per questi si può fare coniettura natu-
 rale, ma nō far professione d'indouinare. Nē si dee credere a Themisio, nè a Sinesio
 Platónico, li quali hanno detto non sognarsi cose indarno, perche secondo la mente
 loro, i sogni procedono da gli influssi celesti nella potenza fantastica, oue s'impri-
 mono cō celeste dispositione fantasmi, a fine di produrre alcuno effetto, essēda che
 la più parte chiaramente procedono a caso, e sono euidentemente falsi. Et quanto
 alle cause intrinseche, & estrinseche de' sogni, chi dice vna cosa, chi dice vn'altra.
 I Platonici vogliono, che i sogni nascano dalle specie, & cognitioni generate nell'
 anima. Auerroe dall'imaginatiua, Aristotele dal senso commune, ma fantastico,
 Alberto Magro dall'influsso delle cose superne, medianti però alcune specie,
 che del continuo deriuano dal cielo, i Medici da vapori, & humori del corpo, Ma-
 crobio, & Marco Tullio da gli affetti, & pensieri della vigilia; alcuni Arabi al-
 la potenza intellettuale, gli Astrologi dalle loro constellationi, & ogn uno dice a
 suo modo. Ma basta, che poca verità è in loro, che non auuenga a caso, & moltissimi

P I A Z Z A

Sono falsi in tutto, onde ben disse Tributto,

Somnia fallaci ludunt demeraria nocte,

Et pauidas mentes falsa timere iubent.

Da questo numero de' falsi intendo esser lontani affatto quelli, che per diuina disposizione auuengono, come quei di Faraone, interpretati da Giosèffo, & quelli di Nabucodonosor, isposti da Daniele, & altri simili. Ma tutte le dichiarazioni de' sogni scritte da Daldiano, & da Arthemidoro, ouero da coloro, che hanno facto il libro di Abraam, di Salomone, & di Daniele intorno a questo, sono cose erronee, & piene di mille falsità. Riferisce a questo proposito Agostino Santo ne' libri della città di Dio, Porfirio hauer detto le diuinationi de' sogni essere tutte da demoni, derivate, M. Tullio, nel secondo, De diuinatione, si ride ancor esso di Pitagora, & di Platone, che essortauano, per veder in sogno cose più certe, andare a dormire con vn certo determinato culto, & vitto: però i Pittagorici voleuano, che l'humano affinesse dalla fana, quasi che non il ventre, ma la mente sia influita da tal cibo. Et di più dice Tullio, che de' sogni bisogna dire quello, che si dice delle imaginationi de' gli ebrj, & de' gli insani, & a quali molte cose vere paiono in contrario di quello, che sono, et si come a' nauiganti le cose, che stanno fermo paiono mouersi per causa del moto della naua, & vn lume d'vna candela, o lucerna pare, che siano due; così potrà dirsi, che le cose, che vanno, parendo muouersi significino il terremoto, o qualche repentina fuga, & che i due lumi dichiarino qualche futura seditione, come si dice, che i sogni significano quel tanto, che deue auuenire. Ma se pur qualche sogno ha sortito l'effetto della interpretatione del cōietto, questo è nato, o dal caso, o del Demonio, per eccitar la credulità dell'huomo in queste vanità. Di Ciro scriue Dionisio nelle cose di Persia, che dormendo vide il Sole da' suoi piedi, & volendolo con le mani tre volte pigliare, sempre li scappò, onde gli fu predetto, che per quell'appetito, che hebbe tre volte di pigliarlo regnerebbe trent'anni, & così fu. Ma qui non ci è ragione, che proua, che per quell'appetito s'intenda più trenta, che tre, onde bisogna conchiuderla, come di sopra ho detto. Scriue Heraclide Pontico ancor lui del sogno, che fece la madre di Falaride, oue le parue fra gli Idoli nella casa sua consecrati, vedere Mercurio con vna tazza, che teneua in mano, spargere sangue per tutta la casa, & imbrattarla tutta, il che confermò la barbara crudeltà poi del figliuolo. E Agatocle nella sua historia narra, che Amilcare Cartaginese, essendo all'oppugnatione di Siracusa, sentì, o gli parue di sentire vna voce, che gli disse; Domani tu cenarai in Siracusa; & questo sogno auuenne vero, perche la mattina seguente, nato tumulto nel suo esercito, i Siracusani accorti seruendosi dell'occasione penetrarono nel campo d'Amilcare, lo fecero prigioniero, & lo condussero dietro alla città loro. Platone riferisce medesimamente, che essendo Socrate in prigione, disse a Critone suo familiare, come dopò tre di douea morire, essendogli apparso in sogno vna giouane bellissima, la quale chiamandolo per nome gli disse vn verso di Homero tale,

Tertia te Pythia tempestas l'era locabit.

E così è scritto esser auuenuto. Aristotele racconta d'Eudemo Ciprio suo grãd'amico, che andando in Macedonia, arrivò in vna città bellissima di Thessaglia, Fera nominata, la qual era d'Alessandro Tiranno crudelmente oppressa, doue s'infermò quasi

quasi a morte, & vna notte in sogno gli parue di vedere vn giouane di faccia bellissima, che confortollo, & gli disse, che in breue si sanarebbe, & ch' Alessandro Tirano in breue sarebbe ucciso, & così successe, & Sofocle (si come narra M. Tullio nel primo de Diuinatione) Poeta egregio, essendo stata rubbata dal Tempio d'Hercole vna tazza d'oro, si sognò di colui, che furata l'hauea, la onde riferendolo a Magistrati gli fece porre le mani addosso, e fu trouato il vero. Intorno a' quali sogni è di mestiero darli l'antedetta risposta. Qui caderebbono anco gli Astrologi giudiciarij: ma perche di loro si parla alla lūga in vn discorso particolare, fra questo mezzo gli lasciamo da parte. L'indouinare ancora per via di Finosomia, eccedendo i termini della natura, è cosa fallacissima, perche gli affetti dell'animo, & le dispositioni del corpo, & le sorti delle persone da queste debili congettture non possono comprendersi dall'huomo, si può bene congetturare di qualche inclinatione, come Zopiro in questo, vedendo la imagine di Socrate, lo giudicò lasciuo, & apparue per giudicio di lui stesso vn valent'huomo. È stata tratta quest'arte da Aristotele, & Auicenna, Constantio, Filemone, Lexo, Pietro da Padua, Michele Scoto, & altri assai: ma per la sua incertezza, & per la concorrenza di molti segni, che a vna sola congettura bisogna haueere, il che raro auuiene, non faccio più lungo ragionamento, o discorso intorno a quella, nè meno intorno alla Metoposcopia, che considera le linee della fronte particolarmente, essendo vn ramo della Fisonomia. All'ultimo sono dannati i Piromanti, che indouinano nel fuoco, mirando le figure delle fiamme fantastiche, gli Hidromanti, che nell'acqua scorgono l'ombre de' Demoni, gli Aeromanti, che gli vedono in aria, gli Axinomanti, ch'indouinano per via di scure, o manate, i Capnomanti, ch'indouinano per via di fumi, i Capisomanti, ch'indouinano per via di specchi: dentro a quali vedono l'imagini, si come vn puto vide in vno specchio gli inimici, che s'affrettauano alla morte di Giuliano Imperatore con marauiglia del Cardano nel libro 19. de Subtilitate: i Coschinomanti, che indouinano per via di crinelli, i Botomanti, ch'indouinano per mezzo d'erbe; i Castronomanti, ch'indouinano per via di ceraffe, dentro alle quali mirano i pueri, gli Alsitomanti, che indouinano per via di frumento, & di farina, i Tiromanti, che indouinano per via di caseo, o di formaggio, i Geomanti, ch'indouinano per via di linee, & punti in terra, & finalmente i Chiromanti approbati (come dice Celio Calcagnino nel suo trattato de Magia) da Aristotele, & da Probo grauissime Autori, i quali considerano i monti della mano, quel del police, dell'indice, del medio, & dell'annulare, & dell'auricolare, & insieme i pianeti loro, & così le linee di quella, e prima le quattro principali, cioè, la vitale, la naturale, la epatica, & la mensale, e conesse le loro sorelle, & insieme il quadrangolo, e'l triangolo, con l'angolo suo supremo, e destro, e sinistro, e poi le tre maniere della linea Saturnina, e le tre della lattea, & così la linea solare, la mercuriale, il cingolo di Venere, con altre mille maniere di linee perfette, imperfette, grosse, sottili, apparenti, confuse, continue, interrotte, intiere, intercise, diritte, tortuose, profonde, superficiali, marcate, riflesse, biforcate, ramosculose, puntuate, fossile, circolari, semicircolari, stellate, incrociate, congiunte, e parallele, e dando fede vanissimamente a questi segni, quasi veridici. I Pitagorici, e Faraote Rè de gli Indi (come dice Filostrato) posero a' tempi antichi in qualche credito questa vanità, dando ope-

ra allo

P I A Z Z A

ra allo studio di essa mirabilmente, & così Lucio Silla, & Cesare Dittatore oltre che ne scrissero in quei tempi Hermette, Zaele, Alcindo, Pitagora, il sudetto Faraote, Zopiro, Heleno, Alfarabio, Materno, Giuliano, Filemone, Constantino, & fra moderni Pietro d' Abano, Alberto Todesco, Michel Scoto, Bartolomeo Coele, Antonio Cermisone, Pietro dell' Arca, Andrea Cornio, il Tricasso Mantouano, Giovanni d' Indagine, e molti altri a' nostri tempi in questa materia giustamente reprobati, non bauendo in loro altro, che congetture vilissime, & indegne di fede affatto affatto, & hoggidì è tanto auuilita quest' arte, che i (ingari solidiscesi da Chusigliuolo di Cham tra l' Egitto, & l' Etbiochia, e secondo il Volterranno venuti di Tersia, at: edono a quella, dādo cō spasso, e trastullo del mondo buona ventura a tutti, guardando su la mano, e dicendo mille nouelle; alle paparute massimamente, non con minor falsità, che gioco, essendo da tutti stimata vna professione ridicola, & erronea da douero. Hor questo basti di tutte le sorti d' Indomini.

Annotatione sopra il XL. Discorso.

Di tutte queste materie particolari ne tratta l'Auttoe diligentissimamente, & copiosissimamente nel suo Palagio de gli Incanti, oue fa professione d'accumulare piu, che non ha fatto di gran lunga ciascun' altro, che tali soggetti habbia parlato, & sopra tutto raccogliere cose piu degne, & piu eccelle del Bodino, benché quasi nell' istesso tempo egli componga.

DE' MAGHI, INCANTATORI, O VENEFICI, O Malefici, o Negromanti largamente presi, & Prestigiatori, e Superstitiosi, e Strie. Discorso XLI.

IL nome di Mago da Terfi trouato, secondo Porfirio, & Apuleio, ouero di Magu-
cei, secondo Suida, nella fauella loro, significa quel medesimo, che Sacerdote,
sauio, o Filosofo nella nostra. La onde Mago appresso a loro è quello istesso, ch'è
Filosofo presso a Greci, da quel primo, che così volle esser cognominato, che fu Pi-
tagora, o Ginnofofista presso a gli Indi, o Sacerdote presso a gli Egittij, o Profeta
presso a' Cabalisti, e Druido presso a' Galli, o Bardo presso a gli Assirij, Babilonij, e
Caldei. Ma non si prende questo nome ogni volta in buona parte, perche, si come
la magia è stata da alcuni diuisa in due specie, cioè, in naturale, & cerimoniale, co-
sì il nome di Mago in se ritiene doppio significato. La prima specie adunque di
Magia non è altro, che vna somma, perfetta, & consumata cognitione della Fi-
losofia naturale, aiutata nelle sue opere marauigliose dalla notizia della virtù in-
trinseca, & occulta delle cose, con le quali applicate conueneuolmente a' soggetti
disposti, c' insegna di partorire quasi miracoli in natura. Onde ragioneuolmente
disse Plotino, che la Magia era della natura ancella sagace, & ministra, & questi
Magi, come diligentissimi esploratori della natura, conoscendo quelle cose, che da
lei sono preparate, & applicando per tempo gli attini a i passui, spessissime fia-
te innanzi al tempo statuito, & ordinato dalla natura, producono effetti, li quali
dal

dal volgo sono per miracoli tenuti, essendo pure opre naturali, nè v'intervenendo quasi altro di più, che la sola anticipatione del tempo, come se vno facesse nascer rose per Natale, o di Maggio vedere l'vne mature, o formar nuvole in aria, e piogge, o tuoni, o animali di diuerse forti, come si vanta d'hauerne fatto molte Regio Baccane, con la pura, e natural magia, & si come fa professione d'insegnar cose simili Gioanni Battista Porta Napolitano, in vn suo libro assai curioso di *Magia naturale*, alla qual cosa si riferisce quel che Giulio Camillo persona di fede, & di autorità, riferisce di quello suo amico grande, che formò per via di Lambicchi vn fanciullo di carne, a cui diede anco sfato, benchè per vn'istante solamente ritenere lo potesse, & quà si riferiscono tutti i prestigij magici naturalmente fatti, i quali non sono altro, che mere illusioni, & inganni apparenti, come quei de' ciurmatori bē che vi siano anco i prestigij fatti con incanti Geotici, imprecationi, & fraudi di Demoni, ne' quali inseriscono certi vapori di profumi, lumi, medicamenti, cerotti, legami, & sospensioni, con anella, imagini, specchi, & altre simili ricette, & instrumētī di arte magica. Onde Platone, nel terzo della Republica, fa mentione de demonij prestigiatori, i quali hanno proprietà mirabile d'ingannare, oltra che vi sono alcune prunte fettegliezze, & industrie di mani usate da gli Histioni, & Giocolari, che si riducono sotto questo genere di prestigio, & huomini tali sono dimandati da' Greci Chirosophi, cioè, *sauī di mano*; & di quello artificio trattano i libri de' prestigij d'Hermete. Dell'arte de' prestigij parla Iamblico in questo modo. Quelle cose, che i prestigiatī simaginano, non hanno essenza alcuna d'attione, ma solamente imaginatiua, perche il fine di questo tale artificio non è in fare semplicemente, ma purgere imaginatione fino all'apparenza. Leggesi che di questi prestigij si dilata grandemente Numa Pompilio. Così Pitagora, il quale scriuena col sangue dentro in vno specchio, che gli pareua, & riuolgendolo al tondo della Luna, piena mostraua a chi gli era dappo le spalle le cose scritte nel cerchio della Luna. Il predetto Hermete, & Beleno huomini superstitiosi ripongono sotto i prestigij le trasformatiōi apparenti, & inuisibilità de' gli huomini, delle quali compongono i tratati ridicolosi, possibili più per operatione diabolica, che per via naturale, insegnando a che modo gli huomini andranno inuisibili affatto, ouero pareranno Asini, Caualli, o altri animali a gli occhi abbagliati; ouero essendo trauagliato il mezo. Fra questi prestigiatī è commendato da Atheneo, nel primo nelle cene de' suoi sapienti Senofonte, il qual faceua nascere il fuoco da se stesso, onde gli huomini impazzivano quasi di marauiglia a vederlo, & ciò faceua naturalmente, se come operano naturalmente lo Scoto Piacentino, & Luca Trono gentil huomo Vintiano infiniti effetti marauigliosi al tempo nostro. Così Nimsodoro prestigiatore è commendato da Duri Diopetbe Lorcoda Fanondemo, Scymno Tarentino, Filistide Siracusano, & Heraclio Mytileneo prestigiatori del magno Alessandro da Atheneo nel primo libro, e tal si tiene, che fosse Hiarcha presso a' Brachmani, Tespione presso a' Giunosofisti, Zamolsi appresso Thraci, Abbari appresso gli Hiperborei, Hermete appresso gli Eggitij, Zoroastro figliuolo d'Ormasco appresso i Persi, e Buda appresso a' Babilonij Maestri principali di questa magia non solo pregiatoria, ma naturale. Fra gli antichi si recitano, Boco, Zenoteno, Almadel, Ehetel, Alcibido, Tolomeo, Geber, Zael, Nazabarut, Thebith, Berith & Astofane.

Astosane, Hipparco, Alcmeone, & molti altri, l'opere de' quali hoggidi al mondo sono quasi annichilate. Et fra più moderni sono annouerati Alberto Magno, Rimondo Lullio, Rogerio Bacchone, Arnaldo da Villanoua, Pietro d' Abano, & Antonio de' Fantis, i quali due vltimi sono da molti per negromanti ancora sparsi, & diuulgati. Hora questa magia naturale è quella, che Polychorino sopra Ezechiele riferisce essere da Origene commendata nel quinto trattato sopra S. Mattheo, con quelle parole: [Ars magica non mihi videtur alicuius rei subsistentis vocabulum, sed & si sit, non est operis mali, nec quod haberi possit contemptui.] Con l'occasione delle quali parole inuechisce contra lui mirabilmente Theofilo Vescouo Alessandrino, del nome d'Origene perpetuo inimico, nel secondo libro Paschale; ma però a torto, perche la magia falsa, & demoniaca è detestata veramente in più luoghi da Origene, & massime nella vigesimaterza Homelia sopra i Numeri, & qui in questo luogo non dà egli occasione contraria potendosi intendere sanamente della magia naturale. Si come anco Gierolamo Santo, nel primolibro de' suoi commentarij sopra Daniele, isponendo quelle parole del secondo capo: [Præcepit Rex, vt vocarentur Arioli, & Magi, & Malefici, & Caldei.] Per Arioli intende gl'incantatori, per Magi i Filosofi, per Malefici quei, che usano il sangue, & le vittime, & che spesso maneggiano i corpi de' morti, per Caldei i Genethialici, o Mathematici, ch'è l'istesso; & il medesimo, nel 2. lib. contra Gionanni dice, che Eubolo, c'ha descritto con molti volumi l'Historia di Mithra, narra appresso a' Persi essere stato tre sorte di Maghi, i primi de' quali dottissimi, & eloquentissimi (ch'erano cotesi naturali) eccetto farina, & berbette, di mente altro ordinariamente si cibauano, & innangi a Gierolamo, Giustino Filosofo, & martire, nel libro delle questioni delle genti, alla questione vigesimaquarta, & vigesimaesta, distingue tra i miracoli veri di Mosè, & quei falsi de' Maghi Egittij da' Demonij fauoriti, & quei di Apollonio Thianeosatti per opera della Filosofia naturale. Et questa natural Maggia è commendata da Filone Hebreo con le seguenti parole, nel libro delle leggi speciali. [Veram magiam, hoc est perspicuam scientiam, per quam natura opera cernuntur clarius, vt honestum, expectendamque non plebei solum sectantur, sed etiam Reges rerum maximi, præsertim Perficit, tam curiosi harum atrium, vt regnare non liceat nisi cum Magis versato familiariter.] Con questi Maghi naturali vanno del pari alcuni Mathematici, ancora essi sagacissimi emuli, & arditissimi Inquisitori di natura, i quali con discipline Mathematiche solamente aggiungendoui gl'influssi celesti, & con alcune ragioni di proportioni, si danno vanto di poter produrre alcune cose molto conformi, & somiglianti all'opere della natura; come sono corpi, che hanno moto, & parlano, senza che possedino l'anima di dentro; come fu la colomba di legno d'Archita, la quale volaua, della quale fa mentione Fauorino Filosofo presso Aulo Gellio, le statue di Mercurio, che parlauano; il capo di bronzo fabricato da Alberto Magno, che per relatione di molti, e massime di Francesco Giorgio nella sua Armonia del mondo, mandaua fuori vna voce articolata, & distinta, & in questa professione alcuni dicono essere apparso eccellentissimo Boetio, & che perciò da Cassiodoro in vna epistola a quello, ne fu mirabilmente celebrato. Ma la Magia ceremoniale in se stessa è nefanda, & scelerata, la quale si partisce

in Theurgia, & Goetia detta Negromantia largamente, per sentenza di Porfirio citato da Agostino Santo nel decimo libro de Civitate Dei al capitolo nono, & anco in Farmacia, per sentenza di Filone nel libro delle leggi speciali per le superstizioni, scongiuri, incanti, veneficij, & malignità diaboliche inserite in essa, da tutte le leggi vniversali viene scacciata, & bandita. Et benchè Porfirio contenda molto in fauore della Theurgia, volendo, che sia gouernata, & retta da nomi diuini, che concessa l'anima si renda disposta al rizenere gli spiriti angelici, & a vedere gli Dei, conseruandosi ella monda, e purificata, & offerendo sacrificij immaculati a' superni numi, col qual modo vuole nella vita di Plotino, che quel sommo Filosofo fosse tanto accetto appresso a' Dei, che diuenisse nelle sue attioni miracolofo, & celebre per questo la sentenza di Pitagora, che diceua li Dei non venire a noi spontaneamente; ma da vna certa necessit  conſtretti per vigore di questa Magia: nondimeno, perche ella risguarda alcune solennit , & cerimonia superfluose, come di tenerſi mondi nel corpo; & nelle cose, che stanno circa il corpo, si come   nelle pelle, ne' vestimenti, nelle habitationi, ne' vasi, nelle massartie, nelle oblationi, nelle hostie, nelle consecrationi, & vuole, che la purit  di queste cose alletti, & prauochi gli influssi celesti, c'ha del Pagano, e del Gentile, & per quelli le diuine virt  si conciliano, & congiungano a noi, che   peggio, & perche attribuisce troppo alle forze naturali, senza riguardo, o mira alcuna della gratia del primo Motore. Quindi n'auuieno, che questa sua Magia da lui detta diuina, sia tanto piu danneuole riputata in effetto, quanto piu nel ſemiante esteriore appare a' gli ignoranti cosa diuina, & celeste. Onde l'antico Zoroastro insieme con Genisio Plettone, & Oſia Caldeo interpreti suoi, Hesiodo, Iamblico, Eudossio, Plotino Proculo, & simili altri hanno piu presto hauuto vna picciola ombra di diuina sapienza, che la vera, & propria participatione di essa, doue che in qualche parte sono lodati, & in mille come idolatri supersticiosi giustamente reprobati. Così vengono dannati ancora i seguaci dell'arte d'Almadel, quei dell'arte Notoria in secunda secunda, alla questione nonagesimaſeſſa, da San Tomaso reprobata, quei dell'arte Paolina, & quei dell'arte delle rinelationi da infinite superstitioni, & vanit  accompagnate. Ma la Goetia, ouero Negromantia largamente detta, la quale   tutta fondata nella pratica di spiriti ribaldi, & maligni, piena d'incanti, & di scongiuri illeciti, auexxa alle vocationi de' Diuoli, & alle diuinationi per mezzo loro, essendo da Maghi allettati con l'uso del sangue humano (come dicono Isidoro, & Agostino) ad apparire dinanzi a loro in forma di persone suscit te, & indouinare, secondo che vengono interrogati, la onde Necro significa morto, & Mantia diuinatione,   molto piu scelerata, & maluaggia ancora, che Theurgia, ne per conto di sceleratezza   differente quasi da questa la Farmacia, la quale consiste tutta in certe beuande diaboliche, che prese per bocca inducono l'huomo o ad amare, o ad odiare, o ad impazzire, & far simili altre attioni per forza d'incanti. La minima cosa, che fanno questi Maghi sono l'osservanze supersticioſe di caratteri inusitati, & nomi oscuri, co' quali incantano i mali, & le infermit  delle persone, percid ne' decreti, alla vigesimaſesta causa, & questione seconda, sono condannate, oue con vanit  espreſſissima insegnano di fare alcuni breui Diabolici in carta vergine nello spuntar del Sole con certe fila,

& indi

Et nodi particolari insieme legati, de' quali s'intende il detto di Gregorio Papa, alla causa vigesima sesta, questione quinta [Si quis ariolos, aut incantatores obserauerit, aut phylaterijs vsus fuerit, anathema sit.] E tutte l'altre superstitioni fanno capo quà, come quella recitata dal Biondo nel primo libro de Roma Trionfante, che i Romani beueuano il sangue de' Gladiatori, per seruarsi liberi dal mal comiziale, & la nouella sposa ancora vergine per relatione di Plutarco ne' problemi, & di Marco Varro nel secondo libro della vita del popolo Romano, toccan il fuoco, & l'acqua, come per buono augurio della futura generatione, fomentata dal l'humido, & dal calore naturale. Erano costoro da gli antichi Epodi chiamati, per che incantauano anco i fanciulli, come fù, secondo Horatio Poeta, con incantesmi ammaliato Varo putto protextato, da quelle tre solenni incantatrici, Folia, Sagana, & Veia, & gli faceuano dire oracoli all'orecchie altrui rari, & stupendi. E non hà dubbio alcuno, che per operationi del demonio, le parole de' maghi hanno virtù, & efficacia d'incantare. & così quelle de' gli huomini supersticiosi, benche Plinio, nel vigesimo ottauo libro, ponga per questione indecisa da gli antichi, se le parole, e gli incantesmi vagliono alcuna volta, perche l'esempio di Tuccia vergine Vestale accusata d'incesto, la quale fece vn prego particolare, doppo il qual prego portò acqua nel vaglio, nell'anno doppo la edificatione di Roma seicento, e noue, dimostra la verità di questo fatto. Così il prego d'Emilia Vergine appresso a Valerio Massimo, che per esserle smorzato il fuoco senz' sua colpa, volendo probar la innocenza sua, pregò la Dea Vesta con alcune parole incognite, & posto vn velo sopra il fuoco, incontinentemente lo raccese. Le medesime Vestali con certi preghi loro insoliti, e nuouo, riceueuano serui fuggiti, i quali non fossero ancora usciti fuori della città. Et Lucio Pisone nel primo de' gli Annali, scriue, che Tullio Hostilio volle far venir Giove dal Cielo con quel medesimo sacrificio, che Numa Pompilio prima l'hauena fatto venire, & perche egli non offeruò per appunto certe cose, che sono in tal sacrificio, fu percosso dalla saetta. Non si recita di Cesare, che poi che con pericolo cadde della carretta, sempre subito ch'era montato su la carretta, vsaua certe parole d'incanto, le quali egli diceua per fuggire tal pericolo, e li giuarono sempre? Ne afferma Attalo, che se quando vn vede vno scorpione, dice due, ch'ei si ritira, e non si muoue a nuocere? & in Africa non dice Tlinio nel libro vigesimo ottauo, che nessuno si metterebbe operar cosa alcuna se prima non dicesse Africa? Marco Scruilio Romano vno de' primi huomini di Roma, dubitando di diuentar Lippo, prima ch'esso nominasse la lippitudine, o che altri glie la predicesse, non s'appiccava al collo vna carta legata attorno con lino, doue erano scritte due lettere Greche? & a? Mutiamo, il quale era stato tre volte Console, con la medesima obseruatione non s'appiccava vna mosca viuua in pezza bianca, affermando che con tale rimedio non si sentiuua la lippitudine? Ma passando più oltra, questi Maghi richiamano (benche con diabolica illusione) l'anime de' morti dell'inferno, la onde Prudentio Poeta antico Illustre, che fù Canonico Regolare Lateranense, scrine così di Mercurio,

Traditur extinctas, sumpto moderamine virga.

In lucem reuocasse animas.

& dopo soggiunge.

Mut-

*Murmure nam magico tenues excire figuras,
Atque sepulchrales scire incantare fauillas,
Vita idem spoliare alios, ars noxia nouit.*

Nel medesimo modo leggesi ancora, che Cynope magho resistendo a Giocani nell'isola di Patbano, fingena di suscitare i morti; Onde il Mirandola non ne gli Hinni dice,

*Et Cynopem magia confusum dispulit alta
Mentis Ioannes.*

Nò dimeno vogliono alcuni, come Nicolò di Lira, e Thomaso Caietano, che quella Fitonijsa de' libri de' Re, per diuina permissione, suscitasse veramente, & realmentel'anima di Samuelli a istanza di Saul, benehe Agostino, & molti altri, declinino più presto, che fosse vna diabolica illusione, come le precedenti narrate. Questi di più con demonij costretti, o in vatri, o in anelli, o in gemme, si vantano di predire, & profetare le cose future. Onde Porfirio, ne' segneti ver si notati da Eusebio Cesariense, mostra la loro cōstruttione, per via di maleficiij co' Negromanti patuiti, dicendo in personod'un Demonio.

*Cessa nunc tandem, & verbis iam parce, victorque.
Da requiem soluens priscas, cadensque figuras,
Et remoue a membris, ac linthea dura resolu.*

Et per l'intelligenza di simil fatto, nota Francesco Diacetto, che i Negromanti constringere possono i spiriti inferiori in virtù de' superiori conuenuti seco, a' quali stana sottoposti, & obligati a seruire i loro precetti, & comandamenti, ouunque piace a loro, come in ampolle, in vasi, in pietre, in anelli, & simili cose. Nè questo basta, che fanno transmutatione per via di prodigij marauigliosi affatto. Però scrive Agostino Santo nel decimo ottauo libro, della città di Dio, che la famosa magha Circe trasmise i compagni d'Ulisse in bestie: il che prima di lui scrisse Virgilio nella Bucolica, dicendo.

Carminibus Circe focius mutauit Vlyssis.

Et riferisce ancora il predetto Agostino, che i compagni di Diomede furono conueriti in uccelli, & lungo tempo doppo volarono (il che procedea da Demoni sotto la forma loro) intorno al Tempio del crudelissimo, e sceleratissimo Duce. Et Eusebio Cesariense nel quarto libro [de Preparatione Euāgelica] tiene di mente anco di Porfirio queste transmutationi prestigiose, dalle quali dice essere stati ingannati Filosofi, e Poeti chiari, & famosi. Isidoro parimente nell'ottauo libro delle sue Etimologie adduce l'esempio del sacrificio, che gli Arcadi offeriuano al suo Dio Lyceo, del quale chi ne gustaua era subito in forma di bestia conuertito. Racconta medesimamente Antonino Santo, che vna certa giouenetta bellissima fù da vn perfido Mago Giudeo conuertita in vna Caualla, a petitione d'un giouene, il quale per dispetto operò questo, non hauendo ella voluto alle sue prauie, & dishoneste voglie consentire. L'anticho Grammatico Sassone riferisce egli ancora di Craca maga, & incantatrice, che essendo poste le viuande in tauola, subito in altra forma differente le conuertiu. Et all'ultima, Virgilio ne' suoi versi Bucolici scrina le seguente cose di Meri Venetica.

Hæc verbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena.

P I A Z Z A

*Ipsa dedit Maris, nascuntur plurima Ponto,
His ego saepe lupum fieri, & se condere syluis:
Marim, saepe, imis animas excire sepulchris,
Atque satas aliò vidit traducere menses.*

Le quali cose hanno dato materia al diuino Ariosto di fingere, che lo stesso facesse Alcina ne' suoi amanti, dicendo Aholso a Ruggiere,

*Et perche essi non uadano pe' l mondo
Di lei narrando la vita lasciaa.
Chi quà, chi là per lo terren secondo,
Gli muta, altri in Abete, altri in Oliua.*

Et quantunque nel Concilio Aquileonense, la cui autorità recita Gratiano nella causa vigesima sesta, alla questione quinta, al capitolo Episcopi, sia chiamato infedele, & peggiore d'un pagano colui, che crede alcuna creatura potersi trasformare in altra specie, o similitudine da lei differente, se non dal creatore d'ogni cosa: nondimeno si risponde, che il Canone parla della trasmutazione formale, & essenziale in specie perfette, & non generabili per corruzione, putrefattione, ome non si può trasformare vna sostanza nell'altra, & non ragiona altrimenti delle trasmutazioni prestigiose, con le quali appaiono le cose trasmutate per illusione diabolica. Et perche l'arte magica è fauorita (come dice Lattantio Firmiano nel libro, De origine erroris) dall'ispirazioni de' Demoni affatto; non restano i maghi ribaldi di operare tutti quei mali, che la malignità de' spiriti diabolici insegna, & suade loro: Vssando adunque il mezo de' Diuoli introducono dentro a' corpi (come per molte isperienze proua il Prierio) alcune volte per offèdergli, agbucchie, sassi, chiodi, capelli, granella, fila, e simili altre cose, le quali cō la natural pssanza sua diuide il Demonio, e riunisce, muoue localmente, intromette, & caua, quando piace a lui, veramente, & realmente. Riceuono anco i Demonij succubi, che soggiacciono loro in forma di bellissime donne, & alle volte si fanno incubi alle maghe, & stie, dentro a' cui vasti naturali, trasfondono il seme dell'huomo cō vna certa sagacità riseruato, & custodito nella sua virtù, & calidità naturale, per introdurre vn diabolico parto, qual fu quello di Merlino dalla commune opinione de' Theologi per figliuolo del demonio tenuto. Alla qual cosa consente la Ghiosa nel Genesi sopra quel passo. [Cumque vi dissent filij Dei filias hominum] oue dice [Non est incredibile quosdam homines a quibusdam demonibus genitos, qui sunt mulieribus improbi, & tediiosi.] Et vi consente ancora Agostino Santo nel quinto decimo libro della città di Dio, Scotto nel secondo delle sentenze alla distintione settima, questione vnica, insieme con Riccardo di Medianilla nell'istesso libro alla distintione ottaua, e Iacomo Sprenger, & Henrico Insitore, di queste operationi diaboliche esemplicatori reali. Et bene dimostrano questi maghi peruersi di operare ogni cosa per arte diabolica, inducendo anco gli huomini per via d'incanti in pazzi amori, & odij disordinati, vssando la profana clauicula detta di Salomone, battezzando empicamente, e sacrilegamente le pietre calamite per tale effetto, seruendosi d'imagini di cera abbrugiate, e di peci nefandissime, che fanno arricciare i capelli, oue fanno diuenir egli huomini come pazzi, & freneticij, & arreticij propriamente, essendo da vna più alta natura rubbati, & per forza leuati fuori di se stessi. Come Greg. Santo ne Dialoghi

oggi narra di quel Monaco Negromante, il qual tal mente hauea con le sue incantazioni tirato vna Monaca nell'amor suo, che gridaua esser morta, se da esso non era pietosamente visitata. Et questo ha forse dato materia a' Poeti Romanzi di fingere le due fontane incantate di Merlino, l'vna che infiammaua le menti d'amor cocente, & l'altra di odio estremo, e smisurato, & forse anco per questo l'Ariosto introduce, che la fata Alcina disinnamorasse Ruggiero di Bradamante, & di se sola l'accendesse, in quei versi;

*La bella Donna, che cotanto amaua
Nouellamente gli è dal cor partita
Che per incanto Alcina gli lo lana,
Da ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola, del suo amor lo graua,
E in quello essa rimasola scolpita.*

Nè può dirsi cosa impossibile al Demonio questa, perche può infiammare interiormente la concupiscenza, & porre ne' stomachi, mentre si dorme, cose che accendino l'appetito carnale, & porgere esser ormente mille incentiui di libidine, togliendo il lume naturale a guisa, che il vino, ouero altra beuanda naturalmente fa l'uomo ebrio affatto diuenire; appresso a Theocrito si legge l'esempio di Simetra amante, che impazzita dell'amor di Delfo, cerca con certo Lauro incantato di farlo impazzire ancora lui, onde dice;

*Vrit me Delphis, vno hanc in Delphide Laurum:
Et velut hec stridet flammis succesa. Nec vsquam
Cernimus è tenui cinerem superesse fauilla.
Sic paribus flammis tabescant Delphidis artus.*

Et appresso a Luciano Samosateo Bacchi insegna a Melitta vna compositione d'alcune misture, le quali taccio per buon rispetto, perche con tali superstizioni si può molte volte causar l'incendio d'amore ne gli animi honesti per loro natura, e casti. Ma di più queste Lame, & Venifici, dandosi in preda al Diavolo, rinunciano al Battesimo Santo, & a tutti i Sacramenti della Chiesa, conculcano la Croce, adorano spiriti maligni, si dedicano a' seruitij di quelli, fanno priuata, & solenne professione: dinanzi al tribunale del Demonio, cui giurano fedeltà, obligano per voto l'anima, e il corpo, rinnegano Christo sopra alcune carte negre, & incognite in sempiterno, offeriscono sacrificij a Satana, & promettono trouarsi a tutte le congregazioni notturne, qualunque volta siano chiamati, attendono alla corruzione di quante vergini Sante, e honeste matrone vengono loro per le mani, ricevono vn certo martinetto diabolico per compagno, per custode, per seruitore de' loro appetiti, per guida, i scorta alla scelerata adunanza, che fanno nell'oscure notti, di danze, & balli, & conuitti per arte diabolica disposti, & preparati. Et così auuicene (come dice Lattantion nel libro de Origene erroris,) che [dæmones hominum crudelitatem mentita diuinitate deludunt.] Oltra di questo impediscono i ribaldi (come testifica Paolo Girlando di vn gentilhuomo suo conoscente) o per via d'erbe, di pietre, o di beueraggi, o col mezzo espresso de' Demonij l'uso dell'atto carnale fin con le proprie moglie, operando, che i Diavoli reprimano il vigore, & la virtù calefattina dell'huomo, ouero chiudendo le

ci a ric

vie del seme humano; ouero interponendosi con corpi assonti fra l'huomo, & la donna; sì come afferma Tietro di Palude, sopra il quarto, alla distinzione trigesima quarta, & il Seraco Dottore, nell'istesso libro, alla questione seconda, & articolo secondo, o nascondendo con arte prestigiosa e membri applicati alle generationi, con l'interporre in mezzo qualche corpo piano, & eguale, dell'istesso colore figura, & apparenza, oue ingannano affatto i sensi esteriori, interponendo quel corpo fra il viso de' gli occhi, e il tatto delle mani, & l'istesso vero corpo del paziente. Ma di più questi nefandì ma efici non solo imaginatamente, ma realmente, & personalmente ancora, si fanno portar da Diauoli in forma di Gatti, di Coni, & di Montoni, di Capre seluatiche, di simili altre bestie. Come vuole San Thomaso nella prima parte alla questione ottaua, e Siluestro Prierio nel trattato delle mirabili operationi de' Demoni, & de Maghi; e Thomaso Brabantino nel suo libro che fa (de Apibus,) insieme con Alfonso da Castoro, Gioanni Torrecremata, e Paolo Girlando nel trattato (de Sacrilegijs,) a quei loro giuochi notturni sotto la celebrata noce di Beneuento radunati. Et benchè quel testo de' Canani, nel capitolo (Episcopi,) registrato nella vigesima sesta causa alla questione quinta, faccia opposizione grandissima, perchè pure ch'è tenga il contrario, dicendo le seguenti parole. [*Illud etiam non est omittendum, quod quidam scelerata mulieres retro post Sathanam conuersae, demonum illusionibus, & phantasmatibus seductae, credunt se, & profitentur cum Diana nocturnis horis Dea Taganorum, vel cum Herodiade, vel cum innumera multitudine mulierum equitare supra quasdam bestias, & multa terrarum spatia intempestae noctis silentio pertransire.*] oue soggiunge (per accrescer più il dubbio) quest'altre parole. [*Quis verò tam stultus, & hebes sit, qui haec omnia, quae in solo spiritu fiunt, etiam in corpore accidere arbitretur?*] & finalmente conchiude, [*Quod omnibus publice annuntiandum est, quod qui talia credit, & his similia, fidem perdit.*] Nondimeno egli è vero, che possono essere portate veramente, & realmente, per diuina permissione essendosi Christo istesso lassiato portare dal Demonio sul pinnacolo del tempio, & leggendosi di Simon Mago, che per l'aria da demoni era portato, quando il diuino Pietro lo fece con l'oratione precipitare a basso. Il canone in quel luogo non intende improbare cotesta verità, ma solamente l'opinione di quelle maluagie femine, che si credono cammiar con la Dea Diana, o con la sfacciata Herodiade, vera, sopra bestie reali, & corporalmente farsi queste traslationi dallo spirito diuino, & non dal Demonio, il quale con diabolica illusione le ingannaua, essendo egli più sollecito alla fraude, che alle vere operationi reali, per cui si presume più, che fossero ingannate da esso, che veramente, e personalmente sopra Gatt, io Montoni, o altri animali da vn luogo all'altro trasportate. Non bisia questo, che i scelerati conquassano gli elementi, mediante l'operatione de' demonij, eccitando pioggie, e tempeste, turbano le menti de' gli huomini, o leuando loro totalmente l'uso della ragione, ouero grauemente effuscandogli lo, & senza alcuna forza di ueleno, con la forza, & violenza sola delle parole priuano quelli di vita. Onae Aggestino, ne' libri della città d'Idaio dice di questi ribaldi. [*Hi elementa concutiunt, turbant mentes hominum, ac sine ulla veneni paulis, violentia tantum carminis interimunt.*] Perciò a proposito di diuissi Lucano Poeta.

Mens

Mens hausti nulla sanie polluta veneni .

Incantata perit .

ET Tibullo Poeta , d' una certa femina eccellentissima *Maga* scrisse li seguenti versi ,

*Hac se carminibus promittit solvere mentes
Quas velit , est alijs duras immittere curas ,
Sistere aquam Fluijs , & vertere Sydera retro .*

Il dato *Ovidio* parimente , parlando di *Micale Venefica* , disse ,
*Mater erat Mycale , quam deduxisse canendo
Sape reluctantis constabat cornua Luna .*

E finalmente appresso il giudicioso *Anguillara* si vanta d' incantatrice *Medea* di questa maniera ,

*Nel mar , s'io voglio , hor placo , hor rompa l' onde ,
Fò la terra muggiar , tremare i monti ,
E facendo stupir l'istesse sponde
Tornar fo i fiumi in sù ne' proprij fonti ,
S'io chiamo Borea in aria , ei mi risponde ,
E gli Austri , e gli Euri , al mio voler son pronti ,
E quando l'arte mia loro è contraria
Dal Ciel gli scaccia , e fa tranquilla l'aria .*

E non è cosa vana , e fallace , che questi scelerati , & maluagi incantino col suo sguardo le persone , perche l'afferma anco la Ghiosa sopra quel passo di San Paolo , (o insensati *Galatba* , quis vos fascinauit non obedire veritati ;) Oue dice , che sono certi huomini , e hanno gli occhi così infocati , & ardenti , che con il solo aspetto , & sguardo infettano gli altri , e specialmente i fanciulli , ridondando per la tenerezza de' gli occhi , & per la vicinanza della radice de' sensi a gli organi della imaginatione il veleno della mala impressione interiore nell'occhio infetto de' Venefici , i quali (come dice *Ricardo di Mediavilla* nel Quolibeto terzo , alla quest. duodecima , & l' *Angelico Dottore* nella prima parte della somma , alla questione centesima decimasettima , all' articolo terzo) infetta l'aria vicina , et essa infetta gli occhi altrui , nel qual modo dice *Aristotele* nel libro de sonno , & vigilia , che i specchi nuoni , & puri vengono macchiati , & guasti dal guardo della donna menstruat , per questo anco il *Petrarcha* de' gli occhi lagrimosi della sua donna disse .

*Che dal desir occhio , anzi dal desiro Sole
De la mia donna , al mio desir occhio venne
Il mal , che mi diletta , e non mi duole .*

Cioè il rossore delle lagrime , vedendola pianger lei . In questa cosa però ci sono diuersi pareri fra dotti , perche chi attribuisce la causa all'aere ambiente , che diffonde le qualità , del e quali è pieno , alle viscere interiori , come *Heliodoro* . Chi all'anima , come *Augurio Ferrerio* . Chi alla contagione de' spiriti effluenti da gli occhi , & all'aria insieme , come i sopradetti Autori , contra quali inuechisce *Giulio Cesare Scaligero* nel libro , De subtilitate , chi alle celesti intelligenze , come il *Tõponatio* nel decimo capitolo del suo libro de' gli incantesmi . Chi all' imaginatione , come *Avicenna* , *Algazele* , & *Alchindo* , chi alla celeste genitura del mago in-

As 2 cantante

P I A Z Z A

cantante, come Pietro d'Abano, & chi al Demonio, che con la sua malignità può per divina permissione a questo effetto comparere anco esso, come tengono i Theologi comunemente. Però d'Erisila Venefica è il proverbio presso a Paulo Manutio[Anus Eriphilus.] perche questa bruttissima incantatrice bavea questa parte in se, che qualunque animale con gli occhi rimirava, subito restava dal pestifero suo sguardo in vn tratto auenenato, & questo istesso veniva a coloro, che da i popoli Triballi, & Illirici, & da quelle femine in Scithia chiamate Vitie, erano per caso, & sciagura loro malamente guardati. Di piu Aulo Gellio nel libro ottauo dice hauer visto in alcuni libri d'Aristea Pruconiese, d'Issigonio, di Nicca, di Ctesia, d'Onesicrito, di Polistefano, & Egesia Greci Autori antichissimi di non poca autorità, molte cose inaudite, & incredibili quasi & fra l'altra (che si legge anco in Plinio nel settimo delle sue Historie naturali) che in Africa sono alcune famiglie, che con la voce, & con la lingua fasciano, i quali todando la bellezza de' gli arbori, le biade liete, i caualli egregi, i bestiami grassi, & gli huomini subito li fanno morire, o grauemente infermare. Per questo l'antica Maga scelerata Guthrume detta co' suoi incantesimi accieco molte persone senza potersi mai di tanto male veder la cagione. A quanti fanciulli ancora viene succhiato il sangue nelle calle da queste brutte stie diaboliche? a quanti viene procurato l'aborto nel ventre delle madri? quanti col solo tatto esteriore nel materno aluo rimangono infelicemente uccisi? Incantano ancora i serpi della terra talmente, che paiono addormentati, alla qual cosa allude quel verseto del Salmo [Sicut aspidis surda obturant aures suas, qua non exaudiet vocem incantantium, Venefici incantantis sapienter.] Questo faceua Vmbone Sacerdote de' gli Idoli, di cui ragiona Virgilio nel settimo in quel verso,

Quin & Marthobia venit de gente Sacerdos.

Così Plinio nel vigesimo ottauo libro narra d'Esagone legato de' gli Oblogeni, che sono popoli dell' Isola di Cipro, che alla presenza de' Consoli Romani si fece spontaneamente gettare in vna botte piena di serpenti, i quali incantati da lui non solo non lo morsero, ma con la lingua piaceuolmente li leccarono la vita, & de' popoli Marfi, che da Circe trassero l'origine loro, serue in questa foggia Sillio Poeta,

Ad Marfice pubes

Et bellare manu, & chelydris cantare soporem.

Vitupereumque herbis bibetare, & carmine dentem.

Et il medesimo di Horcalo Venefico racconta, che con le manitoccaue, & mangiava i feroci Leoni, senza restare offeso da loro, dicendo,

Horcalo non pavidus ferarum ulcere leenas.

One l'istesso pure anco serue costui Atyr malefico,

Necnon serpentes diro exarmare veneno.

Doctus Athyr, tamenque graues sopire chelydros.

Et benchè Plinio nel vigesimo sexto libro al capitolo quarto schernisca alcune vanità magiche, come che i fiumi, & gli stagni si possano seccare, col gettarsi dentro l'erba Ethiopide, et toccandole con essa aprire tutte le cose chiuse, così che con l'erba Achemenide scagliata nella schiera de' gli inimici, si mettcano quelli

infiga, & che con l'herba Latace, qual daua il Rè de' Persi a suoi Ambasciatori, si habbia donitia d'ogni cosa; nondimeno altroue conferma chiaramente la violenza, & potestà di questa Magia, la quale fu trouata dal Demonio, secondo il detto d'Ensebio nel quinto [de Preparatione Euangelica.] Que dice. [Magica autem artis Dii gentilium, & inuectores, & doctores fuerunt.] Il qual detto si comproba per le parole di Porfirio nel libro delle risposte: oue introduce Proserpina dire le seguenti cose:

Quale mihi facias simulacrum aduerte docebo.
 Siluestri cape nata loco, atque absinthia circum
 Ponito: tum totum celato, & pingito mures
 Qui soleant habitare domos & soggiunge,
 Tum mirrham, ethus styracem, ipsorumque cruorem.
 Conterito murum, sacra desuper inde
 Verba cane: tot vero adhibe muresque repone
 Quot mihi tu esse vides formas; cum sumito laurum,
 Exque eius trunco vaginam aptato, piasque
 Tunc effunde preces simulachro, & debita solus
 Vota hæc si facies, per somnumque videbis.

E vero, che quanto a quelli, che imparata l'hanno; dice Mercurio nello Asclepio che gli Egizij seno stati i primi; Ma Plinio, nel trigesimo libro, pare che tenga agonace esserne stato l'Auttoe, da cui l'imparasse poi Zoroastro in Persia, il quale vi compose sopra cento milla versi, che poi da Hermippo furono con solennissimi commentarij dichiarati. S. Agostino vuole, che Zoroastro Rè de' Battriani ne fosse l'inuettore. L'Abbate Sereno presso a Gioanni Cassiano, nell'ottaua collatione, vuole, che l'inuettore della Magia sia stato Cham; & seco tiene il medesimo Pietro Comestore nella Historia Scolastica, benchè voglia, che Cham fosse detto anco Zoroastro. Et a proposito di ciò s'è ritrouato vn libro alle volte, ch'insignaua i principij di Negromantia, detto scriptura, Cham, del quale fa mentione il Ciecco d'Ascoli ne' suoi Commetarij sopra la sfera. Et intorno a questa maledetta professione s'affaticarono in quei primi secoli Apuscoto, & Zarato Medì, Marmaridio Babilonio, Hippoco Arabo, & Zarmocenida Assirio, & al tempo del Rè Serse ne fece molti commentarij Hostane, che gli fece compagnia nella guerra di Grecia, oue nel viaggio con quest'arte ribalda molte persone vccise. Curtio, nel libro sesto, fa mentione ancor esso di Cebare per natione Medo, il quale fu celebre in questa disciplina profana, al tempo che Alessandro mosse la guerra a Battriani. Al tempo di Ncrone vi attese sommantemente Tyridate, & Armenia, il quale inuitò il predetto Imperatore a vna cena seco per arte magica preparata. Lattantio Firmiano dice ancor egli, che Apollonio Thianco fu in questa professione celeberrimo, talche, volendolo punire Damitiano, alla sprauista vsti d'gli occhi delle persone senza esser visto; Di Pasete peritissimo nella Magia è scrittone gli adagi antichi. [Tasctis semiobolus.] Perche, quando compraua vna cosa, il pretio ritornaua dal venditore al compratore. Che cosa dirò di Dardano Mago sceleratissimo, da cui l'arti magiche ottennero il nome di Dardanie per eccellenza? che cosa de' popoli Ostigeni, i quali, secondo Crate-

*Però meno, col solo tatto delle mani guarivano i morsi de' Serpenti? che cosa di Te-
cusa Maga presso a Cornelio Tacito, che insegnò alla moglie Agrippina di soffo-
car con veteni preparati da essa l'Imperatore Claudio suo marito? che cosa di
Medea, ch'arse la bella concorrente sua Creusa a Theseo nouellamente congiunta
col dono, che le mandò così malizioso, & infido? che cosa di Publicia, & Licina
nobilissime Matrone Romane, che uccisero i loro mariti con veneficij empi, e mal-
uagi, come ne gli Epitomi del sesto libro di Lino si legge? che cosa di Giuliano
Imperatore, che fu chiamato pazzo da Helio Spartiano, per dare opera a questa
disciplina scelerata? che cosa d'Orfeo, ch'acquetò con un Hymno la fortuna di Ma-
re de gli Argonauti? che cosa di colui, che ristrinse con parole inuante il sangue
ad Ulisse, presso a Homero? Però non è marauiglia se tutte le leggi sono contrarie,
& inimiche affatto di questa diabolica professione. Eutargo, nella vita di Artas-
serse, riferisce, che i Persi puniuano i Venefici, & Negromanti, spezzandogli il ca-
po in mezzo di due pietre. Nell'Essodo, al vige simo secondo, fu lasciato questo coman-
damento di Dio. [Maleficum non patieris viuere.]. Nella legge delle dodici tauole
fu messa pena grandissima a quelli, che incantauano le biade. Per la legge ciuile, al-
la legge Nemo, nel Codice de maleficis, viene statuito, che questi Negromanti sia-
no condannati a deuorarsi dalle bestie. Ne' decreti all'acausa vige sima sesta,
questione quinta, habbiamo, che il mago laico sia escomunicato, & il clericale depo-
sto, & condannato in perpetua carcere. Hor questo sia riservato per castigo in tali
sceleratii.*

Annotatione sopra il XLII. Discorso.

Veda si in questo proposito il palazzo de gli incati di questo Autore, perche in esso or-
dinatamente, distintamente copiosissimamente, & cō soma, & inquisita diligenza tratta di
queste materie particolari, oue i giudiciosi, & dotti potranno a lor bell'agio far giudi-
cio, quanto di gran lunga nella varietà, & affluenza delle cose, resti inferiore l'opra del
Bodipo moderna al palazzo del Garzoni, quantunque habbiano composto tutti due, o
quasi nell'istesso tempo.

DE' MUSICI, COSI CANTORI, COME S'VONA- tori, & in particolare de' Piffieri. Discorso XLII.

Molti sono stati quelli, c'hanno vituperato indegnamente l'honorata disci-
plina della Musica, allegando non solo infinità d'esempi, ma d'autorità
di Scrittori celeberrimi, per acquistare a detti loro quella fede, & quel credito,
che non hanno potuto con sufficiente ragione prestare, li qualispero io contanta co-
pia d'Auttori famosissimi, e contanti altri esempi, & ragioni insieme (risponden-
do alle loro sciocchezze) di confutare, che la signorile caterua de' Musici non poco
obbligo debba hauermi, tenendo io, che musico non sono, se non per affetto, così hono-
rata protezione di questa disciplina, & mostrandomi per auentura e stremo parti-
giano di questa eccellente, & illustre professione. Con tutto ciò non posso mancare,
secondo il mio istituto di non dare quelle note ai vitiosi Musici, che loro sono de-
bite.

Gite, e conuenienti, perche la nota di quelli, che difettuosi sono non torna in pregiudicio alcuno a' celebri professori di questa scienza. Dicono adunque quelli c'hanno così cattiuo stomaco cōtra la musica, che per la parte loro si sono trouati huomini saggi, & intelligenti, li quali non solo non l'hanno approuata, ma chiaramente, & con parole aperte biasmata, & dānata. Riferisce Plutarco nella vita del Re Alessandro, che Filippo suo padre intendendo, che suo figliuolo in vn certo luogo haueua suauissimamente cantato, lo riprese dicendoli; Non ti vergogni tu di sapere così ben cantare? egli è bene assai, e di vātaggio, che vn Principe habbia ocio d'vdir quando, che gli altri cantano. Del medesimo Alessandro pur si legge, che, cantando egli vna volta, Antigono suo pedagogo li ruppe la cithara, & la gettò via dicendoli, alla tua età si conuiene hoggimai regnare, & non cantare. Si legge parimente d' Alcibiade Atheniese, c' hebbe in tanto dispreggio la musica, & il canto, che fu solito di chiamarlo cosa indegna di persona libera. De' Romani tutto l'istorie narrano, che hebbero sommamente indispreggio, & massime Scipione Emilianò, & Catone li diedero ripulsa, come a professione molto aliena da costumi Romani. Laonde narra Suetonio nella vita di Nerone, che per esser egli troppo dedito al canto, venne in pochissima stima, & riputazione presso a tutti, & massime, che non hebbe vergogna di comparire in scena, e cantare, & suonare, contra cui scrisse Giuuenale quei versi;

*Hac opera, atque hac sunt generosi Principis artes
Gaudentis fado peregrina ad publica saltu.*

I Re de' Persi, & de' Medi metteuano i musici fra i parasiti, & buffoni, sì come quei, che prendeu a piacere dall'esser vitto loro, & faceuano poca stima di totali professori. Gli Egittij ancora (come testifica Diodoro) non voleuano, che i giouani loro imparassero Musica, riputando, che quella rendesse gli animi loro troppo effeminati, & molli. Per questo Tolibio Megalopolitano (come Eforo, & Athenèo sono testimonij) disse ch'ella non era stata trouata se non per fraude, & inganno de' gli huomini. Il che diedero ad intendere chiaramente le donne de' Citoni, quando perseguitarono sì crudelmente Orfeo per vederlo, dicendo, che con la musica sua ammaliana, & corrompeua gli animi de' maschi. Homero nella Iliade introduce ancor esso Hettore famoso, che dice a Taride per ischerzo, che egli nell'armiera vi le, & che s'haueua guadagnato l'amore d'Helena col canto lasciuo, & Horatio disse dell'istesso Taride,

*Ne quicquam Veneris præsidiū ferox
Pectus Cæsariem, gratæque fœminis
Imbelli cithara carmina diuides.*

E San Girolamo nell'Epistola a gli Efesij dice; [In Ecclesia theatralis moduli non audiantur, & cantica.] Gregorio Pontefice parimente, alla distinctione nonagesima seconda al capitolo, [In Sancta Romana Ecclesia,] forma vn decreto di questo tenore; [Qua de re presenti decreto constituo, vt in hac sede sancti altaris Ministri cantare non debeant, solumque Euangelica Lætionis officium intra Missarum solemniam exoluant,] Ma piu particolarmente insorgono costoro contra la Musica organica, & ritmica insieme, appresso a saggie, & giudiciose orecchie non mediocrementè accolta, & gradita, allegando, che Plutarco nar-

ra la peca finna, che ne fece il Re Pirro veramente magnifico, & generoso al qual
 le essendo in vn conuito lodato vn suonatore per eccellente, & raro nella sua pro-
 fessione, mostrando di non tenere vn minimo conto di tale ragionamento, rispose
 volgendo il parlare ad altro proposito, che Poliperconte li pareua vn ottimo, &
 segnalato capitano. Antisthene Filosofo ancor esso hauendo vditto nominare Is-
 menia per suonatore di Flauto, o Pisaro eccellente: disse, ch'egli era senza dubbio
 vn virtuoso, che se fosse stato huomo honesto, non haurebbe atteso a quella profes-
 sione. Narrano parimente, che Pallade, suonando vna volta vna zampogna, &
 vedendo la sua ombra nella palude Tritonia, le parue essere tanto contrasfatta, che
 ella la spezzò, & gettolla via. Così dicono ancora, che Alcibiade hauendot-
 ta, e spezzata vna di queste Zampogne portatagli da Antigenide, che era il mi-
 glior suonatore, che fosse a quel tempo, vergognandosi di suonarla per la bruttez-
 za, che nella sua delicatissima faccia gli inferuua. Si serua ancora di questo,
 che Girolamo Santo, scriuendo a Leta Matrona, insegnandole il modo di mu-
 trare i buoni costumi, alla figliuola dice; [Surda sit ad organa, Tibia, Lyra, Citha-
 ra, ad quid facia sint nesciat.] Hor coteste, e simili ragioni hanno gli impugnatori
 della melodia del suono dalla parte loro. Ma si risponde arditamente, che friuo-
 le sono queste ragioni ad vna ad vna, prima, perche Filippo Re di Macedonia non
 riprese Alessandro suo figliuolo, perche si dilettaſſe della musica; nè Antigono gli
 ruppe la cithara per questa ragione precisa, ma perche troppa cura si prendeuà di
 quella, & per essa si disuiana dalle cose piu importanti del Regno, come gionane,
 ch'era, douendosi la musica vsare solamente per vn diporto, et per vn passatempo,
 e non consumarui dentro la metà del tempo, come fanno molti Principi, & Signo-
 ri. Et questa fu forse la causa, che non la volle abbracciare Alcibiade, perche a
 cose piu gloriose, e piu eleuate haueua l'animo implicato, & acceso, ricordando-
 si del detto di Solone, che il Principe deue essere massimamente occupato nella con-
 templatione delle cose grandi. E se i Romani la dispregiarono, queſto auuenne per-
 che erano per natura loro bellicosi, & di costumi piu presto seueri, che piaceuoli, et
 questo cagionò, che dannassero Nerone, come dissimile da costumi Romani in
 questa parte, & ancora, perche egli con grandissima indignità sua l'abuseua fin
 nelle publiche Scene alla presenza della plebe, per riportare una gloria mediocre
 in comparison di quella, che per virtù dell'armi haueuano acquistato gli Im-
 peradori antecedenti. Se i Persi, i Medi, gli Egittij, e le donne di Cicori per-
 seguirono la Musica, & Polibio la detestò come troppo lasciuia, questo auuen-
 ne perche la Musica è vn'arte, la quale può vsarsi cost bene come male, &
 perche forse a quei tempi l'vsauano i professori di essa per incitare gli animi hu-
 mani a lasciuie mere, quindi con qualche ragione puotero piu presto i Musi-
 ci, che la Musicale disciplina detestare. Oltra che potrebbe risponderli, che
 gli essempli d'huomini barbari, che non fanno, che cosa sia virtù; non deue de-
 rogare alla gloria della Musica, la quale per mill'altri essempli si proua esser cosa
 honorata, & illustre da donero. Nè la riprensione fatta ad Ettore, a Paride
 Troiano leua l'honore, e'l pregio alla Musica: perche no'l riprende del canto,
 ma del canto lasciuo, & che, essendo vn Duce Troiano, s'habbia voluto piu pre-
 sto guadagnar l'amor della sua Donna con la voce sonora, che con l'armi in ma-

no a lui piu conformi, & conuenienti, benchè il famosissimo Heltore (come attribuenti si può dire) proceda in quel luogo presso Homero da pare suo, che essendo tutto inclinato al furor Martiale, e bellicoso, riprende in altrui la piacerolezza dell'animo della natura sua molto difforme. Si dice all'autorità di Girolamo Santo; che non proibisce, nè danna la Musica nella Chiesa, ma quel modo di cantare particolare, ch'usano gli antichi Tragedi dentro ne' Theatri, assumendo soggetti cantabili alla grua loro. Et Gregorio Pontifice intende, come dice la Gbiosa, di quel decreto di proibire a' ministri Diaconi apparati all'altare per cantar l'Euangelio Santo, l'occuparsi in altra sorte di canto fuori dell'altare. Per ciò a poi de' Suonatori, il Re Pirrho parlò da Capitano, & da Guerriero, quando senza dannar il Suonatore gli antepose nel suo ragionamento Polipersante Capitano. Et Antisthene trattò Ismenia Suonatore da huomo vitioso, perche al tempo suo forse la Musica era corrotta, & vitiata talmente, che non si suonauano altro che pure lasciuie, onde vituperò la parte, ch'era degna di biasimo, & vituperò. Et se Pallade, & Alcibiade abborriua il suono della Zampogna, non l'abborriua come suono, ma come suono d'istrumēto tale, che scemaua in grā parte la bellezra, e diminuua il decoro de' visi loro. E finalmente al passo di Girolamo Santo si risponde, che'l suono di cose mondane con affettata, & estrema delectatione viene ripreso da quello, perche dee usarsi solamente (come era anco l'opinione d'Anacarsi) per recreatione, & alleggiamento dell'anima, quale ricreato da tale diletto sia più pronto, & sueggiato all'opre gloriose, & honorate. Ma odano vn poco i Zoili del concetto Musicale da quante parte si rende illustre, e signorila questa disciplina della musica. Prima, s'attendiamo la sua origine, la vedremo nobilissima, e segnalatissima. Il Beroaldo nell'Oratione fatta in isporre le questioni Tuscolane, & Horatio Flacco le attribuisce vna origine diuina, dicendo [Cuius origo celestis memoratur, ipsiusque ratione mundum esse compositum Pythagorici vulgauerunt] nè senza ragione, o fondamento. perche i Cieli (come ben dice Cicerone nel sogno di Scipione, e Macrobio nel secondo del detto libro) si muouono musicalmente. Et Platone nel Tanco gli assegna a tutti vna Sirena per assistente, perche Siren in Greco significa armonia. Così fa Marsilio Ficino, Calcidio Platonico, Angelo Poliziano nel libro del Pancipistemon. E Ponto Tyardeo nel suo trattato della musica. Gli Stoici auor essi dissero il mondo essere stato fatto con artificio armonico, e musicale. Perciò Psello nella Sinopside della musica disse, che la musica contenea ogni cosa, perche non è cosa al mondo senza Geometria, & Musica. Et parimente Iamblico, Porfirio, Calcidio, Proculo, & Syriano affermano (come attesta Francesco Giorgio nel Proemio della sua Armonia del mondo) che la natura in produrre questa machina mondiale non trouò cosa piu antica, nè piu accommodata dell'armonia. Per questo Timagone disse, ch'ella era sopra tutti i studij delle lettere antichissima. La sua intentione da diuersi Autori a diuersi soggetti viene assegnata, Plinio nel quinto libro si crede, che la trouasse Amfione d'Antiopa, & di Giove creduto figliuolo, però nella Bucolica dice il Poeta,

Io canto ciò, ch'Amfione soles

Cantar, chiamando a' pascoli l'armento.

P I A Z Z A

Et Statio nel primo della Thebaida.

Dirò come Anfon condusse i monti

A le mura di Thebe col suo canto,

E i Tirij monti si fecer vicini.

I Greci secondo Eusebio nell' undecimo [de Preparatione Euangelica,] attribuiscono l'inuentione di quella a Dionisio; ma esso nel decimo della predetta opera vuole, che Zerho, & Anfone fratelli, ch' a tempo di Cadmo furono, di questa disciplina fossero veramente gl' inuentori. Solino vuole, che quest' arte di Candia la prima origine sua trahesse. Polibio nel quarto libro assegna a gli Arcadi il principio di questa professione. Et Diodoro nel primo vuole, che Mercurio il primo tronasse le voci dell' armonia. Filostrato nel libro dell' imagini, e Gregorio Giraldi [de Dignitum,] nel Sintagma nono s' accordano con Diodoro facendo pur Mercurio l'inuentore. Chamaleone Pontico giudica poi (come riferisce Athenico nel nono libro de' suoi Dipnosophisti) ch' ella trahesse l' origine sua dal canto de' uccelli. Ma Isidoro nel terzo libro delle sue Ethimologie, per parere d' altri afferma, che Pitagora fosse il primo che la trouasse dal suono de' martelli, & dalla percussione delle corde distese. Nondimeno Mosè nel quarto capitolo del Genesi ne fa inuuntore Iubal, dicendo, che [Ipse fuit pater canentium cithara, & organo.] Et le sue note cantabili, per consenso vniuersale, furono tronate da Guidon da Arezzo homo per causa di questa inuentione meriteuole, e degno d' immenso pregio, e d' infinito honore. Hor ritrouata questa eccellente disciplina conseguita marauigliosa, quasi da tutto il mondo è stata notabilmente abbracciata. Gli Arcadi (se non meno Athenico nel terzo decimo libro delle Cene de' suoi sapienti) haueuano per legge d' impararla fino da putti, per cantare gli H mi ordinati in honore de' lor falsi Dei, s' obligauano alle leggi formate da Timotheo, & Filosseno musici intorno a questo, riputando cosa brutta, e disforme il non saper cantare. Appresso a gli antichi tutti dice Filochoro, che fu costume di cantare, mentre sacrificauano a Dionigio, & ad Apollo, onde Arch. loco scriue queste parole; [Sic Regis Dionysi pulchrum cantum Dithyrambicum incipere noui, viui fulmine mentem percussus.] Appresso a Greci massimamente fu honorata la musica da dionero, onde Themistocle Atheniese (per quanto narra Cicerone nelle Tusculane) fu riputato persona indotta, perauer ricusato in vn conuito la lra, & il canto insieme, e per lo contrario fu lodato Epaminonda Thebano, per essere erudito così nell' vno, come nell' altro. Quindi narra Quintiliano nel primo delle sue institutioni, che fu vn proverbio celebre presso a Greci, che gli indotti stanno da lungi alle gratie, & alle uise. Licurgo delle durissime leggi Autore tenne, che la musica fosse dalla natura data all' huomo, per sopportare più ageuolmente le fatiche humane, e però la pose a Lacedemoni in gratia sommamente. Che dirò de' gli Autori illustri, che l' hanno marauigliosamente celebrata? Platone la stimò essere vna scienza necessaria (come attesta Quintiliano nel primo delle sue Institutioni) all' huomo ciuile, ch' egli Polieico chiama. Homero dice d' Achille, ch' egli cantaua le lodi, & i pregi de' gli illustri heroi musicamente, & di Femio dice ancora i seguenti versi tradotti da Natale de' Conti.

Iluri.

Plurima norat enim hic oblectamenta virorum.

Facta Deumque hominumque canit quæ plurima cantor.

La qual consuetudine dice Dionone nella historia de' Persi essere stata ancora da' Barbari osservata. L' Atheniese Damone disse ancora egli in honore della musica, che l'anime liberali, & buone si dilettano di cantare, delle lodi volentieri, ma l'ini- que, & ree sono solite di operare tutto il contrario. Et Eupoli Comico formò in sua lode questi versi;

Res est profunda musica, atque flexilis,

Imenit, & semper novum volentibus..

Considerare.

Aristotele nella sua Politica, disse, la musica essere fra le discipline illustri col- locata, la quale i giuvenetti in quella antica età erano consueti in su'l principio d'imparare. E che questo sia il vero, lo manifesta ancora l'autorità d'Aristofa- ne presso Quintiliano, il quale dimostra cotesto essere stato antichissimo istituto de' quei primi tempi. La onde appresso a Menandro Comico molto antico introdu- ce vn vecchio, qual dice d'haver dato a cantori molto salario per vn suo figliuolo giuvenetto prelo da essi ad instruire. Il Beroaldo in vna sua Oratione lodando la musica, dice: [Musica adeo delectabilis est, ut eius dulcedine cuncta capiantur.] L'elegante Filo- soso parlar lo della Musica, dice i seguenti effetti di quella ma- ravigliosi, [Musica moribus animi mitior, bilares efficit hilariores, ama- torem, calidior, religiosum ad Deos laudandos paratior, eademque va- rii moribus accommodum animos auditorum quocunque vult sensim trahit.] Theo- pho Citharedo dice ancor'egli in lode sua, [Magnus stabilisque thesaurus musi- ca est: mores enim instituit, componit, atque mollit iratum ardorem.] Quintiliano trattando assai copiosamente i pregi della Musica, disse in suo ho- nore queste onorate parole ancor'esso; [Quis ignorant Musicam tantum il- lusionem antiquis temporibus non studij modo, verum etiam venerationis habuisse, ut ipsi musici, & vates, & sapientes indicarentur]? Il detto Isidoro pari- mente nel terzo delle sue Ethimologie disse in sua lode queste parole; [Itaque sine Musica nulla disciplina potest esse perfecta, nihil enim est sine illa.] & l'Astrologo Tolomeo riferisce in suo honore, che gli antichi placavano i sacri- niami con la Musica, & col canto. Nelle sacre lettere quante volte per questo siamo eccitati alla musica? Ecco non dice il Profeta? [Cantate Domino Canti- cum novum?] & di nuovo [Psallite Domino in cithara, & voce Psalmi?] Non è se non gran lode della musica, che Gioanni nella sua Apocalisse vedesse que- gli animali, che cantavano vn canto nuovo al Signore, & che il Savio nell'Ecce- lastico dica, che [Vinum, & musica latificant cor:] perche da questo si com- prende, che la musica da ogni parte è favorita, & c'hanno il torto quelli, che la lace- rano co' detti loro non meno temerarij, che sciocchi. Si scopersero gli effetti miraco- losi della musica, quando Pitagora Filosofo (come riferiscono Marco Tullio, & Boe- tio) raffrenò la pazzia d'vn giouene insano, e furibondo con la sola mutatione del- la voce; & Damone operò l'istesso, come testifica Galeno nel quinto libro de' Hippo- cratis, & Platonis decretis. Di Peone Modico si legge, che sanò vn'infermo con la musica, qual era di sanità, & di vita disperato affatto. Asclepiade scrive,

che

P I A Z Z A

che a' frenetici giouano molto , il cantare , e suonare dolcemente . T'èofraſto , & Aulo Gellio dicono , che la muſica quietà il dolore della ſciatica , e della gotta . Di Empedocle ſi narra , ch' eſſendo vn hoſpite ſuo da vn' altro ingiuriato , & per queſto infiammato di grandiffima ira , con la ſoauità del canto gli fece paſſar la colera intutto . Coetio racconta , che Iſmenia Thebano guarì molti Boeti , i quali baneuano dolori , nelle coſcie . con le melodie . Timeo muſico (ſe dicono il vero Plutarco , & Dione) ad ogni ſuo piacere col canto Frigio infiammaua sì l' animo d' Aleſſandro , che tutto bellicoſo , & fiero correua a prender l' armi . Plutarco iſteſſo narra della formoſa Lamia , con la ſoauità del canto inſcò di modo l' orecchie del Rè Demetrio , che coſa più dolce , nè più cara ſentire poteua della ſua voce ; & il medefimo nel trattato de Muſica dice , che Thalete Mileſio lenò la peſte di Candia col mezzolalemente di queſta armonia diuina ; d' Arione Leſbio narrano i Poeti , che ſcoperta vna congiura d' alcuni marinari , compagni contra di ſe , con la cithàra , & cantando alcuni verſi ſi gettò per paura in mare , ſuonando prima , dal cui canto allettato vn deſino ſopra il ſuo dorſo lo portò in Licaonia prima che v' arriuaſſero i marinari con la naue ; in memoria del qual fatto gli fù eretta vna ſtatua con vno Epigramma in Greco , il qual fù fatto Latino da Raffael Volterrano a queſto modo ,

Cernis amatorem , qui rexit Ariona Delphin

Aſiculo ſubiens pondera grata mari .

Con quel che ſegue .

Et Ouidio nel ſecondo de' ſuoi Faſti ne fa mentione dicendo ,

Ille ſedet , citharamque tenet , pratiumque vehendi

Cantas , & æquorcas carmine mulcet aquas ,

E coſa incredibile quaſi quella , che racconta Plinio di Chriſogono muſico , che in naue con tant' arte drizzaua le mani de' nauiganti , che qualhor confortauano il menare de' remi col canto accomodato d' eſſo , rendeuano a gli aſtanti d' vna dolcezza muſicale vn'apparenza marauiglioſa . Et di Torpandro Leſbio dice iſteſſo , che con la dolce melodia della ſua voce placò più volte gli animi de' Spartani riuolti alle diſcordie ſolamète , & alle ſeditioni . Taccio di tanti auttori antichi di queſta egreggia diſciplina , di Laſo Hermineo , qual tengono alcuni eſſere ſtato il primo che n' habbia compoſto , d' Ariſtoſſeno Tarentio , che fù cognominato il muſico (come atteſta Plinio) per la peritia ſingolare di tal' arte , dell' altro Ariſtoſſeno Greco che fù il primo inuentore appreſſo a loro delle ragioni muſicali , e de' gli inſtrumèti da ſuonare , di Papo , di Theone , d' Alipio , di Gaudètio , d' Iſaccio , d' Apuleio , di Boetio dottiffimi commentatori di quella . Taccio di tanti moderni d' eſſa , d' Adriano , Cipriano , Giachette , Iuſquino , Orſiolo Laſſo , Conſtante Porta , Aleſſandro Strigio , Matteo Aſola , e di quel celeberrimo Zerlino illuſtriſſimo Theorico , e pratico inſieme , qual hà compoſto vn' op'ra veramente ſingolare della Theorica , della Muſica ſi come hāno fatto anco della Theorica Hèrico Glareano , Fràchio Gaſſoro , il Fabro Stapulenſe , Emanuele Briènio , e Gioanni di Tintore , e della pratica Harmano FinKio in queſta profeſſione molto lodato . Ma intorno al ſuono particolare , che gloria , che laude non ſi può dare a queſta eccellentiſſima diſciplina ? Primieramente Quintiliano nel primo libro delle ſue Inſtitutioni afferma , che ne' conuitti i Romani tanto auſteri nel reſſo ſi dilettauano de' ſuoni , con quelle parole . [*Sed veterum quoque Romanorum epulis fides , ac tibias adhibere moris fuit .*] Appreſſo d' Greci il ſuono

suono fu tenuto in tanta stima, & riputatione, che Cimeno dell' vniversal consenso fu in conuito proferito a Temistocle solo, perche egli tantò molto dolcemẽte insu la Lira. Et quello di più aggiunge Martiuo, che molte citrà della Grecia al suono della Lira publicauano le leggi, & i decreti loro. Thucidide ancora egli racconta, che i Lacedemoni vsauano nella guerra i suoni delle Cithare, & delle lire, oue hora si sonauano le trombe, & i tamburi. Et Aulo Gellio narra l'istesso de' Condizionari. Ma per questo proposito è memorabile l'esempio de' Lacedemoni, quando nella giornata, che fecero contra i Messenij, erano già pe'l valore degli inimici volti in fuga, & ecco Tirtheo col flauto mutando il suono, perse tanta allegrezza alla sua parte, che corrogiosamente inuestendo il nemico, di vinti quasi, & superati, diuentarono a vn tratto vincitori. Herodoto Historico graue riferisce ancor esso, che Halyate Rè de' Lydy vsaua di condurre nell' essercito suo suonatori di cithara, & di flauti; & dell' Amazoni antiche si legge, che al suono della zampogna mouea l'armi per combattere, & guerreggiare. Narra Theopompo nel quadragesimo sesto libro delle sue Historie, che i popoli Getbi vsauano di suonare di cithara, quando in qualche loro legatione, si faceua qualche pace. Ma che più? il gran Poeta Homero nel principio della Illiade induce i Dei suonare, dicendo,

Formosam Citharam manibus tenebat Apollo

Musarum vocem variantes haque canebunt.

Non induce Virgilio nel primo dell' Eneida ancor esso Iopa Citharedo famoso con la cetra suonare, & Enea con la sua compagnia starlo a sentire? onde dice

Cithara crinitus Iopas

Personat aurata docuit quæ maximus Athlas.

Io mi rammento d' hauer letto in più auttori, & massime in Quintiliano, che Socrate Filosofo così graue, & seuerò non si vergognò nell' età di sessant' anni d' imparare a suonare di cithara, o di lira. Et hò letto, che il buon vecchio Chirone maestro d' Achille insegnò fra le prime discipline al giouinetto imberbe quale nutrì dal latte, e dalla culla questa professione della musica, et volle il sauiò precettore, che le mani, e' haueuano a spargere tanto sangue Troiano per terra, fossero spesso occupate nel suono della cithara per ammollirlo alquanto. Di Caio Graeco racconta M. Tullio nel suo Oratore, che quando oraua al popolo, haueua vn seruo di dietro ascoso, il quale col suono della piuma gli andaua rassegnando la voce, acciò poi gratiosa, & vaga mandasse fuori. Non introduce Homero Demodoco suonatore nel conuito del Rè Ancinoò, & acquistossi vn nome di diuinissimo suonatore? Quanti poi sono stati quell, che da loro stessi suonando si sono al mondo resi celebri, & illustri? Filamone è illustrato da Ouidio in quei versi,

Nascitur è Phæbo (namque est enixa gemellos)

Carmine vocali clarus, citharaque Philamon.

Martiano Capella celebra Orfeo, Amfione, & Arione con le seguenti parole [Nam Orpheus, Amphion, Arionque doctissimi, aurata omnes testudine consonantes, flexanimum patire reddidere concentum.] Apollo è celebrato da Valerio Flacco, qual dice

Musarum chorus, & cithara pulsator Apollo.

Così

Così sono nominati Doroceo appresso a Traci, Hipparchio & Ruffino appresso a Greci, Eunomio appresso a Locresi, meritando vna statua, la qual teneua vna cetra in mano, sopra di cui sedeva vna Cicala, essendogli auuenuto, che nel contrasto hauuto con Aristone musico regio si ruppe alla sua cetra vna corda, & il suono fu supplito da vna cicala, che a cofo si fermò sopra la cithara sua. Et a moderni tempi sono celebrati per ottimi suonatori di diuersi instrumenti il Striggio passato nel Lanto, Melchior Nefidler Tedesco, Valentino Greff BaKfars di Pannonia. Il Bindella Trinigiano, Matthias Romano, Giulio Cesare Barbetta Tudonano, Francesco da Milano, Andrea della Viola; nel Cornetto Gierolamo da Vdine, & Ascanio da Bologna; nell'Organo Claudio da Carreggio, famosissimo suonatore, Andrea da Canareggio, Vincenzo Bell'henere, & Paolo da Castello, con infiniti altri, che empiano il mondo solo della fama del loro suonare. Ma quanto a' Piffari in particolare, Plinio nel settimo libro dice, che Mercurio fu di cotale instrumento l'inuettore, Diodoro, & Eusebio attribuiscono la sua inuentione a Marsia. Altri l'assegnano ad Apolline, & dicono, che la sua imagine, che era in Delo, hebbe nella destra l'arco, nella sinistra le gratie, le quali caduano vn musico stromento portauano, vna la lira, l'altra il piffero, quella di mezo il zufolo. I Piffari da principio, secondo Polidoro Virgilio di gambe di Grà, & di Canne si fecero, con le quali Tozenio Dardano ordinò, che si suonasse. Narra Vincenzo Cartari nel suo libro delle Imagini de' Dei, che in Roma a' tredici di Giugno in honore di Minerva era celebrata la festa detta i Quinquatri minori, che duraua tre dì solamente, & era festa propria de' suonatori delle tibie, & andauano come in vna maschera suonando per la città, & si ragunauano poi tutti nel tempio di Minerva, che all' hora stava aperto, quasi che da lei riconoscessero l'arte, & l'utile, che da essa trabenano. Il medesimo Autore dice più, che crebbero tanto i pifferi, & vennero in tanta stima, & riputazione, che ebbero già vn privilegio di congregarsi nel Tempio di Giove, & quindi far consiglio tra loro stessi. Non hà il suono (vniuersalmente parlando) effetti veramente miracolosi, & diuini? non rallegra egli, e tranquilla gli animi talmente, che paiono afforti nel gaudio, & ne' piaceri del paratifo? Ecco che Homero fece per questo il suono caro compagno de' giouiali conuiti, dicendo,

Conniui citharam, quam Diu fecero sodalem.

Non mitiga egli tutte le passioni d'ira, & sdegno che opprimono l'animo, & lo mente nostra miseramente? Ecco che Clinia Pitagorico (s'è vero quello, che riferisce Chameleone Portico) quando era acceso, & infiammato d'ira, pigliua la cetra in mano, & dimandato, che cosa facesse suonando, rispondeva [Mitigor.] Nè dice Quintiliano di Pitagora, che col suono del flauto mitigò più volte la sfrenata licenza d'alcuni, li quali da cocente libidine mossi, voleuano fare oltraggio alla casa d'vna pudica, & honestissima donna? Non dice Oratio nella sua Poetica, che Amfione con la sua lira moueua gli huomini seluaggi, & fieri a diuentar benigni, piaceuoli, & humani? Non recita il Beroaldo, che Asclepiade col suono delle Trombe guarì uai sordi? che Xenocrate con l'instrumento dell'organo liberaua gli brutici? non scrive Strabone, che gli Elefanti si allettano col tamburo? i Cigni s'allettano con la cithara? le Pecore, e gli Agnelli s'allettano con la sampogna? e i Cerui si pigliano col suono della pina? Hor queste sono le lodi debite a rari suona-
tori,

con, & non a quelli, che più presto somigliano a Baby, et a Conna: che furono la fe-
 cia propriamente del suonare, & questa lode s'acquistano effi cō Cetre, Lauti, Lire,
 Viole, Flauti, Corneti, Differi, Organi, Salterj, Manocordi, & infiniti altri insieme
 a nell'organica, & ritmica armonia soliti a vsarsi da loro. All'ultimo (per finir-
 la) tutta la musica perfettamente si troua nelle Capelle di Papi, Imperatori, Regi,
 Buchi, Prelati, e massime della Serenissima Republica Veneta, la quale è vn fiori-
 do ricetto di quanti nobili, & pregiati Musici capisce Italia, & le peregrine pro-
 uincie insieme. Qui s'ode l'armonica modulatione delle voci concordanti insieme,
 onde si genera la vera sinfonia, ch'è in vn temperamento del graue, & del acu-
 to co' suoni concordii. Qui s'ode la perfetta Eufonia, che non è altro che la dolcez-
 za, & suauità della voce. Qui il suono qui il canto; qui l'Arfis; qui il Thesps, che
 sono principio, & il fine della voce eleuata, & posata, & si può dire, che i maestri
 d'essa non manchino d'vnariota per fare musiche solennissime da par loro. Ma per
 dare qualche ragguaglio particolare di essa musica, è da notare intorno a' modi di
 quella, che Polymesire, & Saccada Argiuo antichissimi Autori dan lode al Fri-
 gio, al Dorio, & al Lidio, & Saso Lesbica, al Mixolidio, di cui ne fu ella inuentri-
 ce, o Tersandro come dicono alcuni altri; o Pythocli de trōbeta; o Lāprocle Athe-
 niesi, come afferma Eufia. Nondimeno Torfirio non approua il Frigio, & lo di-
 manda Barbarico, perch'egli è solo accommodato a eccitar battaglie, & furoris:
 alcuni lo d'mandano Bacchico: come furibondo, impetuoso, e turbato, con l'armo-
 nia del quale leggesi, che più volte i Lacedemoni, & i Cretenesi furono concitati al-
 l'armi; & virgionene Faurominitano (come dice Boetio) suagliato da questo can-
 to Frigio corse ad abbraggiar la casa, dou'era ascesa vna meretrice. Platone bia-
 sma ancora il Lidio, come acuto, querulo, e lamenteuole. Ma il Dorio, & da esso,
 & da Atheno nel quarto decimo libro delle oene de' suoi sapienti come magnifico,
 graue, & modesto è preferito a tutti gli altri, & perciò fu in somma reuerenza te-
 nuto da Cretenesi, Lacedemoni, & Arcadi a' tempi antichi. Et del Rè Agamemno-
 ne si legge, che essendo per andare alla guerra Troiana, lasciò a casa vn musico Do-
 nico; il quale col piede spondeo conseruasse in pudicitia, e in castità sua moglie, la
 quale non pote mai da Egisto essere corrotta; finche egli non hebbe con inganno
 crudele ucciso il musico. Altri dannauano ancora il Mixolida, come troppo
 maninconico, & solo accommodato alle Tragedie. Altri come Lucio Apulico, ag-
 giungono il Hiasio, & l'Elio. Altri, il Ionico ancora, come Heraclide Pontico
 nel terzo libro della sua musica. Altri l'Hipermixolido; come Tolomeo, & altri:
 l'Hippodonio, l'Hippofrigio; & l'Hippolidio, & altri ne fanno quindesi in tutto
 nel loro genere singolari, come Martiano secondo la dottrina d'Aristosseno. Qua-
 sta scienza comprende (per dirla come vā) le consonanze tutte, e prima l'aere il
 tuono con le sue varietà, il semituono maggiore, e minore, & insieme il Diesis; poi
 l'vni suono, il Citto, il Semiditono il Tritono, il Diatesaron, il Diapente, l'Es-
 cordo maggiore, & minore, le qual consonanze da' moderni sono dette per nome di
 terza maggiore, terza minore, quinta, sesta maggiore, e minore, & chiamansi con-
 sonanze semplici, dopo le quali seguono le composte, cioè, l'ottaua detta Diapason,
 la decima, la duodecima la terzadecima, la quindadecima, la decimasettima, la
 decimanona, la vigesima, la vigesima seconda, & l'altre in infinito, se infinito po-
 tesse.

P I A Z Z A

tesse andare la voce il suono. Seguono poi tre generi, con che ogni canto si tesse, cioè lo Diatonico, il Cromatico, & l'Enarmonico, e poi il contra punto, e appresso il modo, il tempo, e la prolazione con le loro maniere, & appresso la voce del canto, del tenore, del basso, del contr'alto, del contrabasso, e il canto fermo, il figurato, le sinope, le pause, il segno, contra segno, e il cantar nel suonò con le voci di più forti, Sinece, Diastematiche, Vnifone, Consonc, Epifone, Emmeli, Ecmeli, & le note col lor valore, cioè; massima, lunga, breue, semibreue, minima, semiminima, crome, semicrone, e punti, & così note piene, vacue, in legatura quadrate, oblique, ascendenti, discendenti, perfette, alterate, imperfette, delle quai cose è ripiena tutta la musica dal principio al fine. Ma portano con tante loro lodi, & honori, non picciola nota di biasimo in questo i musici, che sono molti di loro tanto bizzarri, & capricciosi, che mai si può sapere quando siano in humore di douer cantare, e no, & si fanno tal volta pregare cotanto, che straccano le persone con la lor bizzaria troppo veramente capricciosa & folle, e poi quando cominciano, non la finiscono mai. Però ben di loro disse Horatio Poeta nella Satira terza.

Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos,

Vt numquam inducant animum cantare rogati,

Iniussi numquam desistant.

Oltra di ciò la più parte d'essi sono amici del fiasco, & del boccale, quanto siano anco del canto, benché habbiano qualche ragione in questo, essendo il vino ottimo ministro dell'allegrezza, onde il canto deriuua. Però diceua Anacarsi Scitib, che in Scitbia (non Sunt ribicines, quia ibi non sunt vites.) L'altro loro vitio principale è questo, che talhora si diletano di cantare più presto lasciui madrigali, & villanelle Napolitane vane, & ridicole, che motetti di Chiesa, & cose spirituali, le quali potrebbero arreccare loro la salute dell'anima, e il contento della mente perfetto, & cōpito. Oue sono simili all'antico Guesippo inuentore di queste pazze cantilene appresso Greci, come dice Atheneco, & à guisa di Sapho, d'Anacronce, & d'Asopodoro hanno imbrattato le latine labra di dishonesti amori, co quali danno indicio della lasciua, & impudica mente, che regna in loro. Et per aggiunger la quarta imperfettione d'alcuni, vi sono di quelli, che non fanno altra professione, che discordare apposta, ruinando la musica per dare sul viso vn sinatto aperto a gli honorati loro maestri, come ingrati, & scortesi discepoli, che sono. Ma dirò arco la quantità, che tal vno di loro è di maniera freddo, & sgarbato nel cantare, che si può dire d'esso, che canti la cantilena di Ialemo, appresso Paulo Manutio pronerbioso cantore abietto, quantunque non vogliono alle volte essere tenuti nè tenerli per tali, persuadendosi d'essere più presto Orfei, che Moschi nella peritia del Canto. Ma de moderni cantori, e suonatori insieme, perche di quella Marcha ch'è bollato vno, è bollato ancora l'altro. Sia Detto assai.

Annotazione sopra il XIII. Discorso.

Tratta di moltissime cose pertinenti a i Musici Celio Rhodigino nel 5. libro delle sue antiche lettioni, a i capitoli vigesimoquinto, vigesimo sexto, vigesimo settimo, 28. 29. co si l. Bernardesti el suo Seminario al Vento Musica. Et Pietro Gregorio Thelolado, nel suo

de' nel suo Sommario al Verbo Musica. Et Pietro Gregorio Tholosano, nel suo *Syntaxe*, Et Angelo Politiano, nel suo *Panepistemon*. Et Pietro Crinito tratta de' suonatori, nel l. 12. de' Honesta Disciplina, al c. 12. Et dell' vno, e l'altro Gioan Thomaso Frigio, nel settimo libro. Della Musica prattica vedi Ottomato Luscinio, Pietro Aaron, Gio. Maria Lafranco, Giachette Perchem Inquino, Gioanni Froischio, Hochehen Maestro di Inquino, & Bulnois famoso ancora lui fra gli altri. Fra pochi mesi potranno vederli l'ope Musica- li di Gio. Francesco Vacca Musico Vniuersale Theorico, & prattico, le quali spero non douere essere ingrate al Consortio de' Docti, & virtuosi,

DE' BECCAMORTI, O PIZZIGAMORTI

o Monatti, o Sotterratori, & de' Funerali, &

de' Conzieri, Discorso XLIII.

Sono chiamati i pizzigamorti nell' Idioma Latino [*Vespilones*,] & Marriate ne fa mentione d' vno addimandato Diauolo per nome, il quale è, compagno hoggi di Buono da Bergamo in questo mistero di sotterrare cadaueri molto prattico, e sposto. Presso a Romani i defonti si sepelinano già nella città, & nelle case proprie, laquale vsanza fu poi lasciata, & come troppo brutta vietata etiandio per leggi, e ordinationi publiche, & fu ordinato, che i morti si sepelissero tutti fuori della città alqual ordine non erano però soggetti gl' Imperatori, & le Vergini Vstali, perche questi poteuano esser sepolti nella città; & ciò fu fatto, perche il mal' odore non generasse corruttione nell' aria, & da quella intemperie poi non si causassero infirmità mortali a i vini, ouero perche fessero gli huomini più pronti a difendere la città, & suoi confini, non comportando, che i nemici s' approssimassero a quegli, per violare le memorie, & i sepolchi de' suoi antecessori, & così si poneuano ne' campi presso alle rie publiche, & più frequentate, acciò tutti quelli, che di là passauano, fossero eccitati a fare opre degne, & gloriose, dalla memoria d' huomini valorosi, che quiui erano posti, & erano quei luoghi guardati da gli antichi, con molta religione. Le leggi di Solone dauano pena non lieue a chi violato hauesse, o guasto le sepulture de' morti, le qualine' primi tempi erano risposte su i monti, massimamente quando era d' huomini illustri, & da questo fu poi introdotto fare le piramidi, e ponere le colonne su le sepulture, come faceuano gli antichi. Narra Plinio nel settimo libro delle sue Historie naturali, che l'abbruggiare i morti non fu instituto vecchio presso a i Romani, & il primo ch' offeruò questo, fu Lucio Silla della gente Cornelia, & ciò fece per non pagare la pena del taglione, hauendo egli fatto dissotterrare il cadauero di Caio Mario suo inimico, onde dubitò, che vn dì non auuesse il medesimo al suo. Quanto all' officio poi del Beccamorto non si può dir, se non che sia nilissimo, & fa concorrenza cō quello del Curadestri saluo che è molto pio, & religioso, quando si fa col debito modo, & come si conuiene. Cō questo modo poi lo fece Tobia, e molti huomini, e dñe della primitina Chiesa, dādo sepultura a i corpi de' martiri con somma carità, & amore. Intorno a Funerali, & effequie si troua questo, che Numa Pompilio fu il primo institutore di quelle presso a Romani, & ordinò vn Pontefice, che di questa offeruanza cura hauesse, & il primo bonce, che si potena fare nell' effequie d' huomini illustri era il darli con vna oratione, & il pri-

Bb

mo

mo, che lodasse altri con oratione funerale fu Valerio Publicola nella morte di Bruto. La seconda cosa era fare i giuochi gladiatorij, e Marco, & Decio figliuoli di Giunio Bruto furono gli primi, che gli facessero fare in honore del loro padre morto. La terza era vn conuito sontuosissimo, la quarta, d'spensauano a tutta la plebe della carne. V'sauano anco alle volte dopò l'essequie spargere sopra la sepoltura varij fiori, & odori, come fece il popolo Romano a Scipione, & quelli, che non poteuano sopportare la spesa, faceuano su la sera portare da' Vespillonij, e cadaveri alla sepoltura vestiti di bianco, & il più propinquo gli chiudeua gli occhi, & dopo apriuano la camera, & lasciavano entrare tutta la famiglia, & vicinato, e tre di loro lo chiamauano ad alta voce tre volte, & lo lauauano poi con acqua calda, & l'herede scopaua la casa con certe scope a ciò deputate, & ponuano sopra la porta de' rami di cipresso, e se il morto era d'auttorità, li cittadini erano inuitati all'essequie per vno a ciò deputato, & le donne del morto vestiuano di bianche vesti. Et Platone nel duodecimo delle leggi riferisce, che nella sua patria all'essequie si portauano gli habiti biachi senza pianto, & singhiozzo alcuno; e due chori, vno di quindici fanciulli, & l'altro di quindici fanciulle stauano intorno al cataletto, fino che i Sacerdoti scambievolmente lodauano il defonto, & la sua felicità per tutto il dì cantauano. Seguitauano poi li fanciulli cantando himni, & appresso le fanciulle da alcune vecchie accòpagnate. Nòdimeno appresso a' Gentili fu molto confuso il costume di sepolire i morti, imperocche Seruio sopra il quinto dell'Eneida recita, che presso a' Romani morto alcuno, in casa sua si seruaua, e l'ottauo di ardeuasi, & il nono si sepeliuano le sue ceneri; & quindi habbero origine i giorni Nouendiali celebrati anticamente in honore de' morti, & il medesimo testifica, che il popolo ad honore de' Re, & nobilissimi huomini con facelle accese precedeua. Quindi Virgilio nella morte di Palante dice,

Lucida era la via per l'ampie fiamme.

Perfio annouca la seguenti cose nell'essequie dicendo,

La tromba, le candele, & il cadauero

Posto nell'alto letto quì si vede.

Alcuni de' gli antichi aggiungeuano alle trombe i pifferi, & i timpani, affine che coloro, che piangeuano i morti, vn cotal suono udendo, minor dolore sentissero; essendo da tale solazzo ageuolmente al dolore ritratti, Et questo lo dice ne' problemi Alessandro Afrodiseo, quando si spicauano dal morto, & li dauano l'ultimo combiato, molto affettuosamente lo salutauano. Però Virgilio di Palante scrisse quel verso,

Salue in eterno, & vale o mio Palante.

Cicerone riferisce, che i Persi conuiuano i cadaveri de' Defonti con cera, acciò si conseruassero più lungo tempo nella sepoltura, il medesimo narra, che i Magi non sepeliuano alcuno cadauero de' suoi, che prima non fosse stato dalle Fere dilaniato. Gli Hircani nutriuano cani apposta per fargli denotare le carni de' loro morti. I Trogloditi lignuano la copa del cadauero insieme co' piedi, e con risso, & giuoco lo portauano così attorno, e poi lo sepeliuano senza fare differenza da vn luogo all'altro: i Sabei li gettauano dentro allo sterco, & anco i cadaveri de' Regi loro; i Lotofagi (come riferisce Celio nel libro nono) gettauano i corpi de' loro

De fonti in mare, i Messageti si mangiavano i loro morti, parendoli più honesta sepoltura il ventre dell'huomo, che quello de' vermi. Gli Essendon scitbi d'Asia costumavano nella morte del padre, & della madre cantare, & stracciargli i corpi co' denti, & con carne di pecore mescolati mangiargli.

Gli Egittij, morto ch'era vno, li cauauano il cernello per le nari con vn ferro, empiedo il luogo con odori, poi gli tagliauano il ventre con vn acuta pietra etiopeica, e trattone l'interiora, l'empiano di pistati odori, poi per settanta giorni lo saluauano nel nitro, & ongendolo poi con gomma l'auolgeuano in vn lenzuolo: & i propinqui poi, fatta di legno vna imagine d'vn'huomo, rinchiuse in quello il corpo lo sepeliuano. Gli Scitbi sepeliuano col morto quelli, che gli erano stati in vita piu cari. Ma chi vuol vedere più diffusamente le strane cerimonie de gli antichi, legga Celio, & il Testore, & il Sillio Italico nel terzo decimo libro. Basta che si sepelire, & fare essequie a' morti fu inuentione d'Hercole, secondo il Testore; ma la Scrittura Sacra repugna a questo, leggendosi di molte essequie fatte innanzi, che nascesse Hercole in piu persone. All'ultimo intorno a' funerali si considerano, il cadauero, la barra, il cataletto, la cassa, la coperta, i lumi, le compagnie, i beccanorti, il chiericato, il chiuder gli occhi al morto, piangerlo, lauarlo, vestirlo, porlo nella barra, portarlo via, cantarli sopra, incensarlo, e porlo in sepoltura, di poi ridursi a casa del morto, vestirsi di corrotto, condolarsi, far celebrare i settimi, i trigessim, gli anniuersarij, far ornare il sepolcro d'Epitaffi, & simili altre cose, delle quali si può trouare qualche notando in Polidoro Virgilio, al sesto libro, e capitolo decimo. Finalmente i Conziieri sono quelli, che apparano le chiese per le Feste, & Solennità principali, ouero il Sepolcro di nostro Signore la settimana Santa, secondo il costume della Cattolica Chiesa, doue adoprano spalliere, razzi, quadri, edera, Lauro, Pino, Cipresso, Ginepro, oro tantarino, bambagio, spago, agnucchie, rose, carta, cartoni, pertiche, chiudi, & cose tali. Il vanro di questiitali è in Roma, in Napoli, & in Venetia, doue si vedono marauigliosi apparati da tutti i tempi, i quali hanno tanto più del magnifico, quanco sono più ricchi, & con maggior artificio & nouità d'inuentioni distinte fra loro. Ma perche questa professione non consiste in altro, io farò passaggio a vn tratto ad altri professori.

Annotatione sopra il XLIII. Discorso.

D'alcune cose spettanti a i funerali tratta Celio Calcagnino nel suo trattato intitolto *Collectanea Vetusstatis*. Et così Celso Rhodigino nel nono delle sue antiche lezioni al capitolo 43. 44 & 45. & nell'vndecimo libro al c. 59. Così Pietro Viutorio nel terzo delle sue varie lezioni al cap. 12. & nel 2. al c. 7. & nel 9. al c. 14. & nel 10. al c. 20. & così al Beroaldo nelle sue Annotationi contra Seruio. & parimente Alessandro d'Alessandro nel terzo de' suoi di Geniali, al c. 2. & al c. 7. & sopra tutto Lilio Girardo, c'ha fatto vn libro dottissimo. De vario sepeliendi ritu.

DE' MESSI, O NONCII, O CORRIERI, O POSTIGLIONI,
o Portalettere. Discorso XLIV.

Questi, c' hora con tanti vocaboli nominiamo, erano propriamente da gli antichi chiamati con un vocabolo sotto di Tabellarij, perche in quel tempo non si scriveva in altro quasi, che in certe tavole di bucco intestate, il che dichiara Marco Tullio nella Oratione contra Catilina in quelle parole: [*Introductus Statilius cognovit manum, & signum suum, recitatae sunt tabellae.*] Però, quando col suo proprio faritto si conveniva uno, si diceva Latinamente, che [*tabellis obsignatis secum agebat.*] Et questo testifica l'istesso Cicerone nel quinto delle Tusculane, dove dice: [*Tu quidem tabellis obsignatis agis mecum, & testificaris quid aliquando dixerim, aut scripserim.*] Quindi adunque furono chiamati Tabellarij i Postiglieri, o Portalettere, come manifesta il predetto Tullio, scrivendo a Terentia, con queste parole: [*Nos quotidie Tabellarius expectamus.*] Et nello Idioma Gallo il Corriero si chiama Porteur de lettres, si come in lingua Spagnuola è detto Correo, che leza las lestras, o Tablillas. E ben vero, che il messo, & il noncio sono alquanto più comuni, potendo essi portare nquelle a bocca, & anco in iscritto, & di vno tale intef. Virgilio nel secondo dell'Eneida in quei versi,

Et nuncius ibis

Pelide genitoris.

Così l'Ariosto in quella stanza, oue dice,

Egli par d' hora in hora v dire il messo,

Che gli rapporti, ecco Ruggier, che viene.

Così in quell'altra, dove scrive,

Se pellegrino, o viandante a piede,

Che sia messo di lui speranza piglia.

L'ufficio di costoro è di camminar a piede, ouero correre la posta a cavallo, ouero per barca, o per carrozza, e portar lettere, pliche, scritture, groppi di danari, e valigie, cestii, bisaccie, & simili altre cose, seruendo Principi, Signori, Cavalieri, Gentiluomini, Mercanti, & ciascuno, che gli comanda. Per la qual cosa si fanno pagar le lettere care, durando fatica all' uel' uaggi, & scorrendo pericolo di banditi, d'assassini, mariuoli, di fiamme, di ponti rotti, e di fortune, di fanghi, di caldi, di ghiacci, di neui, di venti, & di mille auersità, che gli impediscono, e tirano molte fiate il viaggio, con fallimento di mercanti, & con ruina espressa di quelli, che spettano anisi, & risoluzioni d'importanza da qualche luogo; oue fra gli altri il Procaccio di Napoli stenta, e tramaglia da ducero, trostandosi di raro le strade sicure da fuoriscitti, & malandrini, che l'aspettano alla macchia per fualigliarlo insieme con la compagnia, se vi intoppa dentro. Et i postiglieri hanno la cura principale delle poste, le quali si comprano in Roma, in Venetia, in Milano, in Fiorenza, in Napoli, in Genova, secondo l'ordinario. & in più, e manco, secondo la quantità de' traffichi, che per quelle si possono fare. Al tempo delle guerre, & delle peste, i portalettere, o corrieri hanno la febre loro principale, imperocchè da ogni banda ricchono incontri dispiacenuoli, & certi intop-

Più di noi, che gli fanno perdere tempo indarno, & qualche volta sono ritenuti co' perdita delle lettere, & de' danari, che portano seco addosso. Da gli Hosti ancora sono molte volte beffeggiati, perche gli danno certe carogne sotto, che hanno un froto perpetuo come è il moto del primo mobile, e tanto magre, & disfatte che li cremano le gambe sotto come a i molinelli; tal che sono sforzati a lasciarle a meza strada in un fosso con l'orecchie tagliate, & col naso mozzo, come segni rappresentativi di quegli bestii mariuoli, che gli hanno fatto una beffa di cotai sorte. Ma nè essi ancora mancano di virij, & di diffetti, perciocchè oltra l'infidelità, che regna in molti, nell'aprir le lettere d'altri, nello scoprire i loro sigilli, nel tradire gli altrui secreti, sono ancora furfantissimi in questo, che truffano i groppi, & squartiano le valigie, fingono d'essere stati assassinati nella pignera di Rauenna, o in quella di Ceruia, o appresso a Magnauacche, o nel bosco di Baccano; e così dolcemente danno in un laccio, che gentilmente impicca a essemplio de gli altri. Et queste sono le principali beffe, che fanno, onde ancor essi restano beffati, e delusi. Plinio nel libro settimo, e capitolo vigesimo celebra un certo Filippide Corriero valentissimo, il quale in due giorni corse cento quarantacinque miglia a piedi, da Athene a Lacedemonia; et iui ancora esalta per miracolo un certo Aniste, et un Filonide Corriero d'Alessandro Magno, che corsero in un giorno da Sicione a Elide, oue sono cento cinquanta miglia; aggiungendo iui un altro miracolo, che essendo Consoli Fontcio, & Vipsanio, un fanciullo di noue anni corse da mezo di a sera settentacinque miglia. Con queste marauiglie de' corrieri lascerò ammirati i lettori, & farò passaggio fra tanto ad altri professori.

Annotatione sopra il XLIV. Discorso.

Molti essempli di persone, che sarebbono stati buoni certi, ci sono a' dotti da Alessandro, nel secondo de' tuoi di Geniali, al cap. 21. che in questo proposito possono vederli.

DE' SALTATORI, BALLARINI, E DI TUTTE
le sorti di tripudiarj, & de' curfiori. Discorso XLV.

Vogliano alcuni, che l'arte del saltare (vniuersalmente parlando) fosse la prima volta insegnata da una femina Thymele chiamata, della quale ragionaua Martiale in quel verso,

Qua Thimelem spectas, derisorem que latinum.

Isidoro nel decimo ottauo delle sue Etimologie dice, che Varrone narra, che i Saltatori neminati da Arode Salio, quale fu menato da Enea qua in Italia seco, & quale fu il primo, ch' insegnasse a saltare. Ma perche la saltatione è tanto generale, che comprende ogni sorte di ballo così antico, come moderno, & è compagna de' tripudij, & delle feste, che dalla gente pazzza del mondo a bucore, e gloria dell'antico Baccho si fanno ancora, si dirà d'essa in generale, & in particolare per non lasciare cosa adietro, che a tal soggetto pertinente sia. Hor questa saltatione artificiosa, così grata alle fanciulle, & agli amanti, la quale con granissima cura imparano, & senza stancarsi la mandano fin a meza notte, cessasse tutta

E b ; m

in vna certa diligenza, & regala di gesti ordinati, & passi temperati al suono di ciembalo, de' piffari, o del lauto, & d'altri istromenti, per fare (come essi credono) prudentissimamente, & con molta gratia, e leggiadria, vna cosa la piu pazzesca di ciascun'altra, et poco differente dalla pazzia istessa, la quale, se non fosse temperata dal suono degli istromenti, & (come si suol dire) vna vanità non disse riputazione all'altra, non sarebbe spettacolo al mondo piu ridicolo, nè piu inusitato delle danze. Questa è vn argomento della morbidezza, vn somento della scelerità, vn stimolo della libidine, inimica della vergogna, contraria alla pudicitia, ediosa all'honestà, & indegna d'habitare nelle spelosche di Cacco, nã che fra'Reali palaggi, e sale Imperiali, doue la più parte del tempo fra Dame, e Cauallieri vaghiuolmente dimora. Nondimeno molti scrittori Greci l'hanno lodata, & sauuita, benchè sia immeriteuole da se d'alcuno honore uole preggio, come tutta laida, inciuile, & vergognosa, e più conueniuole a' gatti, & alle simie che a' donne, et huomini ritratti d'honore & gloria in tutte le loro attioni. Quindi hanno detto alcuni, che i principij di queste danze deriuarono da gli andamenti dello stella, & de' pianeti, dallo andare, e tornare, abbracciamento, & ordine, quasi da vna certa danza armonica delle cose celesti, insieme con la generatione del mondo. Alcuni dicono, ch'ella fu inuentione de' Satiri, & affermano ancora, che Bacco con quest'arte vixe in Toscana, gli Indi, & l'Idij popoli bellicossimi. Di qui finalmente questa saltatione si ridotta in religione, & fu fatta da' Cribanti in Erigia, & la Dea Rheia fece fare a' Cureti in Creta: e in Delo non si compiuano sacrificij, dõne non si facesse ancora la saltatione: nè mai vi furono celebrate feste, nè cerimonie senza la saltatione. I Perclamani anch'essi popoli dell'India dalla mattina alla sera riuolta al Sole la faceuano saltando l'honorauano. La saltatione fu posta nelle cerimonie de' sacrificij appresso a' gli Ethiopi, Egittij, et Scitij, si come quella, ch'era stata ordinata da Orfeo, & Museo ottimi saltatori. I Thracij amati al suono della piuma saltauano; i Romani haueuano i sacerdoti salij, i quali saltauano in honore di Marte, cõ tanta inuidia l'vno dell'altro, che Macrobio scrine, che Appio Claudio annouerato fra vno di loro, era solito di gloriarsi, che, benchè fosse vecchio, auanzaua tutti i suoi colleghi nel saltare. I Lacedemoni di gran lunga piu valorosi di tutti gli altri Greci, hauendo imparato di saltare da Castore, & Polluce, erano usati di fare ogni cosa con saltationi. Ella fu tanto honorata in Tessaglia, che i popoli presidenti, et capit de' gli altri erano honorati col nome di Saltatori. Et Socrate anch'egli, che fu giudicato dall'Oracolo d'Appolline il piu saggio di tutti gli huomini, essendõ già attempato, non si vergognò d'impararla, anzi con grandissime lodi l'innalzò, numerandola fra le discipline graui, come testifica Senofonte nel libro de' suoi fatti. Platone nel secondo delle leggi chiama la saltatione piaceuole, & gioconda, dono de' Dei, & nomina persona incrudita colui, che non ha cognitione, nè intelligenza di essa. Camaleone Greco dice, che Aristofane la chiamaua vn spettacolo honoratissimo. Lampridio narra de' Partij, che faceuano la loro festa al suono delle piume, delle zampogne, & de' timpani, saltando numerosamente come boggidi si assuma anco fra noi. Presso a' Romani pur racconta Liniò nel settimo libro delle sue Historie, che ne giuochi scenici le Vergini, a noue a noue in tre chori cantando saltauano. Attenco nel quarto libro delle cene de' suoi sapienti nota

ancor

ancor esso, che nell'avorte del Re Antioco detto Magno, non solamente gli amici del Re tripudiavano a' suoi conviti, ma il Re stesso; & aggiunge, che Poliperconte, benché fosse vecchio, nè ad alcun altro per scienza militare inferiore, nè per grandezza di uguale; con tutto ciò doppo il bere era solito & auzzo di tripudiare. Et Darr nel settimo libro narra, che appresso a gl'Indi non è lecito, che il loro Re si inebri, come è lecito presso a' Persi, nondimeno il giorno, che fanno sacrificio al Sole, gli è permesso, e così all'usanza persiana salta, e balla, e tripudia a suo piacere. Atheneo nel primo de' suoi Ginosofisti racconta, che Sofocle imparò la saltatione sin da fanciullo, & ch'vna volta nudo in Salamina saltò intorno a vn Trofeo con la lira, Hermippo scriue, che Theofrasto si dilettò di quella grandemente. Camaleone dice ch'Eschilo fu il primo che tronò i Chori; e le figure diuerse del saltare; onde Aristofane in vna Tragedia l'induce parlare così,

Choris figuras ipse feci.

Aristocle ha lasciato scritto, che Teleste discepolo d'Eschilo trouò nuouo modi, e maniere di saltare ancora lui; & fu in questa professione celeberrimo maestro, Pindaro Thebano eccellentissimo Poeta nomina Apollo saltatore in quel verso,

Saltator Rex splendoris, pharetræque Apollo.

Et Eumelo insieme con Arctino Corinthio appella saltatore anco Gione, dicendo,

Saltabat medius diuum pater atque virorum.

Questa è la causa, che tante sorti di saltatori sono dagli antichi Autori profani ammoucrati, come Cratino nella sua Nemese, Cefisodoro nelle sue Amazoni, Aristofane nel suo Centauro vanno nominando le Pirriche, le Orsire usate da Cretesi, l'Epicredie, le Mattripie. Marsia nel terzo libro delle cose Macedoniche, nomina il tripudio Macedonico. Atheneo nel quattordicesimo libro nomina le Florale, le Ioniche, le Thermaustre: & nel primo le Lachonice, le Trezenie, le Mantinee con alcune altre. Menippo Cenicone nomina vna da lui chiamata l'incendio del mondo. Eschilo ne' suoi Antistiti nomina le Scopurmate. Hippagora nel primo libro della Repubblica de' Cartaginesi, nomina le Telestie, che sono tripudij militari. Aristocle nel libro ottauo nomina le Siccinne, e così Scamone nel primo libro delle sue Inuentioni. Aristosseno nel primo libro delle sue comparationi nomina la Cidari presso a' gli Arcadi, l'Emmelia presso a' Greci; l'Aleter presso a' Sicioni; & questi altri autori del diavolo diuisero le saltationi della Poësia Scemica in tre specie, cioè, Tragica, Comica, & Satirica, così quella della Poësia Lirica in altre specie, cioè, in Pirrbice, Ginnopedica, & Hipporchematica. Giulio Polluce nel quarto libro dell'Onomasticon nomina le saltationi dette Morsafmo, Scopia, Sima, & Cibistesi. Flauio Vopisco ancor egli recita, che i suoi soldati cantauano saltando vna certa cantilena in suo honore, hauendo ucciso molti nimici di sua propria mano del seguente tenore,

Mille, mille, mille, mille, mille, mille decollauimus,

Vnus homo, mille, mille, mille, mille decollauimus,

Mille, mille, mille, viuat qui mille occidit.

Et in quel giorno, che essendo egli Tribuno della sesta legione Gallicana, uccise settecento Franchi, li fu fatto quell'altra cantilena.

Bb 4 Mille

Mille Francos mille, Carmata semel occidimus,

Mille, mille, mille, mille Persas quarimus.

Oggidì con gran vergogna del Christianesimo pieno di vanità, e di pazzia, si contende con quegli antichi nel numero delle saltationi, et de' balli, che Chirampino stesso ballarin famoso non gli saprebbe numerare, & poco sono le danze, le moresche, il mattacino, il passamezo, il saltarello, la gagliarda, la chiaranzana, la obianobiara, la pagamina, la baldosa, l'imperiale, il ballo dal capello, la Fiorentina, la Bergamasta, la Pauana, la Siciliana, la Romana, la Viudiana, rispetto a quelle, che Chiappino ha riposto nel suo Catalogo, d'infinita specie di saltationi colmo, & ripieno. Quando i Romani fiorirono d'huomini grandi per prudenza, & autorità, rifiutarono all'ora tutte le sorti di saltationi, anzi ebbero per cosa vergognosa, & infame, come scrive Macrobio nel terzo libro de' suoi Saturnali. Per questo Salustio rinfaccia a Sempronio, che ella cantasse, & saltasse più maestrevolmente, che non sarebbe conuenuto a donna da bene. E di più suscitata grandissima vergogna in Gabinio, ch'era stato Console, & in Marco Celio l'hauer hauuto troppa scienza di saltare. Et Marco Catone improuerò a Lucio Murena per vizio estremo l'hauer saltato in Asia, & quando Cicerone lo difese, non hebbe ardire di difender, cioè come cosa ben fatta, ma francamente negò, che non l'hauer fatto. Xiphilino scrive di Nerone, che quantunque fosse cosa brutta, & vergognosa saltare pubblicamente nella Orchestra, con tutto ciò sforzò i nobili, & le femine insieme a saltare mestolatamente, & ei medesimo saltò nel Theatre alla presenza del popolo. Et Dione nel libro sesto narra, che Claudio Cesare tenè via la saltatione delle donne nella Orchestra, & nel quinquagesimo terzo racconta, che Tiberio Cesare cacciò i saltatori fuori di Roma, come perniciosi, & nocivi alla città sommamente. Suetonio parimente nella vita di Domitiano narra, ch'egli cacciò dal Senato un saltatore, & bagattelliero insieme, perche tal sorte d'huomini gli dispiaceua fuor di modo. Emilio Probo nella vita di Epaminonda narra, che la Musica, & il ballo, sì come presso a' Greci furono tenuti in sommo honore, per lo contrario de' Romani costumi furono sommamente differenti; & ciò con gran ragione, perche (come scrive Giustino nel trigesimo libro) le danze, & i balli non sono altro, che instrumenti di lussuria. Et Ouidio nel primo de' Rimedij d'Amore dice a questo proposito,

Deneruant animos citharæ, cantusque lyraeque,

Et vox, & nerue brachia nota suis.

Quindi Ausimiano Marcellino nel libro quartodecimo si lamenta, & querela de' costumi del suo tempo, doue dice, che altro non si scorgeua, che femine ballare, & danzare per questo, & per quell'altro luogo. La qual cosa s'hauesse visto Theoprito Poeta haurebbe loro ricordato quel suo verso,

Vos vero capella nolite saltare.

Ne forte in vos bircus incurrat.

Così Horatio nell'Oda settima ammonendo Astrie d'esser casta, formò questi versi,

Prima nocte domum claude, nec in vias

Sub cantu querula despic tibia,

Et te sapere volanti

Duram, difficil s mane.

Perche veramente vna delle gran materie, che facciana l'huomo è il ballare, & saltare. Onde Antonio Panormita fra' detti d'Alfonso Re d'Aragona enumerò quello, che vedendo vn giorno vna giouane, che saltaua, & ballaua con molta immodestia, & impudicitia, si volò ad alcuni suoi fauoriti, & disse loro Aspettate di gratia, che fra vn poco la Sibilla renderà l'oracolo; trattando calci da pazzia, poe la Sibilla non dana risposta, se nò era presa dal furore. E necessario adunque, che la saltatione sia il capo de' vitiij, nè facilmente si potrebbe dire i mali, che quindi ne traggono, e la vista, e l'udito, i quali partoriscono a ragionamenti dishonesti, e sporchi, & abbracciamenti lasciui, e vergognosi affatto. Saltasi con atti di sordidati, & con monstroso strepito di piedi, a molti suoni, a lasciue canzoni, a dishonesti versi; maneggiansi fanciulle, & matrone con mani, & baci impudichi, & con abbracciamenti brutti, & le cose, che natura ha ascose, & la modestia coperto, con le mani della lasciuiu all' hora si discoprono, & la ribalderia viene adembrata con la coperta del giuoco. Essercitio certo ritrovato da i diuoli dell'inferno in i ginria della diuinità; quando il popolo d'Israel si fabricò il vitello nel deserto, il quale poi e' bebbere sacrificato, cominciarono a mangiare, & bere, indi si leuarono giuocando, & cantando saltauano in cerchio. Et questo basta della saltatione de' balli, nella quale a' tempi antichi apparue famoso, Androne Catanco, Cleofante Tebano, Bolbo, e Zenone Cretense così grato al Re Artasserse, secondo la relatione di Theofrasto, di Cratino, di Galba, e di Ctesia. Et Alessandro in quella Epistola, che scrisse a Filosseno, fece mentione di Theodoro, & Chrisippo celebri saltatori della età sua. Vi è vn'altra saltatione usata molto al tempo nostro da' Bagattellieri, la quale essercita il corpo mirabilmente, & lo fa agile, destro, forte, & gagliardo quanto dir si possa; nè porta seco tanta vanità quanto le prime, benchè sia soggetto di persone ignobili, come per lo più vediamo esser da tali frequentata. In questa sono fioriti al nostro tempo, & fioriscono ancora molti valenti huomini, come il Mancino da Bologna con Stefano suo figliuolo; così il Moretto, e Tomino da Bologna, Alfonso Spagnuolo, Battistone da Padoa, Giuntino, & Grillo Siciliani, Arcangelo d'Abruzzo, Gierolamo da Foligno, Marino, Gasparo Capo, & Scaramuccia Vinitiano, Gimmarrina Romano, Riccio da Verona, Pino, & Soldino da Fiorenza, Nicolò Sanese, & altri assai. Si diletmano costoro di dare piacere al popolo con salti miracolosi, & mortali, che fanno alla presenza di tutti, oue si vede vna lista di salti tanto stupenda, che le persone rimangono attoniti; & smarrite a sentirli nominare, non che a vederli, & fra gli altri si notano il salto di simia, il salto indietro di fermo, l'inganna villano con vna fortezza di braccio, il salto indietro ritorna, il salto indietro stracciato innanzi, il salto indietro co' piè incrociati, il salto innanzi a piè dispari, il salto innanzi a piè pari di fermo, il salto per galone di fermo, il salto innanzi riuoltato di fermo, il salto dell' ucellaggio di fermo, il salto indietro riuolto di fermo, il salto indietro stracciato dalla sinistra, il salto della Trutta, ventidue salti di simia sulla coperta, vn salto su, e vn salto innanzi; vn salto innanzi riuoltato, e vn salto di simia indietro, e vn salto indietro riuoltato, & fra i salti della tanola;

P I A Z Z A

uola: vn passo la tauola, & a due passi la tauola; e vn passo la muraglia; il salto del gatto; la ruotata sopra la tauola alla muraglia; il salto innanzi giù della tauola, il salto innanzi riuoltato alla tauola; e sul trespido, il salto innanzi stracciato sul trespido con due mani, & con vna mano il salto innanzi riuoltato; il salto in dietro ritornato; il salto indietro stracciato dal trespido; il salto dietro riuoltato, e al trempelino, il salto a seder giù del trempelino, il salto innanzi a piè pari; il riuolto a piè pari, il riuoltato innanzi a piè dispari, il salto indietro stracciato giù del trempelino, & a cerchi, a saltare otto cerchi, & il salto di tre cerchi, e sopra la sedia, e banco, la fortezza del braccio, il salto del gatto su la sedia, il salto del gatto e toccar due volte la sedia, il salto innanzi, e passar la sedia, il salto del gatto con la sedia, & col banco, il salto innanzi, e toccare il banco solo, il salto innanzi, e passar la sedia, e banco: di più saltar nel sacco, e far sguizzi di collo, sguizzi di terra lungo disteso, e saltare indietro di fermo. All'ultimo fra quei de terra, il salto indietro di fermo con le mani alle orecchie il salto indietro di fermo con vn piede, il salto indietro con le mani al fianco usato sol da Barbotta, & Gabriele da Bologna, il salto indietro ritornato sopra tre banchetti fatto sol da Alonso Spagnuolo, per testimonio di Gabriele, & dieci salti mortali con le mani in terra. Hor tutte queste, & forse altre ancora sono le specie de salti usati da moderni, co' quali auanzano alla porta di buone gazette, & baielle, oltra la buona mano, che guadagna Isabella granida, mentre, per far la morefca compita, vada per la stanza attorno, lasciando la sua Idea nel cor d' gioueni, & recando nel suo bacile i doppioni, che li vengono dati per amore de' bei salti, che a guisa d' vna Herodiade vana ha desramente fatto vedere a tutti circostanti. Doppo loro succedono i Cursori, i quali sono d' antica professione, perche ne' giuochi celebrati in Sicilia da Enea al sepolcro del padre Anchise corsero nello stadio, Eurialo, Niso, Diore, Salio, Patron, Helymo, & Panope. Così fra ludi Ginnici Romani v'era il corso, & fra gli Olimpici ancora. Di Camilla Regina de' Volsci scrive Virgilio nel settimo i seguenti versi in suo honore.

Illa vel intatta segetis per summa volaret

Gramina nec teneras cursu lassisset aristas,

Ed Atalanta cacciatrice di Arcadia, che contese con Hippomene nel corso; Onidio ha lasciato scritto,

Dum talia secum

Exigit Hippomenes, cursu volat alite Virgo.

Del valoroso Achille nel corso agilissimo scrive così Catullo,

Qui per sepe vago victor certamine cursus

Flamea peruertet celeris vestigia ceruæ.

D'Ofelte nocchiero ancora velocissimo nel corso dice Sidonio,

Qui vigor in pedibus frustra tibi natus Ophelte

Sicaniam tribuit palmam, plantasque superbas.

Iuba riferisce i Trogloditi essere velocissimi nel corso; di Lada Corsore d' Alessandria scrive Martiale.

Habeas licet alterum pedem Lada.

Ineptæ frustra crure ligno turres.

Saffone

Saffone Grammatico narra d'vno certo Araldo, che correua il palio a concorrenza co' caualli, & vincena. Celio nel quinto libro narra, che Ificlo figliuolo di Pilace con marauigliosa agilità correua sopra le spiche del frumento, senza offenderle, & Demarato sopra l'onde del mare, il che attribuisce Igino anco a Orieno figliuolo di Nettunno, Curtio nel settimo libro dice, che Filippo fratello di Lisimaco armato di corazza correua dietro al Rè per ducento stadij. Et d'Atta tutto si legge, che da mezzo di sino alla sera correua settantacinque miglia. Hor questo basti di tutti costoro.

Annotatione sopra il XLV. Discorso.

Per lo soggetto de' Carlori, vedasi Pietro Vittorino nel lib. 13. al cap. 17. & Alessandro d'Alessandro nel lib. 2. al cap. 21. & il Rhodigino, nel libro 3. cap. 5. Per lo soggetto de' Saltatori, Celio Rhodigino, nel libro 3. al cap. 3. & 4. Fra Ballarini perfettissimi sono nominati hoggi di Orlando Broti habitate in Vinetia M. Zacharia Cremonese habitate in Padoa, & M. Celare Tröbone Milanese habitate in Milano.

DE' FABRI IN GENERE, ET IN PARTICOLARE,
de' Magnani, Calderari, Cortellari, Spadari, Aimaruoili, Chiauari, Forbicciari, Arruotatori, Stagnarini, o Peltrari, 'Lanternari, Luceinari, Manticiari, Aguechianoli, Conzalauenzi, Mortari, Rigattieri, Strengari, o Ferrastiringhe, Ferrari, & Marefcalchi.

Discorso XLVI.

Dell'arte del Fabro varie, e diuerse cose quanto alla sua inuentione allegano gli Autori antichi, così in questo, come nel resto dissentienti fra loro da donero; imperoene Plinio l'attribuisce in vn luogo a' Ciclopi, & quindi finsero i Latini Poeti quei tre fieri Ciclopi Sterope, Bronte, e Piracmone, compagni di Vulcano fabricare i fulmini di Gione dentro alla spelonca fumicata; Clemente Alessandrino l'attribuisce a Pannoni. Strabone nel quarto decimo libro assegna a' popoli Telebini, dicendo, che furono i primi, che fecero a Saturno la scimitarra. Diodoro hora a' gli Idei Dattili, hora a' Vulcano l'attribuisce, Gioseffo Hebreo, & prima d'esso la Scrittura Sacra la assegna apertamente a Tubalcain, dicendosi nel Genesi al quarto, che [*Ipse fuit maleactor, & faber in cuncta opera aris, & ferri.*] Le sue qualità, conditioni, & particolarità a parte a parte si scoprono nelle specie diuerse, nelle quali si diuide, conciosia eh' i Magnani siano quelli, che si facciano quasi di souerebio, maneggiando pesi graui, & stando alla faccia del fuoco della fucina affiduamente riti per non poter altramente molificare la durezza del ferro, se non col mezzo di beue scaldarlo, & bene bolirlo, nel qual luogo (come dice l'annuncio Biringuccio nella sua Pirotecnia) la persona si aggita stranamente, hora con grandi, & grosse tanaglie, mettendo il ferro nel cuore del fuoco, hor cauandolo per vederlo, & darsi sopra sabbione, o ruffa, o altra terra, hor ponendo nuovi carboni, hor bagnando, e restringendo il fuoco, & hora nettandolo, & al fine con pesanti maz-

P I A Z Z A

ze, & graui martelli battendolo, e tirandolo, talche i miseri operanti gustar non possono alcuna quiete, saluo la sera, che dalla tranagliosa, & lunga giornata, che per loro comincia al primo cato del Gallo, al tutto strachi, e tal volta senza curarsi di cena, s'addormentano, ma al fine bisogna di nuouo risvegliarsi, & fare quello, che i maestri principali ordinano loro, come anchora, ancudini, catene da muraglie, arteglierie di ferro, ch'auì da incastrar muraglie, catenacci, vomeri, vanghe, securi, badili, zappe, rastelli, seghette, falci, seghe, manerini, scobbie, scarpelli, ascie, trivelle, lime, schiare, fibbie, lame di ferro, fili di ferro, chiodi, cauiglie, & altri feramenti tali. E tutto consiste in bene polire, & bene scaldare il ferro, che vogliono lauorare, & in vna certa pazienza da bene garbeggare la cosa, & condurla col martello, e con la lima, o ruota alli termini suoi, & lauorando di ferro, & acciaio insieme, bisogna saper saldare, bollendo quello, che si fa con rame fino, dandogli il sabbione, o tuffo, o altra terra, che fonta, acciò nel bollire lo difenda dal fuoco, tanto che li restringa dentro il vigor del caldo. Bisogna ancora intender le diuerse tempre di acque, o sughi d'erbe, ouero ogli (come anco nelle lime si costuma con l'acqua comune) & sapere li colori, che il ferro raffreddandosi dimostra, come il bianco detto d'argento, il giallo detto d'oro, l'azzurino, o pauonazzo detto viola, & finalmente il cinerigno, & smorzarlo più, & meno, secondo le tempre. Bisogna anco saper toccare il luogo, oue si vuole temperare, & disponerlo, cioè, toccarlo con sapone, o con la punta d'un corno di castrato, mentre che egli sia caldo, acciò meglio si scopra quando appunto è il termine del suo colore. Non meno si fa di mestiero sapere la tempra delle lime fatta di fuligine della punta di corno, o d'unghie di Bue, vetro pesto, e sale commune stemperato tutto con aceto, imbrattando poi la lima di tal compositione, & così imbrattata infocandola benissimo, & poi in vn tratto tuffandola in aceto, o in vrina, ouero di acqua fredda, E di bisogno ancora sapere saldare vna rottura d'vna sega, d'vna falce, d'vna spada, pigliando vn poco d'argento basso, borace, o vetro pesto, abbracciando il luogo della rottura con vn paio di tanaglie boglienti, tenendola tanto stretta, che la saldatura scorra, & lasciandola raffreddare. Bisogna anco sapere lauorare il ferro, quando ha preso odore di metallo, talche nè a caldo, nè a freddo regge al martello col farlo bollire, & darli sopra cere di scorzi d'ona, o di gusci di lumaca, ouero di poluere di calcina viua. Non è minor secreto di mollificarlo, o farlo dolce, e trattabile come piombo, ongendolo con oglio di mandole amare, coprendolo appresso con cera mescolata d'assa fetida, e alquanto di sale alcali, & sopra inuestito con luto fatto di cauallina, cioè, sterco di cauallo, e vetro pesto, & messo in fuoco di carboni bene accesi per vna notte, sino a tanto, che il fuoco si spegna. Onde poi si caua, trouandosi dolce, & trattabile. Non è anco minore a farlo duro, temperandolo nel sugo di rafano, o nella rugiada, che si troua su le foglie di cece. Bisogna anco sapere fregare con la calcina per dargli il lustro, e farlo bello. Bisogna poi saperlo incauare con acqua forte fatta con sale armoniaco, solimato, verderame, e vn poco di galla con aceto, che ciò che con lo stile sopra vi sarà disegnato (dandogli vna coperta di vernice, o cera che'l difenda, ouero non si voglia, che venga leuato via dall'acqua) resterà; delle quai cose imbrattato, & così tenuto per cinque, o sei hore, restaranno tutti i disegni dentro incanati. Le azioni di costoro sono comunemente, leuare per tempo, mettere il carbone nella fu-

cina,

edua, metterui il ferro, menare i mantici, bollire il ferro, faldarlo, bagnarlo, tirarlo al maglio dell'acqua, batterlo, darli forma, temprarlo, lauorarlo a lauoro foglioso, faldare le rotture, limarlo, pulirlo, imbrunirlo, inuernicarlo, farci fogliami, dorarlo, farci i lauori di Fanza, gli Azzimini, e gli Arabesci. Ma molte volte costoro non fanno vnire insieme bene il ferro, & l'acciaio, ouero brusciano il ferro, ouero che lo lauorano tanto duro, che si scaglia, & schianta, senza poter si saldare insieme, ouero che fanno lauorare dell'vno, e non dell'altro, ouero che non fanno i secreti principali, & solo lauorano alla grossa; come i fabri da villa, che ne fanno pochissimo. Gli instrumenti di costoro sono l'ancudini, i folli da soffiare, le morse, le forfici, la fucina, l'albio, il ceppo per l'ancudini con maniere di quelle, cioè, i piedi, il corno, il buco, e poi il taglio, l'incudinella, la bicornia, i martelli, cioè grosso da spianare, la trauerscio, da bocca tonda, a vna mano a banca, e le tanaglie co mani ebi, e il morso, tanaglie da dentello, da punta, da morso, da piana, da cadenella, le lime, tonde, o meze tonde, o quadre, o quadrelle, o triangole, o cortelle, o mandole, o meze mandole, o da taglio, o d'archetto, e la vite con morso, e chiave sua; così il brunitoio, il rascatoio, il trapano, l'archetto da forare, la festa, il valanghino, il tagliatore, il cisello, gli scalpelli, o da taglio, o mezo tondi, i puntiruoli, o quadri, a tondi, & le spine. I vitij, che possono commettere (come dice Santo Antonino nella terza parte della sua somma al titolo ottauo) sono questi, che tal volta rendono schiuma del ferro per ferro ottimo, tal volta ingannano nel peso i contadini massimamente, e talhora mettono tanto cara la robba, che il villano per vna zappa, o per vna falce bisogna che impegni le calze, la gaurdina, il giuppone, & fino alle mutande; sono anco sporchissimi per i lauori del continuo, perche da vn magnano a vn spazzacamino si troua poca differenza veramente, & il volto loro è tanto vnto, & nero, che s'assomiglia al volto d'una padella, o frissora vnta di grasso, & sporca di fumo, piu che ad altra cosa. Ma i Calderari, o fabriramari sono quelli, che per forza di martello cauano dalla massa del rame tutti i lauori loro nel principio, nel mezo, & nel fine, i pezzi sono incomodi, & spiaceuoli a maneggiare, & se si lauora alla fucina col fuoco, si fa o per affinare, o per ricomporre in vn masso di nuouo per tirarlo a caldo per gli colpi di qualche graue mazza, o per ricuocere li lauori, per poterli tirare a freddo & lauorare; nella qual cosa oprandosi con gran fatica, & industria, occorre spesso seruirsi di martelli grossi, & quando piccioli, e quando con quelli lungo di gambo, di ferro, e corti di manico, o tirar il lauoro a lungo, o stregnerlo, o allargarlo col modo, & attitudine del battere, battendosi hor di dentro, hor di fuori, & quando con la penna, & quando con la bocca piana, garbeggiano, & dando gratia a' vasi più che sia possibile. Questo metallo adoprato da' maestri è dolce, & flessibile, & di martello tenace, & s'arrende con certa neruosità, però quando è fino, & senza mescolamento di odore di stagno, o d'altro metallo. Vn valente maestro di tai lauori si scorge, quando fa lauori d'un pezzo giusto, eguale, per tutto sottile, & ben garbato senza molti colpi disordinati del martello posti in quà, & in là, o maggiori più l'uno, che l'altro. Et questi fabri ramari quando saldare gli occorre, saldano co argento passo, o con rame arso, e borace, & bene spesso, anzi il piu delle volte con stagno, & piombo mescolati, e co vn poco di pece grecca, e co uno soldatoio di

rame

P I A Z Z A

rame caldo, fregandolo sopra la cosa, che vogliono saldare. Vasi più ne' vasi di rame, acciò non rendano alcun sapore, ouero odore, o qualità di veneno alle viuande, farli per tutto vna pelle di stagno, anzi della medesima saldatura; & a fare questo vi fanno bolli. e vn poco di sale, & aceto, & vi si v' allargando bene dentro, e dapoì vi si le fonde alquanto di stagno con la quarta parte di piombo mescolato, con alquanto di poluere di pece greca, & con vno sfregatorio di stoppa legato alla punta di vn ferro, ouero presolo con vn paro di tenaglie, si v' per tutto fregando, & fuori, & dentro, attaccando lo stagno in modo, che gli vasi paiono d'argento bruniti. E chi di questo lauora in tal modo, lo ricuoe spesso, e lo spegne in acqua, o in vrina salata, & anco spesso con scaglia di ferro lo frega, per nettarlo dalla negrezza della ramina, & così lo purga. Si trouano in quest' arte il mastro ramario, o calderaro, & i suoi incudini, cioè, il castello, l'incudinella, l'incudine dal corno lungo, martello da penna, dalla bocca piana, da rinolgere, da compire, le tenaglie da morso, da fucina, gli scopoladori, le cisore, il palo, il fundere in panetti, battere al maglio, battere co' martelli, o per dentro, o per di fuori. E si trouano appresso i vasi di rame, e le maniere loro, cioè, il caldaro picciolo, e'l grande, secchio picciolo, e grāde, conche, scaldaletti, frissore, cuoco, tegami, padelle, scolatori, mestole, stagnate da minestra, & altre cose tali. Presso agli antichi nella ramaria fu celebre Mamurio. Onde Vertunno presso a Propertio nel 4. libro si gloria, che'l suo simulacro di rame fosse formato per mano di Mamurio. I Conzalauezi vengono presso a costoro, nè hanno altro officio, che d'accommodare i paiuoli rotti, detti latinamente [Lebetes] & da Spagnuoli Calderones da cobre, de' quali fa mentione Virgilio nel quinto dell' Eneida, oue dice,

Tertia dona facit geminos ex are lebetes.

I stagnarini, o peltrari sono quelli, che lauorano in stagno, ouero peltro, composto di piombo, e di stagno insieme. Essi sono quelli, che fanno piatti, scudelle, scudellini, sonoi, salini, boccali, boccaletti, fiaschi, bacinette, fondelli, & cose tali. Li vasi sono gitati da loro in forme di tuffo bianco a vno a vno, & saldandosi poi insieme con vn ferro al biligo d'una ruota da girare a mano, e con vn ferro alquanto torto, & habbia il taglio, bordo si torneggiano, & riducono sottili, et al garbo; dapoì co' un pezzo di pannolino, & un poco di tripodi spoluerizzato si bruniscono, e così vannosi finiendo & nell' arte della stagnaria si batte lo stagno come si fa l'oro; si fanno fogli sottili simili a quelli della carta, che dimandono oro, ouero argento stagnuolo, & con loro indoratura si ongono, & contraffassi il colore d'oro nelli legami, o nelle cose, che vogliono mostrar dorate con pochissima spesa. Et questi stagnarini, o peltrari sono della feccia infima del volgo, come quelli, che il più delle volte non hanno mano bottega propria da lauorarni dentro, ma lauorano sotto vn portico del comune, & vanno gridādo per le contrade, chi vuol stagnar padelle, paioli, caldare, & altre bagatelle, tirando a un bezzo, e a un bolognino più che nō fa un fursante a un tozzo di pane, o sono parenti da canto del mostaccio, e delle mani, de' magnani, e spazzacamini, bauendo queste due parti sempre lorde, come hanno i guattari da cucina loro fratelli. Et oltra di ciò pare, che siano di mal'augurio, perche quando cessoro insieme co' spazzacamini vanno in volta per la città, o per lo castello, è bñ tempo, pare che si guasti, & sono ancora sanola de' putti, che corrono dietro a loro

contra-

contrasfacendoli nel gridare , perche cotal mestiero ha qualche simbianza con la pueritia, che in piombo, e in stagno lauora quelle piastre, che con le forme di terra è solita di fabricare per il gioco . Con questi vanno quasi del pari i Manticiari, mestiero secondo Strabone nel secondo, trouato da Anacarsi Sciuba . Et poco discosto vanno i Lanternari, e i Lucernari, arte secondo Clemente, da gli Egittij ritrouata. Euforione ne' suoi commentarij historici recita , che Dionisio Iuniore Tiranno di Sicilia fece porre nella città de' Tarentini vna lucerna tanto marauigliosa, c'haueua tanti stopini d'ardere, quanti di sono dell'anno . Timachida Rhodio nominatai lucerne Fand , & così anco hoggidì nominate sono. Costoro fabricano le lanternne grandi per le sale de' gentil'huomini, per gli dormitorij de' Religiosi, per li gigli de' chori, & le mediocri, e picine dette lanternini , per scruirsi la notte secondo i bisogni . Et in quest' arte sono eccellenti i Bresciani, i quali hanno inuestigato quella sorte di lanternini, che chiudono , & scoprono il lume , quando si vuole, benchè hoggidì siano prohibiti quasi da per tutto; e in Brescia, & in Milano si fanno questi lanternoni grandissimi, che seruono su le torri de' porti, come à Messina, a Genoua , a Malta, & altroue, per mostrare a' nauiganti il viaggio, c'hāno da tenere, per arrivare in porto, de' quali hoggidì della città di Trewigi si vede vna bellissima mostra, essendosi scruta la Religione li Malta de' maestri di questa città per farne vno per il porto loro non meno per artificio, che per grādezza marauiglioso, di cui si può dire (come dice Plauto in vna sua Comedia) che porta Vulcano in vn corno racchiuso. Doppo questi porrò i chiauari, che sono quelli, che lauorano chiauì di ferro serrature, o chiauature con le parti loro. cioè, la lamina, li catenacci, le opere, i merletti, & così i lucchetti, con le loro molte maniere, & le chiauì sono o sode con le opere loro, o schiette, o à stella, o a croce, o a bottone, o in altra forma, con le limature, le politure, l'inbruntiture, le conciatute, & mill'altre fantasie, che vanno in questo mestiero, illustrato assai nella città di Venetia, di Crescia, di Milano, doue s' trouano maestri, che fanno chiauì per eccellenza da casse, da porte, da scrigni, con le serrature loro notabilmente artificiose; i maestri delle quali sono dannuoli molte fiate, perche co' grimaldelli insegnano d'aprire le botteghe de' mercanti di notte e far latrocini, & seruono spesso altrui, contra le leggi, di chiauue contrasfatte per via d'impronti. ponendo loro stessi, & altri à pericolo d'vna galea, come interuiene. Gli Armaruoli sono quelli in genere, che lauorano tutte le sorti di armi da difendersi, & da offendere, come morioni, e le celate dette latinamente galea, ouero Casidea, perciò disse Virgilio nell'ottano ;

Terribilem crisis galeam flamasque vocentem .

& Propertio ; Aurea cui postquam nudauit cassida frontem .
I pettorai, detti thoraces da Plinio; le corrazze dette Loricæ da Vitruuio, i cosciali detti, Ocre d'Apuleio ; l'armature di dosso in generale battute, & imbruntite diuersamente, gli elmi, i spallacci, i corzaletti, l'amine, i piastrini, i giacchi ; le maniche, i bracciali, le schiniere, le rotelle, i broccieri, le manopole, i guanti da presa, i zuccheri, le targhe, i scuti diuersi, come l'Ancyle curto, & senz'angoli al tempo di Numa Pompilio trouato, il Parma, che fu peculiare de' pedoni, il Cetra peculiare de gli Africani, & Iberi, onde Lucano .

Illic pugnaces commouit Iberia catras .

P I A Z Z A

*Il Tella fatto in foggia di Luna proprio delle Amazoni , perciò da Silio peltifero chiamate, l'haste, o le lance lunghe, che prima in particolare furono dette sarissa presso a Macedoni . La onde Curtio chiama Sarissophoros . i soldati Macedoni & Alessandro, le picche, i spiedi, l'alcarde, le ronche, le saete, ò frezze diuerse, come le catapulte , i Sigimni , gli Ancyli , i Spari , & altre tali, l'azze, le falci, gli arregoni , i scorpioni, le partigiane, i partigianoni, le corsefche, i spuntoni le zagaglie , & altre così fatte : dellequali più minutamente si parla nel discorso della militia . Questi armaruoli sono hoggidì eccellenti in Serrauale , Brescia , & in Milano sopra tutte le Città d'Italia . Fra gli antichi per eccellenza Aescio Patrense, & Helicone Caristio da Plinio numerati sono. I Cortellari sono quelli, che lavorano particolarmente cortelli, e cortellazzi, e forbici, cisore, forcicine, e cose tali, come faceua il padre di Demosthene, di cui si legge presso il Tesoro, che fu Cortellaro, l'eccellenza di costoro si vede hoggidì massimamēte in Cremona, in Brescia, in Milano, in Venetia, in Napoli, à Serrauale, in Friuli, in Scarperia, & altroue: & quiui si lavorano cortelli, & forbici con tempre buonissime, con manichi artificiosissimi, con somma gratia, e maestria per ogni banda. Ma quei Tedeschi vagliano communemente poco, se ben sono belli, & risposti a l'occhio quanto dir si possa; & quelli sono più lodati, non c'hanno più bellezza nella vista, ma migliore tempra de gli altri al paragone. I Spadari sono quelli particolarmente, che lavorano intorno alle spade, così da taglio, come da costa, da due tagli, da meza costa, con la punta a fogli d'olivo, a foglia di lauro, da vna mano, da vna mano, e meza, da due mani, stococchi, verdughi, scimitarre, pistolese, pugnali, daghe, fusetti, filletti, e fornimenti loro, delle quali le più eccellenti si fanno in Serrauale . Quello Spadaruolo bisogna, c'habbia le ruote da imbrunire, il caualetto, e l'imbrunitore; & che ci faccia i manichi, & i pomi, e gli elzi, o schietti, o a fogliami, i fodri, le stecche, i suorefrodi, i pontali, imbruniture; & cessi compisca i lauori. Questi sono quelli, che lavorano ladegli antiche, forse verdughi appresso i nostri, de' quali Neuiro fa mentione la machera, ch'è il nostro cortellazzo, di cui fa mentione Apuleio in quelle parole . [*Comminabatur sese concisurum eam macher frustatim.*] L'harpe falcate, ch'era l'arma di Mercurio usata, secondo Lucano, anco da Perseo. L'Acynace, secondo Horatio nel primo libro de' suoi Carmi peculiari de' Partbi, la framea di Gionenale attribuita a Marte oue dice.*

Et Martis frameam, & Cirrbai spicula Vatis.

Il Caccia proprio de' Germani, secondo Silio, la cinquede Venetiana, che anticamente fu detta Parazonio , & altre spade tali. Gli Agucchiaroli sono quelli, che lavorano l'agucchie , del qual mestiero si dice i Frigi presso a gli antichi essere stati gli inuentori. Et i maestri più eccellenti de gli altri in Italia sono i Lanzanesi & poi Milanesi. Le specie poi dell'agucchie sono varie , come ogn'vno, sa precisamente, & seruono a sartori, à riccamatori, & alle donne, che lavorano il lino, & in seta mirabilmente, per questo l'agucchia è vn bellissimo presente da donne. Ma se ne fanno poche delle perfette, onde auuicene, che questi agucchiaruoli sono stimati usarci frede assai, non ben temprando con quella diligenza, che si richiede. Oltre che il più delle volte vendono le Milanesi per Lanzanesi, se altri non ne fa prova, & offenzia, come li segna fare innanzi, perche con vn colpo solo si conosce
qu an-

quando l'agucchia è perfetta, & Quando. Ol' Arruotatori sono quei maestri che arruotano cortelli, forfici, cifoze, & cose tali, & si computano nel loro mestiere le ruote da arruotare, le stile, il bilico, l'asse torto, il manico, & così la corte, il vafo dall'acqua, il menare della gamba, il rinozzare, l'appuntare, il dare il filo, & simili fantasie; Que fra l'altre cose, per trastullo de' putti, danno la calamita a' cortelli co' quali s'ingannano i villani: giuocando con loro, che tai cortelli leuano in alto l'agucchie, & si guadagnano pollastri, torte, e oua in simili cōtese ridicolose. Il mestiero è basso, & disgraziato, perche menano vna gamba due bore, & poi guadagna no tre bezzzi da comprare vn magga di porri da trionfare. S'appropinquano poi i Morfari co' loro lauori, che sono freni, detti capistris da Martiale in quel verso;

Paret purpureis aper capistris.

Staffe, speroni, ne' quali porta il xanto la città di Trinigi, streggie, & puntali, con le parti, & maniere loro, cioè, il freno, le guardie, le stanghetze, il barbozzale, le borchie, & così le maniere de' freni, cioè, il fileto, la squarcia bocca, il cannone, il chiappone, il morso Siciliano, il morso da Mula, da Corsiere, da cavallo sboccato, da cavallo duro di bocca, & gli altri, de' quali parlo più alla lūga nel discorso de' Cozzoni, & così gli speroni con le loro staffette, e zolais, e stelletto, o a grani d'orso, o in altra forma. Poco da lungi vengono i Rigattinieri, i quali fanno i ferri da tasche, o ragattini, con mille vide, e bottoni, e lauori artificiosi di più sorti, de' quali abbandonano Brescia, Milano, Venetia, Ferrara, Mantoa, & altre città d'Italia. Seruono per metterni dentro facciopletti, polize, scudi, cecchini, & denari d'ogni sorte, soggetto de' mariuoli, e tagliaborse, che vedendosi il commodò, vi mettono de' troie grasse, volatieri, per rapre i cucci, e sbrignar per la calcosa quanto prima. Et a pare a pare con questi vengono via i Stengari, o Ferrastenghe co' lor martel letti, & incudinetti, e piombo, e laminette di banda, e pontaruoli, i quali sogliono ancor conciar pelli di cauretti, o di cane, o di vitello, e farne stringhe, e puntellarle, e ferrarle. E metterle in dozena, & così venderle, tenendo altre picciole merci su i banchi, & su le hotteghe, come dedali, occhiali, specchiotti, sonagli, scriminalli, orecchini, agucchie, bottoni, pettini, & mille baie da fanciulli, come tengono i Tedeschi massimamente andando su le fiere da dozena con queste cose, & ponendo sotto le loggie in prospettiva questa merce bassissima, che non vale più, che vna stringa per sua natura; onde sono fatti circolo di fanciulli, & di villani il giorno di mercato, non essendo tale mercantia di troppo momento, & valore al giudicio di tutti. All'ultimo ci vengono i Ferrari, o Marefcalchi, i quali sono chiamati medici da caualli da Giovanni de Platea sopra il Codice. Et l'arte loro si dimanda Veterinaria, e tratta in vniuersale della medicina di animali brutti, benchè di caualli, particolarmente. Si dice che Cirone Centauro ne fu l'inuentore essendo stata illustrata poi da Columella, da Catone, da Varone, da Pelagonio, & Vegetio nobilissimi Scrittori. Et Virgilio ne ha fauellato particolarmente nel terzo della Georgica. Guglielmo Tardit poi Francese ha parlato singolarmente dell'arte del mantenere i Falconi in vn suo libretto intitolato. De l'Arte de Faulconiero. Molti dicono, che questa è deriuata da gli istessi animali, essendo che la isperienza ha dimostrato in molti, quali sono quelle cose, che gli curano dalle loro infermità; come Plinio nell'ottauo libro dimostra l'Ibi uccello Egittio pur-

garfi col becco da se stesso molle d'acqua; i Cerui vsano il dittramo per curarsi fuori le saette de' caccitatori. La Rondine vsa la Calidonia per lo viso, la Mustella adopera il finocchio per la infermità degli occhi; il Drago vsa la lattuca siluestre contra la nausea, la Passera vsa contra l'aconito veneno il pardali; anche gli orsi contra le mandragore, le Formiche, i Colombi, i Merli, & le Ternici contra l'infermità loro vsano la foglia del lauro, le Grue il giunco palustre, & riferisce Basilio Magno nella nona Homelia dell'Essamerone, che l'Orsa ferita si medica da se stessa col verbasco, la testuggine cōtra il veleno di vipera vsa l'origano; le Volpi cō la lagrima di laris si medicano le ferite. Questi Ferrari, o Marefcalchi sono dimandati dal Cassaneo nel suo Catalogo Mangones, ouero Hippocden. Et Santo Antonino nella terza parte della sua summa al Titolo ottauo dice, che questi tali sono soliti a intro mettersi nel medicare giumenti, caualli, & altri animali, & aggiunge, che l'arte loro è lecita, & honesta, pure che sia fatta con coscienza, & diligenza; & che essi se stenghino da ogni sorte d'incantesimi; & insieme ca' cozzoni si segliono intramettere nelle compre, & nelle vendite di mule, di asini, di caualli; intendendosi essi comunemente di questi animali. Duce che alle volte sono Sensati per ricolosi, facendo vendere vna carogna per vn corsiere, & barattare vn'asino con vna mula per via di ciencie, & di parole, essendo sempre accordati secretamente con qualche parte. Il Ferraro si dipinge con le tanaglie, il martello, i chiodi da cauallo, le brocchette, il coltello, la raspa, il capeccione, gli anelli, le code da mosce, la tessera, i ferri di diuerse forti, o da cauallo, o da mulo, o chiappe di lino, o ramponato, o framptonato, o da ghiaccino. Le sue attioni sono il legar l'animale, porlo nel trauaglio, mettergli le moraglie, cacciarlo le mosche, incastrarlo, tenergli il piede, ferrarlo, ribatterlo, rimetterlo, inchiodarlo, salassarlo, rompergli la palatina, e medicarlo d'ogni male, ch'egli habbia. Et è essercitio assai honoreuole. Per la qual cosa Alfonso Rè d'Aragona altra volta salariò con gran pronisione due essertissimi Dottori di Medicina per caualli, & per cani ancora, & comandò loro, che sollecitamente inuestigassero quali rimedij, & qual modo di medicare si ricercasse a tutte le infermità delle bestie, il che facendo essi composero vn'vtilissimo libro di queste cose. Il medesimo fece a più moderni tempi Giouani Ruello Parigino huomo dottissimo, nell'vna, & l'altra lingua, e Fifico de' primi, al quale dagli antichissimi Autori Aspiroco, Hierocle Theomeneffe, Pelagonio, Anatolio, Tiberio, Eomero, Archedamo, Hippocrate, Hemetrio, Africano, Emilio Spagnuolo, & Litorio Bencuentano, raccolse vn'eletto volume sopra le infermità de' caualli, di molto giouamento a tutti i Veterinarij, si come più nouamente il Signor Federigo Grisone n'ha mandato fuori vno in Volgare tanto commodato per i Marefcalchi, quanto dir si possa. Et quindi si comprendono tutti i rimedij per l'infermità occorrenti al cauallo, che sono notate di numero sessanta, cioè, mal di lingua, Barbonello, Anticetto, Capelletti dinanzi, Curba, Schinella, Gallè, Meccole, Riccioli, Formella, Chiouardo, Desolata, Incastellato, Spanoechia, Inchiodatura, mal dell'asino, specie d'inchiodatura, Ripreso, mal del fco, Sedola, Falso quarto, Serpentino, Contana, Rappe dinanzi, Lupa, inchiodatura, Anguinaglia, Botta di graselle, Corbo, Sparagagno, Trauerse, Fissola, Cancero, Crepazzi, Giardoni, Rette, Rappe di dietro, Vessigoni, Capalletti di dietro, Langio, Cascapelli, Scabia, Pidocchio, Cossana, polmoncello, mal del dosse, mal

Del corno Guideresco, Lucerde, strangoglioni, Vinole, Vngelle, mal del panno, caposorno, cinnoro, raffreddato, nermorolatico, lampasco, palotina, e tirosecco. Oltre che patisce anco il mal dell'orzuelo, e rasca dal mal caduco, o uero dalla bruttura, non può camiare, nel leuarsi in piede patisce febre, tosse, bolso, spallatura, sopra posta, attrinto, garresi, spallucci, dolore di nervi, piaghe di spalle, di schiena, rompi-mento d'vnglie, pizzicor di coda, bianco negli occhi, la chiaramata, fettoni, porri, pedicelli, cataratta, infiammaggioni, eufiaggioni, discese, doglie, delle quali cose tutte si veggono i rimedij ordinarij descritti ottimamente dal predetto Signore, al cui libro si rimettono i Marscalchi, essendo assai breue, che nella nostra lingua nostra composto. Hor parliamo de gli altri professori.

Annotatione sopra il XLVI. Discorso.

Molti secreti per i Fabri sono nel lib. 10. & c. 7. de' Secreti dell'Vvcherò, che saranno vtilissimi in tal materia, & così nel lib. 16 al cap. 5.

DE' FIGOLI, O VASARI, O PIGNATTARI, o Boccalari. Discorso XLVII.

TRa tutti i paesi, o le Regioni, che habbiano terra appropriata all'arte de' Boccalari, ouero Pignattari, viene da gli Autori commendata assai Corintho città di Grecia, che fu la prima (come dice il Testore) che ritrovasse la bellezza, & il lusso de' vasi, & onde gli formatori di quelli sono stati dimandati Corinthiarij, come Suetonio nella vita d' Augusto, con parole assai chiare dimostra, & manifesta. Però cum città di Campagna ancor essa è stata anticamente gloriosa in formar vasi di terra, come pare, che attesti Tibullo Poeta in quel verso;

Fistaque Camena lubrica terra rota.

Da altri viene lodata l'isola di Camo, & Sagunto, per conto della materia acconcia per simile mestiero. La onde Martiale nell'ottauo libro disse;

Fistisaguntino Cymbia mala luto.

E Plinio nel trigesimoquinto libro loda Arezzo in Italia per questo rispetto, & Surrento, in Asia Pergamo, & in Grecia l'Isola di Coò, benchè hoggidì in Italia tutta la gloria pare, che tocchi a Faenza in Romagna, che fa le maioliche sì bianche, e polite, & a Pesaro nella Marca d'Ancona, che lauora ottimamente intorno a questo mestiero. Il primo Autore di quest'arte, secondo Plinio nel settimo fu Corebo Atheniese, ma secondo l'istesso nel trigesimoquinto, fu Dubitadi de Sy- cionio. Alcuni dicono, che Idoco, e Reto, e Theodoro la trouarono in Samo. Altri dicono, che Eucirappo, & Eugramo pittori con Demarato genero di Tarquinio Prisco all'Italia quest'arte insegnarono. La ruota particolarmente da fare i vasi di terra fu trouata, secondo Eforo, & Laertio nel primo da Anacarsi Scirba Filosofo anticissimo, benchè Strabone ripigli in questa parte Ephoro, affermando, che da Homero più antico di Ephoro fu conosciuta. Diodoro nel quarto assegna la sua inuentione a Thalao della sorella di Dedao figliuolo, & altri

l'assegna a Iperbio Corinthio. E' arte in se stessa è alquanto spèrca, & vile, ma polita, & commodata per gli altri, imperochè tutto il mangiare quasi si fa in vasi di terra, & la cucina non adopra cosa maggiormente, che pignatte, & catini, che vengono dalla mano de' boccallari. Alcuni però dicono, ch'ella è la più netta arte, che ritrovare si possa, con questa ragione; che in tutti i bisogni più necessari il boccalaro sempre si lava le mani, & non fa negotio alcuno senza forbirle. Per operare poi debitamente in quest'arte niente altro si ricerca più, che la cognatione della terra accommodata più a vn vaso, che all'altro, perciocchè v.g. la terra da far pignatte vuole essere vna certa sorte di terra viscosa, & densa, la qual non sarà buona da far piatti, nè scutelle, perchè nel cuocere i lavori non restano disci, & politi, si come gli altri, & così parimente la terra, della quale si fanno i piatti non è buona da far pignatte, perchè non resiste al fuoco, ma creppa. Quella particolarmente da far pignatte si piglia così humida come si troua, & sopra vna tauola s'ella si batte con verghe di ferro fin tanto ch'ella si aperfetta, & affinata in modo che si possa lauorare; & così il mastro sopra la ruota fa le pignatte, & come ne ha fatto vna, con vn certo filo di ferro la distacca dalla ruota, & la pone sopra vna certa tauoletta a seccare, & come ella è così vn poco impassita, le fa il manico, & l'attacca da che banda gli piace, & poi la lascia seccare affatto, & seccata che sia la fa cuocere di prima cottura, & di poi le dà quel marciacotto, il quale la fa inatriata come ella è, & poi si torna a cuocere ancora, & è finita in tutto di modo che con essa si può fare la bazzetta, & il brodo dell'asperges del Pionano. Arlotto dà dare a villani insieme con l'agliata.

- Ma i piatti, & le scutelle si fanno in altra guisa, perciocchè bisogna hauere la creta secca, e pestarla, & sedacciarla bene come la farina da fare il pane, & impastare nè più, nè meno come si fa la pasta, & con detta pasta essi formano i vasi secondo che il maestro vuole, & come sono asciutti volendoli fare bianchi, se gli dà vna coperta di quella terra bianca, & lasciano asciugare. Ma se egli vuol far color di più colori, conuiene come sono asciutti cuocerli, & di poi corti si dipingono, & dipinti che sono se gli dà sopra il marciacotto, il quale li fa lustri, come si vede. Ma volendoli fare bianchi dentro il marciacotto, si piglia calcina di stagno per fargli lustri, & vengono bianchissimi a questa soggia. Et che modo si tiene lo dichiara l'annuccio nella Pirotecnia al libro nono, capitolo quattordicesimo benissimo. I colori che si fanno per dipinger tai vasi, vogliono essere tutti mineralizzati, cioè possino resistere al fuoco, senza smarrirsi punto dalla loro viuacità, perchè i colori di herbe, come Indico, Lacca, Verzino, & altri simili, sono abbruggiati, & arsi dal fuoco. Et quando detti vasi si cuociono nella fornace, si vogliono cuocere con legni dolci, che facciano la vampa chiara, accioche non tinguano i colori. Et parimente quando vna terra fosse troppo viscosa, talmente, che i lavori crepassero al Sole, il rimedio sarà metterli dentro di quella arena di montagna, che si mette nel vetro quando si fa, perciocchè ella conserva la creta, che non teme cesa alcuna. Et questo secreto insieme con molte altre cose insegna quel glorioso huomo di miracoli nuoui di Leonardo Fiorauanti, il quale per hauere cattini vicini, ha commendato se stesso estremamente; oue il medesimo auuertisce, che quando le pietre, & i coppi seccandosi al Sole, venghino a creppare, e guastarsi, con questo secreto

fiori

to vi si può rimediare molto facilmente . Nella varietà de' vasi lustri , & polisi , che anticamente si sono veduti , & modernamente sono in vso , portano ancora grandissima lode i figliuoli , perche formano Anfore delle quali parlò Martiale disse .

Amphora non meruit tam pretiosa mori ,

Catini , e boccali , che da Ouidio sono nominati in quel verso ,

Promit fumoso condita vna cado .

Olle , tazze , che Nonio latinamente chiama [Cratere ,] coppe , & ortiuoli , che da Gierolamo Santo sopra il terzo de' Re sono detti Lecybi: Hydri , & orcie peculari a Spagnuoli , pittari , che da Lucretio Poeta sono detti in latino [Scaphim ,] & finalmente [vrne ,] pignatte , lauegi , boccali , boccalmi scudele , bacili , salini tondi , maffori , pentole , giotte , tegami , testi coperchi , cantari , zerre , & mill'altre specie di vasi , che l'vso cotidiano tanto di terra semplice , quanto di maiolica adopera del continuo . Et , perche quest'arte non contiene altri difetti , che vendere qualche pignatta quasi cruda per vna cotta , e coprir con la mano i bucchi , & le fisure de' vasi , che si vendono a i villani , io me la passarò leggiermente con loro , auuertendo tutti a non farsciar gabbare in questo , che la maiolica Truigiana si venda per maiolica Faentina , perche vi è molta differenza tra le vesseche di lupo , & i tartuffoli Spoltini , come sà ogn'vno . Hor tanto basti .

Annotatione sopra il XLVII. Discorso .

Moltissime cose pertinenti a' Vasari , o Boccatali si possono notare in Celio Rhodigi no nel libro quattordicesimo delle sue antiche Leuitiui , al capitolo sessagesimo . Et così ne! Pancipistemon di Politiano alcune cose .

DE' PROFESSORI DELLE LINGVE, OVERO linguaggi, & in particolare de gl'interpreti di lingue, Traduttori, & Commentatori d'ogni sorte , Discorso XLVIII.

Volendo io trattare in questo mio discorso breuemente delle lingue , è necessario che i Lettori sappiano l'origine principalmente de' caratteri , & l'inuentione loro perche , con questi sono state scritte le lingue diuerse di tanti popoli , e nati ni del mondo . Sono le lettere adunque i caratteri quali chiama Lucretio Poeta per nome de' Elementi , de' quali si componne la voce , nel secondo [de rerum natura ,] in quei versi .

Quin etiam passim nostris in versibus ipsis

Multa Elementa vides , multa communia v , bis .

Et quali Tertuliano nel 5. lib. cōtra Marcione dice da' Romani ancora chiamarsi Elementi , o principij della provincia della voce : secondo Giosiffo Ebreco , ouero sono derivati d'Adamo , o almeno da' suoi prossimi nepoti , onde nel primo libro dell'Antichità Giudaica afferma , come i nepoti d'Adamo figliuoli di Set , fecero due colōne vna di pietra , e l'altra di mattoni , delle quali lasciarono scritte , e scolpite tutte l'arti , e attesta , ch'egli vide vna di queste colōne in Siria . Talche le lettere , & caratteri furon chiamate , secondo lui , fino a quei tēpi . Ma che sorte di caratteri fecero q̄i , nō

lo dice. Plinio nel settimo libro al capitolo quin quagesimo sesto, tiene questa opinione, che gli Affirij fussero gl'inuentori, de' caratteri. Altri tengono gli Egittij, & altri come Eupolemo Historico nel libro de Regibus Iudæa, vogliono, che Mosè fosse l'inuentore de' caratteri, parlo di quelli, che s'usauano allhora, & che i Fenici poi gli pigliassero da gli Hebrei, facendo qualche poco d'innouatione, della qual cosa fa mentione Clemente Alessandrino nel suo libro de' Stromati, e Cirillo Alessandrino nel settimo libro contra Giuliano Apostata. Et con Eupolemo tiene l'istesso Attabano per Autor Gentile. Et Crinito, qual certifica in certi versi ritrovati, & letti da lui hauere notato, che Mosè fu il primo, che diede caratteri a' Giudei: Et Caninio nella sua Grammatica Siriaca tiene, che le lettere, o caratteri siano derivati da gli Hebrei, & Caldei. Diodoro Siculo tiene, che Mercurio trouasse i caratteri in Egitto. Filone Hebreo huomo di grandissima autorità stima, che Abramo gli habbia ritrovati, & così Isidoro. Santo Agostino, Eusebio, & Giustino Martire sac costano al parere di Gioseffo, & è chiara cosa, che innanzi a Mosè firon i caratteri, pche trouiamo scritto nella Scrittura Sacra, che egli apprese in Egitto tutte l'arti & sapienza de gli Egittij, nè sò, come l'haurebbe potuto fare, se prima non hauesse hauuto lettere, ancora che sappiamo, che hauuano imagini, con le quali intendeano. Si vede, che anco Giuda Apostolo allega il libro di Enoch che fu innanzi a Mosè. E ben vero, che sopra questo libro allegato, è molta contesa fra Dottori. Nondimeno Origene nell'ultima Homelia sopra i numeri l'ammette per vero. Così Tertulliano nel libro [de Habitu mulierum] Ma Santo Agostino nel libro decimo ottauo della città di Dio, & nel quindicesimo, al capitolo vigesimoterzo dice, non trouarsi nel Canone de gli Hebrei. Et Gierolamo nel Catalogo de' Scrittori della Chiesa, & nel quinto tomo de' Commentarij sopra San Giouanni lo tiene per Apocriso. Giouanni Anio da Viterbo sopra i Commentari di Beroso d'ell'istessa opinione con Tertulliano, & Origene. Alcuni tengono particolarmente, che Rhadamanto fosse inuentore de' caratteri Affirij. Altri (come Isidoro nel primo delle sue Etimologie) tengono, che Iside Regina figliuola d'Inaco trouasse gli Egittij, ma che i Sacerdoti n'hauessero d'vna sorte; & il volgo d'vn'altra. Et il medesimo Isidoro nel predetto luogo tiene, che i Fenici ritrovassero i caratteri Greci, & Recita Luciano, che dice;

Phænices primi magni si creditur ausi

Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Et per questo i capi de' libri si sogliono segnare (dice egli) col colore Feniceo, in segno ch'essi furono inuentori de' caratteri, fin che Cadmo, (non già secondo il parere d'Isidoro) figliuolo d'Agenore diede loro noui caratteri, i quali (se non mente Plinio nel settimo libro) furono sedici, a' quali Palamede nella guerra Troiana ne aggiunse quattro, & altrettanti doppo lui Simone Medico, benchè Aristotele dica, che gli antichi furono diciotto, & che due n'aggiunse Epicharmo. Ma Anticlide dice vn certo Menone esserne stato l'inuentore quindici anni auanti Foroneo antichissimo Re della Grecia. Et Epigene, e Beroso scriuono esserne stati i Babilonij. Alcuni dicono poi cioè, Plinio, & Isidoro, che Nicostрата cognominata Carme ti trouò i caratteri Latini al numero di decinoue, fin che vn certo Siluio maestro de' giuochi ritrouò la lettera, S, R, Q, che sono più presto aspirationi, che lettere,

Quella X. & Z. furono poi tolte da' Greci al tempo d' Agostino Santo. De' caratteri de' Gotli, s'attribuisce l'inuentione a Galsila, di quelli de' gli Egittij a Ifide, ouero a Mercurio, come vuole Diodoro Siculo. S. Girolamo poi nel prologo de' libri de' Renarra, che Esara Cancelliere, & Dottore della legge, quando la scrisse, e restauo, ritrouò nuouo caratteri di lettere, le quali vsauano i Giudei fino al suo tempo, & anco doppo le hanno usate fino a' tēpi nostri, & esse lettere Hebraiche hāno una cosa in loro, che niun' altro di altre nationi l'ha, che le voci, & nomi di ciascuna di loro hanno significazione di qualche cosa, & questi loro misteri sono notati da Eusebio Panfide nel decimo libro de' preparatione Euangelica, al capitolo 2. Dall'inuentione de' caratteri si sono poi trouate le sillabe, nelle quali si notano il numero, il tempo, lo spirito, & il tuono; e dalle sillabe sono deriuatē le dittioni; e dalle dittioni le orationi, et in tutta l' oratione consiste la lingua, o il linguaggio delle persone. Hora le lodi, & honori de' professori delle lingue sono molti, i quali succintamente andrò contando, secondo il consueto modo, che nel discorrere tengo. Quelli adunque, che fanno professione di piu lingue sono da essere riputati per questo, che tātō piu sono eccellenti de' brutti, quanto piu lingue possiedono, improche, se noi siamo auanzati di grandezza a gli Elefanti, di ferocità da Leoni, di velocità da Cerui, di fortexxa da Tori, di prouidenza qualche volta dalle formiche; nella lingua almeno superiamo tutti gli animali del mondo. Et se bene è celebrato quell' uccello, che disse a Psitaco Salue, & quel Coruo, che disse ad Augusto, Salue Cesar: et quella Cornacchia, che fu la cima del monte Tarpeio, non potendo dire, bene est, disse, bene erit, & da Plinio sono celebrati i rossignuoli nell' vna, & l' altra lingua docili; con tutto ciò troppo chiara si vede la differenza grande, che è tra loro, e noi, essēdo nostra oratione, che l' vna è manca, & disertose senza l' altra. Per questo i Greci chiamarono l' vna, e l' altra logos, essendo con vn tal nodo tuttadue legate, e strette insieme. Oltra di ciò per l'intelligenza delle lingue possono conuersare con tutti, negotiar con tutti, far seruitio a molti, che non l'intendano, cō interpretarle loro, & quindi vengono gli interpreti de' linguaggi, i quali seruono cōmunemente a Regi, & Principi nelle Corti, per intendere le ambasciarie, che da molte parti remote vengono loro. Cicerone dimostra gli interpreti essere stati del numero degli Apparitori ch' erano quelli, che stauano pronti al seruitio de' Magistrati, mentre scriuendo a Termo dice [Se pro Cos. in Sicilia in longa apparitione singularem, & prope incredibilem interpretis sui Marsilij finem cognouisse.] Et in vna sua Oratione dichiara l' ufficio de' gli interpreti, dicendo [A. Valentinus est in Sicilia interpretis, quo iste interprete non ad linguam Greecam, sed ad furta, & flagitia ubi solabatur.] Seruono anco mirabilmente a tradurre, onde ne deriuano i Traduttori, i quali, secondo San Girolamo traducono alle volte a parola per parola, & alla volte il senso solo, la qual traduttione pare, che sia la pin commendata dal giudicio de' Scrittori. E tal professione è stata seguita da lui stesso, da Santo Pagnino, da Aquila, Simmaco, Theodotione, Agostino Vescouo Nobienese, Eddardo Leo, Felice Pratense, Francesco Ximeno, Eusebio Cesariense, Hesichio Monaco, Girolamo Lepolitano, Guglielmo Abbate Irfaugense, Iacobo Arcivescouo di Genoa, Gioanni Re d' Aragona, Gioanni Dietembergio, Gioanni Ecchio, Gioanni Lapis Stunica, Gioanni Pocano, Gioanni Quinquarboreo, Gioseffo Tiberino, Lu-

ciano Martire, Michiele Adamo, Origene, Patrosilo Scipolitano, Pietro Suttore, Ruberto Oliuetano, Simon Latumeo, Sofronio, Vulsa Vescouo de Gottbi, & da mill'altri in varie lingue eruditi, pratici da senno. E questi Traduttori, quando sono fedeli, diligenti, ebiari, e dotti veramente in quella lingua, della quale traducono, acquistano riputatione, & bonore non mediocre. Di piu sono i professori delle lingue simili a gli Angeli, i quali è cosa ebiara, e'hanno notitia di tutte le lingue, offerendo essi l'orationi, & deprecationi di tutti al sommo Iddio, come la Chiesa tiene; & essendo dati per custodia a tante prouincie, & popoli diuersi, come tiene la Sacra Theologia con l'autorità della Scrittura Sacra. Oltre, ch'essi parlando fra loro con lingue peculiari, come attesta Paolo in queste parole, [Quid si linguis Angelorum loquar ?] delle quali non discorro piu oltre, perche questo non è luogo da disputare simili materie. Sono anco simili a' Santi, imperoche si presume, che anch'essi intendano in Cielo tutte le lingue che se ciò non fosse, come indarno il Germano pregarebbe vn Santo lasino nella sua lingua, indarno un Fiamengo pregarebbe vn Greco, & così va discorrendo di tutti gli altri. Non vediamo, che lo Spirito santo stesso venendo al mondo, mandato dal Padre in nome del Figliuolo, per insegnare a gli Apostoli ogni cosa, secondo quella promessa [Paracletus autem, quem mittet pater in nomine meo uobis, ille uos docebit omnia] venne in forma di lingue di fuoco: Onde San Luca attesta, che, venuto lo Spirito santo, essi Apostoli [varijs linguis loquebantur magnalia Dei.] Nè qui s'hanno da udire alcuni predicatori moderni, i quali predicano gli Apostoli tutti hauere parlato Hebreo, ma per opra dello Spirito santo vari popoli hanergli intesi ciascuno nella lingua loro, perche ne caua questo assurdo Gregorio Nazianzeno in vn Sermone delle Ferie della Pentecoste, che a questa foggia lo Spirito santo sarebbe stato mandato piu all'indotta, & empia turba ancora, che a gli Apostoli, potendo ella intendere in vna lingua, nella quale non sapeua parlare. Oltre che l'Historia di Luca chiaramente dice, che [Ceperunt loqui alijs linguis.] Et Christo in San Mattheo, & in San Marco, parlando de' credenti, disse, [Linguis loquentur nouis.] Di piu Paolo Apostolo a' Corinthi connumera fra' doni dello Spirito santo i generi delle lingue, & il medesimo l'agguaglia al dono della profetia, & rende gratie a Dio, che possa parlare con piu lingue, che alcuno de' Corinthi, & all'ultimo esorta, che nessun si prohibisca parlar con piu lingue. Ma di piu ancora, quando Iddio volle confondere il mondo, non si sa, che al tempo di Nembrotto fece quella mirabile diuisione delle lingue? la cui cognitione viene a restaurare in gran parte la confusione antecedente. Ma vedasi la grandezza della cognitione delle lingue in tutte le professioni. Prima nella Theologia, essendone stati ripieni gli Apostoli Santi, Theologi principali. D'Origene quel grand'huomo non è chiaro quanta cognitione hebbe della lingua Hebraea? Di San Girolamo non è manifesto, ch'egli seppe benissimo la lingua Latina, la Greca, l'Hebraica, & Caldea? Di piu nelle Clementine attitolò, De Magistris, Clemente Pontefice Massimo non fa vn Decreto, che non solamente nelle pubbliche Scuole, doue non era da affaticarsi manco in fare tal precetto, ma onco ne' Collegij de' Chicrici si pigliino maestri, c'insegnino loro, massimamente le tre lingue principali, la Latina, Greca, & Hebraea? Agostino

Santo

Santo nel secondo libro de Doctrina Christiana, non attesta, che gli huomini Latini per la intelligenza delle Scritture hanno di bisogno dell'altre due lingue; cioè, della Greca, & dell'Hebraica? & l'istesso nel libro delle confessioni non piange la sua mala sorte, che nell'adolescenza non hauesse studiato in quella lingua, che li poteua essere molto gioueuole per l'interpretatione della Scrittura? E Christo Signor nostro nel suo Santo Titolo posto in Croce delle tre lingue, non viene a sacrare lo studio di quelle espressamente? Non è necessaria, & utile a' Leggisti la cognitione delle lingue, essendo il Codice di Giustiniano asperso di tante voci Greche, che molti hanno pensato, che fosse prima scritto in Greco? Non lauda Aulo Gelio Labeone Antistio antico Giuriconsulto per la cognitione delle lingue? non sono commendati da tutti il Budeo, Angelo Politiano, l'Alciato, e tanti altri Giuriconsulti dottissimi nelle lingue? I Medici non hanno bisogno della notizia delle lingue, essendo stata la medicina prima scritta dagli Hebrei, come da Isaac, da Rabino Leni, e da altri? così da gli Arabi, come da Auicenna, & Auerroe, l'asprezza della lingua de' quali confessa il Pico della Mirandola hauere superato in termine d'un mese? così da' Greci, come da Hippocrate, e da Galeno? la cui translatione volgata dal Greco essere oscurissima, e forse dall'istesso Galeno dessentiente attestano Nicolao Leonicino huomo dottissimo, Guglielmo Cepo già medico principale del Rè di Francia, Thomaso Linacro medico già del Rè di Bretagna, e Giouanni Ruellio huomini nella lingua peritissimi. I Filosofi ancora non hanno bisogno della cognitione delle lingue? Eusebio nell'vndecimo libro de preparatione Euangelica, non attribuisce auanti a Pitagora, Platone, e Aristotele Filosofia a gli Hebrei distinti in Farisei Settatori della dialettica; Saducci studiosi della Fisica, & Essai studiosi delle morali? Nelle Mathematiche vedi tu altro, che nomi Greci ogn' hora? Nella Geometrica Musica, et Arithmetica quanti vocaboli meri Greci ritroni? E poi non dice Aulo Gellio, e non l'attesta Lucretio essere tanta la pouertà della lingua latina, che nō più parole insieme non potiamo talhora isprimere quello, che il Greco ispone in vna parola sola? Tal che bisogna confessare, che ci sia necessaria la cognitione delle lingue. Di Marco Catone non si legge, che quasi da vecchio imparò le lettere greche? non si legge l'istesso di Monsignor Bembo? Fabio Quintiliano non istima fra principali Scrittori douersi leggere all'Oratore i Greci, se vuol diuenire perfetto, & massime Homero? non attesta parimente Horatio la poetica eloquenza trarsi da' Greci? Ennio Poeta non fu chiamato huomo di tre cuori per hauere cognitione di tre lingue? Mithridate Rè di Ponto non viene esaltato sopra i Cieli, per hauerne hauuto cognitione di vinti due in vna volta, e tutte di nationi a lui soggette? Paula Romana donna santissima non seppe la latina, la Greca, & l'Hebraica talmente, che cantaua i Salmi in Hebreo così oscuro gratiosissimamente? il Pico della Mirandola in età così giouane non hebbe somma cognitione della Latina, Greca, Hebraica, Caldea, & Arabica insieme? Agostino Steuco non fu quasi simile a' S. Gioani Capnigione. Daniele Bombergio, Bilibaldo Pirchemero, Girolamo Ale ssandro, non sono stati delle lingue ottimi Padroni, come attesta Pietro Meyebano nella sua oratione delle varie lingue? Ma sopra tutti D. Theodoro Abubaso Conte Palatino, e Canonico Regolare Lateranēse, e Promosso già i Pavia di S. Pietro i Cieli aureo nō à mostrato in qlla

sua

P I A Z Z A

Sua opera intitolata [*Introductio in Chaldaicam linguam, Sircam, atque Armeniam, & decem alias linguas*] vna cognitione delle lingue immensa, ponendo da quaranta Alfabeti di lingue diuerse, come egli pone? Guglielmo Postello anch'esso non ha posto fuori vn libro *De duodecim linguis*, co' suoi caratteri diuersi & Gioan Battista Palatino non ha operato questo, che diciamo in quel libro intitolato libro nuovo per imparare a scriuere tutte le sorti di lettere? Ma per recitare qualche cosa delle loro differenze, così alla grossa (rimettèdo i Lettori all'opere de' predetti, per hauerne più certa cognitione) è da notare, che i caratteri Caldei detti anco Sirciaci sono ventidue, & sono usati dalla Chiesa Antiochena Patriarcale, & le vocali sono sei, come anco quelle de' gli Hebrei, & quelle de' Samaritani che fra loro differiscono assai ne' caratteri. Le vocali degli Arabi, Punici, Turchi, Persi, Tartari, & altri Maomettani, che usano fra loro vn solo Alfabetto, sono sette, cioè, *Aliph, He, Hha, Aain, Vau, He, Ie*. Le Latine sono cinque. Le Greche sette. I Giacobiti, & Costiti, che habitano intorno l'Egitto n'hanno dieci. I Macedoni, e Dalmatici, che hora sono detti Bulgari, & i Seruiani n'hanno dieci ancor'essi. Gli Indiani n'hanno cinque, come riferisce Giouanni PorKen nel suo Sillabario. Gli Armeni n'hanno cinque, ma nel suono le vanno variando assai. Le consonanti Caldaiche sono sedici, come anco le Samaritane, & Hebraiche. Quelle de' Punici, Arabi, Turchi, Persi, Numidi, & altri Maomettani sono ventidue. Le Latine sedici, le Greche, dici sette. Quelle de' gli Indi vinti, quelle de' Costiti, & Giacobiti ventiquattro. Quelle de' Macedoni, e Dalmatici, o Bulgari, & de' Seruiani sono pur ventiquattro. Ma chi vuol vedere le lingue, egli Alfabeti chiari de' Caldei, Samaritani, Assirij, Fenici, Hebrei, Arabi Punici, Tartari, Persi, Turchi, Latini, Greci, Giacobiti, Costiti, Macedoni, Missij, Bulgari, Siruiani, Russij, Dalmati, Illirici, Indi, Armeni, Vandalij, di Virgilio Filosofo, d'Apollonio Thianco, de' Hieroglifici, de' Babilonij, de' gli Eritrei, de' Saraceni, de' gli Egitij, de' Gotbi, de' gli Iberi, de' Georgiani, de' gli Etruscij, legga l'opera del predetto Don Theseo. Ambrosio Pagnese in queste cose consumatissimo, doue anco pone alcuni caratteri del Diavolo lasciati a Ludouico Spoletano Mago; & di simili caratteri diabolici n'hanno trattato Honorio Thebano, Pietro d'Abano, & Cornelio Agrippa huomini sceleratissimi, & dignissimi per la loro professione di quella censura, che contra l'opere loro ha fatto la Santa Madre Chiesa Romana. Delle lingue poi in particolare n'hanno scritto, & parlato molti. Della Latina Marco Varrone, Nonio Marcellino, Aulo Gellio, Prisciano, Guarino, Diomede, Aldo Manutio, & altri assai. Dell'Hebraica il Rabbino Helia, Santo Pagnino, Marco Marino Bresciano, & molti altri. Della Greca Emanuele Chrisolora, Francesco Vergara, Urbanio, Bolzanio, Constantin Lascaro, Theodoro, e Gaza, Angelo Caninio, e infiniti altri. Della Volgare il Bembo, Giulio Camillo, il Ruscello, il Dolce, il Tresino, il Fortunio con altri assai. Della Tedesca Iodoco Eichmam, & costoro hano inuentato mille regole, & osseruationi particolari intorno a lettere, sillabe, nomi, punti, articoli, aduerbij, congiuntioni, e prononciationi, delle quali Gregorio Tholosano in vn capitolo suo fa vna censura particolare, ponendo che i Parigini prononciano S, per la R, & così per lo contrario, & An per En, e così per lo contrario, & y, per i, come tibij, per tibi.

I Germani

I Germani il t, per il d, e il p, per il b, & così per lo contrario, e Me. per M, come somenus per somnus. Così il t, per s, come isam, per sum, così il t, per c, come facio per faccio, così il t, per il c, come pettus, per peccus, così il f, per l'u, como fulnus, per vulnus. I Battani pronunciano l'i, per il g, i Brittani due, ll, per il g, come llaber per glaber, i Galli vn l, per duoi ll, & lasciano il g, dicendo diuus per di-guus. I Guasconi lasciano il p, dicendo ise, per ipse. I nostri Italiani pronunciano grandissimamente ancor essi in molte cose. Imperoche i Romagnuoli fra gli altri mai forniscono la parola tutta, hauendo paura forse, che l'ultima lettera non gli scoti la lingua, onde diranno Leli, per Lelio, pan per per pane. I peggiori fra' Romagnuoli sono quei da Cirone, da Brisiqbella, & di là via. I Marchiani pronunciano in molti luoghi con accenti da far ridere i Cucchi in cima de' Peri. I Lombardi pare e' habbiano vn torso di verze in bocca, quando pronunciano qualche cosa. I Regnicoli, & Abbruzzesi vanno imitando gli asini, e le capre nel fauellare. I Piemontesi pare, che piangano il morto quando fauellano. Quei della riuiera di Genova hanno del magrissimo affatto nell'isprimer la parola. Il gnao non è stato bandito in tutto da Venetia, come si spera. L'istesso non ha tolto combiato ancora da Napoli. La gorga Hebraica non s'allontana niente dalle porte di Fiorenza. Bologna dà nelle scartate ogn' hora con mille botte da gratiano. Faenza pare, che sia stata la sedia principale de' Gothi, e quei da Cirone, che gli sono appresso, fanno vna spana di gargatoio, quãdo parlano. Ma sopra tutto Bergamo è valoroso cõ tutta la vallata piena più di Gazotti da pappa, che di persone da fauellare. Et questo basti intorno a' professori delle lingue.

Annotatione sopra il XLVIII. Discorso.

Per la professione de' linguagi legganfi alcune belle cose in Pietro Crinito, nel terzo libro de Honesta Disciplina, al capitolo terzo. Et parimente nel decimosettimo libro, al capitolo primo. et similmente il Cardano nel libro decimosettimo de Kerum varietate, al capitolo nonagesimoquinto. et Celio Calcagnino a carte 119. 170. & 452. et per gli Traduttori, veggasi Pietro Vittorino nel terzo delle sue varie lettioni, al capitolo vn decimo. et nel libro vigesimosecondo, al capitolo desimosettimo.

DE' DISTILATORI Discorso. XLIX.

Bellissima professione, & utilissima al mondo è quella del distillare, nè meno per antichità loduole, & ouero honorata per l'aderenza d'infiniti gran personaggi, che di quella si sono mirabilmente dilettati. Ritrouasi, che Rasis, & Albucasi, i quali hanno vissuto al mondo più di seicento anni sono, d'essa hanno più volte fatto ne' libri loro dignissima mentione. Et Hermolao Barbaro le dà vn' antichità maggiore di questa, addotto dall'inuentione d'vn' arca antichissima, che fu trouata sotto terra nel territorio d'Este, nella quale erano di fuori alcune lettere sacrate a Plutone, e dentro in essa vasi distillatorij, segni euidenti, & argomentati espressi, che questa professione sia per antichità veramente celebre, & pregiata.

giata. Raimondo Lullio ancor' esso le attribuisce vn' antichità assai grande, mentre, che afferma Hippocrate Medico eccellentissimo hauere d' essa hauuto qualche notitia, & cognitione, ilche si scuopre (dice egli) da quelle parole sue nel libro de' pronostici, oue dice, ch' è necessario al Medico sapere, se qualche cosa di diuino, ouero celestesi troui ne' morbi, e malatti, la qual cosa ispone egli della quinta essentia di qualche cosa accomodata alla cura de' mali, ch' egli intende di curare; benchè Galeno, di contrario parere isponga quel passo della notitia dell' aia, che ci circonda, la qual da Dio, & propriamente dalla diuina Maestà deriva. Et Giacommo Antonio Cortuso, & Gentiluomo Padoano è di parere, che Galeno, Aristotele, Platone, & Hippocrate habbiano hauuto notitia della quinta essentia, addotta dal libro d' Hippocrate della natura humana, e da' commenti di Galeno sopra l' istesso, oue nel commento trigesimo ottauo dice, la terra deuaporata diuentare più dura, & soda del diamante istesso. Aristotele Principe de' Filosofi nella Meteorologia particolarmente mostra d' hauer qualche gusto, & cognitione di quest' arte, mentre scriuendo del mare, disse, che il vino, & tutti gli humori, quando mutati in uapore di nuouo consistono in humido, a vn tratto diuentano acqua. Albucasi Medico eccellente dice, nel libro, ch' egli nomina il Seruitore, qualmente il Rè d' Abarach si dilettarono mirabilmente di quest' arte del distillare; & in esso dichiara il modo, col quale dalle rose lambiccava fuor l' acqua odorifera, c' hora è così tanto commune presso a tutti. Anzi che Roberto Rè di Napoli si legge ancora lui hauerne hauuto particolar diletto, & piaceuole commercio. L' istesso si narra d' Odoardo Rè d' Inghilterra; di Cosmo de' Medici Gran Duca di Toscana, d' Hercole, & Alfonso Serenissimi Duci di Ferrara, del Rè Francesco secondo. Giouanni Thomaso Frigio aggiunge a questi il Rè di Dania. Et Leonardo Fiorauanti aggiunge Antonio Altoniti Arcivescovo di Fiorenza, col sapientissimo Decio Medico, & di Gierolamo Ruscelli in questa professione celeberrimo affatto, oltra che tanti professori antichi si sono trouati di essa, come Geber Hertolano, Rufino, Raimondo, Filippo Vlstadio Tedesco, Morieno, Arnaldo di Villanova, Christofofo Parisiense, Turba, Gilgilide, & infiniti altri, che non importa molto l' annouerarli. Sifa pur anco in questo, che gli Indiani popoli Orientali si dilettano di quest' arte sommamente, imperocchè di rami incisi, o troncati dalla palma, o dalla noce d' India distillano fuor vn licore, il qual si chiama Sura, a quella guisa, che si costuma di fare l' acqua ardente. Hora la distillatione non è altro, che vna eduttione per via di calore della parte più humida, e del licore acquoso, & vna conuersione di esso per la frigidità dell' aia in acqua mera. Gli Arabi antichi l' hanno chiamata con più largo vocabolo sublimatione, perche i vapori ascendono in alto, ma però impropriamente, perche nella sublimatione i vapori non si risoluono in acqua, ma diuengono più secchi, più puri, & più netti, & s' adheriscono a' vasi, & a' coperchi loro. Ma la distillatione è sola quella, che gli riuiolge in acqua. E così pare, che Gio. Battista Montano nel suo libro delle Vrine, pigliasse la sublimatione per la distillatione, dicendo, che la sublimatione non è altro, che vna eduttione dell' humido dal calore. Gli artificij, & istrumenti da distillare sono fornelli, boccie, lambicchi, recipienti, storte, orinali, capelli, feltri, pelicani, bagnimaria, circolatori; d' Hermete: fornelli d' accidia, serpe, pignatte, croginchi,

crogiuoli, & simili altre cose, con le quali si distillano quanti ogli, acque, & liquori possono distillar si al mondo. Et in questa professione l'arte giuoca, e trasulla veramente con la natura, anzi (come dice Zenone) la natura istessa artificiosamente camina, & si veggono miracoli tali, ch' appena paiono credibili, come da cose aridissime, da legni, da pietre, da metalli distillar si humori, & generarsi fiori, prati, montagne, grotte, l. ghi, riuiera, fiumi, fonti, arbori, frutti, verdure sommamente all'occhio curiose, & diletteuoli. Con quest' arte diuina, si conciliano le cose fra loro estremamente inimiche, & si vede il calcanto, v. g. di sua natura nociuo allo stomaco, si come prouocatio del vomito (come nota Galeno) voltar si in oglio stilato, & allhora giouarlo, aiutarlo, roborarlo, eccitar l'appetito infermo scacciar la putredine de gli humori, e dimostrar si marauiglioso fautor di quello in ogni parte. Con quest' arte si fa quell'acqua ardente da Michele Saonara uola con l'essempio dell'ispcienza fatta in Antonio da Scarparia, & in Gio. Francesco Gonzaga mirabilmente celebrata, e così da Euonimo con le molte lodi nel suo libro della distillatione magnificamente lodata. Con quest' arte si fanno quelli ogli cōposti di pece, zucchero, mele, resina, cera, laricc, pino, e cedro, i quali ageuolmēte superano le forza del fuoco tanto spiritoso, & attino, onde pare, che sia quasi falso quel detto d'Hi pocrate nel settimo lib. de' suoi Aforismi, oue dice, [Qua ignis nō sanat, ea incurabilia putare oportet.] eccedendo questi oglij nella curatione delle piaghe, e dell'ulcere infistolite di grantissima lunga la virtù del fuoco. Con quest' arte sia l'Elixir così inuentato da soli distillatori, ilquale a vn certo modo ringiouanisce l'huomo, li prolunga la vita, lo rinoua di dentro, & quasi nouella Fenice lo rende a gli occhi altrui spettabile, & merauiglioso. Però benissimo, conchiuse Thomaso Erasto nel suo libro de' Metalli, che [Vis absoluta est ars medico sine desilatoria.] Imparò che se non fossero l'acque distillate, i licori, gli ogli, e tant'altre materie, che ne' vasi di vetro, d'argento, & oro (essendo quelli di piombo reprobati da Michele Saonara uola nel suo libro dell'acqua ardente intitolato a Leonello Estense Marchese di Ferrara) si distillano, io non sò come potrebbero i medici introdurre acconciamente mai la desiderata sanità nel corpo dell'huomo. Ma fanno questi distillatori ancora essi cose indegne dell'arte qualche volta, e contraria all'honorata professione, c'hanno presa: percioche non mancano dentro all'officine loro acque di mille sorti per meretrici, e Gani medi, da destar la lasciuia, che fosse addormentata, & tante varie sorti di belletti. Proccedono parimente da quest' arte Alchimistica, la quale ha preso commercio con genti huomini, & Signori, in balsami artificiat, in aceti stillati, in ogli saluberrimi, in elettuarij angelici, & con meretrici, & ruffiani, in biacche, in canfore, in selimati, & in mille poltronerie, che le rendono più che carogne ammorbate fetide, e puzzolēti appresso a tutti. Io tacerò per honestà dell'acque, quei fighi, i quali solo in atti, & in parte dishoneste s'vsano tutto il dì dalla infame, e vitiosa scuola di questi scorretti, perche talhora col mio dire non imparassero i più semplici la malitia inueterata di queste persone laide, oscure, & vituperose. Nè anco dirò le furbarie, che fanno alcuni con questi ogli stillati, & con queste acque, dando a capire al mondo, che siano acque di cedro, di naranzo, di gelsomini, di garofali, di spiche, & oglio di sasso, e di tartaro di solfo re, ne ritengono appena vna minima particella di q̃l tanto, che la malitiosa lingua fabrica

P I A Z Z A

fabbrica astutamente appo le orecchie di questi, & di quell'altro. All'ultimo pochi distillatori sono, che non facciano del medico a piu potere, & presumano tanto di alcune sperienze a caso, & per sorte prouate, che senza tenere niun conto di regole, nè di canoni medicinali, vanno per le case medicando questo, e quello, & molte volte applicando i rimedij al contrario, danno occasione a gli infermi di chiamarli desfilatori in luogo di distillatori, desfilando i corpi con gli onti calidi, & eccessui, come interuiene e chi si fida dell'imperitia, & ignoranza loro. Et hanno anco vna parte irragioneuole, e stolta alcuni d'essi, che si compiacciono tanto in coteeste loro acque: & sughi, che fanno del Matthiolo affatto appresso alla brigata con tante risa, & sciocchezza, che diresti talhora, che hauessero fitto il capo, & il viso dentro a vn lambicco di acqua melata, cotanto si addolciscono di parlare di herbe diuerse di Lunaria, di Thapsia, di Serpentaria, di Pentafilon, di Ferula, di Centaurya, di Gligli, di Rose, di radici, di gomme, di sali, di minerali, oue dalla mattina alla sera, non parlano d'altro, che di queste misture, & compositioni loro con tanta nausea de gli auditori, che il reubarbaro muoue assai meno la colera delle persone inferme. Et questo basti per narrare breuemente le virtù, & i vitij di questa professione distillatoria.

Annotatione sopra il XLIX. Discorso.

Vedasi intorno a' Distillatori il Gardano nel libro decimo de Rerum varietate, al capitolo quinquagesimo, doue dice molte belle cose.

D E' B V R L I E R I, E T F A B V L A N T I.

Discorso L.

DEscriuendo Baldassar Castiglioni, che cosa sia burla, dice nel suo Cortigiano, che non è altro, che vn'inganno amicheuole di cose, che non offendono, o meno poco. Et le burle consistono cosi nel parlare, come nel fare; benchè più propriamente quelle del parlare si chiamino facetiche, nouelle, fauole, che burle, delle quali parlando Platone disse, che fauole non erano altro che cose false, benchè possono esser vere, nelle quali si debbano ammaestrare prima i putti, che nelle cose dotte. Ma Eusebio Cesariense nel duodecimo libro de preparatione Euangelica, al capitolo secondo dichiarando quali fauole s'habbiano da insegnare a quelli, dice [Quare non quascunque fabulas, sed probatas, ac utiles, a matribus, atque uiricibus tenellis pueris insundantur] come sono quelle d'Esopo, che sono morali, & quelle di Marco Marulo, & altre simili. A questo proposito narra il Boccaccio incerti suoi discorsi doppo la Genealogia de' Dei, che Giacompo San Sennino Conte di Tricarico solca narrare, che Roberto figliuolo del Rè Carlo, che fu poi Rè di Giernusalemme, & Sicilia, di freddissimo ingegno, & quasi disperato, sentendo lodare le fauole d'Esopo, si pose a leggerle, & da quelle peruenne all'altrissima cognitione della Filosofia. Queste facetiche, ouero fauole sono di due sorti, come dice il Caualcante nella sua Retorica; l'vna è il raccontare qualche cosa piaceuole, o vera, o fint a ch'ella si sia, nella qual cosa si richiede grande artificio; doue do se
isprimer

isprimer bene, & porre innanzi a gli occhi le cose verisimili, i costumi, le condit-
 ni, e le qualità delle persone, come alla narratione si connicne; & oltra a ciò-
 che le cose habbiano qualche poco di difetto, & bruttezza, qual è la materia del-
 le facetie, oue consiste il riso. L'altra sorte di facetie è l'imitare, & contrafare,
 con qualche difformità, nella qual cosa era eccellente già Crasso Oratore, & a'
 tempi moderni M^{sser} Roberto da Bari, & più modernamente il Testino da Imo-
 la, con molti altri, che la spesa non comporta a porre in iscritto. Et questi tali fan-
 no con gran destrezza accomodare le parole, i gesti, la voce, i moti del corpo,
 per imitare i costumi a pieno della persona: doue se passano il termine, sono chia-
 mati buffoni, ma facendolo con gentilezza sono chiamati persone acorte, e stipula-
 te, oue bisogna hauer grandissima prudenza, & hauer molto rispetto al luogo, al
 tempo, & alle persone, con le quali si parla, & non descender niente alla buffono-
 ria, come fanno la più parte di costoro, & massime come faceuano Berto, & Stra-
 scino, i quali (come dice il Castiglioni) non si partiuano niente dalla loro buffone-
 sca professione. Non s'hanno da dire manco parole sporche, nè far atti meno che
 honesti; di torcer troppo il viso, come fa quel Mamalucco del Lionello, nè tirare
 il collo, ò torcere la persona senza ritegno. Et in questa parte d'imitatione s'hà da
 schiffare ancora la riprensione troppo acerba, & mordace, perche hà del maligno,
 & s'hanno da recitare difetti mediocri, come le sciocchezze semplici, ò tal' hora
 congiunte con vn poco di pazzia, o qualche affettatione estrema, o qualche gros-
 sa, & ben composta bugia, quale si recita esser stata quella di quel Villano, che
 dolendosi dinanzi a vn Potestà, che vn suo asino gli era stato rubbato, per essal-
 tarlo disse, che col suo basto addosso pareua vn Tullio; o quella del Medico Amal-
 teo, che successe a Conegliano, doue, essendo vn'humore frà Contadini di quel
 castello, che il Medico non sia valente, se dall'orina non indouina il male espres-
 so dell'infermo; & auuenendo, che vn certo villano cadendo giù d'vn carro, si rup-
 pe vna coscia, il fratel suo portò l'orina all' Amalteo così nell'orinale, il qua-
 le per sorte hauea a quel di preciso inteso il caso occorso, & indouinando, che era
 caduto giù da vna barella da due ruote, fu riputato dal sciocco Contadino huomo
 di poche lettere, e gli lo disse in faccia, doue l' Amalteo accorto gli dimandò,
 s'haueua portato tutta l'orina, & dicendo esso di nò, perche nell'orinare gli n'era
 caduto vn poco in terra, disse: Hor vedi ignorante, ch'io ho indouinato bene, perche
 in quella, ch'è caduta fora rimase l'altra due ruote, le quali non ho trouato qui den-
 tro. O quella somma affettatione della simia del mōdo nuono, che giocò da scacchi
 con vn gentilhuomo del Rè di Portogallo, gli diede scaccomatto di Pedina. La fa-
 uola vien da Prisciano ne suoi precitamenti di Rettorica traslati da Hermo-
 gene, descritti in questa foggia; [*Fabula est oratio ficta verisimili dispositione
 imaginem exhibens veritatis.*] Al qual proposito dice Ambrogio Santo nel terzo
 de' suoi vffici; [*Fabula & si vim veritatis non habeat, tamen rationem habet, vt
 iuxta eam possit veritas manifestari,*] & Agostino Santo nel libro contra men-
 dacium, dice [*Apud Auctores secularium litterarum, vt apud Horatium, mus lo-
 quitur muri, & vulpecula, vt per narrationem fictam, ad id, quod agitur vera
 referatur oratio.*] Distingue Paulo Suardo la fauole comunemente in quattro
 specie. La prima manca in tutto di verità, & è chiamata Apologo, come quando
 inducia-

Induciamo a fauellare bestie, & animali, & di tali fu auttore Esopo, la seconda d'una finzione, ouero quella fauolosa narratione, che da molti viene detta figura, la quale nella superficie meschia alcune volte il fauoloso col vero, come se dicessimo Licaone Rè d'Arcadia, per hauere posto innanzi a Giove in tauola membri humani cotti per viuanda, essere stato conuerso dall'istesso in Lupo, e tutto spauentato essere fuggito nelle selue; stando la verità che Licaone fu cacciato dal Regno da Lisania nobile Signora d'Arcadia, il quale poscia fu nominato Giove, & bisognò, che come profugo andasse mò quà mò là per monti, & selue del continuo errando. Quindi Latantio nel primo delle sue Institutioni disse [*Officium poeta in eo est, ut ea quae gesta sunt vere, in aliquas species obliquis figuratationibus cum decore aliquo conuersa traducantur.*] La terza specie è la parabola, la quale sà più di historia, che di fauola: come quando Homero descrive V' lisse alligato all' arbore della nave, per non essere attratto dal canto delle Sirene. La quarta specie non ritiene alcuna verità nè interiormente, nè in superficie, essendo vna mera inuentione di vecchia velle deliranti, le quali hanno diletto di raccontare filastroche appresso al fuoco. E chiara per questo l' utilità della fauola, che Menenio Agrippa (come narra Boccaccio) accordò la plebe Romana ritirata sul monte Auentino co' Senatori con vna favola solamente; & in Apuleio si legge, che la Carità generosa donzella per sua disgratia prigioniera, raccontando la sua mala sorte, per narrare la fauola di Psiche dulcemente, fu da quella vecchietta ricreata. Nelle burle poi il fare contr' l' aspettatione, induce riso assai, & elle sono tanto più lodate, e tenute per belle quanto più hanno dell' ingegnoso, & del modesto, perche chi vuol burlare senza rispetto, spesso offende, & poi nascono di' oròini, & inimicitie gravi, & i luoghi, onde si cauano le burle, sono quasi i medesimi delle facetie. Ma per replicarle dico, che di due sorti massimamente sono le burle. L' vna, quando s'inganna ingegnosamente con bel modo, & piaceuolezza che si fa, come quello, che diede per confetti a certi villani quei coriandri d'acqua, che nascono da vna fonte in Viterbo tanto simili, che paiono veri, & reali. L'altra, quando si tende quasi vna rete, & mostra vn poco d'esca, talche l'huomo corre a ingannarsi da se medesimo, come il Bibbiena, che pensando di far passare con l'oua marcie vno ecclesiastico in Roma, sel recò con astutia in gropa d'vn cavallo al tempo del carneuale, & costui li fraccò l'oua che pigliò di dietro tutte addosso, scoprendosi finalmente che era vn famiglio da stalla così vestito. Diuerse specie poi d'inganni per altri, & per se stessi si possono inuentare, i quali si possono raccorre dal e nouelle del Boccaccio, del Cinthio, del Straparola, d'Ortenso Lado, dalle burle del Piauano Arloto, del Gonella, del Meliolo, di Pontio scolare Siciliano, di Mariano, & Serafino burlieri eccellenti notati nel Cortigiano. Deesi guardare sopra tutta, che le burle nō passino alla barraria, come passano quelle de' guidoni, i quali per spersarsi alle spalle altrui, fanno alla giornata mille truffarie. Non bisogna anco che siano troppo acerbe, o dishoneste, o licentiose, o prime di creanza, e massime col commercio delle donne, doue l'honestà particolarmente debbe bauer luogo, & albergo. Hora questo basti de' burlieri, Fabulanti, & Contrattori.

Annotatione sopra il L. Discorso.

Circa i Fabulanti, & le favole, varie, e diuerse cose belle si possono notare in Pietro Vittorino ne' suoi libri de varia lectione, a fol. 2. & 12. 18. 39. 9. 99. 140. & 197. E così nelle Relationi dell'Egnatio. Et in Celio Rhodigino così assaiissime nel decimo delle sue Antiche lectioni, al capit. 7. & vedaſi il Maggio de ridiculis, Hygini liber Fabularum Palephaus de Fabulosis narrationibus, Fulgentij liber Mythologiarum, & Phornutus de natura Deorum.

DE GLI OREFICI. Discorso LI.

Quest' arte de gli Orefici, quando sia fatta schiettamente, & senza alcuna falsifieria, si mostra nell'esteriore apparenza tanto honorata, & gloriosa, che ragioneuolmente conuiene lodarla, & concederle quei titoli, che sono debiti a tutti que' mestieri, c'hanno del famoso, & dell'egregio, com'ella veramente a gli occhi vniversali si discopre, E primieramente di gran piacere, & diletto, per l'ornamento, che porge a tutti, fabricando collane, anelli, bottoni, pendenti, manigli, perle, rosette, catene, corone, mille, & mill'altre politezze, ch'ornano il corpo di tutti mirabilmente. Ma molto piu delle Donne in ciascuna cosa, per loro natura, de gli huomini piu vaghe, & gratiose. E anco molto pomposa, & illustre, per la varietà de' vasi d'argento, & oro, che formano i suoi artefici; considerando, che i palaggi de' gran Signori, le sacristie de' ricchi Monachi, i Theſori de' Prencipi, le credenzie de' Regi sono fornite d'infinità di cose, che dall'arte de gli Orefici hanno solamente origine, & dipendenza. Chi fabrica i calici, le croci, le patene, i candelieri, le tazze, l'ampolle d'oro, le paci, i thuribuli, le nauicelle, se non essi? Chi fa i bicchieri, i pironi, i cucchiari, i piatti, i salini, i curadenti, le scutelle, i bacili, i manichi di cortello, le lunette, le medaglie d'oro, e d'argento, se non essi? Chi versa intorno alle gioie, & pietre pretiose ancora (bè che questa sia professione particolare del Gioiellere) se non essi? Non è oltra di questo vn'arte ingegniosissima, vedèdo noi tanto artificio di quelli? Ma (per toccare così alla grossa alquanto di quest'arte industriosa) dico che a quella s'appartiene primieramente saper conoscere gli ori, e gli argenti col tatto della pietra del paragone, in cui fu cōuertito Batto, riuelatore de' furti di Mercurio, & fondere l'oro, & l'argento, & altri metalli, come si fa dètro a Croſoli cōmunemente appresso saperli affinare alla copella, & saper partire l'oro dall'argento, sopra tutto sapere ancora formare, & gettare tutte le sorti di lauori, che si buttano di rilieuo. Oltra di ciò bisogna che gli Orefici sappiano saldare gli ori, e gli argenti colorirli benissimo, & lustrali cō giudicio, hauere cognitione generale di tutte le gicie, & saperle legare così in oro come in ogn'altro metallo; sapere indorare l'argèto, il rame, lo stagno, & altri metalli, dissegñar bene, e lauorare di borino così di rilieuo come di cauo. Mostrano l'ingegno loro nell'affinar gli ori, e gli argèti quando tronata la copella, ch'è fatta di cenere di corna d'animali, & posta nel fuoco de' carboni fin che tutta rossa diuiene, & arroſſita che sia, messoni dentro piombo,

Dd

& lique-

& liquefatto, ch'egli è, vi sia messo dentro l'oro, e l'argento da raffinarsi, & sopra
 coperto di carboni, soffiando col mantice pian piano finche la robba, ch'è dentro in
 copella v'è rotando intorno, la qual fermata di rotare, & diuenuta chiara sarà fat-
 ta, & compita giudiciosamente. Mostrano ancora il giudicio in questo, che se la
 materia copellata fosse argento, & oro insieme, & che fosse mestiero di partirlo, si
 fa perfettamente da loro, mentre prese la materia copellata, e battuta in lame so-
 li, si caccia in acqua forte da partire, la qual è fatta da gli Alchimisti di Salnitro,
 & allume di rocca, onde le lame, conuertendosi ad vn tratto in acqua verde, l'oro
 v'è a ritrouare il fondo in pagliuole rossigne, e poi si se para via l'acqua, & separata
 si mette entro a vna bocca col suo lambicco, & recipiente, & se gli dà fuoco fino a
 tanto, che sia euaporata tutta l'acqua, & nel fondo della bocca resta vna massa
 bianca, la qual si fonde dentro a vn crogiolo, & questo è l'argento fino, nella cui su-
 fione si getta dentro vn poco di sale armoniaco per schiarirlo bene, auuertendo, che
 il solimato per nessun modo tocchi l'argento, perche lo guasta sensibilmente, l'oro
 poi restato al fondo si lava con acqua, & si fonde esso ancora nel crosofo, & diuen-
 ta finissimo, & mentre l'oro si fonde, vi si getta del solimato dentro, per farlo più bel-
 lo, auuertendo, che sale armoniaco non lo toccasse, imperoche guasta l'oro fuor di
 modo. Ma nel saldare i lauori si mostra parimente gran giudicio, perche, se il la-
 uoro è d'oro, con la saldatura d'oro sopra, & se è d'argento, con la saldatura d'ar-
 gento, & vn poco di borace si raggiungono insieme, & saldata, che è la cosa, se il la-
 uoro è d'argento, si boglie dentro a vn bianchimento, il qual è fatto con sale, e tar-
 taro di botte, & se il lauoro sarà d'oro, si boglie dentro al bollimento, che coloris-
 sce l'oro, e poi colorito da essi con vna coperta d'vna mistura fatta di verderame,
 sale armoniaco, & aceto di sopra, ponendolo doppo al fuoco tanto, che sia quasi ab-
 bruggiato, & indi è estinto nell'aceto, & poi fregato fortemente, tanto che dimen-
 ti lucido. Intorno alle gioie ci vuole più pratica, che altro, & se conoscono al-
 l'occhio, al tatto, alla durezza, al bel colore, alla nettezza, & in molti altri modi,
 che nel discorso de' Gioiellieri poniamo. In mill'altre cose dimostrano la grande-
 zza dell'arte, & il giudicio de' gli artificij suoi questi professori; le quali cose si fan-
 no più presto per esperienza lunga, che per scritti d'alcuna sorte, che verso in-
 torno a materia tale.

Basta, che essi sono reputati da tutti valent'huomini, & persone ingegnuali,
 onde ne tranno lode a' meriti loro giusta, & conueniente. Et (se Isidoro nel trigesi-
 mo primo delle sue Ethimologie ha ritrouato il vero) pare, che Prometheo fosse
 l'inuentore di quest'arte, essendo stato il primo, che portasse l'anello con le pietre d'ò-
 tro benchè il suo fosse di ferro, come v'sano i villani boggidi, e non d'argento, & oro.
 Plinio a questo proposito (come bene allega il Biondo nel nono libro della sua Roma
 trionfante) narra, che al suo tempo fu costume, che gli anelli di ferro senza gemme
 dentro si mandauano dallo sposo alla sua sposa, forse per significare la saldezza
 della fede, ch'esser douea fra loro. Ma, che gli anelli così d'argento, come d'oro fosse-
 ro in vso appresso a' Romani, lo dimostra Tito Liui, doue narra, che nella vittoria
 ch'ebbe Annibale a Canne contra di loro, fece e raccorre tre moggia d'anelli ch'ave-
 uano i loro figliuoli morti in dito. Macrobio poi ne' Saturnali scrive, che gli
 antichi non portarono gli anelli fabricati da gli orefici, come facciamo noi per orna-
 mento,

mento, ma solamente per segnare qualche cosa, secondo che Massimino vidò i manigli della moglie per segnare, secondo la relatione di Giulio Capitolino, & dice anco, che non era lecito hauerne piu che vno, anzi era cosa infame portarne di più. Però Gracco contra Menio disse. Considerate Quiritia, alla sinistra di costui, vedete, che huomo di seguito è questo, che v'è ornato d'anelli in dito, come vanno le donne. Crasso però nella guerra contra Partibi fu trouato anch' esso con due anelli in dito, ma forse era scusato come ricco, e potente sopra gli altri, ch'egli era, & (come dice Isidoro nel vigesimo libro delle sue Echimologie) molti Romani per grauità s'astenero da portare anelli, & le spose loro ne portarono due soli essendo tale usanza presso a quelli. Fu tempo ancora, che solamente l'ordine de' Cavalieri (come dice Macrobio) usaua la portatura de' gli anelli, per distinguersi dalla plebe, & de' Patritij; & i liberi soli (come attesta Isidoro predetto) usarono quei di oro, i libertini quei d'argento, & i serui quei di ferro qualche volta, oue anco distingue di tre sorti di anelli, chiamandone vno l'ungulo c'ha la gemma dentro, così detto, perche si come l'unglia è cinta della carne, così la gemma da l'oro: l'altro il samothracio, c'ha il capitello di ferro, ma nel resto è di oro; l'ultimo il Tynio, ch'è puero, & schietto, prima trouato in Bitinia già Thynia detta. Et a proposito di ciò Appione Grammatico ne' libri Egittiaci narra, che l'anello si usa di portare in quel dito della sinistra mano, ch'è piu presso al dito picciolo, per esser lui vna vena, che deriva dal cuore, quasi che esso dito sia connesso col cuore, ch'è Signor di tutti i membri. Benchè Acheio Capitone adduca quest'altra ragione, che quella mano, & quel dito sono i manco officiosi, & però l'anello quini si riponè. Ma (per far fine a questa digressione) ritorno a dire, che bisogna che gli orefici siano buoni disegnatori, perche il disegno è la chiave di tutti gli esercitij, & che sappiamo ben lauorare di martello, & adoprarlo per intagliar ciappe, & borini, & così anco lime, & ciselli, & hauere anco certi secreti, che bisognano all'arte, che sono membri d'Alchimia, come indolcire l'oro quando fosse frangibile, & crudo, & colorirlo quando hanesse poco colore, saldare, smaltare, niellare, bianchire, dorare, & così hauere buon giudicio nel saggiare, partire, affinare, cimentare, & chi piu di queste cose sà è migliore maestro. Tre cose in somma sono molto stimate in tal arte intagliare, e far figure, o fogliami di basso rilieuo, o di tutto; l'altra il bene tirare il martello in vno di argento, o d'oro, che sia di vn pezzo saldo, e bene garbato. La terza il legar giustamente, & con buona gratia vnagioia in vno anello, o in altro luogo, le quali cose s'acquistano, o per buono ingegno, o per gran pratica. Ma voglio pur scoprire alcune operationi, che appresso il uolgo tengono per secreti, e prima il modo dell'indolcire l'oro, quando per qualche odore il piombo, o d'altro c'hauesse preso, non reggesse i colpi del martello. Hor questo si fonde il crogiolo, e sopra vi se gli dà vno pesto, o vn poco di sale alcali, con cera, o tre, o quattro pizzicate di solimato pesto, & di poi si fa bene scaldare ancora, se il lauoro fatto non hanesse il suo colore giallo, il quale se gli dà, ongendolo alquanto di verderame con sale armoniaco distemperato con orina, o con aceto, & si mette sopra gli carboni a scaldare, e poich'è ben caldo, si getta nell'vrina, brustandolo; lauasi ancora facendolo bollire in acqua cō solfo giallo pesto, & questo si fa a' gli argenti dorati piu, che a lauori d'oro. Si fa anco venir giallo col bollimento di rasciature, o limature di corni di bue, o di

castrato, o di paglia trita, o con fumo di penne, o pur delle medesime corna. Ma queste sono cose, che poco tempo reggono, e durano. L'argento similmente quando è crudo, e agro, s'indolisce col mercurio al cinetaccio, e con fonderlo con salnitro, con tartaro, con vetro pesto, o con sale alcali, e poi alare dove troua da gli Alchimisti, purificasi la pelle di sopra, e fassi venir bianco con un bollimento di aceto, e solo communis, e con alquanto di allume di rocca. Ma non voglio rivelare altro per hora. Basta, che gli instrumenti poi loro sono nelle sucina, il martello, e il mazzetto, e gli incudini fini, cioè, il tasso, il tassolino, e la bicornia, o pelle, o lingua di vacca, caccia in fuori, il picello, le souagge, la bottoniera, e poi i martelli, cioè, la mazzetta, il martel grosso, il mezzano, da pianare, da metter e in fondo, da restringerla, e da tazze, cucchiari, da coppe, da ribadire, da forare, martelli tondi, piani di legno, mazzuoli, e poi le tanaglie, o abbracciatore, e granchio, o molle, o torsi, da tirare, o piegato, le ualle, o da signar le tima de' diamanti, e poi le forbice, le viti grosse, le mezzane, le piccole, e appresso le lime sottilissime, o grosse, o maggiori, o amandoria, o interza, o quadre, o coltello, o da strasori, o stucche, e poi gli scalpelli, o gli segelli, cioè lo stozza, la faguccia, l'occhiolino, il profilario, o dristo, o torto, il pianoio, o tondo, o ovato, e quadro, o smusso, il bruxito, o la lanzetta, o calcagno, i bulini, la ciappola, o tonda, o quadra, le feste, o dritte, o torte, o da calare, o da suggelli, il trappano con la sua faluzza, le filiere, o tande, o in terzo, o quanto, o in sexto, il coltello da risendere, il rasoto da piastre, la palla dell'anello, il fortitoio, le piastre da smaltare, da scoprire, e insieme la pentola, la massola, lo fendolino, il mettitoio, le pullate da smalto, il borciere, la borza, le foglie, la solgola, il paragone, la tafferia, e seco la pezza, le setole, gli anuati, la grauatapuglia, l'asse da vischiare, il saldatoio, le cete, il filo di ferro, il filo di rame, l'analga, i trogiuoli, le piastre da gettare, i canali, e stoffe, l'osso della se pia, la terra da far mare, le lunette, e le sestolunette. Le loro attioni all'ultimo sono il lauare a caldo, e a freddo, biabeggare argento, lustrare oro, inargentare, o dorare, fare strasfori, sgrafi, smaltare, limare, polire, saldare, imbrunire, fare analla con le parti loro, cioè la testa, le lunette, i fillesti, i camiffati, e le catene con le varie loro maniere, cioè plane in terzo, in quarta, in sexto, a vespaio, a matonzini, a rotellini, a rofe, e medaglie, a mapamondo, e cose tali. Non mancano finalmente i viti, e i disetti entro inuestare, perche gli Orefici (come ben nota Santo Antonino nella terza parte della sua Somma, et Tolo, et tauo) han no assai frodi, vendendo perle, e gemme false in luogo di vere, e comprano argenti rubbati a pretto disfatto, rineudendoli il doppio qualche volta, e tra i calici di chiesa, e altra cose, che per di fare comprano da furbi, e maxuoli, e cosi gli ori, e gli argenti filati di pianete, o piua li senza che nell'argento, e nell'oro cacciano alle uolte molte indegne misture, facendo alchimie sofistiche in essi, e in quelli di lega cacciano tanto rame, che ne i catatti, ne il rocco della pietra riesce a modo, perche l'argento puro, e schietto ha da essere di dodici leghe, e l'oro netto, e sincero di vintiquattro carati. Ma, perche de gli Orefici, e dell'opre derivata da loro, parmi hauere sufficientemente ragionato, io passerò secondo il solito ad altri professori.

Annotatione sopra il LI. Discorso.

Vedasi intorno a gli Orefici Pietro Gregorio Tolosano nel suo Sintasse, al lib. 3. cap. 17. oue dice molte belle cose.

DE' LINARVOLI, E CANEPARI, CORDARI,
Tessari, o Telaruoli, Pettinari, Orditori, Bombagiari, Bombagina-
ri, Velleccari, e Manganari. Discorso LII.

Con grande fatica, & con grandissimo sudore dal picciolo seme del lino s'arri-
ua al cōpimēto di quest' arte del linaruolo, & anco del caneparo cōciosiache,
secondo Columela nel secondo libro, prima si ricerchi vn luogo grasso, & d'humore
moderato, e poi si semini il lino, e poi s'aspetti, che cresca, e poi si tronchi, e seco si ca-
ui, facendolo in mazzuoli, e poi in torfi, e poi si carreggi, e poi se ne cacci il seme
pestandolo, e poi si conduchi a i fiumi a macerare, e poi s'ostenda al Sole a seccare
in picciol e manelle, e poi si pesti di nuouo & poi si gramoli, e poi si pettini più vol-
te, trahendone la stoppa, & il capeccchio, tanto che il lino si veggia nettato da ogni
inamōdicia, & asstogliato, come il mestiero del linaruolo ricerca. Et l'istessa fatica
quasi si pone nella canape, la quale dice Plinio, nel libro vigesimo al cap. 23. esser
nata prima nelle selue con la foglia molto nera, & aspra. Fra tutti i lini sottili è
commendato somamente quello di Egitto, onde Silio nel terzo libro disse,

Et pelusiaco filum componere lino.

Dice Plinio nel decimonono libro, ch'egli è poco durabile, ma di molto guadagno,
& quini narra esserne di quattro sorti, il Tanitico, il Palusato, il Batico, il Tentiri-
tico, co' nomi de' paesi, e doue nascono. E cōmendato anco da Plinio il lino biancheg-
giate di Faenza, quel Retouino, quel di Setabi, quello di Tarracona in Ispagna, q'llo
della pronincia di Gallitia, detto Zoelico, & quello di Cuma in terra di Lauoro, fra
essi d'effetti molto dispari, & differenti, Ausonio, commendando la tela Persiana,
viene anco a commendare il lino de' Persi in quei versi;

Laudes Achemenias orientis gloria telas

Molle aurum palys Grecia texe tuis

Aggiange Plinio nel predetto libro, che in Asia si fanno lini di Ginestre, ottimi
per reti da pescare, tengono le ginestre in macero dieci giorni. Di più, che in Ethio-
pia, & in India fanno i lini de' meli, & in Arabia di zuche nate ne gli alberi. Ma
questa è quella, che passa la bācha, che narra d'hauer visto egli touaglie fatte, d'v-
na sorte di lino, le quali rimosse dalla tauola, & gettate nel fuoco, perfero le mac-
chie, & rimasero esse più salde & più bianche, che fossero state messe in bu-
cata, e soggiunge, che tal lino nasce ne' deserti dell'India, e trouatosi di rado,
e difficilmente si tesse, per essere molto torto: & è di color rosso, & diuenta lucido p.
il fuoco, & quello, che si troua, pareggia il preggio delle perle fine. I Greci (dice
egli) lo chiamano esustino, perche egli è inestinguibile. Scrue Anasilao, che
se vn albero s'inuolge con vn lenzuolo di questo lino si taglia, & non si senton-
no i colpi. Doppo questo succede di preggio il bissino, il quale nasce nella Morea

Dd 3 appresso.

P I A Z Z A

appresso la città di Eli, per delitie delle donne, & già vn gambo di questo (dice Plinio) è valuto quattordenari, come se fosse stato oro; Quest' arte, se bene è vile, & necessaria ancora agli huomini non è però tenuta, se non vile, perche il mestiero è basso, & poco netto, hauendo i Linauoli sempre la beretta, e i panni imbrastati di filetti di lino, come i scartegini di quei di lana; L'inuentione di quest' arte, è attribuita da Plinio nel settimo d' Aracne vergine Eidia: ma Polidoro Virgilio è di parere, che gli antichi Hebrei ne fossero gl' inuentori. Dal mestiero di questi succodono i Cordari, doue si nota esso artesice con gl' instrumenti suoi, cioè, carri, i mati, o sordi, le masuole, i mollinelli, le botticelle, i tornelli, le volandole, i forconi, i palu scelli, le manouelle, la mazza di ferro, le maglie, i capi, e poi il filare, e l'orcere, E qui si troua lo spago con le sue maniere, cioè sottile, e grosso, e le gianette, & i gomi zolli dello spago, e così la corda, e sue maniere, cioè sottile, grossa, sforzata. Paragel li, sparcinelle sparcine, sartie, e gommene, & altre tali. Co' primi s'accompagna: ancorai Tessari, che secondo Plinio, hanno hauuto l'origine loro nell' Isola Coo di Panfila donna moglie di Plate, la quale fu la prima, che esercitasse al mondo questo mestiero; bèn che si possa porre di leggiero frà l' numero di quelle cose, che troppo arditamente riferisce questo Autore. E quell' antica etade hebbe molte persone in cotai mestiero egreggie; come Foloe Cretense donna di gran giudicio in quest' arte celebrata da Virgilio nel quinto della Eneida, in quei versi ..

Olli seru a datur operum haud ignara Minerva ..

Cressagenus Pholoe ..

Così Penelope la cui tela fu detta Penolopea; & Icariote, per esser ella figliuola d' Icaro; Onde Ouidio nel terzo libro de Ponto disse ..

Morte nihil opusest, nihil Icariotide tela ..

La madre d' Eurialo anch' essa presso a Virgilio nel nono si dimostra tessitrice in quei versi;

Veste regens, tibi quam noctes festina; diesque ..

Urgebam, & tela curas solabat aniles ..

Valerio Flacco nel primo dell' argonautica. induce Leda madre di Castore, & Polluce attendere a quest' arte, scriuendo ..

Illis Tanareo pariter tremat ignea furo

Purpura quod gemina mater spectabile tela:

Duxit opus ..

Et Claudiano scriue di Theti ..

Ipsa manu chlamides ostro texebat, & auro ..

Et quella Glicero Terentiana è commendata da Sofia con le seguenti parole ..

Primum hac pudica vitam, parce, ac duriter

Agebat, lana; ac tela ritum queritans ..

Appresso Homero nel quinto dell' Odissea Mercurio troua la Ninfa Calipso figliuola d' Atlante, che tesse; e Cirte presso a Virgilio nel settimo dell' Eneida diuina nata tessere da Vlisse, oue dice ..

Arguta tenues percurrrens pectine telas

Et Andromaca moglie d' Hettore ordina la tela; quando presso a Homero nell' vndecimo della Iliade, ode dalla torre i lamenti, & i gridi per la morte del marito ..

Marito Onidio nelle sue Metamorfosi di quest' arte peritissima descrive Minerva, & Aracne sua concorrente. Et Architrenio Poeta d' Aracne scrive,

Nobile surgit opus leuius, quam torfit Arachne

Pollice lyda manus, & vestibut impulit aurum.

Fra' Tessari si comprendono gli Orditori co' denti loro, con la cassa, i canoni, & così la spoladora con le spuoie, e spuloni suoi, & insieme il telaro, la cassa, le calcolle, il pettine, i licci, l'ordimento, la trama, la naucella, l'armatura, le girelle, il ravetto, le cauglie, le mettonelle, i carnali, il cannello, il tempiale, le morse, i composoi, il rastello, i subbij. Le Tele poi ch' essi fanno, o sono di lino, o di canape, o di bombace filato, o di lana, o d'ortichino, o di cambrai, o di renso, o bisso, o tessute con oro, e seta, delle quali secondo Plinio, fu il primo Autore Attalo Re di Pergamo in Asia, o di varij colori dipinte, come, secondo il Biondo furono i Babilonij, o di varij licci tessute, come le scie Alessandrine dette Polymite, Plinio fra gli altri loda grandemente le bombagine Affric, & Propertio nel secondo libro quelle d' Arabia, dicendo,

Nec si qua Arabia lucet Bombice puella.

E quindi sono detti Bombagiari gli instrumenti de' quali sono l'arco, la corda, & le verghe da battere il bombace, detta Gossipium latinamente, la qual si chiama da uno sterpo nel superiore Egitto, Gossi, o da alcuni detto, e da altri lino, come nota Lodouico Domenichi sopra Plinio al capo primo del decimono nono libro. Et qui si comprende la bombagina, il bozzascino, il fustagno, il dimito, il lisa, la botrana, i veli di bombace, & altre cose tali, delle quali tratta copiosamente il Bayfia de re Vestiaria. Et congiunto con l'arte de' Tessitori non poco ingegno, & giudicio, con non volgare consideratione, essendo loro necessario sapere molte particolarità nell'arte, le quali se gli fossero ascose, riuscirebbono da huomini inetti, & inesperti nel mestiero. La prima dunque, ch'è loro necessario è di conoscere la qualità di tutte le sorti di filati, de' quali vogliono tessere, sapendo se sono grossi, o sottili, o se sono troppo torti, o troppo suolti, per auertire in che sorte di pettini s'hanno a mettere. Et quindi derivano i pettinari, così quelli, che fanno i pettini di bisso, d'auorio, d'ebano, d'altro per li capelli, posti anco nel discorso de' lignaruoli, come quei che fanno i pettini per le tele, & che pettinano i lini ancora. De' secondi pettini intese Virgilio nel primo della Georgica, quando disse,

Arguto coniux percurrit pettine telas.

De' primi Onidio in quel verso,

Sape Cyteriaco deducit pettine crines.

Fa ancora dimestiero al Tessitore sapere ordire le tele per tessere, il che si fa dietro una cassetta, la quale ha vinticasselle, & in ciascuna d'esse si mette un giomo di filato, e così s'ordiscono per ordinario le tele a' vinti fili portata, & di poi bisogna saperla tirare eguale sopra il subbio, accid nel telaro vadi pari tanto da una banda, quanto dall'altra, e poi bisogna saper metter in pettine, perche in alcuni uà un filo per dente, in altri ne vanno in due, in altri tre secondo che il filato è grosso, e sottile. Appresso a questo è necessario saper tessere in telaro, accioche la tela non venghi troppo fitta, o troppo lasca, ma di conuenient qualità. E di bisogno parimente, che il tessitore sappia fare la bosima per imbosimare la tela, accid le fila non si straccino,

Da 4. la quale

laquale si fa con semola, & vn poco di grasso di porco bollir insieme a guisa di polt-
ta, & questa si frega sopra le fila con vn mazzo di radici d'herba, che colgono a po-
sta per questo effetto. E però grandissima differenza da vn tessere all' altro; percio-
che i panni di lana, i veludi, i rasi, i damaschi, i broccati, i cendali, le tonaglie, et tut-
te l'altre sorti di tele sono tutte differenziate l'vna dall'altra, & chi sa tessere di
questa molte volte non sa dell'altra; onde si comprende, quanto grande sia la diffe-
renza del tessere. Bisogna finalmente, che i Tessari sappiano aggiustare i telari, che
vno non sia piu alto, che l'altro, o piu auanti, o piu adietro, ma che stiano total-
mente giusti. Et questo si fa con empire il canale del subbio di acqua, et vedere, se
egli pende piu da vna banda, che dall'altra, col qual ordine giustano benissimo
per quella via. Ma dall'altro verso si giustano con le misure. Et quei tessari, che
tessano i panni di seta bisogna, che gli sappiano dar l'acqua, acciò stiano duri, per-
che paiono piu fini, la qual acqua si fa con gomma di piugno, ouero gomma Arabi-
ca liquefatta in acqua chiara, & poi si distendono i panni di seta fra due subbij ti-
rati, & con vna sponga si bagna il rovescio del panno, e poi si riuolge sopra vno di
quei subbij tirati, & cosi diuencono saldi, & tuffi. Da questi Tessari pronengono
le tele, o fisse, o chiare, o grosse, o sottili, o alte, o basse, o grece, o biancheggiate, o
schiettesse, o occhietti, o a spinetti, o a opra di reso, ouero in altro modo. E le manie-
re delle tele sono la paiara, la paiarona, la paiarina, la lubiana, la cancuazza, o lan-
darda, ouero Vercellese, la tarlise, & sue maniere, cioè, la villana, da un leone, da
due leoni, da Monaco, da Sardegna, la lentina, il bente, la tela di cento, di vinti, di
trenta, & simili, & insieme tela istrana, Padoana, Breseiana, Cremafca, Arimie-
se, Romagnuola, da Bagnacavallo, tela san gallo, e d'altri paesi. Et qui cadono i
Manganari, che danno il mangano alle tele, come da molti s'vsa. Ma se le tele sono
di seta, qui si ritruano il veluto, o schietto, o alto basso, o setanino, o di due, o di tre,
o di quattro peli, il damasco, o a onde, o senz'onde, a scacchi, a cappari, a pini, a man-
dole, a fioretti, a fiorini, il raso, o schietto, o spinato, o mezo raso, il tabi, o alto, o bas-
so, semplice, e doppio. L'ormesino, il taffetà, il bordo, la pasta, il cendalo, le scargie
dita, le dolette, di seta, o a spinato, o a mandorle, et insieme i velami di seta, la vele
te da donne, che fanno i velettari, detti Flaminarij latinamente, i baueri, le fran-
gie, o basse, o alte, o doppie, o a stecca, o a ferri, i cordoni, o sottili, o grossi, le cordel-
le, o strette, o larghe, o ad ovi, o a spini, o a mazgette, o damaschine, o cordellette,
e cosi le treciuole, le vergole, i passamani, le quali cose tutte si tessono insieme, si co-
me è noto, & manifesto a ciascuno. Ma i difetti de i Tessari sono espressi all'occhio,
quando le tele sono de molte fila rotte, o piu rare di quello, che si conuiene, o ine-
guale fra il mezo, & gli estremi, onde molto meno si vendono, portando essi la pena
principale della negligenza loro. Hor tanto basti.

Annotatione sopra il LII. Discorso.

Vedi alcune cose pertinenti a Linauoli in Celio Calcagiano, a carte 229. & de Tit-
bitoti in Pietro Vittorio, a carte 70.

DE' RICCAMATORI, FREGGIATORI, ET LAVORANTI
a Gucchia, e massime Bottonanti, o Bottonieri.
Discorso LIII.

Sono i Riccamatori, o i Freggiatori detti latinamente *Plumarij*, secondo il testimonio di Catone, ouero *Phrigiones*, secondo quello di Plinio, imperocchè l'arte del riccamo fu ritrouata; secondo lui, da Frigij, onde anco latinamente il riccamo è detto [*opus Abtymium*.] Con tutto ciò Pirro dottor di legge, & innanzi lui l'Alciato dimandano costoro col nome di *Barbaccarij*, facendo essi quelle vesti, che *Barbare*, e *Babiloniche* sono da Apuleo manifestamente chiamate; E tutta questa arte si conchiude nel Riccamatore, ne' telari, negli agbi, nelle forbici, nel ditale, nel pontiruolo, nel tagliare, in filzare, e lauorare con specie di disegno, e mille fantasie, che insegnano i libri appropriati a questo mestiero, come è quello d'Alessandro Pagannino de' Riccami, e molto più la pratica di esso. E col riccamo vanno accompagnati tutti i lauori d'agucchia, i quali tengono l'ago col suo penruolo, il refe, l'anello, la costella, il cosinello con la sua borsa, la forbice, & il pontiruolo. E le maniere de' lauori sono ori a filo, ori a filo ingasiati, ori a capuccio, ori a trinello, ori bassi, o schietti, o ingasiatori, ribattiture, o schiette, o ingasate, gasi, o dritti, o storti, o strangolati, i punti, i sourapunti, i driedo punti, i punti allacciati, i punti della carità, i punti scritti, punti tagliati, punti in aere, i punti in formicola, i punti della carità, punti scritti, punti ricci, punti a fogliami, o a crocette, o a figure, punti saccolati, punti stellini, punti di rete, punti ingasi, punti in tombola, punti perugini, punti a mandola, punti a meza mandola, punti a cavalletta, punti piani, punti refilati, e mill'altre foggie, che isprimono in loro l'arte della pittura, & il disegno proprio. Et questo mestiero è più d'ornamento, che di commodo, & piu da femine, che da huomini. Per questo Accursio in l. si paterno in verbo *Magistris. C. de neg. gest.* scrive il proprio delle femine essere, o tessere, o filare, o cucire. Con le quali si confermano i Bottonanti mechanici, i quali togliono il guadagno alle donne, con l'arte loro, facendo tutto il di bottoni, o aspigo, o a mandola, o a piramide, o a turbante, o diamante, o a capelletto, o a stiuora. o in altra foggia, per non saper far altro. Nel ricamo è principalmente commendata la Regina Didone da Virgilio nel quarto, *que dice,*

*Tyrioque ardebat nutrice Lana
Demissa ex humeris, diues quæ munera Dido
Fecerat, & tenui lana discreuerat auro.*

E parimente la Regina Serena moglie di Stilicone da Claudiano, in quello *Epigramma*, oue dice,

*Et medium texona liget variata colorum,
Floribus & casta manibus sudata Serena.*

Ma questo basti intorno a questa professione.

Nota, che a proposito de' Ricamatori dice Catone nel Trattato de liberis educandis, Nulla, quæ non didicit pingere, potest bene iudicare quid sit bene dictum plumario, aut textore in puluinatibus plagis.

DE' PASTORI, CIOE, PECORARI, CAPRARI, BOARI,
Buffalari, Porcari, e Casiaruoli, o Formaggiari.
Discorso LIV.

E Troppo manifesto, che la pastura in generale hebbe il principio suo fino al tempo d'Adamo, di cui si leggono i figliuoli hauere dato opera a custodire gli armenti, & hauere curato i greggi, come in quella prima età vniversalmente si costumaua. Onde leggiamo, che il gran Padre Abramo attese alla pastura, così Isaac suo figliuolo, e Giacob, & Esau figliuoli di quello, & dipoi Mosè, che curò i greggi del suocero suo. E fu tanto quest'arte apprezzato, che fra diuerse nationi si leggono huomini rari, & famosi hauerui atteso, imperochè le famiglie Romane de Iunij, de' Bubulci, de' Matilij, de' Tauri, de' Pomponij, de' Vituli, de' Vitellij, de' Porcij, de' gli Annij, de' Capri, non altronde presero il nome, se non dalla professione pastorale, che fecero i primi huomini di quelle famiglie. Romolo, o Remo edificatori della città di Roma furono pastori; e pastore fu Spartaco, il quale messe sì gran spauento alla grandezza Romana. Pastori erano (come scrive Luciano nel Dialogo d'Helena) Paride, & Anchise padre d'Enea; il bello Endimione cotanto amato dalla Luna fu ancor esso pastore. Polifemo, & Argo da i cent'occhi non furono pastori ancora essi? E fra gli Dei istessi (come dice Phornuto) Apollo guidò gli armenti d'Admeto Re di Thessaglia, & Mercurio inuentore della Zampogna fu Principe di Pastori, insieme cō Daphni suo figliuolo. Et Pane, e Proteo furono pastori ancor essi. Di Mesa Re di Moab si legge nel quarto de' Re, che ancor lui fu pastore, e pastore fu Ciro Re de' Persi nella sua infanzia sotto la cura, & il gouerno di Mithridate pastore. Così fu pastore Gige, quale per beneficio d'un certo anello diuenne Re, & Ismaele detto Sofi Re di Persia da picciolo fanciullo atteso alla pastura. Onde Filone Hebreo nel primo della Vita di Mosè, ben dice il vero, che l'arte pastorale è quasi come vn preludio, & vn principio al Regno, perche si come i bellicosì ingegni s'essercitano prima nella caccia, così i Re, c' hāno da reggere gli huomini s'essercitano prima nel gouerno mansueto de' gli armenti. Del Re David eletto secondo il cuore del Signore, non si legge, che fu prima pastore? Il suo antecessore Saul fu cauato anch'esso dall'essercitio pastorale, & assunto al Regno? Appresso a gli antichissimi Greci ogni persona nobilissima non era pastore? Perche causa altri chiamarono Poliarni, altri Polimeli, & altri Polibni (dice il Beroaldo in vna sua oratione) se nō dalla moltitudine de' gli agnelli, delle pecore, de' buoi? Perche causa l'Italia fu chiamata con questo nome, se non per causa de' Vitellij, i quali gli antichi Greci dimandauano Itali? Perche causa l'vno, & l'altro Bosforo, il Cimmerico, & il Tbracio, il mare Egeo, Argo, & Hippiu furono dimandati

ti con questi nomi, se non dal pascere, de' buoi delle capre, & de' cavalli? & Namb
dia provincia dell' Africa, perche causa ha questo nome, se non da' pascoli? & il
Signore nostro Christo, che s'attribuisce più volte nella Scrittura Sacra, che
quello di Pastore? Hor da tutti questi esempi si conosce, la dignità, & grandezza
dell'arte pastorale, arte veramente di grandissima scienza, perche se gli appartie-
ne il sapere, che cosa sieno le generationi, de' gli animali, & il modo di fargli nasce-
re, e nutrirgli, & allenargli, & saper di che sorte di cibi si deggiono pascere, i qua-
li sieno più cōuenienti al vitto loro, come le pecore si nudriscono nelle praterie, doue
sono gramigne, guiarci, pimpinella, sanguinaria, trifoglio, piede di gallo, & altre
sorti di herbe a loro cōuenienti: & quando esse si sentono grauate d'una certa infer-
mità del fegato, quel pastore, che haurà la vera scienza di quest'arte le cōdurrà al-
le montagne, doue nasce l'herba Citrach, & il Capeluencre, che sono herbe salutife-
re a loro i questa specie di male. Bisogna ancora, che i pastori sappiano i pascoli, che
sono buoni, e quelli, che sono cattini: e saper difendere le pecore dalla ruggia loro rā-
to nocua. Di più gli è necessario al buon pastore saper mongere le pecore, & far
stringere il latte, ch'è della professione de' Casiaruoli, il che si fa col quaglio,
ch'è fatto col ventricolo dell'agneletto di latte cauto fuori del corpo, quando s'a-
mazza, & poi secco al fumo; e quello posto insieme con sale, & aceto fa quagliar
il latte in vn subito. Appresso è di mestiero sapere fare le puine, il butiro, il formag-
gio, el cao di latte; onde nasce in tutto l'arte de' Casiaruoli, la qual' arte forse fa me-
glio intesa da Zoroastro, che da alcun altro: perche di lui riferisce Plinio nel libro
vdecimo, al capitolo quadragesimo secondo, che nel deserto visse d'un caseo tanto
temperato per venti anni, che mai sentì le molestie della vecchiezza, & da esso è
commendato in quel luogo il caseo Romano, quel d'Osima nella Marca di Luna in
Etruria, quel di Liguria, & quello di Bithinia forastiero. Martiale commenda as-
sai quel di Vesta prossima a Roma in quei versi,

Si siue fruge boles ientacula sumere frugi,

Hæc tibi vestina de grege massa venit.

Et altroue loda grandemente i formaggi di Trebulla castello del territorio di Rho-
di, dicendo,

Trebula nos genuit, commendat gratia duplex,

Siue teni flamma, siue domatur aqua.

Ma chi vuol veder le lodi di diuersi formaggi, & latticini, legga il trattato di
Tantaleone Medico da Confluenza, doue commenda sommamente i Casei Fioren-
tini, & i Piacentini, quai dice, che precedono in bontà i Parmegiani, Milanesi, i
Panesi, i Nouaresi, i Vercellesi, e i Piemontesi, benchè si facciano simili a quelli,
così le rotole di Monferrato, i casei Sauoini, i Bresciani, gli Auerniani, quei di
Bria in Francia, quei della patria Bituricensi, e gli Inglesi, fra quali giudico io,
che gli Ariminesi pecorini, se nò portano il vanto almeno di bontà siano pari a tut-
ti. Et i Casiaruoli, o Formaggiari riceuono in honore informaggiato dalla scuola
Salermitana, & da Luca di Penna, il quale [in l. iubemus, C. de' erogatio. mil.
anon.] descrive le varie utilità del formaggio, adducendo certi versi notati dal-
l'Archidiacono [in C. Denique distinct. 4.] i quali per breuità tralascio hora
da parte. E di mestiero ancora, che il pastore sappia segare il fieno, & seccare le
frascbe

frasche per pascere gli animali l'inuernata, quando per causa del ghiaccio, & delle neui non si possono sostentare alla campagna, & allevare i cani per mantenimento del gregge. L'arte pastorale è quella, che aiuta, quasi tutte l'arti del mondo. Al fabro presta le corna, e l'ossa de' gli animali per fare il manico a' cortelli, a' pironi, a' pettinari da fare i pettini, concede l'istesso a' crivellari dà la pelle de' porci da fare i vagli, al calzolar dà le pelli per fare scarpe, stinalli, & colletti, al pellicciaio da far pelliccie, al sonatore le budella de' castrati per fare corde da suonare; al stringaro le pelli da fare stringhe, al batti l'oro le budelle de' buoi per farne forme da battere oro, & argentò, al mercate dà la lana delle pecore, della quale più molle è la Modenese, come dice Strabone nel quinto libro, la più birta è la Ligurina, la mediocre la Padoana; à gli Hosti dà la carne, a' scrittori la pelle sottile da fare pergamina, & insomma è tanto utile, & comoda che gli antichi (come riferisce Plinio nel libro trigessimoterczo) chiamauano le sostanze, & facultà col nome di peculio, & di pecunia, il qual vocabolo deriva dal bestiaime pertinente all'arte pastorale, detto latinamente [Pecus] Nel numero poi de' Pastori sono compresi i Caprari, d'vno de' quali disse il Sannasaro nella sua Arcadia;

Dimmi caprar nouello, e non t'irastere,

Questa tua gregge, ch'è cotanto strana.

Chi te la diè si follemente a pascere.

Hor delle capre basta questa sola scrittura da Mutiano de' visu, cioè, che incontrandosi due capre in vn ponte strettissimo, oue non poteuano riuolgersi, & ch'era ancora sì lungo, che non poteuano tornare a dietro, per naturale industria trouarono vn medio, & ciò fu, che vna si pose à giacere, & l'altra le passò su la schiena. Così vengono compresi i Pecorari fra quali s'annouera Aminta da martiale, & Fausto loda Plutarco. Et con questi i Boari, come fu Titorno boaro, il quale contese con Milone Crotoniate di fortezza, & Fileto Boaro d'Ulisse; & Primislao, che di boaro diuotò Rè di Bohemia; & il Tamburlano, che da questo mestiero peruenne all'imperio de' Scitbi, il qual mestiero è così honorato per costoro, quãto per quello ancora, che il Bue era adorato nell'Egitto; & i Romani antichi mandarono vna volta vno in effiglio, per hauere ucciso un bue, come narra Vincenzo Cartari nel primo libro delle Imagini de' Dei, quasi ch'egli hauesse ucciso il suo contadino, & vn carissimo compagno delle sue fatiche. Con questi vãno del pari i Buffalari, & i Porcari, fra quali s'annouera quel Sibote, che ridusse nella patria Ulisse da nissuno conosciuto. Così Attio Nennio Augure chiarissimo, il quale (come scrive Cicerone nel primo [de diuinatione]) fu nell'estrema sua povertà portaro. All'ultimo si notano in quest'arte gli habiti pastori, come il capello, il mantello, & i grigi, fragli istrumenti, il bastone, le armi, la caldaia, le forme, la tanola, i giunchi, il caglio, le forci, la pazzedà, e poi il cane con la morise, e catena sua, il torno, il zaino, e la sampogna. Co' luoghi si trouano le pasture, il capannotto, la mandria, la stalla, la mangiatoia, l'albio, la salina, la lama dell'acqua, & il couile del cane. Fra l'attioni, il fare socido, segnare il bestiaime, trarlo di stalla, precederlo, seguirlo, gire alle pasture, portare seco le cose, starsi allo scoperto, farsi il capannotto, farle la mandria, cantare, suonare far cestelle, o capelli, o cose tali, rannare il bestiaime, menarlo a casa, metterlo in stalla, cernirlo, dargli da mangiare, dargli bere, dargli sale, ingresfar

ingrassâr gli animali, fargli montare, serbargli da seme, o da carne; o da vita, castrargli, domarli, guardarli da' lupi, medicargli, ongerli, lanarli, & cose simili, che tutto sono a quest' arte pertinenti. Ma questo basti.

Annotatione sopra il LIV. Discorso.

Per conto de' Porcari, vedasi Celio Calcagino al verbo sus, che cita molti luoghi, done tratta di cose a questo mestiero pertinenti. Et per conto de' Boari leggasì Celio Rhodigino nel libro decimo delle sue antiche Lettioni, al cap. 47. & così Gio. Giacobbo Vvechero nel suo libro de' secreti, a carte 269. si come de' pecorari, & Caprati, a carte 32. & 305.

DE' CAVALLARI, ASINARI, MVLLATTIERI, ouero Somieri, o Somegini, e Stabulari, e Seruitori, o Famigli da stalla, e Fabricatori di Scoue. Discorso LV.

Parerà cosa strana, e fuor di modo ridicola, ch'io voglia celebrar certi mestieri, che tutto'l mondo quasi riputa vili affatto, & appena degni di essere nominati, e che fra l'eterne memorie de' scritti ri posti, come quello de' Cavallari, degli Asinari, de' Mulatieri, & altri tali. Nondimeno, p dimostrar al mondo, che le historie curiose, & nuoue sono state da me viste, & riuolte a seruitio, & piacere di tutti gl'ingegni, vaghi, & peregrini; se mi fermo (per dir così) sopra vna mosca, ardisco di trouare co' scritti de' gli antichi, forse più lode intorno a coresta, che molti emuli moderni di troppo saporito gusto nelle cose d'altri, non faranno intorno a materie ampie, e comuni, che da infinita caterua d'huomini, con infinità di cose sono state minutamente ventilate. E quindi scorderassi l'insipidezza de' maledici, & quanto vanamente aprono la bocca, trattando d'altrui cose da ciancie, e da bagatelle, pche è molto maggior grandezza essaltar le cose minime, per natura loro basse, & infime, che, dilatar le grandi, & farlo souente con giudicio inetto, come s'usa, & costuma da quegli, che putiscono troppo di muschio, & di zibetto ne' discorsi profilati ch'osano di mettere alla stampa, con souerchio tedio delle loro replicationi, e riuolutioni inutili; & insensate affatto. Ma per tirare la linea a segno, io lodo i Cavallari; & anco i Seruitori da stalla da gli altri reputati indegni di lode, pche sono custodi d'animali nobilissimi, e fanno quello, che i Signori stessi fanno che quādo hanno in stalla sette o otto caualli di peza o di portata, spessissime fiate visitano la stalla, e cō le proprie mani si degnano toccarli la groppa, aprirli la bocca, & ordinare che s'iano attesi con cura grande, & sollecitudine conuenenole benche in effetto sia vn poco più gentile l'officio d'vno, che dell'altro. Et se gli Eunuichi del serraglio sōno fauoriti del gran Signore, per essere guardiani delle più famose donzelle e più care alla persona sua, non sono quasi ei minor fauore degni i Cauallari, & i Seruitori da stalla; perche attēdono al gregge de' caualli, fra' quali sempre ve ne sono alcuni, che sono le delizie del Signore: & a lui quāro la vita propria cari, e graditi: Nō si legge a questo proposito presso a Plinio che Eucalo cauallo tātō pregiato, fu sì caro ad Alessandro, che doppo che fu morto gli fece essequie honoratissime; del suo nome ornò vna città; che fu p suo amore a qsto effetto formata, & edificata?

P I A Z Z A

scata? Non si legge dell'istesso, che vistolo nel gregge Filenico di sì rare fattezze, se n'innuaghi in modo, che non dubitò di comprarlo a precio di sedeci talenti fuori di ogni misura intolerabile, e caro? Non si legge parimente, che Cesare Ditatore ne hebbe vno, c'hebbe i piedi anteriori simili a quei dell'huomo, e che non sofferina di esser caualcato da altri, che da lui, il qual morendo fu posto innanzi al tempio di Venere genitrice? & il Diuo Augusto non eresse vn sepoltro a vn suo cauallo, che da Germanico Cesare fu anco illustrato con vn bellissimo Epigramma per honore? Non recita Inba, che Semiramis potentissima Regina d'Egitto fu tanto impazzita dell'amore d'vn suo cauallo, ch'arse di desiderio inestimabile di congiangersi con quello de' Scitthi, & Persi non si sa, ch' amano tanto i cauali loro, che pongono maggior industria a fargli ornamenti attorno, & anezzargli a strepiti di battaglia, che non fanno in se medesimi? de gli Agrigentini non si legge, ch'edificarono sepolcri a' loro cauali tanto superbi, ch'erano da molte piramidi intorno nobilitati, & illustrati? Il Beroaldo anco esso Oratore, & Poeta illustre non magnifica co' seguenti vn cauallo raro del Signor Giouanni Bentinoglio, facendogli vn'epitaffio tale sopra?

*Qui pedibus volucres superabat euerfibus auras
Inter cornipedes gloria barbaricos
Confectus longo senio iacet hic Cinetoni
Qui domino palmam saepe parauit equus.*

Ma di più Cillaro cauallo di Castore non è celebrato da Homero? il caual Pegaseo da Ouidio? Baiardo, Frontino, Brigliadaro, e Rabicano dall'Ariosto, & dal Boiardo? Il Pulci non fa vn pianto singolare d'Orlando sopra il cauallo Vaglientino? Non è tanto caro il Cauallo, che i Pegasi lo volsero hanere per insegnar la mia patria da Tiberio Imperatore edificata, & perciò detta latinamente *Oppidum Tiberianum*: non porta il cauallo dentro ad vn Bagno per arma, col motto seguente, [*Ingreddior Rhebus, Cyllares egredior*] fac' do particolare professione d'arme, & caualleria, come mestiero honorato, nobile, famoso? ma lascio da parte a bel'o studio molte altre cose, perche nel Discorso de' Cozzoni se vedrà altrettanto. Tutto l'vfficio poi de' Seruitori da stalla consiste in questo, curar la stalla dalle immonditie, le mangiatoie della biada, i coippioni, le restelliere, seruir al maestro di stalla, gouernare i cauali, mettergli la capezza, legarli, dargli da mangiare, dargli da bere, crinellarli la biada, mettergli, e cauargli la coperta, fargli il letto, nettar la stalla, streggiarli, pettinarli, agropparli la coda, porgerli la sella per caualcargli, cinghiarli, nettargli i fornimenti, menargli suora, tenerla stassa, andare alla stassa del Padrone, e fornito il viaggio, trargli la briglia, e la sella, fregarli, sguazzarli, asciugarli, guardar se la sella gli ha fatto male, mirare se sono sferrati, e menarli a ferrare. I cauallieri, & seruitori da stalla patiscono ancor essi i loro difetti, perche essi lasciano talhora i cauali, & le caualle in preda a Lupi, per la debole custodia, che n'hanno; talhora le mandano a pascere ne' frumenti d'altri con danno espresso del compagno; e tal volta ruinano i stalloni, per intender si poco del gouerno di essi, e di tutta la mandra; & questi sono furfanti in casa co' le massare, furbi per giocare, marinoli per rubbare, poltroni per non volersi troppo affaticare, vbbriachi, per troppo crapulare, dissoluti per voler, senza saputa de' padroni,

patroni, lussurie, one danno di piglio alla robba di casa, e la portano alle sgualdrine, stanno su le gallozze con le femine di chiasso, vanno tutta la notte fuori di casa ciuettando, lasciādo la stalla in abbādono, & appena si ricordano di dare vna streggiata al cavallo, ch'è loro raccomandato sopra gli altri. Sono sporchi da ogni parte; fanno di streggia da ogni bāda, puzzano di stalla da per tutto, & appena s'accostano ad alcuno, che gli fanno vomito con quel tuffo da cavallino tanto stomachoso; l'infideltà, la pigrizia, la poltroneria, l'ignoranza, l'habito da disgratiato è più proprio loro, che non è il tuffo da osca a gli Hebrei, & la perfidia istessa a Marani, e credo, che nel loro mestiero habbiano eletto con misterio la forca, il badile, & la carruola, perche molti di loro starebbono bene su vna forca, per esser vitiosi, e furfanti, e gli si conuiene la carruola da sciagurati, & il badile da sotterarsi vini nel letame, come dissoluti. Et con essi vanno del pari quasi i Stabulari, Establerizos detti da spagnuoli, che sono quelli [come dice Vlpiano] c'hāno cura delle cose pertinenti alla stalla; i quali stabulari al tempo de' Romani honorauano Hippona Dea de' caualli, & il suo simulacro era locato in stalla d'un di costoro, le disse Cantalizio come andaua in quel verso,

Temera quem nutris merda perungit equi.

Et appresso a questi s'attengono i Fabricatori delle scoue, i quali al tempo de' Gentili erano soliti d'honorare Deuerra, la quale da quella cieca Gentilità fu adottata per Dea delle scoue. I Mulattieri, ouero sommieri latinamente detti [muliones.] sono stati nobilitati da Ventidio Basso Piacentino, il quale (come narra Aulo Gellio) nel quarto decimo libro delle sue Notti Attiche) attese ne' primi anni a governare i muli, & poscia per l'opre sue segnalate fu Tribuno pretore, e Console Romano, & fu il primo, che triōfasse de' Parti in Roma. Ma però questa cosa dispiacque tanto al popolo Romano, che per tutte le strade di Roma si trouauano questi versi scritti in foggia di Pasquinata;

Concurrite omnes Augures, & Aruspices,

Portentum inusitatum conflatum est recens,

Nam mulos qui fricabat consul factus est.

Nel resto hanno poco honore veramente, salvo, che attendono alla cura di animali assai nobile, & honorato. Per lo che Seneca nella epistola nonagesimaterza mostra, che gli antichi vsassero i muli alle carrozze loro, & Helio Lampridio scrive, che Commodo Imperatore vsò le carrozze con le mule, & i mulattieri tutti cinti d'argento, & riccamente addobbati. Plinio scrive, che i muli sono ben di animo indomito, ma però generoso. Et per questo fra' Celtiberi dice, che qualche volta furono vendute le mule quaranta mila nummi. Si legge nel primo de i Re, che Absalon figliuolo di David vsò vn mulo in battaglia, il che può dimostrare sufficientemente la gloria de' muli. Ch'è però vna razza di muli molto vergognosa al mondo, i quali per viltà sono compagni di Mulattieri, a quali Azzone nella sua somma attribuisce l'infamia nel capitolo: [Ex quibus causis infamia irrogatur:] & così Alessandro nel principio de' Digesti al titolo [de liber. & posthumis.] Però Ouidio nel nono delle Metamorfosi fa rimproverare ad Hercole, se ben fu tanto uirtuoso, che Gigue l'hauesse generato di Alcmena concubina, con quelle parole,

Nam

Nam quo te iactus Alcmena matre creatum.

Iuppiter aut pater est falsus, aut crimine verus.

Evadrio Mass. mo tratta da superbo Alessandro, che più presto volle esser chiamato figliuolo del Dio Hamore adultero della madre in specie di Dragone, che fu figliuolo legittimo del Rè Filippo. Onde Marco Varrone loda la piacerolezza di Olimpiade sua madre, che hauendogli Alessandro scritto vna epist. col seguente titolo. [Rex Alexander Iouis Hamenis filius.] rescrisse a quello del seguente tenore, [Amabo fili mi quiescas, neque deseras me neque crimine re aduersus Iunonem. Malum mihi prorsus magnum illa dabit, cum me litteris tuis pellicem illi esse confiteris.] Però questi muli ne' Canoni sono chiamati indecori, & inhabili a ciascuna dignità. Orac non solo non possono essere consiglieri de' Principi, secondo Baldo, [in l. cum legitima nuptia, ff. de statu hominum;] non solo rimangono infami, de facto fra huomini graui, se bene sono legittimati, come s'ha nella legge quarta nel principio de' Digesti, al titolo [de liber. & p. s. h. c. m. s.] ma nè anco possono essere notati al banco del Giudice, secondo Bartolo. [ff. ad l. Iulia repetum.] il quale è seguito da Alessandro nel consiglio ottogesimo. Non si può marco addottorare, perche il dottorato è dignità, come dice Bartolo nel proemio del Codice, & il Zabarella nel Proemio delle Clementine; benché si faccia per consuetudino, come dice il Dottor Felino sopra la seconda delle Clementine, 'la quale è malamente senza dubbio introdotta. Ma che non possono manco questi mulacci esser testimoni, come è notato nel Codice, [de sūma trinitate. in l. i.] et come tiene il Panormitano nell'istesso luogo. Talche meritamente dice Curcio nel consiglio vigesimosesto che tutto il mondo ragioneuolmente abborisce i muli di questa sorte, e molto più nobile è vn plebeo legittimo, che vn bastardo nato di vn Signore, come dice Angelo da Perugia nel consiglio trigesimo, il quale è seguito da Domenico di San Gemignano in questo passo, & da molti altri. Et il Cassaneo Dottore egregio nel suo Catalogo tiene, che vn mulo figliuolo anco d'vn principe non può dire a vn figliuolo d'vn Plebeo legittimo di essere da più di lui, anzi per l'opposito (per narrare le sue parole precisamente) vn legittimo figliuolo d'vn plebeo può dire a simil mulo [Quel est plus homme de bien que luy] et in questo non erra: si che i muli di questa sorte sono fratelli, de' mulatieri per vltà manifesta, che si scopre in loro. Però nō è marauiglia se il mulo una volta (come dice Stefano Guazzo) addimandato della sua origine, non volle dir di esser figliuolo d'vn asino, ma disse, ch'era nipote del cavallo, per causa della giumentua sua sorella. I difetti poi de' mulatieri sono come quello de' seruitori da stalli, ma ci hanno questo di più, che fanno imprecationi horrende a' muli, come ostendi sopra tutti gli animali, & bestemmiano spesso tanto horrendamente, che le moutagne istesse si commouono alla grauezza delle bestemmie loro. Magli Asinari da moltissime parti vengono nobilitati per cagione de' gli Asini, prima perche gli Asini ne' sacrificij antichi furono offerti a Bacco, a Priapo, & alla Dea Vesta. Però mentre si celebrano nel mese di Giugno le feste solenni di Vesta, gli Asini fanno in ocio, nè per quel tempo menauano in volta i Pistrini, come faceuano tutto il rimanente dell'anno: & era fatto loro quest' honore, che andauano per la città con certe ghirlande di pane in capo, & haueuano al collo vn bel monile, ouero gioiello parimente di pane. Furono anco gli Asini sacrificati a Marte nella regione di

Cara-

*Caramania, che confina con l'India, non hauendo essi Caualli da sacrificargli, quasi che l'Asino sia il primo doppo il Cauallo. Onde usano quei popoli gli Asini parimente in vece di Caualli nel guereggiare, che fu tal volta loro di tanto utile, che più puote la voce de' gli Asini, che la ferocità de' Caualli. Si legge a questo proposito, che Dario, andando a far guerra con gli Scitthi, menò seco vn gran numero d'Asini li quali col ragghiare solamente posero in fuga tutti i Caualli de' nemici. Iginio nel secondo libro riferisce anch'egli, che, quando i Dei combatterono co' Giganti, Bacco, & Vulcano andarono alla battaglia su gli Asini. Quindi leggiamo, che antica-
mēte fu in molto preggio per conto di caualcare, essendo che nel Genesi si legge, che Abraam messe in ordine l'Asino suo, per andare sul mōte a sacrificare il figliuolo. Saul era andato a cercare gli Asini, quando fu disposto al Regno d'Israele da Id-
dio. Quando la bella Abigail andò a trouar Dauid, per conciliarlo con Nabal suo marito, ne' libri de' Rè si legge, che v'andò su vn' Asino. Assa figliuola di Caleb, e sposa d'Ottinel, andaua sopra vn' Asino, quando dimandò al padre i cāpi austra-
li come si legge ne' libri de' Giudici. La Sunamite seguitaua Heliseo sopra vn' Asino per fare, che egli suscitasse suo figliuolo. I santi Profeti (come appare nel terzo de' Rè) caualcando humilissimamente sopra gli asini; Nisiboset, ch'era figliuolo del Rè Saul non si vergognò di caualcare vn' Asino. Non è egli honorato l'Asino se-
da gli Astrologi è stato posto in Cielo, essendo che si trouano due stelle in segno di Cancro dette Asinelli e tre altre nuuolose, che sono dette presapi loro? Nō dicono i Dottori Hebrei Cabalisti, che questo animale è vn mirabile effempio di fortezza, di pazienza, di clemenza, & che l'influsso di quello deriuu da Sefiroth, & che vien detto Hogma, cioè, sapienza? perche le conditioni di quello sono molto necessarie a vn discepolo di sapienza, essendo che viue di poco pasto, & contentarsi d'ogni co-
sa, sopporta molto la carestia, la fame, la fatica, le busse; è patietissimo a d'ogni per-
secutione, è disemplicissimo, & pouerissimo spirito si che egli nō sà discernere tra le latughe, & i cardì; di cuore innocente, & mondo, e senza colera, & ha pace cō tut-
ti gli animali, onde in merito di questa sua bontà non hà pedocchi, rare volte infer-
ma, & più tardo, che ogni altra bestia muore. Non dice Aristor. a questo proposito che egli solo fra tutti gli altri animali non ha fele in corpo? e però è tãto mansueto & benigno, come si vede; Oltre di ciò non è egli vn' animale gioueuole da ogni bā-
da? l'Asino (come dice Columella) fa molte opere sopra la parte sua, e tutte neces-
sarie, perch'egli rompe la terra con l'aratro, e tira di molte carrette graui, serue al portare frumento a' molini, a riportare la farina da pistrini, a sommeggiar le leg-
na, & a tutte le necessitã quasi dell'huomo sono pronti. Ecco non dice Dioscori-
de, che il fegato suo mangiato a digiuno guarisce molti mali? non dice Plinio, che il latte di Asina beuuto gionua contra ogni ueleno, & leua il dolore della gotta? Non scriue Suetonio, che Pompra moglie di Nerone si lauaua il viso con latte di Asina per farlo più lucido, & più bello? I Fiammenghi ne' ban-
chetti per gran festa fatti non danno carne di Asini giouanetti, come racconta Tietro Messia? & Meccenate non fù il primo, che ne' conuiti usò la carne di Asino, la qual fu poi con maggior auuertenza dismessa della pelle di Asino, quan-
do egli è morto, non si fanno i tamburi da guerra? Veda il mondo, se l'Asino è illustre, che in Roma vna casa celeberrima non si vergognò di essere nomi-
nata*

E c

nata

P I A Z Z A

nata la casa de gli *Asinij*. Santo *Agostino* dice questo, che l'*Asino* è tipo, & figura della nuoua Chiesa de' *Christiani*, detti perciò *Asini*. E anticamente presso a *Romani*, per testimonio di *Tertulliano*, i *Christiani* (benche cō improprio) erano chiamati *asinari*. Era le ricchezze di *Giob* per gloria grande non sono connumerate cinquecento *Asine*? L'*Arcadia*, il paese dell'*Umbria*, della *Marca*, della *Puglia*, & la città di *Androne* in *Thessaglia* non sono lodate per la gran copia di *Asino*, che hanno? non afferma *Varrone* per grande eccellenza dell'*asino*, che al suo tempo si venduto vn' *Asino* per sessanta *sestertij*, che secōdo *Budeo*, & altri sommano mille, & cinquecento scudi? Oltra di ciò vedansi i miracoli de gli *asini*, che *Valerio Massimo* narra, che *Gaio Mario* fuggì il furor di *Silla* col consiglio, & cō la guida di vn' *Asino*. Non si legge nella *Sacra historia* della *Bibbia*, che l'*Asina* di *Balaam* parlò con voce humana? vna mascella d' *Asino* non diede miracolosamente da bere all'assetato *Sanfone*? con quella istessa non uccise tanti *Filistei*? vn' *Asino*, per testimonio di *Rorifrio*, non fu auditore della sapienza di *Ammonio*? Non è gran privilegio dell' *Asino*, comandando Iddio nel testamento vecchio, che ogni primogenito fosse ucciso in sacrificio, perdonando solo a gli *Asini*, & a gli huomini concedendo, che l'huomo si liberasse per pretio, & l' *Asino* si cambiasse con vna pecora? *A pulco Megarese* sarebbe egli stato ammesso a' sacri misteri della *Dea Iside*, se prima di *Filosofo* non si fosse mutato in *asino d'oro*? all'ultimo tutto il mondo non è pieno al tempo nostro d' *Asini*? che accade dunque auuilire questo animale, se con lui si auuiliſſe tutto il mondo? Hor questo basti de gli *Asinari*.

Annotatione sopra il L V. Discorso.

De gl' *Asinari* leggaſi qualche cosa nel 1. lib. de *Honestâ Disciplina*, di *Pietro Crinito* al Capitolo nono, & ne' secreti dell' *Vvecchero*, a car. 285. *Celio Calcagnino*, a car. 236. De' *Mulatieri* il predetto *Pietro Crinito*, a carte 31. 3. & *Celio Calcagnino*, a carte 28. & 360. dicono alcune cose.

DE GLI AGRICOLTORI, O CONTADINI, O VERO Villani, & del mestiero dell'attendere all'Api in particolare, & Ceraiuoli, Trauafatori, & Folatori, & Ogliari. Discorso LVI.

L'Origine dell' *Agricoltura* è tanto vecchia, & antica, che quando nessun altro preggio si raccogliesse in quella, la sola antichità bastarebbe a farla celebre, & famosa al pari d'ogni altra disciplina, & arte; imperò che nel principio del *Genesi* vediamo, che la prima operatione, che fece il primo huomo fu il coltiuar la terra, ararla, piantarla, seminarla, affaticarsi, & sudare in essa. *Gioseffo* nel primo delle *Antichità* dice, che *Caino* di *Adamo* figliuolo, fu il primo, che di arare la terra; & di ponere i confini il modo trouò, onde cotesto fu dell' *agricoltura* il principio. *Cicerone* nel secōdo della *natura de' Dei*, attribuisce l'inuentione di quella a *Cerere*. *Et Virgilio* tiene l'istesso nel primo dicendo,

Cerere prima di voltar la terra,

Col ferro c' insegnò la via migliore;

Quidio parimente nel quinto delle *Metamorfosi* dice:

Cerere

V N I V E R S A L E .

Cerere prima con l'aratro adunco,
I frutti della terra all'buomo diede .

Giuſtino nel ſecondo libro tiene , che **Titoſemo** in *Grecia* , & in *Aſia* la portafſe il primo . Ma **Diodoro** nel primo , & ſeco **Tibullo** danno la gloria della ſua inuentione a **Oſiri** , il quale fu chiamato **Dioniſio** ancora . Hora l' *Agricoltore* (dice **Ariſtotele** nel ſettimo della *Politica*) col mezo de' ſuoi ſtèci , e delle ſue pene attende piu al guadagno , che all' honore . ſeguendo vn' arte di tanto commodo , & vtile quanta fatica , e trauaglio nell' apparenza , & nell' effetto ſi dimoſtra . E benchè paia gli *Agri- coltori* non meritare nè lode , nè honore , per lo teſto nella legge prima , nel Codice , al titolo , *De Agricolis* , doue **Giacob di Rebuffo** tiene gl' *Agricoltori* , & *caudatori delle vigne* non douerſi eleggere *Conſoli* , eſſendoci copia d'altri ſapienti & d'altri huomini da gouerno ; nondimeno l' *Agricoltura* merita lode , & pregio . per ſentenza di mille *Auttori* , che l'hanno degnamente , & ragioneuolmente illuſtrata . **M. Tullio** nel primo de' gli *vffici* la loda , & commenda con quelle parole [*Omnium autem rerum , ex quibus aliquid exquiritur nihil eſt agricultura melius , nihil vberius , nihil dulcius , nihil homine libero dignius .*] Et l' iſteſſo nel libro , *De Senectute* dice in ſua lode ; [*Veniam ad voluptates agricolarum , quibus ego incredibiliter delector , qua nec vlla impediuntur ſenectute , & nihil ad ſapientis vitam proximè non videntur accedere .*] Il medefimo nella *Oratione per Roſcio Amerino* proferiſce in ſuo honore queſte parole ; [*Ita quæ maiores noſtri ex minima tenuiſſimæque Repub. maximam , & florentiſſimam reliquerunt nobis ; ſuos enim agros ſtudioſè colebant , non alienos cupide appetebant .*] Et piu di ſotto [*Vita autem hæc noſtra , quam tu agreſtum vocas , parſimonia diligentia iuſtitia magiſtra eſt .*] Et **Columella** dolendoſi della negligenza de' gli *Agricoltori* del ſuo tempo dice ; [*Sed noſtro potius vitio , qui rem iuſtam peſſimo cuique ſeruorum velut carnifici noxæ dedimus , quam maiorum noſtrum optimus quiſque optime tractauit .*] Et piu a baſſo ſoggiunge . [*Complurimis monumentis ſcriptorum admoner , apud antiquos noſtros fuiſſe gloriæ curam ruſticationis .*] Onde il **Biondo** nella ſua *Roma trionſante* adduce l'eſſempio di **Q. Cincinnato** , che dal *Paratro* fu chiamato alla *Dittatura* , e di nuouo depoſti i *faſci* ritornò all' *aratro* , & l'orme iſteſſe furono ſeguite da **Caio Fabritio** , **Caio Mario** , **Curio Dentato** , **Portio Catone** , **Serrano** , & molti altri , i quali laſciando i *magiſtrati* , & abbandonando gli *vffici publici* ſi ritirarono alla villa , godendo le delitie ruſticate in cambio de' gli honori della città , p'chè volentieri . Quindi il dotto **Plinio** dice . [*Ipoſorum tunc manibus triumphatorum colebantur agri , vt fas ſit credere gaudentem tunc terram vomere laureato vberiore tunc dediſſe fructum .*] Et ſi ſà per coſa certa , che anco gli *Imperatori Romani* , i potentiſſimi *Re* , & i *Capitani* famoſiſſimi non ſi vergognarono di laorare i campi , di maneggiare le ſemenze , e d'innèſtare gli alberi . A queſta ſi ritraſſe , de' noſtro l' *Imperio Diocletiano* , & **Aetalo** , laſciato il gouerno del Regno ; **Ciro** anch'eſſo quel gran *Re* di *Persia* ſi ſoleua gloriare molto , quando venendo gli amici a lui li moſtraua vn' horto lauorato di ſua mano , & alberi da lui piantati , & poſti per ordine .

D' **Abdolomino** ſi legge , che fu aſſunto al regno de' *Tirij* , & gli furon portate le inſegne Regie quando coltiuaua in campo ; Di qui vennero i cognomi di quelle no-

Ec 2 biliffi.

P I A Z Z A

bilissime famiglie Romane, di Fabij, Lentuli, Cicceroni, Pisani, chiamati così dalla moltitudine, et copia di cotesti legumi; i Giunij, e Statilij, i Subalci, i Tauri, i Vitelli, i Portij, gli Annij, i Capra, tutti da agricoltori trassero per commune parere, l'origine loro. Et i principali delle città dimorarono anticamente nelle ville quasi per professione, onde si verifica il verso dello Scrittore dell'Elegie;

Centum illi in prato sæpe Senatus erat.

Di piu il Beroaldo in vna sua Oratione dice, che l'Italia trasse la sua denominazione da vitelli animali rustici, quali da Greci in lingua loro sono dimandati Italiani Romani hauer tratto la loro discendenza da persone rurali è noto, & manifesto per tutte l'Historie principali. Aggiunge a queste cose (dice egli) che dagli agricoltori si trabeuano soldati strenni, & ottimi Tyroni s'elggeuano fuori della giouè tù rusticana, poiche sono piu fermi, piu robusti, e forti corpi senza dubbio, quelli che al Sole cocente con assidui sudori si vanna roborando, che quelli, quali fra l'ombre delitiose stanno lasciamente fra le città immerse. E di qui per mia se procede forse, che i Romani, & i Greci edificauano Tempj fuori delle città a Esculapio Dio della Medicina, perche credeuano indubitamente quelli douere stare piu sani, che viueano fuori alla villa, che quelli dentro alla città. Hor tanta fu la cura delle cose di villa presso a' Romani, che ne' giorni delle nozze visitauasi da loro le cose urbane, & gli altri sette giorni attendeuanò all'esercitio delle cose rustiche, e quindi hebbero origine le fiere, & i mercati, che soglion farsi piu per li cōtadini, che per gli altri. Oltre di questo essendo il guadagno de' mercanti pericoloso, & infelice, quello de' gli usurari vergognoso, & infame, quello degli artefici assai sporco, & immo do; la sola agricoltura pare, che sia quella, onde si caua vn guadagno stabilissimo, honestissimo, & niente inuidioso a chi lo scorge. Però Aristotele ne' suoi libri Economici l'ha chiamata vna professione principalissima secondo la natura, et l'antico Catone la nominaua vna vite estremamente fruttifera. Et Tremellio Scrofa diede a prati il primato della bontà, essendo detti prati da gli antichi, quasi parati all'utile, & guadagno de' patroni fuor di modo. Et i ricchi erano chiamati Locupletes, quasi loci pleni, ed est agri. Et l'istessa pecunia, et il peculio sortirono presso di loro il nome di pecore, ch'è una ricchezza presso a cōtadini di gradissimo momento. Ci sono però molti Autori celeberrimi, i quali dicono la pecunia essere detta dal segno della pecora, perche cō tal segno la prima volta furono segnati i danari da Seruio Tullio Re de' Romani. Et presso alle memorie de' Greci si troua, che Teseo segnò i danari con la nota, et col segno d'vn bue, per prouocare con tal segno gli Atheniesi alle cose dell'agricoltura. Quindi la moneta di cento nummi fu detta Hecatonboon, & quella di dieci nummi fu detta Deccaboon, per essere scolpita in quella l'immagine, & effigie bouina. Di piu gran copia di Scrittori nobilissimi hanno testificato la vita de' rustici esser molto piu felice, & fortunata, che quella de' cittadini, come il Mantoano Homero esprime in quei versi,

*O fortunatos nimium sua si bona norint
Agricolos quibus ipsa procul discordibus armis
Fundit humo victum facilem iustissima tellus.*

*Et Horatio Poeta molto a proposito scrive,
Beatus ille, qui procul negotijs
Vt prisca gens mortalium*

Pater-

Paterna rura bobus exercet suis,

Solutus omni fenore.

Et Lucretio, parlando della vita rustica dice,

Tum loca tum fermo, tum dulces esse cachinni

Consueverant; agrestis enim tam Musa vigeat.

*Et il medesimo chiama gli ocj de gli agricoltori Dia, (come dice il Beroaldo) generosi. Et a proposito di questo il Delfico Apolio nominò Aglao Psofidio in Arcadi a felicissimo, perche attendeva a coltiuare vn suo picciolo podere, dal cui raccolto viuea, nè mai pose il piè fuori di quello in vita sua. Altri gli hanno attribuito varie lodi, come Varrone, il quale dice la lunghezza della vita de gli huomini esser derivata dal frutto dell' Agricoltura rigida, & aspra, essend' proprio delle delitie di scemarla & diminuirla. Francesco Patritio nel terzo libro de [*Institutione Reipublicæ*,] la chiama disciplina da huomo eccellente, & arte di honestissimo guadagno, & oltra di ciò necessaria al vitto humano, secondo il detto de' Prouerbi; [*Qui operatur terram suam, replebitur panibus*] Aristotile nel primo della Politica al capitolo quinto dice, che questa specie d'acquisitione è stata somministrata al mondo dalla natura. Presso a gli antichi (dice Catone) era obbrobrio espresso non coltiuar bene i campi; & vn' huomo da bene era detto da essi colono, in segno della stima grande, che di quest' arte unitamente faceuano. A questa v' attese Adamo da principio; così Abele, e Caino, Esau, Noè piantatore della prima vigna, Sauter Re, Zacharia Profeta, Ozia celeberrimo per tante sue vittorie et per maggiore decoro di essa, nostro Signore chiama nell' Euangelio il padre eterno Agricola dicendo, [*Ego sum vitis vera, & pater meus agricola est.*] Et altroue dice dell' istesso in parabola, [*Homo erat pater familias, qui plantauit vineam*] I priuilegi quasi infiniti de gli Agricoltori dimostrano ancor essi l' honore dell' agricoltura, percioche loro viene attribuita la quiete, e la patienza; onde in caso dubbioso ci è presentione in fauore de' Cōtadini, che nō siano anttori di risse, & di discordie come tiene Alberico [in l. vili. C. de Defensor ciuitatum,] oue chiama la rusticità santa, & pia, come viene chiamata anco ne' Canonì alla causa secōda, & questione settima: sono anco essenti dalla militia, alla quale nel tempo delle semēti, & de i raccolti nō possono essere violentati per cagione del Publico danno, secondo la sentenza di Gioanni da Montelono nel suo Prcemptuario ciuile. Et se il Contadino vendesse la robba sua a persona prohibite, non perde il precio per questo perdonandosi per ordinario alla rusticità come sēplice, & misera insieme, si come si ha nel C. alla [l. Vnic.] Ne i buoi, nè lo aratro, nè le altre cose pertinēti alla agricoltura si possono prēdere, p' fine effecutione, & p' fare pegno, si come si ha nell' Attētica alla [l. Executores.] Gli altri priuilegi a vno a vno sono recitati da Luca di Pēna, & Gioāni de Platea. Diodoro Siculo nel 3. li. delle sue historie, narra a q̄sto pposito, che gl' Indi innāzi alla guerra Troiana, haueano q̄sta cōsuetudine, che nel tēpo delle guerre nefsū nocua a i agricoltori, nè si turbaua la campagna a modo alcuno, acciò potessero gli esserciti d' amendue le parti opposte riceuere l' alimento, essendo l' honore, e non la vita de gli huomini il fine della vittoria in quel tempo. Con simile maniera pare, che trattasse (come si legge nell' ultimo capo di Hieremia Profeta) Nabuzardan Principe della militia del Rè Nabucodonosor gli agricoltori della terra di Giudea, conciesia che pre-*

E c 3 so il.

soil. Re Sedechia; & acciecatolo, trucidati i suoi figliuoli, spogliata la città, predato il tempio, crudele sopra tutti, a loro soli. vò perdonar, & misericordia per la futura utilità commune. Platone nelle Epimenide, & di parere, che gli uomini senza arte alcuna da principio si mettessero per mero beneficio di Dio a questa laboriosa agricoltura; Ma Filone Giudeo, & Senofonte i suoi Economici la chiamano arte dell'arti, & nutrice di tutte le genti. Et Varrone nel primo libro de' Re la Rustica non solamente chiama arte, ma scienza, come quella, che insegna, che cosa si ha in ciascun luogo da seminare, & che methodo si ha tenere, per acquistare quel frutto della terra, che può apportare. Ma chi vuol dellè dignità dell'agricoltura legger cosa più ampia, veda il trattato d'Alberto di Lollio, che ne discorre compitamente. I suoi principj poi secondo Ennio, son i medesimi co' principj del mondo, cioè, l'acqua, la terra, l'aria, & il Solè. I suoi precetti breuemente si raccolgono in quattro parole, secondo il dire di Palladio nel primo de' Re Rustica, cioè, coltivar bene i campi, essere affatto industrioso, hauere prudenza intorno a' seminati, & piantati, hauere possibiltà di spendere, & hauere volontà di fare. Et Columella nel primo de' re rustica vuole, che il buono agricoltore conosca la qualità del luogo, per seminarui d'oro cose idonee, verbi gratia, se è caldo, freddo, humido, secco, o temperato, se è buono per frumèto, per fave, per lini, per minuti, per bosco, per vigna, per brolo, o per altro, & sommariamente intorno all'agricoltura si trouano scritti di Alerone, di Attalo Philometore, di Archelao Re, di Senofante, di M. Catone, di Magone Capitano, di Oppiano Poeta, di Tremellio Scrofa, di Cornelio Celfo, di Giulio Higino, di M. Varrone, di Plinio, di Columella, di Virgilio, di Bietre Crescenzo, di Palladio, di Conrado Heresbachio, del Gallo Bresciano, di Gioanmaria Bonardo, & di molti altri, i quali bano distinto a parte, per parte quato nella agricoltura si osseruare, ouale opre del Gallo solo, & di Palladio sono sufficienti instruire ciascuno, non dirò bassamente, ma compitamente intorno a tutti i precetti di agricoltura. Hor questa spetialmente si diuide in persone agricole, ne' luoghi rustici, in istromenti, & in attioni, le persone agricole sono di Contadino, la Contadina, il Radrone, l'affittuolo, la Gioventù Contadina, lo Hortolano, il Vignaruolo, il Giardinere, il Zappatore, l'Aratore, il Seminatore, il Rodatore, il Vendimiatore, il Felatore, il Trauasatore, i quali due vltimi mestieri si fanno intorno all'vna, e intorno all'vno, mestieri da vbbriacchi, perche il più delle volte costoro vanno in quindici con la testa, e minacciano di vrtare in vna colonna, per dire, perdonatemi Signore, che non vi haueuo conosciuto, si come auenne a Mastro Rocco da Milano alla colonna, che è posta sul nauiglio in incontro alla passione, essendo fulminato da Bacco, e risentito sul vino dal furore di Lico. Il luogo si partisce in terreno, e casale, sotto il terreno si caprendono i prati, i campi, le possessioni, i Giardini, gli Horti, i Solchi, i quadriviali, i seminarij, le vigne, i ferragli di graticci, di siepi, di canne, o altra cosa. E sotto il casale si contiene la casa del padrone, quella del Contadino, la teggia, la cucina, la stalla, il Femilo, il Guardarobba, il Granaro, il Torchio, la cantina, l'olearia, la Stalla, o da buoi, o da pecore, o da canalli, & i lettami loro. Gli instrumeti agricoli s'usano per la terra, o per gli frutti della terra, o per gli arbori, ouero per li frutti degli arbori, o per li buoi, ouero per cōdurre le cose. Quelli per lauar la terra sono la zappa, il zappone, il zappuncello, il farchiello, la ranga, il badile, il bidente, la erpice, l'aratro.

L'aratro con le parti sue, cioè il timone, la barva, le parmole, i bracciali, la palella, la bocca, la porticcia, il coltro, il vomero, il dentale, il coppo, le manecchia, la ron della, la vangolina, il canaletto. Gli istrumenti per li frutti della terra sono la falce, fenaja, & il manico suo, e la crocciola, & il corato, & la cote, & il martello, e poi il rastello col manico; e denti suoi, da foretino, o da fieno, o da letame, o da graniz, e da gabbie da fieno, e poi da seffola, correggiati, e le parti loro, cioè, le gòbne, la magra, la maderia, il capuccio, il doradotto, e poi la ventola, i magli, i canestri, & i noddi fasci. Gli istrumenti per gli arbori sono il cortellazzo co le parti sue, cioè manico, ferro, chiappa, sebbena, taglio, falcesia, e punta; e poi le fontre col manico, e testa, e da taglia loro, e così le scure da scanozzare, da sfondore, da trittare, e poi i venthi, le ritorte, i palli, i sostegno, canne, le scale. Gli istrumenti per i frutti de gli alberi sono i cestoni, i canestri, i rinacci, lo strettolo, l'insparvio, i masselli, i bigonci, i socchi, i sacchi da vino; le botti, i botticelli, i barili, le quarte, le moscaruole, i bottacci, i fasci, le zucche, e le parti loro, cioè, i fondi, le doghe, i turchi, il boccone, le canne, i viti spinelli. Di poi gli istrumenti per buoi sono il giogo, e le parti sue, cioè, le resse, le fogole, e poi il capestro, o lo capetino, e poi le moscaruole, le moscaruole, le coperte, il pegero col suo picchiarello. Quegli ultimamente per condurre cose sono il craino, la barella, il carro, le scale, il cratone, il giogato. Le azioni dell'agricola, o versano intorno alle persone, come il lavorare il terreno, ammassar la gionentia, far fesse, godersi insieme, giocare, tirar di arco, lottare, cantare, suonare, e ballare contanesto, o intorno alla terra, come zappare, vangare, coltivare, seminare, farchiare, cavare, inaffiare, asciugare l'acqua, atturare, far pali, far fosse, e buche, piantare pali, fare siepi, fare graticci, fare samate, o altro ferraglio, & particolarmente intorno a prati, battere la falce, aguzzarla, segare la herba, stenderla, voltarla, fare il fieno, e restellarlo, farne mucchi, abbiccarlo, menarlo a casa, porlo nel fenile, o sulla della prima herba, o della seconda, o della terza, o delle altre, o fior di fieno. Et intorno a campi in particolare, fare fossi, arare, spezzare la terra, herpicarla, voltarla, strizzarla, tranciarla, arar leggero, profundare, terrazzarla, seminarla, spinarla, fare i solchi, & i concoli, pascolare le biade in herba, far di campo prato, & qui faranno la magesi, & di poi viene il raccolto, il mettere, & qui si vede la stoppia; la mana, le grogne, lo spigolare; come si fa in Romagna; legar le Biade; condurle a casa; far l'aia; metter in aia; batter le biade; trebbiarle; ammassare il grano; ventillarlo; crivellarlo; e qui si troua la bula; le mondiglie; le mondature; le misture; il granapuro; l'asfoccarlo & riporlo. De gli horti si tratta nel discorso de gli Hortolani. Per gli arbori in particolare si nota come l'agricola gli semini; come caua, & come fa fossi, gli pianta; o senza radice; o con radice; a ordine; a file; & gli strapianta; cerca di fargli appigliare; gli inesta; a marza; o ad occhio; di due fatte; di più fatte; composte intorno al piè dell'arbore; pianta vigne; pianta magiuoli, o viti barbate; poda le viti; le appoggia; o ad arbori; o a pali; o a canne; le liga; fa pergolati; fa i fossi; fa magliuoli di fasci; farchia la vigna. Intorno a frutti; e particolarmente intorno al'vua; vindemia quella; la pone in tinacci; la pesta; fa mosto; bolle il mosto; caua il mosto; l'imbotta; mette la vinaccia al torchio; caua il vino dalla botte; fa vino cotto; vino di mele; sapore di vua; vua secca nel forno. Intorno al vino singolarmente si fa l'attica; bora facendolo bianco; bora negro; sanguigno; biondo; goro; o vino

nostrano; straniero; maluagia; romania; greco; tibidrago; mangiaguerra; trebian-
no; albano; marzemino; bastardo; tofco; sirinolo; racefe; vernaccia; grappia; raspato;
latino; romanesco; sanseuerino; & corso; & di mill'altre maniere. Così fa aceto; agre-
sto; trauasa il vino; o cola; & fa molte altre fatiche intorno a quello. Circa gli altri
fatti attendere a batterli; serollar; raccorgli; o dall'arbore, o dalla terra, o crudi, o
maturi, o sfacchi. Dalle olive fa l'oglio, onde nascono gli oglioli, che vendono ogli
vergini, ogli di polpa, ogli che sono tutti morchia. Intorno all'Api, affaticapari-
mente per auuarne il mele, & quindi nascono i professori del mestiero dell'Api, al
propósito de' quali molte cose discarue Plinio nel libro undecimo, dichiarando l'or-
dine delle Api naturale, come innanzi al fiorir delle faue non escono alle loro ope-
rationi essendo state fino all'hora occulte, come prima eompongono i faui, cioè, le cel-
le loro, che cominciano a lauorare senza intermissione, come vanno aggendo il cu-
pilo con sugo di salice, di olmo, di canna, di gamma, di rafa, & d'altri umari succi
contra l'asiduità di tutti, sapendo esse di hauere a partorire cose tanto all'appetito
comensificabile; come si cibano del fiore da Sundaraca, o Cerintho l'a dentro; come al
parto della cera tutti i fiori sono atti, eccetto la rumice, e l'chenafode, come stan-
no alla porta dell'alueo a guisa di custodie, come indouinano i venti, & le future
pioggie, come si governano a Republica, seguitando vn duce, come dentro all'alueo
hanno gli uffici; fra loro spartiti con mirabile politia, come sono monde, e nette, co-
me sono diligensi, e laboriose; di quante sorti se ne trouano, cioè, delle bianche in
Ponto, che due volte il mese fanno il mele; altre melificano ne gli arbori, altre
sotto terra: alcune sono siluestri; & altre sono volante; quante cose nuocono loro,
come cattiuu odori, le vespi, i galaureni, i Ragni, le Rondini, i Parpighioni, & cose
tali in quanti morbi incorrono, come il cloron, la blapsgania, & altri assai, come si
allegnano del suono de' bacili, o zappe rusticane, come Aristomaco Solense, & Hy-
lisio Tasio furono grandissimi amatori d'esse, & scrissero di loro ampi trattati, co-
me si preparino i cupili, & i pertugi loro, come si suonu mètre l'Api si chiamano, co-
me il cupilo si vnga, come esse si raccogliano, come se gli dia da mangiare, come si
atturano i cupili, come si uccidono le Api, delle quali abondò tanto Hybla, & Hy-
metto, onde d'Hybla disse Ouidio;

Quot lepores in Atho, tot Apes pascuntur in Hybla.

Et d'Hymetto disse Martiale,

Pasca, & Hybla mea, pascat Hymettus Apes.

Come dall'Api si faccia il mele, ch'è ottimo in Sicilia, in Candia, in Cipro, nella
Regione Attica, in Calydna Isola, nella Regione de' Sabei, nell'Isola fortunate, &
in molti altri luoghi; come all'ultimo se ne cavi la cera, onde poi traggano il mele, i
Ceraiuoli, che sono quelli, che cauano la cera, artificio da Speciali, & da Alebimi-
sta, fra la qual cera è noto la leuantina, esser la migliore. Angelo Politiano com-
menda quella del monte Hybla, dicendo;

Gaudet calamos Hyblæis iungere caris.

Et il Pontano nel suo Eridiano commenda la cera Mantoana, scriuendo;

Electio felix, felix Mentoide cera

Heridamus

Essa cera si tempera, & accommoda in vari, & diuersi modi, come la bianca si fa
per

per vigore del Sole, principalmente, secondo i due modi, che pone *Gioanni Angeli* cano, nel quinto libro della sua *Rosa di Medicina* nel principio, o per colorire, si meschia con cerusa, e termentina; a farla lutea s'interuiene l'orpimento, e pur la termentina; a farla verde ci bisogna verderame, e pur la termentina; a farla di colore di oro, ci vuole il minio trito, e pure la termentina; a farla incarnata ci vuole la lacca rotonda, cerusa, e termentina; a farla negra ci vuole il ginabro trito, e pure la termentina, & così v'ad discorrendo intorno a gli altri colori. Et da esso procedono quelle belle candelas, e torzi, che si comprano in *Vinetia*, l'vna delle quali bramar doueua *Cantalicio*, quando scrisse quei versi a quel Canonico suo amico burlando,

Non ego Iudæus, nec sum, mihi crede, prophanus,

Cur mihi candelas. presbyter albe, negas?

Cras tibi cras mittam dixisti sapius illas,

Nec pudet, & toties sic mihi verba dare?

Da mihi candelas moneo te presbyter albe,

Ni candelabro vis dare triste caput.

Con tutte le preminenze, & lodi c'hanno gli Agricoltori della terra si veggono meschiate mille cōdittioni opposte, le quali se io le tacessi Momo m'accusarebbe p parte; onde è forza contare tutte quelle ch'io mi ricordo p fuggire le calūnie di costui come il Cōtadino, o villano è meno che vn plebeo, pche il plebeo riposa purè la Domenica, & esso molte volte anco la festa è sforzato sudare intorno al frumento, e legumi, se nō vuole perder in vn giorno q̃to ha guadagnato in tutto vn anno. Egli pare veramente maledetto da Iddio, perche oltre la maledittione generale, che per lo peccato d'Adamo riceuè la terra, riceue & mille particolari maledittioni, prouando l'ira d'Iddio da tutti i tempi, particolarmente nelle pioggie, che gli annegano la casa, nelle rotte de' fiumi, che lo sommergono, nelle tēpeste, che li spiātano il grano, e l'vua, nelle guerre, che lo distrugono, nelle penurie, che lo dis fanno, nel secco che lo dissecca, nel freddo, che l'ammazza, nel caldo, che lo annihila, e fin ne' piccio li vermicelli della terra, che lo dinorano. Il Villano è sordido, quanto dire si possa, come quello, che si sputa su le mani ogni dì, saluo che la festa, e porta i scalfarotti, che fanno da tanfo sempre mai: nè si muta di camisa, se nō allo spuntar delle lucerte, o al rinouare della pelle, che fanno i serpenti, o delle corna, come fanno i cerui, la qual cosa auuiene vna volta l'anno il villano è inetto in tutte le cose per ordinario, & nell'attione del calicare, si ritroua esser verissimo q̃l detto particolare circa di lui. Il villano nō à speroni; se ne à, non ne à se non vno; se ne à due, non sono pari; e se sono pari, nō sono suoi, e se sono suoi, nō hāno coreggie, e s'hāno coreggie sono di borda. Sono anco i villani inciuili affatto nella cōuersatione, come q̃lli, che parlādo cō vn gētilhuomo, tēgono il capello in testa p nō raffreddarsi, & vna gāba appoggiata su vn bastone, per maggior grauità del loro ragionamento. Hanno anco ra comunemēte la cōscienza grossa, & massime nel pigliar la robba del padrone, seruēdosi di quella ordinaria ragione, che sono troppo aggrauati, & angariati da loro. Questa è quella, che gli fa diuentare furbi, & ladri, che gli fa tagliar le piante d'altrui a rubbare i pali delle vigne, entrar ne' vignali, e portar via le corbe di vua intiere, e tagliar le biade innanzi tempo, a cōdurre il frumento al tempo del raccolto, negar la verità alle vendite, scorticar le pecore date in socida, portare la pelle

P I A Z Z A

pelle al padrone dicendo, che il lupo le ha mangiate, mandare gli animali a pascolar ne' campi d'altri, vendere le bestie inferme, o morte da se stesse, o anuelenate come uccise apposta, o come fane . Non parlo di tutti vniuersalmente, ma di coloro che tali sono . Questa è quella, che gli induce a non tener conto del bestiaime; amaledire gli animali loro mille volte il dì, a augurarli cancheri, morbi, peste, il malano, e cose tali, a dire mille bugie, delle quali ne hanno sempre la scarzella, et il sacco pieno, a fornitar volentieri con le moglie de' vicini , a tornar Gomorra in piede; vssando bestialmente, a sprezzare la confessione annuale, e partirsi da Mesannanni all'Ite Missa est; o andarui almeno hauendo mangiato bene, a tralasciare le penitenze, che loro aggiungono i confessori, a dispreggiare i voti fatti, a stare sopiti nella ignoranza de' diuini mandati a bellissimo studio , a diletatarsi di superstitioni, & d'incanti, cosi in loro come ne' suoi giumenti , a non pensare un iota sopra la salute propria, a riuier come bestie (per dirlo in vna parola) dal Sacramento in fuora del battesimo, che hanno addosso . Hoggidi sono i villani astuti come volpi , malitiosi, come la mala cosa, pieni di magagne come il cauallo del Gonella, maledetti, come i demonij, e in tutte le cose ti fanno la punta, hauendo il diavolo addosso, che gli regge, e gli gouerna: e quando si dice villano tanto è a dire, come se alcuno dicesse Barababfra' ladri, Euribato fra' furbi, Precuste fra' assassini, Harpalo fra' sacrilegi; perche non regna in lui comunemente, nè coscienza, nè ragione, essendo vn Bar nel discorso, vn Asina nel giudicio, vn cavallaccio nell'intelletto, vn' Alfana nel sentimento grosso piu, che il brodo de' macheroni, eccetto, che nel male è peggio d'vn Mulo, hauendo tanta malitia, che lo copre tutto da capo a piede . Per questo il villano è battezzato con tanti nomi, di iustico, di tangaro, di serpente, di madrazzo d'irragioneuole, di ragano, di villano scorticato, e di villan eucchino, che piu dispiace a loro, che ogn'altro vocabolo . Hor questo basti .

Annotatione sopra il LIV. Discorso.

De gli Agri oltori ragiona in molti luoghi Pietro Vittorio ne' libri delle sue varie lectioni, & massime a carte 68.80.& 85. & cosi Angelo Politiano nel suo Panepistemo. Così Pietro Crinito nel 4. De Honestà Disciplina, al cap. 2. Et parimente Gio. Thomas Frigio, a carte 871. come fa anco d'alcune cose perinenti al mestiero dell'Api, a carte 937. & piu oltra così Gio. Giacobbo Vvechero nel suo libro de' secreti a carte 376. Così Celio Calcagnino a carte 281.

D E' T V T O R I. Discorso LVII.

L'*ufficio de' Tutori passa ancor' egli comunemente nel numero; & nella schiera de' mestieri, imperoche si fa professione stretta da alcuni di tenere la tutela de' pupilli, delle vedoue, come di persone meriteuoli d'ogni difesa, e bisognose quanto alcun'altre di grandissima protezione . Però M. Tullio nel primo de gli uffici dice, che la Tutela era commessa a Tutori per utilità, & giouamento di quelli, che alla loro cura sono raccomandati, si come anco la procura della Republica a' suoi procuratori, onde hanno detto gli antichi Giureconsulti, che la tutela non sia altro se non*

se non una podestà, ouero facoltà molto ampia dalle leggi ciuili data, e permissa ad alcuni acciò difendino quelli, che da loro posta difendere non si possono, ouero sono, quanto all'età, e quanto alle forze intellettuali inhabili affatto; & che Tutori siano quelli, che dati sono a' figliuoli in impuberie per amministrazione delle loro cose, finche arriuino alla pubertà, nella quale è lecito governare il suo. Questa tutela (come narra Carlo Sigonio nel primo libro *Antiquo iure Ciuium Romanorum*) è deriuata dalla legge delle dodeci tauole, benchè o per costume, o per altro ancora, per auanti s'offeruasse di dare a gl'inhabili, o per età, o per giudicio, i tutori, perciocchè leggiamo ne gli *Annali di Tito Liui*: & di *Dionisio*, che *anco Maetio Rè de' Romani lasciò Lucio Tarquinio a' suoi figliuoli per Tutore*. Quindi *Gaio Giureconsulto* nel primo capitolo de [Testamento Tutelis], disse, [Legge duodecim Tabularum permissum est parentibus, liberis suis, siue feminis, siue maribus, si modo in potestate sunt, tutores testamento dare.] Et il medesimo dice *Paolo Giureconsulto*, nel capitolo vigesimo, con quelle parole, [Testamento quilibet possumus tutorem dare, siue is Praetor, siue Consul sit, quia lex duodecim Tabularum id confirmat.] Doue che tutti i Dottori aggiungono, che se il padre per sorte non lasciasse il tutore, la legge istessa lo dà; conciosia che comandi, che il padre più prossimo, come herede sia il tutore; & questo tale è fra Giureconsulti chiamato legitimo tutore, Onde *Vlpiano*, parlando della legitima tutela, disse, [Legitima tutela lege duodecim tabularum agnatis delata sunt, & consanguineis,] & di nuovo replica, [Legitimos tutores nemo dat, lex duodecim tabularum fecit tutores.] Ma se per disgratia nō ci sia anco l'herede, che è il legitimo tutore, allhora viene data da quel Magistrato, a cui per legge è stato commesso, che dia il tutore, come dal Prettore Urbano, & da Consoli. Onde è nota appresso *Marco Tullio* quella voce di *Verre Prettore*, [Pupillos, & pupillas certissima esse praedam praetoribus.] Et *Giulio Capitolino* riferisce, che *Marco Antonio Imperatore* fu il primo, che facesse il Prettore tutelare, acciò con maggior diligenza, & studio si trattasse de' Tutori, essendosi per auanti creati i tutori da Consoli Romani. S'appartiene anco alla ragione delle tutele la perpetua difesa delle femine, il che intese *Cicerone* nella Oratione per *Mar*, dicendo, che le donne, per la infermità del consiglio, sono state dichiarate da' maggiori essere in potestà de' Tutori. E *Marco Catone* presso a *Liui*, nella Oratione della legge *Oppia* dice queste proprie parole, [Maiores nostri nullā ne priuam quidem rem agere feminis sine auctore voluerunt.] Et *Vlpiano* nel titolo undecimo narra, che per la legge *Attilia* fù stabilito, che alle donne, & a pupilli senza que li, fossero assignati dal Prettore, & dalla madre parte de' Tribuni, il che viene a confirmare ancora *Tito Liui*, mentre recita l'Historia d'*Hispala Tiberina* con parole firmali della sopradetta maniera. Hora io non voglio fare cumulo maggiore delle sentenze de' Dottori in questa materia, acciò non paia, che io voglia ventilare le materie de' leggisti a punto per punto, bastando questo poco a coloro, che di questo officio non hanno più che tanto di cognitione, il quale, se viene amministrato, & eseguito con fedeltà, con giustitia, con amore, con diligenza; non hà dubbio alcuno, che non torni in lode grandemente di chi l'essercita, si come per l'opposito è vn vituperio espresso, & vna somma ingiuria presso al modo, quando i pupilli vengono ingannati da tutori, come souente sono, o stracciati nel suo

quero

P I A Z Z A

*ouero con poca prudenza gouernati, ouero che la parte loro gli è negata empia-
te, o prolungata di souerchio, o gli sono ascose le ragioni del patrimonio, o caricate
le spese addosso estremamente, o rubbato il loro hauere o fatti litigar ne' palaggi co-
tra ogni douere; doue si scopre la maluagità de' Tutori, l'impietà, l'ingiustizia, l'in-
fidelità, la poca vergogna, c'hoggi di regna pur troppo appresso a molti, con perpe-
tua querela di quelli, che miseramente restano oppressi, & aggravati dell'empia
Tirannia non di parenti, ma d'assassini meri, come in questa parte si dimostrano ver-
so il sangue loro. Ma sia di questa pessima razza a sufficienza ragionato.*

Annotatione sopra il LVII. Discorso.

*Delle cose pertineni a' Tutori ragiona diffusaméte Alc'sádno d'Alefsádno, nel 6. de suoi
di Geniali, al ca. 10. & dice molte cose intorno a questo soggetto degne d'Annotatione.*

D E' G I O I E L I E R I. Discorso LVIII.

Hebbero le gemme, ouero le gioie, secondo la sentenza di Plinio, nel trigesimo
settimo libro, e d'Isidoro nel sestodecimo, il lor principio dalle rupi del mon-
te Caucaaso: e narrano le fauole de Poeti, come Prometheo fu il primo, che racchiu-
se in vn anello di ferro alcuni fragmenti di quel monte, & indi se lo pose in dita,
dando vn debole principio in vna volta all' arte dell' Orefice, & de' Gioiellieri insie-
me. Racconta l'istesso Plinio nel sesto libro, che nell' Isola Taprobana vi nascono gio-
ie molto prestanti, e rare. Claudiano allude, che nell' Isola Eritbrea del Mar rosso ve-
ne nascono di quelle pretiose in quei versi;

Talis erat Eritbrais in textu Hebrida gemmis.

Liber agit currus.

Et altroue del fiume Idaspe mostra generarsene assai, dicendo;

Diues Idaspeis augetur purpura gemmis.

*Et Sillio nel quintodecimo libro dimostra, che di gemme, siano ricchi, e copiosi as-
sai i Gramanti popoli Orientali, dicendo;*

Ardebat gemma Garamantide cerula vestis.

*Seneca nel suo Hercule riferisce, che gran copia di gioie di vario colore parteci-
pate il Mar rosso. Propertio nel secondo libro di queste cose pretiose dice abundare
grandemente l'India in quel verso;*

Indica quos medio vertice gemma tenet.

Et il Sabellico disse in quei versi,

Cernere erat quicquid gemmarum prodiga mittit

Indica, quidquid opum pelago scrutatur Eritbra.

*Fra' fiumi gemmiferi particolarmente sono notati da Plinio l'Arace, & il Gan-
ge. Ma singolarmente delle Margarite, o perle dice egli, che sommamente abunda
l'India. Così Battista Pio in quel verso:*

Indaque gemmiferis n' argaris acta vadis.

*L'istesso Margarite si treuano in copia assai nell' Isola Taprobana, Così in Peri-
mula*

mula promontorio d'India, & cerca l'Arabia nel seno Persico, e nell'Isola Calcan-
 dro del mare Oceano deserta, oltra che Tile Isola d'Arabia n'è fornita al par d'ogni
 altra. Et Cornelio Tacito ascrive alla Bertagna gran copia di perle, si come fa del-
 l'oro, & dell'argēto ancora. Hora al proposito nostro diuide il Cardano nel settimo
 libro, De subtilitate, tutte le pietre in cinque specie, in sassi, in silici, in coti, in mar-
 mi, & in gemme. Et le gemme sono distinte in vere, o simili grandemēte alle vere,
 o in false, e finte. Le vere gemme sono quelle propriamēte, che non sentono la lima
 che splendono fuor di modo, che sono rare, e picciole, come il diamante candido. Le
 simili sono quelle, che non sono così splendide, & sentono la lima, ma non però rare
 anch'esse, come le margarite, i coralli, le turchese, i carbonchi, i chrisoliti, i opatij,
 i smeraldi, i cristalli, et la pietra Ciane. Le Fittitie sono quelle, che artificiosamēte
 si fanno a similitudine delle vere, usando nella loro cōposizione cristallo, vetro,
 tariano; sale, chiara d'ouo, & varij colori, come dichiara Antonio da Porto nel
 quarto libro della sua Magia naturale. Et queste finte si distinguono dalle vere per
 via del tatto, del viso, della lima, & della sostanza, imperochè le vere sono piu gra-
 ui del vetro, e piu frigide dal tatto, che quanto al viso sono piu splendide, & empio-
 no meglio l'occhio, nè s'offuscano al lume della lucerna, come fa il vetro, che nō sof-
 fre la lima, non potendo essere da quella attrite, o almeno poco; che q̃to alla sostan-
 za sono piu leggiere, & piu viuaci. Plinio nell'ultimo capitolo della sua historia
 naturale dice, che la proua di queste si fa in piu modi, prima col peso s'elle sono tro-
 po graui poi si considera la materia, percioche alle gioie contrafatte si vegono cer-
 te bolle in profondo, e nella superficie sono rinchiuse, ne' poli non è fermezza di splē-
 dore, & lo splendore m̃anca prima che venga all'occhio. I Gioiellieri (dice egli) vsa-
 no vna eccellentissima isperiēza, e questo è che si pesti q̃llo che si leui della gioia i
 piastre di ferro. Ricusano ancora la pua della lima. E di piu i pezzi della falsa non
 imbruniscono le vere gioie, & fuggono il biāco delle contrafatte brunite. Nō è cō
 tutto ciò che le vere, & le simili alle vere non ammettino alcuni vitij, e difetti in
 loro, così nel colore, come nel corpo. Et i vitij nel colore sono vn'ombra tenue, ma
 nuoletta cādida, vn fumo oscuro. I difetti nel corpo sono l'esser scabroso nella cu-
 te; l'hauer certi capelli meschiati in loro, l'hauere alcuni punti, che disdicono, l'ha-
 uer del piöbazzo, del ferruginoso, dalla ruggine, & certi m̃ancamenti tali. Fra tut-
 te le gemme poi vien commendato molto quel Sardonico di Policrate Tirāno, che
 fu posto nel Tempio della Concordia in Roma, come cosa rara, e singolare, così l'A-
 chate del Rè Tirrho, nel quale erano scolpite le nuoue Muse, & il Dio Apollo con
 la cithara in mano. Di più s'amette lo Smeraldo eccellente, che Ismenia Coraule
 comprò cento scudi d'oro. Di Gige Rè di Lidia si narra c'hebbe vna gerama dentro
 a vno anello di tanta forza, & virtù che volgendola verso di lui, vedea ciascuno
 che voleua, & egli da nessun altro era veduto. E di Nerone Cesare si recita questo
 che dentro a vno smeraldo pretiosissimo vedea, & vi uiraua tutti i combattimen-
 ti de' gladiatori. Et il Cassano riferisce, che nella patria sua sopra vna bellissima
 Piramide era altre volte vn Carbonch. otanto luminoso, che di notte faceua lume
 per tutta la città. A tutti poi comunemente, & massime a Plinio pare, che il Dia-
 m̃ate sia la piu nobil gemma quasi, che si ritroua; nel scdo luogo succeda la Marga-
 rita d'India, & l'Arabia; nel terzo luogo lo Smeraldo, bēche ritorno alla pretiosità
 delle

P I A Z Z A

delle gemme sia difficil cosa porre sentēza determinata, piacendone vna più, vn'altra meno, secondo il bisogno, o il desiderio, o la stima delle persone. S'assegna vn'altra diuisione q̃to al colore delle gemme, così da Plinio, da Isidoro, da Alberto Magno, come da altri Scrittori di esse chiamandole, Biancheggiāte, Negreggiāte, Azzurine, Rosseggianti, Biondeggianti, Verdeggianti, & di piu colori mescolate. Le biancheggianti sono la perla, ouero margarita, che nelle conche marine si ritroua, fra le quali le candide sono le migliori delle flauae, il Coral biāco, l'Asterite pietra la Galatite, che nasce nel fiume Milo, & nell'Archeloo la Selenite, che nasce in Perside, la Cymedia, la gēma del Sole, il bell' Occhio, il Calcedonio, l'Occhio del Gatz, il Cristallo, il Diamāte, il Berillo, il Crisoberillo, l'Iride, la Sarda, & altre assai. Le Negreggiāti sono l'Achate, che la prima volta fu trouata il Sicilia, l'Egiptila, la Medea, la Veietana, la Baripto, la Dionisia, la Tyrite, l'ābra nera, la Magnesia, l'Ematite, il Sider. te, & altre tali. Sotto le azzuri si cōtēgono il Zaffiro, il Cerauto l'Ottalmo, e la Turchese. Sotto le rosseggianti si cōprēdono il Rubbino, il Carbōchio, il Balasso, la Granata, l'Ametisto, l'Aalabandina, il Corallo, il Giacinto, la Corniola, la pietra della rondine, la pietra dell'Aquila, la pietra del Lupo Cerniero, l'Epistrite, & altre tali. Tra le Biondeggianti s'enumerano l'Ambra gialla, il Grisulito il Giacinto, che pende al giallo, il Suotino, il Mirrite, l'Aromatite, la pietra del Lupo Cerniero la gialla essendone vn'altra rossa, & il Lapis Lazzeroli. Tra le pietre verdeggianti sono lo Smeraldo, il Diaspro il verde, l'Eliopia, la Prasina, il Topatiu, il Berillo verde, il Chrsolito, il Chrsopazzo, l'Orito verde, il Melochite l'Eliotropia, & molte altre. Fra le pietre di piu colori mescolati si cōtēgono il Diaspro, il Sardonio: la Sarda, la Balanite, l'Opalo; l'ostracite, la Chelidonia, l'Agata; il Diamone, l'Amantino; il Crocalle, il Pancro; il Silenite, il Pantero; la Gagatronica; & altri innumerabili; delle quali; si come d'infinita altre insieme non voglio compore il Catalogo maggiore, perche Plinio, Isidoro: Alberto Magno; Discoride nel quinto libro Giulio Solino; al capitolo trigesimo sesto: Galeno nell'ottano de i semplici medicamenti n'hanno trattato piu che di souerchio. Oltre che molti moderni n'hāno parlato tanto abundantemente; che può bastare, come Leuinio Lemno nel secondo libro [De occultis rerum miraculis] e Francesco Rueo Dottore di medicina, n'ha composto duoi libri particolari di quelle specialmente delle quali fa mentione Giouanni nella sua Apocalisse. Marbodeo Gallo delle lor forme nature, & virtù ha composto vn libro, a cui sono state aggiunte alcune fatiche particolari di Alardo Emsteldamo, & di Pittorio Villingense. Oltra di questo n'ha composto vn'altro Gulielmo Scribonio, & vn'altro Gioanni di Mandeuille, & Gierolamo Cardano dottissimamente n'ha scritto nel suo libro [De subtilitate rerum.] A quali autori rimettiamo i curiosi inuestigatori della natura, farza, colori, & effaccia delle gioie, facendo noto fra tanto al mondo, che fra gli antichi Gioiellieri sono enumerati Tyrgotele, dal qual solamente volle Alessandro Magno esser scolpito in gēma, & doppo lui Apollonide, & Cronio furono famosi in questa parte. A più moderni tempi è stato celebre M. Paolo Rizzo in Vinetia, & auanti lui è celebrato da Theseo Ambruogio Charadosso Pauese per Gioielliere eccellissimo, come quello, che scolpi l'imagini de' Dottori della Chiesa, & altri maravigliosi ornamenti aggiurse in quel Diamante singolare, qual Papa Giulio Secondo comprò

comprò per vintidua milla & cinquecento scudi, & hora adorna il petto del sommo Pontefice, mètre celebra solènmète la Messa; esso ancora fu quello, che distinse la Mithra, ò Throno Papale di rarissime gioie, ornandolo con stupendo modo alla foggia & maniera che hoggi si vede. Io non vò tralasciare già questo indietro (bè che alla professione de' Gioiellieri importi poco) che intorno alla virtù delle gioie sono stati sempre varij, e diuersi pareri, imperò che Alessandro Peripatetico ha sostenuto, che la virtù loro dipenda meramente da gli Elementi, si come anco le pietre. Altri seguendo la sentenza del Fernelio nel libro [de abditis rerum causis], hanno tenuto, che proceda da tutta la sostanza loro. I Platonici l'hanno attribuita alle loro Idee. I Filosofi de' gl'indi alle stelle, & immagini del Cielo. Auicenna, & i suoi seguaci con nuoue chimere all' imaginatione prodigiosa de' superiori motori, e finalmente Alberto Magno gettato per terra tutte le opinioni di costoro, ha sostenuto, che la virtù delle gioie nasca da vna propria natura occulta, la quale Iddio, per far marauigliare il mondo, ha disseminato, & sparso in loro, si come ha fatto ancora ne gli Animali, & nelle piante. Et questo sia detto, per satiar molti curiosi, e haurebbono potuto dimandare la causa di tanta virtù, & forza, che naturalmente in esse si scorge. Come poi si poliscono, come s'adornino, come con vari artificij, si mostrino al mondo per vnica merauiglia dell' arte, non starò troppo a discorrere, perche questa parte hà più bisogno dell' assistenza della pratica, che di Theorica discorsua. Hor tanto basti intorno alla professione eccellentiss. de' Gioiellieri, qual non pecca in altro eccetto, che con fallace Alchimia contrafàtal volta le gioie vere, & sforza di vendere l'ana Francese a quelli, che non sono nè periti, nè pratici delle magagne loro.

Annotatione sopra il LVIII. Discorso.

Giorgio Agricola fra gli altri fa vn trattato particolare delle Gioie, molto nobile, & illustre. Si può vedere quello che dice ancora Celio Rhodigino, nel primo libro delle sue Antiche Lettioni, al capitolo nono. Et così Gio. Giacobbo Vvechero, nel suo libro de' Secreti, a carte 561. Et parimente il Cardano, nel libro de Rerum Varietate, a carte, 223. & il Fallopio.

DE' CACCIATORI DA FIERE VCELLATORI, e Pescatori. Discorso LIX.

Della caccia di fiere, & animali terrestri si dice gl'inuentori essere stati i Tneban, natione famosa per inganni, per rubarie, & per giuramēti falsi, vò superosa per uccisioni di padri, e per congiungimenti dishonesti tra parenti: da quali passarono le regole di questo esercizio a' Frigij, gente nō meno impudica, ma più sciocca, & vana, i quali per ciò fur ono poco stimati da gli Atheniesi, e da' Lacedemoni popoli di loro più graui. Nondimeno più anticamente si legge hauermi cateso sino dal principio del mondo Cain, Lamech, Nembrotb, Ismael, & Esau, quali tutti per testimonio delle sacre lettere, furono robusti cacciatori. Questa professione è da molte parti notata come di vana fatica, di studio inutile, di piacere infelice.

infelice, e tragico, di crudeltà iniqua, d'esercizio da huomini pessimi, perche nell'antico Testamento non si legge, che alcuni attendessero alla caccia se non gli Ismaeliti, gli Idumei, e le genti che non conobbero Dio. Et fin nelle Historie de' Pagani non si troua, ch'alcun'huomo santo, sanio, né Filosofo, fosse cacciatore, e sì bene molti Pastori, & alcuni pochi pescatori; e San Gierolamo sopra il Salmo ottagesimo secondo, il cui detto è allegato nel Capitolo Esau, alla distinctione ottagesima sesta, dice apertamente; [Non inuenimus in Scripturis Sanctis Sanctum aliquem venatorem, piscatores inuenimus Sanctis.] Il qual detto ispone Gicanni da Forrecremata intendersi del vecchio Testamento, per cagione della Historia di Eustacchio, & Huberto Santi, che furono con tutto questo cacciatori, & Agostino dice, che quest'arte è la più maluagia di tutte l'arte, & i Sacri Concilij, l'Ebilitano, e quello d'Orliens la proibirono, & la dannarono nel Clero. E nei sacri Canoni non pur'è vietato a' cacciatori, che non possono ascendere a' gli Ordini Sacri, ma se gli sospende anco il grado del Sacerdotio, c'hauessero già ottenuto. Da questa procede la tiranide de' Signori, perche gli animali, che per loro natura sono liberi, & che secondo la ragione, dourebbono essere di chi gli prende, con espressa tiranide talhora per temerarie gride sono usurpali da loro. Quindi i lauoratori sono cacciati da' suoi poderi, a' contadini sono tolte le possessioni, & i campi a lauoratori, chiudonsi i boschi, & i prati a' pastori, per aumentare i pascoli alle fiere, affine d'ingrassare, & dare piacere a' nobili, a' quali solo è lecito mangiarle, delle quali se contadino alcuno, o lauoratore puto ne assaggiarà, come s'egli hauesse offeso la maestà del Präcipe, insieme con le fiere è fatto preda dal cacciatore, anzi qual bestia è impiccata, ò scannata dal Prencipe, come Valerio Massimo nel sexto libro, al titolo [d' Seueritate,] nota di Domitio Pretore Romano in Sicilia, qual fece crucifiggere vn Pastore, c'haueua preso vn Ciughiaro, con tutto ch'egli n'hauesse fatto vn presente. Però Gicanni de Platea, & Guglielmo di Benedetto famosi Giureconsulti tengono, che ragioneuolmente si proibisca a' Contadini la caccia, accioche questo esercizio non gli impedisca da lauorare i campi, che tornano à beneficio del publico. Et per questa ragione forse è inhibita in Francia a' Contadini, & a persone ignobili, che in mestieri più vtili hanno bisogno d'esercitarsi. Lodouico Secondo (come riferisce Gaguin nel libro decimo delle sue historie) nel principio del suo regno proibì quasi affatto ogni consuetudine di caccia, riservandosi a lui la licenza: come anco in Italia molti de' nostri Prencipi sono soliti à fare l'inhibitioni, & certe riserue di luoghi particolari, le quali se siano, ò giuste, ò ingiuste, dichiara l'Armilla non meno liberamente, che chiaramente. Oltra di ciò danno gran noia alla caccia i danni, che si fanno a' campi, alle selue, a' frutti delle vigne, alle piante nouelle, a' seminati, così le spese inutili, & superflue di tanti cani, che s'alleano per questo esercizio tumultuoso, & superbo, onde i cacciatori consumano la robba, & diuencono à guisa d'Atheone stracciati dalle fiere: si perde grandissimo tempo, & s'incorre nel pericolo di morte spesse fiate, come più volte incorse Adriano Imperatore, secondo il testimonio di Dione. Ma sopra tutte le cose, questo esercizio stà malissimo nelle donne, per essere vna occasione euidente di ritirarsi all'opere lasciuie, come si cero Didone, et Enea presso à Virgilio nel quarto: e Dafne, et Lencippo presso a Pætheni, negli Erotici. I Rè de' Tarfi (come scriue Senofote nel primo libro della Po-

dia)

dia (l'ebbero già in preggio, come vera meditatione delle cose della guerra, impero che la cacciagione hà in se vn non sò che di battaglia, mentre che la fiera è esposta a' rapaci cani, col sangue sparso, & le viscere stracciate, e riportata come in trioso a casa con suoni di corni, & ululati di cani, dalla grossa comitiva de' cacciatori mitri date fragli altri Rè di Ponto fu tanto vago di questo mestiero, che stette settenni alla campagna, senza mai posar sotto alcun tetto, per attendere solamente a cacciar fiere: ma io dimando a colui, che scrive questo, chi haueua fra tanto cura, & gouerno del Regno? Domitiano Imperatore v'attese ardentemente. Helymo, & Panope compagni d'Aceste Rè di Sicilia sono descritti sommi Cacciatori da Virgilio nel quinto libro della Eneida in quei versi,

*Tum duo Tinacrij iuuenes, Helymus, Panope/que
Assueti Syluis, comites Senioris Aceste.*

Cefalo marito di Procride è celebrato per cacciatore da Ouidio nella Epistola di Fedra, oue dice,

*Clarus erat Cephalus Siluis, multaque per herbam
Contiderant illo percutiente fera.*

Hippolito figliuolo di Theseo è posto nel numero de' cacciatori da Seneca nelle Tragedie; Endimione da Valerio Flacco nel ottano libro della sua Argonautica; il bellissimo Adone da Ouidio, il gentil Ctoridano dall'Aristo, & le belle cacciatrici antiche, Procri, Athalanta, Calisto figlia di Licaone Rè d'Arcadia, Diana, Arcthusa, Annimone figlinola di Danao, Hippe figlinola di Chirone Centauro sono da Poeti sommamente celebrate; così anco i cani da caccia, come Vertago presso a Martiale, di cui dice,

*Non sibi, sed domino uenatur Vertagus acer,
Illasum leporem qui tibi dente feret.*

Melampo cane d'Atheone da Ouidio nel terzo delle Metamorfosi, Volante da Stroz Zapadre in quei versi,

*Ille pedum cursu praestans, animoque Volantes
Ocuibit trucibus pestis acerba feris.*

Licisca da Palladio Sorano, in quel verso,

Non le pus intrepidum timidum fugat ore Liciscam.

Particolarmente Giulio Polluce nel quinto libro dell'Onomasticon, efforta Commodo Imperatore alla caccia, come a studio Heroico, utile al corpo, dilettenole all'animo, induttino all'audacia, e disposto alla gagliardezza militare. Appresso Homero si descriuono i gioueni intenti alla caccia per cagione di diuenire più sani, più robusti, e più pazienti alle fatiche essendo vero quello, che dice Horatio nel primo libro de' suoi carmi, che,

Manet sub Ioue frigido.

Venator tenera coniugis immemor.

Et Filone Hebreo nel libro della vita di Mosè dice, che la caccia è vna strada, anzi vn principio vero della militia: ilche anco afferma Cicrone nel secondo libro [de natura Deorum.] A questa attese per diletto, & visioro dell'animo qualche volta Marco Antonio Imperatore, come scrive Giulio Capitolino, & così Alessandro Seuero, come scrive Lampridio, & Orie-

Ff ne

ne (come fanno Parthenio negli Heretici) assicuro l'Isola d'Helice dalle fiere, mediete la caccia grande, che diede loro. Per questo è scritto anco nella Cantica, [Capite vulpes parvulas, qua demollunt vineas,] essendo necessario dare la caccia ad alcuni animali, come a volpi, cinghiari, lupi, & altri, che non fanno, se non male, & a questo fine Moleagro uccise il cinghiale, che ruminava la Calidania. Descrive la caccia anche il nostro Angelo Politiano in quella stanza.

Spargesi tutta la bella campagna:

Altri a le reti, altri a la via più stretta,

Chi serba in copiai cani, chi gli scompagna,

Chi già il suo ammette, ch' il richiama, e alletta.

Nella caccia poi s'adoprauo i cani, i bracchi, i leucieri, l'arme da caccia, i spiedi, i spontoni, le lance, le balestre, gli archibusi, le fosse, il torsone, i lacci, le reti, le mappe, il falcone, le capole, i collari, i lacci, i carni da caccia, facendole ramate, tenendo i lacci, & le reti, stando saldo a quelle, sciogliendo i bracchi, tenendo i cani a lascio, cercando l'orme delle fiere, barrendo quelle, incontrandole, seguendole, cacciandole, ferendole, prendendole vive, uccidendole, dando l'interiora a' cani, su le reti, chiamando i cani, zuffolando, suonando il corno, tornando a casa gridando. Es chi vuol vedere di questa materia più a lungo, legga Conrado Hereshachio de Kenatione, & Giacomo Pomilloux non molto fa in lingua Francese stampato. Gli uccellatori in particolare tēgono della loro origine obligo a Vlisè, che fu il primo, che dopo la presa di Troia, portò in Grecia uccelli armati, & ammaestrati alla caccia, acciò fossero come una consolatione di nuouo piacere a quegli, che sentiuano i danni de' parenti morti. Non vuole però che Telemaco suo figliuolo s'impacciassero in questo essercitio. S'uccella poi, o co' reti, o co' vischio, o co' uccelli. Alle reti s'appartengono le maglie, e gli anelli, le corde, l'armature, le ballazzuole, le saccole, le flagge, il cavalletto, & così c'è la rete da uccelli, grossi, o minuti, la ragnuola, la prauiera, i lacci, e la rete da tratta co' richiami, il boschetto, il capanneto, e poi il caualo con la cantarella, & il quagliaruolo, & appresso il copertore col cane da rete. Dall'altro canto c'è il vischio, o da Sole, o da acqua, i canoni, le panie, la ciuettara con la crociola sua, e la foglietta, e' l'zuffolo, e' l'carniere, e' l'boschetto, che interuencono molte attioni finche fatta la tela, si prendono gli uccelli, & si portano a casa. Dall'altro canto si fa auanti lo sparniero co' betti, il gettaruolo, lo squinzello, la lunga, i sonagli, le bracchette, il capellto, e poi il guanto dell'uccellatore, il carniere, ludrio, il bastone, il cane da uccello, & il rozzino; oue si piglia lo sparniero, s'accinge, si discioglie, si fornice, si porta in pugno, se li tocca la coda, si getta l'uccello in piede, si chiama al pugno, o all'vadio, se gli dà da mangiare, s'incapella, si discapella, si pone istanga; si mette in muta; si cava di muta; si pone il guanto, si mette a cavallo, si chiama il cane, si getta lo sparniere che segue l'uccello di broca, e co' uolo, e più lo piglia, e torna a casa. Quasi l'istesso auuiene con Falconi, con Astori, con Smerli, e altri uccelli di rapina; de quali tratta il Bellone Francese nel secondo libro de' Auibus. All'ultimo gli Pestatori si ci fanno incōtra honorati amici, perche lo studio del pescare s'è già in tanta preggio, & bonore presso a' Romani, che a guisa di fiera in terra, stminauano nel mare Italiano i pesti forastieri portadoli, come i di lontaniissimi paesi. Olera di ciò cōspese intolerabili edificarono peschiere, e u-

Vai pieni di pretiosissimi pesci, da quali finalmente molte famiglie Romane trassero cognomi, come Licinij, Mureni, Sergij, & Oratij. Per questo M. Tullio chiamò Lucio Filippo, & Ortensio Piscinarij, cioè, dalle pescchiere. Plinio narra a proposito che Sergio Orata fu il primo, che trondè i vinari dalle ostreghe, & Licinio Murena trondè poi l'altre pescchiere. Marco Varrone scrive, che Carone Uticensè lasciato herede da Lucullo, vendè una infinità di pesci dalla Pescchiera sua. Una gran cosa si legge di Caio Hirtio inventore de' vinari delle Murene, che nelle vene trionfali di Cesare Dittatore ne diede a peso fino a sei mil'a. Vedi Pollione fu tanto studioso delle pescchiere, che soleua recitare i suoi serui, & dargli a denotare a' pesci, perchè diventassero più delicati. Hortensio Oratore bebbe un'oculitura de' vinari, & amò cotanto una Murena, che essendo morta, molti giorni, come attratto la pianse. Et Antonia di Drusio amò tanto una, che li messe le perle, che all'orecchia portava, impazzendo per suo amore. Fra Pescatori antichi sono nominati Ditti, da Statio, & Herminio da Sillio nel quinto libro. Leggessi a proposito, che Augusto soleua pescare con l'hamo, & Suetonio scrive, che Nerone pescò con una rete d'oro, e con le corde tescute di porpora, & di crocco. Di quest'arte de la pesca scrissero fra gli antichi Cecilio Argino, Numenio Heracleote, Pancratio, Arcadio, Possidonio, Corninthio, Oppiano Cilice, Seleuco figliuolo di Tharsco, & Leonida Bizanzio per testimonianza di Athenèo nel primo libro al capitolo quinto. All'ultimo la pesca si fornisce con nasse, nassolini, reti, hami, fossine, jardi, rastelli, e pasta. Hor tanto basti.

Annotatione sopra il LIX. Discorso.

Possono notarsi alquanto to' de' Cacciatori in Celio Rhodigino al 14. lib. cap. 20. delle sue antiche Lctioni, oltre le predette, & così nel libro de' secreti dell'V vecchio a carte 307. si come anco degli Vccellatori a carte 343. & de' Peicatori a carte 336. De' Cacciatori medesimamente può notarsi qualche cosa in Gio. Tomaso Frigio a carte 1097. si come de' Peicatori a carte 1473. & degli istessi in Pietro Vittorio a carte 210. & 297. Della caccia ha composto vn libro Senofonte, okra quello, che ne dice nella Cyropedia.

DE' PROFESSORI DI MEMORIA. Discorso LX.

L'Arte della memoria artificiosa, che così viene chiamata da Cicerone nel quarto libro della Rettorica, fu secondo il parer di molti, la prima volta ritrovata in caratteri da Simonide Melitone, & poi da Metrodoro Sceptrio fu ridotta con singolar fatica a perfettione. Nientedimeno essa quale si sia, non può stare da se medesima senza memoria naturale, la quale spesso volte è rotta, & interrotta da monstruose immagini, & figure, che inutilpano in modo, e di tal smania, & frenesia tirco danno il capo, che da infinite cose intricato non sà doue risolversi, & qual cosa debba più ricordarsi, o le cose principali intente, o l'immagini diuerse per esser fabricate. E cosa notabile, che fra sensi interiori dell'huomo la memoria sia il più raro, & eccellente, & il tesoriero, & custode di tutti. Però Marco Tullio disse, che ella è vn documento espresso della immortalità dell'anima, & diuinità dell'huomo. Et

il famoso Plinio la chiamabene sommamente necessaria alla vita. Et Plutarco Antistrophon di diuità, che vuol dire equiualente di virtù alla diuità, poiche rende il passato presente, & essa è vn armario di tutto quello, che impariamo, intendiamo, & vediamo. Afranio Scrittore nobilissimo, per commendarla, disse, che la sapienza era figliuola di lei. Hora i Filosofi la distinguono in due parti, & l'una abbianno apprensua, l'altra retentua, perche vna facilmente apprende, & l'altra agevolmente ritiene. Et Aristotele a questo proposito dice, che gli acuti d'ingegno sono prestì nell'apprendere, & languidi nel ritenere: & i rozzi per lo contrario cò difficoltà riceuono, & apprendono, ma lo sostentano più. Onde Plutarco dice, che negli huomini accade, come ne' vasi, c'hanno molta stretta la bocca, i quali sono molto difficili da empire, però sono in minor pericolo di spargersi, così sono i rozzi d'ingegno, & gli acuti sono come i vasi dalla bocca larga, i quali versano facilmente quello c'hanno di dentro. E San Thomaso dà l'essempio della impressione, che si fa nel metallo, & di quella che si fa nella cera, paragonando l'vna a questo, & l'altra all'altra. De' fanciulli particolarmente dice Auicenna nel sesto de' suoi naturalij, che se bene hanno tenero ingegno, con tutto ciò tengono a mente assai, perche hanno l'animo riposato, e senza carico di pèsseri, onde le cose più tenacemente si firmano in loro. Ma San Thomaso rende vn'altra ragione dicendo, che le cose, che causano notabile mouimento nell'huomo, restano più ferme nella memoria, & perche i fanciulli la maggior parte delle cose paiono nuoue, et grandi per questo gli restano nella memoria salde, & fisse. Questa memoria è quella, che a gli Oratori è posta per vna delle principali parti oratorie. Indarno (dice Quintiliano) siamo insegnato, se ci scorda quel tanto, che habbiamo imparato, & questo medesimo comanda, che questa potenza essercitata sia, perche l'uso & l'essercitio mirabilmente l'accresce, & così di naturale diuenta artificiale; L'artificiale è quella, che essendo offerta da Simione a Temistocle Atheniese, rispose (come nota M. Tullio nel primo del suo oratore) che più volentieri haurebbe accettato l'arte della obliuione che quella della memoria, perche (disse egli) di molte cose mi ricordo, che non vorrei, ma non posso scordarmi di quelle, ch'io vorrei. Et Quintiliano, scherzando l'artificio di Metrodoro, disse, che la sua fu vanità, & boria grandissima, glorandosi egli circa la sua memoria più dell'arte, che della natura. Di questa scrisse Cicerone nella Rettorica noua Quintiliano nelle Institutioni, & Seneca; & de' più moderni Francesco Petrarca, Mattheuole Veronese, Pietro Ramennate, Hermano Bufebio, & più nuouamente Fra Cosma Rossellio, c'ha composto quel libro, che s'intitola, Thesaurus artificiosa memoria. Et molti hoggi di ne fanno professione, ma non si troua chi n'habbia fatto gran frutto; & i maestri di quella in cambio di guadagno ne riportano infamia, truffando i scolari spesso volte nelle scuole, & altri con ontioni ridicolese, che fanno patire le persone, come i Giudei, vanno macchinando contra le borse vna congiura par troppo artificiosa, come auuenne a vn Bresciano in Rimini molto mio amico, il quale stando con troppo semplicità a vno di questi truffatori, s'vnse per tre giorni di vn'empiastro sulfureo sì fattamente la vita, che tutti l'hauerano a schifo, come se fosse stato propriamente vn leproso, o vno appestato; oltre che per vno scudo comprò vn buffolo d'unguento da Rogna (che altro non era quel

quell'unguento da memoria (dando gran trastullo agli amici , a' quali finalmente scoperse la frode del ciurmatore, & la semplicità di lui medesimo. Io tengo, però questo per fermo , che l'arte aiuti grandemente la natura, perche anco Aristotile dice ; che [*Ars perficit naturam*] & che molto giouì alla memoria l'artificio, quando i luoghi non siano come innumerabili, & le figure, come infinite, perche allora tanto si stenta quasi a tener quei luoghi a mente, quanto le cose in loro collocate. Et i luoghi (dice il Rosellio) sono communi, o particolari: i comuni ouero sono Homogenei, come ciascuno elemento, o Cielo, doue non sono stelle, ouero Eterogenei, come il corpo humano, o vn arbore, o vna casa, o vna Città: & questi tutti possono esser grandi, o mediocri, o grandissimi, & amplissimi. I luoghi particolari sono le parti di questi predetti, come vn muro, vna mano d'huomo, vna piazza d'vna Città: & da questi dipende quasi tutta la memoria artificiale delle cose, che è riposta in loro. Però M. Tullio nelle *Toscane* chiamò la memoria thesoro d'ogni cosa benchè le figure a proposito, & de gli Alfabetti di diuersi caratteri, che sono assegnati da questi professori di memoria, siano molto commodi per l'istessa. Ma sopra tutto l'ordine, che procede dalla scienza, & cognitione del tutto, è quello che mirabilmente amplifica la memoria, essendo che la confusione è inimica di quella per natura, & contraria alla tenacità di essa estremamente. Hor finalmente col mio parere la risoluo quà , che a fabricarsi nella memoria vn ordine quale describe il Rosellio nel suo *Thesauro*, sia cosa ottima, & che q̃sto migliorar si possa col giudicio, & con la scienza, formando cose più breui, come spero io vn giorno con l'occasione dell'arte di Ramondo Lullio al mondo palesare. Platone a proposito nel *Trattato della scienza* dice, che la memoria è madre delle Muse, & che in essa tutte le cose, che da noi si veggono, o s'odono, si pensano, come il suggello nella cera, ageuolmente s'imprimano, e che, mentre vi dura il segno, si ricordiamo, e sappiamo; ma come il segno si parte, ci sfordiamo, e più non sappiamo. Et nel *Theodone* dice, che sapere è vn ritenere l'appresa scienza d'alcuna cosa, e non la perdere, e che l'oblio è la perdita della scienza. La memoria (dice Quintiliano) è aiutata assai dalla intentione della mente alle cose, & dalla cogitatione assidua intorno a loro. E per questo l'uso de' scritti, secondo il parere di Platone, destila la memoria, perche manco intendiamo, & meno s'affissiamo sopra quelle cose che dentro ne' scritti custodite habbiamo. Quanto poi con lo studio sia aiutata la memoria naturale, lo mostra l'esempio di Temistocle, che in vn anno imparò ottimamente a parlare. Tersiano, e Miubridate, che possedea vintidue linguaggi, & rispondea a vintidue nationi differenti, alle quali egli imperaua; e Crasso, che in Asia imparò i cinque linguaggi della Grecia talmente, che rendea ragione, secondo il bisogno, in tutte le lingue; e Ciro che tenne alla memoria i nomi di tutti i suoi soldati; e Theodetto, che all'improniso, e subito recitò vna moltitudine grande di versi riditi da vn altro Cineas legato di Pirrho mandato a Roma, imparò in vn giorno i nomi di tutti i Senatori, de' quali diede relatione a Pirrho, che li parue di vedere tãti Re in cathedra. Giulio Cesare, secondo Plinio, in vn'istesso tãpo daua audienza, leggeua, & dettauua. Hortensio Romano recitaua le sue orationi a parola per parola, secondo che le scriueua, e mirabile cose si recitano di Charmenide in Grecia, e d'Helia Adriana, di Portio I. *treron*, di Scipione, & di molti altri. Ma chi vuol vedere più

P I A Z Z A

gran copia d'essempi, legga Giovanni Camerte sopra il capitolo settimo di Solino.
Hor questo basti.

Annotatione sopra il LX. Discorso.

Per questo soggetto dell'a memoria veda si Celio Rhodigino al li. 11. delle sue antiche
Lettere, & cap. 8. Et così il cap. 15. de lib. 6. E varie cose s'hanno da Celio Calcagnino,
come nell'Indice delle sue opere può veder si. Così in Pietro Crinito, nel 1. lib. de Hono-
ra Disciplina al cap. 6.

D. E. T I N T O R I. Discorso LXI.

SERUONO più presto i Tintori detti latinamente [Fullones,] alla vaghezza, & or-
namento di questo mondo, che veramente siano necessarii con l'arte loro, troua-
ta affine, che l'occhio si diletta nella varietà de' colori, si come fa nella pittura pari-
mente. La onde il mestiero hà del civile quanto all'effetto, se ben nel farlo ha dello
sporco, & dell'immondo come i Tintori hannale mani, & il viso de' loro colori tut-
te imbrattate, e lorde. S'aspetta al professore di quest'arte intendere benissimo tut-
te le differenze, che si trouano in quella; come i lauori di lana si tingono con dargli
il guado, & di poi sopra il guado darui la ruggia, & questa tintura sarà colore ne-
gro finissimo. E se vogliono far pauonazzo, bisogna sopra il guado dar l'allume ca-
tino, o volendo fare vna sorte di pauonazzo, che non sia di guado, s'allumina le pan-
nine, e poi si tingono rosse di verzino, e tinte che siano, si mettono in bagno di luffina
& così di rosso diuine pauonazzo, e volendo far giallo, bisogna alluminargli, e di
poi dargli l'erba, che fa giallo si parimente vn'altra sorte di nero, che la prima
cosa, che fanno alle pänine le ingallano con galla, e di poi se fanno bollire con mirio-
lo: & questo è colore molto negro, sopra il quale nõ si possono fare altri colori, per-
che tutti finiscono in questo. Ma sopra gli altri tutti, e massime sopra il biäco si può
far multiplicationi di colore. Conuiene anco il tintore sapere, con che ragione si dà
il guado alla lana, & similmente a gli altri panni, & auuertire, che si fa questo per
dissecare quella grassezza, che la lana di sua natura tiene in se, acciò la ruggia si
possa meglio attaccare sopra il panno, & farlo più nero. Così conuiene, che sappia
perche s'alluminano i panni; il che non auuene per altro, se non perche l'allume di
rocca è vn sale della terra cauato per via di solutione, il quale dispone tutte le tele
& le pannine a ricuere i colori, & a far gli lustri. Basta, che nell'arte si trouano il
tintore, la timoria, le caldaie, le tinte, i canaletti, le mazze, le zattare, il guado, la
zaffara: e poi le maniere delle tinture, cioè, lo scarlato, il cremesino, il pauonazzo, il
verde, il rosso, il turchino, e gli altri colori, quali nel discorso de' Pittori nominamo.
Della dignità loro nõ ho detto altro se nõ che Giacomo di Rebuffo, [in l. Qui aliquo-
C. de Muri legulis, lib. 2.] dice, che i Tintori di Mompolieri in Francia prece dono i
Fessari nelle sedie, hauendo mestiero più degno, & più ciuil del loro. Hor tãto basti.

Annotatione sopra il LXII. Discorso.

Del Mestiero de' Tintori vedi qualche cosetta nel Sintaxe di Pietro Gregorio To-
tano, al lib. 24. & cap. 7.

DE

DE' CORTIGIANI, E DELLE DONNE DI CORTE
insieme. Discorso LXII.

BEnche il Castiglioni habbia composto quel suo libro del Cortigiano in tanta eccellenza, & perfettione, che, si come mai si trouarà l'oratore di M. Tullio, ornato di quelle qualità, che in lui ricerca, così nè piu, nè meno mai si vedrà quel perfetto Cortigiano, che egli di pingge. Non dimeno io, secondo il mio instituto, andaro descruendo le parti vniuersali, che in vn raro Cortigiano si desiderano, rimuouendo i difetti della Corte per via del biasimo della persona sua, per dimostrare di tener conto, come si deuè di questa honorata, e nobil professione appresso de' Signori, & Principi mirabilmente accetta, & singolarmente aggradita. Et se in vna parola sola i Cortigiani fossero tali, quali apparuerò nella casa di Salamone sapientissimamente ordinata; i Cortigiani, & i ministri suoi alla Regina d'Oriente, si potrebbe hono eccitar le merauiglie, & i stupori, che resero all'hora lo spirito di lei, come astratto, & fuora di se stesso, & che siano tali, dourebbe i Principi affaticarsi sommaramente, perche (come dice Angelo Perugino, allegando il proemio del codice) per questo si dice il Principe hauere tutte le leggi, e tutta la Filosofia nello scrigno del suo petto, perche nella Corte sua deuebbono essere i piu notabili huomini del mondo in ciascuna facoltà, essendo costei il decoro, & l'ornamento della Corte. Per questa causa leggiamo, che il Re Antioco d'animo nobilissimo, & generoso affatto, s'allegro grandemente d'hauere dimostrato al grau Capitano Annibale il ricetta ch'egli daua nella sua corte a huomini di valore, facendoli sentire il gran Filosofo Formione in ciascuna dottrina esperto, & consimato sopra tutti quelli dell'età sua. Mi ricordo hauer letto a questo proposito, che Theodosio Magno Imperatore, interrogato vn tratto, che cosa doueua fare vn Principe per riuscire buono, rispose il Principe virtuoso quando mangia, quando camina, quando si ritira, si deuè sempre trouare in compagnia co' suoi. Il che Lampridio scriue esser stato osservato con ogni cautela da Marco Aurelio, perche fu vn Principe de' piu cari, e virtuosi ch'habbia hauuto il mondo. Et questo rispetto fu quello, che mosse Cresore de' Lidij (come scriue il Mondagneto nel primo libro del suo horologio de' Principi) a ricercar con tanta cura per lettere, & per messi Anacarso Filosofo nella sua Corte. Nè per altro effetto Dionisio Re di Siracusa mandò a dimandare con mirabile istanza a' ladi di Sicilia il prudentissimo Filosofo Platone, se non per dimostrare al mondo, che, se qualche vitio, o difetto oscuraua lo splendore della sua casa, il peggio, et la stima de' gli huomini virtuosi, o scemaua, o leuaua queste oscure tenebre dalla Corte sua. De' Regi d'Egitto si sa, che con presenti, e doni honoratissimi per mezo de' suoi Legati inuitarono Menandro Poeta nella corte loro. Per questa medesima ragione, che detta habbiamo recita Giulio Capitolino, che in tanta riputatione fu tenuto Frontino Filosofo nella Corte dell'Imperatore Antonio, che il piu gradito personaggio non era presso al Principe di lui. Il medesimo riferisce Suida di Dione Prusico sofista presso a Traiano, & Celio di Giunio rustico presso a Marcantonio, si come narra il stesso d'Euripide presso ad Archelao Re de' Lacedemoni. Cornelio Tacito riferisce vna cosa tale di Salero Basso Poeta famoso presso a Vespasiano; Ammiano

Marcellino di Temisroche shandito presso al Re de' Persi: il Volteranno di Giovanni Monte Regio presso a Machia Re di Pannonia, e di Francesco Petrarca presso a Roberto Re di Sicilia. Il Pontano celebra la sorte di Nicolo Quirato Pontefice Massimo, & d'Alfonso di Napoli, il qual hebbe presso di se, fra il numero copioso di molti altri, d'huomini famosi, il Poggio Fiorentino, & Antonio Panormita. E chi volesse recitar tutti gli essempli di Prècipi, c'hanno ricercato, & fatto ogni opera, per hauere nelle loro Corti persone di pezzas, & di portata, solo per grandezza, & gloria, haurebbe preso alle spalle vn carico troppo graue, vna fatica da non finirsi così per poco. Basta, che a Cortigiani poi s'aspettano infinite parti, le quali raccorrono più succintamente, che sia possibile, per fare vn breue ritratto delle loro persone, se condoi più diligenti Scrittori, che di questa professione habbiano trattato. Monsignor di Gueuara nel suo Auiso de Fauoriti, gli dà molti consigli principali, fra quali i primi sono questi, che non palesino mai al Signore tutto quello, che pensano, nè mostrino mai tutto quello, c'hanno; nè piglino mai tutto quello, che bramano; nè dicano tutto quello, che fanno; nè facciano tutto quello, che possono; nè prendano a negotiar per altri, o per se stessi fuor di tempo, nè si dimostrin partiali nel consigliare; nè fauoriscino altri che huomini virtuosi, e meriteuoli; nè tenghino amicitia, se non de' buoni; nè habbiano minor cura della confienza sopra tutto, che dell' honore del mondo, nell' alloggiare in casa d'altri vuole, che siano modesti, e riueriti; & inimici affatto d'ogni contesa co' padroni, accommodandosi discretamente alle forze possibili di quei, che gli danno alloggiamento, e che per questo si mantenghino l'amicitia de' Forastieri con le carezze, & con le cortesie usate verso di loro; & comandino a' seruitori, che non ardischino di fare insolenza, o superchiaria di alcuna sorte, come faceuano quei di Falarì Tiranno, & il gettare a terra i palchi delle camere, romper le porte, sconciare i mattoni, pingere i muri, far strepito per la casa; uccellare alle serue, o alla moglie del padrone, l'ha per vn vitio troppo estremo nel Cortigiano. Plutarco a questo ultimo proposito nel libro del matrimonio dice, ch'era vna legge fra gli Licaoni, che se alcuni forastieri parlassero cò la padrona del suo albergo gli fosse solamete per questo effetto tagliata la lingua, e se la cosa fosse passata più oltre, togliuano lui la vita. Et d'vn cameriere dell'Imperatore Aureliano si recita, che perse vna mano per questa sola causa, perche l'Imperatore lo vide da vna finestra tirar per vna manica della veste la sua padrona, con tutto che l'uno, e l'altro giurasse, che quel l'atto fosse auenuto p' scherzo. Apresso al suo Prècipe dee con ogni sforzo il buon Cortigiano cercar credito, & riputatione, e procacciarsi la gratia di quello con ogni diligenza possibile, assomigliandosi a quello Alcomida Greco, il qual auisato d'hauer molti inimici in Athene, rispose, che non poteva riceuerne se non grādissima noia, ma pur che l'Re Filippo suo Signore lo tenesse nel numero de' suoi buoni seruitori poco si curaua, se tutta la Grecia l'odiuu, & disauuaua. E se ben Platone ne' libri della sua Republ. dice, che l'esser Re, e regnare, il far guerre, cioè, combattere, & vincere, il seruire, & esser fauorito, sono tre cose impossibili, et che stanno nella mano della mutabile fortuna, cò tutto ciò non deue egli macare del debito suo, & adoperarsi cò tutti i modi per far eccellente rinista presso al Prècipe. La pratica de' Cortigiani appassionati, e discontenti, dee esser abborrita dal sauo, e virtuoso, perche porta pericolo, che in loro compagnia non parli

teme-

temerariamēte del poco pensiero del Prēcipe, della ingiustitia, de' favori, delle passioni, del cōseglio, delle partialità del palazzo delle poche provisioni della guerra, perdizione della Republ. la onde si accusato, e gli interuenga come a Lucio Turbone, il quale fu ucciso da Adriano Imperatore insieme cō molti altri, per hauere in vna radunanza loro straparlatato sin stramente della persona sua, & de' suoi ministri, ma sforzisi grandemēte d'imitare le virtù, & gli affetti del Prēcipe, come se gli diletta della Musica, della caccia, della pesca, dell' ucellare, delle dispute, della ginasica, de' torneamēti, delle giostre, segua in ogni parte l'affettione del Signore, e sēdo che i Prēncipi molte fiate si dispono ad amare alcuni seruitori, per vederli solamente conformi alle loro affettioni, come Aurelio Imperatore s'affettionò a Torquato Romano, intendendo, che per amor di lui non uoleua guastar vin biāco, sapēdo, che manco l'Imperatore ne beneua. Seneca fra gravi cōsigli suoi per acquistar la gratia de' Prēncipi, diede questo a Lucullo, che facesse loro molti seruiti, e dicesse loro poche parole, perche i ciacioni all'ultimo sono conoscinti, e temuti per quel che sono, e nella creanza con essi si disoluti, come d'inchini, di riuerezze, di parlare, di giocare, di motteggiare, di conuersare, debbono esser molto bene esperti, & disciplinati imparādo dal buffone di Seneca Imperatore, che insieme con la buffoneria accompagnaua, secondo il tempo, gli atti di sapienza. Le visite di vn gentil Cortigiano debbono esser generose, e civili con tutti quei della Corte, a conuitti dene esser modesto, sanio, politico, sobrio, e discreto, nel vestir honorato, nel spēdere magnanimo nella conuersatione cō le donne ben creato, cō tutti quei della Corte amorenole, e cortese conseruitore de' gli officiali regij, carerzeuole con loro, diligente ne' negotij, humano con tutti, humile p natura alla guisa, che fu Agatocle innanzi che fosse Rè di Sicilia, & anco doppo, che sēpre si combbe per figliuolo d'vn boccalaro soggetto affatto al suo Signore, accio non gli auuenisse quel che auuenne a Pannonio favorito d'Alemonide Rè nella Grecia, il quale (come scrive Plutarco) per contender seco d'vna caccia uentre giocauano alla balla, nel medesimo luogo della contitione meritò, che gli fusse tagliata la testa, e si dee ricordare il sanio Cortegiano, che a tali disgratie sono stati soggetti molti i favoriti di Corte, chi per vna cosa, chi per vn'altra. Come Alessandro uccise Cratiro suo grandiss. favorito: Pirro Rè de' gli Epiroti, Fausto suo Secretario: l'Imper. Brittiglio, Cincinnato suo grandiss. amico: Domitiano, Ruffo suo Cameriere: Adriano, Ampronio suo vnico favorito. Diocletiano, Tatritio, il quale gli era tanto caro, che sempre lo chiamaua amico, & cōpagnò il grā Turco Abramo Basta: Arrigo Rè d'Inghilterra Tomaso Moro; & il Rè Francejco priuò il Contestabile di Frācia della sua gratia affatto il Duca Federigo, Guilone Gōzaga, & altri hanno fatto l'istesso quādo loro è occorso. Oltra di questo la continēza, la verità, la lealtà, la fede, la patiēza sopra tutto, e la costāza è necessaria a vn Cortigiano; per qsto il dottissimo Celio volle chiamare il suo trattato di vita publica Trattato di patientia, & al Cortigiano si cōforma quel detto sapiētissimo d'Epitteto Stoico. Abstine, & patere, perche con questi duoi effetti virtuosi si rende valent'huomo. Ma se tu troui hoggidi vn Cortigiano, che nō sia ambizioso, e che per questo rispetto solo nō stenti la vita sua come vn cane nelle corti de' Sig. bramando pure qualche officio, o dignità, che al fine lo rileui, e consoli, e che oltra di ciò non sia vno adulator, & vno lusinghiere, facēdo, come vn'al-

P I A Z Z A

Vn altro Aristippo, che confirmaua il bene, & il male di Dionisio Tiranno, per secondare la volontà del Prenoipe con aperta simulatione, & che non esserui il dato dell'Ariosto in quella Satira,

Pazzo chi al suo Signor contraddir vuole,

Se ben dicesse, che da mezzo giorno

Visto ha le stelle, a mezza notte il Sole.

Et che non accetti presenti, e donatiui, per fare vna grammarelazione al Signor di due parole, o presentare vna infelice supplica di tre righe; & che non sia venditore della sua lingua, e de' suoi passi, come vn vilissimo bezzaruolo, & che non faccia esteriormente dell'amico, & del buon compagno con tutti al principio, per acquistar credito nella Corte, & impadronirsi del Prencipe; & che non sia vn malizioso, e soffistico machinatore d'inganni, di calunnie, e di trouate, per abbattere questo, & ruinare quell'altro suo emulo, & che non sia tutto lindo, e profumato, como vno Spagnuolo di Valenza alla guisa, che l'Ariosto dipinge Ruggiero nella Corte d'Alcina lasciuo ne' vestimenti, affettato nel passo, morbido di persona, ocioso, vano, giocatore, mentitore, bestemmiatore, dishonesto, leccardo, e con tutta la schiera de' vitij, che in lui descriuono il Policratico, il Lando, & Gioanni Vallenese nel suo communioloquio; allhora questo tale s'ha da porre fra le piu rare cose, che si chiudo no dentro a' scrigni, & s'ha da ferrare, come in vn scatolino di muschio, & di zibetto, per cosa pretiosa da douero. Et meritamente dico questo; perche hoggidi molte Corti non sono altro, che vn Collegio d'huomini deprauati, vna raunanza di volpi malitiose, vn theatro di pessimi satelliti, vna scuola di corruttissimi costumi, & vn refugio di dishonestissime ribalderie. Non senza causa (dice il Mondagneto) supposto questo nome di Corte alle case de' Prencipi, nelle quali in effetto tutte le cose sono certe, & breui se non le malignità, e le nequitie, che sono perpetue, e quando non entra in Corte, allhora s'apparecchia il serpente contra Nafica, il Filisteo contra Danid, il Minotauro contra Theseo, Medusa contra Perseo, Circe contra Vlissee, il Porco contra Menelao, il monstroso Palude contra Corbo, l'insidiosa Medea contra Meleagro, perche tutta la schiera de' vitij s'unisce per farlo vno eccellente vitioso affatto. Le inuidie, le maleuolenze, le detrazioni, gli officij cattiuole passioni dell'animo, gli sdegni, l'ingiurie, gli oltraggi, le vendette, le vergogne tutte fanno ricapito in Corte; quiui la superbia s'inalza, l'altezza si sublima, la boria vola in aria, la rapacità non ha freno, la libidine non ha ritegno, la perfidia non è corretta, la crapula sgazza, l'ira saltella, l'inuidia si dimena, e tutti i viti mantenengono vna habitatione, vn'albergo, & vn letto vergognoso dëtto in Corte. Quinì gli rapimenti, gli adulterij, le fornicationi, i pstantesmi, le ruffiane sono i giuochi, e piaceri de' Cortigiani, & buomini nobili, doue è vn naufragio di tutte le virtù, vna oppressione di tutte le bontà, doue i semplici sono beffati, i giusti perseguitati, i profontuosi, e gli sfacciati sono fauoriti, soli quinì vanno prosperando gli adulatori, i mormoratori, le spie, i referendari, gli accusatori, i calunniatori, i gaglioffi, i maluagi, le male lingue, i truffatori, gl'inuentori de' mali, i seminatori di zizanìa, & altra generatione di ribaldi, tutta la vita de' quali è coperta di confusione, & di vergogna, onde pare, che tutta la bestialità del mondo si sia raccolta come in vn corpo, nel gregge de' Contegiani, scopredosi in loro vna superbia simile a quella

a quella del Cavallo, vna crudeltà di Tigre, vna rapacità da Lupo, vna ostinatione da Mulo, vna astutia dal volpe, vna varietà da Pardo, vna mordacità da cane, vna petulantia da Becco, vna ignoranza da Castrone, vna gresseria da Asino vna buffoneria da Simia. Quiui si tronano i furiosi Centauri, le perigliose Chimere, i pazzi Satiri, le sporche Arpie, le ribalde Sirene, le Scille con due forme, le Meduse monstrose, i Prothei varij, gli horrendi Struzzi, gl'ingordi Grifoni, i terribili Dragoni, & quanti strani, & spauentosi mostri creò giamai la natura, contra sua voglia. Quiui ogni qualità di virtù patisce i suoi carnefici, e tiranni; & in somma tutta la disgratia, e tutto il male del mondo versa in Corte. In compagnia di lei va la perpetua carestia delle cose, crescendoouerchiamente il pretio delle robbe, le delizie della gola, che cōsuma le proprie sostanze, & quelle, che vengono di fuori, la pōpa gloriosa del vestire, one si spende più, che l'entrata nō sapisce, la corruzione de' costumi, male d'infinito danno, & quando la Corte si parte da vn luogo, ohime che spora coda si lascia ella adietro; questi ritrovano le moglie vergognate, quegli altri adulterato, o le figliuole menate via per meretrici, alcuni altri figliuoli subornati, o i serui, & le fanti corrotte. Che accade a dire molte parole? fassi vn pianto, vn lamento troppo grande come se Troia ardesse tutta, vedendosi l'aspetto della Città mutato come la faccia d'vna meretrice. Aggiungi à tanti mali la libertà che si perde nelle Corti, l'inquietudine de' desiderij ambiziofi, le spese intolerabili per farsi bonore, le vane speranze de' Cortigiani portate dal vento, i flenti, & le pene cōtinue per fare vn'uscita, il discomodo di camper, di letto, di masseritie, di seruitù, e di tutti gli agi, l'insidie, che si tendono l'vno l'altro, le irremunerazioni, anzi ingratitude espresse de' Signori, che essaltano vn buffone, vn'ignorante, vn ruffiano, vn gaumede, vn parasito, vn sgherro, e tengono basso vn dotto, vn letterato, vn disciplinato, vn virtuoso, vn sanio; & si i stati de' gli huomini così nobili, come plebei patiscono in Corte i loro diffetti particolari, che a nominarli tutti bisognarebbe tessere vna selua d'epitteti bestialitade le donne di corte mangano de' i suoi diffetti, & vitij, hauendo in loro congiunte la superbia, e la pompa del vestire, la morbidezza della carne, l'otio inimico d'ogni virtù, la disciplina, ch'insegnano loro i libri Cortigiani d'amore, le comedie, le nouelle, le facette, le canzoni, che s'vsano in Corte, dalle quali cose apprendono dannosissimi costumi, vauità, insolenza, arroganza, importunità, sfacciatezza, sporchezza, contentione, contradittione, ostinatione, vendetta, astutia, malitia, loquacità, procacità, pitulantia, & dishonesto ardore di lasciuiia. Oltre quello, che imparano dalle matrone ucechie, ch'erudiscono le giouani in tutti i mali affari, & sermono loro per norma in ciascuna specie di ribalderia, insegnandole di abbellirsi, di lasciarsi, di forbiarsi, di pettinarsi, di farsi i ricci, e gli anelletti, di darsi il belletto, di profumarsi, di ninfarsi, di vagheggiare, di rubbare, di trappolare, d'insultare, di striare i suoi amatori, essendo (come dice Gieronimo Santo contra Giouiniano) l'arte famigliari, delle donne, solamente inganni, frodi, ueleni, malie, & nanià d'incanti. E tutte queste cose si reca dietro la Corte, miseria, infelicità, & sciagura euidente di quelli, che l'amano, come ben nota la Signora Vittoria Colonna, in quella stanza, che comincia.

Altri ne le gran corti consumando
Il più bel fior de' lor giuuenil'anni,

Mentre

*Mentre vtile, & honor uan ricercando,
Sol ritrouano inuidie, oltraggi, e danni.
Mercè d'ingrati Prencipi, che in bando
Post'hanno ogni virtute, e sol d'inganni,
E di brutta auaritia han pieno il core,
Publico danno al mondo, e disbonore.*

Con le quali parole conchiudo volentieri questo ristretto discorso intorno alle persone di Corte.

Annotatione sopra il LXII. Discorso.

Delle cose pertinenti a' Cortigiani si vedrà qualche particolare nel libro della ciuile conuersatione del Guazzo, & nelle lettere di Monsignore di Gueuara.

DE GLI HERETICI, ET DE GL' INQUISITORI. Discorso. LXIII.

Ricercarebbe questa materia particolare grandissimo spatio di tempo, non per potermi discorrere sopra; perche a confondere gli heretici non sono riputati discorsi acconci, & habili a patto alcuno, ma per disputare sodamente con gl'inimici di nostra fede, quali sono i temerarij assertori de' dogmi opposti alla fede della Santa Chiesa Romana Cattolica, & Apostolica, mal grado loro capo di tante Chiese, e Donna, & Regina de' giudicij Ecclesiastici, & in particolare dell' Heresie sopra le quali hà potestà di formare condannaggioni, & processi conuenienti, a trouare le teste di quell' hidra infame, che sempre con nuoui germogli serpentini pullula, mò da questa, mò da quell' altra parte. Nondimeno hauendo io proposto di seguitare in questa opera mia vn methodo discorsiuo, senza fermarmi su le dispute, che portano via gran quantità di tempo, e che ricercano lunghezza di trattato, e fatica più graue, non preterirò mano lo scopo dissegnato nel ragionare de' gli heretici, & de' gl' Inquisitori, si per questa ragione, si anco perche il Chaos delle loro opinioni gli dourebbe confondere da loro medesime, & lo stimolo della cōscienza acciecata nell' ambitioni delle prelature, & de' gli officij Ecclesiastici dourebbe reprimere tanta proteruia, & ostinatione, c' hanno in capo, senza tante allegationi di ragioni scritturali, di tante determinationi di Concilij fatte contra di loro, di tante sentenze di padri opposte a' detti d' essi, di tanti essempli, che si sono visti della estermatione delle loro heresie, & del vedere questa vecchia robusta della Romana Chiesa più giouine, che mai nella forza, & vigore contra gl' insulti d' essi; & che a guisa d' vn Anteo valoroso piglia dalle botte, & dalle percosse maggior potere, e ogn' hor più si rinfranca; ne che tanti giganti l' hanno mai potuta sbattere, nè secondo la riamete soffocare, anzi ardita, & coraggiosa, sedèdo nel trono, in che l' ha posta Dio, co' i fulmini delle sentenze, delle leggi, de' Canoni, de' Decreti, della potestà spirituale, e temporale ha fracassato la superbia insolète di questi temerarij Lapidib, di questi nuoui Gierioni, di questi tergemini Briarei, di questi figliuoli di Titano così arroganti, & così altieri. Ma cō tutto ciò discorrerò di cose, che faràno a' proposti per la loro correctione, e da accettarne salutariferà dottrina, se vorràno, bèche io sappia, c' han-

no fissa il chiodo, & che si pesta acqua in mortaio, essendo essi incapricciati più che le mule Spagnuole, & hauendo vn ceruello stabilito sul diamante, che per grauissimo colpo di martello non può rompersi vn iato del suo valore. Hanno dunq; dal sapere gli heretici, che noi Cattolici sappiamo ottimamente la natura, & professione loro, perche per tante antiche, & nuoue isperienze siamo venuti in somma cognitione della malitia, & iniquità, che regna in essi, la quale è principal cagione della durezza Faraonica, la quale abonda ne' capi loro bisognenoli d'uno elteboro maschio per purgarli a modo. Questi vanno a guisa di gramigna serpendo per terra, mentre se vanno ingerendo con gli idioti, & semplici per tirargli in errore, prouando difficoltà grãdissima nel peruertire i saggi, che del procedere loro conoscono i modi, & le maniere, & per far ciò più ageuolmente, adombrano la malitia con qualche colore di santità, proferendo qualche parole esemplari, & lodando le opere di carità, col qual mezzo s'acquistano credito, & fede talhora, si come per testimonio di Genadio, fece Giuliano Vescouo Celanense, che sotto specie di pietà, fauorendo molti poveri al tempo della fame, traſse per sino i ricchi nella sua heresia, ouero che trovato carne per i lor denti, si accostano a buomini dissoluti, & amici di sensualità, alli quali si fanno compagni, & fratelli, mediante la participatione negli stessi vitiij, & indi gli allettano maggiormente, & con pessima indulgẽza di piaceri, come vn' altro Mahometto, snadano vna vita larga, & poco differente de quella de i giuuenti. Ouero, che con la nouità della dottrina cercano di piacere alla plebe, mitigando la pena de i peccati, diminuendo il valore delle opere, accrescendo di souerchio la virtù della fede, dando addosso a qualche abuso, per fare vna mina di Sacramento, & a i dogmi principali di Santa Chiesa, quasi che per vn poco di zizanìa si debba dare il guasto a tutto il frumento, & per vn poco di feccia, consumare tutta la bontà dell'oglio, che rare volte si troua senza tara. Della qual cosa auuertì Paolo il suo Timotheo, dicendo [O Timothee depositum custodi, deuitans prophanas vocum nouitates.] Et Enea Silvio per questo nel libro [de Origine Bohemorum] dice Gioanni Hus heresiarcha de i Bohemi, che [peregrinas semper, & nouas opinionones amabat. Ouero che con amplissima Libertà, anzi vergognosa sfacciataggine detranno all'honor del Pontificato, & del Sacro Collegio de' Cardinali, & Vescouo, susurrando, come gaze insinppate contra il coro delle Religioni ancora; assumono da credere quel che gli cade in fantasia, & quel che gli detta il capriccio del ceruello, che vada del cõtino a vela, che sbuccato, come vn erinello dal molinaro, & che è peggio di vn forlone da forno; che s'aggira ad ogn'hora. Ouero che nello spargere delle prime scintille heretiche, impatiẽti delle correzioni de gli huomini totti, vanno debaccando in peggiori errori di prima, per far che si verifichi in loro il detto di Paolo, che [Mali homines, & seductores proficient in peius.] Que si fanno forti con gli aiuti de i Principi fautori con libelli di mille calunnie, & pazzie, diffeminando pe'l mondo, con chiamar nuoui Concilij, a i quali poi non vengono; con oblatione di dispute vniuersali, nelle quali restano chiariti sempre come gessi, & insensati che sono. Nella qual cosa habbiamo il chiarissimo effempio di Luthero, che fu prima auuertito da alcuni huomini prudenti, & saputi, e conueto da Henrico Rè d'Inghilterra, & ammonito da Papa Leone Decimo, ma come superbo Leone cominciò a

ruggire

uaggire, & fremere, deslando alla sua voce alcuni animalacci di Germania, & bial
 no reso insieme con esso, quella honorata, & gloriosa provincia, col suono della dia
 bolica predicatione poco men che vna selua di bestie, & vna foresta di fere rapaci.
 Non sappiamo la natura loro pertinace nel difendere i propri dogmi indegni di
 sustentatione; malitiosi nell'interpretare le sentenze della Scrittura erroneamente;
 & iniqui nell'allegare i padri troncatamente; ed ne gli Ariani faceuano forza al
 detto di Dionisio Vescouo Alessandrino, per atterare la diuinità di Christo; i Te
 laggiani vsurpando sembrabilmente alcuni luoghi di Christo, & d'Augusti
 no, impugnauano il peccato originale, & l'aiuto della diuina gratia; e poco più di
 cinquecent'anni sono, Bertramo prete, & Berengario Diacono, torcendo i detti di
 Agostino, & d'Ambrosio, tentarono di leuare il pretiosissimo Sacramento dell'Al
 tare? Non si sa con quanta frode peruertiscono le Scritture? quanti testi hanno
 corrotto? quante parole nuove hanno aggiunte? quanto delle vecchie n'hanno le
 uate? quante glose triste ci hanno opposte? quanto hanno macchiato l'integrità de
 i Testi Scritturati, e de i Dottori, fingendo hor vna, hor vn'altra falsità sopra di es
 si, & attribuendo loro quello, che mai hanno pensato, non che posto in iscritto?
 Non ha quel tristo d'Oecolompadio diuulgato pochi anni sono vn volume contra
 il Sacramento dell'Altare, sotto titolo di Bertramo prete [De corpore, & sanguine
 Christi] a Carlo Magno; & per l'opposito non ha Carlostadio, non meno iniquo
 di lui, disseminato vn libro contra i cultori delle immagini con l'inferittione di Car
 lo Magno [de cultu imaginem] alla sesta Synodo in Oriente congregata? Di mo
 do non ha Caluino fratello di Beemoth, & cugin germano di Leniathan, man
 dato fuori vn'altro libro della Trinità, sotto nome di Alcuino prete, precettore
 del predetto Carlo Augusto? Non hanno trasformato nel modo istesso il libro di
 Henrico Bulingero contra la Chiesa visibile, nel libro del diuino Athanasio, De
 vera, & pura Ecclesia? Così non hanno mentito l'Opuscolo di Rucero contra i
 meriti delle buone opere? In vn'altro Opuscolo, al quale hanno dato titolo tale
 [Ioannis Episcopi Rosii, De Misericordia Dei?] Non hanno con simil frode vol
 zato le Prediche di Bernardino Occbino apostata, & heretico, in Prediche di Tho
 maso Iustinopolitano dell'Ordine de' Predicatori? & con molto più pestilente au
 datia, non sono iti contra alle fatiche de gli ortodossi padri, vsurpandosi vna cer
 ta tirannica podestà ne' scritti massime de gli antichi, di giudicare, censurare, re
 pudiare, mutilare, vniuocare, abolire, rescare quel che all'insano appetito, e gusto lo
 ro deprauato è piaciuto? & di più non hanno imbrattato ogni cosa, & oscurato in
 tutto la verità, con tante Prefazioni, Argomenti, Coronide, Appendici, Corolarii;
 Summary, Glosemati; Annotationi, Scholij; Castigationi, Osseruatiōni, Censure;
 Anecdoti, & altre inuentioni d'imprudētissima temerità ripiene? Ma con qua
 ta scelerità insorgono contra a i libri della Scrittura istessa, negando (come fanno
 Lathero, & Zuinglio) i libri della Sapienza; dell'Ecclesiastico; di Tbobia, di Hester
 di Indith, di Barueh, d'vna parte di Daniele; & de' Machabei; come apocrifi, e di
 inerta auttorità? & del nouo Testamento l'Epistola di Paolo a gli Hebrei, l'Ep
 istole di Giacomo, & Giuda, e la seconda, e terza di Giovanni, come poco Euangeliche,
 & indegne del nome Apostolico? ouero nell'Euangelio di Gioanni, l'Historia dell'a
 duktera, come fa Caluino? ouero l'ultimo capo di San Marco, come fa Musuolo? o
 uero

hero l'Apocalisse di Giovanni come fanno Luthero, & Erasmo? Questo affermando tutto il corpo della Scrittura esser corrotto, et falsificato da gli Hebrei, come e fanno i fantastici Anabatisti di maniera, che ragione grandissima hebbo Origene di rivelarsi nella Epistola a gli amici Alessandrini sparger si da gli eretici detrattori della sua fama molte disputationi contra la fede della Chiesa sorte col titolo del suo nome, & meritamente si dolse Leon Papa scrivendo a Martiano Augusto, che le sue Epistole fossero state da gli heretici depravate, per prender quindi occasione di farlo partecipe dell'heresia di Nestorio. Il che più anticamente fece Paolo, nella seconda a Thessalonicensi dicendo, [Rogamus vos, ne terreamini ex Epistola, aut a per vos missa nemo enim vos seducat illo modo.] Non sono questi maluagj gl'inuasori de' beni ecclesiastici? i micidiali dell'anime catholiche? i dissolutori de' Regni, & Imperi? i promotori delle guerre? gl'incentivi delle discordie? i fulmini, e le tempeste sopra la pace del mondo vniuersale? Delo quanto ben disse Giouan Battista Pigna, nell'Oratione funerale per Francesco Secondo Rè di Francia, parlando della Religione, che indebita, non che spenta questa, rimangono gli huomini spogliati della humanità, e pieni di fievolezza, si sciogliono l'amicitie de' cittadini, ruinano i magistrati, & si restringono in picciol luogo le grandezze de' Principi, & fridiscono in fumo. Et Monsignor Guidiccioni, in una sua oratione al Senato di Luca, non mostra con mille ragioni dall'heresia procedere tutti i danni alle città, che possibili sono. Ma se ben tentano d'opprimerci, se ben magnificano le forze loro temporali allegando le Regine d'Inghilterra, i Duci di Sassonia, i Lantgrauj, i Conti Palatini, i Cassimiri, i Gnci di Fiandra, e gran parte de' Malcontenti, gli Vgonoti della Francia, i Caluinisti, e Lutherani delle Terre Franche, quei di Val di Lucerna, quei che regnano fra Suizzeri, e Grisoni, con altri loro confederati, & che niente stimano l'Imperio, il Pontificato, il Rè Chrissianissimo, il Rè Catholico Padrone di tanti Regni, le forze della Republica Veneta, tanti Principi d'Italia, con tanti altri di Germania, & di Francia pur Catholici; done che l'Imperio loro è come vna picciola Isoletta, rispetto al gran continente della terra; se ben predicano le forze loro per inuincibili, i thesori per innumerabili, gli esserciti per insuperabili, le genti, per indomite, le nationi per ferocissime, gli animi per ostinatissimi, le prodezze per terribilissime, resta per questo smarrita la Chiesa? è forse distrutto, o spento il suo vigore? è forse annichilata la sua virtù? mancano forse i figliuoli legittimi, che la difendono cōtra i bastardi? è forse perso quel valore in lei, che sè pre gli è stato per diuina gratia come naturale? Al tempo de' gl'apostoli non vi fu Simon Mago pessimo heretico, il qual tentò di ammorbare quella nouella pianta con la sua pestifera, & oliosa dottrina? non successe a lui Menandro quasi dal medesimo oro creato, che si predicò per superna virtù d'Iddio mandata dal Cielo? & poi Himeneo, & Filletto, & sparsero esser già compita la resurrectione de' morti? & poi Cherrinto, che affermò le delitie della carne nel futuro secolo? et pur che fecero costoro cōtra la Chiesa inuita per Christo, e per tutti i tēpi gloriosa? Nell'altro secolo, quando i Martiri il ustrarono le guancie col lor sãgue di questa nobilissima Chiesa, nõ forse Valerino settatore delle fauole d'Hesiodoro più che della dottrina Apostolica, ilqual affermò nuoui, & inauditi principj, pronunciando trenta cieli, e trenta secoli uscir da trenta Dei, più presto da trenta Camelli fauolosi? e poi Martirone Pontico ilqual sognò alcuni Dei discesi fra loro, vno de' quali formasse il Te-

flammato vecchio, e l'altro il nuouo? e poi tutti siamo delle medesime orme imitati
 ce? e poi Manete Persa Matto veramente scòdo il suo nome, e Perso del cervello,
 che ne' sacri misteri dell'altare usò d'introdurre effecràde, et nefàdissime spauritief.
 & pur che fecero al fine còtra questa magnifica, & eccelsa Chiesia nostra? Succede
 nell'altro secolo seguente quando fu data la pace per Constantino alla Chiesia, e che
 i colli de' Trencipi cominciarono a soggiogarsi a Christo, che Arrio l'iniquo con
 maluaggio furor conturbò la Chiesia, e tanto crebbe l'Arriana fiamma, che, per
 testimònio di Gierolamo Sàto, [quasi totus terrarum orbis ingemuit se Arrianum
 esse:] dalla cui radice pestifera (per verificare il detto d'Esaià. [De radice colu-
 bri egreditur regulus) nacquero Aerio, & Aetio, & Ennomio, che vomitarono
 contro lo Spirito Sàto empissime bestèmie, & poi Pelaggio Brittone della diuina
 gratia perpetuo inimico, & poi Nestorio, che tètò di diuider la persona di Christo
 in due; & poi Eutichio, e Dioscoreo, che assegnarono a quella vna natura sola; & nò
 dimeno, che operarono all'ultimo costoro contra la Chiesia vna, mal grado loro, al
 presente, quàda pēsarono di sopirla, & esterminala affatto? Ecco in vn'altro seco-
 lo spunta fuori Machario Antiocheno, che conturba il mòdo per vn tempo, e tiene
 possesso franco in molti luoghi da lui sedotti; & dopò lui so rgono de' gli altri, et do-
 pò questi de' gli altri ancora, come fanno l'onde del mare, che succedono l'vna do-
 pò l'altra; ma che fanno all'ultimo contra la Chiesia nostra, non resta ella in piedi
 per questo? è forse sbattuta a terra? è forse distrutta? anzi più forte, che mai resistè
 al furor dell'onde, & come scoglio durissimo si mostra innitta alle procelle, e han-
 no cercato d'atterrarla, & rouinarla, perche [Porta inferi non praualebunt aduer-
 sus eam.] Ecco ne' nostri tempi salta fuori in cāpagna quella Alfana pazza di Lu-
 thero, quel monstro Germanico più horribil di Medusa, di cui si potrebbe dir con
 verità, se fusse lecito a vn Christiano di scherzar secondo il costume de' Poeti, che
 si come essi hanno detto l'anima di Pitagora esser traslata in Euforbo, così in Lu-
 thero l'anime di molti (per non dir di tutti gli Heretici) hauere fatto il pitagori-
 co passaggio perche nella violatione libera de' voti s'è fatto vn Torre Lupino: nell'
 uguagliare tutti i sacerdoti a' Vesconi, s'è trasmutato in Acrio; nel negare l'obedi-
 zia a' suoi superiori ha preso lo spirito insano de' Begardi, & de' Begaini: nel nega-
 re l'intercessione de' Santi ha imitato Vigilantino, & Eustachio dannato nel Con-
 cilio Gangrense, nel leuare i suffragij a' morti s'è posto nel numero de' Valdenses, de'
 Albigenesi, de' Greci, & Armeni; nel dispreggiare le scòmuniche; se le cerimonie del
 la Chiesia è diuenuto Hussita, & Vitelesita; nel detrabere all'opere estogliendo la
 fede, s'è trasmutato in Eunomio, nel irridere la mendicità presa liberamente per
 amor di Christo, parche sia pieno dello spirito di Desiderio Longobardo, & di Gali-
 elmo di Santo amore: nel perseguitare il primato di Pietro, & de' suoi successori,
 si dimostra vn Marfilio Padoano, & vn Giouanni Vitelese. Nè sola questa bestia
 sboccata a' tempi nostri ha scorso senza freno nella pretiosa vigna del Sig. per con-
 culcarla, verificandosi in lui, quanto alla intentione, & alcuni effetti, quel detto
 del Profeta, che [exterminauit eam aper de silua, & singularis feris depastus est
 eam.] stendo fuori dell'heremo, da' boschi come vn vero Cinghiano a depredare,
 ma sicco ha hauuto vna caterna di pessimi satelliti, che l'hanno aintato a fare ma-
 le, come Filippo Melancthone della razza de' pedanti, Corrado Pellicano, Fabri-
 cio Capiton, Osiandro, Martino Bucero, & altri assai. Et per far più ruina in que-
 sta

Ra Chiesa di Dio , da vn'altra banda è spuntato fuori quel grande Elefante di Carlostadio diuiso da Luthero , & da vn'altra Zuiniglio diuiso da tutti due , & da vn'altra quella ziraffa di Oecolompadio , che contradice a tutti con vna frosta di canaglia chiamata la setta degli Anabattisti pestilētissimi sopra tutti, c'hanno fatto il Diauolo , per non saper far altro per distruggerla affatto . Et Vgo con tutti i suoi Egonotti hanno fatto, & fanno vn'empito , e sclerato , per passare i fossi , e tempestarui dentro, ma i Cattolici francamente le bāno fatto sempre resistenza, & massime sotto il vessillo del Christianissimo Henrico terzo , alla cui virtù non poco deuē la Santa Chiesa, hauendo combattuto tante volte, mentre era Prencipe d'Angiò, per sostegno di essa cō gli inimici suoi, & riportato honoratissime vittorie, e trofei di questa turba satanica, & diuolosa. Talche è pur vero, con l'esempio di tante heresie prostrate, & di tanti heretici dellati , che secondo il detto del Salmo . *Attinuat eam Deu vultu suo* , & secondo il detto Euangelio , [*in medio eius stat, vt non commoueat*]. Ma chi vuol vedere di mano in mano gli empiti , & incursioni di queste fiere seluaggie contra la Santa Chiesa nostra, e gli ostacoli , e le resistenze, & le vittorie loro riceuute a tempo per tempo, o secondo altri ordini, possi, legga l'opere de Heresibus, d'Ireneo Vescouo di Lione, di poi quella di Tertalliano, se ben diuenne heretico dopò , poi quella di Filastro Vescouo di Brescia: di poi quella di Epifanio Cyprio; di poi l'opra d'Agostin Santo, & il Catalogo d'Isidoro insieme, di poi quella di Guido da Perpignano Vescouo Elense, di poi quel Catalogo de gli heretici, c'ha composto F. Bernardo da Luxemburgo, & all'ultimo Alfonso di Castro, huomo per lettere famoso, c'ha cōposto contra tutte le heresie antiche, & moderne vn'opra bellissima più volte stampata, & ristampata, & da lui potranno notarsi gli argomenti , & le ragioni vnie contra a essi , per confutar la superbia a finesca di questi vniuersali arcibuffoni, benchè a confonder molti particolari , ci siano messi altri valent'huomini assai , come l'Echio, Giouan Banderio, Ricardo Smytheo, il Mutio Iustynopolitano, & altri infiniti, che danno nasate a questi buffali, come si conuiene. Ma, per rassrenare a modo l'insolēza di queste bestie, si è trouato l'Vfficio Santo della Inquisitione , vfficio degno d'essere essercitato con somma diligenza, & amore, acciò l'anime, che escano fudri della retta strada, vengano a radrizzarsi con la paterna correctione fatta loro . Però da molti sommi Pontefici è stato favorito (come raccoglie F. Giorgene da Vdine, in vna sua compilatione del Vfficio della Inquisitione di molti privilegi, come che essi Inquisitori possino predicare, quando loro piace, imporre silentio a i Tredicatori questuarij, conferire Indulgenze per vinti, e quarāta giorni, inuocare il braccio secolare contra gli heretici, & procedere liberamente cōtra quelli, & i fautori di essi, & assoluere dalle cōsue, & irregularità chi vi casca dētro, cō molti altri indulti dichiarati per le bolle di Innocentio Vrbano, Alef. Clemente, Nicolao, Bonifacio, & Pio Pontefici, parte dal predetto Autore notate, & parte da altri; fra le quali ce n'è vna di Innocentio Ottauo, che dà loro facoltà parimenti scontra le Streghe, & incantatori, il che milita propria contra l'Agrippa, che scioccamente impugna, che questo caso nō tocchi loro. Oltre le cōcessioni fatte da Federico Imperatore a qsto officio stesso. A gl'Inquisitori poi s'aspetta citare i rei, esaminarli, interrogarli, incarcerarli, tormētargli, far il processo, e dare le difese, & dire, le risposte, formar le scēteze in cōpagnia cōmune.

memorie de' Vescovi, ouero d'altre deputati all'assistenza loro, doue, che inquirendo contra essi s'hanno bisogno di purgatione, l'hanno da dare, determinando essi la quantità de' compurgatori, se di retrattione, così, se d'assoluzione libera, il medesimo; & se stanno essinati, con quattro fascine, & vno candellino hanno da bruggiargli il falsetto, e la camiscia: benché l'Agrippa eselami assai contro di questo, come quel che sapena, che a lui non conueniua altro che il fuoco. Sopra tutto in questo officio si ricerca alre po nostro tremore, & horrore per causa della multiplicatione de' gli heretici, & di l'orgoglio, c'hanno molti insultatori aperti d'esso officio, non si vergognando (come io stesso hò provato in me medesimo) d'impedire con la violenza, & trauagliare indegnamete le persone, che per qualche legitima causa facciano ricorso a quello, & farsi vn Tribunale di Theologi mussi; di darne vn milione alla gazetta, per fare ostacolo con cauillationi, e sofismi alla libertà Regolare, e proibire che non siano corretti i loro errori marci, & fracidi, con danno; & pericoto di tutto l'vniuersale. Ma tornādo al proposito de' gli Inquisitori, chi vuol vedere ampiamente quel che si ricerca in loro, e che atti possono fare, & che potestà hāno, & co qual modo debbono procedere nellē cause, & che sufficienza debbono hauere, & di quai vrtù risplendere, legga Santo Antonino nella terza parte della Somma, al Titolo decimonono, & quell'opra, che s'intitola Opus Iudiciale, che dichiara il tutto egregiamente, e la theorica, & prattica intorno a questo officio di Zanbino da Rimini; famoso Giureconsulto, & il Trattato di Francesco Vescouo Squillacense, & il predetto Fra Giorgio da Vdenc, i quali tutti parlano in questa materia per se stessi lunga quanto si può, quasi di siderare. Et questo basti.

Annotacione sopra il LXIII. Discorso.

Intorno a questo soggetto de' gli Heretici vedi qualche cosa in Pietro Crinito, al decimosesto libro de' Honesta Discip. & capit. 4. Così le Tauole di Guglielmo Lindano modernamente stampate.

DE' VETRARI, O BICCHERARI, OCCHIALARI, & Finestrari. Discorso LXIV.

L'Origine del Vetro (se Plinio nel trigesimoesto libro non mente) è derivato dall'arena del fiume Belo, che trae il suo principio dalla Fenicia parte della Siria, poco lontano da Tolomaide, & il medesimo vuole, che Sidone fosse già nelle officine del Vetro molto gloriosa; & dice di più, che al tempo di Tiberio Imperatore, vno trouò il temperamento del vetro tanto sodo, e stabile, che stava saldo al martello, & che l'officina di quello fu mandata in malhora, acciò non si leuasse il preggio al rame, all'argento, & all'oro, metalli così importanti. Alcuni (come dice il predetto Autore) affermano, che il vetro d'India sia il più perfetto, come quel che si fa dal cristallo rotto, e minutamente diuiso. Non è però che non si faccia dell'arena bianca del mare Vulturno in Italia presso a Cuma, assai commodamente; e che per la Gallia, & per la Spagna non si temprino l'arme a questa istessa maniera, per farne in vetro. Ma hoggi di Murano luogo amenissimo, & delizioso, presso a Venetia supera tutti i luoghi del mondo di vetri, e di cristalli.

Pure

parte per la salsedine dell'acqua molto appropriata a' lavori di questa sorte, parte perche in tal luogo non vi è poluere, che possa far nocimento a' lavori, parte per la commodità della legna forastiera, che fa bellissima, & chiarissima fiamma, & perche non s'osin altri luoghi fare il sale della soda, come si fa a Murano, per il quale si fanno bellissimi cristalli. Quest' arte poi procede nelle sue operationi con la seguente maniera; Che a fare il christallo prima si macina la soda, & se ne fa liscia nel modo, che si fa il capitello da fare il sapone, et si lascia schiarire, e di poi si mette a bogliore in certe caldiore grandi fin tanto che la robba sia disecata, & questo si chiama il sale della soda, & questa cenere soda si fa d'herba, la qual si chiama l'guca, ouero l'oce, ma quella di Felce è la più trista, perche fa il vetro giallo, e fragibile affatto, e detta cenere si porta di Sorin, ouero di Francia, & di queste due quella di Zenante è la migliore. Si prende adunque del sopradetto sale di soda, & si piglia di certe pietre bianche di fiume di quelle riue, che gettano fuoco, & si macinano in poluere sottilissima, & se ne pigliano due parti, & una parte di detto sale, & un poco di manganese così a giudicio, & discretion del maestro, & si meschia bene ogni cosa insieme, & poi si mette dentro un forno di reuerbero, dandoti tanto fuoco, che si liquefaccia, & diuonti tutto d'un pezzo, & si lascia raffreddare, e poi si cava fuori, e questa tal materia è dimandata creta da' maestri, materia già conuertita in forma di vetro, la qual si pone dappoi in quei vasi, che sono dentro la fornace, dove si lauorano i vasi, che del vetro si fanno, & in quei, per forza di fuoco si raffina, e poi si lauora, e questo vetro fino è quello, che si chiama christallo. Ma di vetri comuni si fanno sol di cenere di soda, con manganese, e cogolo, ouero una certa arena bianca, la quale è fusibile, e si fanno bicchieri, mastellette, tazze, ampole, caraffe, buseoli, zuccharini all'acqua, a reticelli, a vitortoli, a gioia, & s'inghiessano da fondo piano, da punello, da cuocer acqua, & si fanno angelini, rinfrescatori, a camini, tanta sole, zometti, basole, marsori, fiaschi, zucche, schiette, o serpicolare, o zucchette, salini, lambicchi, cadini, & altre cose. All' operationi del vetro concorre il forno, la fornace di reuerbero, i conconi suoi, e le volte, e la bocca, e la bochetta, & docane di ferro, le forme, le borse, le cifoie, la masuola, e si pestano in costanti, si mette l'acqua sopra le ceneri, si cava il vetro dal concone, si preme in sul marmo, si soffia, si gira sopra il capo, si taglia, & si forma, si segna, si lauora a profili, a fogliami, a smalto, a oro, a colori, a pitture, si tira in fili, se ne fanno perle, diamanti, & rubini, & altre gemme, & all' ultimo si mette nel suo raffreddatoio. Ma quando particolarmente si vogliono fare vetri bianchi di smalto, vi s'aggiunge calcina di stagno, & questo si chiama lattioio, del quale si fanno opre di uerse sopra i vasi di christallo, & così ancora si può tingere di uersi colori co' gli minerali calcinati. Il ferro si calcina, & parimente il rame, e calcinati, e che sono i maestri con le canne fanno certe bocchie grandi, et le rompono, e quei rotami in gran quantità meschiano co' martelli calcinati. Il ferro fa diuentar rosso lo stagno bianco, il rame verde, il piombo fa colore di smeraldi, & questi sono di uersi colori, de' quali si fanno quei filetti da fare lavori sopra i vasi di cristallo, & si fanno anco bottoni, pietre d'anelli, corone, pendenti, collane, e mill'altre galanterie, & hoggidi è tanto in colmo a Murano quest' arte, che non è cosa imaginabile al mondo, che col vetro, & col cristallo non si openi, effendosi fatto fine a' Castelli con torri, bastioni, bombas

P I A Z Z A

de, & muraglie, come nell' *Ascenza di Venetia* tal volta s'è visto . Fra le specie de vetri annouera Isidoro nel *sestodecimo delle sue Etimologie* , vna pietra da lui, & da Plinio detta *Obsiana*, che alle volte si troua verde , alle volte negra, & alle volte lucida, e chiara, & nelle mura discoupre in luogo di specchio l'immagine di coloro, che vi mirano dentro; e questa pietra nasce in Italia, & in India, & dall'Occano in Spagna secondo la relatione di molti . I difetti poi de' vetrari sono communi, perche dal darti il frangibile per saldo in fuori, & rendere i bicchieri, onde sono detti *Bicchierari*, e le caraffe, e le tazze, & cose simili piu di quello che vagliono, non patiscono altro difetto importante ch'io sappia, & i loro opificij sono diligentemente trattati dal Cardano nel quinto libro, *De subtilitate*, & nel decimo, *De rerum varietate*. Ma gli Occhialari anch'essitengono dietro a' vetrari, & conuengono insieme, come fa il fiore con l'erba, perche gli occhiali detti latinamente, *Conspicilla*, de' quali fa mentione Plauto in quelle parole [*Conspicillo uti necesse est*] hanno la loro origine de' Vetrari, ma pare, ch'acquistino vna certa loro forma propria da quelli, che Occhialari comunemente nominiamo . In Francia se ne fanno de' perfetti, & cosi a Venetia, dove in Merciaria si trouano i Maestri di questo mestiero, fra quali al presente sono famosi Lorenz'o occhialaro all' Occhial grande a San Saluatore, & Pietro occhialaro all' Angelo a S. Giuliano . S'adoprauo instrumeti di ferri, piani, tondi per gli occhiali di cinquanta , e sessant'anni , & che fanno anco di prima vista debile , & questi istessi fanno anco di trenta , o quaranta , lauorati da due bande, gli altri ferri tondi , ma colmi da vna banda, & caui dall'altra fanno la vista di quaranta , o cinquanta , di fuora via del colmo, & anco vista debile di due punti di fuora via dal colmo, & di dentro via la fanno di sessanta , o settant'anni & anco di vista debile , ma mezo punto . I ferri da nouanta piu cauati, e piu colmi, di fuora via fanno vista corta di tre punti, & fanno anco di vista di trent'anni, & mezo, e di dentro via fanno vista da nonant'anni . I ferri da filetto fanno vista corta di sei punti di fuora via, ma di dentro di anni cento ; vna cazzetta fa di otto punti di vista corta di fuora via , ma di dentro da cattarata , che sia stata cauata , la balla grossa fa di dieci punti in tondo , la balla mezzana fa di dodici punti , la balla picciola fa di quindici punti . Il retro poi piu asconcio al lauorare, & che fa anco piu vista e senza dubbio il Fedesco . Il secondo e quel da Murano, che e piu duro da lauorare, il cristallo di montagna e il piu duro di tutti . Vi si ricerca il sabbione rosso da Vicenza; le forme di ferro incauate, & piano, & anco le forme di legno, & la pegola di Spagna, con oglio commune , per attaccarui gli occhiali d'inuerno , gli ossi da occhiali sono di manzo tenero, o di castrato , & bisogna scaldare l'osso al fuoco a chi vuol metterui gli occhiali dentro, & questo basti de' gli occhialari . I Vetrari, o Finestrari nascono pure da Vetrari, & sono detti latinamente *Vitificarij*, la qual uoce viene usata da Lampridio nella vita d' Alef. & essi adoperano certi occhi di vetro fatti a Murano, & il piombo, & i fili di rame sopra i telari , con alcuni ferri di mezo; usando piu diligenza in incastrar quegli occhi nel piombo, che possibile sia . Nella qual cosa sono gioueuoli a gli huomini assai, porgendoci la luce, co' abristalli massimamente tato grata, et accetta presso a tutti, peche per le loro finestre si uede molto piu che per quelle di carta, o di tela come usano i piu poveri, o piu mediocri . Quindi il Petrarca per la finestra metaversica uide tante cose in quella caxione, che comincia

Stimando

Standomi un giorno solo a la finestra,

Onde cose vedea tante, e si rare.

Sotto il qual concetto la prese anco Marco Tullio, nelle Tusculane dicendo.

Et partes quasi fenestra sunt animi.

Et così la prese Socrate in quel suo notabile desiderio, e hebbe, che i petti nostri fossero talmente aperti, che per quelli, come per finestre potessero vedersi i concetti, e pensieri dell'huomo chiari e manifesti, ma sia di tutti costoro a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il LXIII. Discorso.

Circa il soggetto del vetro leggasi il libro de' Secreti dell'Vecchero a carte 532. Così al Cardano de Rerum varietate a carte 532.

DE' MERCANTI, BANCHIERI, VSVARI, Fondaghieri, & Merciarj. Discorso LXV.

LA professione de' Mercanti, ritrouata, secondo Plinio nel settimo libro dagli Africani, ò pure secondo l'istesso, da Libero padre, benchè Gioseffo Hebreo testifichi l'uso del vendere, e comprare esser stato fino al tempo di Noè, e dalla Scrittura Sacra si caui l'uso essere antico, per la vendetta di Gioseffo fatta de' suoi fratelli a gl'Ismaeliti: da molte parti viene ragioneuolmente commendata: imperò che sempre è stata tenuta per necessaria all'uso, e all'utilità delle Republiche, e città di questo mondo. Et però Platone instrueno vn retto, e ottimo gouerno d'vna città, fra tutte l'altre tre cose disse, che i Mercatanti erano in quella sommamente necessarij. Questo medesimo cōferma il Biondo, nel quinto lib. [de Roma triumphante,] scrivendo, che la compagnia de' mercanti fu molte volte gioueuole, e commodà all'uso di Roma. Et l'istesso afferma Tito Livio nel vigesimo terzo libro, referendo che mentre i Scipioni in Spagna patiuano carestia di frumeto, e d'altre cose, tre compagnie di decinoue mercanti porsero aiuto alla Republica in quel tempo ridotta a periculo grande, e necessità euidente. Quindi Cicerone nella oratione per Plancio loda suo padre, che fu mercante alla Republica gioueuole, altroue commenda i Cithinij, come vtili, e commodi fuor di modo alla città di Roma, e nel primo de gli Vfficij parla della mercatura con le seguenti parole, [Mercatura sit tenuis est, sordida putanda est, si magna, e copiosa, multa vndique apportans, multisque sine vanitate impatiens, non est admodum vituperanda, atque etiam si satiata questu, vel contenta potius, ut sape ex alto in portum, ex portu ipso se in agros, possessionesque contulerit, videtur in re optimo posse laudari.] Plinio crede, ch'ella ritrouata fosse per cagione principale del viuere. Polidoro Virgilio dice, ch'ella è molto commodà a pigliare la compagnia de' barbari, e l'amicitia de' Regi. La onde ancora molti huomini illustri, e sauij non si sono sdegnati essercitarla, si come furono col testimonio di Plutarco, Thalet o, Solone, e Hippocrate, e tutti i Scrittori più degni l'hanno giudicata gioueuole.

Gg 3 alla

alla vite priuata, commoda al mantenimento della Republica, accortia a fare le proprie case ricche, se ben v'interuengono pericoli, & cast auersi il più delle volte. Onde a vn mercante, che si gloria a d'auer solcato con gran guadagno quasi tutti i paesi maritimi, si dice, che Lacone parlò in questa maniera; cessa di gloriarti o misero, & infelice mercante, perche di quella messe, che in molti anni con grandissime fatiche, & stenti hai radunato insieme, in meno del gettar d'un dado; in meno d'un soffio di vento, porti pericolo di perderla a vn tratto. In lode di questa bāragionato Agostin Datho nelle sue Epistole, al 3. libro, cosi Francesco Patritio, nel primo de Institutione Reipublice Et Bartolomeo Cepolla, nel Trattato de Imperatore militum eligendo nel verbo, Nobilitatis. doue dice, che appresso Venetia i mercatanti sono anco nobili come sono parimente in Genoua, in Milano, in Lucca, in Firenze, & altri luoghi. F ben vero, che Baldo in l. Nobiliores, C. de Commercij, & Mercatoribus. sostiene questo; che nobili intricandosi nella mercatura, perdono la natiua loro nobiltà. Onde fu vna legge (come racconta il Brondo nel quinto della sua Romana trionfante) presso a Romani, che i Senatori non fossero troppo intenti a' negocij di mercanti. Ma Bartholomeo Cepolla, & Antonio de Butrio famosi Leggisti anco essi mettono la cosa in disputa, e contendono se il detto di Baldo sia vero, o nò. Questa professione poi è vna professione accorta, scaltrita, sottile, ingegnuele, laboriosa, a cui bisogna grādissima memoria; intelletto, e cognitione di varie, & diuerse cose, come v. g. la cognitione di tutte le sorti di monete, che si spendono in diuersi paesi, e di quelle, sopra le quali si guadagna, e di quelle sopra le quali si perde, la cognitione, e pratica de' cambij, che si fanno da vn luogo all'altro, e similmente il conoscere, che mercantie hāno buono ricapito in questo, & quali in quell'altro luogo, verbi gratia i pāui Vinetiani, i carsei di Fiandra, i stagni, i rami, i vetri, la carta, le casse, i specchi, e infinite altre merci di Venetia bāno buonissimo ricapito nelle parti di Leuante, come a Corfù, in Candia, in Cipro, in Napoli di Romania, in Constantinopoli, in Alessandria d'Egitto, nel Mar maggiore, & in tutta la Soria. Et all'opposito le merci, e droghe di quei paesi hanno ottimo ricapito quā in Italia, in Frācia, in Alemagna, in Fiandra, in Inghilterra, in Barbaria, in Corsica, in Sarlegna, in Sicilia, & in diuersi altri luoghi. Così è bisogno saper da che parti si cauano le particolari mercantie, e robbe, oue si trouano libri assai, che dichiarano questo, come le merci di Leuante, che sono per Vinetia, sono questi, cioè del Mar maggiore si cauano torami di buoi, e di pecore in quantità, morone, caniauri, botarghe, oliue, ogli, arenghe, & altre sorti assai di pesci. Da Barutti si caricano fete, tapeti, gengero, canella, noce mostata, pepe, cassia, reubarbaro, orme fini di feti, zābelloti, mocaiari, e altre simili cose. In tutta la Soria si caricano cordami, cere, sete, mele, tapeti, ceci, datoli, pesci salati, & altre cose. In Cādia si caricano maluasie, vini, formaggi, corami, e aceto. Al Zante si caricano vini, naranzi, limoni, oliue, oglio, lana, pelli, & vne passe in quantità, zibibi, & altre cose. In Italia, si caricano frumenti, vini, formaggi, lana, sale, seta in quantità, e ferramenti. In Puglia particolarmente si caricano frumenti, faue, ceci, ogli, vini, oliue, naranzi, limoni, & altre cose. Dalla Marca d'Ancona, e di Romagna si cauano frumenti, vini, ogli, sale, formaggi, lini, canape, rubbie, pesci salati, e frutti d'ogni sorte. Dell'Istria si cauano buonissimi vini, agnelli, capretti, & ogni sorte di frutti. Del Friuli bonissimi vini in gran

quantità

quantità farine, legumi, e frutti d'ogni sorte. Di Polonia si caua gran copia di zibellini, martori, foine, e doffi, & vari, tutte pelli di grandissima importanza. Di Fiandra si cauano gran copia di tapazzarie, panni fini, e carisee, stagni, figure di tela, e pesci salati. Dall' Alemagna si cauano ottoni lauorati, stagni, coltelli, agghi da pomo, sonagli, & vna infinità di diuerse merci, come tele, flauti, frissetti, & simili cose. Di Francia si cauano lane finissime, tele, touaglie, et vn mare di libri di tutte le scienze. Di Spagna si cauano tonina, arrenge, anchiare, sete, uini, lane, & pellame assai. Di Barbaria si cauano corami crudi di buoi, & di castrati, tele di lino, & di bombace, vne passe, zibibi, dattoli, ficchi, & cuscusi. Di Sardegna si cauano biscotti, vermicelli, formaggio, lana, pelli da scuola, caualli, & rini. Di Corsica si caua formaggio, e molto vino per Roma. Dell' Indie si caua legno santo, eban, verzino, salsa periglia, cinnamomo, argento, oro, & infinita copia d'aromati. Bisogna oltre di ciò, che il Mercante habbia vna buona intelligenza de i pesi, et misure, perche queste si mutano secondo le provincie fra di loro, nè si confanno insieme, & poco guadagno farebbe egli, se non sapesse la differenza d'esse doue consiste. Così gli è necessario intendersi bene della qualità delle mercantie, & sapere come hanno da essere quando sono buone, verbi gratia, potrà sicuramente comperare la seta, e habbia del crudo, & che sarà senza baua dentro, & che non starà attaccata insieme, ma ciascun filo da per se; così cordouani, che saranno pastosi, & gridaranno nello stringerli cō la mano; la cecia vuol essere lunga con la scorza liscia, & la midolla grassa, & graue al tast. Il reubarbaro vuole essere pesante, & dentro hauer vn certo gialletto, che pare che biancheggi alquanto, & bauer vn poco del dolce al gusto. La canella non vuole essere troppo grossa, nè troppo sottile, & di soauo odore, & di sapore dolce al gusto, & vn poco piccante alla lingua. Il muschio vuole hauer vn colore negretto, & che macinandolo diuenti gialletto di colore, & essere di odore acuto. I garofali vogliono esser freschi, & grassetti, e non troppo neri, et di odore soauo. Il gengero vuole essere grosso, con la scorza liscia, e non carolato, & graue al peso. La mauna vuole essere bianca, e minuta, e di sapore dolce, e senza odore. La scamonea vuole esser negra, & graue al peso, & di odore acuto, e non troppo aspersa al peso, la bombace vuole esser bianchissima, e lunga di pelo, & senza semenza dentro. I gambellotti, i samiti, & i Mocaiani vogliono esser fissi, & senza falli, o groppi nel tessere, che apparino fuori. I Tapeti vogliono esser belli di disegno, & bauer vaghi colori, & bassi di pelo. I panni di lana debbono essere pastosi, & bauer bei colori, & lustri. Le rascie vogliono esser alte, & bē tescute, e che non habbiano fatti dentro, ma che stiano ben distese. Il grano vuole esser alquanto minuto di granello, con la scorza rossa, & liscia, & senza compagnia di altre misture, e netto da ogni immoditia. Le fane vogliono esser grosse, e lisce di scorza. L'oglio di ulina vuole esser grasso, & di color gialletto, e di buono odore. L'olue vogliono esser grosse, & lo scorzo liscio. La lana vuole esser lunga, e sottilissima di pelo. Il vino vuole esser chiaro di buon sapore, & grato odore, & così va discorrendo. Con la cognitione di queste cose potrà il mercatante guadagnare assai, & forse prestamente arricchirsi, hauēdo Dio in fauore, & la sorte propizia al suo mestiero, la quale è molte fiate loro sì contraria, che in vn batter d'occhio si grida il lor fallimento per tutta Europa. Ma la miseria loro espressa è notata dalla Signora Vittoria

Colonna gentilissimamente in quella stanza,

Quell'altro ingordo d'acquistar thesori,
 Si commette al poter del mar infido,
 E di paura pieno, e di dolori
 Trapassa hor questo, hora quell'altro lido.
 E spesso dell'irate ondè i romori
 Gli san mercè chiamar con alto grido,
 E quando ha d'arricchir piu certa speme,
 Perde la vita, e la speranza insieme.

Rimirando poi più a dentro, & discutendo bene la forza di questa professione, io la veggio tutta stracciata d'ogni banda, & ruinata, conciosia che mille viti, & difetti si comprendino in lei. Prima non è mercante, che con belle, & mellissime paroline non cerchi d'attaccartela, e con mille giuramenti, & simulati scongiuri fatti credere quello che non è della sua robba, & mercantia. Laonde Horatio Poeta dice bene a proposito di essi.

*Multa fidem promissa leuant, vbi plenius aquo
 Laudat venales, qui vult extrudere merces.*

Contra le frodi de' quali il moral Poeta ci dà quel documentor:

*Noli tu quādam referenti credere semper.
 Exigua est tribuenda fides, qui multa loquuntur.*

Ma Andrea Fausselino a proposito de' spergiuri mercantili la sfodra meglio in quei due versi;

*Periurata suo postponit numina lucro,
 Mercator stygijs, non nisi dignus aquis.*

Secondariamente gran parte di loro tace a posta i difetti della robba, et i mostra il nero per lo biāco, per ingannarti, e trapolarti, se possibile sia. E nondimeno per la legge delle dodici tavole è statuita la pena anco al tacere in simili casi, & per la legge Aquilina il venditore è costretto a dire tutti i difetti della cosa, che vende, oltra che nel foro della coscienza, ch'è il principale, si fa l'obbligo a pieno, che s'ha di raccontarli. E ben vero, che quel mercante Genoeſe diceua, che chi hauea paura del diavolo non faceua robba, essendo che malamente alcuno diuenta ricco senza inganno. E però nel veder lana, lino, seta, panno, porpora, gioie, speciarie, frumēti, cera, oglio, vino, caualli, bestiami, & altre cose quasi sempre ci hanno dentro la magagna, ch'è più propria a loro, che non era a Beltramo il Maganza, a Pinabello il Gano. Questi sono quelli, che assassnano il mondo molte volte con la robba falsificate, con le mercantie corrotte, & appestate, che pongono carestia nelle provincie, & nelle città, sostentando la vittuaglia di Jouerchio, e tenendo la robba ascosa finche il gentilhuomo pouero, & la misera plebe casca dalla fame per le strade, che fanno fallire questi, e quell'altro creditore, che intricano, & scorticeano i cittadini co' scritti di mano, & con obligationi, c'hanno il diavolo addosso, che con mille usure, & interessi diuorano la sostanza di tutta la plebe; che crescono il precio alle robe, e mettono penuria, quando loro piace, che augmentano le loro botteghe, e mercantie per fas, & nefas, che molte fiate tolgono le monete in danno de' Principi, che hora fanno inalzare, hora abbassare il valore di quelle in pregiudizio di molti par-

tisolari, & di tutta la Republica insieme: che hora con cambij ingiusti, hora con permute illecite, hora con compre inique, assassinano tutto il mondo, & fanno stare le migl'ara delle persone con ciancie, con giuramenti, con insidie, cō frodi euidenti che danno mazzate da orbo alla pouera gente, che gli impresta, andando, come per diti, & ramenghi, per il mondo doppo gli astuti fallimenti: i loro, doue tēgono il danaro rimborsato, facendo gridare fra tanto vn milione di vedoue, di papilli impoueriti, per hauere confidato nelle fallaci mani de i tristi, & ribaldi senza interesse, ch'importi vn iota le pouere, & misere sostanze loro, che spiano, che inuestigano, che riuclano a i Trencipi i cōsigli della città, & i rumori della patria con espreffi tradimēti. Per q̃sto i Cartaginesi ordinarono le botteghe separate a i Mercatanti, ne vollero, ch'elie fossero comuni co' cittadini, dādoli libertà d'andare solamēte in piazza, ma non già nell'arsenale, & negli altri più secreti luoghi della città, quali mēco poteuano vedere. I Greci nō voleuano mercātī a patto alcuno nella città, ma accioche i cittadini fossero liberi dal sospetto del pericolo, gli ordinauano vn mercato delle cose da ṽdere fuori de i borghi. Molte altre nationi nō vollero, che i mercatātī andassero a loro, peche gli haueano p corruttori di costumi, con le nouità, che introducono. Gli Epidaurēsi, hoggidì Ragusei, veggēdo (come dice Plutarco) che i cittadini suoi si faceuano ribaldi p la pratica, la quale haueuano cō gli Schiauoni dubitādo, che corropendosi i costumi de' cittadini loro per la cōuersatione de i forastieri nō si suscitassero cose nuoue nella città, principalmete eleguano vn'huomo graue, & saputo da tutta la moltitudine, il quale andasse in Schiauonia, e cōprasse quel, che bisognaua per gli suoi. Platone anch'esso vitupera i qualche parte i mercatanti, e p questo institui, che in vna bene ordinata Republica le delitie delle nationi straniere nō fossero portate nella città, & che nessuno cittadino minore di quarā t'anni, andasse pellegrinādo, & che i forastieri fossero rimādati a casa loro, imparādo si d'essi ogni sorte di corruttela, come hoggidì ne dāno esēpio Lione, & Anuersa famosissime fiere di mercatātī. Arist. anch'egli commenda, che si debba mettere ogni cura, che le città nō siano pūto corrotte dalle cose di fuori, & bēche i mercātī siano necessarij, nō vuole però che siano posti nel numero de i cittadini, e sono da lui biasimati assai, perche essi si diletmano di mūzogne, nelle città tranagliano le piazze, sollevano tumulti, e seminano discordie. Da q̃sto numero mi piace di leuar alcuni famosi mercanti di nostra età, che illustrano Anuersa, Londra, Francfort, Lione, Barzelona, Milano, Fiorēza, Genoa, & altre città d'Italia, portando essi molto buō nome nelle loro mercātīe, come gli Albizi, i Pāciatticchi, i Buonuisi, i Cinami, i Talanicini, gli Omelini, i Fagnani, quei d'Adda, i Penerari, gli Aldagati, i Mendesi, i Fuccheri, i Pulzeri, i Pimeli, i Retlinghi, gli Herbeni, & altri infiniti. L'ufficio all'vltimo de' mercatanti è il mercantare, o in grosso, o a minuto, far cōpagnie, far viaggi, far socie; affittare, torre affitto, tener mercato delle cose, accordarsi, dar l'arra; barattare, inuestire; ṽdere, o caro, o a buō mercato, o a contātī, o a tempo, & così cōperare, o sborsādo il denaro, o a credēza, fare scritti, dare sicurtà, torre sentenze volōtarie, pagare, hauere crediti, fare scōmesse, guadagnare; arricchire, & simil altre cose. E gli instrumēti loro sono i libri da conti, il memoriale, il giornale, il quaderno, lo scōro, l'inuētorio, la tariffa, le borse, la cassa, i scrigni, la bottega, & il bāco. Et però sono cōpagni de' mercanti anco i banchieri, & gli vsurari, i quali dal

Budeo

P I A Z Z A

Budeo sono latinamente dimandati *Argentarij*, perche (come dice Carlo Sigonio nel secondo libro, *De antiquo iure ciuium Romanorum*, questi tali, o con la permutatione delle pecunie, o con l'usura espressa faceuano guadagno; & la permuta, onde si cercava guadagnare, fu da Greci detta *Collibus*, la qual voce approbò Marco Tullio nell'Epistole ad Attico, dicendo così di Celio [*Vide quæso, neque lacuna fin in auro, sed certè est in collybo detrimentum.*] E per gli *Argentarij* intese Plauto ancora nel *Curgulione*, i Banchieri, & Usurari, dicendo [*Sub veteribus ibi sunt, qui dant quique recipiunt scæne*] intendendo per la parola, *veteribus*, i banchi antichi, li quali Dionisio Alicarnasseo nelle sue *Historie* riferisce essere stati fabricati nel Foro fino da L. Tarquinio Prisco, e di quelle botteghe, o banchi ne fa mentione Tito Livio nella guerra de i Sanniti in quella di Cartagine, & altro ue. Quindi Cicerone in vna Epistola pure ad Attico, chiamò il danaro de i banchi *as aneum foraneum*; perche i banchi si trouarono, e anticamente, e nouamente in Roma fabricati. Et Quintiliano nell'vndecimo libro delle sue *Institutioni*, et il predetto M. Tullio nell'oratione per Cecina, vengono a recitare, come gl'incanti delle robbe si faceuano innãzi alle botteghe de i banchieri; l'arte de' quali essere stata poco honorata presso a i Romani lo dimostrano le parole di Suetonio, mentre riferisce, che da Marc' Antonio fu gettato in occhio a Ottauiano Cesare, che l'auo suo fosse stato banchiere, e che Cassio per fargli ingiuria, & vergogna nominò il medesimo figliuolo d'vn Nummulario. E forse (come dice Carlo Sigonio) la vergogna nacque da questo, che quelli, che essercitauano il banco, attendeuan anco alle usure, per la qual sorte d'ingiustissimo guadagno, gli huomini (come dice M. Tullio ne i suoi *usurarij*) incorreuan nell'odio di tutte le persone, essendo che l'improba effatione dell'usura fu con molte leggi, le quali da Cornelio Tacito nel quinto de' suoi *Annali* sono riferite, da' Romani ribattuta, & espressa molte volte; onde si recita a cōprobatio ne di questo, che l'antico Catone fu interrogato vna volta, che parere fosse il suo intorno al dare ad usura, & così rispose, che non faceua differenza alcuna tra il dare ad usura, & uccidere vn'huomo. Et l'istesso essendo Pretore della Sicilia, in testimonio dell'odio, che portaua a tal professione, cacciò tutti gli usurari fuor di quella Isola. M. Catone nel suo libro, *De re Rustica*, dimostra non meno chiaramente quanto l'usura fosse in odio presso a Romani con quelle parole [*Maiores nostri hoc habuerunt, & ita in legibus posuerunt, furem duplici condemnare, Fæneratorem quadrupli*] & Ciceroe scriuendo ad Attico, recita, che i Salamini volendo fare usura, non potero, conciosia che la legge Gabiana lo vietaua espressamente, e proibiuu, & il Biondo nel 5. libro della sua *Roma trionfante* narra, che Alessandro Seuero nato di donna Christiana, & huomo da bene, proibì a' Senatori Romani, che non d'essero ad usura, ma si contentassero solamente di riceuere qualche cosa in dono, & ch'egli fu il primo, che riducesse l'usura a tre per ceto, nõ essendosi tenuto sì stretto conto di quelle per auanti, e massime innanzi alla legge delle dodeci *table*, che le vietò con grandissime pene, & castigo de gli usurari. Nell'antica legge si vede in piu luoghi, che fu espressamente proibita a gli Hebrei, onde nel *Deuteronomio* al vigesimoterzo è scritto, *Non fæneraberis fratri tuo*. Nell'Essodo al vigesimosecondo, *Nec usura optimes eum*. Nel *Leuitico* al vigesimoquinto, *Nec accipias usuram ab eo*. In *Nehemia* al quinto, *Usuras ne singulis a fratribus exigatis*

*tis vestris,] & il Profeta con voce del diuino oracolo proclama, che non può habi-
tare nel tabernacolo del Signore colui, che dà ad vsura. S. Ambrogio nel terzo de
suoi vssij chiama l'vsura vn latrocinio vero, & nel libro de Bono mortis, la chia-
ma vna rapina. David Profeta la chiama vna voragine dicendo, de gli vsurari,
Qui deuorant plebem meam sicut escam panis. S. Gio. Chrysostomo sopra il quin-
to capitolo di S. Mattheo, somiglia la pecunia d'vno vsuraro il morso d'vn'aspide,
perche, si come da vn morso d'vn'aspide pare, che s'addormenti nel sonno con dilet-
to, & indi muore, cosi vno, che riceua pecunia da vno vsuraro, pare, che senta vtile
& comodo, ma in effetto l'vsura lo deuora, e distrugge. Quindi è, che tutti i popo-
li del mondo hanno abborrito, e detestato sommamente l'vsure. Narr. Cornelio Ta-
cito, che i Germani l'habbero sempre per vna cosa essetabile. Gli Indiani mai l'am-
messero fra loro. I Scitbi (come racconta Giustino) non solamente non curauano le
vsura, ma sprezzauano anco l'argento, & l'oro tanto dall'altre nationi apprezza-
to. Gli Atheniesi furono tanto inimici de gli vsurari, che nel Foro loro fatt'vn fuo-
co grandiss. abbruggiarono vn dì tutte le scritture di quelli; talche Agesilao esclā-
mò, che mai ne' giorni suoi haueua visto vn fuoco più chiaro, & più splēdido di q̃l-
lo. I Lacedemoni hebbero per cosa abominabile fuor di modo l'vsura, perche Licur-
go loro legislatore institui, ch'ogni cosa si comprasse con permuta di robba, & cō-
pensatione di merci scacciando l'uso nefando della pecunia affatto dalla Republica
loro. Di Lucio Lucullo si lege, che da tutti fu lodato, & con diuini honori celebra-
to, perche cacciò della Prouincia di Asia tutti gli vsurari a vn tratto. Per la legge
Ciuile, e per la Canonica insieme tutti gli vsurari sono notati per infami: e ac-
cadesse, ch'vn fratello in pregiudicio de l'altro instituisse herede uno vsuraro, potreh-
be l'altro fratello fare rōpere, secondo la legge ciuile, quel testamēto, qual per l'in-
famia è irritto, & nullo come dicono i leggisti, senza dubbio alcuno. Dicono i sacri
Dottori, per maggiore detestatione delle vsure, che l'vsuraro offende cōmunemēte
tutte le creature, imperoche egli ṽde il tempo, ch'è vna cosa cōmune a tutte l'ho-
re. Oltra di ciò fa ingiuria a tutti i Santi, e a tutte le Sante del Cielo, perche con-
numera nelle vsure anco le feste loro, non potendo manco patire di lasciare fuor il dì
di Natale, ouero di Pasca. Et aggiungono a questo, che l'vsuraro non merita, che
alla sua morte gli sia cantato il requiem eternam, come si fa a gli altri Christia-
ni, perche non hauendo egli mai lasciato quietare i suoi debitori in questa vita, nō
merita d'ṽdire il nome di quiete per se stesso nell'altra. Ma chi vuol vedere più co-
se de gli Vsurari, legga il Sermone sessagesimo di Fra Michele da Milano, & i Trar-
tatti de' vecchi, e moderni Sommististi, che ne parlano in altro modo, che per discorso.
Basta che il Banchiere quanto al suo officio poi mette a banco, dà a cambio, & tuole a
cambio fa lettere di cambio, o ne riccue, nota partite di crediti, e di debiti, & cose ta-
li, e l'vsuraro dà ad vsura, piglia a interesse, impegna, paga l'vsura ad altri, riscuo-
te il pegno, & fa simili altre attioni, e tuttadue vniti insieme nō hāno l'occhio ad al-
tro, che al denaro, & alla robba, nè si rauolgono per bocca altra sentēza, che quel-
la dell' Ecclesiastico al decimo; Pecunia obediunt omnia, perche hanno la pecunia
per quella Dea, della quale scrive Giouenale,*

Et si funesta pecunia templo.

Non dum habitas, nullas nummorum creximus aras.

EC

P I A Z Z A

Et hanno loro in luogo d'un Dio tale; che Persio dice benissimo.

Prima ferè vota, & cunctis notissima templis

Diuitia crescant, & opes, ut maxima toto

Nostro sit arca foro.

E si fondano su quei versi d'Horatio non poco;

Omnis enim res, diuina humanaque pulchris.

Diuitijs parent, quas qui contruxerit, ille

Clarus erit, fortis, iustus, sapiens, etiam Rex,

Et quicquid volet.

Ma dietro a questi vanno i piccioli Merciarì, i quali sono necessarij nelle città, e fino nelle ville, per la gran copia delle cose, che per l'uso quotidiano sono cōsueti a vèdere, come tele, renfi, cambrai, bottoni, agucche, dedali, pettini, sonagli, cēbali, coltelli, strēghe, pelli, cordella, dobletto, et infinite altre minutie, doue sono peggio de' gli Speciali, che ancora essi tengono in bottega un mare di cose da seruire questo & quell'altro, nè sono differenti cotesti in altro da' Mercanti, saluo che pare, che i Mercanti facciano la mercantia più in grosso, & essi un poco più bassamente, & sottilmente. Sono artefici di grandissimo guadagno, & se non fosse che troppa gente si mette a questo mestiero, come anco quelli, che vanno per le strade col cestone dopo le spalle, oue paiono tanti somari, gridando vellete, drappello, cordelle, cordelline & agucchine da Lanzano, & gli Hebrei, che in Romagna massimamente effercitano questo mestiero pur assai guadagnano fuor di modo per causa delle varie cose, che vendono dentro alle botteghe loro. Et in questo si scopre l'ingegno del Merciaro, che intende tanta varietà di foggie nuoue, che si usano di fuori ne' paesi forastieri, & porta mille curiosità di dilettenoli nella patria, & chi vuol veder se questo è vero non si parta dalla Mercaria di Vineria, o da quella di Milano, che quiui a suo piacere potrà satiare l'occhio sempre auido, & ingordo di mirare qualche cosa nuoua, & curiosa. I difetti poi de' Merciarì sono come quei de' Mercanti quasi in tutto, la onde non accade replicargli di nuouo, per non tediare l'orecchie bramose della breuità con la superflua repetitione di essi. Sol basti questo, che molti di loro sono tanto vili, che sono ridotti a vendere un mazzo di solfarelli, per non potere empire di miglior robba la bottega. Finalmente ci sono i Fondagobieri, che ne fondaci loro tengono ad uso della città varie, & diuerse robbe, come farina, uino, oglio, panni, & cose tali, & furono latinamente chiamati Tabernarij, perche il fondaco ancora è di mandato Taberna. Però scriue Nonio Marcello, che Taberna non tantum uinariae sunt, sed & omnes quae sunt popularis usus. Cestoro sono Mercanti assai grossi, & portano a se stessi, & agli altri utile non picciolo, trahendosi da' loro fondaci molte robbe spettanti al uitto, al uestito, & alla comodità di ciascuno. Ma all'ultimo coincidono co' Mercanti ne' difetti & uitij, perche sono specie d'essi appunto, e sono segnati della medesima marca nel fondo della balla. Hor tanto basti di tutti cestoro.

Annotatione sopra il LXV. Discorso.

Possono notarsi molte cose spettanti a' Mercanti nell'vndecimo libro delle antiche Lectioni del Rodigino, al cap. 56. Così nell'opre del Calcagnino al Verbo Mercatura. E' pagamente in Pietro Vittorio a carte 204.

DE' MOLINARI, E PISTRINARI, E CRIVELARI,
e Maestri di Vagli, Buratti, e Sedaci, ouero Tamisi,
Discorso LXVI.

L'Arte de' Molinari s'attribuisce quanto alla sua prima institutione da tutti comunemente alla Dea Cerere; talche, se altra preminenza mai non hauesse, questa potrebbe essere bastante a far parere i Molinari nella sua origine nobili, & illustri, essendo discesi dalli Dei; benchè il Satirico Giovenale gli nomini in mala parte in quel verso,

Segni pedes, dignique molam versare nepotes;

E professione vilissima, anzi necessaria al sostegno della vita, perche non può ueramente sostentarsi l'huomo senza il pane quotidiano, che dalla farina viene; la quale è macinata dalle moli, che adoprano essi. Sono anco netti cōpetentemente i professori di quest'arte, perche l'essercitio loro ha del polito in se stesso. & quantūque la beretta sia di farina coperta, & così il saio, questo pare, che non importi, essendo macchia bianca, e tale, che scuotendola vn poco, subuola via. Quanto alla dignità poco altro può allegarsi in loro fauore; & se vi fossero ragioni, che ualessero a porre questo mestiero in Cielo, io farei così uolentieri seruitio a molinari, & anco a pistrinari, come faccio ad altri, sì perche hauessero occasione di fare buona farina a tutti, sì anco perche tenessero più a mano quel d'altri, senza copellare tanto i sacchi, come assai volte fanno. Ma il diauolo s'è cacciato dentro nel molino, & pistrino in modo, che da quel bianco in fuori, che esternamente appare, l'arte è così lorda, & sporca per conto di vizij, ch'io sono costretto dirne più presto male, che bene, & raccontare più presto le surfantarie che narrare gli bonari, i quali nō si ritrouano in mille Autori, c'ho riuoltato per trouarli. Ma forse questo non sarà picciolo honore, che di tanti molini, che si ritrouano fra loro differenti, come quei da braccio, quei da venti, quei da asini, o cauallazzi orbi, e stroppiati, addimandati pristini quei, che stanno fermi sul Pò sopra due nati, con le catene legati, & quei, che sopra tutte le acque comuni piantati sono, non ve n'è alcuno, che non sia con grandissimo artificio fabricato, sì per le ruote, sì per le moli, sì per l'ingegno, che gli fa girare, & si scopre dentro vna architettura di base, di colonne, di scale, di ruote, di denti, di cerchi, di ale, di tele, di roste, di sboratori, di canali, di scadure, di pale, di bottaci, di stili liene, di bilicchi, di asse, di rotaro, di dare acqua, di torka, di foli, di pistoni, di cagne, di battiferri, di battirami, di corli, di magli da acqua, di seghe, di casse, di morelli, di ruotoli, di maie, di vangolini, di pestatori, di mazzuoli, di gioue, di pile, di crocciole, di gramole, di gramolini, di concoli, & altre parte, veramente mirabili, e stupende. Ma che fa questo a tante miserie, che sono congiunte a l'arte, & a professori di essa? Ecco il molinaro, infelice che trabe dal suo mestiero i primi frutti di dolcezza, mentre lasciata la casa sua in preda di barcaruoli, & asinari, tutto il dì si rompe il capo co scarpellini, per trouare vna mola che sia secondo il suo appetito, & all'ultimo, se bene mandasse in Androne, città di Thessaglia, oue si trouano perfette, spesi de buoni danari la troua tutta rotta magagnata, e piena di nulle falli al suo mestiero niēte opportuna, e

con

conuenienti, & quando l'ha adoprata due hore se ne stufia in modo, che maledice l'hora, & il punto; che fece compra tale; imperoche, ouero che non macina a raccolta, ouero che non piglia bene le fave, & il grano, ouero che infarina troppo alcuna fiata, o che il fondo nō è ben piano; & liscio, ouero che la bocca è troppo largaccia, ouero, che non è accommodata con ordigni conuenienti, & spesse volte si volge in trauerfcio; & finalmente pare, che non li vada a verso; nè per la fantasia da parte alcuna. Oltra di ciò quest'arte ricerca vn'assistenza tanto assidua, ch'è veramente vno stento, non potendo i molinari far di mūco; che non siano sempre in volta, o con gli Asini, & i Muli a caridar frumento per portare al molino, o a riportare la farina a casa, o far girare i Caualli dal pistrino, o accommodare i perpendicoli, il palamento, le ruote, le botti del molino, alzar le moli, riuertirle, toccarle di martello, torle di peso, & fare mill'altre fatiche penose, e trauagliose di sonerchio. Oltra che ordinariamēte interuiene tanta spesa, che pochi molinari si trouano, che nō vadino all'hospitale, rimanēdo falliti marci il più delle volte, come si vede; perche hora goccia il tetto del molino, hora il canale fa danno, hora l'acqua non corre, hora s'è rotta la chiusa, hora l'acqua se gli mena a seconda, hora si spezza vna ruota, hora qualche barca gli vta dentro, e gli affonda, hora marciscono i pali, hora vā in mal l'hora vna botta, & hora s'intende vna ruina, hora vn'altra. Et di più s'affittano tanto caro, o s'incantano tanto alto, che non vi durarēbe lo sfrisato cō tutti i suoi auanzi. Vn'altro diffetto ancora prouano i miseri molinari; che per lo strepito, e rumore, che tutta la notte, & il giorno fanno i molini, diuegono sordi, & balordi come Asini, & sēpre hāno vn certo tintinnamēto nell'orecchie, che da per tutto, donde vāno; portano l'impressione de' loro molini di dētro, et nel più bello del dormire vēgono col boccone in bocca de' stati da quel suono importuno, & fastidioso, che gli priua d'ogni quiete; & riposo d'aio, & di corpo. Godono ancora per l'acque vicine & molte volte infette; mille humidità di testa, mille doglie di capo, & muoiono qualche volta il primo anno, che cominciano a lauorare ne' molini, p la corruptione, che seco porta il luogo infelice, & doloroso. Oltra che così d'estate, come d'inverno passano co' piedi molli p lo fāgo brutto, & p lo piscio d'asino, & di mulo, & odō il cāto vicino delle rane pantanose; che gli afforda l'orecchie; con mille altre miserie; che gli fanno cōpagnia da tutte l'hore. L'hauere i molinari il fiato marcio, i piedi pieni di sudori, l'ascelle; che putiscono; come la carne di becco; o come l'harvenge; e le botarghe; il volto carico di suacidume; il naso, che cola giù da ogni parte, il vestito imbrattato di poluere; & farina; la ciera da Hebreo lenatino, e quasi lor proprio in cotal modo che pnessun patto ardisce di separarsi da quegli. Ma i ritzi poi superano di grā lunga le miserie, perche certamēte non si troua mestiero, donde tutti siano colti; e trapolati, come al molino, oue si pela senza cōpassione, & si scortica col rasoio di Barbiero d'una mala sorte tutte le specie di persone, e Preti, e Frati, e Monache; e gētilhuomini, e signori, e plebei; e ricchi; e poveri d'ogni sorte, tutti sono da molinari; e gabbati; & rubbati senza risguardo più d'uno; che d'un'altro: ben che dicono d'hauer qualche ragione: che fa per loro, essendo la farina attaccaticcia per sua natura, onde non solo al volto, ma anco alle mani se gli attacca volentieri. Sono anco ordinariamente assai bene inuidiosi; perche hanno per male, che si vada ad altri molini, e non a loro, non potendo soffrire con buon occhio, che altri annunzi quello,

quello, che essi vorrebbero per se medesimi rapire. Non guardano anco più la festa, che il dà da lavoro, e maximo tanto la Dominica, quanto il Sabbatho. perchè non si fanno scrupolo, nè coscienza più, nè n'anco, che di torre vna copa per quattrò d. è quasi vn mezo quarto, nella qual cosa hanno sì ingrossata la zista, che il brodato (per dire così) gli pare gelatina, & dinengono alla giornata così insopportabili, che, se qualche volta la berlina nò gli mettesse paura, nò si potrebbe uenire col fatto loro. Però, essendo essi ladri molte volte, & maruoli, molte volte anco s'ode sonar la renga p loro, et si vedono come sacchi col collo appesti in piazza, portado de' robamenti loro conueniente castigo, & giustifi. ma mercede. Il mestiero poi de' pistrinari particolarmente viene nobilitato dalla persona di Plauto, che compose le sue Comedie nel pistrino, ilquale fu ritrouato da Pitùno fratello di Sterquilinio, & oio da' pistori anticamente adorato. Ma il mestiero de' Criuellari, & di quelli, che fanno i vogli, deriuato secondo, alcuni, da gli antichi Hebrei, qual se compisse con vna pelle porcina forata, e peruggiata a guisa d'vna gratuggia, non ha altra nobiltà, che quella d'vtilè, che ne' criuellar frumenti, & biade, tutto il giorno appor- ta, & così i Macstri de' Burratti, et sedacci, ritrouati, vno in Ispagna secondo il testè monio di Plinio, nel di cimottauo libre: l'altro in Francia (benche all' Egitto s'attrè briscà l'inuentione di quei di papiro, & di giunco) non possono essere commendati da altra parte, che dal giouamento espresso, quale recano a' fornari da ogni tempo. Et perchè intorno a tai mestieri si può dire poco, essendo deboli di soggetto, oome si sarà, farò passaggio volentieri ad altri prefissi.

Annotatione si pra il LXVI. Discorso.

Nota, che anticamente il pistrino fu castigo, & pena de' serui tristi, & furfanti, per questo si legge nell' Andria di Terentio, che Simone minacciò il pistrino a Dauo, che era vn gliotto, & ribaldo.

DE' FATTORI, OVERO NEGOCIATORI
d'altri. Discorso LXVII.

Chiamarono gli antichi i fattori moderni con tre vocaboli assai noti, & comuni, con quelli [insitores] latinamente, ilquale secondo Plpiano, fu detto ab-
insistendo, per dimorare essi molto assidui, & intenti sopra i negotij d'altri. Et di
tali fece mentione Tito Lnuio nel quinto libro delle sue historie, con quelle parole,
[Urbi frequentanda multitudo Distitorum, opificumque retenta.] Con quella di
(Negociatores) ch'importa l'istesso. Onde Labeone disse al proposito. (Negocia-
tores serui videntur, prepositi sunt, negotij exercendi causa.) Et all'ultimo
con quello di (Procuratores.) La onde il sudetto Plpiano, nel primo libro de
(Procuratoribus, & Defensoribus) disse, [Procurator est, qui aliena negotia man-
dato domini administrat.] Hora di questa professione è commendata la fede, la
diligenza, la sollecitudine, la pratica, la prudenza, l'esperienza, l'accortezza,
la carità, la bontà, la cortesia, quando si troui tal soggetto, che dia ricetto alle
alle

P I A Z Z A

alla virtù, nè vogli fare, come i più fanno, che trasmutati in Asini come *Apuleio* danno bando perpetuo alle buone opere, & hanno per solēne gloria l'essere chiamati poltroni, ignoriganti, et arciasini in tutte le loro attioni. D. l numero di quei virtuosì sù *Caio Terentio Varrone*, ilquale di semplice fattore peruenne a grado tale, che fù, per testimonio di *Liuiio Console*, benchè infelise nella pugna di Canne contra l'Africano *Annibale*. Ma di quella razza di Asini di Puglia sù giuda il traditore vergogna, e ritupero di questa professione, ilquale per essere vn ladrone nel suo officio, et vn villano indiscretto, patì degno supplicio a suo demeriti, restādo appeso, & scopiando per mezzo, come Asino souerchiāmēte pasciuto della robba d'altri. L'officio di costoro è di notare, e scriuere al libro l'entrate, le spese, et l'uscite de padroni, nella qual cosa sono tanto sōplici, che non fanno fare quasi mai d'vn dieci vn cento, o d'vn cento vn mille, nè fanno accōmodare le partite per bisesto, nè trasportare da vn libro all'altro, per affettare i viluppi a segno, nè fare vn bilancione, che facci declinare la metà dell'entrata, con la souerchia uscita, che assegnano a quella. Nel comprare la robba; per lo più sono soliti d'attaccarsi al peggio per spendere poco, & risparmiare; essendo lor più grato il spudapane, che i luzzi, e l'acquatelle, che i sfogli, le cappe, che l'ostriche, la vacca, che il vitello, i passaroti, che i tordi, & volendo il marzo in ogni cosa; eccetto, che nei castetti di Romagna. Si vedono tal volta questi pidocchio si sforzantare per vna piazza tre bezzi di rauanelli, con due cime d'endiuia bianca; & stare attaccati a vna cista tutto vn giorno, auanti, che cōprino vna zucca da pore iu agresta, ò quattro masenette da dar per collatione: e girano mille volte intorno alla piazza, & a portici prima che si faccia mercato di vna decina d'roua, da fare vna frittata, ouero di sei gābarelli da semēte da bono rare i forestieri; nè mai sono satij di discorrere p le boteghe a veder se il cauiaro rechio si tirasse per sorte a gatti, o se il butiro rancio si gittasse dietro à i canni, essēdo loro professione di volere il sale co' vermi & di cōprare cipolla per sinocchiò. Quādo se ne vengono a casa, per auanzare vn bezzo nel cestaruolo portano alcuni di loro le sue rane nel facciotto da cucinar nell'acqua alla Piacentina, ouero per accarezzare la brigata] nell'oglio di rauazzone, & con due Selleni Triuigiani, & vn marzo di porri Chioggiotti, & tre nauoni Ferraresi fanno vn conuito egreggio da poltroni, & miseri, come sono. Non dico mette delle fritte Fiorentine più sottili che'l vetro di Murano, delle minestre da Anabattista, de potacchi da Hebreo, delle torte, oue il Matthiolo caccia tutto il libro delle sue herbe, de' torrelli, doue i fagioli Crmonesi si dolgono sōmamente d'essere in odio al formaggio Parmegiano, de' rauoli, che si lamentano d'hauere preso il nome di torta, tramutarsi senza effetto reale in ispecie differente, de' macheroni, che si ponno gettare con le ballestre dietro a barbagiāni, delle frittole, che cō stecchi di rosmarino brustoliti paiono tanti car boni sotto i denti, delle amandolase, oue il riso si ride d'essere preso per auādo la; de' spinacci, oue il pepe di Calecut, ò di Cocchin si querela d'hauere indegno effiglio fra loro, & finalmente taccio delle due sardelette da vn soldo, di quello Scutellino di pesce argentino, di quella vacca rossa, come vn gambaro bollito, di quella sanetta, ch'è dura come vn marmo, di quella porrata, ch'abborisce il formaggio più, che vn tignoso il pettine, di quella gelatina, che non vuole imparentarsi a modo alcuno cō le specie di Lisbona, di quelle verze, che putiscono più che il ghetto di V-

netia,

metia, di quelle trippe, che sfrondano fuora il zibetto del Regno di Caca per ogni banda, di quello aceto furfante, di quell'oglio furfantissimo, prodezze, triù si, e palme segnalati questi stronzi secchi, a quali si volontieri si danno i maneggi delle case. Ma che? Se si risparmiasse per gli padroni, la cosa passerebbe sotto silenzio; ma l'acconciar per gli altri due ora nell'acqua, e deuorar per se medesimi le trute, i varoli, le lamprede, i cesali di buon budello, il carpione, lo slurione, e far mattina, e sera banchetto in fattoria, con maluagia garba, vernaccia, ribolla, romanina, vin del Friuli, con pistacchiade, con pignocade, con morone, con tonnina, con cauiari, con bottarghe, con mortadelle da Cremona, con presciutti di Regno, cò formaggiotti da Rimini, & simili altre faccende, che vanno per tauoliere, non può se non con l'occhio del porco esser visto, e malamente digesto da ciascuno, che'l proua. Aggiungì, che alla gola, anzi alla voragine de' loro ventri, che sono più ingordi, che Scilla, & Cariddi, s'accompagna molte volte la cocente lussuria, onde di quel de' Padroni si mantengono le meretrici, si spessano i cinedi, si fanno trionfare i russiani, si mandano cesti in volta, piatti coperti, sporte serrate con mille intrichi dentro; & (quel ch'è peggio) con sacrilegi, simoniaci, & simonie sacrileghe si tentano gli animi di persone, che nè la lingua ardisce, nè l'animo s'attenta, per ottimi rispetti, nominare. Qui si scorgono alle porte ogn'hora monna Cecilia, e Messer Gherardo con quel poltrone di Lirene, che vengono a pigliare il buon dì, senza che sia capo dell'anno, doue che per la porta molto comoda a loro, si trabe fuori tre pizze di pane bianco, vn buon fiasco di vino, vn cappone cotto per Isabella, vna pagnotta per Lucietta, due Gazzette per Domenico, vn soldino per la putta, & così pian piano si serra la porta, che manca il Moro abbaia. Doppo desinare poi, data la posta, và con la borsa stipata verso il traghetto di madonna, oue si suenturano fuori zanfronia quattro, e sei, nè si sparmia al cieco da Forlì, pur che si faccia vna botta compita alla moderna. Queste sono le gentilezze di coloro, che maneggiano quel d'altri, perche, se bene i zanfroni sguizzano per l'onde, come le scquille, se ben in vna scaricata si fa del resto di cecchini, come di tante pa' acche, se ben per canarsi vn capriccio si spende vn groppo di ducati in vna vacca on'a, come vn lardaruolo questo pare, che importi poco, essendo robba d'altri, che scorre più liquida, che il mele, notte, e giorno. Con tutto ciò sempre il giornale è a vn modo, e se ben pione, se ben tuona, se ben tempesta l'entrata a questa maniera se le dà effiso honorato in tante chianature c'hà posto il fabro, in tante caualcature adoperate per i fatti di casa, in tante vacche, che assegnano per riscontro, in tanti becchi, che lasciano di fuori, in tanta carne di capretto, che hanno comprato per far pasto, & le poste si raddoppiano a tutto transito, acciò lo scartaficcero in ultimo vada dall'inquisitione con loro vergogna, & essi in perpetuo prini di maneggio, per l'opre loro heroiche, & segnalate. Non parli dello studio, che pongono dentro nella tariffa, che questo è l'Homero, che teneua Alessandro sotto il capezzale, l'Eneida di Virgilio, che studiava Augusto, il Poema d'Oppiano, che leggeua Squeute Antonio figliuolo di Seuero, i Commentarij di Plinio Iuniore, ch'era po si cari a Largo Licinio, il Tertulliano, ch'era in mano di Cipriano ogn'loxa, la Pedia di Ciro, così domestica di Scipione, il Filolao Pitagorico di tanto gusto a Platone, lo Spensippo, che Aristotele haueua in cotanto prezzo, il Cornelio

H b

nelio

nelio Tacito, due Tacito Imperadore s'afforbina per dolcezza, & essi muolono il diletto, computando i soldi, distinguendo le gazette, partendo i ducati, e sottrahendo i cechini sopra tutto alla volta loro. Qui si vede quanta assiduità regni in loro, quanta sollecitudine a ritirarsi, per dar fine alle ragioni, quanta industria per compire quei conti pratica per riformare quelle pollize, quanta isperienza per iscontrare i crediti co i debiti, quanta sagacità in ascondere i viluppi, quanta verità in assegnare le spese, quanta furfantaria in formare vn giornale da processo poco differente da gl' instrumenti del Nodar Mainardo.

Et per quest' opre sante, per queste attioni honorate, i padroni alla mensa segli tirano molte volte appresso, si fanno iscono d'un mucchio d'imbandigioni, e honorano, come Bulij, con la Cathedra d'appoggio. se gli fa corte innanzi, come se fossero il Duca Borso, se gli danno epiteti di Carissimi, quasi che siano, come la Fata Argentina, che di sotto partoriua l'oro. Nè però sono altro, che fattori, anzi disfattori della robba d'altri, compagni de i tuochi per la pratica, fratelli de i garzoni per la speculativa, ch' amano la sostanza in se stessi, e accidente in altri, che disperdono la quantità, che moltiplicano il niente, che per fin portissimo diogni male, convertono le altrui nel proprio, fanno conseguenza da Asini in tutte l'opre di carità. Ma tutti questi mali siano assegnati a quelli, che mettono il cancro nella robba de i loro padroni, & il flusso nell' entrate, augurando ogni bene dal Cielo a tutti i ga' di huomini, cioè a quelli, che deposta l'avaritia da banda, scacciata la proprietà, bandita l'asinità, si fanno honore come Cesari ne i maneggi loro: & si come a questi conuengono tutte le lodi del mondo, essendo amoreuoli, fedeli, seruituali, e galanti, co' quella schiata di furfanti, che lambicca fino a vn foglio di carta in seruitù d'altri, stanno bene gli epiteti di Momo, e tutti gli attributi Satirici, che ritrouare si possono, imperoche questo mestiero ignorante esser titato da persone così difforme, e lei de'no merita altro, che vna corona di quelle, che fa il Caro al Castel uesiro, per premio, & remunerazione de gli asineschi portamenti di tutti loro. Hor trappassiamo agli altri.

Annotatione sopra il. LXVII. Discorso.

Nota, che i cattui Farori peccano in tutti i dieci predicamenti. Nella sostanza, perche questa a prima, ch'è rubbara, & dissipata da loro. Nella quantità, perche mi lasciano sapere quanta cotata precisamente habbia il padrone, & quanto spendono alla giornata per se stessi. Nella qualità, perche la robba guasta, & marcia è il profumo della loro asinità. Nella Relatione, perche sono correlatini de gli Asini in tutte le loro attioni, nel luogo, perche i Postribuli sono spesso ricetti de' loro furti, & latrocinij. Nel sito, perche tra la dispensa & la cucina è situata la resistenza perpetua di coloro. Nell'habito, perche si vestono della pelle asinina d'estate, & di verno, & da tutti i tempi. Nel tempo, perche vna tariffa, e vn giornale gli porta via tutti i pensieri del giorno, & della notte. Nell'azione, perche l'vltà stranezze, e villania è proprio loro in quattro modi. Nella passione, perche patiscono del bollo come i mulo, non si mouendo a nessuna sorte di gentilezza, & corte

DE' SENSALI D'OGNI SORTE, E MASSIME DE'
 Maritaggi, & de' matre-Massere, & Garzoni,
 Discorso. LXVIII.

Quelli, che noi modernamente chiamamo Sensali, erano detti anticamente [Proxenetæ] secondo il detto di Martiale nel decimo libro, & Antonino. Sono nella terza parte della sua somma, al titolo ottavo, e capitolo quarto, gli distingue in più specie, perchè in vero questo mistero traditore è diuiso come l'Hydra Lerneja in più capi, trouandosi quasi in tutti i negotij del mondo mediatori, & sensali differenti, & apparati; fra quali i più intricati sono quelli, che s'impacciano ne viluppi mercantili, od i conpre, o di vendite, o d'imprestiti, o d'cambij, o d'usure, & contratti illeciti; & a questi le bugie, i spergiuri, i sacramenti falsi, gl'inganni, le frodi, le trouate sono così proprie, come il rubbare a' Cingari, & il predare a' Pirati; oue se si compra vn cavallo, te'l fanno pigliar con qualche doglia, o di nerui, o d'argbia, o ripreso, o bolso, o con qualche altro malanno. Ne' contratti ti mettono per le mani delle più male paghe, che siano, o persone fallite, dalle quali non puoi trauare vn bezzo, o vn bagatino. Nelle mercantie ti fanno vna mostra bella, & commodà, & indi a pocoti scambiano le carte in mano, ch'appena te ne accorgi. Ma non la cedono a questi i sensali de' maritaggi, e forse sono più dannosi de' primi, quanto che il pigliare vn viluppo d'vna femina cattiu appresso, è come pigliarsi la peste, & il fuoco in casa. Nondimeno costoro ci mirano poco, se possono attaccare a vn grammo vna di queste aliane di Mambriño, che lo faccia disperare tutto il giorno, & questo fanno con suadere, che pigli per bella quella, c'ha vn mostaccio di babbuino; per gratiosa nel gesto quella, che camina, che pare slancata; per donna sufficiente quella, che non sa tenere appena la rocca in mano; per diligente quella, che sta del continuo alla finestra, e su la porta; per humile, & vbidiente quella, che vuole portare le braghesse del marito; per costumata quella, ch'è vna villana visu rerbo, & opere; per ricca quella, c'ha vna dote intricata a più che gli instrumenti di sier Ciecco; per honesta quella, che corre la via di Ceruia a tutta briglia; per prudente quella, c'ha il padre marro da ligare, la madre scempia, come vn'oca, le sorelle più stolte delle Gaze, & che nasce da vn sangue, che tira a se più che la calamita la materia da lungi le centinaia delle migliaia. Nondimeno lascia pur dire a loro, lasciali pur predicare, che pare, che ti vogliono vendere lana Francese, e farte beato, & felice in questa presa. Trouano il padre, trouano la madre, trouano i fratelli, & così da ogni banda danno di sproni al cavallo, per fin che il pouero giouane si contenta di congiunger si con questa giraffa comprata per poledra di Spagna, & c'hanno attaccato il boccia a questa rosa damaschina, che dalla moglie di Pinabello, o dalla dispettosa Gabrina è poco differente, & all'hora sgrignano dentro a' ridotti, quando s'è conchiuso il parètado tra Medoro, e questa Ancoia. Nè quelli, che mettono le Massere, & i Garzoni sono di miglior sorte de' predetti, perchè la sensaria di questa specie continè ferse più frodi, e più magagne, che non haueua in se il cavallo del Conella; auuegna che per vna da otto t'è posto in casa vn furbo, che la prima sera ti porta via il man-

tello, e ti rubba la valigia, sfrattando alla volta di Mestre, e di Marghera intanto malanno, che pare, che il demonio se l'abbia portato via: o che tu pigli a cōfettare vn fuggitiuo, che non può stare nè in cielo, nè in terra, ouero vn stangone, che non si muoue piu di quello, che faccia vn cūalkaccio da barella, ouero vn belfegor, che sta con le mani in fianco, e fa del gentilhuomo, volendo esser seruito, & aiutato come se fosse egli il padrone; o vn ignorante, che non sa quel che si peschi, e che maceda di ogni creanza, e sufficienza per seruire, ouero vn fastidioso, e bestiale, che ti fa dare nelle scartate il primo di, che ti entra in casa, ouero vn frasca, & vn ciuetta, che in cambio di andare doue lo mandi, si ferma a giocare a' pirolì, e la lippa, ouero vn surfantello, e meschinello, che non può fare altro passo, che quello della galina. & che non è buono per se stesso, non che per altri. Così nelle Massare col loro mezo si dà in zorra, 'perchè se la porcella è pregnata, viene a scaricare la somma in casa tua, se non ha camiscia, nè gonella da coprirsì, si viene a risar con la tua robba, s'è vna disgratiata, & vna matta; a te tocca di dare fondo a questa mercantia, s'è vna scempià, & vna balorda, a te s'aspetta di grossarla, s'è vna grossa, & vna insipida; a te si carica addosso simil robba, se non sà burattare, nè cusinare, nè far bugata, nè seruire madonna in cosa alcuna, questa s'arrosta alle tue spalle il primo giorno, & finalmente se fra tutte le massare ve n'è vna, che non sappia anco accacciare due fette di pane in vna suppa, o sbattere tre ona in vna fritata, questa è recata in casa dal sensale surfante, il qual per tre gazette ti dona vna mula, che in tutta la Soria non si vede la piu gratiosa di questa. Ma sia di questa canaglia detto assai.

Anotatione sopra il LXVIII. Discorso.

De' Sensali, de' maritaggi si può notare qualche cosa in Pietro Vittorio a c. 17. & 19. & 461. oltre quello, che di loro parlato habbiamo.

DE' GIOCATORI IN VNIVERSALE, & in particolare. Discorso LXIX.

IL giuoco, che dal Signor Torquato Tasso nel suo Gonzaga è diffinito essere vna contesa di fortuna, & d'ingegno fra due, & fra piu; fu ritrouato, secondo il parere d'Anagarsi Scitha, per trattenimento, & diletto de' gli animi stracchi dalle cure seueri di cose graui, per le quali hanno bisogno di ricrearsi alquanto, e ristorarsi in qualche piaceuole trastullo, o sia priuato, o publico, secondo la sentenza del predetto Autore. Et Cicerone nel primo delle leggi mostra, che i giuochi publici fossero per la letitia, & recreatione popolare ordinati, dicendo, [Ludi publici, quod sine curriculo, & sine corporum certatione fiant, popularem letitiam cantu, & Fidibus, & Tibijs moderant.] Et il medesimo nell'Oratione per Murena, chiama giustissima quella legge, la quale versa intorno alla magnificenza de' giuochi, lodando sommamente Lucio Orbone dell'Ordine equestre, il quale restituì quelli con suo honore, & lode alla moltitudine desiderosa

Et cupida di veder gli. Et però nelle legge civili, come nel Codice in più luoghi, vengono permessi i Giuochi honesti, & honorati, i quali tendono a vn simil fine quale detto habbiamo. Et quindi nell' historie antiche leggiamo, che molti huomini illustri, & graui non s'astennero da alcuni giuochi bassi, per pigliarsi vn poco di diporto ne gli alti pensieri, & cure ch'haueano in capo, come Hercole domatore de' mostri figliuolo di Gioue, & Alcmena, più volte giocò secondo i Poeti, co' putti, per questa antedetta cagione. Socrate fu ritrouato alquante volte da Alcibiade giocare con Lamprocle fanciullino; Agesilao correua su vna canna come fanno i putti, con vn suo figliuolo; alla qual cosa alluse Horatio Poeta in quel verso.

Ludere per impar, equitare in arundine longa.

Il Tarentino Archita co' seruitori s'accomodaua, a giuocare qualche volta, per passar via il tempo. E Raffaele Volterrano scrinse del Gran Cosmo de' Medici, che essendo padre della patria, & vecchio, co' nepoti piccioli giuocaua qualche volta per spasso, e per diporto. Appresso a' Greci furono quattro sorti di giuochi celebratissimi, e principalissimi fra gli altri, cioè, gli Olympij, i Pithij, i Nemei, & gli Isthmij, ne' quali gran premij, & honorati erano costituiti a' vincitori, & si faceuano in honore di Pelope, d'Apolline, d'Achemoro figliuolo di Licurgo, & di Palemone, benché alcuni, come Statio nel primo libro delle Thebaide affermino. che i giuochi Olympiaci, & gli Isthmij si celebrauano in honore di Gioue, & di Nettuno. Platone nel suo Parmenide fa mentione d'alcuni giuochi detti Panathenei celebrati in Athene in honore di Minerva, & altri enumerano i giuochi d'Aea-co celebrati presso a Egina; i Marathonei celebrati per cagione del Toro ucciso da Theseo, & gli Heraclei celebrati in Thebe. Ma i Romani n'ebbero le migliori de' publici, & de' priuati, benché con più proprio vocabolo si possano dire spettacoli, che giuochi, i quali furono instituiti per ricrear la plebe, & i Cittadini, per accendergli al dispregio delle piaghe bellicose, e della morte, per spronarli all'amore della lode, e desiderio della vittoria. Onde Senofonte narra di Ciro nel lottauo, che anche egli proponeua di questi certami, & spettacoli, con premij grandi, per essercitare la virtù de' gli huomini, & anco per placare l'ira de' suoi Dei. Et a questi tali luoghi antedetti erano preposti diuersi giudici con diuersi vocaboli (come dice il Budeo nel primo delle Pandette, & Pausania nel quinto libro) addimandati, cioè, di Critici, Decaproiti Erabenti, Masligonomi, Rhabduchi, & Agonotheti; & nessuno, secondo Valerio Massimo nel capitolo de' gli instituti antichi, potena mirare i giuochi stando a sedere, acciò si conoscessero gli huomini vili dalle persone effeminate, & molli. Fra questi v'erano i giuochi gladiatorij, che si faceuano ne gli Amphitreatri, de' quali altroue ragionamo. Così i secolari instituiti da Valerio Publicola in honore d'Apolline, & di Diana, che si faceuano ogni cento anni, gridando il trombetta, [Venite ad ludos tuos nemo mortalium vidit, neque visurus est.] Così i Scenici, che faceuano ne' Theatri, instituiti per cagione d'vna peste. Così i Giuuenali sporchi, & immendi instituiti, secondo Tacito, da Nerone. Dipoi i Luperci instituiti da Romolo, con l'immolatione d'vn cane, secondo Plutarco nella sua vita, gli Honorarij dedicati, secondo il Pontano al padre Libero; i Taurij dedicati a i Dei dell'inferno; i Consuali dedicati a Nettuno equestre per lo ratto delle Sabine, doue ornauano di corone i Caualli, & gli Asini;

H b 3 i Plebei,

i Plebei, ouero Citsensi ordinati a Cerere doppo i Rè discacciati; gli Apollinari instituiti per l'Oracoto con alcuni versi, che si cantauano per cōsequire la vittoria, offerendosi a Latona capre, & buoi: i Compitali dedicati, secondo Plinio, a' Lari domestici; i Capitoli instituiti secondo Liui per la recuperatione del Campidoglio, i Pannichidi, che si celebrauano a Diana di notte, secondo Plutarco nel libro de Curiositate; i ginocchi del toro essercitati da' cauallieri Thessali, i Floriali essercitati dalle meretrici nude in honore di Flora, & mill'altre sorti di giuochi publici, che per breuità tralascio da parte. Fra giuochi priuati poi si trouano presso a gli antichi il giuoco delle bagatelle, o delle calefelle, i mastri de' quali erano detti Páthuomini, che furono instituiti, secondo Herodoto nel primo lib. dal Rè Ciro, per cagione de' popoli Lydij vinti, & soggiogati da lui. Del giuoco del lanciare palo, o sasso, o altro, ne fa mentione Plauto nel suo Rudenda. Del giuoco de' putti Sparti ogni anno celebrato nel quale giocondamente soffriuano i Elagelli, & li battiure fino alla morte, ne fa mentione Plutarco ne' suoi Apophtegmi. Del giuoco di Giandici ne fa mentione Elio Spartiano nella vita di Seuero Imperatore. Marciale nel quinto libro fa mentione del giuoco della bassola. Homero nell'ottano libro dell'Odissea cōmemoria il giuoco delle piastrelle. Helio gabalo Imperatore (come scrive Lampridio) institui il giuoco delle sorti conuiuali. Del giuoco del pirilo, o della mosola ne fanno mentione Virgilio nel settiuo dell'Eneida, & Homero nel decimo ottauo della Illiade. Platone nell'Euthidemo pone in numero, quello quando si leua la sedia di sotto ad vno, & si fa cadere supino. Quello del camminare su la corda è notato da Giuuenale nella Satira quartadecima. Quello della corrigiuola è posto dal Pontano nel libro de Aspiratione. Quello de' castelletti con le nocelle è commemorato da Suetonio nella vita d' Augusto. Quello dell'amore, che è detto par, & impar da gli antichi, è posto da Platone nel suo Lyside. Quello del tocco fu giuoco de' gli Itali, & massime de' pastori, il quale da Cicerone nel libro de Diuinatione è chiamato Micatē digitis. Onde Nemesiano dice; Digito iactare Micantes. Apollonio ne' suoi Argonautici descrive Cupido fanciullo giuocare a quello delle frulle detto Astragalus, latinamente, & il Volterranuo conta, che i Germani, & i Traspadani attendono ancora essi a questo giuoco. Di quello dalla balla da vento, & dalla balletta, che fu inuentione secondo Herodoto nel primo libro de popoli Lydij; & secondo Hippaso, de' Lacedemonij, o secondo Iuba Maurasso, d' vn certo Phenestio Pedotriba, o secondo Plinio, di vn certo; Pithone; o secondo Agalli Cercire a Grammatica di Nausica, o secondo Diocarcote Sycionij, ne fa mentione Horatio nella Poetica, & Homero nell'Odissea; dicendo,

Ille pilam dextra missurus ad astra reflelit:

Terga retro, rursusque ad magnum prominus ictum;

Confurgens terram procumbit pronus ad imam.

Dicono molti, che la giouentù Pheacia fu quella, che giuocò prima alla balla, nel qual giuoco è celebrato da Albeno nel primo de' suoi Giansofisti, Demetelo fratello di Theognide Chio, & vn certo Cberofane da lui nominato, & Crestio Chalaudente filosofo, & i Cortigiani del Rè Antioco; di questo giuoco in particolare scrisse anticamente Timocrate Laconico, & Galeno in vn suo libro intitolato dell'essercitio della balla. Del giuoco da stacchi s'attribuisse l'inuentione a Pylade.

*Ilamede nella guerra Troiana, ouero a gli Egittij, secondo Iodoco Damanderio . Il
Vida illustrò questo giuoco, scriuendo il vago Poema Scaccheida intitolato da lui .
L'inuentione del giuoco da dadi s'attribuisce pure a Palamede , e di questo giuoco
scrifsero i precetti in vn libro Diodoro Megalopolitano , o Theodosseno insieme con
Claudio Imperatore , come narra Suetonio nella vita di quelli , il qual narra pari-
mente, che Domitiano Imperatore si dilettò di cotal giuoco estremamente; & il
Garimberto narra l'istesso d'Henrico d'Inghilterra . Questo giuoco fu però vietato
dalle leggi Romane . Onde Horatio dice ,*

Sen mauis vetita legibus

Alea .

*E Cicerone scriue vn certo Lenticolo , che giocaua con Antonio essere stato per
questo giuoco condannato . Et di piu leggesi , che vn certo Cobilone Lacedemonio
mandato Ambasciatore a Corinto per far lega, ritrouando i principali, & piu vec-
chi de' Corintij , che giocauano a i Dadi, se ne partì senza far altro, dicendo , che
non voleva macchiare la gloria de' Spartiani con questa infamia , che fossero detti
di hauer fatto legà con giuocatori . Et questo giuoco fugià tenuto in tãto vituperio
appresso a huomini grandi , che il Re de' Partbi mandò al Re Demetrio dadi di oro ,
per risfacciarli la sua leggierezza ; con la quale vanità i Proci di Penelope presso
Homero sono descritti giuocare innanzi alla porta sua . Et in questo giuoco scrin-
Phania essere stato inuitato vn certo Leone Mytileneo , si come Hiperide Rhetore
& celebrato in tal giuoco da Philetero nel suo Esculapio . I nostri moderni giuochi si
diuidono in giuochi fanciulleschi , & in ginochi da huomini . I giuochi da fanciullo
sono giocare alla poluere, alle girelle, al castelletto, alla fossetta, al pirlò, al girlo,
alla schiba, alla lippa, al pandolo, alla capra, al palo di Roma, a Cicerlanda, a tira
longa, al melone, alla faua, alla semola, alla buschetta, a pisso e pafso, alle sonda-
ruole, alla gatta cieca, a primo secondo, al tocco, alla corregiuola, al pari, e despai,
alla pisa, alle tomari, al giuoco della scoua, al bal rotondo , a buon compagno sono
Rà ferita, alle scudele, alla galea, e simili . Quelli da grandi , c'hanno piu del fan-
ciullesco in parte, usati nelle veglie, sono il giuocare alla ciueta, alla scarpaccia, al
ballo delle botte, al ballo ròdo, al becco mal guardato, alla rana, far le proposte, dar
luogo al compagno, a tre cappon M. Abbate , alla mia passera è nel miglio, a com-
mandella, a Re , alla Trisbina, a tigner chi falla , & altri tali . Alcuni altri so-
no giuochi da tauerne, come la mora, le piastrelle, le chiani, le carte, o comuni, o
Tarocchi di nuoua inuentione, secondo il Volterranno; oue si vedono danaro, coppe,
spade, bastoni, dieci, noue, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, l'Asso, il Re, la Rei-
na, il Cavallo, il Fante, il Mondo, la Giustitia, l'Angelo, il Sole, la Luna, la Stella,
il fuoco ; il Diavolo, la Morte, l'Impicato, il Vecchio, la Ruota, la Fortezza,
l'Amore, il Carro, la Temperanza, il Papa, la Papeffa, l'Imperatore, l'Impera-
trice, il Bagatella, il Matto; e con le carte fine, i cuori, i fiori, e le picche; doue che
si giuoca a tarocchi , a primiera , a gilè col bresciano bruscando vna da quaranta
almeno per volta, a trionfeti, a trappola, a flusso, a flussata, alla bassetta, a cricca,
al trenta , al quaranta , a minoretto , al trenta vn per forza , o per amore , a Ray-
alla carta del mercante, all'andare a pissare , a cedebonis, all'herbette , a sequen-
tia, a chiamare, a tre, a due, asso, e dare cartaccia, a banche fallito, & altri simili.*

Et 4 Et

P I A Z Z A

Et con la balla si giuoca alla lunga, alla corta, alla facciata, con la mano, con fragno, con la racchetta, col bracciale, al calzo, & alla balla da donne, come si chiama in Conigliano. Così al palamaglio dalla larga, al palamaglio da tauola, al castello cō la balla di piombo, a i xoni, a i dadi da tauole, a quei da farina, a scaricar l'asino, a toccadiglio, a sbaraglino, a tre dadi, a sanzo, e all'ultimo a scacchi, adoprando il Rè, la Regina, gli Asfili, i Rocchi, i Canalli, le Pedine con tanti giuochi, da partiri, con tanti scacchi mati su quel tauoliero, che all'ultimo si adopera qual che volta dare sul capo al suo compagno, mentre si giuoca. Il libro finalmente del Materiale intronato scopre galantemente i giuochi delle Vegghe Senesi, che, potendo essere di sodisfatione a molti nel sentirli, sono i seguēti, cioè, della pace del pellegrino del proposito, delle parole, e de i cenui del peso, del podestà, dell'Amazoni, dell'A. B. C. dell'Archinto, de gli auguri, delle questioni, delle qualità desiderabili, del ritratto della bellezza, de i rouersti, de i ricordi, del senato amoroso, de i sogni, del sacrificio, delle suppliche, delle saniezzze, dell'Hospidale de i Pazzi, del segreto, de i sospiri, de gli schiavi, delle serue, de gli stroppiati, delle transformationi, del tēpo di Venere, delle melensugini, del medico, del male, che benci metta, della maggior pazzia, delle veditte, delle vsanze, de gl'vbbriacchi, del versificare della ventura, della mutola, della naue, della nouella, delle noue del forno, dell'oracolo, dell'orecchie, dell'hoi mīsa dell'hoime, c' hō perduta il cuore, dell'obella, e bella, del pgreſso di vn' innamorato, della pittura, delle proue, de i proverbij, delle pietre, della patienza, dell'androccia, dell'acattax per li frati, delle arti, dell'assurato, de' bistieci, delle bestemmie ridicolose, delle belle parti, delle bugie, delle comparationi, della chiromantia, delle corone, de' citi vezzoſi, de' citi piccini, della dimenticanza, de' desiderij, del dimandar consiglio, delle disgratie, de' difetti comportabili, & incomportabili, de' disperati, del dir beccare all' uccello, de' gli epitaffi, de' gli errori in amore, delle fate, della figura d'amori, della felicità, de i falli, & delle penitenze, delle furberie, delle ghirlande, delle gratis, che si chieggono gli sposi, del guffo, del gridare vn' arte de gli hosti, dell'inferno amoroso, delle imprese, delle immortalità, delle ingiurie, delle incantatrici, de gli inganni, de gli indouinelli, dell'inuidia, de i lauoratori, delle lusinghe, delle lettere aperte, dell'elemosine, & dei preghi, della lettiera, delle lettere, delle lingue delle maraglie, del merito, delle minacie, del modo di conquistar la gratia, del maestro da scuola, della musica del Diavolo, e del cancro che lo magni. E questo basti.

Anotatione sopra il LXIX. Discorso.

Vedaſi intorno a' Giuocatori Celio Rhodigino, nel libro decimo al c. 9. delle sue Antiche Lettere. Et medesimamente Celio Calcagnino, a carte 287. & 294. & Alessandro d' Alessandro nel terzo de' inoi Di Geniali, al cap. 21. Et Pietro Crinito, nel libro decimo settimo de Honesta Disciplina, al cap. 3. così nel libro 24. al capitolo decimo quarto, Rarissimi, & bellissimi giuochi intorno alle carte particolarmente possede M. Abramo Colorni Hebreo, famosissimo ingegniero dell'Altezza di Ferrara, come quello, che talhora trasmuta le carte, che sono in mano altrui, in cose da quelle molto diuerſe, talhora con esse prende a indouinare i pensieri dell'animo altrui, talhora mette il mazzo delle carte coperte sopra la tauola, & dice a i cōstanti, che prendeano qual vogliano, & senza che lui veda, si obliga a voler, che sia la tale, è quella, hora fa questa proua, che ſa pigliare due carte, & dice a queſtale, che le piglia, che s'imagini

s'imagini qual delle due voglia, che si conuertà in altra carta, & doppo l'imaginazione trouasi, che quella, che lui desidera cangiarsi è trasmutata. Hora si troua, che in quella istessa carta, che si desidera, che s'habbia cangiare, andando via il pinto, & la pittura ordinaria delle carte, vi si troua scritto a lettere maiuscole il pensiero di colui; c'haueua la carta in mano o in seno alcosa. Altre volte ha fatto, che vna carta chiamata da vno de' circostanti a sua electione è uscita fuora del mazzo, & mille altre galanterie di questa sorte, delle quali ho per sua gratia con i proprij occhi veduti più d'vna volta, & in compagnia di più di dieci altri amici, quali tutti siamo restati d'vna medesima marauiglia, là doue venendo io in vn'ardentissimo desiderio di capire con qual mezo faccia esso M. Abramo tai marauigliosi effetti, mi messi con molta efficacia a pregarlo mi volesse dare in ciò sodisfattione, doue che essendo tutto cortese, & di bellissime maniere ornato, non mi seppe disdire, anzi mi fece con iudicij manifesti conoscere, che tutte queste sue operationi sono per via di secreti occulti naturali, de' quali vò poi con il mezo del suo eleuato ingegno tuttaua inuentando cose nuoue stupendissime, & quello, ch'imperta, lecite ad ogni huomo da bene, & senza niuna sorte di scrupolo.

DE' MINERARII, E METALLARI, GETTATORI in vniuersale, & in particolare de' Fusori d'Artiglierie, o Bombardieri, & Campanari. Discorso LXX.

Volendo gli accurati inuestigatori di Minere dimostrare, come sieno esse minere ne' monti collocate, l'hanno dato a capire (come dice Vannuccio nella *Pirotecnia*) con la similitudine di vn grand'arbore tutto ramofo, piantato nel mezo d'vna base d'vn monte, dal cui principale stipite vari, e diuersi rami derivino, quale grosso, e quale sottile, i quali col tempo ingrossandosi più, vanno ogni hora crescendo verso il Cielo, imperochè esse minere sono collocate in mezo de' monti, & vanno conuertendo le materie disposte, & propinque nella loro natura, per insino, che le cime arriuinò alla sommità del monte, & che con chiara apparenza si scoprano, mandando fuori in vece di frondi, e fiori, fumosità azzurre, o verdi, ouero marchesite, con filonetti di ponderosa materia, ouero altre composizioni di tinture, onde si fa congettura tal monte essere minerale, & secondo le dimostrazioni, che fanno del più, & meno, così essere copioso, & ricco, ouero pouero di minera. Per loche li cercatori secondo l'apparenze, che trouano, pigliano animo, & con la speranza dell'utile, con ogni ingegno, & spesa, cauano quei luoghi, che li segni dimostrano loro, essendo le minere atte ad arricchire tal volta sommamente le persone. E per trouarle si guarda potissimamente a' segni apparenti, e si dimàda a' pastori, o ad altre genti antiche habitatrici di quei paesi, & cercano le ripe delle valli, l'aperture, & stuccamenti delle pietre, & li dorsi, ouero le alte estremità delle cime de' monti, e massime se l'altezza guarda al mezo di, & la radice guarda a Borea, perche i metalli di tale aspetto si rallegnano molto, & i letti, o corsi de' fiumi, oue si guarda nelle loro arcue, ouero fra le ruine de' fossati, fra le quali si trouano tal hora marchesite, o pezzi di minere, o altre diuerse tinture metalliche, dalle qual cose si caua indicio, che in hi luoghi sieno minere, & si dee auuertire diligente mente alle fissure de' loro stuccamenti. Oltra di ciò si dà per generale segno essere *minerali*

P I A Z Z A

minerali tutti quei monti, e luoghi, oue si vede scaturire gran copia d'acque crude, & c'habbiano benche siano chiare, qualche sapore minerale, doue nota Giouã Tbo-
maso Frigio nel vigesimo sexto libro tutti i metalli essere di cattino sapore, come il
rame è amariſſimo, il ferro alquãto amaro, il piombo ingrato, e ſol l'argento, e l'oro
bauer sapore dolce, e giocando; e che per ogni varietà di ſtagione mutano qualità,
come eſſere il verno tepide, & l'eſtate freddiſſime, e tanto piu s'ha da credere, quã-
to ſi vedono gli aſpetti di quei monti ruuidi, e ſeluatici ſenza terra, o arbori ſopra,
& ſe pur qualche poco di terra vi ſi troua con qualche filetto d'erba, ſi vede eſſer
ſenza il colore del ſuo verde tutta ſeccbiginoſa, et debile, benche tal volta ſi troui-
no le minere in monti, c'hanno terra, & arbori fruttiferi, ma per loſ piu in coſeſſi
già detti, & di queſti altri monti poco ſeguo ſi può dare ſaluo che cercando le ripe
del loro fianchi mirare nella ſuperficie della terra, o in alto, o al baſſo, oue tal volta
la minera alla viſta apparentemente ſi dimoſtra. Ma alcuni lodano per buon ſegno
certi reſidui, che fanno le acque, doue ſi ſermano, le quali alcuni giorni ri poſate, et
da raggi del Sole piu volte riſcaldate, moſtrano in certa parte de' loro reſidui va-
rietate di ſoſtanze minerali; altri cercano di certificarſi facendo bolli-
re, e ſap-
porar tali acque nel fuoco, & aſſaggiando col guſto quelle terreſtreità groſſe, che in
luogo di ſecchie nel fondo reſtano, per nõ venir indarno al principio del cauare. Ma è
da notare, che i mōti, che cōtengono minere, ſogliono mandare fuori qualche eſſala-
tione, o fumoſità, benche tal volta può accadere, che per la buona qualità della mi-
nera, ella non ſia euaporabile, o che ſia in poca quantità, o perche il mōte ſia grãda,
& eſſa molto al baſſo, e troppo indentro, o forſe perche fra la ſuperficie, e la minera
è qualche ſaſſo denſo, e reſiſtente, che non la laſcia paſſare alla luce della ſuperfi-
cie ſuperiore. E per queſto vi ſi può tal volta nutrir l'erba, et le piante, non eſſen-
do incenerite, nè arſe datti caldi, & venenoſi vapori minerali. Onde Vannuccio nel-
la ſua Pirotechnia afferma di bauer viſto ſopra monti minerali grandiffimi caſta-
gneti, campi coltiuati, & grandiffimi boſchi di ſaggi, & ceri. Oltra di ciò in tutte
le minere trouate, o per ſegno di pietra, o di terra, o di arena s'ha da conſiderare la
ponderoſità, c'hanno qual quanto è maggiore tanto piu moſtra perfeſtione, et bue-
ua miſſione di ſoſtanze, & anco maggiore quantità di minere, & biſogna fare il
ſaggio, & certificarſi di che metallo ſia, & che quantità ne tenga, o che cōpagnia,
o quale ſia la purità di ſe ſteſſa, o che malitia in lei ſi troui, innanzi che ſi faccia ſpe-
ſa alcuna, & fatto il calculo tanto dall'utile, quãto della ſpeſa, allhora ſi può prin-
cipiare a cauare, il quale ſaggio ſi fa per mezo delle fuſioni, cauando una quantità
più netta d'eſſa minera, e ponendola al fuoco di fuſione ſenza compagnia per ueder
ſe facilmente ſi fonde, & non fondendōſi da ſe, ſi dee penſare d'onde proceda, perche
tal volta viene dal ſaſſo, c'ha ſeco in compagnia, quale contiene ſiccità, e terreſtreità
aſſai, che non ſi può intendere con altro giudicio, che col mezo di poſſenti, e ga-
gliardi fuochi, i quai mezi ordinarij nõ riuſcendo biſogna cercare di molliſicare tal
materia con la compagnia di coſe fuſibili, hora con vetro peſto, hora con piombo, o
pena di piombo, o getta di piombo, o cō ſcaglia di ferro, herace, ſalnitro, et coſe tali,
et ſogliono le minere agre, & ſeluaticke, per euaporarle, arroſſirſi col fuoco, et ſpe-
gner can l'acqua, e poi macinarſi, e poi lauarſi, acciò reſtino piu purgate da ogni ter-
reſtreità; e di queſte coſe condotte ſe ne fa il primo ſaggio col Mercurio, e non ri-
ſcendendo

scendo, si mettono col piombo alla copella, per fonderle, perfando la mindra con la bilancia, come ordina, & insegna il predetto V'annuccio puntualmente nel terzo libro della sua Pirotechnia, al capitolo primo. Ma in tutte le minere s'habisogno della particolare isperiēza de' metalli, acciò in questa prima preparatione importantissima si sappia discernere le buone dalle tristi, & quell'è sasso, & qual'è minera, col rompere, tagliare, arrostire, smorzare, lavare, relavare più volte la minera, per fonderla benè, & fare in particolare, quanto V'annuccio nel terzo libro al capitolo secondo, e terzo, e quarto, & quinto insegna, oue dimostra il modo a pieno così in vniversale, come in particolare di fare il saggio perfetto delle minere: e ritrouato il saggio, la persona può mettersi a cauare, notando il sito della caua, che sia comodo, & di facile entrata a gli operarij, & di minor spesa, & maggior breuità di tēpo, che possibile sia, e leggendo vn luogo propinquo alla caua da far capanne commode per gli operarij, & anco per gli assistenti, & acconciare i ferramenti guasti, o farne de' nuovi, se bisogna. Si vuol far benedire il monte della caua da' Sacerdoti, & battegiare la caua, e dedicarla alla Santissima Trinità, o N'ost'ra Donna, ouero a qualche altro S'cto, & così si dà principio a cauare, cominciando sempre più presso alla base, & radice del monte, con modo però, che essa caua, eaminando per retta linea, attraversi il Filone della minera per la più breue, & più sicura via, che vi si mostra, auuertendo il non tagliare i sassi fiaccati, e teneri, perche sono pericolosi di ruina; & di raro accade, che in quell'si trouino minere ouero se inui si ritrouano, armargli almeno cō archi di muro, e cō trauerarsi di legni, & con pontelli, acciò non facciano danno. B'fagna ancora per le minere hauer copia di legnami propinqui, di acque, di vitruaglie, di carbone, che li sia buona aria sopra tutto, acciò la gēte nō rimoua. Le persone minerarie si partifono in Sineri, Canopi, Gottomani, Saggiatori, Partitori, Scagliatori, e affinatori. Nel luogo sono le cappare, ouero altri edificij cō le parti loro, cioè, il letto, la rosta, i canali, le ruote a pale, bottacci, la rueta del maglio, quella da arruotare, quella de' mantici col corlo, che gli mena; e poi le muraglie, i tramezzzi, i pestadori, e le fucine, i forni, le maniche, e i loro essalatoio, la spina, il canale, il formolo, la fissa, e di dietro il boccalare. Gl'instrumenti de' Minerarij sono le mazze grandi, i picchi, i putaruoli, le lieue, le zappe, i badili, le taglie, i lumi, il bussolo, i zerlini, i cestoni, le corbe, i sacchi, i caratti, i pistoni, le forcelle, il ferro torro, i molini, il maglio, i maticci, o piccioli, o gradi, & le ali loro, e l'anima, e la cāna, e l'osello, e l'oselloto, e lo stile, e la croce, o la brancia, e l'bilige, e l'cōtrapeso, e poi il maglio dell'acqua cō l'elberghetto, & l'incudine suo. Nelle minere interuengono tutte queste attrioni, che si cercano, si cauano, si pute llano; si fanno spiragli, si ferue del bussolo, & qui sono i filoni della minera, o piccioli, o gradi, e poi il portar la minera all'edificio, romperla, scoglierla, lauarla, accompagnarla, metterla a fondere, metterui carbone, menare i mantici, o a braccio, o ad acqua, dare fuoco buono per fonderla, e particolarmente sfurare il buco la fusione v'soire, leuarui la coppa, mādare la minera nella fossa, & qui sarà il cnuolo, & il contrasustagno, e così fare la cosa; e qui si vedrà la scoria, e la massa del metallo, & poi il distenderla al maglio: & qui faranno i masselli, le verghe, i quadri, le piastre, le scaglie, & poi fare il saggio de' metalli, onde si scoprono i Metalarj, vedere se tiene a martello, & alla copella fonderlo, risponderlo, affinarlo, e emprarlo con acciaio, o damascbino, o azzimino, e

Gare-

P I A Z Z A

Caromano, o Agiambo, o Bresciano, o d'altri, & così affinare il contrasfustagno, farne bronzo, farne ottone: & qui sarà la cadmia fatta dall'arte, & la proufolige. lo spodio, il friges, il fior di rame abbruciato, e poi l'affinar la ghetta, l'argento l'oro cimentarlo: & legare i metalli, o di buona lega, o di bassa. Ma perche le minere si partiscono in pietre, mezi minerali, e metalli, bisogna auuertire, che le pietre (parlo hora di quelle alquanto comuni) sono l'alabaastro, il marmo bianco, il pario, l'oste, il samio, l'arabo, il ligidino, il chernite, il nassio, l'armenio, il numidico, il lucullo il caristio, il Tiuertino, l'istriano, l'albazano, il colombino, il macigno, & altr. mar mi tali tutti bianchi: fra le pietre nere, la felice, il paragone, la cote, la pietraforaia, la calamita, il basalte, l'alabandico, & il peperigno, & fra quelle di più colori, il porfido, il serpentino, il granito, il misto, il marmo da Carrara, il pirite, il lacedemonio, il molare, l'ematite, le quali pietre tutte sono dure: e fra le molli la pomice lo specular, e nero, e biäco, il sacco fago, l'Asio, il Frigio, e simile altre. Delle Tietre pretiose poi si parla nel discorso de' Gioiellieri. I mezi minerali sono il solfo, il Sal naturale, cō tutte le sue specie, cioè sal gemma, sal natico, sal radico, sal nitro sale armoniaco, sal pietra, l'atrameto bianco, il biäco, il fosco, il rosso, il citrino, il verderame, il vitriolo, la marche sita aurea, l'argentea, la plumbea, la ferrea, la zaffora il manganese, le gella mina, il vetro, il lapis, l'azuli, l'allume, l'arsenico, l'antimonio, lorpimento, il risigallo, l'elettro naturale, & la crisocola, il Solimato poi, il minio, la cerusa, la sandaracca, il sandice, il sirico, e la tutia sonò fatti dall'artificio. Frä i metalli si pōgono l'argento uino, il piombo, lo stagno, l'argento, il rame, il ferro, & l'oro delle cui minere in particolare tratta Vanuccio nella sua Pirotechnia notabilmente, & così de' mezi minerali, & di molte pietre, come anco il Fioruanti ne' suoi capricci medicinali discorre di queste cose assai accöciamenti. Ma per far conoscere i Metallarij più chiaramente, questi discorrono della generatione de' metalli, mostrando la generatione loro farsi secondo Aristotele nel terzo della Meteorada vna effalatione humida sotto la terra crassa, & viscosa, & quei conglutinarsi, & indurirsi mediante il f. Aldo, & questo istesso parere ha Theophrasto, nel libro delle pietre, così tutti li Peripatetici, & Achademici, & Giaso Lancinio nel primo libro della sua Alchimia, al capitolo duodecimo, & Platone nel Timeo pensa i metalli generarsi d'humore crasso, onde chiama i metalli aque fusibili.

Quindi si troua la ragione, perche siano splendidi, conciosia che nascono dalla pura sèplice, lucida, schietta humidità, come nota il Cardano nel li. [de Subtilitate.] Ma gli Alchimisti dicono la materia propinqua de' metalli essere l'argento uino, & il solfere, cioè la piguedine della terra minerale, l'vna come agente, ch'è il solfere, & l'altro come paziente, & questo sente Auicēna ne' libri della Fisica & dell'Alchimia; & nell'epistola che scrue a Hazone Filosofo. L'istesso tiene Gebet; Ramondo Lullio; & l'Auttoe di quel libro; che si dimāda [Correſtio patuorum.] Però tal volta fanno l'istesso di nome; & di fatti essere l'argento uino. Ma l'opinione di costoro ribattuta da Giorgio Agricola nel libro [de re Metallica;] & da Gasparo Contarino nel terzo libro [de naturali Philosophia.] Alberto Magno nel terzo libro de' Metalli assegna a quelli per materia vn certo acqueo vntuoso incorporato; da lui chiamato liquido humido; doue tale opinione consente a quella d'Aristotele; ilquale nel quinto della Metafisica scrue l'acquavntuosa in riscamēte essere l'vnica

re l'unica materia di tutti i liquabili. All'opinione de gli Alchimisti s'atcosia fra modern Giovan Tomaso Frigio, ilquale nel libro trigessimosesto assegnando le cause de' metalli, dice l'efficiente essere la forza del lume celeste, la formale venire dalla purità, & impurità del solfore, & dell'argento vivo, la materiale essere l'argento vivo, & il solfore. Questi affermano i più puri metalli essere quelli, & hanno manco mistione di terra, come l'oro, & l'argento, i più difficili da fondere, & diuenire più facilmente rugginosi, & più humidi, come l'oro, l'argento, & il Piombo essere più graui, & di maggiore peso de gli altri, come del ferro, & del rame. Essi recitano l'oro essere di tutti i metalli il più nobile, come proua Masco Vegio in quella sua elegana ssuma disputa dell'eccellenza del Sole, della terra, & dell'oro, le cui virtù sono descritte da Giouanni Ludonico Vinaldo nel suo Trattato de [Pugna partis sensitina] & da Guglielmo di Benedetto, & l'eccellenza è notata da Pindaro in quei versi,

*Optima quidem est aqua, at
Aurum velut ardens ignis noctis
Excellit superbe inter superbas diuitias.*

Et questo si troua nell'arene di Pò presso a Piacenza, & di Adda, di Tesino, nel Tago di Spagna, nell'Hebro di Traccia, nel Pattolo di Asia, nel Gange d'India chiamato Fison nella Scrittura, nell'Orzo fiume de' Batriani in Teonia. Nel Perù in India se ne troua assai, così in Slesia, in Boemia, in Vngaria nel Rheno, nell'Ap-
sa, in Austria, in Lusitania, come scriuono Plinio, Aristotele, Vannucio, & altri. Recita il predetto Plinio nel trigessimoterzo libro al capitolo quarto, in Scithia si caua dalle formiche, & da' grifi. Ammiano Marcellino nel decimosettimo libro narra, nell'Isola Osusa detta prima Pelagia essere vna volta pionato oro, & gli Alchimisti dicono esso canarsi da metalli imperfetti, & quà tirano quel passo d'Es-
dra al libro quarto, al capitolo ottauo [Paruum puluerem vnde aurum fit.] Et il ramo d'Oro posto da Virgilio nel sesto; & i pomi d'Oro del'Esperide, de'quali parla Ouidio nel decimo delle Metamorfosi, & Hesiodio, nella sua Theogenia, et il velo d'oro di Giasone, le quali fauole sono da Hesichio, & da Suida tirate all'chi-
mia, che tratta della trasmutatione aurea, intorno alla quale si tronano il testamē-
to, & i codicilli di Raymondo Lullio; i Collettanci d'Alchimia di Giovanni Lanci-
nio, la pratica di Giouanni Angelico Diacono, l'opra d'Herculano, Giouanni Cri-
sippo de Arte Metallica; Morieno Romano, De transmutatione metallorum; Tho-
maso de Metallis; Alberto Magno; Augustino Panteo da Moarchadumia; Auicen-
na, De tintura Metalorum; la scala de' Filosofi, la pratica della pietra filosofica attribuita a Aristotele, vn'opra di Ceber, vn'altra di Hermette, il Rosario d'Ar-
naldo, Roberto Valense, De Antiquitate, & veritate Artis Chmice; vn libro, det-
to Clangor buccine; vn'altro detto Semita semite; vn'altro detto Lumen nouum;
vn'altro detto Correctio f. norum; vn'epistola sopra l'Alchimia, al Rè di Napo-
li; vn compendio delle tinture del Lullio; vn volume detto Opus mulierum; vn'al-
tro detto Ludus puerorum; senza infiniti scartafacci a penna, che trattano così
della trasmutatione aurea, come argentea, il quale argento si caua dalle minere in
Sassonia, secondo Giorgio Agricola, a Schio in Vicentina, nella Carnia, in Alema-
gna a Sbozzo, a Pluiper, in Ispruch, ad Alla, ad Arottimbergh, a Chitriaco
presso

P I A Z Z A

presso a gli Hedui, & in molti altri luoghi, secondo Vannuccio, & altri camandoſi
 il rame d'Italia, & Alemagna; in piöbo quiui ancora, & in Andaluſia; lo ſtagno in
 Fiandra, Boemia, Bauiera, & in Inghilterra il più perfetto; il ferro nell'Iſola del-
 l'Elba in Toſcana, in Valcamonica, in Biſcaglia, in Zoldo Beluneſe, & altroue; l'ar-
 gento uiuo nel Cotado di Tirolo in copia affai, ſi come anco in altri luoghi nō nego-
 trouarſi; ma tanto baſti de' Metallari, & metalli, perche parlo in diſcorſo, e nō per
 trattarne la ſcienza compiutamente. Quanto al Getto in vniuerſale, ſi dice che Rho-
 do, e Theodoro di Sarnia furono i primi, che trouarono il gettar de' metalli, & che
 fecero di quello ſimulacri a gli Dei, la ſua antichità (come dice Plinio) ſi manifeſta
 dal grā Coloſſo del Sole fabricato in Rhodi da Carete Lyndio diſcepolo di Lyſippo;
 & coſì dall' Apolline di rame tanto marauigliouo poſto nella Bibliotheca del tem-
 pio d'Auguſto, & da Giove Capitolino machina sì grāde, che Spurio Caruilio fece
 dopo la vittoria de' Sanniti, & della ſtatua di Mercurio fatta in Aluernia in Prā-
 cia da Zenodoro di quattrocento piedi coſi monſtruoſa. Et auanti che la coſa ſi ge-
 ti, prima ſi fonde, onde deriuano i fuſori, o i ſonditori, & ſi fonde cō legna, o carbo-
 ni & con materie diſpoſte, & facili alla fuſione, & col giudicio, & ingegno buono
 dell'operāte in più modi, come in ālla fornace potētiffima, che ſi chiama reuerbe-
 ro, ouero a ratino, o cōca, o affinatorio, o vagello, o ceſtone, o a crogiolo, o cō fornello
 da vento, & ſimili inſtrumēti, con quelle auuertenze tutte, e cō quelle particolari
 oſſeruatiōni, che pone Vannuccio nel ſettimo libro della ſua Pirotecnia al capitolo
 quinto. Et per l'arte del Getto biſogna ſapere bene lauorare di legname, di ferro,
 & in particolare del torno, & ancora ſapere adoperare la mazza groſſa, il ciſello,
 il mazzuolo, le ſegbe, i ſcarpelli, le lime, & ogni inſtrumento atto a polire, & le-
 uare terra, & ogn'altra bāua, & rozezza, che fa il getto, p potere bene terminare
 l'opra acciō c'habbi gratia, & vaghezza. Ricercaſi anco il ſapere murare per fare
 forni, & cānali al propoſito, & ſopra tutto biſogna intēderſi bene delle forme, nel
 le quali ſopra ogni coſa biſogna intendere ottimamēte, quali habbiano da eſſere gli
 cani, & quali i pieni. Et la riſoluo, che tutta queſta arte conſiſte in tre attioni prin-
 cipali, l'vna il ſapere fare bene le forme, & bene diſporre, la ſecōda il bene fonderle,
 & liquefare le materie de' metalli, la terza fare le compoſitioni delle cōpagnie lo-
 ro ſecondo gli effetti, che ſi vogliono fare. Et per le forme in generale biſogna cer-
 car terra, che regga bene al fuoco, & che ſia bene diſpoſta a riceuere i metalli, &
 che rēda il getto netto, & che nō diminuiſca, o creppi con ſfenditure nel ſeccare, o
 nel ricocere & per fare ciò, biſogna fare più iſperienze delle terre, le quali cōmune-
 mente deono eſſere di ālle, che non ſono né graſſe, né magre; né in tutto moribide, né
 riuide, & biſogna, c'habbiano la loro grana ſottile; & ſenza iarnazze; o nicchi &
 che meſſe ſopra il lauoro facilmentē ſi ſecchino ſēza rotture, e dopo ſecche, ſiano te-
 naci in loro medeſime, et ſopra tutto, che reſiſtano bene al fuoco. Et ālle ſi trouano
 in varie caue, incāpi lauoratiui, che nō ſiano ſtati in liū i coltura, o molto leſtami-
 nati, nelle fornaci doue ſi fanno i coppi delle ce., negli argini de' fiumi, et i luoghi
 ſimili. Et queſta terra ſi diſpone a quella guiſa, che la diſpongono i ſiguli, per fare
 beccali, temprādola con giudicio in ogni coſa, come con cimatura di panni lani, ſe
 biſogna cō tenere di bucato, cō ſabbione, con acqua ſalata, con rugiene, o ſi taglia di
 ferro bene macinata, cō mattone peſto, cō ſterco di cauallo, o d'aſino, o di mulo, ſec-

con buona secca, con la rosea del tinno incigliato, eol fiore della canna, compaxta minutissimamente tagliata, & cose simili. Et hauendo l'archetipo, o di marmo, o bronzo, o rame, o legno, o cera, o sasso, o gesso, o solfo, o stucco, s'informa dentro, & poi si fa la materia si getta diligentissimamente, usando quelle particolari obseruationi, che pone l'annuccio nel sesto libro della sua Pirotechnia, oue dichiara tali cose molto eccellentemente cossingenerale, come in particolare. Et quanto al getto ingenerale, i suoi instrumenti sono, la fornace da fodere, o d'evaporazione, o di ruerbio, il catino, il cestone, gli essalatori, l'artigatorio, la sparticella, lo sportello, il canale la spina, il fracatore, il mādriano, le crespelle, i crogioli, e cazzze, e le mollette. L'attioni sono battere la creta, accopagnarui cimatura, o altro, fare le forme, e di creta, o in poluere, o in stoffette, o in casse, o in fresco, o d'un pezzo, o di più pezzi, & con questi le commissioni, i segni, e le chianarde, fare l'archetipo, fare il maschio, seccarle, porui la cora, coprirla, far l'empitoio, gli sfiatatoi, liquefare la cera: & qui sarà il vacuo, l'anima, & il pieno; Et se sarà di pezzi, vngerla, coprirla, di stago, uolo con metterui sopra i pezzi, ligarli, & poi fare la fossia, rassettare le forme, fare la coppa del getto, & il canale, & fondere, e così fare la figura di terra, tagliarla intorno, metterla di cera, coprirla di lupo, onero fare la figura di stoppa, e d'altra cosa, & cō piccioli getti si fanno bacini, boccali, coppe, pome, pera, capi fuochi, mollette, eidelieri, fondelli, cāpanelli, sonagli, cucchiari, borchie, fibbie, anella da farti, maglie, orpello, lumini da puntali, di stringhe, figure, fogliami, & mille altre inuentioni. I Bombardieri, o maestri d'arteglierie, de' quali particolarmente voi ragionare, hanno hauto la loro origine dell'Alemagna, essendo trouato l'instrumento dell'arcobuggio, scetodo il Cornazzano, e Volidoro Virgilio nel secōdo libro al capitolo vndecimo, da vn Todisco a caso battendo la pietra fuocoia presso vn mortaro pieno di poluere di solfo, e coperto con vna pietra, oue cadendo vna scintilla, leuò in alto la pietra, del quale caso ammaestrato s'imaginò poi la canna dell'arcobuggio, & questo è meno di trecento anni in quà; benebe l'Ariosto fa uolersamete l'attribuisca al Rè Gimosco, in quella memorabile stanza doue descrive l'arcobugio stupendamente dicendo:

Dietro lampeggia a guisa di baleno,

Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono,

Treman le mura, e sotto il piè il terreno,

Il ciel ribomba al pauroso tuono:

L'ardente sirai, che spezza, e vien meno.

Ea ciò, ch' incontra, & a niun dà perdon;

Sibila, e stride: ma com'è il desir

Di quel brutto assassin non rà a ferire.

Crete l'annuccio nella sua Pirotechnia al sesto libro, che l'artiglieria sia causata dall'effetto della poluere, & dappoi scendo la volontà, & varietà de' gli ingegni di chi le hà fatte, si siano andate variando, & diuersificando le forme, hora facendose grosse come bombarde, & hora picciole come legghieri, et portatili sobioppi, & fra questo mezzo se ne sono ito facendo di varie sorti, qual lunga con poca balla per arrivare al colpo lontano, qual corta con grande, come gli mortali, hora per farle habili a portare, si sono fatte le picciole, e grandi, e corte secōdo che è piaciuto a tali maestri senza obseruationi di particolari misure, iperoche a chi è piaciuto farle lunghe, &

ghe, & di balla picciola, come le cerabotane, o vn poco maggiori, come passauolanti, & basalschi, & a chi sono piaciute le corti, come le spingarde, mortari, cortaldi, canoni, bombarde, & simili & c. si ogn' vno ha operato secondo, che ha pensato meglio effettuar l'intento. Ma solo nelle grossezze del bronzo si troua regola isperita, è tata da maestri, che quanto è più grossa di bronzo, è tanto più sicura, & voler dola far tirare più forte, & meglio, si può con più, & miglior poluere, che la commune caricare. Però la commune è di minor spesa, & più, & facile da condurre. Per isperienza anco. i vede, che quanto vñ arteglia è più lunga di canone, et carica d' vna medesima balla, & poluere, che vna curta tira molto più lontano. Già in quei principij quei grandi, & spauentosi instrumenti vsati da gli antichi furono detti bombarde: gli minori, ma molto più lunghi basalschi; gli altri passauolanti: li minori spingarde, & cerebotane: & i minimi arcobusi, & schiopetti. Ma hoggidì li moderni partiscono questi instrumenti in doppj cannoni, & mezi cannoni, costumandosi li cannoni braccia cinque, & mezo fino in sei. Il peso della balla di ferro, che tirano è di libre dalle cinquanta alle sessanta, e di peso di bronzo sono dalle sei migliaia in sette, & li più vi forzati fino a otto, o noue, secondo il volere di chi gli fa, ouero fa fare. Il mezo canone tira di balla libre dalle vnticinque alle trenta. Il doppio libre cento, e vinti, & di pesi sono proportionati alle qualità loro. Fannosi anco de' cannoni più sottili, & di maggior portata di balla, con li quali non si tira ferro, ma pietre, & non seruono per battere muraglie, ma per tirare alle fittarie, cauallerie, & armate de' gl' inimici. In tutte queste sorti d' arteglie, c' hano forma di cannoni, si costuma di fare le camere; & nel farle è gran differenza fra maestro, e maestro, perche tutti vogliono mostrare di farle con maggior magistero del compagno. Onde alcuni le fanno larghe più che il vano della canna, alcuni le fanno strette. Hoggi ancora si fanno le colubrine, e meze colubrine, che facilmente si caricano, & facilmente si conducono, e tirano spesso balle di ferro, & lograno poca poluere, onde sono stimate assai. comunemente si fanno di lunghezza otto, o noue braccia il pezzo, se a queste si fa camera, come a' cannoni, e portano balla di libre trenta, quelle meze di vnticinque. In luogo delle spingarde, cerebotane, caccia cornacchie antiche, & simili, si fanno sagri falconi, & falconetti, che tutti tirano ferro; il sagro tira libre dodici; il falcone libre sei; il falconetto dalle tre alle quattro. Fannosi appressò smicigli, & moschetti molto atti a tirare spesso, e che lograno poca poluere, et sono maneggiabili quasi da ogn' vno, e tirano balle di ferro, o di piombo col dato dall' vna, o due libre. Appressò a questi sono gli arcobusi da mura, da forella, & da braccia, c' hoggidì si fanno di ferro, molto belli, e polito, et serouono molto nelle fattioni. Poi seguitano gli arcobusi communi, & gli schiopetti, le misure de' quali sono varie, con la lor cassa, corda, fiasca, & balle, e tirano di balla vn' oncia di piombo, o manco. Delli mortali non parlo, perche li moderni non gli apprezzano molto. I nomi loro communi sono quei detti, e di più gli Aspidi, le Serpentine, i Strifalconi & altri. Ma particolarmente secondo il giudicio di Carafalla, il passauolante fu detto, perche passa, & vola. La Bombarda perche fa tre effetti, ribombarde, & dà. Le migliori, e le più belle Artilarie si tengono essere quelle del Serenissimo nostro Duca di Ferrara, il cui gran Diauolo fu celebrato dall' Aristotele in quella stanza.

La forza di Ruggier non era quãle
 Hor si descrive in Cavalier moderno. *oue fogggiunge,*
 Forse il tremoto li sarebbe eguale,
 Forse il grandiaul, non quel dell'inferno,
 Ma quel del mio Signor, che v`a con fuoco,
 Ch'`a cielo, a terra, a mar si fa dar loco.

Intorno all'arteglierie poi si considerai il modo di fare le forme, & i modelli d'esse, secondo l'osservationi poste da V'annuccio nel sesto libro della sua Pirotecnia al capitolo quinto: cosi l'anima, senza la quale non si potrebbe fare il vacuo di dentro, doue ha da star la poluere; cosi le calate, e la rotella, ouero tagliare, la matarozza, la tonica, la gogna, la rocca, lo stil di ferro col calcagnuolo, & il ferro suo, e le pertinenze delle arteglierie, sono farle cõ tutte quelle auuertenze, & rispetti, che pone la Pirotecnia al sesto libro, e capitolo vndecimo. Fatte che sono, bisogna nettarle col triuellone, le ruote sue, e lo stile, e la gobbia, e i masselli, il palto, la carrinola, i corletti, l'arganetto: & poi, che sono nette, si considerano le parti sue; cioè: il vacuo, la camera; la bocca; il di fuori; gli ornamenti: il foro: la culatta; i rinforzi: la mira; le maniche, & per condurle: si considera il carro da cannone, & le parti sue; cioè: il letto; i timoni; le legature; le ruote; le spiagge, le legature braocate; lo chiau arde, le riparelle; le ceppie; & poi il piantarle, caricarle, o a cazza, o a scardoccio, calcarle; metterli stroppaglio; la balla; metterle in mira: tirar costiero lungo; corto: dar fianche a quelle: far batterie, cõ esse, & simili conditioni. La poluere poi si fa di Salnitrio, e carbone, & vniuersalmente dee hauer tre parti prima che sia composta de suoi materiali, che non habbiano terre streit`a grossa: secondo, che sia sottilmente pestata, & di materiali insieme bene incorporati, terza, ch'ella sia d'ogni humidità beuissimamente dissecca. Per quelle delle arteglierie si pigliano parti tre del salnitrio raffinato, due di carbon di salice, & vna di solfo, & ogni cosa macinando sottilmente s'incorpora, di poi s'ingrana, & asciuga. Per quella de gli arcobugi pigliano parti dieci di salnitro, & vna di carbone di vergelle di nociole monde, & parte vna di solfo, & fassi come di sopra. Alcuni per farla migliore, mettono tredici parti, e mezzo di salnitro, due di carbone, & vna, e meza di solfo, e tutta l'arte compitamente si descrive da V'annuccio, nel decimo libro della sua Pirotecnia, al capitolo secondo, oue al capitolo terzo mette il modo di caricar l'arteglierie, & fare, che giustamente tirino, la qual cosa essendo, & con parole, con figure da lui molto bene esplicata, la tralascio io da parte, per non parere vn mero usurpatore delle sue fatiche: oltre che tal libro è necessario da se per quelli, che a cotai mestieri attendere vogliono.

Ma intorno a Campanari, o formatori di campane s'hanno da hauere molte considerationi. Prima si dee notare, che l'uso di esse nella Chiesa d'Iddio, non sia senza inspirationi dello Spirito santo perche nel testamento vecchio com'adana Iddio che si facessero trombe di metallo, le quali fossero toccate da' Sacerdoti per conuocare il popolo a diuini sacrificij, & Christo Signor nostro, parlando della sua venuta il di del giudicio, dice fra l'altre cose, che mandarebbe gli Angeli con le trombe a raunir gli eletti. Hora con questo essemplio (per esser cresciuto il popolo Christiano quasi in infinito) è stata cosa necessaria nella Chiesa l'uso delle campane,

Li per

P I A Z Z A

per ragunare il popolo ai santi uffitj, & farlo assistente a i diuini misteri, che nelle Chiese di Christiani si celebrano ogni giorno. Secondo, hà d'auuertirsi che Paolino Vescouo di Nola cōtemporaneo di Agostino, & di Gierolamo, al quale essi scrissero moltissime lettere, fu il primo, che introduceffe l'uso delle campane nella sua Chiesa, & rescouato alla cui imitatione si cominciò a usar poi continuamente per tutta la Christianità, come cosa molto necessaria. Terzo è da sapersi, che i demonij, che vanno per aere, fuggono il loro suono; & l'abborriscono, come di cosa rinouata, & instituita per lo culto del vero Iddio, e benedetta, e battezzata. Et al Christiano per l'opposito della lospirito, & la deuotione, rinfrescandogli la memoria delle orationi, e sacrificij, che fare si debbono nel conspetto del Signore. Hano ancora vn'altra approprietà i suoni delle campane molto vtile, che troncano; & fanno più raro l'aere; & disfanno le nuuole, & resistono a tuoni, e tempeste euidentissimamente, le quali cessano al continuo suonar di quelle, non negando, che le deuote orationi de i fedeli, che si fanno in quei perigli non siano di maggiore efficacia; & virtù di esse. Nōdimeno quello, c'hò detto è cosa anco naturale, perche al gridare di vno esercito grande auuiente, che si fende l'aere di maniera, che vn'uccello, che quini passi volando, non può sostener si, & cade in terra. E da notare in vltimo, che le campane si fanno con vna certa regola, la qual da intelligenti, & pratici del mestiero si chiama scala campanaria, cou la quale principiando dalle picciole di dieci libre di peso, si vā per gradi salendo fino a vinticinque, o trenta miliara, e per far questo, pigliano per guida, e fondamento l'orlo della campana, che fare vogliono il qual si dee far grosso più, che in altro luogo, douend'esser percosso con la mazza rozza dal battaglio, acciò che suoni, & con tal regola prima si dissegna in terra, in vn spazio, o sopra vna tavola piana, la campana alta, & larga, con tutte le sue parti, come far si vuole, & con le forze della misura della scala, e col buon giudicio, & arte del disegno si vede di farla più vaga, & gabbeggiante che possibil sia, & si considera auco la causa del suono, che assai dipende dalla forma del vaso, nella qual cosa sono differenti molto i maestri fra loro, vedendosene aerte Abbate, & Chiese vecchie alcune, c'hanno più forma di corbe, o conche da bueato, ouero di zucche lunghe, & sottili, che di campane; & volendo i moderni per il più canar del quadro, con farle lunghe; & altrettanto da i piè larghe; & piacendo ad altri vna parte delle quattordici più lunghe, che larghe; & perche Vannuccio nella sua Pirotecnia, diligentissimamente pone le forme, i disegni, il peso, la quantità della materia, l'artificio per mouerle, & farle suonare, l'ordine, & modo di saldare quando sono rotte, iorimetterò il lettore al sesto libro, e capitolo decimo di quella, doue potrà ordinatamente vedere il tutto, ma ciascun potrà restar sodisfatto, sapendo almeno in generale, che le parti delle campane sono, il battaglio, con la maza rozza sua, l'anzolo, il cielo, il vano della campana, la penna, l'orlo, il di sfiori; gli ornamenti, la corola, il manico, seppo, la cigogna, il bilico, & che i maestri s'hanno occupare, per formar queste parti più proportionatamente, & regolarmente che possibil sia, & che con esse stanno le funi, il suonar da lauoro, da feste, da morti, da semplice, da semiduplice, da doppio, da solenne, oue fornisce tutto il mestiere delle campane così grate a Christiani, come a Turchi odiose; ond'è il Dottor Maretti Sanese già mio precettore in Logica disse vn dì alla bella batta a proposito, che se i Turchi

*Turchi fossero venuti a Siena, gli haurebbono cacciati a suono di campana, 'tro-
uando sene in questa città gentilissima, & così degna di monarchia, come indegna
di soggettione, di grandissima copia, in segno della deuotione verso le Chiese, & i
Tempj, c'hanno portato sempre i Sanesi per lor natura al culto di Dio molto incli-
nati, e pronti. Fra tutti questi, poi c'ho posto nel presente discorso, i Minerarij, &
Metallarij si scoprono grandemente avari, e curiosi, e molte volte fanno disegni
inutili, & vani, gettando la spesa, e'l tempo inutilmente nel lor mestiero. Quei,
ch'attendono al gietto, molte volte diuentano monetarij, e sono gittati poi loro dal
Signor Boiagiù d'vna forca. I Fusori si scotano le dita, & al creppar de' crogioli,
& fornelli il piu delle volte vanno a pericolo grandissimo della faccia, & de' gli oc-
chi. I Bombardieri s'ammazzano molte volte, e non sono bene auertiti a dar la
carghe giuste alle bombarde, e ritirarsi presto quando bisogna, & i campanari
molte fiate gettano le campane due, e tre volte in vano, e tutti commettono frodi
ne' lor mestieri simili a quelle de' gli Alchimisti, perche tutte queste cose sono spe-
cie d'Alchimia veramente. Ma sia di loro detto assai,*

Annotatione sopra il LXX. Discorso.

*De' Metallari vedali il Cardano nel libro de Rerum varietate a carte 15. Et il Vnc-
cherone nel suo libro de' Secreti a carte 448. & Gio. Thomaso Frigio al lib. 26.*

D E F O R N A S A R I. Discorso LXXI.

H Anno detto i Poeti Gentili, che Vulcano è stato l'inuentore delle Fornaci,
si come a esso parimente attribuiscono l'inuentione del fuoco, benché dalla
fornace d'amore particolare vogliono, che sia stato l'Aurora Cupido, figliuolo di
Venere, onde gli Fornasari gloriari si possono, che l'officina loro sia derivata da
quel Dio, che fabricò le sette a Gione in se stesso terribile, e spauentofo. Per la lo-
ro pratica breuemente si nota, che in quanto alla calcina, si fa vna fossa tonda in
vna grotta, cauando all'ingiu, di forma quasi ouale, qual sia di tanta capatità,
che il vuoto contenga la quantità, che se ne vuole, & comunemente si costuma
di farle alte braccia sei, & larghe braccia tre, o in circa. Hor questa s'empia col-
ma di quelle pietre, che hauer volete, ma innanzi, ch'ella s'empia, si addatta sotto
di dette pietre, o d'altre, che per grossezza, e per natura sieno piu resistenti al fuo-
co, e addattasi vna volta cōessa, & si fa forte, affine che ella non solo resista al pe-
se, ch'ella ha da regger per allhora, ma non per ch'ella non calini troppo presto,
oueramente la non sia di sorte, che per l'essalatione della humidità, e fragilità,
essendo stretta dal caldo, venga scoppiar per sorte, & ruinare quanto v'è dentro.
La onde bisogna incinerirla, & cocerla bene, dando a tal pietre lungo, & potente
fuoco. Ma, presuppuesto, che tal volta siatta reggia alla violenza, bisogna conti-
nuare il fuoco per gli abbocatoi con buone legna, & secche per sette, o giorni,
secondo la quantità delle pietre, & secondo le stagioni, & anco la qualità della le-
gna, & così andar continuando, finche le pietre sono all'aere sopra benissimo d'm
I i 2 chiaro

P I A Z Z A

chiaro rosso infocate, & che tal luogo non habbia alcuna fumosità, nè manco nigredine, però che quando si vedranno questi segni, allhora la sarà buonissima calcina. Le miglior pietre da calcina poi sono quelle, che ageuolmente si cuoceno, & cotte con l'acqua tutte si disfanno, perche piu presto queste si ferrano, & fanno presa. Nelle parti di Siena le migliori sono l'Albazano, il Tenertino, & la pietra colombina bianca come vn marmo, & anco il marmo, & ogni altra pietra serue, ma è migliore quanto piu è di natura viuua, e ben petrificata, e che non fonda, ma habbi del terrestre mortigno. La prattica di mattoni è tale, che si piglia l'arzilla, o creta, & se ne fa vna massa, auuertendo però, ch'ella non habbia fasetti, o nicchetti, o almeno manco che si può, & sempre calcando le forme del mattoni fatte a modo d'vna cassetta di legname, ouero quelle de' dodici dello piatelle mezzane, o quadracci, o di qualunque altra sorte vi occorre, & premendo si formano, mettendo sopra al banco, oue si spianano, arena asciutta, perche la terra, ch'è molle non s'attacchi; e così fatti posti poi nell'aere al Sole si seccano, e come sono ben secchi si mettono in vna fornace simile a quella della calcina, ma pur è differente in questo, che oue quella tonda questa si fa di forma quadra rispetto all'infornare, e piu alta, che larga, nella quale si fanno due buche per il fuoco, & ciascuna di loro se le fa anco il suo archetto; e dentro poi se gli fabrica la sua volta di mattoni crudi acciò ch'ella regga al peso delli sopraposti mattoni, & sia habile ad aspettare il fuoco; & acconci per ordine in cotal modo, se gli dia fuoco continuamente perfette, ouero otto giorni, secondo la quantità de' lauori, che sono stati infornati, ouero infino a tanto che sarà per tutto bene infocato, e fatto di colore chiaro, e bianco, perche allhora si cessarà dal fuoco, non toccandoli, finche non sono raffreddati prima, perche non si potrebbero altrimenti maneggiare senza spezzarsi. I mattoni (dice Plinio nel trigesimoquinto libro al capitolo quattordicesimo) si fanno buonissimi nella primavera, perche di meza estate fanno creppature. Essi sono di tre sorti, l'olidoro, il quale vsiamo lungo vn piede, e mezzo, e largo vno; il secondo è tetradoro; il terzo pentadoro; perche gli antichi Greci chiamavano il palmadoro; Pigliano adunque il nome da quattro, ouero cinque palmi, secondo ch'essi sono. In Pittane città dell'Asia, & in Messina, e Calento città di Spagna si fanno (dice Plinio) mattoni, i quali, quanto sono secchi, stanno a galla nell'acqua, perche essi sono di terra, ch'è come pomice, la quale quando si può impiastare, è utilissima. Ma il Gesso poi si fa di vna pietra bianca mortigna, & alcuna volta alquanto biguceta, la qual basta, che l'fuoco scaldi, senza altrimenti infocarla nella fornace, acciò che euaporino certa solforeità, che contiene, & alquanto d'humidità per poterla poi impiastare, imperocche senza tal siccità il gesso non si stringerebbe, nè potrebbe indurirsi, come si fa. Queste pietre si cuoceno in vn certo fornaciotto con poco fuoco, e pestansi in poluere, & dapoi si sedacciono, ma non piu di quella quantità che adoperar si vuole, o per murare; o per formare; o per incrostare qualche cosa, ch'allhora s'impasta, perche indurato, ch'egli sia a nessuna delle sopradette cose è buono nè anco a nessun'altra, ch'io sappia, salvo che a' dipintori, quali l'abbruciano, macinandolo sottilmente, & l'accompagnano poi con la lor colla, & di questo ingellano i lauori, sopra quali vogliono poi dipingere. De' Fornasari non trouo altro esmpio, eccetto quel, che pone il Corio d'vno, che facendo calcina, & mat-

toni, hebbe sorte con Bernabò Visconte dagli altri molto differente, imperò che, essendo egli di natura bestiale con tutti, fu con esso solo gentile, e cortese, hauendosi preso diletto di farlo dir mal di lui, che isconosciuto parlò vn buon pezzo seco, e per la sua libertà lo condusse a Milano, oue l'accarezzò grandemente, stando però el Fornasaro per la coscienza del fatto molto timido, e pauroso, accortosi in fine, che quello era il Duca, del quale hauea molto acerbamente straparlato. Hor tanto basti de' Fornasari.

Annotatione sopra il LXXI. Discorso.

De' Fornasari vedi la Pirotecnia di Vannucio, ch'esso dichiara bene questo mestiero.

DE' GUIDONI, O FURFANTI, O CALCHI! Discorso. LXXII.

Si trouano alcuni, che non tanto da inopia, e da miseria tratti, quanto da vna pigritia mera, abbandonate l'arti, & le scienze si danno a vna vita talmente otiosa, & negligēte, che la maggior quiete, o felicità non istimano, che cō vna pazza fursantaria mendicar del continuo il cibo, & il vitto; reputando questa vita per la più dolce, e più beata al mondo, ch'esser possa. E lo sbattere de' denti per il freddo; il gridar per le contrade; come cani arrabbiati; il tremar dal gelo; il morir per l'eccessiuo caldo; il caminar con le ferle per il viaggio; l'andar con le ginocchia per terra; il portare le natiche per il fango; lo star sepolto dentro a vna barella; è riputato da loro più tollerabile; che essercitarsi in vn arte; o fare vn mestiero; come i galant'huomini fanno: i professori della qual vita sono dimandati dal volgo comunemente Guidoni; Furfantoni; & Calchi. E vero che la povertà mondana mal uolontieri sofferta cagiona in parte questa scioccheria; perche (come ben diceuano Ille fido; & Alseo) non è cosa al mondo più perniciofa all'animo; nè più molesta al ben operare; quanto la povertà; & perciò disse Catone; ch'ella ha grandissima forza di far che l'huomo da bene si dia a far male; perche essendo a lei compagna la fame; se condo il detto del Poeta;

Et male sua da fames; & turpis egestas.

Et infiniti altri mali eccellentemente descritti da M. Natale de' Conti, in vna sua *Elegia*, che comincia.

Improba pauperies nocuit mortalibus vna

Plus superis cunctis scua grauisque Dea.

Nè potendo molti soffrir la con patienza, e tolerarla, come si deuē, l'eleggono andar cercando per le porte, affine, che la pidecchiosa fursantaria loro dalle pie elemosine de' ricchi riceua refrigerio, sollenamento, e ristoro, Ma la pigritia; e l'accidia; anzi con più conforme vocabolo quella poltroneria inserta loro nell'ossa è potissima cagione; che non possono spiccarsi da questo mestiero; poiche con poca fatica artificiosamente ottengono non solo da sostentar la vita; ma da lasciargli ancora nel mezo d'infiniti piaceri sensuali; e dishonesti. Per questa causa

P I A Z Z A

Martiale arguisce quel Guidone di Thelesimo, che prouide alla sua inopia col mezzo de' raffianismi, in quei versi:

*Cum coleret puros pauper Thelesimus amicos:
Errabat gelida sordibus in togula:
Obscuros postquam cepit curare cinedos,
Argentum, mensas, pradia solus emit.*

Perciò non è marauiglia, se, dispiacendo tanto questa pigrizia al Sancio disse ne' Prouerbi; [*Vsque quo piger dormis?*] Et in vn' altro luogo volgendò il suo parlare al pigro disse. [*Vade ad formicam o piger; & considera vias eius,*] perche con la fatica del proprio corpo, e con quella dell'anima s'ha da cercare il vitto, e non fare il pittoco per le strade, come fanno questi calchi, più presto di riso, e scherzo, che d'alcuna misericordia degni. Quindi è che furono scacciati i Guidoni nella legge Moscaica, dicendo vn testo del Deuteronomio; [*Et omnino indignes; & mendicus non erit inter vos.*] E così nell'Euangelica scrivendo Paolo a Timotheo, [*Qui non laborat non manducet,*] al qual proposito disse Menandro Poeta..

Pauperes pigros non nutriat secordia..

E nelle leggi Imperiali commanda Constantino, che essendò ritrouato vno di costoro, che vāno furfantādo nō per inopia, ma per sola poltroneria, debba esser preso, e posto in seruitù conueniente alla viltà essercitata da lui. A questo fine Amase Re d'Egitto comandò per publico editto, che muna in tutto'l suo Imperio fesse otioso, nè hauesse ardire di viuere furfantando, sotto pena, che l'huomo, che non volesse lauorare, nè imparare qualche arte, fusse in publico frustato nella piazza, e poi bandito del suo Regno. Et accioche questo suo editto hanesse effecutione, comandò in tutto'l suo Regno, che'l primo giorno di ciascuno anno, deuessero tutti li suoi vassalli comparire alla presenza de li suoi Governatori, & a dare cōto, e ragione di quello hauessero fatto in quell'anno, & di ch' erano viuuti, sotto pena, che quello che non mostrasse la sua poliza d'esser comparso quell'anno & registratosi, gli fosse tolta la vita, o che abbandonasse il paese. Però giustissimo fu il castigo del Magistrato Bургense in Fiandra (come racconta Iodoco Damaudirio) facendo frustare pubblicamente vn calco, il quale staua alla porta del Tempio a chiedere elemosina, restandoseo perito, che le macchie della lepra esterna, ch'egli mostraua, erano finite, e con ridicolofo artificio simulare da esso. E giustissimo supplicio al delitto conueniente fu quello del gran Duca Cosimo, armandone in vn giorno quasi le sue Galere di Linorno con la presa di questi Calchi, che in somma abbondanza andauano vagabondi, e dispersi in tutte le città dello stato di sua Altezza. Con gran ragione perimente Zulhino Guidone fu bandito da Vinetia restandò scoperto alla Madonna di S. Samuele per vn furfante simulato. E misser Vicenzo dall'I. da Conegliano fece tre miracoli in vna volta facendo camminare col bastone vn zetto, gridando vn muto, & ridire le sue minaccie vno che fingeva il sordo. Hora la furfantescaprosessione di costoro non consiste in altro salvo, che in ingannare il mondo, e con occulto intendimento alle spalle d'altri sguazzare, e trionfare: oue, per mettere in opera, e mandare ad effetto il prauo disegno, fra l'altre astutie, & malicie, s'hanno facto vn linguaggio fra loro, che dapoebe persone fuori di quella setta viene inteso, & capito: e così con la commodità de' vocaboli ignoti, da lor soli appresi parlando in

zergo;

Pergo, & furbesco, ragionano di pigliar la borsa, chiamandola foglia, e ruota; di torre i denari chiamandogli cucchi, & asli: di rubbare i scudi, chiamandoli occhi di ciuetta, e lagrime di contramaglie, di divider si i furti fra loro; dicendo anaccare, e a farsci, & non stanno su altre pratiche, che, o di torti la cappa, addimandata scorza S. Pietro; o la beretta chiamata presta; o il gippone addimandato bastro; o spogliarti delle calze chiamate tirante; o del borsetto de' soldi, che lo dimandano far la scarpa, ouero fare il figadetto; ridendosi fra loro, & beffando con questi nomi quelli, che non fanno, e coteste lor furbarie sono descritte benissimo in vn Sonetto, che comincia:

*Felice vita de' guidon fratego,
Che col scalso del fiore. e col baccetto,
Da far in calca a gli osmi il figadetto,
Truca stanzando con il suo ramengo.*

Con solenne malitia da douero fingono alcuni di questi, e si dipingono per stroppiati a quella guisa, che appresso a Plutarco fece Aristobitone, per non essere ascritto alla militia da Phocione Atheniese: & come nella città di Treuigi buffonescamente n'apparse vno dinanzi al conspetto del Clarissimo Soranzo, che delle gambe, et de' piedi si finse talmente ripreso, che con risa grande di quelli, che lo conosceuano per Jano, & cò piacere infinito del Signore, che poi lo seppe: fu reprobato per inutile affatto al mestiero dell'armi. Et altri si fingono talmente cancherosi, & impiagati, che molti illustri dalla vista esteriore delle piaghe, le quali sono composte ad arte con vischio, con urina, con sangue putrido, con menstruo, con marcia, con pane gratugiato in forma di bolle contrafatte, o di bugnoni, o di cancheri, o di fistole, o di croste, non solamente hanno di lor compassione, ma largamente souengono alle miserie simulate. Non in questi accade a discoprir le magagne loro, perche hoi mai sono note a tutto il mondo, e benissimo si sa, che alcuni di loro fingono l'Hydropico, hauendo con arte gonfiata la panza, la qual tornano a segno quando piace a loro; alcuni l'orbo, con l'accommodar li occhi in sberleffo, e farsi condur dal guidon, ouero dal ginaldo, che cosi dimandano il cane; alcuni lo stroppiato torcendo le gambe, & i piedi ad arte marauigliosamente; alcuni il ripreso, facendosi condur su la carriola alla porta delle Chiese; alcuni il tignoso, coprendosi il capo raso di sottilissime vessiche fresche, di ceruella, e di sanguaccio, e di farina coperte; alcuni l'impiegato, o infistolito facendo uscire la marcia simulata dalla piaga putrefatta; alcuni l'attratto, tenendo tutte le membra stinchide, & immotte; altri il paralitico, tremandogli tutta la vita a bel vedere; altri fanno sembiante d'hauere vn cancaro in vna gamba che li mangia; altri il fuoco di S. Antonio, che gli abbruggi; altri il male di S. Lazaro, che gli scanni; ma niun non finge d'hauere il male di S. Recco, perche fanno, che ogn'vno gli lascierebbe gridare quanto volessero, e scaparebbe via. Altri maliciosi come il diavolo fanno l'ispiritato, e gettano la bava, mordono la gente, gonfiano le fauci, e gridano come demoni infuriati; altri fanno del matto stragante per hauere buon tempo; corrono per la città suestiti, e nudi; saltano per le piazze; ridono estremamente; dicono mille disonestà; siucpron tutte le vergogne dimandando bezzì a tuttte con queste solennità si guadagnano il vitto; altri fanno dello scapato dalle mani de' turchi, con vna catena al piede, & vn nero di bue in

P I A Z Z A

mano facendolo chioccare, e gridando Illalla, Illalla, Maumeth ruffollata, si fanno fare largo su la piazza; altri fanno del soldato svegliato, mostrando le carni nude, la camiscia stracciata, la vita ruinata, e col naso mozzo dalla giustitia, con l'orecchie tagliate, portando vn braccio al collo, o vna mano con le pezzete fasciate s'appresentano dinanzi altrui, chiedendo elemosina, e dicendo di venire dalla guerra di Fiandra, o di Francia, o di Candia, o dalla Goletta; altri fanno del pellegrino co' bordoni in mano, col capello in testa, col mantelletto alle spalle, col ragazzo auanti, con la grima da canto, e dimanda bezzzi, parlando latino, mostrando bolle, e patenti di Vescou i falsificate, e dicendo d'andar per voto a Roma, o a Loreto, o a San Giacomo di Gallicia, o al Sepolcro Santo, e molte volte sono spie di questi, e quell'altro Prencipe, che vanno cercando i secreti delle provincie, e delle città per darne loro informatione; altri si vestono signorilmente menandosi dietro compagni, e sotto mentiti abiti si fingono da loro medesimi chi Prencipe, chi Marchese, chi Conte di castella, chi Cardinale, come fu quello, che volle impadronirsi dell'Isola di Tremiti soggetta al dominio de' Canonici Regolari Lateranensi; chi Signor di Castella, come quello, che a S. Marino, & a Cesena si finse il Signor Polo Emilio Martinengo, restando honorato come Conte, e banchettato dall'Hoste per piu giorni egreggiamente; chi Prencipe di città, come quello, che a Ferrara pochi di sono sotto il nome di Prencipe di Sparta ingannò la quadragesima tutti i Predicatori di quella città facendo raccorre vna grande elemosina, che poi non hebbe, restando in fine scoperto; chi discendente da qualche illusterrimo lignaggio, come quello, che si fece Don Ferrante Farnese, ingannand' sceleratamente in Confessione vno Eccellente Predicatore per altro accorto, e prudente in tutte le sue attioni, e quello in Genoa, che si fece discendente da Costantino Imperatore, e mostrando priuilegi Imperiali, tirò sotto alquanti babbioni, creandogli Conti Palatini, Marchesi di Brandeburg, cauaglieri a speron d'oro con croci sotto gli abiti, che diedero da ridere a molti, e da piangere a loro, che vi lasciarono molti scudi per comperare questa honorata mercantia da quel guidone. L'ultima loro sceleratezza è di godere con le guagnastre in dispreggio di Dio, & degli huomini del mondo, beffeggiati, gli acquistati soldi, e danari, parte mangiando, e bettolando quanto di leccardo ponno hauere, parte giocando fra loro, e bestemmiano Iddio, parte stando su le galozze con le Mariete, parte sguazzando Pedrina insieme con gli inenati, che loro fanno da per tutto compagnia. Nè dentro a' suoi ridutti si parla d'altro, che d'adoperar le foiose, o i tassi, o carpir qualche cucchi, o dar l'assalto al Rè di Capadoccia, o rifondere a qualch' vno, e truccar per la caleosa, e sempre con raso vanno sì nel parlare, come nell'operare, essendo come il cauallo del Conella pieni di tutte le magagne. Hor da essi facciamo transito ad altre professioni.

Annotatione sopra il LXXII. Discorso.

Alle burle de' Guidoni s'aggiunge quella di quel furbo, che si fece fratello d'un Cavaliero di Malta, cò certi Religiosi, & gli buscò dieci ducati, che gli furono dati in prestito & finalmente scoperto per fratello d'un mutatore giustificò ch'era fratello d'un Cavaliero di Malta, intendendo per Malta il fango, che maneggiava il fratello. Vedasi anco il Rhodigino, nel lib. 13. cap. 49.

DEI

DE' DVELLANTI, O CARTELLANTI, E PADRINI
di Campo. Discorso LXXIII.

L'Inuentione del duello, per allegatione di *Atheneo* nel quarto libro, pare che sia deriuata da gli antichi, dicendo egli, che *Hermippo* nel primo libro de' legislatori pone, che i *Mantinci* furono i primi inuentori di combattere insieme a corpo a corpo, & che l'Auttoe fu *Demonatte* loro cittadino, & che poi i *Ciremensi* si diedero a seguire i loro vestigi. *Aristofane* ancora nelle *Phenisse* mostra, che la battaglia singolare sia di costume antico, parlando della *Monomachia* (col qual nome in Greco significa il duello) de' figliuoli d'*Edipo*. L'*Alciato* poi Scrittore de' nostri tempi dice, che il duello è inuentione del Diavolo, per porre male, & guerra fra gli huomini, & lo fa per sentenza d'*Homero* molto antico; introducendo egli *Menelao* cōbattere con *Paride* da solo a solo in presenza dell'uno, & dell'altro essercito; hora *Enea* con *Diomede*, & hora *Aiace* con *Hettore*, la qual sorte di certame imitando *Virgilio*, finì l'opera sua con la morte di *Turmo*, il quale era venuto alle mani con *Enea* Troiano per la *Laninia* sua sposa. Alcuni altri assegnano l'origine sua dal tempo de' primi Regi *Hebrei*, leggendosi nella Scrittura Sacra, sotto l'Imperio di *Saul*, quel glorioso duello tra *Dauid*, & *Golia* Gigante. Ma l'Eccellente *Antonio Massa* da Gallese, non tenendo cotesti esser stati duelli, distingue i combattimenti singolari in piu sorti, secondo le sorti delle cause, dalle quali procedono; sono dunque alcuni, che procedono da causa publica nella quale può consistere vtilità, o diletto; vtilità, come quando due, o piu huomini d'essercitij contrarij, o per prouocatione, o per incontro improprio, ouero anco per commune conuentione, combattono soli a corpo a corpo, come si fa tra publici nemici, i quali combattimenti sono legitimi, come fu quello di *Dauid* con *Golia*; e come i combattimenti de' *Gladiatori*, che negli antichi spettacoli publici s'vsauano, & quelli che torneamenti, & giostre furono chiamati ne' secoli dipoi, intorno a' quali v'erano le leggi, & ordini loro da osservare, i quali amendue sono stati prohibiti quello de' *Gladiatori* per vna legge di *Constantino* Imperatore, & prima per vna d'*Honorio*, della quale fa mentione *Nicephoro*, & i torneamenti per il Concilio Lateranense. Alcuni altri precedono da causa priuata, o per mostrar la loro gagliardezza alla guisa de' fanolosi cauagliieri erranti, come fece *Serdello* Mantouano, che hauendo in Italia superato vinticinque cauagliieri, andatosene a Parigi in Francia, in vn sol gio no ne vinse tre altri. Et *Emanuelle* di Siuiglia, che sfidandosi in Mauritania con quanti valenti cauagliieri v'erano n'ricevette sette, e porse le loro teste nella patria; & quello essemplio di segnalata vanità. Suero Spagnuolo, il quale si pose con caualli, & armi addattate a custodire il ponte che guida ad *Asturia*, per andare a *San Giacomo* di *Galitia*, alla similitudine d'vn altro *Redomonte*, e chi volca passare, o bisognaua s'arrendesse, & si chiamasse vinto, con donargli qualche cassetta per segno, com'è vn sperone, o vn guanto, ouero si apparecchiasse per suo honore a combattere seco o a piedi, o a cavallo, oue molti cauagliieri di Francia, di Alemagna, & d'Inghilterra colà da gloria del

P I A Z Z A

Del mondo tratti rimasero vinti, & superati da quello. O per ira, & odio interno, per cui si attaccano i cavalieri insieme, come fecero Turno, & Enea, Hettore, & Achille, sì per conseruatione dell'honor loro, sì per ripulsar l'ingiurie l'vno, dell'altro, o per prouadi innocentia, & manifestatione in giudicio di qualche Verità, secondo l'introduzione corrotta, e pessima de i Regi Longobardi, che tali combattimenti ristressero a diciotto casi, riduce ndogli poi Federico Imperatore a quattro, & Filippo Rè di Francia, a tre solizoue Frōtione Rè di Dani approuò in tutta questa bestialità; facendo vna legge, che ogni lite, & differenza si terminasse cō l'arme. Così assegnata la diuisione de i combattimenti singolari, conchiude nessuno de' sopradetti meritare il nome di duello alla guisa, che si costuma in Italia, quantunque il Mutio nella materia de' duelli fosse de gli altri più sufficiente, dica quello esser inuentione dei Longobardi. Hora il duello, secondo i Leggisti non è altro, che vn combattimento singolare per prouare la verità, talche chi vince si intēde hauer prouato. Secondo il Fausto, non è altro ch'vno abbattimento volontario tra due, per il quale vn di loro intende prouare all'altro con l'armi per virtù propria sicuramēte, senza essere impediti, nello spatio di vn giorno; ch'egli è huomo honorato: & non degno di essere sprezzato, nè ingiuriato; & l'altro intende di prouare il contrario. Secondo il Massaeon non è altro che vna battaglia singolare di certi huomini sprezzatori di tutte le leggi, sotto pretesto di conseruare, o recuperare l'honore, ma in effetto per cupidigia di denari, o di vanagloria, o per appetito di vendetta, o per inimicitia, nella quale mandando prima dall'vna, & l'altra parte cartelli, combattono poi insieme in vn giorno, e luogo determinato, col riseruar la electione dell'armi al prouocato, perche il Massa dirittamente è contrario a' detti del Fausto, e di tutti coloro, che mettono il duello fra le cose d'honore: come il Mutio: il Possenuino; il Girardi nel suo Hercole; il Pignaz: e il Susio; e tiene anco il duello non essere antico; come lo fanno molti; come quello, ch'habbia hauuto principio doppo la sconfitta de' Longobardi, in quel tempo, che l'Italia diuenne preda de' Signorotti, ouero più presto tiranni d'essa. Et esso Massa non mette per duello le battaglie singolari di Lucio Sicinio Dentato, il quale otto volte prouocato in conspetto d'amendue gli esserciti rimase ogn' hora vincitore, ne quella di Tito Manlio, che ucciso il nemico, che sfidato l'hauua, e tolse il vno ornamento del collo; che i Latini chiamano torque, s'acquistò il nome glorioso di Torquato: nè quella del Rè Pirrho, che ferì malamente Pantaco Capitano del Rè Demetrio, dal quale era stato sfidato, nè quella d'Emilio Generale della Cavalleria Romana con vn fratello del Capitano de' Sanniti, nè quella di Siface in mezzo della battaglia con Massinissa Rè de' Numidi; nè quella d'Alessandro Macedone con Porro Rè de gli Indi; nè quella di Scanderbecch con Laia, e con Tampra Persiani a cavallo; nè quella di Roe Rè di Dacia, che vinse combattendo Hudingo Rè de' Sassoni, & simili altre da lui nominate battaglie singolari, e non duello alla guisa, che si prende da' Scrittori dell'uso del duello. Et in somma è talmente contrario a quelle leggi d'honore, che sono state poste da altri in materia di duello, che apertamente si ride, & forse ragioneuolmente si schernisce, perche la più parte de i dottori hāno conosciuto per cosa chiara, & manifesta, che con espressa ingiuria di tutte le leggi hā preualso l'abuso del duello, quasi per tutto il mōdo, come pessifero seme disseminato, e sparso. E vero, che Nicolao di Lyra sopra il primo de' Regi, tiene il duello

dell'esser licito quando viene dal Giudice offerto all'accusato, ne vuole con altro
 mezzo, & facendo constare la sua innocenza liberarlo da morte, & conservarlo in
 vita. E per difesa delle cose temporali, mantiene Guglielmo parimente, che'l Duell
 lo sia giusto, procedendo dal giudice all'arbitrio di cui la sòma di tutte le ragioni
 viene còcessa, & riservata Nòdimeno quasi tutta la scuola de' Dottori proclama,
 che il Duello qualunque modo venga offerto, o uero accettato, non ostante la con-
 suetudine longa fin da' Principi seguita di tal combattimento sia cosa iniqua, ne de-
 gna d'essere ammessa à patto alcuno, & Alato, insieme con Raymondo, con l'Ho-
 stienfe, con Goffredo, e S. Thomaso in 22. sostiene, che il duellare, senza eccezione
 alcuna, sia sempre illecito, & che quella consuetudine sia vn'abuso, & una espressa
 corruttella de gli huomini del mondo. Et à questa opinione concorda la legge natu-
 rale, cioè, l'istituto di natura, che proviene da una ragionevole intelligenza, chia-
 mata equità naturale; così la legge diuina in quel precetto. [Non tentabis domi-
 num Deum tuum.] Et in quell'altro, [Non occides:] il qual precetto proibisce o-
 gni pericolo espresso di spontanea uccisione. Così la legge civile, nel capitolo de
 Gladiatoribus. E parimente la legge Canonica alla causa seconda, questione quir-
 ta, per decreto di Papa Nicolò. Ma nel Concilio di Trento, alla sessione quinta, ca-
 pitolo decimonono detesta di maniera l'uso del duello che scomunica tutti i Tren-
 cipi, & Signori, che danno campo franco à questi duellanti, secondo che in Perugia
 fu altre volte il campo di Battaglia, à Napoli la Carbonara, & a Pavia vn certo
 altro luogo simile, e gli priua d'ogni dominio, e giurisdictione sopra i luoghi hauuti
 dalla Chiesa, & sono feudi, dichiara, che vadino à diretti Signori loro. Di più scom-
 unica tutti quelli, ch'entrano in duello, & gli confisca tutti i beni tempoali, e li
 dichiara infami perpetuamēte (nella qual parola sono chiariti gli Autori Mora-
 li delle leggidell'honore) Je homicidi insieme co' loro Padrini; e finalmente aggiun-
 ge la scomunica à tutti quelli, che suadono altri à duellare, ò che gli danno consi-
 glio, o che sono spettatori di questo fiero, e bestial contrasto dal demonio maladetto
 certamente inuotato; ma che? ancora i Barbari istessi, appresso a qual'era l'uso del
 duello giudiciale molto antico, ne dicono male; & abboriscono sommamēte, concio-
 sia che Rotaro Rè de' Longobardi chiami questa rsanza empia; & dica di parergli
 molto strano, che sotto vno scudo, et in vn solo còbattimento l'huomo habbia a per-
 dere ciò ch'egli hà, & appressò il medesimo dice queste parole; Noi siamo incerti
 del giudicio d'Iddio, & habbiamo vditò che molti hanno perduto la causa; quantū-
 que l'hauessero giusta; ma per l'rsanza della nostra gente, noi non possiamo vietar
 questa legge empia. Et Federigo Imperatore dice, La Monomachia, che si chia-
 ma volgarmente Duello, eccettuati alcuni pochi casi, vogliamo, che perpetuamen-
 te sia bandita frai Baroni della nostra giurisdictione; la quale non si può dire tanto
 vera proua, quanto vna certa diuinatione; la quale è discordate dalla natura istes-
 sa, & lontana dalla legge comune, & dalla ragione dell'equità. Il medesimo affer-
 ma Papa Innocētio Terzo, il qual racconta, che essēdo accusati di furto certi Spo-
 lettini, furono costretti à ponerli al Duello, nel quale essēdo stati vinti, furon priua-
 ti di tutti loro beni da' Consoli di Spoleto, che poco dappoi tronatosi il furto appres-
 so non sò chi altri, fu scoperto chiaramente, che quei ponerelli, quātunque vinti in
 duello, erano innocenti di tale imputatione, le ragioni anco manifestano chiara men-
 te il.

P I A Z Z A

Et il duello essere vn'abuso, & vna corruttella espressa, perche, se'l buon nome, e la buona fama (come dice il Massa) non si può acquistare, nè hauere, se non per libero, e volontario giudicio de' buoni, non potrà già la stolta opinione del volgo de' soldati far sì, che il vincere in duello sia lode, & virtù d'vn soldato, giudicandolo altramente tutti i saui, come sono i Theologi, Leggisti, i Filosofi, & altri buoni, e virtuosì cittadini. E se il Possenuino ardisce d'affermare, che per ragione di duello, vn'empio, & vn bestemmiautore può esser giustamente ricusato, essendo dishonorato per la legge diuina, con l'istessa ragione potremo dire tutte le leggi poste intorno al duello essere da ricusarsi, e da tenere il duello per opra infame, essendo contrario alla legge diuina, & a tutte l'altre leggi, come detto habbiamo, e se ben la vittoria d'vn duello par, che accresca honore al vincitore, questo però non leua la mala opinione de' spettatori talhora, i quali giudicano lui hauer vinto di forza corporale, ma nō d'equità, e di ragione sopra la cosa, intorno alla quale si contēdeua, & ch'era il punto della causa principale, potēdo benissimo stare, che vno (come hò già detto) vinca con tutte le ingiustitie dalla banda sua l'auuersario nel duelo: e chi vuol più minutamente le ragioni contra il duello, veda il Trattato del Massa a mio giudicio in questa materia molto esperto, & versato. Coloro poi, c'hanno ammesso il duello con quelle sue leggi d'honore come il Fausto, il Possenuino, Gio. da Lignano, Paris de Puteo, Giacomo del Castello, il Dottor Dario da Bagnacauallo, l'Isernio, l'Aluaro, l'Afflitto, Gio. d'Anania, Federigo, da Siena, il Cipolla, il Decio, l'Alessandrino, il Cotereo, il Feretto, il Corrado da Lodi, & altri assai, benche in alcune cose differiscano fra loro, in certe, cose essenziali accordādo si insieme, dichiarano le pertinenze del duello quasi all'istesso modo. Vogliono, che l'Attore nelle differenze d'honore sia quello, il quale accusa l'altro, e quando le querele nō si possa prouare ciuilmente sia tenuto per debito d'honore far ricorso al paragone dell'armi, per mantenere il suo detto; onde militarmēte si chiama ancora Prouocatore, Richieditore, Requiritore, Disfidatore, Offenditore, & Nantenitore, e stā con tutti gli disauataggi, perdendo l'eccettione dell'armi, del giudice, e del luogo; e prouocare nō possono per commune giudicio di costoro, li macchiati d'infamia, le donne, i fanciulli, i vecchi impotenti, i religiosi, i vili, e mecanici co' quali è dishonora a duellare, dandosi questo carico a gentilhuomini soli, e soldati, benche fra questi alcuno è di parere, che anco vn contadino, pur che sia magnanimo, virtuoso, e famoso per valore, possa prouocare. La onde alcuni tassano Pirrho figliuolo d'Achille giouene poderoso, & gagliardo, che hauendo il vecchio Priamo presso a Virgilio con mano impotente lanciato contra vn' basta per far vendetta del figliuolo ucciso dinanzi a gli occhi suoi; s'inducesse a ferirlo talmente, che di vita lo spogliasse; magnificando per lo contrario l'atto gentile, e cortese di Bradamante appresso all'Ariosto, che hauendo tante ragioni d'uccider il vecchio Atlante suo disturbatore singolare, come notò la canizie della barba, & delle chiome, e l'aspetto seuile del Negromante pietosa ritrasse la mano, e contentossi di condurlo seco prigioniero, oue gli dice,

Disegnando leuargli ella la testa,
 Alza la man vittoriosa in fretta,
 Ma poi che'l viso mira, il colpo arresta;
 Quasi sdegnando sì bassa vendetta.

*Vn venerabil vecchio in faccia mesta,
Vede esser quel, ch'ella ha gionto a la stretta,
Ch' mostra il viso crespo, al pelo bianco
Ed è di settant' anni, o poco manco.*

Vogliono anco costoro, che il reo, ouero prouocato, o richiesto, disfidato, o sostenitore, o difenditore, se ben nò è attore dell'ingiuria, possi essere attore, prouocatore del duello, et in tal caso, che resti cō ogni vantageggio dell'arme, del giudice, e del luogo, e quando è reo dell'ingiuria, & reo del duello, tãto piu viene favorito sopra l'attore per esser trattato a forza in giudicio militare; per la costitutione di Federigo Imperatore in materia del duello, a esso tocca l'eletta dell'arme offensue, e diffensue, del giudice, del campo, e del tempo. Quanto al Campione s'accordano, che possa dar si, e ricener si, quando dalla parte dell'attore, e del reo vi sia legitimo impedimento di duellare per se stessi, e dee offerir si tale, che l'aauersario per qualche indignità sua non lo possa recusare. Quanto a' Padrini di Campo detti latinamente, Patroni, de' quali fa mentione Homero costituendo nel duello di Paride, & Menelao, per Padrini, chi d'vno, chi dell'altro Ulisse, & Hettore sono di cōmun parere, che a loro tochi di dire, e tenere le ragioni de' suoi principali senza rispetto innãzi al Signor del Campo; fare eccectioni, protestare, tor via le difficultà, leuare i dubbij, che nascono, e tutte l'altre cose, che sono a proposito della causa, e de' loro principali, nò tralasciar in modo alcuno: A loro s'appartiene andar circonspecti in ogni cosa, nò creder a cosa, bẽ che minima, oue sia interesse d'honore, guardar l'arme, che gli dà l'aauersario tanto da offesa, quanto da difesa, che siano eguali, senza inganno, senza differente maestria, non alterate, non impeditiue, nò inebiodate cō chiodi di piombo, o di stagno, non di rame, non elmi di dentro bruniti, che tolgono la vista, e gli cordoni di seta, con le quali si lega il bacinetto, hanno sotto la seta il rame, se la celata si può adoperar per broccchiere, se gli guanti nel chiudere il pugno, spingono le punte fuori, se gli cossini delle selle de' caualli, e gli arcioni sono piu alti, et in sōma, che non vi sia vantageggio da parte alcuna. Però si deono elegger quelli, che sono di buona opinione, e fama, praticchi nel mestiero dell'arme, di lunga isperienza, di somma fede, lealtà, integrità, e sopra tutto auuēturosi. Hāno da considerare anco i Padrini se lo steccato è piano, se vi scorge alcun vantageggio, o inganno, non debbono consentire a parole dell'aauersario in danno del loro principale, nè accettare arma pregiudiciosa, sēpre contradicendo, e protestando animosamente, & d'ogn'atto, che si facci, far rogare i Notari da loro cōdotti dinanzi al Sig. del Campo, per ogni buon rispetto; e nel dare, o in accettare capitoli, stare auuertiti, quanto dir si possa. Quanto al Giudice, o Signor del Cāpo, vnitamēte dicono, che ambedue le parti hāno da farne electione concorde, & d'vn tale, che facci sangue, e possa assicurar il cāpo, nẽ sia sospetto, o particolare, e tale per natura, e p̃fessione, che giustamēte determini la vittoria, & il premio a chi lo merita. E quãdo l'aauersario fugge, o ricusa, o nò risponde, o sotterfugge, o cauilla, o non elegge, o non approua, nò si risolve, nò accetta giudici, non propone altri, s'ascōde la sentenza è data contra di lui da ogn'vno, & per via di manifesto il tutto si deduce a notitia del mondo narrando il fatto intieramente, e lealmente, con l'approbatione, & giudicio de' piu saggi cauaglieri, e saputi principi, che attendono a queste cose dell'honore del duello. Infinita
sona

Sono le circostanze intorno all' electione del Cāpo, le quali sono poste da loro, tosti dello steccato segreto; così dell' andare alla macchia, e soli, e con cōpagni, nelle quali cose si sta comunemente sopra infiniti punti di d' honore, hauendo alcuni di loro capriccio loro, poste leggi d' honore sino nella macchia, oue i ladroni, & assassini hanno ribetto, & albergo. Hora si stabiliscono le querele, si prouano le patenti de' Campi liberi, e franchi, & dō steccati segreti dall' attore, si presentano all' auuersario notate a pie de' Cartelli mandati: si dà dal prouocante l' electione dell' arme, le quali per equità s' hanno da eleggere tali, che siano da soldato, e da cauagliero, nō insolite, non mantaggiose, non alterate, non impeditiue, non disouerchio peso, non di maestri uole inganno, ma confaccendoli, taglienti, purgenti, & di qualità non riuocabile, benchè fossero straordinarie, tanto l' offensiue, come le difensiue, che siano eguali, non hauendosi a vincere con la violenza dell' armi, o con l' inganno, ma con la virtù, e col valore, si mandano gli adi con quali armi offensiue, e difensiue s' ha da entrare in steccato, ouero la lista delle armi, e de' cavalli, & guernimenti loro, in tale mestiero soliti a vsarsi, & finalmente da ogni banda si mandano i confidenti, acciò che le arme accettate, e poste in dōso non si possano muouere, alterare, falsificare, distibidare, inchiodare, mutare, teuare, accrescere, sminuire, e simili altre cose. E uero (dicono loro) che al rigore delle leggi uili si può portare ogni arma insolita, auantaggiose, impeditiua con ogni falsa maestria, & inganno dal prouocato, come tiene l' eccellente Giuriconsulto il Signor Giovan Battista Mainardo allegando Paris de Puteo nel suo Trattato, De re militari, & il Fausto nel suo libro del duello, al capitolo trigesimo, & questo istesso tiene il Signore Andrea Alciato, nel suo Trattato del duello, al capitolo vigesimonono. Qui si vendicano l' ingiurie palesi, le superchiarie difficili da prouarsi, l' offese fatte col mal modo, ouero da traditore, essendosi prima o cōpensate, o radoppiate, o propulsate, o ritorse l' ingiurie, e con gli loro soliti modi ributate, dandosi il campo a tutta oltranza, o a tutto transito, o a guerra finita, ch' è l' istesso per veder le querele necessarie, oue interuene la macchia, e l' aggrauio del proprio honore, facendosi innanzi manifesti i rogiti, i cartelli, & le risposte cōuenevoli per le mēite degne di rēdetta, & altri oltraggi, e dichiarandosi, se le querele sono degne d' esser poste in proua d' arme, come quella di Mandricardo con Ruggiero per l' aquila bianca presso l' Ariosto, & come quella che di tre gigli portati dal Rè di Francia, e da quel d' Inghilterra, nella prima parte del suo Catalogo disputa il Cassaneo, e disfidandosi per quatti, o alla presenza del Giudice, o per mezo di Padrini, o in altro modo usato da Cauaglieri. Et si mandano i Cartelli sopra tutto che siano breui, modesti, prudenti, corraggiosi, ebtari, affirmatiui, risoluti, e conchiudenti, acciò l' auuersario non habbia occasione da parte alcuna di cauillare, e terginarsare, o contender di parole in vece di fatti. Et nō s' offerisce alcuno a più di quel che sia tenuto per ragione: non s' usa una peridia da far cōbattere altri per forza, nō s' usano parole impertinenti nella causano si tenta più azioni in una volta; si mettono sopra tutto con le lor solennità necessarie in publico, cioè, con la data del luogo, del dì, del mese, & anno, o col dichiarare, che l' Notaio sia rogato del suo volere, e la sottoscrizione di testimoni degni di fede, col nome dell' attore, e di del reo, cō la mentita sotto, o si presentano p publici officiali, o altre persone all' auuersario, & s' accettano cō protesto di voler vedere quel

quel che tengono, per rispondere a quanto conuiensi al propria honore, si mandano le scritte nelle principali corti della regione di Caualleria, come fece il Conte di Marte, l'Abbate Ambasciator di Urbino in Vinetia, nella causa, che egli hebbe col Signor Luigi Gonzaga senza dar pasto a bottegai, con l'affiggere i cartelli p le colonne & s'intendono hauer saluo cōdotto, gli auuersarij dalla parte come sono presenti gli cartelli, a quali si risponde in infinite maniere, con l'eccectioni valide, o cō l'assenso fermo. secondo che essi d infiniti modi sono, come il Fausto particolarmente ne adduce esempi vari nel suo libro del duello. All'ultimo si comparisce in campo aspettado sino allhora statuita l'auuersario, facēdo gli atti conuenienti i Padrini, e si producono le capitulationi ordinarie in simile materia, fra gentilhuomini, cauaglieri di honore, si fanno i bandi capitali per gli Araldi, che niuno in detti, nè in fatti, nè in qual' altro modo, via, maniera, forma, colore, atto, cenno fauorisca, disfauorisca, auuertisca vna parte, o mostri auantaggio, o disfauantagio, dell' vna contra l'altra. Suonato finalmete l'ultimo suono, e dato il segno della battaglia, salzano in stocato, vannosi a trouare animosamente l'vn l'altro, aspirando con tutti gli honorati modi vittoria; e ponēdosi innanzi a gli occhi più la gloria virtuosa di caualleria, che il rigore delle leggi ciuili da molti posto in offeruatione più, che quella, e quindi vincendosi honoratamente, col mostrare tutti i segni di valore, senza perdere di campo, e senza volgere la faccia all'inimico, si acquista la sentenza di brauo, & valoroso cauagliero, col premio dell'honore, & dell'armi del suo auuersario vinto, e prostrato; ogni volta però che non si faccia qualche compositione innanzi o per via di pace, o di soddisfazione, o di empiastro, o di misericordia chiedēdosi perdono dall' inferiore al suo maggiore, & queste sono leggi di honore da molti casi preciosi nominate, con le quali forniste il maledetto duello, ai nostri tempi hormai ridotto come merita, alla total sua distruttione, a ruina singolare. Hora parliamo di altre professioni.

Annotatione sopra il LXXIII. Discorso.

Circa il Duello vedasi il Caietano in secunda secunda, alla questione nonagesima terza, che parla dottissimamente, oltra gli allegati.

DELLE MERETRICI, ET DE' LORO SEGVACI in parte. Discorso LXXIII.

I Rrandi col mio ragionamento nel profondissimo gergo di tutte le libidini, il qual si troua nel spatiofissimo Oceano dell'arte meretricia, del flusso, & reflusso de i piaceri dishonesti continuamēte mosso, & agitato, è cosa pericolosa di poter fermare i tempi delle parole in guisa, bñ traucorrendo il senso precipitoso, & sbocato, non si opprime il passaggio della mente, che tutta netta, limpida, & purgata da queste cose laide, & brutte cerca di s. r. transitio più velocemēte, che possibi. sia. Quando però io tentardò di uscire in modo, che gli animi gentili, & di ogni bruttura monda, conferuano l'innocenza, e la sfera ci giouentù male accorrendo alle fallaci, et insiatose maniere delle meretrici,

P I A Z Z A

trici, impari a conoscere se stessa, e dia quella ripulsa a loro, che a persone così horride, & infami ragionevolmente si conuiene. L'intentione adunque di questa dissoluta, e vituperosa professione si attribuisce a Venere, la quale apparue degna, & meriteuole per questo di esser posta nel numero delle Dee, perciocche, essendo ella impudica, & adoperata in ogni specie, et qualità di lussuria, insegnò alle femine di Cipro cōpiacere a gli huomini del loro corpo per danari, onde nacque vn'abuso in Cipro come raccōta Giustino, che le fanciulle loro si metteuano in p'blico innanzi il tempo delle nozze sù la riuu del mare a guadagnarsi la dote, & a pagare a Venere le primitie della castità loro. Quindi pian piano crebbe il fetore di questa cocente dishonestà in maniera che molti non solamente persone singolari, ma popoli di lussuria espressa contaminati, abbracciarono le prauie vsanze introdotte, dedicando a i chiasfi le loro mogli, e figliuole, senza rimorso alcuno di conscienza, & senza ritengno alcuno di vergogna. Doue che i Babiloni, come scriue Herodoto, ebbero vn scelerato vso fra loro; che quelli, c'hauenuano consumato le proprie facoltà, et sostāze, mādauano le figliuole a far guadagno col corpo, per rimettere le ricchezze cō fonte, con l'vsura meretricia non mai satia, o satolla della robba altrui. Et Erichitone Tessalo, in conformatione di questo, consumate le sue facoltà, offeruò coteſta infame consuetudine, ponendo Metra sua figliuola a guadagno, la quale non compiacua altrui di se stessa, senza presenti di grandissima stima, e valore. Questa parmi fosse la causa, che la sfacciata Dea de gli amori ottenesse da Salone quel grand buomo, che diede le leggi a gli Atheniesi, & che fu giudicato dall'oracolo di Apollinone, vno de i sette sauij della Grecia, come testifica Menandro, e Filemone, vn Tempio magnifico, et sontuoso, chiamato il Tempio di Venere Pandemi, il qual fu eretto solamente per le femine di chiasso, & lui fu quello, che ordinò i publici luogbi dishonesti, come scriue Nicandro Colosonio, & concesse nelle sue leggi molte essentioni alle meretrici, con grāde indegnità del nome suo, per altro veramēte celebrato & famoso, & in questa trascuraggine insensata caddero ancora gli Efesi, come dice Eualte, perche a Venere amica dedicarono vn Tempio dell'istessa maniera, & cō ditione, & a i vintidue di Aprile tutte le Cortigiane andauano al Tempio, & offerriano alla Dea libidinosa per sacri doni incenso, e ghirlande fatte di rose, e di herbe odorate, il mirto, e sopra tutto la menta gentile. Et Alessio Poeta nel secondo libro delle cose de i Samij, dice, che quelle amiche, et concubine, che seguitarono Pericle Atheniese all'assedio di Samo, consecrarono vn Tēpio pure a questa infame, hauendo in quel tempo, che la Città si assediava, con dishonesto commercio guadagnato tanto, che puotero all'impudica Venere vn tempio scelerato de i denari comuni dedicare. Oltra di questo scriue Clemente Heracleote nel libro di Pindaro, che in tanto rispetto, & in tanta riuerenza furono tenute le Cortigiane in Grecia, che appresso a' Corinthi fu statuito per legge, che quando nelle cose importanti, e graui si supplicasse a Venere, questa impresa si desse a molte meretrici, & fossero presenti a i sacrificij, orando per la salute commune deuotamente alla Dea. Onde narra Theopompo, che quando Serse Rè di Persia mosse l'essercito contra Greci, alhora medesimamente le meretrici ebbero la cura di supplicare nel Tempio di Venere per la salute dell'a Grecia: & quindi Simonide Poeta come si vede in fine di loro quel bell'Epigramma, che dice,

Hæstatuere super Graiorum orare salute.

Felicem Venerem, & pro laribus patria.

Non etenim arciferis voluit Venus aurea Persis

Arcem Graiorum prodere, quam populent.

Però il Cirinbio Zenofonte, douendo andare a i certami Olimpici , pensò di fare vn voto sacrosanto , promettendo alla Dea Venere , se tornana adietro vincitore, di condurre vna frota di Cortegiane, che attendessero al culto sacrilego di quella, e Pindaro Thebano non si vergognò per quest'opra segnalata fargli vn'Encomio di questa maniera.

O Cypri Regina tuum age in lucrum

Latarum puellarum greges centum .

Quas Xenophon cum perfectis votis

Adduxisse statuit.

Ma il peggio è di quel grã filosofo d' Aristotele, che fu riputato così saggio, e nò dimeno non hebbe vergogna, come scriue Origene , d'honorare le meretrici con diuini honori, sacrificando a Hermia sua Femina , come a Cerere Eleusina. Infiniti sono quelli, che da gli Aurtori nominati hanno con tutte le specie d'honori magnificato la grandezza delle meretrici ; percioche Pericle (se non mente Aristofane) per amore d' Aspasia , hauendo i Megaresi rapito le sue donzelle , mosse la guerra del Peloponesso . Alessandro Magno (se si crede a Clitarco) abbruggiò ad istanza della bella Thaide i tempj sacri di Persepoli, ch'erano veramente da Imperatori ; e Menandro Poeta egreggio celebrò l'istessa in modo, che Propertio dappoi l'ha nominata Menandrea . Sofocle, ardendo a morte per Theoride , prega la Dea venere con singhiozzi, & sospiri, d'hauer copia del suo amore dicendo.

Onutrix iuuenum exaudi mihi, da Theoridem.

Possidippo acceso di Rodope Dorica, illustra la sua gratia, e bellezza, con quel bel-
l' Epigrama, che comincia ;

Dorica te capitis ornarunt mollia vincla,

Et latem vnguentum pallia qua redolent.

Prassitele preso , & legato da i lacci amorosi di Frine , dipinse la statua di Cupido, oue del suo infocato amore iscrisse nella base i seguenti versi ;

Praxitelis, prius est quem passus, amorem

Deprompsit proprio pectore qui archetypum.

E di Platone celeberrimo, e dinno da tutti chiamato, si recitano quei carmi vulgati in lode d' Archemassa composti,

Archenassam ego teneo Colophonis amicam,

Cuius & in rugis mollia ludit amor.

Ah miseri quibus hac iuuenis fuit obuia primum.

Per quantas flammæ seuus adegit amor?

Ma Clearco, nel primo libro delle cose Amatorie , narra cosa incredibile quasi di Gige Rè de Lydi , che alla sua morta amica doppo i pianti , e i singultri funerali, dedicò vn seplocro tanto eminente rilcnato, che da tutte le parti della Lydia poteva rimirare le ceneri di colei, che in vita gli fu cagione di mille angosce, & in

KK morte

morte occasioni d'vna vera, & espressa folia di mente. Hor quale è quel gran buomo in armi, o in lettere, che con la seruitù sua non habbia aggrandito il nome delle meretrici, & che non habbia perso dietro a loro il senno, la prudenza, & l'intelletto? Salomone così saggio non perdette il cervello fra l'infinita turba delle concubine? Sansone così forte non fu acciecata de' gli occhi corporali, e di quelli della mente per causa delle meretrici? Non si conosce l'insipienza di Socrate nell'amor d'Alpasia? La pazzia di Platone in quello di Stella? La stoltitia d'Aristotele in quello d'Epille? La follia d'Isocrate oratore in quello di Metanira? Vedi i stolti Filosofi quasi tutti allacciati dalle Cortigiane; Aristotele da Lampride, Aristippo da Laide, Stilbone da Glicera, Nicosttrato da Anticira, Epicuro da Leontia, Titagora da Pirandro, e Calidena. Vedi gli oratori antichi impazziti dell'amor delle meretrici. Stefano di Nicaretta, Lyfia di Lagide, Stratocle di Lamene, Alcideamante di Naiade, Hiperide di Mirbina, Demostene di Layde. Vedi i Poeti sciocchi quasi tutti rapiti dalla bellezza, & lasciati di queste Cortigiane. Eubolo di Clepsidra, Antimaco di Chriseide, Menandro di Phannio, Orfeo d'Euridice, Aliseo d'Antiope, Homero di Penelope, Alceo di Sapho, Amacreonte di Lustinia, Catullo di Lesbica, Ouidio di Corinna, Licino di Nereza, Tibullo di Delia, Propertio di Corintbia. Vedi gli antichi Heroi quasi tutti prigionieri, & captiui parte di coteste meretrici. Perseo d'Andromeda, Paride d'Helena, Theseo d'Ariadna, Achilleo di Briseide, Tiramodi Thisbe, Hercole di Deianira, Bitro di Tigride, Alcibiade di Timandra, Teriando di Melissa. Vedi i gran Regi, e gl'Imperatori del mondo quai tutti acciecati dell'amore loro affatto. Re di Persi di Phocade, Tholomeo Philopatro d'Agatoclea, Demetrio di Lemia, Antigono di Dama, Seleuco di Nyssa; Filippo Re di Macedonia di Eliina, Dionisio Tiranno di Rannio, Ponpeo di Elera; Alessandro Imperatore di Thaide, e Marcantonio Romano della famosa Cleopatra. Ma doue lascio quelli, che n'ebbero in tanta quantità a posta loro? Tholomeo Filadelfo non hebbe Didima, Elistiebe, Stratonica, Mirtio, Eleusina, Clino, & altre infinite; d'Alcibiade Atheniese vniuersal libidinoso non scriue così Erecrate?

Existit haud vir Alcibiades, vt pater,

Nunc omnium vir feminarum, at denique est?

Curione, per testimonio di Plutarco, non chiamaua Cesare con l'istessa intentione, huomo di tutte le donne, e donna di tutti gli huomini? Non si legge appresso a Idomeneo di Themistocle Atheniese, che facua tirare la sua carrozza da quattro meretrici nude, da Satira, da Nannio, da Scione, e da Lamia così bella? Di Nino Re d'Egitto non scriue Ctesia, nel terzo libro delle cose de' Persi, che mai si vedeuana se non fra la catervua de' gli Eunuchi, & delle concubine? Tiberio Cesare (come no' a Tranquillo) in vn luogo secreto non ne seruaua i greggi al suo piacere? Surina Re de' Parthi (se non mente Plutarco) non ne menaua in campo dietro a se ducento? Theseo, secondo Hesiodo, non hebbe Helena a sua posta, Ariadna Hippolita, Eippe, & Egla con vna mandra d'altre infinite. Agamemnone, appresso Homero, non viene ripreso da Thersite per hauerne vn serraglio a suo comodo, & diletto? Sardanapolo, come attesta il Sabellico ne gli Essempi, non fece del proprio palazzo vn luogo immondo? non andò vestito da meretrice? non usò

i specchia

i specchi dinanzi, & di dietro per vedere tutti gli atti venerei cōpitamente (Hercole, come narra Herodoto) non ne hebbe in sette giorni cinquanta per suo uso? Gordiano, come recita Giulio Capitolino, non ne tenne ventidue a sua pasta, per abusarle quando gli piacesse? Commodo, come narra Lampridio, non impazzì con trecento il dì, e la notte? Procolo Imperatore, come si vanta egli medesimo in vna epistola a Meriano, non ingravidò cento femine Sarmatiche in termine di quindici giorni? Heliogabalo sopra tutto, come narra Lampridio, che fu solennissimo stalone da femine, essendo quello, che ordinò in casa luoghi meretricij, a gli amici, a i clienti, a i serui, & fece loro conutti grandissimi di vintidue forti di viuande, con patto, che gli inuitati per ogni viuanda che venisse in tavola stauessero a usare vna volta per vno con le femine, & lavarsi, & erano obligati per giuramento a osservare questa capricciosa pazzia, & altre volte comperò le meretrici a pretio caro da Russiani, come quella particolare, che gli costò trenta libbre d'argento, e fu prodigo nel gettare dietro a loro, donando vn giorno a tutte le Cortegiane del Circo Massimo, del Theatre, e dell' Amphitheatro, e di tutti i luoghi di Roma, in vna vista, che fece vn ducato d'oro per ciascuna, & altre volte fece loro in palazzorazioni militari, chiamandole commilitioni suoi, e dopo l'orazioni, come se fossero state soldati da douero, fece annouerar loro per ciascuna tre ducati d'oro per paga, e publicò alcuni ordini amatoriij, & meretricij, ritrovando nuouoi modi, & figure di piaceri dishonesti, per passar le dodici figure di Tyrene Cortigiana, che ha dato luogo al prouerbio appresso Paolo Mantio. [Duodecim artium homo,] & perche ne i venturi secoli non si gloriasse l'infame Aretino di vna inuentione sì sporca di tanti modi compilari, & descritti da lui; & oltra ciò concesse molte essentioni, priuilegj, & salarij del publico Tesoro a queste femine ree, ordinando l'istesso alle Matrone Romane, le quali entrassero nella profana setta tanto essaltata, & magnificata da lui. Ma che più? gl'istessi Dei de gli antichi non si sono dati in preda all'istesse, et fatti berettoni delle meretrici? non attese Gione a l'Europa? Marte a Venere colta seco alla rete dal zoppo Vulcano? Plutone a Minthia? Apollo a Dafne? Baco ad Ariadne? Hercole a Iole? Castore a Febo? Nettuno a Tiro? Pan a Siringa? E perche tralascio da parte tanti galanti Autori, che in versi, e in prosa sono stati furori, e partigiani nel nome loro singolarmente? Non ha celebrato Aristofane il nome di Salanca? Anassandro quel di Logista? Giorgia quella Eufrosina, di Corona, e Gnatenza? Anisibene quel di Sinope, & Apua? Heperide quel di Frine, che fu da lui con vna oratione difesa dalla morte, mostrâdo a i Giudici il petto Venereo della meretrice per mouerli a pietade, come fece Cefalo orator quel di Lagide? Et Alcibadamante quel di Natade, donna da pari essercitio alle predette? Oltra che Menandro Apollodoro, Calistrato, Ammonio, Callimaco, Filote, Catullo, Propertio, Ouidio, Horatio, Martiale, di molte altre particolari hâno scritto cose non meno vergognose a loro stessi, che honoreuoli a esse. Fra quali huomini celebri con qualche maggior ragione si potrebbe enumerar Sapho, che fu portessa, la qual celebrò in versi le sue fiamme amorose per Faone suo drudo particolare; e quella celebre Leontia femina di Metradoro, che difese l'honor delle meretrici contra la lingua di Theofrasto. Da questo seguito grande, e hanno hauuto le femine vergognose, & infami

P I A Z Z A

in tutte le parti del mondo, infiniti danni particolari, & comuni in precesso di tempo si sono scoperti a seguaci di quelle. Annibale nelle delitie, & lasciuie di Capua perdè i trionfi delle sue vittorie: Cesare macchia la sua gloria in Alessandria per una femina; Demetrio in Grecia: Antonio in Egitto; Hercole abbandona le imprese inuitte, e s'induce a filar per la Regina de i Lydi; Achille lascia di combattere per Criseide, Ulisse è ritenuto dall'opere heroiche per Circe: il Rè Mida serue alle concubine tessendo, e sprezza il gouerno del Regno: Gione secondo Homero, quanto di buono pensa la notte intorno alle cose di Troia, tutto volge scossopra il giorno per amor delle meretrici. Alcibiade acquista la morte per Timandra, Cleauio per Virginia, Commodò per Martia. Tirbo per Hermione resta ucciso: & Ili per Anassercete s'impicca da se medesimo. La guerra dell'Asia hà principio per Helena, quella de Samij per Aspasia, quella di Frigia per Hippodamia, quella de Centauri per Deianira, quella d'Egitto per Cleopatra. Et in somma tutti i mali grandi sono venuti per cagione delle meretrici: che cosa di bene può succedere da loro, essendo piene di tutte le malitie, di tutti gl'inganni, di tutti i viti, che immaginar si possono? non son'elieno maestre compite di tutti gli errori? E cosa di grandissima fatica, e d'un peso intolerabile a voler descriuere particolarmente l'astutie, & l'arti loro, e ractotar, cò che modo, cò che piaceuolezza, con che sguardo, cò che parole, cò che baci, con che carezze, con che modi, cò che reti, con che lasci, cò quai trattenimenti, con quai lusinghe, con quai toccamenti, con quai stringimenti, con quai capestre, cò che accoglienze, cò che atti, con quai lasciui maneggiamenti cò quai lotte, cò quai costumi, cò quai risi, con quai simulationi, con quai fraudi, e finitiqui, cò quai false lacrime, cò che sospiri, con che gemiti, con che di partezza, con qual prolungatione di piacere, cò qual scabiameto, et con qual rinouatione cerchino inuieschiare i giouenetti incsperti, e farfegli seruitori, e schiani ad ogni lor piacere. Done, che l'arte meretricia si palese, & si publica per mezi infiniti, ebe da gl'incarti amatori souente an uertiti non sono, per esser loro troppo scemlisi, & esse madri d'ogni astutia, & malitia, ebe immaginar si possa. Con che arte pensi, ebe simpongino i nomi di Giacura, di Virginia, d'Isabella, d'Olimpia, d'Helena, di Diana, di Lidia, di Vittoria, di Laura, di Domitia, di Lucretia, di Stella, di Delia, di Flora, se non per captinar con la vaghezza de i nomi i cori giouanili, che pazzaniete poi chiudono in lettere d'oro questi nomi soani, e con diuersi Madrigali, & Sonetti, vanno scherzando intorno alle lode, facendo risuonar i monti, i colli, le piagge, i boschi, le selue, le verdure di cotesti nomi delle Rime loro amoroze estre mamente fauoriti? Perche pessi, che tronino i risi vezzosi, le pietose lagrime, i pizzi compassionuoli, le parole soani, le carezze gentili, le promesse dolci, i baci lasciui, se non per inestare l'alme di maniera tale, che impazzite, o dicano, o scrivano, che quei risi sonori sono della vaga Citherea? quelle lagrime, sono lagrime di Didone per Enea? quei pianti, sono pianti d'Echo per Narciso? quelle parole sono le parole di Pallade innamorata? quelle carezze sono le carezze di Dafne fatte ad Apollo? quelle promesse sono le promesse di Giunone à Paride? quei baci sono i baci di Venere al suo Adone? Onde pensi, che nascono i canti, i suoni, i balli, i giuocbi, le feste, le vegghie, i conuitti, i diporti loro, se non da quel intento d'hauer l'appiauso, il commercio, il concorso della turba infelice di questi amanti, che rapiti

da

da quelle voci angeliche, e soprane, attratti da quei suoni divini, di arpicordi, et tanti, impazziti in quei moti, & in quei giri loro tanto attrattiui, consumati in quei giuochi spassuoli, dileguati in quelle feste giolive, addormentati in quelle vegghe pe legrine, immersi in quei conuitti di Venere, & di Bacco, morti nel mezzo di quei soani diporti: restano prigionieri, & serui del loro fallace, & infidioso amore? Con questo fine stesso adornano i letti di padiglioni di raso, di coperte di seta, di lenzuola di renso, di cossini ricamati, di lenzuole interfiate, di Tapesi Turcheschi le tavole, di cadreghe di veluto, le sale di scanni minutamente lavorati, le camere, d'argenteria le credenze, di pitture lasciunissime, i tetti, e le mura di rose, e fiori lastriati, di profumi odoriferi tutta la casa. Per questa sola cagione si mostrano alle finestre, fanno veder si su i balconi, girand'occhio a chi passa, gestiscono con la mano, accennano col guardo, motteggiano col viso, parlano con la lingua, ridono con la bocca, si storccono con la vita, chiamauo, pregano, suadono, gridano che s'entri. Quindi prouengono, che scrivono, che mandano lettere in volta; che danno auisi di più maniere, che i presenti, che le ruffiane; che i messi, che i ragazzi, che i paggetti vanno gridando da tutte l'hore con polize, con mazzetti, con cestarelli, con piatti coperti, con commissioni hora dolenti, hora pietose, hora triste, hora gioconde, hora di vn tenore, hora d'vn altro. Da questo nascono gl'inuiti a desinari, a cene, a stufte, a bagni, a danze, a lotte abomineuoli, & vergognose. Di qui procede, che si dilettono tanto di farsi belle con varij lisci, & bellotti, vuotando le specchiere di biacca, di folimado, di lume scaiola, di lume zucharina, di fior di cristallo, di burroso raffinato, & che si rendono lustre con molle di pane, con aceto lambicato, con acqua di faua, con acqua di sterco di bue come lasciue che sono; & che rinfrescano il viso, e mollificano le carni con l'acque d'amandole di persico, & il sugo di timoni, e si conseruano con rose, con vino, con lume di rocca, & induriscono i capelli dinanzi, con draganti, e semenze di codegni, e mettono penuria nel lume di foccia, & nella calceina viua per fare liscia perfetta da dar si la bionda, acciò la vaga Aurora non goda sola d'Epitheto sì nobile, & pretioso. Qui vedi specchi preparati, l'acque rose, l'acque nanse, l'acque muschiate, i profumi, zibetti, l'ambracano, i pettini, gli orecchini, i serimali, le forbici, le mollette. Qui vedi le scatole, i bossoli, i vasi, l'ampollette, le scatole, i pignattini, i gusci d'ouo pieni di mille empiastri preparati da loro. Qui vedi le fanti preparar l'agucchie da pomella, cociarle i busti, ferrarle i fiocchi, stringerle le spalle, aiutarle di dietro, a correre dauanti, porgerle i zoccoli, affettar le faldiglie; alzar la coda. Qui vedi madonna col capo rassettato; co'rizzi dinanzi; con le treccie bionde col nastro d'oro; con manigli alle braccia; con diamanti in dito; con collane al collo; con pendenti all'orecchie; con garofoli alla destra; con rose alla sinistra. Con questa acconciatura tutta garbata si mette in prospettiva alla finestra; che pare vna Iezabelle imbellettata. Nè questo basta che per maggior mollette ha i guanti di seta in mano; la maniza di zibellini poco da lungi; il cagnino in braccio; la gattina a piedi; la scimia da vn canto; il martello dall'altro; il ventaglio appresso; e da tutte le parti spira libidine; & lasciuia estrema. S'inferma tal volta per farsi visitare; s'inghiene dolente per farsi consolare; si mostra timidetta per farsi accarezzare; si scopre ritrosa per farsi bramare; si simula morta per farsi sospirare. Con quanta prosopopeia; fauella; &

con altri, con quanto artificio apre la bocca, con quanta industria forma le parole, con quanta facilità ordina i gesti, con quanta accortezza dorme, e nel dormire languisce nel vegghiar sospira, e dappoi ride, e dappoi piange, e dappoi canta, e dappoi si turba, e dappoi, si querela, e dappoi fulmina, e finalmente con gli occhi balenando, faetta i cuori de gl' infelici, e sfortunati. Qui mira vn tacer di parole, vn silentio di bocca, vn guardo supino, vn pensar mutolo, vn correr di cervello fantastico, vn levarsi di sede, vn serrare di finestre, vn puntellar di porte, vn chiuder d'altane, vn ritirarsi dietro alle gelosie troppo dispettoso. Già si comincia dar all'arma, i sdegni principiano, l'ire si generano, le minacce vannon. volta, i dispetti non hanno fine, i bravi si trovano, i penacchi s'armano, i satelliti s'infuriano, le bastonate s'apparecchiano, i sfrisi si preparano, le morti si tramano da queste insidiose, e maledette meretrici. Non si parla più di vezzi, non si fauella di carezze, non si ragiona d'hauer commercio insieme, cessano i messi, restano le polize, mancano i presenti, vengono meno i saluti, e le riuerezze, si richiedono in dietro le sedi, si dimandano i quadri, si rinogliono i ritratti dell'imagini miniate dentro a i scatoloni, e con rabbia, con furore, con insania di mente si rompe, si spezza, si scalpella ogni cosa con gli piedi. Quindi si giura, si scongiura, si sacramenta di non far mai pace. Marte, e Bellona scorrono da ogni banda; le faci si accendono ogni hora a più potere, non più sonetti, non più madrigali, non più canzoni, non più festine da innamorato, spirano le muse gratiose. Apollon ascende la lira, Euterpe vada a passò, Cupido sfratta, Venere vada in chiasso, Archiloco solo si lascia vedere, e Tescquino trionfa in mezzo delle piazze. Hora si scoprono gli mali da douero, si contano gl'inganni, le malitie, i tradimenti, le doppie poste de i satelliti, il tener su la stanga de' ganimedi, la trappola de' togati, le perfidie con questi, gli assassinamenti con quell'altro, lo spender della robba, il per della vita, l'arrischia dell'honore, il consumar dell'anima; il vuotar della borsa, il cruccio, il traualaglio, il martire, il dispetto, la gelosia, l'inquietudine grande, che da loro procede. Tescquino si mette a narrar le superbie, nello star sul graue, nel concorrer con le signore di vesti, di drappi, di feruc, di carrozze, e sopra tutto voler esser d'ogn' hora corteggiate, le ira nella sdegnarsi per poco, nell'isfogarsi con parole, con minacce, con turbation di volto, con effrascatione di occhi, con alteratione d'animo, con rio pensier di mente; le inuidie alle bellezze, alla gratia, alle maniere concorrenti, e le gole a pasti, a conuitti, a confettioni, e a ogni sorte di leccardia, loro accorte, alla destrezza de' gli atti, alle ricchezze, al guadagno, all'honore, le accidie in camera, in letto, al fuoco, al fresco su le sedi di giorno, di notte, e da tutte le bore, le lussurie cocenti, le disbonestà sfrenate, i cenni, i moti in enigmi, alla scoperta, con atti, con parole, con gesti, con opre, con effetti, che dinotano l'istessa incontinenza: oue sono rassomigliate ad vna sfrontata Filene da Filocrate lacerata, ad vna Celia, dalla cui impudicitia grande, scrive così Martiale:

Das Cattis, das Germanis, das Celia Dacis.

Ne Cilicis, in spornis, Cappadocumque toros.

Ad vna Messalina, che secondo Plinio superò vna sua fantesca da lei posta alla lotta Venerea di più di vinti cinque coiti per notte, vna ad Sapho, che secondo Ouidio nell'epistole vsaua, e patina esser vsata da cinque ancille sue Arthi, Cidno,

Amisbone,

Amirbone, Telefippa, & Magara, ad una Semirami, che innumerate di vncuall
giacque con esso; ad una Pasife, che si fatto pose ad vn core; come scrisse Propertio
in quei versi,

Vxorem quondam magni Minois, ut aiunt;

Corrupti torui candida forma bouis.

Alle due sorelle Callipighe, che veduto a quel vergognoso, & infame contra-
fatto fraloro; come narra Cercida Megalopaktano; cioè; quat d'auenture hauesse piu
belle parit' posteriori. E finalmente si narrano le auaritie immerse in chiederle, in
dimandare, in torre, in uolere, in rubbare, in molestare, in importunare del continuo
i suoi amatori, di vesti, di anella, di collane, di manigli di vezzi di perle, di stizze, di
coralli, di mobili, & di mille altre cose, oue s'antepongono Rhodope Egittia, che
si gloria appresso Herodotto di hauere fabricato con l'abito della sua belta una pi-
ramide magnifica, & superba: a Frine, che si vana appresso a Callistrato di ha-
uerle spogliato Prastete della tunica del suo pretioso, & eccellente Cupido, & di
hauer fatto proferte di cinger Thebe di muro, se i Thebani si contentauano di por-
tar questa inscriptione. [*Quos Alexander uertarat, Pbrine amica excitauit.*]
A Timandra, che s'inalza appresso a Plutarco, di hauer dirizzato al suo vago Al-
cibiade vn monumento reggio de' suoi denari d'acquisto; A Damobella, che si loda
appresso Heraclide Lembo, di hauere esaurto Antigono di tutti i suoi thesori;
alla formosa Lamia, che appresso a Plutarco si celebra di hauer inescado in modo
l'alma del Re Demetrio, che ogni cosa donaua a lei; alla pomposa Flora, che ap-
presso a Plinio si commenda di hauer degnato a Imperatori, a Regi, a Principi,
a Consoli, a Questori solamente, e delle spoglie del suo guadagno hauer lasciato
ricco il popolo Romano. La Satira finalmente si estende assai intorno all'empia-
tienze loro, quando non sono contentate a pieno, e diuulga le mormurationi contra
i suoi amanti, i lamenti che fanno, le querele che spargono; i detti intorno ch'han-
no il linor, che le distrugge, la rabbia che le consuma, il furor precipitoso, che le ru-
tisce a ogni sorte di offesa, o di vendetta, il gridar come triste, l'arricciar si come
spinosi, l'insprir come ferpi, l'insuriar come demonij, che si vede in loro. Le anda-
cie, le baldanze, le presontioni, le temerità, l'alterezze, gli orgogli, le hyppocrisie
si rattotano tutte a tutti in vna volta. Suona la tromba dell'ignominie loro, e pre-
dicelle discordie, che nascono per esse, le risse, le contese, le parole, le minacie, le in-
giurie, le uccisioni, e tanti impegni di robba, tanti latrocinij de' padri, tante furti
de' parenti, tanti ginocchi, tante crapule, tante bestemmie, tante parole scandalo-
se, tanti fumiuenti, tante dissoluzioni, tante dishonestà, che non hanno nè fine, nè
fondo. Per l'ultima conclusione si conchiude, quanto a loro si riceue, & acquista,
che non è altro, che mille immondezze, & sordidezze, e le quali honestamente no-
minare non si ponno; & s'abbellisce il concetto de' scrivendo quante sono brutte,
sporcche, laide, infami, surfante, pidocchiose, piene di croste, carie di menstrio,
puzzoteti di carne, fetenti di foso, amorbate di dentro, appestate di fuori, che le
Gabrine in comparatione sono piu desiderabili, che loro. Proffia cofortissima, & sag-
gia da douero lasciar queste lupo di Romulo, & di Remo, fuggir queste tauenche
d'Apollo, & bifar queste chimere, abbandonare queste Meduse monstruose, chiudo-
re l'orecchie a queste Sirene maladette, dar ripulsi a queste Belide senza fondo,

KK 4 *Scacciarle*

si acciò che non nata dal commercio nostro, come fece Diana Elice femina di Giove
del confortio delle Meretrici, dicendo Ovidio queste parole in persona d'essa:

I procul hinc, dixit, sacros ne pollue fontes,

Cintbia deque suo iussit decedera cetera.

E servirsi di quel consiglio dell'istesso.

Ad me, de capiti iuribus, praesepit venite.

Quae servat amari, parte sefellit amor.

Deriva da questa troppa abiezione, & manifesta che l'amor delle meretrici non cagiona
altro che miseria, & infelicità per fine de' suoi piaceri. Radino dunque tutto le cor-
rigiane in chetate, & gli huomini saggi, & prudenti attendino ad altri studi, che re-
chino loro utilità, & gloria, & honore, havendo solo dal confortio delle meretrici
danno, & vergogna, uniti insieme.

Annotatione sopra il LXXIII. Discorso.

Moltissime cose intorno a queste profane Meretrici si trouano in Celio Rhodigino
al lib. 5. & c. 19. al lib. 20. c. 79. Così in Pietro Crinito al lib. 5. & cap. 2. & al lib. 9. cap. 8.
Così in Pietro Vittorio a carte 458. 277. & 102.

DE' RVFFIANI, ET DELLE RVFFIANE.

Discorso LXXV.

Hauendo tanta amicitia, e tanta strettezza di parentella fra loro l'arte del-
le Meretrici, e quella de' Ruffiani, che si può dir veramente, che venghi-
mo legati insieme col nodo Gordiano; e' cosa molto giusta, e conueniente, che al ragio-
namento di quella succeda il discorso di questa, acciò che una catena tale non paia
inettamente nell'officina de' miei discorsi disunita, & separata. Però, dando
principio al ragionar di questa professione accorta fuor di modo, & sottile, io l'an-
tepongo senza fallo alcuno all'arte meretricia; perche da questa come da mac-
stra s'impara quanto di frode, e di malitia nelle Cortigiane si troui, e dalla scuo-
la di essa tutto lo truffo si cauano, onde le discepole ammassate sagacemente in-
fidiano altrui, & con vari colpi da furbe sanaggestar questi si scorti spauriti al
vischio delle loro parole prest, & gabbati. Fu molto favorita quest'arte (benche in
degnamente) da gli antichi Romani, onde si legge appresso Pietro Crinito, che
nel tempio di Venere in due tavole di bronzo furono scolpite leggi di Ruffiani:
del seguente tenore; Che le ragioni del vedere, del parlare, del salutare, del bucci-
nare, del maneggiare, dell'intromettersi, del pregare, del suadere le femine, siano
concesso perpetuamente di giorno a gli huomini, nè sia persona, che gli habbia a in-
pedire, o disturbare queste commodità dalla casa, dal buco, dal borte, dal Ruscio
di dietro, dal tetto, dalla calle, dalle finestre in modo alcuno; si serui la fede, si
diano consigli, & si presti ogni aiuto, e favore; e di notte (cosi diceua la seconda
tavola) con gli usati motti, con i soliti accordi, con gli detti contrasegni si possi an-
dar da loro, si picchi senz'altro, e solita via ogni paura, leuato ogni timore, rimossa
ogni

ogni sospetto si faccia ingresso à quelle, seruendosi del tempo, dell'ordine, e dell'occasione secondo i bisogni. Et Licurgo quel sauo legislator della Grecia à gli Lacedemonij fece vna legge d' ruffiano perfetto, permettendo, che in occorrenza, che vn huomo attempato, e per debolezza di forze, poco atto al consortio coningale hauesse tolto per moglie vna fanciulla di prima età, potesse eleggere à suo piacere qualche giouane più poderosa, et di miglior nerno di lui, il quale pigliasse cura d'ingravidarla; per che il parto, che nascesse fosse tenuto del marito. Nè Solone si mostrò men partigiano, o diuoto del ruffianesimo in quella legge sua, doue ordinò, che le donne maritate, ritrouando i mariti loro ne' piaceri del letto disutili, et inetti, hauessero copia di eleggersi alcuno de' parenti, col quale si potessero congiungere, nè però fosse in podestà d'alcuno di riputar quel figlio d'altri, che del marito vero. Ma cotesta arte furfantesca, et vile, è poi cresciuta col tempo, et con l'osservanza de' gli huomini, à grado tale, che dilatasi per ogni parte, e tenendo fermo posse quasi in tutti i luoghi, s'è discoperta al mondo per Regina degli animi, et de' sensi di tutte le persone. Et in segno di qsto, chi legge le historie vede, che non è stato quasi huomo così grāde, che non habbia riuerito lo scettro di costei, inchinuandosi al ruffianesimo, et alle lusinghe di questa falsa amica de' cori nostri humani. Scrive Egesippo nelle sue historie, che Paolina matrona castissima, et bonissima, con semplicità veramente estrema fù da' Sacerdoti della Dea Iside con insolito, e nuovo ruffianesimo sottoposta a vn nobil giouene in Cambio del Dia Aube; e di Claudio Romano racconta Plutarco, che nel tempio della Dea Buona introdotto per mezzo de' ruffianesmi in veste femminile fù a dishonesto commercio con Pompea moglie di Cesare, che per ciò n'ebbe dal marito giustamente la ripulsa. Sigloria Aristippo Filosofo appresso Athenes, fra tutti gli amatori di Laide Corinthia esser lui solo, che possedesse quella senza essere da lei posseduto, e non per altro certo se non perche la rea femina si seruiva dell'autorità del Filosofo, à tirar col suo mezzo la frotta de' scolari. A casa sua Taccio di Nerone, di Commodo, e d'Helio gabalo Imperadori, de quali scrue Lampridio, che non meno osservarono l'amicitia de' Ruffiani, che quella delle meretrici, studiando in ogni sorte di corruttella per mezzo loro. Et Taccio ancora le cose, che dicono i poeti de' ruffianesmi de' gli antichi Dei, perche Mercurio hà titolo di nontio, et messaggiero loro vniuersale, per esser bel parlatore a ispliare tutte le ambasciate. Per questo Horatio volgendo il suo parlare a quello, disse in vn'Oda.

O Mercurie facunde nepos Athlantis.

Atomo è finto portinaro de' gli istessi, per esser compito ruffiano loro in ogni occasione. A Venere attribuisse che sia Dea de' gli amori, et à Cupido l'istesso, perche da loro nascono tutti i ruffianesmi nelle cose lasciue et amoroze: Per questa causa fingono Gione col mezzo de' ruffiani far sonente gelosa la moglie Giunone, Marte far le corna a Vulcano; Pan co' suoi Satiri, Fauni, Siluani seguitar le ninfe di Diana, Queano cercar l'amore di Theti, di Glauco, di Melicerta, et Priapo insidiar co' tutti i mezzi questa, et quell'altra Dea. E potentissima quest'arte maluagia ad isplugnare ogni persona, benchè forte, e costante fosse da donero, perche non è vedova sì saggia, et prudente, donna sì accorta, et auertita, vergine sì stabile, et ferma,

ferma, proposito si saldo, intentione si forte, continenza si dura, che dall'infidie sue
 nò si patisca, se nò mouimento aperto, almeno sotto terra, uine si malitiose, che vir-
 me atterrata affatto, & ruinata. Et qual'è quella rocca ferrea, qlla fortetza ada-
 matina, che al suo scarpello stia salda, nè si muoua? qual'è q'l presidio, che gioua q'l
 la prouisione che basti, q'l ordine, che sia buono? quelle sentinelle, che siano dili-
 genti cōtra gl'inganni, e l'inuentione di costui? nè per forza aperta, nè per strata-
 gemi secreti, nè per cōsigli ascosti, nè per fortitudine, nè per auditioni, nè per mezz dop-
 pi, nè per modi furbeschi si può toccar chi t'aggua, non chi la fa perì, ò uincà d'
 patto alcuno: conciosia ch'ella sola sappia quāto fanno tutti i doti, e tutti gli arti-
 sti del mōdo uniti insieme. Non sà più il Rettore vn iora della persuasione di quel
 che ne sappia vn Russiano, il qual loda eccellentemente, esaggera mirabilmente,
 consiglia accortissimamente, suade, e dissuade stupendamente: adorna i suoi parlari,
 circonfonde le sue cose, colorisce le sue ragioni, magnifica i suoi pensieri, confuta le
 ragioni contrarie, vilipende l'altrui parere, esglie i suoi detti, & cō parole, & cō
 nouelle & cō mosti, & con facetic, e cō diuersi inuentioni fa credere, qto gli piace.
 Spauenta le puerle col terrore de' brani, le fa all'grare con le promesse, attizzare
 cō le catture nuoue, rider cō le buone, piangere per l'altrui pene, odiare chi l'ama,
 & incrudelire con chi muore, e spasima per loro. Cōpone le parole ornate, col-
 gesto l'imprime, cō la grauità le dà fede, con colori le veste, con l'Hipocrisia le ac-
 quista vna diuotione singolare, onde auuiene che diuēta Signor dell'animo, patron
 della mēte, e Rē della vita di ciascuno, perche sentēdo il mōdo del dire, l'ordine del
 narrare, lo stile del parlare, la gratia del pronūciare, le figure delle parole, l'inuen-
 tione delle cose, il metodo preso, il mezo adoperato, il fine desiderato, ogni persona
 gli rimans schiaua, e per mera electione segua ce, e dipendente affatto. Imita il Gra-
 matico nel seruare le lettere amoroze tātobē messe, e tātobē apurate, che recu-
 dono stupore; nel dettar politamente, nello spiegarle galātamente, nell'isprimer sece-
 ramēte il suo pensiero, e troua noui modi di seruare, noue ziffere, noui enigmi,
 noui secreti, acciò le lettere non siano intese, se nò da chi è partecipe della cosa, si
 fa inchiostro di paglia abbruggiata, di fulligine, di galla. & si leuano con acqua
 di calcinaccio, e di salnitro, si femine confucchi di cipolla, con latte di fico, cō l'ago
 di cedro, o di limone, cō acqua allumata, & si mostra al fuoco: si formano caratteri
 cō biacca stēperata, con la gōma, e s'interpongono al lume, si distillano le luciole, e
 si scrue con quel liquore tātò occultamente qto dire si possa, le ziffere, le figure, i
 segni, le note sono infinite in questa materia. Appare vn Poeta nel descrinere i casi
 acerbi con pietà di parole, i fatti allegri con giubilo di cuore, in narrare le guerre
 amoroze, le lotte veneree, i duelli di Cupido, le barriere martiali di mille innamorati,
 qle palestre delle femine antiche nude con gl'huomini, quelle cacce di Satiri
 con le Ninfe, quelle pesche lasciuie di Nettuno, e Nerco con Doride, e Amphirite.
 E tutto heroico nel parlare delle pugne amoroze, tutto Lirico nel descrinere le gio-
 ie, & i piaceri di Venere, tutto Satirico nel tamentare gli flegmi, e l'ire, tutto co-
 mico nel fingere l'allegrezza, tutto tragico nel simulare le disperationi. Hā p' sog-
 getto le fauole, come il Poeta, i versi p' mezo, gli amori per oggetto, il cato per in-
 stromēto, e'l possēso delle diue per principal fine d'ogni cosa. Porta seco i sonetti
 del Petrarca, le Rime del Cieco d'Adria, l'Arcadia del Sannazaro, i Madrigali
 del

del Parabosfo, il Fartoso, l'Amadigi, l'Anguilara, il Dolce, il Tasso; e sopra tutti Strambotti d'Olimpo da Sassoferrato, come piu facili, sono i suoi diuoti per ogni occasione. Le Muse l'aiutano a narrar qualche caso stupendo, e nouo, le Grazie a colorirlo, perche si creda; Apollo a dare splendore al concetto, Mercurio a ornarlo di parole; Pallade a recitarlo con sapienza, e Venere a imprimerlo dolcemente nel cuore aterni. Si reca dietro qualche sonetto in seno, vn madrigale immano, vna festina galante, vna canzone polita con vn verso sonore, con vno stile grane, con parlare faccioso, con tropi eleganti, con figure eloquenti, con parole terse, cō vn dire limuto; che pare, che il Sembro, o il Caro, o il Veniero; o il Gaselini l'abbiano fatto all'hora all'hora, e si mostra alla diua con lettere d'oro, con caratteri pretiosi; si legge con dolcezza, si pronuncia con soauità; si dichiara con modo, si scopre l'inuentione, si manifesta il senso, e si patisce il fine del Poeta La Diua s'allegra, e s'empie di gioia finalmente; & il Ruffiano gode d'hauer per mezzo d'vn sonetto, o d'vna Frotola acquistato il cuore d'vna Signora sì bella, e sì compita, si serue dell'istoria per l'altre cose mirabilmente, e si preuate dell'astutie, che gli hanno offeruato per farsi possessori dalle persone amate; come Amnon si finse inferno per essere visitato da Thamar, Dalida pianse per inchinare Sansone a sodisfarla del chiesto secreto, Achille col vestirsi da putta hebbe copia dell'amore di Deilamia; Enea con l'ordine della bella caccia si ritrouò cō Didone dentro alla spelunca, Cleopatria per via di magnificenza inuiso Marcantonio nel suo amore, Circe per mezzo d'incantesmi tirò il saggio Ulisse alle sue voglie, e col narrare i mesi, e fortunati auuenimenti di Lancillotto, di Tristano, d'Amadis di Gaula, di Splaniano, del Canaliere della Croce interisce il cuore delle femine, che tutte stanno diuote al fine di nouelle diletteuoli; & gio: onde, e non è Donna, o fanciulla di così perfetta castità, o pudicitia, la quale da così fatte historie pellegrine, & da corali esempi d'amore non s'accenda, & non s'infiammi ad imitar le diue passate nell'essere di se stesse larghe; & cortesi a' suoi amatori. Vn Ruffiano con tale belle lettere di Filida a Demofonte, di Ero a Leandro, le risposte dolci, le proferte soauì, non tace la nouella d'Olimpia, quella di Geneura, quella d'Isabella; troua le fauole del Boraccio, quelle del Cinthio, quelle dello Straparola; eccita le pazzie d'Orlando; gli innamoramenti di Rinaldo, le fierezze d'Angelica; gli amori cari di Ruggiero: e Bradamante; & con queste lascine historie combatte la castità delle donne maritate; la pudicitia delle donzelle, l'honestà pregiata delle vedoue; che bene spesso per vari ragionamenti veggono corrotte, e violate. Vsa il Ruffiano soue la Logica per confutare le ragioni delle femine, le mostra il falso per il vero, il vero per lo falso; importuna con argomenti, risponde a' obietti; infa con noui sillogismi, & al fine conchiude, che alle sei hore di notte si apra la porta, e non si machi. Parla di termine, come lui, dādo termine due, o tre giorni, scopre il nome, ch'è Flaminio, o Lutio, o Lelio, mostra il verbo ch'è correre, e studiata di adempire l'intento; compone vn' oratione, che Flaminio, è arso del suo amore, confituisse la prop'ositione del suo ardente desiderio; fa vna Hipothesi, se lei vuole forma vna figura gentile, e garbata dell'amante, cerca di rimouere la contradictione della persona amata; accommodare le differenze, conuertire gli animi insieme, subalternare questa con quello, e quello cō questa fargli equipollenti di volere d'vna cō l'altro; indi forma il soggetto della femina, il predicato dell'huomo, la

capola:

P I A Z Z A

copula di tutti doe, la materia è atta, la forma è giusta, la figura è buona, il mezzo termine è in pronto, il modo è in ordine, onde si fa vna perfetta conclusione di pigliarsi insieme, & perche la cosa duri, con vna dimostrazione potissima si compisce il tutto. Vn Ruffiano co' solazzi di Arithmetica vada dilettando, e piacendo alle femine, s'acquista credito, e benignolenza con loro, mentre propone la ragione del capriolo, che vada innanzi al cane cinquanta salti, quella della contadina, che il cesto pieno di oua, che cascano in terra; quella delle tre femine, che vanno al mercato; il giuoco di trouar l'anello, dimandando: lo spasso delle carte, interrogando; il trastullo di sapere indouinare quanti soldi ti troui in mano. Dalla Geometria caua il modo di fabricare scale di misura per appoggiare a tetti, a i veroni, e alle finestre dell'innamorate, e sa dir quanta distanza è dal muro al poggio: lo quanta altezza è da terra al balcone; con quante passa di corda si potrebbe arrizare dove alberga la sua donna. Con la musica diletta souente le orecchie delle giouanni, mollifica l'animo da ogni lasciuia, ruina i costumi, disperde l'onestà, infiamma l'alme di cocente amore, accende i spiriti di concupiscenza carnale, mentre si cantano lamenti, disperationi, frottole, stanze, terzetti, canzoni, villanelle, barcelette, e si tocca la cetra, o il liuto a battaglia amorosa, a vna bergamasca gentile, a vna Fiorentina garbata, a vna gagliarda polita, a vna moreasca gratiosa; e pian piano s'innuita a i balli, & alle danze dove i tatti vanno in volta, i baci si fanno auanti, le parole secrete, lo stringer ascoso delle mani, il ritirarsi qualche volta al buio a fatti vergognosi, & enormi. Della pittura, e scultura si preuale da inuitare l'occhio lasciuo alla libidine con la lasciuia delle imagini, de' ritratti; & de' simulacri, e hanno in loro forza non meno, che la presenza delle cose, & di ciò ne fanno fede Pigmalioue, ch'arse inestimabilmente dell'amore d'vna statua, come se fosse stata vna ninfa formosissima, e quel giouane Atheniese, di cui fa mentione Celio, ch'impazzì del bellissimo simulacro della Dea Fortuna; e venne a tanta insania; che non potendo con pretio immerso d'oro tenerlo da' Magistrati d'Athene, si uccise auanti al suo conspetto, & oltra di ciò quel giouane Atheniese Alcida chiamato, di cui fa mentione Plinio, che stuprò la bella statua di Venere Gnidia, opera di Prastitele scultore, lasciando del suo concubito le macchie per testimonio, a cui s'aggiunge quell'altro, che nell'Isola di Samo, secondo Alessio Poeta, si corrippe con vn simulacro di vna puta bellissima, che era opera di Cteside statuario. Terentio anch'egli nell'Eunucho introduce vn giouane infiammato a lussuria, per hauer veduto vna tauola, nella quale era dipinto come Gione scendendo in pioggia d'oro corrippe Danae. E non è dubbio alcuno, che incentiu di gran libidine sono quelle Dee dipinte ignude dinanzi a Paride, le Ninfe: che si lauano; stando i Fauni ascosi a vederle, quei solazzi di Diana presso al fiume Eurotta; quei ratti d'Helena, quelle Lucretie nude; quell'Europe portata dal Toro: quelle Nereide in mare si lasciuo, & simili altre cose affatto libidinosi, che dichiarò la bella, & lasciuia imagine di Cupido, che fece Prastitele; di cui disse Crato Cinico, presso Atheneco, ch'era vn deposito chiaro dell'intemperanza de' Greci; Non si diluglia il Ruffiano dalla pratica de i Speciali; de i quali si serue per corrompere le femine col mezzo de i lisci, e de i belletti: che insegna loro; non dell'amiciu; de i profumieri: che gli danno i saponetti: gli onguenti: e profumi; le acque, muschiate, le pale, di macalepo da farle odorifera; & polite: nò da malitiosi barbieri, che

sem-

sempre hanno la tasca piena di qualche poluere buona per loro, che sotto coperta di cavarle sangue, e medicarle di qualche piaga ascosa, le fanno vn'altra piaga nel l'honore più releuata. Et in somma vn Russiano è tanto sottile nelle sue cose, tanto astuto nell'inuentioni, tanto accorto nell'osservationi, tanto malizioso, e ghiotto in ogni sua consideratione, che imita il mestiere di tutti, e secondo l'arte di tutti si trasforma come vn Proteo; varia il colore come vn Camaleote, per ottenere co ogni specie di seruitù l'intento suo. Auoca talhora in palazzo per acquistar l'amore della vedona difesa, consulta nelle liti delle doti per captiuar la mente di quella bella matrona giudicata per tribunale, e fauorisco la parte, per esser copiaciuto dell'amata gentildonna. Diuenta Filosofo speculando la natura delle donne, i suoi comandamenti, i suoi desiderij, i loro appetiti, i piaceri, i diletti, il fine ch'èano. Diuene medico promettendo alle fanciulle di farle diuentar vergini, al tempo del maritaggio di restringer le poppe, che non crescano, & di visitare la pancia al suo segno di procurare la dispersione del parto, d'insegnare vn rimedio da non ingrandir, di gettare il seme concesso crollando il filo della sebena; e sotto colore di visitarle nell'infermità, s'introduce in vna amicitia al loro honore molto pericolosa, come l'escèpio attesta d'Eudemo, e di Petio Valentina, de' quali vna sotto specie di visita ottiene Linia vi Druso, e l'altro Messalina moglie di Claudio. Nō mancano ricette, nō secreti, nō beuade per sodisfare a gli appetiti di quelle, che troppo credule danno orecchie alle lor frappe, porgono fede alle lor ciache, e ascoltano più che volentieri le pastocchie delle quali essi abbondano più che di souerchio. Le promesse dell'alchimista sono compagne d'ogni Russiano, perche ciaschuno promette denari, argento, & oro in copia grandissima, purchè la vergine consenta, pur che la maritata si pigghi, pur che la vedona cōdescenda, pur che la meretrice si strauacchi, nè sono per macare da verun tempo scudi, cecchini, doble, anella, collane, vezzi, manigli, & pendenti sopra tutto. Quest'oro è quello, che apre la porta, che leua i catenazzi, che sferra le serrature, che disferri i gangheri, che rope le muraglie della castità femminile affatto, onde ben disse Ouidio [Aurea fuit vere nunc secula plurimus auro. Venit hunc, aut conciliat amor.] Si veste anco il Russiano dell'habito d'Astrologo, & indiuino, e fa del Chiricante, del Geomante, dell'Augure, del Sognatore, del Fisonomista, per acquistar con queste frodi l'amor delle fanciulle; piglia a predire loro i futuri matrimony, i figliuoli, che nasceranno; se faranno maschi, o femine, con l'osservatione del moto de' piedi destro, e sinistro, quanti amanti hanno hauuto, quanti n'hanno d'hauere, quanto debbono campare; le guardano su la mano, le danno buona ventura, le pronunciano buone noue, e augurano felicità, ricchezze, & honori, le interpretano i sogni in buona parte, le dicono le loro inclinationi, e facèdole toccar, o mano qualche volta la cosa, mediante la fede, che s'acquistano, vengono in possesso della gratia loro. Ma sopra ogni cosa le superstitioni, gli incanti, le stregarie sono insegnate da' russiani alle donne, perche esse troppo scèpie si pensano co questi mezzi venire a lor disegni dishonesti. Per questo Candia, e Segana, Veia, & Folia appresso Horatio, Pamfila appresso Apuleio, con incantesimi astringono i loro amanti, e nella Tragicomedia di Calisto, Celestina Russiana infiamma Melibea fanciulla. Et a queste cose s'aggiungono consequentemente i forniferi, e le beuade amatorie, che sono loro insegnate, le quali per virtù diabolica, permettèdolo Iddio, tal volta inducono l'effetto desiderato.

desiderato, e tal volta danno alla vita inestimabile; onde si legge, che con tal ingegno morì Luculo, Lucretio (come scrìue Statio) perdè l'ingegno, e l'intelletto. Finalmente con infinite arti mecaniche il Russiano si fa forte con le femine, e mostrando loro lauori fini di più sorti, e zze biächissime, s. l. sottilissimi, teli perfette, veli pretiosi, drappi eccellenti, sete, ricami, reti, bende, scuffie, veletti, pannicelli, facioli, fodrete, cintole, borse, guanti, dedali, roche, agucchie, perle, coralli, e simili altre cose, ageuolmente cō queste frischerie tira sotto le fanciulle, & domestica tanto, ch'arriua al suo disegno. Tiene oltra di questo la pratica delle Lauandate, e vassene alla fessa fauellar con loro: si serue delle fantesche a farle appresentare, adopra ogni persona a farle far l'ambasciate, & fin' alle poueraccie, che battono alle porte sono instrumeti, e mezi di tutti i suoi ruffianesimi: i famigli di casa sono a proposito per esso; i guidoni fanno il debito; le comari sono vniche per questo effetto; i gondolieri, & i barcaruoli sono protti, e maestri; i fachini portano così bene i polastri, come anco i pesi, & fino ai spazzacamini seruono garbatamente, quando b' s'ogna. Per questo di carneuale si vestono alle volte i giouari d'spazzacamino, gridando. Belle madōne, chi vuol spazzar il camino? Siue sono anco da cingere, perche così toccano la mano alle femine; da soldato s'ualigiaio, perche con quelle commodità raccontano qualche disgratia amorosa: da villani pauani, perche con le scicceberie meschiano qualche borta, ch' aiuta loro: da cacciatori, alludendo sotto metafore quel, che bramano da esse: da pellegrini, per discoprir qualche passione, che gli bandisce dalla patria: da zani, e magnifici, per darle trastullo, e farle ridere in lor fauore. All'ultimo si seruono per estremo rifugio dell' Hippocrisia, con la quale di fuori appaiono santi con le corone in mano cō pater nostri grossi, col bisbigliar di parole diuote, col far del scropoloso, cō lo sparger santimonia da ogni banda, col vestir di beretino, col portar rubboni chiusi da Monna Betta, e dentro sōno diuoli, serpenti, arpie, corruttori di costumi, seminatori di peccati, seduttori dell' anima, vccisori del corpo, estirpatori d'ogni bene, promotori d'ogni male. Fra quali s'annouera vn Crobilo, che in casa sua manteneua due triste, ch'erano la ruina di tutta la giouentù, onde appresso a Paolo Manutio è deriuato quel prouerbio [Crobili iugum] Vn Cinaro presso a Timeo, che promesse di consecrare a Venere tutto quel che trahena da' ruffianesimi. Vn Silone chiaro ruffiano presso a Catullo. Vna Cinope Trecessa, che portò il ruffianesimo da Egina in Athene, come vuol Theopompo. Vna Dipsa ruffiana sfacciata presso Ouidio, di cui scrìue così.

Est quadam (quicunque volet , cognoscere lenam ,

Audiat) est quadam nomine Dipsas anus .

Però s'auuertiscono vniuersalmente le donne, che si guardino sottilmète da questa razza maledetta de i ruffiani, e siano accorte da douero al fatto loro, perche all'espugnatione della castità non hanno oppugnatione più gagliarda, nè violenza più forte, che quella di costoro, quali, e con parole, e con promesse aperte, e cō insidie occulte, a guisa di Conigli pian piano camano la terra per batter in pezzi la fortezza dell'honor, donnesco da loro con tutte le arti, & con tutte le malitie insidiato, da quali partendo, facciamo hormai passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il LXXV. Discorso.

Intorno a questo soggetto indegno, vile, vituperoso, infame, e metiteuole di peccetua

petra repulsa dal consortio de' buoni, nè mai secondo i meriti, biasimato a sufficienza, e di Pietro Crinito, nel lib. LI. de Honesta Disc. al c. 8.

DE' SIGILLARI, OVERO MAESTRI DI SIGILLI, & de' Signacoli. Discorso LXXVI.

L'Artificio di far Sigilli non fu mai cosa moderna, conciosia che nell'istorie antiche si legge Ottavio Augusto hauere usato nel suo sigillo la Sfinge, Meccenate le Rane, Lucio Papirio Cursore il Pegaso, M. Tullio il Cece, & Vespasiano la Gorgone. Sono chiamati i Maestri de' Sigilli Signarij latinamente, & così gli dimanda il libro de' D'gesti, al Titolo [De Fabulis exhibendis.] L'arte è honorata, e celebre, imperocchè o prouiene, o conuiene co' gli Orefici, i quali il più delle volte sono quelli, che fabricano sigilli, e di rame, e di argento, o d'oro, co' lauori d'arme, d'imprese, di nomi, intagliando sottilmente le lettere, & i segni, come all'aggiornata si vede. E Roma, Venetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Bologna, & altre città famose in questo essercitio particolare portano il preggio, & il valore. Nè a questi maestri accade far altro, se non contentar gl'huomini, & le bizarie, che tal'uno sì i Sigilli vuole, come quello, che fece nel suo da vn cato intagliar Cupido in catena, disegnando il libro possesso del suo amore. Et quell'altro, che fece disegnar sul suo, Cupido cavar si vna spina da vn piede, perche era innamorato d'vna giouane detta Refa, la cui interpretatione lasciò da giudicare a gli altri. Così quello, che volse sul suo Sigillo vn' Ostrega di perle da basso, perche era acceso d'vna gentildona, che Peila haueua nome. Et in questo fatto non hanno mai fine l'inuentioni così ridicole, & curiose, come anco serie, & gravi: e di tutte sono secretari i maestri da sigilli, che vi hanno da improntar le facette del vulgo, i capricci de' studenti, gli humori de' Dottori, le stravaganze de' suaiati, e quante altezze chinano i ceruelli da coppella, che sopra tutti fanno i braui. I difetti poi sono noti, & aperti pur troppo, come verbi gratia quando vengono slessi, o adulterati con argento, o oro basso, o malamente incauati, come si scorge in molti. I manichi parimente così d'Auorio, come d'Ebeno molte volte sono malamente macchiati, o poco diligentemente lauorati. Così i maestri, & le maestre de' signacoli tal volta lauorano bene, come fanno tante monache principalmente in Ferrara, doue a giudicio di ciascuno si lauora meglio di signacoli, che in città d'Italia, benchè tant'altre si stringano le calzette per pareggiarla in questo, tal volta anco inettamente accopiano insieme la seta le perlette & l'oro; non hauendo quel giudicio, che anco in queste minutezze si ricerca. Et l'arte de' signacoli per i libri è arte antica, essendo che in molti luoghi della Bibbia, & particolarmente nell'Apocalisse se ben con metafora, si fa mentione di signacoli de' libri. La cui inuentione ha molto del naturale, poichè non è alcuno, si seiocco, che per trouar commodamente le cose de' libri confuse, & quà & là disperse, non adopri volòtieri signacoli, se può. E forse i segni & le bande de' soldati sono presi da essi, o loro da quelle, perche tra la moltitudine delle cose è necessario distinguere a qualche foggia, per porui qualche ordine, e registro. Hor di costoro sia ragionato a sufficienza.

Anno

Anotatione sopra il LXXVI. Discorso.

Bellissimo, & curiosissimo sigillo fu quello di Maometh Bafsà, che portaua vn bigatto con vna foglia di Mora in bocca, perche era accefo d'vna Mora sua schiaua da cui significaua prender vita, come fa il bigatto dalla foglia di Mora.

DE GLI A R A L D I. Discorso. LXXVII.

E Cci vna certa professione, c'ha dell'heroico in se stessa, per esser tutta occupata nella distributione dell'armi, insegne, scudi, ò liuree de' nobili, communemente detta la professione de' gli Araldi; & mira solamente à dipingere cose, c'habbiano dell'alto & del spiritoso, hauendo per vergogna, & per infamia portare nell'arme, ò Bestia, ò Vitello, ò Pecora, ò Agnello, ò Capone, ò Gallina, ò Oca, ò alcuno di questi animali, i quali per seruitù, ouero per vso sono necessari à gli huomini, tenèdo all'opposito per cosa honoreuole portar nell'insegne della loro nobiltà bestie crudeli, & fiere rapaci, con altre pitture, che ritēghino in loro vn certo non sò che d'animo inuito, & generoso. A questo fine Caio Mario, che sette volte fu consule dedicò (secòdo Plinio nel libro decimo) alle legioni Ramane l'Aquila vccellorapacissimo, la qual fu afsòta anco da Cesare all'hora, che volàdo p mezo alle sue squadre, vccise per suo felice augurio due corui: che gli dauano molestia, e pena, & indi è stata da gl'Imperatori seguenti di color nero sempre portata. Questa medesima era insegna del Rè Antioco, ma tenenu di più vn Drago fra l'vngbie: I Frigij s'elefsero il porco, animal dannoso; Gli Egittij, il Bue animal fortissimo; Gli Armeni, il Montone; i Corinthij, il Pegaseo; Gli Ipali, il Cauallo; Gli Asiatici, tre Serpi; Gli Africani, l'Elefante; I Milesij, il Leone, così i Franchi, i vecchi, i Sassoni, & i Vinitiani; Gli Atheniesi, la Nottola; Gli Argiui, il Sorice; Il peloponesso, la Testugine; I Suci, l'Orso; I Gotbi, l'orsa; Gli Alani, il Gatto animal rapace, e fraudolento; I Fiamenghi, il Toro; Gli Aquitani, il Leopardo; I Sancesi, la Lupa; I Napolitani, l'Afino cò le ceste. Et fra questi i Scitbi per gràdezza portano il Folgore; I Persiani l'Arco; I Cilici, vna Testa armata; I Traci, vn Marte. I Fenici, vn Hercole; i Coralli due Ruote. Oltra, che fra particolari Agamennone, secondo Pausania, usò di portar nello scudo la testa del Leone cò queste parole. Questi è il terror de' gli huomini, & chi la porta è Agamennone. Antioco hebbe il Leone col caducco: Theseo, il Bue; Seleuco, il Toro; Caio Mario due Buoi giunti ad vn giogo; Pompeo Magno, il Leone con la spada impugnata; Lucio Papirio Cursore, il Pegaseo; Mecenate, le Rane; Attila, vno Astorre coronato, & così vā discorrendo. Quindi i nostri s'elefsero anch'essi a imitatione de' più antichi l'arme, e gl'scudi cò qualche figura, che significasse, et rappresentasse cosa d'animo eleuato; come gli Orsini elefsero l'Orso con l'horinolo in mano; I Colonesi, la Colonna, i Visconti, il Serpente; i Sforzeschi, vn Leone, che tiene in mano vn ramo di Mele Cotogno; Orsi della Rovere, la Quercia; I Cardoni, i Cardi; Gli Spinelli, le Spine; i Beniuogli, la Soga; i Conti d'Armoniac, due Leoni azzuri; Quei de Foys, due vacche

*che fosse, e tanti altri Signori d'Italia fecero il medesimo, tenendo tutti quella boria nobile di spiegar nell'esteriore gl'altri capricci, e fantasie del capo loro. Per questa boria, & grandezza, i Romani antichi, i quali furono salutati dalle ocche, che vigilarono in Capitolio contra Francesi, non si mossero da tanto beneficio ricevuto a portar l'oca, essendo animal vile, nelle lor insegne. Ma ci sono per auventura di quelli, che portano nell'arme il Gallo solare, il Panone, e' ha del superbo, e l'Alloretta, la quale ha non sò ben che di reale, & porta la corona in testa, ma da noia alla nobiltà ch'ella faccia il suo nido nello sterco, perciocche Teopasiano Imperatore anch'egli caudò vna gabella dell'vrina, dicendo, che il guadagno non ha del mal odore. Recita il Cassaneo nel suo catalogo, che l'arma del valoroso Hettore fu due Leoni d'oro, che si guardauano l'vn l'altro in campo rosso; Quella di Iosue furono tre Papagalli verdi in campo d'oro; Quella di Giuda Macabeo fu vn Dragone rosso in campo d'argento; Quella d'Alessandro Magno fu vn Rè, che sedeuain vn seggio reale in campo azzurro; Quella del Rè Arturo furono pur in campo azzurro tre corone d'oro, le quali arme hanno tutte del generoso, & del grande, come la professione de' nobili par che importi; Fu lecito sempre (come Bartolo afferma) a ciascuno di comporsi da se stesso l'armi, benchè alcuni usarono di prenderle dal fauore, & dalla benignità di qualche gran Principe, per memoria di fedele, & honorata seruitù fattagli; la qual cosa dicono i Dottori leggisti esser di maggior riputazione assai, di maggior preminenza, & ottenere più segnalati priuilegi, che se l'huomo da se stesso la compone. Et non è vietato l'usare l'armi, l'vn dell'altro e mentre che ciò nò si faccia per ingiuriare altrui, o che verisimilmente non possa nascerne scandalo, & rissa; nel che deuono esser auuertiti i Giudici, & Governatori delle Prouincie, ma chi vuol veder più diffusamente queste conclusioni, & altre insieme, legga il Catalogo della gloria del mōdo, nella prima parte, che forse restarà de' suoi capricci a pieno sodisfatto, e contento, o se intenderà ancora molte cose delle liuree, che constano di più colori, come era il Cidari, o Diadema de' Rè Persiani, qual era vna fasci-
bianca vergata di vermiglio, per dimostrare l'equalità di quello Imperio, perciocche il bianco è simbolo di clemenza, & il vermiglio di rigore, Non mancano però di quegli, che biasimano gli Araldi in molte cose, come verbi gratia in dipinger animali minuti per imagini di nobili, pur che siano ammaestramenti d'alcuna ruina, nel qual numero sono Conigli, Talpe, Rane, Locuste; Topi, Serpentine, Salpeghi, Soclopendri; da qual dice Plinio, che alcuna volta sono stati cacciati i popoli, & disfatte le città; onde da costoro per l'istesse ragioni gli sono concessi di buona voglia anco i Tafani, i Cimici, i Pulici, & le Musche, perciocche da questi animali fu flagellato l'Egitto sotto Faraone, & se vogliono anco, le Giandusse, le Stianze, le Peste, ogni modo hoggidì sono stimati più nobili de' gli altri, quelli, che pōgono ne gli scudi, spade, pugnali, alabarde, scuri, arcobugi, torri, rocche, macchine, fuochi, & molti altri instrumenti d'homicidio, di far male, perche appunto mostrano l'animo interno essere auolto in cose, di ruina, & distruzione solamente, isprimendo queste imagini, & figure, la crudeltà, la rapina, la violenza, la temerità, la fiera zza, e' hanno concetto dentro in luogo di virtù, & ci nobiltà generosa. E riputato parimente cosa pazza di costoro l'astrologare, & filosofare del continuo intorno a si fatte cose, mentre con stolidi pensieri assegnano il colore sacro, &*

nero a Saturno, attribuendogli per ciò la perseveranza, la taciturnità, & la patienza vogliono che'l turchino, & azurro significhi o secondo l'opinione de' Francesi gelosia, dandoli Giove per padrone, o dedicano il color giallo al Sole, facendole significare de' siderio, & allegrezza per il prozzo del suo metallo, & per lo splendore lucidissimo del Sole, o il rosso espongono per ira, & per vendetta, attribuendo quella alla signoria del furioso Marte, o l'incarnato danno a Venere, & il verde ancora, & vogliono che significhi amore, & speranza: o il biano l'assegnano alla Luna, & dicono, che significa purità, & semplicità d'animo; o tutti gli altri colori meschiati attribuiscono a Mercurio, & vogliono, che, sì come egli è vago, & vario, così non desino altro che varietà di mente, & di pensieri. Nondimeno questi Araldi, i quali secondo Enea Silvio sono detti da gli Heroi, quali, erano soldati veterani, che solo potevano essere Araldi, onde Heraldin Tedesco significa vecchio nell'armi, ouero soldato veterano, (benche hoggi sotto questo nome passino alcuni huomini plebei, trombetti, & messaggieri) furono molto privilegiati da quegli antichi; talmente che legge si, che il padre Bacco, quando hebbe soggiogato l'India, gli consacrò con queste parole. Io hoggi vi libero dalle fatiche della guerra, voglio che siate chiamati soldati veterani, & Heroi. L'ufficio vostro sarà di procedere alla Republica, di castigare i tristi, di lodare i buoni, & da gli altri carichi liberarete, in ogni luogo, & parte doue arriuerete, i Re vi daranno il viuere, & il vestire, sarete honorati appresso a ogn'uno; i Principi vi presenteranno con doni, & vi daranno le lor vesti, & le vostre parole hauranno fede, & voi fuggirete le bugie, giudicarete i traditori, & pronunciateste per infami coloro, che diranno male delle donne. Voi hauerete libertà di andare per ogni terra, & sicuro passo, & habitatione. Se alcun sarà, che con parole, o con fatti, o a voi, o ad alcuno de' vostri faccia ingiuria, costui sarà punito con l'armi. Alessandro Magno doppo molto tempo aggiunse a i privilegi di questi Heroi, che potessero portare oro, porpora, vesti, & abiti paunazzati, & portare anco le armi, & insegne reali in ogni luogo doue si trouassero, & volse anchora, che se alcuno gli hauesse battuto o ingiuriato di parole, che priuato de' beni suoi gli fosse tagliato il capo. Et questo seruono Tucidide, & Herodoto, Didimo, Megastene, e Senofonte, la terza volta Ottauiano Augusto, dapoi che egli hebbe fondato la Monarchia Romana, gli honorò con questa legge; Qualunque tu sia, che per dieci anni haurai militato al nostro soldo, par che tu sia di quarant'anni, o canagliere, o pedone che tu sia stato, da qui innanzi uolete tu sia libero dalla militia, Heroe, & soldato veterano. Non sia alcuno che habbia ardire di cacciarti dalla città, dalla piazza, dal tempio, dall'albergo, nè dalla casa. Non sia alcuno che ti attribuisca diffetto, ti metta varico, nè ti dimandi denari. Se in qualche cosa haurai errato, aspettarai solo di essere castigato da Cesare. Se alcuno ti farà ingiuria, tagliata gli sia la testa con mill'altre essentroni, priuilegi, dignità e fauori particolari. Ultimamente Carlo Magno fu quello, il quale aggrandì il nome de' gli Araldi, dapoi che hauendo superato i Sassoni, & i Longobardi fu nominato per Cesare, & Augusto, & assegnò loro in parole, & in fatti non solo i priuilegi d'Ottauiano Cesare, ma gli aumentò sommamente, dichiarando hauere offeso la Maestà dell'Imperatore, & esser reo di lesa Maestà ciascuno, che facesse loro torto, ingiuria, o oltraggio d'alcuna sorte; Et chi vuole vedere i priuilegi

i priuilegi loro derivati di mano in mano dagl'Imperatori, legga i trattati di Luca di Penna famoso Giureconsulto, che pienamente gli enumeratutti a vno per vno. E tanto basti di questa professione.

Anotatione sopra il L XXVII. Disco rso.

Non è poco curioso il pensiero di quell'Araldo, ò soldato Veterano, che si fabricò vn' arma d'vna ciuetta in su la ferla col Diadema in testa, per significare da che bassezza era salito in molta riputatione appresso al mondo.

DE' PORTASEGGIETTE. Discorso LXXVIII.

Molti mestieri nell'apparenza loro esteriore paiono appresso al volgo ignobili, & vili, che riguardando le circostanze loro, & con maggior sottigliezza cōsiderando l'interiore, di bassi, et negletti si scoprono all'occhio altrui per mestieri honorati di tal preggio, & istimatione, che gli huomini grandi non habbino vergogna d'usarli, anzi si rechino a fauore, quando gli ponghino in opra alla presenza d'altri. Fra' quali forse al giudicio de' saui, sarà commendato il mestieri de' Portaseggiette, che nella città Regia di Napoli Metropoli d'vn tanto Regno, a beneficio commune s'usa, & costuma, quantunque il mondo per lo piu l'habbia in peggior conto, che non sono tenuti i Gondolieri a Vinetia, i Mulatieri a Lucca, & i Carozzieri in tutte l'altre Città di terra ferma. Nondimeno (come dice) se con sanogusto s'assaggia il vero: questo mestiero sarà tanto in se stesso honoreuole, quanto l'uso del mōdo l'ha reso tale, ma per mostrar di ciò qualche ragione ecco che il portar ne' seggi è costumato da persone ciuili, & honorate, cōciosia che fra soldati s'usi nelle vittorie de' Capitani, portar quelli ne' seggi, come in triōso, & cō grande allegrezza di tutti farne spettacolo in publico, acciò il valor militare viciua quel merito, che dal conquisto de gl'inimici degnamēte riporta. Onde in piu Autori si legge d'Alessandro, di Cesare, di Pompeo, di Marcantonio, & d'altri infiniti, che con tale usanza furono da loro soldati honoreuolmente accōpagnati. In molti studij generali ancora cōsi d'Italia, come oltramontani s'è costumato di portare il Rettore in seggio dalla frota de' secolari nel giorno delle cerimonie del suo Rettorato, parendo a tutti, che questo costume hauesse del politico, & del nobile, e che fosse degno d'esser seguito, & imitato dal virtuoso collegio di tātī honorati studenti, che si sono affaticati intorno a questo. E quādo vn Dottor di legge, ouero vn Medico nel passaggio, che fa di questa vita viene accōpagnato alla sepoltura, quasi da per tutto si vede, che'l funebre cataleto cinto d'intorno da moltitudine grāde di Codici, e Digesti, ouero da Ippocrati, e Galeni, è portato su gli homeri da Dottori di quella professione, per glorie del morto, e per segno di triōso, che dalle sue virtuose attioni viuendo ha conquistato. Nō mi vscirà mai di memoria, in cōfermatione del mio detto, con gli occhi proprij ho visto piu volte nella città di Treuigi (& questo istesso s'offerua in molte città del Stato de' Signori Vinitiani) nascere grandissima concorrenza il giorno, che il nuouo Podestà fa la sua entrata fra nobili, Bombardieri, e zaffi, competendo fin' a i sbirri, di volere portare il vecchio Poda-

stà per honorarlo, fin' a casa con istompiglio gràde di tutta la gente, che in piazza si ritroua. Et se nou mente Fernando Lopes nella sua historia dell' Indie Orientali, in quei paesi ancoza si costuma di portar le persone grandi in una certa barra per cagion d'honore. Onde nell'arriuar che fece Don Vasco della Cama general Capitanò dell'inuittissimo Re Don Emanuel de' Portogallo nella città di Calicut, per isporre a quei Re la sua ambasciata, fu portato in vn di questi seggi con sommo honore, dicendo egli queste parole. E poi c'ebbe esaminato vn pezzo per questa strada, per doue entrò, perche non poteuano rōpere quelli, che lo portauano nella barra, il Catuole s'entrò con lui in casa. Ma questo come par, che sia molto antico, coniofa che Suetonio nella vita di Nerone attribuisca a quello, che per horia modana si facesse portar nel soggio della madre in publico, alle volte da dieci, & alle volte da dodeci seruitori per banda, che lo sostentauano, & per questo (come narra il Biondo nella sua Roma Trionfante all'ultimo libro) Domitiano Imperatore stimò cosa honorata il leuare alla Cortigiane di Roma, che fossero portate in seggio, come delle Gentildonne si costumaua. Ma per maggior honore di questo mestiero fin da gli antichi tempi s'è nella Chiesa Romana usato di portare il Sommo Pontefice in seggio, essando vniuersalmente riputato per cosa gloriosa, e da tutte le nationi tenuta in luogo di principal honore; oltra di ciò il portarne seggiatieri è cosa comoda, & gioueuole, percioche le persone o strache, o inferme, o delicate con grandissimo age loro v'entrano dentro. Et per questo Aulo Gellio, parlando del scimpodio ch'era vna sorte di seggio molto frequentato nella Grecia dice a questo proposito. [Offendimus Frontonem Cornelium in Scimpodio Gracienfi cubantem, cum Pedes grauitè agnosceret] senza, che il seggio è per se stesso cosa nobile, & degna d'ogni rispetto, & a questo fine Homero nell'Illiade dipinge il sommo Gigante nel seggio d'oro, la Scrittura celebra il Trono di Salomone per cosa piena d'immenfe maestà; il gentil Poeta Toscano nella canzone del pianto tra amore, e lui, che comincia,

Quell'antico mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla Regina,

Describe Madonna in seggio, dicendo,
Al fin ambo conuersi al giusto seggio
Io con tremanti, ei con voci alte, e orude.
Giascun per se conchiude
Nobile donna tua sentenza attendo.

Il l'Anguillara nella contesa per l'armi l'Achille tra Atace, & Plisse, dipinge l'Imperatore di Greci in vn seggio sublime, & glorioso, facendogli corona intorno tutti i più forti Heroi dell'esercito Acheo: Si che i Portaseggietti, non sono così ignobili, come altri si pensa per conto del mestiero in se stesso. E ben uere, che essi sono della foccia del vulgo, & facendo il mestiero per guadagno, nō riportano più honore di quello, che si faccino i lettigarij, i quali sono pur di minor vergogna in quāto che portano la gēte con le spalle de' muli, ma i portaseggietti si dimostrano esser di razza di muli, ouero di asini, adempiendo l'ufficio, et il carico loro come essi fanno, ma se in questa parte nō sono laudabili, sono laudabili almeno in quest'altra, che si scoprono per huomini terribili, e d'animo indomito facēdo cōcorrēza col se-

mofo Atlante, che sostenena secôdo i Poeti, l'Olimpo con le spalle, con Ciano che portò Europa sul dorso in forma di Toro; e cò Orlando che si rocò la grumeta d'Angelica addosso per trarla, doue il suo furore lo spingeva. Chi sà però, che non attenti no qualche volta, quando s'incontrano in certi fusti grossi come è Morgante dal bat taglio? Perche la proprietà di questa gente grossa, non è differente da quella de' Rachi ni, che si arrendono sotto i pesi della Dogana. Imitando il famoso Cambarino, che per picciola cosa trombettava senza alcuna discrezione alla presenza di tutta la piazza. Hora per non dar del naso nel puzzor de' porri di questa canaglia, io gli rimetto in seggio, concludendo, che i Porta seggiotte Napolitani sono le delitie, gli agi, le commodità di gentilhuomini, di Cortigiano, & di tutti coloro, che attendono alle secrettezze d'amore, & essi fra tutti gli altri sono perfetti ruffiani in tutte le occorrenze, portando in seggio la Dea Venere, e cupido nascosti, & Anco Adone, e Ganimede quando bisogni. Et questo basti di tali professori.

Annotazione sopra il LXXVIII. Discorso.

Si narra d'un Portaseggiere vna bellissima burla, che vn Fachino vestito da gentilhuomo si fece portare per più d'un miglio da vno di costoro, & finalmente volendo smontare disse, che non hauea danari da pagarlo, ma che aspettau dalla capella de' Bergamo, doue era stato a portar la barella due anni fino a quattro moenighi che gli restauano della sua fatica, & che per la prima posta li darebbe il suo salatio senza dubbio alcuno. Talche il misero Portaseggiere visto, che haueua preso vn grancio, lo riuersò in vn pozzo che gli era appresso, & si sgombrò di bottega in vn tratto questa inutile, & vana mercantia.

D E' PROFVMIERI, OVERO VNGVENTARII. Discorso. LXXIX.

Perche gli huomini del mōdo furono sempre, & sempre saranno delle delitie vngbi, & curiosi, & pur che questa carne lasciuisca, non s'ha riguardo a spesa, né a fatica d'alcuna sorte; quindi procede, che molti (se non è meglio dire infiniti) si fanno dilettati, & inuaghiti di portare addosso profumi, & odori, acciò cò queste morbidezze esterne, acquisti lascino fomēto il senso, a cui si volantieri cōpiacciono, & seruono come a loro padrone, & signore affatto dffatto. Erano tanto dediti a gli vnguenti, & profumi gli Atheniesi (come seruono Hipparco, & Menandro) che, qualunque in Athene si vendessero a pretio inbonestissimo, non seppero astenersi mai dall'uso loro, per la mollitie grande, che dominaua huomini, & donne di quella Città, per altro veramente honorata, & gloriosa. De i Sardiani recita Alessio Poeta Greco, che furono de gli vnguenti, & odori studiosi sopra modo, et poco differēti da gli Atheniesi, hauēdo anch'essi l'animo effeminato, et molle, come hebbero quegli, et appresso di loro si vedēano rarissimo: onde Antifane Filosofo, che poco si curaua di questa morbidezza visto l'incēso incarito alla maniera che al suo tēpo apparue, disse di quelli apertamente *[Stacte duabus minis, non placet mihi, nequaquam.]* Ma nel vigesimo ottano dell'Historie di Possidonio si legge per cosa assai curiosa,

che in Siria ne conuitti Regij quando le corone erano state distribuite a' conuittati subito alquanti de' Babilonij con alcuni piccioli vtrientrauanò in sala; & quini con acque odorato lietamente irrigauano le fronti loro, offeruado la cerimonia, & l'uso de' gli odori, per cosa molto nobile; & segnalata. Forse per questo scrive Minori de Greco nel libro de' gli Vnguenti, & delle corone, che quegl' antichi hebbero costume che nel mezo de' conuitti s' unguano il capo, trapassando questa folle vanità viciamente in abuso presso a tutti, come se fosse stata vna consuetudine d' Apollo, & de' Licurgò comandata. Con quest' amtra Sofocle Poeta induce Venere parlare d' Cretensi, quando s' è tutta abbellita, & profumata, & Homero parlando vna volta di Giunone, la descrive con profumi, & vnguenti a guisa di lasciuia accommodata, dicendo,

*Ambrosia proximum praelusi corpore sordes
Abluit, inde cutem nunciam, peploque perunxit
Diuino.*

Laonde l' arte de' Profumieri, secondò l' uso antico, sarebbe assai pregiata, quando altro ostacolo non s' interponesse in mezo, che prinasse di quello honore, che dalla cieca antichità era concessa a quella. Hor chi primieramente trouasse gli vnguenti non si legge, Plinio dice ben questo, che non erano a' tempi di Troia: Ma Gioseffo nel secondo dell' Antichità Giudaiche contradice a questo, scriuendo, che Giacobbe il quale, secondo Eusebio, fu molte età prima, che la guerra Troiana, mandò a Gioseffo suo figliuolo, che a quel tempo era presidente a' granari di Faraone, tra gli altri presenti, anco vnguenti. Il predetto Plinio, & Solino raccontano, che Alef fandro, pigliati di Dario i steccati, tra l' altre cose del Rè vn scrigno d' vnguenti vi ritrouò, onde poi tra lodati, & honesti beni fu da' nostri annouerato. Ma Herodoto nel terzo scriue, che innanzi Dario vsauano Persiani, gli vnguenti, ma perche Cambisce di Ciro figliuolo mandò al Rè de' gli Egizij i Macrobij legati con grandissimi doni, tra quali eraui vn vaso d' alabastro con vnguento. Po- le Plinio nel trigesimo libro, al capitolo primo, che l' inuentione de' gli vnguenti sia di Persi, & parche Horatio lo tenga ancor lui in quel verso, [Persicos odor per apparatus.] Ma non sà riferire a patto alcuno chi di questa professione in Italia sia stato il primo institutore. Sol si sà questo per l' Historie di molti, che trecento anni sette Roma, senza che in quella entrassero vnguenti, nè profumi d' alcuna sorte, e quando cominciarono a mancar le guerre in essa, subito i vitij, e le lasciuie vi fecero ingresso, pitiusandò la radice, oue per innanzi non era stato manco la femente. Dalche Tito Lurio, Macrobio, Salustio, & M. Tullio non possono appena farsiar di piangere, & maledire le vittorie, & gli acquisti che fecero i Romani in Asia, perciocche se gli Persi, & Medi furono debbellati, & vinti con l' arme loro essi per il contrario vinsero i Romani con gli vitij, & con le delicatezze, che di sbandite, & peregrine, acquistarono il possello intiero dell' Alma città alle debite arresea, & foggiegata. Far monumenti, portare anelli d' oro in dito, caricar di specie le viuande, mestrere il vino in fresco nella neue, e portare odori & profumi addosso (dice Cicerone scriuendo ad Attico) mandarono gli Asiani per presenti a Roma, in ricompensa, & vendetta delle Città, che loro haueuano foggiegate, & del sangue da quelli sparso intante, e tante battaglie occorse fra l' vna, & l' altra gente.

gente. Ma maggior danno senza dubbio riceue Roma da *Asia*, che *Asia* da *Roma*; per cioche le terre, che i *Romani* acquistarono in *Asia* subito si perderono, ma gli *viti*, che *Asia* mandò in *Roma* mai di quella scitono. Hora benché diuersi Attori habbiano de profumi, & odori fatto tal stima, che anco dalle prose loro sono stati celebrati, con giouenoli, & dilettuoli al corpo, si come Aleſſo vestifica i gra, & odori conceder gran parte di sanità al cervello, Aleco narra per ſoua reſa, et giocanda, d'auerſi onto il petto di preſioſi vnguenti; Galeno nel quarto libro de' *ſemplici* dice, che l'odore dilettabile è coſi conueniente al cervello, come il ſapor dolce è amico della natura. Nondimena l'vſargli eſtremamente, & di ſouerchio in cambio di delitio, come fanno la piu parte, non ſolo è degna di biſſima, ma d'aperta reſuſa, & eſiglio; come tengono tutti gli huomini prudenti giudiſioſi, & ſaputi. Scrive atbenco nel quindodeſimo libro delle *Cene de' ſuoi ſapienti*, che i *Lacedemoni* ſaggi diedero bando dalla città loro a tutti i profumieri vniverſalmente, e che *Sollone* inſtituì nelle ſue leggi, che niſſuno poteſſe vendere vnguenti, nè profumi. E' anno della fondatione di *Roma* trecento, e ſeventi, il *ſenato Romano* parimente prohibì, che niſſuna donna *Romana* beſſe vino, & che niſſuna *huomo Romano* beſſe ardimento di comprare ribetto, nè *Muſchio*, nè *Ambraſcane*, nè altri ſimili odori, parendo a quel ſaggio *ſenato*, che quaſta due coſe correſſero del pari a corrompere gli huomini, & le donne con l'vſo loro. A queſto propoſito narra *Suetonio*, che ritrouandoli *Veſpaſiano Imperatore* con la penna in mano, per voler ſottoſcriuer vna gratia, ch'egli haueua fatto a un *Canagliero Romano* ſuo familiare, & ſentendo egli, che ſi deſſe *Canagliero* vendere vnguenti ſouuiffimo, ſubito con grand'ira gittò la penna via, & ſtracciato la carta, & con vltro ofcurata diſſe queſte parole; Io ti riuoco la gratia, che t'ho fatto, perche io ti giuro per gli *Dij immortali*, che hauerei hauuto piu caro hauerti ſentito punir da aglio, o da cipolle, che di queſti vnguenti femminili. Ma, per narrar coſa ridiculoſa, ho conoſciuto io ſteſſo vn orbo nella patria mia; che incontrandoli vn Sabbatho mattina in vn Giudeo, che era di ſeſſa, e tutto londo, & profumato, appena hebbe ſentito l'odor del *Muſchio*, del *ribetto*, che ſi poſe in facciotto al naſo, o che puzza, o che di quello di puzza. & alzata il ſuo baſſone, imaginando, ch' eſſer non poteſſe altri, che vn *Hebreo* gli tirò vn baſſonata per tranerſcio, ma non lo giunſe, affine di rompergli i buſſoli, & i ſcatolini appreſſo, che portaua addoſſo. Dirò coſa piu nobile; Raccontò *Aulo Gellio*, che contendendoſi nel *ſenato Romano* ſi pra qual di due *Capitoli* propoſti poteſſe farſi alettione, per mandare alla guerra d' *Vgheria*, arrinaro il voto a *Atone Cenſorino*, diſſe; Di queſti due ch'haueſſe nominato tolgio il voto a Paolo il giouene, ancorche ſia mio parente, perche non lo vidi vſcir fuor della guerra ferito, ma ſi bene lo veggio caminar per *Roma* tutto profumato. A queſto fine ſi legge, che anco *Licurgo* nelle leggi, che diede a *Lacedemoni*, vi comandò ſotto grauiffime pene, che niſſuno haueſſe ardire di comprare, nè vendere coſe odorifere, nè vnguenti preſioſi, ſaluo ſ'ei non foſſe per ſofferirli ne' t'epi, ouero per medicar madagharine gli infermi. Sbruffare vn' amifcia con vn poco d'acqua reſa deſa che può paſſare, ouero vn facciotto, o i guanciali del letto; ma comprare vn par di guanti con la conſia di *Gelſomini* di *Spagna*, & ſpreudere i *ceobini*, & roſa molle vana, & vnguenti, & queſta coſa piace al *Filoſofo* noſtro *Cariffimo*, che piu

presto vuole un mantel pelato sopra; & qualche cosa di buono a desinare, che vestir muy lindo, & odorar da ruffiano per lo frade, con quattro foglie di rape la fera nella sentella. Pur faesi il mondo come le piace. Il dosto Plinio racconta, che Nerone s'ongeva fino a i salvagni, e le piante de' piedi con fontuosi unguenti; & che Caio Trencipe si lavava da capo a i piedi nell'acque odorifere. E d'Helio gabalo scrive Lampridio, che non si contentò d'ongersi fino a i membri virili d'unguenti di valuta inestimabile, che a guisa d'una Ninfa volena giacer nudo fra Rose, Gigli, Amaranthi, Viole, & fiori d'ogni sorte odoriferi, & pretiosi. Ma dall'altro canto Giulio Cesare attesta ne' suoi Commentarij, che i fortissimi Belggi fra l'altre cose abborrirono infinitamente questi profumi, come cosa d'animo troppo effeminato, et molle. Et si legge appresso a Plinio, che Publio Licinio Crasso, essendo Censore, fece uno editto, che dai profumi non se potessero vendere, essendo i capricci de' gli huomini in questa cosa molto differenti. Io nondimeno ho detto, & ridiso, che honestamente si possono usare; & l'arte de' Profumieri è giouenol' assai, se forse non la vogliamo chiamare necessaria alla vita de' lito persone. Non dirò a questo proposito, che Sappho poetessa, per testimonio d'Atheno andasse con soauissimi odori profumata, nè che Parrasio Pittore illustre s'ongesse ancor lui d'unguenti odoriferi, & con tutto ciò viuesso virtuosamente, il che dimostrano quei versi, che in una epoca sua del seguente tenore instrisse;

Virtutem ruerans, & viuens molliter ista.

Parrh. sinus patria pinxerat ex Ephebo.

Nè che Memora deserviva il cada uero di Ettore esser stato da persone grandi onto d'ognia di rose molto pretioso, ma dirò solo questo, che nel Christiano Euangelio se legge Maria haueu onto di uardo pretioso i pretiosissimi piedi del Signore, & l'istessa portò gli onguenti odoriferi al Sepolcro, par massi nando il suo seruire con questi mezzi, segni euidenti, & manifesti, oue a premiar se viene l'uso di quest'arte esser auuenuto; quantunque i Profumieri noua uochino in mille modi, & mouero falsificare i Zibetti, i Muschi, gli Ambraiani, e tutte le specie d'odori, & profumi. Nella qual cosa apparue miracoloso un Calco nella Città di Treuigi, che andauo a i monasterij de' Religiosi, forse come a meno pratici, & astoriti, vendesse a un Padre, il cui nome per degni rispetti ho di tacere, una cosa, che era come un riccio di castagna con una pezzetta auuilluppata di dentro, odorifera aguisa di muschio, infino occhiando il padre, ch'egli era un testiaolo di Castore, e trahendone (sotto il uo) una da quaranta per buona mano della sua furfantaria. E posta in credito quest'arte per causa della pretiosità di tanti unguenti, che da infiniti Antichi agena enumeran si possono. Il Crocino di Rhodio, di Cecilia d'edato da Propertio in quei versi,

Sit mensa ratio, voxque inter pocula currat,

Et Crocino naves murreus ungat onyx.

Il Molobastro d'odor fragrantissimo è celebrato da Horatio nel terzo libro de' suoi carmi all'Oda settima: il Nardo chiamata dal Tonsano Arabo, & da Girolamo Balbo Assirio è commendato da Lucretio Poeta, oue dice;

Et nardi Florem, nectar qui naribus halat.
Altri hanno posto in preggio grandissimo, il Nareisimo, il Nicerebiano, l'Amorino,

riano, il Pardo, il Mirabolano, il Melino, il Ciprioto, il Telino, il Giannomomo, la Diriba, il Balsamo, l'Amomo, Napolie, Capua, e Ibarfo, e Cipro, e Coo, e Athene, e Cadone, e Alessandria, e Pergamo, e la Siria, & l'Egitto da questi tali vnguenti, ricavano fama grandissima, e honora immenso. Benche boggidi l'uso de' profumi annilisce assai la professione, & i professori insieme di quest'arte, vedendosene non Regi, & Imperatori andar, come già andavano anticamente, onti, & profumati, ma le vilissime meretrici, & i sfrontati Ganimedi, che inespanto la chioma di guisa di femine, fanno i ricci polui, & spargono le morbide guancie di mille profumi, per far correre i galantoni al mele, che pur troppo presta s'ingolfano entro al Sano, con perpetua infamia, & dishonore di questo secolo vituperoso. Anzi, che boggidi s'è intradotto vn abuso, che corrono tanto all'officine de' Lambicanti, & de' Profumieri certi huomini di legno, & sorte donne da stasillo, quanti quelli, che la natura ha illustrati di bellezza di volto, & d'aspetto leggiadissimo, valendosene ogni carogna dar del naso nel Zibetto, quasi che sia vna fregola d'incenso, contentendosi a questi tali odorar più presto vn magro d'aglio, o di scalogne, che accostare il naso a profumi sì delicati, & signorili. Ma perche la cosa putisce da fonte, & sciagurato, io voglio ritirarmi dal ragionamento loro, e discorrere alquanto de' gli altri professori, come è costume mio.

Annotatione sopra il LXXIX. Discorso.

Circa il mestiero de' gli vnguentari si da notare qualche cosa in Alessandro d'Alessandro a canto 134.

DE' MAESTRI D'HOROLOGI. Discorso LXXX.

L primo inventore de' gli Horologi presso a' Greci, per testimonio di Plinio nel secondo libro al capitolo ottuagesimo settimo, fu Anassimene Milezio discipolo d'Anassimandro, & di Talete, & egli fu il primo, che mostrò a' Lacedemoni quella sorte d'Horologio, che i Greci chiamano Scitoericon, instrumento, che per via d'ombre solari ci dimostra l'hore; ma molto più tardi questi instrumenti si videro in Roma, narrando il predetto nel settimo libro al capitolo sessagesimo, che dodici anni innanzi, che Pirro guerregiasse co' Romani, al tempo di Lucio Papirio Curatore furono visti in Roma gli Horologi, quali Marco Varrone vuole, che in publico fossero visti la prima volta al tempo di Marco Valerio Messala, & della guerra Cartaginese, ne gli anni della fondatione di Roma quattrocento sessant'vno: E però, chiara cosa, che gl'antichi non hauevano l'Horologio in quella forma, che habbiamo noi. La onde il loro Horologio lo chiamavano [solarium], percioche solamente nel Sole miravano, & considerauano la ragione dell'hore, hauendo essi vn certo instrumento distinto con diuisa proportion di linee, & con vn baculo di legno, o di rame opposto al Sole, che con l'ombra sua dimostraua l'hore, come ti dichiara il Biado nel nono lib. della sua Roma trionfante, oue dice che haueuano antica Clepsidre, o vasi di bronzo da acqua, & ancor di sabbia (dicono altri) per li quali notauano il corso della hore. Però si legge molte volte in Plinio oratore, &

In Cornetio Tacito esser stato prefisso a gli oratori, che orassero per spatio di tempo di tre, o quattro Clepsidre, & che tali Horology fossero presso a loro, lo dimostra l'autorità di M. Tullio ne i libri [De natura Deorum] ove dice, [Aut enim solarium, vel descriptum, aut ex qua contemplare, intelligitur declarati horae artes non casu.] E di tutte le sorti d'Horology da Solar tra minimamente Orontio Fugneo, & il Mysterio Heresico somministrato, e però intiegno di nome nel suo libro intitolato Horologio graphia; con il moderno Giovanni Padovano V'eronefe, e hanno composto un libro particolare della compositione; & v'ho de' moltissimi Horology solari, la cui scienza mirabilmente ferue alla pratica de' professori di tal arte. Ma Raffael Mirami Hebreo in un suo discorso particolare mostra una scienza meravigliosa di fare Horology per via di specchi, che mostrino l'hore in luogo, dove non giunga raggio di Sole, la qual cosa mi è piaciuta (per esser mirabile) brevemente toccare. Vuole adunque che s'elegga un luogo scoperto, & percosso dal Sole, dove ponendosi un picciolissimo specchio piano si possi con l'aiuto di qualche finestra mandare un raggio riflesso in quella parte dove si desidera l'Horologio, & in quel luogo vuole, che sia situato lo specchio, e qui distare altr'ortza me, e sia fermato in modo, che indi non si possa agevolmente rimouere; conuiene poi (dice egli) hauere un horologio orizzontale col suo stilo, che mostri l'hore, e sò la linea meridiana descritto sopra qualche spateria soda, ma sottiliss. e da esso horologio si leuara via tutta quella parte, che auanza della sua superficie doppo il tropico di Capricor non, & h'è il fine delle linee horarie, e nel tropico di Cancro si farà un arco assai largo, nel principio di ciascuna linea, ma che nò la finisca punto. Preparato che sia in questa maniera il detto horologio, si disegnerà il punto di mezzo dello specchio, & s'accomoderà l'horologio preparato sopra la linea meridiana in modo, che il fine della prima hora, che si potrà distinguere nell'horologio del riflesso, sia nel punto disegnato in mezzo allo specchio: Indi col mezzo di qualche Diopatra, o qualche altra sorte di nitra si guarderà per la cima dello stilo dell'horologio orizzontale, e peche in lo specchio in qd raggio visiuo che penetrerà lo specchio in quel punto sarà riflesso di là a quel luogo, dove noi vogliamo fare l'horologi. E questo punto, che uale si scorderà nello specchio, si noterà cò qualche segno, perche egli sarà il fine della prima hora nell'horologio, del riflesso: e tenendo questa regola, c'ha più bisogno di pratica, che d'altro, trouaremo tutte le linee dell'altre hore, le quali oramai saranno dissegnate, e si seruirano a horologio, nel quale potendo il raggio riflesso dello specchio dimostrerà le hore, secondo che mouendosi il Sole farà vagiar l'ago ancora al raggio riflesso. Ma chi vuol più diffusamente cercar questa pratica, legga il trattato di esso Autore, & per gli horology solari vedesi citati Autori, che ne trattano alla lunga, i quali seruirano si bene a' maestri d'horology, ma poco giovaranno daranno a chi non ha pratica del mestiero, essendo la Theoria in tal materia difficile dare ad intendere, & capire. Dell'horologio mobile poi ne tratta il Cardano dottamente nel nono libro. [De rerum varietate,] al capitolo settuagesimo quarto. Ma io sommariamente le conchiudo, per toccarne qualche cosa più distinta, che in generale tutti gli horology cõtengono in se. le hore, le meze hore, i quarti, & i minuti, & l'Italiana horologia come recita Giovanni Padovano s'comincia a enumerare l'hore dall'ocaso del Sole: & il Gallico, & Germano da mezzo giorno,

no, e da meza notte, & per intendersi d'horologi, bisogna sapere gli angoli horarij, gli archi orizzontali, che gli Arabi chiamano *Azimuth*, gli archi verticali, l'arco diurno, l'ascensione retta, l'ascensione obliqua, le declinationi, e le distanze, e larghezze, e lunghezze del Sole, i giorni naturali, & artificiali, & de' quali trattiamo nel discorso de' Cronisti, le distanze dell'hore, & i gradi, l'hore equinottiali, l'hore ante meridiane, postmeridiane, l'hore inequali, l'hore occidentali, l'horoscopo, il gnomone, o stilo dalla mira, le linee rette, le linee perpendicubari, il quadrato, la linea dello orizzante, la linea meridiana, la linea dello stilo, ouero mira, il Nadir, che è il punto opposito alla linea ecclitica, il Zenith, o Vertex, ch'è il punto nel Cielo direttamente al nostro capo, il seno retto, il seno verso, la superficie piana, ouero orizzontale, la superficie verticale, o eretta, o perpendicolare, la superficie meridionale, l'ombra versata, l'ombra retta, e mille altre cose tali, che in questa materia de' gli horologi sono necessarie affatto. Gli horologi poi comunemente s'osono de Sole, col lor guernone, ouero stilo da mira, o da acqua con la loro cassa (e questo fu trattato da Tezabio) o da poluere pur con la cassa, o da ruote come le parei loro, cioè, le ruote co' poli, o ruotelli, e denti, & nomi loro, cioè, le serpa, la maestra, la pirona, la chie maruola, la xentaruola, le tacche, il roschetto della corda, la corda, i contrapesi, il tempo della cassa, i colonelli, la contrabbella della pendola, la nocciuola da inchiuuare, i mantelli, la campana, il raggio, il pendone, & i numeri. Onde poi si caricano l'hore, si formano, & seruaono per far gli orologi, mettendoli a segno, & aggiustandoli co' i contrapesi come s'è fatto. Questo d' mestiero assai honorato, & utile per la gran commodità, che tiene al huomo dalla notizia dell'hora, & de' tempi per gli essercitij suoi, & è stato illustrato da Giovan Carlo Rinaldi da Reggio, che fece nella torre dell'hore in Vinscia tutti i magisteri d'isso horologio, & da infiniti Germani, che hoggi di portano il tanto in questa professione, uenendo tutti gli horologi più belli, e più giusti dalle parei loro, oue sopra tutti s'è miracoloso quella, che mandò Ferdinando Imperatore (come scrisse il Bugato) a Solimano Re de' Turchi, il quale battea tutti i moti delle sfere, con sì marauiglioso artificio, & ingegno ridotti a segno, che l'opera, & l'autore in questa professione apparuerono mostruosi al mondo. Ma il più giusto horologio del mondo è quello de' villani, che mai falla, perche si sentono al ventre d'ho uo di praua, di collatione, & della cena mirabilmente. Il vizio particolare di questi maestri da horologi è questo, che per nettare, o forbire solamente vn horologio dimandano due, o tre ducati, quasi che non si sappia, che cosa importi il nettarli di dentro, & che l'huomo non s'accorga, che non gli fanno altra fattura attorno se be non molte ciancie, & parole dicono hauerli aggiustati, racconcia le ruote, posta la mira a segno, accomodato il tempo, raddrizzati molti ferretti, leuata la ruggine, & in somma con tenergli in mano vn mese fanno sembiante d'hauerui meschia so molte opre dentro, & appena gli hāno visti, restano appesi a vn muro, o serrati in vna cassetta, come da loro si costuma. Hora questo basti intorno a' formatori d'horologi.

Annotatione sopra il LXXXII. Discorso.

In torno al mestiero de' gli horologi veda si qualche cosa in Pietro Vittorio a carte 34.

DE

PALLAZZA

DE' COZZONI, OVERO CAVALCATORI,

Cauallerizzi, e de' Selari, & de' Corridori da Pallio a
cauallo. Discorso LXXXI.

E Tanta, e tale la docilità de' caualli, & l'attitudine loro a imparare quando da Cavalcatori si può loro insegnare, che come narra Plinio nell'ottauo libro della sue Historie) in vna città del Regno di Napoli già detta Sibari non solamente gli huomini dell'essercito, ma anco i caualli, al suono della sinfonia erano auexzati come a danzare, e tanto d'intelligenza natural (per dire così) gli hà prestato la natura, che fanno cose conformi all'humana ragione, conoscendo quasi per presagio le pugne lagrimando per i padroni morti, intendendo le voci, i cenni, i parlari de' loro Signori seguitando l'orme di quelli, & difendendo le vite d'essi, quando il bisogno accade. Quindi Filisso Gréco narra del cauallo di Dionisio tiranno, che, lasciato vn giorno tutto inuolto nel fango, quando si vide libero, & ispedito, seguì fin'a casa i vestigi dell'ingrato padrone, quasi con senno naturale. Filarco racconta del cauallo d'Antioco, che, ucciso il suo padrone in guerra da vn certo Centauro Calatho, mentre il vittorioso barone allegro ascese in sella, sfrenatamente volteggiando operò tanto, che lo gettò per terra, & co' piedi lo calpestò fin tanto, che miserabilissimamente l'uccise. Charete Lindio celebra Bucefalo cauallo del Magno Alessandro, non tanto perche fosse comprato per tredici talenti, non tanto perche fosse fuor di modo gagliardo, & feroce, quanto che armato per entrare nella pugna, non uoleua, che alcun altro gli sedesse in sella eccetto, che Alessandro solo. E Tranquillo nel modo istesso magnifica il cauallo bellissimo di Giulio Cesare, che hauea l'ungbie fesse, e distinte, come se fossero diti humani, il qual non patiu a d'esser caualcato da altri, che da lui. Plinio nel lib. 8. narra del cauallo di Nimecode Rè di Bithinia, che amò così tanto effetto il suo padrone, che vedendolo morto, con certo inflinto naturale ricusò il cibo, e tutto addolorato, si consumò da se stesso, senza gustar biada, nè fieno, per amor di quello. Virgilio nell'vndecimo dell'Eneida esalta mirabilmente Ebone cauallo di Pallante figliuolo d'Euandro, il quale dice, che lagrimò per dolore nell'essequio funebre del suo padrone in quei versi;

Post bellator equus positus insignibus Aethon

Et lachrimans, guttisque humectat grandibus ora,

Et Silio nel libro nono esglie grandemente Peloro, & Citeo caualli docili, & intelligenti da douero le voci, & i cenni de' loro padroni, mentre dell'vno dice,

At docilis frani, & melior parere Pelorus

Nonnunquam offusum sinuabat deuius axen.

E dell'altro, Percussus vocibus altis.

Spectantum Circus fertur sublime per auras.

Da queste naturale docilità, & hannò mostrato queste bestie amiaissime dell'huomo n'è derivata l'arte de' Cauallerizzi, de' Cozzoni, la qual principalmente consiste nell'ammiaesramento de' caualli, per fargli obidienti, & soggetti a' volti de' loro padroni, & de' Signori, la qual arte fu ritrouata secondo i Poeti, da Bellorofonte figlio

uolo di **Clauco** Rè nel tempo, che caualcando il gran caual **Pegasco**, vinse su quello l'indomita, & monstruosa chimera. Ma **Diodoro** nel sesto libro ha, che **Nettuno** primieramente domò i cauali, e l'arte di caualcare insegnò, benchè i **Peletronij** La pithi fossero gl'inuentori de' freni, & de' giri, e fossero di **Thessaglia** i primi, che nella guerra usassero i cauali armati, come hoggidì si costuma. I **Numidi** fra gli alivì secondo **Appiano** nel libro di **Libia**, caualcarono in guerra i cauali senza sella. Al mestiero di costoro s'aspetta di conoscere la qualità de' cauali, i quali hanno cōformità di natura con quegli elementi de' quali partecipa più vno, che l'altro, come se il cauallo partecipa più della terra sarà maninconico, terragnuolo, granoso, et vile, & suole essere di pelo morello, ouero cernato, ammelato, e sorricigno, e di simili variati colori: se partecipa più dell'acqua, sarà flemmatico, tardo, & molle, e suole esser di color bianco: se più dell'aere, sarà sanguigno, allegro, agile, e di temperato moto, e suol esser baio se partecipa più del fuoco, sarà colerico, leggiere, saltatore, & rare volte di molto neruo, et suol esser sauro simigliante alla fiamma, o al carbone acceso. Ma quando con la debita portione partecipa di tutti, allhora sarà perfetto. A quest'arte si conuiene anco intendersi bene del pelo del cauallo, perche fra tutti i peli il baio, castagno, il liardo rotato, che da molti si chiama liardo pomata segnato sopra negro cauezza di moro, & anco il sauro metallino, che in lingua Spagnuola si dice *Alazantostado*, sono più temperati, & più vagliono, & hanno di più robusta, & gentil natura. Quelli poi, che s'accostano più a questi, ritengono sempre in loro maggior perfezione, come il baio indorato, o rosso in color quasi di rosa, oueramente oscuro, che non sia di quei zaini, cioè, inganneuoli, e fraudolèti, co' giri de' gli occhi, & mostacci, & fianchi levati, il sauro a guisa di carbone insuocato, e non di fiamma, il bianco moscato negro, il leardo argenteo con l'estremità negre, cioè, le punte dell'orecchie, i crini, la coda, & le gambe, & se da' crini infino alla coda tiene la lista, tanto più vale il griso, che va declinando al pardiglio, non pur con l'estremità negre, ma con le gambe anco vergate. Et è da notare, che tutti i peli cattiuì, quelli che haueranno l'ultime parti negre, saranno migliori, & generalmēte parlando secondo l'esperienza, non è pelo così eccellente, che possa esser totalmēte perfetto, se non ha qualche segno d'adustione, hauēdo negri almeno i luoghi da basso. Bisogna parimente alla perfezione di quest'arte, hauer intelligenza de' buoni & cattiuì segni del cauallo, come il balzano della mano della lancia sarà maneggiāte, & di buon senso, ma suol essere disastroso. Il balzano dal piè destro si dice, *Arzellio*, e bēche nell'opre suole apparere eccellēte, pur sarà cauallo superbo in battaglia vitioso, e infortunato: Il balzano del piè della staffa sarà di buon cuore, & assai corritore; Il balzano delle due mani, sia pur con l'vno, o con l'altro piede bianco, sarà disastroso, e mal fortunato: Il balzano solo di due piedi, e tanto più se tiene la stella nella fronte, sarà cauallo di conto; Ma quando senza la stella hauesse l'una, o l'altra mano bianca, e tanto più se fosse la destra, quantunque sia segno di prezzo, non sarebbe di quel valore. Il balzano di quattro sarà cauallo sincero, e di buona fantasia, ma rade volte di molta forza. Il balzano della mano della lancia, & piè destro, si dice cauallo trauato periglioso, & da farne poca stima. Il balzano della mano della briglia, & del piè della staffa, si chiama trauato, e sarà mortalissimo, & facile al cadere. Con questi andrà quasi al paro il balzano della man della lancia,

lencia, & del piè della staffa. Il balzano delle parti da basso, che denotano buon segno se di più ha la stella nella fronte, o lista biacca, che li discenda per la faccia, senza toccarli le ciglia, & che non li giunga sopra il mostaccio, o l'una, & l'altra cosa saranno di perfetta bontà. Et se il cavallo non fosse balzano, & pur tenesse questi segni sarebbe di buon cuore, & di buona virtù. Il balzano delle parti da basso, che minacciano male effetto, benché egli habbia stella, o lista in faccia, o l'una, & l'altra cosa, sarà maligno. Il balzano c'ha la stella bianca in fronte, & non li fa lista, & ne tiene vn'altra sopra il mostaccio, sarà disastroso, & di mala bocca; Ma, se di più hauesse la balzana nel piè della staffa (per esser segno di molta virtù) quel difetto se gli annullarebbe. Et se ciascuna di queste balzane, o di buono, ouero di cattiuo effetto, fosse con alcune macchie negre, affina nel bene, & nel male in cavallo in quello essere, che lo ritroua. Il Rabicano co' peli bianchi della mano in dietro, dimostra valere assai, & essendo seminato di quelli della mano dinanzi, il più delle volte haurà poca forza. Il cavallo Moscato bianco per tutto il corpo suo l'essere molto eccellente. Ma se fosse moscato solo ne' fianchi verso la groppa, o nel collo verso le spalle, sarebbe di mal segno, & si chiamerebbe cavallo attanato. Il cavallo bianco moscato negro sarà destro, & leggiere, & il simile q̃do è moscato rosso, bẽche il nero sia meglio. Il cavallo di pelo Liardo, che solo tiene alcune moschette rosse, ouero leonate nelle garze, & nel mostaccio sarà superbo, et sdegnoso di bocca; il cavallo gazo il più delle volte farà fallace. Il cavallo c'ha biacco il nero de gli occhi, q̃do camina per la neue, & per lo freddo non vede così bene, come negli altri luoghi. Il cavallo, che non tiene segno bianco, nè balzana suol mostrarsi ramingo, cioè, con andare schietto, ma con due suori, preualendosi di schiena, & accade a cavallo d'ogni pelo, ma più al morello, & ad ogni sorte di pelo baio. Se il cavallo ha il remolino solo, che è vn cerchiello di certi peli ritorti, e circolati piu, o meno d'vn quattrino con la spada Romana presso il collo presso a i crini, che non è altro, che la lunghezza di quei crini piu, o meno di vna penna, sarà fortunato, & benché habbia qualunque pessima balzana, tenendo questo segno: sarà rimosso da quell'influsso maligno. Nondimeno quando il remolino li stesse nella spalla, o vicino a fianchi, o al cuore, o doue cō l'occhio può vederfelo, è segno infelice, & apposto di q̃l c'è bẽ detto. A questo mestiero pur si appartiene d'intendersi quali debbano essere le membra del cavallo p̃fetto, come che il cavallo vuole hauer il corno dell'vngbie liscio, negro, largo, tōdo, secco, & cauato, & se pur fosse molle, essendo ampio di calcagno sarà cō maggior segno di leggierezza, debbe hauere le corone sottili, & pelose, lo pastore corre, e nō troppo colcate, nè anco troppo erte; le giote grosse, & se tiene il ciuffo dietro di esse dimostrerà forza, le gambe dritte, & late, le braccia neruigne, co i cannoli corti, eguali, giusti, e assai ben fatti, & parimente le ginocchia grosse scarnate, & piatte, i lateri de gli stinchi su le ginocchia, quando egli sia giunto siano molto più larghi dall'uno all'altro di sopra, che non di sotto, le spalle lunghe, & late, e fornite di carne, il petto largo, e tōdo, il collo habbia piu presto del largo grosso verso il petto, marcato nel mezzo, & settile vicino al capo le orecchie picciole meramente acute, & erte con giusta lunghezza: la fronte scarnata, & ampia, gli occhi negri, e grossi, le cōche della sopraciglia piene, & vscite in fuori, le mascelle forti, & magre, le narici aperte, & gonfie, che in esse si veda quasi il vermiglio di cuore.

*dentro, acciò l'halito li sia facile, & cagione di più lena, la bocca grande. Tutta la testa vuole essere lunga, secca, & montonile; in ogni luogo mostrando le vene. Ma per gincto alla leggiera, sia picciola con l'istesse parti dette, ma non habbia troppo allhora la similitudine del montone; i crini rari, lunghi, & folti, & anco crespi, & calui, che dinotano gagliardezza, & i grossi fortezza; il garese non solo acuto, ma quasi disteso, & dritto; il dosso torto, e che non sia voltato, nè in alto, nè in basso; i lombi tondi, & piani verso la spina di mezzo, la quale spina vuol essere accaneata, & doppia, le cosse late, et lunghe, con poco tratto della costa di dentro al nodo dell'anca, il ventre lungo, & grande, & debitamente nascosto sotto di quelle; i fianchi pieni, la gropa tonda, & piana, & vn poco caduta con vn canale in mezzo, & habbia gran tratto nel suo trauerscio da nodo a nodo; le coscie lunghe, & late, con le ossa ben fatte, & cō molta carne di dentro, & di fuora; i garetti ampi, asciutti, & stesi, & le falci curve, & late a guisa di Ceruo, perche sia veloce; la coda fornita di peli crespi, & lunga infino a terra col suo tronco grosso di giusta misura, & bene posto fra le coscie; testicoli col suo membro siano piccioli, fra l'altre cose s'hanno da notare in quest'arte le qualità della schiena del cauallò, che sono quattro; perche alle volte è di bole, e s'abbandona, oueramente nauiga i lombi quando cammina, alle volte nel primo, che si cauatta s'agroppa, e così quando galoppa, o quando si vuole maneggiare a repoloni, onde si vede la natural fiacchezza, alle volte è duro fermo, e saldo senza alzarsi, nè alzarsi di schiena, onde allhora è vn cauallò di ferro; alle volte nell'incominciare, & nel finire sempre s'agroppa, & fa anco il simile ogni volta che si richiede, ma se bene il cauallò è organizzato benissimo dalla natura, senza il soccorso humano, & senza la disciplina de i cozzoni, non potrebbe far molta prodezza. Però hauendo il cauallò in lingua latina detto [Equus] preso il nome dall'egualità, & giustezza, bisogna che sia agguistato da cauallerizzè con le debite misure, al passo giusto, al trotto, al galoppo, alla carriera, al parere, al maneggio, a i salti, allo stare, giusto di testa, secondo la volontà di colui, che gli stà sopra. E li conuiene il passo eli nato, il trotto disciolto, il galoppo gagliardo, la carriera veloce, i salti aggroppati, il parere legiero, & il maneggia sicuro, & presto, secondo l'arte mirabile de i cozzoni. Questa è quella, ch'insegna la pratica d'assicurare i caualli, & d'andar soli in cauezzana, senza che altri gli tiri, & dimenargli con carezze, & fargli acostare doue gli piace, castigandoli quando sono renitenti con vn bastone fra l'orecchie, & nella testa, & da per tutta la persona, saluo che a gli occhi senza rispetto, & con terribile vote in tal tempo minacciando, o pigliandogli al luogo, quanto si può con le redine, o se pur non tengono la briglia, con la corda della cauezza, fra quel mezzo facendoli battere nella gropa, & sollecitare, che trotтино, o gallopinino con quanta furia si puote, e trasflulandogli, e facendoli andare a cerchio in quei torni, che usano comunemente. Questa è quella, ch'insegna di calcarli spesso, e con animo grande, & di stare giusti in sella, e maneggiarli con disciplina conueniente, dandogli torni, ouero i giri di giusta misura, facendoli parare con regola aiutandoli alcuna fiata, perche non eschino del segno, ponendogli le false redine quando bisogna leuando la cauezzana quando è tempo, accomodandogli il canone con le guardie dritte, quando è me-
liero, toccandoli li fianchi, & speroni quando il bisogno lo ricerchi, soccorendosi
con i*

P I A Z Z A

con i sette modi communi, cioè, con la voce, lingua, bacchetta, briglia, polpe di gambe, staffe, e speroni, dandogli le posate quando sia necessario, castigandoli quando le fanno troppo alte, assegnandogli le carriere con misura, facendoli trarre i salti acciò ciatamente, dare i calci regolatamente, far le volte ordinatamente, maneggiandoli a repoloni, & a tutto tēpo, e contra tempo, e serpeggiando ne' repoloni, secondo che insegna l'arte, facendoli passeggiare, secondo il debito, tenendo la verga in mano, & adoprandola secondo il tempo, insegnandoli le raddoppiate giustamente, la cimbetta, le capriole; i cornetti; i trotti, i galoppi, e tutte le sorti di passi, & facendo tutte quelle cose, che insegnano i mastri del mestiero, & i libri, che versano intorno a quest'arte. Questa insegna d'assettargli tutte le sorti di briglie, come il cannone, la scaccia, il mellone liscio, il mellone vn pecco più tondo, con vn fallo di fuora, e cō due falli; il pero, il pero con vn fallo di fuora, o con due, o tre anelletti vicino al nodo, il cāpanello col timpano a volta, o col timpano piano, o col fallo di fuora, o con due anelletti vicino al nodo, la scaccia con vn bottone incasirato, & appresso anco con due, o tre anelletti vicino al nodo, però doppio, il campanello doppio, il bastonetto co i bottoni incastrati, il mezzo canone suenato a collo d'oca, legato a pena, o legato a cappio, o suenato a piè di gatto legato, a perno; o suenato a collo d'oca con la pizretta, o suenato a piè di gatto con la pizretta, il cannone suenato integro, & appresso con la pizretta, o suenato co i braccioli a luoghi della Siciliana, la mezza scaccia suenata a collo d'oca, legata a perno, o legata a cappio, o suenata a piè di gatto, legata a perna; o legata a cappio; o suenata a collo d'oca; con la pizretta; o suenata a piè di gatto, con la pizretta, la scaccia suenata integra, la scaccia suenata col profilo di più, o suenata integra con la pizretta; o suenata co i braccioli a i luoghi della Cicilia, il cappione con l'olue, la scaccia, o cappione, il pero a cappione, il cappione con le olue, & i braccioli; o uero con due melloni; il mezzo pian di gatto cō le olue, o due melloni lisci; il piè di gatto con le olue, o co i melloni lisci; il mezzo piè di gatto a pero; il piè di gatto co i peri, mezzo piè di gatto a campanello, e l'ultimo il piè di gatto a campanello. Questa insegna in breui parole la regola de i buoni caualli, che vogliono hauere in somma, capo picciolo, orecchie picciole, fronte larga, ciuffo folto, occhi insuocati, nari lunghe, culo marcato, chioma folta, petto largo, pancia lunga, gambe dritte, vngie tonde, alte, e dure. Così n'insegna le diverse maniere di caualli, cioè ronzino, cortaldo, primo piatto, corsiere, corridore, ginetto, villano; barbaro; turco; & di altri. Così i passi de' caualli; cioè: passo; trotto; trapasso; traina; tracchenardo; portante; galoppo; carriera; salto; & il tirar de i calci. Così tutti i mantelli, de' caualli; cioè, chiaro; scuro; armelino; liardo con tutte le maniere; saginato; rotato; moscato; sturnello; capezza di moro, rouano; vbieto; pappaglione, piuma, melato, morello, morel mal tinto, baio con le sue maniere, cioè, chiaro, dorato, sacro, castagno, ferrate, sauro, e le maniere del sauro, cioè slauato, chiaro sicuro affuocato, poi il ceruato, il falbe, il lopato, il dufolino, il zaino, e poi balzano, o argillo, o trauiato. Questa ti manda a i morsari, a i ferrari, & a i sellari, acciò cō l'arte loro proueda a i caualli del lor bisogno. Onde il sellaro (per parlare di lui, dapoi che altroue parlo de gli altri) si scopre co' suoi ferri, nerui; cola, pelo, corde, verghe da battere il pelo, del qual empie le scie, & le misure, oue si notano le parti, e le maniere delle selle, cioè, il fusto, le braccature, l'arcione, la gionca, le coppe, le

bar-

ardelle; i piumazzuoli; la coperta; & così le cigne; le foraigne; gli staffili; il petto rale; la groppiera; il sottocoda; i pendenti; le brache; e parimente la capezza la briglia con le parti, & maniere sue cioè, le retine, & il loro bottone, la testiera, il sotto gola; con le maniere delle setole, & delle briglie, alla Romana, alla Ginetta, alla Fracese; alla Inglese; alla Tedesca; alla Turchesca, e altre; dove che prouisto il cauallò di quanto li bisogna, non resta altro, se non di canalarlo, & farlo apparere con la disciplina vn Cillaro velocissimo, che fu cauallò di Castore, vn Rhebo arditissimo, che fu cauallò di Mezentio, vn Arione, che fu cauallò di Nettuno, vn Iride, che fu cauallò d' Amete, vn Etbone, che fu cauallò di Hettore, vn Xanto, che fu cauallò d' Achille, vn Terroe; che fu cauallò di Marte, vn Flegone, che secondo Thomaso Rhadino, fu cauallò del Sole; vn Ditteo, che fu cauallò di Plutone secondo Claudiano, tutti valorosi nel corso, e in ogni altra parte, talche potrà adoperarsi d'acorrideri al pallio, starà benissimo adle mosse porterà il ragazzo commodamente, farà la corsa compitamente, otterrà il pallio a guisa d'vn barbaro, come si vfa in Fio renza, in Mantona, in Bologna, in Faenza, & in molti altri luoghi d'Italia, perchè così in questo; come nel resto haurà la disciplina conueniente, & parerà vn Frontino, vn Rabicano, vn Brigliadoro, vn Rondello, vn Baiardo vero, & non finto, per la maestreuole attione, che gli haurà dato il suo cauallerizzo, o cozzone. All'ultimo si ricerca anco in vn peritissimo cozzone sapere di quai regioni si tranno gli ottimi Caualli, come quei d' Argo sono commendati da Horatio nel primo libro de suoi versi, quei d' Asturia città di Spagna da Martiale, quei di Agrigento città di Sicilia da Virgilio nel terzo dell' Eneida, quei d' Elide città della Grecia da Propertio quei d' Argeo monte della Cappadocia da Claudiano Così quei di Scithia, d'Irlanda detti Vbini, di Tunigi di Barbaria, di Corsica, & Sardegna, di Germania, di Francia, di Media, del Regno di Napoli, & massime di quei della razza di Tremiti molto famosa. Fra' cozzoni antichi sono poi commendati il cozzone d' Rē Dario nominato Cebare da Herodoto, & Pico posto fra' cozzoni da Virgilio nel settimo dell' Eneida oue dice.

Lauaque Ancyle gerebat

Picus equum domitor.

Ma chi vuole più dell' arte di costoro, legga le postille del Signor Gasparo di Rino ra; & il libro del Signor Federico Grisone. Questo basti.

Annotatione sopra il LXXXI. Discorso.

De' Casalicatori, & Cozzoni, ragiona qualche cosa Celio R- digino nel quinto li. delle sue antiche lettioni al c. 45. & nell' vndecimo lib. al c. 63. così Pietro Vittorio a car. 130. 131. 349. & così ne' suoi Miscellanei il Politiano, al c. 5. & ne secreti suoi, Vucchetto a car. 384. così il Cardano de Rerum varietate a carte 44.

DELLA MILITIA IN VNIVERSALE ET DE CAPITANI, e Soldati in particolare, & de' Minori.

Discorso. LXXXII.

IL nome di soldato, che latinamente si dimanda [Miles,] secondo Vlpiano Giureconsulto, ouero derina a multitudine, ouero a malo, essendo suo proprio di cō-
M m batter

batter per scacciar il male; ouero a mille secondo Isidoro, & Marco Varrone, perche ne' tempi antichi la Romana militia constaua di mille soldati solamente da tre tribu eletti, ouero per la figura antifrasi a moltitue, secondo Festo Pompeo, perche d'animo, & di corpo è più presto rigido, & aspro, che veramente sia melle: & la militia è cosa manifesta (dice Diodoro) essere derivata da Marte, il quale fu il primo maestro di questa arte, onde i Poeti l'hanno chiamato fauolosamente Idiodelle battaglie; e Marco Tullio nel terzo libro della natura de' gl' Idij dà l'onore in questa inuentione alla Dea Pallade, & dice, che per ciò fu chiamata Belona; s'accordano con Cicerone molti Poeti; ma Gioseffo nel primo libro delle sue antichità discorda assai, dicendo, che Tabulcaino nell'età prima innanzi al diluuio fu il più gagliardo huomo del suo tempo, & che con l'essertitio s'affinò perfettamente in quest'arte, oue fa la militia molto più antica di quello, che non fa Cicerone, & i Poeti. Aristotele nel quarto della Politica la fa molto rozza da principio dicendo, che all' hora non si combatteua con arme, ma con bastoni, con strombole, & con pugna. Così Herodoto nel quarto libro, & Lucretio Poeta dice.

Arma antiqua manus, ungues, dentesque fuerunt.

Et Tiimio nel settimo libro della naturale historia scriue, che i Mori combatteuano anticamente con gli Egittj solamente con l' baste, & con le bacchette, & pian piano è venuta l' usanza nel termine, che veggiamo. L' istesso Plinio afferma gli Egittj hauere trouato i primi la lancia nella guerra, & in medesimo dice i Lacedemoni hauere trouato la spada, e la celata; & questi forse furono i primi inuentori di quest' arte: onde Annibale, hauendo da venire in Italia, cercò in Lacedemone vn Capitano di guerra. Benche Herodoto nel libro quarto attribuisce l'inuentione della celata, & dello scudo a gli Egittj. Dicono ancora, che Mida Miseno trouò la lorica: vn altro di Etolia ritrouò i dardi: Pantafilea Regina dell' Amazoni ritrouò il combattere con hazzza, & col martello: Saite figliuolo di Gione ritrouò la frezza, & le saette, & secondo altri, Perseo figliuolo di Perseo, o apollo secondo Diodoro, le frombe secondo Vegetio, furono trouate da gli habitatori dell' Isole Balcani hoggi Matorica, & Minorica; & così col tempo l'ingegno humano s'è adoperato in guisa, che la militia s'è ridotta a quel termine, nel quale hora la trouiamo. Ma sia stato chi si voglia l'inuentore delle guerre, tutti affermano bene questo, che l'ambitione, l'auaritia, & l'honore del mondo, habbiano cagionato i combattimenti de' Principi, & de' Signori l'vno contra l'altro; e fra gli altri Giustino, e Trogo Pompeo affermano, che l' primo, che per auaritia di conquistare l'altrui Regno, uscì con l'essercito dal suo paese, fu Nino Rè de gli Assiri: & il medesimo attesta Fabio Pittore nel principio di quel poco c' habbiamo dell' historia sua. Però si legge che l'essere Rè d'Egitto fu il primo che combattesse per mera gloria del mondo, cio sia cosa, ch' egli uscisse fuori del suo Regno contra Tanai Rè de' Scithj, & rimanesse vittorioso contra quello senza togli però nè robba, nè signoria, contentandosi solo della gloria; & della fama del suo valore egregiamente conquistata; Giudicò Aristotele nel quarto della Politica essere quest' arte al mondo necessaria; perche vana cosa farebbe (come Senofonte ne' suoi libri Economiti dice) arare i campi, & seminarli, se nò ci fossero poi di quegli, che dalle prede, & rapine de' gli huomini gli difendessero combattendo, & guerreggiando. Quindi Platone nel quinto della

Repub-

Repubblica la chiamò nell'istesso modo necessaria a discacciare l'injurie, & le offese, che ti vengon fatte; & Hipodamo scrisse tre parti essere necessarie a vna città. Prima quella degli agricoltori, seconda quella degli artefici, terza quella de' soldati bellicosì. Per questo dazarij Autori con bellissime sentenze viene celebrata, & illustrata singolarmente. Val. Mass. dice, ch'ella acquistò il principato d'Italia all'Imperio Romano, & gli diede Regni di molte città, di grandi Rē, & di valorosissime nazioni; gli aperse le foci dello stretto, & i golfi del mare, gli diede aperti i chiostri dell'alpi, & del monte Tauro, dilatò i suoi confini dal Tebro alle colonne d'Hercole, e fermò i termini di quello dal mar gelato fino all'Ethiopia adusta. Scipione Africano si gloria presso ad Ennio d'hauerli aperta la strada al Cielo col sangue, & con l'uccisione degli inimici, al quale Cicerone anch'egli consente, dicendo, che per quella medesima via Hercole ascese in Cielo. Onde nell'oratione per Murena dice poi, che all'arme obedisce ogni cosa; secondo che il Macchiauello nel I. libro de' suoi discorsi mostra, che la militia è quella, che cō eterna gloria de' suoi professori mirabilmente soggioga il mondo. Però Polibio nel terzo libro commendando la vittoria, disse, che chi vinceua nella guerra, facena vn guadagno estremo, rapendo ogni cosa in vn tratto, e gli huomini, e le donne, & i tesori, e le città, et i paesi, e gl'Imperij tutti in vna volta, il che esprime parimente Annibale presso Apiano; quando in vna oratione a' suoi soldati per i namirgli alla vittoria disse; che non doueano aspettare per premio il valore d'vn cauallò, d'vn anello, d'vna collana; ma la felicità delle ricchezze Romane, che consisteano tutte in vna vittoria per loro felice, e fortunata. Et Dionisio Alicarnasense, parlando della vittoria di Farsaglia, disse, che a' vinti niente di sicuro, niente di fidato, nefsù ricetto fermo rimaneua; & per l'opposito al vincitore restaua vna gloria immensa, vna fama eterna, spoglie amplissime, ricchezze inestimabili, vna signoria, et vn'imperio di tutto l'Oriente. Così Alessandro presso a Curtio pugnando contra Dario, doppo hauerli lode ornato; secondo il costume militare, i suoi soldati, disse, che prometteua loro indubitamente vna vittoria tale, che riempirebbe la Macedonia, e tutta la Grecia d'oro, & di gemme pretiose. Recita il Biòdo nella sua Roma trionfante a proposito dell'honore della militia presso a' Romani, che ne' spettacoli de' Teatri quattordici gradi più degni presso a' Consoli, & Imperatori, erano assegnati a' soldati solamente. Et Vlpiano de' testamenti militari narra questo, che Giulio Cesare concesse a' soldati libertà ampia, & larga di fare testamento a modo loro, solamente e per honorargli. Diuidesi questa militia prima in terrestre, & in nauale, e la nauale in militia marittima, & militia per fiumi navigabili, oue interuengono per persone i Generali dell'armate, & i Corsali, a' quali s'aspetta congregar l'armate, andar in corso, stare alle poste, assalire i legni, seguirli, giungerli, chiuderli i paesi, inuestirgli, incatenargli, cōbattergli, predergli, salirui sopra, rubbargli, rimorchiargli, ardergli, affondargli, e dissipare affatto le nemiche armate. Et la terrestre cōprende l'esercito veterano, & valoroso, ouero di utile, i bisogni, le cerne, le insegne, le compagnie, le bande, le squadre, o squadroni, le legioni, la testa, la fronte, l'ali, i fianchi, e le spalle. E di più i capi, le fanterie, le cauallerie, e fra i capi i capitani, i trogoneti, i generali degli eserciti, i gouernatori, i generali delle fanterie, i generali delle cauallerie, i capitani delle genti d'arme, i capitani de' cauai leggieri, i capitani

P I A Z Z A

ni d'artegliaria; il maestro di campo; il sergente maggiore; i sergenti particolari; i colonelli; i centurioni; i capi di squadra. Fra le fanterie; i fanti privati; gli alferi; i tamburini; gli archibugieri; i schiopettieri; gli alabardieri; i partigianoni; gli spadoni; le picche; le lanze spezzate; gli arcieri; i ballestrieri; i iaculatori; i fröbekkari; i bombardieri; le guardie; le sentinelle. Fra le caualerie; i cauali leggieri; gli huomini d'arme; gli archibugieri a caualto; gli stendardi; i trombettini. Contiene ancora molte persone non combattenti; come il proueditore; il commissario generale; i commissarij particolari; il foriere maggiore; i forieri particolari; il tesoriere; il collatorale; il pagatore; il preposto; l'aguzzino; i guastadori; i faccomani; e le spie; e s'adopera poi mille sorti d'instrumenti; come fra l'arme offensiu; i bastoni; le scure; le mazze ferate; le spade; i stocchi; i verdughi; le scimitare; i pistolesi; i pugnali; le daghe; l'arme di asta; come alabarda; partigianoni; morescche; spiedi; spumoni; picche; zagaglie; lancia; e simili; cosi l'arme da tirar con mano; come fusti; balle; frombe; dardi; saette; le baliste de gli antichi; gli scorpioni; l'accobaliste; i fusiliali; i mal'coli; le ronfee; i veretoni; i passadori; i squarcia uolpe; i fuochi artificiat; le trombe di fuoco; lingue di fuoco; palle di metallo; pignatelli di fuoco; soffioni di fuoco; coi quali vengono gli arcobugi; i schioppi; le colubrine; i passauolanti; le bombarde; e finalmente le artiglierie. Fra l'arme difensiu adopa lo scudo con la imbracciatura; e cossinelli suoi; e il targone; la targaza; rotella; e il broschiero, ma particolarmente i fanti a pie sogliono adoperar il morione, il celatone, la secreta, la gobetta, e d'acciaio, e di maglia, il giacco co le maniche, e guanti di maglia, il corsaletto, l'anima, la corazza co i bracciali, e manopole sue, e i costiali. Il cauallo leggiero suole adoperare la celata, il corsaletto co la resta; e gli spalazzetti, i ginocchiotti, e oltre a ciò tutto quello, che nel fanto a pie recitato habbiamo. Ma l'huomo d'arme porta l'elmo; e seco il suo spigo, e l'cimiero, e la visiera, e la bauiera, e la buffa, e poi il giorgiarino, la coraccia, l'vsbergo, la resta, gli spalazzi, i bracciali, i guanti, e poi i scarfeloni, i batticuli, i costiali, gli arnesi, le schiniere, le scarpe, e poi le barde de' cauali co tutti i loro armamenti. Di piu fra gl'instrumenti fuci s'enumerano le machine varie da guerra, come le testudini, gli ariet, le falci, gli eltopodi, le vince, i plutei, le torri mobili, la scambuca, la esotra, il tellone, gli onagri, i carri, i muscoli, i caualieri portatili, i gabbioni, i forni; ultimamente sotto gli instrumenti della militia trouiamo l'insegna militari, le diuise, le bande l'imprese, l'armi, i cimieri, le bandiere, i stendardi, le croce, i tamburi, le bacchette, le trombe, i corni, le saule, le bagaglie, le carra, le vettonaglie, le munitioni, e cose si fatte. I luoghi della militia poi, ouero sono aperti, ouero chiusi; nel luogo aperto si troua il campo con gli argini, e fossi suoi, e la piazza, e quartieri, e l'altre parti sue; nel chiuso si trouano le fortezze, le rocche, i bastioni, i forti, le torri, le muraglie, i contraforti, i parapeti, i corridori, le canoniere, i merloni, i torrioni, i beluardi, le piateforme, i caualgieri, i terzapieni, le piazze de' beluardi, le case matte, gli spiragli, le vie segrete, i riuclini, le porte maestre, i ponti, le false porte, le saracinesche, i fossi, le contrascarpe, i terragli, e cose simili. Nella militia si considerano ancora l'attioni cose de' Signori, come de' soldati, onde a' Signori s'appartiene apparecchiare le guerre, fare gente, intrinicare la guerra, cominciarla, fare la tregua, rompere, o finire la tregua, rinouare la guerra in signorirsi de' luoghi, racquistare il perduto, finire la guerra, e fare la pace.

pace, & a soldati s'aspetta andare al soldo, pigliare le paghe, i quartieri, i quartironi, le paghe scorse; e poi quando sono sediti, si sogliono ammutinarsi, rubbare le paghe, alloggiare a discrezione, non mettere il tutto, e passare per loro premio, e guidar done all'ultimo per le picche. Oltra di ciò s'aspetta loro, fermire di bando tal hora, prouedere al campo, dare, e torre gli alloggiamenti, leuargli, fare la rassegna, fare la mostra, marciare, guidar le bagaglie, arriuare al luogo, considerarlo, accamparsi, fare argini, e fossi, star lontano, o vicino al campo nemico, andare a saccomano. E di più s'appartiene loro apparecchiare l'arme, nettarle, forbire, armar si, pigliare l'arme in mano, cinger si, la spada,strarla fuori, imbracciarla contra il nemico, col poggiarlo, tirare di mano, caricare l'arco, o la balestra d'otra d'esso, o l'arco bugio, menare l'arteglieria, piantarla, caricarla, o a cazza, o a cartozzo, calarla, mettergli lo stopaglio, la palla, metterla in mira, spararla, tirare, o lungo, o corto, dare franco all'arteglieria, fare la batteria, e poi fare gabbioni, tirare fuochi artificiat, o trombe, o lingue, o palle, o pignatelli, o soffioni, che siano, e fare raggi, conosci, e passaroni, e così fare mine, e contramine, e ruinare bastioni, rocche, e beluardi. Nella militia si vedono gli esserciti ordinarsi, & poi annarsi, e marciare, arriuare al luogo accamparsi, fare argini, e fossi, far guardie, e sentinelle, andare a sacco, o a mano, farsi consiglio, effortare i soldati, dare il nome, leuarsi, venir si incontro, abboccarsi, scaramucciare, combattere o di lontano, o d'appresso, o a buona guerra, o a mortale guerra, ordinare la battaglia, con l'antiguardia, la battaglia, la retroguardia, le filze, il far ala, far il quadro, il rombo, il cunco, la forbice, la sega, i corni, e poi accinarsi, e fare giornata, e di più si vedono dare soccorso, danneggiare, fare correrie, e rinfrescarsi, spingere innanzi, presentare la battaglia, sfidare l'inimico, fare stratagemmi, fare imboscata, fare incamisciate, assalire gli inimici, torli in mezzo, chiudere loro i passi, fugere la fuga, sforzare il passo, passar tra nemici, dar loro la carica, romperli, tuor loro l'insegne, percoterli, ferirli, occiderli, farne strage, farli prigionieri, spogliarli, por lor la taglia, tenerli in seruitù o prigionia, liberarli, riportar vittorie trionfi, archi trionfali, & statue. Per il contrario si vedono talhora dimandar soccorso, aspettarlo, non hauere o hauere tardi, infermar si, sepe lire i morti, straffinar l'insegne, non potersi mantenere, cercare la pace, non poterla hauere, ritirarsi, dare il passo, essere assaliti, rotti, e confusi, fuggire alla sfilata, perder le bagaglie, perder l'insegne, esser percossi, feriti, uccisi, scacciati, fatti prigionieri, pagar la taglia, dare ostaggi, stare in seruitù, o in prigionia. Et quando sono fuori di qualche città, o fortezza: si vedono porre l'assedio, & alle volte non potere assediare, non poter prender i luoghi, esser ributtati, uccisi, lasciar l'impresa, o finger di partirsi, tornare all'improvisa, tentar ogni cosa, mandar a dimandar il luogo, accettarlo o a patti o a discrezioni, torli l'acqua, far trincere, far cavalieri, tuor le difese, dar la batteria, far mine, dar l'assalto, ascender le mura, piantarui l'insegne, prendere il luogo, uccidere ogn'uno, sforzar le donne, saccheggiar la terra, smantellarla, ruinarla. Per l'opposito quei di dentro attendono a fornirsi di vetouaglie, e di munitioni, a raccogliersi nell'aterra, leuare i ponti, chiudere le porte, apparecchiarsi alla difesa, e difendersi: far contramine, uscir addosso a i nemici, scacciarli, aprir le porte, uscir a vedere, o essere assediati, perdere l'acqua, mancar la munitione, mancar la vittoaglia, non poter difendere il tutto, rendersi.

P I A Z Z A

o a patti, o a descrizione, ouero senz' a assalto, per esser presi, scacciati, andar rapiti, ramenghi, cercar noua stanza, & cose tali. Quest' arte insegna a preparar l'armate, a fabricare rocche; a fortificare castella, a metter saccosso, a tauar valli, a edificar bastioni, a votar fosse, a fabricar machine, a eleggere armi, a combatter mura, a portare vitouaglia di nascosto, a tessere inganni, a metter agnati, a vsare diuersi stratagemmi contra l'inimico, ne insegna parimente a batter torri, a prender murglie, a ruinar rocche, a spogliar Chiese, a saccheggiar Città, a spianar castella, a guastar campi, a conculcare leggi, ad dulterar matrone, sti prar vedoue, raptr doz elle: de i cittadini alcuni pigliarne, altri imprigionare, altri confinare, & altri tagliare a pezzi. Finalmente tutta questa disciplina, par, che non sia occupata in altro, che indanno degli huomini. & attendar per lo più massimamente a i nostri tempi a questo fine di far si nome di ruinatori del mōdo, & valerosi bonuicidarij, e trasformare gli huomini in vsanza di fiere, & costumi di bestie. Però la guerra, par, che non sia altro, che commune homicidio, & assassinamento di molti, & i soldati non sieno altro che assassini pagati, & armati in ruina della Repubblica. Nō dimeno il diuino Platone lodò sommamente quest' arte, & commandò, che i fanciulli la imparassero, & subito cresciuti s'armassero soldati. Et Ciro, quel valeroso Rè, diceua che ella non era meno necessaria di quello, che sia l'agricoltura. Quindi è che vengono lodati tãto quei forti tauagliieri, & bellicosij soldati Romani, & d'altre nationi come vn Stipione, vn Fabio, vn Silla, vn Mārio, vn Cesare, vn Pompeo, vn Marcantonio, vn Claudio Marcello, vn Quinto Flaminio, vn Scinio Dentato, vn Paolo Emilio, vn M. Sergio, vn Mānio Torquato, vn Cūrtio, vn Camillo, & altri tali, & con questi vanno in schiera, vn Alessādro Magno, vn Pirro Rè de gli Epiroti, vn Annibale Cartaginese, vn Seleuco Nicarane, Antiocho Magno, Mitridate, Demetrio, Cleomone Duce de' Lacedemoni, Epaminonda Tebano, Timocleone, Duce de' Corinthij, Ceneo Thessalo, Leonida Spartano, Canone Duce de' gli Atheniesi, Focione, Cimone, Themistocle, & altri simili. Fra quali s'enumerano i Greci, e Troiani Heroi, come Hettore, Achille, Aiace, Paride, Enea, Turno, Deifobo, Patroclo, Vlisse, Nestore, Diomede, Giasone, Theseo, Pirro, Thideo, Trasibulo, & simili altri: & come a più bassi tempi si celebrano Arturo Rè di Bretagna, Clodoueo Rè di Francia, il Tamerlano Rè di Persia, Selim Rè de' Turchi, Carlo Martello figliuolo del primo Pipino, Carlo Magno, & questi tali, & più modernamente, Solimano gran Turco, Carlo Quinto Imperatore, il Magnanimo Rè Francesco, l'inuitissimo Henrico suo figliuolo, con la felicissima sua prole, Henrico secondo vnico mio Sire, et quella felice squadra Imperiale, & Francese, di Monsignor Fois, di quel della Tramoglia, di quel della Palissa, del gran Memorassi, del bellicoso Lotrecco, dell'animoso Duca di Gbisa, con tanti altri lumi della militia Francese, che per breuità tralascio, e quel gran capitano Spagnuolo Don Antonio da Lena sì fiero, & Pietro Nauarra, co' nostri Italiani ferocissimi, il Duca di Sauoia, il Marchese del Guasto, Giouanni de' Medici, Pietro Strozzi, il Medichino, il Conte Guido Rangone, i Triunlij, i Visconti, i Sforzi, i Colōnni, gli Orsini, e tãti altri, che la pēna si stanca a nominarli più, che la memoria a ricordarli, & al debito a tenerli nella mēte impressi. Quindi è, che con pretioso stile di molti illustri Scrittori sono lodati estremamente, i Genzurioni, i Tribuni, i Legati, i Consoli, i

Dittatori.

Dittatori antichi Romani, le legioni veterane, pretoriane vernacule, agresti, Urbano, palatine, comitatensi, le centurie, le cohorti valorose, le turme, le falangi, le myrie, con quei soldati, che da diversi esseri trahouano i loro splendidi nomi, come gli Hastarij, i Triarij, gli Antefignani, o Campigneni, i Ferentarij, i Sagittarij, i Fenditori, i Ballistarij, gli Pussillatori, gli Ordinarij, gli Augustali, gli Aquiliferi, i Draconarij, gli Imaginiferi, i Metatori, i Pressillarij, i Candidati, i Primpili, i Maniplati, i Veliti, i Beltati, i Catafratti, i Clipeati, i Zoarchi, i Classarij, i Nauarchi, i Tironi, i Rotarij, gli Elaf, gli Aceensi, i Dimachi, i Spiculatori, i Clauiferi, & altri di simil specie. Quindi si lodano principalmente gli ottimi Duci de' gli eserciti, periti nelle discipline Mathematiche, & massimamente nell' Aritmetica, nella quale (come dice Platone nel settimo della sua Republica) debbono essere instrutti singolarmente per potere enumerare, & disporre ordinatamente le squadre così nella Geometria, per tor la misura de' luogbi, nella Cosmografia, per conoscere i paesi; nell' Astrologia per antinoder le pioggie, i sereni, i venti, le tempeste, la lunghezza delle notti, le tenebre, e la luce notturna: nelle Meccaniche massimamente, per oppugnare i luogbi de' gli inimici, doue la cognitione delle mine, nella quale Pietro Nauarra fu molto eccellente, & famoso gli è sopra tutto necessaria, attendendo a trouar le cave della terra, doue si pone poluere artificiale con vn poco di fuoco, per mandare all' aria le radici de' fondamenti de' gli edificij. Di queste in Italia certo ne fu il primo inuentore Francesco Giorgio Sansè, ingegnere, et architetto eccellentissimo, il qual con gran stipendio staua in Napoli in quel tempo, che i Spagnuoli tolsero quel Regno dalle mani de' Francesi, & ruinò il castel dell' Ono propinquo a Napoli, in quella guerra, che s' hebbe all' hor in fauor de' Spagnuoli core di queste mine, le quali si fanno in modo, che il fuoco, & l' aere, che nella caua si trouano, non habbiano da poter essalare; doue che bisogna farle discoste dal luogo, che si vuole offendere, accioche chi lo difende non vi possa uscir fuori ad impedire, ouero accio mào si sceta, o veda il cauamento, che si fa per prohibire le tagliate, o le contramine degli inimici, auuertendo di far queste mine lieui, strette, & tortuose, & massimamente presso al luogo, doue si vuol far la ruina, cauando sotto il luogo predetto in vacuo alto almeno braccia quattro, e di larghezza due, et operando che il piano del fondo venga tutto sopra all' entrata della mina, nel qual vacuo si mettono caratelli sfondati di sopra pieni di buona, & gagliarda poluere, & fra essi in mezzo sopra vna taoula anco piu poluere, e da pie de' caratelli vn buono, e grosso stoppino di bambagia storta fatto bollire in aceto, solfo, e salnitro, e di poi trauolto, e pestito bene di buona poluere d' artiglieria, essendo doppio al Sole benissimo asciutto, & anco sopra questo mettendo vna sementella di poluere, e coprendo tal stoppino & polueri con docci di terra, ouero di legno, & nel luogo dell' entrata murando benissimo, & attrauerfando grossi pedali di quercia, o altri legniabili a far resistenza al cacciare, che fa il fuoco, & dando al luogo, e a tempo il fuoco alla sementella di poluere presso al stoppino, per ruinare, e profundar le muraglie, e bastioni della parte opposta, come insegna Vannuccio nella sua Pirotecnia all' ultimo libro. Poetibio nel nono libro de' suoi Epitomi, loda ne' capitani il consultarsi con huomini saputi, & pratici dell' arte militare, il silentio di quelle cose, ch' è per fare, la cognitione, e peritia singolare de' viaggi così maritimi, come terrestri, la notitia delle op-

portunità de' tempi, il saper eseguire facilmente l'impresa. E v'aggiungono Emilio Probo, e Cesare ne' suoi commentarij il non confidarsi troppo, nè meno disperarsi delle difficoltà, la diligenza in tutte le sue azioni, il discernere prudentemente intorno a' pericoli, la disposizione de' gli esserciti; l'unanimità de' soldati con parole, e promesse, il volto allegro, e feroce ne' casi d'aversi, l'ordine assegnato all'assercito delle voci, de' colpi, de' suoni de' gli instrumenti con disciplina conueniente, il farsi amare, e temere insieme da' soldati, il pagarli secondo il debito, il premiarli secondo l'honesto, l'accarezzarli ne' bisogni, l'instigare i codardi, l'effortare i forti, il far animo a' vilti, e sopra tutto servirsi della fortuna sauamente. Suade Nicolo Machiavello nel primo de' suoi discorsi, che il Duca entri nella battaglia, e sia negli occhi de' soldati proprij, come oggetto da desiare il sopito valone ne' petti loro. Così Appiano Alessandrino nell'historia di Lybia describe Scipione, e Annibale combattere del furor dell'armi, a guisa di soldati; benchè talhora è meglio, che il capitano adopri piu il consiglio, che la spada: All'ottimo Duca ancora s'appartiene spiare i confini degli inimici, come dice Polibio nel terzo libro, e Senofonte nel sesto, e per contrario è grandissimo dano riputato, dice il Guicciardino nel secondo lib. delle sue historie, l'esser ignorante de' consigli, e secreti dell'inimico. Et all'ultimo vna accorta prudenza, vna subtilità matitia, vna profonda scienza è quella, che fa riuscire in vno parole i capitani honoratamente, e che augmenta la gloria loro, e spande il loro nome per tutto l'vniuerso. All'ultimo a' soldati s'appartiene d'essere allevati (come v'è Platone nel secondo della Republica) a guisa di cani, cioè, verso i domestici benigni, verso i stranieri feroci; con l'arto gimnastica debbono essercitare i corpi, correndo, saltando, lottando, schernendo, vibrando dardi, e pietre, solleuando pesi graui, nodando, caminando, e mai stando ferati, e ociosi, e con la Musica temperare gli animi efferati. La disciplina militare in tutto, e per tutto necessaria loro, l'arte della palestra, la gladiatoria, l'bastaria, l'arte delle giostre, del tirar d'arcobugio, e di tutti gli essercitiij corporali, l'ordine nella battaglia, il rassegnarsi a' tempo, l'intender la voce delle tróbe, il suono de' timpani, la cognitione de' stratagemmi inimici gli è vtilissima, come dice Plinio nel terzo libro de' suoi stratagemmi. Et a essi si richiede sopra ogni cosa l'obediENZA, come dice Plutarco nella vita di Galba, la fede verso i suoi capitani è di grandissimo momento, il desiderio dell'honesto, la temperanza a' fatti enormi, la continenza della vita, la splendidezza dell'animo, la cortesia, la benignità, i diportamenti affabili, la virtù finalmente nelle parole, e ne' fatti sono gli ornamenti loro principali. Ma chi vuol vedere diligentemente tutte le cose pertinenti così a' soldati, come a' capitani, verbi gratia, la disciplina in vniuersale, l'ordine del guidar gli esserciti, l'elettione, che si dee fare de' soldati, la disposizione de' capi, l'istruzione delle squadre alla Latonia, alla Persica, alla Macedonica, alla Dorica, a che modo hanno da caminar per viaggio, con che ordine hanno da pugnare, che sorte d'armamenti si richiedono in vn' essercito, quanti essercitiij conuenghino loro, con quale obidienza s'hanno da mantenere le genti, come si va innanzi, come si ritira in dietro, come si sponento gli inimici, come si mettono in fuga, come si riporta la vittoria, e i trionfi, legga Herodiano, V'gesio, Iginio, Onasandro, Frontino, Cratone Cenforino, Cornelio, Celso, Senofonte, Senocrate, Modesto, Eliano, e molti altri antichi. E fra piu moderni veggia Volturio, Nico-

lò Macchiauelli, Giacomo Conte di Percia, Giustiniano Globerio, Guglielmo Bel-
laio, il Cataneo Nougrefe, il Robertello sopra Eliano, & molti altri, che hāno trat-
tato della militia molto lodatamēte; & fra tātto stiano contenti i soldati di questi
preggi, & honori, che la mia pēna à dato loro, risoluendosi da buomini forti di ha-
uere p̄stiorza, se nel Catalogo loro sono annouerati alcuni poltroni, come cimici, v̄-
li, come conigli fuggitiui, come le mosche, buoni da strepitare solamēte come ga-
lauroni, perfidi come Martani, inerti come panigoni, vergogna; dishonore, vitupe-
ro, & scorno della militia nostra moderna affatto. I titoli di molti sono q̄sti, ladro-
ni, guastatori, rattori, spadacini da frittolo, amazzatori, struppiatori, ruffiani, put-
tanieri, adulteri, traditori, sacrilegi, manigoldi, giocatori, bestēmiatori, parricidi,
assassini, corsari, incendiarij, tirāni, & altri simili; tutti questi difetti chi gli vuole
isprimere in vn nome, dica soldati moderni, che sono soldati del tēca, & di quei del
capitano della grassa, auezzi all'ocio, alle poltronarie, alle cose enormi, & vergo-
gnose solamente. In loro nō si scorge fede, non si vede gentilezza, nō si conosce bō-
ra, non si comprende virtù d'alcuna sorte. I corpi sono effeminati, e molli, le ma-
nifestiue, le braccia tenere, la dispositione muliebre, il passo femminile, il portamen-
to donnesco, la faccia sensuale, l'aspetto venereo, i crini accociati con artificio, e gli
animi sono Cupidini affatto affatto. Per questo la guerra nō è più retta da Marte
mada gli Adoni, da' Cupili, da' Ganimedi, nè Bellona, o Pantasilea cingono la spa-
da al fianco, ma Venere amorosa, quella, che vibra le faette di oro inambio de' ver-
rettoni, che da gli archi, e dalle balestre de gli antichi soloxano vscire. Ecco Bacco
su l'asino vestito di cōra, che porta l'insegne militari, che sono i boccali, & i fias-
chi. Sterope, e Bronte hāno preso la fuzza della fucina di Vulcano, Hercole fila alla
presenza della Regina de' Lyli, quando douria combattere. Achille stā vestito da
puta, quando bisognarebbe comparire armato. Agamēnone stā nel ferraglio delle
donne raccolto, quando farebbe mestiero attendere a fatti eg reggi, & a nobilissi-
me, & graui imprese. E tutto questo auuene, perche hora la militia è diuētata
vna scroia di briconi, vna schiuma di canaglia, vn lezzo di poltroneria, trouandosi
pochi, ch' amino il vero honore militare, e che per grandezza d'animo, per genero-
sità di cuore, per acquistar fama e splendore, seguitano le insegne della guerra ri-
dotta all'ultima bisfizza, & viltà, che imaginar si possa. Ma perche il discorrere
troppo a lungo contra i soldati negligenti, & ociosi, potrebbe aggravare in parte
l'orecchie de forti, & bellicos auezzi a sopportar mal volentieri i scorni della
militia, & offendere gli animi di tanti Capitani honorati par dell'età vostra, io mi
risoluo a tacer di loro, e parlare d'altri, sì per non fargli incarico, come perche in
ogni modo non potrei tanto dirne, quanto l'intelletto potrebbe trouare delle nuo-
ue, & delle vecchie da arguire in loro. Hor questo basti.

Annotatione sopra il LXXXII. Discorso.

Di molte cose pertinenti alla militia ragiona Pietro Vistorio ne' libri delle sue Va-
rie Lettioni, a carte 129. 136. e 137. Et così Pietro Crinito nel lib. 19. de Honestà Di-
sciplina, al cap. 2. E parimente l'Vuecchiero nel suo libro de Secretis, a car. 634. & 755.
Veggasi Polibio, il Caualcante sopra Polibio, il Cardinale Polo, il Rancatio, il Ferretti,
il Ferretti, il Patriuo sopra Polibio, il Tarraglia, & il Cornazzano.

DE

DE' LEGATI, O AMBASCIATORI, O MESSAGGERI.
Discorso LXXXIII.

IL nome di legato fu da gli antichi Romani (come vuole Carlo Sigonio nel secondo libro, *De antiquo iure provinciarum*) in varij modi preso, & quelli massime, che versavano nelle Prouincie, o vi dimorauano per denunciare la volontà del Senato a' popoli, a' quali erano destinati, o per esser consiglieri, & assistenti a' presidenti delle prouincie, come pare, ch' intendesse Marco Varrone ne' libri della lingua Latina in quelle parole; [*Legatis, qui publice lecti, quorum opera, consilioque vterentur, peregre Magistratus, qui re nuncij Senatus, ac populi essent.*] E così M. Tullio, quando nella interrogazione contra Vatinio, gli nominò latinamente (a quella guisa che sono i Chiauſsi de' Turchi) [*nuncios pacis, a bel- li Curatores, interpretes, bellici consilij auctores, numeris provincialis ministros.*] Que' significa vna sorte di legati Senatori, ch' erano dieci, o cinque mandati dal Senato per ordinar le Prouincie, doppo la vittoria de gli Imperatori, & vn'altra, che a' presidenti di quelli erano assegnati per adiutori nel reggimento delle Prouincie, & massime nell'amministrazione delle cose di guerra, de' quali insieme Appiano Alessandrino nel primo libro delle guerre civili, dicendo; [*Legatos Romani appellant, quos provinciarum reſtoribus addunt, vt is subsidio sint.*] Et così Cesare nel terzo libro delle istesse guerre civili, in quelle parole, [*Alia sunt legati partes, alia Imperatoris, alter omnia agere ad praescriptum, alter libere ad summam rerum consulere debet.*] Tiene il predetto Carlo Sigonio per opinione, che il numero di tai Legati non fosse meno di tre per volta, & adduce a proposito l'autorità di Lulio quando dice; [*Decerunt frequentes, vt C. Sulpicius Praetor sit, ex Senatus nominet Legatos.*] Et l'essempio di Quinto Cicerone, il quale andauo Pretore in Asia, ne menò seco tre, nondimeno egli pensa, che se cono i rispetti, & i bisogni, il Senato ne destinasse ancora più, si come a Brutto, & Cassio scrisse Cicerone essere stato accresciuto il numero de' Legati: & esso in Cicilia Proconsolo n' ebbe seco il numero di quattro; & con sta, che a Cneo Pompeo per la legge Gabinia ne furono assegnati dieci. Narra l'istesso Autore, che i Presidenti delle Prouincie si fecero eleggere i Legati molte volte a modo loro, & ciò ragionevolmente per hauere in loro compagnia huomini periti dell' arte militare, ne disordi di volere nell'amministrazione delle Prouincie, et di più narra, che comunicando i Presidenti d'esse Prouincie parte della loro potestà, et imperio a questi Legati; quindi auuenne, ch'essi usarono i fasci, et i lictori, insegne de' Magistrati Romani, come attesta Marco Tullio di Verre, legato di Dolabella Proconsolo, in quelle parole; [*In Alchiam sumptu publico, et legationis nomine cum imperio, et securibus missus est.*] Et che questi legati fossero come Vicarij de' Presidenti, lo dimostra il predetto Marco Tullio nell'oratione per Flacco, dicendo di Grati- dio Legato, [*Gratidius legatus, ad quem est aditum, actionem se datarum negauit, re iudicata stari ostendit placete.*] Et i medesimi in confirmatione di ciò, se per caso partiuano i Presidenti delle Prouincie innanzi a' loro successori, erano lasciati con l'istessa auttorità, et imperio, c'haueuano essi: onde Cicerone

in vna

una Epistola ad Attico, mostra d'hauer lasciato nel partir della Provincia assegnata a lui, suo fratello, ch'era Legato, padrone del tutto. All'ultimo questi Legati hauevano autorità (come scrive Marco nel primo libro [De re militari] di tener ragione ne' campi, & di castigare i delitti de' soldati, secondo il modo della potestà, ch'era concessa loro. Con questa sorte di Legati si confermano hoggidi Proneditori Veneti; & poco differenza ci cade fra questi, & quegli. V'era poi vn'altra sorte di Legati, che si mandauano con ambasciate a' Rè stranieri, o a Republiche amiche, ouero inimiche, secondo i bisogni, o per trattar negotij di pace, o tregua, o per intimar guerra, ouero obseruationi di capitoli, o per far confederationi, o per dimandar soccorsi di genti, & di denari, o per far complimenti d'amicitia, & beneuolenza, o per far simili altre cose. E queste legationi erano tal volta più, e meno fauorite, secondo che al Senato piaceua d'honorare questo, & quell'altro Rè; & di tal sorte d'Ambasciatori n'ha scritto vn libretto Ermolao Barbaro huomo in tutte le discipline egreggiamente dotto, & erudito. L'istesso modo de' gli antichi offeruano hoggidi ancora tutti i Prencipi moderni, i quali nell'eleggere de' gli Ambasciatori loro, hanno questa consideratione di mandar le persone più graui, & di maggior riputatione di fama, e di virtù a quelli, che possiedono maggiore Imperio, & dominio. Bstato adunque da tutti i tempi molto honorato, & fauorito questo officio, & bene con gran ragione, imperochè l'Ambasciatore è quello, che rappresenta la persona del suo Prencipe: & se egli si comporta come gli conuiene, è doppiamente apprezzato, e tenuto il doppio, usando prudenza, nell'ispliar le sue ambasciate; attortezza nel fauorir la parte del suo Prencipe, destrezza in guadagnar la beniuolenza de' Regi stranieri; sapenza in comprarsi la gratia della Corte, sottigliezza in penetrare i secreti di quella fide in dihiarargli al suo Prencipe con modo, grauità in mantener la reputatione del suo Signore, splendidezza in farlo tenere vn Cesare; magnanimità in farlo stimar potente, & in somma apparendo da ogni parte virtuoso per proprio honore, & interesse del suo Signore. A questa guisa potrei descriuere hoggidi molti Ambasciatori de' Prencipi Christiani, come del sacratissimo Imperatore, del Christianissimo Rè di Frantia, del Rè Catolico, del Rè di Polonia, della Signoria di Venetia, di Genoua, di Sauoia, di Fiorenza, di Ferrara, di Mantoa, di Parma, d'Arbino, e tanti Nenti di sua Santità, che a diuersi personaggi importami sono destinati, i quali non hanno niente d'inuidia a più famosi legati, che per l'antiche istorie si trouano quã, & là mirabilmente celebrati. Così celebra il Tasso nel suo messaggiero Francesco Barbaro, il Signor Ottauio di Santa Croce, il Signor Vicenzo Laureo, il Signor Annibale di Capua, il Signor Conte di Porcia, il Signor Conte Fuluto Rangone, il Signor Regnato Cato, il Gualengo, e'l Fiasco nobilissimu cauallier di Ferrarisi, & il Signor Battista Guarino. Taccia pur Virgilio d'Iride Ambasciatrice della Dea Giunone, mentra dice.

Irim de calo m sit Saturnia Iuno.

Che questi tali di gratia, & di valore non sono punto inferiori a quella Dea. Taccia pur Ouidio di Mercurio Messaggiero di Gioue, anzi di tutti i Dei, mentra dice.

Hinc se sustulerat paribus caducifer alis.

Al proposito di cui disse M. Bernardo Tasso.

Passando il cerchio del gentil Messaggio

Di

P I A Z Z A

Di Gioue, & l'altro della fredda luna.

Che questi tali d'eloquenza, di parlare elegante, e di facondia sono al per di Mercurio nelle Corti de' Prencipi forastieri. Taccia pur il predetto Virgilio d'Idmone Ambasciator notabile di Turno, mentre dice nel duodecimo libro.

Nuncius hac Idmon Pbrigio mea diſta Tyranno

Haud placitura refer.

Che altri che Idmone sono questi tali nella prudēza, nell'ardire, nella virtù dell'animo tutto heroico, & inuitto. Nō accade, che Enea si vanti del suo Ilioneo sì saggio, che Pirro si glorij del suo Cinca sì valoroso, che Arsace Rè de' Parthi s'estolga per il suo Agrisi sì prudēte, che Mitridate si magnifichi per il suo Clathi sì graue, che Augusto s'essalti per Proculeo, Marcantonio per Turullio, Ageſilao per Syllò, Traiano per Longino, Caio per Pontio, imperocche questi moderni non cedono a loro vn Iota nel saper essequire honoratamente, & valorosamente, quanta s'aspetta loro le ceremonie, le creāze, gli atti da Cortegiano, l'attioni da gentil'uomo, i studi da nobile, e tutte le belle virtù fanno perpetuo nido ne gli animi loro, alberghi, & ricetti di fama, di gloria, & d'honore da tutti i tempi. Hor sia di lororagionato assai, & chi desidera veder di questa materia meno succintamente, legga il Messaggiero del Signor Torquato Tasso al mondo così celebre, e famoso.

Annotatione sopra il LXXXIII. Discorso.

Chi di questa materia de' Messaggieri desidera sentir cose piu diffuse, non si parta da Messaggiero di Senofonte, che ne discorre eccellentemente.

DE' MASCHERARI, ET DELLE MASCHIERARE. Discorso. LXXXIV.

L'Inuentione delle maschere, anzi la prima maschera, che mai sia stata al mondo senza alcun dubbio, fu l'angelo nero, che sotto il volto di malizioso serpe suase alla prima madre l'horrido eccesso, onde ne sono discese poi tante rouine al misero, e sfortunato genere humano: & esso è quello, che si trasforma in angelo di luce, hauendo vn'insatiabil desio d'ingannarci ogn'hora, & farci con la maschera d'vna beltà apparēte parer le cose sue, & belle, e desiderabili sopra l'altre. Da esso hanno apparato gli Hippocriti, & simulatori d'immascherarsi anch'essi, estenuando le loro faccie, e macerando i volti, per parer sobrij, e digiuni appresso agli huomini del mondo. E questo istesso ha insegnato alle donne di farsi belle, di lasciarſi il viso, di dipingersi la faccia con beletti, & in somma di portare al volto vna maschera di biacca, & solimado, acciò sotto quelle false, e mentite bellezze, le persone restino illuse, e come inaueduti uccelli alla pania, & al rischio d'vna guancia scorticata, come quella del Mozzina, prese, e legate. Nè esso ha mancato di ponere la maschera a ogni sorte di negoziante, vedendosi hoggià se non frode, e simulationi da per tutto, & ogni mestiero così deprauato, & corrotto, che non vi è cosa di vero, e di reale, ma di finto, e larnato si bene seuerchiamēte. E vero, che il dotto Ouidio seriuē, che Metra figliuola d'Erisichtone si trasformaua in varie forme in quel

quel verso, Nunc eque, nunc ales, modo bos, modo ceruus abibit. Et è vero, che Acheloo, pugnando contra Hercole per Deianira, vedendosi inferior di forza, prima si mutò in serpe, e doppo in toro, & all'ultimo in fiume. Così è scritto di Periclimeno, che si cangiava in che forma voleva, & nel primo libro de' Fasti il medesimo si legge di Proteo figliuolo di Theti, che da' latini è chiamato Vertuno, dicendo egli,

Ille suam faciem transformat, & atterit arte.

Mox demittit uinctis, in sua membra redit.

Ma che più belle, che più diuerse, che più insolite, & noue trasformationi si possono vedere di quelle, che a' tempi nostri fanno le maschere ne' giorni di carnuale; hauendo il demonio insegnato le più strane Metamorfofi boggidi, che mai insegnasse al tempo de' gli antichi? Ne' Baccanali de' Romani (come scriue il Biondo nella sua Roma Trionfante, & Vincenzo Cartari nel suo libro dell'Imagini de' gli Dei) le donne Bacche, o Menade, quasi pazze, & spiritate saltauano nude insieme con gioueni portando i capelli sciolti, & la fronte coronata di pampini, scuotendosi Thirsi, che portauano in mano, & gridando pur sempre Bacco, Bacco, ne' quai tripudij parte per il furore, parte per insolito vestire, & essendo di notte, appena si conosceuano, acciò tãto maggiore fosse la licenza, & più sfrenata la libertà del còmercio di shonesto c'haneuano insieme quelli dell'vno, et l'altro sesso, fin che un certo Ebutio, & Facunia meretrice diede ragguaglio al Senato delle maluagie operationi di questa pessima ragunanza, a cui non è niète dissimile quella, che si fa hoggi di in Val di Lucerna, la qual fu dissipata per publico editto; & così furono lenati, e destrutti i Baccanali. Ma al tẽpo nostro dalle maschere, che sono le simie di quelle Menade antiche, se ne fanno tante, e tante di quelle solempi pazzie, & se ne commettono tãte delle dishonestà, & de' gli eccessi, che se al fu furore, questo è bestialità, se quelle furono lasciuie, queste sono asinesche lussurie, che i porci istessi nõ si immergono tãto nel fango, come essi nella fetète carnalità, la qual putisce da ogni banda. Vnol nõ diuino Polidoro Virgilio nel quinto libro, che queste maschere siano venute dalla similitudine de' giochi Quinquatrij, & Megalesi, doue i Romani andauano mascherati scherzando per la città, & dandosi a vn mar di pazzie, come facciamo ancora noi; & soggiunge, che la Inghilterra sola non ha sentito ancora il lezzo di questa ignominiosa professione, essendo pena la vita in quella Pronincia a qualunque ardisce di mettersi maschere al uolto. Ma Celio Calcagnino huomo destissimo più presto per mostrare (come io penso) la bellezza del suo ingegno, che per altro fa vn certo Apologo delle maschere assai giudizioso, e tiene la difesa di coloro che vãno mascherati, discorrendo, che Socrate hauẽdo da raccontare una favola amatoriale, nõ la uolse recitare, se prima con la veste non si coperse il capo, il che fu vn modo di mascherarsi, che Eschilo, & Aristofane usciano nel Proscenio in altra foggia, che mascherati che Vlisso, & Achille mentirono saggiamente le persone proprie, oue si può dire che vi fosse una sembianza di maschera, che gli Egittij nelle supplicationi de' loro Dei (come attesta la favola di Mefesia) si vestono d'habiti uari, e diuersi, che Alessandro nel tornar, che fece vincitore dalle indie, a gnisa di bacchante coronato di lauro, & hedera andaua circondando le città, & le regioni; che i Tibareni popoli nel parto delle loro donne si poneuano in letto, &

ài giaceuano come in piauola, simulando la grandanza, e l'esito del parto in loro
 stessi: che i Lyczj al tempo de' funerali si vestivano di vesti femminili, e donneſche,
 che era pur vna specie di maschera, che le donne Germane armate di facelle, & di
 habito furiato andauano alleſpeditioni della guerra così vestite insieme co' mariti
 loro, che nelle nonne Capritione appresso a' Romani le ancelle, & le Ierne andaua-
 no vestite da libere cō la stola in dosso delle matrone, & all'ultimo riprēdo l'uomo,
 la cui difesa piglio in questa parte, perche dinanzi al concistoro de' Drisi dolse mol-
 to vn giorno, che l'huomo così vario, & mutabile animale fosse stato fatto preside
 te al gouerno, & amministrazione delle cose humane, nè li fosse stato posto vn ſpe-
 cchio al petto, doue potesse rimirar quanta ſcortezza, & costanza in vn tal gouer-
 nator si ricerca, che sciocchezza (per dire il vero) è quella di tal vno, che non ha ap-
 pena vn pan di miglio da cibarsi; e con la moglie contende il misero per cagion di
 vna castagna, e nondimeno piglia a nolo da gli Hebrei vestimenti ricchissimi ogni
 giorno per immascherarsi che ſciempria, che goſſezza è quella di quell'altro,
 che hà tre figliuole belle come vn Solo, & vuole aspettare che il giglio della vir-
 ginità gli arrui a sessant'anni, che habbiano i denti d'Ebano, & il capo, & il ciglio
 di Auorio, dādosi egli fra tanto buon tempo cō andar tutto il dì, e tutta la notte in
 maschera in questa festa, & quell'altra: che più bel zani si può veder di vn tale?
 Non hanno le maschere in loro altro di buono, se non che i Principi con maggior
 sicurtà, & libertà possono andar in volta, & notar con gli occhi propri i porta-
 menti de' loro sudditi, intendere l'opinione, che versa di essi appresso al popolo, sca-
 zare le lodi, o i biasimi, & così corregger se stessi da quel che non stà bene. Del resto
 la professione de' mascherari, & delle maschere è in tutto dissoluta, & vana ben-
 che i nostri Ferraresi affectionati al dì di S. Stefano per amore del loro mascherone
 alleghino [in puncto iuris] che si risparmino i panni a stare immascherati dalla
 mattina fino alla sera come fanno da Zanelli, & fanno tutti i negotij più ſpedita-
 mente vestiti a quella foggia, anzi essere obligati a tener grauità, & andar con
 paggi, & cavalcature attorno, come si vada a' altri tempi; doue se fossero Fiorenti-
 ni, haurebbono qua che ragione, & il fatto stà, che vn commodò è anàzano da mil-
 le incomodi, che, stando questa licenza, le mogli sono menate molte volte per i
 luoghi dishonesti vestite da maschere, che i mariti nol fanno, & quando si torna
 a casa, si pensa entrar da Burattino dentro, & c'entra da Zani, essendosi ella con
 vn Burattino accompagnata sinanzi al suo ritorno. La fornità della maschera al-
 volto è poco incomodo rispetto a questo, che si fanno così bene le spese a farsi
 maschera tal volta come anco a star senza, perche si potrebbe andar co' sotiti pan-
 ni attorno, e si portano quelli di sotto, e altri di sopra, che vagliono il doppio, e ven-
 gono comprati da mercanti, o almeno tolti a nollo con non picciola spesa da Gin-
 dei. Della vanità non parlo, che non è cosa più vana al mondo di questa, & l'habito
 de' mattazzini dimostra, che non solamente è vana, ma pazza, & stolta insieme.
 Se si notasse ogni azione di questi immascherati, non si vedrebbe altro che va-
 nità espressa in loro. Gli atti sono vani, i gesti ridicolosi, i moti da farne le
 beffe, le parole stolte, i risi sciocchi, l'inventioni matteſche, i discorsi da scioperati,
 i portamenti tutti da cernei ſtrauaganti, e pazzi da dōvero; si vede vn gentiluo-
 mo di grauità, vestito da Pedrolino far mille attioni insensate, che cosa è più vana
 di

di questa? vn Signore veste da Burattino; e monta in banco agguisa di Cicerano, che cosa è più di s. & c. di questa? vn Dottore eccellente si caua la toga & cinge le spalle d vn sacco; e dice mille botte da buffono; che cosa è più inconnaciente di questa? e ha a far la luna co' gambari; c'hanno a fare i granchi con le chiuciole? e hanno a fare i porri con le pastinache? dome è il modo? dome la meta? dome la misura? dome l'ordine, dome la simetria? c'ha da fare vn villano Pavana con vn scotaro di legge? vn Gratiano da Bologna con vn Filosofo; o Toeta? vn spazza camina con vn Ganimede? vn hostio con vn medico? vn ciuattino con vn Capitano? vna Cingara con vn Caualliere? vn Zani con vn Lucchese? vn Magnifico con vn Fiorentino? che razza di conuenienza è questa? che sorte di appuntamento? che specie di simbolicità? Ma non è peggio il vedere anco le femine vestirsi da maschera, e tal vna esser portata a cavallo da bertroni, come si vede in alcuni luoghi? e tante meretrici andar vestite da maschi con quelle gambe mozzate, che paiono tante galline? quante dissolutioni si fanno? quante dishonestà si commettono? in quante sportezze s'incorre? in quante brutture si trabocca? i ruffanesmi non hanno il fomento loro dalle maschere? e gli accordi meretricij non hanno dall'istesse l'effetto loro? e gli homicidj de i traditori non hanno origine da esse? si può egli negare, che gl'inganni, le frode, le infidie non habbiano tutte conuentione con le maschere? chi vi fa dissoluti, chi vi tende sfrenato, chi ti fa parere vn sboccatto, vn capestrato se non coteste? Alcuni però le difendono, allegando, che sono vno spasso, vna ricreatione d'animo, vna allegrezza di mente, vna consolatione di spirito, vn transiamento da gentilhuomo; anzi che sono vn viamento d'animo, vna vagatione di mente, vn precipitio di spirito, vna inuentione da ruffiani, vna trouata da puttieri, vna occasione per gli ghiotti, vna professione per tutti i diuerti, e rompicollle delle cittade. Come si trouano meglio li lupanari, & le bettole, che in maschera? come si menano meglio in volta le squaldrine, che inmascherate? come si parla meglio, & con più fiducia alle massare, & alle putte da marito; che sotto quei veli? Mcdenesi fatti per tal mestiero? come si spianano meglio le passioni dell'animo, i disegni di dentro, gli occulti intendimenti, che sotto quei mostacci da magnifici, ouero da villani; che si portano al viso? come taglierà meglio vna gamba vn Martano vigliacco a vn pouero gentilhuomo, che strauestito, e inmascherato? come si darà più arditamente vn arcbugiata a vn suo inimico, che a questa foggia? come si capiranno meglio i giouenetti inesperti, & mal accorti, che sotto quelli habiti di Ninfè Ferraresi, che portano sì garbatamente attorno le done meretrici? a che modo s'esprime meglio vn pensiero amoroso, che sotto quelle botte da giocato, che dicono Burattino, il Pedante, il Zani, il Gratiano da Bologna? non si sa che i putti imparano dalle maschere di perdere la scuola? le putte di farsi alla sinistra? le massare di andar tutto il dì per acqua, le madonne di frequentare la zucca in cocchio ouero in carrozza? la plebe di abbandonar le botteghe? i gentilhuomini di parer matti per le contradde i dottori di lasciar li studi scolari di darsi a giuocarsi, et impregnare i libri e tutti egualmente di diuiciar dishonesti, & scorretti affatto dalle dazze, i balli, le feste, le giastre, le vegghie, le mattinate, le serenate, & chiasso, le pazzie tutte sono compagne delle maschere. Et però si conchiude, che se cosa è di buono, tutto è lontano da loro, & quanto è di cattino, tutto è congiun-

to a quelle, essendo elle instrumento del diauolo, figliuole della *Verferia*, compagne dell'inferno, & sicurissima strada al fiume di Caronte, & alla palude *Stigia*. *Hor* parliamo d'altro.

Annotatione sopra il LXXXIV. Discorso.

Il Panfilo soleua dire, che la Maschera fa quattro effetti notabili, rende la persona audace, per non esser conosciuta, copre la pouertà di quelli, che sono malcuestiti, insegna di parlare a quelli, che sono vergognosi, & dona la libertà alle persone di grauità, & di rispetto.

D E' MAESTRI DI CORAMI, OVERO DE' CVOIAL.
Discorso LXXXV.

Quelli, che furono inuentori delle cōcie de' corami (parlo di quei più vili) se bē trouarono opra cōmodissima all'huomo, onde se ne tranno scarpe, stivali, borzacchini, pianelle, zoccoli, mule, & diuersē altre specie di lauori per calciarlo, & se bene l'opera è vaga, & ornata per tante sorti di lauori vistosi, de i quali abbōda Roma, Vinetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Siena, Ferrara, Mantoua, & le più celebri città d'Italia, non sū però gran fatto il loro, essēdo tali maestri da tutti conosciuti per vilissimi plebei, talche Martiale a vna persona di tal professione, diede il nome di Cerdone tutto latino, che significa artefice vile, dicendo nel terzo libro.

Vi velles corio ludere Cerdo tuo.

Et questi tali furono chiamati da' Romani alutarij, onde anco Plauto in vna sua Comedia disse, *Alutarius cerdo*, a vn maestro di corami, che con più noto vocabolo fu chiamato *Coriarius*, & da noi Cuotaio, che dal Spagnuolo è detto *Curridor* que adoba Cueros. Et oltre questo i maestri da Corami hanno il mestiero sporco, fetido, e puzzolente sopra modo, & al tempo delle pestilenze sono i primi, che vengano sbanditi, come quei, che augmentano l'aria cattiuā nelle cittadi per cagion dell'acque ammorbate, che derivano dalle pelle de gli animali, che sono in se stesse di cattiuo, & laido odore in ogni parte, per questo tēgono certi luoghi reseruati essendo troppo graue il morbo, che da questa putredine si caua. I loro istrumenti sono le tine, il calcinaccio, a la vallonia, o corteccia, o mortella, & i ferri da scarnare, & poi si mettono le pelli a molle, e nel calcinacio, & si scarnano, & s'accōciano garbatamente. Ma quei particolari, che trouarono l'arte de corami d'oro tanto nobili, & pregiati a' tempi nostri, meritano veramente somma gloria, & honore, per essersi mostrati huomini singolari, & di gran giudicio, aggiungendo vna tal perfectione a quell'arte, ch'era per altro conto di poco valore in se medesima, & vogliono alcuni, che il principio, & l'origine di questo nobilissimo lauoro sia venuto di Spagna, per esser di quella prouincia discesi i migliori maestri, che nella età moderna habbiano portato il vanto in questa professione. Al par de' quali v'è posto Messer Pietro Paolo Maiorano della città di Napoli, se forse non è maggiore, perauer posseduto in se tutta l'arte compita la quale in rari per l'eccellenza sua veramente si ritrouaua Et perche molti coriosi bramaranno forse d'intender il modo, col quale esse

De essa si riduce a fine, debbono sapere, che si pigliano di quelle pelli; con le quali si fodrano le scarpe da calzolari, & bisogna, che dall'banda del pelo siano lisce, & polite, & poi si mettono a molle in acqua chiara per vna notte, indi si sbattono tutte ad vna ad vna sopra vna pietra liscia per diromperlo bene, & di poi si lauano benissimo, & se ne cava fuori l'acqua, & fatto questo è di bisogno hauer vna pietra liscia, & grande piu, che non è la pelle; sopra questa distirarla benissimo cò vn ceruo ferro fatto a posta, & dipoi con vna pezza asciugarla bene, poscia si piglia colla fatta di ritagli di cadta pergamena, la qual si stende benissimo sopra la pelle; & questa di mestiero hauer l'argento in fogli, & coprire tutta la pelle, e poi lauarla, e metterla sopra alcuna corda, ouero altra cosa ad asciugarsi, & come sia bene impastata s'inchioda sopra vna tavola di legno, et si lascia asciugare in tutto, e per tutto, e poi si cava via della tavola, e si taglia via quella parte, che non è argentata, & sopra la pietra si brunisce con vn bornitore fatto [di Lapis Ematilis] acciò diuenti lustra & bella, fatto questo è di mestiero hauer vna stampa intagliata in legno del disegno, col quale c'hanno a fare i corami, & hauer inchiostro fatto di vernice, & fumo di ragia, e con certe mazze stenderlo sopra la stampa, e poi metterui sopra la pelle; & stamparla, & indi lasciarla asciugare, & asciutta s'inchioda sopra certe tavole, & se gli dà la vernice, che fa il color d'oro, la quale è fatta di oglio di lino quattro parti, rasa di pino due, aloe cauallino vna parte, bollite insieme, che venghi di color d'oro, & d'argento, con vn coltello leua via la vernice di sopra d'argento, & lo lascia asciugare, & asciutte, che sono, si dipingono volendole dipingere, & di poi si piccano co' ferri quadrati, & occhi da gallo, spinapeste, & altre sorti di ferri, che in tal arte s'adoprano, e poi si squadrano le pelli, e fusono insieme, e così l'opra è finita, ch'è di grandissimo guadagno a' maestri, & a' mercanti, che l'vfanò. Hor passiamo ad altri.

Annotatione sopra il LXXXV. Discorso.

De' Maestri de' Corami diceua il Garimberto, ch'erano fratelli de' gli Arcari, perche l'Arcaio tira l'arco qualche volta, che rompe la corda, & il Maestro de' Corami tira tanto il cuoro ancor egli, che qualche volta lo straccia con i denti.

DE' GVANTARI, ET BALLONARI, E BALIERI. Discorso LXXXVI.

Frono i Guantari chiamati sempre dai Latini col nome d'Alutarij, il qual nome si troua usato da Plauto in vna delle sue Comedie; onde si giudica, che l'arte de' Guantari ottenga qualche vestigio d'antichità, e tanto più, c'ha del verisimile assai, che i popoli molli, come quei d'Asia, non habbiano al caldo cocente, voluto portar le mani ignude, per non restar di questa lasciua fra l'altre loro mollitie priui affatto senza che meno ha del probabile, che quei che sono aquilonari, habbiamo voluto portar le mani coperte al freddo, & al ghiaccio cò detrimento della natura, e danno euidentissimo del corpo. L'arte poi si risolue a vn tratto in vn cortello col suo picchetto, in vn drizzatore, in vna forma, & in

No

vinti-

P I A Z Z A

vinticinque punsi alle volte mal cuciti, che si mettono in una pelle di capretto, di Mò'one, o di cane, o di agnello, o di caprone, o di vitello, o di gatto, o di volpe, secondo il bisogno, & il desiderio delle persone. La principal fatica de' Guantari consiste nelle concie, che danno a' guanti, oue chi meglio sà acconciarli, e profumarli (benche sia arte piu presto da profumiere) cerca piu soldi ancora conseguentemente. E queste concie si fanno attorno a' guanti di Spagna con oglio di gelsomini, e con ambra, lauandoli prima bene con vn poco di maluasìa, & adoperando anco grassetto odorifero ad ongerli, ouero cò poluere di Cipro, con pomata, cò oglio di cedro, con oglio belzuiuo, e con alcuni grani di muschio, con cinnamomo eletto, garofoli, storace, noce moscate, oglio di cetrone, zibetto, ouero con acqua di fiori di naranzo, e di rose moscate, ouero con senetto di becco, composto cò oglio di gelsomini, di martella, di cetroni, canfora, e biacca, ouero con oglio d' amandole dolci, radice di giglio bianco, acqua rosa, oglio di moschette, oglio di spico ambracano, oglio di storace, & cose simili, si come il metodo delle concie assegnato da Don Alessio Piemontese, da Don Timotheo Rosello dalla Signora Isabella Cortese ne' suoi libri de' Secreti. E con questi vanno al pari i Ballieri, & i Ballonari, i quali hanno qualche orma dell'antico, perche la balla è nominata da Cicerone nel secondo dell' Oratore in quelle parole [Ad pilam se, aut ad talos, aut ad tesseras conferunt.] Et da Seneca nel libro secondo, De beneficiis, oue dice [In lusu est ali quid scire, ac diligenter pilam excipere.] Et i Ballonari sono nominati da Martiale in quel verso,

Folle decet pueros indre folle, senes,

Così di Plauto nel suo Rudente, doue parlando di dare vn mostaccione, o vn pugno ad vno, dice,

Ego te follem pugillatorium faciam.

Et Suetonio nella vita d' Augusto dice di lui, che [Post bella ciuilia, ad pillam folliculumque transit.] Et l' arte di costoro è per se stessa breuissima, & in Fiorenza massimamente, & a Rimini, & in Vinetia s' esercita con gratia, e con valore, benche per tutto si trouano ciuattini nel dare de' panti, nel cucire le nocelle, nell'assettare i quarti, nel stringere le cuciture, nel sondare i balloni, & le balle, nel metter fodre, e coperte inutili, acciò ogni giorno si torni a dar guadagno alla bottega, perche per vn punto il mastro vuole vn grosso, per vna gonfiatura due garzette, per vna emendatura due da otto, mentre meritarebbe vn par di buone scbizze, non con chiara d'ouo, nè con mele, nè con farina, o acqua di pozzo, ma con sugoli bollenti, che pelassero, o con brodo di sardelle schiauone, come fu fatto a quel Cremonese, che era l'arbitriolino de' poltroni. E se questo non bastassero, se gli potrebbe aggiungere vn recipe di pegola liquida con vn' ana di Termentina appresso, che lo potria stagnar dalla poltroneria, quando fosse di capriccio di far balle, a balloni della sorte sopradetta. Hor questo basti.

Annotatione sopra il LXXXVI. Discorso.

Circa Ballieri si può vedere Alessandro d' Alessandro nel terzo de' suoi Di Geniali al cap. 21. parimente il Rhodigino nel lib. 11. cap. 14.

DE'

DE PELLEGRINI, O VIANDANTI, O PASSAGGIERI.

Discorso LXXXVII.

Sogliono questi Pellegrini, dappoi c'hanno assunto l'habito conforme al voto, e sproposito loro del capello, del mantelletto sopra le spalle, del bordone in mano con la tavoletta in cima, del fiaschetto da vin cinto, e del carnier da' soldi dall'altro, e che hanno scorso paesi infiniti per mare, e per terra, visitando questa, e quell'altra Città, Promincia, e luogo, nel ritornare a casa riferire i pericoli, c'hanno scorsi, di caldi, di freddi, di giacci, di neve, di tēpeste, di venti, di nembi, di procelle, di ladroni, d'assassini, d'asprezza di viaggi, d'incontri inusitati, d'accidenti straordinarij, di casi nuovi, d'alberghi insoliti, di strane meraviglie, che vi sono occorse ne' loro peregrinaggi da vedere. Que che alle volte sono molto più le chiancie, le mezzogne, e favole che ritornati alla patria cōtano a' gli amici, a' fratelli, a' parenti, che le verità sincere manifestate loro. Et se i Poeti (come Horatio nell' Epodo) hanno favoleggiato, che i Dei pellegrini fossero accettati da Tantalo a quella mensa abominevole, doue per viuanda egregia ebbero le membra cotte di Pelope suo figliuolo; Se hanno finto (come sa Ouidio nel quarto delle Metamorfosi) che i viandanti fossero da Sésifo figliuolo di Eolo sì malamente alloggiati, che altri da lui restassero con le pietre infranti, e altri in acqua miseramente sommersi; se hanno lasciato scritto (come ilatto Marone) di Caco Rè de' ladri, che nel suo letto horrendo albergo de' forastieri, e viandanti, a chi le gambe con vna falce accorciava, e a chi più del dūero, distirando i nervi le allongaua, non mancano essi ancora di fingere cose tali, e narrarle per vere a coloro, i quali di nouità curiosi li fanno gratissimo cerchio, e dolcissima corona intorno. Così dall'altro canto essaltano i dolci alberghi, e honorati ricetti, c'hanno hauuto sopra quelli, c'v ebbe Ulisse presso ad Alcinoò Rè de' Feaci, o presso alla Ninfa Calipso nell'Isola Ogigia, Giasone presso a Hipsifile figliuolo di Thoan; Demofonte presso a Filide figliuola di Licurgo Rè de' Thraci, e Hercòle presso a Polo Centauro, e Moloreo pastore. Nè mancano d'aggiungere bugia a bugia, contando di mano in mano il viaggio pericoloso, insolito, nuouo, pieno di meraviglie, e stupori c'hanno fatto, riducendosi alla memoria, e discorrendo del passaggio strano, e periglioso affatto, di Scilla, di Cariddi, di Malea, di Cefneo, e delle due Sirti, o Seccagne, con l'incontro de' Tritoni, delle Balene, delle Sirene figlie d' Acheloo, e della Musa Calliope, e di tanti maritimi mostri, con tanti Dei Marini veduti per quei stretti, Oceano, Nettuno, Talemone, Poluce, Castore, Nereo, Protheo, Forba, Melicerta, e Glauco; con tante belle marine Dee in quei golfi viste, come Theti, e Doride, e Anfitrite, con vna grossa squadra di Nereide. Così il Rè de' Venti Eolo chiamato, che hora sbassa troppo l'onde marine, e talhora troppo le in alza, co i suoi compagni dominatori del Mare, Borea, Vulturno, Austro, Cecia, Iapiga, e Noto, e tutta la famiglia d'Eolo, Marcarco, Miseno, Criteo, Samoneo, Ificlo, Cifiso, Cefalo, Athamente, Canace, e Alcione, co' figliuoli di Nettuno, Albione, Borgone, Doro, e Forco. Et a questi aggiunge la molestia risentita nauigando dalle Stelle Pleiade, o Virgilie, e dall'Hiade

N n 2 comprese

comprese sotto i nomi Poetici di Feole Coronis, Cleia, Fea, & Eudora, mentre hanno scorso d'alt diuersi mari, il Mare Tosco, il Gallico, il Tirreno, l'Asiatico, il Carpathio, l'Egitto, l'Ausonio, il Ligustico, il Marito, l'Esponzo, il Ionio: il Bosfore, l'Elesino, ho trapassato tante Isole diuerses: la Pelea; la Zefalonia, l'Isola Cuba; la Taprobana, l'Islanda: la Scolandia: l'Ibernia; le Sticadi: le Baleari: con tanti pesci varij veduti da loro il Muglie; il Congro, la Murena, il Polpo: la Lochsa: il Sargo; la Ruota; il Pompilo; il Fisite; il Galeo; il Melanuro, i Pettunculi, i Xisfi, le Orche; & le Balene; i tanti fiumi notabili; fra quali mettono Amfriso fiume della Thessaglia, doue Apollo pascolò gli armenti del Rè Admeto; l'Acheloo, che diuide l'Etolia dell'Arcanania il Boristhene della Fbracia, in cui corrono tanti fiumi, e tanti chiari fonti il Caystro abundantissimo di Cigni, il Cefiso della Boetia, c'ha l'origine dalle radici di Parnaso, il Cidno della Cilisia, l'Eufrate dalla Mesopotamia, l'Eurota della Laconia, il Gange dell'India, il Nilo dell'Egitto, l'Hiapani della Scithia, Bragada dell'Africa. Aggiungono al discorso tant'acque miracolose uile da loro le Sueffane, che tolgiono la sterilità alle femine; quelle dell'Isola Enaria, che sanano il mal della pietra; quelle del Sibari, che innigriscono i capelli, quelle del Clitunno, che fanno diuenir candidi i buoi, quelle del Selennio, che sanano le piaghe amorose; quelle del fonte Aleos, che accendono la fiamma d'Amre, quelle dell'Isola di Nasso, che imbriccano l'huomo, e tanti fonti celeberrimi, come l'Hippocrene nella Breotia, Cimothee nell'Acacia, Cabura nella Mesopotamia, il fonte Aganippe c'hecerato alle Muse, il Castalio così famoso, il Crisissa, doue fu lauato Bacco, subito che s'è nato, il celebrato fonte d'Aretusa dall'acque dolcissime, il Telipassa doue ne fu accieccato Tiresia. Non meno predicano d'hauer visto i più mirabili laghi, paludi, & monti del mondo, il lago Bebeis della Thessaglia, il Gigeo della Lidia, il Marcote dell'Egitto, la Stimfali dell'Arcadia, il Lasconio della Bithinia, il Icomede dell'Etiopia, il Tresprozia dell'Ambracia, il Trasimeno dell'Umbria, il Benaco della Gallia Traspadana, & con essi la palude Miris dell'Egitto, la palude di Serboni presso al monte Casio, la palude Miris dell'Egitto, la palude Lerna, ch'è posta fra Argo, & Micene, il monte Abila della Mauritania, Acantiodella Magnesia, Acatone della Etolia, Argeo della Cappadocia, Artemisia dell'Arcadia, Ascreo della Beotia, Atlante della Mauritania, Athos della Macedonia, i Principi della Spagna, gli Aeroceranni posti fra la Hiberia, e l'Armenia, Etna della Sicilia, Bawcinto della Frigia. Oltra di questo narrano tanti diuersi costumi, e riti di popoli, ch'è vna marauiglia, sa sentirli; discorrendo, come gli Antropofagi popoli della Scithia mangiano la carne humana: gli Arimfi dormono sotto gli arbori sicuramente senza provisione d'alcuna sorte; gli Andabati combattono con gli occhi chiusi; gli Agriofani mangiano la carne de' Leoni, & delle Panthiere; i Battriani abboriscono la lussuria della gola più, che popoli del mondo, i Berbici, uccidono quei, che passano cinquant'anni, & ne fanno sacrificio a' loro Dei; i Brutij nel coito si mescolano con le pecore, & con le cavalle; i Candei s'nutricano di bisce, & di serpenti; i Gapij amazzano con la fame i padri proprij, che passano anni settanta, i Gati hanno ogni cosa, & per fin le moglie in comune; gli Hipprogi si tingono tutto il corpo di color rosso, per somigliare a Ferrati, gli Himatopodi uanno serpente

Terrendo per terra, come fanno le bisbetice, i Mosinetti, bastonano tutti i forastieri, che
 passano per il paese loro, & le donne Selenitide (per non tacere questa, ch'è grossa
 da douero, narrata da Herodoto) paroriscòno ona, da cui nascono huomini d'ecce-
 zionale più grandi di noi altri. Ma nel contar de gli animali, c'hanno visto, ne dicono
 di quelle estreme, che possono dirsi perche narrano di hauer visto quel Delfino, che
 amò tanto Hormia fanciullo, secondo la fauolosa narratione di Egesidemo; quell'O-
 cha, che s'innaghò del bel puttino Oleno; quel montone, che s'innamorò della bella
 Glauca sua nutrice; quel Gallo d'India, ch'amò tanto Secondo Pincerna del Rè di In-
 dia, secondo il testimonio di Nicandro: quel Pavone, che in Lencadia amò tanto
 vna vergine, che morse per quella; quel Corno, che si destrusse per amor di vn gio-
 uane nell'aricchissima, & felicissima Città di Sparta; quel Dragone, che amò sì
 fieramente quella bellagiuane di Etolia; quella Pantiera, che secondo Plinio,
 ringratò quell'huomo, che l'hauea tratta fuori d'vnafossa; quell'Asino, che ascol-
 tò la sapienza di Ammonio Alessandrino: quell'Elefante, che secondo Plutarco,
 s'innamorò di vna fanciulla chiamata Stefanopolide; & quell'altro, che secon-
 do il detto di Mutiano, dipinse lettere, & caratteri Greci. Con sì fatte menzogne
 hanno meschiando gli edificij terribili, & marauigliosi, che nel loro peregrinaggio
 hanno discoperti, come l'Obelisco di Ramise Rè di Egitto, fabricato da vinti mi-
 lla huomini; il laberinto di Dedalo in Creta tenuto per inestimabile; il Circo di Giu-
 lio Cesare lungi tre stadj grossi; l'Amfiteatro Pompeiano, che capiuà quaranta
 milla huomini; le muraglie di Troia, che furono nel circuito quaranta milla passi;
 il Colosso di Rhodi posto fra primi miracoli del Mondo; il Mausoleo d'Artemi-
 sia Regina de' Cari opra superbissima fra tutte l'altre. Così raccotano le muraglie
 de' giardini magnifici, & fontuosi, come quelle dell'Esperide, doue
 erano gli alberi d'oro, & di cui era guardiano vn ferocissimo Dragone; quelli de'
 Feaci ne quali erano continui frutti da tutte le stagioni; quei di Epicuro, & quei
 d'Adouide, doue tutte le gratie pioncuà. Venere innaghita del suo amore; &
 quei dell'Assiria, che con sommo stupore de' riguardanti innanzi a gli occhi al-
 tri stanno in aria sospesi. Et per tanti paesi disti narrano le guerre di diuersi ani-
 mali curiosissime da sentire; quella delle Cornacchie, & dello Cinette; quella de' Mil-
 li, & Corui; d'Aquile, & Trochili; di Leoni, & Galli; di Cani, & Dame; di Canalli, &
 Griffi; di Delfini, & Balene; di Murene, & Congri; d'Elefanti, & Sorici; di
 Serpenti, & Cerui; di Lucerte, & Lomache; di Scorpioni, & Stellioni; di Testuggi-
 ni, & Salamandre; di Api, & Scarabei. E doppo contano alla gente gli animali,
 c'hanno fatto qualche marauigliosa attione da sentire, come quel Bue, ch'obedi al
 scongiuro di Pitagora; quel Tordo, che salutaua l'Imperator Romano, & i Senato-
 ri; quei Storni dotti in lingua Greca, & Romana insieme; quelle Rondinelle, che fan-
 no l'ufficio di corriere, & portano lettere da vn luogo all'altro; quella Cerua, che
 si lasciava pettinare ogni mattina da vna vezzosa fanciulla; quel Dragone, che fu
 fatto mansueto da Heraclito Filosofo. Et quini entrano a narrar di tante intricate
 strade, c'han fatto per la selua Hercinia, la cui larghezza non si può equalcare
 in men di noue dì; per la selua Nemea posta fra Gelona, & Pliunte; per l'Ida sel-
 ua della Creta, & della Frigia, doue il pastorello Troiano diede la sentenzia
 della bellezza delle tre Dee; per la selua Cimina, per la Calidonia; per quella

P I A Z Z A

d' *Ardena*, che per dieci milla passi si stende versol' Oceano; per la *selua Grima*, Douo *Mopso*, e *Calcante* vènero in controuersia dell' arte dell' indouinare, per la *selua Hircania*, per la *Marathonia*, & per la *Parthenia*, doue le vergini sogl' onore esercitarsi nelle cacciaggioni. Ma nell' ultimo della sena riservano il confetto da dare per doppio pasto, & addolciscono affatto la bocca de' babbioni, raccontando mille novità incredibili affatto, c' hanno visto come le *selue Calamine* in *Lidia*, che sono spinte dalle parti, doue l' huomo vuole; il *Paso* famoso tempio di *Venere*, doue è vn chiosso, nel qual non pioue mai: il bosco *Cimino* oue quel che si pianta non si può eauargiamai, l' acqua d' *Apollonia* chiamata la tazza di *Ninfeo*, che secondo *Theopompo*, predice le lor sciagure a gli *Apolloniati*; l' altar d' *Giunò Lætinia* posto allo scoperto, doue le ceneri, per gran vento che fosse, non si muouono: le dōne *Bitbie* in *Scitbia*, e i popoli tribali nell' *Illiria*, che, secondo *Apollonides*, & *Isigono*, hanno due pupille per occhio, i popoli di *Ponto* chiamati *Tibij*, che secondo *Bilarto*, in vno hanno due pupille, e nell' altro effigie di cavallo: i popoli *Farnaci* d' *Ethiopia*, che secondo *Damone* fanno vn sudore, che martisce tutti i corpi, che corra, gli *huomini* del monte *Milo*, che secondo *Megasthene*, hanno i piedi di valpe cō otto dita per ciascun piede, i *Monosceli*, o i *Sciopedi*, c' hanno vna gamba sola, e si fanno ombra dal Sole con la pianta de' piedi; quegli altri presso a *Tragloditi* verso ponente, c' bāno gli occhi nelle spalle, secondo *Ctesia*, e non hanno collo d' alcuna sorte, i *Ghomadi*, che, secondo *Taurone* in cambio di fauellare, urlano terribilmēte, hanno il corpo peloso, gli occhi verdi, e i denti di cane, gli *Aslomi* presso alla fonte del *Gange*, che nascono senza bocca, e viuono, secondo *Plinio*, d' alito, e d' odore solamente, che tirano col naso: le dōne de' *Mangri*, che secondo *Clitarco*, partoriscono di sette anni. Quell' *Acippe* che partorì vn' *Elefante*, quel fanciullo *Sagotino*, che subito che fu nato ritornò di nuouo in corpo alla madre. Di più con mille risa contano a circostanti d' hauer visto quel Poeta, che pone *Plinio*, di sì sottile corpo, che le bisognaua appicare il piombo a' piedi, actiò non ne fosse portato dal vento: hauer visto quelle due *selue*, che pone l' istesso, le quali hora bāno figura rotonda, hora triangolare, & hora quadrata: quel sasso, che cō vn sol dito mouer si può, e se con tutte le forze del corpo ti forzi di mouerlo, egli ti fa somma resistenza; quell' *Elefante*, che in *Edena* la lingua della patria, doue era nato: colui che facendo sacrificio a *Gioue Liceo* subito c' hebbe guastato dell' interiora d' vn fanciullo, si trasformò nella forma d' vn *Lupo*, quell' herba chiamata *Abemena*, che fa tremar tutto vn' essercito, & volger le spalle all' inimico; quel ceruo ch' intendeva il precettore, quando *Grecamete* fauellaua; il fonte *Curio* dedicato ad *Apolline*, doue i pesci vengono al zuffolo, e predicono le cose, c' hanno da venire, il lago di *Venere* a *Gieropoli* della *Siria*, doue i pesci chiamati da' guardiani del Tempio vengono ornati d' oro, e con lusinghe scalpir si lasciano, & finalmente quell' altra grossa castronaria delle formiche *Asiatiche* che le quali, essēdo morte sepeliscono le viuē. Di queste, e di molto più strauaganti cose fano vn catalogo i pellegrini, che se venissero di *Cucagna* nō potrebbero allegarne delle più stoltē, nè delle più estreme di queste, perche nō ni par quasi niente: ch' in le *Simie* gioechino a scacco, che l' *Rē* prigione dorma tre anni di lungo in vn letto di cialdoni cucciti cō vn spago di *lucan ga* per suo diporto, che i *Eugiani* corran. in bocca cotti al suono d' vna troba, che il ciel m'adi per pioggia brodetto di *Capponi*

Poni tutto l'anno; che la terra produca i turnaffoli grandi, come la campagna di Verona, che le vacche del paese facciano ribetto, e muschio à mese per mese: che i fiumi corrano di manna, e quai di latte; quai di ribolla del continuo; che i monti in cãbio di neue siano carichi d'inverno tutti di ricotta; che da tutti i fonti fluisca in copia grandissima butiro, e puina; che tutte le case habbiano per tegole grossissime forme di formaggio Piacentino: che i lastricati siano di lasagne; e macaroni composti alla Mosaica vagamente insieme, che le mura siano fabricate di paste da Genoua, e mostaccioli Napolitani benissimo. acconci fra loro, che i pontelli siano grossissimi salami alla similitudine di quei, che producono Milano, e Parma; che le pepone siano grosse com'è la cuba del Duomo di Fiorenza; che le zucche siano lunghe, e storte come la torre de gli Asinelli; che l'insalata si venda à vn bagatino la càpagna; che l'oro s'adopere à far tacconi da stivali: che le caldare bogliano a vn soffio d'un putrino piene di cotturnici, & di pizzoni mattina, e sera; che i cõfetti tempestino grossi come vn tinazzo al tempo dell'estate; che la brina d'inverno non sia altro, che gelatina di piedi; o di zampetti di porcelli; che altro vento non si senta se no l'aura spirata dalla bocca gratiosa della Regina di Cucagna, & mille altre nouelle; ch'ora non mi souẽgono tutte in vn drappello, come vorrei. Basta, che all'vltimo hauendo attizzato il sonno à tutti gli ascoltanti doppo le canzoni, & le fauole contate, si pongano a dormire ancora loro. Ond'io parimente posando, faccio fine.

Annotatione sopra il LXXXVII. Discorso.

Intorno à' Pellegrini dice qualche cosa Pietro Vittoria ne' suoi libri delle varie Lettere, a car. 31.

DE' CARNEFICI, ET BOI. Discorso LXXXVIII.

LA Signoria del Boia, che per scettro tiene la scure in mano, e per seggio l'horrido palco della giustitia, fu da gli antichi Romani, come attesta M. Tullio nell'oratione per Caio Rabirio, di maniera stimata; che non solo era priua della Cittadinanza Romana, ma ancora dell'habitatione della città, bisognando viver di fuori, come alla bestial sua maestà propriamente conuiene. E le leggi Imperiali, e canoniche insieme hanno condannato la sua magnificenza per infame, onde à guisa di fiera seluaggia viue sequestrata dal commercio di tutti, non degnandosi appena il Sole di porgere i benigni raggi alla monstrosa persona sua, vituperata per tutti i secoli, e di mille vergogne accompagnata, ma la natura pietosa, hauendo qualche riguardo alla necessitã del suo mestiere, gli ha dato vn poco di ristoro, nella gloriosa compagnia della sbirreria, che qualche volta gli è scudo, e riparo contra gl'insulti della plebe, il qual sollennamento gli è leuato, quando per impiccare il Boia, bisogna che l'zaffo diuenti Boia: benchè non muore in tutto senza raggio d'onore, usandosi d'impiccarlo col laccio d'oro al collo, e con la mitra in testa, come Re di Cartagine famoso, e segnalato. E nel morir confessato alhora non essere stato sì infame, & obbrobrio appresso al mondo, che non habbia trouato la Signora Orsolina, che ingannata de la sua vista, e del mentito habito ornato, gli ha

N. n. 4 com-

compiaciuto de' suoi cari abbracciamenti, spirando d'amorosa morte nelle fortunate braccia del Boia. Et aggiunge a' suoi delitti nella confessione de' tormenti, d'esser stato mille volte compagno di notte a' ladri, sotto sicura speme di non restar scoperto mai, non potendosi creder così facilmente, che quel, che impicca i ladri sia stato fautore, e partecipe de' latrocinij tante volte eseguiti, senza potersene mai canare indicio, nè certezza alcuna. Allhora si vede quanto ha sguazzato il Boia, e quanto ha trionfato, ponendosi nella frotta de' marinoli, per esser e gli padrone de' lacci, Signore della Forza, e Rè de' capestri. Vantasi il cornuto carnefice d'esser per altri rispetti degno di preggio, e honore, sì perche nell'amministrare la giustizia publica serue per gentilezza a' Prècipi, e a' Signori, sì perche p'issano p' le sue mani infinite persone illustri, e nobili sopra le quali hauendo libero dominio, gli par di meritare altro nome, che quello di Carnefice, o Boia. E quantunque talhora habbia la scopa in mano, o irrimini in cambio di verga; e la berlina in vece di corona, ha nondimeno qualche volta ancora vn tribunal tanto eleuato, che da presso, e da lontano ciasun lo giudica vn Rè Sultane, che s'eda nel funesto seggio tutto acerbo, e spauentoso. Ne' minimi essempli di ladroncelli frustati, o di stric poste in berlina, o di Cinedi percotati, diminuiscono vn tantino la dignità boiscia, essendo che il Carnefice pone il giogo alle piu brave barbe, che vadino attorno, e pone il piede sopra il collo a tale, che non si tiene da meno, che vn Rè, e vn Imperadore. Gode l'empio Lanista, e quasi come d'vn trionfo s'allegra, quando sul carro lagubre conduce i rei captiui, da immensa turba di sbirri attornati, o quiui intenaglia questi, scopa quell'altro, a vno taglia la mano micidiale, ad vn'altro dà del viadice cortello nel cuore, imbrattando il carro di sangue, e lordando le strade delle ceruella de' miseri nocenti. Qui viene accompagnato dalle grida del popolo, da stridi de' gli infelici giustiziati, dallo strepito, che fanno i zaffi, dall'ingiurie, e villanie de' putti, rappresentando vn trionfo de' piu vergognosi, e infame, e habbia il mondo. E se ne va come Pauone superbo alla volta della piazza, oue gira la coda intorno della sua infame gloria, facendosi far largo da tutta la brigata, e tenendo lui solo il possesso franco del luogo, all'horribile giustizia del mondo deputato. Non si rallegra meno di vederli in vita padrone delle membra di tanti afflitti, e tribulati, e d'hauer tanti seruatori a suo comando, che ad vn minimo cenno suo s'ubbidiscono, come se fosse veramente vn Prencipe, e vn Signore, perche oltre la sb'rraria, ch'è ministra di sua signoria essecrabile, troua i Cordari, che gli danno le funi, e il rinforzino; i legnaiuoli, che gli piantano la forca, e gli accomodano la baltresca; i fabriferrari, che gli fanno i ceppi; gli arruotatori, che gli arruotano i cortelli, e i rasoi; i contadini, che gli imprestano il carro, i buoi, e i mascherari, che qualche volta lo seruono d'una maschera di fuori, per coprire la maschera della vergogna, e ha di dentro. Se si volge poi d'intorno può vedere quanto potere egli habbia, considerando ch'è signor di tutti i tormenti, e di tutti i supplicij del mondo. Egli ha dominio sopra gli Eculi da Sozomeno, e da Prudentio, per grauissime specie di tormenti descritti; sopra le lame ardenti da Marco Tullio contra Verre nominate, sopra l'ungule, delle quali Celio fa mentione; sopra le stigma, o bolle, delle quali accennando Quintiano scrive così.

Note

Nota nulla dolosi

Criminis hanc pressio signabit stigmatè frontem.

Sopra il Culeo, o sacco doue anticamente, come scrive Placido Grammatico, erano legati i parricidi con vna Simia, vn serpe, vn cane, & vn gallo d'India, e sopra molti altre specie di tormenti, che nelle vite de' Santi Martiri, hanno massimamente i Tiranni antichità esercitati. Esso è dominator della forza, padrone della ruota, che da Aristofane fin al suo tempo viene nominata, principe d'abacchetta del palo, e dispone a suo piacere di tutti gli instrumenti, che ponno dar morte a' rei. Suspende chi merita come Archeo Re di Lidia, per le mani del Carnefice restò sospeso, tiranneggiando il popolo son: richiamate; e Bomileare duce de' Cartaginesi insieme con Hannone, secondo che narra Giustino, e Trogo, patì il supplicio della croce, venendo in sospitione a' cittadini di voler tirannicamente impadronirsi della patria. Strangola i delinquenti, come Lentulo fu strangolato, per commissione del Senato, in carcere, secondo Salustio, e Commodò Imperatore, secondo Sesto Aurelio, morto della medesima morte. Scortica i furfanti, come fu scorticato Mane heretico, secondo il Volterrano, per comandamento del Re di Persia. Ammazza col fumo de' carboni i ghiotti, come fu ammazzato Turin, secondo Paolo Manutio ne' Proverbi, perche con tal supplicio uccideagli altri. Taglia la testa, & il collo a' scelerati, come fu tagliata, secondo Zenodotto, a Cantharo Hosto d'Athene, per le sue furfantarie. Precipita i maluagi, come fu M. Manlio, secondo M. Varrone, dal sasso Tarpeio, per man del Carnefice precipitato. Abbruggia i tristi, come rimase nel Toro di bronzo Falari abbruggiato, secondo Ouidio. Fa diuorare altrui da' pesti, come, secondo Antipatro Tarsense, fu diuorata Gathi Regina di Siria. Fa squartar dalle bestie, come fu squartato, e diuiso Mettio Suffettio, secondo Aulo Gellio, e Diomede Re di Thracia, come riferisce Claudiano nel ratto di Proserpina. Finalmente adopera ogni maniera di supplicio contra coloro, che nocentement e da' tr: uiali, alla giustizia raccomandati sono. E se ben qualunque fugge la morte per mano del Carnefice, entra tal volta per mano propria in più fiera morte, come secondo Eutropio, s'uccise da se stesso l'empio Nerone; e Sardanapalo si gettò nel rogo ardente da se medesimo, come narra Sildonio; e quella bella boia di se stessa Cleopatra, secondo Plutarco, da sua posta prese il veneno, per liberarsi dal vituperoso trionfo d'Ottauio. Viene adunque il Carnefice honorato di epitteti bestiali; e fra gli altri suoi preggi a guisa di sposo porta i guanti in mano, facendo l'amor con quell'anime laire, & assassine, che uiuono di latrocinij, & e furbarie alla foresta, e porta la bacchetta per pizze, con la qual significa d'esser padrone della iustitia, auisando i furbi, e marioli, che da lui, come dal fuoco debbano guardarsi. Ma sopra tutto è commendato assai, quando fa bene il groppo all'impiccato, o che taglia la testa netta all'homicida, o che leslo come vn Dario salta ben su le spalle a colui, ch'è appeso, come fa maestro Ioseffo da Rauenna. Nel resto egli comunemente è un furfante, & vn sciagurato: e si come vituperosamente viene, così ordinariamente s'è vna forza muore: e si come al spettacolo de' gli altri fa correre la plebe, così al spettacolo proprio fa correre tutto il mondo, desiderando ogn'uno auidamente di veder il Boia per le mani del Boia esser seruito. Hor facciamo passaggio ad altri più ciuili mestieri.

DE'

P. I. A Z Z A
DE' MALDICENTI, DETRATTORI, ET
Murmuratori. Discorso LXXXIX.

E Cei vna professione d'alcuni huomini inciuili, e mal creati; anzi di demonj infernali, che non fanno altro dal mattino alla sera, che con pessima lingua lacerare questo, & quell' altro, far ridottinelle bott egbe, tenere scola nelle piazze, & conuenieole publiche, e prinate, dimostrandosi dell' Academia dell' Aresino, del Borchiello, del Bernia, & del Franco, per non dir della scuola di Pasquino, & di Marforio; tanto sono vni a sfodrare contra tutti egualmente l' insana lingua piena di tossico, e del pestifero veleno della maledetta detrazione. Nè si ricordano i furfanti, mentre sono nel circolo d' Anasarco, quanto sia infame cosa attendere a questa vergognosa professione, deridendo fra loro le sentenze d' Hesiodo, che diceua, la lingua non douere uscire di quella porta, che la natura a bel studio gli ha chiusa, & beffando l' aureo detto di Senocrate. [Dixisti quandoque parituit, tacuisse nunquam.] Nondimeno è pur vero, a lor malgrado, quel che dice Seneca nel libro, De moribus, che [Imago animi sermo est, & qualis vir, talis oratio] perche dunque sono gente maligna, e colma di nequitia, quindi auuiene, che iniquamente straparlano mò d' vno, mò dell' altro senza freno, oritragno d' alcuna sorte scordandosi affatto quel bellissimo detto di Plutarco nel libro, De cohibitione iracundiae, che [Formicarum; & murium est mordere] & la sentenza più che vera di Salustio, che [Omni vitio carrere debetis, qui in alterum dicere narratus est] secondo il vulgato detto di Democrito, che [qui alterum incusat probri, ipsum se intueri oportet.] Hanno costoro pur diletteuol diporto l' assomigliarsi a quell' Orso, del qual dice Seneca, che pareua nato a questo fine di dir male di tutti, e lacerare con la sua lingua ciascuno; o a quel Momo, del quale dicono i Poeti, che calunniaua ogni cosa fusse pur quanto potesse esser perfetta; laonde non potendo con sana ragione biasimare la figura di quella Venere, che Prassitele Pittore dipinse formosissima, addestrandoui la lingua contra, si sforzò di dire almen questo, che le calzetle non gli stauano troppo bene; ouero a quel Zoilo antico, la cui rabbiosa loquacità, & mordacità amarulenta, fù tanta, e tale, che si estese anco alle calunnie del diuino Homero: onde passò poi in prouerbio, a parlar d' vna petulante maledicenza, di nominare la mordacità di Zoilo; ouero a vn Theone, che fù tanto maledico, che da lui derivò quel prouerbio. presso a Paolo Manutio; Dente Theonino rotto: ouero a Hipponace Iambografo amarulento, che hebbe vna lingua tanto aguzzata al dir mali, che da lui nacque quel detto prouerbioso [Hiponactem praconium.] Non considerano punto il consiglio di Pitagora, nè il precetto Onidiano, che dice,

Parcite paucorum crimen diffundere in omnes.

Nè il Socratico comandamento appresso Lacritio [Scpultus sit apud te sermo, quem solus audieris.] Ma alla guisa d' vn Tantalò riuclano i secreti de' Dei, come vna Lara Ninfa spandono i furtiuu amori di Gioue, & come il Barbiero di Myda, dicono a tutti, che'l tale è vn' Asino, & peggio ancora Questi vègono chiamati stolti del sanio, il quale nell' Ecclesiaste si dice [In multis sermonibus inueni-

tur

tar sultitia) & lungo sarebbe a recitare quanto gli Autori del mondo tutti unanimemente con biasmi infiniti caricano adesso a questa lingua. Aristotele nel secondo degli animali disse, che l'humano è a comparisone di tutti gli altri membri del corpo ha lingua picciola perche la natura l'ha rattata; acciò come pusilla di rado si scopra. Anassarco filosofo occorredogli vn giorno a parlar della lingua cò gli suoi discepoli disse queste parole, che non senz' arte, & misterio la natura ci diede due piedi, due gambe, due braccia, due mani, due orecchie, e non più d'vna lingua, valendo significare, che nel vedere, nell' udire, nell' operare potiamo esser l'uguali quant'a ci piace, ma nel parlar più pochi, che potemo. Brate Filosofo diceua, che di porte doppie era stata chiusa, & serrata la lingua dalla natura; cioè dalle labbra, & de' denti, acciò se ne stesse come in fortezza sicura, senza mostrarsi fuora. Io mi ricordo hauer letto, che Solone era solito dire; Essendo in boquace, che cosa sei se non città senza muro, casa senza porta, nave senza gouerno, vaso senza coperschio, e caualllo senza freno? e l'istesso par che alludesse Theophrasto Eresio dicendo; che più era da fidarsi d'vn caualllo sfrenato, che d'vna lingua scomposta, e sconcertata. Socrate (come riferisce Laertio) diceua due cose douersi imparare al mondo bene, il ben parlare, e l'ben tacere. Pittaeco filosofo era consueto di dire, che la lingua era fatta a guisa d'un ferro di lancia, ma però era peggiore della lancia, perche la lancia impiaga la carne solamente, ma la lingua trapassa il cuore. Essendo ricercato Afronio Filosofo della causa, perche egli la maggior parte del tempo se n'andasse per li monti, mettendosi ogn'hora a rischio, che le fiere lo deuorassero, rispose; Io sono più sicuro fra loro che non hanno altre arme, che gli denti, & l'unghe da farmi male, che fra gli huomini che hanno mani, piedi, unghie, denti, e lingua insieme. Plutarco nel libro d'Escchio narra, che quelli di Lydia haueuano vna legge, che colui, che fosse di mala lingua lo confinauano mezz'anno in vn luogo serrato, senza poter mai parlare cò alcuno, e molte fiato auuene, che questi tali s'eteggeuano più presto stare tre anni in galera, che mezz'anno serrati. Demosthene Oratore fu riputato huomo di così gran oiaie, & di così laida lingua, quando voleva, che tutta la Grecia tremaua di lui perche vn giorno tutti gli Atheniesi s'unirono insieme nella piazza, et ordinarono, che gli fosse dato vn gran stipendio; disendogli; che questo non glielo dauano, perche egli leggesse, ma solamente perche tacesse. Salustio celebre Oratore Romano fu odioso alli forestieri, e perseguitato da' suoi compagni, non per altro rispetto; che per questo solo, che egli mai non pigliaua la penna in mano, se non per scriuer contra di quelli, nè mai apriu la bocca, che per dir male di quelli altri. Li Eidj (come scrive Plutarco) haueuano vna inuiolabil legge, che toglieuan la vita a gli infamatori, e condannauano in galea gli huomini, di maniera, che fra questi barbari si tenena per maggior eccesso l'infamare, che l'uccidere. Mennone capitano del Re Dario, mentre vn certo soldato detto Migno, vn dì liberamente detraheua all' honore d' Alessandrio, con vn' bastia grauemente lo percosse dicendo; Io non ti meno con esso me alla guerra, perche tu dica male di Alessandrio, ma solamente, perche tu l'habbi a vincere con l'arme Dal quale essem pio si caua quanto sia pessimo il peccato della detractione, perche vn inimico non soffre, che sia detto male d'vn' altro suo nemico. Acario Filosofo, ritrouandosi vna volta in vn comito, doue mai sciolse vna parola interrogato perche causa tacesse tanto; rispose, che l'bel ragionare

giunare la natura lo dà, ma per il saper conoscer si in che tempo si debbe ragionare della sola saniozza procede. La lingua appressò gli Egittij fu Gieroglifica di Mercurio, per questo perche essendo Mercurio sopra le sciēze, voleuano significare, che la lingua s'ha da adoperar saggiamente, e non temerariamente, come l'vñano i detrattori. Con questo significato Orfeo ne gli hinni chiamò Mercurio prononziatore della parola, gli Essei, ch'erauo vna setta fra gli Hebrei principale, nō senza misterio comandauano il silenzio a tutti quelli, che di fresco entravano nella scola loro. I Pitagorisci (come riferisce s. Gierolamo) per cinque anni imponeuano il tacere ai suoi incipienti. Gli Egittij (come narra Platon nel libro delle sue leggi) dipingeano in scola vna lingua diuisa per mezzo da vn cortello, volēdo significare, che il superchio parlare fosse rimosso dalla labra humane. Epimenide Pittore, essendo partito di Rodi, & andato in Asia doppo molto tempo ritornato, & addimandato, che dicesse almeno qualche cosa di nouo, che in quel paese hauesse visto, diede quella notabile risposta. Io andai due anni per il mare per vsarmi a patire, e dieci mesi stetti in Asia per imparare a dipinger, sei ne studiui in Grecia per costumare a tacere, & voi altri volete c' hora mi occupi in parole, & in cōtarui noue? Rhodiani io vi dico, che veniate alla mia casa per comperar pitture, e non già per intendere noue? Non si ponno contare i mali, che nascono a mille a mille da questa lingua, e per questo Esopo col suo giudicio, douendo comperare, per commissione del suo padrone, la peggior carne di beccaria, tolse la lingua. Ouidio Poeta nella Metamorfosi la chiamò veneno dell'huomo, dicendo,

Pectora felle vinent, lingua est sufflusa veneno.

Secondo Filosofo la chiamò vn flagello, & vn castigo de gli huomini del mondo benchè anco sia vn castigo proprio, come diceua Chitone Lacedemonio, perche col piacere, che s'ha in dir male, si sente dispiacere di riportar il nome di mormuratore, o detrattore insieme. Et alle volte ancora a causa di correctione, come auueua Nicanore, il quale dicendo male di Filippo Rè di Macedonia, diceua il Rè, che Nicanore non era cattiuo, perche l'auisaua almeno, quale esser doueua. Ch' accade poi favellare de' danni causati dalla lingua? Theocrito Chio non fu dal Rè Antigono ucciso per l'estrema licenza del suo mordere? Archiloco non fu bandito da i Lacedemoni per questa sfrenata mordacità medesima? Dafita Grammatico non fu crucifisso sul monte Thorace per la sua pessima, & maldicente lingua contra i Rè della terra? Anassarco Filosofo non fu fatto pestare in vn mortaro di bronzo da Anacreonte Cyprio, per la petulantia grande del suo parlare? Calisthene non fu giudicato da Alessandrio alla morte per il suo troppo licentioso ragionare? Tantalo per la sua lingua troppo loquace non è egli finto da Ouidio esser stato da i Dei condannato a vna perpetua sete? mentre dice,

Querit aquas in aquis, & poma fugacia captat

Tantalus, hoc illi garula lingua dedit.

Neuio Poeta per la sua troppa maledicenza nello scriuere, nō fu posto in ceppi da Triumui? Thimagine historico non fu interdetto dalla casa d' Augusto per cagion della sua lingua troppo mordace, & amarulenta? Non fingono i Poeti per questa lingua il coruo essere stato mutato di bianco negro? che le donne furono cangiate in gaze? che Batho loquace, chi riuolè il furto di Mercurio ad Apollo, fu tramutato

mutato in pietra? All'ultimo il dottissimo Dante nel suo inferno non pone fra gli altri, la turba de' loquaci da varij colpi di spada tagliati dal Demonio, e diuisi? dicendo,

Vn diuolo è quà dentro, che n'accisma

Sì crudelmente al taglio della spada,

Rimettendo ciafeun in questa risma.

Al tempo nostro l'Aretino per la sua lingua nō ha ricevuto mille sfrisi? Il Frāco nō è stato impeso? Pasquino nō è tutto il dì stropiato? Dūque tacciano i detrattori, nè si fermano del detto di Zoilo, che vogliono dire male da poi, che nō lo possono fare.

Annotatione sopra il LXXXIX. Discorso.

Intorno a questa materia de' Maldicenti, vedasi il Rhodigino, nel libro ottauo delle sue antiche Lettioni, al c. 46. Così Pietro Crinito, nel terzo de' Honesta disciplina al c. 4. Et nelle annotazioni del Beatoaldo a carte 3.

DE' SPECIARI, O AROMATARI. Discorso XC.

V No de' principali argomenti di honore, c'habbiano appresso al mondo comunemente i Specuari è questo, che a quella guisa, che i Medici nel libro dell' Ecclesiastico, al capitolo trigesimo ottauo, dalla lingua d' Iddio sono commendati, così nel capitolo istesso, vengono raccomandati loro, come persone al mondo profittuose, anzi (per dir meglio) necessarie, essendo di essi queste parole scritte. [*Vnguentarius faciet pigmenta suauitatis, & vnctiones conficiet sanitatis, & non consumabuntur opera eius, & pax enim Dei super faciem terra.*] Et nell' istesso libro al cap. 24. Iddio somiglia la sapienza sua pretiosa a gli aromati pretiosi de' Specuari, dicendo. [*Sicut cinnamomum, & balsamum aromatizans odorem dedit, quasi mirra electa dedit suauitatem odoris*] onde si trabe non sò che di colliganza, & di strettezza, e hanno le cose loro con le cose diuine, per cui succede loro vna certa gloria, che non è punto sprezzabile appresso gli huomini del mondo. Fra gli altri professori ancora tengono ordinariamente vn luogo assai nobile, sì per l'arte in se stessa honoreuole, per hauere vna certa similitudine di scienza, la quale imparaua da Mesue, da Nicolò dalle Pandette, da Matthiolo, sì anco per se stesso, mantenendo la reputatione loro con la granità condescente al loro mestieri. Tiene questa professione ansora del mercantile assai; perche il traffico degno delle specuarie è tanto noto; quanto altra sorte di traffico, che sia al mondo, & è di tanta importanza, quanto alcun' altra sia Hauenuo i Rè d' Egitto altre volte il traffico delle specuarie, & delle medicine orientali, comperandole da gli Arabi, da' Persi, dagli Indi, & da altre genti d' Asia, & il Rè Tolomeo Aulete padre di Cleopatra come scixine Strabone) cauaua dal tratto di esse dodici talenti, l'anno, vendendole a' Scitbi, Alemanni, Francesi, Italiani, Spagnuoli, Greci, & altre genti d' Europa. Ma i Romani bauendo preso lo Egitto, crebe molto più la tratta di quelle, fino che l' Imperio loro peruenne alla vltima declinatione, oue allhora cominciarono i mercanti, solo per guadagnare, andar per terra, & per

mare

mare, a contrattare in Cassa, o nella Tana, ouero nella Tanai, menando con gran fatica le mercantie all'insù per il fiume Indo al fiume Oso, attrauerfando Batrio, che è la Batriana, & conduccendole lungo l'Oso sopra camelli, le metteuano nel mare Caspio; & indi le distribuivano a diuersi paesi, ma particolarmente a Citracca, & nel fiume Volga, doue veniuano a comperarle Armeni, Medi, Parthi, Persiani, & altri. Et da Citracca conduceuano all'insù in Tartaria per la Volga, & indi con caualli in Cassa & in altri porti vicini alla Tana, doue andauano gli Europei nostri a pigliarle, & massime i Signori Viniziani, & Genoesi. Dall'Indie ancora giungeuano queste mercantie al mare Caspio in Trabifonda, & indi al mar maggiore per il fiume Tasso; ma disfatto quello Imperio da' Turchi si disfece anco quel traffico, & allhora si cominciarono a portar per l'Eufrate all'insù nel mare Persiano, & di là su le somme fino in Damasco, in Aleppo, Barutti, & altri porti. Gli Soldani poi ritrouarono il tratto delle specie al mar rosso, & in Alessandria per il Nilo; ma non in tanta copia. Horail Rè di Portogallo, hauendo ritrouata la noua nauigatione, è patrone del traffico delle speciarie, e le conduce in Lisbona, & in Embere, ancorche Solimano Rè de' Turchi viffo il danno, che a lui ne segue, si sia sforzato, benche indarno con vn'armata potente messa nel mare Oceano, & con essercito di terra, d'impedirlo. Basta, che gli speciali scuramente trafficano hoggi nel loro mestieri tutte le specciarie, che di Leuante vengono a' paesi nostri, & per quelle sono ricercati, e stimati cōuenientemēte da ciascuno. Essi spociati, ouero Apomatarij sono chiamati ministri de' Medici, perche sono quelli, che raccolgono i semplici, che fanno i siropi, vnguenti, le decoctioni, gli elettuarij, i violebi, i trocisci, i seruitiali, le pillole, le beuande, et altre cose simili alla medicina pertinenti, delle quai cose tratta ottimamente Mesue nella seconda parte, & nelle seguenti, il libro del Seruitore, il dispensario Giouanni du Boys speciario Parigino, il Plateario, & il libro del scrittore del Buchasiben, la pharmacopea de' medicamenti de' Medici Bergomensi, l'Essamine de' Siropi d'Antonio Musa Brasauola, e Giouanni da Sonto Amando nei suoi Antidotorij, & quest'arte è stata decorata modernamente da Messer Saba de' Franceschi, da Messer Giorgio dal Struzzo, da Messer Francesco de' Bianchi da Brescia, da Messer Nicolò dalla pigna, da Messer Galeazzo del Corallo, Messer Oratio Zattabella a l'insegna di San Hieronimo in Venetia, mirabile simplicista a' tempi nostri, come ne fanno ampla fede le rare dispense della Thiriaca, & Mitridato, acni si può ragioneuolmente aggiungere Messer Hieronimo Rota suo Zio, & precettore, che non fu di punto minor valore in quella honorata professione, huomini in tal professione celeberrimi, & oltra questi vi è anco stato Messer Francesco Calzolari, Speciale alla Campana d'oro in Verona, che faceua la verateriaca, & vnguento, che ongendosi lo stomaco soluena il corpo, & haueua il vero bollo armeno, il vero balsamo, la terra sigillata, & il vero Satirion non mai piu conosciuto da Dioscoride an poi, così Messer Iacomo de Torellis nobile Pulis se in questa professione espertissimo, & Messer Giouan Giacomo già speciale alla Fenice sul campo di San Luca in Veneria, huomo di molta dottrina, & scienza in tal mestiero. Tutta quest'arte della spociaria si divide in instrumenti, Medicamenti, & attioni. Gli instrumenti, sono le ratine, le zarrre, i pittari, le buste, i vasi, i beccati da siropi, i barattoli, i bussoli, le scatole co' le lettere da scatole, le bilasie, le forfici,

forbici, i coltelli, le spatole, i mortari, i mortaretti, le cazzze, i trepiedi, i torchi, le forme, & altre cose simili. I medicamenti, ò sono semplici, ò composti, i semplici, ò sono d'acqua come l'asfalto, la spuma del sale, il bittume, il garo, la muria, ò di terra, come la Chia, l'cretria, la lennia, la sauria, la sigillata, ò di minerali, come di Tuccia, Argento vivo, Vitriolo, e simili; ò di piante, come radici, legni, cortecce, licorii, foglie, fiori, e frutti; ò di cose ontuose, come mele, pece liquida, storace liquida, vernice liquida, gomma elemi, biacca; ò d'aque lambiccate, come acqua forte, acqua di aceto, acqua lambiccata, con le qualità di questi medicamenti, che sono ò astringenti, ò di scissive, o purgative, ò apertive, ò asenmative, ò attrattive, ò adustive, ò mollittive, ò indurative, ò suppurative, ò glutinative, ouero lenitive, e simili. I medicamenti composti si diuidono in esterni, et interni, gl'interni sono gli Antidoti contra cose mortifere, come la triaca, il mitridate, l'aureo d'Alessandro; e quelli, che si fanno per sedare il dolore, cioè il dialibano, il diacodino, il diarodon, il diaprasio, l'amaro orosato, il manus Christi, il dianison, il latificans Galeni, & altri tali. Così tutte le specie di purgative come la compositione di psillio, di succo di rose, di pruni damasceni, di mana, l'Indo maggiore, la benedetta lassatiua, il diasene, la Esera pigra, il bolo purgatorio. Et così tutti i zuccari, ò di medera, ò fino, ouero candido, & i confetti, e caditi, cò le lor gixelle, e morselle, e poi gli Eligmati, come eligma della scilla, eligma di pigne, eligma di polmone di volpe, eligma di papauero, e poi i violebi, come il violato, il rosato, e quel di gingiole, e poi i succhi medicati, come il suochio medicato di ribes, quel d'osacata, il diacarion, et il diamoron, e poi le specie di siropi, come violato, rosato di ninfea, di radichio domestico, di papauero, di simet semplice, di eupatorio, liquirizia di marrobio, d'isoppo, di calameta, di asfeto, di fumettere, & simili; e poi i pastelli, di reubarbaro, di mirra, di spodio, di berberi, di vesicaria, di viole, di camfora, di rose, e poi tante sorti di pillole, come di agarico, di bermodactili, di enserbio, di eupatorio, pillole di aures, pillole di lucis, pillole fitides, pillole Inde, pillole di biera, e pillole sine quibus, pillole arabiche, & altre, et così le decoctioni varie, le polueri, i gargarismi, i masticatorii, i collirij, i misalide cure i pessoli, i cristieri, le suffumigationi, e così fatte maniere di medicamenti. Era medicamenti esterni sono annouerati gli oglij diuersi di giglio, di madorle di ginebro, di noci moscate, di larice, di macis, di tartaro, di termantina, di basilico, di iusquiamo, di lino, di vitriolo, di atimonio, oglio laurino, mirtino, violato, rosato, nardino, et altri così fatti, così gli unguenti diuersi, come unguento di acrippa, unguento di altea, unguento citrino, unguento di abrotano, unguento irine, & altri, e poi gli empiastri, come lo empiastro diaquilon, l'empiaastro di meliloto, l'empiaastro apostolico; & appresso i linimenti, i cataplasmi, i sinapismi, i Ceroti, i dropaci, le pittime, gli embrocchi, le fomentationi, i cussinelli, et le infessioni. A i speciali s'appartiene all'ultimo raccogliere, seccare, gouernare, riporre; e conseruare piante; ò altre cose, & così spremere succhi, mettere in infusione, fare decoctioni, ò simili bollimenti, tener mescolato; spumare; far conditi, cò porre medicine, e cose tali. Ci sono anco fra loro di molte frodi, & inganni nõ solamente d'apparenza ridicolosa come quei busoloto, quelli albarelli, et quelle scatole, che con lettere maiuscole, & grosse alludono talhora à mille unguenti, ò confettioni, ò aromati pretiosi, e nondimeno sono vacui di dentro, portando lo sopra scritto ridicoloso di fuori come fanno i bussoli di mastro

Grilla

P I A Z Z A

Grillo da Conigliano, ma di malitia sinistra d'animo, componendo alle volte medicine mortifere col ministrare vna cosa per vn'altra, o col meschiare ne' calici dalle bevande robba marcia, vecchia, stentita, & fracidita quanto dir si possa, la quale alle volte conoscono, & alle volte ancora con disconcia ignoranza hanno comprata da Barbari Leuantini a buon mercato per leuar sù bottega alla meglio, che succeda. Non curano molte volte di sapere, che sospetto nelle speciarie si ritroui, pur che facciano il fatto loro, non se siano falsificate, contrasfatte, e rifiutate, o soffocate in naue, o annegate in acqua, o corrotte dalla vecchiezza, o non raccolte a tempo, & luogo debito, perche in ogni modo la vita d'altrui s'arrischia, & si pone a scoto senza pregiudicio loro. Che cosa fa a loro, se l'agarico è maschio, & perciò mortifero? se la coliquintida non è matura, & perciò uccide? se la cassia è vecchia & perciò di nessuna sostanza? se il reubarbaro hà la scorza carolata, e perciò non purga che importa loro, se ben non hanno più che tanto di notitia de i semplici, e non s'intendono appena de' nomi? & se ben Nicolò da Lonigo ha mostrato in vn'ampio volume l'ignoranza di molti speciali intorno a essi, pur che su le montagne d'Assisi, o sù l'alpi di Fiorenza, o sul monte Baldo di Verona, raccolgono, o bene, o male che venga, l'elebboro per i pazzi, la dragontea per gli opilati, la Centaurea per quei, che sputano sangue, la mandragora per quei, che nò possono dormire, e la celidonia per far vedere con gli occhi d'Argo di là da' monti a' ciechi? Non fa caso appresso a loro, che le specie siano vecchie, e mescolate con limatura di quadrella, il pepe meschiato con panebrustolito, e gratuggiato, il zafrano sia composto con la curcuma, la cassia sia piena di succine Augustane, il violebo sia melaccio così ordinato, i siroppi siano di inaluia quando vanno di buglossa, gli elettuari siano per la bottega falsificati da ogni parte. Nelle candele non si fanno coscienza di porre Lupini, o faue infrate con l'oglio incorporate nella cera, ne' marzapani, noci, & auellane in luogo di amandorle, ne' pani speciarì il piadoto in luogo di pan bianco, e la scorza di naranzo schietto in cambio di cōfettione desiderata. Ma perche io non voglio fare vn catalogo di tutte le magagne de' speciali, non facendo io professione d'Aretino, nè di vn Franco, ma più preso di lodar che altro ciascuno della sua professione. io mi contenterò di bauer passato leggermente i vitiij comuni all'arte loro, acciò le tre spade, e le tre corone, e la pigna, e l'angelo, e li due mori, e la sirena, e il giglio, e il pomo d'oro, e il sole, e simili altre speciarie nò mi facciano vn rilascio, come habbia bisogno di vn soldo di canelle, o di tre bezzì di mostarda per disgratia, e reueranno i Prothomedici auertiti, che tocca più a loro, che a me a dannare i speciali, facc'io essi le visite alla teriaca, al mithridate, & al resto delle medicine, c'hanno in bottega ogn'anno con tanta sottigliezza, come s'usa nelle città, et uelle terre bene istituite, et regolate, et io fratanto farò passaggio ad altri senza discorrere più d'essi, che fanno cōseruiciali discorrere pur troppo ad altri qualche volta. Parliamo adunque secondo il costume nostro d'altri professori.

Annotatione sopra il XC. Discorso.

Per il mestiero de' Speciarì leggan si alcune pertinenze nel lib. de' secreti dell'Vveche, ro a c. 780. E parimente il Rhodigino nel 1. lib. delle sue antiche lectioni, al c. 9. Fra speciarì dignissimi è annoucrato hoggidì Alessandro Passore Piacentino.

DE.

DE' PITTORI, E MINIATORI, ET LAVORATORI DI
Mosaico. Discorso XCI.

Volendo io con degne, & honeste lodi celebrare l'arte eccellente, e singolare della pittura, parmi, che non debba tacerfi l'origine antica d'essa in modo alcuno, anzi che da quella conuenga dare vn principio a tanti alti pregi, li quali accompagnano questa honorata professione da tutte le parti abbracciata, e fauorita. Gli Egittij (come racconta Plinio nel 35. libro) con vana istimazione si vanto gloriando, che fiorisse appo di loro per sei milla anni innanzi, che la Grecia di quest' arte famosa hauesse alcuna scintilla di cognitione. Vuole il predetto Autore nel 7. libro, che Gige Lidio fosse di quella l'inuentore. Aristotile attribuisce la sua inuentione a Pirrho di Dedalo parente, e Theofrasto tiene, che Polignoto pittore fosse quello, che la trouasse. Altri dicono, che i Corinthij, o quelli di Scio dell'ombra dell'huomo furono i primi, che trabessero i principj di cosi eccellente professione. Ma Isidoro libro 19. apertamente dice, che gli Egittij furono i primi; che con linee circoscriuessero il corpo humano, e Plinio nel 35. afferma, che Filode Egitto, o Cleante Corinthio trouò le linee della pittura. Cleofante Corinthio poi, secondo Arato ritrouò i colori, e Apollodoro Atheniese ritrouò il penello. E questo modo di dipingere senza colore, fu essercitato in quei primi principj da Ardice Corinthio, e Telefante Sicioni. Recita Plinio nel trente simo quarto libro, al cap. vltimo, che i primi pittori di pensiero, che vn colore, che latinamente è da lui [Sile] chiamato, ma che Polignoto, & Micone celeberrimi pittori antichi dipinsero con l'Attico, il qual colore fu dalla seguente età seguito a dipinger i lumi, usando per l'ombre il Syrico & Lydio, & al cap. 7. dice, che Apelle, Echione Melanchio, e Nicomaco fecero opere immortali con quattro colori soli, col Melino fra bianchi, detto cosi dall'Isola di Melo, il qual si chiama da Latini Giluus, e da Francesi, e Italiani grisio, con l'Attico fra Silacei, col Sinoide Pontico fra rossi, e con l'Atramento fra negri. E di questi colori alcuni (dice Isidoro nel 19. libro) nascono naturalmente, come quello, che sinopie è chiamato, la Rubrica, il Peritonio, il Melino, l'Eretria, o Fretia, l'Orpimento, & altri; altri ouero con l'arte si fanno, o mediante la compositione, come il Siriaco pigmento di color rosso, il Vessoriano, il Purpurisso, l'Indico, la Cerusa, il Sandi, l'Appiano, l'Armenio, il Veneto Ceruleo, il color Ciprie, il Minio, il cinnabro. Et d'essi colori, per la pratica de' Pittori, si pone quest'altra distinctione, ch'alcuni sono minerali, altri mezo minerali, & altri vegetabili; i minerali sono questi, cioè, il minio, il cinnabro, l'orpimento, il verderame, il lapis lazuli, il lapis ematidis, la sandaraca, e tutte le forti di terra da dipingere; i mezo minerali sono tutti gli smalti di ogni colore; i vegetabili sono l'indico, il verzino, la lacca, la grana, e vada discorrendo. E di questi colori se ne fanno poi molti altri colori diuersi, come l'orpimento abbrugiato nel fuoco diventa d'altro colore molto differente da quello di prima. La lacca meschiandola con la biacca, fa altro colore: Il verzino messo con alcune catino il pauonazzo, l'endico con la biacca, fa il turchino, & cosi di mano in mano: i minerali, & vegetabili piu si possono operare ad oglio, ma i mezo minerali non si possono metter in oprese non a squazzo, o a tempra, perche l'oglio gli fa morire. Fra

questi colori parimente ve ne sono alcuni detti naturali, & natiui, come il bianco, et negro. frai quali ve ne sono cinque principali intermedi, come il glauco, il punico, il rosso, il purpureo, et il verde detto prafino, posti da Bartolomeo d'Anglico nel libro della proprietà delle cose. Ma Celio nel primo libro delle sue antiche lectioni al capitolo vigesimo, & Marsilio Ficino nel terzo libro, De vita calitus comparanda, dicono che sono de' Platonici alcuni non ignobili, i quali affermano esser tre soli i colori principali del modo da tre gratie del cielo ornati, cioè, il verde, l'aureo & il sassirino, attribuendo l'verde a Venere, & alla luna, l'aureo al Sole non alieno ancora da Venere, & da Gione, & dedicando a Gione il sassirino, a cui anco il sassire si dice esser consacrato. Fra colori bianchi usati da Pittori sono enumerati il Paruthonio, il melino, la Cernusa, l'eretia, & la sandaraca, sotto il colore negro sono posti l'Hispano, il Betico, l'Impluiato, ouero Leonato del colore del Leone, il Suaso, il Mutinense, il Fosco, ouero Perso così detto dal Petrarca in quel verso,

Verdi panni, sanguigni, oscuri, e Persi.

L'Atro, e l'Atracino, da Pittori detto Atramentoso, o Bruno. Il color Cefio, o Glauco, o Ceruleo, o Gumatile, o Cianco contiene sotto di se tutte le specie dell'Attico hora chiamato Trasmantino, il Turchino oscuro, lo Slattato, il Celestino, l'Azzurro, il Marmoroso, o Lucido, il Scyrito dall'Isola di Scyro, l'Indico, il Germanico trasportato di Germania, il Verde scuro detto Colore Veneto, o altramente Thalassico. Il colore rosso, o ruffo comprende tutti i seguenti colori, c'hanno del rosso, posti da Angelo Cellio nel secondo libro delle sue Notte Attiche, cioè, il fuluo misto di rosso, & verde. Onde Ennio Poeta chiamò il rame fuluo negli Annali, il Rubido misto molto di rosso, il Penico, o Puniceo, il Rutilo, il Luteo, o Giallo simile al color d'oro, onde Plinio nel vigesimo primo libro chiamò le viole di tal colore Luteole, il Beltro, lo Spadico, il Balaustino, il Cocineo, il Rosco, il Sinope, il Minio, il Flauo composto di verde, e ruffo, e bianco. Onde Virgilio chiamò le frondi delle olive Flaue, e Pacunio l'acqua Flaua, & la poluere Flaua in quei versi,

Cedotamen pedem, cymphis Flauis Flauum puluerem.

Manibus ussem quibus Vlxi sape emulsi abluam.

Il color purpureo contiene sotto di se il violaceo, il Giacintino, l'Amettistino, il Theriarino, & il Molichino simile al fior di Malua. Non parlo del color cernino detto così, dalla cera, del mussellino detto della mussella, del ferrugineo delle ruggine del ferro, onde Vergilio disse i giacinti feruginei, del crocea, dal crocco, da molti detto flameo, o ranzato volgarmente del castanco della castagna, che non è altro che l'raneto, del morello dalle more, del paonazzo, ch'è morello scuro, dell'incarnato, a cui s'affomiglia la lacca de' Pittori, del mischio detto marmorino per la similitudine del marmo mischiato, del rouinato detto da altri il leonato, dell'argentino, del verde giallo, dello sbiauo, del verde porreo, del verde sambucato, del color palobino, del thanè di mezzo color, del tanè zuzulino, del fior di ginestro, del color limescino, del color zafranato, dell'auinato, del rosino, del fior di melograno, dell'incarnazione del fior di cannella, del persichino, et all'ultimo del bererino, o cinericio doricame. Et chiamato cillone, pche i Dori (come scriue Giulio Polluce) così chiamano l'Asino. Non tutti di questi colori si serue p' l'eccellèza la Pittura, ma particolarmente usano i Pittori la biacca, la sandaraca, la zaffira, il lapis, l'azuli, l'azzurro oltramantino, l'azzurro

l'azzurro d' Alem igna, il cinabro soffico, il buolo, il gianclino, il verde azzurro soffico, l'acqua verde, il verd'erame, e tanti altri; e poi le colle, il mordente, le vernici, le pietre da macinar colori, & i pennelli, o grossi, o fini, & l'attioni loro, sono macinar colori, or, comporre colori, comprarli, d' a guazzo, d' a oglio, d' in altro modo, dar la colla, far il letto d' colori, darne vna mano, o più, dipingere a guazzo, d' a oglio, d' con colla, d' in fresco, d' a chiaro, d' a scuro, ombreggiare, lustrare, innernicare, miniare, dar di mordente, dorare, imbrunire, ritrar del naturale, & simili altre attioni. Cote sta pittura, versando, e nelle lane, e nelle tele, e nelle setti, e nell' argento, e nell' oro, e ne' metalli, ne' legni, e nelle pietre, e nelle carte, alle quali d' porcanza di spasso, d' honestà, ouero di lasciuia, se Jude accomodate, dimostra miracoli, e stupori intereabili all'genti. Oltza che ella contiene in se grandissima eruditione, & ha commercio strettissimo con la poesia, per questo Lorenzo V'allo nel premio delle sue eleganze, disse, che all'arti liberali sono prossime, & vicine l'arti del dipingere, del scolpire, del fingere, ouero formare, & l'arte dell' Architetto. E Sello Empirico p' sentenza di Simonide Poeta, disse, la Pittura esser vna Poesia che tace, & la Poesia vna pittura, che parla. E forse p' questo anco Platone nel Fedro disse.

Pittura operat tanquam viuentia extant,

Si quid verorogaueris, verecunde admodum silent.

Et certamente è cosa di grand'ingegno, & di giudicio molto eleuato, concì per nella mente le varie specie de gl'animili; & delle cose in modo, che col pennello, e co' colori s'imprimano in guisa; che niente altro se non lo spirito paia mancar in loro.

Però Valerio Martiale, ragionando della pittura d'vna cagnina; la celebrò come se fosse stata vna cagnina viua, dicendo, [*Ipsam denique pone cum catella, aut vtramque putabis esse veram, aut vtramque putabis esse pictam.*] E Monsignor Bembo, fauellando d'vna imagine, che gli dipinse l'eccellente Pittore Gioan Bellino, la celebrò co' seguenti versi dicendo,

O Imagine mia celeste, e pura;

Che splendi più; che 'l Sole a gli occhi miei,

E mi rassembri il volto di colei,

Che scolpita ho nel cor con maggior cura:

Credo che 'l mio Bellin con la figura,

T'habbia dato il costume anco di lei,

Che m'ardi s'io ti miro, e per te sei

Freddo smalto, cui gionse altra ventura.

E Bernardo Tasso sopra vn ritratto della Sig. Giulia Gözzaga, scrisse i seguenti versi

Non Fidia, Apelle, o chi pinse, & scotpio

Meglio in duri metalli, in marmi, o in carte

Di questa vera imagine di Dio

Haurian saputo far la minor parte.

Quindi nota Plinio nel 35. li. al c. 10. che nella contètionone tra Zeusi, & Parrhasio celeberrimi Pittori, Zeusi ingannò gli occhi con l'vne dipinte in mostra portate, & Parrhasio il Pittore istesso con vn velo sopra vna figura tanto artificiosamente dipinto, che pareua cosa reale, e nò finta: e l'istesso al c. 4. dice, che la scena de giuochi di Claudio Pulcbro hebbe alcune regule dipinte si raramente, che i Corui vi si fer

marono sopra ingannati dalla pittura. Alla qual cosa aggiungo per maggior confirmatione quel che l'eccellente Pittore de' nostri tēpi M. Lodovico Pozzo ha recitato a me in Treuigi, che in vna città della Fiandra da lui nominata, in vn cortil d'vn palazzo vi è dipinto vna banaglia, che pose in tanta furia vn di vn cavallo, che d'ira le fogge volle accostarselo, et farsa che l'habbe, le tirò vna copia di calzoni vn empito marauiglioso, conoscendo per naturale istinto d'esser si gabbato nella pittura di quella. Appresso gli antichi nella Grecia (recita Baldassar Castiglioni) fu la pittura tenuta in tanta stima, et riputatione, che voleuano, che i fanciulli nobili nelle scuole alla pittura dessero opera, come a cosa bonasta, e necessaria, e fu così si riceuano nobrimento e gaudio dall'arti liberali, poi p' publico editto vietato, che a formarli s'ingegnasse appressar' Romani. fu di credito siccome narra Plinio nellib. 35. marauiglioso; et da questa nasce il cognome la casa nobilissima de' Fabii, che il primo Fabio fu cognominato Pittore, per esser stato in effetti o eccellentissimo Pittore, e tanto dedito alla pittura, che hauendo dipinto le mura del Tempio della salute gli iscrisse il nome suo, parendogli, che potesse accrescer splendore, et ornamento alla fama sua, lasciando memoria di esser stato Pittore. V'attese fra Romani ancora Pacuuius Poeta pittore famoso; Turpilio Canagliero, che dipinse co la sinistra mano miracolosamente. Oltra che Messala, M. Valerio, Massima Consulo, Lucio Scipione, Lucio Hostilio Mancino, Lucio Mummio, Achaico Cesare Dictatore, il grande Augusto Tiberio Claudio Nerone, et infiniti altri delle pitture altrui si gloriavano marauigliosamente. Et in vero, e hebbero gli antichi ragione, perche la pittura è vna cosa in se stessa reggia, et gratiosa affatto. Ella detta gli occhi co la ragione, aguzza l'intelletto corta sottigliezza delle cose dipinte, recrea la memoria con l'Historia delle cose passate, pasce l'animo con la varietà artificiosa, eccita il desiderio all'imitatione delle virtù aliene, serue per accender i gioueni, fatti magnanimi, e generosi, è grata a Principi, e Signori, gioconda a studiosi, accetta a letterati, abbracciata da ogni sorte di persone virtuose. Non è giouamento alcuno, che ella non apporti a chi di essa piglia dettatione, et piacere, e perche gioua a saper giudicar l'eccellenza delle statue antiche, et moderne, di vasi, di edificij, di medaglie, di Camei, d'intagli, et fa conoscer la bellezza de' corpi vni, non solamente nella delicatezza de' volti, ma nella proportion de tutto il resto, così degli huomini, come d'ogni altro animale. Ella (se ben con grã difficoltà) dipinge il riso, e la gioia; il pieto, e la mestitia d'vna figura, forma brutissimo vn rilieno, che pare spiccato dal campo: ritra le cose del naturale ordinamente a quelle artificiali s'accommoda per eccellenza, fa leggiadramente figure, che guardano in alto, et che mirano in terra, figura vna faccia in frontispicio egregiamente, forma vna faccia in profilo superbamente, fabrica vn nudo con tutti i muscoli, senza vn minimo errore, et finalmente da per tutto scopre simmetria proportion, virtù, e valore. Però non è marauiglia, se i Dorici, i Corinthij, gli Ionici, i Romani l'habbero in tanta consideratione, che essi ad sagare imitatrice della natura, formatrice delle linee, maestra della superficie, quella, che distingue i lumi, che finge l'ombra, che forma l'ossa, et i nervi, che isprime la carne, che le dà colore, che le dona spirito, e vita, quasi in vn istesso tempo. Aggiungi vn altro artificio singolare, che fa quelle membra, che scostano, et diminuiscono a proportion della vista con ragione di prospettiva, la qual per forza

fora di linee misurate, oue si serue della Geometria, di colori, di lumi, & d'ombra, dimostra ancora in vna superficie di muro, il dritto il piano, & il lontano più, e meno come egli piace. Et essa è quella, ch'isprime la gratiosa vista degli occhi azzurri, e neri, cō lo splendor di quei raggi amorosi mostra il colore de' capelli slauì, lo splendor dell'arme, vna oscura notte, vn luminoso giorno, vna tempesta di mare, vn lamppeggiar del cielo, vn fulminar dell'Etra, vn incendio d'vna città, vna pugna d'vn' esercito, vna caccia pastorale, vn'impresa amorosa, vn'armata marittima, vn'edificio fontuoso, & insomma può mostrare ciò, mare, terra, monti, selue, prati, giardini, fiumi, città, campagne, e tutto quel che vuole. Oltra di ciò la pittura ha questo per mezzo della prospettiva, ch'ella inganna la vista, & sparge molte sembianze a gli occhi de' risguardanti, variato sito in vna imagine, & ella aggiunge dove non può arriuare la scoltura, dipinge il fuoco, i raggi, il lume, & i lapi, il folgore, il tramontar del Sole, il nascer dell'aurora di color di rose con quei raggi d'oro, & porpora, la sera, le nebbie, le passioni dell'buomo, i sèsi dell'animo, et quasi isprime la voce istessa, & con mentite misure fa veder le cose, che nō sono, come quelle che sono, & quelle, che così nō sono, in altro modo le fa parere. Oltra che in tutte l'opere sue vi s'intende, & vi si giudica più di quello che si vede, & benchè l'artificio sia grande, l'ingegno però auanga l'artificio. Ondò potremo dire, che la pittura sia vn'arte rara, e monitruosa, & che composta di debile descriptioni di lineamenti, & di conueniente accommodatione di colore, genera infinito stupore a' riguardanti. Però Ariotele come necessaria a molte altre arti la suase alla giouentù; dal diuino Platone fu abbracciata, imparata da Tullio, da tutta l'antichità mirabilmente favorita. Quindi restano celebrati Cimon Cleonco, che ritrouò l'oblique imagini, che primo distinse i membri con gli articoli, che fece apparir le vene, che trouò le pieghe delle vesti, & i seni: Higemone, che distinse il primo la femina dal maschio: Podignoto che fu il primo a dipingere le donne con la veste lucida, che diede principio ad aprir la bocca, a mostrarre i denti, a variare il volto da questo antico rigore. Apollodoro Atheniese, che prima insegnò d'isprimere le bellezze, magnificando il suo penello sopra gli altri, nel fare vn sacerdote adorante, & vno Atace fulminante. Parrhasio, che trouò la simmetria, l'argutie del viso, l'eleganza de' capelli, la venustà della bocca, & per commun consenso de' Pittori, nelle escrete linee portò la palma: Amfione raro nella dispositione; Asclepiodoro nelle misure. Arislide Thebano, che primo dipinse l'anime, & espresse i sensi; Appelle, che della pittura compose i libri; Eufrate Istbmio, che della Simmetria, & colori formò i volumi, come ha fatto anco Pomponio Gaurico, & più modernamente Alberto Durerò pittore elegantissimo; Metrodoro Atheniese, che nō fu minor Filosofo, che Pittore, onde fu degno d'esser mandato solo a Paolo Emilio, dopo la vittoria di Terzio, hauendo egli richiesto vn Filosofo, per erudire i figliuoli, & vn Pittore, per adornare il suo trionfo. Ma oltra quelli & insieme con questi, fra gli antichi Pittori sono con egregie lodi celebrati Pitthi, e Timagora Chalcidense, che cōtesero insieme honoratamente della presantia della Pittura: Zeusi, che tene in tãta riputatione in questa arte, e diuentò sì ricco, che donaua l'opere sue stimate da più d'ogni pretio, come Alcmena a gli Agrigenti, Pau a Archelao, e fu tãto diligente in essa, che douendo formar l'imagi di Giunone Lacinia, & gli Agrigētini, bebbe gratia di veder le lo

ro glottani nude delle quali cinque n'eleffa più belle, pensar la figura della Beata co-
 pita e perfetta in ogni parte: Parrhasio, che fece il velo memorale: Timanteo, che
 superò Parrhasio nell'Aiace, & che fece la bella Ifigenia, che s'hauua da sacrifi-
 care col padre, e la madre, che quasi piangeuano: Parrasio, che da Apelle, & da Me-
 lantio, & così da tutti gli altri, disse poi nō habbera uenuta d'un talento per pretio d'
 insegnarla: Protogene eccellente p. veder la cui opera a pelle uangiò fino in Rhodi-
 a pelle istessa, che fu seraro nel dipingere, & che alessandro Magno con publico e-
 ditto vietò d'esser dipinto da altri, che da lui, & che fece quella Venere in Cortata
 stupenda, che hauendo lasciata imperfetta, nessuno ardi di tenear l'imperfetta, per su-
 uirla: & formò quell'Antigono si raro, che mostrandolo in fianco, occultò l'ecchio,
 del quale era priuo, mostrando la bellezza, & lo uenando col giudicio la deformità in
 un tratto: Che dirò di Timonaco Egeusino, che dipinse a Cesare Bizzuore re
 Aiace, & una Medea per pretio d'ottanta talenti: & che dirò d'Aristide Thebano,
 una cuiuola fū cōprata dal Re Astalo cōto talai: & che dirò di Cyrtia, la cui ta-
 uola degli Argonauti fu cōprata da Hortasio Oratore taleri 146: Taccio d'Euma-
 ro, Atheniese ch'osò imitar tutte le figure del mondo: Taccio del uelocissimo Ni-
 comacho, che dipise il bellissimo rapto da Proserpina di Nicofa, che fu di uita nelle
 pitture delle donne di Ctesitoco, che fece quel Giove così raro, che partorì una Bacche
 con gemito maliebre fra le comatri, & fra i gridi delle Dee: Taccio tant'altra tar-
 ba di famosi Pittori posti da Plinio nel trigesimo quinto libro, & lo scure, che di-
 pinsero eccellentemente come Timarete figliuola di Micone, Irene figlia di Crati-
 no Pittore, Aristarete figlia di Ncarco, Murtia figliuola di Adaro Karnone. Et a
 questi antichi s'aggiungono portanti più moderni di loro in questa solennissima
 affatto, come Francesco Bissola, Francesco da Bassano, Bartolomeo Montagna,
 Benedetto Diana, Gentile da Fabriano, Gentile Bellino suo Discepolo, Marco Cusati,
 Gierolamo Brescia, Antonio, & Bartolomeo Pinarini, Vittorio Scarpaccia, Guido
 da Modena tanto stimato da Alfonso Re di Napoli, Jacomello del Fiore, Zambat-
 tista da Comigliano, Leonardo Boldreno, Lazaro Sebastiani, Andrea Schiaume,
 Giacomo Palma il vecchio, huomo singolarissimo in tal professione, come molte sue
 rare opere ne possono far piena fede, tra le quali in Vinetia nella Chiesa di Santi
 Apostoli nell'altare del Magnifico, & molto honorato Signor Giacomo de' Con-
 ti, si vede una Judith, che fa stupire tutti quelli che la uirano, parendo, che non le
 manchi altro, che lo spirito. Il moderno Palma, Pittore egregio, il Caligaret-
 to, Marco del Moro, Titiano così famoso, Gierolamo Dente suo allieuo, Gierolamo
 da Treuigi allieuo dell'istesso, Alberto Duro tanto Eccellente, Battista Franco, Ber-
 nardino da Murano, Paolo Veronese tanto pregiato, Giotto Fiorentino sì celebre,
 Gioseffo Saluiati così notabile, Federigo Zuccato tanto singolare, Michele Angelo
 Buonarrotti così unico, Raffael d'Urbino tanto raro, Giovan Bellino, Mattiano, Ja-
 como Tintoretto huomo mirabile, il Pordenone singolare, lo Spilimbergo molto
 pregiato, Luca Ramennate nel colorir perfettissimo, & altri infiniti, le cui opere
 egregie sono in diuersi luoghi in Roma, in Vinetia, in Fiorenza, Napoli, Milano,
 Genua, Bologna, Ferrara, Parma, Urbino sparse & disseminate. A quali s'aggiun-
 gono quelli che ne' lauori di Mosaiico fatti con oro incorporato nella superfiem-
 picciola pietre nobili hanno mostrato eccllèza particolare, come Francesco Barb,
 Vale-

Valerio Zuccati primi huomini del mondo in quest'arte, che hanno lavorato in San Marco a Venezia, cose per tutti i secoli famose, & cose Marco Tulliano Riccio huomo singolarissimo se ha lavorato nel volto dell'asfettista di S. Marco alla Mosica tanto stupendamente, & il moderna Brozza valeroso affatto in questa professione. Et anco nella Miniatura, ch'è specie di pittura particolare, la quale in picciole tavolette comunemente si dilata, ouero in carte caprine, ouero fu gli Agnus Dei, & in cose simile, & che sottilissimamente dipinge varie effigie con colori purissimi d'azzurro altramantino, oro, & argentumacinato, & nell'antica, & nella moderna età, si sono scoperti valenti huomini, come queir ore d'una casa stessa, che per mocho uabile essemplio alla Pliniana scieglieremo Battista, Valerio, & Lelio Pitoni, oltre una schiera immensa de' tanti altri celebri nell'eccellenza del miniare, niene secondati. Et essa miniatura è arte antica, perche ne fanno mentione Vitruuio nel lib. settimo, & Plinio nel libro primo terzo al capitolo settimo, ragionando di quel Gio: na, che i Censori Romani imposero, che fosse miniato, oue anco narra gran copia di minio trouarsi in Spagna, ma duro, & arenoso, ma l'ottimo trouarsi sopra Efesone' campi Cilbanij, si che in ogni cosa sono eccellenti, & illustri i pittori, saluo che quando dipingono cose meramente lasciuie, e dishoneste, come talhora fanno i Fannu addosso alle Ninfe, & i Satiri congiunti con le Dee, ouero che dipingono le deità con figure inconuenienti, ouero che figurano i Santi, & le Sante troppo lasciuamente, ouero che formano figure capricciose, & da humoristi con grandissimo indecoro, ouero che fanno sol delle fraschiere, come Pausia Sicione, & dipingeva putti, & Pirrico, che dipingeva gli Asini solamente, & Scapione, che dipinse le scene sopra da Comedianti. Hor trapassiamo ad altri professori.

Annotatione sopra il XCI. Discorso.

Inorno al soggetto de' Pittori si potrà notare quanto dite Pietro Vittorio ne' suoi libri delle varie Lectioni, a carte 61. & 76 & Pietro Crinito nel primo de' Honesti Disciplinæ, al capitolo undecimo. Et medesimamente il Rhodigino nel 16. libro delle sue antiche lectioni, al cap. 23. & al lib. de' secreti dell'Vechero, a carte 798. & Leone Battista, & Filostrato.

DE' SERVITORI, PAGGI, ET SCHIAVI.

Discorso XCII.

Quantunque la seruitù sia per se stessa odiosa, con tutto che M. Bartolomeo Spasafora in una sua Oratione molto elegantemente la difenda, essendo essa l'ultimo di tutti i mali, per sentenza di Tullio nelle sue Filippiche, che per detto di Pitagora l'huomo debba fuggire massimamente la seruitù volontaria, & non parlo hora di quella delle libidini, & de' gli altri viti, se bene è più miserabile di tutte, perche non è proposto mio ma di quella, ch'è introdotta per legge de' gli huomini, doue non si fa seruo d'un altro per propria volontà, vendendosi a quello, o essendo di natura vile s'accommoda per precio a seruire vn padrone, perdendo la cara libertà, che fino gli animali muti amano per natura, sopra ogni altra cosa. Nondimeno si trouano molti animi sciagurati usciti dalla feccia della plebe, a quali pare di non poter uiuer in questo mondo se non seruono ad altri, se non

hanno soggetti all'imperio d'un bue, che, nō che gli altri, ma nē anco se stesso quasi che volta s'è reggere, e governare. Ma quando la servitū s'ha sforzata, & violenta, all'hora non patisce ecceptione alcuna; come non è da arguire quel Fedone Socratico, il qual fu seruo di Cebe, a cui, come a huomo dottissimo, dedicò Platone il suo libro della immortalità dell'anima: nē Diogene Cinico, che disse Xeniate Corinthio suo compratore, che non sapeua far altro mestiero, che comandare: nē quello Epicteto Filosofo, il quale si predica seruo da se stesso in quei versi;

Servus Epictetus eueram, qui corpore manans,

Pauperie pressus, carnis eram superis.

Nē quell'Essop Thrace, che Filosofo nella casa del suo padrone Xanto con maraviglia, e stupor di tutti, nē quel Menippo, i cui libri dottissimi furono nō senza honor di lui grandissima, da Marco Varrone imitati. Nē vn Laurea Tutlio, o vn Statio Cecilio, o vn Terentio Africo, o vn Alemon Poeta; a quali tutti fu la sorte inuidiosa nemica: in tanto, che patirono vn tempo il giogo della servitū, benchè fossero atti di dominare altri, non ch' stare essi soggetti. De' serui voluntarij, & anco dei comprati molto forti ne furono appresso a gli antichi; alcuni erano detti Trapezopei, e haueuano cura d'attendere alla mensa solamente, apparecchiare le tonaglie, dar l'acqua alle mani, dar la tonaglia, portare in tauola, seruire alla mensa, & disparar la tauola. Altri erano detti Eleatri, l'ufficio de' quali era d'attendere alla cucina, & versare fra le soudelle, & le pignatte. Altri Herciti, ch'attēdeuano alto cose della villa. Altri Mediastini, che furono come son' hora i nostri guattari, v.g. Lirone, o Gierusalem da Conigliano. Altri Cafarij, che s'adoperauano ne' bagni a seruare i vestimēti di quelli, che v'entravano dentro. Altri Ferritribaci, che faceuano come i schiaui d'hoggi di cinti di catena di ferro a' piedi. Altri stabularij, che sono i seruitori di stalla de' quali discorro altroue. Altri col nome d'Ascrfese come, o di Pueri, che sono i paggi de' gentilhuomini, et signori, onde appresso a Macedoni per testimonio di Tito Livio nel 45. lib. i figliuoli giouineti de' Prencipi, destinati alla servitū de' Re erano chiamati pueri Regij; e Paulo Giurecōsulto, De verb. signific. l. puer, mette questo significato proprio insieme con altri. E questi paggi hanno secondo la diuersa disciplina de' signori, diuersi habiti virtuosi in loro, perche sono effercitati nelle scienze, nelle crianze di Corte, negli atti di cauaglieri, negli uffici pertinenti al seruitio de' Prencipi, e breuemēte ritengono in loro honorata ciuità, se ella molte volte nō fosse corrotta da' Cortigiani vitiosi, e deprauata affatto, per cagione de' quali diuegono golosi, lasciuetti, morbidi, superbetri, indiscreti, inciuili, e vitiosetti da ogni parte. Democrito vniuersalmente presso Arbeneo, comanda i serui per vna sorte d'huomini assai continente, esedendo che ogn'hora seruanogono intorno alle cose della gola, la quale passano per le lor mani, e pur se ne affengono per lo piu, nō perche habbiano imparata tal disciplina da Ferecrate, che n'ha scritto vn libro, nē perche siano vbidienti all'interdetto degli Isolani di Coo, presso a quali è vietato nē sacrificij di Giunone, che alcun seruo entri nel suo tempio, & ne faccia cosa alcuna degli apparati suoi, ma perche così molte volte pernati & affuefatti sono. Presso a Romani ancora erano stimati qualche cosa, perche nē di Quinquagiri dedicati alla festa di Minerva per testimonio di Livio, le matrone Romane faceuano cōtito alle lor serne, quasi riconoscendo da loro l'utile, et il cōmodo che traena

no da

nada esse, cioè, del filare, del tessere, e del cucire, che faceuano. Et se ben nella festa della Dea Matuta, perche era vna matta, le serue nō poteuano entrare insieme cō le patrone, & se v'entrauano, erano scacciate con dolorose pugna, per l'onta, che tal Dea hauea riceuuto da vna serua, la quale in suo dispreggio era giaciuta col marito. Abimante nondimeno altre volte sacrificarono le serue insieme con le libere alla Dea Giunone, ch'era da più, sotto vn caprifico, perche da tutela, o Titulio Tibilio serua, il popolo Romano riceuette vn singolar fauore, vendicandosi de' suoi nemici con vn segno, che quella ancella diede loro sopra vn fico, che gli inimici addormentati, & sonnacchiosi giaceuano, talche la Dea Giunone fu chiamata Caprotina per questo effetto. I Cretensi a' seruitori loro, i quali chiamauano Eformio, e dauano tutte le libertà, & privilegi, saluo che non voleuano, che essi partecipassero delle lor scuole, & della professione dell'armi. Ma i Syri si lasciavano impetrar da i serui loro, perche essi soli essercitauano presso a loro la militia, & del numero loro s'eleggeua vn Rè, la cui virtù fosse nota a ciascuno, & manifesta, nè presso a cotesti valeua il detto Platonico, che [Nihil seruorum generi credendum, quot enim serui tot hostes] nè quell'altro di Senofonte, che [Serui, & Domini, nunquam amici] riputando molto migliore sentenza quella di Seneca [Sic cum inferiores viuas, vt tecum superiorem velis viuere.] Da questi essempli almeno s'ha da imparare il conto, & la stima, che i padroni in parte hanno da far de' serui, che se ben non sono da constituirsi padroni come erano constituiti, per testimonio di Socrate, in Sydonia presso a' Cretensi in certe feste loro, doue c'haueuano libertà all' hora flagellare per fino a' liberi, sono almeno da esser trattati humanamente, & piamente, ricordandosi del sesto nell' Ecclesiastico, al trigessimoterzo [Si est tibi seruus fidelis, sit tibi quasi anima tua] & di quello del sauo Catone,

Cum fueris seruos proprios mercatus in vsus,

Et seruos dicas, homines tamen esse mercento.

Così Seneca, scriuendo all' Imperatore, l' ammonì con quelle salutifere parole. [Cum seruis familiariter viuere deest prudentiam tuam: sunt enim serui, serui sunt. imo homines, serui sunt? imo contubernales, serui sunt? imo humiles amici, serui sunt? imo conserui.] Ma se per sorte i seruitori sono cattini, e tristi, ricordiasi i patroni della sentenza d' il Sauio, che, [Sicut pabulum, virga; & onus asinum decent, sic & seruum pones, castigatio, & opus.] Dall' altro canto sono degni di gran lissima remunerazione quelli, che si portano verso i padroni humanissimamente, fidelissimamente, & con quel debito, che loro si richiede. Per questo sarà sèpre lodato quel Publio Catieno, il quale (come scriue Plinio) instituito bere de dal suo Padrone di tutti i suoi beni, si gettò nel rogo ardente insieme col cadauero di esso, per finire la vita sua con quella di lui. Così quell' Erote seruo di Marcantonio, che vedendo il suo signor dopo la vittoria di Augusto a termine disperato ridotto, s'uccise p suo amore da se medesimo: quello Euporo seruo di Caio Graco, che s'ammazzò (come scriue Macrob.) sopra il corpo del suo padrone, poi che lo vide miseramente dalla plebe ucciso, & parimente Neera, & Charmone ancelle di Cleopatra vollero finire la vita sua cō quella della loro Regina come voleua fare Hermipia ancora p Sofonisba nella Tragedia del Trissino. Hor questi tali serui sono degni d'esser appzzati, e tenuti molto cari. Ma qsti vigliachi Rè de' Furfanti e schiama

de' schiama de' poltroni, infideli come i Mori, ladroni come i Cingari, assassinatori
gli Arabi, traditori come i Parthi, che furono creati dal niente, non essendo buona
da altro, che dalla pacchia, e da porci a tavola rotonda, e far del gentilhuomo, non
meritano altro, che stare alla servitù del Signore di Metallia, il quale gli risponde
sul basto vinticinque stengate d'vn buono durenco per hora, & poi farli trucar p
l'acaleosa, come furfanti, e pidocchiosi, che sono. Tutti gli Autori si dimostrano
hauer per qsti tali poca credenza a' serui, & ne' loro scritti gli imculcano p questa
causa. Aristotele dice, che non sono parte di città, nè in quella hanno da fare cosa
alcuna. I Giureconsulti conchiudono i serui nō hauer capo, cioè, nè libertà, nè ciuità,
nè famiglia, & appresso che la servitù è simile alla morte, & che i serui sono po
co men che morti; altri dicono, che i serui anticamente non poteuano esser soldati,
ma solo i liberi, il che mostra Virgilio quando, parlando d'Elceno Re, dice,

Il qual Licinia serua di nascosto

Hauca nodrito il Re Meonio, e poscia

Mandato a Troia con l'arme vietate.

Il qual passo d'arme vietato è isposto da Seruio, ch'intenda da' serui. E Cicerone
nell'Oratione per il Re Deiotaro, ch'era accusato d'hauer mandato in aiuto di Ce
sare alcune genti, fra le quali tronato vn seruo, dice, non credersotesto del Re, che
senza saputa sua debba auuenire. Et qdo essi andarono alla guerra, sempre v an
daron per necessità; come quando i Greci, fecero la giornata contra i Persi a Ma
rathon; & quando Cleomene Re de' Lacedemoni riduce l'essercito a noue milla,
essendo restati p le guerre i Lacedemoni al numero di mille cinquecento soldati so
lamente, così quando i Romani dopo la rotta d'Annibale a Canne diedero soldo a
otto mille serui. Euripide dice, che non s'hà maggior inimico, nè peggiore, nè più
disutile del seruo. E Democrito dice, il seruo è possessione necessaria, ma non dolce.
Plauto nel Psendolo dipinge la natura loro i coteste parole; Generatione d'huomi
ni da sferza, & da mazze. Et Luciano nella Palinura dice: Hanno sempre i ser
uitori le villanie in pronto contra i padroni, le rubbarie, le truffe, la fuga, l'arrogan
za, la dapocaggine, l'ebrietà, l'ingordigia, il rassar sèpre, la tardità, e la poltrone
ria. Di qsta materia ragiona in tal modo Strofilo seruo nell'Aulularia di Plauto;

Ma' usano i padroni i serui loro,

Male i serui vbidiscono a i padroni,

Così questi, nè quegli il doner fanno.

Ma peggio ancora sono i schiani, l'introdutione de' quali per testimonio di Tbeo
pompo, & Ninfodoro fu tronato prima da quei dell'isola di Chio. Et l'uso di que
sti schiani in Grecia fu grandissimo, onde scrive Timeo; che gli Corinthi bebbero
più di quattrocento milla schiani. Et Etesiche nelle sue historie dice, che fu fatta
vna discretione, nella quale furono trouati quattrocento, e trenta milla schiani.
Et Senofonte narra, che Nicio figliuolo di Niccrato n'ebbe mille egl' solo, iquali
tal fata nolleggiua a Sofia huomo di Thracia a cauar minere, per tronare le ve
ue de' metalli. Et Aristotele ha lasciato scritto, che gli Egincti possederono più
di 40000. de schiani, il qual numero rispetto a' schiani de' Romani è picciolo da
senno, perche tal vn di loro n'ebbe vinti milla. Ma chi vuol più di questamatt
ria, legga Atheneco nel sesto libro de' suoi Ginnofosisti. Questo basti.

Anno.

Circa questa materia de i Servitori vedasi Celio Rhodigino, nel 13. lib. delle sue Antiche Lettioni, al cap. 47. (sior al cap. 54. & auanti nel lib. 10. al cap. 24. & 27. Così nel Calcagnino al verbo *Serui* nella Tauola. Et in Pietro Vittorioso, a carte 127 & ne i Miscellanei del Politiano, al cap. 84. & in Alessandro d'Alessandro a carte 151.

DE' SCULTORI, O INTAGLIATORI IN PIETRA,
in legno, in rame, in auorio, in argento, & oro, e Statuarij, Scarpellini, o Tagliapietre, Segatori di marmi, Formatori d'Imagini di Cera, e Gesso, & Terra, & Laboratori di Stucco.

Discorso XCIII.

DAll'inuentione di quelle immagini d'argilla, ouero di terra da vasi, di cui, per testimonio di Plinio, fu il primo Autore Dibutade Sycionio, ouero secondo il parere d'altri, Ideoco, Rbeto, e Theodoro nell'Isola di Samo, hauendola portata qua in Italia i primi, Encirappo, & Engramo; & da quella dell'imagini di gesso, di cui fu Autore Lysistrato Sycionio fratello di Lisippo, che primo di tutti con la cera, & col gesso formò l'immagine dell'huomo, il che tutto è detto arte *Plastica* ne nacque come da madre (dicea Prassitele) l'arte della scoltura, ouero dell'intaglio, a quei tempi, & a i nostri veramente marauigliosa. Nella formatione dell'imagini d'argilla, arte di terra latinamente *Plastica*, furono celebri Dimosilo, & Gorgasfo, così Possuno, qual fece, per testimonio di M. Varrone, alcuni pesci di terra, che pareuano vini, & Arcefilao famigliare di Lucullo, che fece la madre Venere, che prima fu drizzata in alto, che fornita, & onde ne trasse da Lucullo sestertij 60. Così Turiamo in quest'arte laudatissimo fece l'effigie di Gioue in vn simulacro di stucco, che per la bellezza fu posto in Campidoglio; & il medesimo formò Herocle dell'istessa materia con artificio stupendo, e marauiglioso. Et il lavoro di stucco fatto di farina, e di gesso comunemente viene insegnato da Vannuccio nella sua Pirotecnia, nell'ottauo libro in varij modi, ponendoui cere, biaeche, seni, gomme, peci, cole, sapone, gesso, solfo, mattoni, & altre cose tali. Fece il predetto Arcefilao, vn'efsemplar marauiglioso, di vn tazza di Gesso a Ottauio Cauagliar Romano per vn talento, come raccòta Plinio, nel lib. 35. Dilettoffi a i tempi antichi Nerone di formare imagini nel gesso, & nella cera particolarmente a i nostri tempi è fiorito Martino dal Sfriso, Giuanbattista suo genero, vn'altro Martinello, detto Sarego, e quei Leoni, e ha fatto quella Diana di cera a gli occhi di tutti veramente stupenda. Nell'intaglio poi molti valenti huomini ha hauuto l'antica età; come nell'intaglio dell'argento Preto, & Aleone, che intagliò vna bellissima tazza a Enea, onde Virgilio, facendo di lui mentione disse,

Nec pocula gratum,

Ipsius Alconis Estique Toruma,

Così nel 10. libro dell'Eneida fa mentione d'Euryciene prestantissimo in questa arte dicendo;

Qua bonus Eurycion multo calauerat auro.

Ma.

Ma sopra tutto Mentore fu chiarissimo in quest' arte , come ne rendono testimonio quel Giove Capitolino, e quella Diana Efesia, ch'egli fece così rari; onde Giuvenale scrive così di lui ;

Multus ubique labor, rara sine Mentore mensa.

Loedo Stratite è commendato ancor esso molto da Plinio nel trigésimoterzo libro come quello, ch' intagliò in argento battaglie confuse d'huomini armati con mirabile artificio, & lavoro, e finalmente infiniti sono stati rari in questa sorte d'intaglio, ma nell' oro dice Plinio, che nessuno fino al suo tempo si trouò, che fosse eccellente intagliatore. Nondimeno si legge nell' Etfodo al capitolo trigésimoquinto, che Beseleel figliuola d'Uri, & Ooliab figliuolo d'Alchibomech furono rari intagliatori d'oro. & anco d'argento, e rame, e marmi, e legni, e in tutto quello oue intagliar si possa; ma furono di questo dono, e privilegio speciale arricchiti da Iddio. Nel rame ancora ne furono molti, come Policheto, che fece buomini di rame, che giocauano a' dadi; Ificrate, che fece Lena meretrice, laqual mai volse riuclare Harmodio, & Aristogitone tirannicidi per tormenti acerbi, che s'hauesse; Myrone artefice illustre, che fece vna Minerva, vn' Apolline, & vn Satiro molto superbo di cui disse Giuvenale nella satira ottaua,

Et cum Parrhasi tabulis, signisque Myronis.

Nell'intaglio anco del legno vi furono persone espertissime, come Alchimedonte celeberrimo presso Virgilio, onde dice,

Pocula ponam

Fagina calatum diuinj opus Alchimedontis.

Così in auorio, come Fidia sì raro, che fece vna Minerva d'oro, & d'auorio di grandezza di vintisette cubiti nel cui scuto intagliò la pugna dell'Amazoni, e quella de' Giganti, & nelle suole de' piedi quella de' Lapithi, & de' Centauri; Quintiliano dice di lui, che fù più eccellente in formare i Dei, che gli buomini; e Martiale nel terzo libro scrive, che fece pesci, che a voler che notassero, vi mactaua solamente l'acqua. Così nell'intaglio delle gemme Pirgotele fu vnico, e però da lui solo in gemme volle esser scolpito Alessandro. A nostri tempi sono stati eccellenti particolarmente nell'intaglio del legno Gasparo Moranzone, Donatello, i Cannozzi Paolo, & Antonio Mantecani, Benardino Ferrante F. Sebastiano da Rouigno, F. Giovanni di Verona conferuo di monti Olineto, Mariano Francese, c'ha intagliato nel coro di S. Giustina di Padoa, & che solo ha fatto il bellissimo coro de' Canonici Regolari Lateranensi di S. Maria in Porto a Rauenna. Entrando poi nella scoltura circa i marmi, i più bassi artefici di quella sono detti Scarpellini, & taglia pietre, che latinamente sono detti Lapidarij ouero Lathmi, l'ufficio de' quali, è di scarpellar così alla grossa tutte le sorti di marmi, il che si chiama abozzare, nella qual cosa non c'entra alcuna sorte d'eccellenza, & è mestiero faticoso, e poco meno, che da scabino, bisognando stentar col martello, e col scarpello tutto il giorno intorno a' sassi, & voltarli, e riuoltarli, e mille volte l'hora, oltre che qualche volta col martello si falla, & si rōpe vna mano, ouero che vna scheggia di sasso ti coglie vn' occhio, e ti fa vedere le stelle ouero che lo scarpello nel marmo ti schernisce, trouando troppo tenero è solo di sonerchia, gl'instromēti di costoro sono mazze, picconi martelli, martellini, il maio, la sesta, la grippia, i cogni, i scarpelli, i trappani, o da braccio, o da petto, la squadra, la regna, & il moderno. Seguono dietro a loro i Segatori

tori di marmi, il cui mestiero al tempo di Lucullo, & di Marco Scauro non era ancora venuto in Italia, come recita Plinio nel libro trigesimo sesto, & si fa cō l'arena, & con la sega, & il p̄detto Plinio loda sopra tutte l'altre l'arena d'Ethiopia, et poi quella d'India, la qual s'accōmoda assai a polirla, quando è abbruggiata, & la Tbebaica è perfetta per questo effetto, & così la pomice, che serve ancora grandemente a scolpire, & limare le gemme. S'è poi trouato il modo di segare i marmi cō l'arena d'ogni fiume mediante la frode de gli artefici, laqual commodità non è così da tutti intesa. Ma, per parlar della scoltura propriamente, & come si deuè, io vengo a dire, che contēdono insieme quasi del pari essa, & la pittura, come quelle, che da vn medesimo fonte, cioè, dal buon disegno nascono, benchè molte più varie cose, & per gli colori più viuè, & più artificiose succedino da questa, che da gl'altra. Ma la scoltura dimostra con maggior verità, & (per dir così) realità le mēbra tutte, onde formate, & misurate, come la natura le fa co' nerui, muscoli & ossa, imitādo eccellentemente la natura, & per esser durabili più che le pitture, pare che sodisfaccino ancora più a quello effetto, perche sono fatte, cioè, di seruar la memoria delle cose passate per mezzo loro. Oltra che sono di maggior fatica, che le pitture di gran lunga in effetto conosciute. I Statuarij, fra gli altri sono i più degni Scultori, che siano, & sono antichissimi, come lo dimostra la statua d'Hercole sacra da Euandro, & posta già nel Foro Boario in Roma, & quel Hiano Bifronte dedicato da Numa Pompilio con le dita (come dice Plinio) talmente figurate, che con la nota di tre cento, e cinquantacinque giorni dell'anno si dimostraua Dio del tempo, & dell'Eucler. In questa si videro i primordij, secondo Plinio nel libro trigesimo sesto al capit. quarto, in Grecia; nella Olimpiade quinquagesima in circa, durando ancora l'Imperio de' Medi, auanti che Dario cominciassè a regnare in Persia perche Dipeno, e Scylo nati nell'Isola di Creta furono i primi, che scolpissero i simulacri de gl'Idoli antichi in marmi, secondo lui, benchè l'origine delle statue s'attribuisca da Macrehio alla natione de' Pelasgi, da Epicado ad Hercole, da Diodero a gli Ethiopi, da Lattantio Firmiano a Prometheo, & da altri più ragione uel gente a gli antichissimi Idolatri, per questo si legge nella Scrittura, che Rachele furò le statue de gl'Idoli del padre Laban: & Abelo antichissimo si legge essere stata eretta vna statua da popoli troppo alla memoria di lui mortale partigiani, & denoti. Così di Semiramis Regina d'Egitto si legge, che si cō scolpire la sua imagine in vna pietra di grandezza di diecisette stadij, che fanno più di due miglia, alla quale voleua che spesso venissero cento huomini a guisa di sacerdoti con molti doni a farle riuerenza, & adorarla. Et questo ancora si legge, che in Egitto fu vn huomo ricchissimo, cui morì vn figliuolo vnico, molto diletto, e caro, e per tronar qualche rimedio al graue dolore, ch'ei sentina per la perdita pur troppo acerba, fece fare vna statua dell'effigie di quello, & da tal principio si dice hauer hauuto origine la scoltura delle statue. Marco Tullio nell'oratione contra Verre, dice, che Scipione stimaua, che le statue fossero state introdotte per ornamento de' Tempj de gli Dei, & delle città, acciò paressero a' posteri memorie di Religione chiare, & approvate. Ma nelle Filipp. che attesta, che fossero trouate per dar vita diuturna a quelli, che per la Repubblica fossero morti honoratamente, & virtuosamente. I marmi poi di pregio presso a' Scultori sono il Pario candidissimo Lichnite chiamato

P I A Z Z A

chiamato da Parrone, qual si ritroua nell'isola di Paro, di cui fece mentione Horatio in quei versi:

Vrit me Glicera nitor.

Splendentis pario marmore purius.

Il Frigio, il Carissio verde, il Lesbio linido, il Corinthio, il Lucullo, e ha dell'atro di cui Lucullo Romano grandemente si compiacque, & nasce nell'isoa di Chio, il Naxio, che nasce in Cipro, il Tasio maculoso, il Syeneo variato di macchie simili al fuoco, l'Armenio, il Lacedemonio verde più pretioso, & più allegro di tutti. Onde Statio disse.

Hinc dara Lactum faxa vident.

I marmi d'Angusto, & di Tiberio diuersamente macchiati, il Serpentinio, il Porfido, ò Numidico, d'alabastrò, che nasce in Caramania, & in India probatissimo, il Basalte d'Ethiopia simile al ferro di colore, & di chiarezza, l'Onichite, che si troua in Arabia, d'Alabandico purpurino, il Corallitico simile all'auorio, il Thebano d'Africa, e ha del color dell'oro. Ma i nostri moderni adoprano in Italia i marmi di Verona, d'Istria, di Dalmazia, di Carrara, perche non possono fare le spese, che faceuano i Romani in marmi così eccellenti, & pregiati. Non sono mancate poi l'opere singolari in ogni materia, e hanno reso gli Scoltori antiche sopra tutto marauigliosi, come quel Giove Olympio sì stupendo, che fece Fidia; il simulacro di Diana formato da Arcesilao, quella Venere Gnidia, à cui per la sua bellezza si congiunse vn giouene, che formò Prassitele: onde disse Quintiliano Stoa.

Cedat Praxiteles, cuius muliebris imago.

Procacem impulit ad coitum iuuenem.

Quel Titbio Apolline, che in vn marmo fu incominciato da Teledeo, & in vn altro poi congiunto al primo fu compito da Theodoro suo fratello, che parue d'un marmo solo, e da vn solo artefice formato, quel Mausoleo d'Artemisia, che scolpì Timotheo, l'Hecate di Metestrato in reso tanto lucente, ch'abbagliaua gli occhi di ciascuno; la statua di Lyfica d'un pezzo, doue era scolpito vn carro, vna carrozza, vno Apolline, & vna Diana, la Leonessa di marmo con tanti aligeri Cupidi, che fece Arcesilao, la carrozza, & il carrozziero tanto sottilmente lauorati, che dall'ali d'vna mosca furono coperte, di Mirmecide scultore; le formiche di Callicrate, i cui piedi, & altre membra non poteuano vederfi. Aquali s'aggiungono l'opre di Policletò, d'Eufranore, di Myrone, d'Alcymene, & di Lisippo, da cui solo volle il magno Alessandro esser scolpito, talche Horatio Poeta disse.

E di hoc tant, ne quis se præter Apellem

Pingeret, aut alius Lisippo duceret ara,

E tanto nel rame, e nel legno, e nell'auorio, e nell'argento furono gloriosi i Statuarij, ò Scoltori, quanto nel marmo, come Charete Lindo, che fece di rame di Colosso memorabile di Rhodi di settanta cubiti d'altezza; e Zenodoro, che fece quello del Sole di quattrocento piedi all'Imperatore Nerone, & quel, che fecè la statua d'argento di Farnace Rè di Ponto, che nel trionfo di Pompeo Magno fu trasportata in Roma, & altri infiniti, che da Tlinio nel trigesimoquarto libro in ogni materia eccellenti nominati sono. Oue anco tanto più digni sono quanto alle statue e fatte da loro fu portato sòmo rispetto, & bonore, come si legge delle statue de' Cesari, che erano

erano hauute in rispetto tale, che non potena esser pigliato alcuno, che fosse ricorso, fuggito a quelle, & in vna certa città della Grecia detta Calidonia era la statua di Minerva così riguardata, che da qual si voglia pena, se hauesse vno meritato, & auco da debiti era liberato ogn vno, che fosse fuggito à lei; finalmente à tempi nostri così nelle statue, come in ogn'altra sorte di scoltura sono stati famosi Michelagnolo, di cui dice l'Ariosto.

E quel che à par à par sculpe, e colora

Michel più, che mortal Angel diuino.

Alessandro Vittoria, Braccio da Monte Lupo, Vittorio Gambillo, Francesco Giglio, Antonio Roffi, di Fiorentino, Thomaso Lombardo, Girolamo Campagna così illustre, Tullio Lombardo, Danese Cataneo, Pietro da Salò, Bartolomeo Ammanati, Giacomo Colonna, Giacomo Sansouino Prothomaeistro della Repubblica di Venetia, che fece i quattro Euangelisti di bronzo in S. Marco, e le due statue di Marmo Marte, e Nettuno su la scala della Corte del Palazzo, Andrea del Verrochio Fiorentino, che fece quella di Dionisio Naldo da Brisighella, Generale della fantaria Venetia: Antonio Dentone scultore Veneto, che fece quella pedestre di Vittorio Capello in S. Helena di marmo, Pario Donatello, c'ha fatto in Padova il cavallo di Gatamel Katz: & nell statue di stucco alcuni sono stati marauigliosi in particolare, come il Bombarda, Alessandro Vittoria, Camillo Mantovano, Alessanaro da Udine, Federico Xuccato, Battista Frasso, Antonio Lombardo, Paolo Milanese, Thomaso Lombardo, con altri infiniti. Hanno pochi difetti, poi costoro in se stessi, perche dal formare statue impudice, e profane in fuori, del resto sono degni d'ogni gloria, & honore, nè possono ingannar troppo la gente nel loro mestiero, perche quel che l'occhio si vede chiaro, non può esser venduto al compratore, se non quanto a lui pare, & piace. E vero che l'arte è più presto d'ornamento, che altro, ne v'è necessità ch'astringa a usarla, & in lei si scorge più presto curiosità mondana, che necessarie giouamento, che ella apporti. Hor questo basti de' Scultori, & de gli altri, che nel titolo precedente habbiamo posti.

Annotatione sopra il XCIII. Discorso.

De' Statuarij, & Marmorarij leggesi qualche cosa in Pietro Crinito nel lib. 2. de Honestà Disciplina, & c. 8. & nel lib. 3. cap. 10. & nel lib. 5. & cap. 12. E così nel Rhodigino, nel lib. 15. delle sue Antiche Lettere, al cap. 23. & più innanzi, nel lib. 15. & cap. 12.

DE' CUCCHIERI ET ALTRI MINISTRI SIMILI, COME

Scalchi, Guatari, Credencieri, Trincianti, Caneuari, o

Bottiglieri, Seruitori da tauola, Conuiuanti, &c.

Discorso XCIV.

L'Arte della Cucina in quei primi floridi tempi dell'aureo Saturno fu disprezzata tanto, che gli huomini contenti di pomi, & ghiande sole temperatissimamente viuendo, niente stimauano la delicatezza de' cibi, che hora si ritrona

P I A Z Z A

si ritroua in tanta stima, & preggio, che il ventre humano par che sia fatta il Dio de gli huomini, a cui seruono ogn' hora, con offerirgli tante sorte di viuande; & imbandigioni, che l'idolo di Belo non fu giudicato sì ingordo, come egli di cibi isquisiti, & rari si dimostra estremamēte auido, & bramoso da tutte l'hore. Oue i golosi del loro Dio diuoti, corrono soxente al cerchio dell'Hofstare, come da vna campana desti, & sueghiati alla cucina, come al tempio; alla dispensa, come all'altare: alla Cantina, come al lauello di Sacristia; al pollaro, come al luogo delle vittime; & si diletmano del fumo de gli arrostiti, come d'incenso, del colar del grasso, come di storace, del fridor delle padelle, come di suono d'organo, e del friger delle tecchie, come di canto fermo, & figurato insieme. Hebbe questa professione il suo principio in Asia, onde gli Asiatici, dimostrandosi nelle cose della gola troppo Lussuriosi, & intemperati diedero occasione, che il mondo loro passasse in cognome de' golosi, & mangiatori, i quali perciò si chiamano Asoti. Quindi è (come racconta Tito Livio) che le morbidezze forastiere doppo la vittoria dell'Asia entrarono nella città di Roma, & fu la prima volta all'hora, che le viuande s'incominciarono apparecchiare con maggior cura, & spesa, & all'hora i cuochi già da gli antichi auuiliti, salirono in prezzo, & uscendo fuori d'vna cucina tutta onta, bagnati ancora di brodo, tinti di fumo, sporchi di grasso, onti di oglio, con le pentole, i piatti, il pestello, il mortaio, & lo spiedo, entrarono nelle scuole, & drizzando vn' Accademia di leccardia, si cominciarono a far conoscere per maestri, e dottori di quanto Leccabono in tutta l'arte si ritroua. Comparnero in quei primi tēpi eccellenti dottori di quest'arte, fra' quali primo vsurpatore della gloria leccarda fu Apicio Romano, da cui per testimonio di Settimo Floro, con vna certa imitatione Filosofica, è derivato il cognome ne' cuochi, che si dimandauano Apiciani, & hebbe tanto ardimento questo Re di Bazoffia, proto di broetti, e maestro de gli intingoli da Plinio addimandato profondissimo gorgo di tutti i prodigbi, & dissipatori, che pubblicamente (come narra Seneca) introdusse la scienza della cucina in quella città, dalla qual più volte sono stati cacciati i filosofi come corruttori della giouanezza, e quiui per cathedra sedendo, disputò di questa disciplina bucoliche conclusioni nel forno di quel ventre di geste, che fu tenuto il più auido, & ingordo, che a quel tempo fosse. Et in quest'arte di mano in mano si scopersero altri dottori così Latini come Greci, che ne scrissero i trattati, & i volumi come di professione honoreuole, & singolare, perche il mōdo se n'era già tanto inuaghito, che abbracciando da vn polo all'altro, questo grande Hemispero dalla terra, conobbe esser diuentato vna splendida, & honorata cucina di Leccane. Però parue di mestieri, che vna disciplina sì celebre passasse co'trionfi di Campidoglio, per mezo de i scritti di Pantaleone fra' Greci, di Mitibeco, d'Epicuro, di Zosone, d'Egesippo, di Pizanio, d'Epeneto, d'Eraclide Siracusano, di Tindartico Sicionio, di Simonatide Chiodi Cratino Iuniore, d'Alessio Poeta, di Glauco Locrese, & fra Romani di Catone, in Varrone, di Columella, finche Arriuasse il Platina moderno, Domenico Romoli, detto pan Vnto, Chriisoforo Messhubo, & lo Scauo, che fornissero d'illustrar con l'opere loro tutta la scuola cucinante affatto affatto. Ne questo è bastato per trofeo di così lodata professione, che si sono ritrouati celeberrimi Auttori, c'hanno fatto mentione de' cuochi, & de' loro cognomi, quasi che il nome loro non sia men degno di rispetto, che'l nome de' Platoni.

Ionici, de' Peripatetici de' Stoici, de' gli Academici, tanto raro, & segnalato. Onde quel comico greco Anthippo chiamato fa mentione di Sofone, e di Rhodio Damofeno discepoli in cucina di Sicano Labdace, a' quali attribuisce la palma di tutta la gentilezza di quest' arte, Suethe è celebrato da Possidippo ne' suoi tripudianti, Chariade, & Bedione da Sospatro nel suo Dementiente, Dimbrone da Filostefano nel suo Delio, e Martiale con fauor singolare nomina in due versi Mistillo, e Taratalla, cuochi, dicendo,

Sit, ibi Mystillus coquus Aemiliane vocatur,

Dicetur quare non Taratalla mihi.

Apolloodoro Atheniese ancora esso, nominando alcune sorti di cuochi Delij, quai chiama Cberaci, quali Sesami, quali Artisitragi, quali Artislai, che tutti per nome commune sono chiamati da Homero, e da Polycrate figliuolo di Cridone, Eieoditi, cioè, ministri delle mense; & da Critone Comico sono dimandati parafiti de' gli Dei, perche l'esser buffone al cuoco è vn proprio in quarto modo, che segue la natura di quello inseparabilmente. Ma il potissimo fauore, ch'è stato fatto a questi Architraui di cucina, è deriuato loro dal Greco Eufrone, che in vn suo libro gl' ha fauoriti in modo che a quella guisa, che Diogene Laertio nomina i sette sani della Grecia: così nomina esso i sette saui antichi di cucina, Agi, Nerco, Chio, Cariade, Lamprio, Afoueto, & Eutino, che sono le sette colonne, & le sette basi di tutta la macchina bucolica da loro, come da nuoua Atblanti sostenuta. Benche non minore gloria s' acquistano i Gnatoni di cucina dallo studio loro vario, & diuerso, facendo professione nell' Academia de' potacchi d' essere in vn tempo istesso di tutte le scienze padroni, & signori; imperò che si dimostrano Rettori, estogliendo superbamente i conuiti Regij, che talhor si fanno Poeti, nel descriuere i pasti de' Signori con l'hyperboli, & enfasi conuenienti, & opportune; Arithmetici, numerando la moltitudine delle viuande in tavola venute: Geometri, misurando i quarti de' vitelli, de' cerui, de' caprioli, che alla mensa hanno mandato: Musici, cantando a panza piena per allegrezza del vino. Logici, venendo a contesa, fra loro il più delle volte vrb. chi: Filosofi, narrando la natura de' cibi dolci, inspidi, garbi, piccanti, amari, e saporiti: Leggisti, dando legge a' Guatari, che sono quelli, che lauano i piatti, & i scudelle come fa il nostro Lirone eccellentissimo in questo mestiero: Medici curando l'appetito disordinato col lichetto de' sapori da loro diuersamente preparati. Astrologi, cercando per l'aria i tordi, i merli, i beccafichi, da satollare l'anide voglie di questi, & di quell' altro, & in somma non è cosa al mondo, nella quale i cuochi non si dimostrino pratici, & esperti. S'intendono mirabilmente della sostanza perche godono il primo brodo; il quale nō è altro, che la quinta essentia, et il diuino Elixir de' gli Alchimisti; della quantità deuorando come lupi; della qualità, assaggiando i sapori di tutti i cibi, della relatione riferendosi al gusto, come allo scalco dell'appetito in ogni cosa; del luogo; sciegliendo la cucina per loro cucagna, del sito sedendo a mensa, come tanti Epicuri, et Sardanapali, dell'habito portando i camisiori carichi di grasso, & d' onto come hosti di broetto; del tempo, mangiando ogn' hora; et ogni momento; come affamati, dell' attione, arrostando, frigendo, voltando lo spiedo, facendo fuoco al pignatto, leccando, bettolando, et empiendo il ventre, della passione, patendo il fumo a gli occhi, il fuoco alle mani, la tintura

T p

mostaccio,

mostaccio, l'ebrietà alla testa, il vomito al ventre, fattoricetto, & sentina di tutte le brutture della gola. Discorre d'ogni sorte di cibi con loro, & di bocconi lodati dagli antichi; che nell'armario della mente, per servirsene a tempo, e luogo, riservano ogni cosa, si ricordano haver udito; che Parrone loda il Pavone di Samo, l'anitra di Frigia, i scari di Cicilia, il capretto d'Ambricia, i datteri d'Egitto. Gli souuiente d'hauere inteso, che Statio fra le delitie della mensa, loda le noci di Ponto, le palme Idmeee, & le pruni di Damasco. Si rammentano d'hauer sentito narrare, che Suetonio, fra le delicatezze di Vittellio, annouera le ceruella de Fasani, e le murene di latte del mar Carpathio; tengono a mente, che tutti gli scrittori antichi pongono per cibi delicati il rhombo dell'Adriatico, l'ostreghe di Taranto, il persciutto di Chio, il cassio di Sicilia, i carpioni del Benaco; le trutte del Tesino, le castagne ai Passagonia, le galline di Numidia, i meloni d'Ofstia, l'auellane Tarentine, l'oua di Velettri, e le fugazze del Piceno. Sanno molti di loro; fra l'altre cose delicate; che Atheneo, nelle cene de' Sapienti enumera i sparagi di Getulia, i bulbi Regij, i tordi Siracusani, i fichi attici, l'anguile di Boetia, i tonni di Macedonia, i cinghiali d'Ambracia, i colombi d'Egitto, & infinite altre sorte di cibi sonuosi, & rari. Quelli poi, che non passano tanto auanti si contentano di nominar le mortadelle da Cremona, il ceruelato fino da Milano, il formaggio da Piaccenza, le trippe da Tremigi, le lamprede del Binasco, lo storione Ferrarese, la salsiccia Modenese, i bulbari Mantouani, i pignolli da Rauenna, i casetti da Rimini, il Gelo da Bologna, le paste da Genova, i tordi da Perugia, le oche di Romagna, le quaglie di Lombardia, & qui fanno discorsi da eccitare l'appetito per fino a morti. L'attioni pertinenti al mestiero della cucina sono recitate da loro per eccellenza, come uccidere animali, scorticarli, brouarli, pelarli, metterli a molle, lauarli, inlardarli, metterli al fuoco, fare arrosto, menar lo spiedo, o a mano, o al fumo, o col cane, darli braggie, insalarlo, percotarlo, cauarlo dallo spiedo, far strati di cenise, tenerlo in calda; e così fare aleffo, bollire, schiumare, cuocere, o presto, o a fuoco lento. cercar se ha sale, o se è cotto, cōdire, gratuggiare formaggio, gittarlo sopra, frigere, lenare dal fuoco, far menestra, e menestrare, o ben cotto, o mal cotto, freddò o bogliente da far brouar le mani destramente a qualche amico. Gli antipasti de' conuiti sono ordinati da essi per mastiria; come l'insalate, o di lattuca, o di mescolanze, o di carotte, o di radicchi, o di cappari, o d'endiuiia, o di cedronelli, o d'altra sorte si sia, e poi i ceruellati, o ducalli, o fracesi, o bianchi, o rossi; la salsiccia, le mortadelle, le tomasselle, le coratelle, le polpette, o asciutte, o insapore, o in vitella, o fritte, o Italiane, o Inglesi, teste dorate, uccelli in buffetta; ligue insalate, persuti, salami, teste di vacca, e cose simili. Così i cibi di pasta, come polëte, gnocchi, macheroni, lasagne, tagliatelle, vermicelli, sfogliate di più sorti, mategare, tortelli, tortellerti, ritortelli, truffoli, raiuoli senza spoglia, & cō la spoglia, cascofe, casatelle, morselli, pasta tedesca, stelle, stellutte, offelle, fiadoni, fiadocelli, rosoni, guati, torte, reticelle, pasta finta, pastelli, pastiadelle, pasteletti, maritonda, fritelle fritelline, migliaccio, fri. logoti, e ostelli, crostate, & leuatelli, e così le varie specie di minestre, come la suppa, o grassa, o magra o caprotta, o dorata, o Inglese, o eccetosa, o d'altra sorte, minestra Impriale, o Napoletana, mōnari biāco, crippo carabazada, villaneta pastume, ginestra cremata, mētracis, horbici, pangonca, cingam, il galaperanaz, & altre sorti. Così i sa-

fori

pori vari, e diuersi, come il Franceſe, o Imperiale, o reale, o bianco, o ancaruſta, o giallo, la moſtarda, la timonea, la ſaſa, o reule, o baſtarda, o di pano, o verde, o nera, o dolce, o forte, il camellino, la brognata, la pauerata, l'agliata, l'agliune, l'agreflo, & ſimili, e parimente i potaggi diuersi, come il brodo, o lardiero, o nero, o brodetto, potaggio in fracafſo, o in forno, o all'Italiana, o ſtuſſato in pignatta, o in altri modi, coſi l'infinite ſpecie di torte, come la torta commune fatta nell'borto, la tartera, la tartaretta; la ſaluiata; la gattafura: la migliaccia, la torta lombarda, o vamagnuola; o teſca; la tortamatta; la torta marchefana, la torta ſenza ſpoglia; la torta bianca; o nera; o verde, o d'altro condimento tale, e all'ultimo fanno preparar diligentemente quãdo vogliono, i capi di latte; le raiuole; il latte mele: la mantiglia; le puine di butiro, i vermicelli di butiro; il formaggio gratuggiato: il formaggio alla catelana; e coſi l'uoua freſche, o cotte nel guſcio: o ſperdute: o affrittellate; o arroſtite; e parimẽte le fritture: o doppie: o ſemplici; ouero rognofe; tenẽdo in cõſerua per i biſogni i peſci carpiouati; l'anguille riuolite; carne; o peſce in ſale; i martella; ſinocchi in aceto, fõghi ſalati, caſetti nell'oglio, perſute mortadelle, cõ altre coſe tali. Di modo che appaiono dottiffimi in tutte queſte pratiche, & fanno quãto zuccaro, vne paſſe; garofoli; pepe; zafraño; ſpecie; canella; amãdole; pignoli; auelane; piſtacci, noci moſcate, agli cipolle, aneſi, ſichi, ſinocchi; coriandrì; cimino; ſenape; baſilico; petroſemolo; ſalvia; roſmarino; foglie di lauoro; & altre coſe tali biſogno preparare; p paſtioci; ſapori; potaggi; guazzetti; pinni d'arroſti; o ſoffritti; e ſoffocati; nell'arte vſati; e cõſueti. Que diſpongono al vno al vno cõ diligẽza, e ſtudio tutti gl'inſtromẽti del meſtiero, come pẽtole; catini; catinelle; piatti; piatelli; tondi; ſcodelle; e ſcodellini; e coſi pignatte; pignatelle; coperte; teſti; mortai; peſtoni; macinelle; ſpiedi; e piccioli, & grãdite di fumo; calãie; calãiuole; ſagnate; e ſagnatelle; ramainole; meſcole; gradelle; ſcrizzoti; gratuggie; padelle, catene; tre piedi, lamezzi; olle; ſecchi; cõche; palette, molette; forcine; badili; coltelli da cucina; ſedacci; criuelli; ruole; ceſti; caneftri; ſpõrte; boccali; caſini; ſaluarobbi; buſſoli da paſta, agghi, zeſe ſpago; maſtelle, granate; taole; cãnelle; & altre coſe ſimili. Fra tanto ſ'apparecchiano i conuiti, auezu vedi i paraſiti, i ſcalchi, i credẽzieri; i bottiglieri, i ſerui xori da tauola, che danno l'acqua alle mani, porgono la touaglia, imbandiſcono, portano in tauola; ſeruono a tauola, riſciacquano i bicchieri; danno da beuere; trinciano alla cortigiana con vari modi politi; ſeruono i piatti; dãdo gli ſecchi, leuano le tauole; dicono buõ pro vi faccia, & ſimili altre galantarie; eſſendo viſto l'ordine dinanzi delle tauole, treſpedi, banche ſcagni; ſedie; credenze; bottiglierie, mantili, ſulziette; touaglie; faccioli accomodati a mitra, a turbante, a corona; a foggia d'animali, a capello, a barca, a ſella, a ponte, a piramide; & a mill'altre foggie, e maniere, talche l'vſo de' conuitti ritrouato da Italo Rè d'Italia, ſecondo Ariſtotele, per trattenerſi quei popoli rozzi cõ la domeſtichezza di mãgiar cõ loro, ſi vede bora ridotto in tanta ſplendidezza, & laſciua d'apparato, che niente più. I cõuiti di Gothy Rè di Thracia, quei di Cleopatra Regina d'Egitto, celebrati da Socrate Rhodio, quei d'Ariamme Galatbo commendati da Filarco, quei d'Antiocho inſano Rè di Siria, quei di Demetrio Falereo, che ci ſpendeu l'anno quaſi ſeicento talenti, quei d'Aleſſandro Magno, che ci diſſipaua dentro i premij di tutte le ſue vittorie, quei di Lucullo Romano delitie, del mondo, & per teſtimonio di Nicolao Peripatetico,

P I A Z Z A

primo inuentore di tutte le intemperantie alla sua patria; & molto più quei d'Helio-
 gabalo, di Nerone, & di Commodo, che furono estremi veramente in tutte le de-
 licatezze, sono raccontati a concorrenza de' nostri moderni, per magnificarli, &
 aggradiarli oltre ogni debito di giustitia, & discrezione. Lascia sprezzare a questi
 cuochi le diete Pitagoriche, i conuiti Attici, i Simposij di Platone, le cene de' gli Ar-
 cadi, i pransi Laconici, la parsimonia de' Celti, la frugalità de' Tbraci. Lascia loro
 beffare i Sacerdoti Egittj, che per tre giorni stauano senza mangiare, i Magi di
 Persia, che non gustauano altro, che farina, & herbe, i Geniosofisti de' gli Indi, che
 si pasceuano di pomi soli; il pulpamento pouero d'Anacarsi Scitha, la carne cru-
 da di Zenone, le faue di Temelaco, i Lupini di Protogene, le ghiante de' gli Ar-
 cadi, il miglio de' Meotici, i peri siluestri de' Tirinthij, le lucerte delle Ama-
 zoni, le locuste de' Parti. Lascia dall' altro canto estogliere, e magnificare l'insu-
 ta caterua de' golosi. Apiceio Romano che nauigò fino in Lybia, intendendo, che vi
 nasceuano fichi di smisurata grossezza. Crispino, che còprò vn pesce mulo sei mil-
 la sefertj. Vittellio, che deuoraua le carni de' sacrificij, non potendo aspettare, che
 fossero offerte a' gli Eloth. Caligola, che consumò la più parte del tesoro lasciato da
 Fieberio, in mangiare in compagnia di meretrici, & di ruffiani. Aristippo, che fu
 da Diogene chiamato cane regio, perche mai si spiccava dalla compagnia di Dio-
 misio, per l'ingordigia di mangiar seco. Nerone, che da mezzo giorno fino a meza
 notte dimoraua a mensa. Heliogabalo, che non consumaua per volta manco di
 cento sefertj nelle viuande. Catbi Reginad' Egitto, che fece vn editto, che nessu-
 no potesse manco mangiare vn peste senza la sua presenza. Theagine Atike-
 na, che mangiò vn Foro da se solo. Massimo Iuniore, che beuè vn'anfora di vino di
 quarant' otto staja, e mangiò quaranta libre di carne in vn sol pasto, Milon Cro-
 zoniato, che per testimonio di Theodoro, mangiò in vna volta vintimine di carne,
 e vinti pani, con tre barili di vino. Getba Imperadore, che comandò, che fossero por-
 tate le viuande in tavola secondo l'ordine dell' Alfabetto, e per tre dì continui stet-
 te sempre a tanola mangiando. Clodio Albino, che deuorò in vna cena cento pe-
 sche, dieci preponi, cinquecento fichi, trecento ostreghe, vinti pesti d'vna, e ceto bec-
 casichi. Farone da Elauio Popisco per miracolo ricordato, che alla tauola d'Aure-
 liano Imperatore, mangiò vn cinghiale intiero, cento pani, vn castrato, vn por-
 cello, e poi beuè con vn' orca di vino più, che non haurebbe ingolfato vna balena.
 Astilamente Milezio, che al conuito del Rè Ariobarzane, con stupore di tutti in-
 finito, deuorò da se solo quanto era preparato per tutti insieme. Camble de' Lydi,
 che fu tãto vorace, che vna notte si deuorò la propria moglie, che gli era appresso.
 & finalmente l'incredibile effempio d'Eristithone, che per estrema voglia di mā-
 giare, si ruose le membra del corpo da se medesimo. Questi sono gli amici Epico-
 rei, quei buon compagni di Sardanapalo, quei fidi Acati d'Aristippo, che piacerò
 uo loro, ne' quali si dilettano, & oue la lingua loro a nominarli brilla d'estrema
 gioia, & allegrezza; dall' altro canto hanno vna nausea allo stomaco indicibile,
 a sentire, che il Rè Foro beuesse dell' acqua, che Apollonio Thianco s'astenesse dal
 vino; che Socrate vsasse il latte per beuanda; ma godono bene infinitamente,
 quando sentono nominare vn Lutio Pifone, che continuò due giorni, a bere
 alla presenz: di Tiburio, vn Senocrate, ch'ottenne vn premio da Dioniso,

per

per bauer beuuto vn m istallo di vino in vn conuito; vn Nouellio Tricongio Milanese, che secondo Plinio, nel libro 14. ne beuue tremisure grosse in vn fiato solo. Vanno in succo, & in brodetto, quando odono ricordare il vino Falerno, il Surrentino, l' Albano. il Piacentino, il Fondano, il Mamertino, il Venafrano, il Tarentino, il Candiotto, il Lesbio, il Thasio, il Calibonio di Damasco, il Chiaretto de' Galli, il Milefio, il Leucadio, l' Acantio, il Corfiotto, e tutti quei più volgatori, che passano boggidi per le lingue di ciascuno. Ma, che dirò io de' cuochi, che non sia minor di quello, ch' hanno di loro narrato tãti Autori prudenti, & saputi. Non tacerò già, che Atbeneo, nel quartodecimo libro delle cene de' suoi sapienti, dice che gl' antichi chiamauano i cuochi della patria Mesoni, & i forastieri Cicalle, & che Mesoni erano chiamati, secondo Crisippo dal gran mangiare, che fanno, perche hanno sempre le guancie dalle viuande gonfe come balloni, onde d' vn cuoco scriuè così Possidippo. [Cum sis coquus profectus extra limines, cum prius non cananeris,] e cicalle forse, perche s' empiono tanto, che creppano il greco Possidippo, ne' suoi Tripudianti, induce vn Cuoco fra l' altre cose tanto baldanzoso, che voltandosi a Lencone suo discepolo, & ad altri suoi scolari, essalta i cuochi, come capitani d' esserciti, che vestiti di squame di pesce, come di tante piastre, co' spiedi in spalla dell' arosto, come d' alabarde, co' secchi di rame, in mano, come celate, con la quantità de' guattari attorno, come di tanti soldati, con le touaglie onte, come insegne, e stendardi, con rutti da porcelli, come strepiti di bõbarde, si fanno far largo nel campo della cucina, di piedi, di teste, di gambe, e di sangue di morti tutta lorda, & imbrattata. Doue che Sosipatro nel suo Dementiene, n' introduce vn' altra, che paragona l' arte della cucina all' arte militare affatto, perche le viuande vanno per ordine, & a schiera, come i soldati; lo scalco è il capitano principale, che commanda a gl' altri; si drizzano le mense come le tende, & i padiglioni alla campagna, si suona i pifferi, & i lanti, come le trombe, & i corni della battaglia, si dà l' assalto alle viuande, come all' essercito inimico: si considera il tempo opportuno de' cibi, come se fosse vna prouidenza militare, i colpi de' denti sono quai forti, quai rimesi, come in guerra si costuma, lo strepito delle ganasse è grande, come è il fracasso della battaglia, si rinfrescano da Caneuari le budella, come si usano i rinfrescamenti della pugna, i gotti vanno in volta, come tanti corporali dell' essercito, i boccali stanno fermi, come tanti bastioni contrarij; si fanno ritirate de' denti come si costuma nella guerra, si danno freschi assalti co' doppo pasti, come si fa anco nella militia, & in somma s' offerua tutto quello, che nell' arte militare viene offeruato da tutti i tempi. Hor queste sono le lodi, & i pregi di questi paladini dalla tauola rotonda. Nè il Rè Carlo, nè il Rè Arturo ebbero paladini di questa sorte, conciosia, che nel menar de' denti non si troni chi possa starli al paro, anzi le Balene del mar maggiore, i scogli ingordi di Scilla, e Cariddi, il golfo di Lepante, e di Sicilia, i terribili gorgi di tutto l' Oceano, non hanno vna minima simpatbia co' ventracci di costoro Bestie, Hiene, Serpenti, Arpie, che in tutte le cose fanno i Protomastri d' ogni scienza. Questi sono i Prelati de' sguatari, a' quali danno la cura di lauarle pignatte, le scudelle, e l' altre messaritie di casa, stando essi a vedere; sono i Rais de' seruitori, a' quali vogliono commandare, con tutto che non siano presi a posta loro, sono gli Eunuchi della porta del Signore, dentro alla quale

P I A Z Z A

non si può entrare senza farli motto, & riuerenza insieme, sono i Bassà della Romania, & anco della Ribolla, che senza loro auctorità non si può pur vn tantino assaggiare, sono i Giani zzeri della guardia, perche le dispenfe, i giardini le canene, le fattorie, & ogni cosa sia sotto la loro chiauue: sono i Visir del tutto, perche le porte i portoni, i catenazzi le serrature sono reuiste da essi ogni sera, per ordine del Messere, sono in sommatati Beglierbei nel tenerli, & riputarli sopra gli altri a quali il Dottor Felino, nella Rubrica [de Officio, & potestate indicis delegati,] & Iacobi no da San Giorgio nel principio del Digesto, hanno multiplicati i fauori addosso esaltandoli con le loro parole sopra il torazzo di Cremona, aggiungendosi a questo, che altri per fargli vno Encomio rileuato, hanno detto, che Corebo Eleo, che ne' certami Olympici fu il primo, che ripor:ò corona, fu cuoco. Che Cadmo sì nominato, che fu auo di Dionisio secondo Eumero Coò, fu nel numero de' Cuochi ancora lui. Che Alessio Poeta, essaltando coteffa professione, dice, che non è professione altramente da persone Vlgari. Però gl' Illustrissimi panigoni di Cucagna se ne vanno superbi, & altieri, perche sono capi delle dispenfe, padroni delle cätine, soprastati delle cucchine, reggenti de' salami, agozini del prefcinto, capitani della grassa, & i maestri giustitieri delle polpete, a quali se deue per necessitå ogni rispetto, perche altramente la minestra sarà da Filosofo, il potacchio da Anabattista, la piatanza da spazzacamino, la torta da Hortolano, i pieni da Herbolario, & ogni cosa alla rouerfca affatto. Causi, adunque ogn' vno la baretta al cuoco perche sua maestà fr a l'altre cose ha gran commercio con l'Imperatore Solimano, e per tanta strettezza, & fratellanza, è necessario farle carezze, acciò non meschi tal volta i bossoli con le pignate.

Anotatione sopra il XCIV. Discorso.

Circa i Cuochi leggesi Alessandro d' Alessandro, nel 5. lib. de' suoi Dì Geniali, al cap. 20. così il Rhodigino, nel lib. 15. & cap. 8. così Pietro Crinito, nel 6. de Honestà Disciplina, & cap. 4. Et tutto il festo libro de Ccquinaria di Gioan Tomaso Frigio.

DE' MVRATORI, O FABRICATORI ET DE Biancheggiatori. Discorso. XCV.

L'Arte de' semplici Muratori, che sono latinamente detti (Camentarij,) ouero [Structores] (lasciando hora da parte gli Architetti, de' quali a suo luogo diciamo) hebbe principio tale, che ritrouato il fuoco, come a Vitruuio nella sua Architettura piace, & compreso il comodo di quello, la gente cominciò a raccogliersi insieme, & a trattar fra loro di quanto haueuano bisogno. Onde altri cominciarono a far coperti di fronde, altri a cauar sotto i monti spelonche come i Trogloditi, altri a farsi coperti di fango, & vimini, preso l'essempio dalle rondini, & altri più ingegnenoli a formar pareti con dritte forcole, & fango, intramettendoui alcune verghe, e canne, e frasche, & giunchi, come testifica Vitruuio, la Gallia la Spagna, la Lusitania, l'Aquitania, la Frigia, & Diodoro, anco l'Egitto alle
sua

ſua età hauerne hauuto in coppia grande. Plinio nel ſettimo libro vuol, che De ſio figliuolo di Gellio foſſe il primo ch'ed ficaffe le caſe dal Fango, pigliato da' madi delle rondini l'eſſempio. Ma quelle de' mattoni, ſecondo il medefimo, da Eurialo, & Hiperbio fratelli hebbero l'origine loro. Ma Diodoro nel ſeſto tiene, che da Veſta di Saturno, & di Rhea figliuola foſſero la prima volta edificate. Le tegole poi da coprirle ſecondo Polidoro Virgilio nel terzo libro, furono trouate da Cimir figliuolo d'Agrippa in Cipro. Tuttauia il predetto Autore preſume, che più preſto ogni coſa foſſe trouata da Camo, & da' ſuoi diſcendenti, che da altri conſtando per la Scrittura, & per Gioſeſſo, che da loro fu la prima città edificata, & quelle due colonne celebri, delle quali vna era compoſta di mattoni. Queſt'arte, poi non ſolamente al monto è d'ornamento, & di decoro, ma d'eſpreſſa neceſſità, per cagione dell'habitationi, & delle coſe, che prouengono da gli arteſci, & operarij ſuoi; S'affaticano coſoro in ogni ſorte di fabrica, dome interuencono ſaſſi, o pietre con terreno, o calcina da fabricare; come nelle fondamenta delle caſe, o palazzi, ne' pareti, nelle porte, nelle fineſtre, ne' poggiali, nelle camere, nelle ſale, ne' volti, ne' laſtricati, ne' camini, nelle ſcale, nelle ſcarpe delle muraglie, ne' baſtioni, nelle torri, nelle Chieſe, nelle capelle, ne' ſepolcri, & così vadiſcorrendo. A loro s'appartiene ſopra tutto far buoni fundamenti, che poſſino ſoſtenere le fabriche ſenza pericolo, mettere in ſquadro, drizzar le righe, piombare gli angoli, ſquadrare beniffimo i cantoni, accomodare ferrate, diſtemperare calcine, fare buoniffimi volti, ſmaltare bene i muri eſſere diligenti nel laſtricare le ſtanze, hauere giudicio nel pigliar le miſure col ſeſto, & col piombino, e gouernarſi con prudenza in tutte le ſue operationi. Le ſorti poi de' gl'inſtromenti, & ordegni neceſſarij al muratore ſono queſti, cioè, vn ſquadro per metter in diſegno il luogo, i fili per tirare i lineamenti, le zappe, & i picconi per cauare le fondamenta, barrelle, & carriole per portar via la terra, zapponi, & baſi per dimenar bene la calcina, ſecchi d'acqua per amorrarla, pozzì da cauare l'acqua, righe per drizzar le mura, piombo per drizzare le righe, martelli per accomodare le pietre nelle mura, cazzuole per diſtender la terra, o la calcina, e per polire, e ſmaltare le muraglie, compaſſi per ripartire, ſcale per andare in alto, tauole, traui, & anchora ſtroppe per fare i palchi d'aſcendere alle fabriche eleuate, acciò finalmente ſe ne vada il fine con tanta anſietà aſpettato. Per conto delle caſe, ouero pallagi, doue eſi murano, riportano anco aſſai conueniente lode, poiche in ſoggetti nobiliſſimi s'affaticano inſieme con gli Architetti principali. Ma i ſepolchri o gli Auelli antichi dauano loro grande occaſione di gloria, come anco i moderni, perche (come dice Marco Tullio nel primo delle leggi) i ſepolchri ſempre ſono ſtati riputati e ſacri, e pieni di Religione communemente. Perciò nelle Fillippiche atteſta, che i maggiori ordinarono a molti ſtatuë per memoria de' geſti loro, ma ſepolchri a pochi, imperò che la ſantità de' ſepolchri importaua molto più, che la glorioſa grandezza delle ſtatuë. I loro diſetti ſono le negligenze comuni intorno alle fabriche, il poco giudicio nel diſegno, & nell'opra, lo ſtentare le perſone, e tenere a lungo le fabriche per guadagnare, onde per penitenza molte volte calono giù da tetti, o da muri, ouero dalle ſcale, & ſi rompono il collo. Ma i Biancheggiatori de' muri, che Albini, ouero Albarij ſono chiamati dalli Alciato, & da Tirrho

P I A Z Z A

Dottori di legge, ouero Cypfarij secondo alcuni altri, sono quelli, che col pennaſſo, & col gesso particolarmente danno il bianco a' muri, e sono communemente i muratori iſteſſi, & queſta ſpecie di Pittura, ouero d'Alchimia è di tanto poca importanza, che gli Auttori n'hanno parlato ſobriamente, ſecondo il merito della materia. Plinio però, per far, che la norino ancora loro ottimamente. gl'inſegna il geſſo Tinſetico, il quale ſi trabe dalla città di Tinfo; ma Dio ſà doue hora ſi ritroua, & quanto ancora ſia lontana da noi, pur per maggior commodità ci eſſalta ancora il geſſo d'Albania, che è molto più propinquo del primo, ma ci pone in ſaſtidio poi, quando commenda ancora quel di Fenicia, perche non porta la ſpeſa per dare il bianco a vna camera, mandare coſi da lungi a ritrouare il geſſo. Ci vuole parimente molto giudicio, quando ſi sbiancheggiano muri affumicati, in altro modo ucri, a quali biſogna dare la cola in prima con deſtri zza, & poſcia il bianco, per coprir la magagna gentilmète, come fece Mengone da Hoſtia alla ſua Cueva, che prima pareua la ſpelonca di Bronte, & Sterope, & poi per il biaco, & per le pitture, che vi fece fare, parue vna ſcena leggiadra, & maſtreuole di Comici; Ma per che altro non ci occorre di coſtore, facciamo paſſaggio ad altri profeſſori.

Annotatione ſopra il XCV. Diſcorſo.

Per gli fabricatori vedaſi il libro de' ſecreti dell'Vvecchero a car. 591. Et coſi Alcantaro d'Alcantaro a carte 139. 293.

DE' SCRIMIATORI, E DE' LOTTATORI, O VERO Athleti. Diſcorſo XCVI.

Qvelli, che anticamente preſſo a Romani inſegnarono già l'arte della ſcrimia faticoſa, & periculoſa da douero, ma però commodà, giouenole, & ſalutifero a' Cauallieri, & Soldati, ottennero il nome latino di (Lanista;) & da eſſi erano renduti a' Maſtri di ſpettacoli, chiamati Munerarij, & da Greci, nel loro Idioma Agonotheta, quſi nouitiij, o Tironi, i quali, ſotto la diſciplina loro hauendo il meſtierio dell'arme appreſſo, ne' publici ſpettacoli ſi poneuano, & audacemente ſ'eſhibuano col nome all'orecchia ſonante di gladiatori, fra' quali Plutarco enumera Martiano, nella Vita di Calba, & Horatio Veiano in vna Epistoſa, oue dice

Velanijs armis

Herculis ad poſtem fixi ſ latet abditus agro;

Ne populum extrema toties exoret arena.

Coſi Marco Tullio annouera Erſenio, & Tacidiano nel ſuo Oratore, come huomini in queſta profeſſione eccellenti, & ſingolari. Il principale officio di queſti Maſtri di ſcrimia è d'inſegnare (come ben diſcorrono Achille Marrozzo, e Licomo Moleneſe ne' libri loro di ſcrimia) a' gioueni di pigliar la ſpada in mano, e dargli a capire, che coſa è filo dritto, & che coſa è filo falſo della detta ſpada, & ſi poi tutte le botte principali, che ſi fanno con la ſpada, coſi da vna mano, come

me anco da d'ie, cioè mandritto tondo, mandritto fendente, mandritto sgualembra-
to, mandritto redoppio, e falso dritto, & anco montante, le quali boite sono tutte
da mandritta: & dalla manca bisogna insegnarli il rouerscio tondo, il rouerscio
sgualembrato, il rouerscio fendente, il rouerscio redoppio, il falso manco, il falso
dritto, & il falso rouerscio: dandogli ad intendere bene in principio, che sia dritto,
& che sia rouerscio, nè mai insegnandoli ferir senza il suo parato; onde s'hanno
da praticare per più giorni, & esaminare diligentemente di guardia in guardia,
massime in porta di ferro larga, o porta di ferro stretta, o alta, & in coda lunga, &
alta, & in coda lunga e stretta, & in cinghara porta di ferro, & in guardia alta, &
in coda lunga, e distesa, & doppo essercitargli seco, & co' scolari vecchi, & emen-
dargli doue fallano, e trargli buone cortellate, e forti, acciò diuenghino buoni pa-
ratori, & gagliardi di braccia, fintanto che siano buoni da mettere al giuoco: an-
uertendo d'insegnarli benissimo, o combattasi con arme da filo, o con arme tintuz-
zate, ouè s'adopra talhora targa, o rotella, o brochiere largo con spada sola talho-
ra spada, e cappa, talhor spada, e pugnale, talhor due spade, e si passeggia di guar-
dia, in guardia così innanzi, come indietro, e dal lato, & per trauerfio, & accom-
pagnando il piede con la mano, & la mano col piede, per mostrar tutta l'arte asso-
lutamente, la qual benissimo vien descrittà dal diuin Ariosto nel duello tua Sacri-
pante, e Rinaldo in quella stanza singolare,

Fanno hor con lungbi, hora con finti, e scarfi
Colpi veder, che mastri son del gioco,
Hor li vedi ire alteri, hor rannicchiarfi
Hora coprirsi, hora mostrarsi vn poco,
Hora crescer'innanzi, hora ritrarsi,
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco
Girarsi intorno, e d'onde l'vno cede,
L'altro hauer posto immantinente il piede.

Hora tutta l'arte in generale cōprende il maestro, lo schermitore, la spada, i bro-
chieri, la penna del brochiere, i guanti, e lo schermire cō ogni sorte di giuoco, cioè,
giuoto largo, e stretto, giuoco di spada, e brochiere, di spada, e rotella, di spada, e ca-
ppa, di spada, e pugnale, di spada sola; di pugnale solo; di spada da due mani, di meza
spada; d'arme da asta; e poi toccar falso, con filo dritto; con falso filo dritto, fare vn
assalto; o due; o più; venire alle prese; delle quali sino vintidue specie ne pone
senza nomi determinati il predetto Achille Murazzo, & leuare altrui l'arme di
mano; ma in speciale quest'arte si diuide in ferite, & in schermi, o ripari, tra feri-
te s'enumerano le cortellate, i mandritti con tutte le loro maniere, cioè, mandritto
fendente, mandritto sgualembrato, e mandritto tondo, e poi i rouersci, e loro manie-
re, cioè, rouerscio fendente, rouerscio sgualembrato, rouerscio tondo, e poi il tramez-
zone, le stoccate, le pugnate, ma tra gli schermi sono tutte le maniere di guardie,
cioè, guardia di entrare i largo passo, guardia d'entrare in stretto passo, guardia al-
ta, guardia bassa, guardia di testa, di faccia, di coda lunga, e larga, di coda lun-
ga, e distesa, di coda lunga, & alta, di coda lunga, e stretta, di porta di ferro alta,
di porta di ferro stretta, di porta di ferro larga, di cinghiara porta di ferro, di cin-
ghiara porta di ferro alta, di cinghiara porta di ferro stretta, di cinghiara porta
di ferro

di ferro larga, di bocca posà, di bocca tesa, di fianco, di croce, delle quai cose Guido Antonio da Luca Bolognese è stato fra moderni eccellentissimo maestro, e precettore. Con questi Scrimiatori s'accompagnano insieme ancora i Lottatori, detti latinamente [athleta] ouero [Pugiles] o [Palestrita], dal luogo della lotta così chiamato, onde Virgilio disse nel sesto,

Pars in gramineis exercent membra palestris.

L'arte di costoro è da Greci detta Chironomia, & da gli antichi fu riputata necessaria a' figliuoli ingenni, onde Plauto ragionando della institutione antica di essi dice [Ante Solem exorientem, nisi in palastram veneras gymnasii profectò haud mediocres pœnas pendere.] Quindi vennero appresso a Greci le lotte Giunice dette, doue gli Athlethi s'essercitauano nudizi quai Giuochi furono la prima volta ritrovati da Lycaone in Arcadia. Fù anco costume, che queste tali s'ongeuano d'un'oglio incerato, onde coloro, che gli ongeuano erano chiamati [Ceromatista] latinamente. Perciò Lucano chiama la palestra liquida, dicendo,

Arcados auctoris Cirbaræ, liquidaque palestra.

Et Statio la nomina vnta, dicendo nel sesto,

Ante alios erat vnta Pales.

Et con la medesima ragione Calentio la dimanda humida: e dopo l'ontione s'apergeuano di poluere per potersi abbracciare, e tener ben stretti insieme; Quindi è nato quel prouerbio presso a Paolo Manutio [Citra pulueris iactum] quando significar vogliamo vna cosa acquistata ageuolmente, e con poca fatica. Fra gli antichi palefriti è commendato Agesidamo Locrese honorato con vn'himno da Pindaro. Milon Crotoniate è celebrato da Atheneco, Antheco, & Hercole da Angelo Poliziano, la lotta de' quali descriuere in quei versi;

Incaluere animis dura certare palestra

Neptuni quondam filius, atque Iouis.

Non certamen erant operoso ex are lebetes,

Sed qui vel vitam vel ferat interitum.

Occidit Antaus, Ioue natum viuere fas est,

Estque magistra pales Græcia, non Lybia.

E lodato parimente Patrobio Liberto di Nerone da Plinio, nel duodecimo lib. al capitolo trigesimoquinto, il quale si faceua per questo mestiero portare l'arena dal Nilo fino in Roma, Starchatero da Sassone Grammatico, Pyrechmene da Herodoto, Gypone da Horatio nell'Epistole; & particolarmente in quest'arte valse assai N. Iore, il quale fin da giouinetto, per testimonio d'Homero, vinse alla pugna Clicomede, alla lotta Anceo, nel corso Ificlo, & nel saltare Filea, & Polidoro tiene Isidoro nel decimo ottauo libro delle sue Ethimologie, al capitolo vigesimoquarto che quest'arte fosse mostrata al mondo da gli Orsi, i quali fanno tra loro alcuni con'ressi, & abbattimenti simili alla palestra artificiosa de gli huomini. Fra moderni hoggi di non vi si attende molto, eccetto, che vn poco n'imparanno quelli che danno opera alla scrimia, ma non è di quella eccellenza, ch'era fra gli antichi, i quali vi attendeuan per gloria, & grandezza delle attioni loro. Onde anco l'Aristotile volle, che il suo Ruggiero si dimostrasse pratico, & esperto di essa, nell'ultimo congresso tra lui, & Rodomonte, in quella stanza.

Tanto

Tanto le prese andò mutando il franco
 E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
 Calcogli il petto sul sinistro fianco,
 E con tutta sua forza lui lo strinse.
 La gamba destra à vn tempo innanzi al manco
 Ginocchio, e l'altro at trauerfogli, e spinse,
 E da la terra in alto solleuollo,
 E con la testa in giù sceso tornollo.

Hoggi se ne trouano libri con diuerse figure belle, de' quali io n'hò hauuto in mano vno gentilissimo, ma senza auttore, e senza nomi delle prese, le quai s'imparano più con la pratica, che con theorica d'alcuna sorte. E questo basti.

Annotatione sopra il XCVI. Discorso.

De gli Athleti, o Lottatori leggasi ciò, che d'ce Pietro Vittorio ne' suoi libri delle *Varie Lettioni*, a car. 45. & così vedansi l'Annotationi di Filippo Beroaldo. a car. 14.

DE' GALANTI, O INNAMORATI, O PENACCHINI, & de' puttanieri. Discorso XCVII.

A Mano questi galanti profumati la sentenza d'Euripide Poeta Scenico, il quale, parlando d'amore, dice, che amore è fra tutti i Dei giocondissimo a mortali: per cio che, bauendo in se chiuso vn diletto soane, ci pascce, e fomēta ogni hora con dolcissime speranze. Nè si ricordano dell'antico proverbio di Filostrato, ch'a more è fecondissimo così di fele, come di mele, & del detto d'Onidio Poeta, nel secondo de *Arte Amandi*, che,

Littore quot concha, tot sunt in amore dolores.

E meno si rammentano il bel discorso di Plauto, che amore è seguitoato ogn'hora da questa catterna, di viti, da pensieri, e gretudini, dolori, affanni, fatiche, errori, vanità, stracchezze, affettationi, fughe, e pazzie, il che esprime in vn'altro luogo in persona d'vno di questi galanti, dicendo, [*iactor, crucior, agitor, stimulator, versor in amoris rota, nullam mentem animi habeo, vbi sum, ibi non sum*]. Non si può dar ad intender loro, che amore sia vn frasca, vn vano, vna bagatella, vn fallace, vn lusinghiere, vn perfido, vn carnesce, (come dice il Poeta) della vita de gli amanti, & che sia vera la sentenza del Bembo, oue descrive amore co' seguenti versi.

*Amor tiranno, accorto, empio monarca,
 Oracol di menzogna, albergo d'ira.*

Ouero quella di Bernardo Tasso,

*Ahi dispietato amor, come consenti,
 Ch'io meni vita sì penosa, e ria?*

Ma si contentano, e satiano della sentenza Platonica, che Amor sia vn Dio marauiglioso, bello, & amator del bene, e dell'honesto per sua natura. Però a quella guisa, che fa l'Alciato, discorrono, ch'egli è quello, che dà la pace a gl'*humani*,

mini la tranquillità al mare, la requie a' venti, letto sicuro a gl'animali, che rimoue la rustichezza, che concilia la discordia, ch'unisce l'amicitia, che induce la beneuolenza, ch'estermina la ferità, che auuiua gl'animi morti; che consola i spiriti lassi, che ristora le menti affannate, che felicità, e beatifica la vita vniuersale. Onde conchiudono con l'Areopagita, che [amor est circulus bonus a bono in bonum perpetuo reuolutus,] e s'accordano alla gentil sentenza del Signor Guido C. soni espressa in quel suo vaggio, e leggiadro Sonetto, che, per debito d'amicitia in questo luogo ripongo,

Terrena sì, ma così adorna, e bella
 Spoglia spirito celeste, informi, e auuiui,
 Che non men sparsi lumi ardenti, e viui,
 De' puri rai di tua materna stella.
 Perche voi riuolar nel sen di quella,
 E noi lasciar di tanta luce priui?
 Ignor o splenderai tra gli altri Dini,
 Qui proprio Nume ogni mortal t'apella;
 E solo poggerai nel grembo a Dio:
 Ma s'io non son di te mia guida priuo,
 Mille hauran meco a Dio la mente vnita;
 Vola, se partir voi, nel petto mio,
 Vedrai, che morto nel tuo loco viuo;
 Felice morte, e più felice vita.

Ma, se Marsilio Ficino, nel commento sopra Platone de amore, pone a costoro di nanzi a gl'occhi le dolorose passioni d'amore, i desiderij vani, le speranze incerte, i pensieri sciocchi, le mestitie vrgenti, l'ire, gli sdegni, i furori, le lagrime, i dispetti, le follie, i sfogamenti, le gelosie, le vèdette, par che a coteste cose non osentano volontieri; nè meno se amore gli è dipinto per tutto nella vanità, per ignudo nella semplicità, per alato nella fuga de piaceri, per imbendato nella vergognosa conuersatione, per faretrato nell'animo, c'ha d'impiafare, e tormentar gli amanti, quasi che per dimostrar questo effetto, Alcibiade galante nel portasse dipinto nello scudo col fulmine in mano, e che il dotto Plutarco, non gli habbia assegnato in mano una facella accesa, per significar questa natura sua tirannica, e micidiale alla qual cosa alluse benissimo la Signora Vittoria Colonna in quella stanza.

Quanti son poi, che diuenuti amanti
 Di due begl'occhi, e d'un leggiadro viso,
 Si pascion sol di dolorosi pianti
 Da se stessi tenendo il cor diuiso?

Et Gierolamo Beniuini in quell'altra;
 Chi mira il mio martire, a pena il crede;
 Nè l'alma il sà, nè l'mio disino ingrato.

A questo istesso alluse Antonio Boccaria assai dolce Poeta Latino in quei versi;
 Quam bene torresti iaculum memorande Cupido,
 Traiecere meum spicula dira iocur.

Scriva pur Pontiano, che Zenone Citieo ripudò amore esser vn Dio d'amicitia, di
 liber-

libertà, di pace, & di concordia. Dica pur *Athenco*, che gli antichi lo fecero vn Dio grauel, & da ogni bruttezza, e difformità molto lontano, habbiano pur gli *Atheniesi* apposta loro eretta la statua d'amore nell'*Academia* dedicata a *Pallade* per significar, che fosse vn Dio sapietissimo. Affermi pur *Erxia* nelle cose *Colsonie* quãto sà, che i *Samij* gli consecrarono vna scuola, & che la sua festa era chiamata la festa della libertà; che ben fanno, & bñ pronano questi politi innamorati, che pace, che concordia nasce da quello, quanto sia graue nelle sue attioni; quante sporte & procedono da lui; quanto sia pazzo, e stranagante ne' desiderij, & ne' pensieri, con quanta seruitù gli tenga schiaui al suo comando, e *Theofrasto* (se ben mi ricordo) non hebbe cattiuo pensiero, assegnando due archi ad amore nel suo libro *Amatorio*, vno qual dice egli, che adopra nella felice fortuna, & l'altro, ch'usa nel dar morte a gl'infelici, & sfortunati amanti. Nè fu vano al giudicio mio il cōcetto d'*Aristofane* nel suo *pitagorista*, che Amore fosse cacciato dal concilio degli altri Dei, come seditioso, & perturbatore della pace; & che per scherno gli fossero tagliate le ali da non tornar più in cielo, sforzandolo ad habitare come profugo fra la gente del mondo di pari improbità, & di maluagità simile a lui. Sono dūque questi galanti moderni ciechi affatto, non sapendo, che compagnia sia la loro, nè che frutti siano per riceuere dall'amicitia di questo perfido, & disleale. Nō fanno i miseri quante calamità si coprono sotto ql nome di amiche, & di signore, le quali nō ditò, ch'amino, nè che riuerscano, ma, ch'adorano come lor diue principali, sopra le quali formano tanti capricci, fabricano tãte chimere, disegnano tante vanità, che al fine co' mal posti fondamenti, tutta la machina d'amore ruina in vn pelago di miseria, & di sciagura. Che maggior infelicità si può narrar di quella d'*Hercole*, quando posto il suo honore in bando, fu trouato all'improuiso de' gli *Ambasciatori de' lidi* seder nel grembo della sua amata, la qual gli tiraua certi anelli delle dita, & egli hauea vna scarpa di lei in capo, & ella la corona di lui? che maggior infortunio si può contar di quello di *Dioniso Siracusano*, che essendo egli come in effetto era più crudel delle fiere, diuentò così placido per amor di *Mirta* sua innamorata, che tutti i negocij, & tutte le ispedition del regno passauano per mano d'vna vil meretrice cō pari vergogna dell'uno, e l'altro? che maggior follia si può ridir di quella d'*Athenarico* famosissimo Rè de' *Gotti*, che s'infiammò cotanto dell'amore inhonesto di *Pintia* sua amica, che mentre, ch'ella li pestinaua gli capelli, il buon Rè nettaua a lei le scarpe? non è rara quella di *Themistocle Atheniese* famosissimo capitano fra Greci, che, preso dall'amor di vna signora, che nella guerra dell'*Epiro* gli era venuta in mano, mentre ella inferma si purgaua, purgauasi ancora lui, & s'ella si faceua cauar sangue, faceuasi cauar sangue ancora lui; & per fornir da impazzire, col sangue di quella si lauaua il viso? mostrando bene, che ella era la madonna, ed egli il seruo incatenato del suo amore. Che ti par di quella dell'*Imperatore Caligola*, il qual diè solamente sei milla sesterrij per acconciare le mura di *Roma*, dandone dall'altra parte cento milla per fodrare vna veste d'una sua amica? non sono costoro miseri, & infelici da douero? che cosa più mostruosa può veder si, quanto la seruitù d'vn penacchi no? che parole non dice? che sospiri non getta? che seruigi non soffre? che ricchezze non promette? che rammarichi non finge? che bugie non trona? che trouate non simula, per introdursi pur nell'amore dell'amica?

L queste,

queste, queste sono pur gl'Idoli loro, i lor numi celesti, le dee del terzo cielo, le grazie dal ciel discese, le belle ninfe leggiadre, il choro virgineo di Diana, alle quali p sacro incenso offeriscono lagrime cocenti, per thuriboli i cori afflitti, per hostie, & per vittime l'alme accorate, per orationi i pietosi scongiuri, per binii gli amorosi sonetti, & madrigali, p simulacri l'imagini de' volti pallidi, e smarriti, per oblationi vna seruitù da cane, che non teme freddo, non ha paura del caldo, non si sbigottisce di notte, non si smarrisce il giorno, non si attesta per pena, non si dispera per cruccio, non manca per ripulsa, non resta per scherno, non fa conto de torti, non riguarda a gli oltraggi, non stima i danni, non cura le vèdette; essendo cieca: & muta nel proprio interesse come vn morto, anzi il nō posar di notte, nō hauer requie di giorno fognarsi ogn'hora sogni tristi, l'uscir delle piume per forza, correr sotto gli amati balconi all'aria fredda, offerir quei crudi soffii di tramontana, gelar sotto le chiuse zelosie, piagere per dolor del fredo eccessiuo, lagnarsi per la pena, batter de' dèti per la rabbia, stare assiduo a vna cātonata per sette hore cōtinue, & numerar le pleiade, & le botte per tutta notte, sc̃tir tre volte il galicino sēza esser aperto, vedere Endimione in braccio alla sua sposa, inuidia della propria mala sorte, go der la notte fosca, & bruna in mezo d'vn Cimiterio da morti, o d'vna piazza da beccari, sputar l'aurora senza frutto alcuno, tornare a casa beffato come vn' Asino & scornato come vn Bue, portar qualche volta vna rifiuta di buone strēgate, e stare in letto per quatāta di senza poter si mouere; è riputato vna vera seruitù amorosa, degna di vero, fedele, & sincero amāte. Hor vedi se la pazzia gli hā penetrato dentro nel capo a modo, poiche non bāno mai bene, se nō quanto vedono, & odono la causa delle lor miserie, & i guardi gli sono strali acuti, le parole saette mortali, la vista un tormēto dell'inferno, e doue pensano hauer vita, & riposo, trouano vna morte horribile, & vna pena acerbissima di patire. Questa è la vita propria de gli amanti, pascersi di vèto, cibarsi di freddo, ristorarsi col caldo, beuer delle loro lagrime, mouersi a fatiche inutili, essercitarsi in vanità, fanellar di pazzie, studiare in capricci, fantasticare come Allochi, astrologar come Cucchi, far castelli in aria da Barbaggiani, & stampar nidi in cima de' tetti come le Ciuette. Nè valca questi miseri, & incauti Ganimedi la guancia purpurea come rosa, la faccia leggiadra, & venerea, gli occhi, che scintillano fiamme, e fuoco, i capelli d'oro, la frōte amena, le labbra di corallo, la mano lasciuetta, il portamento gentile, & gratioso, il gesto garbato, le parole soauì, il profumo, il muschio, & gli odori arabeschi, che spirano dalle vesti, che quādo la signora s'incapriccia, non è il mare Oceano così brauo, nè il castello del tiranno così crudele, nè l'folgore così minaccioso, nè terremoto così borēdo, nè serpe così venenoso, come ella si dimostra nel volto, & nelle parole. Ecco, che la mattina nō apre la finestra, la sera chiude il balcone, da mezo di sta ritirata, in Chiesa stā su la sua, per le strade nō alza gli occhi, non sente i saluti, non vede le riuerege, non nota gl'inchini, non attende a' cenni, non cura guardi, non ha pensier di sospiri, non tien conto di singhiozzi, non consente a proferte, nō ascolta promesse, non ode humiliationi, non riceue presenti, non dà audienza a imbasciate, & strapazza la seruitù loro, come bestiole priue di senno, & d'intelletto con tutto ciò vogliono seguir queste fiere, darsi in preda a queste orse, far seruitù a queste panthere, amare queste tigri, servir queste leonesse; per vn poco di bello apparente, che

che sparisce come ombra , ò come fumo a vn tratto . Non hanno i catinelli mai altro in bocca , che i nomi di Laura , di vittoria , di Colombina , di Flaminia , d'Isabella ; non parlano d'altro , che delle loro bellezze ; non essaltano altro , che la loro gratia ; non fanellano d'altro , che de' meriti loro . l'antepongono all' Helene , alle Lucretie , alle Cleopatre , l'assomigliano alle Veneri , alle Clori , alle Galathee , & ogni parola risce in fauorire le maniere , le cortesie , le dolcezze , che spunta fuori da coteste loro celesti Diue , per le quali caminano tutto il giorno vestiti come ninfati Narcisi , col fiore nell' orecchia , con la rosa in mano , co' suoi guantetti profumati , cò la gamba attilata , col passo artificioso , col moto galatino , cò l'andar lesto , che padono Daini di Soria , e qui si fermano vn tratto , danno vn'occhiata , fanno vn cenno , trāno , vn sospiro , fanno di pennacehino vna volta , salatano sotto voce , si raccomandano alquanto , ricenono vn risetto forbito , vn guardo malitioso , & allhora col farsetto pien di gioia partono cantādo , & vāno a casa a comporre vna sestina , o vn madrigaletto , doue il cieco d'Hadria non s'accorge , che la mariuola gli hà furbato i versi , senza essere disconerta da veruno ; ma queste pazzie sono poche , rispetto alle altre , che fanno , in appresentare di enori spartiti per mezo , ouero che vinono in fuoco come Salamandre , con l'antecedente di qualche bel manigli , d'vn vezzo di perle , d'vna colanna d'oro , di due ricchissimi pendenti , d'vn bellissimo diamante , ò rubbino , doue è impresso amore co' strali in mano vibrar contra di loro acutissimi colpi . E il peggio di tutti il male è , il non hauer desio di rimouer si mai da coteste follie , doue sono attuffati , & immersi più che Rana dentro al fango ; si scusano i miseri con gli essempi inutili , di Theseo , d' Paride , di Hestore , di Pirramo , d' Hippolito , d' Androgeo , di Leandro , Lancillotto , di Tristano , i quali soffersero in amare pene acerbissime , quasi che i martiri d'amore siano vn giuoco , & che sia vn vago trastullo , a penar per queste Circi , e Medee non meno scelerate , che crudelli . Non si troua vna Nannio più ch'insanisca per Dionisio , vna Leontio , che diuenti ebria d'Epicuro , vna Glicerā , che porga il latte delle sue poppe all' innamorato Menandro ; perche questa infelice età manca d'amore in esse , albergo di crudeltà , e ricetta d'amarezza , per testimonio di quanti gentilissimi spiriti moderni hanno nelle lor poesie fauellato di loro ; Ecco Messer Malatesta da Rimini quanto se rammarisa in quella stanza che comincia .

S'io veggo intorno a le mie pene intenti

Gli aspri doleri , e le più crude fiere .

Ecco M. Pompeo Pace , quanto si dispera , cantando ;

Quiui mi doglio , e quanto è in voi bellezza ,

Tanto in me duri sono affanni , e pene .

Et il medesimo pur ,

E bench'essempio sia , ne la mia etade ,

Di quanti stati son miseri amanti .

Ecco M. Visenzo Quirino lamentarsi , dicendo ;

O notte , ò cielo , ò mare , ò piaggie , ò monti ,

Che si spesso m'vdite chiamar morte .

Ecco il S'gnor Euigi Gonzaga dolersi in quei versi ;

Quella ch'io dico in me turbata moue

Talbor

Talhor gli effetti di Saturno , e Marte.

Ecco M. Antonio Placidi pianger la sua sciagura, in quella stanza:

Poiche sì graue duol m'ingombra l'alma ,

Nè più lice sperare altro che morte .

Ecco M. Lodonico Martelli quel che dice ancor lui:

Io sò ben quel ch'io dico, & salio ancora

Chi de'bei detti suoi m'è troppo auara;

E vuol ch'ardendo, e pur pregando mora ,

Senza sua voce vdir, che m'è sì cara.

Ecco M. Claudio Tolomei dolersi sommamente di tutte loro dicen d;

Che non si dolse al caso di Fetonte ,

Febo, quant'io per voi Donne mi doglio.

Ecco il Sig. Hercol Bentiuglio, come cōtra la sua s'accende, et infīama, cantando,

Pontbo non hebbe mai , l'India non hebbe

Serpe di voi più uelenoso, e fiero.

Alfeno Perugino dimostra la sentenza nostra esser vera, in quella stanza tradotta in Latino da Cantalicio ,

Piouan dal ciel con tempestosa furia

Folgori ardenti , che ciascun sommergano.

Onde in Latino si legge ;

Totum terribili quatiatur turbine Cælum ,

Cunſtaque dispercant corpore fulminibus.

Con tutto ciò queſti appaſſionati amanti le tengono in luogo di amiche , come ſe ſoſſero a guiſa d'vna Venere amica tanto lodata da Apollodoro Athenieſe , o d'vna Latona, & di Niche per gratiſſime amiche celebrate da Athenco. Ricordinſi vn poco di quel lamento di Timocle Poeta ,

Dormiunt dormiunt , vetuſte amice ,

Nannium , Tlangon , Lyca , Gnathena ,

Phrine , Pythionica Mirrina , Chryſis ,

Conalus , Ieroclea , Sepadium .

Ricordinſi di quel ver dico detto di Antifane Poeta , del ſuo Agreſte che

Nomen amicae eſt nutrimenti calamitas .

Ricordinſi dell'aurea ſentenza di Cheramone Tragico , che ſi come il vino s'ba da uſare temperatamente, così l'amore: e non impazzire, non far materie, non gettarſi via per queſte adulatrici ſirene , non ſacrificar ſe ſteſſi , come i Cipriotti al vano Amore , non chiamar ſacre inſidie le ſue , come faceuao i Thebani , non nominar vita felice quella , che tutto il mondo predica per la più ſtentata, e penoſa che ſia. Non ſi cagione vna fragile bellezza di donna , di far d'vn core vna vittima indegna , & vn'holocauſto ingiuſto al ſemineo ſeſſo , rammentandoſi , che eſſe hanno altre volte fatto queſte indegnità con più ragione, come l'Aurora s'offerſe a Clito, a Ceſalo, & a Vitone , Venere a Anchife , a Atile, & a Adone , a Gioſone Cerere, & la Luna al ſuo caro, & amato Endimione. Ma quelli particolarmente, che ſeguo no l'amor ingrato delle meretrici , deurebbono hauere alla memoria quei bei verſi d'Ouidio :

Vilo

Vtile propositum fauas extinguere flammās.

Nec seruum vitij peccus habere suum.

Et seruare nella mente quel gentile Epitaffio di Michele Guarino giouane castissimo.

Guarinus Michael iuuenilibus occidit annis.

Moribus ambiguum maior, an ingenio.

Sola Venus potuit lento succurrere morbo.

Ne se pollueret, malluit ille mori.

Ben detta vn giouenole consiglio Virgilio a costoro in quei versi:

Vina sitim sedent, natis Venus alma creandis

Seruiat hos fines transiuisse nocet.

Ma essi irretiti, & incatenati dalla forza violenta delle loro lusinghe, non fanno spiccarsi da' luoghi infami, non lasciar gli horridi alberghi di lussuria, non fuggire il lezzo della sporchezza meretricia, non dar bando alle lue ingorde, che cercano deuorargli la vita, la robba, & l'honore. Sanno pur che tutte le leggi inhibiscono questa professione famosa, che i Romani per la legge Giulia puniuano i scortatori con varie pene, e i tormenti, che i Pyfidi gli poneuano su vn' Asino cō obbrobrio, & vitupero, che gli Egittij gli tagliuano i membri virili, che i Leprei per tre di con varie villanie gl'insultauano, che i Gortinoi gli coronauano per scorno il capo pubblicamente d'vna corona di lana, che quei d'Atide cō le rape gli accompagnauano per tutti i luoghi immondi, & sporchi, & sino a Martiale in tutti i suoi versi effeminato, & dishonesto detesta questa professione fuor di modo, dicendo,

Subdola famosa, moneo, fuge retia, macha,

Lauior ò Conchis Galle Cytheriacis.

Sanno pur con quanta vergogna s'entra nel commercio loro, quanta gente gli addita, quante risate si fanno, a quanti morsi sono soggetti, & che sempre si troua vn qualche Guido, & qualche lana da scardassare con i sassi, che vā cercando gli andamenti d'altri, & vā notando a guisa d'vn Momo, se i legacci delle scarpette stanno bene alla Dea Venere, a cui si conuerrebbero a' franchi i cani & Atheone, o le formiche de' Myrmidoni addosso, osu le spalle i martelli di Sterope, & di Bronte, acciò fosse più cauto talhora in spiare quel che Argo da cento occhi non potrebbe appena vedere. Ma sia di costoro a sufficienza detto.

Annotatione sopra il XCVII. Discorso.

De gli inamorati leggi Pietro Crinito, nel lib. 16. de Honesta Discip. al cap. 4. & così Celio Calcagnino a carte 64. 78. 418. & 440. Et parimente il Rhodigino nel libro nono, & cap. 24. & 25. & nel lib. 10. & cap. 52. & nel lib. 16. & cap. 15.

DELLE SENTINELLE, ET SPIE, O REFERENDARII.

Discorso XCVIII.

LE custodie, & le vigilie delle Sentinelle sono sempre state nella militia sommamente ricercate; & quei Capitani, che di esse hanno tenuto poco pensiero,

Ra ro,

ro, sonori usciti sempre mai nelle loro cose molto infelicamente, per cio che le debite guardie, che i Spagnuoli chiamano *veladori*, & i Francesi *Guarde de Nuit*, sono la vita della Città, de gli esserciti, delle forttezze, de' porti, e delle riniere. Però nella città di Salomone con tanta sapienza gouernata si descriuono le douute sentinelle in quelle parole [*Innenerunt me vigiles, & custodes per noctem.*] Et in tutti gli assedi, in tutte le guerre, cosi antiche, come moderne, i valorosi, & i saggi Capitani hanno posto sempre le sentinelle a i luoghi, per ouuiare a i perigli, a' stratagemmi, a gli occulti aguati dell'inimico col mezzo loro. Quindi Salustio nel suo *Catelinario* di nostra vani i successi di Catelina, per le buone sentinelle poste nella città di Roma, dicendo [*Et ab incendio intelligebat urbem vigilijs munitam.*] Et nel suo *Cingurta* biasima la poca cura delle sentinelle in quelle parole. Sed neque more militari vigilia adducebantur. Doue anco Tito Liuiio nelle sue *Historie* danna i cani, & le guardie Romane, che dormirono in quel tempo, che i Francesi presero quasi il Campidoglio, & commenda le Oche, le quali svegliarono i soldati, & sopra tutto Marco Manlio, che fu poi detto Capitolino, per hauer seruato il Campidoglio, & prese l'armi in mano, ributtato i nemici valorosamente. Et per questo da indi in poi si può credere, che portassero quel cane in croce con l'oca in cima per vilipendio del cane, ch'era stato sonacchioso in tanto bisogno, & per honor dell'oca, la qual fu tanto giovenole in quella occasione così urgente. Ma chi vede l'*Historie*, & antiche, e noue, conosce chiaramente, che infinite città, & forttezze, per le cattine sentinelle sono state prese, non essendo cosa al mondo più necessaria alla conseruatione de' luoghi, quanto la buona custodia, & vigilanza intorno a quegli. Il che dichiarò Marco Tullio nella settima Filippica in quelle parole benissimo. Idcirco in hac custodia, tanquam in specula collocati sumus, ut Populum Romanum vacuum metu nostra vigilia redderemus. A benche, parlando da Christiani, la prima custodia viene da Iddio. Però disse veridicamente il Re gio Profeta. Nisi Dominus custodierit ciuitatem, frustra vigilat, qui custodit eam. Si poneuano anticamente le sentinelle militari di quattro in quattro hore, e così si diceuano prima, la seconda, la terza, e la quarta vigilia. Però Giulio Cesare nel primo libro, De bello Gallico, resita, che quando intese da gli esploratori, che tre parti delle squadre Heluetie hauuano passato il fiume, & che la quarta quasi era rimasa di què dal fiume Arari, dalla terza vigilia con tre legioni uscendo dal campo, arrivò quanto prima a quella parte, che non l'hauua ancora passato. E queste sentinelle sono comuni a tutti i soldati indifferente mente, costuando si di partirgli d'hora in hora co i motti loro, che da Capitani sono posti, acciò ciascuno porti la sua fatica, & il suo peso particolare. Et esse hanno faoltà di uccidere qualunque passasse senza il motto, & di essere uccise, quando sono ritronate a dormire, o giocare, o non rispondere a tempo ai Capitani loro. Et in questo si scorge quali sono le buone sentinelle, e quali sono le rec, che le buone, con gli occhi d'Argo aperti, & con le orecchie di Lupo attendono alla custodia de bastioni, delle porte delle muraglie, ma le cattine immerse nel sonno sopite nel groco, e brie dal vino, lasciano i luoghi rotini preda a gli auuersarij, i quali con felici insidie, trouando le forttezze serouiste, e da sonnacchiosi cani mal custodite, le danno in preda all'auaritia, & alla rabbia de i loro soldati. Quindi nascono gli homicidij.

citij, i rubbamenti, i sacchi, i stupri, gl'incesti, e tutti quei mali, che l'infelice guardia porta seco. Quindi procede massimamente l'ignominiosa morte, che i Capitani danno loro; perche tali sentinelle, o sono appese per la gola, o sbattute giù per le fosse, o presipitate giù dalle torri, o vilissimamente uccise tra la crapula, & il sonno secondo i demeriti loro; e secondo l'ufficio de' veri, e saggi Capitani. Il nome poi di spia particolarmente significa quella sorte di persone, che vanno secretamente per gli esserciti, e dietro alle città, esplorando i fatti de' nemici per riferirli a' suoi, e benché l'ufficio sia infame, & perciò tali persone ritrouate s'impedino per la gola; con tutto ciò sono necessarie, come dall'Historie, & dalla prattica si conosce. Ma questo nome piu singolarmente significa alcuni accusatori, ouero Referendarij d'ogni specie, non meno infami, che i primi, per la malignità loro, i quali in latino si dimandano, Delatores, & de' quali scrive Suetonio, che Vespasiano a' giorni suoi prese vn castigo grande, per esser troppo licentioso; & alcuni fece frustare, altri fece bandire, & altri fachineggiare intorno a diuersi carichi. Et Domitiano, come dice il Biondo nel quinto della sua Roma trionfante, fu tanto senero contra di loro, ch'ordinò pene grandissime contra di essi; & soleua dire, che il Principe, che non castiga i Referendarij, è quello, che gli incita maggiormente a spionare. Et Antonino Pio statui, che i Referendarij, se non prouauano, fossero puniti nella testa, & se prouauano, pigliato il premio della pecunia determinata, fossero licentia- ti come infami; se questa pena si mettesse a' nostri tempi in executione, tante borelle si vedrebbono hoggi di fra noi, che di molto minor numero sarebbono i zoni, che loro; perche i Referendarij hanno preso tanto piede appresso a' primi, che questa vil canaglia domina il tutto, & vn galant'uomo, che non frequenta l'orecchie de' principali, è visto con l'occhio del porco tutto il tempo di vita da tutti loro. Ma partiamo da queste bestie, e discorriamo d'altro.

Annotatione sopra il XCVIII. Discorso.

“Circa le Spie dice modernamente vn Prouerbio, che a medicare il tor male non ci vuole altri, che il Medichino, perche è noto a ogn'vno, che mai fu Capitano col nemico a questa iniqua professione, quanto quel Capitano valoroso de' tempi nostri, chiamato il Medichino.”

DEGLI HOSTI, ET BETTOLIERI. Discorso XCIX.

Essendo l'hospitalità virtù molto lodata appresso a Marco Tullio nel secondo de' suoi officij, e dalle sacre lettere caramente persuasa non solo con detti, ma con esempi di persone grandemente hospitali, come di Abraham, di Lotb, della vedova Sareptana, della moglie d'Abdia, di Raab, di Marta, e d'infiniti altri, oue ne' Canonij è scritto, che anco le barbare genti l'osservano, come cosa inuiolabile; quindi procede, che'l mestiero dell'hosto in se stesso veramente laudabile sia, hauendo per oggetto suo proprio l'albergare piamente questi, e quell'altro forastiero, che passa, & accarezzare i pellegrini di cibo, e di riposo

293 ordina-

ordinariamente bisognofi. E quando alle carezze delle parole esteriori corrispon-
da la bontà, e l'affetto interiore, seguono gli hosti quel consiglio di Platone nel Ti-
meo, che a gli huomini da bene si conuiene essor communi a tutti, e non particolari
a se medesimi. Per questo vien celebrata da Liuiο mirabilmente quella donna
Pugliese Busa chiamata, che pasce dieci milla Romani quasi morti dal timore, e
dalla fame doppo la strage di Canne con pietà incredibile, & bumanità veramente
singolare. E dal dottissimo Theophrasto nel suo libro dell'opere pie viene essaltato
fuor di modo Cimone Atheniese, perche non solamente la casa, & i seruitori, ma
la persona propria esibiuā cortesemente in seruitio de' forastieri, onde di questi
tali egregiamento fauellò Ouidio, dicendo;

Regia (brede mihi) res est succurrere lapsis.

E con giustissima ragione pose il Poeta Mantouano le persone hospitali, e pie ne' ca-
pitoli Elisi in quei versi dell'Esodo:

Quique pij Vates, & Phabo digna locuti, con quel che resta.

Alla qual cosa consente ancora Marco Tullio nell'Oratione per Quinto Ligi-
rio dicendo quell'aurea sentenza [*Homines ad Deos nulla re proprius acce-
dunt, quam salutem hominibus dando.*] Sono adunque per questa ragione gli
hosti degni di lode quando la carità, la cortesia, la pietà interna aprale porte, e dia
facile ingresso a' viandanti, che cupidi, e bisognofi grandemente di ristoro, ad essi
molte volte fanno ricorso, e concorso voluntieri. Et in questa parte meritano qua-
si d'esser posti nel numero di quelli, che celebri per l'hospitalità loro, hāno stacato
d'auree penne de' Scrittori, acciò fossero con titoli giusti d'honore, & di lode conue-
nienti ascritti nella gloriosa corona delle persone caritative, & hospitali. Non è
alcuno, che non commendi gli antichi, per hauer honorato Gioue hospitale, in me-
moria delle molte cortesie honorate, le quali debbono verso gli forastieri commune-
mente usarsi. Ariadna è lodata, per hauer dato gratissimo albergo a Theseo: Fil-
bide, per hauer raccolto humanissimamente Demofonte; Medea per hauer alber-
gato cortesemente Giasone; Calipso, per hauer ricevuto con ogni specie d'honore
Ulisse; Didone, per hauer usato ogni sorte di pellegrine carezze al pio Enea. Co-
si vien commendato da Homero Alcinoο Rè de' Feaci, c'honorò d'un reggio hos-
pizio l'astutissimo Heroe del campo Greco; Molereo da Martiale, c'h'alloggìo nella
pouera Capanna sì voluntieri il fortissimo Hercole; Filemone, e Bauci da Ovi-
dio; che albergarono Gioue, e Mercurio rifiutati da molti, negli hospitij loro;
Giano, che ricevette splendidamente Saturno, & Euandro, che raccolse egregia-
mente il figliuolo del padre Anobise. Non passa senza infinita lode quel Cidone Co-
vintibio, le cui porte stauano di modo aperte a tutti i forastieri, che pastato per pro-
uerbio presso a Paolo Manutio [*Semper aliquis in Gidonis domo.*]. E Cbri-
stoforo Landino nel commento sopra Dante magnifica estremamente la cortesia
di quei due fratelli da Bertinoro, c'haueruano posto due colonne in piazza, e da gli
metti d'essi andauano a spiccare i caualli de' forestieri, menandosi quelli, & i pa-
stroni scassa, per accarezzarli con ogni qualità possibile d'honore. Doue che ab-
biaino Ariosto ancora paruo di voler essaltar quell'hosto, che ricevette il despera-
to Rè d'Algeri con singolar fauore, dicendo in una stanza le seguenti cose in sua
donore;

*Il buon hostier, che fù de' diligenti,
Che mai si fiam per Francia ritrouati,
Quando tra le nemiche, e strane genti
L'albergo, e i beni suoi s'hauca saluati.*

Ma gli hosti cattiu per l'oposito sono degni d'eterno biasimo, e vituperio insieme, e così i brettolieri, che sono hosti poueri, perche non hanno l'oggetto auanti, c'hàno i buoni, ma solo il pretio, il guadagno, il danajo è l'idolo di tutti i pensieri c'hanno nella mente. Et per questo scopo v'fano ogni frode, ogni magagna, che possibit sia. La fede presso a loro non è di nessun conto, e di niuna istimatione, perche promettono, e giurano falsamente il giorno mille volte. Come tu giungi all'hosteria, secondo il lor parlare, tu hai da riceuere più carezze, che nò riceuette Latona nell'Isola di Delo, oue partorì il suo parto con tanta dolcezza, buon paue, buon vino, trobian perfetto, greco muschiato, vernaccia eccellente, ribolla ottima, maluazia pretiosa, moscatello, romania, vin da Cesena, di Monserrato, di Piemonte, vin dolce, vin garbo, vin piccante, arrostio, alesto, potacchio, torta, rautola: non m'anc Pizzoni, Ternici, Fagiani, Caponi, Galli d'India, Tordi, Merli, Anadre, persciuto, salame, ceruelà fino, l'acchiotto di Vitello, Trute, Varoli, Porcollette, Carpioni, Formaggio Piacetino, sparigi, cardi, caciocci, tartufole, buò letto, buoni lenzuoli di bugata, camera da Re, e soprattutto buona ciexa cò poca spesa, ma all'ultimo, come tu entri, com'icia da vn capo, che tu ritroui ogni cosa al rouerscio di quel, che l'hosto hà promesso. Vn'hostaria tutta sfessa, e smantellata; vna camera sbuccata, ruinata, e sostentata per forza di potelli, ricetto di topi solamente, vn solaro nero, come la catigine de' camini, vn lastricato di quadrelli mobili, che par, che ispiriti l'habbiano disfatto apposta, le mura spengazate di mille dishoneste spurcitie, che i forastieri per dispetto v'hanno scritto per tutto, le tauole più onte, che quelle de' beccari, carolate d'etro, e fuori per la vecchiezza, le touaglie sporche di vino, e di brodo, oue il Re de' Moscouiti fa perpetua residenza; i fuciolli rotti, e ruinati più che le vele de' marinari; i salini attaccati insieme col filo, e con la cera; i bicchieri senza piedi; i boccali col viso rotto; i fondelli col vorderame alto tre dita; i cucchiari brutti, come le mosche di cucina; i cortelli senza taglio; le forcine senza punta; le scutelle nere, come i basti de' pellegrini Francesi; i suga mani stracciati, come le tele de' ragni; i lenzuoli tutti ripezzati, e carichi di brutture; i letti duri come stramazzi; i cussini puzzolenti più che l'orina guasta; i capezzali pieni di cimeci; le coperte, che fanno danfo per ogni banda; i letti con fornimenti da fursante polito quanto dir si possa, e in somma tutta l'hosteria esclama da ogni parte pidocchieria estrema, et infinita. Gridano le mura rotte, i palchi ruinati, i fondamenti guasti, i tetti aperti, le congiunture diuise, gli architravi spaccati, l'hoste fursante, l'hostessa fursantissima, che si marcechi via quanto prima, nè mai si volga indietro, come fece la moglie di Lot, per non restar talhora conuertita in vna massa di strazzi, ouero in vn monte di pidocchi per sciagura. La mala ciexa d'alcuni è cosa anco più notabile, quel viso agro Re di Madonna hosta, quel ceffo di mascalzone, c'hà Messer hosto, quel mostaccio di Porco del seruitore, quel parlare asinesco, quelle carezze villane, quei saluti seluatici, quei seruitij sgarbati, et insipidi, quelle dimande da fursantone, quelle risposte di becco cornuto, che vanno intorno, come le castagne dopo pasto. Ma i fas

ti superano di gran lunga gli atti cattiu, & insolenti, perche fra gli assassini, e loro non v'è alcuna differēza. Talhora il vino è battoggrato dentro alle cantine co' secchi d'acqua, la carne è riscaldata per forza di padella, o acciò non putisca, l'arrosto è martirizzato con nuouo lardo acciò paia fresco, e venuto dal fuoco all'hora all'hora la torta è ricotta due, o tre volte, e con strana metamorfofi diventa tortello, e poi menestra, e di nuouo torta, vestendo varie forme a guisa della materia prima; il pesce è carponato col sale, o con l'agreste per eccellēza, acciò la puzza non si senta; i frutti sono rinfrescati cō l'acqua di porro, acciò non paiano dall'arbore spiccati vn mese innanzi, e finalmente ogni cosa s'ada poltrone, e puzza da gaglioffo l'orano mille miglia. Qui vedi i seruitori furfanti, che rubbano la proenda a Caualli, le serue da poco, che non fanno cucinar due vuoue nell'acqua; la padrona come la moglie di Tinabello altiera, & disdignosa: l'hosto, che a guisa del Rè Cimisco s'è appiattato dietro all'ato, per assassinar ti. Qui scorgi l'hosto per vn cornuto, l'hostessa per vna vacca, le figliuole per porcelle, i seruitori per assassini in due parole; onde veramente pare che le metamorfofi di Circe siano conuertite adosso a gli hosti, & non a' forastieri. Qui vedi sotto l'insegna dell' Angelo vn Diuolo de' peggiori dell'inferno: sotto la corona vn Brunello di Tingitana furbo, e mariolo; sotto la Campana vn Morgante dal battaglia preparato per accoppar ti; sotto il Corno vn cornuto capparone, che t'aspetta per rubbarti i zanfroni, sotto vn San Giorgio, vn Martano vilissimo, colmo di mille tradimenti, e furfantarie, sotto il Moro, vn' infidel Saracino a quanti passaggieri vanno in volta; sotto le tre spade, vn Briareo tergemino, che non le perdona ad alcuno; sotto la Luna, vn Rè de' Turchi veramente con tutti i forastieri; sotto il Sole, vna che ti scotta sul vino, senza toccarti punto; sotto il Pellegrino, vno assassino di tutti viandanti; sotto il Gambaro, vn ladro, che ti graffia i dinari, e la robba nascosamente; sotto la Stella, vn' hosto del mal tempo peggior di quel Caronte, che honora già la via per acqua da Vinetia a Treuigi. Qui odi parole di mille ruffanesimi, motti di sfacciatissime cortigiane, inuiti di sciagurate meretrici, sporchezze di lingue dishoneste, & vili bestemmie horrende, imprecationi horribili, giuramenti falsissimi, promesse piene d'inganni, e di fallacia in tutto. Qui miri andamenti strani, guardi da ghiotti, cenni da furbi, motti da marioli, carezze da boia, seruiti furfatescha, liti per vn quattrino, giuochi da disperato, spassi da mille forche, trattamenti da impiccati, e pagamenti, che ti scorticano la pelle di dosso, e ti fanno restare a guisa d'vn pouero Bragadino. Però non è merauiglia, se Alberico ne' suoi statuti gli hà tassato il pagamento, essendo essi più cari che non è stato Caracossa a' liti, & alle riuere del nostro mare. E non è marauiglia ancora, se i forastieri, tal'hora gli rubbano la penna del letto, i coltelli della tauola, i piatti di petro; se dormono dentro a i letti co' stiuiali, e speroni in piede, se pisciano per le camere, se imbrattano di sterco i lenzuoli se stracciano le coperte, se scriuono per le mura col carbone l'ignominie dell'hosto, e dell'hosta, se ruïnano i Caualli resti con le speronate, i bolzi con le bastonate, i poltroni, con le pugnolate, le gridano seco, se minacciano di sferfarli, e se qualche volta, gettando in terra la tauola, & i piatti corrono adosso all'hosto, e con vna mano al collo, & vn pugno sul mostaccio, lo fanno rimanere vn babbuino, perche fra mille hosti si senta, & si dura fatica

grandissima a trouarne vn buono; e si como vn buono nome dinare, che possa pagar-
lo essendo tutto piaceuole nelle parole, mansueto nell'aspetto, cortese nell'animo,
bile di dentro, generoso di fuori, e trattando i forastieri con infinite carezze di can-
to, di suono, di truola, di camera, di letto, di seruitù, di compagnia, come fanno mol-
ti hosti particolari di Faenza, di Furlù di Cesena, di Rimini, di Pesaro, di Fano di
Sinigaglia, della Madonna di Loreto, e quasi di tutta la strada Romea; Così vn' A-
fino, vn Manigoldo, non è vergogna, o vituperio, che possa scemar la sua infame,
e poltronasca poltroneria, dando da dire a i buoni, da mormorare a' rei, da lamen-
tarsi a' poveri, da dolersi a' ricchi, da gridare gl'impacienti, da minacciare a' furi-
bondi, da risentirsi a' disperati, da proclamare a tutto il mondo, che passa di là
via. Que si nota in sù le mura col gesso fra le scorze de gli arbori col taglio de i col-
telli, sù le tele co i pēnelli, sù le carte con perpetui incrosti, l'horrido albergo, l'in-
fame ricetto, lo scelerato hospitio del maledetto hosto, o bettoglieri, doue s'è allo-
giato, & a sempiterna memoria del caso occorso si lascia in sù le Croniche di P: squi-
no come sono peggiori di Circe figliuola del Sole, che mutaua gli hospiti suoi, doppo
le vinade, in Porci, & in altre bestie; de' Ceraſti, che immolauano i forastieri; secon-
do Ouidio (a gl'Idoli adorati da loro,) di Cercione gigante, che a lauari i piedi, gli
poneua sopra alcuni tronchi d'arbori snessi, per forza congiunti, fra' quali all'im-
provviso restauano stretti, e compressi; di quel Caco Virgiliano, che gli ponea in vn
letto, oue s'erano troppo lūghi, gli segaua i piedi, e le gambe, & s'erano troppo cor-
ti, gli tiraua per forza i nerui a segno; di Diomede, che gli strassinaua, di Busiri,
che gli martirizaua; de' Scitthi, e Tracci, che belti, e vtui, se gli mangianano fra
loro. S'accordano tutti i Scrittori a farne vn catalogo di quelli, che sono stati inci-
uili furfanti, & Afini da douero: la onde Ouidio nomina Athlante, che rifuggi-
ua di dare albergo a tutti i figliuoli di Gione, e perciò fù da Perseo figliuolo di
quello, per pena della sua Asinità conuertito in vn mone, l'Ariosto nomina vn
Manganore, che portandosi da bestia con huomini, e con donne forestiere, fu per
man di vil feminella con mille punture d'agucchie ferito, e lacerato. Fidentio Pe-
dante nel suo Itinere Mantouano, grida per fine all'ethera di quel Caupone,
che tolse al suo equo il patuito stabulo, & che la notte gli diede albergo cos-
puro, & elegante come fece. Merlino Poeta facetissimo, quasi come in vn
compendio abbraccia le poltronerie di tutti gli hosti in quei versi, che comin-
ciano.

*Senſerat hæc ostus, Pedrazzum nomine dicunt,
Cuius in-hostaria Cingar, Balduſque latebant.
Ante Potestatem subito manigoldus arriuat.
Inque ſua inquit fratres albergare tauerna.*

Que conchiude in fine,

*Eſt inter ſultos ſultiſſimus ille tenendus.
Qui ſe, reſque ſuas iſtis vult credere ladris.*

E Lodouico Bigo eſplica in alcuni ſuoi verſi egregiamente le triſtitie de gli Hoſti,
incominciando,

*Inſelicem vtinam traducas caupo inuentam;
Sitque tibi multis plena ſeneſſa malis.*

29 4 Putridus

Putridus hirsutus diſtillet naribus hamor;

Decidat ex oculis plurima gutta tuis.

Sit ſcabioſa cutis, putreſcant ſordibus aures;

Spumea conuulſis dentibus ora ſeuant;

Peſtora turgeſcant; turgeſcant terga; lacertos.

Contractos habeas, inuvalidasque manus.

E finalmente tutti i poltronici vna voce ſono tanto diſſamati, che tutto il mondo gli ha eſſi loro, e le mura dell'hoſtarie iſteſſe, come il Diavolo dell'Inferno. Però da queſta ſchiuma di brieconi facciamo tranſito a perſone d'altro meſtieri appreſſo al mondo più acceſto, e più gradito.

Annotatione ſopra il XCIX. Diſcorſo.

Per quattro coſe diceua il Florio eſſere Vituperofa l'Hoſtaria, prima per il giuoco, che continuamente s'eſſercita; ſecondo, per le Meretrici, che iui ſono ricapitate: terzo, per le beſtemie, che d'ogn'hora vi ſi ſentono; quarto per l'aſinità tal'hora de gli Hoſti, & per la ſuſtantaria de' ſeruitori.

DE' G I O S T R A T O R I. Diſcorſo C.

BEnche per legge canonica ſiano prohibite le gioſtre, & i torneamenti, doue interuengano manifeſto pericolo della vita; quelle però, che ſi fanno con l'arme, rintuzzate, ſenza i ferri aguzzi, per ſolazzo, e piacere a' Principi forſtieri, ouero alle Madame da prodi, e generoſi cauaglieri comunemente ſono permeſſe, e quindi è loro concesso eſſercitar le deſtrezze del corpo l'agilità delle membra, il valore, e la forza, c'hanno alla preſenza de' gl'Illuſtri Signori, per dare ſaggio honorato ſu gli occhi publici della ſingolare profeſſione, che fanno d'arme, e di cavalleria. Tiranno queſte l'origine loro da quei giuochi de' Gladiatori, che ne' Theatri eſſercitarono gli antichi Romani, e maſſime Auguſto, Caligula, Ceſare, Claudio, Nerone, Domitiano, Gordiano, & alcuni altri Imperatori potenti, & in queſti ſpettacoli generoſi, & alcuni di loro erano chiamati Rhetieri, perche portauano vna rete ſotto lo ſcudo da auilupparsi dentro l'inimico, altri pugili, altri ſecutori, & pugnaуano, chi in honore di Marte, chi di Nettuno, chi di Vulcano, come ſcrive Franceſco Patritio nel ſecondo libro della inſtitutione della Republica. Di queſte gioſtre, o torneamenti recita il Biondo nel ſecondo libro della ſua Roma arionſante, hauerne viſto con gli occhi proprij vna molto notabile in Rimini al tempo delle nozze di Galeotto Malateſta, oue furono inuitati i principali Cauaglieri di tutta Italia; & altre volte in Roma, in Napoli, in Fiorenza, in Milano, in Bologna, in Ferrara, in Mantoua, in Peſaro, in Piacenza, in Siena, ſi ſono viſti con molto guſto, e con grande applauſo de' circoſtanti, queſti ſpettacoli tali ſolennemente celebrati. Oue lo ſtudio de' Guerrieri non è poſto in altro, ſaluo che in comparire alla gioſtra, o al torneo più ſuperbo, che puole, e moſtrare la grandezza dell'animo ſuo, con l'apparenza di fuori ſopra ogn'altro cauagliero ſupenda, & glorioſa. Si trouano l'armature bianche fregiate d'oro, le ſopraueſti nobilmente riccamate.

viccamento; i canalli guerniti come si deue, i paggi con le diuise molto preggiate, i padrini eccellenti, e pratici delle giostre, elmi d'acciaio fino, spade conuenienti a' canaliери, lanze solite, e consueute in questi balli, penacchi superbissimi da douero, e cimieri, doue si scopre l'altezza de i pensieri, c'hanno in capo. Vanno fra l'altre cose astrologando ogn'hora intorno all'arme, all'insegne, che hanno da portar nello scudo, e s'affaticano per imitar gli antichi in queste mostre con tutti i sforzi loro. Et siccome leggiamo in Pausania, che Agamenone v'so di portar nello scudo la testa del Leone con queste parole. Questo è il terror de gli huomini, e chi lo porta è Agamenone; & altri riferiscono, che Antioco hebbe il Leone col caduceo; Hettore hebbe due Leoni d'oro in campo rosso: Theseo, il Bue, Seleuco, il Taurò: Alessandro vn Rè sul seggio d'oro in campo azzurro; Lucio Papirio Cursore, il Pegaso, Alcibiade, vn Cupido, Cesare, l'Aquila; Pompeo il Leon con la spada impugnata; David la Lira d'oro; Ginda Macabeo vn Drago rosso in campo d'argento; Vespasiano le Gorgone; Attila l'Astore coronato; Arturo tre corone d'oro. Così costoro imitando l'antichità passata, portano, chi il Pauone, chi il Lioncorno, chi il Leon sbarrato; chi la Salamandra, chi l'Orso, chi il Serpe, chi la Volpe, e chi questa, & c'n quell'altra insegna nel scudo. Gli par di conformarsi ancora con tutti i popoli del mondo bellicosì, in queste loro inuentioni, perche si legge gli antichi Romani hauersi eletto l'Aquila rapacissima più de gli altri uccelli; i Thraci, Marte; i Persiani l'Arco gli Armeni il Montone; i Scitbi il Folgore; i Fenici vn Hercole; i Cilici, vna testa armata; gli Egitiij l'ibide; gli Ifraceliti il segno del Thau; gli Atheniesi la Mottola; gli Argiui, il Sorice; gli Albani, la Testuggine; gl'Itali, il Cavallo; gli Asiatiti tre Serpenti; gli Africani l'Elefante; i Frigij la Scroffa; i Gothi l'Orsai gl'Alani, il Gatto; i Franchi vecchi il Leone: li Fiamenghi, il Toro in segno di fortezza, & di gagliardia. E forse, che fanno anco vna tacita concorrenza con gli antichi Dei, perche i Poeti hanno assegnato ancora loro a Gione il Folgore, a Nettuno il Tridente, a Marte la Spada, a Cupido i Strali, a Hercole la Mazza, a Saturno la Falce. Laonde i guerrieri moderni ghirribizzando ogn'hora dietro a simili fantasie, hanno talhora portato nelli scudi, spade, pugnali, scuri, tanagli, torri, rocche, machine, fuochi, & molti altri instrumenti di homicidio, & di far male, hauendo forsi letto, che l'insegna hà da mostrare di fuori l'animo, e hà di dentro di Cauagliero. E colui, che porta queste insegne nò se parta dalle regole assegnate da Bartolo nel suo trattato dell'armi, acciò per le insegne si scopra per più giudicio de gli altri, offeruando, che la parte anteriore delle figure d'animali, o di altri sorpi debba guardare l'bastia, la quale andando innanzi è necessario per ordine naturale; che sia seguita da essa figura drittamente, acciò che non paria violentemente strascinata, e g'i animali si hanno da dipingere eretti, cioè, nell'atto del loro più nobil mouimento, nel che deue il piè dritto essere nel moto posto innanzi, ma nell'armi le parte dinanzi dell'animale deuono mirare alla mano destra, & essendo ebbeno diuise in più parti, & più colori, il più nobil colore ottiene le parti superne come più degne. Hanno conformità parimente in queste inuentioni con grandissimi Regi, e con le famose Republiche del mondo, perche l'Imperatore porta l'Aquila nera cò due teste in cāpo d'oro, che prima fu portata da Giulio Cesare, il Rè di Francia i Gigli d'oro in cāpo azzurro, che dal Cielo furono mandati

mandati miracolosamente per arma al Rè Clodoneo, come nota Gaguino Historico sopra i gesti de' Franchi, il Rè d'Inghiltera tre Leopardi d'oro in campo rosso; il Rè d'Hispania, e di Castiglia due Leoni azurri, e due castelli d'oro; il Rè di Navarra tre Leopardi azurri, in campo d'oro; il Rè di Portogallo cinque piccioli scudi d'argento in campo azurro, bordato d'una bordatura rossa, e seminata di torri; il Rè di Frigia vn campo d'argento seminato di più corde rosse, e bendato d'una banda azurra di quattro petti; il Rè di Sicilia, e di Gierusalem la croce d'oro; il Rè di Navarra in campo rosso vn Carbon-pometato d'oro con tre gigli d'oro seminati, e sparsi in campo azurro; il Rè di Noruegia tre corone d'oro in campo rosso; il Rè delle Maioriche quattro pali rossi, e quattro d'oro; il Rè di Polonia due Aquile d'argento, e vn huomo d'argento, che siede sopra vn Cavallo d'argento; il Rè d'Ungharia in campo d'argento quattro gemelle rosse; il Rè d'Irlanda in campo rosso vn Leon d'argento: il Rè d'Ibernia vn Rè d'oro, che siede per tribunale in campo nero con vn giglio in mano; il Prete Gianni vn crocifisso nero con due flagelli neri in campo d'oro; Così la Serenissima Republica di Vinetia porta il Leon con vn libro: La Genouese vn S. Giorgio, e i Senesi portano la Lupa; i Fiorentini vn Leone, & vn giglio, che lor fù donato da Carlo Andagauense frate di Lodouico Rè di Francia; e con queste, e con quelli capriciosi Cauallieri fanno superba concorrenza: e felice colui, che con insegna più celebre, & honorata compare in campo, alla presenza di tante Dame, e di tanti Signori, che mirano curiosamente tutti i portamenti così di loro, come de' Caualli, che hanno sotto. Ma non con minor curiosità s'attende a' colori, & alle liuree; oue si spende ogn'opra per farle appariscenti, e gratiose da vedere, osservando di pigliar quei colori, c'hanno più del nobile, dell'illustre, acciò venghino da ogni parte ammirati come giudiciosi, e saputi Cauaglieri. E per farli accorti in ogni cosa Bartolo nota, che si conosce l'eccellenza di coloro, cò questa regola che il bianco, come significante luce, è nel primo grado di nobiltà, & il negro simile alle tenebre, nell'infimo; onde quei di mezo rimangono o più, o meno nobili, secondo che o più, o meno s'accostano al bianco, o al negro. S'attende adunque massimamente a i colori nobili, per questo il Cidari diadema, & corona de i Rè Persiani era vna Fascia bianca vergata di vermiglio, per cioche il bianco è simbolo di clemenza, & il vermiglio del rigore. Con questo mistero si legge ne i Commentatori de gli Hebrei, che raccontando vn Rabbino ad vn Principe, che il Messia sarebbe venuto sedente sopra vn' Asino, & rispondendo egli che done il Messia fosse venuto a i suoi tempi, gli haurebbe donato vn bellissimo Palafreno, replicò il Rabbino. Potrai tu forse ritrouare vn' Asino di cento colori, qual caualcherà il nostro Messia? alludendo p il caualcare all'Imperare, & gouernare, onde habbiamo appreso a Iablico, & Plotino, che gli Iddij caualcano il Cielo, p lo motto, & per la providenza delle celeste intelligenze; e per li cento colori intendendo la maestà, & grandezza del Messia, e p l'Asino la soggettione dell'vniuerso. Vano per li colori delle liuree singolarmente l'aureo, che è più nobile di tutti rispetto a quello, che rappresenta; imperocche rappresenta la luce, & i raggi di Febo lucidissimi sopra tutto. Però la Regina del Cielo in segno di nobiltà, è descritta nel Salmo con la veste di oro in quel versetto. [*Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate.*] & in vn altro luogo gli sono attribuite le simbrie d'oro, oue dice. [*Omnia gloria*

gloria eius Regis ab intus in fimbrijs aureis circum amicta *varietatibus*.] Significa ancora fede, e dominio . Però il Poeta Psalmografo chiamò la fede oro di sette cotte . E Lucano mostrò ogni cosa dominarsi dall'oro, dicendo,

Ferum mortemque timere .

Auri nescit amor .

Nsano ancor l'argento, che significa gabbamento d'amore, perche l'argento qualche volta si tiene da gli Alchimisti in oro, e gabbà la gente . Quindi la Luna mutabile talhor di notte mostra il color d'argento, e Venere col suo carro d'aurorio a' sospirosi amanti si dimostra sempre argentina: Portano il bianco nelle vesti meschiato, perche significa vittoria. Però i Santi, che per la fede vinsero, furono veduti da Gioanni Euangelista innanzi al Trono vestiti con le stole bianche , e santa Chiesa canta de' Martiri [*Te martyrū candidatus laudat exercitus .*] E ne Fasti di Ouidio si legge, che comandando suo padre a Theseo, che tornando con vittoria *alsasse* le bianche vele, e talhor significa purità, & innocenzia . Per questo nella trasfigurazione apparue Christo con vestimenti bianchi come la neve . E Virgilio nel sesto, veste di bianco colore gli sacerdoti casti . Significa parimente seruitù , e dolore onde gli serui, che erano venduti da gli antichi, e che non erano più di sua libertà con piedi bianchi venivano in publico . E Plutarco nelle sue questioni attesta, che le matrone greche vedoue de' loro mariti dolorose vestivano di bianchi panni lanti, per mostrar il loro piacere essere sparito . E questo costume viue appresso Francesi ancora, che la Regina vedoua doppo il morto marito, è detta da tutti la Regina Bianca, come priua di ogni suo bene . Appresso ad altri significa allegrezza, onde Luciano racconta , che nelle solennità delli spettacoli del Quinquennio Atheniese a nessuno era lecito essere presente se non haueua la veste bianca : Così in Albis v'è la Chiesa nell'allegrezza della Resurrectione di Christo . Et quando vno si battezza nouellamente, i Canoni hanno determinato douersi per allegrezza della regeneratione vestir di bianco. Onde scriue Pontio Paulino .

Quindi dal sacro fonte il Sacerdote

Leua i fanciulli come nue bianchi ,

Ne l'habito, nel corpo, e ne lo spirto .

Et tal costume afferma Ambrogio Santo essere stato sempre della Chiesa , nel libro de Baptismo, e per tal lo conferma il Cathéchismo moderno, contra quel Barbatiano, che scriue Agostino Santo essere stato nel suo battesimo vestito di Cocola nera . Altroue significò il color bianco priuatione di gloria, per questo li tironi soldati vestivano di bianco, & quelli (come addeu. Vegetio) erano detti cādidati, in segno, che ancora non haueuano imbrattate le mani honoreuolmente del sangue de gli inimici, & portauano vno scudo bianco, quasi come vna carta bianca, sopra la quale niente era scritto non haueua ancor futo cosa degna di memoria . Per ilche disse Tersio Poeta del giouenetto, che nuouamente entrava alla virilitade, c'haueua il candido Vmbone, cioè il bianco scudo . E Tito Linto nel nono libro, parimente descriue vn' essercito di Sanniti in bianca liurea ornato, per mostrare gli nuoui soldati, cioè, senza alcuna gloria. Et a questo fine: Herode pose la veste bianca in dosso a Christo per mostrarlo persona senz' alcuna reputatione, o fama acquistata . Nelle vaghe liuree si seruano ancora questi giostratori del color Torchino, che significa

Significa pensiero eleuato. Per questo la Dea Iside tanto da gli antichi stimata uol
le hauere i suoi sacerdoti con gli habiti di color Turchino. Il Rè Assuero con tale
oggetto haueua le sue camere di turchino addobbate. Et Persio nella prima Satira
parlando della ueste Giacintina, mostra questo colore essere da huomini, che aspi-
rano a cose grandi. Altri uestono di morello, che significa dispreggio di morte per
amore. Altri di mischio, che mostra bizzaria di testa. Altri d'incarnatino, che de-
nota possesso grande d'amore. Altri di Taneto Leonato, che significa amore ta-
cito. Chi piglia il Giallo, o Croceo, che significa rinascnte speranza. Per questo gli
Atheniesi dimandarono l'Aurora speranza, perche nel nascere di quella insieme
col giorno, ogni cosa si rinouella, e le matrone Romane nuouamente maritate rsa-
uano per ornamento del corpo vn vello detto flammeo di color tale per mostrare
la speranza, e' haueuano di far frutto: del quale ornato parlò Virgilio nel primo
dell'Eneida sopra il verso,

Et circum textum croceo velamen Achanto.

Chi vuole il rosso, o purpureo, che denota poca sicurezza; però il Leon fugge il suo
co, perche è rosso come dicono Plinio, e Claudiano, & Ouidio scriue i cerui esser sta-
ti spauentati con le penne rosse, & Oratio nell'Oda trigesimaquinta chiama i ti-
ranni Purpurei, per esser comunemente sospettosi, e poco sicuri. Chi s'attiene al
Verde, o Verde scuro per denotar, che è priuo di speranza, e perciò il Petrarca nel
Sonetto, che comincia,

Gia fiammeggiava l'amorosa stella.

Disse la sua speranza esser ridotta al verde significando d'esser priuo di speranza,
e Virgilio con questo scopo nel terzo dell'Eneida, pone sopra il sepolcro di Polido-
ro velami verdi, e doue induce il Andromache sacrificare al morto marito, dice, q-
sta ai cespugli verdi' hauer coperto il sepolcro. E le antiche Matrone caste già co-
prinano le loro carette di tal colore, come dice Seruio sopra l'ottauo dell'Eneida, in
segno, che elle non pensauano ad alcuna allegrezza, nè piacer del mondo. Però
Alessandro Farra vuol, che il verde significbi anco allegrezza, e lo conferma con
quei versi del Petrarca.

Fuggi il sereno, e'l verde,

Non t'appressar doue sia riso, e canto.

Chi seguita il berettino, per significar di esser gabbati, il qual colore è da' Greci De-
rici chiamato Cilone, perche i Dori, come scriue Giulio Pollute, così chiamano l'
Asino: e fù presso a gli Egittij tenuto questo colore infame, onde l'Asino fù odia-
to, e dispregiato da loro sopra ogni animale trattandolo d'animale demoniaco, &
impuro. Per questo i Signori Fiammenghi nel principio delle moderne dinisioni
di Fiandra, come il Prencipe d'Orange, & il Conte d'Agamonte con molti altri
prefero il vestito berettino, significando occultamente d'esser gabbati, dispreggiati
dal gouerno de' Spagnuoli. All'ultimo chi si attacca al bruno, per significar qual-
che mestitia, per il cui intendimento disse il Petrarca,

E vedrai nella morte de' mariti

Tutte uestite a brun le Donne perse.

Et appresso a' Licij antichi i giorni infamati erano segnati con lapilli negri. Virgi-
lio dimostra nel terzo dell'Eneida, che alla tempestate, come a cosa trista, si sacri-
ficauano

fiavano le bestie nere, come cosa tristissima. Però la Sposa nella Cantica si confessa esser bella mediante l'infelicità, che sono cagioni della gloria, dicendo, [Nigra sum, sed formosa filia Hierusalem'.] E forse con questo scopo quando Andromeda piacque a Perseo, la descrisse il Petrarca bruna di colore, dicendo,

*Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna, i begli occhi, e le chiome :*

Essendo la mestitia de gli amanti pietoso incentivo di maggiore esca. Talche vestiti di bellissime, e sfoggiatissime liuree coronano con ira, o danno dentro alla quintana, o nell'anello, facendo delle proue loro marauigliare tutti quelli, che a sì grati spettacoli presenti stanno; e vaghi sopra tutto di piacere alle Donne, fanno sforzi honorati di lanza, e spada nel publico conspetto di tutta la cittade. Que all'ultimo hauendo i bellissimi premij conquistato, dal suono delle trombe, e dalla voce de gli Araldi sono con infinito honore per tutto accompagnati, e spandono i nomi egregij nelle Corti de' principali Signori, anzi per tutto il mondo, come fra moderni il Re Henrico di Francia, il Signor Marchese del Vasto, il Signor Ferrante Gonzaga, il gran Duca di Ghisa, il Serenissimo Duca di Ferrara, il Conte Mansfrè Tornielle, il Conte di Cefano, in Conte di Coll'alto, il Conte Brandolino, & infiniti altri di tutte le nationi, che altroue saranno da me co' debiti, e conuenienti honori ricordati. Benchè non mancano anco di quelli, che infamano le gioffre con le viltà, portandosi da Astolfi molte fiate, o portando caualli da beccari, o vestendo con soprauesti da furfanti, o facendo colpi da manchioni, e dishonorandosi in ogni guisa col sfidare, col correre, col colpire, col perdere da se soli, quanto hauranno tutti i compagni guadagnato insieme. La onde sono giuoco della plebe, riso de' gètilbuomini, scherno de' Signori, baffe delle Donne, e vituperio di tutto il sangue loro, a quali augurano più presto vn spiedo d'arrostio in mano, che vna lanza, più presto vna botte su la panza che vno scudo, vna pelizza di Caproni più presto, che vn'armatura indosso da Canagliero: e meglio sarebbe loro starsene in casa con le massare, e con gli sgattari giocando alla femola, ouero o z' impira, che comparir su le piazze alla presenza de' Signori vestiti da guerrieri a questa maniera. Benchè l'infamia de' singolari non pregiudica quanto alla verità niente all'honore di quelli, c'hanno Marte per guida, e non Priapo dishonesto, e poltrone, come costoro; da quali hormai sia tempo di far passaggio, e ragionar de gli altri, che ci restano secondo il solito costume nostro.

Annotatione sopra il C. Discorso.

D'alcune conditioni pertinenti a' Giostratori ragiona il Cassano, nel suo Catalogo. Il quale in questo proposito può vederli.

DE' VETTVRINI, O NOLEZINI, OVERO NOLEGGianti. Discorso CI.

Quelli, che noi chiamiamo Vetturini, sono dimandati latinamente [Vestiores:] & Ouidio nel secondo de' Fasti, chiama con questo vocabolo istesso l'Asino di Sileno, premiendolo nell'attua significazione per Asino da Vettura.

vettura: Que anco Marco Varrone nel secondo [de Re Rustica], parlando de' Caualli, dice alcuni di loro essere idonei, & atti alla guerra, & altri alla vettura. Sono detti ancora [Agasones.] Plinio nel trigesimo quinto libro delle sue historie naturali ne fa mentione, celebrando vn pittore, che si ce vna tauola illustre, doue era dipinto vn uolefino, Agasone detto da lui, insieme cō vn cauallo da vettura. Sono costoro quāto alla professione vilissimi, perche molte volte seruono a piedi, come famigli, quasi tutte le sorti di passeggiieri, che vanno in volta, andando gli altri a cauallo delle bestie, che loro danno per pretio, e per mercede a vettura. Si danno comunemente a nolo camere, legni navigabili, carozze, Asini, muli, caualli, e simili altre cose, e si comettono mille surfantarie, così in queste, come nell'altre. Le più consuete però sono queste, quādo si dāno Caualli bolsi, o restij, e pieni di ciuero, o che s'inalborano, o che nell'acqua si colcano a vn tratto, il che si vede far da Vetturini, o Nolefini spessissime fiate, talche è necessario molte volte lasciargli a vna hostaria col naso trōco, & con le orecchie tagliate, come bestie disatili, vergognose, & indegne de' gentil' huomini, che vanno in volta. Le camere parimente che si danno a nolo, patiscono infinite disgratie il più delle volte, perche ouero putiscono da necessario, ouero sono smantellate attorno come vna muraglia sfacciata, ouero senza lastricato per dar cōpito ricetto alli pullici, che mangino i forastieri, ouero col palco ruinoso da ogni parte, ouero col letto, che sà da Hospitale de' pazzi fuor di misura, e pieno d'ogni immonditia, che immaginar si possa. Le mule da vettura sono ancor esse acconcie per le feste, imperoche sono ostinate, come il diuolo, nè vogliono andare innanzi senza vn buon legno, che le facci trottare, giocano di calzi come vna mala cosa, si arrestano a passi, che gli argani non le potrebbero tirare auanti, sono ombriose più, che il Cauallo del Gonello, hanno del fantastico in loro, che paiono sempre inspiritate. Et insomma da Vetturini, o Nollegianti poco di buon si può trar communemente. Insidiano talhora medesimamente nel viaggio; pōgono l'aguato alla borsa con occhi di Argo, si accordano con gli hosti a rubbare i viandanti, & ogni cosa, che gli dà nelle mani, fa per loro come cortelli, speroni, stivali, cossini, staffe, staffili, briglie, corregge, & mill'altre cose simili. A gli hosti portano via la biada, a' viandanti i bezzzi, a famegli da stalla, o berette o capelli, ouero cose tali, & sopra giunta impetrano buona mano, se bene si hanno guadagnato più presto vn laccio, che vn grossetto a tenerti la staffa, & accompagnarti per viaggio. Non parlo del pretio delle vetture, ouero de' noli, che hoggidì si cerca di scorticare i forastieri, come se fossero tanti Vgonotti, o tanti Turchi, e per cinque miglia solamente si dimandano tre Tauli, o tre Giulij, o vna da quaranta, o vn testone, o vna piastra, come se si batteffero alla cecca per la strada. Onde non sia meraviglia, se i caualli sono rimandati a casa con la trippa sbucata come vn crinello, se sudano come Asini, se vengono assassinati alla Marellica da gente scapestrata, perche se gli fa guadagnar la prouenda a questa foggia, non hauendo essi conscienza, nè discretione a farsi pagare a modo loro. Que stanno anco sul duro più che i perticoni, e dicono di meritare cento scudi per vna carogna, che ti strascina, e non ti porta, e sempre rotta, e sbalza, come s'hauesse in corpo vna botte di chiodi, che la facesse caminare a quella maniera, si che vniuersalmente parlando, poca bontà si troua in loro da ogni parte, nè altro titolo portano seco, che di gente, che stanca le

le persone, per cauargli le viscere, e l'anima, se per sorte gli è concesso. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CI. Discorso.

Il proprio propiissimo del Vetturino (come diceua l'Hofte dall'Angelo di Fano) è di cercar di buscar qualche cosa a' Forastieri, perche si chiama Vetturino, quasi Venturino, o Venturiero, che sempre cerca la sua Ventura.

DE' MAESTRI DELLE SCIENZE, ET COSTUMI, & de' Putti, che vanno a scuola, & de' Dottori di Studio, & Scolari di Studio. Discorso CII.

HAuendo io da dipingere vn maestro, ouero precettore, quali debbono essere comunemente quelli, che instruiscono Putti, & che leggono a' Prouetti, hò pensato nell'istesso discorso chiudere ancora i fanciulli, & giouenetti che vanno a Scuola, con quegli altri più maturi, che vanno in studio, descriuendo le conditioni, e qualità di tutti, acciò che questa materia non resti diminuita, ma da tutte le parti più perfetta, che possibile sia. Et per seruare la precedenza, che alla antichità si deuè, dico, che i buoni maestri hanno da essere come lucidi specchi di creanza, costumatezza, & grauità, perche sono la mira de' Scolari, oue tengo l'occhio affisso da tutte l'hore. E Quintiliano ricerca ne' maestri questa conditione per principale, dicendo, che la sanrità loro custodirà da mil' e scorrentioni i teneri animi giouenili, e la grauità spauenterà dalla licenza i più feroci. Plutarco parimente ricerca ne' maestri la bontà della vita in quel trattato, che fa [de liberis educandis,] mentre dice, [Inquirendi sunt praeceptores filijs, quorum vita nullis obnoxia sit criminibus irreprehenfij mores, & optimum sit experimentum;] essendo cosa certa, & euidente, che quanto imparano i putti a scuola, tutto l'apprendono più presto da' maestri, che da loro: della qual cosa non mi lascia mentire Plutarco nella epistola a Traiano, il quale afferma, che i delitti de' scolari comunemente s'attribuiscono a' maestri: onde mancarono molti, che dissero l'ingegno deprauato di Nerone esser proceduto dalla trista disciplina di Seneca suo precettore. Però si legge, che Socrate, vedendo vn puto scostumato, & priuo di creanza, disse, che bisognaua dare vn buon cauallo al suo maestro, e Diogene Babilonico narra, che Leonida pedaggogo d'Alessandro l'empì d'alcuni vitij, mètre era fanciullo i quali non poterono nell'età virile mai più lenarsi, & separarsi da lui. Si ricerca anco nel maestro che sia dotto, & erudito essendo la dottrina vno de' gl'oggetti principali, per il qual si mandano da padri i giouenetti a scuola. Per questo narra Aulo Gellio, che Filippo Rè di Macedonia, raccomandando Alessandro suo figliuolo alla disciplina d'Aristotele, disse di ringraziare infinitamente gli Dei, non tanto per il nascimento d'Alessandro, quanto, che li fosse nato al tempo d'vn tanto Filosofo, che con la sua dottrina marauigliosa l'hauesse ad instruire. Per il contrario vn'ignorante è arto ad imprimere nella mète de' gioueni talmente cose inette, & sciocche, che mai più si possono rimouere, & separar da loro. Però fu molto sanio quel

Filosofo,

Filosofo, che disse, ch'erano infelici coloro, che nasceuano senza esser stati i primi
 loro fondamenti piantati debitamente, & diligentemente. Dicena a questo propo-
 sito quel gran Giureconsulto di Gioan Petrucci Terugino, c'hauena da putto impa-
 rato da vn maestro ignorante alcune baie mere, delle quali appena nell'età di ses-
 sant'anni si poteua dimenticare. Però San Gierolamo nella Epistola a Leta [de
 Institutione Paula,] ammonisce i gioueni, che nella verde età loro non imparino
 quelle cose, che non sono da imparare, essendo cosa malageuole, che la memoria si
 scordi quel che nella roza età con tanto gusto apprese. E quanto alla dottrina, &
 sufficienza del maestro, l'Illustre Dottore Martino da Fano in quella Epistola,
 che fa [de modo studendi,] dichiara molto bene, che cosa conuenga ad vn Precetto-
 re letterato, che bisogna, ch'insegni le cose necessarie da insegnare, che non si facci
 pregare a rispondere alle dimande de'scolari, che sia facile nell'isprimere, acuto nel
 sciogliere le obietzioni, paziente nell'ascoltare le contradictioni, ragioneuole ne'suoi
 detti, sententioso nelle sue parole, elegante nel leggere, facile nell'insegnare, effica-
 ce nel pronunciare, fedele nell'allegare, et vtile sopra tutto in ciascun ragioname-
 to, o lettura che faccia. Per questa cagione racconta Homero, che Peleo diede la cu-
 ra, & il gouerno del suo figliuolo Achille al dottissimo, & virtuosissimo Fenice,
 perche gli fosse guida, e maestro cosi nel fare, come nel dire. Per questa istessa
 causa ò degna d'imitatione Euridice (come dice Plutarco) laquale, quantunque fos-
 se schiauona, et barbara, per poter nondimeno allenare i suoi figliuoli virtuosamen-
 te, diede opera a gli studij buoni, & alle discipline, & la sua sufficienza si conofce
 da quell'Epigramma, ch'ella dedicò alle Muse, il quale è questo, Erudice, d'Hi-
 ropoli, dopo, ch'ella si sodisfece secondo il suo desiderio delle belle dottrine, cōfac-
 questo titolo alle Muse, perche essendo già madre, e di molta età, perche i suoi figli
 già entravano nella giouentù, imparò con molta fatica le lettere, che le seranno
 sempre vna memoria de'suoi studi, & della virià sua. Ma tanto più il dotto Mae-
 stro, s'ha da ricercare per l'utilità, quāto l'imperito precettore è danneuole, e noci-
 uo per l'Imperitia sua, che mai si scorda, e tanto difficilmente si tralascia. Perciò
 nelle memorie de' Scrittori si ritroua, che Timorbeo Musico eccellentissimo era
 solito di chieder doppio salario ad vno, che fosse stato sotto la disciplina d'vn grosso
 precettore allegando, che maggior fatica faceua a leuargli la ruggine, che a dargli
 l'oro. Quindi i padri deuerebbono imparare, quādo mettono i loro figliuoli a scuola,
 d'assegnargli vn ottimo, & erudito precettore, ne risparmiare a'soldi, pur che il
 figliuolo fosse instrutto bene. Per il che Aristippo acconciamente toccò vn padre
 non troppo ricco di senno, perciocche, essendo da costui dimandato Aristippo, quanto
 gli haurebbe tolto per insegnare a vn suo figliuolo, & rispostogli, che mille dram-
 me: veramente (disse colui) che questo è vn gran prezzo, che mi dimandi, perciocche
 io ne potrei con mille dramme comperare vn seruo. Tu haurai adunque (disse allho-
 ra Aristippo) due serui a vn tratto, e tuo figlio, e colui che comprari, volendo dir-
 li, che non sarebbe stata alcuna differēza fra il figlio così malamente allenato, et il
 suo seruo. Però conchiudo, che il principio, il mezzo, & il fine della educatione de'
 maestri sia tutto honesto, & la eruditione sia legitima, & vera. Non debbono anco
 i maestri essere austeri co'scolari, come era Orbilio da Beneuento, il quale ne ripor-
 tò nome d'huomo plagoso ne'suoi discepoli, & Domitiano Grammatico, che in Ro-
 ma fu

ma fu tenuto per intrattabile; ma feruare la metà trà le battiture, & la pia ceuolezza ragioneuole, perche le dolci effortationi de' maestri, come dice Papa Pio nel suo trattato [de Educatione liberorum] vengono a incitare i gioueni nelle cose honeste: & i gridi con le stafilate vengono a frenarli dalle cose vituperose. Et benché Chrysippo lodi molto le battiture, & ò Giouenale dica, che Achille col timor della verga imparò a cantare ne' patry monti, con tutto ciò l'esempio ci dimostra infiniti, che non è cosa più molesta all'utilità de' gioueni, quanto odiare i maestri, fuggendo essi la scuola per il più, quando gli trouano così terribili, & seneri. Quindi si partono da' padri, s'ascondono presso a' parenti, vanno a giuocare dietro alle mura, s'aggrano per le piazze, stanno ad ascoltare i cantimbanchi, si riducono ne' claustri de' Religiosi a far mille materie, e come vagabondi non hanno stanza ferma, nè sede permanente in luogo alcuno, fuggendo la scuola più che il demonio la Croce, & la presenza del maestro, come la faccia d'un serpe. Et perche i Pedagogi hanno la cura di radrizzare i putti nel portamento esteriore, & nelle maniere cinili del corpo, ma principalmente in quelle dell'animo, dirò breuemente con la sentenza d'huomini sapienti quāto hanno di fare così nell'uno, come nell'altro. Al Maestro adunque si conuiene insegnarli tutte quelle creanze esteriori, che pone il Galateo, come lo stare cinile, il muouer si con decoro, il ridere satio, il guardar grane, il sedere honesto, l'ascoltare attento, il parlare piaceuole, & virtuoso, il camminare acconcio, l'atteggiare honorato, e cinile, e finalmente la gratia, e la vaghezza in ogni parte del corpo, non potendo altrui piacere quello, che in se stesso disconuiene. Et in ciò si dee auuertire l'esempio di Filippo R' di Macedonia, il quale essēdo castigato da vn suo schiauo vn dì, che si facena publica vdition di serui, per tenere la veste indosso senza il decoro Regio, fece gratia a colui di restar libero, tenendolo per persona creata, & di gentil maniere nel suo concetto. Et in questa cosa furono tātō curiosi i Greci, che publicarono vna legge intorno a' gesti, la qual fuda essi chiamata Cironomica, perche trattaua del portamento cinile della persona. Platone commendò questa ciuità nelle sue attioni cinili, & Chrysippo l'honorò ne' suoi precetti [de educatione liberorum.] Sopra tutto gli hanno a insegnare la riuerenza verso i maggiori, il rispetto a' Religiosi, l'honore di beretta a tutti i vecchi, e quanto si conuiene co' padri, & con le madri, non eccedēdo il modo come fa il Mainardo, ch' insegna loro d'inchinarsi, & bacciar la mano a quanti passano. Bisogna parimente detestargli il troppo bere, acciò c'habbino gli organi preparati per lo studio, e vietar loro i solazzi più che possibil sia, essen' o sentenza di Platone, che basta dare tanta indulgenza al corpo, che possi attendere a' misteri della Filosofia; però si legge di Pitagora, che intendendo vn certo suo familiare donarsi molto in preda alle delitie, disse. Costui non cessa di fabricarsi vna carcere molestaper tutti i tempi, & di Gneo Pompeo si narra quell'esempio memorabile, che in vna sua infirmità, comandandoli il medico, che mangiasse vn Tordo, nè potendo trouarsi per esser fuor di stagione, se non in casa di Lucullo Romano, huomo che per lasciur nelle delitie gli baurebbe tratti fin dall'Indie, disse; Dunque, se Lucullo non fosse delitioso Pompeo non potrebbe viuere con honore? Et così volle con la parcità del cibo recuperare le smarrite, e perdute forze. Guard si grandemente il cauto precettore (per trattare della instruttione dell'animo) che il disce-

Rr

polo

polo non presuma pressio a lui, perche da questa tal balidanzosa prefazione ne nascorebbono infiniti errori, e tutta la machina delle sue fatiobe restarebbe per essa distrutta, e ruinata. Però ben disse Temistocle di Diofanto suo figliuolo troppo rezzosamente allenato, che egli commandaua a tutta la Grecia, perche discorrua, che Athene commandaua a Greci, esso imperaua a gli Atheni si: a lui commandaua la moglie, & la moglie obediua a' cenni del figliuolo troppo licentioso. Sia diligente il maestro nell' ammonire i discepoli, acerrimo nel riprendergli, rebelemente nell' eccitarli, e prudente nel ritenerli con quella consideratione, che haueua Isocrate intorno a Esora, e Theopompo suo discepoli, de' quali vno diceua bauer bisogno di freno, l' altro di speroni. Non deue mai lasciare, che i scolari stiano in ocio, perche a quella guisa, che i Corsieri, a' quali spesse volte viene dato il maneggio da' Cozzoni, fanno ruscita sotto lo sprone del Signore, & quelli, che si lasciano star per molto tempo indomiti, diuentano duri, bizzarri, e fieri; orsi auuene de' scolari, che tenuti a segno da maestri fanno ottima ruscita nelle lettere; & isciagurati, che stanno in ocio diuengono ogni giorno più grossi delle rape. Onde ben disse colui di Thessaglia, che dimandato quai fossero i più uili, & gli più abietti di tutta la patria sua, rispose esser quelli, che uiuenuano in ocio. Fugga il buon precettore, che i suoi discepoli piglino alcuna consuetudine storta, o disconcia; mentre sono putti, perche impressa ch'è vna volta, sempre per l' ordinario si ritiene. Il che dichiaro molto ben Licurgo presso a Spartani, quando li mostrò quei due Cagnetti da lui diuersamente allenati, de' quali vno, vedenda la caldata, corse immantinente al Brodo, & l' altro a vna lepre, qual si lasciò per questo effetto uscire di mano, & seguasi in questo la sentenza di Eucilide Poeta;

Mentr' è tenero il putto, e l' cor hà molle,

Empil di generosi alti costumi.

L' Appresso i fanciulli si debbono ritirare i maestri, quanto possibil sia, dalle disonestè, & leide parole, perche (come ben disse Democrito) il parlare è appunto vn ombra, & vn segno delle nostre attioni, imaginando ogn' vno, che quali sono le parole, siano anco ageuolmente i fatti di colui che le dice. Ma fra tutte l' altre cose, anzi sopra tutte, vn maestro Christiano dee auuertire d' insegnare a' fanciulli fondamenti, & principij della nostra fede, le virtù pertinenti al Christiano, essortargli alle Messe, mandargli a' vesperi, alla dottrina Christiana, alle prediche, ne risparmiare in queste cose all' ufficio, & debito suo; farli auertiti, che stiano costumati in Chiesa, reuerenti al Santissimo Sacramento, rispettosi verso i Religiosi, tenendo a mente l' esempio di Theodosio, che quantunque fosse Imperatore potentissimo, con tutto ciò s' omesse il collo a' precetti d' Ambrosio Santo, & fece humilissimamente, quanto gl' impose: così quello di Constantino Cesare, che nel Concilio Niceno volle arrogarsi al giudicio d' alcuni Vescoui, dicèdo non esser lecito, che i Dei fossero giudicati da gli huomini. Et l' aurea sentenza di Clemente Papa [Omnes principes terre, & cuncti omnes sacerdotibus obedire, aut capita sul mittere debent.] Hor tutte queste qualità si ricercano in vn buono, & virtuoso maestro, qual è quello, che descriuono Quintiliano, Papa Pio, Battista Casalupo, Martino da Fano, & altri assai; e non che sia ignorante, come vn' Asino, scostumato come vna bestia, grosso d' ingegno come vn Cavallo, priuo di giudicio come vna Pecora, perche

E benon è cosa più ridicola al mondo, quanto vedere vn podante borioso, che con quattro sillabe in croce, con tre autorità concie in agreste, cō due discorsi messi in brodetto, con vn distico pesto nel mortaio dell'agliata, vuol putire da Filosofo al primo tratto, & anco da Theologo, restando colto come il Pedante da San Quintino, che faccendo professione di rider si di tutti, e d'hauer ciascuno per vna favola, su vccellato vn dì di buona maniera quando commandò alla sua serua, che facesse vna mattina (aspettando forastieri a casa) vna minestra elegante; & ella instrutta da vn Filosofo suo amico, tagliò minutamente tutte l'opere di Marco Tullio, & che egli hauera, et vn Quintiliano et vn Salustio, et vn Demostene Greco, vtol formaggio, et ouagli condì elegantemente in vna pentola, e poi la pose in tauola; e trouando ciascuno de gli amici sì fatto intrico dentro, mentre il Pedante alzò la voce per brauare, chiamandola sordida, essa arditissimamente rispose, che sordidezza ci è dentro? anzi tutta l'eleganza del mondo si troua in questa minestra, che voi ordinata m'hauete. Per la qual cosa risero estremamente gli amici, et doppo il fine del conuito, lodarono fra loro l'inuentione della serua, e hauera cō bel dissima, et ingeniosissima trouata illuso la gloriosa Retorica del Padrone. Ma, se a' Maestri dascuola tante qualità honorate conuengono, e tante vit'ose disconuengono loro; l'istesso, et molto più si dee dir di coloro, che ne' publici studi leggono a' scolari prouetti, essendo loro necessario tenere altra riputatione, che i pedagogi, e secondo l'altezza del grado; hauere i meriti da douero honorati, et sublimi; come esser graui ne' ragionamēti; circonspecti nelle loro attioni trattabili co' secolari, piaceuoli nelle risposte; accorti nelle sottigliezze; desiri nel praticar co' studenti; faticosi nell'insegnare; diligenti nel leggere; sapienti nel discorrere; eloquenti nel parlare, garbati nel gestire, humani nel conuersare; modesti nel disputare, e cercare con tutti i mezi d'acquistare la beneuolenza; et amore di tutto lo studio. Ma, perche tali sono i Medici; i Leggisti; i Theologi; i Mathematici, et altri professori ne' studi; et di loro trattò le conditioni particolari; bastami d'hauer così in generale toccato le cose, che si conuengono all'vfficio loro; notando solamente: che i Dottori di studio auertiscano bene a quella sentenza di San Bernardo. [Sunt quidam; qui scire volunt, vt sciant, et curiositas est. Sunt quidam; qui scire volunt, vt sciantur; et vanitas est. Sunt quidam, qui scire volunt; vt laetentur, et cupiditas est. Sunt quidam; qui scire volunt vt aedificent; et charitas est.] perche questo quarto modo è quello; che a' Dottori di studio solamente si conuiene. E benché siano libri; o attrine d'Ethnici; Beda giudica douersi leggere tai volumi dicendo; [Turbat acumen legentium; et deficere regit; qui eos a legendis secularibus libris omnimodis estimat prohibendos, in quibus si qua vtilia sunt, quasi sua sumere licet.] Et Eugenio Papa nel suo Sinodo instituit, che ogni cura, et diligenza si trouassero maestri, ch'insegnassero l'arti liberali, dicendo, che i diuini mandati si vengono summamente a manifestare in esse. Hanno dunque da insegnare per edificatione, et vtilità de' scolari, e non per pompa, come molti fanno, recitando opinioni infinite di questi, et di quell'altro, con argomenti innumerabili, senza risolvere in fine la verità, non stare sul perzinace in difendere più vn'Autore, ouero vna setta, che vn'altra, non dare maxzate irragionevoli a' concorrenti loro, non arguire temerariamente i Dottori d'im-

portanza; non contradire dispettosamente a' suoi maestri precedenti; non pigliare le lettere per broglio, non sublimare i scolari inetti, & deprimere i dotti per qual che passione; non sprezzar gli emuli della sua professione a patto alcuno: nō leuar gli onori delle cathedre a' scolari sufficienti per invidia; non insegnar cose vane, & curiose con danno de' studenti; non tenere la bocca chiusa contro i scolari discoli, & scorretti; non desiderare estremamente d'esser cortigliati da essi, non andare ornati, & profilati di souerbio, essendo loro condecante la gravità modesta, o una modestia graue più ch'altro. Nel resto facciano onore a se stessi, & allo studio doue leggono, e non lo studio a loro, perche nō l'vniuersità di Parigi fa onore a Alcinno, a Rabano a Scoto, a Alessandro de Ales, a San Bonauentura, a San Thomaso d'Aquino; non lo studio Titinese primo dopo il predetto, secondo il Zabarella, è quello, che honora Giasone del Maino Filippo Decio, Francesco di Corte, l'Alciato, & il Menoeschia; non lo studio di Padoa honora il Mantou: il Piccolomini, il Bellaccato, lo Stefanello anima de' Canonici di San Giouanni di Verdara, l'Arcangelo, il Mercuriale, il Pellegrino & altri infiniti. Non l'vniuersità Aurelianense decora Pirrbo suo Dottore, & celebratore delle sue lodi; Non la Pitane'sborna Thomaso Cusniero, Nicolò Dorbello, e Guglielmo da monte Landono: non lo studio di Mampolieri illustra Nicolò Boerio, il Piacentino Gbioso-tore, Giacomo Rebuffo, & il Dottore Azzone: non lo studio Romano porge honore a Plotino da Lione, & al dottissimo Augustino: non lo studio di Bolognada gloria, & grandezza al Beroaldo, al Sigonio, & ad altri infiniti; non lo studio Perugino esalta Bartolo, & Baldo suoi Dottori principali, con Pietro, & Angelo degli Fbaldi fratelli Germani: Non lo studio di Siena rende famoso Pietro d'An-carano, e Taolo di Socino: non lo studio di Ferrara adorna di trofei il Maggio, di Brasauola, il Cinthio, il Rigna, il Roncagallo, e tanti altri: non lo studio di Thole-sa, non quel di Salamanca, non l'Osnoniese in Anglia, non quel di Valenza, o simili altri studi rendono grandi, e celebri i loro Dottori, ma i Dottori famosi sono quelli, che porgono decoro, & grandezza a tali studi. Ma sia di questi detto assai. I putti poi, che vanno a scola, & tutti i giouenetti debbono cercare a vbidire al maestro, & honorarlo, come bene auuertisce il Cardinale Milanese nel Troemio delle Clementine: sostentar le loro opinioni veridiche, come faceua Cassio Giure-consulto, e desirir sempre al maestro, come gli esserta Platone in tanti luoghi. A loro si conuiene guardarsi dalla crapula, & ebrietà, perche, (come dice San Grego-rio ne' Morali [Dum venter non restringitur, simul cuncta uirtutes ebruntur.] & San Gierolamo nell'Epistola dice; [Venter pinguis non generat sensum tenuem.] Hanno da fuggire il giuoco, non quello, che macarsi cōcede per recreatione d'ani-mo, ma il profano & dannoso alla coscienza di ciascuno.

Hanno da schiuare la conuersatione de' compagni cattiu, & tutte le male pratiche. Hanno da abborrire le parole uitiose, perche (come dice Menan-dro,) [Corrumpunt bonos mores colloquia mala.] In loro si richiede la ne-cessaria bonestà, il decoro ciuile, il timor filiale, la semplicità della mente, la purità interiore, l'honor reuerentiale, l'esser da bene, l'esser deuoti, & at-tendere allo studio, seguitar la scuola, leuarsi a buon'ora, mandare alla memoria le lectioni, portare inuidia generosa a' compagni, & dar credito a' maestri.

maestri imparar ben la Grammatica, di leggere, di scriuere, di puntare, far conto, di leggere alla distesa, di legger per il senno, declinare, coniuigare, fare le concordanze, i latini per tutte le regole, le figure, l'epistole, & simile altre cose, ch' insegnano i Pedanti, oue giouarà loro pur assai l'operetta di Papa Pio, De Educatione liberorum: l'epistola d' Agostino Datho a Thomaso Rhimbotto, e la lettera del Cavalier Pomponio Spreti a Camillo suo figliuolo. Et sappiano i putti, che questi sono i difetti, & vitij loro, far chiasso nelle scuole, romper silentio nell' assenza del maestro, dar de' pugni a colui che tien la norma, far le f. gaccie dentro i salteri, cacciar la testa ne' studi, e māgiar le castagne di nascofo, giuare a pisso, e passo con la corca, o a primo, o secōdo con Virgilio, e Cicerone: giuare a trent' vno far le barchette da acqua cō la carta, pigliar le mosche, & serrarle ne' scartocci, dar la caccia a' grilli, per far licantare in scuola, portare i parpaglioni da volare, hauer le piastrilla di piombo nella sacca da giuare, attēdere a dipinger le rosette, a far de' Pallij da correre, far scarabotti sopra i Donati, dipinger teste dentro ne' Guarrini, stracciare il Cato per non tenerlo a monte, morder colui, che gli leua a cavallo, dimandar d'ogn' hora d' andare (ad locum,) ouero missum,) attaccar la foglia di fico alla sedia del maestro, nasconderli la scutica magisirale, recitar fra la frotta de' scolari l' Ariosto in cambio dell' epistole d' Ouidio, vscir di scuola come di auoli scatenati, artarsi fra loro come tanti facchini; girar per le mura facendo mille pazzie, dar la passa a' ranocchi in cambio di studiare, tormentare i serpi in vece di leggere, strappare i frutti, & i fiori d' altri, quando si vā alle perdonanze, rompersi la testa fra loro per mille sanfalucche, consumare il tempo in giuare al Pino, alla moscola, al pandoloso alla baronzola all' età dritta, alle piastrille, a correrse dietro e cicerlanda, & a simil altre frascherie. Hor queste sono le cose che fanno disperare i padri, che fanno gridar le madri, che fanno adirare i maestri, onde riceuono le staffilate con la scutica, ch' è stata nell' aceto, le bacchettate con la verga di spino bianco, i tartuffoli sul capo, i mostaccioni nella faccia, i calzi di dietro i pugni dauanti, & vna buona mano il di di San Siluestro. Ma quei Prouetti, che in noi chiamiamo scolari di studio ouer studēti sono quelli; che accōciano il grasso nella minestra, perche sono l' allegrezze compite de' padri, come in questo discorso intenderassi. A questi s' aspetterebbe esser giouani modesti, e da bene, considerando il detto del Sauiro, che (In malinolam animam non introibit sapientia,) il qual consiglio fra' primi è dato da Guglielmo da Monte Laudino nella prima delle Clementine, doue si tratta de' Maestri; & l' eccellentissimo Dottore Simone da Bursiano Cardinale di Milano nel Trocchio delle Clementine auuertisce i Scolari, e studenti, che non cosidino nella perspicacia, & acutezza dell' intelletto loro, non nell' assiduità dello studio, non nella tenacità della memoria, ma ponghino la loro speranza in quello, ch' è Signore delle sciēze, & in cui si chiudono tutti i tesori della sua sapienza. L' istesso consiglio è dato loro dall' eccellentissimo Francesco Zabarella, & da Goffredo Gaetano nella predetta Clementina. Bisognerebbe, che s' astenessero dalle lasciue delle meretrici, perche sono la rete del Diuolo, come dice Girolamo Santo, & molti scolari fanno dishonorato fine per loro, come testifica il Cardinale Fiorentino nel sudetto luogo. Sarebbe di mestiero, che occupassero il tempo benissimo, non essendo cosa più perniciofa a loro, secondo il parere di Theofrasto,

Rr 3 che

che la perdita del tempo. Sarebbe necessario loro trouar Dottori valenti, e frequentare l'udienze di quelli, & imparando qualche cosa a' loro Dottori ignota, non riputar si per questo da più di loro, essend'ò cos'á eguale (come dice Seneca) nel prato spatiofissimo delle discipline, che il Bue ritroui qualche herba fresca, il cane di ala caccia a qualche Lepre giouane, & la Cicogna beccchi qualche Luserta, che nouamente sbucchi fuori. Sarebbe ancor cosa molto opportuna, ch'essi stessero assidui nello studio, considerando il bel detto di Pemponio Giurecòsulto, che fino all'età di settant'anni diceua nò hauer hauuto altra vita, che quella, che dallo studio hauea acquistata; & vdir senza intermissione la voce vna de' precettori, perche [vna vox:] (come dice Gierolamo S. nel prologo della Bibbia) habet nescio quid latentis energie. Et questo consiglio è dato loro da Laurentio Dottore antico nella prima delle Clementine; & da Cenzelino sopra i Decreti; & da Paolo da Castro sopra i Digesti. Nò dee presumere lo scolare di sapere, ma sapere in effetto, perche (come ben diceua Temistio Filosofo) [Maxima pars eorum, quæ scimus est minima eorum, quæ nescimus;] & Alberto Causidico Bresciano diceua, che [pars scientia est scire, quod nescias.] La qual cosa conchiude benissimo Martiale in quei due versi:

Discendi modus est, si te nescire videbis,

Disce, sed assidue, disce, sed ut sapias.

Sopra tutto bisognarebbe, che spessissime siate disputassero con gli altri, perche la disputa (come dice Leonardo Aretino nel trattato, che fa [de vtilitate disputationis] è quella, ch'aguzza l'intelletto; & lo fa penetrare doue la lettura, & lo studio non peruiene. Et chi vuol vedere ristrettamente quanto si ricerca in scolare, legga Agostin Santo nel libro [de ordine contra Academicos.] Battista Casalpuri da San Seuerino nel libro che fa, De modo studentis in vtroque iure. Ma hoggi di gli studenti non fanno cosa a proposito, anzi tutto il rouerchio di quel che toccano loro, e non è vicio al mondo, dissolutione alcuna, o scandalo veruno, doue i scolari, o studenti non s'immergano dentro. Et, benchè Santo Antonino nell'ultima parte della sua somma dia vna buona reserata a tutti loro, con tutto ciò non narra la metà di quello, che ne' studi moderni hoggi di si fa da loro. Perdonatemi Signori studenti, se io v'assetto alquanto più strettamente il giuppone attorno, perche sono quello, che m'intendo de' vostri capricci, e delle vostre bizzarie [per modum comprehensionis,] essendo stato dell'Academia de' vostri humori al tempo di così stravaganti cervelli; c'habbiano le scuole mai prouato. Hor sù volete, ch'iodica le vostre materie, o nò? poss'io contarle senza incarico vostro, & senza faruioltraggio, o nò? poss'io sedere in cathedra, e fare vna lettura di tutte le dissolutioni, e di tutte le vanità, e pazzie, che veugono da voi, o nò? Ma sento, che il Bidello mi va intimando, che non le tralasci per niente, imperoche tutto il Colleggio capriccioso l'haurà così caro, come se a vn per vno facessi vedere il Demonio in vn'am polla. Vedete non vi dolete poi di me, nè mi state a far litigare con quel Diavolo di Esquino, o di Marforio, perche non mi vò romper la testa come hāno fatto loro, e Disà, che son seruitore di buona carta, e di buono inchiostro quanto sapete desiderare. Io non tocco alcuna cosa quasi di quelle dell'Inferno del Dani, che fa contrasti voi, perche mi parebbe essere vn sciocco presso a tati cervelli risoluti, & fantasfici. Se io non dicessi più mal di voi, che voi nò fate male a gli altri. Hor sù facciamora po

po la Conscienza, perche questa è quella, che ordina il tutto, & che mette in executione tutte l'opere de' scolari. La conscienza adunque, se non è grossa in loro, non val niente, perche non si tien gran conto di tener la Pippa la Nana, le figure Arcinesche, la torta del Molza, il Bernia, il Burchiello, il Franco idolo de' studenti, benché si facciano tante inhibitioni al contrario: è beato quello (parlo de' vitiosi, & scorretti, riservando l'honore de' buoni) che descrive meglio in confessione di sior Ciappelletto, il miracolo delle penne dell' Angelo Gabriele, la burla di Frate Alberto, e la favola della Badessa dall' horto, quasi che c'entri una lode heroica a farsi corona intorno di mille cervelletti inspidi come i fonghi, i quali stano fissamente ad ascoltare queste mere dissolutioni, de' capricciosi studenti moderni. Non si parla di messe molte volte, & meno di vespero, & poco della predica, essendo riputato cosa da galanti huomol' vdire solamente l'Ite Missa est, & l'ultimo fervore quando il Predicatore sta per vscir di pulpito, & quasi per ordinario la cocolla è abborrita da' scolari, imperoche fanno, che la bertuccia non può scherzare, oue il Leone mette la griffa. Oltrache presumono sempre d'esser piu bei cervelli affai di loro, e tegono i cucullati per cucchi, pensando, che i paragrafi non habbiano superiore, & i cristeri non riceuano pari; ma si mettono i seruitiali da se medesimi, imperoche questa insulsa persuasua è sbattuta dall'opere, che fanno alla giornata questi tali valendo piu vn Quolibeto di Scoto su'l mustaccio, che vn Digesto di legge sulla schiena, o vn suppositorio di Mesue doue si pone. Della superbia intollerabile, della vanagloria indicibile de' studenti non parlo, perche come fanno formare vn Madrigale del Parabosco, o del Cieco d'Adria, vna Sestina del Sannazaro, vn Sonetto del Tasso, allhora sono compiti, & perfetti in vtroque iure, cosi semplice come il potacchio. Ma se per sorte fanno conchiudere in Logica, che Sorte sia vn' Asino, o Bucefalo vn Cavallo; in Filosofia, che il vacuo non sia fatto come il loro cervello; in Mathematica, che non siano matti strauaganti affatto: in Astrologia, che non siano stralocchi, e ciuette di quelle del campanil di San Gioanni Scalzo di Pisa; io dirò, che la quinta essentia della virtù gli ha adombrato il capo, & che hanno l'Elixir de' Filosofi in testa, che li fa parere Esculapij col capo d'oro sulla piazza di Corinθο. Con questa sciocca persuasua di sapere, i miseri si fanno beffe de' gli altri, scerniscono il mondo a lor piacere, deridono tutti riputando se soli; chiamano cucchi i Predicatori, Asini li Theologi, ciuette i Dottori; allocchij Medici, bestie i pedanti: chiudono in loro tutta la scienza di Platone; se noi vogliamo dire tutta la goffaria de' mamalucchi, tutta la scempietà di quei di Valtolina, tutta la pazzia che hanno in loro, matti di San Vincenzo di Milano. Come esser può, che la tagliano tanto? che brauure siano cosi strauaganti? che l'Astrolabio del loro cervello guardi sì su da tutti i tempi? poiche non solo non vogliono superiore, come Pompeo, ma nè anco eguale come Cesare. Lascio da parte le dispute, le contese vane, che si fanno da essi intorno vn pezzo di Codice rotto d'una ghiosa tacconata, d'un Titolo abrogato d'un capitolo, che è escluso da voce attua, & passua, d'un'auttorità, che non val niente, d'una ragione senza sale, d'un testo senza testa, d'un passo senza ompasso, d'una linea senza meta, perche la piazza, & le botteghe più, che i Clausuri della sapienza possono rendere testimonianza, che il litigio figliuolo di Demogorgone habbia preso ricetto, e albergo in essi. L'ostē

P I A Z Z A

ratione tanto propria, & particolare de' studenti, che quando questa prospettiva
 non apparesse in publico, i calzolari, & i ciauattini perderebbono lo spasso; che in
 mezzo alla piazza si prepara loro. L'esser parimente immoderati in tutte le spe-
 cie di dishonestia, par che sia vna gloria generosa presso a quelli; & hauendo per ho-
 nore uole oggetto il corteggiare Isabella, fauorire Lucretia, compor Sonetti per
 Ciuthia, intricar si con Andronica, praticar ne' chiasmi, conuersar con ruffiani, par-
 lar dishonestissimo, tirar la postiora a' sensi laidi, & sporchi, la medicina a' sog-
 getti ridicoli dteffi tarolati, & appellationi di sentenze cosi fatte, hauer l' Areti-
 no per Duce, e Fidentio per Poeta principale nelle attioni piu deformi. Hor questo
 è lo studio loro: quì si scorgono i loro capricci, quì riceuono i loro contemi i padri,
 quì si dimostra quanto hanno appreso in poco tempo, quindi hanno i parenti, e gli
 amici l'allegrezza perfette della loro riuscita, mentre stanno su i chiasmi ogn' hora,
 su i giuochi del continuo, su i banchetti mattina, e sera, mentre visitano spesso il ba-
 co di messer Simone, impegnano i testi ciuili per sei testoni, l'istitut: per quattro
 gazette, il Portio per vna otto; l' Aretino per vn mocenigo; Bartolo va a spasso
 per Ghetto, Baldo passeggia sotto la loggia de' Librari, e tutti i libri s'accordano
 di fare vna rassegna per caminare alla volta di Cuccagna. Altri pensieri hanno co-
 storo, che di studiare, pur che la paga venga, pur che la mancia s'auuicini, pur che
 il pouero, e stentato padre per le polizze faccia risponder loro il salario di Isabella
 & Iacomina, del resto, se ben non aprono libro, se ben non entrano ad alcun Dotto-
 re, se ben entrando si numerano quadrelli in terra, e fanno castelli in aria, se ben
 non si fa altro, che far la stampinata al Bidello, fischiar del continuo come Pape-
 galli alla lettione; batter ne' banchi con le manopole da soldati, romper quell'ascio
 dalle senole con i filetti, e rappresentar del continuo vn carneuale, spegazzar le
 muraglie di mille imagini sporchissime, dettare i loro trionfi su le porte delle scu-
 le, inchiodarui dentro vn Pasquino lagrimoso con qualche motto da Ciucta pare-
 a loro, che la cosa non importi, e sono tanto scioperati, e distrati in tutte le sorti di
 materie, che l'esser nominati per capricciosi, fantastici, indomiti, bestioni, tropicol-
 li, l'hanno per vn titolo da galant'huomo, e da buon compagno; e sempre cercano
 d'apparer tali, raziando sporchissimamente fra di loro, e beffando quanti passano
 dinanzi alle scuole, sthernendo i forastieri, e terrieri d'ogni sorte, facendo saper
 chiari, e di di, e di notte alla pouera brigata; ordendo insidie a' zaffi, & alla corte,
 facendo correr questi, e quell'altro, senza alcuna cagione, battendo alle porte delle
 meretrici da ogni tempo, stafilando le ruffiane, & esse quando sono satolli di loro,
 rompendo le pignate per picciolissima occasione, dādo nelle scartate per leggeris-
 sima causa, e facendo strabalzi inauedutamente a mille a mille; Et felice colui,
 che sà cacciar meglio carotte, che sà trouar meglio inuentioni di baie, che è piu pra-
 tico in tutte le frascherie, che sà meglio rubbare vn pollaro, che sà metter piu ad
 ordine vna fantasia da por terrore alla gente, come quei obe fecero i diuoli a San-
 ziquarantadi Treuigi, fingendo Minos, e Rhadomanto, e Cerbero Trifauce,
 & vn'anima cruciata nel Regno di Dite, che fecero quasi spirare alcuni dalla pau-
 ra; ch'è piu audace ad attaccar cartelli, ch'è piu pronto a menar le mani, ch'è piu
 ghiotto, & surfante de gli altri, & in somma che hà manco ceruello, in questa stuo-
 la di pazzia riesce meglio. Ma s'vno è gentil con tutti, modesto, affabile, cor-
 te se

teffe, letterato, giudiciofo, e fauio, queſto tale ne' moderni ſtadij è riputato poco, non eſſendo della caterna de' traſcurati, e deſuiati. Et ſ'altri con belliffimo diſcorſo, & feliciffimo giuditio cerca di far ridotto honorato, di Comedie, di Tragedie, di canto, di ſuono, di Retorica, di Poeſia, di ſpettacoli ciuili (come pur tal volta ſe ne vede) pochi ſi vedono farli corona intorno, perche la gloria vera è offuſcata dinanzi a' giudicij de' ſtudenti deprauati, i quali non ſono buoni da altro quaſi che da porſi come i Tori in ſteccato, e cacciargli i ſoffiani nelle corna, acciò ſi ſcapriccino a lor modo di far pazzie. Però auuertiamo il loro nobiliſſimo Rettore, e tutti i Dottori eccellenti di ſtudio, mandando vn bidello a vn per vno, che facciano in modo, che queſti diuoli ſcàtenati vengbino allegramente alla volta di piazza, perche cò le materie loro tutto il volgo ſ'aspetta vna feſta ridicoloſa, & vno ſpaſſo marauiglioloſo da vedere, ſperando che i Buratini, i Gratiani, i Magnifici, i Zani, e tutte le ſorte di buffoni non mancaranno ad illuſtrar la piazza per farci coſa grata. Fra tanto ciaſcuno prepari il luogo, perche ſ'hanno da vedere i più bei matiti de' triòſi, che ſi ſiano viſti ancora, perche per queſta correttione fraterna non ceſſarà in loro il carneuale, anzi il cernello gli diuentarà frolo in modo, che faranno più ſoleni per l'ottaua, che per la feſta. Ma partiamo da queſti fantaſtici, e facciamo tranſito ad altri.

Annotatione ſopra il CII. Diſcorſo.

Dicena il Barges che il Vacuo in natura non ſi daua, eccetto, che ne' Scolari di ſtudio communemente, perche tre coſe erano ſommamente vacue in loro, il ceruello, la borſa, & la ſcienza.

DE' LANARVOLI, O LANEFICI, E MARCANTI DA
 Lana, Battilani, o verghezini, Scardaſſini, Tonditori da lana, Cernitori, Pettinatori, Tiratori, Purgadori, Cimadori, Emendatori, Filiere, Orditori, Teſſari, Cordatori, Folatori, Tintori di lana, Chordaruoli, Drappieri, Sargieri, Baſcieri, Tappezzieri, Berettari, Capellari, e Materaſſari. Diſcorſo CIII.

Predicano i Gentili (come atteſta Iſidoro nel decimonono libro,) che Minerva fu quella, che fu inuentrice dell'arte della lana, & ch'eſſa fu la prima ch'ordìſſe la tela, & coloraſſe le lane in quella maniera, che hoggidì da Lanefici ſar veggiamo. Et queſto accenna Ouidio nel primo (de Arte amandi) dicendo;

*Chè fai Achil? non ti conuen la lana;
 Da Pallade altro honor dei ricercare.*

Et Auſonio nel primo;

*Chi teſſe, & canta verſi, i verſi a Muſe;
 A te caſſa Minerva i lici dona.*

Tattania Plinio nel ſettimo dice gli Egittij primieramente hauere teſſuto la lana, e Giuſſino di queſta inuentione ne fa gli Atenieſi manifeſtamente Autori. Delle lane

P I A Z Z A

Tane Miletto città di Asia abondò già grandemente, per testimonio di Virgilio, che nel terzo della Georgica disse :

Quamuis Milesia magno

Vellera mutantur, Tytios imitata colores.

Tarento ancora, per testimonio d Horatio, partorisce lane perfette, onde egli dice nel secondo libro de' sermoni.

Lana Tarentino violas imitata veneno.

Così in Canusio città di Puglia, & in Calidonia, ouero Bretagna si ritrouano lane finissime per auttorità di Quintiano, nella sua Cleopoli, oue dice,

Fama Caledoniæ fileat miracula lanae.

Et Canusina simul.

Fra le città de' Dauni è nominata assai Luceria, doue era il Sacro Fano di Minerva: & inui Horatio attesta ritrouarsi nobilissime lane, dicendo nel terzo de' suoi Carmi ;

Te lana propè nobilem tonsa Luceriam ;

Non citbara decent.

Et Martiale Poeta nell' vndecimo libro loda fuor di modo le lane Lingonensi, mentre scriuendo dice :

Lingonicis agendum timeat tibi culcitra lanis.

Ma il dotto Plinio parte nel vigesimo sesto libro, parte nell'ottauo, loda le lane di Galatia, l'Attiche, le Milesie, l'Hispane di color nero, quelle di Polentia, presso all'Alpi di color bianco, l'Asiane di color rutilo, e le Tarentine di color fuluo, & il Cassaneo nella duodecima parte del suo Catalogo, commenda le lane Francesi, & massime quelle Bituricensi, le quali dice non esser differenti punto dalle lane Inglesi. Martiale vn'altra volta celebra in due versi per le prime, le lane Pugliesi, per le seconde quelle di Parma, per le terze quelle d'Altino, dicendo,

Velleribus primis Apulia, Parma secundis.

Nobilis Altinum tertia laudata opus.

E nobile in se stessa quest'arte della lana, perche il più sontuoso, & honorato vestire, che si possa fare per vngentilhuomo è il vestire di finissimi panni di lana, come ben si vede, che tutte le persone nobili del mondo non hanno a sdegno vestirsi di quegli, anzi l'vsano i Principi istessi, & i Regi del mondo quasi da per tutto. E nobile ancora in questa parte, che in molti luoghi amministra giustizia da se sola, trouandosi i Cōsoli dell'arte, che hanno auttorità sopra i Mercanti della lana in tutto quello doue l'arte loro si estende. E tal'arte è fatta solamente da persone facoltose, & nobili, che vanno egregiamente in ordine, & che si trouano hauer le borse, & i scrigni pieni ordinariamente di ducati. Anticamente ancora per nobiltà di quest'arte, si vsaua la lana ne' sacrificij, e massime ne' Lupercali, & essa lana (come scriue Vicerzo Cartari nel suo libro delle immagini di Dei) era stimata da quegli antichi ritenere in se stessa nō sò che di religioso ; e perciò l'adoperauano nelle Cerimonie de' sponsaliti, & la portauano in capo i Sacerdoti detti Flamini denominati da quel filo di lana, che portauano in testa al tempo del caldo. E anco questo mestiero assai necessario per la commodità del vestito, perche se la lana non fosse, bisognerebbe andare vestiti di tela, o di qualche altra cosa più trista, imperocche non potrebbero

trebbono tutti comprar la seta; & anco quella non potrebbe sodisfar da tutti i tempi, come ogn'vn c'hà giudicio può chiaramente conoscere, & vedere, se vogliamo considerare poi la moltitudine de' gli Autori, e la gran copia de' gli essempli, che vengono a far celebre l'arte della lana, noi non potremo dire altro, se non ch'ella sia tanto più degna, & più gloriosa, quanto più dimengono i Scrittori stanchi nelle lodi, & ne' preggi di essa. Nel libro de' Prouerbi al trigessimoprimo, della donna prudente sono scritte queste parole: (*Quasiut lanam, & linum, operata est consilio matrum suarum.*) (Giovolamo Santo, scriuendo a Demetriade vergine, l'esortava a seguire questo essercitio, dicendo, (*Habeto lanam semper in manibus, vel staminis pollice fila deducito, vel ad torquenda sub tegmina in alueolis fusa. vertantur.*) Et il medesimo, scriuendo a Leta cerca l'istituzione della figliuola, dice, (*Discat, & lanam faceret, tenere cotum, ponere in gremio Calathum, retare fustum, stamina pollice ducere.*) Quindi il Dottor Tiraquello riferisce, che Accursione Digesti dice le donne appetter sommanente la Conocchia dalla lana, & dal lino, come da natura incitate, e spronate da quello. Plutarco per testimonio di Cibiulo, attesta che dimandando Portia a Brutto, che si metteua all'ordine per gire alla guerra, vn non so che, egli in vn tratto la mandò a filar la lana, come s'usa di rimandar le moglie, quando sono importune in qualche cosa. E questo auanti a Brutto era stato osservato da Hettone presso a Homero nel festo della Iliade, doue parlando alla moglie Andromaca, le dice, che vada in casa a filare, o tessere la lana. Claudiano nel Ratto di Proserpina, canta così quella.

Ipsa domum mulcens tenero Proserpina cantu

Irrita texebat reditura munera matri.

Et Silio Italico nel principio del settimo libro induce le matrone Romane volgersi a Giunone con le seguenti parole.

Huc adesit Regina Deum, gens casta precamur,

Et forimus digno quacunque est nomine turba,

Ausonidum pulcrumque, & aeu sub regimine fuluo,

Quod vobis ne vere manus venerabile donum.

Suetonio a questo medesimo proposito riferisce, che Augusto Cesare istituì la figliuola, & le nepoti, ch'essercitassero l'arte della lana, nè mai volle usare altra veste, che quella, ch' dalla moglie, o dalla sorella, o dalle nepoti, o dalla figliuola ricevuto hauesse. Et Gaguino nel suo compendio, che fa de' Gesti de' Franchi, parlando di Carlo Magno, dice, che (*Circa liberos educandos eam curam adhibuit, vt mares bonis disciplinis feminae lanificio erudirentur.*) Et Curtio nel quinto libro riferisce, che Alessandro Magno mandò a donare alquante vesti di lana venute a lui di Macedonia a Sissigambri moglie del Re Dario, facendola ammonire, che se quelle vesti gli erano a core, vedesse di assuefarsi le nepoti; ma piangendo la Regina, per riputar questa cosa per vn affronto (essendo, che i Persiani non hanno cosa più a schiùo, che porle mani nella lana.) Alessandro conosciuta la cosa, le dimandò per tonno, mostrando d'hauere errato per ignoranza del loro costume, & le disse, che questa veste ch'haueua egli in dosso era non solo presente, ma opera di sua sorella, usando le donne Macedoni che l'essercitio della lana grandemente. Che più? non raccontano Marco Varrone, Plinio, & Festo Pompeo, che appresso a Romani la.

la nuoua sposa portaua seco la rocca, & il fuso, e coronaua di lana la porta del marito, in segno, che questo essercitio nelle case de' mariti s'haueua a fare dalle spose loro? Di piu, come riferisce Plutarco nel suo Romolo, al tēpo delle nozze secondo non era spesse volte replicato il nome di Thalasio, e non per altro se non perche le spose, vdata questa voce, s'incitassero all'arte della lana, o lanificio, che i Greci chiamano Thalasio? non riferisce pur il predetto Festo, che la nuoua sposa si soleua porre a sedere sopra vna pelle lanosa, acciò con questa osservanza venisse a testificare, che nella casa del marito era per attēdere a cotesto mestiero? Nō raccontano Plinio, & Varrone ancora, che gl'istessi Romani appresso alla statua di bronzo di Caia Cecilia, posta nel Tempio di Marco Anco, posero la conocchia, la lana, & il fuso, come chiara memoria del pudicissimo essercitio di quella? Et questa fu quella (come narra Festo,) che auanti, che venisse a Roma, fu chiamata Tanaquil, moglie di Tarquinio Prisco Rè de' Romani, la qual fu donna di tanta probità, che nelle nozze era il nome di Caia per buon'augurio spesse volte replicato, quasi che le spose haueffero a diuenire in questo essercitio pratiche, si come narrano l'istorie essere stata lei. E (come narra Tito Liui nel fine del primo libro) segno di grā donna da bene fu riputato in Lucretia moglie di Collatino, che dal marito, & de' giuueni di Tarquinio fosse trouata la notte in casa fra l'ancelle vigilanti sedere in mezzo della camera, & lauorare nella lana. Quindi Ouidio nell'vndecimo de' Fasti dice.

Inde cito passu petitur Lucretia cuius.

Ante thorum Calathi, lanaque molli erat.

Et il Pontano nel primo libro dell'amor Coniugale, dimostra l'istesso in quei versi.

Hoc Danaquil opus os mores Lucretia monstrat,

Thilacida hoc coniux, Telemachique parens.

Ma che vò io raccogliendo sì poco intorno a questa nobilissima arte da tanti Autori, e da tante scritture commendata? Non essercitò Helena, la bella, questo essercitio, come si legge in Homero nel quinto della Odissea? Mercurio nō tronò appresso l'istesso nel sesto, la bella Ninsa Calipso figliuola d'Atlante, che tessera lana? Narsica figliuola del Rè d'Alcinoo non ritrouò la madre Arete insieme con le serue occupata in questo mestiero? non donò l'istessa vna veste fatta dalla madre, & dalle sue ancille, a Vlisse, come si legge nel settimo dell'Odissea? Non si legge appresso Ouidio, che la pudica Penelope moglie d'Vlisse, tutto il tempo, che ci stette fuori, attese a questo essercitio in quei versi?

Forsitā, & narras quam sit ibi rustica coniux,

Quæ tantum lanas non finit esse rudes,

Appresso a Virgilio nel quarto dell'Eneida, non si vede, che Didone appresenta vna veste da lei tessuta al suo amatore Enea? & nel terzo, che Andromache Fregia ne dona vn'altra ad Ascanio suo figliuolo? Ma sopra tutti gli honori di quest'arte è degno, & celebre questo affatto, che la gran Regina del Cielo quā giū in terra v'attese anch'ella, di cui dice Epifanio, che [Operi lana, & serici vacabat] Talche le Donne tutte hauranno da seguirla, secondo la sentenza di Gregorio Nazianzeno il quale scriue le seguenti parole; *Mulieres domi maneant domesticæ negotia administrent, & in his colum, lanam, linum, telam, fustum exercent.*

La prima cosa poi, che si fa in quest' arte è il tosar della lana, onde sono detti i Tok-
ditori, & il cernirla, onde sono detti cernitori, perche la lana d'vna istessa pecora
non è tutta buona per fare vn solo panno, essendo che la lana del collo è di vna sor-
te, quella delle gambe di vn'altra, quella della coda di vn'altra, & quella della
pancia di vn'altra, onde cauandosi da vna pecora sola tante sorte di lana sarebbe
impossibile, che vn panno venisse mai bene, & quando si ponesse in follo, non ver-
rebbe eguale perche vna parte verrebbe grossa, & vn'altra sottile, & vna guasta-
rebbe l'altra. Fatto questo si sgamaita dai Verghetini sopra vn graticcio fatto di
certe bacchette sottili, con due verghetelle di corgniale, fin che sia tutta disfatta,
& si tenga tutta insieme come bombace: e poi se ne fanno certe falde grandi, che i
Maestri chiamano perzzi, i quali s'vngono con gli ogli di oliua, e con poco di lis-
fina forte, & onti che sono, si danno a Pettinatori, che pettinano con certi pettini
grandi, cauando certe faldelle, che si chiamano lo stame, & dette faldelle si curano
per mano de i famigli da alcune immonditie, che gli sono dentro, e poi si formano
certe mannelle tonde, & lunghe vn palmo, le quali si fanno filare a rocca per fare
l'ordimento de panni, & la lana poi, che resta ne i pettini, si scardassa da Scarteggi-
ni con quei scardassi, che si vsano nell'arte, e scardassata ch'è, si fila dalle Filiere
col molinello a corda aperta, per farne trama, & filato, che sia il negocio, si dà ad
ordire le tele, onde procedono gli Orditori, & si tessono, onde deriuano i Tessari, &
tessute che sono si danno a riuedere, et se vi sono falli emendarli, onde vengono gli
Emendatori. Compito questo si purgano da Purgadori, l'arte de' quali, secondo
Polidoro Virgilio, fu da Nicia Megarese ritrouata, et purgati, che sono se gli dà il
pelo di rouerscio, et poi si sildano al follo, onde deriuano i Follatori col follo loro,
et le parti di quello, cioè, le ruote, le lieue, i perteni, la cagna doue si spremono i pā-
ni, la chionara, gli vncinelli, e cose tali: faldati che sono i panni, si stendono da Tira-
tori nelle Chionare, et quì s'trouano i Cardatori, et i cardì, et le ruote loro, et il lo-
ro cardare i panni, et burtaldarli. E poi se gli dà il pelo, et si cimano da Cimadori,
e cimati che sono si tingono, arte da Lidi, secondo Pol doro, Virgilio, ritrouata,
e tinti, & lauati che sono si tornano a distirare in chionara da Chionaruoli, e come
sono tirati si spiegano il pelo, e poi si cauano di chionara, & si cimano di cōpito, &
così l'arte è finita: la quale è di gran guadagno più per gli mercanti, che per li po-
ueri lauoranti, li quali se ben non hanno altro che il vitto, & malamente, pur si so-
stentano in essa copia grandissima d'artigiani, ch'andrebbono a male, se non fosse
qu'arte, con la quale si fanno panni, saie, spallieri, scoti, zambellotti, moccaiarì,
tesserini, grogani, herbaggi, saiette, stametti, cose che passano tutte per mano de i
Drappieri, i panni de' quali sono col dritto, col rouerscio, a pelo, cōtrapelo, a filo, in
isgualembro, e sono gottonati, tondi, fini, bassi, alti, di cinquanta, di seßanta, di set-
tanta, di ottanta, di nouanta, di cento, venendo dietro a questi le carisee, i frissetti, le
sargie, onde sono detti Sargieri, o frangiate, o semplici, o doppie, o mezo doppie, le
rascie, onde vengono i Rasciieri, o gottonate, o polane, o stametti, i scotti, i mezi sco-
ti, la ostea, o bassa, o alta; o schietta, o a opera, la saietta semplice, o doppia, il satti-
no, o le doblate, i dobloni, o scacchi, o a spine, o a quadrerti o a rosette, il ciambellot-
to, o da acqua, o senz'acqua, il samito di lana, il zarzacan di lana, i carcassoni, i bu-
tatti, i solari, le schiavine, i grisi, le felzate, le valenzane, i camoscelli, le mezze lu-
ne, &c

P I A Z Z A

ne, o la trippa, o schietta, o a fogliami, i tapeti, onde deriuano i tapezzieri co' loro telari, fusi, & filati, arte ritrouata da Attalo Rè d'Asia, secondo Seruio nel terzo della Georgica, le spaliere, o schiette, o lauorate, i razzi, celoni, i bancali, & altri lauori artificiosi pur assai. Con questi tali vengono i Berettari, che hoggidi fioriscono in Mantoa, & Verona, sommamente, & così i Capellari detti latinamente *Pilearij*, i quali hanno il maggior credito loro in Spagna, & in Lione di Francia, per causa delle finissime lane, ch'iuì si trouano, & questi tali fanno ancora Scalfarotti da Studenti, Feltri per la pioggia, & neue dell'inuerno. Però i capelli di paglia Fiorentina per l'estade sono riputati assai, & quci di Giunchi, o di vimini, o di paglia sono da Cardinale di villa. I più fini sono quei da Cardinale vero: & i più tristi sono quelli, che i superiori fanno a' sudditi loro, ma i pessimi di tutti sono quelli, che deriuano dalla lingua infame de i maligni: fu il capello vsato ancora da gli antichi, onde Ouidio nel primo de Arte amandi disse,

Nec turpe putaris

Pileolum nitidis imposuisse comis.

All'ultimo s'accompagnano a costoro i Materassari, i stramazzi de i quali sono detti latinamente *Anaclinteria*, & vengono nominati da Lampridio nella vita di Heliogabalo, & da Elio Spartiano nella vita di Cōmodo in segno, che l'arte di far cotesti non è moderna, ma antica. Et essi fanno di lana, & si battono bene, & poi vengono cuciti diligentemente da i maestri, & sono ricetti di soldi da contrabando, quando non si ritroua miglior luogo da allogarli, ma più di sudore, & d'vrina, che di altro. Hor sia di tutti costoro detto assai.

Annotatione sopra il CIII. Discorso.

De Lanaroli vedasi Celio Calcagnino à carte 38. & 39.

DE' COMICI, E TRAGEDI, COSI AVTTORI, COME Recitatori, cioè, de gli Histrioni. Discorso CIV.

SE bene a gli Histrioni antichi (nome commune a i Comici, & a i Tragedi) comunemente non fu dato bonore, mentre fecero publica professione di recitare, anzi furono tenuti per persone vili, e di niuna riputatione presso a tutti, onde furono cacciati molte volte (come narra Suetonio) fuor di Roma vergognosamente, & ripulsi da gli honori de i cittadini, e de i soldati, come attesta Cicerone ne i suoi libri della Republica, e Tito Liuiio nel settimo libro delle sue Historie, nondimeno a qualche particolare famoso, & celebre nell'attioni è assegnata anticamente quella parte di gloria, che puote meritare la virtù, & il valore in qsta tal professione publicamente dimostrato. Quindi auuiene, che Macrobio nel terzo libro de i suoi Saturnali difenda dalla viltà l'arte Histrionica con l'esempio di Roscio Amerino, & Esopo Histrioni, che furono sì famigliari a Marco Tullio, che difendeva le loro cose, come egregiamente, et singolarmente dette. Il che si vede apertamente in quella bella Oratione, nella qual riprende il popolo Romano, per hauer en

multinato,

multuato, mentre che Roscio Comediante recitava: & l'istesso era solito di contenere talhora, e far come vna proua, se Roscio con maggior copia di gesti, ch'egli con eleganza di parole prononciasse vna sentenza, la qual cosa trasse in tanta fiducia l'Histrione, ch'osò di publicare vn libro, nel qual fece comparatione della sua arte insieme con l'eloquenza: e sopra tutto fù così caro a Lucio Silla, ch'essendo lui Dittatore, da quello ottenne in dono vn bellissimo anello d'oro; oltra che del publico riceuette ogni dì mille denari senza le regalie, per sua mercede. Et Esopo essercitãdo la sua professione, diuenne sì ricco, che (come narra Macrobio) lasciò ducento essertij a suo figliuolo, il quale (come recita Plinio) fù prodigo talmente, che alcuna volta appose nelle cene le margarite liquefatte nell'aceto. Di Pilade Histrione racconta Dione Cassio, che fu grato sopra modo a Nerua Cocceio, & fù favorito dall'assistenza d'Augusto, mentre fingendo l'Hercole furente, ardì di trarre le saette fra'l popolo stando saldo l'istesso Imperadore. E di Tublio Ciro narra Macrobio nel secondo libro de' Saturnali, che doppo vna Comedia, nella quale recitò egregiamente, gli fù data la palma da Cesare, e fù anteposto anco a Liberio Cauagliero Romano, che per suo amore entrando in Scena, si fece riputare vn grand'huomo, et acquistò vn anello, e cinquecento serti per l'eccellenza sua. Fra celebrati Comici è nominato ancora il Greco Nicostrato, il quale per la sua professione ha lasciato luogo a quel prouerbio: [Omnia faciam more Nicostrati.] E Polo Histrione con la Chiarezza della voce, con la gratia del gesto, con la vnosità del parlare, fra tutti i Greci viene essaltato a sommo grado; onde di lui si legge, che fingendo in Athenae l'Elettra di Sofocle Poeta, che portaua vn'urna dell'ossa d'Oreste, esprime tanto politamente con le parole l'immagine della cosa, che fece lagrimare direttamente tutti i spettatori. A' tempi nostri s'è visto vn Fabio Comico, il qual si trasmutaua di rubicondo in pallido, e di pallido in rubicondo, come a lui pareua; e del suo modo, della sua gratia, del suo gentil discorrere, daua ammiratione, e stupore a tutta la sua audienza. La gratiosa Isabella, de' cori delle Scene, ornamento de' Theatri, spettacolo superbo non meno di virtù, che di bellezza, ha illustrato ancora lei questa professione, in modo, che, mentre il mondo durerà, mentre staranno i secoli, mentre hauranno vitagli ordini, & i tempi, ogni voce, ogni lingua, ogni grido, risuonerà il celebre nome d'Isabella. Della dotta Vicenza non parlo, che, imitando la sacondia Ciceroniana, ha posto l'arte Comica in concorrenza con l'Oratoria; e parte con la beltà mirabile, parte con la gratia indicibile, ha eretto vn'ampilissimo trionfo di se stessa al mondo spettatore, facendosi diuulgare per la più eccellente Comediante di nostra etade. Non lascio da parte quella Lidia gentile della patria mia, che con sì politi discorsi, & con sì bella gratia, piangendo vn dì per Adriano, lasciò in vn mar di pene l'affannato core di quel Poeta, che perso nel suo amore le mandò quel Sonetto, che comincia,

*Lidia mia il dì, che d'Adrian per sorte
Ti strinse amor con mille nodi l'alma,
Io vidi il mar, che fù per lui sì in calma,
A me turbato minacciar la morte.*

*Ma sopra tutto parmi degna d'eccelesi honori quella diuina Vittoria, che fa me-
tamorfosi di se stessa in Scena, quella bella maga d'amore, che alletta i cori di mil-
le*

le amanti con le sue parole, quella dolce Sirena, ch'ammaglia cō soauì incanti l'anime de' suoi diuoti spettatori: e senza dubbio merita di esser posta, come vn compendio dell'arte, hauendo i gesti proportionati, i moti armonici, e concordi, gli atti maestreuoli, & grati, le parole affabili, e dolci, i sospiri ladri, e accorti, i risi saporiti, e soauì, il portamēto altiero, e generoso, et in tutta la psona vn perfetto decoro, qual spetta, e s'appartiene a vna perfetta Comediante. Hor quì parmi vedere quanto Adriano s'allegri, quanto giubili Gratiano, quanto essalti Barattino, quanto godono l'honorate compagnie de' Gslosi, e confidenti, quanta festa facci il Zani, il Magnifico, il Pedante, e tutta quella brigata allegra, vedendo le loro comedie, e le loro persone piene di motti arguti, & di bellissime faccette al dispetto de' i bandi, caminar le piazze vniuersali senza ostacolo alcuno, & esser riceuuta cō sommo honore doue per sorte non si pensaua. Ma però quei profani Comici, che peruertono l'arte antica, introducendo nelle Comedie dishonestà solamente, & cose scanalose, non possono passare senza aperto vituperio, infamando se stessi, e l'arte insieme con le sporcitie, che ad ogni parola scappano loro di bocca: e quanto maggiore ornamento acquista l'arte Comica da' precedenti, tanto maggiore infamia trabe da costoro, e'hanno con l'Aretino, ouero col Franco cambiato la lingua, per ragionare solo de' sporchi, & vituperosi, come sono. Negli atti sono più che Asini inciuli, ne' gesti ruffianesmi a spada tratta; nelle parole sfacciati, come le meretrice publiche; nelle inuentioni furfantissimi a tutta botta: e in ogni cosa putiscono da manigoldi quanto dir si possa; e doue qualche volta potrebbero coprire la cosa de'stramente, gli par d'esser da nulla, se sbardellatamente non la dicono, o non la fingono a modo loro in tutto. Laonde per cagione di costoro giace, come nel fango sepolta l'arte Comica, e da' Signori vengono banditi fur de' Stati loro, dalle leggi auuiliti, da' popoli con diuerse beffe scornati, e da tutto il mōdo, quasi per pena delle loro scorrectioni, meritamente delusi. Per l'Historie tu troui le compagnie diuise, la Signora è in Parma, il Magnifico è a Vinegia, la Ruffiana in Tadoa, il Zani a Bergamo, il Gratiano a Bologna, e ci bisognano licenze, & patenti da ogni banda, se vogliono recitare, & guadagnar si il vitto, perche tutte le persone sono ammorbate da questa vil canaglia, che mette ogni disordine in campo, & empie di mille scandali intorno da uunque vanno. Questa è la causa (dice Valerio) che la città di Marsiglia non volle mai patire il commercio d'istrioni, nè di buffoni. Come entrano questi dentro a vna città, subito col tãburo si fa sapere, che i Signori Comici tali sono arriuati, andando la Signora vestita da huomo con la spada in mano a fare la rassegna, & s'invita il popolo a vna comedia, o tragedia, o pastorale in palezzo, o all'Hostaria del Pellegrino, oue la plebe desiosa di cose nuoue, & curiosa per sua natura subito s'affretta occupare la stanza, & si passa per mezo di gazette dentro alla sala preparata, e quì si troua vn palco postizzo; vna Scena dipinta col carbone senza vn giudicio al mondo; s'ode vn concetto antecede'te d'Asini, & Galauroni; si sente vno prologo da Ceretano, vn tono goffo, come quello di Fra Stopino; atti incre'sceuoli, come il mal'anno; intermedij di mille forche; vn Magnifico che non vale vn bezzo; vn zani, che pare vn'occa; vn Gratiano, che caccia le parole, vna ruffiana insulsa, & scioccarella; vn innamorato, che stroppia le braccia a tutti quando faucella; vn Spagnuolo, che non sà proferire, se non mi vida, mi corazon, vn Pedante che scarta

Parta nelle parole Toscame a ogni tratto, vn Buratino, che non sà far altro gesto, che quello del berestino, che si mette in capo vna Signora sopra tutto orca nel dire, morta nel fuèllare, addormentata nel gestiro, c'ha perpetua inimicitia con le gratie, e tiene con la bellezza differenza capitale. Si che il popolo tutto parte scandalizzato, e mal sodisfatto di costoro portando oltra di ciò nella memoria i bruttissimi ragionamenti recitati, nella seguente fora, non spenderebbe vn bagattino per sentir di nuono cot di sciocchezze, giu per tutta la terra, con beffed' ogn' vno, diuulgate, e sparse. Di modo tale, che per l'abuso di costoro, anco i galanti huomini vengono dispreggiati, & patiscono de gli affronti, che non sono conuenienti a' meriti. Ma senza dubbio dico, & senza replica in contrario, di molta lode sono stimati degni i Comici, e Tragedi, così moderni, come antichi, i quali non recitando, ma seriuendo, hanno di moralissimi costumi ripieni gli loro seruiti, ponendosi auanti gli occhi quel fin lodeuole d'insegnar l'arte del viver sapientemete, come al Comico si conuiene. Et se Platone nel decimo della sua Republica dà ripulsa alla Poesia imitatrice, come dannosa alla Republica; & Plutarco reputa vilissima cosa le comedie, e tragedie, non mancano fra gli antichi latini huomini celebri, e hanno illustrato l'arte del comporre almenò, come Plauto, che compose, per testimonio di Varrone, le sue nel pestrino; Neuiò, che formò le sue mentre era in carcere; Celio, a cui Volcatio attribuisse la palma; Terentio posto fra' principali. Sesto Turpilio, Lucio, Afranio, Pacuuiò Tragedo, Lucio Vario, Attio Seneca, & fra' Greci vn Menandro, vn Alessio, vn Aristone, vn Sofocle, vn Euripide, vn Eschilo, & infiniti altri, sì nella compositione delle Tragedie, come delle Comedie periti affatto. E fra moderni si celebra l'Ariosto il Signor Hercole Bentiuoglio, Alessandro Piccolomini, Bernardino Pino, Lodouico Dolce, il Trissino, il Cinthio, & altri molti, che in materia tale hanno composto egregiamente. Hebbe la Tragedia l'origine sua secondo Donato, da sacrificij, che gli antichi rondeuano al Dio libero per cagion de' frutti della terra, ne quali sacrificij s'accendeva il fuoco ne gli altari, & se gli auuicinaua vn capro, & il verso, che'l choro sacro al Dio Libero cantaua, diceuasi Tragedia, & a gli Autori Tragici proponeuasi per premio del loro canto il capro, onde Horatio dice;

Per vile Capro contragico verso,

Contender volse.

E Tragedia deriva da Tragu voce Greca, che capra significa, secondo Horatio, Tespi fu quello, che prima compose la Tragedia, & Eschilo fu il primo a rappresentarla con gli abiti, ma Quintiliano, nel decimo dice, ch'Eschilo fu di quella il primo compositore. Secondo Donato sopra Terentio Tincio, & Falisco furono i primi, che in maschere rappresentarono la Comedia: e Minutio, & Prothonio rappresentarono primi la Tragedia. Appresso a latini secondo l'istesso Liuro Auaro-nico fu'l primo Autore della Tragedia. La Comedia si dice da Comex in voce Greca, che secondo Varrone, lasciamente operare significa; ouero Comu, che vol dire mangiare insieme ouero da Comis, che borgo significa, & Odis, che canto vuol dire, hauendo hauuto principio da gli Atheniesi, quando nò ancor nella città raccolti, ne' borghi, nelle ville, & cerca i trini il verso festiuole per cagione del guadagno cantauano, Della comedia pone Donato varie specie, distinguendola in Palliata,

S f in

in Toccata, in Fabermaria, in Atellana, in Mime, in Rhintonica, e in Blampedia, la cui dichiarazione possono vedersi presso a lui. Così la divide in quattro parti, in: Prologo, in Brotafio, in Epitafio, & in Catastrofe: & la denominazione delle Comedie vuole, che s'inghiada quattro cose, o dal luogo, come l'Andria, o dal fatto, come l'Eunucha, o dal nome, come l'Heccyra, o dall'evento, come l'Hautonti moruencio, e qui sono il prologo, gli atti, gli intermedij, le Scene, gli Interlocutori, e nella Tragedia, il Prologo, l'Episodio, l'Esito, il Corico, il Como, con molte altre parti, delle quali ragiona Giacomo Miscillo nelle sue Annotazioni sopra Euripide, & Horatio Tostanella in un suo Compendio dell'Arte Poetica, il quale ragionando assai bene della Comedia, & Tragedia, potrà vedersi minutamente da' Lettori.

Annotazione sopra il CIV. Discorso.

Intorno a questo soggetto de' Comici, e Tragedi si può vedere, che cosa dice il Rindig no, nel quinto libro delle sue Antiche Lettioni, al c. 8. & nel libro 8.º cap. 17. Et così Pietro Vittorio, ne' libri delle sue Varie Lettioni, a carte 133. E parimente nel Panepistenco d'Angelo Politiano, a carte 72.

DE' FORMATORI DI SPETTACOLI IN GENERE, ET de' Ceretani, o Giuratori massime. Discorso CV.

Si trova scritto appresso a Suetonio Tranquillo, che nell'affiducia, & magnificenza de' spettacoli non fu mai alcuno ch'eguagliasse, non che superasse il grande Augusto; essendoi spettacoli in tanto desiderio entrati appresso i Romani, che quell'Imp. pareva a gli altri esser molto superiore, che gli facesse veder di popolo, e più spesso, e più magnifici, come la grandezza dell'animo Romano desiderava. Quindi avvenne l'istituzione de' giuochi Circensi, da Tarquinio Prisco la prima volta trovati, de' giuochi Scenici, de' Seculari, de' Gladiatori, da Alcibiade Tauris, de' gl'Attii, de' Dionisi, esercitati hora da Giulio Cesare, hora da Nerone, hora da Caligola, hora da Domitiano, hora da Gordiano, hora da Filippo Arabo, hora da questi, hora da quell'altro, come in un batter d'occhio si può veder appo il Testore nella prima parte della sua pretiosissima Officina. Ma ci è una certa sorte di spettacoli moderno trovati da varie specie di Ceretani, de' quali intendo parlarvi a questo presente discorso particolarmente ragionare. I Ceretani dunque, che così addimandati sono per haver tratto l'origine loro da un castello dell'Umbria poco lontano da Spoleti, il qual si nomina Cereto, fra la vilissima plebe s'hanno acquistate hoi mai creduto tale, che molto maggior concorso co' più lieto applauso si fa loro, che a gli eccellenti Oratori del verbo divino, & a gli benamati cathedrauti delle Scienze, e Arti ingenne, di più ciola corona rispetto a loro circondati intorno. Fu di questa professione qualche memoria ancora pressa a gli antichi, essendo, che i bagatellieri latini antichi detti [Gesticulatori] se secondo i Greci chiamati ouli erano qualche nome fra loro, d'ado piacere co' le bagatelle, o fra seberie fin a quel tēpo, ch'era di molto maggior simplicità, che bona celmo, e ripieno. Per questo Giouenale nella Satira sesta nomina Emilio, che fu bagatelliere solēne dicendo

Chiro-

Chironom ledammolli saltante Barillo.

E Flauio Biondo anch'esso nel secondo libro della sua Roma Triumfante, a questo proposito dice; che in Scena rappresentauano i Romani non solamente i giuochi, ma ancora le bagatelle. Ma a tempi nostri il numero, & le specie di costoro sono cresciute a guisa della mal'herba in modo; che per ogni Città, per ogni terra, per ogni piazza, non si vede altro, che Ceretani, o Cantimbàrbi, che più presto mangia guagnagni puono dimandarli; che altramente. E tutti con varie arti, & inganni illadono le menti del popolarzo, & allietano l'orecchie a sentir froccole raccontate da loro, gli occhi a veder le bagatelle, i sensi tutti a stare attenti alle proue ridicole, che in piazza fanno. Scopre il dottissimo Matthioli nel festo libro di Dioscoride sopra i veneni, alcune fise vorte di costoro, & quali ho riputato indegne d'essere in questo mio Discorso inferte, accioche il mondo si guardi meglio da questi ciurmatori, & truffatori meri. Fra l'altre cose dice Galeno nel libro dedicato a Pisone, che nella theriaca si fanno dagli improbi ingannatori infiniti inganni, onde il volgo ignorante, ingannato dal nome dell'antidoto, la compra da costoro, la cui arte è solamente di cavar danari, con assai spesa, come ch'ella sia peruersamente fatta. Et s'auuene, che questi stipulati barri si mangino in banco i pezzetti tutti intieri dell'arsenico, & del Risigallo, per mostrare l'eccellente proua della loro Theriaca; bisogna auuertire, che essi, auanti, che saltino in banco mangiano a crepa corpo nel tempo della Estate quantità grande di lattuche crude acconcie in insalata, con tanto oglio, che quasi vi nuotino; & perche di queste tenere malageuolmente ne possono ritrouare il Verno, mangiano in loro cambio trippe di buoi ben grasse, & ben cotte per fino che lo stomaco sia ben teso come vn tamburo, il che fanno accio, che queste con la grassezza del brodo, & grassezza della sostanza loro, & le lattughe con la frigidità, & col molto oglio, che vi mettono, oltre all'impedimento, che fanno al transito del veleno, col serrare delle vie interiori, spegnono ancora l'acutezza corrosua dell'arsenico, & del Risigallo, che i manigoldi si mangiano, benchè con maggior furbaria se ne vanno vn' hora, ouero due auanti, che saltino in banco in vna speciaria la più vicina, che sia al cantone della piazza, doue vogliono predicare, & fattsì mostrare dallo Speciale la scatola dell'arsenico, ne addocchiano due, ouero tre pezzetti, secondo l'intento loro, & fannolo pregare in vn foglio di carta, & lasciando nella stessa scatola, pregando lo speciale, che quando saranno in banco, lo vogliano dare a chi da loro sarà la mandato per esso, et quando è il tempo, lo mandano a pigliare, & aprono in tanto vna scatola grande piena di tutti i bossoli della loro falsa theriaca, al coperchio della quale sono di dentro attaccati con cera diuersi pezzetti d'vna mistura fatta di zuccherò candito, farina d'amito, & altre cose, che del tutto si rassembra in fortezza, & in grandezza a quei pezzetti di vero arsenico prima addocchiata da loro nella Speciaria, & con cautela mirabile mangia questo in vece dell'arsenico, & illude i babbioni, che si pensano lui hauer mangiato l'arsenico vero, e douere con la theriaca sua fare vn miracolo dinanzi tanta turba. Oltre che instruiscono alcuni ragazzi, & gli usano a tenere il fiato, & sbadellare gli occhi, e torcere la bocca, & il collo, e cambiarsi di colore, facendogli alcune legature sopra i gombiti delle braccia ben strette, affine, che i spiriti vitali abbiano impedito il transito per l'arterie da scendere alle mani, per fare appa-

Sf 2 rere.

vere, c'habbino perso il polso, & quando gli hanno dato la mentita theriaca fanno da vn seruitore, vultando vn certo bottone, allargare le strettoie, & recuperare pian piano il polso, che pareua smarrito, & il fiato, che pareua estinto, ingannando, e Gentil' huomini, e villani con questa maestria cosi malitiosa, e fraudolente. Quegli altri, che si fanno chiamare della casa di San Paolo. & che vendono quella ballotta di terra, la quale stemprando in vn bicchiero di vino, danno da bere a i contadini, non sono meno furbi, e ghiatti di costoro, come nota il Matthioli nel predetto libro al capitolo quadragesimo, oue auuertisce che falsamente si vanno nominando della casa di San Paolo, essendo quasi tutti da Leccia di Puglia, o di qualche altro luogo circonuicino, e però facilmente discesi da i popoli Marfi loro propinqui, i quali furono piu, & piu centinaia d'anni auanti, che nascesse San Paolo, & questi Marfi, si condo Plinio, bebblero l'origine loro da Marfi figliuolo di Circe, onde si presume, che costoro haueffero tal virtù naturale contra i serpenti, ouero che gli fu insegnata da Medea, la quale habitò già in quelle parti; Nondimeno per quanto si legge in Galeno nel libro della theriaca a Pisone, i Marfi, che al suo tempo si ritrouauano, erano tutti ingannatori, nè baueno alcuna facoltà naturale contra il veleno de i serpenti; ma con certa loro frode ingannauano di nascosto gli huomini; imperocche, prendendo le vipere al tempo dell'inuerno, nel qual tempo non mordono, come fanno l'Estate, & facendole spesso mordere in vn pezzo di carne, loro canauano, cosi facendo, fuor di bocca il veleno, e cosi si faceuano poscia mordere da quelle già fatto domi sicche senza nocumento alcuno, la quale frode è poscia rimasa in questi ciurmadori del nostro tempo. Auuertisce di piu Galeno, che quando questi Ceretani vanno a prendere le bisce, ouero i serpi, s'vngono bene auanti le mani con certo loro vnguento appropriato a tale effetto, composto con oglio di seme di rasano saluatico, succio di dragonthea, ceruello di lepree, succio di radici d'amedilli, foglio di lauina, bacche di ginepro, & altre loro misturaggini, per cioche affermano, che essendo vnti di cotai rimedio, non possono i serpenti in alcun modo mordergli. Tredongli adunque per la piu parte in questo modo, & presi che gli hanno, gli sputano da digiuno sopra la testa; il che non poco gli auuiliisce, per essere la salua dell'humano naturalmente contraria alla natura velenosa loro. Oltra che sono sempre preparati innanzi a i morsi di tali serpenti con la theriaca, o Mitridato, ouero altri valorosi antidoti, per ingannar la sciocca plebe troppo credula veramente delle menzogne, che tuttauia pubblicamente spargono cotesti truffatori. Et il Matthioli nel predetto luogo pone l'esempio di due di questi ciurmadori, che per l'insana concorrenza loro, si sarebbero uccisi da loro medesimi su la piazza di Perugia, se il Carauita Bolognese suo Tressordere in Chirurgia, non gli hauesse con l'oglio di scorpioni liberati. E ben vero (dice egli) che quella loro gallotta di terra portata dall'Isola di Malta mostra di hauere non poca proprietà contra il veleno delle serpi, come ha quella, che per portarsi dall'Isola di Lennu è chiamata terra Lennia, ouero sigillata, ma soggiunge, che douo sia morto alcuna da qualche aspidio sordo, ouero da qualche uipero, poco, o nulla vi uale. Nel fine poi del quadragesimo capitolo dice il Matthioli non bauer ardimento di negare, che non si ritrouano alcuni, che per vna certa virtù del Cielo, acquistata per alcuno influsso delle stelle

Nelle fisse nell'hore della loro generatione, habbiano propria virtù di non poter esser morfi da' serpenti, anzi dice d'hauer conosciuto alcuni semplici villani, i quali senza alcun' arte, per certo instinto di natura, pigliano le vipere, & gli aspidi vivi, & se gli portano longamente in seno, senza esser mai nè morfi, nè offesi da loro. Finalmente racconta d'hauer conosciuto vn Romito vecchio sù quel di Roma il qual sanaua da' morfi de' serpi con la sotto scritta forma non meno superstiziosa, che curiosa. Subito che qualch' vno era morso, mandaua vn messo al Romito, il quale dimandaua, se egli volena tor la medicina per solui, che era morso, & se dicena di sì, egli facena metter il piede destro in terra, & con vn cortello lo circondaua tutto per intorno di modo, che la forma rimanesse, doppo il che, fatto leuar via il piede, scriuena in detta forma con la punta del coltello queste parole, [Caro caruaze sanum reduce reputa sanum Emanuel paracletus.] Et poscia raschiua via la terra, fin che tutte le lettere fossero disfatte, & metteua quella poluere in vna scudella d'acqua, & lasciatala andare al fondo, la colaua con la camiscia del messo, & poscia, fattoui sopra il segno della Croce gliela dena a bere, doppo il che si ritrouaua per cosa certa, che in quell'hora si risanaua l'ammalato. Ma chi vuol raccontare minutamente tutti i modi, e tutte le maniere, che adoprano i Ceretani per far bezzi, haurà preso da fare affai. Basta (per toccarne qualcuna) che da vn canto della piazza tu vedi il nostro galante Fortunato insieme con Fritata tacciar carotte, e trattener la brigata ogni sera dalle vintidue fino alle vintiquattro hore di giorno, fingere nouelle, trouar historie, formar dialoghi, far calefelle, cantare all'improuiso, corucciarsi insieme, far la pace, morir dalle risa, alterarsi di nuouo vrtarsi in sul banco, far questione insieme, e finalmente buttar fuori i buffoli, & venire al quamquam delle gazette, che vogliono capire con queste loro gentilissime, & garbatissime chiacchiere. Da vn' altro canto eselama Burattino, che par che il Boia gli dia la corda, col sacco indosso da fuchino, col beretino in testa, che par vn mariuolo, chiama l'audienza ad alta voce, il popolo s'appropinqua, la plebe s'vrta, i gentilhuomini si fanno innanzi, & appena hà egli fornito il prologo assai ridicolo, & spasseuole, che s'entra in vna strana narratiua dal padrone, che stroppia le braccia, e che stenta gli animi, che ruina del mondo quanti auditori gli hanno fatto corona intorno, & se quello co' gesti piaceuoli, co' motti sciocamente arguti, con le parole all'altrui orecchie saporite, con l'innuentioni ridicole, con quel collo da impiccato, con quel mostaccio da furbo, con quella voce da simiato, cò quelli atti da fursante s'acquista vn mirabile cōcorso: questo cō sgarbato modo di dire, con la prononcia Bolognese, col parlare da melenso, con la narratione da barbotta, col sfodrar fuor di proposito i priuilegi del suo dottorato, & mostrar senza garbo le patenti lunghe di Signori, col farsi prathomedico senza scienza, all'ultimo perde tutta l'audienza, & resta vn mastro Grillo a mezzo della piazza. Fra tanto sbucca fuor de' portici il Toscano, e monta sù con la putta, smattando come vn' asino Burattino col suo Gratiano, il circolo si unisce intorno a lui, le genti stanno assise per vedere, & ascoltare, & ecco in vn tratto si dà principio con lingua Fiorentinesca a qualche papolata ridicola, & in questo mezzo la putta prepara il cerchio sul banco, e si getta in quattro a pigliar l'anello fuora del cerchio, e poi sopra due spade tuole vna moneta indietro strauaccata, porgendo vn

Arano de' siderio alipopolo della sua lasciua grata; ma fornita la botta, si vira
 nelle ballotte, & il cerchio si disumiste; non potendo star più saldo allo stomco de'
 buffalotti, che vanno in volta. Da vn'altra parte della piazza il Milanese con la
 beretta di viluro in testa, & con la penna bianca alla guelfa, vestito nobilmente
 da Signore, finge l'innamorado con Gredella, il qual si ride del padrone, li fa le fi-
 sche in sul viso, le moeche di dietro, si proferisce al suo commando, prontissimo a pi-
 gliare vna somma di bastonate, si tira il capello sul mostaccio, caccia mano al
 temperino, e con gli occhi storti, con vn visorabbuffato, con vn grugno di Por-
 con vn guardo insberleffo verso i riuali del suo Padrone, fa mostra di se stesse
 me d'vn Can mastino corrucciato; ma pian piano, vedendo l'incontro de' giu-
 ci, diuenta paralitico, e tremando di paura, & lordandosi in sul banco si dà in pre-
 da a' calcagni, e lascia il Milanese fra le scatole, & l'ampollo in mezzo della piaz-
 za impettolato. Fornita questa historia, Gredella fa vna squaquarata di voce,
 e di canto molto sonora; ouero finge l'orbo col cagnuolo in mano in luogo di trioba,
 e poi si comincia l'inuentione delle balle di Macalepo, che dura due hore, onde gli
 auditori stomachati si partono beffando il sciocco Eretano, che stà pur saldo su le
 tre gazzette delle grosse, & delle picciole due soldi, protestando al cielo, & alla
 terra di non voler callare, se non quando l'audienza parte senza dir buona sera, né
 tor comiato, d'alcuna sorte. Ma se la sera istessa non montasse in banco Mastro
 Lione addottorato a Lizzafusina, e non donasse vn cartoccino di poluere da termi-
 per i piccioli figliuoli, e col suo vccellazzo appresso alla cassetta non vccellasse
 qualche bezzo per mala sorte, la grima starebbe fresca, che il Rè di Cappadocia
 non potria rifondere l'vnto di San Lorenzo per star grassi come si deue. Et se il
 Cieco di Forlì con qualche bel strambotto, e con qualche barzeletta all'impro-
 viso, non rubbasse vn pochetto d'audienza, per buscar quelli, che fanno cantar gli or-
 bi, il Ginaldo a speron battuti truccarebbe per la calcosa, e lascierebbe il d'vnto
 adietro, per lasciare quanto prima la disperata compagnia del suo Padrone. Non
 manca Zan dalla vigna di farsi innanzi ancora lui, o con diuerse bagatelle tratten-
 nere la brigata facendo passar per arte, e per parte di mastro muchio, oue la bri-
 gata scoppia della risa, vedendo i gesti di finna, gli atti da babuino, & le diuerse
 scaramelle di mano, che fa al a presenza di tutti, & di ciò la nobiltà ride, la plebe
 sgrugna, il vilano creppa, a veder tanti motiui di corpo, tante desrezze di mano,
 tante fusarie, che fa, e che dice in vn fiato solo. Nè Catullo con la sua lira, né il
 Montecano vestito da zani hanno timore, d'spauento della concorrenza, ma pian-
 piano, stendendo il banco, & accordando la pua, s'appresentano auanti con vna
 filateria di cucina, oue il zani tra la Pedrolina, e la padrona hauendo pesto gelo-
 ssa, dall'vna riporta vn trionfo di pancia, dall'altro vn trofeo di schiena, e non se
 partono di banco, che l'vno, e l'altro, spazzate le barzelette, fa brogie per la se-
 ra seguente, inuitando i circostanti a sentire il zottino a cantar vn sonetto di l. m. l.
 Francese, & vna Siciliana appresso tanto gentile, che il putto del Fortunato è per
 prenderla a tutte balle della sua gratia in questa estrema, e miracolosa. Haonde
 il Tamburino, dubitando del fatto suo piglia la posta a buon'hora, e con parenda
 in piazza alla rassegna, s'ingegna con far andare vn'ouo su per vn bastone, i trarre
 i soldi in quel mezo, quasi con arte magica alla volta sua, & mentre l'oua tenano
 in su,

in su le gazette vengono in gin con insoliti, e nuovi artifizij a ritrouarla. Il che mirando gentilmente il Napolitano col bacil da barbieri sotto i bacoli, v'è gridando alle quattro, & alle cinque campanelle, e condue caraffe, e quattro bicchieri sopra la testa v'è ragirando, senza crollargli, e fa suonare i bacili tutti in suoni di campana, e a questo suono desta il suono delle muraiuole, o di quelle da otto, che maggior diletto danno a lui, che i bacili a coloro, che alle sue siccherie pr' senti stanzio. Frattanto Maestro Paolo da Arezzo comparisce in campo con vn stendardo grande, lungo, e disteso, oue tu vedi vn San Paolo da vn canto con la spada in mano; dall'altro vna frotta di bisce, che sibilando mortono quasi così di pinte ogn'vno, che le mira. Hor qui si comincia a narrar la falsa origine della causa sua, e discendenza fauolosa, che trabe da San Paolo, si conta l'Historia quando fu morto nell'Isola di Malta, si recita bugiardamente, come tal gratia è deriuata in tutti quei della sua casa, si dichiarano le proue fatte, le concorrenze hauute, le vittorie riccuute, i stendardi conquistati, che si mostrano spiegati alla gente; si mette mano alle scatole, e si caua fuori vn carbonaccio lungo due braccia, e grosso come vn palo, e poi vn quadasso, e poi vna vipera, e si spauenta il popolo con horrido aspetto di tali animalazzi. Qui si tessè la fauola, come gli ha presi alla fursta, mentre i mietitori mietueano il frumento, & ha liberato la villa da vno morte manifesta, che sopra staua a tutti dal periglio grande di quei serpi maladetti. Il plebeo s'arriaccia, il villano si stemisce alla nouella, che viene raccontata con tal garbo, che non si tien sicuro di metter vn piè fuor della porta della città, se prima non beue vn bicchiero di poluere, che gli è data da maestro Paolo, o dal Moretto da Bologna, ma non finisce qui la cosa, che di nuouo si torna a mescolar nelle scatole, e si butta fuori vn'aspido sordo, vn regolo, o basifisco morto, vn Crocodillo portato l'Egitto, vna tarantola di campagna, vna luscra d'India, e con la mostra di tai serpenti si pone horrore alla turba, che tremando mette mano alla borsa, e compra la gratia di San Paolo ridotta a vna baiella, o alla piu stretta a due Craice per carta. Ma Sette ceruelli fra questo mezo prende occasione di fare circolo, e con la cappa distesa per terra, con la cagnola appresso, con la bacchetta in mano, la fa canare, vt, re, mi, fa, sol, la; le fa far tombole per galantaria; la fa abbaiare contra il piu mal vestito; la fa latrare al nome del gran Turco; la fa saltare per amore della sua diua; & in vltimo la fa cercare con la baretta la buona mano da tutta quella bella compagnia. S'industria a concorrenza il Parmeggiano di far salir la Capra sopra la ferla, di far lambire il sale posto in cima del bacculo, di farla caminare sopra due piedi, di farla armeggiare cō la picca in spalla, e l'adora inginocchioni gridando drudana drudana, e col trastullo d'vna Capra fa restare Pecore, & Caproni tutti quelli che interuenogono al circolo della sua audienza. Nè resta per questo l'arrischiato Turco di tirare le corde al campanile di S. Marco, oue t'enta il pinnacolo altissimo per artificio di contrapesi, e poi si fa batter sopra il petto d'vno martello come sopra vno auro incude, & finalmente cauando vn grosso pallo fisso in terra cō la forza delle spalle, guadagna de' buonissimi soldi da portare alla Mecca. Et il Giudeo fatto Christiano grida fra tanto, e deplora l'audienza ad alta voce burbotando alle goi, alle goi, badanai, badanai, finche il circolo è vnito, e poi fa la predica nella sua conuersione, nella qual si conchiude, in luogo d'esser diuenuto Chri-

Sf 4 stiano,

fiano; e fatto euidentemēte vn finissimo Ceretano. Hor da ogni parte si vede la piazza di questi Ciurmatori. Chi vende poluere da sgrossar le v̄tosità di dietro: chi vna ricetta da far andare i fagioli tutti fuori della pignata alla massara; chi vende alume di seccia per stopini ppetui, chi l'oglio de' filosofi, la quinta essētia da farsi ricchi; chi ooglio di tasso barbaſso per le freddure: chi pomata di sēuo di castrone per le creppature: chi onguento da rognare per fare buona memoria: chi sterco di gatta, o di cane per cerotto di crepature: chi paste di calcina di far morire i Topi; chi braghiere di ferro per coloro, che sono rotti: chi specchi da accēdere il fuoco posti incōtra al Sole, chi occhiali fatti per vedere allo scuro, chi fa veder mostri stupendi, e horribili all'aspetto, chi m̄gia stoppa, e getta fuori vna fiamma, chi si percote le mani col grasso di ōcolato, chi si lava il volto col piōbo liquefatto, chi finge di tagliar il naso a vno con vn cortello artificioso, chi si caua di bocca diece braccia di cordella, chi fa trouare vna carta all'improuiso di mano d'vn altro, chi soffia in buffolo, e intinge il viso a qualche mastalgone, e chi li fa mangiare dello sterco in cambio d'vn buono boccone. Queste, & infinite altre sono le proue de' moderni Ceretani, le quali hauēdo assai commodamente spiegate, farò volentieri passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CV. Discorso.

Circa i Spetacoli, vedansi Miscellanei del Politiano, al cap. 58. E così Pietro Crinito nel lib. 12. de Honesta Disciplina, al cap. 7.

Et circa i Ceretani leggasi il libro, de' Secreti dell'Vucchero, à carte 232. 314 & 239 & il Rhodigino, nel decimo libro, al cap. 35.

DE' LEGNAIUOLI, O MARANGONI, TORNIDORI,
Bottari, Cadregari, Intagliatori di Legno, Interfatori, Sboscadori,
Spezzazochi, Segatori, Zoccolari, Celtari, o Canestrari,
Cassieri, Scatolieri, Lauoratori in Osso, in Madri
di Perle, & simili. Discorso CVI.

L'Arte ingenua di lauorar ne' legnami, onde si caua il nome di Legnaiuoli, o Marangoni, che in Latino si chiamano Fabri lignarij, oueramente Carpentarij, trasse l'origine sua dal perfido Caino, il quale fu il primo (come dice Bernardino de' Busti nella seconda parte del suo Rosario) che edificasse cittadi, & case, oue fu di mestiero, ch'interuenisse l'opra de' Lignaiuoli dell'antichità si bene illustri, ma dal soggetto inuentore di tal mestiero molto abietti, & vili. Et pare che questo mestiero iuanzi al diluuio fosse nobilitato da Noè, perche nel Genesi al capitolo sesto si troua scritto, ch'esso formò quell'arca tanto celebre di legni piolati, & politi, con le sue stanze dentro, vnse di bitume interiormente, & esteriormente; oue si comprende, che sapeſse molto ben quest'arte, e ne fosse informato, & instrutto compitamente. Con quest'arte fu fabricata ancora l'arca del patto, il Tabernacolo del Tempio, & molte altre cose Sacre dell'vna, & l'altra legge, Plinio nel settimo vuole, che quest'arte sia stata da Dedalo la prima volta trouata, a cui attribuisce anco l'inuentione del giombo, della trivella, & della

& della colla, con i legni si congiungono, assegnando poi la squadra l'archiponzuolo à Theodoro Samio. Quest' arte hà grandissima similitudine con quella del Fabbro, sì per causa del modello, che nell'una, e l'altra s'ricerca, sì perche s'estende a diuerse materie, come quella, onde sono totalmente congiunte insieme, che n'è nata quella antica questione che fu prima il martello, o il manico. A lei s'appartiene di saper molte cose, la prima delle quali è il saper bene aguzzare i ferri di propria mano, che s'adopra nell'arte, & appresso squadrar bene vn legno, drizzar bene vna tauola, quando fosse sguersa, il che si fa con metterla in squadro alle teste, & con due righe rimirlarla bene. E necessario ancora sapere adoprare lo squadro, usare il compasso; & il cartone, & saper fare d'un quadro vn tondo, e d'un tondo vn quadro, & saperlo ridurre in tante seccie quanto si vuole; saper lauorare di cornici tanto grandi, quanto picciole; intendendo, che cosa sia cornice, ouoli, gole, frisi, & altri nomi, i quali sono consueti usarli nell'arte. E di mestiero ancora hauere cognitione de' legnami; che di continuo s'adopra; e saper se sono secchi; o verdi; & saperli mettere in opra talmente; che non s'habbiano più da torcere; & quando vn legno fosse torto, saperlo drizzar col fuoco; e saper distinguere tra legname, e legname; & in quai cose s'adopra vn più; che l'altro; come v.g. la Noce si adopera per far lettieri; le Pioppa per far tauole; & affe; il Frassino per far de' cerchi; il legno di pero per intagliarui dètro varie, e diuerse cose di stampe; il Busso per far pettini; l'Ebano per far corone; et ornamenti a' specchi; il Castagno per far bosti da vino; il Cipresso per far cassette da tenerui cose delicate; il Salice da far cerchi da barili; e così v'à discorrendo in tutti gli altri. Ma sopra tutto gli è necessario hauer ottimo disegno; e perfetto giudicio, acciò nò guasti l'opre; ch'egli intende fare, ma le riduca a fine; e perfettione, onde gli è forza, che particolarmente conosca in formaggio; o caseo, che sia atto a far buona colla da incollare legnami insieme; la qual colla si fa nel seguente modo: Si piglia il formaggio gratugiato, che sia magro, e cò acqua quasi hogliete si laua tato; che di esso nò esca più grassezza; poi si macina sopra vna pietra liscia; e vi si getta sopra vn poco di calcina biacca; e riminando bene mis. insieme diueta colla perfettissima. E necessario parimente saper cuocer la colla di carniuzzo, che faccia buona p'sa mettèdoni dètro vn poco di biacca per farla più forte, & molte altre cose bisognano, le quali nò scrino, per esser meno principali delle sudette in materia tale. In queste cose grosse, e basse fù eccellente già l'opra di Soterico lignainolo, onde nacque il proverbio. Soterici Letti, d'un opera vile, et niente ambiziosa: così Telefanè, ilquale s'acquistò il vito, fabricando de' carri da cōtadini. Le cose pertinenti al lignainolo sono la cesta, il cestolino, il coltellazzo, la pūta la dolatore, l'assa da vna mano, e da due, lo spago, la tinta, la piolla, o da disgrossare, o da polire, o da saggiare, le piolette, i proluzzi, le dirittore, e così le pialle da cornici, cioè, gl'incastri, i bastoni, le fornice, i spodaroli, le libelette, l'infanolate, i filetti, le leghe, e le parti, e maniere loro, cioè i bracciuoli, i polzoni, il dètelo, la corda, la sega sottile, il seghetto, la sega grossa da scapezzare, da sfedere, da volgere, da telare; e poi triuelli sottili, grossi, da bollette, da vinticinq; da se sena, da canale, da vite, da taglio; e poi i martelli da orcechie, e te tenaglie, il mazzuolo, la mazza grossa, i tagliuoli, i scarpelli, e piccioli, e mezzani, e gradi, le seobbie diuerse, gli spennachini, i giuochietti, i grassuoli, i ciselli, le sette, e picciole, e gradi, le squadre

le

P I A Z Z A

le squadrette, il roffetto, i chioni, e le brocchette col capo piano, da venticinque, da se sena, e grandi, e picciole. L'attioni poi sono il segnare, tagliare, squadrare, delare, drizzare, tagliare i nodi, pianare, di grossare, pulire, segare, volgere, cōmettere, incastrare, incollare, sopprimere, forare, metter regoli, confiscare, scōficcare, incauare, e simili altre cose. Fra Lignaiuoli sono i primi gli stoccadori, i quali appo Catone sono detti, colucatores, nel verbo collucare, che significa sbocare. Onde Columella nel secondo libro disse [Neque arborem si rīs collucare permittitur.] Et a questi s'appartiene hauer consideratione de' tēpi comodi per tagliare i legnami, e sopra tutto delle Lune, acciò tagliandesi in cattua Luna, non auenga loro come a' traui di San Martino d'Vgubio, c'hanno tante tarne dentro, che la camera del Capellano par c'habbia su'l solaro vn'essercito di Topi, che rodono del continuo. E dietro a questi vengono i Segarini, l'arte de' quali fu, secono Plinio, da Dedalo ritrouata, benché Ouidio nell'ottauo della Metamorfosi l'attribuisca a Perdice nipote di Dedalo, come gli assegna anco il compasso; e Diodoro nel quinto voglia, che Talao della sorella di Dedalo figliuolo la trouasse. Questi aggiustano i legni co' piombini, tirando i segni rossi, dietro a' quali vanno seguendo mentre i grossi tronchi sono da sostegni appesi in alto; e tal mestiero è vilissimo, e faticoso affatto, bisognando stentar continuamente in raffrenar quei pesi graui, & in racconciar le seghe, alle quali si guastano i denti per gli duri nodi che ne' legnami si ritrouano. Si troua poi la sega, o da acqua, o da braccia co' dēti suoi, e' l' suotelarò, e' l' letto, il carro, i morelli, i corletti, i ruotoli, la ruota con la maia sua, e cō la vangolina, e gli ucini, e manuelle, e qui sono le tauole, le chiauicelle, le cantinelle, e simili cose. Con costoro annouerati sono i spezzazocchi, i quali sono stati detti nel Latino idioma [confractores,] ouero [conscissores stipitum] il qual mestiero è da Asino veramente perche bisogna sudar fuor di modo nell'adoprar quel mazzo graue da sciapparli; & altro artificio non hanno in loro, se non che bisogna con la scure tener dritto, & con le biette acciò non gli auenga quello, che auenne a Tognazzo da Pozzuolo, che schiappando vn scanno da far fuoco alla pignatta delle lasagne, mentre volle guardare se la Menega la schiumaua, diede vn colpo in trauerscio, e si tagliò quasi vna gamba da se medesimo. Con questi altri vengono i Cadregari distinti in varie specie fra loro, perche altri fabricano cadreghe di noce, altri di pauiera, altri di corame, altri fanno banchetti, o scanni, le quai cose tutte tengono a vna finalmente, e quanto più presto si rompono, tanto maggior piacere ne riceuono per causa del guadagno, che da rifarle ne succede. Così i Bottari, inuentione trouata, secono Laertio, da vn certo Pcusippo di tal professione maestro, i quali sono detti secondo Plinio, Doliarij Latinamente, ouero [viatores] secondo Budeo, dal verbo vinco, che significa ligare, ouero acercchiare, pche essi mettono i cerchi alle botte, & le stringono con essi, acciò il vino non esca fuori. Gli instrumēti di costoro sono il coltellazzo, il mazzuolo, la bretta, la dirittura, il cane, lo stoppino: e l'attioni sono il cerchiarle, accociare il fondo, le doghe, le ligature, il māsano, il cochiume, lo spinaccio, la cannola, la spina, e costoro fabricano bottazzi, bariletti, vassolletti, mezaruole, terzaruole, quarte, barili, bariglioni, caratelli, mastelle, mastellette, tine, tinelli, e cose tali. Le botte marauigliose d'Italia sono quelle poi di Santa Giustina di Tadoa, & della Madonna di Loreto. Vengono con questi, anzi sopra questi

Tornidori.

Tornidori, che sono latinamente addimandati, Vascularij, de i quali intese M. Tullio nella sesta Verrina in quelle parole : In regiam vascularios convocari iubet. L'istromento di questa professione si chiama latinamente Tornus, e fu trovato da Theodoro Samio, secondo Plinio, ouero da Talao nipote di Dedalo. secondo Diodoro, di questo istromento parlò Virgilio nell'Egloga terza, dicendo ;

Lenta quibus torno facilis super addita vitis .

In questa professione è celebrato da Plinio nel sesto decimo libro Tericle, il quale fece de i calici attorno molto polito, & belli. A tempi nostri hò inteso da alcuni diletarsi di quest'arte nobile il Serenissimo Duca di Ferrara, come Principe ingenioso, & a molte professioni degnissime per sua natura inclinato, si come parimente l'Illustrissimo Signor Don Alfonso suo zio è molto inuaghito dall'arte del Cortellaro, oue mette quel tempo che da più grani negocij gli soprauanza. Gli istromenti sono questi, il torno, i pigazzzi, la mazza, la corda, la calcola, la chiudara, le scalette, i ferri, o da disgrossare, o da polire, o torti, la rasca, il maglio, co i quali fanno buffoli, catini, piatti, taglieri, cucchiari, cazzze di legno, calamari, croci balladori, poluerini, cannole, spole, palamai, & cose tali. Da questi dipendono i lauoratori in ossi, & madri di perle, huomini di noua inuentione, benchè Plinio nel libro nono, al capitolo vndecimo faccia mentione di Carbilio Pollione, che fu il primo, che cominciò segare i gusci delle testuggini in piastre, per ornarne le lettiere, & gli armari, & Arriano nella Nauigatione del mar rosso scritta da lui spesso faccia mentione de i lauoratori di testuggini, i quali erano presso a gli antichi, come quei di madre di perle presso a noi, o forse con la Tarsia: costoro poi fabricano pater nostri, cauaglieri, buffoli, manichi, forcine, cucchiari, agnus dei, calamari, e cò vn'arehetto solo, e cinque, o sei ferri operano il tutto. I Cestari, o Canestrari fanno cesti, cestelli, cestelline, cestoni, panier, baccilieri, corbette, cesti da mesa, corbe da lana, gabbie diuerse, e così fatte cose. I Scatolieri fanno scatole tonde, o quadre, e scatollini, e scatolleni, col cooperchio, col fondo, & i lati loro. I Cassieri fanno casse, casselle, cassettini, scrigni, cassoni, arche, arcelle, coffani, banchi, forcieri, forcieretti, con quelle maniere diuerse, che in tutti si ricercano. I Zoccollari fanno le pianelle di legno, dette Latinamente Calopodia, & in volgare zoccoli, nel qual mestiero interuiene poca fattura, perche quattro brochette, e due quarte di corame cò vn pezzo di rouere, o d'elmo vestono presto il piede d'vn contadino, o d'vn agricola, o d'vn montanaro. All'ultimo ne vengono gli Intagliatori, de i quali in altro luogo parliamo ancora. E fra questi s'enumera celebre Alchimedonte da Virgilio in quei versi .

Pecula ponam .

Fagina, calatum diuini opus Alchimedontis .

E così Beto, & Alcone in vn'altro luogo, come a i tempi moderni sono stati illustrati Francesco Moranzone, i fratelli Canozzi, Paolo Mantoano, Marino Francesco, & Bernardino Ferrante, co i quali a paro a paro vengono gli Interficiatori, il qual mestiero è detto latinamente da Plinio Cerostratum, & da noi Tarsia, nella quale professione è stato celeberrimo Frà Sebastiano da Rouigo, & Frà Gioanni da Verona con molti altri di nome famosissimi, essendo che tal'arte hà del nobile suoi modo per la politezza, sottigliezza, ornamento, artificio, e fatica de suoi lauori, il che dimostrano i banchi di San Domenico in Bologna tanto superbi, & il choro

Il choro eccellente di Berbamo, quel de i Carmeliti in Fermo, con diuerse altre opere, che pe'l mondo si trouano in questa materia superbe marauigliose, e rare. Hor passiamo ad altri.

Annotatione sopra il CVI. Discorso.

Vedasi intorno a questi soggetti qualche cosetta nel Fiorauanti, & in Pietro Gregorio Tolosano.

DE GLI ARCHITETTI IN VNIVERSALE, OVERO
Maestri d'edificij, e Fortificatori di Fortezze, e Maestri di Machi-
ne, & Meccanici in commune, ouero ingegneri.

Discorso CVII.

IL primo, che scrisse mai d'Architettura, deriuata, per parer di Diodoro nel se-
sto della Dea Pallade, & per testimonio di Gioseffo, da Cain figliuolo di Ada-
mo; ouero da Iubal figliuolo di Lamech, si tiene comunemente essere stato Aga-
tarco Atheniese, a cui seguì Democrito, & Anassagora, & appresso Silenio, Ar-
chimenide, Aristotele, Theofrasto Catone, Varrone, Tlinio, dapoi Vitruuio, & de
i più moderni Leon Battista Alberti, Frate Luca, & Alberto Durerò, & più nuo-
uamente Marino Bassi Milanese, & l'eccellente Palladio, che n'ha composto vn li-
bro molto famoso, e raro. Diffinisce Vitruuio nel primo libro, che l'architettura
non sia altro, che vn'arte del ben'edificare, sotto il cui vessillo stanno come mini-
stri, i lignaiuoli, i muratori, i scarpellini, i fabri ferrari, & altri professori tali i
quali seruono all'architetto, come a maestro principale. Et Leon Battista nel proe-
mio, De re edificatoria, mostra, che l'Architetto sia ingegniero, che discorre, &
il Fabro sia l'operatorio, dicendo Fabricam vsus manus exequitur, ratiocinatio
demonstrat proportiones, & qui cognoscit materiam, qua vtitur, Architectus
quodammodo est. E questo istesso dice Aristotele nel secondo della Fisica, al ca-
pitolo secondo, e nel primo de' suoi morali pone la differenza tra l'architetto, e il fa-
bro, dicendo, che l'architetto intende quelle cose, che fa, ma il fabro nō sempre intē-
de. Quindi Platone nel libro de Regno disse, che niuno architetto vsa il ministerio
della mano, ma è soprastante o chi l'vsa, alludēdo espressamente che l'architettura
consista più presto nella speculatione, che nel ministerio. Però nel Clitifone disse
questo Ab architettura duo fiunt, edificium, videlicet, & architectura, illud qui-
dem opus, hæc autem doctrina. E secondo l'istesso, l'architettura consista dell'edi-
ficatione gnominia, dell'osservatione, e della machinatione. Et l'edificatione è di
due specie, o per opra publica, o per priuata, quella per opra publica è, o per causa
di difesa, o per causa di religione, o per causa di opportunità Per causa di difesa, co-
me le torri, le muraglie, i baloardi, i bastioni, i ripari, i steccati, gli argini, le fosse
le porte, delle quai cose tratta in vn suo libro diligentemēte Alberto Durerò. Per
causa di Religione, come Chiese, Cāpanili, Capelle, Sacristie, Altari, delle quai cose
tratta Vitruuio nel terzo libro, e Leon Battista nel sesto, & settimo, e Sebastiano
Serlione nel suo libro d'architettura, per causa d'opportunità, o commodità, come
porti, fori, piazze, campi, bagni, theatri, amfiteatri, portici, e cose simili, nelle quai
cose

roste, s'hà rispetto alla fermezza, ponendo bene i fondamenti a basso, e spendendo senza auaritia il denaro in buona materia, così all' utilità mirando, doue suffiano i venti, doue batta il Sole, doue è miglior aria, doue è più bel sito così a diletto: considerando da che bāda fa più bel vedere, doue si satia meglio l'occhio, e doue fa più bella prospettiva, le quali cose tratta Vitruuio diligētemēte nel sesto, settimo, & ottauo libro. E sopra tutto si ricerca disposizione, e simetria ne gli edificij, perche quindi si trae la commodità, la fermezza, & il diletto insieme. All'architettura gnomonica ancora s'appartengono tutti i principij di geometria, e la cognitione compita delle misure, e così la ragione dell'ombre per lo stile degli horologij, onde in questa parte vien annessa all' Astrologia; di questa tratta Vitruuio nel nono libro. In somma le parti dell'architettura si fanno sei, l'ordinatione, la disposizione, l'eurithmia, la simetria, il decoro, e la distribuzione. L'ordinatione non è altro, che vna sommaria comprensione di quelle cose, che s'hanno da fare. La disposizione è vna distinctione acconcia nelle parti delle cose che a far si hanno, & è vna figura, & idea dell'opra. Et questa è di tre sorte; l'vna si dice Iconografia, ch'è vn leggier schizzo della cosa; l'altra Ortografia, ch'è vna imagine drita della fronte, & dell'opera, cioè, vn modello imperfetto; la terza Scenografia, ch'è il compito modello di tutti i fianchi, & parti dell'opera, alle volte di legno, alle volte in pittura, l'Eurithmia è la gratia, & garbatura dell'opera. La Simetria è la conuenienza, & proportione delle parti fra di loro; il decoro è vno aspetto emendato dell'opra. La distribuzione è vna conueniente dispensatione intorno all'opera, & alla possibilità di colui ch'edifica, però che in altro modo si fanno gli edificij urbani, in altro modo i rurali, in vn modo le cose de' poveri, in vn'altro i patagi de' ricchi, in vn modo le mura maestre, in vn'altro quelle di mezzo più deboli, & in vn modo s'edifica il pariete reticolato, in vn'altro l'imbricato, in vn'altro il testaceo, in vn'altro il cratitto; in vn'altro il formacco, in vn'altro l'Isodomo, in vn'altro lo Psudisodomo de' quali tratta Vitruuio nel secondo libro dell'Architettura al capitolo ottauo. Per questa si loda da Virgilio il magnifico tempio di Giunone con gli scalini di bronzo, fatto dalla magnanima Didone in quei versi,

A Etca cui grandibus surgebant limina; nexa

Quē are trabes foribus cardo stridebat abenis.

Per questa si loda il Theatro di Marco Emilio Scauro d'altezza di trecento sessanta colonne, di cui vna parte dello scena era di marmo, quella di mezzo di vetro, le colonne da basso erano di quarantaotto piedi, & fra le colonne erano segni di rame trecento in numero, & la sua casa (come dice Plinio nel libro trigesimo sesto) capia settanta mila persone. Così l'Obelisco di quaranta cubiti, che fece Ramise Rè d'Egitto, quel che fece Numeureo figliuolo di Sesoistre di ceto, & quel, che fece il Rè Senneferreo di ceton. nianque piedi. Per qsta si commenda il laberinto di Dedalo fatto in Creta, quell'altro fatto in Egitto, vn'altro in Italia fatto dal Rè Persena, & il quarto fatto in Lena molto merauiglioso, di cui furono l'architetti Zmilo, Rholo, e Theodoro. Per questa s'esglie il Circo di Cesare di lunghezza tre stadij, & di larghezza vno stadij. Amphiteatro di Pompeo che capia quaranta mila huomini, le muraglie di Troia, che circondarono quaranta mila passi: il ponte fatto da

P I A Z Z A

La Tralano sopra il Danubio, & quel che fece Cesare sopra il Rheno, così miracolosamente il Colosso Tarentino fatto da Lisippo, e quel del Sole fatto in Rhodi da Charete Lindio molto più superbo; il simulacro di Giove Olimpico fatto da Fidia; i muri di Babilonia formati col bitume di duecento piedi d'altezza, & cinquanta di larghezza, ordinati da Semiramis. La torre di Faro Isola fabricata da Sofstrato Architetto sotto Tolomeo, le Piramidi miracolose d'Egitto, il Tempio di Diana Efesia fatto da Nita l'Asia in duecento, e vinti anni; la Sfinge maravigliosa, nella qual fu posto il Re Amasi, che ha uena il circuito del capo per la fronte di corno, e due piedi, e di lunghezza cento, & quarantatre, il superbissimo Tempio di Salomone edificato nella città di Gerusalemme; l'effigie di Semiramis nel monte Begisiano della Media, che era grande decise stadij, che fanno due miglia, & un ottavo. La Statua d'oro di Nabucodonosor, Re dell'Assiria di grandezza sessanta braccia; e all'ultimo quella torre, che fu fabricata nel profondo del mare sopra granchi di vetro, secondo il maggior bugiardo, che sia fra tutti gli Scrittori. Questa Architettura è quella, che rende celebre Democrito, qual fece le miffure d' Alessandria Spitharo Corinthio, che edificò il Tempio famoso in Delfo, Cresfonte, che fece il Tempio di Diana Efesia; Meleagine, che fece il Fanò di Minerva Tricrense; Pilon Atheniese che fece quell' Arsenal famoso detto Pirreo; Hermogene, che edificò il Tempio alla dorica di Giunone Magnesia; Zenodoto, che fece il pavimento nobilissimo di Pergamo; Sugila, che formò il Mausoleo d' Artemisia Regina de' Caryj, Apollodoro, che fece il Foro di Traiano maraviglioso; & con questi Eupalino Megarese, Mandocle Samio, Nicone padre di Galeno peritissimo nell'Architettura, Valerio Ostiense, & fra più moderni Christoforo Gobbo Milanese, il Montagnana, che fabricò il Campanile di S. Marco in Vinetia: Giacomo Zanfrani, Fra Giocondo Veronese architetto nobilissimo, Giacomo Sansouino prouigionato dalla Signeria di Vinetia; il Palladio, di nome celeberrimo presso a tutti, & altri infiniti. (Ma per toccar un poco meglio il negozio de gli edificij) bisogna auvertire, che l'edificio in generale s'intende in molti modi, o picciolo, o grande, o nuovo, o vecchio, o bene inteso, o male inteso, o scommesso, o puntellato, o caduto; ma in speciale contiene due diuisioni: l'una detta le maniere dell'edificare, l'altra le maniere de gli edificij. Con le maniere dell'edificare si troua prima l'opera rustica, con la fascia, le bugne, o rozze, o piane, o a diamanti, e così a diamanti piani, o a punte, & anco a punte lunghe, e doppie, e poi le bugne della volta, la chiave, l'imposta, l'altrefascia, le commessure, i piani, il gocciolo. Dipoi l'opera toscana, cō la sua cornici, & in essa il ruonolo, il giocciolatoio, la fascia, e' l'fregio; & poi la lista, e l'arbitraue, & appresso il capitel toscano, con la sua cimasa, il ruonolo, il vezolo, il fregio, il tondino, il collarino, e così la colonna toscana, il collarino suo, la grossezza di sopra alla di sotto, la cinta, e poi la base, il listello, il bastone, il zocco, il piedestallo. Dipoi l'opera Dorica co' suoi modoli, la gola diritta, la gola rouerscia, il gocciolatoio, i solmini, il Cimatio, i triglifi, i capitelli, i canaletti, i piani, la lista, le gocce, le metopie, i piatti, i teschi, le ghirlande, il capitel dorico, la gola rouerscia, l'abaco, il ruonolo, i gradetti, il fregio, il tondino, il collarino, la colonna dorica il colarin suo, la grossezza di sopra, le cannelature, gli spaccij, la grossezza da basso, la cinta, e poi la base, co' i tondini, il listello, il canotto, il baston, il zocco, il piedestallo. E dipoi l'opera Ionica

mica

decau la sua cornice, la g. la dritta, la gola roverscia, il gocciolatoio, i modiglioni, la gola roverscia di mezzo, il dentello, la gola roverscia di sotto, l'architrave, la fascia, o di sopra, o di mezzo, o di sotto, il capitel Ionico, con abaco, e la fronte sua, il corno, la fronte sua, i fianchi, i carozzi, il fregio, il vuouolo, il rondino, la colonna Ionica, il collarino, la grossezza di sopra le cancellature, i piani, la grossezza di basso, la cinta, e poi la base, il bastone, il listello, il cauetto di sopra, il rondino, il cauetto di sotto, il zocco, il piedestalo. E di poi l'opra Corinthia, con la sua cornice, e la gola tritta, e la gola roverscia di sopra, il gocciolatoio, il vuouolo, i modiglioni, la gola roverscia di mezzo, il dentello, il fregio, la gola roverscia di sotto, l'architrave, la fascia di sopra, il rondino, la fascia di mezzo, l'altro rondino, la fascia di sotto, il capitel Corinthio, il vuouolo, il quadretto, la cimasa, il fiore, le volute, e maggiori, e minori, le foglie, e minori, o di mezzo di sotto, la colonna Corinthia, il collarino, la grossezza di sopra, le cancellature meze piene, la grossezza di sotto la base, la cinta, il toro superiore, il quadretto, il cauetto di sopra gli Atrazaki, il cauetto di sotto, il listello, il toro inferiore, il zocco, e il piedestalo. L'opera composta si compone della Dorica Ionica, e Corinthia. Gli edificij si dividono in habitabili, o in non habitabili. Ili habitabili sono divisi in tetto, e parti. Sotto il tetto l'habitatione in generale, la apanna, o picciola, o grande, la casa, o picciola o grande, il palaggio, o picciolo, o grande. Le parti sono o esteriori, o interiori, o comuni. Con l'esteriori sono le faccie dell'edifizio, il dritto, lo scuro, e l'edifizio rotondo, oncle, quadretto, di sei faccie, di otto, croce, e così le finestre, gli occhi, la piana della finestra, il telaro, i scuri, le pilastre, i balconi, le balaustrate, i gangheri, le ferrate, o piane, o inginocchiate, i chianisti, i poggioli, i parapetti, i balaustrati, i fronsipici, i rimenati, le scarpe, le arme, il fangio, le ali, gli sporti, i modoli, i modiglioni, le mensule, le gorne, le gronde, il tetto lunardo, la copola, il coimo, i camini, gli speragli, il cortile, e il pezzo. Con l'interno sta il fondo, la pianta, il fondamento, le fogne, le stanze, o grandi, o picciole, orrene, o sottoterra, o in pianto, o l'entrata, o picciola, o grande, e l'piano, o primo, o secondo, o terzo, o più oltre ancora, e piano d'asse, l'istricato, matonato, o in piano in tagliato, o a spino, e così il battuto, o l' musaico, e poi il cielo, la tranatura, i travi, i ordoni, i soffitati, o sfondati, o non isfondati, e i quadri, e le rose, e gli altri ornamenti loro, e così la volta, o a botte, o a cattino, o a croce, o a lunetta, o a padiglione a terz acuto, e le spigole di lle volte le grottesche, e poi le cātine, i granai, i magazzini, le guardie, le dispense, le sale, le camere, l'anticamera, i camerini, i cenacoli, gli studi, le stufe, le cucine, i focolari, i camini, i tinelli, e i necessari. Cō le comuni sono le mure, o grosse, o sottili, il sodo, l'aperture, le mure, i nicchi, i cunei, i quadri, o semplici, o diamanti, il piano tra quadri, le porte, o grandi, o picciole, o macere, o false, la foglia della porta, gli stipiti, l'architrave, le cartelle, il cardine, l'vizio, o d'un pezzo, o di due, le bandelle, gli arpioni, le chianature, l'opere loro, la stahetta, il chianfollio, la chianca, il matazzolo, il saliscende, il paletto, il catenaccio, la catemella, i battagliori, e così i portichi, le loggie, gli archi, le catene, le scale, piè della scala, il capo scala, la lunga, corta, stretta, larga, ratta, piana, rotola a luna, e gli scaglioni, sotto la scala, i pilastri, o grandi, o piccioli, le colonne, o grandi o picciole. Con le maniere de gli edificij non habitabili stanno le Chiese picciole, e grandi, le cappelle, gli altari, i campanili bassi, e alti, le colubate, le therme, le congre-

da

P I A Z Z A

da acqua; i Theatri, gli anfiteatri co i loro cunei, gli hospedali, i portici, le scene, il pulpito, il proscenio, l'orchestra, i gridi, la tribune, i cerchi, gli Ippodromi, le piramidi, o corse, o perfette, o triangolari, o quadrangolari, o pentagonali, o effagonali, gli obelischi, o piccioli, o grandi, gli archi trionfali, trofei, i laberinti, i colossi, i mausolei, e mill'altre cose tali. E tutte queste cose partengono a' gli Architetti, o maestri d'edificij, i quali si dimandano anco ingegneri, e Mecanici, benchè un Ingegnero, o Mecanico s'adopri ancora fuor de i predetti edificij, come spiegarassi, più a basso. Platone nel Cratilo dice, che Mecanico si dice vno artefice di quelle cose, che con l'ingegno, & con la mano insieme si fanno, doue fra il meccanico, & ingegniero si vede cadere qualche poca differenza. E non tutti gli artefici tritti, e vulgari sono da esser detti propriamente Mecanici, ma quelli solo, che con l'ingegno soccorrono alle difficoltà grandissime emergenti ad vtilità commune, come afferma Aristotele nel principio delle questioni mecaniche. Non sarà per auuentura fuor di proposito il ricordare, che meccanico è vocabolo honoratissimo, dimostrando, secondo Plutarco, mestiero alla militia pertinente, e conueniente ad huomo d'alto affare, & che sappia con le sue mani, & col senno mandare ad esecuzione opre marauigliose a singolare vtilità, e diletto del vner humano. E mecanica è voce Greca significante cosa fatta con arteficio da muouere, come per mirasolo, & fuori della humana possanza grandissimi pesi con picciola forza, & in generale comprende ciascuno edificio, ordigno, istrumento, argano, mangano, o ingegno maestro nel mēte ritrouato seruono le mecaniche ad infiniti professori porrendo a tutti sommo giouamento, & vtile mirabile, percioche la medicina toglie da lei gl'edificij per porre l'osse smosse, e rotte, ne' siti suoi. Onde pone Oribasio nel libro delle Machine diuersi istrumenti presi dalla mecanica, & conuertiti nell'uso della Medicina, come il Tripaston di Archimede, l'Arte del nauigare, riconoscere il timone, i remi, e l'arbor con la vela da questa scienza, i Molini, che si girano col vento cō l'acqua, & con la forza vmana, & i pistirini, le carra, gli aratri il pesare con le balancie, il canar acqua da i pozzi con le grù, o cigogne, dette da i latini, tollenoni, che sono come grandissime bilancie, si riducono alla mecanica, la ragione parimente di condurre l'acque, & da profundissime valli in alto farle sorgere vā sotto lei. Da gli antichi furono detti pur mecanici coloro, che col fiato, o vento, o acqua, o corde, o nervi faceuano vedere, & vdire effetti miracolosi, come suoni diuersi, canti d'angelli espressioni di voci humane, & horologi artificiosi, sfere celesti, istrumēti da leuar pesi in alto smisurati, come bilancie, stadere, leue, taglie, cunei, molinelli, rote co i dēti, & senza, viti d'ogni forte, argani, mangani, trinele, & altri molti, i quali da questi si componono: et se condo Aristotele tutti si riducono alla leua, & al cerchio, & alla machina rotonda la quale quanto è maggiore, tanto più velocemente si muoue, l'arte del fortificare le piazze, & i siti, e del difendergli, & munir tutte le sorti di fortezze, e professione mecanica ancora, & di queste cose in partitolare ne tratta abbondantemente in vn suo libro Giouanbattista de Zanchi da Pesaro discorrendo della forma perfetta, che debbono hauere i luoghi forti, e dimostrando, c'ha da esser rotonda, e molto ben capace, che i fossi hanno da esser profondi, i canaglieri grandi, & dentro alle cortine col parapetto grande; & esplica in poco trattato come hanno da star le porte, le contrascarpe, i baluardi, le case matte, le cortine, e tutto quello, che i vna Città, che for-

E munita si dimandi, oõuenientemẽte si ricerchi, al cui libro può ricorrere ciascu-
no, che di tal materia si voglia scapricciare. N. fabricare, et adoprare oltra ciò gl'in-
strumenti, o machine da guerra, è proprio dono di questa scienza; nè i maestri di tali
machine differiscono punto da' Mecanici, & di tali instrumenti dice Eusebio nel
nono libro, De preparatione Euangelica, esserne stato inuẽtore Mosè. Ma Plu-
taro dice, che Archita Tarentino, & Eudossio ridussero a perfettione quest' arte, et
ritrouarono molti instrumenti, per traboccare case, & mura. Gl' Artisti, secondo
Plinio, furono trouati da Epeo nell' assedio di Troia, ma secondo Vitruuio, dagli A-
theniesi, de' quali parlando Pausilo disse,

Rumpo fores, muros quatuo, demolior arces.

Lo scorpione, o balestra di noce fu trouata dagli Assirij. I trabocchi, & ingegni per
lanciare gli usarono primieramente quei di Fenicia. De gli altri instrumenti come
delle Testugini, delle Gracie descritte da Nicolò Beroaldo, delle Vince, delle qua-
li fa mentione Propertio nel quarto libro de' Plutei, de' Musculi, delle torri ambu-
latorie, delle Sambuche, de' Telenoni delle Cochlee, machine rotode, delle Baliste,
delle Falariche, delle Trifacci, delle Catafratte, delle Plumbate, de' Tribali, & si-
mili sorte di machine antiche descritte quasi tutte da Vitruuio, non si fanno punta-
tamente gli Autori, si come non si sa manco il nome dell' Autore della Bom-
barda ritrouata in Alemagna, la quale Riccardo Bartolino, con auouo, ma conueniente
epiteto chiama Turrifraga; & la qual Nicolò Beraldo vuole, che sia detto a Bom-
bo, & Ardeo; & Caraffula Buffone disse, ch' era così chiamata, perche ribomba, ar-
de, & dà. I primi che l' usarono (secondo che dicono il Biondo, & Raffaele Volter-
rano) furono i Signori Vnetiani contra Genouesi, nell' anno di Christo 1380. ancor
che questa inuentione sia piu vecchia, conciosia che nella Cronica di D. Alfonso
Vndecimo Rè di Castiglia, che conquistò Algezara, si seruiue, che essendo all' assedio
di essa nell' anno 1343. tirauano i Mori assediati certi truoni con botte di ferro, che
fu quarant' anni prima di quello, che dice il Biondo, & ancora di molto tempo pri-
ma nella Cronica del Rè D. Alfonso, che conquistò Toledo, scrive D. Pietro Vesco-
uo di Lione, che in vna battaglia di mare, che fu fra il Rè di Tunigi, & il Rè di
Siniglia, morì, a cui fauorìua il Rè Alfonso, le navi del Rè di Tunigi, tirauano cer-
te botte di ferro, che da bõbarde, o artiglierie procedere douẽuano, benchè nõ fosse-
ro nella perfettione di hora, & q̃sto è piu di quattrocento anni senza fallo alcuno.
Ci sono anco molt' altre machine senza quelle da guerra, delle quali tratta Vitru-
uio, come rote, harpioni, folli, segbe, forfici, & simili, che partengono a' mecanici,
delle quali basta il cenno solo, toccando a' loro maestri a porte in prospettiva piu cõ
l'atto, che con la penna, la qual può malamente dar ad intendere cose tali. Delle
mecaniche vogliono alcuni, che ne fosse inuẽtore Dedalo Atheniese; il qual secõdo
Plinio tronò il primo la sega, lascia, il piombino da torre le dritture, la triuella, l'al-
bero, l' antenna, la vela, & altri ordigni. Nacquero di poi Eudossio, & Archita Tarẽ-
tino, ambidue valenti ingegneri: & di Archita si legge, che lauorò di legno vna co-
lonna con tanta maestria temperata, & gonfiata, che da se volaua per l'aria, come
se fosse vna colomba vna, & vera. A questi segni Aristotele, il quale certe poche,
ma bellissime questioni Mecaniche lasciò scritte. E dietro a lui vñe Democrito Rè
nominato il distruggitore de lle città, perche fabricaua machine tali, che con esse

T 6 di sopra

P I A Z Z A

di sopra vi montana, & se ne faccua padrone a un tratto. Dietro a questi successi-
ro Euclide, Theone, Aristarco, Diosanto, Theodosio, Carpo d'antiocchia, Tolo-
meo, Apollonio Sereno, Virruuio, Nerono, Ctesibio, Pappo, e sopra tutti Archime-
de Syracusano dignissimo Scrittore, & Autore delle Meccaniche, & chi di lui vuol
sentire marauiglie, legga Plutarco nella vita di Marcello, e Tito Livio nel quarto
& quinto libro della quarta Deca, douo si trouarà, che Archimede solo difese per
grandissimo tempo Siracusa dall'armi Romane con le sue inuentioni. & chi ci solo
trouò la via di tirare per terra vna naue, che con mille istrumenti non s'era potu-
ta tirar all'acqua. Egli nell'assedio di Siragosa gettaua delle mura graffi con fer-
tissime catene e contrapesi debiti, co' quali tiraua in alto vna galea, & faccua cade-
re, & perire tutta la gente nel mare, lasciandole cascar di piombo, & con altri in-
strumenti le offerraua in modo, che le faccua spezzar dentro ne' sassi fra l'altre co-
se narra Gioanni Zonara, che compose certi specchi grandi, & concani, secondo la
proportionione della distanza de i vasselli Romani dalla muraglia, & opponendogli a
i raggi del Sole in dritta linea, quasi per miracolo, gli brusciua. Et il medesimo
danno faccua per terra, uccidendo i nemici con diuersi ingegni. La onde Marcello
fu sforzato a mutar la ragione del guerreggiare, dandosi all'assedio, & al vietare
strettissimamente le rettonaglie a quella città. Questa fu la causa che appo i Ro-
mi salissero in preggio poi le Meccaniche, tenendo huomini di questa professione ne
gli esserciti loro, onde si legge, che Maggio Cremona fu Capitano de' fabri di Popeo,
& Virruuio fu Capitano delle baliste di Cesare Augusto. Pappo commendaua
la scienza delle Meccaniche, che vuol, che sia quasi col nodo Gordiano legato con la
& omertà, & vnisse con tutte l'arti principali, come la fabril, con l'architetura,
col disegno, & simili, hauendo veramente questa scienza affinità, & stretta
mirabile con quasi tutte. Le mecaniche più modernamente sono state illustrate &
scritte di Federico, Commandino, di Guidobaldo de i Marchesi, del Monne di Gio-
dano, che scrisse de' paesi, di Leon Battista Alberti, del Tartaglia, di Nicotio Fa-
ro, di Georgio Agricola, e di molti altri, che per breuità tralasciò adietro. Et questo
vor che basti per il presente discorso vniuersale.

Annotatione sopra il CVII. Discorso.

De gli Architetti dice qualche cosa il Politiano nel suo Panepistemon a carte 71. &
me fa anco de i mecanici. Et così il Cardano, nel libro de Rebus variare a carte 542
come fa de i Mecanici a carte 549. & 632. & de gli istessi Mecanici l'Vuerbero, nel
suo libro de' secreti a carte 619. & 76. Deile fortificationi di fortezze vedi il Cataneo,
Gabriel Buica, & il Zuccolo, che scrine contra le fortificationi.

DE' TAVERNIERI, E GOLOSI, ET VBRIACHI. Discorso CVIII.

HAuendo io preso materia di lapidar, quei ventri ingordi, e dissoluti, che
stanno sempre alla crapula intenti, & che ritengono i cibi laui, & le be-
uande delicate, come se essicy donati al lor Nume dinino, onde i gloriosi epur-
ti, e segnalati titoli di questi tali sono tavernieri, golosi, & vbrachi, &c.
cui

ossì inimica di virtù, e di creanza, come amica del vizio, e d'ogni inciviltà, dichiarò questo soggetto in modo che forse molte historie, battaglie, et bettole rimouera il cerchio, et la frasca, che sono vn dolce imitatorio a' crapuloni di porsi a mēte, e nel lago delle viuande, et Oceano del vino gonfiar l'humida pancia albergo, et l'ecttacolo di mille crapule, et ebrietà mattino, e sera. Discorrono adunque i Goliastici, come Stefano Nigèr nel libro [*De uicia obscurorum appetentia*] che nēsto vizio è fatto come vn Briateo Tergemino, o come vn Cerbero Trifauce, habendo in se tre mostruose qualità non solo essose, ma veramente detestabili apprese a gli animi gentili, e virtuosi. La prima è vn appetito di cibi, et di beuande troppo affettate, e delitiose; la seconda è vn' intemperanza graue nel pascersi di esse, roponendo la dolcezza del cibo all'vil proprio, la quale da Greci è dimandata asprimargia; la terza è vna estremità fastidiosa senza modo, et senza regola d'alma sorte nel cibarsi, la quale è con vocabolo Greco detta opsophagia, nella quale premità si rauolse quel Ciaccio Fiorentino, che mangiò tante rane, che creppò per lezo, onde trouandolo Dante nell' Inferno, scrive così d'esso;

Voi cittadini mi chiamauate Ciaccio, cioè, porcello,

Per la dannosa colpa de la gola,

Hor come vedi a la pioggia mi siatco.

dietro alle qualità cattine, e pessime di questo scelerato vizio descrivono i mali finiti, et danni innumerabili, che da quello deriuano, onde San Thomaso in seconda secunda, alla questione 148. quasi in vn factio raccoglie, che la gola obnubila l'intelletto con la fumosità de' cibi, per questo dice Gierolamo Santo essere sta vn proverbio presso a' Greci, che [*venter pinguis non generat sensum rectum*] disordina l'affetto con la dolcezza de' lauti bocconi; deforma la loquela impedita dalla crapula, et ebrietà manifesta; rende l'atto esteriore inhonesto, procacciando ogn'vno al riso, per i gesti brutti, e deformi, come quei d'vn simiotro; imatta il corpo con l'ardore della concupiscenza; induce penuria d'ogni cosa, perire (come dice Agostino Santo.) [*Vbiunque querit caro refectiōem, inuenit defectiōem*], o mancando la robba, o non potendo supplire il ventre, cagiona irezza contra il prossimo con l'essempio del ricco Epulone priuo di misericordia verso Lazzaro, e finalmente abbrevia la vita. Onde Chrisostomo Santo, parlando de' nocuenti della gola, dice, [*Corpus ex torti fit debile, ex agili graue, ex foroso deforme, ex sano egrotum, ex iuvene antiquum, et veteranum, ex viuote mortuum.*] Et il Sanio chiaramente dice, [*Multo plures occidit crapula, quam gladius.*] Et Giuvenale nella Satira prima [*Hinc subita mortes, atque tempesta senectus.*] Eusebio a proposito narra, che Domitio Affro, ingorgato vna moltitudine di cibi, mentre cenaua, perì nel cospetto di tutti a mensa. Et il medesimo auuenne ad Andeberto Rè de gli Angli. Alberto Magno nel terzo libro suo Compendio enumerando i mali, che nascono dalla gola, dice, che questa Mīa partorisce prima la scurrilità d' sfolluta; onde S. Ambrosio nel libro, De Ieiunio, dice a proposito [*Cum ebrj fuerit, de continentia disputant, ibi vnusquisque gnas suas enarrat, ibi fortia facta pradiat vino madidus, et fomus sonus nescit mente quid lingua proferat.*] Dipoi cagiona il multiloquio, oue si ha a vn tratto la detrazione, il ricupero, et l'infamia dell'animo; dipoi causa

T t 2 l'innētia,

*Vinetta, e Baldanzosa letitia della carne, che inuita al cãto, a' balli, a' tripudij lasciu-
ni, e dishonesti, di poi come sporca affatto prouoca l'immondezza del vomito, onde
ben disse Esaià Profeta. [Omnes mense eorum repleta sunt vomitu sordium.]
All' ultimo sopisce il vigor della mente, inducendo sogni brutti, o fantasie detesta-
bili. Peroiò la Chiefa prega di sera, Procul recedant somnia, & noctium phan-
tasmata, Hostemque nostrum comprime, ne polluantur corpora. Dicendo la
mattina. Carnisterat superbiam, potus, cibique partitas. Basilio Santo nel libro
de renunciatione vite huius. Aggiunge la difficoltà di far ritorno al bene, dicendo
Multos morbis occupatos ad sanitatem redire vidi; vnum vero ex illis, qui
clam edunt, vel gulosi sunt, non vidi; Il qual pensiero è forse tratto dal detto
d'Osca Profeta. Pornicatio, vinum, & ebrietas auferunt. Luciano nel suo
Gallo, aggiunge l'infermità di corporali di Ethisi, di Podagra, d'Hidropisia, e mill'al-
tre, ch'lo taccio, onde Galeno a proposito dice; Pingues, & obesi, & qui gula te-
nentur illecebris, nec viuere possunt diu, nec sani esse. Et a tutti quelli mali si
congiunge qu' llo della disperatione, onde riferisce Dione Cassio al quinquagesimo
settimo lib. che M. Gabinio oltra tutti i golosi intemperante, e prodigo, vисти vn' gior-
no i suoi conti, e trouato, che hauendo consumato infinite facoltà nel suo viuere de-
licato, gli rimaneuano ancora da cento festertij soli, tutto tristo, & adolorato,
quasi che douesse morir di fame, andò per disperatione, e s'impiccò da se medesi-
mo. Questa è la causa, che tanti Scrittori detestano gli essempi di mille golosi, e
notano la splendidezza, l'intemperanza, e la superfluità de i cibi decorati da lo-
ro, per mettere in odio al mondo questa vitio così brutto, e così deforme. Platone
Comico presso Ateneo nel primo libro al capitolo terza beffeggia i pensieri golo-
si di Bitosseno Leucadio in quei versi,*

Exordium a bulbis erit, mox de sinam.

In Thinnum. Et doppo vna breue interpositione.

Ut puto Sartago, nec inutilis olla.

*Perche haueua piu cura della pignata, e della padella, che d'ogni altra cosa. Di co-
stui racconta Cbrisippo, o' haueua questa astutia golosina, che simulaua, che le vi-
uande tutte, che erano portate in tavola fossero calde, e boglienti da douero; accio-
che gl'altri non ne mangiassero, & lui solo godesse il tutto, & vn' altro presso a Cro-
bylo Comico dell' istessa simulatione d'co,*

Ad hac ego, certè nimis calenti,

Nunc frigidar habeo manus.

*Di questo istesso narra Clearco, che nauigando in Efeso, smontato a vn' hosteria,
doue Filosseno non trouò cosa alcuna da mangiare, dimandò instantemente la ca-
gione, & vedendo, che ogni cosa era stata indi lenata per cagione d'vn par di nozze,
che iui si faceuano, se bene n'era chiamato, ci andò volando, e volle ritornar fra
quel conito presente, per emp'irsi solamēte. E questi è come quel Filosseno Frisio, di
cui narra Aristotele nell' Ethica, che desideraua vn collo di Grue per haueir più lū-
go diletto dal gusto de' cibi, & delle viuande. Narra il predetto Clearco, che Pythi-
lio, chiamato per cognome il vorace, hauea vn costume da goloso di rauolger si la
lingua entro per bocca, e succhiare con diletto mirabile il pesce, e forbirsi la lingua
co' denti per nō lascelar cosa adietro, che alla lasciuia della gola appartenente fosse.*

Et

Et Fania Greco ne narra vna solenne di Filosseno Cythereo , cioè , che essendo vn di a tauola con Dionisio Tirummo , & essendo posto vn pesce picciolo dinanzi a lui, & vno grande dinanzi a Dionisio, si pose il suo non alla bocca, ma all'orecchia, & interrogato da Dionisio, perche ciò facesse, rispose, che già hauena egli al tempo di Nereo composto alcune cose di Galatea Dea marina, delle qualli cercaua saper la verità da quel pesce, come habitator marino, ed ei hauer risposto, c'era nuouo in quel paese, e che se fosse stato vecchio, come quel di Dionisio, gli haurebbe saputo referir qualche cosa a proposito, d' Aristosseno Cynereo racconta Atheneco nel primo libro de' suoi Ginno sofisti, che tanto era amator della propria gola, che andaua ogni sera ad adauar le lattucche da sua posta, per hauerle più grosse, e la mattina diceua, che i Dei sotterranei gli mandaua di sopra fugazze verdi. Alessio Poeta nel suo Demetrio, morde vn certo Facillo troppo studioso amatore de' pesci con quei versi;

*Turbabat aquor si Boreas primum, aut Notus,
Nulli licebat pisce vesci splendido,
Accessit at nunc flatibus Phallus his,
Qui cuncta subuertit procella tertia.*

D' Antagora Poeta, narra Hegesandro, che tãto era goloso circa il pesce, che nò potè aspettar che'l seruitor l'ongesse, ma bastaua, che lauato fosse posto sù la craticula a vn tratto. Et di lui si narra quel bel motto, che cuocendo nel suo padiglione vn di tutto succinto alcuni pesci nella padella soprapiunse Alessandro Magno, e trouandolo intento da deuero a quest' opera, motteggiò di questa maniera. Pensi tu Antagora, che Homero quando scrinena i fatti d' Agamennone hauesse il suo pensiero a nuocere pesci? a cui rispose egli; E tu Alessandro pensi, che; quando Agamennone fece quei gesti, & quell'opre segnalate, ch'ei fece, fosse intento a veder se nel suo campo si cuoceua pesci, o nò? Di lui narra Atheneco questo ancora, che cuocendo vn dì vn uccello, disse non volere entrare in bagno, acciò i seruitori per sorte nò si beuessero il brodo di quello, a cui dicendo Filoclide, che sua madre n'haurebbe custodia. Rispose, & io fidarò questo brodetto così saporito a mia madre? Di Filosseno Cythereo Poeta di dithirambi scrine Machone Comico, che, hauendo vn dì comprato vn Polpo pesce lungo due cubiti, sel mangiò tutto. saluo che la testa, e per questo gli venne vn mal grande, per il che, chiamato il medico gli fu detto che era ispedito, & che facesse testamento; a cui disse egli Tutte le mie cose già Sono state disposte da me, per che io lascio i miei dithirambi a' Dei, & alle Muse, non hauendo altro, ma perche sento, che Caronte mi chiama, & che Nicte mi dice, ch'io m'affretti al passaggio, e l'oscura Parca mi dimanda, portatemi qua il resto di quel Polpo, perche non ci voglio andar mai senza. Hermippo, nel terzo libro [de Discipulis Isocratis,] dà questa tassa a Hiperidie Oratore, che fosse tanto goloso, che andasse il primo la mattina a buon hora a visitare la pessasia per trouar pesce a suo modo. d' Aristippo Filosofo narra Archippo, che essendo sommamente goloso fù biasimato vn dì da Platone, che hauesse comprato vna gran quantità di pesce, & dicendo egli d'auerlo comprato tutto per due bolognini, rispose Platone, anc'io l'haurei comprato a questo prezzo: Allhora disse Aristippo, hor vedi Platone, che se io son vn goloso, e tu sei vn auaro. Antifane Poeta mordendo vn certo Fenicide di gola

Tt 3 estrema,

estrema, disse contra di lui questo motto mordace, se Menelao bavea com' l'attimo dieci anni contra Erciani per vna donna gratiosa, è bella; Fenicide con vn Pescatore bavea contrastato surse più per vn'anguilla. Di Diocle vorace scrive Hegeffandro, che interrogato da vno se meglio era vn scombzo, che vn Lupo; Rispose, il primo è buono aleffo, e l'altro è buono arrosto. Sopra Leoneo Argiuo famigliarissimo di Iuba Rè de' Maurusij (s'è vero quel, che scrive Amarambone' suoi libri De Scenae) compose Iuba vn' Epigramma a modo d'vno epitaffio collocandolo in vna padella da grasso per sepoltura, e dicendo.

Dulcis amicus eram Bacchi, me nullaque traxit

Fama virum, auratis auribus aut tenuit

Nunc in fœtilibus iaci o, & sartagine sicca,

Quæ fume ventri gratificata tenent.

Aristodemo, ne' suoi memorabili Ridicoli, narra d'vn certo Cindone, & Demylo golosi, che vennero in contestione grande amendue per vn'occhio d'vn pesce, e tenendo l'vno, e l'altro la mano al bocconc appostato, si diceuano l'vn l'altro, (Dimitte, & ego dimittam,) cioè lascia tu, che lascerà ancor io: & vn'altra volta essendo posto in tavola vn buon brodetto di pesce, Demylo non sapendo a che modo mangiarlo solo, cispudò dentro inciuiilmente, perche nissun se ne intricasse, e d'Eufratro goloso scrua questo, che, ini adēdo vn giorno esser morto vn certo goloso par suo, inghiottì con rabbia vn buon pezzo di Luzzo caldo, esclamando, o morte sacrilega. Antigono Carystio riferisce di Zenone Cytico, che mangiando vn dì con vn certo suo compagno, col qual bauerà grā tempo vissuto, posto per sorte in tavola vn grā pesce, senz'altra cosa tutto sel prese per se medesimo, la qual cosa notando quell'altro, disse, Che accade, che viuiamo insieme tutti due, se anco per vn dì non hai potuto soffrire, che questo gran pesce facci per te, & per me insieme? Di tre Tedejcbi golosi raccontaua Gherardo Eiamengo, che vennero vna sera a tavola a contrasto fra loro sopra vna Gallina, all'ultimo s'accordarono, che toccasse a quello, che faceua più grossolano: onde il primo, voltandosi alla Luna, che lucena, disse, O Luna Luna quantum distas ab ego: l'altro, al Sole voltandosi, disse, O Sol, o Sol quantum ego distar abs tu: e l' terzo, mentre vno guardaua la Luna, e l'altro il Sole, prese la gallina per se, dicendo, Hac sola pro latinorum meorum sufficiat. Di Notippo Tragico huomo golosissimo disse Hermippo vnbellissimo motto, che se tutti gli huomini da guerra fosser stati pronti a menar le mani, come Notippo le ganasse faria bastato, che tutti fosser restati a casa; e che lui solo andasse, perche in vn giorno solo bauria inghiottito tutto il Peloponesso. E Theocrito Chio mottegggiò benissimo vn certo Diocle huomo voracissimo, perche, hauendo egli cōsumato vn pudere per cauer si gli appetiti della gola, vn dì che fra l'altre cose deuoraua vn pesce caldo, dicēdo egli d'bauer cōsumato fin' al cielo; resta (disse quell'altro) che tu beua con il mare, perche allhora baurai cōsumato tre cose grādissime, la terra, il mare, e 'l cielo. Quando Epicarmo, nel suo Busiride, parla della ingordigia, & somma voracità di Hercole descrive co' seguenti versi;

Illum si e dentem v. deris esse mortuum ..

Intus sonat guttur, sonat n. axillaque ..

Simulque dentes, deus caninus infir. pñ.

Exilbavit

Exibilaui nates, & ipsam aurem mouet.

Et Tene nel suo Omfale, lo motteggia copertamente di gran gola dicendo, che tanto gli piaceuano i carboni quanto la carne, perche nel pigliar delle brasuole douea tirarsi dietro anco i carboni, come fece quel buon fabro da Conigliano a Crocicchieri, portando nella sacca i carboni, & la saleccia, c'hauena rubbato di cucina, fino alla porta. Possidippo ne' suoi Epigrammi celebra col seguente Epitaffio la gola di Piromaco.

Pluromuchum veluti cornicem multa vorantem

Nocturnam tumuli fossa profunda tenet.

E Trasimachro Macedone illustra Timacreonte Rhodio col seguente.

Plurima edens, per multa bibens, mala plurima dicens

Ipsa viris iuceo hic Timocreon Rhodius.

Mille altri Autori unitamente condannano questa golosa turba de' crapulanti, come Possidonio negli Epigrammi tassa di voracità Theagino Athleta, perche mangiò vn'bue da se solo; e Theodoro Hictapolite biasima la gran gola di Milon Crotoniate, che diuorò vn Toro da se medesimo, onde Boreico Poeta scrisse quei versi contra di lui, che cominciano,

Tales erat Milo, qui inter certamina Olimpi

Quadrimum e terra sustulit ante bouem.

Amarantho Alessandrino nota la crapula estrema d'Horofozo Megarense, che benchè fosse grande mangiava in vn pasto tre moggia di pane, vinti libre di carne, due mastelli di vino, & gonsiua due trombe in vn fiato solo. Possidippo ne' suoi Epigrammi, magnifica l'ingordigia d'Agliari donna voracissima, la quale mangiava in vn pasto dodici libre di carne, due moggia di pane, & vn'anfora di vino. Di Bagatino Veneto si recita quella solennità memorabile, che hauendo vn dì certi affari importanti stentendo per sorte l'odore d'vn persciuto, che per disturbarlo, era per casa portato, lasciò tutte le facende, correndo come vn braccio a quell'odore, e non potendo trouar il persciuto, ordinò, che mai piu se ne cuocesse sapendo di quanto sfastamento gli era cagione vn'odor tale. Sosithes Tragico vituperà Lychyrsa figliuolo di Mida, perche era estremo goloso. Theopopo arguisce Thic Rè d'Paslagoni. Nicolao Peripatetico biasima Mitridate Rè di Ponto. Helamico's effagera mirabilmente contra Eristone figliuolo di Myrmidone, chiamato Arbone, cioe, invariabile. Euboto nella sua Antiope attribuisce vna somma ingordigia a Boeti. Crate nella sua Lamia, l'ascriue anco a' Thessali. Aristofane anco a' Lidij. E Valcomone nel nono libro a' Timeo narra, che appresso a' Sicilianij fu consacrato vn Tempio alla voracità con gran vergogna, & infamia di quella natione. Ma che accade a narrar piu esèpi, se tutte l'istorie antiche narrano l'espressa inhibitione fatta da magistrati, & præcipi di questo detestabile vitio della gola? non statirono gli Atheuesi, che nessuno de' suoi figlioli frequentasse la casa di Gnossippo solo perche la sua gola lo rendea infame appresso tutti? non afferma Senofonte nel lib. della Repubblica de' Sparti, ch'essi furono espressamente interdetti della crapula dal loro legistatore? non afferma Alessandro d'Alessandro nel terzo lib. de' suoi di geniali, che presso a' Romani antichi fu statuito per legge, che ogn'vn mangiasse pubblicamente, acciò non potessero a lor modo crapulare? E Craclide nella politica de' La-

33 4 scensi,

scensi non attesta, che haueua la pragmatica intorno alle nozze, & i cōuitti, che faceuano? Epaminonda Thebano huomo segnalato non si recita, che fù tanto contrario, & infesto a gli huomini golosi che cacciò fuor del suo essercito vn certo soldato grasso, perche a pena tre targhe li poteuano coprire il ventre? Anacarsi Scitha inimico della gola, non scriue Cicerone, che soleua gloriarsi in quel detto? *Dat mihi pulpamentum fames, cubile, solum, vestis scytharum tegmen;* (Di Giulio Cesare non diceua Catone, che egli solo fra tutti era quello, che sobrio, s'era messo a ruinare la Republica? e quanti Autori hanno mirabilmente ne'scritti loro detesta to questo infame vitio della gola? Aristotele nel nono de gli animali nō assomiglia l'huomo goloso al lupo affamato? Archita Tarentino secondo Tullio nel primo (De senectute,) non chiama la gola vna peste capitalissima del corpo dalla natura data? Platone non la chiama esca, & hano di tutti i mali? Bione non la chiama vn sepolcro della mente? Quando Virgilio descrive Troia esser presa da' Greci, non dice chiaramente. *Inuadunt Urbem Græci vino, somnoque sepultam?*

Quid non ci efforta a fuggir questa maladetta, e cieca del nostro male dicendo, *Parcite mortales dapibus.*

Lucano non inuachisce contra all'istessa? dicendo.

O prodiga rerum. Luxuries nunquam paruo contenta paratu.

Ma quanti maggiormente insorgono contra l'abbominuole vitio della ebbrietà, così amato, e riuerito fra Tedeschi, che lor par cosa honoreuole, e gloriosa l'inebriarsi, & se pelirsi nel vino? Agostino Santo scriuendo a le sacre Vergini, si come dà vn canto loda loro infinitamente la sobrietà, così dall'altro le dissuade estre mamente l'ebrietà dicendo, (*Ebrietas est flagitiorum omnium mater, culparumq. mater, dux criminum, origo vitiorum, turbatio capitis, subuersio sensus, tempestas lingue, procolla corporis, naufragium castitatis, amissio temporis, infania voluntaria, ignominiosus languor, turpitas morum, dedecus vite, bonestatis infamia, anime corruptela,*) Et S. Basilio nel Sermone (De die Pasche) la descrive così, (*Ebrietas est rationis interitus, fortitudinis pernicies, senectus immatura, mors momentanea:*) Catone era solito di dire, che l'vbrachezza era vna pazzia volontaria: onde Aristotele ne'suoi Problemi, alla settione trigesima, questione terzadecima, l'enumera fra le spetie dell'infania. Platone nel Dialogo nono de Republica dice, che vn'ebrio ha dentro di se vn'animo tirannico, perche violenta tutte le potëtie interiori, a tutti i sensi Andrcyde per sapienza famoso scriuendo ad Alessandro Magno, che molte volte s'inebria, per voler raffrenar l'intemperanza sua, gli disse, *Vinum potaturus, o Rex, memento te bibere sanguinem terra,* la qual sentenza fece verificar Cleomede Lacedemonio, il quale essendo ebrio s'uccise con vn coltello da se medesimo. Hipparino figliuol di Dionisio Tiranno per la sua ebrietà restò ammazza to. Agone Rè de gli Astiti, diuenendo ebrio morse miseramente (come scriue Polybio) in quella infania. I Poeti narrano parimente, che Orfeo fù ucciso da alcune femine vbriache. Dionisio Areopagita, allega Platone, hauer detto esser l'vbrachezza vn dextro, e gran giocare di lotta, perche si mancano i piedi mettendo gentilmente la gambarolla. I mali, che vengono dalla ebrietà sono infiniti. Plinio dice, che frustra la memoria, & cagiona sogni spauentevoli, onde anco Giouenale dice,

Qui enim Venus ebria curat?

Inguinis, & capitis, quæ sunt discrimina nescit.

San Paolo scrivendo a gli Efesi dice nel vino dimorare la lussuria. Per questo Aristofane chiamava il vino latte di Venere. Fra gli altri mali, che sono nel vino ecci questo, che tbi ne bene eccessivamente, non può tener cosa secreta, perciò si diceva per proverbio antico, che il vino va senza calza, perche tutte le parti secrete, & vitiose discopre. Et per questa ragione diceva Eschilo Poeta, che l'acciaio era specchio dell'occhio, & il vino specchio dell'animo, e volontà dell'huomo Ouidio Poeta lodando il vino scrisse i seguenti versi,

Vino parant animos, faciuntque coloribus aptos,

Cura fugit, multo diluiturque mero.

Ma vn'altro voltò con piu ragione questo dicendo,

Vina parant Afino, faciuntque caloribus aptos,

Stultitia in multo contrahiturque mero.

Et rettamente scrisse Propertio,

Vino forma perit, vino corrumpitur atas.

Vino sepe suum nescit amica virum,

Rettamente anco Ouidio altroue dicendo,

Nox, & amor, vinumque nihil moderabilia suad.

Ista pudore vacat, liber amorque metu.

Ma con bellissimo Epigramma tocca Virgilio i mali cagionati dal vino scrivendo,

Nec veneris, nec tu vini capiaris, amore.

Vno namque modo vina, Venusque nocent.

Vt Venus eneruat vires, sic copia Bacchi

Enervat gressus, debilitatque pedes.

Con quel che segue;

Et quell'Epitaffio, che in Napoli si troua nella Chiesa di Monte Oliueto, inscritto in vn sepolcro, dichiara quanti litigi, & improprij cagiona l'ebrietà, essendo tale,

Heus Viator miraculum,

Hic Vir, & vxor non litigant.

Qui simul non dico, at ipsa dicam,

Hic ebrius ebrius, me etiam ebriam nominat.

Litigas; Vale.

Non dimeno infiniti huomini particolari, & infinite nationi con tanti danni espressi, & ruine euidenti ci hanno voluto dar opera, come Filippo Re di Macedonia, del quale scrive Carystia ne' suoi Commentarij historici, che quando determinaua d'inebriarsi, diceua. Hor bisogna benere, e basta bene, che Antipatro nostro (che era vn suo consigliere) sia sobrio. Polemone compone vn Epigramma sopra Arcadione vbiaco della seguente maniera,

Arcadionis habet tumulus hic ossa bibacis

Erratusque vrbis proximus ille via huic.

Charmylus, & Dorei posuerunt, mortuus est vir

Dum magni calicis ebibit iste merum.

Di Alberto Macedone dicono Aristo Salamino, e Diotimo Atbeniese, che fu det

P I A Z Z A

so infundibolo, cioè, huomo senza fondo per il gran bere, che faceua. Nacque vn di vn contraſto grande fra Lacyde, e Timone, huomini bibaci, onde benendo tutti due del pari, come che haueſſero meritato vn trionfo grandiffimo, proſtrirono quel verſo d'Homero,

Gloria parva ingens, occidimus Heſtora claram.

Et il giorno ſeguente, cedendo Timone a Lacide, egli proferì quell' altro.

Inuolidis nobiſcum ineunt certamina nati.

Fania Ereſtio, nel libro della morte de' tiranni narra, che Scotta ſiglinolo del Rè Creonte s' inebriaua ogni giorno, & così ebrio era portato da quattoro perſone ſopra vn ſeggio d'oro come in trionfo. Dionifio è deſcritto bibate, & ebrio da Teopompo, Aleſſandro da Plutarco, Mycerino Rè de gli Egittij da Herodoto. Il Rè Antigono da Filarco, Demetrio da Polibio, le donne Greche da Antifane nel ſuo Iaculante, la natione de' Tapari de Betone, & Aminta hiſtorici, come riſcriſſe Artheoneo nel libro decimo al capitolo nono, i Figalenſi da Hermodio Lamprate, i bizantini da Filarco, gli Elei da Polemone, i Calcidenſi da Theopompo, i Traci da Callimaco, gli Illirici da Hermippo, e gli Arieti dall' iſteſſo. Nondimeno tutte le leggi d' huomini giuſti ſono ſtate ſempre cōtrarie all' ebrietà. Zeleno & Locreſi prohibi, che manco deſſero il vino a gli amalati. Fra gli Indi ſobriiſſimi era vna legge, che ſe vna donna vccideſſe il loro Rè v Briaco, poteſſe eſſer moglie del ſuo ſucceſſore. Appreſſo a' Romani era interdetto in modo alle donne ch' erano punite dall' iſteſſa pena dell' adulterio, ſe beueuano vino. I Maſſilieſi l' haueuano per coſa infame. Appreſſo a' Trogloditi i Rè loro poteuano bere vn poco di moſto, ma tutti gli altri erano temperati dal vino. Appreſſo gli Egittij era tenuto per coſa ſacrilega il vino. Gli Athenieſi caſtigauano con la pena della morte gli ebrj, come fece Pitaco alcuni cittadini. I Maſſineſi, c' habitano oltra il fiume Carimbi, faccuano morir di fame il loro Rè, ſ' egli ſi inebriaua, & altri popoli tennero diuerſi coſtumi in caſtigare, & punire quelli, che in queſto vitio erano immerſi. Hor ſia di loro deſione ſufficienza.

Annotatione ſopra il CVIII. Diſcorſo.

Circa i Golofi vedi il Rhodigino nel 4. lib. delle ſue antiche lezioni al cap. 11. & nel lib. 7. al c. 45.

DE' MOTEGGIARORI, ET ENIGMATICI.

Diſcorſo CIX.

E Senza dubbio alcuno da' Filoſofi morali conceduto all' huomo il moteggiare piaceuolmente, però che eſſendo la vita noſtra piena di fatiche, & di note, & ſtando gli huomini da bene molto immerſi nell' honeſte, & grani operationi, è certamente neceſſario ricreare qualche volta l' affaticata mente, & dar qualche piaceuol riſtoro a' ſpiriti laſſi, acciò che l' anima ſtando continuamente affiſa nell' operationi d' importanza non perda quaſi arco, che ſtā ſempre reſo, il ſuo proprio, & natiuo vigore. A queſto fine adunque le ſono conceſſe alcune recreationi honeſte,

honeste, acciò che finalmente più pronta, & più gagliarda sorga all'opere gravi, & all'imprese seueri, che al suo proprio stato sono conformi, e conuenienti. Et queste piacquolezze, che le sono concedute, di hbono hauer in loro vna certa mediocrità, & esser differenti da quelle, che i meri buffini comunemente sogliono usare. Fra le quale sono meritamente enumerati i moti, che scoprono la piacquolezza, l'argutia, la destrezza, la vivacità dell'intelletto humano, atto per sua natura a formar tutti quei trattenimenti, che gl'animi strachi dalle penose fatiche sappiano per loro solleuamento desiderare. Et perche M. Tullio, Quintiliano, Baldeasar Castiglioni, Bartolomeo Cauceanti, Francesco Guicciardino, Stefano Guazzo, Girolamo Garimberto, il Dominichi, & altri assai trattano de' moti fra tutti assai diffusamente, io cō breue discorso nararò le varie specie de' moti, che dall'huomo pōno formarsi, & confalissu non vana assegnerò tal termine al parlare urbano per conto de' moti che tutti i curiosi ingegni potranno (s'io non erro) di così breue, & ristretto ragionamento largamente restar paghi, & contenti. Hora di quel parlare artificioso ch'è tanto gentile, gratiofo, & al gusto de' gli huomini accomodato, il qual si può con parole conuenienti chiamare urbano, di cui trattò Aristotele nel terzo libro della Rhetorica (parlo di quello, che ne' moti soli consiste) altro è parlar faceto, al ridicolo puro, altro arguto, altro falso, & altro graue. Intorno al parlare faceto si trouano moti di più forte, come moti suonanti, senso diuerso dalle parole, moti inaspettati, ouero inopinati, Bisceci, moti metaforici, moti d'interpretatione, moti proverbiafi, moti r'spōdēti alle parole, & non al senso, moti allegorici, moti di simili tudine, moti di finzione, moti d'ascesa sospitione, moti di riprensione, moti di comprehensione di cose discrepanti, moti d'ammonitione, o di consiglio, moti di risposta lenta, moti d'altro fine, moti di contrapositione, moti d'interrogamento, moti mordaci faceti, moti di consenso interpretato diuersamente, & moti di diuersa ipositione. Intorno al parlare ridicolo puro si trouano moti di comparatione d'iperbole, moti di finta senchezza, o ignoranza grossa, moti di simulata ammonitione, moti d'interpretatione, moti d'ironia, moti di cose discrepanti, & di sorfentane, moti di tacita obiettionē, moti di spontanea accusatione, moti di desiderij estremi, moti di sospesa consideratione, moti di similitudine, moti di risentimento, moti inaspettati, moti di scherzo, e moti di bugia. Intorno al parlar arguto si troua moti mordaci, moti di simulatione, moti di riprensione, moti di denominatione arguta, moti di diuisione, moti d'intell'gēza opposta, moti di rimordimento, o per le rime, moti di ragione, moti di contrapositione, moti historiali, faulefi, moti di repressione occulta, & moti di nascosta sospitione. Intorno al parlare falso si trouano moti di dissimulatione, moti d'ironia, moti d'escara, & ascosa significazione, moti di similitudini, e moti pungenti. Intorno al parlar graue finalmente si trouano moti sententiosi, moti proverbiosi, moti leniti, e moti aceti, & risposte pensate. Hor questa è la gran selua de' moti, che forse fin' hora non sono stati così succinatamente, nè con tal ordine, nè con tanta chiarezza da alcun altro dichiarati. Ma perche gli esempi manifestano meglio il tutto, a vn per vno darò gli esempi, e quei più belli, che da altri, e per me stesso haurò saputo, o potuto racorre. Versando adunque intorno al parlar faceto, si trouano moti sonati, senso diuerso dalle parole, come Stesicoro Tetta, riprendido i Locri, si delle loro insolēze

con tra

contra a persone di loro piu potenti, volendo inferire, che quei potenti si vendicarebbono contra di loro, dando il guasto al loro paese, disse, che a tali non si doueua far oltraggio, perche portaua pericolo, che le cicale non cantassero in terra, il che denota, che gli arbori non vi sono. De' motti inaspettati, o inopinati vi è l'essempio d'un antico Poeta, che dicendo in un suo ragionamento, che vno haueua ne' piedi, e credendosi, che douesse dir le scarpe, soggiunse le buganze, o i pedigioni, ch'è un male che viene a' fanciulli, massimamente per il freddo, o quello, che pone Quintiliano di Cicerone, il quale sparso un falso rumore della morte di Vatino, hauendo interrogato Quinio Liberto di quello non troppo amico, se le cose passauano bene, & rispondendo egli bene, disse inopinatamente. Hor su egli è morto. Et quell'altro dell'istesso, che cosa manca a costui, se non robba, & virtù; I Bislicci consistono nel mutare, o accrescere, o minuire vna lettera, o sillaba, come in quel verso a molti noto.

Marta, che merta un mirtto a morte in vna.

Et quello, che scrisse alla Signora Emilia Pia, Alla Sig. Emilia Impia. E quell'altro, che scrisse d'un Oratore, ch'era diuenuto d'Oratore, aratore, & d'una persona nobile, che non era men mobile, che nobile. De' motti ambigui ci è l'essempio, che pone il Caualcante nella sua Rhetorica, come dicendo non si conuiene, che un forastiero sia sempre forastiero, doue la seconda volta quel nome forestiero si piglia per inesperto, & nuouo; e quell'altro, che disse un antico Romano d'un suo seruo goloso, & che rubbaua cose da mangiare, & da bere, ch'egli era solo, a cui in casa non era suegliata, nè chiusa cosa alcuna; doue par, che lo trattasse da fedele, & pur intendea l'opposito. Et quell'altro, che usò Cicerone, quando interrogato dall'accusatore di Milone, a che hora di giorno Clodio fosse stato ucciso, rispose tardi, intendendo sotto coperta, che meritaua d'esser ucciso grant tempo auanti. Intorno a motti metaforici versa l'essempio di Chrisippo, che essendo nel trionfo di Cesare portati i castelli d'auorio, & pochi giorni dappoi in quello di Fabio Massimo quei di legno, disse metaforicamente, che quelli erano le guaine di quei di Cesare. E quell'altro, che recita Quintiliano, che essendo nonciata la morte di Vatino, nè trouandosi l'Autore di tale auiso, M. Tullio, che gli era inimico disse; Hor su fra tanto io frairò l'usura, perche egli si saprebbe chiamato pagato in tutto, se fosse morto veramente. I moti d'interpositione sono quando s'interpone qualche verso, o nostro, o d'altri a proposito, come quel che mette il Cortigiano di M. Gierolamo Donato, che incontrandosi in Roma in una squadra di bellissime giouani, & dicendo vno della sua compagnia all'improuiso.

Quot celum stellis, tot habet tua Roma puellas.

Subito soggiunse egli vedendo da un'altra parte una frotta di bellissimi gioueni.

Pascua quot hedos, tot habet tua Roma cinedos.

Motti prouerbiosi sono quando s'allega a proposito qualche prouerbio, come chi dicesse al superiore, che murmurasse de' sudditi, che l'pesce comincia a putire dal capo, o che tale è cagnola, quale è la signora. Intorno a' motti rispondenti alle parole, & non al senso ci è l'essempio di quel Signore, il qual dicendo a un suo seruito re, & familiare antico di casa, che gli dimandaua un seruitio, comanda, ch'io ti seruirò, rispose egli di gratia Signore, seruitemi come s'io fossi vostro padrone. De' motti d'allegoria si narra l'essempio dell'infame Aretino, il qual essendo per la sua ma-

la

la lingua stato sfrisato in Roma, & portato via come morto, & accettato in rusa humanissimamente da vn personaggio d'importanza, e chiedendo esso, se direbb: così mal di lui, come hauea fatto de gli altri. Rispose, come tu seminarai, così raccorrai. I motti di similitudine sono, quando facetamente alcuno s'assomiglia a qualche cosa diuersa, come Lucillo, che somigliò le maniere della sua amate infida alla pelle del Camaleonte. Quei di finzione sono, quando l'huomo finge di non intendere quello, ch'egli intende, come Pontidio Romano interrogato, che huomo ti pare vno, che sia ritrouato in adulterio; Rispose Lento. I motti d'ascolta sospitione sono quelli, doue s'oculta vna certa sospitione di cosa degna di riso, & si dice quello, che altro dice, ma cō altro senso, come Catullo a quell' Oratore Languido, che in vn certo suo epilogo gli dimandò se gli pareua, c'hauesse mosso l'uditore a compassione; Risposeli, & grande certamente, perche io non stimo, che sia huomo alcuno sì duro, a cui la tua oratione non sia parsa degna di compassione. I motti di riprensione sono quelli, doue si riprende facetamente la sci: cbezza di qualch'vno, come Scipione, essendo Pretore, voleua dare ad vn Siciliano per auuocato della causa sua vn suo hospite huomo nobile, ma alquāto sciocco, & il Siciliano disse; Ia ti prego Pretore, dà questo auuocato al mio auuersario, & a me non ne dare alcuno. De' motti di comprensione di cose discrepanti s'assegna questo essemplio Flauio Rutilio vedendo vn certo Horatio da Sarni, che hauea del matto, disse, presenti molti circostanti; O questi sarà buono da far Priore della Minerva. De' motti d'ammonitione v'è l'essemplio di Grauius huomo facetto, che consigliando vn auuocato raffredito a pigliar per la voce certa beuanda alla voce peruitiosa, e dicendo esso, s'io beueffi questa cosa la perderei affatto: Grauius rispose, Meglio è ruinar quella, che il reo. Et Seruius dice, che Democrito vedendo menare vn ladro prigione da vndeci, disse, O meschino vn'altra volta rubba assai; perche sarai bastante amenar loro vndeci in prigione, se saprai fare. De' motti di concessione si recita quel di Caio Lelio il quale essendo nato di nobilissimo sangue, e dicendogli vno di cattiuu stirpe, ch'egli era indegno de' suoi antichi, rispose facetamente: e tu veramente sei degno de' tuoi. De' motti di risposta lenta ci è l'essemplio di Lepido Censore, che hauendo priuato del cavallo, secondo gli ordini della Republica Romana, Antistio Canaliere, & facendo di ciò romore gli amici di Antistio, & dimandando a Lepido, che causa haueua da allegare a suo padre, tornādo a casa priuato del caualllo, & essendo egli tenuto nella sua colonia per huomo parcissimo, modestissimo, & molto da bene, risponderà (disse egli) ch'io non credo alcuna di coteste cose. I motti d'altro fine sono, quando si replica vna parola medesima, ma ad altro fine, come essendo il Signor Duca d'Urbino per passare vn fiume rapidissimo, e dicendo ad vn trombetta, passabit trombetta si voltò con la beretta in mano, & con atto di riuerenzia disse, passi la Signora vostra. De' motti di contrapositione si narra l'essemplio di quello scolar Tedesco, che diede la buona sera al Beroaldo, dicendo [Domine Magister, Deus des vobis bonum sero] e'l Beroaldo subito rispose [Tibi malum cito.] De' motti d'interrompimento si narra l'essemplio di Carlo Quinto, che in vna Oratione, che fece l'Alamani ambasciator del Re Francesco presso a Sua Maestà, doue si distese assai nelle lodi dell'Aquila, insegna Imperiale, nel fornir del periedo l'interruppe con quel verso.

E l'Aqui-

Et l'Aquila griffagna, che per più deuorar due becchi porta?
 Perche l'Alamani hauea già innāzi scritto vn Sonetto in dispreggio dell'Aquila, doue erano questi versi. vn' Auuocato parimente seguendo in Senato la sua Orazione, fu interrotto dall'auuersario, mētre vn' Asino cominciò a raghiare, dicendo, sentite il trōbetta delle sue parole. De' motti mordaci faceti si dà l'essempio di Gamin Ottomani fratello del Gran Turco, che essendo prigionio in Roma, & vedendo il nostro giostrare all'vsanza Italiana disse, che gli parua troppo per scherzare, & poco per far da douero. I motti di cōsenso interpretati diuersamente sono quando si afferma quel che dice colui, che parla, ma s'interpreta altrimenti di quello, ch'esso intende. Come dicendo vn' amante al suo drudo, che per bella infinitamēta la lodaua, che essa era vecchia, gli disse egli: Signora quello, che di vecchio haete, non è altro, che l'assomigliarmi agli Angioli, che furono le prime, & più antiche creature, che formasse Dio. De' motti di diuersa ispositione si pone l'essempio di quello, che disse vno al Pontefice facetamente, che s'egli concedeva vna certa dignità, gli lascierebbe due rfficij, & dimandādo il Pontefice quati; Rispose quel del Signore, e quel della Madonna. Così quell'altro, che disse, che vno addimandato Calfurnio si chiamaua con tal nome, perche scaldaua i forni. Circa il parlar ridicolo puro de' motti di comparations, si recita quel del Signor Gioanni Gonzaga, che fol giuoco comparò suo figliuolo Alessandro, ch'er' anch'egli giosatore, ad Alessandro Magno, perche vn dā, che esso perdeua, il figliuol staua mesto, ond'egli disse, che suo figliuolo Alessandro era simile ad Alessandro Magno, che si dolena della vittoria di Filippo suo padre, dubitando che non restasse a lui che vincere, perche anch'egli staua doloroso, dubitando, che'l padre non perdesse tanto, che non lasciasse, che perdere a lui. De' motti d'Hiperbole si recita quel di Scipione a Numatius contra C. Metello quarto figliuolo di Metello Macedonico, il qual n'ebbe quattro, che secondo l'età minore andauano mancando di giudicio fra loro dicendo, che se la madre partorirua il quinto, haurebbe partorito vn' Asino; & quello, che disse di Golpino suo scrutatore era tantomagia & secco, che vna mattina scessando sotto il fuoco per accenderlo era stato portato dal fumo su per lo camino insino alla cima; & quella di messer Agostin Benazzano, che recitò, come vn' auaro vedendo il granaio auilito s'impiccò ad vn trauo per desperatione, & correndo vn seruitore al fienpito, fu tātō a tempo, che gli tagliò il laccio dal collo, e l'auaro tornato in se, volle che il seruitore gli pagasse la fune, che tagliata gli hauea. De' motti di finia sciocchezza, omro ignoranza grossa, cioè quell'essempio di messer Camillo Talcotto, abba disse d'vno, Questo pazzo subito, che ha cominciato d'arrichire si è morto. De' motti di simulata ammonitione ci è quello di Luntulo che disse ad vno, che si voleva fare vn saio d'arme di più diuersi colori, che sapesse trouare; Pilglia parole, & opere di Lucio Catilina. De' motti d'interpretatione è bello quello di Raffael de Tazzi sopra quella lettera del Trior di Mesina, ch'egli seriuena ad vna sua Signora, il sopra scritto della qual diceua, Esta carta s'ha de dar a quicū s'causa de mipe nazione che disse quella lettera andaua a Paolo Tholosa, perche egli haueua in pre stato al detto Priore dieci mila ducati, & esso perche era grā speditore, non troua uo modo di rēdergli. Era motti d'Ironia si mette per bello quel di Crasso, che dolendo di Lamia auuocato suo contrario huomo vecchio, e brutto, & assai inetta oratore.

di non essere vdito, disse, Signori ascoltiamo il bel giouenetto, ma rispondendo effo
 louan in hò potuto formare il corpo, ma sì ben l'animo, soggiunse: Dunque ascoltia
 mol'eloquente. Fra motti di cose discrepanti, et di consentanee vien posto per bello
 quello di messer Latino Lauenale, che disse, verso messer Gioan Luca da Pontre-
 molo, & messer Domenico dalla Porta, i quali essendo tutti due gobbi, & mandan-
 do il Pontefice per loro per fargli auditori di Rota, cò dire, che volea raddrizzare
 la Rota, disse; Nostro Signore s'inganna, volendo con due torri raddrizzare la Ro-
 ta. Fra motti di tacita obbiettion e bellissimo quello di Diogene, che essendo schia-
 no in Corintho, chiesto dal trombetta, che lo menana a vendere, che cosa più deside-
 rasse di fare; Rispose, di comandare a gli huomini, per il che il trombetta ridendo dis-
 se; Grande impresa sarà la mia hoggi a trouare chi voglia comprarsi vn padrone.
 De' motti di spontanea accusatione è ridicolo quello di alcuni amici di Pirro, che
 vditì da esso fra la cena mormorar di lui grandemente, & chiedendo la cawsa di
 questo, non potendo trouare altra scusa, dissero, Sappi Signore, che se'l vino non ci
 mancava, hauremmo fatto anco di meglio. De' motti di desiderij estremi è affai ri-
 dicolo quello di colui, che nuotando in vn fiume disse: Vorrei, che questo fiume fos-
 se tutto riscolto, & che le ripe fossero lasagne, che mi vorrei som:rgere da me stesso
 qui dentro. Fra motti di sospesi: consideratione è auuenuto quello del
 Re Henrico, che dicendogli vn suo famigliare, per entrar la sua volù:à, che per tut-
 to si diceua, ch'egli sarebbe governatore dello stato di Saluzzo, rispose. Lascia pur
 dire, che non fanno quel che si peschino. Fra motti di similitudine è bellissimo quel
 d'Augusto, che ad vn suo soldato, che gli porgeua vna polizza con timidità disse,
 non dubitare, che non porgi vna tauola ad vn'Elefante. De' motti di risentimento
 ci è quello, che racconta Neuius Poeta Comico di vn padre, che visto dal figliuolo
 lagrimare, essendo stato quel dì condannato: et dicèdo il figliuolo, perche piangi tu
 padre? Rispose, bestia vai tu, ch'io canti? Fra motti inaspettati si pone quello di
 Crasso; che dicendo al suo auuersario d'hauer vdiuto vn certo fatto, disse verso di
 quello, non potrebbe anch'essere, che tu haueffi male inteso? E dicendo esso di sì: sog-
 giunse, non può anch'essere, che colui non l'abbia detto? Rispondendo di sì: soggiun-
 se, non può anch'essere, che tu non l'abbia vdiuto: onde tutti risero del motto, che lo
 scherniuua per huomo di poca fede. Fra motti di scherzo è posto quello di Cicerone,
 che disse contra Sesto Clodio Fornione, che non era men negro, nè meno preson-
 tuoso, che fusse Fornione Ferentiano. Ne' motti di bugia è posto quell'altro di
 Catba, che dicèdo vno, che in Sicilia s'era comprata vn' Anguilla lunga cinque pie-
 di per picciolo mercato, soggiunse bugiardamente, non è marauiglia alcuna, perche
 in quel paese se ne fanno le cintoie da cingerli attorno. Fra gli Arguti, rimandaat
 sona i primi, fra i quali se legge quel di Caio Cesare, che, mostrano Pomponio vna
 ferita in faccia, & gloriandosi d'hauerla ricenuta nella seditione Sulpitiana per
 amor suo; Rispose, ogni volta, che tu fuggi non guardar mai indietro. Et quell'altro
 di Domitia, che dolendo di Giunio Basso d'esser trattato da lei da persona vile, di-
 cendo essa, che lui vendeua le calzette vecchie da portare: Rispose; Non hò mai
 detto questo, ma sì bene, che tu le compri. Si dice anco, che Diogene ad vno già
 molto ricco, & per la sua prodigalità diuenuto povero, vedèdolo mag:ar dell'agru-
 to a cena, disse; Se tu haueffi sempre così mangiato, tu non cenaresti cì sì bona, &
 Cicerone

Cicerone per Publio Quintio dice , che Scipione disse ad vn soldato , che haueua vno scudo fuor di modo ornato, che non si marauigliaua, hauendo egli posto la sua confidenza più in quello, che nella spada. Et Diogene pur anco , vedendo sopra la porta d'vn'huomo di mala vita queste parole scritte. Per questa porta non en ri cosa cattiuu. Disse, Per done a dunque vi entrerà il padrone. De' motti di riprensione simulata vi è quello di M. Tullio, che, dicendo Fabia Dolobella già vecchia d'hauer trent'anni, soggiunse, Egli è vero, perche sono vent'anni, che io glie l'ho sempre sentito dire. Et Dione dice, che Cleofato, sentendo vno, che col riprendere vn'altro, diceua non ti vergogni d'inebriarti, gli disse? E tu non ti vergogni, di riprendere vno vbbriaco? Fra motti di simulatione è posto quello di Scenola, che chiedendogli Settimuleio huomo auaro d'andar seco per Prefetto in Asia, gli disse ; Che cerchi tu pazzo che sei? è sì grãde il numero di cattiuu cittadini, ch'io ti assicuro, che se stai a Roma in ispacio di pochi anni acquisterai gran tesoro ; doue par che lo consigli grauemente, e pur gli dà vna botta coperta . Arguto di diuisione è quello d'Hippone Filosofo , che dice sono due giorni soauissimi con la moglie , l'vno quando la si mena, l'altro quando si manda morta fuor di casa . Motto di nominatione arguta fu quello di Scipione Africano contra quel Centurione , che nel conflitto di Paolo Emilio contra ad Annibale, si scusaua di non esserui stato, per bauer custodito gli alloggiamenti, acciò fossero sicuri, dicendo. Io non amo le persone troppo diligenti . De' motti d'intelligenza opposta ci è quello di Fabio Massimo , che, hauendo Liuius Salinatore perduto Taranto , saluando la rocca , & esso dapoi racquistatola, & pregandolo esso Liuius, che si ricordasse, che per opera sua l'haueua racquistata, disse ; Et perche non me ne debbo ricordare ? Io non l'haurei mai racquistata, se tu nō l'haueffi perduta. Fra motti di rimordimento, o per le rime, è posto quello da Quintiliano, che dicendo Cattullo a Filippo perche abba? esso rispose, perche vedo vn cane ; E quello di Galeotto da Narni, che passando per Siena si fermò in vna strada adimandar dell'hostaria, & vedendolo vn Sanese così corpulento , come era, disse ridendo: Gli altri portano le bolgie dietro, & costui le porta dauanti: Galeotto subito rispose. Così si fa in terra di ladri. De' motti di ragione ci è quello di Augusto, che nunciandogli i Tarraconesi vna palma esser nata nel suo altare, di qui si vede (disse egli) quãto spesso fate sacrificio per me. Fra motti di contrapositione è posto quello di quel Genouese, ch'era molto prodigo nel spẽdere, il qual ripreso da vno vsuraro auarissimo, che gli disse: Hor quãdo cessarai mai tu di gittar via le tue facoltà? alhora (rispose) che tu di rubbar quelle d'altri. Fra motti historiali, o favolosi ponẽ il Cāualcante quel che auenne a Sesto Tirio, che spesso volte dicendo d'esser Cassãdra, che prediceua le cose future, nè gli era creduto. Antonio, gli disse. Io posso nominar molti tuoi Aiaci Oilei , notando d'impudicitia ; perche Aiace figliuol d'Oileo r sè con quella nel tempio di Minerva. Fra motti di riprensione occulta è annoverato quello del Marchese Federico di Mantoa , che diede a quel gentilhuomo , che mangiato il minestro disse, Signor perdonatemi, & hauendo così detto , cominciò a forire ii brodo auanzato, dicendo dimanda pur perdono a i porci , che a me non fai tu ingiuria alcuna . Fra motti di nascosa sospitione è bellissimo quello , che dolendosi vn marito , che la sua moglie a vn fico s'era impiccata vn'altro se gli accostò, & tiratolo per la veste, disse; Fratello potrei io per gratia grandissima haue-

vn rametto di quel fico per inserirlo in qualche albero dell' horto mio? Del parlar falso si trouano motti di simulatione, come quel di Scipione ad Ennio, che importunaua la sua porta, rispondendo egli stesso non esser in casa; & perche Ennio diceua, non conosco io la voce tua? soggiunse egli, non hò io creduto alle volte alla tua fante, che nò eri in casa? & horatius nol vuoi credere a me proprio? Bel motto d' Ironia fu quello d' Alfonso santa Croce, che hauendo ricevuto oltraggi in Bologna da vn Monsignore d' importanza, & vedèdo vno alle forche appicato per giustitia, disse, Beato, tu, che non hai che fare con Monsignore. Fra motti di nascosta significatioue si narra quello, che diede vn Signore contra vn Capitano, ch' era solito di perdere hauèdo vinto vna volta per forte, si vestì d' vn saio di veluto chermesino, qual diceuasi da vno, ch' era solito di vestirsi dopò le vittorie, motteggiando esso, & dicendo; il saio dee esser nouo. Fra motti di similitudine Plutarco recita quello d' vn certo Romano, ch' essendo ripreso da gli amici per hauer ripudiato vna moglie bella ricca, & honesta, stendendo la gamba, mostrò loro il piede, dicendo, & questa scarpa ancor essa è noua, & bella, e nondimeno alcun non sà doue la mi preme. Fra motti falsi pungenti è posto quello di Cosimo de' Medici a Messer Palla Strozzi, il quale essendo fuoruscito di Fiorenza, & mandandogli a dire, che la Gallina couaua, gli fece rispondere, che malamente couaua fuori del suo nido. Intorno al parlar graue i motti sententiosi sono come quel di Fauorino, che diceua, che gl'huomini parte sono ridicoli, parte odiosi, e parte miserabili, i ridicoli sono quelli ch' aspirano a cose grandi per audacia, gli odiosi quelli, che le conseguono, i miserabili quelli, che sono ingannati dalla cieca speranza. Et Euripide dice, che Esopo soleua dire, che ogn' vn portaua vna scarfella di dietro, & vna dauanti, nela prima portando i difetti suoi, nella seconda quelli d' altri. Fra motti prouerbiosi è posto quello di Catone, che disse ad vn giouene sfrenato: il tempo, o giouene, matura ogni cosa. Fra graui lenti s' enumera pur quel di Catone, che percosso da vna cassa, che vn Fachino portaua in spalla, e doppo il colpo, dicendo guarda, Rispose hai tu altro in spalla che quella cassa? Fra motti di risposta pensata è quello di Diogene, che chiesto, perche gli huomini fanno più presto elemosina a zoppi, & stroppiati, che a Filosofi, & sanij, disse; Perche temono poter più presto diuentar zoppi, & stroppiati, che Filosofi, & sanij. Et fra detti graui è posto quel di M. Tullio, che diceua, che nelle congiure spesso auuiene, che i pochi non bastano, & i molti le scoprono. Et questo basti intorno a tutti i motti in vniversale, i quali sono vittiosi, quando son troppo freddi, o troppo acerbi, o troppo dishonesti, o troppo licentiosi, o troppo spessi, te diosi, o troppo vili, o con maniere di volto troppo contrafatte, o troppo affectati, & preparati, o troppo inhumani, o troppo presuntuosi, e superbi, o troppo maligni, o troppo fuor di tempo. Però s' ha da guardar diligentemēte, che siano tali, che gli animi de' circostanti se n' habbiano da dilettare, e non scandalizare. E con la professione de' motti vengono anco gli Enigmi, de' quali tratta Atheneco nel libro decimo, al capitolo decimosettimo assai copiosamente; ma Simposio Autore antico ne fa vn libro particolare, che si troua presso di me, de' quali porrò alcuni in catalogo più a basso. Di questi antichissimamente n' ha scritto Diotimo Olympeno, & Clearco Solense, il quale, diffinendo, che cosa fusse Enigma, disse, ch' era vna questione giocosa proposta da risoluere, per acquistar honore, o per fuggir la pe-

P I A Z Z A

na, perche anticamente si daua vna certa castigatione a chi non li sapua scioglierla, la qual era vn poco spiaceuole, perche secondo Antifane nel suo Ganimede bisognaua beuer vn bicchier di vino salato senza pigliarfiato, si come hoggidi si farebbe metter su vn pugno, o qualibe altra cosa. Alcuni di questi consistono in vna lettera, come sarebbe a dire, perche causa fier Valigione da Vinetia di tutto l'alfabetto ha più per pratica l' R, & H, ch'altro, il qual enigma si risolse, sapendo, che non s'era mai altro, che vuotar la valigia a' necessarij; Ouero in vna sillaba, come quello,

In medio lana ponatur sillabatrique:

Perche ponendo la sillaba tri in mezzo di quel nome lana, ne riuscirà latrine, che significa il caccatoio, oue vorresti, che cadesse colui, che ti porta odio, o in vna ditione, come quello di Simposio sopra l'Vespertilione, o Tipistrello..

Nox mihi dat nomen primo de tempore noctis;

Pluma mihi non est cum sit mihi penna volantis:

In tenebris sideo, nec me committit diebus.

Ouero quel d'Athemo, Qual'è quella cosa, ch'è l'istesso in cielo, in mare; & in terra? l'che si risolue, dicendo il Cane, o l'Aquila, o l'Orsa, che sotto due sensi intender si possono. O in più parole, come quello del Titbio Apolline recitato da Ennio..

Aio te acida Romanos Vincere posse.

Ouero nella cosa enigmatica, come in quell'altro di Simposio sopra la Mula::

Diffimilis patri, matris diuersa figura

Confusi generis, generi non apta propago

Ex alijs nascor, nec quisquam nascitur ex me..

Et quel bellissimo d'Herippo sopra il giorno, & la notte..

Germana gemina; gignit quarum altera semper

Alteram, & inde parens, sit filia nata vicissim..

Demetrio Bizantio, nel quarto libro de' suoi Tetti pone fra gli Enigmi anco i detti scossi di Titagora, come quello Non mangiare, il core, cioè, non perder l'audacia, & quell'altro. Non stuzzicare il fuoco col coltello, cioè, non incitar l'huomo adirato. Et quell'altro, Non andare per la via popolare, cioè, non seguir l'opinione del volgo. Vn'altra sorte di Enigmi diceua Diomea Coe (come riferiscono Cleone Mimato, & Aristomino Filocitarista) che consistessero in risposta Enigmatica, come effe adogli chiesto vn dì dal Medico, se quel che haueua mangiato, l'haueua mandato in vomito, rispose; anzi l'ho mandato in ventre. Et recitava; che vna femina, che patiuua infermità di ventre, fu interrogata dal medico, se si sentiuua cosa alcuna nel ventre; a cui rispose, che volete, ch'io mi senta, se son tre giorni, che non ho mangiato vn boccone? & simile a questo fu quel d'vn matto da Volterra, che essendo scongiurato dal Conte da Vicenza huomo notissimo, menandogli effe le mani per le gambe, & chiedendo se si sentiuua cosa alcuna, rispose; Io non mi sento altro, se non le calze, i stivali. Vn'altra sorte d'Enigmi pose Calliasibennense, che quando s'intropongono le lettere dell'alfabetto o Greco, o Latino, od'altra sorte per consolar il senso della scrittura. Et Euripide nel suo Teseo fece da vn pastore esprimere il nome di Teseo, descrinuendo le figure dille lettere: ch'entra-
no nel

no nel suo nome, & l'istesso fece Agathone tragico nel suo Telefo. Et Theodoro Fa-
felite induce vn rustico far l'istesso. Et hoggidi i nostri volgari hanno trouato di
chiuder ne' Sonetti i nomi delle loro diue per via delle lettere a similitudine de' gli
antichi. Et Sosoile nel suo satirico Anasarao, induce lettere saltanti per far Enig-
mi; & Neoptolemo Daciano in vn suo libro de' Epigrammi narra, che in Calcedo-
ne era il seguente Epigramma inscritto nel sepólro di Trasymaco Sofista;

Nomen Th, r, a, s, y, m, a, s, s, u, s,

Calcedo patriæ est, ars est sapientia.

Ci sono molti altri antichi, che hanno posti fuori enigmi, come Thucyde ne fece
vn tale sopra la padella,

Mortua me petijt sub telum forte marina

Mortua; sed, viuo est ore locuta tamen.

Et quello d'Eratilde Pontico sopra l'isola d' Delo è assai bello.

In apertum nata sum, patri a me falsa aqua

Continet, mater est numeri filia.

Perche Delo è abbracciata dal mare; e la sua madre è Latona, che fu figliuola di
Ceo, col qual nome chiamano i Macedoni il numero. Virgilio partimente induce Da-
meta Pastore proporre vn Enigma a Menalca, dicendo,

Dimmi in che parte solo de' la terra

Tre palmi senza piu del Ciel si vegga,

E sempre mi sarai come vn Apollo.

E Menalca all'incontro;

Dimmi in che terra i fior nascan col nome

Dei Re in le foglie, e Fillada siatua.

E Giacomo Sannazaro nell' Arcadia;

Dimmi qual fiera è sì di mente humana,

Che s'inginocchia al raggio della Luna,

E per purgar si scende a la fontana.

Dimmi qual è l'uccello, il qual raduna

I legni in la sua morte, e poi s'accende,

E vine al mondo senza pare alcuna.

Il medesimo hanno fatto Asclepiade nella sua Tragedia, Heracleote Chamileote
nel suo Simonide, e Panarce antichissimo Autore, gli Enigmi de' quali non reciso
per esser oscurissimi, come son' anco quelli di molti nostri moderni. Ma questo basta.

Annotatione sopra il CIX. Discorso.

Intorno a gli Enigmi leggi Pietro Crinito nel lib. 11. de Honesta Disciplina al c. 7.
& nel lib. 20 al cap. 8. & così si Calcagnino a car. 54 & 296.

DE' CORONERI. Discorso CX.

L'uso delle Corone così nominate, secondo Appione nel libro della lingua Ro-
mana, perche da Chori erano portate anticamente ne' Theatri, & the prima

V u 2 furono

furono nominate fra Greci, secondo Semo Delio, esser venuto da gli antiebi, per che l'isprima Platone nel settimo libro delle leggi, oue dice, che i fanciulli Egittij imparano insieme con le prime lettere la dottrina della cōputatione facendo per spasso, & giuoco vna distributione di pomi, & di corone a molti, & pocti, con numeri conuenevoli, per le quali parole Atheneco nel 15. lib. delle aene de' suoi sapienti interpreta; che Platone intendesse di trouare vn numero, col quale a molti, ch'entrino in vna casa, si distribuiscia vna quantità di corone egualmente, & senza disfarne alcuna di esse, accennando al sessagesimo. Et ecco in che maniera. In vna casa sono sessanta corone, entra vno, e le piglia tutte, entra il secondo, & il primo gliene dà la metà, cioè, trenta, vinti il terzo, & il primo, & il scōdo gliene danno delle loro dieci per vno, che fanno vinti, entra il quarto, & i tre primi gliene danno cinque per ciascuno, e restano ad ogn' vno quindici; viene il quinto, e fra tutti gli ne danno dodici, e dodici ne restano a ciascuno: finalmēte entra il sesto, e fra tutti gli ne dà dieci, e dieci ne restano a ciascuno; e così viene ad egualmente distribuirsi il numero delle corone. Fu adunque vsato questo giuoco, per testimonio di Platone, de' fanciulli Egittij; onde se può affermare, che in quella regione, celebratissima le corone fossero primieramente in vso. Quindi scriue Elanico, che in Egitto vna città Flauiale chiamata Tindio, doue si faceua il concilio degli Iddij dentro a vn magnifico Tempio fondato in essa; & a tempo di certa festiuità vi poneuano nella parte superiore alcune corone di fiori di mele cotogne, e di viti per rinouar le memorie, che gli Iddij simili ghirlande haueuano quiui deposto nel tempio, che intesero, che Babilon, cioè, Tifone doueua regnare. Et il medesimo Elanico narra, che Amasi Rè dell'Egitto fu assunto al regno per l'occasione d'vna corona di varie sorti di fiori simbolici composta, la qual donò a Parthamide Rè innanzi lui, della qual tanto si com piacque, che fu fatto Capitano dell'essercito suo, e d' i soldati poi, che odiavano Parthamide, fu eletto Rè, le quai cose vengono a manifestare a vn certo modo, che l'vso delle corone fosse dagli Egittij principiato. I Poeti attribuiscono l'vso delle corone a Prometheo, facendolo esso inuentore di quelle, quando liberato da' vincoli del monte Caucaaso, per la riuelatione fatta a Gione, che il figliuolo di Tbetide per fatal determinatione delle Parche, douea riuscir maggiore del padre, si pose vna ghirlanda in capo in segno della vittoria della sua liberatione. Però Eschilo nel suo Prometheo soluto, alluse a questo dicendo,

Huic hospiti veterem coronam, quæ optima

Corona causa vinculi Promethei.

Et di qui forse nacque, che le corone s'vsassero nelle vittorie, sì come anco si vso mo come cose sacre, e conuenevoli a gli Iddij ne' sacrificij. Quindi negli esserciti Greci era in costume (come scriuono Giulio Polluce, Suida, & Herodoto) che innanzi alle prixe schiere andasse vn Sacerdote, o Indouino, che essi chiamauano Eirforo, il qual portaua in mano rami, e corone di Lauro, e questo per ragione di guerra non potena esser da' nemici offeso. Ma Aristone Ceo Peripatetico, & insieme cō esso Andrea Tenedio narra in vn' altro modo l'origine delle corone nel 9. libro de' gli amori, dicendo, che furono alcuni in quei tempi antichi, che hauendo beuuto estremamente, e sentendosi grauato il capo da' vapori del vino, cō speranza di sgranar lo, si posero ad astringersi, & legarsi le tempie cō alcune picciole funi, e veggiendo che

he tiò apportaua loromolto giouamento, a poco a poco aggiunserò a tai legnam
ornamento delle floride Corone . Et a questo proposito scrine Filonide Medico
el lib. de gli vnguenti, & della corona, che coloro, che sentiuano granarsi il capo
er il troppo bere, soleuano ligarselo cō corone d'hedera, laqual piāta hà virtù d'
stringere, & refrigerare, e perciò molti fano Bacco autore delle Corone, e che ad
fo l'hedera appartenga, poiche con essa si pronode al furore, & insania cagionata
al vino. Però Dragone Corcireo fà Giano inuentore delle Corone, nel lib. de la-
uidib. La medesima virtù (come raccōta Apollodoro nel lib. de vnguenti) hāno con-
tra i vapori del vino le corone di Mirto, di Rose, & di Lauro. Queste corone sono-
ate in più luoghi del Petrarca addimandate ghirlande, come in quel verso,

Di verde Lauro vna ghirlanda auolse ,

Et al troue,

E lasciar le ghirlande , e i verdi panni.

Et da altri furono già dette stemmate, seondo Atheneo, le quali furono di due sor-
ti, cioè, per lo capo, & per lo collo, & queste vltime furono dette collari, delle qua-
li s'ha mentione Alceo, in quelle parole. [Sed circa colla implexis Coronas collares
imposuit.] Et Anacreonte , presso Atheneo nel quintodesimo libro. [Implexas
ollares ex loco circa pectora posuerunt.] Hor tutte le corone , per la forma loro
rcolare, appresso a tutte le genti furono Gieroglifici d'eternità, & di vittoria .
Quindine Salmi è scritto; [Posuisti in capite eius coronam de lapide precioso.] A
questo proposito scrine Sozomeno nel sesto dell' historia tripartita; che sacrificādo
tempio Giuliano Apostata a gl' Iddij de Gentili, fu trouata nelle viscere del' ani-
male sacrificato l' imagine della Croce con vna corona sopra, dalla qual cosa spauē
ati i ministri del sacrificio dissero, che ciò significaua la virtù, la vittoria & l' eter-
nità della religione Christiana. Si legge anco nelle fauole antiche, che perciò il Pa-
tre Bacco in sempiterna memoria dell' amor suo verso la moglie nel cielo la Coro-
na d'essa. Il che racconta Arato in quei versi;

Fra le stelle del Ciel chiara risplende

La corona d' Ariana a Bacco moglie .

Andrea Tenedio scrine, che in tre modi esse furono da gli antichi vsate, cioè, sopra
a cima del capo sino alle tēpie, & intorno al collo, & che anco soleuano coronare
e' sacrificij i vasi, e le vittime, i sacrificanti istessi deuotādo le corone perfectione;
onde Aristotile nel Simposio disse; [Quod nihil mutilatum Dijs offerre, sed omnia
perfecta, ac integra donare consueuimus, plenum verò, & perfectum esse videtur
corona.] Quindi Homero disse al proposito nostro;

Crateras pueri statuunt, & vna coronant.

Et di più

Sed rrb s formam Deus ipse coronant.

soleuano anco de gli antichi dedicare a ciascun Dio ghirlande particolari, secondo
be a ciascuno di essi erano particolari piante consacrate . Terciocche (come scrine
all'imaccho) la vite s'attribuisce a Giunone, ad Hercole la Pioppa, l' Oliuo selua-
io , e tal volta l' Appio, ad Apolline. il Lauro, a Bacco. l' Edera, a Venere. il
Mirto, la Quercia a Gione, & d'essi Iddij Erecide vuole, che Saturno fosse il
rimo, che si coronasse. Diodoro attribuisce questo a Gione; & altri dicono, che
Pandora fu la prima coronata dalle gratie . Fù anco la corona simbolo d' Amo-
re presso a gli antichi, secondo il testimonio di Clearco nel primo libro delle cose

Amatorie, e perciò gli amanti d'animo nobile solcano portarle per segno; ch'eglino nella bellezza sensibile adornauano la bellezza prima immateriale. Di queste corone varie furono le specie presso a gli antichi; e parimente i conetti intorno a esse. Prima vi fu la corona *Noucratite*, la quale era composta di rose, e di mirtille; fu solita esser portata da *Amatreonte*, ella fu detta così, perche (come narra *Policharmo* di *Naucrate* nel libro di *Venere*) ella intorno alla *23. Olympiade*, hebbe origine da *Herostato* mercante della medesima patria, e tal corona è simbolo di letizia; e bilantia; perche secondo che narra *Plutarcone* *Simpuliaci*, fra gli antichi fu costume di cantare ne' conuitti per segno di allegrezza con rami di *Mirtainmano*. Significa anco virtù; perche la Rosa, siccome nasce circondata di spine, con è *Gieroglifico* della virtù circondata sempre da molti vanagli di questa vita, la qual virtù perciò disse *Massimo Lynco* contener si in uno di questi vasi; che sono posti appresso *Homero*, innanzi alla porta di *Gione*, in cui uenano il bene, e il male mescolati insieme. Tuò significar anco la bellezza intelligibile, essendo il *Mirtro* dedicato a *Venere*, che significa la predetta bellezza; all'ultimo può denotare l'ascento mentale, che da *Platonici* è chiamato ratio, e furto diuino. Quindi *Ganimedo* fanciullo *Troiano*, simbolo dell'animo, e lo spirito di *Dio* ha rapito al godimento delle delizie spirituali, era significato presso a gli antichi; per la medesima pianta, e però in *Calceide* era l'*Harpagio* luogo, ou'essi dell'Aquila rapito *Ganimede*; nel qual nasceuano copiosi, e bellissimi *Mirti*. Per un'altra corona detta *Antinoio* presso a gli antichi, composta di frondi di *Loto*, la qual pianta significa eternità, e deificazione; e di essa fa mentione *Calisseno Rhodi*, con quelle parole. [Verum quando memini de Alexandro, noui coronam quandam in hac pulchra ciuitate Antinotum, qua componitur ex ibi vocato Loto.] *Pancrate* Poeta Egittio per adularo *Adriano* Imperatore, qual si trouaua in *Alessandria*, gli disse, che questa corona hauea tal nome ottenuto, perche quella specie di *Loto*, ch'ha i fiori vermigli era nata da quella terra, che haueua appreso, e beuto il sangue del *Leone Maurusio*, il quale d'estrema grandezza era stato ucciso dal medesimo *Adriano*. Ma potrebbe esser meglio, che fosse detta da *Antino*, il quale (come narra *Elio Spartiano*) fu giovane *Bittinio*, molto caro all'Imperatore *Adriano*, per la cui morte a lui dolorosissima, fece edificare una città detta la città d'*Antino*, laquale hoggi di si chiama *Antio*. Per un'altra detta *Pileo* fatta di *Pampani*, e foglie, di *Viti*, che i *Eaconi*, come si uenue *Pamfilo*, era soliti d'imporre alla statua della *Dea Giunone*, e significaua abbondanza, e buona temperie. La corona *Iacche* odorifera, secondo *Fileta* e *Timachida*, nel libro delle lingue, fu da *Sycioni* usata. La corona *Hellotide*, fu, secondo *Seleuco*, nel libro delle lingue composta di *Mirto*, e hebbe venti braccia di circonferenza, e per segno di publica allegrezza si portaua intorno nella festiuità de gli *Helloti*. Le corone *Thyreatiche*, ouero *Psiline* (serine *Sofbion* nel libro de' Sacrificijs) furono di *Palma*, e usate da *Sparti* pur segno della vittoria, ch'essi ottennero in *Eyrea*. Le corone *Melilotine*, delle quali fa mentione *Alessandro* nel suo *Amatorio* furono, secondo *Timachira* di molte forti, e usate solamente dalle *Donne*. Le corone *Hypothimidi* usate da gli *Eoli*, e *Ioni*; e ricamate ne' componimenti d'*Alceo*, e *Anacreonte*, si faceuano di *Mirto*, intorno al quale si

ile si tessuano viole, & altri fiori odoriferi, & questi (secondo Fileta nel libro
 de' disordinati) furono anco usate da' Lesbij. La corona Cylista, della quale fanno
 mentione Archippo nel Finone, Alessi nell' Hippisco, & nel Scirone, Antifane
 nell'amante, & Eubolo nell'Oenomaio, componuansi secondo i sudetti, e Nicandro
 Thyatiremo di frondi di fico, e di fiori di Rose; e perche la Rosa significa l'asprezza
 della vita virtuosa, & il fico dolcezza, e tranquillità; la corona Cylisto de' no-
 garà i vanagli de' virtuosi terminare in quiete, e tranquillità di spirito. La corona
 Struthio, della quale fece mentione Asclepiade, si componeua dell'herba cosi det-
 ta, della qual fa mentione Theoprasio nel sesto libro dell' historia delle piante, di-
 cendo, che il Struthio ha il fiore bellissimo da vedere, ma senza odore alcuno, e pe-
 rò tal corona era simbolo d'amore infruttifero, o d'huomo di molte promesse, ma
 nell'effetto di nessun valore. La corona Petio è parimente dall'herba, onde si com-
 poneua cosi chiamata, come vuole Nicandro Colosonio nel suo libro delle lingue:
 & di quest'herba fa mentione Theoprasio nel già detto luogo, dicendo, che è di
 due sorti, una delle quali ha il fiore simile al Giacinto, & l'altra ha il fiore scolo-
 rito, e come bianco, del quale soleuano adornare i sepolcri. Eubolo nomina la coro-
 na Egidio composta di varij fiori. Xenarco nel suo soldato, nomina la Felina non
 frondosa. Le corone contorte usate da' gli Alessandrini sono nominate nel Dicni-
 fio di Theronone Tragico, oue dice ch'erano d'Hedera, e di Narciso; e perche il Nar-
 ciso significa la sòmolèza, e l'hedera è cōtra l'ubbiachezza posson significare, che
 d'astinenza sia il rimedio della pigrizia, o torpidezza. Le corone Sinthemee sono
 ricordate nelle cereali di Aristofane. Androne Medico fa mentrone delle corone
 Acinie, cosi dette dalla pianta Acide. La corona Elicrisia della qual fa mentio-
 ne Alcmano, e Cratino ne' suoi Molli, significaua, e prometteua secondo Theopra-
 sio nell'ottauo libro, gloria futura. Era l'Elicrisia simile al loto, e Temistocora E-
 fesio scriue nel libro d'oro, che questa pianta acquistò tal nome dalla Ninfa Eli-
 crisi, che l fiore di lei primieramente raccolse. La corona Cosmofandolo, secondo
 Clearco nel libro delle vite, & Antifane Comico nel suo Citharista fu antico orna-
 mento della Republica Spartana. Platone nel suo Gione mal disposto, nomina le
 corone Hypoglottide; e cosi Theodoro nel libro delle dittioni antiche, Aristofane
 ne' suoi Coqueti, nomina la corona Istimiaca, et cosi Sileno nel libro delle lingue.
 Furono i suoi coronarij presso a gli antichi, la viola bianca ricordata da Hecfio nel
 secondo libro, De Materia, il Scarpillo, il Croco, o zaffiano, il Melicifilo, o Melitena
 grato alle Api, che i nostri chiamano Ceruola; il Giglio seluatico, detto Hemero-
 calla da Cratino; l'herba sicchini, o Valeriana, la qual dice Ammia Macdon, che
 nacque da Venere, quando ella si unì con Vulcano: il Narciso, il Citiso da noi detto
 Trifoglio maggiore, il Giglio rosso, & bianco; il Ciclamino, il fico di Cetea detto a
 Toscani fiore Alisso; il Sifimbrio seluaggio, il Thimo, il Meliloto, il Giacinto, il
 Gelsomino, detto da altri Leucathemo, l'Amarantho, il Ligustro, del quale intese
 Virgilio quel verso,

Alba Ligustra cadunt vaticinia nigra leguntur.

E mill'altre specie poste da Atheneo nel quindicesimo libro, da cui riconosco que-
 sto Discorso quasi affatto. Scriue Theoprasio a proposito, che tre sorti di corone u-
 sarono gli antichi, & di fiori odorati, come la viola, o senza odore, come il fior di Gio

Amatorie, e perciò gli amanti d'animo nobile solcano portarle per segno; ch'eglino nella bellezza sensibile adornavano la bellezza prima immateriale. Di queste corone varie furono le specie presso a gli antichi; e parimente i conetti intorno a esse. Prima vi fu la corona *Noucratide*, la quale era composta di rose, e di mirris, fu solita esser portata da *Amatreonte*, ella fu detta così, perche (come raccontano di *Naucrate* nel libro di *Venere*) ella intorno alla 23. *Olympiade*, hebbe origine da *Heroftrato* mercante della medesima patria, e tal corona è simbolo di letitia, e bilantia; perche secondo che narra *Plutarcone* *Simplici*, fra gli antichi si costumò di cantare ne' conuitti per segno di allegrezza con rami di *Mirta* immortale. Significa ancor virtù, perche la *Rosa*, siccome nasce circondata di spine, così è *Gieroglifico* della virtù circondata sempre da molti vanagli di questa vita, la qual virtù perciò disse *Massimo Lynco* contener si in uno di questi vasi; che sono posti appresso *Homero*, innanzi alla porta di *Gione*, in cui entrano il bene, e il male mescolati insieme. Tuò significar ancor la bellezza intelligibile, essendo il *Mirta* dedicato a *Venere*, che significa la predetta bellezza; all'ultimo può denotare l'ascento mentale, che da *Platonici* è chiamato *ratto*, e furor divino. Quindi *Ganimedo* fanciullo *Troiano*, simbolo dell'animo, e dello spirito di *Dio* ha rapito al godimento delle delizie spirituali, era significato presso a gli antichi; per la medesima pianta, e però in *Calcide* era l'*Harpagio* luogo, ove fu dell'*Aquila* rapito *Ganimede*; nel qual nasceuan copiosi, e bellissimi *Mirti*. V'er' un'altra corona detta *Antinoio* presso a gli antichi, composta di frondi di *Loto*, la qual pianta significa eternità, e deificazione; e di essa fa mentione *Calisseno Rhodius* con quelle parole, *Verum quando memini de Alexandro, noui coronam quam in hac pulchra ciuitate Antinotum, qua componitur ex ibi vocato Loto. In Pancrate Poeta Egittio per adularo Adriano Imperatore, qual si trouaua in Alessandria, gli disse, che questa corona hauea tal nome ottenuto, perche quella specie di Loto, c'hà i fiori vermigli era nata da quella terra, che haueua appreso, e beuuto il sangue del Leone Maurusio, il quale d'estrema grandezza era stato ucciso dal medesimo Adriano. Ma potrebbe esser meglio, che fosse detta da Antinoos, il quale (come narra *Elio Spartiano*) fu giouane Bittinio, molto caro all'Imperatore Adriano, per la cui morte a lui di doloro siissima, fece edificare vn' città detta la città d'Antinoos, laquale hoggi di si chiama Antio. V'er' un'altra detta *Pileo* fatta di *Pampani*, e foglie, di *Viti*, che i *Eaconi*, come scrisse *Pamfilo*, era soliti d'imporre alla statua della *Dea Giunone*, e significaua abbondanza, e buona temperie. La corona *Iacche* odorifera, secondo *Pileas* e *Timachida*, nel libro delle lingue, fu da' *Sycioni* usata. La corona *Hellotide* fu, secondo *Seleuco*, nel libro delle lingue composta di *Mirto*, e hebbe vn' braccia di circonferenza, e per segno di publica allegrezza si portaua intorno nella festinità de' gli *Helloti*. Le corone *Thyreatiche*, ouero *Psiline* (serine *Sofibio* nel libro de' *Sacrificijs*) furono di *Palma*, e usate da' *Sparti* pur segno della vittoria, ch'essi ottennero in *Byrea*. Le corone *Malilotine*, delle quali fa mentione *Alessio* nel suo *Amatorio* furono, secondo *Timachida* di molte forti, e usate solamente dalle *Donne*. Le corone *Hypethimidi* usate da' gli *Eoli*, e *Ioni*; e ricorate ne' componimenti d'*Alceo*, e *Anacreonte*, si faceuano di *Mirto*, intorno al qua-*

le si

te si tessuano viole, & altri fiori odoriferi, & quasi (secondo Fileta nel libro de' disordinati) furono anco usate da' Lesbij. La corona Cylistica, della quale fanno mentione Archippo nel Finone, Alessi nell'Hippisco, & nel Scirone, Antifane nell'amante, & Eubolo nell'Oenomaos, componenansi secondo i sudetti, e Nicandro Thyatiremo, di frondi di fico, e di fiori di Rose; e perche la Rosa significa l'asprezza della vita virtuosa, & il fico dolcezza, e tranquillità; la corona Cylista denotará i tranagli de' virtuosi terminare in quiete, e tranquillità di spirito. La corona Struthio, della quale fece mentione Asclepiade, si componeua dell'herba cosi detta, della qual fa mentione Theophrasto nel sesto libro dell' historia delle piante, dicendo, che il Struthio ha il fiore bellissimo da vedere, ma senza odore alcuno, e però tal corona era simbolo d'amore infruttifero, o d'huomo di molte promesse, ma nell'effetto di nessun valore. La corona Perbo è parimente dall'herba, onde si componeua cosi chiamata, come vuole Nicandro Colosonio nel suo libro delle lingue: & di quest'herba fa mentione Theophrasto nel già detto luogo, dicendo, che è di due sorti, una delle quali ha il fiore simile al Giacinto, & l'altra ha il fiore scolorito, e come bianco, del quale soleuano adornare i sepolcri. Eubolo nomina la corona Egidio composta di varij fiori. Xenarco nel suo soldato, nomina la Filina non frondosa. Le corone contorte usate da' gli Alessandrini sono nominate nel Dionisio di Cheremone Tragico, oue dice ch'erano d'Hedera, e di Narciso; e perche il Narciso significa la sùmoltezza, e l'hedera è cōtra l'vbbriachezza possono significare, che d'astinenza sia il rimedio della pigrizia, o torpidezza. Le corone Sinthemee sono ricordate nelle cereali di Aristofane. Androne Medico fa mentrone delle corone Acinie, cosi dette dalla pianta Acide. La corona Elicrisia della qual fa mentione Alcmano, e Cratino ne' suoi Molli, significaua, e prometteua secondo Theophrasto nell'ottauo libro, gloria futura. Era l'Elicrisia simile al loto, e Temistagora Efeasio scriue nel libro d'oro, che questa pianta acquistò tal nome dalla Ninfa Elicrisi, che l fiore di lei primieramente raccolse. La corona Cosmofandolo, secondo Clearco nel libro delle vite, & Antifane Comico nel suo Citharista fu antico ornamento della Republica Spartana. Platone nel suo Giove mal disposto, nomina le corone Hypoglottide; e cosi Theodoro nel libro delle ditioni antiche, Aristofane ne' suoi Coqueti, nomina la corona Isthimiaica, et cosi Silene nel libro delle lingue. Furono i suoi coronarij presso a gli antichi, la viola bianca ricordata da Hicesio nel secondo libro, De Materia, il Scarpillo, il Croco, o zaffrano, il Melicisilo, o Melitena grato alle Api, che i nostri chiamano Cetriola; il Giglio seluatico, detto Hemerocalle da Cratino; l'herba schini, o Valeriana, la qual dice Amicia Macidone, che nacque da Venere, quando ella si uormi con Vulcano; il Narciso, il Citiso da noi detto Trifoglio maggiore, il Giglio rosso, & bianco; il Ciclamino, il fior di Cice detto da Toscani fiore Alisso; il Sismbro seluaggio, il Thimo, il Meliloto, il Giacinto, il Gelsomino, detto da altri Leucathimo, l'Amarantho, il Ligustro, del quale intese Virgilio quel verso,

Alba Ligustra cadunt vaticinia nigra leguntur.

E mill'altre specie poste da Atheneo nel quindicesimo libro, da cui riconosco questo Discorso quasi affatto. Scriue Theophrasto a proposito, che tre sorti di corone usarono gli antichi, di fiori odorati, come la viola, o senza odore, come il fior di Gio

ne, o con rami, o foglie odorati, come il Sprillo, l'Helemio, l'Abrotano, & simili. Narra di piu Filosseno Dythirambico, che nelle cene de gli antichi su'l principio de' conuitti si uingevano la fronte di corona in segno d'allegrezza; laqual cosa conferma Eubolo Titheo con quelle parole [*Rosaequam senes ingressi sunt, tum statim in domos diuertebantur corona cito affuit, capta e mensa, simulque maza trita suis aderat.*] Et Nicostato nel suo Feneratore attesta, che tale consuetudine si trouò presso a gli Egittij. Presso a' Romani ancora furono varie sorte di corone, come la trionfale, l'onale, la ciuica, la murale, la vallare, la nauale, la Castrense, l'Offidionale, delle quali fa mentione Plinio nel lib. 16. Aulo Gellio nel libro quimo al capitolo quinto. Flauio Biondo nella sua Roma Trionfante al libro sesto, il Politerano nel libro vigesimo sesto della sua Filogiz, Polidoro Virgilio nel libro seconda, De inuentoribus rerum, Volsango Zazio nel libro nono de i suoi Commentarij della Republica Romana, & altri assai. La trionfale era di Laurus su'l principio, & poi si fece d'oro, il qual presio ottenne nome di oro coronario, & danasia gli Imperatori vittoriosi, o trianfanti. L'onale si daua a' Capitani onanti, o vittoriosi, & faceuasi di Mirto, pianta Venerea. La ciuica la daua il cittadino a chi l'hauua liberato dalla morte, e faceuasi prima di legno, e poi cominciò a versarsi di Quercia, & secondo altri, di castagno; e quattordici di queste n'acquistò Sicinio Dentato. La murale era d'oro; e si daua a chi ascendea prima il muro de' nemici, & era fatta a guisa di vn merlo, & il primo a cui fu data fu Manlio Capitolino, e l'ebbero auore da Scipione Quinto Trebellio, e Sesto Digizio. Simile a questa era la Vallare, o Castrense, o Campale, che si daua a chi primo entrava negli alloggiamenti, o nelle trincee, o steccati de' nemici; La nauale era parimente d'oro, & si daua a chi innaua agli altri nella guerra nauale; si uia sopra le Galee dell'armata nemica, & era fatta come vna proua di naue; di queste n'ebbe vna Marco Vartone nella guerra contra Corsili da Pompeo, & Marco Agrippa n'ebbe vna da Ottauiano. L'offidionale si daua a chi hauua liberato vn presidio, o fortezza, o città dall'assedio, & faceuasi di Gramigna raccolta ne' medesimo luogo liberato, perche come scrisse Plinio, era segno presso a gli antichi di vittoria, chi vinti porgeuera l'erba di terra a' vincitori, di questa fu ornato Quinto Fabio Massimo, Emilio Scipione, Calpurnio in Sicilia, & il glorioso Sicinio Dentato, che n'ebbe vna copia infinita di varie sorti. Non basta, che i Coronieri latinamente detti Coronarij sono i fabricatori di tali corone, le quali espresso habbiamo. Benche hoggi d'le corone nostre sono d'altra sorte, come quelle, che seruono per instrumento da orare Iddio, & si benedicono dal Sommo Pontefice con mille indulgenze, & privilegi, essendo qual di loro fatte di Bisso, qual di Tofumo, qual di osso di Spagna, qual di lagrime, qual d'argento, qual d'oro, qual d'ebano, qual d'auorio, qual di madre di perle, come sono anco i Cavalieri così grati a Spagnuoli di mille materie diuerse fabricati. Ma passiamo a gli altri professori.

Annotatione sopra il CX. Discorso.

Di quest'oggetto di Corone parla oltre agli allegati Pietro Vittorino ne' suoi libri del'c Varie Lettioni a car. 21. & 250. E così il Beroaldo nel principio delle sue An. & il Policiano ne' suoi Miscellanej al c. 50. E così il Bodigino nel 3. lib. al cap. 35.

DE

DE' BVLLI, O BRAVAZZI, O SPADACINI, O TAGLIANTI, o Sgherri di Piazza. Discorso. CXI.

Quelli, che anticamente furono chiamati Gladiatori al tempo nostro sono dimandati comunemente bravaZZi, e spadacini: ma però ci è questa differenza fra loro che quelli, secondo Ello Spartano, furono instituiti affine, che la giouentù auenza a veder lo spargimento del lor sangue, molto meno abborrisse l'ingresso delle battaglie, i colpi feroci, le ferite spietate, lo straccio, e la ruina, che quini succede; ma boggi di senza tal fine, si troua infinita copia di brani, ch'entrano disperatamente nelle ciuffe, e nelle questioni, hauendolo sol per oggetto la bizzarria del capo, che li regge, e che gli gouerna. E benché al tempo de' Romani ci fossero de' Gladiatori parte leuati dall'ufficio seruale, nel quale erano mantenuti sotto nome di serui eletti a questo carico, p'preualersene poi quādo piacesse a' padroni, parte di quelli, che dalla giustitia veniaaro condannati alla morte: nondimeno ce n'erano anco di quelli, che per emulatione di gloria, o per far cosa grata a qualche gentiluomo, o prencipe, o per cauarsi vna bizzaria di capo, come dice il Biondo nel secondo libro della sua Roma Tronfante, si metteuano al sbarraglio della vita, come usano i brani, & spadacini del nostro tempo. E ben vero questo, che gli Imperatori soli, o i Consoli in quel tempo, esibiuano questo spettacolo de' Gladiatori al popolo per satiar col sangue sparso di quelli forse l'empia fortuna, si ch'ella fosse poi loro in battaglia fauoreuole: e lo facenano massimamente per honore, & ossequio de' loro parenti morti qualche volta, offerendo questi, quasi per conuenenoli, e debite essequie all'ossa gloriose de' valorosi loro antecessori; onde Tito Liniò racconta, che Decimo Iunio Bruto fu il primo, che celebrasse in honore del padre defonto lo spettacolo de' Gladiatori; benché Valerio Massimo dica i primi essere stati Appio Claudio, & Fulvio Consoli, che nel Foro Boario l'esibirono al popolo. Oue anco Plinio narra, che Gaio Terentio Luttatio fu il primo, che per tre giorni fece mostra nel Foro di trenta para di Gladiatori. Suetonio però scrive, che Cesare Augusto proibì questo spettacolo al suo tempo, il qual fu poi da Tiberio suo successore in memoria del padre, e di Druso suo auo di nuouo essercitato, et indi da Caligula, da Claudio, da Adriano, da Antonino Pio, finche Marco Aurelio, come racconta Giulio Capitolino, temperò questo funesto, & horrido spettacolo, e Theodorico Rè de Gotti, come recita Cassiodoro negandolo apertamente a Romani lo leuò affatto. Hanno grandissima similitudine adunque i spadacini de' tempi nostri con quei feroci Gladiatori dell'età passata: alcuni quanto all'ardimento sono gl'istessi quanto all'animo, quanto alle forze, quanto al consiglio, quanto al valore; ma altri più poltronì veramente, che li cimici, degenerando, e tralignando affatto da gli auì loro, hanno posto nella vergogna, e nell'infamia tutto l'honore, e tutta la reputatione del loro mestieri. Tocchi sono quelli, che cingono l'honorata spada d'Erzenio, e Pacidiano famosi Gladiatori di quel tempo, d' quali fa mentione Marco Tullio nel suo Oratore. E rarissimi quelli, che seguano il valore di Spartaco veramente brauo, di cui scriuendo Horatio disse.

Aemula nec virtus Capue, nec Spectacus acer:

Alc

Ma ben innumerabili, & infiniti sono quelli, che sono braui di altro, che di ciancie, e di parole; & innanzi, che s'attaccino le pugne, e scaramucce, si dimostrano tanti Ettorei, e tanti Achilli; ma principiato il giuoco, a guisa di Trasoni, si pongono le gambe in spalla fuggendo a piu potere, per non restare feriti, e malamente ruinati. Quelli c'hanno la natura piu viuace, e risentita, entrano coraggiosamente come Bacchi, e Turboni, dentro nel macello, et al solo odore delle questioni, si fanno auanti mostrando con la spada in mano quanto siano prodi, & valorosi d'animo, e di corpo; al sentir caminare le pugne, saltano d'allegrezza, come i canalli d'huomini d'arme, al suono delle trombe; al veder le boruffe attaccate, barriano per sonar chio desio di sangue, come gli Elefanti allo strepito delle battiglie, al menar delle mani in mezzo delle ciuffe, si fanno largo come Tori arrabbiati dentro nello steco, con la voce gagliarda, e potente fremono come Leoni, con la spada vibrante girano intorno come Serpenti, con le mani grassiano l'arme, e co' piedi scuorono, e capofanno la terra come tanti Baiardi scatenati, oue si voltano quei penacchi loro, Eolo ne ha di paura, oue si volge il fiero aspetto, Marte sta in dubbio di star saldo, o di fuggire; oue mirando gli occhi furibondi, l'istesse furie s'empiono di terrore; oue girano i colpi de' pistolesi, ne Sterope, ne Bronte potria difender l'armatura; oue minaccia uo con le parole; Hercole s'empie tutto di spauento, oue per mala sorte delle prodezze loro spargono i fatti, la terra trema, l'inferno pauenta, e'l Cielo resta commosso d'infinito terrore, che lo preme, ogni dì, ogni hora, ogni punto, ogni momento, non parlano d'altro, che di uccisioni, di tagliar gache, di romper braccia, di spezzar la schiena a qualch'uno; questo è l'oggetto de' loro pensieri, questo è il soggetto della loro professione; questo è l'intento degli animi loro certamente nutriti d'acciaio, e dalle minere di ferro generati. Per istudio non hanno altro, che'l pensar d'uccider questi, e quelli; per iscopo altro che'l vendicare i torti del mondo, c'hanno sì a petto per fauore altro, che seruir gli amici con far macello degli inimici. Il pane, che si dà loro, s'arrecca sangue, il vitto non r'apporta altro che morte; il fomento partorisce l'ultimarutina de' tuoi nemici, l'aiuto genera vna piena vendetta di tutti i tuoi contrari. Vanno via costoro allegramente come tanti Mastini alla caccia del Toro; caminano su la gamba come tanti Leoni, saltano come Daini dentro nelle ciuffe digrignano i denti, come Cinghiali contra gli auersari, menano le mani come pisse re addosso a questi, e a quelli, fanno vno strepito, come tante bobarde sparate a vntèpo addosso a loro; e non si spartono se non tinti di sangue, e di carne, dallo spietato macello, a gli occhi, & all'orecchie loro cosi vago, e cosi gratioso. Di questa sorte di braui l'armigera Emilia ne partorisce copia grande, e dalla patria Furlana ancora se ne troua molta scemte, benche Cremona, Vitenza, Brescia, e Verona, con molte altre città d'Italia contendono del pari in generar tal sorte di brasuzzi, e spadatini, c'hanno il Diauolo nel ciuffo, o nelle mani. Ma quei poltroni, e quelli che sogliamo chiamar comunemente Gnatoni di cucina, feccia di bricconi, e schiuma di cagnaglia, sono totalmente da questi differeti, imperoche a guisa di carboni fanno paura con l'aspetto, ma non hanno ueleno di dentro, che possa far nocuimento alcuno, e solamente come Galloni d'India s'arruffano, e dibattano le fauci, et il becco, ma non passano piu oltre, salvo che doue trouano il terreno alquanto molle. Il proprio di costessi è di portar sempre nouelle in volta, star su le praticche d'auisar secretamente i

lor padroni, e Signori, dar quelle relationi, che piacciono loro, ~~glor~~ con le parole, ingannar con le trouate, seminar zizania, generar diffensione, partorir maliuolenzie, far si amici quei, che li mantengono, e preualersi del loro pane, senza punto meritarselo con le serue in casa fanno de' famigliari, con le madonne de' domestici, co' seruitori de' fratelli, col fruatario de' cōpagni, col cuoco fanno de' gli amici cari, e suisferati da tutti i tempi, e da tutta l'hore. La mattina si leuano dal letto, e subito si calzano le maglie, pongono il giacco, & il piastrino indosso, il zucchetto in testa, le manopole, o i guanti da presa in mano, la spada il pugnale da canto, l'arcobugiato nella sacca, e le sue balte di ferro ne i bragoni, e così armati, come vn S. Giorgio vanno tirati su la gamba fuor di casa, danno vna volta alla piazza, e con quattro ricreato si fanno patroni di tutto il campo; si fanno vitar la spada nella polsa della gamba; tengono la mano sul poma del continuo, e tagliandola per dritta, e per traverso, si fanno guardare da tutta la brigata, che si ritroua in piazza, ogn'uno dice guarda, che sprezza maglie, che mangia cascuazzi, che marza cento; simil a quello, che in Treuig: andaua sbuffando per la cucina d'alcuni Ricuerdi, come vn maddrasso. Indi se ne vanno in frotta a caminar per le contrade, e quanti n'incontrano con tutti fanno del gradasso, addimandando la strada, & co' suoi penacchini alla Guelfa; o alla Obbellina vanno snétolando ardisamenti, ascìo siano tenuti per gli p.ù broni spadacini della terra; di poi si fermano in su vn cāton di strada, e qui raccolto il cerchio, danno la burta a quanti passano; si fanno far di heretta da chi gl'è piace; danno la quadra alle messare; danno la berta alle padrene, firmano per forza i seruitori; & hor con questa, hor cō quell'altra stanzza usata da loro, si dilettano d'esser chiamati feberi, e d'acquistarsi il nome di scauczzaceli. Hanno costume ancora di andar per la piazza, e come sglteri, firmano si a rimirar le contadine, e l'hortolane, alle quali danno la basia, o che gli rubbano qualche cosa, ouero che lo fanno inefficace cō gli oltraggi, ouero che le fanno gridar come matte co' pizzigoni, che lo danno, ouero che le fanno partir risse, e vergognate con le dishonestie, che dicono, e che fanno alla presenza loro. Quindi partendosi vanno per le mura a ritrouare i luoghi publici delle meretrici, e ruffiane, oue con Laura scherzano vn pezzo con la Betta fanno in su le galozze, con la Bosa fanno delle capestrarie, e con la Cieca fanno noie feortate, pigliandole vn par di zoccoli e portandole via le scarpe, o dandole de' tartufoli sul capo, de' pezzigotti nelle natiche, de' morsi, nelle poppe, e facendola abbaiar come vna Cagna disperata. Oue al tornare a casa, s'incōtrano in qualche altri brani, da' quali sono castigati, come si deuē, perche alhora se scoprono i poltroni nō esser buoni da altro, che da far superchiarie alla pouera gēte, imperoche sono messi in fuga, sono bastonati ben bene, sono fiubbati per le feste, perdono le spade, & i sadri, lasciano indietro le manopole, e così le berette co' penacchini esse ne tornano a casa stroppiati; & vituperati eternamente. E perche questo fine è riservato ordinariamente a tutti i bruaazzi, e taglia cātani di questa sorte, noi lasceremo i primi con gli asfrisi honorati, e con le morti, e questi secondi con le buffe vergognose, che dalla loro poltronesca braua molto a fine scamentē guadagnano tal hora, e g'i auuertiremo a guardarsi d'andar in volta dalle due bore di notte indietro, sotto pena d'entrare in vn palo, che gli affotti bē stretti o il giappone attorno, come si usa a la spagnola. E fna tanto parleremo d'altri professori.

Anno.

P I A Z Z A

Annotatione sopra il CXI. Discorso.

Quattro cose (diceua il Cauallero Florendo) deue hauere vn buon bratio, corpo disposto, mostaccio brutto, occhio di porco, & braccio di buccaro.

D E' N O T A T O R I. Discorso CXII.

Quello, che è naturale, & proprio de' pesci, & a molti altri animali, come all'Anetre, all'Oche, alle Folice commune, è con grandissima fatica, & arte acquistato dall'huomo, cioè, il notar nel'acqua, essendo egli tanto misero, che da piccoli animali in molte attioni d'importanza è superato, & vinto. Nondimeno si sono ritrouati alcuni, che hanno fatto cotal profitto in questo essercitio, che sono apparsi al mondo veramente eccellenti, & marauigliosi. Fra quali scriuono il Pontano Oratore, & Poeta egregio, & Alessandro d'Alessandro Giureconsulto chiarissimo ne' suoi giorni geniali enumerarsi quello, che fu chiamato il pesce Calano, huomo nato in Catania nel Regno di Sicilia, il qual da picciolo fanciullo allenato nell'acque marine al noto, crebbe col tempo tanto in cotesto essercitio, che qualche volta, anco per fiera tempesta, notò senza mai riposarsi cinqueceto studi, che sarebbono sedeci, o decifette leghe di Spagna: e tal volta a guisa d'vn pesce da vna rife all'altra del mare scorre notando con marauiglia de' marinari, che l'incorrono in mare, & con stupore di quei di terra, che riceuerono da lui certissime nuoue de' legni de' nauigli, che s'erano dal porto dipartiti: & questo felicemente gli successe fin a quel giorno, che il Re Alfonso di Napoli in vna festa, che fece in Messina porto di mare notabile in Cicilia, per prouare il notar di quest'huomo, e d'altri, che si per suadeuano molto in questa professione, gettando vna coppa d'oro di gran valore in acqua, esso con gli altri lasciatosi andar al fondo, ritenuto forse in qualche luogo cò cauo, ch'era nel fondo, là dentro si sommerse. Et il medesimo Alessandro nell'istesso libro, & nell'istesso capitolo narra d'hauer conosciuto vn nocchiero così grā notatore, che in vn giorno andaua, & tornaua notando da vn'Isola, ch'è a vista di Napoli chiamata Enaria fino a Prechita luogo in terra ferma, ch'è la distanza di cinquanta stadij, che fanno piu d'vna lega, & meza; & di più, che vn battello vn giorno uscì fuor nell'istesso tempo con lui, doue alcuni buomini con buoni remi vogauano, & con tutto ciò non potero tencrgli dietro col loro remare. De gli Indi occidentali parimente raccontano gli Historici cosa marauigliosa, che doue si cauano le perle, essi si gettano in mare, & vanno al fondo, doue si stanno per tanto spacio di tempo, che qualcheduno pensarebbe talhora, che mai più tornassero di sopra, & nondimeno con le perle vengono su con infinito stupore di chi gli vede. Si narra pur anco d'vn certo Delio, il quale fu in questa professione tanto esperto, che passò per proverbio Delio notatore. Di cotesto essercitio fecero tanta stima gli antichi Romani che (come scriue Vegetio) i Tironi loro, ch'erano la gente nuoua di guerra; erano sforzati ad imparar di notare, & per simile effetto era vn certo sito nella riva del Teuere appresso Campo Martio, doue faceuano tutti essercitarsi, giudicando esser il notare cosa gioueuole, & necessaria per tanti casi, & disgratie, che sogliono au-
uire

gire nella guerra, nel passaggio di fiumi, o laghi, o fontane di mare così acerbe, e pericolose. A i tempi nostri in Italia, i Venitiani, e Genouesi portano la palma del notare, benché per tutti i liti marittimi, & presso a' fiumi ancora vi siano molte altre genti, che fanno professione d'uguagliar costessi. Dicono gl'Astrologi a questo proposito, che colui, che haurà il segno del pesce in ascendente sarà grandissimo notatore, benché di questo loro parere si possi far quella istessa consideratione, che de i pescatori de Gerulia dice Gregorio Santo in vna sua Homelia. Vn'altra cosa dicono i Filosofi naturali, cioè, che l'huomo, che haurà molto picciolo il braccio, sarà molto agile, & destro nel notare: il che non è punto irragionevole, & inconueniente, essendo, che con maggior facilità, & agevolezza può allargarlo, & raccogliarlo a se, come è bisogno in questo essercitio loduole, & alla vita humana poco meno, che necessario. S'impara comunemente dai putti, & con lungo essercitio si possiede, incominciando con le zucche, o con certi cestii, o barili, che sostengono fuor di modo, sopra l'acqua, fin che la pratica habbi giouato tanto, che senza questi impedimenti si possa andar notando, come il pesce per il mare. In questa professione altra magagna non si troua, se non che alcuna volta si fanno tombole tali ne i gorgi maritimi, che si diventa esca de i pesci senza mai più tornare a dietro. Ma perche a sufficienza habbiamo ragionato di costoro, parliamo alquanto ancora de gli altri professori.

Annotatione sopra il CXII. Discorso.

Circa i Notatori leggi Alessandro d' Alessandro à carte 87.

DE' PIAZZARI, O COMMANDATORI, O TROMBETTI. Discorso. CXIII.

Fl'uso molto vario de i Trombetti, o Piazzari fin'al tempo, che imperauano i Romani, da' quali furono dimandati in lingua loro. [Pracones,] e secondo quel che ne recita Carlo Sigonio nel secondo libro [De antiquo iure Civium Romanorum,] parmi che da loro fossero adoperati in quei mestieri istessi, ne i quali boggidi si seruiamo ancora noi delle persone loro. Et per quello, che si può trouare da vna certa tauola antica laquale è posta, & allegata dal predetto Autore, erano costoro scelti da' Cōsoli fuor del numero de' cittadini Romani, e riceuano da' magistrati la mercede, & si come al tempo nostro medesimamente si costuma. Ma, che fossero persone libere, e non seruili, chiarissimamente lo dimostra l'auttorità di M. Tullio in quella oratione, nella quale, facendo mentione di Sesto Nennio Piazzaro, o Trombetta, quando l'ha tratto da buffone assai faceto, e soprattutto da maldicente, non gli attribuisce altro di buono, se non la voce, e lo magnifica per huomo nato libero dicendo. [Cum ei natura nihil melius, quam vocem dedisset, pater nihil prater libertatem reliquisset.] E se l'anticbità può dar lode, che basti a' professori de' maestri, essendo loro antichi molto come si caua dall'istorie, verauo in questa parte à esser di qualche honor stimati degni, & rice-

ueranno

veranno quel tanto, che per tabrispetto a lor si deue, & si conuiene. Herodoto fra gli altri historico famoso fa mentione di Talthibio, che fu Comandadore, o Piazzaro sotto il Rè Agamenone: e Gioanni Rauisio nella sua Officina ricorda il nome d' Achia Trombetta Greco, il quale vinse tre Olimpiade, e meritò vna statua per l' eccelso suo valore. Ne' loro vfficio a ragionar per il vero sono assai bassi, e vili perche versano intorno a cose abiette, e di poca momento da tutti riputate. Alcune volte seruono a citare i rei, o i testimoni, alcun' altre a chiamar quelli in vniuersale che il Podestà ricerca per sorte a publicare i Bandi, e gli Editti, a chiamare in scala, a proclamar i processi, e le sentenze, a gridare all' incanto, e vna, e due, e tre: a far l' effecutioni per la camera in ogni sorte d' attione pertinente, accorrono tutti pronti, e sueggiati come all' vfficio loro principale. Hanno la cura parimente di mandar la grida dell' Albanella a tanti quattrini il boccale, o del vin d' oro a vnolognino la meza, o delle buone cappe, o del buon pesce di mare, che nuouamente è arriuato in pescaria, trotando per le strade con gli zoccoli, come fa il nostro Chiurlino Trombetta publico da altro, che da baie, il quale se non supru, almeno concorre con Sesto Nenio di voce buona, e per conto del recitar la grida, non porta inuidia ad alcuno suo pari, tanto fa risuonar per li cantoni, quel si fain-tender da parte de' gli Magnifici Signori Antiani, e tanto si fa valere quella sua tromba in mano, che forse è quella istessa, che adoperana il Dio Tritone da Ondio celebrato in quel verso.

Caruleos habet vnda Deos Tritona canorum.

Essendo, che a quella guisa, che le Ninfe marine, & i Dei dell' Oceano si destano alla sua, così a questa si destano le donne tutte, che vengono su gli vsci, e sulle porte, & i botegari saltano fuori delle botteghe per sentire la tròbetta del magnifico Chiurlino, e per vdir quel prologo cò tanta memoria recitato, come se mai beuesse fatto altro mestiero, e che non hauesse atteso alle zambelle vn grandissimo tempo, come ha fatto, e consumato il miglior de' gl' anni suoi in portarle fresche alla piazza, con il còcorso di tutta la brigata. Del torre i pegni nò parlo, perche i miseri in questa parte sono così maltrattati, ch' vna compassione, benchè tal vno arrischi merita di peggio p' esser strano di souerchio, e tal' hora tornano a casa fiacchi di bastonate: alle volte gli è pelata la barba dalle villane corrocciate: alle volte gli è corso incontra con vna forca da stalla, o con vn spedo dell' arrostio: alle volte oltra l' ingiurie, et villanie, riceuono pugni, che fioccano in sul mostaccio: alle volte vanno stroppiati dināzi a Podestà, portādo in luogo di lenzuoli, e di coperte, vna scbiavina di busse nuoue anni, che senza remissione è fattaloro. Ma questo scormpar, che sia loro compensato in qualche parte ricuendo talhora da' moderni caualieri non piciolo honore. Mentre nel correr, che fanno all' anello, o nel giostrare alla quintana, o nell' andar alla guerra sono condotti per trombetti delle loro prodezze, intuonando ~~in~~ piazzaro in luogo d' vn Trombetta militare i pregi della bella Clori, o del Cavalier sconosciuto, con besse, e scherbo di tutti i gentiluomini o signori, che per sorte s' intoppano a tali giostre, e qdo comparisce il nostro zelante Trombetta su quel Cavallo bianco, magro, e disfatto, che par l' Ancreia, con quel collo lungo, che par vna Giraffa, con quelle costie in fuori, che rassembra il Canallo del Gonnella, cò quel trotto eterno sopra tutto a ogn' vno marauiglioso, non è buo

no di sì mal talento, o di fiera voglia, e tanto manilconioso all'ora, che non resti morto dalle risa, vedendo fra gl'innascherati Cavalieri moderni, il valente Trombetta. Altri, che Misenò celebre Trombetta d'Enea, che osò sfidare i Dei Marini al suono della tromba. Tacciano pur tutti i Trombetti della guerra così antichi, come moderni, e pongano le Trombe in sacco, ouero in semola, che à toccar la raccolta, o batter la ritirata à suonare vna ordinanza non ci è chi vngagli al giudicio comune il nostro Piotta. E vero, che Olimpio Frigio fu eccellente Trombetta al tempo del Re Mida, e che da Statio viene celebrato per famoso il buon Agirte, e che Stetato da Homero è stato magnificato, che gli attribuisse vna voce di ferro, & al tutto inuita dicendo,

*Stentoris in spetie validi, cui ferrea prestat
Vox nulli cedens.*

Et è vero, che gli antichi si vantano d'hauer hauuto la fumosa Aglai figliuola di Megacle, che sonaua di tromba stupndamente: ma l'età nostra si gloria anch'ella, e può meritamente gloriarsi, hauendo al presente il primo Trombetta del modo, che è della schiatta di Tubalca in tanto suona perfettamente, quando vuole, e senza toccare archibuggiate in battaglia, e senza andare a pericolo alcuno della vita, come fanno i Trombetti della guerra, se ne stà a casa lieto, e festeuole, tirando di sua paga due carlini per volta quando accompagna il cavalier virtuoso col pallio vinto a casa; perche la piazza doppo il giostrar si vuota, correndo tutti, per le contrade dietro a' cavalieri, suonando la tromba auanti con allegrezza, qui faremo fine a' bagordi dando la buona sera a tutta la compagnia.

Annotatione sopra il CXIII. Discorso.

Intorno a' Trombetti leggi Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie lectioni à carte 55. & così il Rhodigino nel libro 11. delle sue Antiche lectioni al cap. 49.

DEFACHINI, O BASTAGI IN GENERE, E T IN specie de' Brentadori, o Carbonari, Carriolari, & Ce- staruoli. Discorso. CXIII.

I Fachini, che latinamente sono detti Baiuli, & nella lingua de' Persiani Ganga secondo il detto di Curtio, nel terzo libro de' gesti d'Alessandro, sono cotanto humili, e vili, che non si troua luogo appena, onde locarli, se non vogliamo dire per sorte, che la più parte almeno sono assai semplici, & di buona natura, che buomini grossolani, & nati nelle montagne del bergamasco, oue sono tratti fuor del tinaccio, come tanti gazotti della Gabbia, & mandati fuor della vallata a beneficio di tutto il mondo, che si serue di loro, come di Asini, o di Muli da soma nelle fucende, che corrono alla giornata. Vengono essi illustrati da quello antico filosofo Protagora chiamato, il quale, se non mente Aulo Gellio, di misero Fachino per opera di Democrito venne a tal grado, che fu tenuto vno de' primi filosofi de' l'età sua: percioche hauendo visto Democrito vn certo carico, o peso, ch'egli portaua,

tauua, affettato con marauigliosa geometria, stupendo del giuditio del giouene, con prudente consiglio la suase a cose degne di lui, e trattolo in disparte, l'effortò a seguire i suoi vestigi, onde col tempo diuenne tale, che non fu punto scolare inferiore al suo maestro. Ma fra gli altri Messer Andrea da Bergamo huomo facetissimo, come diuoto, & partigiano de' suoi compatrioti in vna sua satira alla Carlona, con più d'vna ragione si sforza di lodare tutti i Fachini in genere, acciò non paiano essi da meno degli altri nel loro mestiero, & professione. Le cui ragioni saranno addotte, & aumentate da me, per far honore alla fachinaria benemerita di tutto il mondo, come la proua lo dimostra tutto il giorno aperto, & chiaro. Sono i fachini fra loro di piu sorte, come le cerasi sul frutto, e massime nelle città grosse, come in vna Venetia; alcuni seruono all' Arsenale: alcuni in Fondico; alcuni in Gabella, o alla Dogana; alcuni al Dacio della farina; alcuni portano mezaruole, brente, e quarte intorno per la città, et sono detti Brentadori; alcuni perche portano il carbone sono dimandati Carbonari; benchè i Carbonari proprij siano quelli, che fanno il carbone, il quale carbone è ottimo a fondere, molificare, e calcinare i metalli, a disseccar le cose, a far fuoco, a lauorare il ferro, e cose tali. Quel che ha da far fuochi lunghi, viui, e potenti, dee esser di legname forte, come quercia, cerro, olmo, & eschio. Quel che ha da far fuochi dolci, ha da esser di legname gẽtile, come Abete, Salcio, Cppio, Albero Nocciolo, & simili piante. Bisogna anco, che sia ben cotto, & ben futo, & auertir, che l'legname sia secco, & ben stagionato, e l' migliore è quello, che si dimanda fatto a pagliaio in luogo piano, come in vn' ara tonda, doue siano fitti quattro perticoni in quattro, o tre in triangolo, che facciano poco manco di mezo braccio di vano, & cosi intorno a questi si facci come vna piramide, o vn pagliaio di tutto il legno tagliato, & di zocchi fatti in scheggio, che siano secchi almeno di sei mesi, o d'vn' anno, con certi interualli addattando la larghezza, & altezza di tutta la carbonaia, & dalla parte di fuori con foglie di felci, & con scope benissimo per tutto si copre, & di sopra con terra buona, & tenace s'intonica, facendo il toncato grosso vn palmo, o poco manco, e tanto ben serrato, che non respiri, saluo da capo, doue si lasciano dieci, o dodici spiragli, per essalatori dal fumo, & dell' humidità, che la legna, & la terra contengono; & in fondo d'vna buca fatta in mezo fra le pertiche si getta del fuoco, & si vanno mettendo alcuni seccatelli di minuti rametti, & foglie secche, finche s'apprenda il fuoco per tutto, & dipoi anco questo bucco si tura cõ terra, lasciãdo i spiragli soli, e cosi a poco a poco in sei, o otto giorni la carbonara s'infuoca, & v`a cocendo, della quale, come si rede a gli spiragli mancare i fumi gagliardi, s'ha da credere, ch'ella sia cotta, & allhora con terra della medesima sorte si ferra bene da tutti i luoghi intorno, accioche tutti i spiragli niente respirare possino, acciò inmediate il fuoco che v'è dentro per trouarsi senza essalatione si soffochi, & smorzi, & cosi resta in carbone. Ma il carbone di scopo, o castagno adoperato da fabri, si fa in vn' altro modo piu duro sì, ma piu minuto facendo in terra vna fossa di diametro vn braccio, & mezo in circa, & cupa altro tanto, & empiesi fino al colmo di radiche di scope, o di schiappe di castagno, o d'altro legno, & in mezo si lascia in vacuo dalla cima al fondo, per appicarui il fuoco & il restante, che è scoperto di felci, o di scope, & di poi di terra, come ho detto di sopra farsi alle carbonaie grãdi, e cosi anco si procede in dar lo fuoco, & anco smorzarlo

Carlo ma perche è poca quantità , messoni fuoco in otto, o dieci bore è cotto benissimo, & questo tal carbone si fa così per le fucine de' fabri, ma non è buono alla fazione, ancor che sia fatto di buono legname, se non s'adoperasse vento di mantici potenti, che per la sua durezza non arde bene, come quello fatto a pagliaio, ma introdotto il fuoco, lo mantiene assai, & per concluderla dico, che il carbone s'hà da esser buono, vuole essere di buono legname secco, & bene stagionato cotto, & non arso, perche diventa minuto, & debile, & se è cotto a ragione, è grosso, & potète, & quando si percote insieme, è sonante come vetro. Alcuni di questi Fachini servono alla piazza co' sacchi in spalla, & sono chiamati per burla canonici di piazza, ma finalmente tutti sono, & di nome, & d'effetto Fachini. Hora il vocabolo di Fachino, se bene da altri s'interpreta, che così sia detto, perebe egli fachina, & abbassa l'opere sue, nondimeno i Bergamaschi con quella loro grossolana sottigliezza lo deducono ad altra foggia dicendo . Che Fachino si dimanda, perche fa riverenza, & inchino alle persone essendo per natura semplice, & cortese, quanto alcun altro sia, la qual cortesia prouano essi in più maniere. Prima, perche quando egli ha un peso addosso, & che passa per merzaria, verbi gratia, doue sono tante persone, sempre grida largo, non volendo urtar ne' fianchi, o nelle spalle d'alcuno, tanto è ciuile, & costumato. Di più quando s'arrina in piazza, o al porto, o in gabbella con qualche cosa da scaricare, o da portar via, senza che alcuno gli chieda, ne gli accenni a pena, vengono in frotta, & a turme, come se andassero a nozze, & a un tratto ti pigliano le bisaccie, il tamburo, la borsa, e l'accamandano su la carriola, indi preste, come Gatti saltano in barca, ti gettano in terra le casse, i sagotti, le somme, le balle, e sott'entrando con le spalle portano via quei pesi di noue anni, da un capo della città fin all'altro, che a pena un sommaro porria far tanto; & all'ultimo con una suppa, & una crosta di formaggio, e due muraiuole, o tre gazette partono via cantando, & burlando, ch'è una dolcezza a vederli, & rimirarli. Oltra di ciò se vai in pescaria, o in beccaria, ouero per verze, subito con cortesi sembianti ti s'appresentano innanzi quattro, o sei cestarioli, i quali sono al tuo comando, & andaron fin in Calicutte, se tu voi senza a pena accenar la contrada, o la casa doue dimori, & porgendo essi il cesto' gli carichi di carne, di pesce, di cascio, di verze, di latuche, di peri, di cerasse, di peponi, di fichi, & di mill'altre cose, & essi cortesemente con due, o tre soldi caminano innanzi, & arriuano prima di te alla porta, seruendoti da gentilhuomo, come desideri, & brami; benchè Cestaruolo è anco quello, che fa cesti, sporte, panier, cassellette, corbette, gabbie da quaglie, & altri uccelli, mesfiero bassissimo, & di nessuna nobiltà giudicato da tutti. Nel portare ambasciate, & nouelle in volta dimostrano i Fachini sopra tutto quanto siano piaceuoli, & gratiosi, perche qualunque alle volte non siano troppo sicuri delle spalle, & c'habbiano ragione di temer di qualche berettone, che gli stracci il sacco co' qualche ramègo nondimeno facendogli un poco di animo, se ne vanno semplicemente a pigliar su le busse, & per amor de' suoi padroni riportano alla doana la testa rotta con solenne pietà della troppo ignorante cortesia loro. Se vuoi buon vino ancora, parla in un tratto co' un di loro, perche sono pratici delle cantine di tutti i gentilhuomini, & cittadini, & fanno, doue è il dolce, doue il garbo, doue il piccante, doue il grande, doue il picciolo, doue il bianco, doue il nero, doue il vecchio, doue il nuouo, e co' tre sforzi

P I A Z Z A

d'un bicchiero cortesemente ti fanno il saggio, ti dicono s'è buono, o no, ti fanno il mercato, come sensari, & tel portano a casa in vn tratto con pochissima spesa tua, & debolissimo guadagno loro; & che voi più, se per tuo amore si tingono i panni, le mani, il volto, e ciò, c'hanno portando quei sacchi gravi di carbone in spalla tutti neri, e deformati, come se venissero fuori della fucina di Vulcano, e tegli far correr dietro per cento strade con due soldi d'auanzo, ch'è vna miseria espressa. Queste sono dunque le lodi di cortesia, che loro si danno, fra le quali sono meschiate le codizioni, che gli rendono vili, & indegni di altrettanto portarase non passano la misura di quelle, che gli puono dare qualche particella d'honore in questo mondo. Sono primieramente quasi tutti montanari, ouero di Valtolina, ouero di Valcamonica, & non sono grossi di aspetto, ma di dentro sono così grossi di legname, che gente più zonda quasi non si troua di cortesia, benchè qualth' vno riesca in quella sua rozzezza alle volte sottile, per le gran burle, che riceuono comunemente dalla gente, e perche ogni poco, in loro pare assai; essendo per natura tando come vn fondo d'vna botte, e grossi come il brodo de' macaroni, & versando di loro vna stolido opinione appresso a tutti. Nel parlare non sono differenti da' gazzotti, anzi hanno vna lingua tale, che i zani se l'hanno usurpata in comediu per dar trastullo, e dilettare alla brigata, essendo ella di razza di merlotti nella pronuntia, & in tutto il rimanente. Ne' costumi sono peggio, che i Asini, imperochè uscono, & s'allemano senza vna ciuità al mondo, & forse con quell' Asina di Gierusalem, che stia apposta di tutti in Piazza, hanno simboleità più che asinescassando con le mani legate al petto; quando vn gentilhuomo gli parla, e gli fa uella di qualche cosa, come se fosse vn'horrido freddo di quei di mezzo inuerno, da vn' Misfieri, e segna se e segna no, in fuori non c'è altro in loro, c'habbia del creato in modo alcuno, anzi che'l gesto è poltronesco, il portameto è grosso, il moto è asinesco, l'azione è ignorantesca, il procedere è babbionesco: che non potrebbe esser maggiore, & ogni cosa in loro puote da sacco lungi mille miglia. I spassi, c'hanno, sono ancor loro assai di siconi, perchè non fanno quasi altro, che vtar si fra di loro, ouero che fanno percuotere le braccia insieme al tēpo del freddo, ouero, che giocano all'amora cō le dita facendoli in chiasso in quel mezo da Fachini di doana, come sono. Nella città di Bologna, & Ferrara sono i spassi de' signori secolari, quando al tempo del carneuale fanno la barriera del porco cinghiaro, & de fachini armati, oue all'hora si vedono quei poueri babbioni, & turlulù con vn'armatura indosso, & vn'elmo in testa con la visiera chiusa cerret con vn pestone di legno in mano d'uccider il porco, & dar si mazze fra loro di circa, che danno da ridere, & da sgrignare a gli altri, & da piangere a se stessi. Hanno vn'altra menchionaria grossa, come vn pestone di pane in loro, che sientano tutto l'anno in Milano, in Vineria, in Roma, in Napoli, in Ferrara, in Mantua, & in mill'altri luoghi d'Italia, mangiando da Romiti herbaggio, & pomi solamente, ouero vn mazzo di rauanelli, e quattro cime di caoli, per riportare alle moglie quel poco d'auanzo, che fanno con tante fatiche, e stratij delle persone loro. E ben vero, che alcuni accorti, & stipulati babbioni fra loro stentano per non stare, e mestono da canto, & risparmiano per goder poi nella vallata vn buon tempo nella lor vecchiezza, ma qualche volta la cosa riesce altramēte, perche ouero che muoiono, quando hanno ben stentato, ouero che nell'andar a casa, s'incontrano

ne fuorusciti, e ne' ladri, onde sono mandati nudi in giuppone, che paiono galeotti
 nuovi nouellamente di catena. Ma quel ch'è peggio in loro è questo, che pochi, e ra-
 ri di loro si trouano, che non siano ruffiani, e che non siano accordati con quei del
 draghetto a menar meretrici alla pastura, accordandosi l'arreggiotta della ruf-
 fianaria con la grossolonia di costoro, che non vagliono vn bezzo per conto di ra-
 gionare, & negoziare, ma solamente se ne serue, perche sono secreti, & fanno vi-
 sta di non bauer ne' occhi, ne orecchie in queste laide mercantie. In vna sola cosa
 mostrano accortezza mondana, che volentieri fanno seruitio alle massare, sì per-
 che vengono da quelle brancolate, secondo l'appetito loro, sì anco perche si seruo-
 no del loro mezo a poter ragionare con le Madonne, per portarle qualche ambas-
 ciata, o qualche lettera de' suoi drudi particolari. In somma anco i Fachini sono
 furfanti, se ben la natura gli ha stampati con forma grossa, et s'aguzzano anch'essi
 per baner buon tempo con quel poco d'ingegno azzo c'hanno, adoperandolo sottil-
 mente quando bisogna. Hor facciamo transito ad altri personaggi.

Annotatione sopra il CXIV. Discorso.

Le proprietà del Fachino, secondo il detto del Fracastoro, sono quattro; parlare gros-
 so, vestir sporco, operatione inutile, & attione da ruffiano.

DE' LADRI, O RUBBATORI, E FVRBI, O MARIVOLI DI Piazza, o Tagliaborse, e de gli Assassini. Discorso CXV.

F sempre, e sarà sempre tanta l'audacia è tale, non dirò la presontione, ma la
 temerità, & sfacciatezza degli huomini vitiosi, e tristi, che quantunque il
 vitio sia per natura sua non solamente degno d'aperto biasimo, ma d'una chiara, e
 manifesta abhominazione, con tutto ciò non mancano da ogni tempo, da ogni parte
 huomini maluagi, che vogliono impudentemente sostentarlo, anzi tenerne pro-
 tecttione, come di cosa loduole, & in se stessa nobile, & gloriosa. Quindi è, che'l
 furto, vitio scelerato, & enorme è stato difeso, e seguito da molti, i quali non cu-
 rando l'ingiustitia d'esso, ma solo il proprio interesse, v'hanno fatto dentro habito
 tale, che i Cingari in questa professione notabili paiono ladroncelli rispetto a' la-
 droni così grossi, come essi sono. Adducono alcuni quel che dice Aulo Gellio de'
 Lacedemoni, gente tanto seuera, & giusta, che insegnauono a' gioueni loro di
 rubbare, & l'hauuano per vno essercitio da huomini saggi, quasi che in quel mo-
 do si facessero astuti, & piu accorti a ritrouare gli inganni, & i stratagemmi da nuo-
 cere al nimico, & a ripararsi da quelli, quando ne fosse bisogno. Gli Egittij anco-
 ra permetteuano i furti chiaramente, come scriue l'istesso, & era appresso a loro
 il rubbare cosa sì vniuersale, che tutti v'incapauano dentro disperatamente. Per
 questo forse anco i Poeti antichi lodarono in Mercurio la sagacità, & astutia,
 essendo da loro finto il Dio de' ladri; come quello, che trouò il latrocinio, & rubbò
 in Tessaglia, mentre che Apollo era pastore d'Ammetto, il bello armento, ch'era
 di quello mal custodito, ascondendolo dietro a vn monte senza esser visto da altri.

xx 2 che

che dal vecchio Batto, qual fece allhora col dono d'una vacca prometter di tenerla
fa occulta, benché poi l'offeruasse infidamente, come fece. Così potremo dire, che a
questo scopo adorassero i Gentili la Dea Lauerna da' Poeti sinta Deade' latrocinij,
onde Horatio nel primo delle sue epistole osò di dimandarla la bella Lauerna, di-
cendo, *Tulchra Lauerna da mihi fallere,*

Da Sanctum infumque videri.

Hebbero gli antichi Argini ancora lorotanta inclinazione a' latrocinij, che appres-
so a tutti passò per proverbio, ragionando de' ladri, non dice altro, che [Argini fu-
res,] e questa professione ha hauuto vn seguito sì grande d'huomini notabili, che i
ladri col loro essemplio aggrandiscono il mestiero del rubbare adpar d'ogni mestie-
ro virtuoso, & segnalato. Prometeo padre di Deucalione, e figlio di Iapeto è po-
sto fra' primi, hauendo con l'aiuto di Minerva rubbato dalla ruota del Sole, cioè una
ferula il fuoco, e portatolo in terra a noi altri con grandissimo sdegno, e furor di
tutti i Dei. Il che toccò Virgilio ne' suoi carmi Bucolici, oue disse,

Caucasaeque refert volucres, furtumque Promethei.

Caco parimente figliuolo di Vulcano nel monte Ausonio effercitò questo mestie-
ro, surando i buoi, & gli armenti, e trabendoli con la coda all'indietro nella spelon-
ca, acciò dall'orme non fossero i suoi furti conosciuti. La qual cosa esprime Propertio
nel quarto libro dicendo,

Sed non intido mansuerunt hospite Caco

Incolumes, futo polluit ille locum.

Di Autolico figliuolo di Mercurio si legge ancora, che con furti manifestissim
i luoghi prossimi al monte Parnaso, onde accennando questo Martiale, disse in vn
verso,

Non fuit Autolyce tam piceata manus.

Scrue Anniano Marcellino d'Arface Rè de' Parthi, che nella sua gioventù
non solamente fu ladro, ma principe de' ladri, e tanto seguito l'acquisto con la giu-
sta partitione de' latrocinij, che conduceua seco vna forma d'effercito d'huomini
maluagi, & di ladri solamente. Di Dionisio Tiranno di Sicilia narra medesima-
mente Valerio Massimo, che hauendo spogliato il Tempio di Proserpina in Lo-
cri, & nauigando doppo vn prospero vento ridendo verso gli amici, disse. Vedete,
che buon viaggio a' sacrilegi concedono gli Dei. E di Nerone Imperatore scrue
Cornelio Tacito, che non solamente per l'Asia, & per l'Achaia spogliò de' sacri
doni i simulacri de' Dei, ma in Roma isfessa rubbò tutte le cose a' Tempj, che il po-
polo per timore nel tempo delle guerre a gli Idoli bauena consecrato. Così di quel
Leone, che fu figliuolo di Costantino Capronimo, narra Battista Egnatio, che sa-
crilegamente s'impose alla nefanda fronte vna corona d'oro, la quale da Maritimo
Prencipe era stata dicata a Dio con sòmo honore. Con questi tali si recita ancor l'es-
semplio di Caio Verre, il qual fu paragonato da Marco Tullio a Dionisio, perchè in
Sicilia priuò di tutti i suoi ornamenti i tēpj de' gl'Idoli, rubbando loro impuissim
mente quanto potena cadergli nelle mani. Et da Tito Liui nel quadragesimo se-
condo libro delle sue historie è ricordato per famoso ladrone Fulvio Flacco Cen-
fore, il quale tolse vn tetto di marmo a Giunone Lacinia, solamente per coprire
vn Tempio da lui consecrato alla Fortuna Equestre. Ma con maggior sottigliezza
vanno

Fanno narrando le gentilezze de' Ladri, mentre discorrono, che la Ladraria secondo Giustino Historico ha havuto nobilissimo principio, imperocchè Nino Rè d'Egitto fu quello che ne fu inventore, essendo il primo, che desoso de' gli altri regni, occupò le terre, e gl'Imperi altrui, scorrendo, & rubbando come nella milizia ordinariamente s'usa, e quindi è stata seguitata poi da tanti Rè, da tanti Imperatori, da tanti Principi, da tante nationi, le quali ingorde d'oro, & di reami, hanno turbata la pace del mondo, e furato i contenti dolci, & l'amabile quiete di tutte l'universo, empinando da un polo all'altro questo gran cerchio della terra solo di furti, & di rapine. Da questi hanno imparato i minori d'alzar la fronte, & darsi ancora effia a' furti, & rubbamēti, accioche i ladri gloriar si possino, che fra tutti i misteri nessuno hà seguito maggiore di quel del ladro. Si potrebbe discorrer lungamente, & dimostrare la verità di questo detto se non fusse più, che chiaro, che tutto il mondo è più copioso di ladri, che d'alcuni altri professori. Non sono i Filosofi ladri, se del Prencipe de' Peripatetici narra Simplicio, che tolse tutti detti de' gli antichi et ne suoi libri gli pose a suo modo, abbruggiando dappoi i loro scritti con manifesta invidia della loro dottrina? Non sono i Poeti ladri, se'l Prencipe de' Poeti latini (però con furti honesti) hà rubbato da Homero, & Theorico quanto di bello si ritrovaua in essi? Non sono gli Oratori ladri, se Marco Tullio Principe de' gli oratori empl di mille querele la Grecia, per hauer tolto loro non solamente la lingua con sudore imparata, ma la dottrina Academica, la Stoica, la Peripatetica, l'Epicurea, & di quanti Filosofi regnarono fra loro? Non sono i Medici ladri, se tutti rubbano da Hipocrate, & da Galeno, non risparmiando a' squarci intieri, nè hauendo risguardo di cavarli le viscere, purchè s'accomodi ciascuno di loro a modo suo; e quale è quella scienza, qual è quell'arte, che non esserciti in qualche modo la ladraria? ma voglio hora tacere, perche al suo luogo particolare si parlerà di tutte, com'è conuenirsi. I ladri poi sono fauoriti ancora, & ebiamati cortesi, e liberali, perche rarissime volte auuione, che non spendino la robba largamente senza tenere conto, o lista, non sapendo essi onde si venga, e tali furono Atabab, & Numenio ladroni famosissimi, i quali cōgiunti insieme a rubbare, & spendere fecero luogo al prouerbio presso a Diogeniano, che parlando della conuentione insieme di due maluagi si dice: [Conuenerunt Atabas, & Numenius.] Oltra di questo sono dimandati mondanamente felici, perche l'acque sortiuue sono più dolci (come dice il Samio) & il pane ascoso è più soauo, & saporito. Nè mancano mille altre friuole, & inette ragioni, con le quali si sostenta la ladraria al meglio, che si può, benche ad un minimo soffio tutte vanno a terra, come foglie secche, & alla pianta inutili, e graui secondo il tempo. Ma che il furto sia detestabile in se stesso, & abboinando affatto, lo mostra la ragione espressa, che egli è contra la giustitia, come dice San Tomaso, e contra la carità debita al prossimo, contra la legge diuina, che nell'Essodo, nel Leuitico lo proibisce, e contra la legge Euangelica, che in San Matteo al quinto decimo capo l'arguisce, e contra la legge Apostolica, & massimamente contra il detto di San Paolo, come apertamente lo detesta in quelle parole a gli Efesi: [Qui furabatur, iam non furetur: magis autem laboret, operando manibus suis.] E contra la legge Canonica, la quale proibisce con quelle parole di San Gicrolamo; [Qui cum fure participat,

[perdit animam non farsolum, sed ille reus temetur, qui furti est confusus.] E contra la legge civile, [lib. 1. Digesti de furibus;] e contra l'istituto di tutti i più saggi, e più saputi huomini del modo. Ecco, che i popoli di Carintia (come nota il Papa Pio nella Cosmografia, e Marcantonio Sabellica nella Deca decima) instituirono, che vn ladro solo perindici bastanti; senza processo fosse fatto morire, e dopo tre giorni esaminare i testimoni, e prouato col peccole, fosse lasciato su la forca, fin che cadesso a pezzi a pezzi, ma trauato innocente si lauasse, et con solenni esequie, orationi, e elemosine per l'anima sua, dal popolo si sepolisse. Quell' antico Dragone, che diede le leggi a gli Atheniesi fra l'altre ancora lui, ne fece vna, nella quale ordinò, che ogni qual uque furto fosse castigato cō la pena della morte, per il che diede uia di lui. Solone, che (haueua scritta la legge con il sangue, la qual fu poscia mitigata, et temperata da lui.) Gli Greci hebbero vn costume fra loro antico, che tutti i ladri erano in fronte con ferri ardenti ballati acciò fossero da tutti agualmente conosciuti: Così si fascia a tutti i farbi, e tagliaborse, marioli di piazza, i quali da Plauti sono dimandati zonarij seffores; da Latini communemente Suclarij, e da Greci Balantioromi, se non mente Escbine appresso a Sclio. Prometheo, che diede le leggi a gli Egittij comandò vn'altra cosa da questa diuersa, cioè, che fossero consegnati tra le mani de' fanciulli, che pigliassero di essi quel supplicio, che loro paresse, e gli primi inuentori di far tagliar le orecchie, e appicare i ladri furono i Gorbili: che ancora che in molte cose fossero barbari, e inimici del giusto, e dell' honesto, in questo però si portarono in modo, che tutta la posterità lietamente gli celebra, et comenda. Nondimeno Giovanni Luigi Vines nel sertimo de' suo notabil libro delle discipline assiri, ma, che'l costume, che si tiene hora di appicare i ladri fu instituito, e ordinato da Federico Terzo Imper. Et da questo si conosce quāto sia essoso il furto, e il latrocinio appresso il modo, il quale è tanto in habito hoggi di appresso a certi ladroni perpetui, che non ostanti le forche, le scornate, che le galere, passa a guisa d'vn giuoco sotto banca da essi non curato, e da superiori giudici non solo comportato, ma suuorito, e diseso a spada tratta, i quali sono poca differenti da meri assassini, perche se essi stanno alla strada per rubbare, e assassinare, e essi stanno ora hora su la veduta per far preda de' beni comuni, e suonano il cornò come loro, acciò tutti corrano al bottino, e a torme saltano fuori della macchia de' loro paesi per assassinare qui d' altri, come l'esperienza mille, e mille volte ha dimostrato: Si legge appresso a Ouidio Poeta, che Scyrome assassino famoso fu ucciso da Theseo, e precipitato in mare. Che Procuste non men celebre assassino fu ucciso da Hercole. Che Sceni assassino dell' Istimo, e Sifiso l'istesso furono crudelmente ammazzati: Che Basta maestro di scola, ma molto più de' furti con le pietre fu lapidato, onde Virgilio lo schernì con vn Distico tale :

Monte sub hoc lapidum tegitur Balisa sepultus,

Noct, dieque tuum carpe viator iter.

Et appresso il diuino Ariosto, che Brunella celebre ladro, che rubbò ad Angelica l'anello, e a Sacripante il cauillo di sotto, e che schernì sì raramente Marfisa, fu fatto impiccar dal Re Agrimante. Ma costoro per esser fauoriti dal Diavolo, al quale si danno in preda, e col quale partiscono i beni da loro furati, non solamente non muoiono, ma vincono allegramente, anzi si uisano, spensando largamente, mangiando

arrangiando l'autamente, lasciando profusamente, & gettando la robba estremamente. Arpalo quell' famoso ladrone appresso a Tullio nel secondo, De natura Deorum, soleua beffeggiare i Dei, che rubbando ogni giorno, durasse tanto in vita, e lietamente godesse vn lungo possesso de' latrocinij suoi. Così costoro si ridono di Dio, che gli sopporti tanto, e fra la gente del mondo applaudono a se stessi, vedēdo chiaramente, che ogni cosa gli è comportata, che rubbano a lor piacere, che tolgono, per se stessi quanto gli aggrada, che fanno altro, e basso di quel ch'è commune, che ogni vn' tace, che nessuno apre la bocca, che i maggiori gli tēgono mano, che la giustizia spaventa di loro, che non si ha cura di spechiare il sangue a' poverelli, che non puo- no dir la lor ragione, che non si fa capitale, se l'erario commune è esaurto, se ogni cosa è dilapidata da ladroni, se il tutto è confinato in mano de' creditori, se la Repubblica esclama per tanti debiti, che si fanno utraui, se ogni cosa vā in ruina, i testi muoiono a terra, le case vanno al basso, l'entrate si spediscono, & beni stabili sono venduti, i mobili dissipati, & ogn' cosa riceue a vn tratto l'oglio Santo. Le putane, i ruffiani, i ganimedi, i buffoni, i parafiti struggono ogni cosa, e l'ambitione, le delitie, il piacere, le grandezze del mondo, il proprio appetito consumano il tutto con ira, & cō furore, e pensano i miseri, che tanta strage possi durare? che questo regno sia perpetuo? che possi eternar questa semente di gramigna così trista, & cattua? Che Argo vn giorno non racquisti gli occhi? che nō s'abbia da por sesto a tante ghiottonarie? che non s'abbia da castigar tanti furfanti? che vna galera non gli habbia a rapire? che vna forza non gli habbi a far la prospettiva? che delle spalle loro non s'abbia a far il boia vn par di stasse? che non s'abbiano a veder con la mitra in piazza da manigoldi come sono? che tutta la bassa plebe non habbia da giubilare, vedendo i ladroni perpetui, & perpetuati, e questa feccia confusa, questa canaglia fchernita, questa ladraria marcia con le rape, e con le cipolle accompagnata? Iddio che vede il tutto, che conosce il tutto, che con altissima prouidenza regge, & governa il tutto, quando haurà ben sopportato, e sofferto i gravi scādali all' vltimo cō pesante mano vindicherà i furti, e le rapine d'essi destinando l'anime secondo il merito all' inferno, & i corpi loro a gli auoltori. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CXV. Discorso.

De' ladri ragiona Pietro Vittorio ne' libri delle sue varie lettioni a carte 191. 20. & 285. Et Pietro Crinito nel libro 3. de Honesta disciplina al cap. 13. Et così il Calcagiano carte 612. & 1297. Et patimente il Rhodigino nel libro 9 & lib. 10. & c. 2.

DE' QUESTORI, O TESORIERI, Discorso. CXVI.

ONde sia deriuato il vocabolo di Questare, che presso a Veneti si dimanda Camerlengo, Marco Verone chiarissimamente il dice, tenendo, che sia difeso a Quarendo, imperocché l'ufficio loro principale presso a' Romani era di ricercare i denari pertinenti all'erario, con quella diligenza, che boggi i Tesorieri di Ro-

magna costumano d'vsare. Però Asconio Pediano, nella seconda attione di Cicerone contra Verre, dice queste parole [*Quaestores Urbani ararium curabant, eiusque pecunia expensas; & acceptas in tabula publicas referebant.*]. Et pompeio leggista, De origine iuris, dice [*Quaestores constituti sunt, cum ararium publici auctius esse capisser, ut essent qui illi praessent.*]. Vuole il Biondo ne' suoi libri di Roma Trionfante, che dui fossero gli vfficioj de' gli antiobi Questori; perche alcuni riscuoteuano (come ho detto) la pecunia dell'erario, alcuni erano eletti per autorità de' Consoli, & del popolo a ricercar i maleficij capitali de' cittadini, ma di questi non parliamo al presente. Quanto a' primi Alpiano De' officio quaestoris, afferma, che l'origine della loro creatione fu tanto antica, che si può dire, che d'antichità precedesse tutti gli altri magistrati, & a confirmatione di ciò riferisce Gratio Giureconsulto, qualmente Romulo, & Numa Pompilio n'ebbero due per ciascuno, i quali non furono da essi, ma col suffragio del popolo creati. Et Platarco ne' suoi Problemi dimostra, che molto vano fosse l'ufficio de' Questori antichissimi, dicendo, che nell'ingresso del magistrato loro non attenduano ad altro, che a ministrar gli alimenti all'Oche sarre, imperocche i Francesi dallo strepito d'esse erano stati vietati d'entrar in Campidoglio; però Giunio, Trebatio, & Feneftella sono di parere, che solo da Tullio Hostilio incominciassero i Questori, & che lui fosse il primo, che ordinasse l'ufficio del Tesoriere, contra il parere di Gratio sopradetto. Oltra i Questori Urbani ve n'era vn'altra sorte, che si mandauano alle prouinsie insieme co' Proconsoli, & Pretori a riscuotere i grauami, e tutto quel denaio, che doueua mandare a Roma, & d'vno di questi tali regeua Marco Tullio in vna epistola a M. Celio Edile, quando dice [*Ego de prouincia decedens quaestorem Calium praeposui prouincia.*]. Et a proposito di ciò narra Asconio Pediano, che la Sicilia, perche era althor diuisa in Sicilia vecchia, & in Sicilia nuoua, hebbe anco due Questori, vno Libitano, & l'altro Siracusano. Et questi tali Questori haueuano alseruitio loro alcuni soribi, per assegnar nelle tanche publiche la pecunia r'scossa, & così i Lettori, & i fasci, per difesa della maestà del magistrato loro. De' scribi, & de' fasci, fa mentione Cicerone in vna oratione contra Verre, in quelle parole. [*Nuper Hortensij Quaestor fuisti, quid tui scriba fecerint, tu potes dicere.*]. Et più abasso [*Quaestores vtriusque prouincia, qui isto Praetore fuerant, cum fascibus mihi praesto fuerunt.*]. Et nell'oratione pro Plantio, fa mentione de' Lettori dicendo: *Plancijs quaestor, simul ac Nitrachium me tetigisse audiuit, statim ad me lictoribus dimissis insignibus abiecit, veste mutata, profectus est, ac Thessalonitam me, in quaestoriumque perduxit.* Il loro ufficio hoggidi non è differente da quello de' gli antichi, & si ricerca in essi diligenza grandissima, integrità mirabile, & fede singolare; perche, essendo occupati in negotio tanto importante, ogni picciol mancamento, che facessero, gli darebbe tal crollo, che non così di leggiero potrebbero alzar il capo. Sono degni, & illustri per causa dell'ufficio loro, come tiene il Boerio, & Gioanni di Montaigne in vn trattato dell'autorità del magno consiglio di Francia, & l'istesso tiene il Purpurato Dottore leggista, Digestis de off. l. 1. ma chi vuol vedere più, legga Giacomo di Rebuffo, in l. 1. C. de canone largitionum Titulorum. Et Pirrho Dottor di legge nel libro 6. De quaestorij magistratibus. Solamente ci aggiun-

ge questo.

Se questo, che l'ufficio è pericoloso da douero, perche mameggiando oro, et argento, è facil cosa, che s'attacchi alla mano qualche cechino a modo d'un granchio, che non possa distaccarsi, essendo sentenza molto approuata dal Sauio, che [Qui tetigit picem inquinabitur ab ea.] E dietro a questo è ageuol cosa, che vno di Tesoriero publico diueni vn Tanoliero da Cornacchie, & da Cerui, se non è destro da senno a riuscire. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXVI. Discorso.

De' questori, o Tesorieri vedi il Cardano de rerum varietate, a car. 860. & Alessandro d'Alessandro, a car. 31.

DE GLI OCIOSI DI PIAZZA, OVERO DEL MESTIERO di Michelazzo. Discorso CXVII.

FRa l'altre professioni vitiose, & detestabili, si pone quella ancora degli ociosi, che fanno il mestiero di Michelazzo, che consiste in mangiare, beuere, & andare a solazzo, e spendono tutto il tempo di lor vita in passeggiar per piazza, & andar dall'hosteria in pescaria, & dal palazzo alla loggia, non facendo altro tutto il giorno, che andar di quà & di là, hora sentendo canta in banchi, hora guardando il Toro che passa, & hora mirando i bitcbieri, i specchi, & sonagli che in piazza son distesi, hora vagando pel mercato in mezzo de' villani vanamente, hora posando in qualche barberia a contar frotole, e fanfalucche, hora leggendo le noue di baco, che sono propri per l'orecchie di gente ociosa, & negligente. Et qsti sono con mille ragioni essosi al mondo, si come l'ocio è da tutte le parti infame, & vergognoso, perche (come ben dicca Catone.) *Homines nihil agendo, male agere discunt. Et ne' prouerbij al xij. è scritto. Qui sectatur otium, stultus est. Et altroue il Sanio chiama l'huomo ocioso, vn pouer'huomo dicendo, Omnis piger in egestate est. San Bernardo in vn luogo parlando dell'ociosità, la chiama madre delle ciancie, & madregna delle virtù. Et Nilo Pescoue, & Martire la nomina madre di tutti i difetti, perche quello, che tu possedi, cerca di lenartelo; & quel che non hai, ti proibisce d'hauerlo. Al qual proposito disse ancora Gerolamo Santo scriuendo a Demetria Vergine, [Nihil in sancto proposito otio deterius; nam non solum nihil acquirit, sed etiam parua consumit.] Et dall'ocio ne nascono mali infiniti, & innumerabili, come pone Alberto Magno nel suo compendio teologale, come il fastidio de' beni spirituali, il rancore contra quelli, che ti vogliono incitare, & spronar alla fatica; perciò disse Seneca nel libro De tranquillitate, *Alit liuorem infelix inertia. Pusillanimità verso l'opere virtuose, disperatione delle proprie forze, euagation di mente stranissima, perche (come dice San Gregorio.) Qui non habet in se unde lateat, querit foris. Languet aeterna di corpo mirabile, & per questo Pitagora predicaua douersi rimouersi dall'animo l'ignoranza, del ventre la lussuria, la discordia della città, & l'ocio da' corpi. Onde fra suoi celeberrimi presetti è quello, Chenici ne infideas, il qual rimira a detestar pur l'ocio. Hesiodo fra**

la mendicizia compagna dell'otio dicendo, [*Fames semper comes est non laboranti viro*] & Aristotele nel trattato, *De Virtutibus*. E Plutarco nel principio del libro, *De Tranquillitate animi*, con Isidoro, et altri compaiono all'otio la mollezza, la tepidità, il torpore della vita, l'inertia, la negligenza, la dissoluzione, l'impazienza, la tristitia, il tedio, & il dispregio del bene, con molti altri mali, che derivano da lui come da peste. Oue anco gli ociosi sono assomigliati a quel Sisara, che da Isabele fu ucciso dormendo in letto; a quel Iona, che dormendo fu sommerso in mare. a Sansone, che fu preso da Filistei dormendo fra le ginocchia di Dalida; alla moglie di Lobb, che restò conuertita in vna statua di Sale, per guardarsi a dietro; a quella Niobe Poetica, la qual fu trasmutata in statua marmorea, per esser cglino peggio che vna statua immobile, & insensibili nell'esteriori, & interiori opinioni, Per tanti mali che accompagnano gli ociosi, par che ogni cosa habbia in esso la professione loro. Ecco che in cielo gli Angioli vanno arguendo la temerità degli ociosi non cessando di guidare; Sanctus, Sanctus, Sanctus. I pianeti per non istare ociosi s'aggirano con moto continuo intorno a questa terra. La terra istessa, che è per natura immobile, per non istare ociosa, produce infinite piante, fiori, herbe, e frutti. Gli animali irrationali non cessano d'affaticarsi ogn'hora, per dimostrare all'huomo quel che ha da fare, onde il Sauio sanamente lo rimanda alla formica dicendo [*Vade ad formicam, o piger, & considera vias eius.*] Per questo concludono i Dottori non saper, che luogo si possa assegnare proportionato all'ocioso, se non l'inferno, perche il paradiso celeste non v'è proportionato, essendo esso mercede degli operarij, non il terrestre, perche fu dato ad Adamo, perche operasse in esso; non questo mondo, perche si vede, che nostro Signore maledisse quella ficulnea, che ritrouò sterile, e senza frutti; non il Purgatorio, perche non ha ben uicitorio alcuno, onde vi resta sol l'Inferno, perche essendo stato ocioso di quà, bisogna che stenti di là. Però il dottissimo Dante rispose meritamente gli ociosi nell'inferno a sospirare, & piangere dicendo,

Quini sospiri, pianti, & amar guai
Risuanauam per l'aer senza stelle,
Ond'io al cominciar ne lagrimai.

In confirmatione dell'odio, che seco tira questa professione ociosa, allega Francesco Patritio nel primo, *De institutione Reipublice*, l'esempio de' Ginno sofisti indiani, che non lasciavano mangiar i giuueni ammaestrati da essi, finche non haueuano reso conto di quanto haueuano studiato, & operato innanzi. Diodoro scrive esser stato vna legge presso gli Egittij, per la quale tutti erano costretti palesare i suoi nomi, e porre in registro, di che cosa diuissero, & che mestiero facessero. Valerio Massimo nel titolo degli Insitiuti antichi, & doppo lui Guglielmo Lemporeo Hedwense, racconta, che appresso a gli Atheniesi quelli, ch'erano ociosi, infami, & vergognosi, erano condotti nel foro ad vno spettacolo degno, e meriteuole dell'ignavia loro. Presto a' Romani era fatta grandissima inquisizione contra gli ociosi, come attesta Suetonio nella vita di Claudio Imper. & a proposito di ciò racconta Aulo Gellio nell'ottauo libro, che vn Filosofo angli scuotamente vn certo giouinetto Romano di famiglia equestre, perche stava presso di se molto negligente, & sonente sbadigliava in testimonio della sua pigritia, & inercia grande. Appresso a' Greci per

per la legge di Dragone erano puniti nella stessa quelli, che miseramente nell'ocio consumavano il tempo, & la vita loro. E tutti gli Auttori antichi sono stati di questa professione inimici affatto. Per questo Menandro diceva, l'ocio corromper le forze virili, sì come la ruggine guasta, e consuma il ferro, Mercurio dice, che la natura fonda l'ingegno, l'uso l'inalza, l'ocio l'inutilisce, & abbatte. Homero consigliaua, che non si douesse mai far digiunar la mente, essendo l'ocio all'anima troppo graue, & pernicioso, Ouidia nel libro De Pontica, lo detesta mirabilmente con quei versi:

Cernis, vt ignauum consumer otia corpus

Et capiunt situm ni moueantur aquae?

Luano dice.

Vanam dant semper otia mentem.

Demostene nella quarta Filippica dice, che gli otiosi hanno heuto la mandragora, perche sono sapiti, & addormentati in tutte le operationi virtuose. Platone nel primo della Republica chiama l'ocio una peste de' mortali; Empedocle una perdita di tempo irrecuperabile, Bione vn morbo dell'anima. Democrito assomiglia l'ocio al mar morto, perche da vn cadauero a lui ci è poca differenza. Ausonio Poeta Galllico dice, ch'egli è peggio d'vn febbricitante in quel verso,

Sanus piger febriente multo est nequior.

Et finalmente ogn'vno esclamaua crudelissimamente contra gli ociosi. Però ancora io esclamo a questi ociosi di piazza col detto Euangelico; [*Quid hic statis tota die ociosi;*] essendo che l'ocio non partorisce altra che nome, & fama di persone da poco, & di nessun valore, onde meglio sarebbe mettersi a qualche studio honesto, & fuggir la tassa d'Heronda Ateniese, o d'Attalo Enmeno, ociosi famosi, & di Vacia Ceruilio, c'ha dato luogo al proverbio; [*Vacia hic situs est,*] parlando d'vn che non vuol mouersi vn punto. Ma passiamo ad altri.

Annotatione sopra il CXVII. Discorso.

Circa gli ociosi leggi Pietro Crinito, nel 2. de Honestis Discip. al c. 12. & Celio Calcapino al Verbo, otium, nell'Indice, & il Rhodigino, nel lib. 6. cap. 23. & 25.

DE' BANDITI, ET FVORVSCITI.

Discorso. CXVIII.

Sono detti i fuorusciti col vocabolo latino [*d'exules*] il qual nome presso a Nonio Marcello ritiene tale interpretatione, che [*exules dicuntur*] quasi [*extra forum.*] & essendo così cacciati fuori della terra, & del suol paterno. Ma tre sorti de' figli mette Martiano presso a' Romani antichi, vno che si dimandaua relegatione in qualche Isola, come hora presso a' Signori Vnetiani si usa di confinare in Candia, in Corfu, & simili luoghi loro. Così fu relegato Publio Rutilio Console, collega di Mario da Sillani; il quale essendo poi reuocato disse quella generosa sentenza. *Malo vt patria exilio meo erubescat, quam reditu mareat Montano*. Vatinio Oratore famoso fu relegato da Tiberio nell'Isola Baleari. Paolo Dia-

cono

edno fu relegato da' Carlo Magno nell'Isola Diomedeā chiamata hora l'Isola di Tremiti soggetta a Canonici Regolari Lateranensi, per favorire Desiderio Re de' Longobardi nimico suo. Il secondo è chiamato interdetto, & prohibitione d'un luogo particolare, come Bandito di Vinetia, de Ferrara, da Bologna. Il terzo nominato effiglio da terra, et luogo, il quale era qualche volta accompagnato ancora dalla condanagione, & questo effiglio tale dice Tito Livio nel vigesimoquinto libro, essere stato a Marco Postumio minacciato. Nondimeno il Biondo nel quarto libro della sua Roma trionfante aggiunge a questi effigli quello, che si chiama legatione libera, quasi effiglio volontario, che era vna certa sottratione di persone gravi fuor della città, andando per concessione del Senato in qualche Provincia cō qualche Podestà, per fuggire l'emulatione de' potenti, & la concorrenza de' invidi. Di questa parlò Cicerone in vna Epistola a Quinto suo fratello, Propretore dell'Asia, dicendo, [illud autem quod cupit Claudius est legatio aliqua, si minus per Senatum, per populum libera.] Et questo effiglio volontario haueua vn tempo prestò, & determinato per la legge Cinlia. Appresso a gli Atheniesi v'era vna sorte d'effiglio molto strauagante chiamato ostracismo; perche in quei tēpi il popolo (in che entravano tutti gli Stati della città) haueua potere, & facoltà, senza che predecesse delitto, nè colpa alcuna, di sbandire per ispatio di dieci anni vno de' più grandi della città, qual loro piaceua, o che più temeuano, che si volesse insignorirte, o far tiranno di quella Republica. Onde i Magistrati, a' quali si commetteua questo negotio, conuocando il popolo, dauano a ciascuno vna pietra bianca, e tutti quelli che voleuano, che alcuno fosse bandito, porgeua a' Magistrati la sua pietra, oue era scritto il nome di colui, che voleuano fosse bandito, ch'era da Greci chiamata Ostraci, onde tal effilio fu detto Ostracismo. Et con questa specie d'effiglio fu bandito Temistocle famoso per la vittoria contra Serse in mare, il quale nel suo effiglio, riuolto verso la moglie, & i figliuoli, disse, (come narra Plutarco nel libro [De exilio]) quelle notabili parole; O moglie mia, se noi non periuamo, noi saremmo periti da douero. Con questa istessa specie fu bandito Cimone Atheniese vincitore contra Persi; Così Aristide il giusto, dando vn contadino la sua pietra all'istesso da scriuerui dentro il nome d'Aristide, solamēte mosso da q̃sto (come racconta Trobo Emilio) perche egli s'imaginaua, che Aristide si facesse chiamare il Giusto per boria da se medesimo. Così dubitarono d'esser banditi Nicia, & Alcibaide huomini famosi, & rari, ma s'accordarono amendue, per loro bonore, a far pratiche strette, acciò in vece d'vn di loro fosse bandito vn certo iprobolo di bassa conditione: huomo seditioso, & che volcua concorrer con loro, dalqual caso ne seguì poi, che tra le risa, & lo sdegno, che di ciò presero gli Atheniesi, nessun da indi in poi fu per ostracismo bandito d'Athene. Hora l'effiglio penale auuenne a molti huomini famosi della prisca età, come a Camillo Romano libratore della patria, ad Annibale Cartaginese, a Metello Numidico, a Dione Siracusano, a Trasibulo, e Demaratho Lacedemonio, a Cicerone, a Tito Annio Milone, a Tuciaide Atheniese, a Tublio Nigilio Figulo, a Xenofonte, a Ouidio Poeta, a Boetio Seuerino, & a infiniti altri. E di volontario effiglio, anzi più presto ritiramento, si rimossero alla Patria, Pitagora, che lasciò Samo, Salone, che lasciò Athene, Licurgo che lasciò Sparta, Scipione Nasico, che lasciò Roma, così Linio Salinatore,

natore, che lasciò l'istessa, & quel prudētissimo Socrate, che lasciò Athene, il qual fu dimāiato nel suo esilio di che paese era, oue rispose, ch'era cittadino del mōdo volendo inferir q̄l che appunto dice Marco Tullio nelle Paradoſſe, che [Patria est ubi vir fortis.] Era in Roma particolarmente sì gran pena stimata la pena dell'esilio, che nessuno si poteua bandire, che non vi fosse concorso il popolo, & passasse per gli comitij; & veramente è tanto l'amore, che l'huomo porta alla sua patria, che non può essere se non dolore acerbo esserne scacciato, & per consolatione di questi banditi fece Plutarco vn singular trattato, & il Boccaccio ne scrisse vna epistola a messer Pino de' Rossi, & Erasmo indegno di nome p'esser stato heretico, ne scrisse vna notabile lettera anch'esso. Et Seneca nel libro della cōsolatione a Paulina scrive notabili sentenze sopra questo, oue riferisce anco il libro [De consolatione] di Boetio, & quello [De remedijs fortune] di Francesco Petrarca. I nostri banditi moderni sono differenti assai da quegli antichi, perche q̄gli viueuano nel suo esilio cōstantemente, & di persone valorose, & prudenti, ma questi si pongono alla strada, assassinano i viandanti, e passeggieri, togliono la vita, & i denari a' Romei, assaltano i vilaggi, mangiano le coste a' Contadini, fanno star questo, & quell'altro pouer' huomo, uccidono in frotta grandissima vn pouero Corriero, danno delle stillettate ad vn gramo Cōtadino, & fanno superchiariar de' traditori, e surfanti a mille, a mille. Per questo sono composte tante leggi contra di loro, ordinati tanti statuti, raccolti tanti commentarij di Dottori, fra quali Nello da S. Geminiano, Giacomo d'Arnate, & Hippolito da Marsilij, hanno fatto trattati lunghi intorno a materia tale dichiarando le cose pertinenti alla professione di questi fuorusciti. Ne' tempi nostri si sono visti in Romagna fra capi de' banditi esser tenuti Cordesco della parte Guelfa, Camillo Corello, e Camillo Sorboli, Ottauian di Negrino, & Alberto Trifico Ghibellini. Nella Marca, Vmbria, & Lombardia Zan Paolo de' Nobili, il Signor di Schifanoia, Badrin da Spoletti, Capitino, e Mancino da Vgubbio, Cipolletta, il Signor Monte Martiano fuoruscito famoso, & illustre per casa, amicizie, & favori di Principi, il Conte Ottauio Auogadro nobilissimo Bresciano, & uolti a tri, i quali non hanno hauto, nè hanno il nome di questi. Ma tanto basti de' Fuorusciti in vniuersale, & in particolare.

Annotatione sopra il CXVIII. Discorso.

Circa i banditi vedi Pietro, nel 22. libro de Honesta Disciplina, al cap. 7. Et così Alessandro d'Alessandro à carte 151.

DE' BVFFONI, O' MIMI, HISTRIONI. Discorso CXIX.

BEnche il vocabolo d'Histrioni presso Romani significasse non solamente i Mimi, à guisa di semie vanno imitando i gesti, gli atti, i costumi, e detti delle persone, e così i Pantomimi, che rappresentano per eccellenza la natura di ciascuno, come quel Nestore, che da Caio Caligula, come narra Suetonio, in mezzo de' spettacoli, per la sua perfectione in tal arte, era baciato, ma anco i Comici,

P I A Z Z A

Comici, i Tragedi, i Gesticulatori, o bagattellieri, i saltatori, i Musici di Secna, & altri simili, che con nome comunissimo erano chiamati Dionysiaci, come dicati, & offerti al padre Libero, ouero Bacco, da' Poeti Dionisio nominato; nond' meno hora sarà accettato, come vocabulo de' Mimi, e de' Buffoni solamente, de' quali ragionando, facciamo il presente Discorso à complacenza loro. Mostrasi d'esser stata anticamente questa professione da molti fauorita, imperochè varij essempli si leggono d'huomini buffoni per le loro facette molto stimati, e tenuti in pregio tale, che hanno dato da inuidiare a virtuosi, pavèdo loro, che troppo alto sorgesse la buffoneria, mentre giaceua la virtù per terra miseramente sopita. E per questo Tranquillo riferisce Paride Histrione esser stato così caro, che la moglie di Domitiano Imperatore, innaghita d'esso si degno di languir per suo amore, e d'hauerlo in luogo di seruitore, per padrone di se stessa: di Cytheri Mimo scrive Plinio, che doppo la Farsalica pugna con segnalato fauore fu tirato dal cocchio istesso di Marcantonio, porgendo la fortuna tal fauore ad vn buffone, che douea di ragione toccare à qualche virtuoso. E d' Astidamante figliuolo di Massimo scrivono gli Attori, che per decreto ottenne d'hauer una statua nel Theatro, hauendo rappresentato così eccellentemente Parthenoco, che parue proprio l'istesso. E vero che nell' antichità po molte persone jaggie, vedendo costoro troppo licentiosi, & estremi hanno con fuso l'insolenza loro con diuersi modi, & maniere. Però, quando Callipide buffone salutando arrogantemente il Rè Agisilao, ch'era per sorte in ragionamenti graui, & serij occupato, nè di lui mostraua curarsi, disse con non minor profontione. Ben si conosce, o Rè, che tu vai ingrossando la vista; Sorridendo Agisilao, disse rirso di lui; Non pensi tu, ch'io scorga, che tu sei Callipide buffone? Abbassando con que starisposta conuenueuole la superbia disdiceuole del Mimo. E Suetonio Tranquillo narra, che Cesare Augusto nel cortile del suo palazzo fece battere alla presenza di tutti Hyda Pantomano, hauendolo accusato il Pretore per troppo libero, e licetioso nel suo parlare. Et l'istesso cacciò d'Italia in vn bruttissimo esiglio Pilade buffone, perche haueua hauuto ardimeto di mostrare a dito vn spettatore, che per sorte nel mezo delle buffonarie gli haueua fischiato dietro, come tal' hora s'usa: ma peggio fu, che sotto Claudio Nerone, come scrive il p'detto Autore, tutte le fattioni di q'sti buffonieri molto vergognosamete furono bādite, e rilegate, essèdo essi di molte corrutele, e seditioni nella città perissima occasione, e bēche sotto Nerua tornassero ancora, furono però di nouo sotto Traiano leuati, e mandati dispersi con grādissima loro vergogna, & vituperio. Di questi tali scrive parimente Cicerone nel suo libro della republica, ch'erano communemente in tātto obbrobrio appresso al Romano Collegio, che non solamente mancauano de' gli honori de' cittadini, ma non poteuano manco essere accettati nella tribù plebea per la vil professione da essi essercitata. E Tito Livio nel settimolibro delle sue historie ha lasciato scritto, che gli Histrioni, e Mimi furono da' stipendij militari repulsi, perche non era cosa conueniente, che l'arte honorata dell'armibitia s'auuiliisse col commercio di persone basse, come costoro. Quindi prouiene, che a guisa d'una favola sono nominati da alcuni, come smie del volgo, contrafacendo questo, e quell'altro si guadagnarono il vitto con tale infamia. Satiro da Plutarco è dichiarato per tale, imperochè benissimo contrafacena Demosthene impedito dalla lingua, balbuciando co-

nel'istesso. Di Clisoso raccontano alcuni, che fingeva Filippo Rè di Macedonia tanto garbatamente, che andando zoppo con lui torcendo la bocca, e gli occhi, come faceua egli, facendo gli istessi gesti era di riso, e di trastullo a tutta la brigata. Et di Carisoso narrano alcuni altri, che essendo Parasito di Dionisio, e vedendolo vn giorno ridere in disparte con gli amici, ancor'esso cominciò a ridere tanto sapientemente, che Dionisio volle sapere, perche ridesse a quella foggia: a cui rispose egli, perche m'imagino, che le cose, che tu conferisci con costoro siano degne di riso. Hippolochos Macedone nell'Epistola, che scrine a Linceo, celebra Androgene, a Strabone Attico per famosi buffoni. E Telefene scrine, che in Atene fra il numero di sessanta furono Calimedone, Locusta, Dinia, Massigetone, e Menechmo celebri da douero in questa professione. Hor ne' moderni tempi la buffoneria è salita sì in pregio, che le tauole signorili sono più ingombrate di buffoni, che d'alcuna specie di virtuosi, e quella Corte par diminuita, e scema, doue non s'oda, o non si veda vn Caraffula, vn Gonella, vn Bocca fresca in catedra, che dia trattenimento con favole, con mutti, con piaceuolezze, con bagattele, con mocche, all'honorata audienza, che gli siede intorno. Quiui il buffone recita i testamenti villaneschi di Barba Mengone, e di Pedrazzo; adorna l'istromento, che fa sier Cecco di parole più grosse, che quelle del Cocai: narra le fuse torte, che fece la moglie del medico la notte di carnuale, racconta il dialogo di Mastro Agreste con la Togna di S. Germano; discorre di legge, come vn Gratiano da Bologna, parla di medicina, come vn Mastro Grillo; fauella da Pedante, come vn Fidenzio Glatocrisio; fu del Bergamasco a spada tratta, come se fusse il primo della vallata, è Magnifico nel sporgere, è Spagnolo nel gestire, è todesco nel caminare, è Fiorentino nel gorgheggiare, è Napolitano nel fiorire, è Modenese in fare il gonzo, è Piemontese nel languire: è la fama di tutto il mondo nel parlare, e nel vestire. Hora si vede il buffone con le ciglia de gli occhi dentro ascosse, e gli occhi sbarbellati, che par guerzo: hora cò le labbra zorte, che par vn mascherone contrafatto: hora con vn palmo di lingua fuori, che par vn cagnazzo morto dal caldo, e dalla sete: hora col collo teso, che pare vn'ipicato; hora le fauci ingrossate, che fa mostra d'hauer mille Diauoli adosso: hora con le spalle ingobbate, che pare il Babuino da Milano: hora con le braccia riuoltate, che pare vn Guido propriamente; hora con le mani, e con le dita, fa gesti tali, che pare il bagatella de' trionfi. Col mouer si finge il poltrone eccellentemente; col passeggiare fa del Fachino raramente: col volgersi indietro contrafa vn bravo molto stupendamente; col suono della voce imita l'Asino, per ispasso con le parole i batti, et i cocoglieri per trastullo; col gesto le bertuccie per diletto; col riso fa creppar di riso ogn'vno, che lo vede. Queste sono l'eccellenze, e le grandezze de' buffoni, che vivono allegramente alle spalle de' Gentilhuomini, & Signori, e trionfano a' passi de' Principi, mentre il dotto Poeta, il facondo Oratore, & l'arguto Filosofo fa la sua residenza nel villissimo tinello. A questi hoggi si porta ogni rispetto, perche stanno all'orecchia de' Signori, scalzano sua eccellenza, caminano seco in carrozza, gli vanno dietro in compagnia, sempre gli sono alla coda, mai si partono dal suo conspetto, e fanno insieme con esso vna compita relatione, perche non si troua il signor senza il buffone, né il buffone senza il Signore. e quando Carendella fosse lontano dalla sua vista, morirebbe il Signor di spasimo, e di doglia: Sedono a questo

sempo

P I A Z Z A

tempo i buffoni honorati ne' seggi di dignità, molto eleuati, e fra tãto languiscono i dotti, vedendo esser tornato il tempo del Gonella, e che la pouera Filosofia ne vada da, e dispersa, come cosa seluaggia fra la gente popolare, imperocche il mōdo abbraccia come tanti idoli questi inetti buffoni, o parafiti, calpestando la virtù con gli piedi, e suppeditando le persone honorate cō ogni sorte di franchezza, che imaginar si possa. Hora per il Campidoglio de' trofei passa questa caterua buffonesca, facendole fermità a' piedi de' gli huomini letterati da ogni banda, e nel mezzo di tutti gli honorati si vede l'honorato palo vestito nobilmente dar legge a quelli, a' quali fu sempre la virtù più che fortuna amica; esso auiso, esso corregge, esso comanda, esso inibisce, esso del suo volere spiana gli editti, e doue vn buffone magro vuole, vi stotta, vi corre, vi vola vn saggio, vn'huomo, di cui non è degno il mondo, non che egli. Non arrossisce il buffone a veder si nell'alta cattedra, perche fra l'altre cose nō conosce, che cosa sia vergogna, e se ben porta le bolle alla fronte dell'infamia, si reputa per sommo honore, esser stipato attorno da tante persone p virtù famose, e singolari. Oue nel cerchio loro come Tauone scioccamente s'aggira, si guarda intorno, che par vn'Oca; ride come vn Margute a vedere vno stiuale in mezzo a tutti; sgrigna come vn'Afeno mirando che s'ronzo (per così dire) in cima d'vn Bastone ha partorito la fortuna; e quãdo è ritirato alquanto co' suoi pari, s'allarga come vn cavallo zeco all'aria, tenendosi buono d'esser il maggior huomo sopra tutti, e quì tutti i buffoni a ridere, a crepare, a scoppiar della risa, e far gazzegia, e con vn stolto applauso a metterlo sui balzi d'esser vn'Elefante, mentre ch'è vn'Afeno, e col dito li vanno struzzicando sotto, per farlo trar de' salti, fin che piacēdo vn giorno al suo fatal destino, e a quella ruota di fortuna volubile il dotto, & il virtuoso tratto dal fango & erge di sopra, & il buffone resta vn magro buffone in compagnia de' suoi buffoni appresso a tutti. Hor, perche tal castigo souente è dato a questi sciocchi, essēdo presi a Cavallo ultimamente, e stafilati bene secondo i meriti loro da virtuosi, con breui parole auiso tutti i buffoni a star da buffoni; altrimenti gli è apparecchiato l'Afeno con la coda in mano, e con la mitria in capo, per pena condecēte alla temerità, che molte volte viene usata da loro. Et ciò basti.

Annotatione sopra il CXIX. Discorso.

Tre sorti di persone si dice comunemente hauer rubbato il buon tempo, ci è, Coi medianti, Buffoni, & Ceretani, i quali tutti eran paragonati dal Fasela al nodo Gordiano.

DE' SARTORI. Discorso CXX.

Perche l'antichità delle cose arguisce moltissime volte la nobiltà di quelle, nobilissima diremo esser l'arte de' sartori, per esser antichissima, & fin dal principio del mondo ritrouata, & usata. I primi, che si leggono hauerla posta in uso furono Adamo & Eua, doppo il peccato da loro commesso, perche, vedendosi nudi, ebbero vergogna dinanzi a Dio; onde tantosto con vna veste di foglie

Quelle di fichi coperfero quelle membra, che la natura istessa non più vergine, & innocente abborriua di veder così spogliate, & nude. Et pare che 'l Signore volesse nobilitar quest'arte a' nostri tempi molto auilita, facendo à gl'istessi vestimenti di pelle come nel libro del Genesi manifestamente si legge. Que anco le fece grandissimo fauore, quando comandò a Mosè, che a Sacerdoti Santi facesse le braghe di lino, a fine che coprissero le parti loro in honeste, & vergognose. Gli artefici poi varij, & diuersi, c'hàno usato in loro medesimi, & in altri ancora cotesto mestieri; fa uoriscono grandemente i sartori de' tempi nostri molto meno stimati di quello, che il debito non richiede. Percioche gli antichi Frigij (così Plinio scrive) come primi inuentori di cucir le vesti con l'aco, vi diedero opera assai, & Attalo Rè di Pergamo in Asia v'attese anch'egli come inuentore di meschiariui l'oro dentro. Quintiliano nel duodecimo libro delle sue institutioni narra, che Helio Hippias Sofista non fu manco degno sartore, che fusse eccellente Filosofo. Horatio Poeta nel primo libro de sermoni, loda per saggio sartore Alfeno nella sua arte così accorto, quanto dir si potesse a tempi suoi. La necessità di cotal'arte loda non poco ancora gl'artisti di essa. Onde nell'Ecclesiastico al capo vigesimonono è scritto [initium necessariae rei vitae hominum est aqua, & panis, & vestimentum protegens turpitudinem. Però appresso a' legisti, nella lege finale, al paragrafo 1. al cap. [De his qui ad ecclesias confugiunt.] Queste tre cose sono equiualeenti fra loro stimate, il vitto, il riposo, & il vestimento. Et si come le vesti sono necessarie al corpo, così sono anco d'ornamento, & decoro alla persona dell'huomo, per questo disse Marco Tullio ne' suoi libri dell'Oratore. [Vestis depellendis frigoris causa primo reperia fuit, postea ad ornatum, & corporis dignitatem haberi cepta est.] Pongono i sartori adunque decoro, & bellezza a tutti, ma specialmente per le vesti loro riceuono le donne vn'ornamento singolare. Però appresso a Macrobio nel secondo libro de' suoi Saturniali si legge, che Cesare cō nendò l'ornato di Giulia Augusta sua figliuola quel dì, che con vestimento si uero, & graue, in emenda del passato giorno, nel quale era comparsa tutta licentiosa, & lasciuia, s'appresentò al conspetto suo dicendo, [Et quantum hic in filia Augusti probabilior est cultus.] Per questo nelle Sacre Lettere si legge, che Noemi Santa suase a Ruth, che si vestisse di vestimenti culti, acciò col nuouo ornamento entrasse in gratia di Booz, & così se l'acquistasse per marito. Valerio Massimo nel lib. 5. à questo proposito racconta che i Romani lasciarono usare alle donne loro la porpora, e l'oro, acciò si mostrassero più belle, & ornate per i vestimenti eleganti, & preciosi concessi loro, essendo vero quel che dice l'Ariosto.

Che talhor cresce vna beltà vn bel manto.

La fatica dell'arte accresce medesimamente la dignità de' sartori, perche cotesto mestieri oltra che è pieno di mille varietà di punti, come di semplici, di doppj, di punto allacciato, di dietro punto, di gasi, di cadenelle, di gippature, & porta seco diuersità d'ornamento, perche chi vuol liste, chi cordoni, chi Fräzette, chi passamani, chi tagli, chi cordella, chi raso, chi cendado, chi veluto, chi nastro di seta, chi treccietta, d'oro: non ha mai fine, & mai si fornisce d'imparare quanto alla forma de' gli habiti, i quali alla giornata si variano tanto, che i sartori ne fanno meno in lor vecchiezza, che sul principio, che aprono bottega. Vn'ottimo sartore bisogna,

Ty

che

che sappia di tutto, perche bisogna, che s'accomodi al volere di quanti vanno per servirsi da lui. Però gli è necessario vn gran giudicio a voler cōterrar, & sodisfare a tutti, perche bisogna, che serua Papi, Imperatori, Regi, Prencipi, Duchj, Baroni, Marchesi, Conti, Cavalieri, Capitani, Soldati, Gentilhuomini, Dottori, Preti, Frati, Monache, e donne sopra tutto, che ogni giorno mutano vsanza, & modo di vestire. Vn buon sartore si farà honore, quando s'intenda di Mantj, che è vn vestimento da persona graue; però disse il Petrarca, Manto Real: de' palij tabarri, o mantelli, che si portano attorno, delle Rubbe, che sono vesti signorili. Onde disse il Boccacio; D'vna nobile Rubbia la riuestirono. Delle Gonne, o Gonnelle, che sono più presto vestiti da f. mina, che da bucco, di sbernie, o gauardine, che sono vestimenti di tella contadineschi; di zamarre, che sono vesti fodrate di pelle, da mercante; di Rabboni da donne vedoue; di farfetti, o giubbboni comuni a tutti; di giubbe conuenienti da Turchi; di cappe, & borricchi; guarnelli, saltimbarchi, giornee, gabani, faldieglie, calze, bragoni, calzette, busti, maniche, trauescie, rocchetti, piziali, camisci, cucule, capucci berette, & simili altre fantasie. Ma se oltra di questo ha notitia de' vestimenti antichi; allhora può chiamarsi nella sua arte peritissimo. I principali vestimenti antichi erano questi, cioè, l'Abolla conueniente a' Regi; Per questo Suetonio scrue, che Caro Caligula percossa cō la verga vn certo Pompeo, perche entrò in vno spettacolo, non essendo persona di reputatione, con la purpurea Abolla. Il Clamide vestimento militare. Onde Plauto dice [Militi opusest Clamys, machaera, & pessa.] Il Crocotone, che da Festo è detta la veste conueniente alle nobili, & ricche matrone. Il Paludamento, qual Plinto scriue esser stato vn vestimento dell'Imperatore, quando andaua alla guerra. Il Peplo, che Lattantio Grammatico dice esser stato vna veste, con la quale si copriano i simulacri de' gli antichi Dei. La pretesta, che vsauano secondo Pompeo scisto, i Patrij Romani, La Toga, che (come dice Lixio) pigliauano i giouani Romani in Campidoglio, de posta la pretesta puerile. Onde Virg. chiama i Romani gente togata, dicendo [Romanos rerum dominos gentemq; togatam.] Et infinite altre sorti di vestimenti speciali, & particolari, come l'Aulta de' Britanni, il Strigio de' gli Hispani, la Tyara de' Persi, il Myoton de' gli Armeni, la Cafiacca de' Greci, la Rbiza de' Traci, le Mastughe de' Sarti, il Cortheo de' Massilinesi, il Pardocuculo de' Galli, il Pallio de' Etesi, secondo Gellio, le Penulle de' plebei secondo l'lpiano Giureconsulto, la Disfbera de' Pastori secondo Herodoto con mille altre inuentioni, che leggendo i libri si trouano. I Sartori di più portano honore dal pregio delle vesti, che tal hora fanno, & dell'uso del portamento di quelle presso da persone di grandissima conditione. Antistene Cybarita fece vna veste singolarissima, nella quale erano dipinte l'effigie di varij Dei, che per miracolo ogni tanti anni si sospendeua nel Tempio di Giunone Lacinia, e fu dagli Atheniesi comprata a grandissimo prezzo in quel tempo. Tlino racconta nell'ottauo lib. che Lollia Paulina hebbe vna veste con tante gemme ornata, che fu stimata di valuta quattrocento sestertij. Narra Valerio Massimo nel Trattato della gratitudine, che Silseone hebbe vna veste, la quale hauendo donato a Dario Rè de' Persi, ricenette da lui tutta l'Isola di Samo. Saffone Grammatico scrue, che Frontone hebbe vna veste tanto miracolosa, che quando l'hauena intorno, non potena da alcuna sorte d'arme esser ferito. Che cosa volete più se i sartori

Fori fanno per fino le vesti affatate? l'ultima eccellenza del sartore è questa, che egli si dimostra ottimo Geometra, perche a vn solo girar d'occhi, a vno sguar do solo ti piglia la misura da capo a piedi di tutta la persona, e poi qual perito Pittore disegna in vn tratto il vestimento c'ha da fare, & se huomo da bene si troua la mondo questi è il sartore, perche almeno non beue il sangue d'altri, come molti altri fanno, essendo cosa chiara, che quando si punge le dita nel cucire succhia il suo proprio, come tutti vniuersalmente fanno. E con tutte queste sue lodi, non ha altro in se, che quattro vitij soli; che giuoca di mano molte volte per empire la bandiera del Pionaro Arlotto; taglia qualche volta, & mette insieme le vesti alla rouer scia; stenta le persone, c'hanno fretta, & bisogno d'esser spedite, & all'ultimo si fa pagar tanto salato, che bene spesso bisogna ogni due anni mutar sartori. Ma chi volesse aggiungere la quinta, direbbe, che i sartori molte volte non distinguono tra festa, & di da lauoro; però da Dio sono flagellati in questo, che pochi, & vari si trouaranno di loro, che con tutti i loro auanzi diuentino mai ricchi, come gli altri. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXX. Discorso.

Circa alcune pertinenze de' Sartori leggesi Pietro Crinito nel terzo de Honesta disciplina al cap. 7. Et Celio Calcagnino a carte 75. Et cosi il Rhodigino nel lib. 9. al cap. 9. 10. & 11.

DE' TAMBVRINI, E TAMBVRIERI, OVERO VALIGIARI.
Discorso CXXI.

SI come da gli antichi fu vsato ne' conuiti quello instrumento, che Caule chiama Filemone, & Cornamusa, il Volterrano ne' sacri officij il Salterio, & l'organo; la piuma Tremetica nell'essequie funerali: la Zampogna ne' solazzi rurali; il Plettro ne' versi Heroici; la Lyra ne' Lyrici; la Cetra particolarmente ne' Comici; cosi le Trombe, & i Tamburi nella militia furono introdotti, come suoni, che sugliano fortemente i spiriti, che accendono l'anima, e ch'infiammano il core di desiderio di battaglie. Onde i Trombetti, & Tamburi sono i ministri delle pugne, & i instrumenti de' fatti d'arme, che succedono fra questa parte, & fra quell'altra. Quindi auuiene, che Virgilio nel sesto celebri co' seguenti versi Miseno trombettiera famoso d'Enea, dicendo,

Misenum Acolidem, quo non praestantior alter
Aere ciere viros, Martemq; accendere cantu.

E parimente gli Autori commendano gli instrumenti de' tamburini, come incitatori di gli animi a' martiali conflitti, oue s'adopra a questo fine particolare. Per questo l'Ariosto descriuendo in persona di Ricciardetto l'amorosa pugna con Fior-d'ispinga, v'introdusse il piaceuol rumore de' baci ioani in vece dello strepito de' Tamburi, & delle trombe strepitose, quando disse,

Non rumor di Tamburi, d'suon di Trombe,
Furon principio all'amoroso assalto.

yy 2 Ma

Ma baci, che imitanan le Colombe,

Dauan segno hor di gire hor di far alto.

E questi anticamente s'vsauano nelle feste sollemnissime di Berecintbia madre degli Dei; però disse Virgilio nel nono dell'Eneida,

Tympana vos, buxusq; vocat Berecintbia.

Si come hoggi di s'vsano singolarmente nelle battaglie qualche volta nelle Comedie, spesse volte nelle giostre, e quasi in tutte le sorti di spettacoli, doue l'armi facciano ingresso. Io penso qualche volta, che il tamburo sia quell'istromento antico, che Lampridio chiama Pandura, o almeno da quello poco differente, considerando, che'l tamburo de' Galli chiamato Tabourin, è da Spagnuoli con notissimo vocabolo chiamato, Pandero. Con questo i taburini, o con pisari, o senza suona la diana, la leuata, l'ordinanza, il veder l'inimico, il far segno di parlamento, il combiare, il far alto, lo star in battaglia, il dar all'arma, il far ala, il ferreferra, il combattere, la rotta, il volta faccia, la batteria, la raccolta, la ritirata, l'allegrezza, il far bando; e suonano all'Italiana, alla Svizzera, alla Spagnuola, & simili; e portano vn privilegio nella guerra, che non s'usa di ferire alcun di loro, essendo riputati negli esserciti per persone basse, infime, & vili, fra quali esseder le mani è tenuto per vergogna espressa da' soldati, e da' guerrieri comunemente. Nè i tamburini sono differenti troppo da gli istromenti loro, perche si come i tamburi sono fatti di pelle d'Asini, così ancor essi tengono somiglianza con gli Asini, bisognando andar innanzi alle picche, & agli arcobugi, & portar la somma appesa alla cintura, & alle spalle, che non è picciolo carico in tanti trauagli delle battaglie. Hanno ancora questa disauentura, che ne' sacchi delle città, & in tutte le prede, son trattati da buffoni, perche con quel peso adosso del tamburo non hanno libertà, nè potere di graffiar cosa alcuna, essendo in ogni fattione troppo necessario, che essi stiano a segno, & che chiamano a' stendardi le genti sbandate, e da diuerse parti disseminate, e sparse. Et tamburieri poi sono differenti da questi fuor di modo, conciosia ch' a lor si appartenga far quelle valigie, e quei tamburi di legno coperti di corame, de' quali abbondano tanto Milano, & Vinctia, che in questa specie portano il vanto, sopra l'altre città d'Italia, & par che l'inuentione di essi sia assai moderna, & quelli del mestiera huomini assai giouenoli, seruendosi l'huomo de' tamburi, & per serigno, & per cassa, e per valigia, come si vede alla giornata. Il pezzo d'osso, che va con la carne, per ordinario sono il cussino, e le correggie alle quali cose nõ bisogna altro se non vn buon caualllo, che sia molto dissimile da quello, che vn certo hosto taccaguo da Pictramala daua a' suoi forastieri comunemente. Ma perche' i tamburi sono di due sorti, alcuni di Vitello, altri di Porco, contra l'usanza de' tamburieri noi si fermiamo sopra quei di Porco, imperoche la trippa ridicolosa del tamburo da Vinctia, & di quello da Brescia, che sono fodrati di Porco da ogni banda; ci dà maggior materia di ragionar di questi, che di quelli altri. E tanto più che sono disconci in modo, che'l caual padoano, che ne vogana cinque alla volta, haurebbe fatica a far riuolta con loro, che quando sono pieni, paiono più grossi, che i Caratelli dalle sardelle, & le botti sì grandi, & grosse di Santa Giustina. Ma per discorrere anco de gli altri, io mi parto da essi, & gli lascio in forma di tamburo dentro in doana, siccome io faccio vn'altra volta ricorrendo a' quelli.

ANNO.

Annotatione sopra il CXXI. Discorso.

Fra Tamburini viene commendato hoggidi Pastore da Bagnacavallo, il quale ha quella eccellenza nel Tamburo, c'hà Chiurlino alla tromba.

DE' LARDARVOLI, OVERO PIZZIGARVOLI,
& Salsicciari, e Pollaruoli. Discorso. CXXII.

I Lardarnoli, ouero pizzigaruoli sono in Spagnuolo detti *vendedores de gulosinas*, e da' latini, chiamati *Cupedinarij*, per questa ragione; perche Marco Varone nel primo libro, dice che la casa d'un certo cauallero Romano detto Cupedine fu battuta per terra, & spiantata per causa d'un suo eccesso, & in quel luogo fu drizzato vn foro per questi lardaruoli, i quali da tal principio trassero allhora il nome, & vocabolo latino, è quello mestiero utile sì, & comodo assai nella città, perche in vn tratto per molti seruitij si fa ricorso a loro, chiedèdo salami, persciutti, lingue di bue, onto sottile, lardo di porco, formaggio Piacentino, formelle di Monferato, puine fresche, sardelle, anchioe, caniaro, pollami, & anco uccelli di varie sorti che tengono alle volte; ma dall'altro canto ha tãto del ghiotto, & del leccardo, che non si troua bettola per i golosi più commoda. Quanto la bottega d'un lardaruolo, è anco mestiero sporco, & vile, perche sempre sono onti come cuochi; e da sgattari a loro si troua poco, ò nulla di differenza. Tengono ancora vn piede nella scarpa de' riuendaruoli, perche comprano naranzi, limoni, cedri, riso, farro, vna schiaua, zibibo, orzo, spelta, carobole da putti, castagne secche, cacchiaruoli di môtagna, e rizzzi del lago di Mantoa, & riuendono il tutto a due doppij se ponno, hauendo la coscienza di sîer Ciapelletto, così nel mercantar la robba, come in uenderla ad'altri. Et se possono anco attaccarsi vn buttivo vecchio, vna soppressa rancia, vna mortadella guasta, vn formagio marzo, vn lardo da hebreo, vna salsiccia di cane, non restano di far la botta, se ben l'aguzzino vâ in volta tutto il dì con la statera a' salsicciari detti latinamente *Fartores*, i quali da' popoli Lucani trassero la prima origine loro, onde la salsiccia si dimanda lucanica in latino. Mondano ne spole, perche se bene la salsiccia Modenese gli dà qualche nome, & così le mortadelle Cremonese, & i salami Piacentini, con tutto ciò le frodi, & le magagne, che usano in queste compositioni talhora, commendano l'arte per ghiotta, l'inuentione per furbe, la compositione per trista, & i professori per cattiuelli, che potrebbero farsi nome: come fanno quelli del ceruellato Milanese, & quei della salsiccia Trinigiana muschiata, e vogliono più presto hauer nome di scorticacani in pregiudizio dell'arte, & delle botteghe loro principalmente, a' quali altro castigo non si conuerrrebbe se non la pena del taglione, cioè, che fosser scorticati, e cacciati in salsiccia ancor essi, o fatti in Tonina, per far la burla a quei Ferraresi, che da Mantoa, a Ferrara vanno rotando i barilli delle polpe, e natiche de' gli hebrei portati di contrabando, pensando, che sia morona, ò tonina da portare a Venetia. E quest'istesso bisognarebbe auuenisse a' pollaruoli, i quali son della medesima razza co' lardaruoli, e riuenderoli, perche vendono mille fate i poli morti da loro, per uccisi da altri, & vu-

rano la piazza senza alcuna discrezione, e riguardo, onde lo spenditor del Bernar-
do non può trouar vn par di caponi di color di zaffrano per le podagre del suo pa-
drone, e sicr Domenico Trippa si dispera, che non può hauer vn' Occa da far le lasa-
gue con l'agliata, hauendo il More da Santerno, dato l'asperges fins alle Gaze Gbiā
dare, che manco se ne trouarebbe vna da porre in tauola in cambio di Pizzoni, co-
me s'industriò di porre quel solenne di Benetazzo da Trenigi a vn' cōuito di Padoa
per gabar cerci Scolari, c'hauenuo fatto vna presagialate del più gētil seruitore,
c'hauesse Italia. Ma passiamo ad altri.

De'Saponari , o Lauandiere , e Bugandiere.
Discorso. CXXIII.

Quest'arte de saponari per se stessa moderna , si vā d'ogn'hora nelle specie de'
saponi raffinando , & alla nostra età si vede esser ridotta quasi a quel col-
mo , doue la perfettione s'estende per la gran copia de' diligenti maestri, che
nella citrà di Kinetia, di Napoli, di Roma, di Milano, di Gaeta, e di Bologna
massimamente con sommo studio , & cura attendono a quest' utilissima , e como-
dissima professione doue che la Balla, le Catene, la Pigna, il Sole, il Giglio, & l'al-
tre marche de' Saponari vanno per tutti i contorni d'Italia con questa gloria , &
vanto di purgar quante brutture , e forze immonditie habbiano causato ruggine,
inchiostro, vino, brodo, oglio, grasso, fango, vrina, sterco, e sudore, oltre che il sapone
damascino, il moscato in quadri, in palle, in girelle, lo palle dal Melone, quelle di
Macalepo, col belgioino, con l'Irius, & altre così fatte misture illustrano tanto que-
sta professione , che tutti i gentilhuomini , e tutte le gentildonne fanno vn ricorso
troppo grande alle botteghe presumate di questi Protomastri di Muschio , e Am-
bracano. La cura principale de' Saponari è di trouare vn' oglio grasso, come quello
di Puglia, ch'è nelle partinosire il più apprezzato per quest' arte, & questo poi
si getta in vna caldara fatta di pietre cotte, con tanta gratia, artificio, & maestria,
che a penz in due mesi di suoi maestri se ne compisce vna . Quiui secondo la capa-
cità del vaso, si mettono dentro cinque, o sei migliaia del predetto oglio, & se gli
accende fuoco sotto di zocchi grossissimi , i quali si tranno da Cherso in Istria ; o ve-
ramente dell' Isola di Veggia, lauorando pian col fuoco per quattro o cinque gior-
ni, & altre tante notte temperatamente; e poi s'aumenta il fuoco fino a 14. o 15.
giorni intieri, & alle volte ancora passa questo termine ascritto secondo la qualità
de gli ogli, e delle ceneri, & secondo la diligenza delle maestranze . S'adoprauo
in questo mestiero per cenere quelle di Baruti, che sono le prime, così le Tripoline,
che sono le seconde, & terze di Tonente, e massime d'Alicante in Spagna, l'ultime
sono l'Alessandrine, le quali s'adoprauo solamente per chiariscar l'acque. Hor que-
ste ceneri s'incorporano da maestri con la calcina viuā bianca in cogoli, laqual di-
uine come fana meschiandola, & si mette in quelle fosse, che sono in contra le cal-
dare , sopra le quali in Vinetia tanto si butta acqua di Erenta , la ual lambicca
a basso, e viene in altre fosse sotto quelle, diuenbando forte per vigore delle ceneri.
Di poi quest'acque si gettano dentro alle caldare dell'oglio a due alla volta , ogni
quattro, o cinque hore, e di nouo cauate fuori da basso, si ributano nelle prime fosse,
& si tornano in dette caldare dall'oglio fino a tanto, che l'oglio venga bello, lu si ro,
e lam-

la p^ate, e così per forza di fuoco si cuoce, e diventa sapon da noster drapi, & ogni sorte di panni lini, che siano brutti, e sporchi, oltra che gl' Alechimisti ancor essi, per schiarire i metalli, e fargli molli, n' usano molte siate nelle loro misture. Nondimeno anco in quest' arte si fa di grandi inganni, e frodi, falsificando i saponi bianchi, e neri in piu maniere con terra da boccali, con quella Vicentina da maioliche, con allume cattino, con farina d'amito, e con altre furbarie, le quali si scoprono agevolmente quando il sapone si mette in acqua, imperocchè non resiste come il primo, anzi si disfa tutto, benchè faccia l'effetto di purgare, & mondare, come fa ancora l' altro. Col sapone poi si lauanano, e mondano i panni, onde procede l' arte de' lauandieri detti in latino Fullones, fra quali è nominato vn certo Clesippo da Plinio nel lib. 34. Et in questo mestiero si notano, la lauandaia, i panni brutti, il sapone, la cenere, le sinoglie, il rano, o dolce, o forte, le tavole da lauare, i caualetti, i colatori, i mastelli, le conche, le caldaie, i fornelli, & la cazzza, e poi il far bucato, smogliare, immafiellare, gettar su, cauare il rano, cauare i panni, lauargli, spremarli, distenderli, torli su, piegarli, e riporre i panni di bucata. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXXIV. Discorso.

Sei cose diceua il Triferno esser necessarissime al mondo; pane, vino, oglio, sale, come Panatico, & sapone.

DE' STUFARUOLI. Discorso CXXV.

Quelli che noi chiamiamo Stufaruoli in lingua Hetrusca sono dimandati Balneatores in lingua latina, colqual vocabolo istesso sono chiamati tutti quelli, che attendono ad ogni sorte di bagno, ch'esser si voglia. Lorenzo Valla mette la differenza tra le Therme, & i bagni dicendo, che Therme sono quei luoghi, che per natura loro sono caldi, & i bagni quelli, che col fuoco si scaldano da noi; nondimeno per testimonio di Martiale, & di molti altri, consta ciò non esser vero, chiamando i bagni di Nerone, e di Tiberio, Therme, con tutto che si scaldassero col fuoco. Ma Therme propriamente sono quella parte de' bagni, che è detta latinamente Laconicum, piena d'aere caldo, atto a far sudare, che con altro vocabolo si chiama Hippocaustum, quali sono hoggidi le stufie di Germania. Ma propriamente anco Therme sono certe cauerne, che a Baia si trouano presso a Napoli molto calde: e per risoluerla in vna parola, ciascun luogo atto alle lauazioni calde, potrebbe dirsi Therma, perche de' bagni se ne trouano anco de' frigidissimi. Delle Therme Romane ne parla abbondantemente il Biado nel secondo libro della sua Roma restaurata, nominando le Therme, Agrippine, Neroniane, di Tito, di Vespasiano, di Domitiano, l'Antoniane, l'Alessandrine, le Gordiane, le Seueriane, le Diocletiane, le Aureliane, le Costantiniane, le Nouatiane, le cui eccellenze dichiara a vna per vna, concludendo quelle di Diocletiano, & di Gordiano essere state le piu famose, & Giulio Capitolino dice, che in tutto il mondo non erano le piu rare di quelle Gordiane. Chi vuol sapere le grandezze, & i lussuosi apparati di queste Therme ridotte a tanto, che co' piedi si caualcauano fin le gemme, come narra

P I A Z Z A

Seneca nel decimotercio delle sue Epistole, all' Epist. 86. legga Celio nel libro sesto decimo delle sue antiche lectioni. Et delle Therme naturali, alcune sono nitrose, altre salsose, altre piene d'allume, altre di bitume, altre ferruginee, altre composte, e meschiate di queste cose. Chi vuol saper di piu l'utilità, e giouamento de' bagni, & anco i nocimenti loro, legga Arnaldo di Villanoua nel suo commento sopra il libro detto, Regimen Sanitatis, ma molto meglio Antonio Fazio nella sua corona Florida, al capitolo quadragesimo, & al seguente, e così il Sauonarola Medico, il qual discorre di tutti i bagni d'Italia nobilmente, come di quei di Padova, di Lucca, di Pozzuolo, di S. Marino di Viterbo, & altri de' quali parla ancora Francesco Petrarca nel settimo libro, De institutione Reipublica. Ma a proposito nostro i Stufaruoli attendono a lauare, a far sudare, a metter cornetti a cacciare i peli, e mondar tutta la vita dell'huomo nelle stufe loro, delle quali si troua copia grande in Roma, in Napoli, in Venetia, Milano, Ferrara, Bologna, Lucca, & in altre città d'Italia. Et i loro difetti sono intorno alle spursio della carne, perche sono pochi stufaruoli, che non siano ruffiani, e che non tengono canera a nolo, meschiando la munditia esteriore con l'immonditia interna in quelle stufe, che sono ricetta di mille disboneste libidini carnali. Ma passiamo ad altri.

Annotatione sopra il CXXVI. Discorso.

Circa i Stufaruoli vedi alcune pertinenze nel Rhodigino, al libro 16. & cap. 44. Et nel Cardano de rebus variate 493.

D E L L E F I L I E R E. Discorso CXXVII.

Alle donne Filiere par, che s'aspettino il fuso, e la rocca per cose principali, & indi per filare le s'appartengono anco la fusaruola, e la fusara, il roccello, il molinello, l'arcolajo col roccello, e canuoli suo, e così il naspo, e'l corlo, onde filano o a rocca, o a molinello piccioto, o grande, e fanno il filo, e'l refe, o grosso, o sottile, o buono, o reo, & poi l'inaspano, e qui hanno bisogno della matassa, e poi lo agomitano su qualche cosa tonda, come la pratica di quelle ogn'hora manifesta. Quest'arte fu trouata secondo i Poeti, da Aracne Colofonia, & Closter suo figliuolo ritrouò i fusi da filare. E quelle donne sono commendabili da douero, che attendono a questo, perche, come dice Accursio in l. Cum quaritur, §. Lana, ff. de leg. la natura le provoca a questo esercizio. Onde Girolamo Santo a Demetriade Vergine dice, [Habeto lanam semper in manibus, & pòlice, fila dedusito] et a Letta, De institutione filia, dice, [Disce, & lanam facere tenere cūm, ponere in gremio Callathum] Leucythea figliuola del Sole fra dodici serue s'attendeva, onde Ouidio nell'undecimo delle Metamorfosi scrìue,

Leuia versato ducentem stamina fuso.

Hettore nel sesto della Illiade, mentre sua moglie Andromaca si mostraua troppo ansiosa di saper le cose della guerra a lui pertinenti, la rimanda a filare Marco Varone dice, che i Romani affissero appresso alla statua di Caia Cecilia, ch'era posta nel Tempio di Marco Anco, una rocca, un fuso, & un gomiziuolo di lana, in testimo-

no nella pudica industria di tal donna, non essendo cosa a tutte loro più conueniente, che attendere a filare. Quest'arte è honorata dalle tre parche Poetiche, l'una detta Clotho, l'altra Lachesi, e la terza Atropo, delle quali vna è finta tener la rocca, l'altra filare, e l'ultima rompere i stami orditi di nostra vita. Del resto è ufficio da vna Cia Bernarda, e da vna Cia Agnese, che ogni tanti di filano a M. Casandra tanti colli d'accia per far del panno lino di sessanta, da tenersi in conserua, finche non si troui tegola di lino da filare. Ma questo basti.

Annotatione sopra il CXXVIII. Discorso.

Le filiere [diceua sette stanelle] debbono hauer tre cose, rocca curta, fuso lungo, & menar di dica, che passi la misura.

DE' MAESTRI DI DADI. Discorso. CXXIX.

Con breuità di parole s'ispedisce il Discorso de' Maestri di Dadi, conciosia che tal'arte sia di poco artificio in lei, e l'opra che ne risulta tanto minima, che non ci occorre lunghezza di parole, nè preambulo grande per celebrarla. Sol dirò questo, con l'auttorità di Plinio, che i Dadi furono trouati da' popoli di Lydia, da' quali anco le tauole de' Dadi si dice essere state inuentate con gusto, & diletto di quelli, che attendono a questa sciocca, & vana professione; & anticamente secondo l'auttorità di Persio, il dado, ch'è quadrilatero, haueua vn lato, col quale significaua l'vnità, questo era detto Canis, ouero Canicula, & il suo opposito, col quale si rappresentaua il numero settenario, era detto [Venus] ouero [Cons] e gli altri due lati erano chiamati Chius, & Senio, & vno significaua tre, & l'altro quattro. Ma questa sorte di dadi detti latinamente Tali, erano differenti da questi moderni quadrati per sei bande, che furono chiamati, Tesseræ, in quel tempo. Però M. Tullio nel primo, De diuinatione, dice queste parole al proposito [Qui est enim fors? idè propemodum, quod micare, quod Talos iacere, quod Tesseræ] doue manifestamente distingue tra l'vno, e l'altro. Hor l'inuentione di questa curiosità non è se non disutile, e pericolosa insieme, perche non attende ad altro effetto, che al gioco, il qual per vn breue piacere ch'apporti, hà mille danni inferti in lui, onde si causa la ruina di coloro, che v'attendono sì ne' beni dell'anima, come in quelli di fortuna, & è proibito dalle leggi civili, & Canoniche insieme, & a religiosi, & a secolari, come prona la somma detta il supplemento, nel verbo, Ludus aleæ, & il più delle volte è peccato mortale per l'auaritia meschiata in esso; & per le brutte circostanze, con le quali souente è accompagnato. Ma perche del gioco, & delle sue tristitie discorrerò più lungamente nel trattato de' Giocatori, per hora basti questo cenno, rimettendo i lettori a vn più ampio discorso in quel luogo particolare. Hor facciamo egresso da questi maestri, che sono compagni di quei delle carte, ne vagliono più d'una frulla di Porco nel lor mestiero, attendendo a ragionar di professori più degni, & più notabili di loro.

Annotatione sopra il CXXX. Discorso.

Colui che fu l'inuentore de' Dadi, secondo, che trouò sei punti, merìto di trouare di ceua il Capitan Firmico da Heppi) sei forche, vna per lui, vna per i compagni, vna per chi stà a vedere, vna per chi tiene il ridotto, vna per colui, che gl'insegnò di giocare, vna per il Signore, che comporta simile giuoco.

DE' PELICIARI, ET CVOIAI. Discorso CXXXI.

I Pelliciarì fratelli, o compagni de' Sartori godono in grandissima parte gli vñ si fauori con loro, perche si vantano dell'istesso argomento di nobiltà detto di sopra, cioè, dell'antichità, conciosia che Iddio (come si legge nel Genesi, facesse ad Adamo, & Eua vesti di pelli, onde arguiscono dell'antiquità quāto sia cosa degna l'arte de' Pelliciarì. E di piu si fanno forti con l'esempio d'huomini grandi, a quali ha seruito il loro mestieri singolarmente, allegando, che Hercole, secondo i doti Poeti, andaua vestita della pelle d'un Leone Nemeo, che Helia andaua vestito della zona pellicea nel deserto, che gli antichi (come afferma Sidonio) andauano vestiti delle vesti Nebride fatte di pelli di Cerui ne' sacrificij di Baccho: che i Santi (come attesta M. Tullio) portauano per vestimento delicato le Masturche dalle mostre di fuori pittofe. Aggiungono ancora quel che dice Isidoro nel decimonono libro delle sue Etimologie, oue scrine, che i sacerdoti Gentili vsauano vn capello fortilo, fatto di pelle d'animal sacrificato, mētre immolauano a' loro Dei. Nè si fermaano quì, che allegaranno ancor l'argomento della necessitā, per dar fauore all'arte loro, essendo che nel tempo dell'inuerno, mentre soffia la fredda Tramontana & che le neui, & i giacci congelano l'alme fin ne' corpi humani, le persone bāno bisogno meramente di vestirsi di pelli per star calde, & malamente ponno passare l'horrido inuerno senza quelle. Però Cesare scrine nelle sue historie, che i Germani erano consueti portar quelle vesti Rhemone dette fodrate di pelle, patendo essi nella lor regione freddi grandi, & eccessiui. Ma potranno i Pelliciarì gloriarsi anco d'un altro punto, che il gran Patriarca Giacob, quando riceuette la benedizione dal suo padre Isaac, l'acquistò mediante le pelli di capretto pertinenti al loro mestieri, le quali innolse prudentemente alle braccia, per somigliarsi a Esau suo fratello huomo piloso. Nè fondamento di nobiltà sprezzabile sarà anco quell'altro, che antichissimamente le pelli sono state di decoro, & ornamento in molte cose, nelle quali si sono vsate. Però nell'Essodo si legge al capitolo vigesimosesto, che il tetto del Tabernacolo santo fu di pelle di capra misteriosamente tutto coperto. E ne Numeri al quarto si ritrova scritto, che l'Arca del Signore così veneranda andaua circondata di pelli biacintine molto nobili, e pretiose. Quando anco la sposa nella Cantica volse fare vna vaga comparatione della bellezza sua, cōparolla alle pelli del Rè Salomone in quelle parole; [Nigra sum, sed formosa sicut pellis Salomonis sicut tabernacula Cedar.] Delle quali cose tutte s'argomenta la nobiltà dell'arte de' Pelliciarì. Ma sopra tutto ornauo grandissimamente questo mestieri le maniche, e manigliose concie delle pelli all'età nostra in diuersi paesi ritrouate, come

d'Almagre

*Alemagna, di Francela, d'Italia, oue si vedono perfettissime concie da gli ingegni suegliati poste in vso, & benchè Giouanni Testore ne' suoi Epitomi faccia men-
tioe dell'ottime pelli, che dalla Tana, castello già di Signori Vinitiani, si trouano;
& altri narrano delle pelli, che in Pollonia, e nella Rossia, & nella Moscouia si fan-
no eccellentissime; nondimeno hormai quest'arte è ridotta a tanta perfettione ne'
nossi nostri, che poco habbiamo da inuidiare alle regioni forastiere, & pellegrine.
Il modo d'accomodarle, si come è diuerso nell'esperienze, così è notabile grande-
mente, perche in color di Rubbia, v'interuiene tartaro di vin bianco, sal commune,
corze di gambari, & altre fantasie, in color verde v'interuengono grani di spincer,
vino, allume di rocca, cenere di sterco di pecora, cō alcune altre particolarità: in co-
lor rosso v'interuiene il verzino, la galla, & la lessia dolce; in color azurro v'inter-
uiene la scorsa dell'vua negra, la poluere d'Indico, & alcune altre circostanze,
che il Ruscelli ha notato nel suo Alessio in molte cose verissimo, & sperimentato.
Hanno poi cotesti Pellicciari non poca lode dal preggio, & valore, che costano le pel-
li da loro perfettamente accocchie, & accomodate, perche le pelli di Conigli, di Foine
Ceruine, le Volpi, i Lupi ceruieri, i Martori, i Vari, i Dossi, i zebellini mantengono
l'arte in credito, & riputatione appresso a' Gentil'huomini, & Signori. Nè con que-
ste lor lodi hanno gran tumulto di vitiu biasimeuoli in loro, perche non si ritroua chi
comunemente di lor si dolga, se non questo, che a guisa de' Sartori giocano vn po-
co di mano, pigliando così vna pelle per voltar, & accomodandosi alquanto, & se
ponno per sorte eosi all'oscuro mostrarti qualche pelle tarmata, o troppo col ras-
to scarnata, o che sia emendata da più bande, ouero venderti vn Castrone per vn
Cruetto, non mancano del debito alcune fiate. Hanno ancor questo vizio in se alle
volte, che ti danno pelli nostrane per concia di Spagna, o di Germania, o Fiandra,
e ti ved. no vna lasagna sottilissima per pelle da acqua, ch'è vna cosa a' saggi ridicola
cosa, & a' sciocchi, & imprudenti molto danuole, e nocina, ma il tutto procede da'
cuoiari, i quali si dimandano latinamente Alutarij, ouero Coriarij, secondo che il
Spagnuolo chiama il Cuoiaro Cortidor, que adoba cueros: e di questi fa mentione
Plinio nel lib. decimo settimo al capitolo nono. Et nell'arte loro si trouano le tinte,
e'l calcinaccio; e'l metter le pelli a mollo, e metterle nel calcinaccio, scarnarle, e ac-
conciarle con tutti quei modi, e maniere, che si vedono in Roma, in Milano, in Vi-
netia, in Alemagna, & altroue, doue questo mestiero in se stesso è sporco, & vile,
ma di buon guadagno, & essercitato assai.*

Annotatione sopra il CXXXI. Discorso.

Insegnando il Prouano Ariotto à vn pellicciaro, quali fossero le più triste pelli del mó-
do, dissero, ch'erano tre, que li del Leone, quella della Volpe, & quella dell'Asino.

DE' LIBRARI. Discorso CXXXII.

La professione de' Librari da tutti i tempi hà meritato d'essere annouerata fra
le professioni nobili, & honoreuoli, come da molte ragioni, & autorità d'huo-
mini grandi, si può con molta agenziezza prouare, & dimostrare al mondo. Tra
le quali

P I A Z Z A

le quali vna n'adduce efficacissima Polidoro Virgilio nel libro, che fa de gli inuentori delle cose, dicendo, che la commodità de' libri loro è quella, che aguzza gli ingegni de gli huomini, che apre vna strada facilissima a tutte le scienze, e discipline, allettando marauigliosamente gli animi nostra nobilissimi studi della lettere tanto in se stesse degne di riverenza, & honore. Prouasi anco la nobiltà de' Librari dal conto, e dalla riputatione, che da tutti i tempi è stata tenuta delle librerie, cosa famosa in se, & (per vsar questa lode) è singolare, & regia insieme. Chi non hà letto ne' dottissimi Autori la stima grande, e singolare, che n'hanno fatto Imperatori, Regi, Gentilhuomini priuati, & huomini dotti, e periti d'ogni sorte? Isidoro nel sesto libro delle Ethimologie al cap. 3. narra, che Alessandro Magno Imperatore n'ebbe diletto grandissimo, & con ogni suo sforzo attese a congregare de' libri, hauendo l'animo implicato all'honorata professione delle lettere. Il medesimo scriue, che il Rè Tholomeo Filadelfo congregò nella città d'Alessandria settanta milla libri, e fece vna libreria per due cose notabile, prima, perche quiui si riposto il teslameto vecchio, e tutta la scrittura sacra da' settata due interpreti; seconda, per il numero grande de' libri congregati in essa. Ma Anlo Gellio, & Amimno Marcellino insieme con Seneca accrescono ancora piu il numero de' libri dal Rè Tolomeo congregati, dicendo, che arriuarono al numero di settecento mila. Il che non parerà cosa incredibile, e strana a chi considera le ricchezze opulenti de' Rè d'Egitto, e le spese memorabili fatte da loro in piramidi, obelischi, Tempi, edificij, nauì, & altre grandezze inestimabili delle quali narra alcune il Budeo nelle annotationi delle sue Pandette, & Laz. Baifo parimente nel suo trattato delle cose naturali. Scriue il famoso Plinio anch'esso, ch'Eumene Rè di Pergamo ne fece vn'altra a competenza della sopradetta, oue Plutarco nella vita di Marcantonio afferma essere stati riposti ducento milla libri. E Giulio Capitolino narra, che Gordiano Imperatore ne fece vna, nella quale adunò sessantadue milla volumi insieme. Plinio sopradetto fa mentione nel 35. lib. al cap. 2. che'l primo, che institui libreria in Roma fu Asinio Pollione, & il primo, che vi condusse gran somma di libri, fu, secondo Isidoro nel 6. lib. delle sue Ethimologie, Paolo Emilio, doppo la vittoria di Perseo da lui riportata. Et doppo Paolo Emilio seguì Lucio Lucullo ricchissimo della preda di Ponto, & doppo esso Giulio Cesare, il qual diede il carico a Marco Varrone di far vna Libreria sopra l'altre famosissima; le quali tutte (come narra Paolo Oresio) furono per gli incendij, che auuennero in Roma, in gran parte abbrusciate, e se ben quel danno fu restaurato da Domitiano, mandando egli in Egitto a traslatar de' libri riseruati dalle rapine, & incendij de' soldati di Cesare, quando quì seguì Pompeo, nondimeno sotto Commodo Imperatore successe l'istesso incendio, che fu emendato poi da Gordiano, come di sopra hò tocco. In Grecia tutti gli autori s'accordano a dire, che Pisistrato tirannò d'Athene fu il primo, che facesse vna publica libreria in essa città molto rara, & pregiata, benche Strabone (parlando d'huomini priuati) habbia affermato, che Aristotile fu il primo, che ragunasse in Grecia libri, molto soccorso, e fauorito dalla potenza del Rè Alessandro. Et Ateneo nelle cene de' suoi sapienti al lib. 1. pone la libreria di Larèssio Greco sopra quella di Pisistrato, d'Aristotile, d'Euclide, di Policrate, d'Euripide, di Nicocrate Ciprio, come cosa singolarissima. Plutarco nella vita di Silla magnifica per libreria

braria di persona priuata quella di Tirannione Grammatico, il qual adunò insieme più di mille libri. Tra Christiani il primo, che cercasse d'agguagliar Pissistrato Atheniese nella libreria, fu secondo Isidoro pur nel 6. libro delle sue Etimologie, Panfilo Martire, la cui vita fu scritta da Eusebio Cesariense. Ma la prima libreria, che mai fosse al mondo, dice Isidoro nel sopradetto luogo, che fu la biblioteca de' gl' Hebrei, la quale fu da Caldei miseramente abbruggiata, e dopo il corso di molti anni da Esdra scriba pieno dello Spirito santo reparata, rescriuendo egli i libri del testamento vecchio di nuouo, & riducendogli al numero di vintidue libri, secondo che vintidue sono le lettere dell' Alfabeto. A tempi più noui scrive Filippo Bergomense, nel quartodecimo libro del suo supplemento, che Giouani Galeazzo Visconte fece in Pavia vna libreria dignissima per la gran copia di libri che vi ripose dentro. Bartolomeo Cassaneo nel suo giudizioso Catalogo, per memorabile tiene la libreria, che in Blesi raccolse Ludouico duodecimo Rè di Francia, & quelle due famose Parigine, massime in Theologia, l'vna nel Collegio Regale, e l'altra nel celebre monasterio di S^a Vittore luogo antichissimo de' Canonici Regolari Lateranensi. A tempi nostri ancora si vedono in Italia librerie assai famose, come la biblioteca Apostolica in Roma, quella di Federico Feltrio Duca d'Urbino, la libreria de' Medici in Fiorenza, quella de' Malatesti in Cesena, quella del Duca di Mantua, & moltissime altre, che per breuità tralascio da parte. Le nobiltà de' librerie così antiche, come moderne, si caua anco da questo, che gli huomini l'hanno illustrate con medaglie, & statue di persone per virtù, & per lettere eccellentissime. Così dice Plinio nel libro settimo, che nella publica libreria d'Asinio Pollione meritò egli essendo ancora viuio, che la sua statua fosse, per grandezza collocata a Marco Tullio nella sua Epistola scrive a Fabio Gallo, che gli compri le statue per la sua libreria. Plinio impote scriuendo a Giulio Seneca, dice, come Ermo Seneca dottissimo huomo volena porre alla sua libreria tra l'altre l'immagine di Cornelio, & di Tito Anio. Et hoggidì si vede fra noi la bella libreria di Monsignor Giouio d'eccellentissime immagini di persone virtuose ornata, & illustrata. Per vn'altra ragione si dice che le persone de' Librai sia molto nobile, perche sempre sono in compagnia di persone litterate, & virtuose, di Theologi, di Dottori di legge, di Medici, d'Humanisti, & di molti altri scienziati, col consortio de' quali dinengono sonente più accorti, più intelligenti, et praticiti nò solo dell'arte, ma delle cose di tutto il mondo insieme; & però rari sono quelli, che non siano scaltriti, & che nò sappiano il fatto loro da douero, perche datatti quei dotti, che gli praticano in bottega, imparano qualche bel puuto da tenere à mēte. Ma del nobile parimente questa arte, perche non è sporca niente in se stessa, ma netta, & polita quanto dir si possa, onde i librari nò s'imbrattano pur vn dito in cosa alcuna; & oltra di ciò ritengono assai dell'arte mercatile, per l'industria di comprar libri in grosso, & venderli ancora, il che li porge qualche sorte di nobiltà particolare sopra molte altre. S'acquista nome finalmente del seruizio vniuersale, che partorisce à tutti, perche da' libri ogn' vn riceue il modo d'intendere, e sapere quel ch'ei vuole, hoggidì massimamente, che tutte le bizarie dell'huomo sono in stampa, & non solamente ci fanno possedere le scientie, & l'arti, ma quante cose pòno capire nell'intelletto, & nella imaginatio de' vna persona. Però tu troui ageuolmente da scappiciarti in vn tratto dietro in vna

P I A Z Z A

vna libreria,oue troni di guerra,d'amore,di lettere,di maneggi,di mestieri, d'ufficij, & di quanto sai desiderare. Per questo fu celebrato quel gran libraro antico, detto Trifone da Martiale in quel verso,

Non habeo, sed habet bibliopola Trifon.

E così molti moderni in Vinetia, in Roma, in Parigi, in Leone, in Anversa, in Lona- gna, in Basilea; in Milano doue haueua vna nobilissima Libreria Gioan Antonio degli Antonij all' Insegna del Griffo piena di esquisiti libri in tutte le professioni doue hora si ritroua Antonio degli Antonij honorato suo nipote nella libreria del Griffo, il quale dimostra di non punto degenerare da suoi maggiori, & in molti al- tri luoghi del mondo. Et con queste lor lodi; hanno per anco essi qualche vizio rac- colti in loro, perche, per ispedir più opere, legano, & battono talhora male i libri spesso gli fanno pagare il doppio della valuta; sestantano di commune accordo, qualche gli piace, & doue non hanno interessi per diminuir l'opere altrui, si ritira- no da lungi, vendono a contadini, & a villani con ciuancie quanto di sciocco banno in bottega, & sopra tutto magnificano talhora più vna castronaria composta da vn ciuattino, che qualche opera bella, & utile composta da vn galant'uomo. Hor questo basti de' librari, buoni, e cattiu.

Annotatione sopra il CXXIV. Discorso.

Circa i librari vedi il Cardano de Rerum Variet. à c. 363. & Biondo Vittorioso a c. 469. & 486. & fra librari è degno di lode hoggidì M. Gioseffo Sammartino.

DE' STAMPATORI. Discorso. CXXV.

Essendo verissimo quel tanto, che Gierolamo Santo, scrivendo à Marcella, di- ce, cioè, che i libri de' Scrittori sono vna effigie vera, & eterne memorie de' gl'ingegni loro, grandissime gratie banno da rendere i Compositori de' libri a que- li, i quali sono industriati di tenere, mediante le Stampe, le lor memorie viu- & palesare à tutto il mondo l'eccellenza de' gli ingegni, che nell'opere scritte da loro hanno dimostrato. Et in questo l'arte de' Stampatori riesce al mondo chiara, & il- lustre, perche ella sola ci rende viu i quegli huomini, che giace rebbono senz'essa in perpetue tenebre sopiti, & immersi. Quindi habbiamo i Filosofi antichi, i Poeti, gli Oratori, i Medici, gli Astrologi, e tutte le scienze, arti, professioni, ufficij, me- stieri, che all'huomo si ricercano, per diuentar letterato, & virtuoso. E si può dire che la Stampa sia stata quella, che ha risvegliato i spiriti dell'huomo, che erano addormentati veramente nel sonno dell'ignoranza; perche auanti a questa mira- colosa arte della Stampa, si trouauano, in comparatione del tempo d'hoggi, molto pochi letterati, il che non deriuaua da altro, se nò dalla spesa de' libri intolerabile essendo che nessuno poteua studiare se non era ricco, & facoltoso, che potesse resiste- re al pretio de' libri carissimo in quei tempi. E così restauano infiniti poveri, mal grado loro, per necessitá, ignoranti. Onde hora tutti possono imparare, e destarsi dal sonno, & darsi alla virtù essendo a sufficiente mercato, per causa della Stampa.

ridotti

Adotti i libri, & manifestate l'opere de gli antichi tutti, che restauano nelle tenebre indegnamente sepolte. La Stāpa ancora è stata a gnisa dell'anello d'Angelica, e' bā rotto gli incanti di molti Filosofi antichi, i quali tanto altamente, & profondamente parlauano (cō veli eoprendo moltissime pazzie dette da loro) che la pouera plebe come incantata, & stordita staua del continuo intenta a que' ragionamenti sēza muouer si pūto. Ma hora sono rotte le maglie, e si sāno le sciocchezze d'Anassagora, le pazzie d'Heraclito, le materie di Democrito, le vanità di Melesio, le stoltitie di Carneade, le superbie di quei Filosofi tutti di quel secol non meno arrogante, che pazzo. Et tutto nasce, & procede dalla Stampa, la quale hā aperto gli occhi, a ciechi & dato il lume a gli ignoranti. Arte raramente rara, stupēda & miracolosa. Questa è stata quella, c' hā fatto conoscer l'oro dal piombo, la rosa dalle spine, il frumento dalla paglia, e dato notizia del bene, & del male insieme. Hora conosciamo i dottī, & anco gli ignoranti, e tutto'l mondo ne può hauer cognitione: Hora sono fugate le tenebre dell'ignoranza affatto affatto. Hora non si può veder bugie, & dare a veder il nero per il bianco: Hora ciafcuno dà giudicio d'infinita cose, che se non fosse la stampa, non potrebbe aprir la bocca per parlarne, non che giudicarle. Questa è quell'arte, che fa conoscere i pazzi, che manifesta gli arroganti, che palesa i letterati, che dà morte all'ignoranza, che dà vita alla virtù, & alla sciāza. Questa è quella, che dà fama alle persone honorate, che seorna, & vituperat i vitiosi, che sepelisce nel profondo della terra gl'ingegni morti, che inalza fin alle stelle i spiriti uiui, & sublimi. Questa è quella, che è madre de' gli honori a persone degne, casta d'obbro a alle persone immeriteuoli, hospitio de' più mirabili ingegni delle cittadi, ricetto di intelletti sommamente sueggiati, albergo perpetuo di Senatori, di Theologi, di Filosofi, d'Historici, d'Academici, di Dottori, di Scolari, e di tutto il buono, e di tutto il bello, ch'è nella città. Si che di meriteuoli glorie, & honori se ne vā altiera quest'arte, insieme co' professori d'essa. Ma sopra tutto mirabile honore, & gloria singolare si debbono a quei primi inuentori della stāpa de' quali il principale (come narra Polidoro Virgilio) fu Giovanni Guthembergo Todesco Cavaliere, il quale del mille quattrocento quaranta due, ouero secondo altri cinquātauno, l'offercitò il primo nella città di Maguntia, hauendo anco ritrovato l'inchioostro, il quale infino a questo tempo vsano i stampatori. La onde il Beroaldo in lode della Germania scrisse i seguenti versi,

*O Germania muneris reperiatrix,
Quo nihil utilius dedit vetustas,
Libros scribere, quæ doces premendo.*

L'anno poi mille quattrocēto quarant'otto, o cinquant'otto secondo altri due fratelli Alemanni secondo il Volatterano, o pur Corrado Todesco solo cōdusse quest'arte in Italia, & fu il primo, che stampò libri in Roma nelle case de' Massimi, & i primi libri che stampasse furono secondo il predetto Historico, Agostino Santo della città di Dio, & le diuine institutioni di Lattantio Firmiano. Et Nicolò Gensone Francese al tempo di Agostino Barbarigo Doge di Vinetia in quella famosa, & inclita città fu il primo, che l'illustrò mirabilmente. Doppo il quale vi sono stati in quest'arte per tutto il mondo huomini rarissimi, come Aldo Manutio in Vinetia, il quale ristaurò la lingua Latina. Francesco Priscianese in Roma, Badio Frobenio,

P I A Z Z A

Probenio, Taolo Manutio, il nouello Aldo, i Giunti, i Valgrisi, i Gioliti, i Berardi, il Ciera, il Misserino, il Prato, il Muschio, gl'Imberti, & altri infiniti Stampatori molto sufficienti. S'aggiunge al pregio di quest'arte, che in Roma Nicolao Quinto vno de' primi fautori la stampa mirabilmente, & seco Bessarione Cardinal Niceno, e Nicolao Cusano Cardinal di S. Pietro. In Vinetia Aldo, & Andrea Asulan. Di poi in Roma Leon decimo. In Francia a sua imitazione il Christianissimo Re Francesco. In Louagna Carlo Quinto Imperatore. In Hiedelbergh Lodouico Cesare Palatino. In Vittembergh Federico Duca di Sassonia. In Ingostad Guilclmo, Duca di Baniera col fratello Ernecke. In Magōza Alberto Arcivescovo, & in altri luoghi altri Prencipi, & Signori c'hanno dato aiuto, e fauore non medicare. Acquistata qualche grado d'honore anco quest'arte da gli ingegneuali instrumētī, ch'vsa i suoi professori nell'effercitarla, perche con alcuni ponzone d'acciaro fino, nella cui punta è scolpito vn carattere dell'alfabetto col borino, riposti nelle sue casselette, & accomodati con sue forme dentro a telari quadri, e con l'artificioso torchio veramente marauiglioso, in pochi giorni stampano vna machina grandissima di fogli, e di libri; e qui interuengono il Cōponitore, qual mette insieme le lettere, ne fa forme in foglio, in quattrofoglio; in ottano, in dodici, in sedici, in vintiquattro, & in diverse altre forme, come in lettera piccola, grande, tonda, cancelaresca, moderna, e simili altre sorti. Vi è poi il Preto, il Tiratore, qual bā cura di cōgar le forme, nel torchio, e giustarle, & accomodarle, e farli venir registro. Vi è poi il Battidore, il Correttore, che corregge gli errori, la stamparia, il ponzone, la madre, la forma, le lettere, la cassa, il telaro, le riti, i margini, il chiodo, la steletta, la punta, il torchio, la vite, la mazza, la cricca, il piano, le spalle, il carro, la pietra, il timpano, la frascetta, il letto, il molinello, le brache, i piedi, e così la carta, il fumo della ragia, l'inchioostro, & i mazzi. Et non bāno altro vitio in loro, se non che qualche volta nelle correzioni sono addormentati, nello stampare opere altrui menano le mani p se stessi, nelle cose inutili mettono souente studio grandissimo, e nelle gioueuoli sono scioperati, & negligenti affatto. Hor sia ragionato a sufficienza de' professori di quest'Arte.

Annotatione sopra il CXXIX. Discorso.

Circa la Stampa è da notare, che il Giouio tiene quella non esser inuentione de' gl' Alemani, ma molto più antica, ch'altri non pensa, adducendo di ciò vn argomēto, che nell'Orationi stampate con l'opera di Gioanni Rosino, vien regitato, con la semplice negatione.

DELLE COMARI, E T DELLE BALLIE, O BALII, ò Nutrici. Discorso. CXXX.

I Latini, come Terentio nell'Andria, chiamano col nome di [Obstetrices,] quelle donne, le quali il volgo nomina per Comari, & nell'idioma Spagnuolo sono dette partee, perche (come dice Donato) aiutano le donne grāde nel partorire che

che fanno. Fra le quali sono nominate da Plinio nel vigesimoottavo lib. al capitolo settimo, Sotyra, & Salpe, i cui rimedij ancora cita in alcuni mali delle persone particolari. Et l'arte di coteste è tenuta per arte di fede probata, come si trae dal testo nella legge prima intorno al principio, ff. de ventre inspiciendo. Et a loro s'appartiene di saper sopra il tutto la forma del battesimo, acciò ne' pericoli imminenti della morte del fanciullo, possino battezzare come s'ha nel trattato, De Consecratione, alla questione quarta, al capitolo Mulier. Quelle facende poi, nelle quali s'adopraano intorno alla donna grauida, perche sono di soggetto vergognoso sia meglio tacerle, che inonestamente nominarle, benchè s'io volessi anco ragionare, sarei tenuto per temerario, non l'hauendo viste, nè da loro inteso, perche si fanno all'oscuro, come i sacrificij della Dea Buona, nè mai si scoprono quei mistery, bẽche si senta lo strepito, & i gridi sì della madre, come del babinò, che esce fuori, dal qual tempo la Comare pronuncia s'è maschio, o femina, chiedẽdo la buona mano dal marito, quãdo gli annũcia vn maschio, & aspettãdo molte volte il cãcaro, et il mal'anno, quando gli dà nuoua, che sia femina, perche la robba per le femine va fuor di casa, & per gli maschi v'entra dentro. Oue anco la Comare lo lava, lo stropiccia, gli lega il budello, gli accomoda la bocca, e'l naso, lo fascia con vna fascietta sottile, e dolcemente lo bacia, alleggerendo la pena alla madre, che per allegrezza del nuouo parto tutta si racconsola, si come auuene il contrario, quãdo la cattina Comare non l'aiuta a tempo, o non sa fare il mestiero, & che la stenta in vn periglio sì grande, & in quel passo memorabile a tutte le donne da douero. Fra gli altri loro difeti ce n'è vn grandissimo, che qualche volta ammaliano i fanciulli come streghe che sono, e gli fasciano in modo, che con dolore estremo delle madri, e cõ furore infinito de' padri, passano miseramente di questa vita. Et altre come maledette furie infernali gli amaccano il ceruello, o gli succhiano il sãgue, o gli sorbiscono il fiato, con pietà immensa veramente di quelle pouere, & infelici creature. Nè le balie, o Nutrici sono migliori alle volte, togliendo il latte a' poveri fanciulli, e stringẽdoli al seno troppo indiscretamente, & empiamẽte, o dandogli latte cattiuo, e pestilente, o lasciandoli senza custodia debita, e conueniente, & in molti modi nocendo a quelli, e quanto al corpo, e quanto all'anima, cõ cattini costumi, cõ vezzi, e cõ difetti, c'imprimono in loro. Fra queste annouera Statio Hisifile nutrice del figliuolo d'Archemoro Rè de' Traci, che per sciocca inauertenza, hauendo lasciato quello cõsì fra l'herba, fu deuorato a caso da vn serpente. Ma per vna inauertita, e balorda non ha da restarsi di commendare tante, che sono state famose in questa professione per conto di zelo, di carità, di fede, di bontà, d'amore come Philyce balia di Domitiano illustrata da Suetonio, per l'honestà sepoltura, che diede al cadauere fuergognato del suo padrone; Barce nutrice di Sicheo marito di Didone, che vien lo data ne' versi di Virgilio del quarto, che sono tali,

Tum breuiter Barcem nutricem affata Sichei:

Annam cara mihi nutrix huc siste sororem.

Caïeta balia d'Enea, che dall'istesso nel settimo viene commendata ne' seguenti versi,

Tu quoque littoribus nostris Aeneia nutrix

Aeternam moriens famam Caiëca dedisti.

22. Così

P L A Z Z A

Così Aceste nutrice delle figliuole d'Adraſto, Acca Laurentia nutrice di Romulo, mulo, d'Amiela d'Alcibiade, Hellanice d'Aleſſandro, & Meliſſa inſieme, che nutrice Giove (come dice il Pontano) col latte di Capra; Niſa, & Tho con Feſula, ſecondo Ammonio Grammatico, che furono la nutrice di Bacco; Spaco, che fu nutrice di Cyro, ſecondo Herodoto, nella ſua Clio; e Calpurnia figliuola dell'Oceano; che alleuò Nettuna inſieme co' Rodiani, come atteſtano Amio hiſtorico, & Calderino ſopra Statio. Fra celebri Nutritori, & ballij nomina parimente li Arioſti, il mago Athlante, fu balio di Ruggiero in quella ſtanza.

Ne la forma d' Athlante ſe gli affaccia ..

Colei, che la ſemblanza ne tenea ..

È molto più in quella ſequent ..

Di medolle già d'Orſi, e di Leoni

Ti porſe adunque gli primi alimenti ..

T'hò percauerne, & horridi burroni

Fanciullo auuezzo a ſtrangolar ſerpenti ..

Pantere, e Tigri diſarmar d'inghioni ..

Et a viui cinghial trarſpeſſo i denti ..

Acciò che dopò tanta diſciplina

Tu ſij l'Adone, e l'Atiàe d'Alcina?

E' l' Triffino celebra Herminia fra le nutrici; che fu sì caera Sofoniſta, che dandole morire, la fece balia ſorella; & madre del picciolo ſigliuolo, che laſtina. Il lor vfficio è d'allear bene i fanciulli, inſi gnargli ottime creàze, diſciplinarli come ſi deue tenerli in obediènza, & a freno, e farſi temere da loro, & riſpettare a guiſa delle madri. I troppo vezzi ſono reprobat, & la troppa indulgènza, perche pur troppo amano i fanciulli la libertà, & quanto piu s' uſa con lor domeſtichezza tanto maggior baldanza, & in ciuità pigliano ogn' hora. Però le tenerne piante ſ'hanno dalle nutrice a piegare con modeſtia, e timore, acciò vengono creſcendo nelle caſe co' buoni coſtumi nell' animo loro da principio inſerti. Le cattinerie poi ſono gli atti oppoſiti alla diſciplina virtuosa, & maſſimamente quando i Nutritori, & le nutrici fanno coſe indegne alla preſenza loro; perche i ſigliuolini piccioli hanno ſempre l'occhio a eſſi, e tengono, come vn ſpeccchio auanti l'attioni di coloro, che gli alleuano .. Ma le balie d'hoggidì per il più peccano in queſto, che ſi laſciano ingannar da' padroni di caſa, & fanno manifeſta vergogna alle padrone, ingroſſando la pancia per via de' lor mariti, e duplicando i ſigliuoli alle poppe, acciò che la ſiniſtra non ſi dolga della deſtra, & quel ch' è peggio, molte volte con ſcleroginone inaudita gettano i pari loro dentro a ceſſi, quando ſono ribalde, & ſclerate da douero .. Ma perche queſto è d'auanzo per loro, io trapaſſo ſenza altro a gli altri profeſſori ..

Annotatione ſopra il CXXX. Diſcorſo ..

Circa le Balie diceua il Barges, che tre coſe mettono il fuoco in caſa, vn ſigliuolo pigro, vna moglie adultera, & vna Balia Ruſſiana ..

D.

DE' CALZOLARI, O CALIGARI, ET CIAVATINI.

Discorso CXXXI.

CHe l'arte de' Calzolari, inventata da Boetio, secondo Plinio, e Polidoro Virgilio, sia come le altre antiche, fanno fede i libri, che molte volte a proposito fanno menzione di essa, nominando le scarpe, le pianelle, & i zoccoli, che da questa arte derivano all'huomo tanto utilmente, e tanto giouevolmente, come si vede nel libro di Giuidib, ch'è pur antico, si legge, che la bella Giuidib assunse le colanone, & i pendenti per ornamento del corpo, & i sandali ne' piedi, ch'era vna sorte di calciamento, che molto peculiare a' Toscani antichi, secondo che racconta ne' suoi libri il dotto Giulio Polluce, e Flavio Vopisco fametione de' Mullei, ch'erano scarpe de' Regi Albani di purpureo colore, i quali poi furono usati da' Patrij Romani in segno di grandezza, e nobiltà. Delle pianelle nostrane, che latinamente sono chiamate, Crepida, dice Isidoro, che furono a' Greci vn calciamento particolare, & lo manifesta Persio Poeta in quel verso,

Non hic qui in crepidis Graiorum ludere gessit.

Benche Cicerone appresso Aulo Gellio nel terzodecimo libro al capitolo vigesimo, le chiama Galliche in quelle parole [Cum Gallicis & lacerna cucurristi] e quindi (come dice Sempronio Asellio) i Calzolari sono stati addimandati Crepidarij latinamente. De' zoccoli parimente, che in Greco sono chiamati Calipodia, fa menzione Suetonio nella vita di Vitellio, oue dice, che per gran furor dimandò a Messalina di poterle auar le calzette, e che le basciò i zoccoli qualche volta per amore; & di certe scarpe da contadino chiamate Carpathine, che si faceuano di cuoio fresco di bue, ne fa menzione Giulio Polluce nel nono libro a Commodio Cesare; e così Aristotele nel secondo degli animali, scriuendo, che i Cameli sono soliti a calzarsi di simil scarpe dette Carpathine, acciò per il lungo viaggio non vengano meno. De' Scalfarotti ancora, che sono chiamati latinamente (Sculponea) par che n'accenni alquanto Nennio, & M. Catone, dicendo, che alla famiglia rusticana bisogna dare ogni anno buoni scalfarotti. Con l'antichità di quest'arte sta parimente la necessità, perche non è solamente gioueuole, ma necessario, che il piede sia calzato, o di scarpa, o di zoccolo, o di pianella, o d'altra cosa tale, acciò non resti del continuo soggetto all'eccessiuo freddo dell'inverno, al caldo cocete dell'estate, all'humido dell'acque, a' spini della terra, alle punture de' serpi, alla durezza de' sassi, & a tutte quelle cose, che ponno danneggiare i piedi di coloro, che caminano per viaggio, è necessaria massimamente a' pellegrini, a' messi a piedi, a' contadini zapatori, & d'ornamento a tutto il mondo in generale, perche tutti compariscono l'isti, e garbati cō un bel par di scarpette in piede, o siano alla Spagnuola, o alla Napolitana, o alla Sanoiana, ouero con vn par di pianelle, o zoccoli belli, come s'usa a' tempi nostri. Ella conserua i piedi dall'immonditia, gli orna con l'appareza esteriore polita, gli tien caldi l'inverno, radrigga i zoppi col zoccolo alto, e si prattutto alle Signore Vinitiane d'vna grandezza tale, che per la piazza di San Marco ci par di veder le naue conuertite in gigantesse. Tutta quest'arte poi consiste massimamente in scarpe, in pianelle, in male, in zoccoli, in stiali, in burzachini, in coletti con le

zz 2 fue

sue lungherie, e cortezze, e larghezze, e strettezze, secondo il bisogno, o il capriccio di chi di uia la, & vna sol cosa, ch'è il corame fatto di pelle di buoi, o di vitelli, o di buffali, o d'altri animali, serue per materia dell'arte principalmente. E ben vero, che si ricerca il disegno in prima, il quale si trabe da certi modelli di cartone hauuti in prattica da maestri esperti per tagliar i lauori cō giudicio, & vi vuole la tauola polita, oue si taglia sopra il corame, e così il coltello chiamato appunto coltello da calzolaro, il quale è detto *crepidarium* latinamente da Sempronio Asellio, e le sue forme belle, e la lesena per far le scarpe, mentre si cufeno, quel pezzo di legno tondo, che si chiama il bussetto, doue si cuciono sopra le tomare. Appresso vi vuole lo spago, il quale è filato di canepa, & incerato con vna certa misura fatta di pegola, cera, & ragia di pino, & poi certe setole di porco singhiaro, le quali si mettono in capo di quel spago per poter meglio cucire. S'adopran' ancora certe bolette per accomodare i lauori sopra le forme, e cucite che sono le scarpe, è di mestiere, che haner certe sguabbie, e scarpelli da frapparle con galantaria, per seruir a' Spognuoli: attilati, Napolitani politi, a' Fiorentini garbati, che pongono in questi lauori industria particolare. Vi si ricerca ancora quel legnazzo, che si pone dietro alle pianelle da vecchio, di cui se ne vedono reliquie ancora, che furono degli aui, e de' bisau, qualche volta de' parenti nostri. Et in somma tutti gli istrumenti del calzolaro, sono il m suradore, le forme, gli stampi, i coltelli, le lesene, gli aghi, il ditale, il guanto, lo spago, le setole di porco, le bolette, il martello, il capestro, stecche, lo steccone, il calzatore, lo drizatore, il grombiale, e la colla. Ma i ciauattini non hanno tãto, che fare come loro, perche nō s'impaciano in lauori nuoui, ma in cose vecchie, & fruste, come sarebbe a dire nelle ciauatte, & in due cose sole auanzano gli affari de' caligari, che bisognano portar la secchia molte volte da vn castello all'altro, come fanno i stagnarini, i paroli, e le caldaie, & surfantare, i tasoni per le strade, acciocche i villani il dì di mercato possi portare a casa i loro scarponi da lasciarli. Domenica mattina vn carro di letame al loro Pionano; nel resto i caligari sono da piu di loro, & è quella differenza fra calzolari, e ciauattini per conto di precedenza, ch'è fra il magnifico, & il xane de' nostri tempi. Sarebbono però molto più stimati i calzolari, s'haueffero cognizione de' calceamēti antichi, come di quei che di sopra habbiamo nominato, & oltra di ciò delle Ninfe pianelle, che vsauano le sposse antiche, de' Peroni, ch'era secondo Seruio, vna scarpa di cuoio da contadino, de' Cothurni, che vsauano i Tragedi in scena; de' Phocasij, ch'erano scarpe de' sacerdoti antichi, forse come sono quelle boggidi de' Frati berettini; dell' Embadi ch'erano calciamenti sontuosi da douero, & di molte altre sorti di scarpe, e pianelle, che sono da Celio, e Plauio Vopisco, e da Plauto nominate, ma il fatto stà, che molti di loro non fanno manco l'usanze de' tempi nostri, e ti faranno tal volta vna scarpa sì lunga, che i piedi di gran gigante vi capirebbono dentro, & alle volte vn stinalletto sì stretto, che la simia di Marggute stentarebbe vn'anno a calzarselo. Oltra di questo, e calzolari, e ciauattini ingannano molte volte con la robba, che ti dāno, perche sono buoni da venderti vn montone per vn vitello, o darti per vna scarpa noua vna ciauatta rimouata; nel cucire tengono anco i punti lunghi a posta, perche tanto maggior guadagno ne riesce alla bottega, quanto piu volte per noui lauori si ritorna a quella. I stenti, e le bngie sono comuni a loro come a casa

Et le sorte di gente, che serua ad altri, perche hoggidì i lanori vanno con tanta fraude, che malamente s'abbattiamo in vno, che voglia dir il vero, come si conuiene, nel resto sono huomini da bene, e galati huomini, perche sono Christiani, come gli altri, saluo, che quando vn cianattino vuol disputare della Scrittura, la qual stà così bene in bocca a lui, come vna beretta in testa ad vn'asino. Però ciascun di loro faccia l'ufficio suo, nè voglia pescar più a fondo del douere, perche in cambio di trutte si pigliano con queste reti caparocchie, e granchi. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CXXXI. Discorso.

Intorno al mestiero de' Ciauatini diceua Caraffulla Buffone, che quattro cose sono a buon mercato, Strenghie di Leuante, Ciauat e Nouaresi, quaglie Lombarde, e ciancie di Parabolano.

D E' CASTRADORI, E T D E' BRACHERARI; Discorso. CXXXII.

IL mestiero de' Castradori, quanto all' antichità, si può dir nobile, perche gli Eunuuchi, i quali sono gioueni Castrati, sono nelle vecchie historie più volte commemorati, come in quella di Hester si fa mentione di Tbave, & Bagata Eunuuchi regij, & ne' gesti de' Persi sono nominati più volte gli Eunuuchi del Rè Dario, usando massimamente quella natione per la custodia delle lor donne questa specie d' huomini, come fa hoggidì il gran Turcho nel suo serraglio, i quali son riputati come femine, per esser loro leuate le parti virili, onde Narsete Eunucho, benchè huomo per altro famoso, & illustre, (fu come dice il Sabellico) trattato dall' Imperatore agnoscendo una femina, scriuendogli, attendesse alla conocchia, & al filo come fanno le donne, & quanto alla relatione, c'ha alla medicina, ritiene in se qualche segno d' honore, ma per il soggetto medicabile, è più presto vile, e negletto, che altro, perche all' ultimo vn Castradore non è altro, che Medico da testicoli, anzi più tosto vn Barbiero, il quale pien di rigore non sa sanar piaga, se non impiaga: Di questa professione sono comunemente i Norsini, come ancora Norsia vengono quelli, che acconciano le braccia rotte, & quei che fanno Brachieri detti latinamente fascie, o ceroti nelle parti virili d' vn' altra specie di medicina molto differente, & perche questo mestiero si risolve in poca cosa, cioè, nel taglio d' una borsa solamente, mentre che l' huomo è legato, e tenuto a modo d' una bestia, io risoluerò con breui parole questi Castradori, come fece Caraffulla, che stiano pur fra quelle montagne di Norsia a suo piacere, che gli huomini del piano non si curano de' loro seruitij, perche amano più presto d' esser becchi, che Castrati, & se per sorte l' esser castroni piacesse più à loro ponno mandar (diceua egli) le capre alla pianura, che trouaranno montoni più grossi di quei di Puglia, co' quali potranno al suono della zampogna destar Sileno, e prouocar Menalca a fare vn ballo pastorale in meza al bosco detto del Montello, & così quei de' Brachieri vadano a trouare i popoli Bracmani: & se non fanno di cosmografia, se la facciano insegnare dal Rubbino no-

P I A Z Z A

Pro amica, il qual gl'indringarà con una polizza di cinquecento au pploni, d'ierusal al Cairo, & in Aleppo, & in Alessandria d'Egitto, onde passeranno Barutti, & arrivaranno per il mare in Cappadocia all'India Bracmana, doue si vòdeno le lufate in campo d'angoscio, secondo la sua carta del nauigare.

Annotatione sopra il CXXXII. Discorso.

Intorno a' Castradori dicena vn bel motto il Placido da Parma, cioè. che per ogni piazza ci voleua vn Ceretano per ogni contrada vn matto, per ogni circolo vn buffone, & per ogni casa vn castradore.

DE' FORNARI, O' PANATTIERI, O' CONFERTINARI, Zambellari, Offelari, & Cialdonari. Discorso CXXXIII.

Dicono alcuni, che il mestiero del Fornaro fu trouato dalla Dea Cere, la quale si come ritrouò in formeto, così insegnò il macinare; & far del pane, il che par che attesti Martiale in vn verso, lodando il pane de gli Vmbri fatto macinare in quei versi;

*Picentis Ceres niueo sic neffare crescit,
Vt lenis accepta spongia turget aqua.*

La qual cosa fu lodata da Tanfilo Poeta, doue egli d'ce,

*Non alicæ panes, non quas tibi terra placentas.
Picentina dedit.*

L'uso però del forno fu ritrouato, secondo altri, da Anno Egittio, i sedacci di seta & di caualli da sedazzar la farina hebbero principio in Franza, secondo Plinio nel decimo ottauo libro, e la Spagna fù quella, che ritrouò il buratto, secondo il detto dell'istesso. Non hà poi dubbio, che l'arte in se non sia degna di lode; essendo tato gioueuole, e necessaria al vitto come si vede, imperocche malamente potrebbe cibarsi l'huomo senza il pane cotto a quel modo, che lo cuocano i fornari nostri comunemente. E se non mente Plinio nel sopradetto luogo, i Romani stettero senza fornari comuni cinquecento ottanta anni fin' alla guerra di Persia, attendendo le donne nelle case a questo essercitio, ma non stettero però senza l'arte, la quale è antichissima, come di sopra toccato habbiamo, è arte ancora di comodo guadagno, & di commodà politezza, sforzandosi ogn'vno, e massime le donne con quelle braccia ignute menarlo in modo, e comporlo, che la bottega loro sia piena di concorso, sopra tutte l'altre. Ricerca parimente quest'arte non picciola intelligenza, perche fadi mliero, che i fornari s'intendano, & habbiano cognitione, e pratica nel mediocre de' framenti, sapendo i paesi, doue son nati, acciò facciano miglior farina, che possibil sia; imperocche Padona verbi gratia; il Frinli, il Tolefene di Romagna, Ferrara, Bologna, Ravenna, e quasi tutta la Romagna sù bianchissimo pane, per ragione del grano bianco, ma non però di gusto si saperito per gl'iterreni bassi, & humidì, che non hanno vigore, e forza quasi alcuna. Et altri paesi poi, come la Puglia, l'Istria, la Marca Anconitana, la Sicilia, la Corsica, la riviera di Genoua, producono certe sorte di grani, quasi senza scorza, che nel Regno di Napoli si diman-

i dimandano grani forti, & in Vinetia grani grossi, da quali si trabe poca semola, & il pane negro, ma dolce di sapore, contrario al sopradetto. E necessario ancora, che i Fornari sappiano come vanno macinati i frumenti al molino, acciò gli raccolgano in quella perfezione, che si conviene, perche il grano dolce si macina asciutto come sta, & volendo il pane della farina, bisogna fare la pasta dura, & menarla bene alla gramola, & inui vorrebbono certi gramoni di pane con la schiena dura, come certi cuochi, ch'io conosco, dalla natura fatti per tal mestiero; e bisogna metterui del sale, e lasciarlo ben leuare, innanzi che si metta nel forno, e dargli il fuoco tepetissimo, e lasciarlo sopra tutto bene asciugare. Ma nell'altra sorte di farina tratta dal grano forte, bisogna far vn'altra diligenza, perche a macinare il grano, onde ella si cava, bisogna bagnarlo vn poco: se non si abbruggiarebbe sotto la macina, & si fa pasta tenera quando si fa il pane, & vuole ser ben leuato, & ben cotto, e questo è l'ordine, che si tiene in far tal sorte di pane. Si fa tutto il pane poi col l'ordine seguente; che si piglia la farina, e si sedazza, se parando la semola, e fatto questo si fa il leuato con pasta cruda, et leuata, la quale, quando si fa il pane, si serua per questo effetto, & esso leuato si fa in questo modo, che si liquefa quella pasta, che chiamano leuato con acqua calda, & s'impasta vna particella di quella farina, onde si vuol fare il pane; & poi si copre col restante della farina, & si lascia così per vna notte, o piu, & il giorno seguente s'impasta poi tutto insieme con acqua epida, & impastata ch'è di gramola benissimo, et si fa il pane al qual si lascia leuare, e poi s'informa nel forno senche sia cotto, appartenendosi però al fornaro dicomandar prima, di scouare il forno col spazzaforno, di mettergli fuoco, di portarlo al forno, di veder se il forno è caldo, e hauerne buona custodia, acciò non s'abbruggi per disgratia là dentro. Et al suo mestiero s'appartengono il pane, le fugazze, le vinze, le torte, le ciambelle, onde vengono i zambellari, le bracciatelle, o bianchi, zucherate, o forti, o biscotelli, i burlenghi, il biscoto, le neuole, i storti, gli occhiei, la festa, le offelle; onde vengono li offellari, i sosamelli, i mustazzoli, le fugaccine, ritortelli, i cialdoni, onde vengono i cialdonari, due seche, peri cotti, e tutto quello, che sia buono da mangiare essendo cotto nel forn, come la sista, i confortini, da malifono dimandati i confortinari, che si fanno di pepe, e mele nelle forme loro in oggie diuersissime, e massimamente in Ferrara, in Mantoa, in Milano, in Vinetia, in Napoli, in Roma. Così a loro s'appartiene la faua menata, e mill'altre cose, che uauano già gli antichi, e in altri paesi, che i nostri s'usano ancora, come la Maza fatta di farina, d'oglio, d'acqua, e di latte sì deliriosa, che diede luogo al proverbio messo a Greci [Supra Mazam] quando vn cibo non fosse ben delicato da douero, l'Orinda fatto d'vn seme d'Etiopia, orina detto; il Nastro fatto di farina, di mele, l'vna passa, e di speciarie, il pane subcinerico, l'hordaccio, il facino fatto di lente, a fogazza Montiana fatta di caseo, & rino, secondo Celio, il Chono fatto d'vna passa, & amandole, il pane secondario da Horatio, e da Suetonio inteso per il pauero da plebeo, pani pytirij, ch'erano da paueri, & da contadino, come quei di megea, di panigo di faua, e di ghiande, benché alcuni di questi s'usino più presto nelle ase, che nelle piazze pubbliche fra noi altri, salvo che doue le gabelle sono tanto colmo, e le terre sì tiranneggiate, che al fondaco si mette il pane nero, come vn arbore, o beretino come la pelle d'vn asino, e di tal mistura, che i struzzini non pa-

direbbero, e tanto picciolo, che per balotte di zarabotana, e che s'anguano mille cancheri a chi n'è causa, e con tal ciera venduto, che par, che venga dalla mano del boia, e si spesso conteso, che ci vogliono i bastoni, i pugnali, e le piche a poterlo baciare, e in sì poca quantità portato fuori, che muojono le povere famiglie dal disagio, e dalla fame, bestemmiano i traditori degli usurari, e manigoldi de' ricchi, e gli assassini de' gabellieri, che mettono carestia tanto crudele, e tanto iniqua. Oltre che molti fornari furfanti non mancano del debito ancora, ponendo dell'oglio nel pane, o della calcina viva, ouero della terra minuzzata, ouero facendolo mal lessato, acciò ritengano meglio il peso, ouero empiendolo di semola, e di crusca, ouero meschiandolo co' mill'altre fursantarie, che meglio si a' tacerle, che per sorte insegnarle a chi non n'ha cognitione di quelle. Per la qual cosa tutto il popolo grida, la plebe con ragione tumultua, i poveretti stridono all'aria, i contadini di fuori, esclamano a più potere, gli ospedali s'empiono le porte de' ricchi sono intonate di miserevoli voci, la piazza è ripiena di furori, il fondaco è attorniato da gente calamitosa. Un infelice, gridando la terra, sospirando l'aria, gemendo il cielo per cagione di tanta penuria, e d'una carestia sì insopportabile; onde auengono tanti furti, tanti ladroncelli, tanti rompimenti di granari, tanti homicidij di gente ricca, tanti strepiti d'arme; & onde i dadij sono sualigiati, i fondachi vuotati, i banchi rotti, i fornari bastonati, o posti in berlina, messi o al publico spettacolo della corda, o impiccati per la gola, quando si portano da ghiottoni, e da ribaldi, perche il dovere richiedea ch'essendo i buoni amati, e fauoriti i tristi, e manigoldi, restino puniti, & castigati. **Ador questo basti dell' arce de' Fornari.**

Annotatione sopra il CXXXIII. Discorso.

De Panatteri, & Fornari vedi alcune pertinenze nel Cardauo de rerum varietate cartte 26. & 492. Et così in Alessandro d' Alessandria a cartte 130. Et nel Rhodigio, al libro 5. & cap. 35. Et 36. al lib. 8. cap. 38.

DE' SPAZZACAMINI, E CONZATETTI. Discorso CXXXIV.

FRa quei mestieri, che hanno del vile, & del sordido assai, si può numerare anco il mestiero de' spazzacamini, il quale ha qualche imagine d'antichità per quelle parole di Cicerone nella Epistola a Trebatio, dove si dice [*Luculentum caninum prendunt censo.*] Del resto è tutto ignobile affatto, perche i spazzacamini sono gente grossa, & vengono comunemente dalle vallate, come dal Lago di Como, dal Lago maggiore di Valcamonica, da val Bormiana, & anco dal Piemonte, onde deriuano anco i conzatetti, che hanno quel parlare da piangolina da far venire il latte a' rognoni a chi gli sente. E fra questi, e quelli c'è poca differenza di grossezza, perche l'aria di quei paesi gli stampa tutti a un modo, benchè nell' Ospedal di San Vincenzo hannebbono stanza separata, potendo meno il spazzacamino con la scoua in mano, che il conzatetto con un coppo da scoparlo in un tratto, e farlo diuentare un Piro Rè degli Epiroti. **Lo Spazzaca-**

nino per esser così di taglia grossa ricene molte burle nel suo mistiero, perche quando è su la scala del camino col mostacio fasciato, come porta il boia di Corigliola; allhora è il tempo da farlo cadere giù, come vn rondone, solamente con vn poco di fumo di paglia, come si fa al vespaio, & à vn formicaio talhora. E parimente buono di malo augurio, perche per il più è notato questo, che quando i Spazzacamini vanno il volta, il tempo si conturba, quasi, che il cielo si sdegni di ricuere il fumo, e la caligine, che da' camini leua il raschiatore della spelonca fumicosa per sua onta, e dispetto. Così in conzatto è bersaglio delle zarabotane, mentre fa vn posta gratiosa alla cima di quelli, e prouoca le ciuette, e le putane à fargli oltraggio, molestando i lor ricetti con la importunità del suo mistiero, ilquale auanza pochi bezzì, come fa anco quel del Spazzacamino, che talhor si paga con vn bicchiero d'acquarello, & vn pezzo di pan fresco, non portauo altra mercede indietro, se ben col mascarone al naso s'affatica, come vn cane per vn bora di lungo i scouare, & nettare quanta immonditia ne' camini si ritroua. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXXXV. Discorso.

Interno à Spazzacamini diceua il Gonella vn bel moto, cioè, molti mestieri hanno bisogno d'acqua semplice, ma che solo il Tintore, & il Spazzacamino hanno bisogno di Bugata.

DE' CAVATORI DA POZZI, O PURGATORI, ET DE' Curadestri. Discorso CXXXVI.

E Stato riputato questo mistiero de' Cauatori da pozzi, & purgatori d'essero al mondo necessario, sì perche da per tutto non si trouano i riu di Cilicia, & li Macedonia, & presso al sepulcro d'Euripide, da Plinio, & l'arrone celebrati per saluberrimi: non i fiumi di Frigia da Callimaco, & da Ctesia commendati mirabilmente; non il Lago Clitorio che Endosso, e Theopompo antepongono il vino Greco, per l'ebrietà, che produce: non il fonte del padre Libero in Andria, che Antiano attesta fluir per sette giorni vino precioso; sì anco perche molte città, & castella sono intai luoghi fabricate, che se non haessero le Cisterne, & i pozzi, da estrema sete asediati verrebbero meno, non solo al tempo delle guerre, come souente accade ne' luoghi montuosi, & deserti, ma da tutti i tempi, comportano il lor sito pericoloso questo d'ano euidente, e manifestio. Et questo nella Scrittura sacra si vede spesso auuenuto alla Giudea, come quella, che manca d'acque fuor di modo; & se la città di Betulia non fosse stata dalle Cisterne aiutata, essa fra l'altre sarebbe patito in guisa, che diuentata à vn tratto preda de' suoi nemici. Però tutti gli historici pongono questo, che nelle guerre, massimamente gli esserciti attendono a questo di formarli in luogo, doue sia commodità d'acqua, ouero di cauar pozzi, onde i campi si possino commodamente abenerare, & allhora si proua quanto i cauatori da pozzi siano giouevoli, e necessari per conseruar la gente, e mantener a militia in tanti, e tali bisogni. Ne meno sono necessari a' pastori della campagna,

gna. Però nel libro del Genesi piu volte si legge, che Abramo, & Isaac nel paese d' Abimelech attesero al cauamento de' pozzi per adacquare i greggi loro: & di Giacob è scritto, che quando andò in Mesopotamia, trouò la bellissima Rachel appresso a vn pozzo, oue adacquaua i greggi di suo padre, & ei medesimo fu quello, che diede il nome a quel memorabil pozzo di Samaria, doue la bella donna Samaritana, fu da nostro Signore alla sua fede conuersa. Sono tanto piu i cauatori de' pozzi utili in questo loro mestiero, quanto che molti medici tēgono l'acque de' pozzi, & di cisterne esser fra l'altre molto sane, se ben Plinio si merauiglia di questo nel trigesimo primo libro al capitolo terzo. Et hanno ancora questo honore, che i pozzi loro sono di mirabile commodità alle case, & tanto maggiormente s'appreggia vna casa, quanto si dica, che sia fornita d'horto, & di pozzo. Però sentendo questa disgratia Pietro d' Abano, si dice, che nella strada publica fece portar da' demonij quel pozzo del suo vicino, per bauer cō le sue zampogne interdetto l'acqua alla sua serua, la qual cosa ha conformitā con quel, che auuene a' pastori d' Isaac, & pastori di Gerara, che nel cauare, che fece i dui primi pozzi nella terra loro, auuēnero tante risse, & ingiurie tra vna parte, & l'altra, che percid vno fu chiamato Calunnia, & l'altro Inimicitia, e fu bisogno cauare il terzo, sopra il quale non contendendosi, fu dimandato latitrdine, perche gli animi s'allargarono per dolcezza, & amore. Il modo poi di cauare i pozzi è tanto chiaro con questi instrumēti, che adoprano i cauatori, & cosi i purgatori, che non fa di mestiero in sì picciola cosa vna gran descrizione, basta che gli è necessario a tutti guardarsi bene, sì per il freddo, che nelle parti sotteranee si troua, sì per il solfere, et allume, che (come dice Plinio) ammazza talhora questi poveri, se con vna lucerna accesa mentre s'estingue, non si facciano auuertiti del pericolo grāde, che si ritroua in quelle basse. Il mestiero di caustoro è stato illustrato da Cleante Filosofo, il quale per sostētare l'inopia sua fu purgator da pozzi, & ancora peggio. L'inuentione poi secondo Plinio nel settimo, è derivata da Danao d'Egitto in Grecia venuto: benché Polidoro Virgilio attesti, che non Danao, ma le figliuole di Danao ritrouarono il modo di cauare i pozzi. Ma i Curadestri della piu fetida secta del volgo, che col nome solo putifcon di ferro per ogni banda, non deurebbono venire in questa piazza ad ammorbare tanta benonata gente, come in essa si ritroua; ma perche anto in piazza vi sono de' luoghi acconci per loro, gli assegnaremo i cantoni dal piscio rimotissimi dal fuogo, oue passeggiata la nobiltà per non imbrattar con loro le toghe de' dottori, o le spade de' soldati, che vanno voluntieri sguazzando per terra a rischio ogn'hora di pigliar sa quale che immōditia, come quella de' Curadestri, i quali sono detti latinamente purgatores latrinarum, et sono tanto nili, che Plauto in vna sua Comedia, volendo dire, che vna persona non stima vna certa somma di denari, disse, che ne facena meno conto, che d'vna ancilla sua, che lauaua le zangole, o il cacatoio di casa, però questo vocabolo di latrina viene a lauando, per testimonio di Varrone nel secondo libro de Analogia, imperoche i Curadestri lauano con naso stropicciato quelle sporchezze, che ne' luoghi publici, & priuati sono soliti a ritrouarsi, e l'istesso fanno di quei vasi da immōditie, che i latini chiamano scaphia, de' quali fa mentione Cinto Polluce nel decimo lib. del suo Onomastico, & Vlpiano nella legge Quintus Mutius, digesti de auro, & argento leg. Ma perche la cosa puzza a ragionare ne troppo,

lo gli lascio con la zangola in capo, o col mostaccio sporco dentro nel cesso, fin ch'è ritorno à loro. Et fra tanto fò passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CXXXV. Discorso.

Intorno ai Cauatori da Pozzi leggasì ciò, che dice il Rhodigino nel libro 6. delle sue Antiche lectioni al cap. 17.

DE' FABRICATORI D'INSTROMENTI DA SVONARE. Discorso CXXXVI.

Frono trouati gl'instromenti da suonare la prima volta non per spassi, o diporti mondani, non per lasciue mere, & per piaceri dishonesti, e carnali, ma per lodare, & magnificare il Signore, si come anco la musica à questo fine principale, fu insegnata da Dio datore di tutte l'arti, e di tutte le discipline à questo mirabile, & unico soggetto dell'buomo. Perciò il Salmografo Profeta, ragioneuolmente disse.

Laudate Dominum de celis, laudate eum in excelsis.

Laudate eum in sono tuba, laudate eum in Psalterio, & Cithara.

Laudate eum in tympano, & choro, laudate eum in Cordis, & organo,

Laudate eum in Cimbali benesonantibus, laudate eum in cimbali inbilationis,

Omnis spiritus laudet Dominum.

Done comprese molte specie d'istromenti atti, & acconci mirabilmente alle lodi del Signore dalla qual cosa prendono honore i fabbricatori de gl'instromenti da suonare: benche dall'altra parte non picciolo biasimo riportino per tãta varietà d'instromenti fatti da loro, i quali s'adopran solamente in vso lasciuo, dishonesto, & profano. Nondimeno quanto alla musica, pratica, la qual si diuide da Platone in vocale, & instromentale, e che chiaramente è compresa in questi vaxij instromenti loro, non si può dir altra verità, se non che siano lodabili, & commendabili, sommamente, e tanto più, quanto nel far delle trombe, cornamuse, flauti, cornetti, lenti, citare, lire, viole, violini, cembali, tamburi, dolcibuoni, arpe, arpicordi, manacordi, clauicembali, organi, & altri istromenti tali, pongono quella diligenza, & perfectione, che conuiene all'arte da essi efferecizata. Sono anco dogni di pregio per l'antichità de gl'istromenti, i quali senz'altro furono trouati quasi tutti da persone antiche, come la Cetra da Apolline, la zampogna dal Dio Pan. Onde Virgilio disse.

Pan primus calamos cetera coniungere plures

Instituit.

La Sambuca da Ilico Rhodigino, la Lira da Mercurio Egitto, il Salterio da Sydonio, il Manacordo da gli Arabi, la Pina da Trommo, il Barbiton di tre corde da Anacreste, e tutti gli altri instromenti quasi hãno hauuto antichissimo principio, come da Polidoro Virgilio nel primo libro { *De inuentioibus rerum* } si può manifestamente

festamente vedere. Quindi è, che Thilemone antichissimo Autore nomina il M^o Naulon, che era instrumēto da conuitti; Anacreonte, & Ionechio nominauano la Magada cithara di trenta corde, & così Alessandride nel suo armato guerriero, & Telesse in vn suo dythirābo, & Hymeneo, & Duri nel suo libro de Tragedia: Atheneo nel quartodecimo libro de' suoi Ginnoſisti nomina la Sanbua prima nominata da Massurio, & Euphorione, vjata principalmente da' Parthi, e Troglodotti: Diogene Tragico nomina la Pectide, & cosè Philide Delio; Platone nel terzo della repubblica nomina i Trigioni Artemone i Tripoli, Lampridio le Tandurre; Giulio Polince l' Epigoneo instrumēto, & il Clepsiambo; Celio Rhodigino, il Naulio, & il Crembalo specie d'organo, il Volterrāno le Caule, c' hoggidì pensa egli, che siano le Cornamuse; & Ottomano Luscingio, nel primo libro della sua Musurgia, nomina molte specie d'organi, nella compositione de' quali Frate Urbano, & M. Claudio da Correggio si sono affaticati per mostrare il lor valore; si come non ha molto tempo, Afranio Pauese huomo d'ingegno mirabile ne compose vno detto Phagoto, il quale da Theſeo Ambrosio, nel suo libro delle lingue è per miracolo veramēte celebrato, & descritto. A formar poi questi instrumēti diuersa fattura, e spesa, c' internie-ne, le quali cose cōsistono più in pratica, che in Theorica, nè di loro si può assegnare methodo alcune vniuersale, perche secōdo la particolarità del suono vāno le forme, & le misure di tutti loro; benchè il Fiorauāte huomo assai glorioso, de gli instrumēti da penna, c' hanno le corde di ferro, d'acciaio, & d'ostone come sono Arpicordi, Manocordi, Clauicembali, e Cithare, nella compositione de' quali è stato eccellente Meſſer Giulio Transontino, faccia vn capitolo secco da cauarne poco costrutto, per conto dell' imparare a fabricare tal sorte d' instrumēti. Onde partendo da essi faremo transito ad altro.

Annotatione sopra il C XXXVI. Discorso.

Circa gl' Instrumēti da suonare di diuersi nomi leggaſi l' officina del Testore, & quella del Barbarana.

DE' DOMESTICATORI D'ANIMALI SELVATICI.

Discorso. CXXXVII.

FRa l'altre professioni s'enumera questa ancora d'alcuni, ch'attendono con sommo studio, & infinita diligenza, anzi fatica inestimabile a domesticar gli animali seluaggi, che per natura loro fuggono il commercio humano, come primi di ragione, & d'intelletto, e diseguali alla compagnia humana, & piaceuole di noi altri. Que pigliandoli da piccioli, & (come si suol dire) quasi dalla tana, & dal nido, pur che da se stessi possino cibare con le carezze del cibo, cō minacciarli talhora, con stentargli il boccone, con l'assidua diligenza d'insegnar gli mò questo atto mò quell'altro, con la frequenza dell'esercitio, cō l'auergli all'ubidienza d'un solo, con imprimergli bene la voce sua nell'animo prendono amore, & così ammaestrati conoscono la voce, & i precetti di colui, che gli comanda. Con questa diligenza narra Celio nel terzodecimo libro delle sue antiche lettioni, che Merthe

Rè d'Egitto hebbe vna Cornachia tanto domestica, e tanto gentilmente ammansata, che portaua le lettere douunque egli volesse, & commendasse, & sapena doue hauea da volare, & doue hauea da fermarsi: Il medesimo scriue (benche questo anto sia duro da capire) che i Cynocephali in Egitto imparano di portar le lettere, & di fare i salti, & bagatelle, come fanno i Cagnini. **Curtio historico** narra del Rè **Porro**, che fu vinto da **Alessandro**, che hebbe vno Elefante, il quale s'inginocchiua, quando piacena al suo rettore, e si leuaua, quand'egli gli facena segno: **Plutarco** narra di **Sertorio**, c' hebbe vna cerua tanto domestica, che per tutto gli facena compagnia nelle sue ispeditioni, per il che fingeuu, che **Diana** gli l'hauesse mandata, quasi per vn' auspicio di tutti i gesti suoi. Et del Cervo di **Ciparisso** scriue l'istesso quasi **Onidio**, come fa **Virgilio** del Cervo di **Tyrrebo**, che da **Silua** fanciulla, era partinato, & ornato di viole, onde nel settimo dell' *Encade* dice,

Silua cura.

Mollibus intexens ornabat cornua setis

Pectebatque feram, puroque in fonte lauabat.

Celio pur narra, che **Pitagora** hebbe vn'orsa per la sua ferocità tremenda à tutti, laqual domestico appresso di se, & disarmò dell' unghie, & vn dì volendola lasciar andare, con certe parole gli diede giuramento, che non facesse dispiacere ad alcuno & essa vbidiente si cacciò in vna selua, & fedelmente offeruò quanto promesso hauea. **Plinio** racconta, che **Agripina** moglie di **Claudio Cesare** heb' e vn Tordo, che imitaua eccellentemente il parlar di ciascuno. Et il medesimo scriue, che i primi **Cesari** hebbero vn Storno, & alcuni rosignuoli, che tanto in Greco, quãto in Latino parlauano. Et così nel decimo libro al capitolo quadragesimoterzo narra d'vn Coruo, che affresatto al parlare humano ogni mattina a buon' hora, volando nel luogo della renga salutaua **Tiberio Germanico**, & **Drauso Cesare** per nome, & dipoi salutaua il popolo, che passaua. L'istesso nel libro decimo al capitolo vigesimo secondo narra d'vn'oca domestica tanto, che mai si spicaua da **Lacyde Filosofo**, anzi e nel bagno, & in publico, e di di, e di notte, voleua seguirlo, quasi fosse impazzitò del suo amore. Et **Alexandro**, scriue, che **Secondo**, ilqual fu pincerna del Rè di **Bitinia**, hebbe l'istesse curezze da vn gallo d'India. Del diuo **Augusto** si legge, che in **Roma** fu il primo à domesticare la tigre mansuefatta, si come **Heraclide**, & **Thoa Achaico** mostrarono il Dragone, & **Aiace Locrese** vn serpente, che beneua con lui, & **Annon Cartaginese** il Leone, non essendo cosa impossibile, benche difficile, da ridurre questi animali, & massimamente così seluaggi, all' vbidienza dell'huomo. Questo sì possente animale del Leone viene alla destrezza, & diligenza degli huomini: a esser domesticato, & il primo, che ciò fece fu **Annone** sopradetto. La remunerazione, che dalla sua patria hebbe fu lo sbandarlo dicèdo, che questo anto di hauer domato il Leone era specie d'indicio di voler si far Sig. di tutto il paese, & **Plinio** dice, che lo rilegarono i Cartaginesi, perche hauendo domato il Leone, haurebbe a ogn'uno fatto far quel che hanesse volato nella Città. Il medesimo **Plinio** racconta, che **Marco Antonio** cognato d' **Ottauiano Imperatore** fece domesticare i Leoni, & furono à tanta mansuetudine condotti, che gli fece metter sotto il giogo, & tirare il carro onunque andaua. Il medesimo trouo scritto hauer doppo fatto l'Imperatore **Eliogabalo**. Il Rè **Don Giovanni Secondo di Castiglia**, haueua

similmente

P I A Z Z A

similmente vn Leone così domestico, & piacevole, che quando il Re si poneua a sedere, voleua sempre il Leone essergli appresso. Vn'altro n'hauera di questa fatta Don Diego di Dezza Arcuesco di Siniglia. Ma perche parmi hauer di questa materia detto a bastanza, facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CXXXVII. Discorso.

Intorno a' Domesticatori d'animali notifi quello, che nota il Rhodigio nel lib. 12. & c. 66. & nel lib. 23. & c. 58. & così Pietro Vittoria a carte 155. & 305.

DE' DACIARI, O GABELLIERI, O DOGANIERI, ET de' Portonari, o Passaporti, & de' Contrabandieri, o Sforatori di dacij. Discorso. CXXXVIII.

MEntre, che Carlo Sigonio nel primo libro (*De antiquo iure ciuium Romanorum*) ragiona de' dacij, & delle gabelle Romane, chiaramente le nomina sotto il nome di Vettigali, che altra cosa non furono per testimonio di Varrone, che vna effecutione, ouero vn riconoscimento, & sostegno della Republica. Et questo Macrobio ne' suoi Saturnali scrive, che erano solite d'affittarsi nel le Calēde del mese di Marzo, nè ciò si poteua fare per testimonio di Marco Tullio nell'oratione della legge Agraria, se nō nel cōspetto, & alla presenza del popolo Romano, & questi Vettigali esser stati il neruo della Republica, lo dimostra espresamente in vna epistola a Quinto suo fratello Propretore dell' Asia, & così nell'oratione seconda contra Verre. Narra poi il Biōdo nel quinto libro della sua Roma Trionfante, che questi Daciari, & Gabellieri erano latinamēte detti Publicani, e che erano vn numero grandissimo, & sopra ogni cosa molto potenti, perche la più parte erano Cavalieri Romani, che toglieuanò affitto queste gabelle, come si v'se hoggidì ancora fra noi, & a questi fu molto amico Cicerone, onde scrivendo a Craspidide disse, (*Me vniuerso ordini Publicanorum libentissime tribuerim.*) Et a Quinto suo fratello. (*Potes etiam tu id facere, quod & fecisti egregie, & facis, vt commemorares, quanta sit in Publicanis dignitas, quantum nos illi ordini debeamus.*) Et nell'oratione per Caio Rabirio, laudandolo, disse quelle parole, (*Huius pater Caius Curius princeps ordinis equestris fortissimus, & maximus Publicanus.*) Non attendeuanò però questi honorati Cavalieri per se stessi a tale vfficio, ma per mezzo di loro ministri idonei a cotesto mestiero, i quali da Asconio Pediano sono dimandati (*Mancipes*), & d'essi parla Cicerone nella quinta Verriana, oue dice, (*Quid est Verres? ne illam quidem tibi defensionem reliquam fecisti. Mancipes in istis rebus esse versatos: Mancipes frumentum improbare: Mancipes pretio cum ciuitatibus decidisset.*) Furono poi le gabelle Romane sopra varie, & diuerse cose distribuite, perche v'erano i Dacij de' Porti, de quali si chiamauano Portonari quei gabellieri, che riscuotono gabelle tali, e furono de' Latini detti (*Portiores*) secondo il testimonio di Nonio Marcello, il quale dice (*Portiores*)

(*Portitores sunt, qui portum desidentes omnia sciscitantur, ut ex eo vestigal accipiant.*) Et queste gabelle narrano Plutarco, & Dionisio esser state riscosse molte volte da' Regi, e Tito Livio nel trigesimo secòdo libro narra, che Africano, & Teto Censori affittarono quello di Capua, & Pozzuolo, et Lepido hauerne instituito molte altre, le quali raccòta Dione esser state rimosse poi nel Consolato d' Afranio, & di Metello, & Cicerone ad Attico scrive dell' istesso tenore, [*Tortorij's Italia sublati agro compans diuiso nullum vestigal superest domesticum prater vice simam.*] Suetonio riferisce anch' egli, che Cesare poi fu quello, che institui i daci de' porti alle merci forastiere. V' era vn' altro dacio sopra il Sate del qual fa mentione Tito Livio, nella seconda guerra Carthaginese caricandolo addosso a Nerone, & Livio, che perciò fu detto Salinatore; V' e n' era vn' altro (dice il biondo) sopra il bestiaime, che latinamente si dice Pecus, donde Marco Varrone vuole, che la pesunia fosse da tal bestiaime, che rendea a' Romani entrata assai, ouero, perche il danaio loro di rame fosse segnato col segno d' vna bestia. Et Feslo nota, che tali daciari erano chiamati Pecuniarij da loro. V' e n' era vn' altro, che si trahena da boschi, & selue affittate, come dimostra Cicerone nell' oratione per Milone. Et Frontino, trattàdo de gli acque dotti, dice, che i Romani trahenuo dalle acque introdotte in Roma, & da' laghi ancora grandissimo emolumento. Così riscuoteuano le decime da' Cittadini di Roma, o da' compagni del nome latino, che in Italia, ò fuori d' Italia a' passero campi publici. Così la vigesima da' Libertini soli secondo il parere del Sigonio, & delle marcantie dice il Biondo, che trahenuo vn' denaio mirabile, & chi vuol chiarir si meglio di questa verità, legga il Sigonio, & il Biondo Forlinese ne' precedenti libri da me allegati. Hor basta, che questo officio fu honorevole, & degno presso a' Romani, si come ancora è a' tempi nostri. E ben vero, che hoggi di molti Principi l' auuiliſcono tanto con le gabelle straordinarie, e nuoue, che quando si ragiona di daciari, & gabbellieri, par che si nomini il diavolo, & peggio, essendo essi tiranni de' passeggiar in ogni minutezza, perche la guardano tanto in sottile, che vna paina appena portata da vn villano non è sicura dalla gabella, anzi vna pouera vecchiarella, che non habbi altro, che la rocca, e' l' faso, bisogna che paghi vn tanto per la tirannida mera di questi fursanti, che mettono in capo de' Signori questi sparagni da mille forche; nè basta il dacio dal pane, dal vino, dal sale, dal fieno, dall' orzo, dalle bestie, dalle speciariè, de' panni vedibili, da tutte le specie di mercantia, che vn di su l' vrina gna si porrà vna gabella, acc. ò che l' mal della renella venga per forza a tutti. Nè qui si potrebbe descrivere, con quanta importunità, e molestia guardano addosso a' tutti i viandanti, che manco sono sicure quelle parti, che la natura honestissima cerca di coprir più che può, nè altro in fine gli bisogna, se non vn che gli beffeggi alla gusfa, che fece il Gonella con le valigie profumate d' ambracano Todeſco, ò come fece il Carassulla col fiasco d' vrina di mulo, che fu presa da contrabàdo in vece d' vn fiasco d' oglio, saluo se l' huomo non facesse quella vendetta, che fece il Toso di Romagna, che ne sepellì vno in vn fuffo pieno di rame, perche gli hauea l' volto sei sardelle, che portaua a casa, se ben non era cosa di consideratione, ò di momento. I Contrabandieri poi sfrodatori de' daci, per le leggo civili meritano degna punitione, a benche v' inciàpano presto, essendo questo come il mestiero del ladro, che vsta nella forca quanto manco ni pensa. Hor questa basti.

Anno

Annotatione sopra il CXXXVIII. Discorso.

Circa i Daciari, o Gabellieri, nota quel, che dice il Beroaldo nelle sue Annotationi al cap. 15.

D E' TRICOLI, O V E R O R I V E N D R O L I.
Discorso CXXXIX.

Quelli, che appresso a' Greci sono chiamati (Propola,) e da Latini Dardanarij, nell'idioma nostro volgare sono dimandati Tricoli, o Riuentoli, & hebbero dal latino il nome di Dardanarij, perche già fu vn certo mago chiamato Dardanio, il quale, anticipando il tempo, compraua le robbe innanzi à buon mercato, e poi le rimendeva al più caro prezzo, che poteva, e da lui come da persona notabile in tal mestiero, trassero il nome, con questa scelerata inuentione prima acquistata. Nè i Tricoli moderni sono dal mago Dardanio differenti perche incantano la robba oltra ogni stima humana, & auidi come Cresi crescono il prezzo a quella in modo, che la gente, come scotata, dalle botteghe loro si ritira, e fugge doue à miglior mercato spera di ritrouarla. E questa gente per se stessa inerta, & ociosa, non facendo altra fatica, che star su la veduta, se può coglier qualche vno, che poco pratico del comprare faccia ricorso a loro; e non s'insidiamo l'vn con l'altro d'vn puntino, per accordarsi alle comuni in sù di de' compratori e o' quelli il mercato, & il prezzo si dice tanto eguale, che se ben sono lontani di bottega, non si conosce differenza alcuna dal vender d'vno à quel d'vn altro. Delle carotte, carti bugie non curano vn tantino fra l'altre cose, far si cōscienza, perche tengono perso da conclusione, & per ferma sentenza, che se dicessero il vero, gli caderebbono i denti di bocca; & hanno per superstitione, mentre si vende a narrar di qual persona da qual terra habbiano hauuto la robba, che predicano si cara esser costa loro, e quando ben non guadagnino altro, che vn bezzo, questo gli basta, hauendo quasi sicuro il capitale, che vā comunemente per le piazze à vn mercato ordinario, e consueto. Il peggio, che da lor può succeder, è questo, che spesse volte la piazza rimā vuota da gli ordinarij venditori, oue all'hora il Tricolo salta in piedi come vn gatto, e stringendosi le stringhe del braghetto con le mani in sul fiāco si dimostra tirato come vn' asino, ne scemarebbe vn bagatino della sua dimanda, come da lui si comprasse lana Francese, o si vendesse pan del Fregesia, che passa l'ordinario a tutto transito. Della robba stagionata nō accade fauellare, che le pere mizze, i carbinfoli secchi, i pomi fracidi, i naranzi muffi, il caseo guasto, i frutti marzi, hanno più commercio con loro, che le oche co' Giudei, e quando bisogna qualche vn di questi auanzi, le ceste fanno vna muffa prospettina da tirar per piazza a' ceretani, o a' calchi, o a' matti, che fanuo le pazzie dinanzi a loro. Ci è questa differenza essenziale ancora tra la robba d'essi, & quella de' gli ordinarij vèditori, che oltra che questa s'ha da rāzo per il pretio, e da garba per il sapore, e da agro per il valore, è riputata mala, se ben fosse d'affai, per esser rimenduta, e ricomprata come da truffatori, e burlati.

rieri. Ne si p con verità, che ci sia altro di buono, se nò che la piazza ha vna posta di più, che iene dal Tricolo seruata, per gli estremi bisogni del popolazzo, e della plebe. La onde essendo nel resto inutili, gli accompagnaremo co' peponi marzi, e con le pere acerbe, acciò paghino il fitto della piazza, non portando la spesa, che anco i minimi cantoni siano così indegnamente presi, & occupati, e tanto più, che simil gère ha del diluione assai, perche sempre c'è qualche frutto, ch'è passato per i denti loro, come quel pezzotto di sterco del Gonella, ilche ridde benissimo Cantalicio sciueno della Ciecça riuendrolla i seguenti versi,

*Totam Cicea tenet venalia poma per urbem
Corrodit tota Cicea, sed illa die
Computat at postquam magno quod inepta coemit,
Accepit lucri ventre crumena minus.*

Hor ragioniamo de gli altri mestieri ancora.

Annotatione sopra il CXXXIX. Discorso.

Intorno a' Riuendroli diceua Carafula vna bella sentenza, cioè, che la car estia viene per tre sorti di persone, per viurari, per crapuloni, & per riuendroli.

DE' BARBIERI. Discorso CXL.

L'Antichità, e nobiltà de' Barbieri descritti da varij Autori approbati si vè trahendo ancor essa, come da quello che narra Plinio nel settimo libro delle sue historie naturali, che quattrocento cinquanta quattro anni stettero i Romani in Roma senza l'arte de' Barbieri, che mai si fecero tofare il capo, nè acconciare la barba, e poi per auttorità di Marco Varrone, dice, che Publio Ticinio Menas fù il primo, che la condusse di Sicilia in Roma, il cui seruitio gustato da essi fu tanto grato, che il Senato la confermò, e tutti i particolari l'abbracciarono in modo, che Scipione Africano si faceva rader dal Barbiero ogni giorno, & il Diuo Augusto (come egli scrine) fù sopra modo amico del rasoio. E ben vero, che alle femine fu proibita, come racconta l'istesso Plinio nell'vndecimo libro, non potendo elle particolarmente, per vno interdicto delle dodici tauole, adoprare il rasoio sopra le guancie; accioche i morbidetti peli non diuenissero duri, come l'uso de' stuffaruoli ancora col frequente cader di peli notabilmente gl'indurisce. Le leggi parimente di Licurgo furono contrarie (se non mente Plutarco nella vita di Lisandro) all'arte de' Barbieri, imperoche Licurgo era solito di dire, che quelli che erano di bella aspetto, & di nobil sembiante, accresceuano co' capelli ornamento alla loro bellezza, & quei che erano difformi, e brutti, diueniuano più terribili, e spauentosi a gli inimici. Per questa causa. Absalon fra gli Hebrei si diletto cotanto di portare i capelli lunghi, come si legge nel libro de' Regi. Furono i popoli Euboici ancora loro quasi inimici de' Barbieri (come allude Celio nel quarto libro) perche portarono per costume le chiome lunghe sparse doppo le spalle, ondè da' Greci [Opithocoma] furono comunemente dimandati. Per il contrario ad Alessandro (come narra Plutarco ne' suoi Apophtegmi) piacque sommamente l'ufficio del Barbiero, percioche

Aaa

egli

egli bebbe sempre desiderio grande, che i Macedoni si facessero rader la barba, adducendo questa ragione, che gli inimici alle strette non poteuano far presa meglio, che quella della barba. Però cotesta consuetudine fu seguita (come dice il predetto Autore nella vita di Theseo) da' popoli Abanti, per non dare occasione a gli inimici di prenalerli di simil tratto. Con qual ragione però i popoli Macblij portassero l'anterior parte del capo rasa, e la posteriore crinita, secondo Herodoto: e gli Anasi, come vuol Strabone, passassero di portarle al nouerficio, & i Mascbi, secondo altri Autori, si radessero solo in cima della crepaze gli Atheniesi, secondo Plutarco nella vita di Theseo, ordinassero, che i giouanetti sbarbati, tanto che la prima lanugine si scoprisse in loro offerisce le primitie delle chiome loro ad Apolline in Delpho, facendosi rader l'anterior parte del capo; e Bacco (come attesta Enripide) per la perduta moglie deponeffe la chioma sua. Non si può render ragione, che vaglia, se non che diuersi popoli ebbero diuersi instituti a modo loro, benché de gli Atheniesi si potrebbe dire, che essendo così belli i raggi di Febo, come sono, voleuero ad honor di quegli dedicare le chiome della loro giouentù all'aurato Apollo, come cosa ragionevole, & condecete. L'arte di questi è medesimamente neta, & polita, hauendo per fine, e per scopo la politezza del corpo, la qual si causa dal radere, dal tofare, dal lauare, e stropicciar ben bene le persone, che fanno ricorso a loro, e si mette in effecutione con pochissima spesa, imperoche vn bacile, due rasoi, vn'alancetta, vn gamaut, vna moletta, vn' pettine, vn' orecchino, non già di quegli del Gobbo da Milano, due para di sazzuoli, vna spongia, vn' focone con vn poco di carbon, vn' secchio di lessina, & vna zucchetta d'acqua rosa da spruzzar in faccia compiscono tutta l'architettura de' Barbieri. Seruono anco i Barbieri per cauare le gue a gli amalati, & per mettergli le ventose, medicar le ferite, far le stoppate, cauare i denti guasti, & sim. li altre cose; onde l'arte loro (come dice Bernardino de' Busti nel suo Resario) è subalternata per questo alla scienza della Medicina. Oltre che i Barbieri sogliono essere imbrattati di mille altri mestieri, essendo che si dilettano del suonar di Lauto, di Cetera, di Violino, di farreti da uccellare, e di pescare, di seruire a fontuosi pasti per scalchi; si come anco il nostro Mastro Agostino da Trieste libraro in Caballina, partendosi dal suo officio si mette a far pasticci, quando piu corre il danaro in cucina, che in libreria, & qualche volta ancora aiuta il sagrestano adoprando la corda in luogo del Torchio. La destrezza della mano è desiderata sopra tutto ne' Barbieri, e così l'occhio buono; Però quei scortica porcelli, che hanno la mano così pesante, e graue, andranno a rader de' cinghiari, e metteranno il rasoio in sopressa, finche qualche asino capiti alla battega loro. De' poveri Barbieri non si può dir altro poi, se non che ciarlano comunemente come le gage, perche tutte le nuoue, anzi tutte le carotte corrono in barbaria, e beato colui che le dice piu sfandrate. Oltre di ciò nell'insentione di questi moderni mostacchi portano l'usanze Turchesche in Italia alla scoperta, & impariscono il mondo, che si pensa di veder tanti Rais, o tanti Beglierbei, che s'elino di barbaria come se vede o quei mostacchi, e quei grugni seluatici carinar per le strade con tanta bravura. Sono anco di molti scandali cagione in questo, che accionciano in modo certi vecchi ganimeai, radendo loro tutto il mento, e nelle guancie i peli sottili, che i tauranoni tratti dal lichero del mele, volano di sopra di loro, ne mai si formi

*ffe di lasciuire, come si deue. All'ultimo si conchiude, che i Barbieri amano il Sab-
bato come i Giudeo, perche in quel dì fanno festa in luogo della vigilia. Et s'aggiu-
ge anco questo, che il confidare vn secreto ad vn Barbiero, è come confidarlo a vn
Hebreo Lenantino, perche l'essempio del Barbiero dal Rè Mida, che viuelò come il
Rè haueua l'orecchie d'Asino, ci manifesta il tutto, Hor sia di loro parlato assai.*

Annotatione sopra il CXL. Discorso.

Circa i Barbieri parla qualche cosa Pietro Vittorio nelle sue Varie Lett. à carte 134.
Et Alessandro d'Alefs. al lib. 5. & c. 78. Et così il Rhodigino, al lib. 2. & c. 24. & al lib. 4.
& cap. 23. & al lib. 8. & cap. 21. Fra Barbieri moderni si celebra Alessandro Corta Pia-
centino, per auer sangue Alessandro suo figliuolo.

DE GLI ARCHIARI, ET BALLESTRARI, ET maestri di Gazzastuffi, e sagittarij. Discorso CXL.

PER quanto comporta la materia bassa, & ignobile, non può dirsi altrimenti, se
non che i fabricatori de gli archi, e delle ballestre siano persone vili, ma conside-
rando l'antichità dell'uso, onero l'arte loro, da questa parte è di mestiero affermare
il contrario, e dar qualche grado d'honore ancora a loro; Imperoche nel libro del
Genesi si legge, secondo l'interpretatione de' Dottori, che Lamech adopò l'arco, qua-
do uccise Cain; & di Esau si troua scritto, che portò al padre Isaac di quelle caccia-
gioni, che egli con l'arco guadagnato haueua. Così di Giannata figliuolo di Saul si
legge nel primo de' Rè, che ascosse l'arco, quando andò per trouar David di nascosto
dal padre. De' figliuoli parimente della tribù di Benjamin, — legge ne' libri de' Giu-
dici, ch'erano tanto esperti in tirar d'arco, ch'hauerebbono dato dentro in vn capel-
lo. Plinio però nel settimo libro al capitolo quinquagesimo sexto, di mente d'altri
vuole, che il primo inuentore dell'arco, & delle saette fosse Scyte figliuol di Gioue
ouero Perse figliuol di Perseo, & il modello fu forsi l'arco del Cielo, & nello istes-
so luogo vuole, che i Fenici fossero inuentori delle ballestre, delle quali anco Luca-
no fa mentione nel secondo libro oue dice.

Mortaque per tenebras validis Ballista latertis.

Multifidas iaculata faces.

La quale arma è stata usata anticamente da' Romani, e non molto tempo, che
s'usaua nelle guerre d'Italia, ma hoggidì in qualche luogo è reseruata a' sbirri so-
lamente, i quali perciò in Romagna si dimandano ballestrieri. Gli archi Tarches-
chi inuernicati di quella vernice, che dichiara il Ruscelli nelle sue esposizioni vni-
uersali al capitolo quarto, sono i megliori, che a' tempi nostri s'adoprino; e le bale-
stre da balla, ò da verettone, ò da braccia, ò da banchi, si fanno in Brescia, in Mila-
no, & in molti altri luoghi assai compitamente. I sagittarij poi detti latinamente la-
culatores vengono illustrati da questo, che secondo Homero attribuisce a Gioue il
fulmine; Macrobio a Hercole la mazza: Lucano a Nettuno il Tridente; Ouidio
l'harpe, coltel falcato a Mercurio; Claudiano a Marte lo scuto, così l'istesso attri-
buisce à Febo l'arco dicendo.

Maa 2 Mars

*Mars clypeo melior, Phabus praestantior arcu.
Et Valerio Flacco.*

Arcu potens adverte, precor, nunc denique Apollo.

Il quale è attribuito ancora a Cupido Dio dell'amore insieme con le sette datutti i Poeti unitamente; onde l'arma de' sagittarij si dimostra arma diuina; e così riceue honore da quel segno celeste chiamato da gli Astrologi Sagittario, ch'è finto sotto forma di vn'huomo con l'arco in mano da saettare, del qual intese Arato Poeta in quel verso:

Mense sagitti potens solis cum sustinet orbem.

E professione finalmente fra la militia molto honorata, e celebre, come da tutte le historie può notarsi, se chiaramente conoscersi. Quindi leggiamo, che i Licij popoli d'Asia si delectarono grandemente di trar d'arco, onde Virgilio nell'ottauo libro chiamò le sette Lycie. Così i popoli Arimaspi, che habitano presso a Riphei, vatesero assai, & dal chiuder d'un occhio, & aprire l'altro nel tirar la saetta, furono detti Arimaspi, perche Ari in lingua Scithica vuol dire vno, & Mafpos significa occhio. I Sarmati ancora furono tanto instrutti in quest'arte, che gli archi per eccellenza furono detti Sarmatici. Però Ouidio nel primo libro de Ponto scrisse così,

*Mors an oblitus patrij contendere discam
Sarmaticos arcus.*

Et de' Scithi popoli settentrionali fa tal mentione Plinio nel quarto libro, come se gli archi egregij tutti deriuano da loro dicēdo, [Et sit plane arcus Scithici forma] De' Taribi sopra tutto scrive così Catullo,

*Sive in Hircanos, Arabasque molles.
Sen Saccas, & sagittiferosque Parthos.*

Et Appiano Alessandrino, che scrive le guerre de' Romani contra loro, dice, che saettauano fuggendo molti espeditamente, il che intese Lucano ancora in quel verso,

Ocyor & missa Parthi post terga sagitta.

Sidonio attribuisce somma peritia in questo misterio a gli Erithrei popoli d'Asia: Crinito a' Scozzesi; Paolo Diacono a' Gothi, Virgilio nel nono libro celebra Corno Italo, & Asyla Troiano. Ouidio nell'ottauo delle Metamorfosi Acasto cacciatore, compagno di Meleagro, dicendo,

Leucippus ferox, iaculoque insignis Acastus.

Statio nel terzo libro esalta Paride, il qual fu quello, che drizzò vna saetta nelle piante d'Achille, oue non era fatato. Silio nel primo libro attribuisce somma gloria in quest'arte a Mopso Cretense; Angelo Politiano in vno Epigramma celebra estremamente Alcone, che uccise con vna saetta vn drago, c'habueua in bocca suo figliuolo, senza toccare il figliuolo, oue comincia,

Vidit vt implicitum pater pater anxius anguem.

E quel che segue. Sassone Grammatico lodaua estremamente Enaro, che trapassaua terribilmente con l'arco quanto incontraua; e Quinto Curtio commenda Calone soldato, che feriuu con l'arco gli veselli fin nelle nuuole istesse. Ma Seneca dona la palma a Hercole, ch'uccise con le sette Nesso Centaura quantunque fosse da lui molto

molto rimoto, e di più la Cerna dalle corna d'oro, e l'Harpie, che volavano per l'aria. L'Ariosto attribuisce l'arco a Cloridano cacciatore in molte stanze, ma più chiaramente, oue dice,

Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a scoperta guerra. E poi segue,
E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl'inimici il ferro intorno gira.

Hoggidì li Viniziani tirano benissimo d'arco nelle loro Fiselare. All'ultimo il mestiero de' Cazzafrusti latinamente detti, Fundæ, fu ritrouato nelle Isole Baleari; oue Virgilio nel primo della Georgica disse,

Stupea torquentur Balearis verbera fundæ.

Et Statio nel primo libro,

Roboraque granidas fundæ Balcaris habenas.

Et il Pontano in quest'arte celebra vn certo Aspare Garamanta dicendo,

Hinc Aspar Garamas, quo non præstantior alter,
Aut torquere manu iaculum, aut dare vulnera fundæ.

Et particolarmente nella Scrittura Sacra David si mostrò esperto in questa professione, quando con vna frombola uccise il gigante Golia sì valorosamente. Il or parliamo de gli altri professori.

Annotatione sopra il CXLI. Discorso.

Intorno gli Arcari, & Ballestrari diceua il Florio, che tutti i mestieri stanno in terra, eccetto che gli Arcobugieri, Arcari, & Ballestrieri, che ascendono in aria.

DE' MAESTRI DI CECCA, ET DE' MONETARII.

Discorso CXLI.

P Erche il volgo hoggidì istima molto quella sententia d'Horatio;
O ciues ciues quarenda pecunia primum.
Virtus post numos.

Non meno istima quei versi, che nel terzo libro de' costumi de' Medici sono scritti,

Numus honoratur, sine nummis nullus amatur,
Numus ubi loquitur, Tullius ipse tacet.

E con questi commenda il bello Epigramma di Petronio Arbitro, che comincia;

Quisquis habet numos, securo nauiget aura,

Fortunam que suo temperet arbitrio.

Riputando non meno quei versi pur d'Horatio,

Aurum per medios ire satellites,
Et prærumpere amat saxa potentius.
Istæ fulmineo.

Però per sodisfare al volgo in parte, che chiama beati i ricchi d'oro, e d'argento, pretendo d'insegnare in questo Discorso de' maestri di Cecca tutti gli auataggi per

A a a 3 far oro,

P I A Z Z A

far'oro.e certarò di felicitar quanto posso i studiosi delle ricchezze,descrivendo loro,come si opera nelle Cecche de' Principi,e de' Signori di questo mondo così vago, e bramoso d'argento, & oro. Coloro adunque, i quali attendono alle Cecche, & vogliono da esse pigliar tutti gli avantaggi possibili, debbono (come ben nota Vanuccio nella sua Pirotecnica al lib.9.ca.3.) porre la principal cura nel peso,perche la sostanza di tal'arte consiste in vna quantità di peso spartito in molti pezzi appunto limitati, secondo che il Principe concede al Cecchiere per terminatissimo rimedio,onde, se per negligenza soprabonda nella perfectione,fa danno a se stesso senza uile d'alcuno, e se manca, manca del douere, & è notato per persona infame, del che spesso se ne riceue, oltra alla vergogna, grauissimo, & vituperoso castigo. Sarebbe ottima cosa lauorar per se stesso, senza ministri, se fosse possibile, per trarne quel guadagno, che tocca loro. Debbe auuertirsi nel comprare ori, & argenti bassi o fini, & aprire gli occhi per conoscer gl'inganni, & le fraudi, che far si ponno nell' caratti, ò teghe loro, con saggi, proue, e tocchi, penetrando ben quanto di suo vi è dentro: così bisogna nel cimentare gli ori, & in affinare, & partire argenti tener sempre per riscontro le sue bilancie, & la penna in mano. Et il simile dee farsi con gli ministri, & prima con gli fonditori, e poi con gli stempanini, & appresso con gli ouerieri, & veder di riscontrar spesso con gli giustatori del peso, perche questo importa molto, & all' ultimo con gli cunatori, non usando negligenza in parte alcuna, nè fidandosi troppo del sapere, nè della bontà, nè delle mani d'alcuna persona. Però è di bisogno, che vn maestro di Ceccha sia per se medesimo persona d'ingegno, & di natura svegliato, esser buono Arithmetico per non errar nel far de' conti, nè a suo, nè ad altri danno. Bisogna saper ben aggiaggiare ori, & argenti, fonderli, & affinarli, e partirli l'vn dall' altro, e vedere, che non perda minutia alcuna d'argento, ò d'oro dalle piastre, importando la cosa altro, che fauole, & bare. Ma per venire all'ordine della pratica, primieramente io dico quella dell'oro. Quello adunque cimentato, & aggiunto quel poco di manco fino, che l' Principe concede si piglia in quella quantità, che si vuole, e si fonde, e fatto in verghe, e co' vn martello sopra vna ancuina pianata tal verghe si distendono, & assottigliano tutte a vna certa egualità, che si taglia a trauerso della lunghezza in quadretti a modo di dadi, talche tornino qualche cosa di più peso, che non è la moneta, che si vuol fare, e così con vn paio di t-maglie grandi da taglio si tagliano in pezzetti tutti a vna misura, dappoi in vna padelletta, ò altra cosa messi al fuoco di carboni si ricoccono, li quali dati allo stempanino in vno, o due colpi tutti a vno a vno sopra vn tasso si schiacciano, e dappoi così fatti gli ouerieri gli spianano, & conducono quasi per fine alla larghezza c'ha da essere, & da poi così fatti si ritornano a gli ouerieri, che gli finiscono di spianare, e tondare, ricalcandogli d'attorno, & dappoi così fatti s'infuocano, & si gettano in vn bianchimento commune fatto con tartaro pesto, sale, & acqua, ouero vrina, & così si netta, & chiarifica l'oro, & dappoi si lauano bene con l'acqua chiara, & asciutti si mandano alla stampa, & così coniasi sono finiti, che non si hanno se non da spendere, & bastarebbe hauere vn centinaio foto, che si potrebbero fabricar palagi, e Chiese a suo piacere. La moneta dell' argento, condotta quella quantità che si vuol lauorare, alla lega procede co' termini istessi, che quella & dell' oro, nel proceder del lauorare non vi cade altra differenza, se non che

che quella dell'argento in cambio di verghe si butta in piastre, & con il tanaglio ne si recidono, & fassene verghe belle, & delle verghe poi se ne fanno quadretti, & si spianano con vna cosa piu dura, e vogliono piu colpi, & nel bianchimento s'aggiunge all'ume di rocca. Alcuni sono, che per non far schiacciare gli quadrelli alli stempanini fanno tirare cō vno arganeto le verghe di tale argēto, ouero oro, e le fanno passar per trasila, & le conducono a vna certa larghezza, che ritagliate, e poi spianate, e fatte rotonde, vengono quasi appunto al peso, & ha solo fatica l'oueriero a rincaciargli, e da finire di spianargli, e tanto manco ancora l'oueriero, & il giustatore hanno di fatica, quanto si taglia la verga con vna stampa tonda, la qual gli conduce quasi al giusto col solo taglio. Quella del rame si fa cosi. Si piglia il rame in quella quantità, che si vuole, & fonde si a cazzia, o in crogiuolo grande, & dagli si la lega, mettendo per ogni libra di rame fino, tanto fino argento, che sia di tanto valore quanto val la moneta, che se n'ha da cauare, detratto però quel manco, che ha da saluar la spesa, o che dal Prencipe è permesso per guadagno, che communemente suole esser vn'oncia, e tre denari per ogni libra, & questo fuso getta si in piastre di ferro calde, o nte di grasso, ouero d'vna compositione, che si fa per farlo correre, & sottile, & questa si fa con sterco bouino distemperato con liscia forte, o con capitello di sapone, tanto che sia come vn sapone grosso, & dapoi si cola due, o tre volte, acciò si aben fortile, & in ogni tre, o quattro boccali di tal compositione si mette vna meza libra, o piu di sapone da purgar panni, o seno vecchio, o aliro grassume, & con questa compositione, incorporata bene insieme al fuoco s'vngono benissimo le forme, & essendoben calde si getta dentro benissimo, dapoi si pigliano dette piastre sottile gettate, e col tanaglio di taglio, si tagliano, & fannosi verghe belle lunghe, quanto dalla piastra cauar si possono. Dapoi si ritagliano a tranuerscio, e fassene quadretti piccioli a modo di dadi, tanto grandi, che vi troui il peso del quattrino. Hor questi cosi fatti con carboni si ricuociono, e ricotti a vno, o piu stempanini si fanno con due, o tre colpi di martello tutti schiacciare, e poi di nouo si ricuociono, & con simil modo quì si procede, come ho detto nelle altre monete. Esopra tutto attendasi ad hauer bella Stampa, perche questa honora il Prencipe, & il maestro, & la moneta è da tutti piu apprezzata, essēdo anco apprezzati fuor di modo l'oro, & l'argento, che furono ritrouati in Tracia vicino al monte Pangeo, essendo presso gli antichi tanto raro l'uso loro, che volendo i Lacedemoni indorare il Simulacro di Apollo Amicleo, cercarono tutta la Grecia, nè mai trouarono, e furono costretti mandare in Lydia da Cresco a comperarlo. Girone Tiranno di Siracusa similmente hauendo voto di dedicare vna tauola d'oro ad Apolline Delfico, cercò tutta la Grecia, & l'Italia ancora, nè mai ve ne puote trouare, se nō appresso Architele Corinzio, il quale a poco a poco in spatio di tēpo l'hauea raunato. Hauēdo poi gli Focesi saccheggiato il Tēpio d'Apolline in Delfo, & Alessandro portato la preda d'Asia; crebbe tanto l'uso dell'oro, che facenano fino li vasi da lauare, e da cucinare d'oro. Et in Roma la prima stampa, che si fece per battere, fu secondo Plinio nel libro trigiesimo terzo, nel tempo di Scipione Africano, sotto il Consolato di Spurio Postumio, & Quinto Martio dal batter delle monete false, e senza licenza de' Prencipi con conij secreti, o dal gettarle in forme di ferro, o d'altro sono poi derivati i moneti

tarù, i quali con falsa alchimia tal volta ingannano il mondo, spendendo vna strana misura per opra reale, ò se fauno cosa di buono, lo fanno in pregiudizio dell'autorità de' Principi, talche dalle leggi ciuili, & canoniche vengono seueramente puniti, e castigati, & questi sono quelli, che danno cattiuo credito all'alchimia, imperoche da essa, come da maestra imparano i scolari di farsi impiccar per la gola, ò di farsi abbruggiar su vna piazza: essendo cosa conuenevole, che quei, che hanno fluzzicato nel fuoco per irritarlo a opere false, siano dall'incendio nel fuoco percossi, & arsi da douero, & che quei, che hanno formato vna apparenza esteriore di bellissime monete facciano vna prospera gratiosa di se stessi sopra il palco del boia, acciù si veda in tutto, e per tutto per via della copella mozza vn saggio dell'alchimia loro profana, & scelerata. Ma facendo ritorno all'arte della Cecca, qui si comprende il ceccchiere, le botteghe, le fornaci, le tanaglie, i polzoni, il conio, lo strepito de' martelli, il segnar delle monette con tutte le loro maniere, doue si coniugono, i denari, i bagatini, i carātani, i bezzi, i soldini, i quattrini, i seleni, i marchetti, i baiocchi, gli aspri, le gazette, le craice, ò le baielle, i tornei, i bolognini, i grossetti, le parpaiole, le muraiuole, i b-fanci, i migliaresti, i perperi, i darmacchi, i sonmi, i picchioni, gli alfonsini, i tessoni, i pauli, i reali di Milano, & di Spagna, i popolini, i carlini, i giulij, i marcelli, i bianconi, i mocenighi, le pattache, i dezini, i montoni, i boemi, gli agaglini, i coperechi, l'aganta, gli ambrogini, i maiolicchini, i seleni, i christi, le piastoe, i scudi, i ducati, i fiorini, i rainei, i ceccchini, gli onari, le corone, i vineziani, le nazzelle, le aquile, i doppioni, de' quali bisognarebbe batter più di i scrigni, & i cassoni, perche (come dice Horatio Poeta)

Et genus, & formam regina pecunia donat.

Et bene numatcm decorat suatela venusque.

Et io per me non conosco la miglior alchimia quanto è quella della cecca, perche qui senza tartaro, senza resigallo senza orpimento, senza vrina di putto lambicata, senza arsenico cristallino, senza sal gemma, senza sale alchali, senza rame arso, senza sapone gratuggiato, senza vetro pesto, senza misura di curcuma, senza sterco di colombo, senza boni, & senza faccia di cavallo si troua l'argento vero, & l'oro fino, che fanno brillar d'allegrezza ciascun, che'l tocca, senza renderlo in mala nel fine misero, & infelice. Hor tanto basti.

Annotatione sopra il CXLIII. Discorso.

Circa i mastri di Cecca legganfi alcune pertinenze in Pietro Crinito, nel lib. 17. de Honesta Discip al cap. 7. & così in Alessandro d'Alessandro, a car. 208. & 209. & Celio Calcagnia car. 282. 354 & 577. Et nel Rhodigino, al lib. 5. & cap. 44.

DE' CARRATTIERI, O COCCCHIERI. o Carrochieri, e Carrari, & Lettigiarij. Discorso CXLIV:

L'Vso delle Carette, e quello de' Cocchi esser stato antichissimo in Roma lo dichiara il Biondo nel penultimo libro della sua Roma Trionfante, doue

BATTA

Narra per testimonio di Plutarco ne' Problemi, qualmente le Donne Romane, bruciando interceduto, che i Bruti abregassero la legge Oppia, la qual proibiva, che le donne non portassero veste di vario colore, nè più d'vna mezz'oncia d'oro attorno, nè andassero in Carro, ò in Caretta vicin' alla città per mille passi se nò per causa di sacrificio; edificarono à Carmenti vn tempio, che fù la madre d'Euandro, alle gre, & gioline sopra modo di questa vittoria ottenuta contra il commune inimico delle pompe loro. Narra però Tito Liuiio questo, che M. Catone, essendo Censore, pose à tanto male qualche rimedio, ordinando, che gli ornamenti muliebri, e le carrette loro nò passassero il prezzo di quindici milla dinari di rame sotto pñna della confiscatione di tai cose, ogni volta, che eccedessero la metà, ò la pragmatica da lui determinata. E Seneca nella Epistola quintadecima, allega la commodità grande di più cose per ragione della institutione delle carrette, & de' Cocchi, dicendo [Ge statio, & corpus concutit, & studio non officit, possis legere, possis audire, possis loqui, audire, quorum nihil ne ambules vetat.] M. Tullio, ad Attico scrive così, [Hanc epistolam dictavi sedens in Rheda.] & più basso [Cognam proficiscebatur; hac scribens.] Il carro parimente hoggidì da contadino fù honorato da Mutio Angure facendosi portar su quello in Senato; & Plutarco narra di Cesare, che facendosi portare per l'Italia sopra'l carro haueua sempre Marcantonio in compagnia. Alessandro Seuero, (come narra Elio Spartiano) fù quello poi, che concesse a' Senatori Romani le carette d'argento, riputando, che la gravità d'vn tanto Senato comportasse, che su le carrozze più ornate, & pompose andassero più presto che su i carri. Su queste andò con tanto fausto, & lussuria Commodo Imperatore (come scrive Lampridio) che alle volte in cābio di caualli vsò i cani da farsi tirare: qualche volta andò in publico essendo tirato da quattro Cerni, alcuna volta da quattro Leoni facendo chiamare la gran madre, qualche volta da quattro Tigri chiamandosi il padre Libero, alcuna volta da tre, o quattro donzelle giunte al timone, ouero da tre, ò quattro gioueni. Et Suetonio particolarmente narra di Caligula, che lui solo fù tanto pegro, & delicato, che vsò vna sorte di carretta da otto ruote, la quale era detta ottofero in quel tempo da ciascuno. Con tutto ciò il predetto Autore scrive, che Claudio Imperatore proibì i carri, e le carrozze a tutti i viatori d'Italia comandando per vn suo editto, che ciascuno andasse ò a piede, ò in sedia, ò in lettica. E Giulio Capitolino scrive, che M. Antonio Pio vierò per vn' altro editto, che nessuno per la città andasse nè à cauallo, nè in cocchio a patto alcuno. Hora il carro fù la prima volta dedicato alla Dea Giunone, come dice Isidoro nel decimo ottauo libro delle sue etimologie, da vn certo Eriſſonio, il qual regnò in Atene, & lui fu il primo, che congiunse quattro caualli insieme alla carrozza. Onde il Pontano nel terzo libro [de Stellis] disse,

Quali Eriſſonius currus, & quattuor anſus
lungere equos, rapidissime rotis insistere victor.

Et Ciriſſene Lycionio fu il primo, che ne congiunse due; Così da quegli antichi fu offeruato, che la carrozza da due caualli fosse sacra alla Luna, per vedersi ella due volte, cioè, il giorno, & la notte, ouero perchè con doppio corso contende col Sole; quella de i tre caualli a' Dei dell' Inferno, perchè essi rapiscono gli huomini à loro per tre età, per l'infantia, per la giouetà, & per la vecchiezza; quella da quattro

caualli

equalli al Sole, perche l'anno si riuolge per quattro tempi, per l'Inverno, per l'Estate, per la Primavera, & per l'Autunno, quelle da sei cavalli, ch'è la maggiore à Gione, perche era creduto per maggiore di tutti i Dei. Questa professione de' Carriattieri, ò Cocchieri viene honorata poi da una gran moltitudine di persone ch'attessero alle carrozze d'huomini illustri, con gran segno di valore in cotale professione; come Automedonte fu Cocchiere d'Achille, onde Virgilio nel duodecimo dell'Eneida disse,

Vna ingens Periphas, & equorum agitator Achillis.

Armiger Automedon.

Fetonte figliuolo del Sole fu Carrocchiere del suo padre Febo; onde Ouidio nell'undecimo delle Metamorfosi disse,

Hic situs est Phateon currus auriga paterni.

Naubolo fu Cocchiere di Laio Rè di Thebe; onde Stazio disse,

Naubolus Hippasides tuus, ò mitissime Lai

Hospes adhuc, currus, securaque lora tenebat.

Amphito, e Telchio furono Carocchieri di Castore, & di Polluce, per testimonio di Plinio nel lib. 6. & d'Ammiano Marcellino. Batone, secondo Celio, fu Cocchiere di Amphiarao. Patiranfo, secondo Herodoto, fu Cocchiere del Rè Serse. Sillio nel sesto decimo libro fa, che Cirno fosse Cocchiere di Melampode. Ouidio nel Ibiu, fa che il Myrtillo fosse Cocchiere di Enomao. Il Tortellio Grammatico vuole, che Mennone fosse Cocchiere d'Idomeneo, Mnesteo di Diomede, Midone di Pilemene duce de' Paflagoni. Virg. nel settimo dell'Eneida fa, che Ideo fosse auriga di Priamo, e nel 12. che Metisco fosse Carrocchiere di Turno. Nell'historia de' Trezenij si legge, che Spero fu Cocchiere di Pelope: ma sopra tutti vien lodato Annicero Cyroneo, il quale dimostrando l'arte, & la professione del guidar carrozze al gran Filosofo Platone, congiunse al Cocchio i cavalli dinanzi all'Academia, & più volte corse innanzi, e tornò adietro per gl'istessi vestigi senza preterir d'un iota la carriera, che haueua preso. All'ultimo questa professione è stata illustrata da vari animali, che i Poeti antichi hanno assegnato a' Carri de' loro Dei, per fargli fama ancora in questo, si come in tutte l'attioni hanno pigliato cura d'honorargli. Quinto di Propertio assegna i Lynxi al carro di Bacco, dicendo d'Ariadna da lui rapita,

Lyncibus in calum vecta Aradna tuis.

Et Ouidio nel terzo delle Metamorfosi gl'assegna ancora i Tigri mentre dice,

Quem circum Tygris, simulacraque inania Lyncum

Virgilio assegna a Leucotea Dea marina i Delfini in quei versi,

illa etiam magnum iunctis quæ piscibus aquor,

Et glauco bipedum curru metitur aquor.

Leucothoe.

Sillio nel settimo libro assegna al carro di Venere i Cigni dicendo,

Tum matris currus nuneos agitabat olores.

Claudio affgna al carro di Diana i cerni, in quei versi,

Dixit & extemplo frondosa fertur ab alpe

Trans pelagus, cerui currum subiere iugales.

Et finalmente tutti i Poeti assegnano al Carro di Cybele, i Leoni; à quello d'At-

ti, i Delfini a quello della luna, i buoi; a quello di Giove, i Pauri; a quello di Nettuno, i cavalli; a quello di Nemefi, i Griffoni; a quello di Saturno, i Serpenti; a quello di Tricone, i Pesci; a quello d'Oceano, le Balene. Onde Gio. Francesco Meradollano d'alcuni di questi scrisse i seguenti versi,

*Paphios non iungit olores,
Cypria, terribilem non concinit agida Pallas,
Non volucres sequitur cernos Pharetrata Diana,
Non iunctis fertur Iuno super aethera Pavis,
Dum Samon, aut tella inuisit Carthaginis a'te,
Cynthia nec bobus carum Endymiona fatigat.*

Ma hoggidì questo mestiero è riputato poco, nè si troua chi l'efferciti quasi, se non ragazzi, & seruitori da stalla, i quali portano seco quei difetti, & viti, che portano ancora loro, & che portano insieme i vetturini, essendo quasi tutti d'una schiatta, & poco differente fra loro medesimi. I carrari poi sono questi, che fanno i carri, con le lor parti, e maniere, cioè timone, penne, onco, stadi, puntelli, cfsi, o diritti, o corneggiati, ruote, o diritte, o torte, o dinanzi, o di dietro, o piccole, o grandi, & le parti loro, cioè il mozzo, le bossolè, i raggi, i gauri, le spiagge, i chioni, le legature braccate, le chiauarde, le ripavelle, le zepe; & qui ancora si troua la carroccia, la carretta, il carro matto, il caretton, il cocchio con le sue catene, serpe, arcinate portelle, & sfosse. All'ultimo i Lettigarij fanno concorrenza con costoro, imperochè l'uso delle lettiche è ancora lui antichissimo, onde in Suetorio si legge, che Nerone Imperatore alle volte da dieci, alle volte da dodici serui si faceva portare nella lettica della madre. Et Vlpiano parlando De legatis, dice altre volte solamente le madri di famiglia, come piu vecchie, & honorate, erano portate nella lettica. Et il Biondo nel suo penultimo libro, De Roma Triumphante narra, che Domitiano Imperatore proibì la lettica alle donne infami per essere vna specie di vehicolo mol o nobile, & illustre, il qual fu usato non solamente da Romani, ma anco da forastieri di qualche dignità, & honore. Onde Ciccone ad Attico, scrive d'un certo Vedio gentilhuomo forastiere, che gli venne incontra con alcune carozze, & vna lettica. E Seneca nell'Epistola ottuagesima, dimostra, che la lettica fosse vna sorte di vehicolo per persone gentili, & delicate solamente; & il medesimo nell'Epistola trigesima, mostra, che fosse da persone grandi in quelle parole [Non faciet te beatam turba seruorum lettica tuam per itinera urbana, aut peregrina portantium.] Basta che adunque i lettigarij da questa parte furono honoreuoli, come sono ancora hoggidì, portando solamente Signori, Principi, & Prelati d'importanza, benchè nel resto sono seruitori infimi, & vili, & poco lontani dalla bassezza, & ignobilità da Carrocchieri, co' quali contendono farsi di precedenza, perche le Carrozze paiono da giouani, & le lettiche da vecchi. Hor sia di questa razza di cavalli, e di muli a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il CXLIII. Discorso.

Vedi intorno a' Lettigarij Pietro Crinito, nel secondo de Honesta Disciplina titolo terzo.

P I A Z Z A
DE' MAESTRI DA NAVIGLI, DE' NAVIGANTI,
 o Marinari, o Nocchieri, Barcaruoli, e Gondolieri, Passaporti,
 o Portonari, Zattereri, e Gallioti, e Pirati, o Corsari.
 Discorso CLXVI.

Bellissimo edificio, non di minore importanza, che fatica è stato riputato sempre quello de' nauigli, i quali per la varietà loro, per la mirabil cōstruttione, per la notabile forma, per le diuerse utilità, ch'apportano all'huomo per l'artificio singolare, per la spesa importante, per l'impresie varie, & diuerse, alle quali serouo, illustrano con eterna memoria gli ingegneri, & architetti d'essi, perciò degni d'amplissimo nome, & di gloria corrispondente alla grandezza delle machine, che da loro si fanno. Vedesi il mirabile ingegno loro in tante sorti di legni nauigabili, o si in acqua dolce come in mare, i quali tutti si diuidono in legni senza vela, & in legni con vela. Fra quelli senza vela si connumera il sandalo, la pescaressa, la fisolara, il battello, il palischermo, la piatta, i pardai di Calecut, la barca, il burchiello, i porti da passar fiumi, e di foderi. I legni con vela si diuidono in legni da vele quare, o da vele latine, o dall'vno, & l'altro insieme. Fra primi sono cōprese le nauagnotte, le factie, gli squarciapini, gli schirazzi, gli burchi, le cauelle, i brigantini, i galeoni, & le naui. Fra secondi le gondole, le pedottine, le pedotte, i burchi feranti, i grippi, i schiffi, le fregatte, i bregantini, le barche lunesse, le fuste, le galeotte, le galce bastarde, le galce sottili, & le galcezze. Fra terzi le marcelliane, che portano le vele quarte, & le latine insieme. Ma per dare qualche ragguaglio alle persone intelligenti de' nauigij de' antichi, le fuste loro erano dette col vocabolo (come dice Nonio Marcello) di Myoperones; e Cicerone nel terzo libro della Repubblica, facendo mentione di quel Diogene Poeta, che preso da Alessandro Magno, fu dimandato, perche causa infestaua il mare, & daua trauaglio ingiustamente alle riniere, a cui rispose, ch'egli ch'adoperaua vna fusta sola era chiamato corsaro, e lui che l'infestaua con vna grossa armata era detto Imperadore; vsa il vocabolo di Myoparo a quel tempo vulgato, & commune a tutte le fuste del mare. I Brigantini sono quelli, secondo il Budeo, che anticamente furono detti, Parones. Le fregatine erano chiamate per testimonio di Cesare ne' suoi Commentarij, Catascopia, e secondo Cecilio, Prosumia, & secondo Salustio Lemnucali, le pescaresse, (come si trae da Plauto nel suo Rudente) erano dette Horis. I burchiellotti, che secondo Plinio furono trouati da' Cyrenensi, erano detti, Lembi. I passaporti erano detti, Hippoggia, ouero Puntone, secondo Apuleio. Et portonari furono chiamati, secondo il Biondo nel quinto libro della sua Roma trionfante, Portitores thelonarij, ouero secondo Asconio Pediano, Portorij, l'ufficio de' quali sempre è stato di passare i viandanti, riscuotere le gabelle debite a loro, impedire il transito de' fuorusciti, ouero d'altra gente sospetta, guardar le robbe, che passano; far gran diligenza intorno a' contrabandi, e non far trarre le persone, come hoggidi s'usa da molti, stentarli nel passo, chiedergli piu dell'ordinario, non voler essentare quelli, che sono priuilegiati, dalla qual cosa nascono infiniti scandali, restando molte volte scommunicati, alle volte accusati dinanzi a' Principi, come troppo

troppo molesti, qualche volta ingiuriati estremamente da' viandanti, alcuna volta offesi nella vita, & alle volte a' porti vengono tagliate le corde, rotte le catene, cauati i pali, affondati i burchi, abbruggiate le capanne; & simili piaceuolezze interuengono loro, essendo per lo più questa razza di gente simili a quei da Francolino, dalle Fornaci, dalla Stellata, & da Santo Alberto, fra quali è riputato cortesia l'essere asini verso ogni forastiero, che passi. Le Marciliane poi furono chiamare [Damena] & si videro la prima volta nell'Isola di Samo essendo state ritrouate, secondo Plinio da Policrate di quel luogo tiranno; Batelli si nominano [Scaphæ], secondo Vegetio. La piatta fu già detta [puris], secondo Herodoto, & questa fu usata da gli Egittij a portare i loro morti alla sepoltura, la barca grossa fu nominata [Fasellus], come si trabe da Nonio Marcello. La naue grande, come erano le Asiatiche fu detta [Circerus], come si caua da Plauto. La Galea fu chiamata con più nomi, secondo gli ordini de' remi, che in essa si trouauano, della Bireme narra Plinio; che fu inuentore Demostene; della trireme Amocle Corinbio; della quadrireme i Cartaginesi; della quinquereme, & diecireme Nesibthone Salaminio; di quella da sei ordini di remi Xenagora Sirano; di quella da dodici Alessandro Magno; di quella da quindici Tolomeo Sceter; di quella da trenta Demetrio d'Antigono; di quella da quaranta Tolomeo Filadelfo; di quella da cinquanta Tolomeo Philopatore. Le zatte furono dette [Ratcs], ouero Schedia, & da esse sono venuti i Zattereri, che vengono più per i fiumi cò le zatte di legni, o traui benissimo legate insieme, de' quali gran copia se ne vede venir giù per Ticino, per l'Adige a Verona, per la pianura a Conigliano, per il Tagliamento nel Friuli, de' quali legni adoprano grandemente in Vinetia i Tintori, & altre sorte di Mecanici, essendo necessarij, & utili somamente al lor mestiero. Le barchette di fiume furono dette [Cembe], & con tal nome chiama spesso Virgilio la barchetta di Caronte, e da essa sono detti i barcaruoli gente del diauolo per il più, infideli bestemmiatori, vbrichi, spergiuri, sfrosatori di dacy, senza coscienza al modo, e senza vergogna d'alcuna sorte; a quali meglio starebbe, tirar l'alzana, che a' caualli di nolo, o che facessero vela come fece il Riccamatore da Fermo con la pelle strasciata dal resto della carne. In questi sono congregati come in vn mucchio tutti i vitij de gli altri, e nelle barche loro s'impara quanto di tristitia sà vn soldato, quanto di ghiotto sà vn mercante, quanto di reo sà vn ruffiano, quanto di cattiuo sà vn Hebreo, quanto di furbo sà vn scolare, qto di maledetto sà vna zaccarettice, e tutta la somma si riuersa adosso al barcaruolo, il qual si tiene a mente tutto, e se ne serue quando bisogna. Qui si contano fauole, si cacciarono carrote, si dicono historie, si conta, si gioca, si ride, si mormora, si sguazza, si triosa, si bestemmia, e mille disboneità si commettono ogn'hora, & il barcaruolo è sempre in campo con qualche menzogna cò qualche bestemia, con qualche buffonaria, con qualche parolaccia scandalosa, con qualche brauata, con qualche affronto di cavallo da alzana, con qualche pagameso di porto, o di gabella, o di portello, o d'aiuto poltronesco per la barca, cò qualche muraiuola, o gazetta, che bisogna buttar fuora, come auuiene per il Pò, e per la Brenta, i cui barcaruoli passano gli altri d'asinità, di tristitia, hauendo poco d'urtare in vn molino, se sono irritati alquanto, o legar la barca a vna ripa, per non andare innàzi, o farti straneggiar da' gabellieri, accordado seco, o cacciare vn cauallino in

lo in acqua, e romper le corde, se gli vien tal'èto, d'empir la barca di acqua p'farti saltar fuori, se il capriccio gli viene in capo. Ma sopra tutto i ladroncelli sono particolari a' Barcarnoli, e ben lo confessano i Ferraresi, & i Mantoani, perche accordati cō vn barcaruolo di far la burla ad vn certo Hebreo, che era in barca, il quale portaua seco vn caratello di Tonina, tirarono l'Hebreo alla volta d'vn Hostaria, & poi lo piantarono tornando alla barca, doue tutti insieme deuorarono la r'bbe del caratello, ch'erano le polpe di suo padre morto a Vercelli huomo di sett'at'acin que anni, nè mai se n'accorsero nel mangiare, se non quando l'Hebreo torrat' in barca, e dato d'occhio al mastelletto, con lagrime dirotte si dolse, che suo padre gli fosse stato da' Ch'ristiani così ingordamente mangiato, oue il buon barcaruolo, & i suoi cōpagni correndo chi da proua, chi da poppa, alla presenza dell'Hebreo: uen carono ad vn tratto quella putrida Spagnuola, che malamente poteuano ritenere nel ventre. Le gōdole poi furono chiamate con questo diminutiuo di [cimbule,] & da essi sono stati nominati i Gondolieri, il quale mestiero è massimamēte noto, e manifest'ò, e tutti costoro sono gente bassissima, & vilissima, onde anco si diuertono alla giornata da q'i, che sono, pche costoro hāno sēpre in bocca parole sporche, imprecazioni terribili affatto, di cancheri, di fuoco di Sant'Antonio, di mal di San Lazaro, di peste, che gli alloggi, della forza, che gli impicchi, della berlina, che gli abbracci, e del boia, che gli facci il groppo. In costoro nō si troua vna verità, non si scopre vna creanza, non si vede vna bontà, pche la più parte di loro meza canaglia, che per vn bagattino alle volte stà impiccato dalla mattina fino alla sera ad vn tragheto, come s'usa fra tutte l'altre cose il mestiero de' r'ffiani si cōfa loro, perche le Cortigiane come Diana, Lauretta, Lucia, Cicilia, Isabella, fanno lor sapere, se capitā Thedeschi, d'Frāces'i, d'Polacchi, che di gratia siano recapitati da loro & qu' si vede, vn brutto Gondoliero per questa promessa galante, hauer in preda la bellezza d'una Lucilla, d'vn' Angioletta, d'vna Doralice, d'vna Lucretia, che non sarà stato degno vn mercante nobilissimo, nè vn gentilhuomo de' principali talhora di hauer vn guardo, nō che vn bacio da lei, lasi i indosi la Reina sottoporre dal nano, per mercè del guadagno, che le viè dato dal suo tragheto. Quanto di più cenole, d' di buono si scopre in tal mestiero è questo, che con molta cōmodità si va per tutti i luoghi della città, & li gōdolieri t'aspetta ouunque ti piace. Et nelle gōdole vai quieto, riposato, sicuro, e solo, & accōpagnato, e puoi cātare, ridere, solazzare, giocare, e far quanto t'aggrada, che mai nō ti rincresce, se non q'do sei presso al tragheto, che i bezzi ti domādano licenza di traghettare ancora loro. L'ufficio poi di questi mascalzoni è tanto noto, che non accade farui troppe diceriesep'ra, conciosia che il traghettare, il buttare, il remigare, il premere, lo stare, il vādare, & altre cose tali siano le cose pertinenti a q'lli. Nō vi m'carono presso a gli antichi altre sorti di legni nauigabili, cō quali i nostri moderni haurāno forsi somiglianza, come quei, ch'erano chiamati naue onerarie, delle quai fa mētion' Polibio nel 1. li. & Appiano nel 5. delle guerre ciuili che sarebbono i burchi grossi Ferraresi, e le marciliane, e grippi. L'attuarie veloci, & agili, come i burchielli minori, le corbite, delle quai fa mētion' Plauto, come le piate grosse, & altre tali, delle quali tratta alla lūga Giulio Polluce nel suo 1. li. dell'Onomasticō, Marcello Giunecorsulto si pra i Digosti, al Tit. de Capituis; il Biondo nel 6. lib. della sua Roma

Trionfante,

Trionfante, Isidoro nel 19. delle sue Ethimologie, e Plinio, & Aulo Gellio, e Norio Marcello, & altri assai. Hor gli maestri de' nauigij (per far ritorno a loro) hanno hauuto deriuatione da quegli antichi, imperocche tutte le sorti di nauigij quasi hanno hauuto principio dall'antichità. Onde si legge in Herodoto, che i Phocenſi furono i primi, che trouarono le navi lunghe, benchè Pbiloſteſanno preſſo a Pli. nel 7. & Diodoro Siculo nel 5. lib. attribuiſcono la ſua inuentione a Giaſone; Egeſia a Parthalo; Cteſia a Samira; Steſano a Semiramis; & Archimaco a Egeone. L'oncrarie, che ſono navi da carico furono trouate, ſecondo Plinio, da Hippo Tirio, la Cimba da' Fenice, il Circiro da Ciprioti, la Scaſa da gli Illirij, Lentri da' Germani, che con eſſi andauano nauigando per il Danubio. Le navi lunghe coperte da' Thasiij, & della prima nave l'inuentione è aſcritta da Euſebio a' Samothracij, da Clemente ad Atlante, da Plin. a Danao, da altri a Nettuno, da altri a Tiphij, da altri a Tyrij al qual parere ſ'accolla Tibullo in quel verſo,

Prima ratem ventis credere docta Tyros.

Et la materia da far coteſti legni è ſempre ſtata varia, e diuerſa, perciocche nel principio, ſecondo Tlin. e Maſſimo Tyrio, trouata l'arte del nauigare da Nettuno per parer di Diodoro, ſi cominciarono a ſolcar l'acque con le 7 atte congiunte di legni, e ſi dice, che i Miſij, e Troiani le ritrouarono, quando moſſero la guerra dell'Heleſponto contra l'hraci. Altri dicono, che nell'Oceano Britannico di cuoio cucite la prima volta vedute furono, mentre fecero il viaggio all'iſola di Miſſim, onde naſce il piombo più ſchietto, e più purificato, che in altro luogo ſi troui. Et Plinio narra, che nel Nilo ſi faceuano già d'un legno detto Tapiro, e di vimini, & di canne. Herodoto nel primo libro conta, che i legni di coloro, che vanno per il fiume verſo Babilonia ſono fatti di cuoio, e di ſalice da' pegorari Armenij, c'habitano ſopra gli Aſſirij. Plinio loda l'abete per materia de' legni nauigabili, & aggiunge, che nell'Egitto, e nella Soria per inopia d'abete ſ'è uſato il Cedro; & intorno al Nilo, narra Herodoto eſſerſi uſato vn'arbore detto di ſpino. E Plin. pur nel libro 9. al ca. 10. conta, che nell'Iſole intorno al mar roſſo in India ſ'è nauigato con legni ſuperſicialmente acconci con teſtuggini marine. Ma queſta è anco grande, che narra come i compagni d'Aleſſandro Magno riferirono nell'Iſola di Thile eſſer certi arbori da far vaſſelli, che ſe ben ſi ſomergono, durano ſott'acqua ducento anni, ſenza romperſi, o putreſarſi mai. Ma i moderni maſtri de' nauigij (eſſendo i noſtri legni più artificioſi, che gli antichi) fanno vna ſcrittura tanto grãde, & magnifica intorno a' vaſſelli principali, come ſono le nani, e le galere, che rendono marauiglia, e ſtu-pore a tutto il mondo, concioſia che in vna nave ſi ricercano aſte da prore, Colombe, Calcagnuol da poppa, alle, Tachij della gradella, ſtili, Vanticeri da prora, Corbe de ſtella, Corbe ſenza ſtella, Tachij della ſtella de' Caroci, Forcami del coſtato della man de banco. Meni da poppa, & da prora, corbi da prora, e da poppa, para-menzali, verzene ſopra verzene, & ſotto verzene, forcami della man di mezo, con tramagieri ſotto contramagieri, contra cento, cadene della prima coperta, friſetti, forcami della man d'alto, forcami di bronzi, cantonali, lumiere, ſalconere, catena d'armizo ſogge del balador, cantonali del balador, ſtili, del balador, centoline del balador, brazuoli da friſetti, brazuoli di poppa & a, brazuoli da prora, cadene lunghe, paraſole, cente, Magieri di bocca, e baſtardelle, e c'interuengono pur legni dolci, e

dolci, e scalēzini di larese, & i bordonali di larese da fil da serrar le coperte, le chiane d'albeo, i ponti d'albeo, i bordonali grandi di fare il timone, e le tauole communi da chindere i strauenti con altre particolarità purassai. Nelle galere poi c'entrano i colori da poppa, e da prora, e rote da poppa, antiquori, colōbe, paramēzali, cente, rape da forcami, corbe, cadenali, corboli in squara, e sora di squara, forcae, brazuoli, bacalari, magieri di bocca, fili amorfali, bastardello, zoni, paretoli, arganelli bombardiere, e banchi, e tutto questo legname vā di rouere. Doppo questo scaloni di larese da fili amorfali di dentro via, postizze, e contra postizze, bāde, e soprabande di legname d'Albeo vanno le corsie, sopra corle, e perteghette per serrar i morti, l'imbancadura, i pontapiè, le scalete, i rasoli delle balleschiere, e le balleschiere, cossile pauesade, le sbarre, i pagioli da prora, e da poppa, baletti porti, la staza, i canole di, i volti da poppa, i volte fini da poppa, le colonne da poppa, & il cao Martin. Nel medesimo modo vāno le paste, che da ghindar da poppa, le staze, il fulgore, la scaza dell'albero, i vasolini da corsia del canone, lo speron cō la sua rotella, i portelli sotto le sbarre, i portelli di corsia, le forcae delle pauesade, la cangniose, le paste, che dell'Anzolo, l'albero, il trincheto, finalmente il timone. Tutta questa materia passa per le mani di quelli, ch'attendono gli Arsenali, con grandissima lode, e gloria singolare dell'opera loro. Et essi formano ne' legni grossi tutte le parti, che si ricercano in quelli, come la stella, le corbe, le flaminare, gli amadei, i gauonni, la setina, la cathena dell'arbore, il fondo, il scuo, il panno, le bāde, le falche, le stoppe, la pece, il morto, la coperta, i rōbi, la sopra coperta, la sotto coperta, il tiemo, la camera, la corsia, i trasti, i bāchi, la proda, il castel di prodo, lo sprone, la poppa, il castel di poppa, & il cacatoio, e da essi artefici vengono gli instrumēti per i legni, i quali sono, o di filati, o legname, o di ferro, e d'altro. Quei di filati sono parti in vele, & corde, e le vele in quarze, e latine; nelle vele quarze si comprendono la ciuadera, il trinchetto, la mastra del trinchetto, la vela di mezzo, mastra di mezzo, il trinchetto di gabbia, il moschetto del trinchetto, la mezzana, e la contramezzana. Fra le latine si cōprendono l'artimone, la borda, la mezzana, e'l trinchetto. Le corde poi contengono le sarte, l'orza, l'osta, la scotta, la quarnara, la scala, le gomene, la prodesse. Fra gl'instrumenti di legname sono compresi i remi, e'l palamento con le sue parti, cioè, la pala, il manico, il girone, e le brocche, e le forcole, e poi il timone, l'arbore, il trinchetto, l'arbor di mezzo, il buon presso, la gaggia, l'antene, le carrucole, le triffa, i pauesi, li scrigni, le fessole, le trombe da acqua, & il ponte. Quelli finalmente di ferro, e d'altro sono i chioni, i cozzoli, l'ancore, e le parti loro, cioè, i rami, le pēne, e cossile di due, o di quattro rami, e poi il bossolo, la calamita, et la carta da navigare. Et ultimamente costoro fabricando i legni nell'arsenale adoprano lo squero, la sega, la scure, e mill'altri instrumēti, & poliscono i legni, gli calcano, gli impegolano, gli mettono in parati, vi pongono la saorna, attendono a barrarli, inarborarli, dargli carena, o bruscargli, spalmarli, porui il timone, e poiche sono guasti, tirarli in terra, e raccōciarli. Così fornisce tutta l'arte de' mastri de' nauigij, la quale ha hauuto origine (come dice Leon Battista Alberto nel quinto libro, De re edificatoria) quāto alla fabrica, & artificio de' legni, dalla similitudine de' pesci, imperocche dal dorso del pesce trassero gli antichi architetti il vētre della naue, dal capo la prora, dalla coda il timone, dalle branche i remi, & l'ale, dal sguizzo il moro; & così for-

marono

marono le nane secondo la forma, che il p^{re}se porse loro . Et Plinio nel 9. libro , al capo vigesimo nono racconta come per miracolo, che quel pesce, che alcuni chiamano Pompilo, ouero Nantilo, nel suo notar per l'acqua non è niēte differente dal corso d'una nave, che faccia vela per l'onde marine . L'inuentione poi di molte cose pertinenti a' nauigli s'attribuisce da Plinio a quegli antichi , sì come de' remi , & delle vele a Itaro, o a Eolo, secondo Diodoro, dell'arbore, & dell'antenne a Dedalo, de' sproni a Piseo, dell'anchora a Tirheni, de gli Arpioni ad Anacarsi , di tutti gli stromenti da regger la nave a Typhis, dell'osserruatione delle stelle a' Fenici, dell'armate maritime a Minos . All'ultima , volendo ragionare de' nauiganti , o marinari, o nocchieri, e descriuer le conditioni, e le qualità, che si ricercano in loro , parmi che il principio di tal narratione debba cauarsi dall'occasione , che presero i primi nauiganti di solcare il mare, la qual non fu altro, secondo Massimo Tirio, che l'amore del commercio per vtile priuato, & forse per il publico ancora. Onde ho visto gli ucelli spiccarsi dall'aria, e fermarsi su l'onde, o qualche legno poderoso dall'acqua, de' fiumi portato in mare, andare notando per l'acqua, o qualunco, che sforzato dal periglio per non sommergersi distendua le braccia, & rannicchiava le gambe dentro ne' fiumi, o in mare, o forse che per spasso, e per diletto tentaua d'essercitarsi più piano; & imitatione di questi casi formarono le picciole zatte, e poi le gondole, e poi le barche, & dopo i legni più grossi , sempre aggiugnendo qualche cosa per poter negoziare, & scorrere i paesi del mondo curiosamente, nō ostante le borasche, & le fortune, che sempre furono, & sempre saranno in tutti i mari raccolte. E che tale fosse l'occasione del nauigare l'isprime Horatio in quella epistola; oue dice,

*Impiger extremos curris mercator ad Indos ,
Per marem paupericm fugiens, per saxa, per ignes .*

Et così in quell'Oda , oue pone i seguenti versi .

*Eustantem Icarcis fluctibus Aphricum
Mercator metuens, otium , & oppidi
Lauda rura sui, mox reficit rates
Quallas, indocilis pauperiem pati .*

La nauigatione poi ci serue per più cose . Prima da traghettare le persone , & le robbe ne' paesi doue vogliamo. Secondo da guerreggiare con gli inimici, usando l'armate di mare, come fecero i Pirati al tempo de' Romani, Sesto Pompeo, Marcantonio, e Cleopatra contra d'Augusto, Scipione contra Cartagine, i Turchi alla Preuessa, & i Finiziani a Curzolari . Terzo per condurci a spasso, essendo ampio tratto allo al tempo delle bonasie andar per barca , & veder vari, & diuersi paesi del mondo. Quarto a morir più presto, imperocche, che(come diceua Biante) nō sono così loro, che nauigano da annonerarsi tra' viui, nè tra' morti, essendo così vicini al periculo della morte, il quale è tanto propinquo(diceua Anacarsi Scirba) che d'una dista solamente, o poco più ti puoi chiamar discosto dalla morte . Però è notata da Horatio per somma audacia quella di colui , che fu il primo inuentore dell'arte del nauigare, dicendo ,

*Ills robur, & as triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci .
Commisit pelago ratem .*

Bbb

Trena-

Trovato il modo di navigare gli ufficij sono stati partiti secondo la qualità de' legni; percioche ne' legni mindri è bastato il battarvelo co' qualche remigante, & un cavallo da tirar l'alzana; ne' legni da vele quare e ci vogliono il padrone, i consiglieri, il nocchiero, i fanti, i scanagalli, & altri tali; in quelli da vele latine si ricercano il sovra comito, il comito, il sotto comito, lo scerua di galera, la ciurma, o di liberi, o di sforzati, l'aguzzino, il sott'aguzzino, cioè galeotti, mestiero sientissimo, & da gente furfante, e' habbia bisogno di bastonate in luogo di pane, o d'una carbona in luogo di scarpe, d'una schiumina in luogo di pelizza, d'un remo in luogo di cavallo da cavalcare; perche questa canaglia non ritien cosa di buoin se, ma tutte le trasie si trovano fra quella; le maledittioni, le bestemmie, l'imprecationsi mostruose, l'impatieze terribili, le gbiottonarie espresse sono più proprie di loro; che il bistuto, e l'aceto non è per pasto. Però non è maraviglia se l'Aguzzino gli macca le spalle come si fa alle bestie; nò essendo tra loro, & le bestie quasi alcuna differenza; che troa' galeotti vengono altri personaggi, come barbieri, medic, theologi, paggi, soldati, e altre persone tali, co' loro barba, schiumine, barnussi, gabani, guardacoti, braghese, camiscioni, farfetti, mutande, & altre sorti di vestimenti che alopmano in naue; l'ufficio poi de' marinari è d'armare il legno, caritarlo, montarai fuso, leuar il ponte, leuar l'ancore, sciogliere le funi, tirar dentro il palischermo, cominciare a navigare, stare al timone, guardare il bussolo, orzare, poggiare, tenere in alto mare andare a terra, far scala, rimotare in barca, seguire il viaggio, entrare in porto, rimorchiare, gettare le ancore, gettare il palischermo, il garfo, gettare il ponte, & far di barca, scaricar la barca, disarmarla, trasportare, traghettare, & sbarcare. Et qui s'inchiudono tutte le differenze del navigare, come navigare, o a remi, o a vela, & navigando a remi, mettere i remi in barca, e poi cominciare a vogare, o a vna rema, o a più, vogar in poppe, vogar in mezzo, premere, stallire, haurare, tirar acqua, sciare, vogar piano, vogare in fretta, restar la voga, fare a regata, & vincere, o perderla, come si usa. Et navigando a vela, alzar l'antenne, andar vel, e gir per le corde, & per l'antenne, far vela, andar a vela, andar sopravento, o sottovento, con vento gagliardo, con la vela bassa, o con vna sola vela, o con vento debile, o con tutte le vele, gbindar le vele, restare in calma, entrare in porto con la vela, e finalmente mainare, bisogna, che il sauo navigante s'intenda assai dell'acqua navigabile conciosia che non tutte l'acque siano commodi per l'esercizio suo; perche alcune sono troppo rapide, & fanno voltar le barbe in terra con periglio grande; alcune sono piene di gorgbi, & rannolgono un legno, abissandolo a un tratto, che appena avuta se n'accorge, alcune sono paludose, e piene di tante canne, e legni, e piazze, che le barbe non possono haver altro di scorrere a lor piacere, alcune sono tanto tenui, & leggeri, che appena sopportano il peso d'un huomo solo, come Seneca nel sesto de le questioni naturali dice auenire in Ethiopia intorno al principio del Nilo. Altre sono agitate di certe tempeste, & fortune loro particolari, si come Damiano Gori Cavalier Portoghese nel libro, che fa de' costumi della fede, e religione de gli Etiopi, riferisce in Ethiopia sotto l'Imperio del Prete Iano esser un certo porto chiamato porto Acquico, che per sei mesi con tutta la spiaggia a lui vicina è agitato mirabilmente da una grave fortuna, e poi per altri sei mesi all'opposito sta in una bonaccia maravigliosa, & stupenda; bisogna parimente che il tanto marinaro co-

mostra tutti i pericoli marini, e vecchi di schifarsi più che puote, come il gorgo di Cariddi di Sicilia, ch'assorbe i legni, lo scoglio di Silla il nemico a' naviganti, ch'è nell'istesse parti, Malen Promontoria di Licania piena di scogli, che per rinquat. i. milla passi sporge in mare; onde rende periculossima la navigazione per il vario soffio de' venti, Casarro monte d'Anbola altissimo, ch'è impetuoso, & formidabile per la copia de' scogli, e gorgi d'acqua, le due Sirti, o Secagne in Africa, le quali sono terribili a' naviganti per l'acque reciproche dell'una, & l'altra; così i scioni, che in vn subito assorbono le navi, la fortuna cacciata a' venti gagliardi, & impetuosi da donovole Balene, che sommarzano i rasselli, il pesce Echido, così piccolo, che forma vn anane, & la rende immobile talmente, che co' flutti del mare s'haflante a rompersi, & s'aruse in s'aterra, del qual paese fa menzione Plinio nel libro nono, al cap. 23. Aristotile nel secondo dell'Historie de gli animali al cap. 24. & il Cardano nel settimo libro De rebus varietate, al cap. 37. & all'ultimo nel mar Olaciale intorno all'isola d'Irlanda quegli animali della specie de' Phisati, che con vn certa lingua a guisa di tromba gettano l'acqua in barca, & l'affondano a qual la guisa se por forte con le bombard: , e con l'artelaria non vengono diffoati dalle mani. Bisogna ancora, che il sano, & perito marinaro habbia non picciola cognitione di molte cose del cielo pertinenti alla navigazione, come della linea equinotiale delle declinationi del Sole da quella linea dell'altrezza, e de' gradi del meridiano, del circolo, del Zodiaco, dell'orizzonte, de' Tropici, di Cancro, & Capricorno, del Polo artico, o Settentrionale, del Polo antartico, o meridionale, della lunghezza, & larghezza del Cielo, & della terra, de' paralleli, dell'Hemisfero, del zenit, del centro. Et singolarmente ha da conoscer le stelle Hiad: pluuiose, l'Arcturo, e l'Orsa a lui di sommo giouamento, delle quali trattano Arato, Pietro de Medino nel quinto libro, De arte navigandi, e Pietro Garzia in quel libro, ch'è intitolato, Le Pilotage; Gli è necessario pur di prevedere le future tempeste di mare, come i del fini mostrano che ha da essere fortuna, il scintillar delle stelle mentre l'aere è sereno, & in vn tratto obnubilarfi, dimostra futura pioggia, così l'apparitione di due archi in cielo, & massime da mezo giorno, perche dall'occidente dimostrano toni, & pioggia leggiera, & da oriente tempo sereno. La Luna eretta nel quarto giorno dimostra gran fortuna in mare, & s'ha vna corona intorno significa tempo sereno, nel plenilunio netta, & pura significa per sereno: rutila dimostraventi, negra dimostra pioggia, e simil altre cose, delle quali parlano abundantemente Plinio nel libro 2. Virgilio nella Georgica, Arato in Phenomenis, & altri assai. Non gli è manca bisognue la cognitione de' mari, de' porti, scogli, dell'arene, de' flussi, e reflussi marini, de' quali trattano copiosamente Pietro Garzia, Ferrando, e Pietro Medina oltra quel che ne parlano Tolomeo, Strabone, Pomponio, Mela, Solino, Dionisio, Papa Pio, & altri Geografi, accompagnando a questa cognitione l'itinotario d'Antonino, il Globad'Orantio, la carta de navigare, & il bussolo con la calamita di cui ragiona eccellentemente Leninio, Lennio nel terzo libro, De occultis rerum miraculis. Et queste cose vltime sono forse le più necessarie, & quelle che maggiormente si ricercano in vn prudente, & accorto nocchiero, o piloso, o marinaro; conciasia che la calamita anco di notte tenebrosa scopre la linea meridiana, la qual saputa, si viene a saper conseguentemente, l'Oriente, l'Occidente, & il

Settentrionale; perciocchè sempre che noi habbiamo il luogo dritto della Tramontana, ci rivolgiamo col viso verso quella, & sappiamo per cosa certissima, che dietro alle nostre spalle, cioè, incontra drittamente alla Tramontana è il mezzo giorno, o l'Austro, dalla nostra man dritta è il Levante, & dalla sinistra il Ponente. Et il bossolo della calamita ci serue a trouar la lunghezza delle lontananze di ciascun luogo, & la vera drittura da vn luogo all'altro. Ma per parlar di queste cose a commune sodisfattione piu chiaramente, & in breuità dico primieramente, che nella carta da nauigare s'vñano le linee de' venti colorate di color verde, e rosso, come sono colorate le punte pur de' venti nel bussolo; e nella carta si dipingono piu bossoli, i quali sono quelli doue le linee vengono a congiungersi insieme in forma di stella, & sopra quelle si mette poi il bussolo proprio, quando bisogna secondo i luoghi oue si troua la nave in mare, & la grandezza della carta, s'hà da confor con la grandezza del bossolo, talmente, che la distanza da vna linea all'altra venga ad aggiustarsi con le punte del bussolo. Nel bussolo materiale si sogliono fare compartimenti de' venti in modo, che tutti i venti comincino in largo vicino al centro, o mezo della rosa, & finalmente aguzzi in punta, venendo mancando a poco a poco, & a far come vn triangolo bislungo, & gli sedici venti principali, del soffio, de' quali due intendersi benissimo il nocchiero, si fanno da alcuni in triangoli maggiori, cioè piu larghi, & le quarte di mezo si fanno da alcuni in triangoletti piu stretti: talche vengono a essere vn raggio; o triangolo grande, & vn picciolo, che in tutto sono trentadue venti, cioè, Levante, Ponente, Tramontana, & Ostro; il primo viene dalla parte orientale, cioè, da quella doue la mattina si leua il Sole, & passa sotto alla linea equinottiale. Il secondo dalla parte occidentale, cioè, doue la sera si corca il Sole, & passa pur sotto la predetta linea. Tramontana, ouero Aquilone viene dal polo Artico, ouero settentrionale, & l'Austro, Ostro viene dal polo Antartico, ouero Meridionale. Et questi sono i quattro venti Cardinali, & principalissimi del mondo, & nel bussolo si segnano in questo modo Levante con vna Croce, Tramontana con vn raggio, o triangulo bislungo tutto nero, o tutto rosso, o cō vn giglio in cima, o vna palletta, o altra cosa tale, che la faccia ageuolmente conoscere da gli altri. Ponente cō vn P. & Ostro, o mezo di con vn O. Hanno poi questi quattro venti principali altri quattro venti collaterali, che si compongono da essi, il primo è fra Levante, e tramontana, & lo chiamano Greco. Il secondo fra Levante, & ostro, & si chiama Sirocco. Il terzo fra Ostro, e Ponente & lo chiamano i marinari Garbino. Il quarto fra Tramontana, e Ponente, & lo chiamano Maestro. Nel bussolo si notano tutti con le loro prime lettere, cioè, Greco con G. Sirocco con S. Maestro con M. solo Garbino per esser la sua prima lettera occupata dal Greco si nota cō la sua seguente, ch'è A nella rosa, o stella del bussolo, e tutti questi otto venti sono detti da' Marinari venti principali, o intieri. Fra essi poi nascono otto altri venti, i quali chiamano mezi venti, e pigliano i nomi loro da quei due venti, a chi stanno in mezo. Il primo è fra Greco, e Tramontana, onde si chiama pur Greco Tramontana. Il secondo fra Greco, e Levante, e si chiama Greco Levante. Il terzo ch'è in mezo a Sirocco, e Levante, si chiama Sirocco Levante, il quarto si chiama Ostro Sirocco, & per esser fra essi due. Il quinto Ostro Garbino. Il sesto Ponente

Ponente Garbino . Il settimo Ponente Maestro . L'Ottavo Maestro Tramontana prendendo tutti il nome da quei due venti , che gli hanno in mezzo . Et questi si segnano bene nel bussolo col triangolo , o raggio loro giusto in mezzo , ma non vi si mette altra lettera del nome loro , che farebbe vn'ingombrar la rosa , senza proposito , pocendosi subito dalle lettere de' nomi , che gli hanno in mezzo , conoscere quali essi siano , & come si debbono nominare , & si chiamano mezi venti , non perche habbiano solamente mezo forza nel soffiar loro , e facciano solamente mezo il viaggio , ma perche si scrivono in mezzo à gli altri otto venti principali . Hora fra questi sedici venti ne scrivono altri sedici , i quali i marinari chiamano quarte , & questi stanno in modo , che ciascuno de gli otto primi venti principali , o intieri uiene ad bauer due di queste quarte , vna per lato in questo modo , cioè , essendosi veduto , che Tramontana è in mezzo a Maestro , & a Greco , & essendo presso a ciascuno d'essi il suo mezo vëto , cioè , fra Tramontana , e Maestro , il mezo vento detto Maestro Tramontana , e fra esso Tramontana , e Greco , il mezo vento detto Greco Tramontana , la quarta di Tramontana fra se , & Maestro Tramontana , si dice quarta di Tramontana verso Maestro , & quella ch'è fra Maestro , e Tramontana , si dice quarta di maestro verso Tramontana . Così dall' altro lato di Tramontana , e Greco vento intiero , & fra esso Greco , e Tramontana è Greco Tramontana mezo vento , fra esso Greco Tramontana è la quarta , che si chiamarà quarta di tramontana verso Greco . E così finalmete in tutto il circuito del bussolo verrà ad essere vn vento intiero , vna quarta , vn mezo vento , poi vn' altra quarta , & poi l' altro vento intiero , & i nomi delle quarte si fanno dal vento intiero , che l'è appresso , & dall' altro vëto intiero , che non l'è appresso immediatamete ; ma vi hà fra mezzo il mezo vëto , che pur da esso vëto intiero prède il nome , & ne ancor di queste quarte si scrive il nome nel bussolo , potèdo ciascuna formar subito il nome loro dal veder , fra che vëti intieri , & mezi essi sono . Nel bussolo poi il triangolo , o il raggio , che hà il giglio , o la palletta , o altra tal cosa per farlo conoscere , che sia il raggio di tramontana , ha sotto di se vn fletto d'ottimo acciaio grosso , come vn' ago , & adoppiato in modo , che faccia vna punta lunga quanto è la larghezza di mezzo dito , et poi si venga allargando nel vëtre suo , & faccia come vn'ono , il qual da l' altro lato venga a fare vn' altra pnta in cima , & pur doppia , come la prima , e questa verrà a stare sotto il raggio di mezo giorno , o d' Ostro . Et in mezzo a quel corpo ouato , & ruoto hà da stare il capelletto d'ottone cò la fessetina picciolissima in mezzo che si ferma poi sopra l' ago , che stà dritto in piedi in mezzo al bussolo . Per conoscer poi se il bussolo stà bene , si mirano tre cose . Prima se la rosa , o stella sua stia eguale , & giusta , che nò pèda in niun modo , alzàdosi da vn lato , & abbassàdosi dall' altro . La seconda , se si muoue moderatamente , cioè , nè troppo veloce , nè troppo lento , o tardo . La terza , & più importànte è di vedere se ferma sempre ad vn modo , cioè , se pigliandolo in mano si uenga a dibattere , o muouere , & poi posandolo sopra vna tauola , si fermi con la croce , o còl giglio verso vna parte della stanza , & poi prèdendolo di nuouo in mano , et rimettèdolo , o posandolo in altra tauola , o in altro luogo , mirar , se si ferma pur giustamente , come fece prima , che allhora si conoscerà esser giusto , altramente non sarà ben fatto , o sarà giusto . Et sarà cosa commodissima fare in modo , ch' esso bussolo mesuri l'hore , come fanno quei piccioli horologietti à Sole con la calamita , che sogliono

P I A Z Z A

esser molto giusti, & con l'hore si potrà vedere l'esperienza sicurissima della bontà sua. E da auertir soprattutto che nel bussolo non entri poluere, ne aere in niun modo, & che appresso di lui non si tenga calamita, ne aglio, ne diamanti, perche in effetto si vede, che li fanno danno, & lo fanno arrestare, & girar si con mala regola. Eae calamita dee esser della buona, & di gran forza, che tiri chiodi, & agghi grossi, & che lontano dal bussolo, & ancor sotto della tauola lo faccia aggirar leggermente per ogni verso, secondo che si gira la mano di colui, che tiene la calamita. Si ha poi da conseruar sempre coperta di scaglia di ferro, & di limatura, & soprattutto nell'adoprarla a toccare il ferretto, & l'acciaro della rosa del bussolo, vuole esser primariamente prouata, perche la calamita ha capo, & coda; cioè, vna sua parte, che volge verso tramontana, & vn'altra, che fa il contrario. Però conuien prouarla prima e trouar la sua buona parte, che volga giufo a tramontana, & segnarla, per poterla sèpre a bisogni adoperare, e ritrouare il bussolo con quella istessa, ne si dee prender così sèplicemente la calamita, e toccar con essa l'acciaro, & la linguetta della rosa, come fa la maggior parte, ma si dee hauere vn colicello, & pugnale, & altre cosa tal di ferro, & d'acciaro ben netto, & con esso batter dal taglio quella parte di calamita, con laqual s'ha da toccare il bussolo, & battendola così a colpi minuti, la calamita uerrà a fare come vna lanuginetta, & allhoraton quella calamita col battuta, & con quella sua lanugine si toccherà la linguetta del bussolo, che l'accorderà marauigliosamente. Notate queste cose tutte, & da sapere, che il piloto auanti si parta da vn luogo, si metta la carta, & il bussolo auanti, & consideri il luogo, oue si troua quello, doue vuole andare, & quanto sta lontano vno dall'altro, & in quanta altezza sia il luogo, onde ha da partire, & in quanta quello oue vuole andare, & ultimamente i venti, che l'hanno a guidare, & canderre in cotai viaggi. Fedito questo, egli considera se la nauigatione sua ha da esser con venti proprii, cioè, cō quei vèti medesimi, che li mostrano la carta, & il bussolo, & con venti differenti; il vento proprio conduce la nauigatione dirittamente; il vento differente fa reuera la naue dal viaggio suo, & la conduce per via diuersa al luogo oue vuole andare, tale che cotai luogo viene a rispondere hora vn vèto, & hora a vn'altro, & quindi i marinari hāno i modi, & le regole loro di tauole, & di numeri, che marauigliosamente gli reggono, & si vagliono dell'horologio per vedere il tempo del soffiare di cui si uenire, oue hanno ragione, e pratica; se ben non in tutto circa a sapere quanta miglia hanno fatto con ciascun vento, & questo è quanto breuemente ho raccolto, parte da Ficorzo Cartari nel suo Isolario, parte dal Rusello, & parte da Lenino Remio del bussolo, & della carta da nauigare per gli piloti, e marinari moderni; quali in questa parte hanno maggior esperienza de gl'antichi, non ha uendo usato essi altro, che l'ombre del Sole, & la stella di tramontana, come da quel passo di Lucano si vede, quando Pompeo, doppo la sconfitta sua in T'heffaglia, passando in Libia a prender la moglie sua Cornelia; facendo poi il viaggio per mare verso Egitto dimandò al padrone della naue, & a' marinari, in che modo si guidauano nel diriggar la barca, & fare i viaggi, oue li fu risposto alla foggia, che detto habbiamo. Co questa notitia adunque il saggio nocchiero fugge i venti contrarij, la traversia dell'acque, il libare, l'ingallouarsi legni, il perdere l'arbore, & lo uelo, il andare alla uentura, il rompersi in terra, il far naufragio, & dar in scoglio, l'andare

gila a piombo, & l'inciampare ne' Corsari, ne' quali si spesso il marinaio intoppa. Et il mestiero di costoro vno assassinamento espresso, inuoluendo la robba, & le persone insieme con le fuste loro. Fra gli antichi Corsari è molto nominato Stilcone, il quale preso dall'armata del Rè Demetrio, & condotto dinanzi a lui, mentre fu interrogato della causa perche faceua tanti danni, & rubbarie, coraggiosamente rispose la causa esser stata l'uccisione ingiusta di suo padre fatta da lui, & il suo figliuol non meno iniquo, che la morte del padre. Lucano Poeta nomina i furti di Basilio Pirata, dicendo,

Et Basilium videre ducem nona furta per aquor.

Et il medesimo nomina Sesto Pompeo per Corsaro in quei versi,

Sextus erat magno proles indigna parente,

Qui mox scyllis exsul grassatus in vadis

Polluit aquoreos sicalus pyrata triumphos.

Da altri sono nominati Diogene famoso Corsaro al tempo d'Alessandro, Cleomide, che scorse il mare vintidue anni al tempo del Rè Tolomeo, Chipanda di natione Thebano al tempo del Rè Cyro, Milia, che fu al tempo del primo Dionisio Siracusano, il qual preso da' Rhodi, & condotto alla morte, alzò gli occhi al Cielo, e disse, O Nettuno Dio, & Signore del mare, perche non mi vuoi tu aiutare in quest'huara, poiche dietro del tuo mare ti sacrificai cinquecent'huomini, che t'ò le mie proprie mani io scãmi, quarantamila, che mandai al fondo, treuamila, che morirono d'infermità, & venti mila, & piu che morirono combattendo nelle mie galere? Alcamone Corsaro al tempo di Silla, & Mario, che fu quello, che prese Cesare, et postia fu preso, & impiccato da lui. Il Tortello nomina Cerpallo, & Icarione, Sassone Grammatico nomina Rhotone, Thoria, & Berone come a' tempi piu moderni sono stati nominati Francesco Entorelles Valentiano, Menaldo Guerra famoso, Nauirino, Barbarossa, Caracossa, Dragut Rais, il Ricamatore, & altri, contra alcuni de' quali è stato famosissimo Andrea Doria il vecchio, a cui dà titolo l'Aristo d'assicuratore de' nostri mari, come fa anco Lorenzo Capellano in una sua oratione. Et l'arzi predette vn nocchiera pratico riesce a guisa d'un Tiphi Piloto molto celebrato da Virgilio nell'Egloga quarta, vn Mnesteo, vn Sergesto, vn Cloantho nocchieri di Enea prudentissimi, vn Pulinuro Piloto principale della naue d'Enea, vn Canapo, che fu Piloto della naue di Menelao, vn Therecte, che fu Piloto di quella di Theseo, vn Ariomene, che governò quella di Serse, vn Piloto, che governò quella d'Annibale, vn Giasone Argonauta principale, che nauigando in Colcho, rapì con Tiphi, e Zete, e Calai suoi compagni, il velo d'oro, e diuenta ricchissimo per il guadagno, che in vn tratto si fa per mare, sapendo condurre le naui, & le robbe a saluamento, mediante quella instructione, che in tutti i nocchieri generalmente si ricerca. Hor tanto basti intorno a' nauiganti in genera'e.

Annotatione sopra il CXLVII. Discorso.

Intorno a' Nauiganti il Cardano de Rerum Varietate, a carte 335. Libro. Guardo ha fatto vn libro dottissimo, De Nauigijs,

L Origine della scienza de' specchi (come dice Raffaël Mirami Hebreo nel suo discorso della specularia) di cui massimamente ci seruiamo, è deriuata non altronde, che da' miracolosi effetti visli, e considerati ne' specchi, facendo eglino vedere in tanti, e così varij modi l'imagini de' gli obietti visibili, & mostrando infinite apparenze oblique, dalle quali è generata quella parte di prospettina, che speculaua si dimanda da Latini, & da Greci Catoptrice, il cui pregio è mirabile, perche ella ne rende la cagione di tante belle apparèze, che negli specchi si veggono, per le quali il mondo souente s'empie di stupore, oue non degenera niente della Filosofia naturale in renderci coteste ragioni. E vtilissima all' Astrologia per dar resolutione di molte questioni nelle cose celesti, come verbi gratia della macchia della Luna, dell'eclissi, & della proiectione de' raggi, oue mirabilmete si serue alla loro intelligenza. Et anco di giouamento grande nella Filosofia naturale, per discorrere intorno a molte impressioni, che nella regione dell'aria si formano, come sono gli baleni, l'iride, & il calor prodotto da' raggi Solari, & molti altri effetti, sopra i quali essa molto eccellentemente giudica, & discorre. I Theologi parimente nel spiegare molti suoi concetti si seruono degli esempi, ouero similitudini de' specchi a quella guisa, che disse Dante in quella sua grauissima Comedia,

Sã sono specchi, voi chiamate Troni;
Onde risulge a noi Dio giudicante.

Et in quell'altro passo,

Tù dici vero, che minori, e grandi
Di questa vita rairan ne lo specchio;
In che prima, che pensi il pensier panti.

Et per grauissimi misteri la Scrittura Sacra nomina le visioni apparse a gli eletti di Dio col nome equiuoco a gli specchi, come si vede al duodecimo de' Numeri in quel verso [Si quis erit inter vos Propheta Domini in visione apparebo ei.] Ouero la lingua Hebraea, quella parola, che da' Latini è stata tradotta visione, significa specchio. Il quale instrumeto non dee abusarsi, come hoggidi auuiene al le dōne, che solamente per farsi lisce, & polite, per inanellar le chiome, increspate i capelli, impiastrare la faccia, e da tutte le bande parer Scene dipinte, usano i specchi dauanti, e di dietro; ma per quel fine solo, che mirando la loro bellezza, vadano cercando di non uacchiarsi con la diffinità de' viti troppo horribili, e mostruosì nel loro aspetto. Et per tal fine mostra il Petrarca, che la sua Madonna Laura si specchiasse, come si comprende per quel Sonetto, che comincia

il mio auuersario, in cui veder solete,

Nel quale narra, che Madonna Laura, quãto più veggendosi nello specchio le parua esser bella, tanto più cruda, & empia verso lui diueniu, astenendosi ogn' hora più dall' amor lasciuo. Per questo Socrate esortaua ciascano a mirarsi souente nello specchio, adducendo questa ragione, che se l'uomo si vede bello si sforzará di mantenerli tale, e dentro, e fuori; et se brutto, cercará di farsi bello, mediante le rimb,
che

che illustrano l'animo mirabilmente. Con questa suggestio suadena Luicenna a coloro, che haueuano la bocca storta mirarsi spesso nel specchio, acciò vedendosi a quella guisa trasformati cercassero di raddrizzarla con le parole honeste almeno, di sapienza. Per questa istessa ragione l'uso de' specchi è grandemente suaso a' vecchi, i quali mirando i capelli bianchi, & la barba canuta debbono baner maturi pensieri di dentro, & pentirsi di tutti i loro giouenili errori, come lasciò scritto il Petrarca, ch'ei medesimo faceua in quel Sonetto, che comincia,

Dicmi spesso il mio fidato speglio
L'animo stanco, & la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza
Non ti nasconder più, tu se' pur veglio.

Alla qual cosa alluse parimente Horatio in quei versi,
Inspirata tua cum veniet pluma superbia,
Et qua nunc humeris inuolitant, deciderint coma,
Nunc, & qui color est punicea flore prior rosa
Mutatur ligurinum in faciem versarit hispidam
Dices heu (quoties te speculo videbis alterum)
Qua mens est hodie, cur eadem non puero fuit?

Grande medesimamente è la commodità de' specchi, mostrando alcuni di loro competitamente quai se le cose absenti, & lontane, si che standosi in vna remota camera può veder si quella, che si fa in tutta la casa, & anco fuori nella strada, la onde fu marauiglioso q̃llo, che si scrive esser già stato della Goletta, i cima d'una torre, nel quale si vedouano distintamente tutte le navi, che veniuano in porto, insieme con tutta la gente, & mercatìa, che vi era. Et q̃lli di Pittagora furono stupendi, i quali erano talmente lucidi, & così artificiosamente fatti, che scopriuano le cose tanto di lōta no ancora al buio, che diedero occasione alle genti di fauoleggiare, & credere, che egli per via di riflesso facesse vedere nel globo luminoso della Luna imagini di lettere, o d'altri, che scopriessero il suo concetto a gli amici distanti da lui molte miglia in di miglia. N'altra utilità di questa sciēza della specularia ci propone il Renouato M. Eguatio nel problemio della specularia d'Euclide tradotta da lui, la quale è, che col mezzo di q̃lla si possiamo guardar da gli inganni delle streghe, ouero d'que prestigiatrici, le quali o cō gli specchi, o co' vetri, o cose simili ne fanno veder imagini per aria, le quali dāno ad intendere, che siano demonij dell'inferno, o spiriti famigliari abseruiti a loro follecciti, & deuosi, oue la specularia ne assicura da tali inganni, insegnandoci la cugione di talo apparenza esser naturale, & non dipendere ne di spiriti, ne da' demonij, come al tempo de' superstitiosi si vantauano alcuni, che attendeano a quella specie di Magia, che i Greci chiamano Catoptromātia, che a' suo primo fondamento negli specchi, & imagini loro, d'assicurarne il mondo. Ne poco piaccio, o utilità ricercano i specchi insieme con le ragioni della specularia a quei che si destano a' horologi solari, cōcio sia, che desiderandosi vn horologio in luogo che capess, & ombroso, oue nō giungano raggi di Sole, si potrà conseguire l'intento mediante vn specchio esposto in luogo aprico, il quale ini rifletta vn raggio che scudo, ch'era mouendosi, & variando, così ne mostri l'hore. Oltre che si possono fare horologi cō gli specchi, i quali spiegandosi dietro mostrano tante imagi-
ni quan-

mi quante hore sono del giorno, o della notte. Scrivono i specchi finalmente a illumi-
nare i luoghi oscuri, a voltare alcune sorti d'ombre al ronerficio di quel sito, in che
sono a misurar con la vista le altezze, le profondità, & distanze, come ampiamen-
te ne discorre in un suo trattato M^{re} Abramo Coloroni Hebreo, ingegnere del Sa-
renissimo Duca di Ferrara a porre in prospettiva, e riguardar le figure, & a tante
altre cose nella professione della prospettiva, che sono degne di somma meraviglia.
Hora il soggetto di questa scienza non è altro, che la linea visuale riflessa, o refra-
ta, cioè, la linea per la qual procede, o il raggio visuale, o luminoso, il qual da poi, che
s'è diffuso, retto per alquanto di spazio, o si rifletta, o rifranga, & di questi termi-
ni habbiamo comodamente ragionato nel discorso de' gli optici, ouero prospettivi,
& molto più diffusamente ne parlano Halazeno, & Vitellione ne' loro libri di pro-
spettiva. Nè si dee dire, che i specchi siano il soggetto della specularia, imperchè
eglino sono considerati quivi solamente in gratia delle linee riflesse, o refratte. Et non
sono considerati li specchi solamente per se stessi, che se così fosse, dourebbe lo specula-
rio considerare ancora la natura dello specchio, la qualità del vetro di cui si forma,
e la materia, che dalla banda di dietro se gli oppone, e co' cui s'appiana, & simili altre
cose, che non sono considerate nella specularia, perchè non conferiscono al progresso
del raggio riflesso, e però sono state trascurate, essendo più tosto pertinenti a quelli
artefici, che specchiari dimandiamo, che a speculari, ma innanzi, che si discorra del-
l'apparenze de' specchi, bisogna notare le conditioni, che debbono hauere i buoni
specchi, & le differenze loro. Hor queste sono le conditioni, che si ricercano ne' spe-
chi, che riflettono il lume, come quelli ordinarij delle donne, perchè non parlo bene
né de' Cristalli, né de' vetri da occhiali, che lo refrangono, & a quali Aristoteli
nelle sue Metheore attribui il nome de' specchi, che debbono esser liseti, cioè, densi
egualmente in tutta la loro superficie, privi di pori, o di meati sensibili, acciò che il
raggio non sia disgregato, diffondendosi per li pori, e non possa ritornar a dietro via
come dourebbe, oltraciò debbono ancora esser politij, cioè, privi d'asperezza, perchè
si come i pori per la canità loro impediscono l'unione de' raggi, così l'asperezza
l'asperezza gli disgrega, onde non si possono riflettere. Bisogna ancora, che siano
sparenti, perchè siano proportionati al lume, sì che non lo discaccia da se prima,
che se gli accosti; ma conuiene ancora, che siano opachi, perchè essendo trasparenti,
& riceuendo in tutti se stessi il lume, se non hauessero l'opaco, che gli impedisse il
progresso, il raggio agevolmente potrebbe trapassar dall'altra banda senza riflet-
tersi adietro, però s'appannano da una banda con qualche cosa oscura, come veg-
giamo negli specchi di vetro impiombato; di più debbono esser privi d'ogni colore,
perchè se hauessero colore in loro, non potrebbero mostrar le cose, se non di quel co-
lore, che in se stessi riteneessero; all'ultimo conuiene, che siano tersi, cioè, netti, & for-
ti di poluere, e d'ogni sorte di macchia, o di fiato di bocca, ouero di qualche liquore
torbido, e sopra tutto della mala qualità de' gli spiriti, che escono da gli occhi delle
donne, allor ch'elie producono il fiore. Le loro differenze sono tali, che o procedono
dall'essenza de' gli specchi, o dalla varietà, che producono nell'atto della riflessione.
I specchi della prima differenza sono o naturali, come l'aqua, l'aria densa, & le ma-
bi, o artificiali, come di vetro, di Cristallo, di marmo, d'acciaio, d'argento, & ora.
Quelli della seconda differenza non rappresentano altro, che il colore, che an-
no, o

ne, o perche sono di picciola quantità rispetto all'obietta, si che non possono rappresentarne vna minima parte intiera, o perche hanno le superficie loro irregolare, e tanto che non ci è parte alcuna regolare, che basti a rappresentare vna parte dell'obietto intiera. O rappresentano le figure compite, e perfette; e questi sono o irregolari in maniera, che le loro superficie non si possono ridurre ad vna sol forma, e tali sono infiniti; o regolari, e questi sono i piani, cioè, di superficie piana, o sferici, cioè, che sono portione di sfera, ouero columnari, cioè, che sono portione di colonna, o piramidali, cioè, che sono portione di piramide, e ciascun di questi è conuesso, cioè lucido dalla banda conuessa, o cavi, cioè, lucidi dala banda cava, de' quali tratta Vitellione nel quinto libro della sua prospettiva, e il Cardano nel quarto decimo libro [De subtilitate]. Et di tutte le sorti de' specchi ne tratta copiosamente Antonio da Porto nel quarto libro [De miraculis rerum naturalium]. I termini comuni, che usano gli scrittori della specularia sono questi nomi antedetti de' specchi, i raggi luminosi, la linea incidete, la linea riflessa, la linea refratta, gli angoli, la superficie, il centro dello specchio, l'asse, il diametro, e simili altri. L'apparenze poi si causano da raggi luminosi del Sole, i quali riflessi da certi specchi accendono il fuoco; o da' raggi visui intorno a gli obietti visibili; e i fonti di tali apparenze sono, il lume, e il colore, che visti per raggi riflessi muouono il senso debilmente; e se lo specchio è colorato, si mutano ne' colore dello specchio. La politezza, e l'asperezza, perche le cose viste da gli specchi paiano hora più d'ore di quel, che sono, hora sciabrose del naturale; La bellezza, e la bruttezza, perche le cose mostrate da gli specchi paiano hora più belle, hora più brutte. Il vedere in vniuersale delle cose, perche guardando ne gli specchi, non veggiamo molte cose, che ci sono apposte, e veggiamo cose absenti, e remote, il luogo dell'imagini, perche ueggiamo alle volte gli obietti, volar per aria alle volte nella superficie de' specchi, alle volte dietro a' specchi, alle volte innanzi alli specchi; La distanza, perche comparando quella, che è dall'imagiue allo specchio, a quella, ch'è dall'obietto allo specchio, ci pare hora maggiore, hora eguale, hora minore; perche l'imagiue comparata all'obietto, hora appare maggiore, hora minore, hora eguale; La figura delle imagini, perche alle volte sono totalmente diuerse da gli obietti, alle volte oblique, alle volte monstruose. La diuisione d'alcune imagini, le cui parti paiono totalmente diuise fra loro. Il sito alto, e basso, d'oro, e sinistro, perche lo veggiamo nell'imagiue alle volte, come è veramente nell'obietto, alle volte al rouerscio dell'obietto. Chi vuol vedere poi le ragioni d'ogni cosa più sudamente, legga la specularia di Raffaele Miram. Hebreo, il qual ne tratta eccellentemente, e io confesso hauere parlato per sua bocca molte cose. benchè habbia visto auco il Cardano, e Vitellione, e Giovan Pisano, e Oronzio Fineo, e alcuni altri non ignoti. Autori di questa scienza. Ma quanto all'arte, dico che quest'arte de' specchi, quanto a quei particolari, che si fanno d'argento, fu ritrouata al tempo del gran Pompeo, secondo alcuni, da Prassitele Pittore; ma di quelli di ferro, piombo, cristallo, vetro, e d'altre mescolate materie non si fanno gl'inuentori. Riferisce ben questo Celio nelle sue Antiche Lettioni, che al tempo d'Augusto vn certo chiamato Hostio fece specchi di tal sorte, che rappresentauano l'imagini molto maggiori, di modo che il dito di lunghezza, e di grossezza auanzaua la misura del braccio, ma non dice di che misura fossero.

fero questi, sol basta, che di tali specchi fu egli Auttore in quel tempo. & inuolare insieme. Il Fiorauanti anch'egli racconta d'hauer conosciuto vn Cavalliero in Napoli, c'haueua vn specchio, ma nō dice, se fosse fatto da lui, nè di che materia, ch'era formato con tale artificio, che quando vna persona se gli appresentaua dauanti per specchiarsi si vedeua nelle spalle, e non si poteua vedere nella faccia, & con questo specchio burlaua molti suoi amici, dando a capire loro, che era vno specchio affatto, per cui si discopriua l'huomo esser bastardo, non potendosi mirar dināzi, come si mirane gl'altri. Quel malnagio dell' Agrippa (se ben ho letto) si dana vanto ancora lui di saper fabricare de gli specchi, ma non diceua di che, ne quali, che quādo lu se il Sole, tutte le cose, che sono illuminate da' raggi di quello, per lontanissimo spatio, si come di quattro, o cinque miglia, chiarissimamente veder si possono. Quest'arte, in vero è molto piaceuole, e di gran diletto, e trastullo, perche ci vedesse vna simia; ouero vn gatto maimone guardarsi in vn specchio, & mirasse le cartze, che fanno a quelle imagini finte dentro lo specchio, haurebbe vn solazzo mirabile per buona pezza di tempo. I puti ancora, & le donne, mentre si specchiano ricenono di letto grande, potendo commodamente vedere non solo se stesse, ma mille cose di fuori, che le porgono infinito cōtēto, e l'empiono di dolcezza in rimirarle. Parmi, che la natura veramente ci babbia dimostrato l'inuentione de gli specchi, essendo che nell'acqua, ne gli oglij, ne metalli lustri, ne marmi lucēti, naturalmente vediamo l'imagini nostre, se non son color bellī, come gli mostra lo specchio, almeno con le figure de' lineamenti, che tutt'chiaramente si scoprono in loro. Quindi Budeo nel libro [De' digesti,] al titolo [De vsu fructu,] & il Biondo nel nono libro della sua Roma trionfante, dicono, che gli antichi ornauano le case loro come i portici, e le colonne di diuersi marmi lustri, che seruiuano a far l'effetto, che fanno i specchi istessi. Et Ouidio nelle sue Metamorfosi per conto dell'acqua lo dimostrò nella fanola di Narciso, che sopra l'acqua dell'infelice fonte vide la vaga imagine sua, che l'accese oltre ogni humana credenza di se stesso. Il che fu leggiadramente poi dipinto dall'Anguillara. L'arte quanto à se stessa è realmēte ingegniosa, nè può dirsi il contrario con ragion alcuna, & è tanto piu merauigliosa, quāto sono infiniti gl'effetti, che in diuersi specchi producono all'occhio; perciocche noi veggiamo, che alcuni fanno la faccia longa, alcuni storta, altri la fanno dritta, altri la fanno piana, chi la fa tonda, chi la fa larga, secondo che i specchi sono, o tondi, o concaui, o piani, o d'altro modo dello a tale effetto conueniente. Se ne vedono alcuni, che fanno vedere piedi in sì, altri, che mostrano l'effigie fuori del specchio, & da lungi assai; altri mostrano l'imagini inuerse, & d'vna cosa sola fanno vedere molte sembiance, altri rappresentano le cose in diuersi colori, come è l'arco celeste, altri sono fabricati con tali inganni, che vna cosa grande fanno parer picciola, & per contrario le minime parer grandi, & lontane da presso, & quelle che sono vicine mostrano di lontano, quelle che sono sotto i piedi di sopra, & quelle, che sono sopra di noi, parere in fondo, e mostrarsi all'aspetto nostro in vn'altro sito, altri ingannando la vista, rappresentando sotto diuerse, & differenti figure, altri che contra l'vsanza de gli altri specchi, vedono il destro al destro, & il sinistro al sinistro, altri ne quali si vede l'huomo stare eleuato da terra; & a guisa d'augello mouersi per l'aria. Et finalmente ve ne sono create sorti hoggi di, ch'è vna cosa quasi infinita, perche ve ne sono de' colonnari, de' pirami-

piramidali, de' gli angolari, de' triangolari, de' quadrangolari, de' torbinali, de' globi, de' rotondi, de' gli inuerfi, de' gli euerfi, de' piani, de' cōcavi, de' retti, de' torti, de' fodi, de' chiari de' scuri, & di mill'altre specie, fra' quali alcuni sono marauigliosi da douero, perche hāno tã: a forza da restringere i raggi del Sole, che abbruggiavano ogn' grã cosa, che dauati vi si ponghi, & di questi si dice esser stato inuentore Prometeo, dell'arteficio di questi tali specchi ha parlato Orontio Fince in vn suo trattato [De Speculo rſterio,] & di più con questi tali Archimede Siracusano arse le naue de' gl' inimici, che veniuano a' danni, & alla ruina della patria sua. Et simile a questa inuentione s'ha inteso, che vno douendo cōbattere a spada, & scudo cō vn suo auuersario fabricò lo scudo in modo, che quando si ridusse al singolar congresso, riflettua i raggi del Sole ne gli occhi del nemico, che l'abbagliauano sì che non poteua nè offendere, nè difendersi, & pareua come vna serpe incātata. Et q̃sto diede forse occasione al diuino Ariosto di fingere lo scudo luminoso d'Attila. Ma per toccare qualche cosa dell'arte pratica de' specchiari interno a que' cōmuni, dico, che quelli d'acciaio da poco tempo in quà ritrouati, si fanno nella seguente maniera, che si piglia rame, e stagno, tanto d'un quanto dell'altro, & si fondono insieme nel crofolo, & per ogni libra di detta materia si mette vn'oncia d'arfenico christallino, me' oncia d'arfenicio d'argēto, me' oncia di tartaro di boie calcinato, & si mischia ogni cosa insieme, et si lascia almeno per quattro hore così liquefita, in a. b'fogna haucr vna forma, laquale è fatta di due pietre, di tuffo lisce, tra le quali si pone vn filo di ferro squadrato della grãdezza, che si vogliono fare i specchi, e detta forma si stringe fra due bastoni, & si scalda vn poco, et poi si buttano gli specchi con la sopradetta materia, & battuti che sono gli attaccano sopra vna pietra con gesso, & sopra vn'altra pietra si fregano tanto fin che restino spianati, e poi si lustrano sopra vn feltro cō stagno calcinato, & così sono finiti, & di q̃sti se ne fanno in diuerso forme secōdo che all'huomo piace. Quelli poi di Christallo, che fanno à Murano si fanno in altro modo, perche prima si forma alla fornace vna palla di vetro grande, o picciola, come i maestri vogliono, & formata, che è, la taglia con serbici, & fanno pezzi quadri della grãdezza, che pare loro, e poi gli mettono sopra vna paletta di ferro, et gli tornano nella fornace fin a tãto che si distendono sopra la detta paletta, & distesi che sono, gli mettono dentro d'un fornello fatto a posta, sopra vi pōgono della cenere, & così empiono il fornello da dogli alquãto di fuoco, & poi lo lasciano raffreddare in tutto, e gli cauano fuori, e questo si fa per cuocerli in modo, che si possino lauorare, che non si rōpino. Fatto questo vi sono alcuni artefici detti specchieri, i quali tolgono questi vetri, & gli squadrano, & sopra vna pietra gli mette nel medesimo modo, che si fa quelli d'acciaio, & si lasciano da ogni banda sopra vna certa lastra di ferro, con vna certa sorte d'arena, che viene da Vicenza: & spianati, che sono si lustrano, come gli altri, & poi si piglia vna foglia di stagno, grossa come carta reale, et si mette sopra una pietra, & di sopra vi si pone argēto viuoto tãto che sia tutta coperta, & dapoi si mette lo specchio da vn capo, & si va spingēdo a poco, a poco, tãto che sia tutto sopra la foglia, & così si lascia, & è finito, & q̃sti si chiamano specchi di Christallo, che sono bellissimi. Questi specchietti poi di terra Tedesca, che sono di vetro, & in forma tonda, & c'hāno vn poco di colmo, si fanno con minor fattura, perche, formata una

certa

certa palla di vetro, secondo, che gli artefici vogliono, dentro per la canna si getta una mistura fatta di piombo, stagno, marchesita, d'argento, e tartaro, e si ruolge intorno, e s'attacca al vetro, e quella, ch'anzan si ruota fuori, queste palle poi si tagliano in pezzi tondi, & questi sono gli specchietti de' Tedeschi. Si che da per tutto s'interviene ingegno, & industria, benché all'ultimo quest'arte è assai vana, & inutile al mondo, essendo ritrattata più presto per solazzo mondano, che per altro, & scoprendosi in essa più presto leggerezza, & bizzaria, che operatione virtuosa. Ne i specchiari hanno troppo da vantarsi, perché le loro opere sono fragili come il vetro, & l'honore, & la gloria è tutta apparante, e sofisticata, come sono le cose di prospettiva, ne accade a cercar da lungi le loro frodi, perché le portano addosso, come fanno i serpenti il veneno, essendo che tutta l'arte non è altro che fallacia, & inganno troppo chiaro a ciascuno, e troppo evidente. Hor parliamo de' gli altri professori.

Annotatione sopra il CXLIX. Discorso.

Circa i Specchiari vedi il Rhodigino al lib. 8. c. 33. & 34. Così più innanzi nel libro 2. cap. 8. Et parimente il Cardano, De rerum variacate, a carte. 638 & così il libro de secreti dell'Vucchero a carte 539.

DE' GIUDICI, ET DE' SINDICI. Discorso CL.

L'Antico Filosofo Chrisippo, dichiarando, in che modo si possa interiormente dipingere la bella, & vaga imagine della giustitia; soleua formarai il ritratto di quella tanto all'occhio esterno curioso, che l'animo quasi da diuina forza rapito, amaua di portar, la gentilissima sua idea internamente impressa, & eternamente nella memoria, come cosa tenace tenacissimamente scolpita. Era la bellissima imago una forma di vergine candida, e pura, l'aspetto era graue, e vehemente, gli occhi scintillanti dolcissime fiamme di fuoco, il vestimento honorato, e cinile, & il portamento superbo, e raro alla sua rara beltà conforme, e conueniente. Et mostraua il Filosofo, nella forma della pittura, assai chiaramente la conuenienza, la qual si ricerca ne' Giudici, che siano meriteuoli di fruir i cari, e lieti abbracciamenti di una putta così dolce, così pretiosa, e delicata, perché loro richiede d'esser vergini per l'incorruttione, canzidi, e puri, per la bontà, d'aspetto graue, e vehemente, per l'austerità, scintillare da gli occhi fiamme di soauo fuoco, per la clemenza, che debba esser compagna della giustitia, & equità, vestire honoratamente, e cinilmente, per segno di grandezza, e nobiltà, hauer un portamento altiero, e raro, per argomento di grandissima maestà. Queste adunque sono le conditioni honorate, che si ricercano comunemente ne' Giudici, i quali facciano professione di riportar pregio, & honore da gli atti, & operationi loro. E necessario, non dirò conueniente, che un Giudice habbia una mente incorrotta, e vergine in tutte le cose, che vitiarla, e contaminarla possono, perché non bisogna, che per denari si corrompa, per timore si pieghi, per passione si muua, per ignoranza falli, per rispetto peccchi, per pietà puertifica l'ordine della

della giustizia in modo alcuno. Non dee corrompersi per danari, o presenti in alcuna maniera, perche a questa foggia il ricco fa superbiaria al povero, e patisce egli gravissimi insulti dalla persona sua: per questo diceua Esaia, [*Principes iniusti-
deles socij furum, omnes diligunt munera, sequuntur retributiones, pupillo non
indicant, causa vidua non ingreditur ad illos.*] Et Isidoro nel libro de sommo be-
ne, afferma, che [*Pauper dum non habet, quod offerat, non solum audiri contemni-
tur, sed etiam contra iustitiam opprimitur.*] La onde ne' Canonj, alla causa se-
conda, questione terza è scritto, che [*Ciro violatur auro iustitia.*] Era solito (per-
mostrar la potenza dell' oro a corromper gli huomini) di dir di Filippo Re di Ma-
cedonia, che qualunque fortezza, per sito, o per altro inespugnabile, poteua age-
volmente prendersi, pur che potesse passarui per la porta vn' asinello carico d' oro
Quindi i Poeti finsero, che mai puote Gione vincer la cassa, & incorrotta mente
della giovane Danae, per fin ch' egli, cangiandosi in pioggia d' oro, non le piovè in
feno. Sì che non è marauiglia, che contanta agevolezza possa pervertire le men-
ti de' Giudici a far torto alla povertà, come accade; e tanto più che, come dice Ovi-
dio Poeta,

*In pretio pretium nunc est, dat census honores,
Census amicitias, pauper vbique iacet.*

Recita (quanto a' presensi comuni) Santo Antonino vn' essemplio faceto di un Giu-
dice, che hauendo ricevuto vn vitello per presente da vno, & all' incontro hauendo
il suo auersario appresentato alla sua moglie vna vacca: mentre nel giudicio con-
cedevano le parti, e che'l primo diceua, fauellino i vitelli, e dicano s' hò ragione, o
no: rispose egli; Il vitello non può esser' udito, perche la vacca gr. da più forte. Dal-
la qual cosa si caua quanto i presenti uagliano a pervertire i giudici, e le sentenze
di questi, & di quell' altro; Però bene esclamaua Esaia contra i Giudici d' Israele.
[*Vbi qui iustificatis impium pro muneribus, & iustitiam iusti auferitis ab eo.*]
E ben nell' Essodo sono auertiti i Giudici con quelle parole; [*Non accipiet m-
nera, quia exerceam oculos sapientium, & peruertunt uerba iustorum.*] Non
dee pigrarsi meno il Giudice per timore, perche l' equità hà da preualere ad ogni
forte di potenza, nessuno ha da spauentarsi ne' giudici per minacce d' altri, on-
de nell' Ecclesiastico è scritto, [*Noli querere fieri iudex, nisi ualeas uirtute in-
rumpere iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis, & ponas scandalum
in agilitate tua.*] Così perciò nella causa di nostro Signore, l' ingiusto Pilato ha-
uendo paura delle minacce de' gli Hebrei, che dissero; [*Si bues dimittis; non es a-
micus Caesaris.*] Non hà da mouersi a passione, giudicando per odio, o per amore
diurnamente, perche fra viri (dice San. Giacomo) [*Iustitiam Dei non operatur.*]
E Seneca dice, che [*Amer iudicium nescit.*] Meno per ignoranza de' fallaci,
essendoli necessaria la scienza nel giudicare. Però San Gierolamo sopra Esaia pro-
feta dice, [*Non est omnium recte iudicare, sed eorum, qui sunt prudentes.*] Il
che s' intende nel medesimo modo de' Giudici secolari, & ecclesiastici ne' quali tut-
ti si ricerca, che sappiano il methodo c' hanno da tenere in giudicare. Per questo nel
la legge Canonica [*Extra de consanguinitate, & affinitate*] al cap. *Extiteris*, è
proibito ad un Giudice cercar da altri quel che lui habbia da parlare; e nell' istes-
sa legge [*extra de electione, cap. cum nobis*] è intimato, che nò non possa essere
Giudice

Giudice ecclesiastico se non è almeno mediocrementemente instrutto nella scienza legale, & in confirmatione di ciò nessun giudice presente alla causa, che sia criminale, & importante deve interrogare per mezzo d'altri, ma per se stesso, come prova Laffranco da Oriano, nel suo trattato De testibus; al numero decimonono, se egli brama d'apparer persona idoneo, e letterato. Oue anco il Panormitano nel cap. Sciscitatus, De Rescriptis, apertamente tiene, che si può far eccettione contra qualunque Giudice, che non habbia scienza, o perita pratica almeno di giudicare. E nondimeno boggidi tanti v'inciampano dentro, i quali fanno poi la rivscita, che meritano l'ignoranza, e l'imperitia loro, restando come tanti boazzzi scornati, e posti in grandissimo periglio di perder quella riputazione, che il sciocco giudicio altrui più che i meriti loro conferita gli haue. Non ha da peccar per rispetto di amicitia, o di sangue, perche (come dice M. Tullio) [Personam iudicis exuit quisquis amicum inducit.] Et in S. Gionanni, al capitolo ottavo, sono notati quelli, che per cagione di qualche parentella peruertiscono il giudicio in quelle parole, [Vos secundum carnem iudicatis.] Benche communemente (secondo Angelo da Perugia, e Giovanni Croto, ne' loro trattati de' testimonij) vno non possa giudicare in causa d'un suo cōsanguineo per la suspitione meritenole, che indi ne nasce, salvo se nō è huomo di sì probata fede, che il suo giuditio sia degno d'essere ammesso, & accettato. Nō ha da pervertire il giudicio per pietà, perche la pietà deve esser giusta, e non iniqua. Però Sant' Ambrogio nel libro de' suoi officij la chiama misericordia ingiusta, quādo la pietà predomina troppo. Et di quì nasce, che Traiano Imperatore fu riputato huomo giustissimo, perche in lui non superò la pietà, la giustitia, ma nel suo petto hebbero egualmēte albergo insieme. Di questa intese Giulio Camillo nell'oratione per il Vescouo Pallauicino in quelle parole, Ne dimen lo quella misericordia Si re, che dalla giustitia de' vostri giudici potrebbe ancora finalmente venire. Della medesima intese Anna Reina d'Inghilterra, nell'oratione a Henrico Ottavo, pregandolo per misericordia, & giustitia, a non dare ripudio, & abbandonare il matrimonio giuridicamente contratto seco. Il Giudice ha da esser cādido, e puro per la bontà; Et perciò Bartolo da Sassoferrato nel trattato De Testib. afferma, che appresso a iuristi, chi è chiamato giudice, è anco detto sano, & huomo da bene, la cui bontà consiste massimamente nell'esser giusto, e retto in giudicare, secondo quel precepto del Deuteron. [Quod iustum est iudicate,] e secondo quel passo del Salmo. [Beati qui custodiunt iudicium, & iustitiam.] Quindi Isidoro nel vigesimo libro delle sue Etimologie, attesta, che [Index dicitur, quia ius dicat populo suo,] Et Ambrogio Santo sopra il Salmo, [Beati immaculati in via] dice a questo proposito, che [Bonns iudex nihil ex arbitrio suo facit, & proposito domesticæ voluntatis, sed iuxta leges, & iura pronunciat.] Per questo Suetonio Tranquillo loda estremamente Augusto, che sempre giudicasse quanto la giustitia, & le leggi richiedevano. Di Tito Manlio Romano narra il Testore, che essendo giudice fra Macedoni accusatori, & il figliuolo accusato prononciò per giustitia la sentenza così [Cum probatum sit Titianum filium meum pecuniam accepisse, ipsum repudio, & prole mea indignum iudico.] Ha d'hauere il Giudice l'aspetto grave, e rephemente per l'austerità, la qual si richiede in lui, secondo i casi, che gli auengono alle mani, onde ne' decreti alla causa vigesimaterza, questione quita è scritto

[Mini-

Ministerio severitatis , qui es nostra adiuvans . E M. Tullio nel primo de gli officij, Ita probanda est mansuetudo, atque clementia, ut adhibeatur causa severitas , sine qua civitas administrari non potest . Però diceva Menandro , che la salutar severità vince la vana speme dalla clemenza. Quindi è lodato cotanto l'antico Minos, di cui scrive Virgilio nel sesto ;

*Quæstor Minos vnam movet, ille silentum,
Consiliumque , & crimina discit .*

Et Claudiano Porta :

*Quæstor in alto
Conspicius folio pertentat crimina Minos .*

Così Eaco figliuolo di Giove, & Europa, del qual parla Propertio in quel verso,
Aut si quis posita index sedet Aëacus vna .

Et parimente l'austero Radamanto , di cui ragiona pur Virgilio nel sesto dicendo ;
*Gnosius hæc Rhadamantus habet durissima regna ,
Castigatque auditque dolos, subigit que fateri
Quæ quis apud superos furto latatus inani
Disfudit in seram commissa piacula noctem .*

Hà da scintillare da gli occhi fiamme di soave fuoco per la clemenza, che deve esser compagna della giustizia, & equità, onde dice S. Gregorio ne' morali, Omnis qui iusti indica, stateram in manu gestat, & utroque penso iustitiam, & misericordia portat, sed per iustitiam reddit peccatis sententiam, per misericordiam peccati temperat penam . Di queste due virtù fu lodato Augusto . Onde scrive il Be-roaldo, (summa aequitate; nec minori lenitate ius dixisse laudatur Augustus .) E di mestieri, che il giudice terreno s'assomigli al Giudice supremo, del quale dice Abacuch Profeta, Cum iratus fueris, misericordia recoraberis . E Cassiodoro sopra il Sal. Ha due res, misericordia, & veritas, in omni iudicio Dei coniuncta sunt . Hà da vestire honoratamente, e civilmente, per segno di grandezza, e nobiltà, perche in vero l'ufficio del Giudice è molto nobile, & illustre . Per questo Valerio Massimo racconta, che Apollo una volta interrogato intorno a' giusti magistrati, rispose, non sapere se nel numero de gli Dei, o de gli huomini dovessero esser posti, e collocati . Et Cicerone dice quella sentenza. Quod præclarior, digniusque inter mortales exercitium excogitari potest, quam vnum hominem in Republica reperiri qui communis utilitati servat, qui communia profuis, sua pro communibus habeat, qui velit, & sciat personam civitatis in genere, dignitatem decusque sustinere ; Hà finalmente d'haver un portamento altiero, e raro, per argomento di grandissima maestà, laquale ad un Giudice è necessaria quanto dir si possa . Però Aulo Gellio commanda la gravità del figliuolo di Quinto Fabio Massimo, il quale essendo console comandò a suo padre, che discesse da cavallo, e partasse quel rispetto, che al suo grado si conveniva . E Valerio Massimo nel trattato de gli instituti antichi, narrando l'istessa historia, cade nell'istessa commendatione, insieme con esso . Correste a lunque sono le parti, che ornano un magnanimo Giudice, & che lo rendono molto illustre, & ancor spettabile appresso à tutto il mondo . Per la scienza poi se gli conviene haver notizia universale delle leggi così Canoniche, come anche delle civili, e studiar bene sopra tutto le pratiche civili, e criminali, come quella di

Ccc

Bernardi-

Bernardino Diaz, quella di Idoce, e quella del Folento, quella di Giacomo Novello, & simili. Ma va Galice cattivo, e perverso è tutto l'opposito, da pensieri è accettato, dal timore è percosso, dalla passione è incitato, dall'ignoranza è oppresso, da rispetti è commosso, dalla pietà spronato far somente contra la giustizia, & il dovere. E ingiusto nel giudicare, è parco nel punire gli eccessi gravissimi, e senza pietà, dove ella bisogna, è ignobile nell'estertore apparere, & vilissimo, & abiecto negli atti, dove si ricerca gravità. Un Giudice cattivo non ha l'orecchie, e hauez Alessandro, l'una aperta per l'accusatore, e l'altra per il reo, onde agevolissimamente quanto gli vien detto, contra l'esempio del giustissimo Alfonso da Este, di cui scrive il duca Ariosto in questa forma,

Che s'ogn' un hà da te ben grata audienza,

Non vi troua però facil credenza.

Condanna inuadzi, che ascolti il reo, contra la legge vecchia, della qual fauellò Riccardo in San Luca dicendo, [*Nunquid lex nostra indicat quicumque, nisi prius audierit ab eo, quid faciat?*] E contra la legge de' Romani, della qual disse Festo negli Atti Apostolici, [*Non est Romanis consuetudo damnare aliquem hominem priusquam is, qui accusatur, presentes habeat accusatores, locumque defendendi accipiat ad abluenda crimina, quae ei obijciuntur,*] e contra la legge Canonica, la quale pose Melchiar de Papi, alla causa seconda, questione prima, in quelle parole, *Neminem condemnatis ante verum, & iustum iudicium, nullum indicatis suspicionis arbitrio, sed primum probate, & postea charitatiuam proferte sententiam.* Di più s' usurpa la giurisdittione d'altri temerariamente, contra l'inhibitione della Scrittura, che dice, *Tu quis es, qui iudicas alienum seruam?* Sententia ingiustamente, esamina perfidamente, sprezza gli ordini di ragione imprudentemente, differisce la causa fraudolentemente, suspende il reo iniquamente. Un Giudice ingiusto trouaglia gli innocenti, porta rispetto a nocenti, & sfauorisce i pueri, fauorisce i ricchi, abbraccia i grandi, & scaccia gli humili, si degna a' magnati, & s'adegna co' miseri, difende la parte, e fa superchieria a qualunque stima contrario e lui. Et in somma doue si ricerca il bonesto, & il debito, esso n'è tanto da lungi, che merita a guisa di quel Giudice di Cambise d'esser vno scorticato, e senza alcuna pietà giustissimamente reciso. Hor se parlato assai de' Giudici tanto buoni, quanto cattini. E con questi vengono i Sindici, i quali per altro nome sono chiamati dal Eudeo Deputati, a' quali tocca il carico di difendere, & hauere in protezione le ragioni publiche, onde appresso a Plutarco leggiamo, che Aristide fu de' gli Athenesi creato Sindico, per difendere a nome de' suoi cittadini, la causa comune de' Greci: & Demosthene riferisce, che fu per legge flunito, che non se fusse più creato alcuno, acciò che l'ufficio del Sindicato trouato per vile si volgesse in guadagno privato: benchè i Sindici difendono anco i privati secondo l'uso de' leggi civili. Ma chi vuol meglio veder quanto s'aspetta a' Sindici, legga la pratica del Sindicato di Gioseffo Camia. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXLVI. Discorso.

Circa i Giudici vedi l'Annot. del Beroaldo a carte 6. Così Alessandro d' Alessandro al 123. 124. E priuamente il Rhod. al lib. 12. c. 16. 47. 48. 50. 51. & 52.

DE

DEGLI HORTOLANI, ET GIARDINIERI.

Discorso CXLVI.

HOr chi potrà negare (benchè l'arte nell'apparente habbia del vile) che gli Hortolani, o i Giardinieri, fra quali non cade altra differenza, se non dell'artificio, e della cultura molto più nobile, & più vniuersale nell'vno, che nell'altro, non siano in piazza, e fuor di piazza, celebri, se bisogna per forza confessare a tutti, che il primo padre nostro è stato Giardiniero, e costituito da Dio custode di quell'Horto famoso, ch'è chiamata nella Scrittura Sacra Paradiso di delitie. Or noi altri tutti siamo figliuoli, e prole d'un Hortolano, & d'un Hortolano tale, ch'ebbe in governo il più bell'Horto, & il più raro, che al mondo mai si sia trovato. Fu questo primo orto piantato nella terra di Heden, doue nel Genesi si legge, che Caino uscito dal cospetto d'Iddio habbìò profugo alla spiaggia Orientale di Heden. Et Ezeciel in quel passo [Charan, & Heden negotiatores tui] presuppone, che quelli della regione, doue era quest'orto, di delitie, e di otiafferò co' gli Giudei, nel che si dimostra non estrema distanza di questo luogo dalla Giudea, Et tanto più che di Charan si fa mentione, ad literam, nel secondo capitolo del Genesi con queste parole, [Eduxitque eos Dominus de Vr Chaldeorum, vt irent in terram Chanaan, veneruntque vsque Charan] doue si scopre Charan essere in Chaldaea non molto distante dalla Giudea. E tanto più, che anco molti Scrittori Greci affermano esser molti Paradisi, de' quali alcuni sono anco insistenti dal fiume Eufrate, come Senofonte, il quale dice, che il nome di Paradiso è nome Persico, e che gli Horti sono chiamati Paradisi da loro. Filostrato ancora nella vita d'Apollonio, fa mentione de' Paradisi de' Persi, dicendo a questa foggia. Il Rè Damocesso per andare a caccia a' luoghi de' Paradisi, doue è costume, che Barbari chiudano i Leoni, gli Orsi, e le Tanthere, doue apertamente per Paradisi intende gli Horti. Et Procopio Cesariense in vn luogo doue parla d'un giardino del Rè de' Vandali, lo chiama Paradiso bellissimo sopra quanti egli habbia visto al mondo. E Salomone ancora nell'Ecclesiastico al capitolo secondo, usa questo vocabolo, dicendo, [Feci mihi Hortos, & Paradises & plantavi in eos omne lignum fructiferum.] Dalla qual cosa si comprende anco la nobiltà de' gli Hortolani, & Giardinieri, hauendo cura non di cose infime, & vili, ma di tanti Paradisi delitiosi, come gli hort, o giardini sono. Et se quel Paradiso fosse fuora del nostro orbe (come alcuni tengono, benchè gli Astrologi vogliono, che sia posto sotto l'Equinoziale, & altri l'intendono misteriosamente) io non sò così ageuolmente còprendere a che modo Adamo cacciato da quell'Horto, fosse peruenuto nelle terre nostre, e pur ci viene, scrivendo le saue lettere, che da quel luogo fu propagato il genere humano, come n'appare. Ma Proclo di più dice, che Hesiodoro, quando fa mentione dell'Isola de' Fortunati, accenna vn Paradiso quello, cioè, che appresso a' Poeti è dimandato campo Elisio, o dalla preservatione de' corpi immortali, o dalla solutione di tutti i mali. Onde Gregorio Nazianzeno recitando l'opinione de' gli antichi dice, che affermavano gli antichi douer' essere i sanj accettati ne' campi Elisi, cioè, nella terra immortale, nel qual nome essi da' libri di Mosè instituiti; chiamauano il nostro

CCC 2 Para-

Paradiso, benchè nel numero fossero differenti, chiamandolo campo Eliso, o Prato herbasor. Et questo Paradiso non fu ignorato ancora da Chaldei, perciocchè ne magici parlau de' Zoroastri è quel notato, Quare Paradisum. Benchè Tsello voglia, ch'essi ne parlassero misticamente, dicendo, Caldaicus iste Paradisus est vniuersus diuinarum virtutum, quæ circa partem sunt Choras. Et donec effluat in alio precepto effortano a ben viuere colui.

Qui sacrum cupiat suorum Paradisum adire.

Esso Tsello carissimamente dice, [Sacer Paradisus secundum Chaldaeos non is est, quem Moysi liber describit, sed patium supernarum contemplationum ubi variæ inuentiuntur virtutum orbore.] Que non leua Tsello con tutto ciò il Paradiso terrestre, il quale è stato leuato da Origene, che l'interpreta tutto misticamente. Ma (come disse Agostino Steucho sopra il Genesi) se quel Paradiso fosse mistico, e non realmente terrestre, a che modo la terra del Giordano, & di Pentapoli per l'amenità sarebbe paragonata nella Scrittura al Paradiso d'Iddio? Ep' fanio ancora contra Origene dimostra quel Paradiso esser terrestre, perche i fiumi ch'escano da lui sono terrestri, & disse d'hauer lui beuto della loro acqua. Hor se i fiumi sono terrestri, dunque è anco il resto. Parimete è scritto, che gli animali furono condotti dinanzi ad Adamo, adunque verano animali realmente, che sono terrestri ancora loro. Ma Filone Hebreo nega ancor lui, che quel Paradiso della Scrittura sia terrestre con quelle parole [Arbitrari igitur in eo vires, olivas, poma malapumæ, & id genus arbores inueniri, adeo non est verum, si summa etiam stultitia sit credere.] Ma il Theodoro lo gli fa contra, adducendo questa ragione, che testificando la Scrittura Sacra apertamente, che Iddio produceffe della terra molti arbori, l'aspetto de' quali era bellissimo, et il gusto soauissimo, è cosa da buomini azacisfinita, lasciata la dottrina d'Iddio da parte, seguitare i sogni de' capi loro. Però quegli Hebrei tengono quel Paradiso reale; onde Auenezza dice queste parole, [Neque ignorare debes terram quæ homo factus est, non procul Paradiso Heden extitisse, & soggiunse [Sunt qui putant hanc esse terram Israel. Sed non considerant illud. Et factum est dum proficiscerentur ab oratione.] Della quale testimonianza vuole, che s'intenda che quella regione fosse molto distante dalla terra d'Israel. Hora quell'Orto è chiamato nella Scrittura Paradiso d'Iddio a quel modo, che Gerusalem è detta città d'Iddio, & Sion mont d'Iddio, come luogo più degli altri fouo, ameno, gustoso, & con non so che d'immortale, & diuino eletto da lui per il primo homo, & non già, che con le proprie mani lo piantasse, se non in quanto fu prodotto dalla potenza sua, quando produsse il tutto. San Giouan Grisostomo finalmente tiene, che innanzi al diluuio, fosse nata il Paradiso agli huomini, & da lui, che in quello ne conduceua, ma che dopo il diluuio si sia persa con quelle parole. Ante diluuium cognoscebant homines, & viam, quæ duceret ad Paradisum. Post diluuium extra Paradisum esse repenti sunt, et neque Noe, neque posterioris uisus vltro cognitus est. Accennando la Gioia del Steucho in questa parte reprobaro dal comun consenso de' padri, e che per l'acqua del diluuio quel luogo debilitoso ruinasse in modo, & che dopo il diluuio non ri'apparisse manco negli, & questa (dice egli) potrebbe essere, conio sia che anco Gerusalem si caza,

« Dio

& Dio, si vede ruinata, & il monte di Syon prinato della sua gloria, & l'arca
 d'Iddio, ch'era cosa pur tanto particolare, per la vecchiezza è ita in ruina, & del-
 l'arca di Noè si trouano appena alcune poche reliquie, come attestano gli Autori
 moderni. Et al passo di Enoch, & Elia, che da tanti si dicono esser trasportati in
 questo paradiso. Risponde lo Steucho, che questo non si può cauare dalla Scrittura
 apatto alcuno, perche effa dice di tutti due, che furono assenti, ouero rapiti da
 Dio, ma non dice doue. Et esso con l'auttorità di Psello ne' precetti Chaldaici, dice
 non mancare luogo a Dio immateriale, & incorporeo, ouero corporeo, ma cetero, &
 celeste, nel quale questi due Santi siano stati posti come in stato più diuino in mo-
 do, che non babbiano lasciato manco il corpo materiale in questa valle nostra di
 miseria. Nella qual cosa mi rimetto al parere de' più saggi, non essendo mio insi-
 stito determinare in questo luogo simili difficoltà, e tanto più che esso Ctencho du-
 bitando, quasi del suo detto, alle suddette positioni aggiunge queste parole [*Hac
 dico non ignorans grauissimos, sanctissimosque viros aliter sentire, quæ si pa-
 ram Christiana sunt retracto, prompteque resello.*] Onde sopra il suo detto fa
 annotationi Ambrosio Vescouo di Compsa ne' Commentarij sopra il Genesi. Et
 Fra Sisto Sanese nel quinto libro della sua Bibliotheca sancta, all'Annotatione
 trigesima sesta. Ma, perche il principale fondamento di quelli, che negano que-
 sti horto di delitie esser reale, consiste nella cosa di quei quattro fiumi, cioè, Geò, Pi-
 son, Tigre, & Eufrate, che sono detti uscir da quello; còciosia che siano per infiniti
 spatij l'un dall'altro lontani, con tanti mari in mezzo, ch'è vno stupore; onde rende
 grandissima difficoltà a credere questo: e ben s'afferma, che il Tigre, & Eufrate ha-
 no l'istessa origine, & vengono fuori della terra di Heden, oueramente, che altron-
 de nati l'influiscono: ma il Phison, che molti interpretano essere il Gange, & altri,
 il Danubio; & il Geon, che la piu parte dice essere il Nilo, de' quali non nasce dal
 Mezodì, & l'altro dall'Aquilone, non si può intendere a che modo venghino
 dall'istesso fonte; risponde Santo Agostino, che può essere c'habbiano l'istesso fon-
 te, ma che dirupando da vn luogo altissimo, si rinchinano nelle viscere della ter-
 ra, & per immensi spatij di paesi vadano fluendo sotto terra, & poi ch'eschino fuo-
 ra, & paiano hauere diuersi origini. La qual cosa hà molto del duro, considerando,
 che passino tanta vastità di mari, tanti paesi, tanti monti, & poi ch'eschino fuori.
 Però lo Steuco ci dà vn'altra solutione rallegando il testo Hebreo, che dice [*Et flu-
 uius regrediebatur de Heden ad irrigandum hortum, & inde diuidebatur, &
 erat quatuor capita,*] & così espongono i settanta interpreti. Onde dice, che non
 nel Paradiso era l'origine di quel fiume grande, che si diuideua in quattro fiumi,
 ma nella regione del Paradiso, ò fosse poi da lōtano, ò presso del Paradiso qual era
 il Paradiso del Rè Ciro piantato di sua mano, il quale era influito dell'Eufrate da
 suo fonti remotissimo: Onde puote il Paradiso terrestre esser remotissimo dal nasci-
 mento di tal fiume, il qual si diuideua non dal Paradiso, ma dalla regione di He-
 den amplissima, come auuiene, che vna regione spatiosa in molti fiumi si diuide.
 Et questo fiume pensa egli che fusse quello, che si meschia insieme col Tago, &
 con l'Eufrate, i quali da' suoi fonti, che, secondo Strabone, sono nel monte Tau-
 ro, ma distanti l'un dall'altro per mille, e cinquecento stadij, usciti, si congiungo-
 no insieme nella Mesopotamia. Onde Procopio, ragionandosi così per transitò de-

la Mesopotamia, dice queste parole, [*Ex monte duo fontes oriuntur, qui illico duo efficiunt flumina, dexter quidem fons Euphratem, laevis autem Tigrim.*]. Però con questo modo, è facil cosa sciogliere la questione per conto del Tigre, e dell'Eufrate, e tanta più, che da Ezechiele sono rammentati insieme Heden, & Caran, & Caran è la Mesopotamia, onde bisogna, che Heden sia vicina. Ma del Gange, e del Nilo si potrebbe dire forsi senza errore, che l'uno non sia Phison, nell'altro Geon, ma che Phison, & Geon siano due fiumi, che siano prossimi all'Eufrate, et al Tigre. E tanto più, che Isidoro scrive, & ancor Alberto Magno, che quel fiume, che è chiamato Dorice, o vero Arasse nasce dal Paradiso: & Tracopio scrive il fiume Narsus esser non picciolo fiume, che entra nell'Eufrate, & vi nasce appresso, onde potrebbero forse esser cotesti, se non ci fesse ostacolo dal nome delle Regioni, le quali essi sono detti scorrere nella Scrittura. Ma tornando al proposito nostro degli Hortolani (poiche un gran pezzo vagato habbiamo) essi sono celebri fior di modo per quest'orto, e per tanti altri famosi, che da vari Autori nominati sono. Fra gli altri la regione de Theaci è nominata assai per la celebrità de gli orti, i quali nella varietà de' pomi risulsero in modo, che maturi i primi, subito venivano nascendo de' gli altri. La onde Alciboo Rè de Theaci grandissimo cultore de' gli orti fu creduto da que' gli antichi per Dio di quelli. Talche Giuvenale nella Satira quinta dice,

Poma dari, quorum solo pascatis odore

Qualia perpetuus Theacum. Autumnus habebat.

Et Propertio,

Nec mea Theacas aequant pomaria sylvas.

Così Battista Muntoano dice ancor egli,

Alcyon sylvas canit, & Theacia poma.

Epicuro per testimonio di Plinio fu il primo, che in Athenae instituisse gli orti, essendosi per auanti tenuti di fuori, & non nelle città. Quindi Epicuro è chiamato maestro de' gli orti. Et Diogene Laertio riferisce, che la scuola d'Epicuro fu nell'orto. La onde Propertio scrisse,

Illic vel studiis animum emendare Platonis

Incipiam, aut hortis doctae Epicure tuis.

Molti parimente lodano gli orti di Babilonia, che furono instituiti da Semiramis come racconta Celio nel duodecimo libro, & secondo Plinio. Mecenate ebbe orti in Roma celebratissimi, a quali per la loro amenità, si trasferiva per diporto il più delle volte Ottavio Augusto, come il Pontefice Romano boggia qualche volta va a diporto, o alla vigna, o vero a Tioli luogo sopra ogni credenza humana dilettevole, e pieno d'ogni grandezza, e macchia, che l'Esistenza magnanimità habbia potuto, o saputo immaginarsi. Così Lucullo ebbe orti celeberrimi, ne quali ancora fu sepelio, & la Soria negli orti fu operosissima, onde ne nacque quel proverbio presso a Greci, (*Multa Sytorum olera.*). Gli orti dell'Esperide de' pomi d'oro, che secondo i Poeti stavano sospesi in aria sono celebrati, e magnificati estremamente. Ma celeberrimo sopra tutti con verità fu l'orto del balsamo sopra il monte d'Engaddi dove fu morto Saul, e hora per opera dell'antichità Cleopatra con grande invidia del magno Herode, perfuor di Amore se vedetrasportare

In Egitto, fra Helyapoli, & Babilonia, come riferisce Bartolomeo da Saligniano nel suo Itinerario della terra Santa. Fra gli Horti, o Giardini d'Italia sono commendati molto i Napolitani per la vaghezza de' naranzi, e cedri, & per la copia delle fontane, i Pavesi, & i Chioggiori per la utilità, i Vicentini per bellezza, & utile insieme. Et in somma non mancano in Roma, in Vinetia, in Milano, in Ferrara, in Mantoa, in Bologna horti, & giardini delitiosissimi, come quel del Poeta così nominato in Bologna, quel del Bossello a Vinetia, quel de' Thieni a Vicenza, quel del Morefino nel Truigiano, del Diedo a Murano; & il nostro Duca di Ferrara, quel di Mantoa, quel di Fiorenza possiedono luoghi amenissimi, delitiosissimi, e pieni di tutte le gratie celesti, come le Montagnuole, i Beluederi, i Belriguardi, i Marmiruali, i Pratolini, che paiono tanti paradisi veramente. Hanno ancora questo fauore gli ortolani, che i lor Horti furono assegnati da quelli antichi alla protezione de' Dei, talche Triapo come secondo fu detto Dio de' gli horti, & Tomona da' medesimi fu chiamata Dea. Però Ouidio scrive in quei versi,

Rege sub hoc Tomona fuit quæ nulla latinas
Inter Hamadryades coluit solertius hortos.

E arte parimente assai necessaria all'huomo, e quelle terre, che mancano d'hortaggi pronano in pratica, quanto sia utile, & gioueuole il mestiero dell'hortolano, il quale si può dimandare Filosofo naturale, quando sia molto instrutto del suo mestiero, e non rozzaamente, come per il piu accade in quello ammaestrato. Imperoche vn saggio hortolano ha da intendersi da che tempo precisamente deuè lauorare il terreno, dare il letame per ingrassare, piantare le piante, seminare i semi, innestare i frutti, & qual sorte di terra si cōfaccia più a questo, che a quello. Egli verbi gratia per il verno ha da piantare agli, cipolle, porri, seleni, tardi, radicchii, pastinache, rape, carotte, e seminar canoli, spinaci, & altre cose. La primavera seminar latuche, boragine, petrosimolo, piselli, faue, meloni, zucche, biette, e altre simili cose; e bisogna, che s'intenda del traspiantare della robba, quanto d'ogni altra cosa, & così dell'adaquare gli horti, imperoche con l'acqua l'erbe crescono, & prendono someto quando si fa a tempo. Gl'instrumenti necessarij a tal arte sono vanghe da vangar il terreno, zappe, zapeti, zaponi, badili, forche, rastelli, & simili altre cose, con le quali affaticandosi i pueri Hortolani dimostrano in questa parte la imperfettione della loro arte, perche douendo l'huomo tenere il capo suo riuolto verso il Cielo, essi tengono il capo basso, & le natiche eleuate tutto il giorno, come sprezzando il Cielo, e fauorendo la terra sopra quello. Elio Spartano gli fa però questo fauore, che vuole, che Diocletiano Imperatore rinontiasse l'imperio, per andarsene a casa sua a racconciare vn'orto. Ma Momo Truigiano Hortolano eccellente se la ride, e dice, che fu vna bestia, perche potendo hauer del marz apuue, volse hauer de' finocchi, & non gli quadra il suo mestiero, perche allega questa ragione, che l'hortolano ha dell'andare del pizzicamorto, cauando ogn'hora la terra, come fa del continuo; & dice, che è vn mestiero da non arricchirsi mai, perche bisogna contrastare nõ solamente col Cielo per la pioggia, col fuoco per il caldo che dissecca le herbe, cõ l'aria, che molto uolto parcoriste tempeste, con l'acqua, che vuole esser dimandata, & pregata cent'anni, con la terra, che vuole esser van-

gata, riuangata, & ingrassata d'ogn'hora, con gli animali, che sono sopra la terra, come le rughe, che guastano i cauoli sopra tutto, ma fin-co' bigatti, e con le formiche, le quali sono sotto terra, che ruinano il mondo ogni qual'anno. Onde che il paueretto s'accommoda piu presto alla cucina, perche quini non si trouano gli intoppi, che si trouano nell'horto. Et i Giardinieri anch'essi hanno da fare assai, perche, se ben si legge in Plauto i giardini essere assignati alla tutela di Venere, bisogna però, che essi sudino, e stentino fuor di modo in racconciarli con artificio, diligenza, e cura estrema, poco guadagno trabendo dall'immensa sollicitudine, e hanno di essi. E perche Plinio s'affatica per gli Hortolani, e Giardinieri molto bene nel libro decimonono delle sue Historie naturali, e molti moderni fanno l'istesso, insegnando preciosamente la cura de' gli Horti, et de' Giardini, io rimetto Momo a questi Autori, se però sia possibile spiccarlo di cucina, doue fa residenza perpetua, freganda Lirone le scudelle, & esso i boccali, alla barba de' gli altri Hortolani.

Annotatione sopra il CXI.VII. Discorso.

De' gli Hortolani, Giardinieri vedansi alcune pertinenze nel Rhodigino, al libro 1. c. 21. coli in Gio. Tomaso Frigio, a carte 825.

DE' PROFESSORI DI MEDAGLIE, ET ALTRE Anticaglie, Antiquarij detti. Discorso CXLVIII.

L'Vso delle Medaglie fu in molta stima certamente presso a gli antichi si come anco ne' moderni tempi si vede, che molti gentilhuomini, e Prencipi v'attendono con sommo studio, e cura, hauendo per cosa honoreuole il diletтары cossi di quelle, come di tutte le sorti d'anticaglie, che ritrouar si possino. E però si costumano gli antichi ne' rouersci delle Medaglie, o delle monete spiegare alcun nobil desiderio, o la memoria d'alcun notabile auuenimento loro con figure de' corpi, o finti, o veri, o animati, o inanimati, & alle volte con qualche inscriptione, o titolo estrinfeco, le cui interpretationi sono state descritte da Huberto Golizio latinamente. La onde si trouano Medaglie dell'antico, e sapientissimo Salomone Re della Palestina, le quali hanno da vn canto la vera effigie del medesimo Re, e dall'altro la figura d'un tempio, con questa inscriptione, però in Hebreo. Salomone Re. Et vna di queste Medaglie afferma bauer hauute Alessandro Farra da vn gentilhuomo Tunese suo amico, & bauerla donata all'Illustre Signor Ottauiano Cusani gentilhuomo Milanese. A proposito del medesimo si troua vna Medaglia d'Antiochia Re di Siria, che fu detto Seruatore, nel cui rouerscio è impresso il Pentalfa, cioè figura Pëtagonà, nella quale per interuallo, che restano da vn'angolo all'altro, sono cinque lettere Greche scolpite, cioè α υ ρ ε ρ, che sanità interpretano, legesi, ch'essendo egli per combatter contra i Galathi, gli apparue in visione il Magnò Aless. il quale gli ordinò, che desse questo segno per tessera a' suoi soldati, la qual cosa hauendo egli tantosto eseguita, ponendole etià dio ne' stëdardi militari, e nelle vesti ottenne vna grãde, e memorabile vittoria contra i nemioi, i Rom. poi piu dell'altre nationi amici

amici della gloria, e cupidi d'onore posero in uso frequentissimo questa sorta di Hieroglifico, & per questo si troua la medaglia d'Augusto, che nel suo dritto tiene il capo d'esso Augusto, & nel rouerscio vn Capricorno, che termina in vn pascce, e con vn piede dinanzi maneggia vna sfera, la qual figura (come veder possiamo appresso a Suetonio Tranquillo significa l'horoscopo del medesimo Augusto, il quale egli così diuulgò, poiche, essendo in Apollonia con Agrippa fu adorato da Theogene Mathematico, doppo c'ebbe calcolate la sua natiuità. Trouasi vn'altra medaglia d'Augusto, la quale è argento, & hà nel rouerscio vn Crocodillo, & queste parole, (*Aegyptio capta*) & nell'altro canto hà la faccia d'Augusto con quest'altra inscrizione, [*Cesar diui. F. Consul. VI.*] e tale inscrizione fu fatta per la vittoria c'ebbe il medesimo in Egitto, di cui simbolo di Crocodillo, per la moltitudine che di questi animali si troua nel Nilo. Trouasi anco vna medaglia di L. AEL. AVREL. COMMODO Imperatore, oue è Commodo istesso sotto l'effigie, & sotto l'habito d'Hercole, con vn Crocodillo sotto il piè destro, con la Claua nella sinistra, & con alcune spiche nella destra, la qual porge all'Egitto, che tiene vn canestro in mano, con questa inscrizione *INDVLGENTIAE AVG.* V'sò anco Augusto per rouerscio la stella crinita, che apparue nella morte di Giulio Cesare, la quale fu poi gentilmente presa dal Cardinal de Medici, come quel motto, [*Inter omnes*] parole prese da Horatio, il che fece egli per significare l'eccellenti, & vniche bellezze della Signora Giulia Gonzaga. V'sò anco Augusto la naue lunga con i remi, con questa inscrizione [*Exlicitati Augus.*] Percioche la naue è Hieroglifico di prospera fortuna, che perciò anco l'vsò Adriano. La punta d'vna naue parimente si troua nelle monete antiche, con vn Giano bifronte, il che significa la prospera nauigatione d'esso in Italia, della qual cosa fanno fede questi versi d'Ouidio,

Scolpirno poi ne' bronzi i successori

La forma della naue, accioche fede

Fac:se al mondo del venuto Dio.

Trouasi in vn'altra medaglia d'Augusto vn Leone, che morde nelle spalle d'vn Ceruo, il che stimano alcuni esser segno della vittoria Asiatica. Vn'altra ne n'ha del medesimo con l'Aquila sopra vn rogo, e tale inscrizione, *DIVI AVGVSTI PATRIS.* La qual si giudica denotar la deificatione del medesimo. Vn'Aquila parimente sopra vna pila hà vn rouerscio dell'Imperatore pertinace con queste inscritte parole, *DIVVS PERT. PIVS PATER.* Et nell'altra parte hà questa inscrizione, *CONSECRATIO.* L'istessa è molto frequentata nelle monete di M. Antonio Pio. Fù anco l'Aquila Hieroglifico di magnanimità, & perciò Pirrho Rè de gli Epiroti, che per il molto suo valore fù da suoi soldati chiamato Aquila, l'vsò per rouerscio con vn folgore fatto in piedi, & con due rami di quercia piegati in foglia di ghirlanda con quella inscrizione. Dorico *ALE' IPONTAN.* Fù anco il Delfino vsato ne' rouersci, come in quella bellissima medaglia, la quale hà questa inscrizione; *NERO. CLAVTIVS CAES. AVG. GER. P. M. TR. P. P. IMP. P. P.* vedesi in esse scolpito Nettuno, che siede nel porto (indicio di tranquillità) & con la destra accosta il timone a terra, & con la sinistra abbraccia vn Delfino, il che dona-

ta la

za la tranquillità del mare, & l'asobettatione dell'onde. Enui anco vna bellissima forma d'Edificio con quest'altra inscrizione, **POR. OST.** & nel porto in scolpito sono alcune navi eccellentemente lavorate. Così vna medaglia di Agrippa si vede Nettuno appoggiato al Tridente con la sinistra, & la destra dirizata verso vn Delfino. In vn'altra di Q. Nasidio vi è vna naue, che camina a vele piene con vna Stella sopra dall'altra parte vna testa col Tridente, & con questa inscrizione: **NEPTVNI.** & significa vna sicura nauigatione del medesimo. Il Delfino generalmente è simbolo di Nettuno, del mare, & tutte l'acque & però i Corinthi nel celebratissimo fonte loro ebbero vn Nettuno di Bronzo, con vn Delfino sotto i piedi, dal quale usciano l'acque; & però dipingendo gli antichi Cupiddo sopra vn Delfino & con fiori in mano intendeano per simile pittura che Amor fosse Signore della terra, & del mare. Altre volte ne' roversci furono usate due mani giunte insieme, per inditio di fede, cō questa inscrizione, **FIDES EXERCITVVM** & spesso con quest'altra, **FIDES ROMANORVM.** Le mani giunte sono anco Hieroglifico di felicità, massime col caduceo di sopra; in questa maniera veggiamo nelle medaglie d'Adriano la Dea, che con vna mano tiene il caduceo, e con l'altra apprende la mano dell'Imperatore con questa inscrizione, **FELICIT. AVGP. STI.** in altre medaglie d'Adriano si troua nel roverscio la Dea, che giunge la mano con l'Imperatore, con questa inscrizione, **FORTVNAE REDVCI.** La faccia velata ne' roversci significa la pudicitia, & la vergogna, per ciò si dice, che Icaro padre di Penelope crebbe in Sparta vna statua di donna velata, & conferribat al pudore coniugale. Simile roverscio si troua nelle medaglie di Sabina moglie d'Adriano, & di Martia Ottacilla Serua con questa inscrizione. **PRVDIT. AVG.** Il folgore oltra di ciò fu usato ne' roversci, per dinotare impresa velocemente spedita. La Stella fu segno di dedicatione, il Lauro della custodia, la Quercia di salutatione de' cittadini, l'hedera di salute, e di misterio, per essere ascritta a Bacco, a cui si riferisce il furore misteriale, & così vada discorrendo. Non mancano mille medaglie de gl'Imperatori Romani, di Caio, di Probo, d'Antonio, di Tito, di Aurelio, con la bella Faustina, e di vari altri personaggi importanti, così antichi, come moderni, delle quali s'adornano i studi di gentilhuomini, e de' Principi come era quello di Monsignor Giouio, e come è quello di Giouanni Grimano Patriarca d'Aquileia, d'Andrea Loredano, di Gabriel Vendramino, di Leonardo Mocenigo, di Simon Zeno, del dottissimo Lorenzo Massa, & d'altri infiniti sommi autori d'antigalic: fra quali il magnanimo Cosimo Gran Duca di Toscana par, e habbia portato la palma, & insieme con esso l'Illustrissimo Cardinal di Ferrara Hippolito, & innumerabili Signori Romani, come Farnefi, Orsini, Colonelli, Savelli, Vitelleschi, e Napolitani, Milanesi, Bolognesi, Mantovani, Ferraresi, e Dottori Padoani infiniti, a quali la gloria de gli antichi è parso vn stimolo di honore, onde nello specchio virtuoso di tante loro gloriose azioni hanno affissato l'occhio estremamente, come emuli veraci dell'antico splendore. Ma facciamo transit ad altri professori.

Annotatione sopra il CXLVIII. Discorso.

Veggasi sopra tutto lo studio moderno del Signor Abramo Coleroni, di nazione Hebreo famosissimo ingegniero del Sereniss. Duca di Ferrara intorno all'anticaglie con infinite altre gentilezze rare.

DE TIRATORI DA ORO, ARGENTO, FERRO,
Rame, & Ottone, e Battitori, Pikatori da Oro, Argento, &
Macinatori da Oro, & Indosatori, & Inargentatori.
Discorso CXLIX.

Volendo fare Oro filato, ouero Argento secondo la professione, che attende a questo, è necessario certamente tirare l'Oro, & così l'Argento, battendolo, & assottigliandolo in prima benissimo, & finalmente arrinando a questo segno, dove si pone sopra fili di seta, o d'altro, con grande industria, & artificio di simili maestri, per la pratica de' quali (ma prima per l'oro) si nota breuemente, che è solito, e consueto presio a costoro di fondere vna verga d'argento, o di copella, o d'altro, la quale verga va distinta col martello, poi si raspa; e poi si fa vna verghetta d'oro, la qual si distira, & assottiglia benissimo, e poi si faldà l'oro con l'argento con vn legno a folli, ouero a vento, e poi s'assottiglia per forza di martello, e fafi più sottile, che la carta da colai che Battitori propriamente è nominato, e dopo si tagliano le vette sottili, si fanno filare su la seta, o su altra materia a questo effetto preparata. Ma Vannuccio nel nono libro della sua Pirotecnia al capitulo nono mette la pratica di questo diligentemente, dicendo, che si costuma di pigliare vna quantità d'argento fino di cinerazzo di libbre quindici, e di questo se ne fa vna verga quadra lunga vn braccio, o più, battuta bene, e distirata, e poi si prende quella quantità d'oro, che metter si vuole, ch'è vn ducato per libra, e di questa se ne fa vn'altra verga sottile, tanto larga, e lunga, che appunto da vna banda copra quella d'argento fatta, & s'accostano insieme, e te gansi, e pongensi poi ad vn fornello di carboni, e suffiandoli dentro si fanno scaldare insieme, e benissimo fregandole per tutto con vn bastone a onghiato, di Antano ben secco, fanno si vnite; e da poi che sono ben salde sopra vna incudine piana si batte, & allarga quella materia, voltando la parte dell'oro, contra l'oro raddoppiandolo a più doppie, da poi con vn martello, e habbia la bocca pianissima, tanto si batte, che si conduce sottile, come se vuole: e di poi riquadratolo, & acconcio a tondo, le donne con vn paio di forbici tieghe, flessibili, e taglienti, lo vanno tagliando in certe stricciette strette, e poi si rano glie con vn fuso, o a ruotella, o ad altro modo, sopra il filo, o di lino, o di seta, coprendo bene il detto filo, o tinto in color giallo, o ronzato, o in altro modo, e così si fila, e tendendo, particolarmente il Battitore, a batterlo in modo, ch'egli mantenga, & conservi vn bel colore giallo, & lucente più che possibil sia. Ma per fare panni d'oro, d'argento, o ricamati d'oro, o d'argento, o per lavoro d'oro riportati, che sono quelli che il volgo chiama strasieri, si pone vn'altra pratica distinta in due modi, l'vno è tirare il torcolo grosso con l'argento, l'altro a rotella picciola a mano, hauendo pri-

ma col martello ridotta la verga tassa, e lunga quanto più si puole; & dappoi debbesi richocere, & ritotta comunemente si condace a vn'argento fatto in piano, commesso in vn telaro, o alla forza d'vna vite, o al vn'organo grosso biligato per ritto; & a qual sia di questi, o d'altri instrumēti, s'adattano le trafilie d'acciaio lunghe mezo palmo, o con più ordini di buccchi succedenti di grādenza l'vno all'altro, in ceppi di legname ben fermi per poter tirare; & appresso con vn par di tanagliami con la boca larga, e dentata, e con le gambe aperte, che siano prese da vna staffa bratiata di ferro, e habbia vn oncinio da piè, al quale sia attaccata vna testia di cingia, o la testia d'vn canapetto, & il resto girando sopra l'arganetto, o argano grosso si pigliano le punte delle teste del filo dell'oro, e dell'argenta, e girando con liene, vengonsi a tirare le verghe delle datti metalli, e si fanno passare per tutti gli buchi della trafilie. Que si dee auuertire di tenere onti bene di cera noua i fili, acciò mantenghino il color giallo, e bello, & adattar tanto be e le trafilie, che i buchi si mantengono tondi, e che siano di finissimo acciaio; & l'oro, e l'argento, che tirati si vuole sia fino, di natura dolce, e mantenuto ben ricotto per fino a quel grado, che si può cominciare a metterlo alla rotella a mano, & questo medesimo modo si tiene anco a tirare ogn'altro metallo, cioè, acciaio, ottone, e rame, per far corde da instrumēti musicali, sottili, e grosse, benché il ferro si tiri con modo più particolare, come nota Vannuccio nella Piratecchia al nono libro, nel fine del capitolo ottauo. Circa l'argento detto filato in particolare s'usa questa pratica, che prima si troua argento di copella, & si butta in verga in cannale onto, e poi la verga si tōda, e poi si fa passare per vna trafilie, ouero filiera d'azale; e doppo vā raspato, e poi vā indorato d'oro di cecchini, che sia fuso, battuto, e assottigliato adoprando si nello indorare pietre di prasina, ouero di caleedonia, ouero di serpē. ino, & all'ultimo vā tirato per la filiera di nouo tōto, che basti. Gl'instrumēti del battiloro sono più particolarmente poi la pietra di fondamēto, il cannale, l'incudine, il martello a distirare, le forme da disgrossare, la fialta retta, la batti fuora, il piano o da bagnare, o da asciugare le forme de quartieri, le forme d'oro fino, il carro, la canna, la tanaglia, le pincette, il turcasso delle pincette, le forbici, il cossino, il taburo, i libri tinti, la pietra da battere, il martel da battere, le tauole da gesso, le tauole da pesare la tauoletta da bagnare i panni, il pic di lepre. Et l'attioni sono di scolar l'oro, distirarlo, batterlo, disgrossarlo, saldarlo, batter fuora, batter quartieri, batter oro fino, tōdarlo, e partirlo. Et il tiraoro stā con le sue misure, i rocchelli, i mustali, i mili, il germanino, il cifris, & il rasso, & appresso al Filaoro stā la sua forbice lunga, il rocchello, il fusello, il fuso il fusaruolo, & così taglia l'oro in sottilissime stricche, & poi lo fila sū la seta. Gl'indoratori poi, & così gl'inargentatori (nō parlo de pittori, ma di quelli, che indorano ferro, o altro metallo) scaldato il ferro, & ripolito ben bene adoprano vn brunitoio di Lapis Ematis duro, o d'acciaio temperato da calcar la pannella d'argento, che sopra vi si mette; & v'suno di più il mercurio di metter sopra, il qual si copre con vna pannella d'oro, o d'argento, per meglio indorare, o inargentare, & sopra quell'oro battendo con vn ciseletto, egli si calcano su fogliami Arabeschi, & ciò che all'Indoratore piace; ma bisogna, che col raschiatoio in alcuni luoghi, sotto gli rouersci, o profili, l'oro, o l'argento si radano destramēte, perche par più bello, & più indurioso perche dimostra oro, & argento insieme. Presila si dappoi con vn pennello con

la vernice d'ambro seccandola al calor d'un forno, & riardendola, perche faccia il profilo nero, e lustro, & è secreto grandissimo, & questo è il modo con che si fanno quei lauretti sottili d'oro, oue sono arbori, figure, & animalletti minutissimi sopra pugnali, & altre arme che si chiamano laurei di tancia, & come si fanno gli Azimini in Damasco. Per macinar l'oro poi, si piglia vn piatto di maiolica con acqua di gomma Arabica dentro, & vi si butta dentro il ritaglio dell'oro, & si macina con la punta de' diuti, finche sia sottile, & poi si caua del piatto, si vota in un bicchiere, o scutella, & inui si lascia dar ben già l'oro, gettando via l'acqua, & s'asciuga a calore del fuoco, & così è fatto. Tutte le magagne de' tiratori da oro in filo, & così dell'argento consistone nella meschinezza maggiore di quello, che è più vile, & nel falsificare l'vno, & l'altro, come si fa in Milano, in Bologna, in Brescia, in Roma, in Napoli, in Vnetia, & altrove, da' maestri operanti in cotessto mestiero, del quale sia a bastanza ragionato.

Annotatione sopra il CXLIX. Discorso.

Vedasi intorno a questi mestieri il Fiorzuana, & Pietro Gregorio Tolosano, che dicono qualche cosa.

DE' SETAIVOLI, OVE SI COMPREDONO GLI ACCAUIGLIATORI, BAUCIARI, AGGUINDILATORI, FILATORI, le MACSTRE, i TEFILATORI, & i Mercanti da Sera. Discorso. CL.

L'Inuentione della Seta da chi sia derivata, per le varie, e diuersè opinioni, che volgono mò da questa, mò da quell'altra parte, non si sà così punt'almente determinare. Diccono i Poeti, che Venere fù l'innètrice, essendole state donate da Saturno in vn purissimo pannolino le senèti del verm:cello, o diremo Cauziere, con l'opra del quale per l'aunèire si coprìsse, & di vaghezza di vestito superasse la Dea Pallade sua inimica, hauendo anch'egli riceuto vn beneficio da lei nel suo innamoramento con Filire Ninsà ritrosa al suo amore, doue la benigna Dea gl'insegnò a coprirsi d'aspetto di cauallo, & con questa inuentione ottenne l'intento suo. Ma Plinio, & seco l'Auttoe del supplemento delle Croniche, nel libro, che fa delle Donne Illustri, dicono, che Panfila figliuola di Plate donna Greca, che fù al tempo di Salomone, colse la prima delle alire la seta volatile da gli alberi, ch'è di altra sorte della nostra, e con modo vnamiglioso la cominciò a purgare con pettini dalle superfluità, & purgata la pose su la roca, e poi sul telaro, & del suo ordimento ne fece il mondo partecipo, con stupore infinito di cosa sì bella, & sì curiosa. Di questa seconda sorte ragiona Flauio Vopisco, quando racconta, che Aureliano Imperatore buono prudente, & saggio non mai volle mutare tanta seta in tanto oro, tanto era la seta rara, & pretiosa in quel tempo, & questa si pettinaua dalle foglie de gli alberi nella Sera, ch'è della Prouincia di Scithia in Asia, alla qual cosa allude Virgilio in quel verso della Georgica.

Velleraque de folijs depectant tenuia Seres.

Et

P I A Z Z A

Et Plinio nel vigesimo primo libro, parlando delle ghirlande preziose, che si faceuano di seta di diuersi colori, dimostra espressamente, che la seta si pottinaxià dalle figlie di Nardo. Strabone anch'egli nel quinto decimo libro, mentre racconta la f. cōdirà di molti alberi d'India, dice fra quelli riuouarsene alcuni flessibili, ne quali nasce vna certa lana, da cui, dice Nearcho, tessersi vesti, & i Macedoni, usadò quella per filare, baner fatti vestimenti, & questa esser la seta'. Oltra di questo Plinio in vn' altro luogo attesta, che la seta nasce da vn certo verme peloso, Bombice nominato, il qual si coglie nell' Isola di Coo, da cui v' ssi terebiti, froscini, e quercie, & ini dichiara il modo, che si tiene per hauevla da q̃l verme. E Pausania nel sesto libro, dice vn' altra cosa, che nella terra di Sera nasce vnerme, il quale è due volte più grande del Scarabeo, & nel vsto s'affomiglia al ragno, & ha otto piedi come quello, & da Serici, è nodrito con gran cura facendogli le celle, sì per l'inverno, come per l'estate; e fa l'opera sua da tessere sotto gli arbori, vne quattro anni di panico, & il quito anno anati che muora (che tanto vne) li pōgono innāzina canna verde, della quale si paste volonari, & satio di quella se li rōpe il ventre, & se li caua fuori vn vilupo fatto di fili di seta. Nōd meno il Corsuccio da Salsoraro nel suo libro del vermicello dalla seta, ricne più p̃sto, che quella delle foglie della Sera, & quella del Bombice siano bābaccine sottili, ouero onicbino, o bizzo, ch'è seta come la nostra prodotta da caualieri. Il primo che la percaste in Italia, per autorità di Monsignor Vida Canonico Regolare Lateranense in quei pochi versi, ch'ei fa del Bōdici, sū vno chiamato Sero, che venne dalla Sera sua patria nella Scitia Asiatica a recarla a noi altri. E Procopio autore Greco ne' suoi Memoriali, dice, che la seta fu portata la prima volta in Italia, al tempo di Giustiniano Imperatore, benché Lampridiq dice, che Helicgabalo Imperatore fū il primo a portarla in Roma. Questa se genera da quegli animalletti, che sono detti Vermicelli, o Bacchi, o caualieri, Bagatti, o Brache, o Bargelli, o Mignati, o Bombici, o Culluli, secondo i luoghi d'Italia diuersi, & in Spagna sono chiamati Gosanos de Janda, & in Francia Vermigli, i quali non si troua, che nascono di corruzione, o putredine, come alcuni altri vermi, ma si tiene, che nascessero allhora, quādo Idā cōtò gli altri animali della terra, & si cibano della foglia del Moro particolare, & se pre hanno vita seco, quando in vermi, quando in farfalle, quando in oua; cose in vno miratolose, come dice Alessandro d' Alessandro, raccontando i miracoli di natura. Fanno l'oua delle, o le semente fra le quali si commendano quelle di Spagna, & quelle di Napoli, che s'hāno per la fiera di Nocera, come più perfette dell'altre, si mettono in cono. Quando i Mori hanno spuntate fuori almeno le foglie piccole, quando la Luna ha cinque, o sei giorni almeno d'augumento, ilche suole essere a quindeci, o vinti d'Aprile, & le semēti, che si serbano sempre debbano guardarsi, acciò, che il Sole non le percuota. Se bene sono in qualche cassa, & non bisogna che siano appresso al fuoco, perche nascerrebbero quindeci, o vinti giorni innanzi al vsto, che si pongano essendo il caldo amichissimo di quelle, & in certe pezzette in pōno fino tādide si comano nel seno delle giouani miracolosamente, se ben tra due o tre pezzali di piuma caldi al fuoco nascono ancora assai comodamente. Nascono uogri, e pelosi, & allhora s'aprono le pezzette, e si pōgono sopra qualche canaletta sciuta, tepida, e ben sfoggiata con foglie di Moro damāgiare per otto, o dieci giorni,

giorni, in qualche stanza asciutta, fin a tanto ch'essi s'addormentino, bente in caso di necessità, non essendo spuntate le foglie de' Mori, si cibino delle cime di Rogneri, d'ortica, di aliao, ouero di latuca. Dormono poi di tre, o quattro giorni, che non mangiano niente, & questo s'adlimanda dormire della bruna; poi si destano, & mangiano per altri otto, ouero dieci giorni; & poi dormono vn'altra volta, come prima & questo s'adlimanda dormire della bianca; leuati che sono, mangiano per otto giorni, e poi dormono vn'altra volta; e dopo il dormire della terza, destati che sono, mangiano altri otto giorni, e poi dormono vn'altra volta & questo si chiama dormire della grossa, & come si leuano questa quarta volta, non dormono più, & mangiano per otto giorni, & si fanno grandi, e lustri dal mezzo inanti nel ventre, & quelli, che faranno la seta gialla, mostrano il color d'argente, e così d'altro colore, ne vogliono più mangiare, oue allhora quelli, che gouernano, conoscendoli, mettongli sopra de' frasche secche di ginestro, scope, felici, sarmenti, rami di quercie, ouero di casta- gni, oue fanno il fulifello, o galetta, o cocolla, o bocciolo, come vogliamo dir, de' quali alcuni sono gialli, altri bianchi, altri ranzetti, & altri verdi chiari, & i boccioli si fanno in due giorni, o poco più; e vi stanno dentro i vermicelli in'orno a quindici, e poi si trasformano in Brendole, o pauegliotte, o parpegliuole, o forfelle, ouero barbelli, doue diuersi diuersi s'ame le chiamano. Basta, che fatti i boccoli, si cauano giù della frasca, & si serbano quelli, che si vogliono per semente, & s'infizano dietro vn filo destramante, & s'attaccano in luogo asciutto; & in dieci, ouero al più diotto giorni escono fuori le pauegliotte, trasformandosi in loro in quelle, & s'accòtano i maschi co' le femine, & fanno l'oua, et poi muoiono, et così in meno di due mesi nascono, crescono, fanno l'opera, & si trasmutano d'effigie, rinascono, facendo frutto, et muoiono. Vi sono poi Maestri, et Maestre, che quando sono fatti i boccoli, gli fanno seccare al Sole per vno, o due giorni, ouero nel forno, et da queste si mandauo filacci, filigo, terzaruola, et sese del poluzzo; di quelli cardato dal primo core, si fanno rasi di banella, e se ne fa terzaruola per far opre molto bella, et del re fiante alquato piu basso, et se ne fanno filzate, ouero coperte da letto imbottite. Metteli ne' ginoppi, et calze da huomo, et ne' busti da donne, essendo più leggiero, che si bombace. Con l'istesso si fanno bendelle, cordoni, fiocchi, caneuaci di seta, et spacieueri. Il medesimo ancora si fa de' filacci, che auanzano da' boccioli, tratta la seta, da quelle comiatore, che si cauano dalle nasse, quando la seta si netta. La seta si tana da' boccioli positi in vna caldara sopra qualche fornello, la qual si rauolge sopra alcune nasse, & poi va in mano al Bauellaro, che co' pettini la pettina, & coi carti la carteggia, et poi alle maestre, che adoprono i corli, e le crocie, et i rocche di, e fasselli, e la cacciauon fu i racchelli, e l'addopiano, et l'incannano, quindi all'Agguindilatore, che la mette su i giandoti, & al filatoio, che la fila, usando il molino i rocchelli, i fusi, le coronelle, & anella loro filata che l, torna pur nelle mani delle donne, che l'addoppiano ancora sopra rocchelli, e torna anco al filatoio a torcersi, et dipoi torna al Tintore, da poi che il Marcaute l'ha riueduta, & il Tintore prima la cuoce con aqua, & sapone, e poi la tinge di che color si vuole e ritorna al Mercante, il qual la mette alle sauglie, onde tai maestri sono detti Accauigliatori, con le quali la distira benissimo, & la fa diuentare lustra, e polita. Et di poi alle man-
stre,

stre, che la raccolgono sopra certi cānoni, co' quali il Tessitore ordisce il lauero, che vuol fare, & gli tesse, secondo che gli piace. Chi non vede le maraniglie della seta in questa parte, che di quella in pelo di colore, & accia bianca, si fanno tele bellissime ad occhietti, a scacchi, adamandole, a p̄te di diamante, a rosette, & altri lau-
ri? con l'istessa, & con l'acia insieme non si fanno tele per giupponi, ouero per altri bisogni, rigate a denticelli, a spina, ouero altro disegno, come s'usa in Napoli, & in Milano? nō si lauora sopra il renzo? nō se ne fanno frange semplici, e fiocchi per ogni cosa? nō se ne formano augelli, hori, vicle, rose, & animali finti simili al natu-
rale? con seta, & lana non si fa vn'opra detta Gigri bellissima, che nella Flandra si chiama satin de Burges? non se ne fa vn'veluto, detto riccio molto ciuile, & vn'al-
tro detto veluto riccio figurato i varij modi ancora più bello da vedere? dalla seta
torta nō se ne tranno cordoni, frāgie doppie, fiocchi, passamani, spigbette, bottoni a
stura, a pizzetto, a turbante, a cento croci, a melone, a ghiande, a spino, a merli, a
dattili? nō se ne tranno bendelle, legaccio da gambe, guanti, calzette a guccio, taf-
ferà, orme fini sem p̄, e doppj, e di due colori, cangiati di bellissima vista, rasi fini
lustri, & belli di grandissima amiratione? non si fa di seta il damasco bellissimo per
la vaga prospettiva del suo ombrizzo, e resalto? nō è sopra modo grato all'occhio
quel di due colori varij? quel lauorato con disegni, con groppi, con animali, cō rose
ni di veluto, detto damasco velutato? non si fanno di seta bottoni grandi fioccati,
pigne, vasi ornati d'oro, d'argento, con mappe per paramenti da Chiesa? non se ne
fa vn lauoro detto vernice p ingroppare, ornare, e guarnire lembi, o altre parti di
vesti da donne, ouero altra fattura? non si fa di seta quel bel drappo detto ciambel-
loto, così schietto, come a meriggio? il burato, il veluto damascato, il veluto schie-
to, il veluto alto, e basso tagliato con fiori, e rose, le telette Napolitane, le cimure
maglie per cinger si attorno, e per le calzette, e diuerse sorti di veli per le donne
nō si fa di seta il tabi, il brocato d'oro, il broccatello di due colori, il broccato riccio,
del quale ornamento fece vn presente Enea alla Regina Didone, mandandolo per
cupido diuino messaggero, presso a Vergilio nel primo dell' Eneida, oue dice,

Munera præterea Iliacis erepto ruinis.

Ferre inbat, palam signis, vtroque rigentem.

Non si fanno di seta le trine velstate, o damaschine, i rasi, cendali, il toccadori
Ricami d'oro così belli. Onde la predetta Regina nel quarto mandò al suo amante
Enea, vna veste di seta ricamata d'oro, come appare per quei versi.

Tyrioque ardebat murice lana

Demissa ex humeris, diues quæ munera Dido

Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.

Non si vede, che la seta orna ogni cosa? non è ella, ch'orna i cotchi, le carrozze, le
lettiche, le gondole maritime, i caualli de' Principi, con barde, con fornimenti, con
fiocchi, con liste, con frāgie, cō cordoni, con cossini, cō drappi, & mill'altre cose bel-
le? La seta non orna le bandiere, i stendardi, l'insegne, l'alabarde guernite di veluto
con brocame, e frangie, le picche calzate, le bandiruole, le trombe, le diuise de' sol-
dati da guerra? la seta non orna le ombrelle, i baldachini, e pianete, i pinnali,
quadri, i pali, i sandali, le tonicele, le dalmatiche, i guanti, i manipoli, le stole, e le
borse, i ueli da calici, le fodre de' tabernacoli, i cossini, ebatedre, e tutte le altre cose
della

Nella Chiesa non è la seta quella, ch'allegra l'occhio? che consola la vista? che nutre il guardo? che ravvina la luce? che dà gloria al cuore? che dà vita all'anima? che comfort a i spiriti interni marauigliosamente, come terzono Avicenna nel secondo trattato [de Medicinis Cordialibus, &] Serapione nel libro [de Simplicibus?] Per questo si mette da Medici nel Diamusco, nella confezione d'alchermes, nel Sirope De pomis, de corticibus citri, & nelle specie cordiali. Con questa divina materia non si fanno i lacci per l'infermità del capo? non si fanno le lēde per gli occhi lagrimesi? non si cuciono le ferite, e le piaghe? non si pone ancora sopra la dura matre, quando il capo è ferito, come attesta il Falopio, & molti altri Medici, difendendo il cervello dalla putredine & confortandolo marauigliosamente con la sua presenza? Finalmente non vanno i Medici, i Dottori di legge, i Giudici, i Senatori, i Principi tutti vestiti di seta? Le gentildonne sopra tutto non sono mille volte più vaghe, & leggiadre con quelle loro vesti di seta ornate di rāt cro, e di tante gemme preziose? non rilucco quei bei visi al doppio sotto la seta bianca? non sono più gravi quelli aspetti venusti sotto la seta nera? non sono più viue quelle carni, et più giolue sotto la seta purpurea? non sono più riguarduoli, quelle fronte celesti sotto la seta turchina? non sono mirate con stupore infinito sotto la seta mischia? All'ultimo non si vede, che tanta differenza è da una Signora vestita di seta a una vestita di panni di lana, quāta, è dal giorno luminoso all'oscura notte? E forsū dunque tanto basti delle lodi de' Setaiuoli, i quali hanno però i difetti in loro non sprezzabili conciosia che molte volte rubbano la seta a' mercanti, & i mercanti stentano loro della mercede, fraudano la gabella, portandola fuor di contrabando, comprano la seta da donne, che l'hanno furata a pretio ingiusto, che anco i Giudei dal banco si farebbono cōscienza talhora, e fūno mille permuta, e contratti fra loro, & cō altri illeciti affatto. Her trappassiamo ad altri professori.

Annotatione sopra il CLIII, Discorso.

Intorno al mestiero della seta dice qualche cosa a proposito il Beroaldo nelle sue Annotationi à carte .4.

DE' BIRRI, O ZAFFI, OVERO AGOZINI.

Discorso. CLIII.

Quantunque il mestiero de' Birri, o Zaffi sia per se stesso vile, & infame, & per tale giudicato dalle leggi vniuersali, nondimeno per mantenere la giustizia in piedi, & per seruire il ben commune è riputato non solamente utile, ma necessario appresso a tutti, imperò che senza esso impossibil sarebbe riuere quietamente, & godere l'amata pace, con piacere de' gli altri, & suo proprio contento particolare. Però in ogni stato, in ogni reggimento, & gouerno s'è consumato sempre d'auer copia di tai ministri, che quando il tempo & gli eccessi lo richiedino, possino condurre altrui dinanzi a tribunali sforzatamente, & contra voglia loro. Furono per questo chiamati, secondo Aulo Gelio, anticamente da Romani Lattori, perche al loro mestiero s'appartiene di ligar le person in modo, che

Ddd non

P I A Z Z A

non scappino, & coi durl' in prigione. Onde à questo proposito, nell' oratione di Marco Tullio per Caio Fabirio, sono scritte queste parole, [*Licior colligamur*: nella qual cosa (come dicca Fritada) sono peggiori del diauolo, perche esso piglia l'anima, ma loro prendono l'anima, e'l corpo insieme. Hebbero anco il nome di Viatori di chi chiamar che faceuano nella via, da parte de' Consoli, o d'altri le persone di rispetto senza legarle. Però disse Tlto Lurio in vn luogo, ragionando d'vn di costoro. [*Consul viatorem misit, qui patri nunciare, vt sine Licitoribus ad consulem veniret.*] Di questa turba vile, & metta si seruiano presso à loro i Dittatori, gli Interregi, i Consoli, i Prettori, & tutti gli altri Magistrati, che non solamente hauessero officio, ma Imperio. Et la più parte (come riferisce Aulo Gellio,) furono de' popoli Brutij, o' Abbruzzesi, i quali s'accostarono à Annibale, mentre fece guerra a' Romani; onde vinti i Cartaginesi, furono da loro sforzati a fare questo mistero, & indi i Birri furono chiamati à quel tempo per cognome Bruttiani, come hoggi in Italia alcuni costumano chiamarsi Calabresi, & Marthiani essendo che Fermo, per altro città honorata, & Cagli nella Marca, & così la Calauria da loro territori producono di quella semente in maggior copia, ch'altre paesi. I Pretori (come attesta Appiano nell' Historia Siria) e così i Propretori ne hebbero sei deputati à loro commandi, ma i Consoli, & i Triconsoli (come vuol Cicerone Sigonio, nel secondo libro. [*De antiquo iure prouinciarum,*] allegando Marco Tullio in vn luogo, doue parla di Pisono Troconsolo della Macedonia) n' hebbero dodici destinati al lor seruiuo. Sono costoro nell' officio loro di terrore à tutti, perche rappresentando il Principe, quanto all' effecutione della giustizia, comandano sotto pena della disgratia sua, che si vada con essi, e toccando solamente con bacchetta (come s'usa in Napoli) le persone di rispetto, sono vbiditi. Vano di zaffar la plebe fra le braccia, menar per il ditto grosso ch'è la presa da sbirro, legar co' le funi, incatenare, e porre in prigio, metter le manette, ficcar ne' ceppi, cacciarne' fornelli, ne' camuzconi, nelle forti, dar la corda con contar pesi di piombo, o di ferro, con la camiscia bagnata, col scuoter della bacchetta, il fuoco a' piedi, il tormento della celata, i dadi i' focati, l'apucchie nelle vnghe, il bolgicchino, il canallo, la cordella per bocca, la veggbia, l'eculeo, o la capra; & mille altri martirij, che ne gli eccessi graui, & massim e ne' peccati di lesa maestà sono adoprati contra i malfattori protèrui, & ostinati. Sono accarezzati da' prigioni, pche liàno bisogno di loro, & qualche volta conuitati, actiò col mezzo dell' ebrietà, possino vscire di prigione, quando gli piaccia. Sono honorati da' villani estremamente, perche sempre hanno paura d'auere prigioni per qualche cosa, e quando vanno da loro mettono del meglio c'hanno in tanola per fargli carezze; benchè per questo i furfanti non portano rispetto loro, anzi non basta essergli graui co' le spesse caluacate à casa, che sono i primi à essere visitati, quando accade à tuor de' pegni, o correre dietro a' banditi, o scorrere per le feste, ouero far qualche prigione presso alla villa. In alcune Città di, & Castella ancora vengono istimati particolarmente, come donzelli del Signore, doue che à Bergamo l'usa, che loro apparano in Chiesa le sedi del Magistrato, & in alcuni di Castelli di Romagna seruono per compagni de' Podestà, quando vanno à spasso per la terra: mentre le genti sono sodisfatte assai bene della melonagione loro. Ma l'honor principale; c'hanno viene da' Signori; quando gli fanno assistenti

alle barriere, & a' beccati, con gran vergogna salhora della militia, che maltra
 ti risentirsi in tal dishonore, & quando sono mandati contra banditi, in compagnia
 delle fantarie, degli archibugieri a cavallo, & de' cauai leggieri, quasi che la sbirru
 ria infame debba far concorrenza con l'arte militare così honorata. Eppochi si tro
 uano, che cupidi di gloria vogliono seguir l'asempio de' Tedeschi di Milano, & de
 cauai leggieri di Ravenna, che alcuna volta per voler essi portar l'ancie, e l'ala
 barde, arme pertinenti alla militia loro, gli hanno fatto rileuar brutte ferite per la
 testa, con vergogna di quelle, & bonor grande della loro professione. Il propria
 officio del Sbirro è circodar d'intorno, e raggiar per tutta la Città, solo per veder
 se troua, chi robba, o porti arme senza licenza, o chi uccida, o chi faccia contraban
 do, o chi vada spionando, o chi poruerie in qualunque modo le leggi cōmuni ouero
 municipali: doue che, il giorno pratica per le bestiole, per le piazze, per gli ridot
 ti, per le baccane; se scorre per le campagne alla foresta; e di notte, v'attorno le mu
 ra, per gli tbiaffi, su le feste, per le strade, per le salli, cercand' d'incampare in
 qualche legna, ouero d'urtare in qualche palo, che gli rompa le spalle. E malitioso,
 veramente in ogni attione quanto dire si possa, perche, per buscare, si fa amico de'
 furbi, porta il lume diuanzia a tutte le ladrarie, tiene compagnia con loro, serue
 d'essi per spia, dissimula i latrocini, e s'allontana per non pigliare i ladri; a bellissi
 mo studio, se viene dimandato de' gli homicidij, singe di non essere stato presente,
 ouero non haueu conosciuto le persone, o che i brani erano in troppo numero, che
 sono scappati troppo presto, ouero che non ha potuto ritrouargli, anzi gli amisa gli
 raguaglia, gli fa animo tradendo per dinari la giustitia occultamente. Nel dar la
 corda stringe benchi gli piace, e malchi egli vuole, racconta le braccia, ad altri
 le stroppia, aiuta vno in prigione, vn' altro lo stenta, aiuta di cibo questi, e lascia
 morir di fame quel' altro. Nel cercare i contrabandi, ouero che troppo minuta
 mente mette sotto sopra ogni cosa, mostrandosi curioso, se profontuoso insieme, oue
 ro, che con due gazzette si fatacere; e ben che faccia vista di fermar la robba, di
 gridar se v'è cosa da gabella; nondimeno all'aprir della borsa s'acchetta a vn trat
 to, e come rana ammutisce subito col boccone. Mentre si corre dietro a fuorusciti,
 gioca dal largo col cavallo, non è il primo a dar l'assalto, s' discosta più che puo
 te, si trattiene da parte più, che volentieri, e per saluar la pelle per i fichi, fugge
 ogni rischio del corpo contra di loro; nel caminare di notte usa da buon furfante di
 ammorzare i lumi a posta a qualcuno per farlo trarre i soldi, acciò non sia condot
 to in prigione; ouero affronta vn' altro, & fa mostra di cercare per l'armi, e gli pi
 glia la borsa cō superchieria, tiene pratica con le meretrici, e per cogliere, se può
 qualch' vno, che habbia in spia, ha commercio con gli hosti, perche da ricetta a fur
 bi dentro all'hostarie; & è compagno del magnifico boia, perche la simpatbia de'
 mestieri gli ha legato il budello insieme a tuttadue. Sono infinite le malitie d'vn
 sbirro, perche s'alleua fra le forche, & le berline; pratica co' prigioni, che han
 no il diavolo adosso: conuersa ne' palagi, doue ascolta mille furfanterie; ode i tratta
 ti de' furbi, & mariuoli, i colpi de' tradittori, & assassini, gli atti delle putane, &
 de' ruffiani, gli inganni, e stragemi de' fuorusciti, le malitie di quei, che rom
 pono le prigioni, talche in processo di poco tempo diuene come volpe astuto, &
 malitioso: fra l'altre sue malitie ottengono il principio queste, che molte

volte fauorisce i ghiotti, con lasciargli fuggire, apre lor le prigioni, differra i cad-
denazzi, e gli spicca per forza dalla forca: altre volte s'accorda co' rei, & esce in-
sieme con loro a rubbare; qualche volta tien mano a' rufanesmi, lascia straccorre-
re le libidini a suo piacere; talhora stenta i miseri nel riscatto, facendosi pagare la
cattura de' sonerchio tal volta da martoro molto maggior, che non gli è coman-
dato, e alcune volte, come ebrj di crudeltà ammazza chi non ha colpa, ne pecca-
to: i vizi di questi zaffi passano la misura da ogni parte, perche essi sono compagni
del ginoco, fratelli della crapula, parenti stretti dell'ebrietà, amici cari della be-
stemmia, seruidori della disonestà, sibiiani del vituperio, e vn nodo istesso con la
vita, & con la vergogna, & con l'infamia: le parole scorrette, le dissolutioni copi-
ose, le furbanie perfette, e tutte le surfanterie del mōdo hāno fatto vn caos in loro.
però nō è marauiglia se sono essosi appressorutte le persone d'honore; & se ogn-
uno ha vergogna di praticar co' zaffi, essendō macchiati d'vna pece cosbriata, e
vergognosa. E par che il mondo à tanti a loro sfogatezze habbia trovato assai de-
gn' castigo, perche ogn' vno gli odia, clasciā gli sprezzza, chi gli chiama surfanti,
chi gli dice paltroni, chi gli nomina bricconi, chi camaglia, chi sciuma di gaglioffi,
chi gli ordisce qualche trappota da fargli traboccar di notte, & romperli le gam-
be. Ma sono tre sorti di persone, sopra tutto, che sono veramente la salsa de' zaffi,
oidei scolarj, i brui, e i furoristi: da primi nō riceuono essi altro, che burle stane
de' laici te fidi notte per fargli precipitare, di dargli vna corsa buona per fargli fa-
dato, di serrargli in qualche stretto, per poterli commodamēte a' lor modo stringe-
re: da secondi non acquistano altro, che sfrisi in sul mustaccio, pugnalate insu la te-
sta, e ferite nella vita: da gli vltimi non tranno altri auangi, che buone arcobugia-
te, altro guadagno, che esser uccisi, altro premio, che restare vituperosamēte per le
gola appiecati. Con costoro nō vagliono denoncie, non querele, non lamenti dinanzi
a' Todeſtā, non relationi, ò riportamenti, non inuentioni, ò birgie, delle quali sono
pienr comunemente, perche quì non si risponde se non con le mani, non si parla
se non con la scoperta, non si fauetta se non co' colpi di scimitarre, ò pistoleſi. Per
questo i Birri fuggono d'andar contra banditi, e d'impacchiarſi cōtra brui, & sco-
lari, nè il Capitan Mancino, nè il Moretto, nè Fastenouc, nè Fastaglia, nè il Cap-
itano sfrisato, nè il Greghetto, nè il Bassano ardiscono di tentare il diavolo di costo-
ro, perche sono come farie scatenate contra d'essi e nemici loro mortali per natura,
& professione faranno buoni da fare vna cattura addosso a vn pouero mescchino che
non possa muouerſi, andandogli di dietro, e zaffandolo strettamente per la brui-
cia: ò torre in pegno a vn pouera villana, ò farsi dar da cena a vn grammo conta-
dino: ò pigliar di vna festa in sessanta, ò settanta vn pouero huomo di nascosto, one,
altbor mostrano la valentigia loro: ma alla caccia de' furoristi, gli treman le risce-
re nel corpo, impallidiscono i volti per timore, hanno la febre fredda per spanten-
to, & si lordano tutti per paura, che non gli tocchi a loro. Et quando tornano adietro,
chi sfuda per il fuggire, chi ansia per lo scampare, chi smanìa per l'affrettare, chi
tira il cavallo stracco come vn'asino, chi è senza picaa, e senza lancia, chi è spro-
piato d'vna gamba, e chi è portato alla città dentro a vn barella. Hor questi so-
no i frutti, che riceuono i birri dal loro mestiero, a' quali è necessario sopra tutto
habere buona fortuna, perche molti di loro, essendo compagni del boia, passan
per

per le sue mani, ò alla forca, ò almeno alla berlina, alla quale li lasciavemo attaccati, sotto pena, che gli spicca, debba esser da loro alla forca accompagnato.

Annotatione sopra il. CLV. Discorso.

Circa questi Zaffi dice qualche cosa Alessandro d'Alessandro, à carte 43.

D E' S A L I N A T O R I. Discorso CLVI.

BEnche il sale in molti luoghi nasca da se medesimo, come racconta Plinio nel trigesimo primo libro, scemandosi, ò coagolandosi da se stesso l'humore, che in quello si troua, si come l'esperienza lo dimostra nel Lago Tarentino, ne' soli ardentissimi dell'estate, la cui acqua, la qual però non è alta, se non fino al ginocchio, tutta diuenta Sale: il che si vede parimente in Sicilia in quel Lago, il quale chiamano Cocanico; & medesimamente in quello, ch'è vicino a Gela; quantunque l'estremità solo di questi si disseccino, & in Phrigia, Cappadocia, & in Aspendo si condensasi più largamente fino à mezzo il Lago, con quella marauiglia principale, qual racconta Andrea Matthioli nel quinto libro di Dioscoride, che tanto vi se ne condensa la notte, quanto se ne caua il giorno: & oltre ciò nel paese de' Batrisi sono due grandissimi Laghi, l'vno de' quali è verso Scithia, e l'altro verso gli Arii, i quali gettano Sale con l'onde loro, & in Cittio di Cipro, & appresso a Memphi si caui pur da' Laghi, e poi si secchi al Sole, e medesimamente si trouino fiumi chiamati i fiumi del Sale presso alle porte Caspie, come anco si trouano appresso a Mar di, & a gli Armenij, e presso a' Batrisi Ocho, & Oxo, i quali portano da' vicini monti i pezzi del Sale, & di più vi siano monti nasini di Sale, si come è Oromeno in India, nel qual si caua Sale a q' ella guisa, che si cauano pietre per gli ediftij, e del continuo vi rinasce, e di qui si ottranno maggior tributo i Rè, che delle perle, e dell'oro: & in alcuni fonti ancora si troui, come ne' fonti Pegasei, e così dalla terra d'Africa, e d'Arabia in più luoghi, come notano Plinio, & il Matthioli ne' sopradetti luoghi. Nondimeno si fa ancora con artificio nelle Saline, che sono appresso al mare, non senza alcuni riu d'acqua dolce alle volte, nè senza l'ardore del Sole a questo effetto massimamente necessario; di questo in Africa appresso a Vtica se ne vedono i monti eleuati a guisa di tanti celli, di quello, che senza riu si fa, scerrendo il mare nelle saline: se ne scorge gran copia in Cyta, & nell'Egitto, Altrove si fa nelle saline oue i pozzi sono influiti, come in Babilonia, & nella prouincia di Cappadocia. Nella Dallia, & nella Germania si fa con l'acqua di mare infusa ne' legni ardenti, & altrove con altri modi diuersamente inuentati dall'industria de' gl'artefici di quello. Fra questi i Medici lodano assai quello, che si fa nella Spagna citeriore, & Plinio de' marini commenda il Ciprio, di quel de' Stagni il Tarantino, di quel de' riu il Tateo; hoggidì nella Italia bellissimo sale si trabe da' liti di Genoa, & di Napoli; maggior copia se ne caua da Cernia nella Romagna, ma non di quella perfettione, che sono cotesi. I colori d'esso sono varij, perche ve n'è del nero, come a Cernia, & Comacchio del rosso come a Memphi, del candi-

do, come in Sicilia, del purpureo come a centonipe, del croceo come in Cappadocia: Hora i Salinari sono degni di grandissima lode, imperochè sono Autori di cosa non solamente gioueuole, & vtile, ma necessaria insieme. Ecco nel pane, nella carne, nel caseo, nel pesce, nelle viuande, ne' brodi, ne' potacchi, ne' d'arrosti, ne' soffritti, e finalmente in tutti i condimenti si ricerca il sale; & in moltissime medicine s'adopra ordinariamente come vtilissimo, secondo che dichiara Dioscoride; & seco il Matthioli nel quinto libro, per l'uso però de' medicamenti dice Plinio; che gli antichi vsauano spcialmente il Tarentino; per gli occhi de' giumenti il Bettico; per cōseruar le carnè il Megaresè. Acquistano anco qualche poco di lode i Salinari da questo, che le pcore, & gli armèti si fanno piaceuoli, e ti corrono dietro col sale, la gentilezza dell'animo, & la gratia del sorpo di mandata da M. Tullio sale. Marco Varro ne scrive, che gli antichi vsauano il pane col sale; e col caseo per viuanda. Plinio narra, che nella militia de' Romani v'erano soldati detti salarij, ch'erano di grandissima stima, & autorità in quel tempo in Roma parimente v'era via stradanominata la via salaria, ch'era famosa, per la quale si portaua il Sale alla volge de' Sabini. Tito Lino nel quinto libro delle sue Historie racconta, che anco Martio Rè fu il primo, ch'istituì saline, delle quali in processo di tēpo si fece tanto conto, che furono posti daci, & grauezza sopra il sale di grandissima entrata; a' tempi nostri si vede ancora, che stima faccian il Sommo Pontefice della gabella del sale, e di quanto vtile sia alla camera Apostolica la città di Cervia; dou'egli fa tanta copia di sale, che basta non solamente allo stato suo, ma si distribuisce anco a molti paesi esterni con profitto, & emolumento importante, come a tutti è noto. In questo mestiero poi si commettono molte frodi, & inganni, & percioche s'adultera il sale alle volte, con la terra trita, alle volte con meschiarui del sale più cattiuo, alle volte con l'arena minuta, & simili altre surfantarie sono commesse da quelli, ch'hanno, o le saline, o il dacio del sale sopra di loro, l'ufficio de' quali è vile in se medesimo per sentenza di Giacobino di S. Giorgio, l. 1. Digestis de iurisd. am. iudicium: oltre che rare volte si dà quel tanto, che la bilancia giusta richiede: & si sforzano contra il douere i popoli a pigliar sale negrissimo, e tutto adulterato a carissimo pretio, potendosi per miglior mercato hauere del candido, & bianco moltesiate per via de' mercanti forestieri, quantunque la scusa appresso di costoro sia in pronto, allegando essi leggi adramēte, che non sarebbe mercatia di sale, se non fosse salata; ma non adducono già, che le gratie presso a' Poeti siano tanto amiche del sale, che poiche la terra, & l'acqua abbondantemente le porgono al mondo, non solamente bisognarebbe lenare le gabelle straordinarie del sale, ma distribuirlo quasi gratuitamente a' suoi Principi, & Signori del resto non si può dire altro quasi di questa professione; onde da lei partendo, vò a ritrouare quelle che restano, per discorrere anco di loro come conueni.

Annotatione sopra il CLVI. Discorso.

Intorno a' Salinatori dice qualche cosa il Calcagnino, come si può vedere nella Tabella, al verbo sal, così l'Vechero nel suo libro de' decreti a car. 53.

DE' STRACCIARVOLI, OVERO BARRATTIERI.

Discorso CLVIII.

Questo mestiero al nome solo dimostra tutta la bontà, che si ritrova in lui, perchè dalla compra de' stracci, & dal permutar, che si fa di questa, & di quell'altra cosa, acquista a' suoi professori un nome (come suol dire Fidentio) molto fardido, & inel-gante. Esso è compagno, & fratello della mercantia, ma le fa così poco honore, che veramente si può tenere, che sia più presto naturale, e bastardo, che legittimo. Ha commercio sopra tutto con gli Hebrei d'ogni sorte, tanto del paese, quanto Leuandini: perchè tutti i stracci fanno ricapito in ghetto, come le rianate a Nouara: e tutti i bazar, o scauezzaucoli, ouero baratteria si trouano presso a' loro, come i giuochi, & le furbarie nelle baccane. Sono parenti stretti ancora de' riuendruoli, & hanno fra loro tanta domestichezza, e congiuntione, che non possono appena spicarsi l'vn dall'altro. Non hanno i stracciaruoli altra cosa di buono in loro, se non che aiutano in vn bisogno vno che stia per annegarsi; ma l'aiuto è tanto sinistro, che dall'apprendersi a spini, et a loro ci è poca differenza affatto. Se pre per l'ordinario stanno sul trapolare, così nel vendere, come nel comprare, perchè nel vendere ti tirano volentieri allo scuro, acciò tu non veda se la robba loro è tarmata, discòncia, & guasta; & nel comprare, ti di pingono la robba per tanto, sgratiata, e misera; che par che l'habbi tratta dal necessario per darla a loro. Lascia, che essi magnificino a lor modo la robba che vendono, che vn par di calzoni di tela da villano, vna grammagionella da contadino, vn saio di griso da furfante, schietto, vna beretta di veluto senza pelo da zaratano fallito, vna caciaccia tutta onta di brodo, e di grasso da vero tripparo, vna cappa da pidocchioso, vn par di scuffoni da poueraccio, vn farseto da impicato, vn capello da boia, par che siano le robe della mercataria di Venetia, tanto s'estentano a lodarle, & magnificarle con parole. E se tu dessi loro veluto riccio, o damasco, par che gli di caneuato, ouero della burazzina, tanto amiliscono sempre la robba che comprano da gli altri. Non si contentano mào di comprar per metà, che per tre bezzi vorrebbono vn cappotto di velluto, o vn bel vazzo di Fiandra, & nel vendere per l'opposito, vorrebbono per vna giardina di tela dieci ducati, & per vn par di vellette sei tecchini, perchè non hanno più coscienza, che s'habbia vn'asino, et quato all'anima se l'hanno giocata il primo giorno, che si posero a quest'arte da barro, & da mariuoli perfetti in ogni cosa, il lichezzo delle parole, & delle ciancie è proprio di costoro, perchè n'hanno tante, e tante sono le bugie loro, & i sconiuri, che il diauolo a pena li potrebbe numerare. L'astutie, anzi le malitie, e le furfanterie non si potrebbero misurar da tutti i Geometri del mondo, nè da gli Aritmetici annouerare, perchè quante occhiate danno alla robba, tante reti hanno nell'animo tese, per cogliere i compratori, o i venditori ad ogni modo. Ma sono da Dio ben meritamente puniti, che rarissimi stracciaruoli si vedono arricchire, anzi appunto ottengono pene conformi a' loro peccati, che sempre vanno stracciosi, e furfanti per ordinario. Erano da gli antichi detti, Sarcinatores, e Plato nella sua *Autulularia* ne fa mentione in quelle parole [Petunt fullones, sarcinatores petunt] Paulo Giureconsulto, in l. Falso, ff.

D d d 4 dc

de Furtis, gli tratta da quel che sono per il più, cioè da furbi & barri, imperò che niente altro è più proprio loro, che barrar le persone in quante cose, & sono specie di Cingari, che sempre stanno su l'vcellanti i soldi fuor di borsa, con mille mostre di robba ogn' hora più furfanti, & vergognose. Essi finalmente son molte volte cagione di gravi mali nelle terre, & nelle città, perche comprano panni infetti, & ammorbano con le vendite di quelli il popolo, che a pena si discerne onde si venga, a benche il peggio è il morbo dell'animo, che dator si contrabe, perche s'auerziano i giovani con la commodità loro a rubbare in casa quante cose usata, & la portano in ghetto, ouero in stracciaria, dove senza saputa de' padri, i stracciaruoli gbiottoi comprano vna veste d'orme fino, o di raso, che farà stata portata tre, o quattro volte solamente per vn par di scudi, tenendo poco conto, se l'anima dà a spasso, purchè la coscienza grossa come vn pastore trionfi a spase d'altri. Hor tanto basti di questi furfanti schi, & stracciosi professori.

Annotatione sopra il CLIX. Discorso.

De' Stracciaruoli dicem il Fregioia, che tre sorte di mestieri lauorano volonieri al lo scuro, Mercanti da panni, Stracciaruoli, & Hebrei.

DE' POETI IN GENERALE, ET DE' FORMATORI d'Epitaffi, e Pasquinare in particolare.

Discorso CLX.

IO vò imitar nel bel principio di questo discorso, il modo tenuto da' Poeti Heroici, quali in luogo di Trohemio sogliono fare alcune inuocationi, o alle Muse, o ai Meccenati loro, ouero a' Dei finiti. Essi per fare attenti (come disse il Trapezantio nel primo della sua Rettorica) e docili insieme gli animi grati, & beniuoli di tutti gli auditori. Onde Platone nel Timeo, fin nelle minime cose disse douersi implorare il diuino aiuto, ma tanto più l'inuocatione di quelle esser debita a' Poeti (dicono Paolo Suardo, e Christofoero Landino) quanto l'intentione loro d'imitar cose ardue per loro natura, e c'hanno più presto del diuino, che dell'humano; quindi Homero nel principio dell'Iliade inuoca la Musa Caliope, e tutte le sue sorelle, douendo scriuer la strage, che fece l'indignato petto d'Achilla sopra le genti Pelaghe, e Virgilio nel celebrato Poema dell'Eneida; volge il suo parlare alla Musa, quando dice,

*Musa mihi causas memora, quo namque lasto
Quidre dolens Regina Deum tot voluere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores
Impulerit.*

Così Ouidio nelle sue rare Metamorfosi implora il diuino aiuto dicendo,
*Dij captis, nam vos mutastis, & illas
Aspirate meis, primaque ab origine mundi
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.*

La qual

La quale imploratione fu voluta dall' Anguilana all' inuitissimo Re Henrico, in quella stanza memorabile, che comincia,

E tu, se ben hai sol l'animo inteso

Inuitissimo Henrico al fero Marte.

Volendo forsi imitar quel diuino Ariosto, che rimise la sua inuentione al diu Hippolito, dicendo,

Piaccaui generosa Heraclea prole

Ornamento, e splendor del secol nostro

Hippolito aggradir questo che vuole,

E darui sol pro'l humil seruo vostro.

Fra gli altri Valerio Flacco, nel primo della sua *Argonautica* inuoca Ebo per suo nome, e l'osfortunato Tasso nella sua *Hierusalemme liberata* volge per l' inuentioni alla Musa dicendo,

O Musa tu, che di caduchi allori

Non circondi la fronte in Helicon,

Ma tu nel Cielo infra beati Chori

Hai di Stelle immortali aurea corona;

Tu ispira al petto mio celesti ardori.

E poi l'indirizza parimente al magnanimo Alfonso suo Signore dicendo,

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli

Al furor di fortuna, e guidi in porto

Me peregrino errante, e fra gli scogli,

E fra l'onde agitato, e quasi absorto;

Queste mie carte in lieta fronte accogli,

Che quasi in voto a te sacrate io porto.

Il che piu modernamente di tutti ha fatto Germano Audiberto famoso Poeta Gallo, nel celebrare i magistrati Veneti, e tutte le grandezze del real dominio loro in quel sol verso,

Musa mone, sunt cepta tuis hac carmina iussis.

Ma non vò far maggior catalogo di questo, essendo cosa ageuole in tutti i poemi Heroici ritrouar quest'uso da tutti i Poeti vniuersalmente seguito, et imitato. Hor io qual Simia indignissima de' Poeti, faccio vn' inuito nuouo in prosa a Mercurio da' talari, che mi faccia volar tanto alto, ch'io somigli Gioue, quando in forma d'Aquila rapì Ganimede in sul monte Ida; a Ebo dalla Cetra d'Oro, e a Pan dalla zampogna, che mi facciano apparer vn Orfeo, quando incantò Plutone, e Proserpina, leuando Euridice sua donna fuora dell'ombre stigie; a Minerva col capo armato; a gnisa d'vna Patafilea che mi faccia parer vn Bacco, quando andò con Vulcano in su vn asino alla guerra de' Centauri. Imoco Citherea, che mi spruzzi le labbra di fano di mele; Cloride, e Galatea, che mi facciano gratar alle selue d'Arcadia; Nereide, e Theti, che mi raccomandino a' Dei marini; Pomona, e Cerere, che mi fauorischino presso alle verdure della terra. Ma, per non far torto all'altre Dee, chiamo anco Pithone in aiuto, ch'è Dea dell'eloquenza, le Camene, che sono Dee de' canti: la Dea Stimula, che mi prouochi a comporre cose dignissime; e Hebe Dea della gioventù, che dia vigore, e forza a tutte l'azioni, che da me si fanno.

add 5 perche

perche voluò della bella Doride in mare, della gratiosa figliuola di Latona in aria, di Prometheo Dio del fuoco, e di Flora Dea della terra, vo seruirmi del Thirso di Bacco, del martel di Vulcano, del Tridento di Nettuno, del caduceo di Mercurio, del ferro di Marte, della mazza d'Hercole, e del fulmine di Giove in questo mio discorso de' Poeti, per illustrar con noui modi, e maniere la Laureata schiera di tutti loro. Hora il Poeta nostro per dar principio alle sue lodi, ha il nome deriuante, non da Pico [come dice il Boccaccio nella Genealogia de' Dei] che significa, Formo, vel Fingo: ma da Poetes antichissimo vocabolo Greco, il qual suona latinamente esquisita locutione, perche è proprio del Poeta parlar isquisitamente, e raramente, e su da' Latini detto acconciamente, Vates, da quella forza di mente (dice Patrone) la qual diuotamente in esse si rinchiede, perche (come dice Platone nel Fedro, e nel libro del furore Poetico) i Poeti hanno in se vn Dio, il qual gli muoue, e riscalda, e riscaldati gli eccita vn furore addosso, il quale gli fa parlare, e questo è da lui detto furor diuino, a differenza di quello, che viene per mancamento di cervello, che pazzia si chiama. Questo istesso esprime Cicerone nell'orazione per Archita Poeta, con quelle parole: Atqui si a sanis hominibus eruditissimisque accepimus caterarum rerum studia, e doctrina, e præceptis, e arte constare, Poetam natura ipsa valere, e mentis viribus excitari, e quasi diuino quodam spiritu afflari. Et Aristotile nella Poetica dice, la poesia esser cosa da vn'ingegno versatile, e rapito dal furare. Et Origene nel suo libro del Periarconi attesta essere vna certa virtù spirituale, che inspira il Poeta, e gli riempie la mente con la sua diuina forza, e vigore, la qual forza non è altro, che vna purgatione d'animo, e vna illustratione di mente, come dicono Giovanni Boccaccio, e Giovanni Andrea Gilio in vna sua lettera al Duca di Sora, la quale gli fa conoscere, e intendere quanto hanno a dire. Di questa intese Ouidio quando disse,

Est Deus in nobis, agitante calefscimo illo.

Et Statio Poeta anch'esso disse,

Pierius menti calor incidit.

Il Monsignor Fiamma nell'Oda della Giustitia,

Ond io per farle honore

Mouo la mano ardita,

E quel t'ho ne la mente alto furore,

Mentre a scriuer m'aita.

Perciò meritamente gli antichi intitolarono i Poeti come sacri, onde il predetto Ouidio scrisse,

At sacri Vates, e Diuum cura vocamur.

Et Calpurnio ne' suoi versi bucolici disse,

Ille fuit vates sacer.

Et il dotto Lucano.

O sacer, e magnus vatium labor.

Ma Ennio con piu magnifico nome gli chiamò Santi, come quelli, che sono dell'altissimo dono della sapienza diuina copiosissimamente arricchiti. Sopra che mi par d'auuertir, che la Poesia fu trouata da principio per lodar Dio, e poi da gli huomini

ingi mondani è stata posta in uso profano. E questo lo approna la Scrittura in più luoghi, come in quel passo di Giudith, (Incipite Domino in timpanis, psallite Domine in cimbali, modulamini illi Psalmum nouum,) & in quell'altro del Profeta, (Cantabo Domino, qui bona tribuit mihi, & psallam nomini tuo altissime.) Dalla qual cosa spinto Agostino lasciò scritto, che i Poeti furono anticamente detti Theologi, per hauer cantato essi diuinamente le lodi del Signore, & allega Varro, che patisce la Theologia in tre parti, cioè, in Mistica, o fauolosa, in Fisica, o Naturale, & in Politica, o Morale: e fra gli inuentori principali di questa triplice Theologia annouera Mercurio Trimegisto, dipoi Orfeo, che scrisse molti Hinni in lode di Dio dipoi Museo, che fu riputato figliuolo d' Apollo, dipoi Lino, à cui fù assegnato per padre Mercurio, e finalmente Hesiodo, che fu mirabilmente dotato di questa scienza. E vero, che dalla sua origine sono discordij i Scrittori fra loro, perche Veneto Vescouo di Pozzuolo grandissimo inuestigatore d' historie, vuole, che sia più antica di Mosè, & che sia nota quasi al tempo di Nembrotto. Ma Leontio, tiene, ch' ella hauesse il suo principio presso a' Greci, & adduce Barlaan Calaurese suo precettore, il quale dicca Museo antico Theologo, & Poeta esser fiorito nel 3385. al tempo di Foroneo Rè de gli Argiui. Ma Paolo Perugino le assegna Orfeo per rinuentore, il qual fu al tempo di Laomedonte Rè de' Trciani, e per questo molto più moderno. Non dirò vna minima parte de' fregi suoi perche questa auanza tutte le altre scienze di chiarezza, & splendore, come l'occhio di Febo auanza tutte le stelle di luce, che non sono nel firmamento; e se il Poeta non fosse Theologo perfetto, quel Dio dell' vniuerso, che gli Hebrei chiamano Hensoch, cioè, infinità incomprendibile, Orfeo Theologo, e Poeta non l' haurebbe chiamato notte, à quella guisa, che Dionisio Arcopagita lo chiama caligine, della quale intese altramente, come in tutti i sacri, & mirabili componimenti suoi, la Illustrissima Signora Vittoria Colana in quel Sonetto,

Signor che in quella inaccessibil luce

Quasi in alta caligine t'ascondi.

Et è pur vero, che il Poeta con queste alienationi di mente à lui mirabilmente concesso è rapito da quattro sorti di furori, che sono posti del Farra nel suo trattato del furor poetico, il primo è poetico, e vien dalle Muse; il secondo misteriale, & vien da Bacco; il terzo è diuinatione, & vien da Febo; il quarto è amore, et vien da Venere, perche egli canta con le muse diuinamente, troua con Bacco significante l'intelletto i misteri altissimi di Dio, predice col lume della mente denotata per Febo molte cose fiscali, et ama con Venere la bellezza diuina, e sopra naturale. Con questo furore testifica Hesiodo de se stesso, che di rozo pastorello in vn subito si fece sapientissimo Poeta. Et il medesimo mostra Platone di Ione, e di Tiunico Calcidio. Però si narra di tutti i Poeti antichi, che furono da Muse particolari à questo furore rapiti, si come fu rapito Orfeo da Calliope, Museo da Urania, Homero da Clio, Pindaro da Polimnia. Sapho da Erato, Tamira da Melpomene, Hesiodo da Terpsicore, Virgilio da Thalia, Ouidio da Euterpe, e Democrito in particolare dice d' Homero, non esser possibile ch' hauesse composto così mirabile poema senza diuina, et inspirata natura, la quale inspiratione, ouero rapina dicono i Cabalisti farsi per mezzo di spiriti angelici, come si legge nel libro del-

la porta della luce, hauendo l'istesso parere co' Platonici, che fanno le Muse, che rapiscono i Poeti non essere altro, che l'anime delle sperre celesti. Ma passando alle glorie, & alle grandezze de' Poeti, ecco che Platone in più luoghi gli chiama interpreti de' gli Idij, e nel Fedro particolarmente afferma, che i nobili poemi non sono humane, ma celesti inuentioni. Et nel Cratilo vuole, che i Poeti soli siano gli impostori di veri nomi come che essi ne ratti loro acquistino la vera notizia di tutte le cose. Socrate nel Liside di Platone chiama i Poeti padri, & duci della sapienza, & altroue afferma, che gli hinni, & le laudi de' gli Idij per ciò, non denno altroue introdursi nelle città, che da' componimenti poetici. Il dotto Strabone parlando de' Poeti nel suo primo libro della Geografia, dice, che gli antichi affermavano la poesia non esser altro, che una filosofia principale, la qual n'insegna le ragioni del viuere, i costumi, la ciuiltà, & il vero reggimento di noi stessi. Et Heraclide Pontico dimostra tutta la poesia essere ripiena di filosofia naturale, descriuendo i venti, le tempeste, gli occasi de' pianeti, il renouar de' tempi, & simili altre cose naturali. Et Dione dice di più, che Zenone, & Aristotele hanno tenuto gran parte della filosofia loro da' libri d'Homero. Ma che non è gran cosa questa, che dicono alcuni Scrittori, che se gli Idij haueſſero potuto parlare, ogni cosa haurebbono detto in verso? del che danno l'essempio dell'oracolo d' Apollo Delfico, che tutte le risposte daua in verso. L'istesso faceua la sibilla, secondo Virgilio, e tutte l'altre, che furono dieci, tutti i loro vaticinij scrissero in versi. Fà al tempo della Gentilità tanto grato il verso a gli Idij, che le loro lodi le voleuano piu presto in verso, che in altro, come si può vedere in Pindaro, & Homero, che composero gli hinni, & l'ode a tutti i Dij. Il che fece poi tra Romani Horatio, & altri Poeti di quei tempi, inuitando i fanciulli a cantar dolcemente le lodi loro. Non hebbe il grande vero Iddio nostro a sdegno il verso, conciosia che David compose in versi elegantissimi i suoi salmi? e San Gieronimo dice del Salterio, che [in morem Horatij, & Pindari, nunc Iambo currit, nunc Alcaico perſonas, nunc Caphico tumet, nunc semipede ingreditur.] Giob compose in versi gran parte delle sue afflitioni, Esaia le sue profetie, Salomone i suoi libri, e Gieremia pietoso i suoi lamenti, come vogliono Gioseffo, & Origene. Et in maggior confirmatione, dice Cassiodoro, che, [Omnis poetica elocutio à diuinis scripturis fumpsit exordium.] Perciò gli Hebrei hanno chiamato il verso elegante della Scrittura scirraui, nel quale il principio è detto Daleth; il fine, Segol, la pausa psetzim, e presso a loro sono diciotto sorti di versi, de' quali trattano Gasparo Hanonio Theologo, & il sacrilego Mustero nella sua Grammatica Hebraica. Et hora gli hinni d'Ambrosio, e di Thomaso d'Aquino sono recitati tutto il giorno ne gli officij di Santa Chiesa. Non si vede, che Paolo Apostolo studiò Poeti, allegandone l'Epist. a Tito, quel verso di Parmenide, Poeta,

Cretenses semper mendaces, mala bestia, & ventres pigri?

E mentre nell' Arcopago disputa appresso gli Atheniesi, non inauce quel verso di Arato Poeta;

In quo viuimus, mouemur, & sumus?

Gregorio Nazianzeno non disputa in versi del matrimonio, & della virginità Iuuenulo, Venantio, Licentio, e Sedulio, & Prudentio non hanno composto molte opere

te opere sacre in versi a tutta l'vniversale Chiesa molto accetta? Basilio Magno, in quella sua persuasoria a' nepoti, non afferma tutti i figmenti d'Homero, e degli altri Poeti Greci, non esser se non stimoli pungenti, & acutissimi sproni alla virtù? Non tenne l'istesso Cicerone nell'Oratione per Sesto Roscio, affermando, che tante cose flagitiose, e sporche introdotte da' Poeti, fossero poste come vn'immagine a noi dinanzi a gli occhi, per la quale ci sforzassimo di cangiar vita, & costumi? Non si vede, che i Poeti hanno tocco tutte le cose principali della Christiana fede? Non tocca Marone la persona del padre in quel verso;

O pater omnipotens rerumq; aeterno potestas?

Non tocca la creatione del mondo alla foggia, che la tengono i Christiani in quelli.

Principio celum, & terras,

Lucentemque globum luna, Titaniaque astra

Spiritus intus alit?

Non tocca Ouidio nel principio delle Metamorfosi la distintione del Chaos in quel verso,

Hanc Deus, & melior litem dirimit?

Non, tocca Orfeo vetustissimo fra Poeti la generatione del figliuolo di Dio, chiamandolo per testimonio di Lattantio, Protogonon, che vuol dire, Gran primogenito, e Thanita, che vuol dire apparente & naturale, o infiniti luoghi di Poeti, che sono conformi alla verità Catholica, de' quali mi ricordo Antonio Mancinello farne vn'Epilego assai comodo, & sufficiente. Ma di più qual cosa conuiene più a' nostri predicatori, che il verso, dicendo Cernelio Tacito, che il deccro poetico deu essere massimamente esercitato dall'Oratore? Non dice Theofresto a questo proposito, che la lectione de' Poeti è sommamente gioueuole a tutte le sorti d'Oratori? onde si tranno le belle descrizioni, le vaghe similitudini, l'ornate comparationi, lo stile eloquente, le polite figure, & maniere del parlare, se non da Poeti? Chi narra i fatti più egregiamente di loro? Chi dipinge meglio vna strage? Chi descrive più heroicamente vn'impresa? Chi meglio colorisce? Chi meglio imita? Chi meglio adorna tutte le cose di loro? Non sono quelli che placano i Dei co' versi, dicendo Horatio.

Carmine Dii superi placantur, carmine manes?

Non sono quelli, che pongano diletto al cielo, & alla terra, scriuendo Lucretio,

Calliope requies hominum, Diuumque voluptas.

Non sono quelli, che cantano d'ogni cosa dottamente a commune interesse, e giouamento, dicendo Manilio,

Omne genus rerum docti cecinere poeta?

Non sono quelli, c'hanno facoltà d'alzare, & abbassare chiunque gli pare con le rime loro, mètre o lodano, o vituperano le persone a lor piacere. Per qual causa suadeua Socrate, che ciascun se guardasse d'hauer vn poeta contra di lui sdegnato, & accefo, se non perche con la lingua satirica ti morde, come vn Archiloco, ti lacerava come vn Giuuenale, e ti spolia come vn Marullo? Onde è nato, che quell'empio dell'Aretino fu detto flagello de' Prencipi; quel ribaldo del Franco fu sì caro compagno di Marforio, e di Pasquino; & quell'iniquo, & sporco Bernia col Burchiello

chiello non furono differenti da Baucis, & Menio nel dir male? chi hà trovato li
belli da proferir la fama altrui delle tauole di Bronzo? chi hà inuentato le pa-
squinate da rinelare, quello ch' Argo con cento occhi appena vederebbe? chi hà
rinouato la rabbia di Lucillo, l'estrema licentia di Neuiro, e la nocua mordacità di
Carbilio se non costoro? Onde nacque, che Menos Rè giustissimo fu cacciato per giu-
dice dell'inferno, se non perche i Tragici Poeti d' Arhene gli fecero questo scorno
per amor della patria loro, alla quale mosse guerra? non fece Licofrone apparir
per dispetto vna vergognosa Penelope, quantunque Homero la predicasse per co-
si casta? non fece Archiloco co' suoi versi, che Lycambe per desperatione s'impiccò
da se stesso? Pasquino non è quello, ch'è vn Minos nel giudicio di tutti? vn Cerbero
nel latrar contra tutti? vna Eumenide nel furiar contra tutti? vn Titan nel comba-
ter con tutti? vn' Hercole nel dar mazze a tutti? vn Demogorgone proprio nel-
l'inghiottir la fama di tutti? Qual' è il vero Polifemie senz'occhi, se nò Pasquino,
che non guarda ad alcuno? Qual' è il vero Molorco sì contrario a Gione, se non Pa-
squino nemico de' Prencipi, & Signori del mondo? Qual' è quel Momo, che ripren-
deua tutti, e che trouò nella bella statua di Venere formata da Fidia, che i facietti
delle scarpe gli stauano male, se non Pasquino, che vacercando il sit nell'ouo, e
che biasimò il grasso nel rognone? non è egli quello ch'è nella lingua il fele di Rabi-
lio, e di Calimaco, nella bocca la rampa del monte Etna, e ne gli occhi i folgori di
Gione usati contra i Centauri, nelle parole i dardi, e le saette di Bellona, ne detti
il lezzo, & il puzzone dell' Arpie, & in tutti i suoi ragionamenti, l'immaturitudine
di Sulmone contra Orbecche? Odi sol quei due versi di Cantaliccio, e non ridere che
sono tali.

Sanctini quicunque leges epigramata vatis,
Pac teneat brachis fibula firma tuas.

Ma per contrario se il Poeta ti vuol lodare, i pianeti ti cedono, le sfere ti in-
chinano, gli orbi celesti ti curuano, le ginocchia, i Dei del Cieloti rendono immorta-
le al prim.o aspetto, per questo Horatio diceua.

Dignum laude virum Musa vetat mori.
Celo Musa beat.

Il Poeta amico ti fa parer in sapienza vn' Atlante, in prudenza vn Gione, in
facondia vn Mercurio, in splendore vn Febo, in fortezza vn Marte, in gloria, &
grandezza vn rilucente Sole. La lingua del Poeta illustra la tua bellezza a par
della rosa, la gratia a par di quella delle tre Charità diuine, la virtù te la dona il
choro Aonio, la leggiadria t'è concessa dalla Dea di Gnido, il valor t'è ita presso da
tutta la Deità celeste, e quanto di buono, e di laudabil possiedi, o che le gratie, o che
il nipote d' Atlante, o che il superno choro, o che l' saggio motor dell' vniuerso te l'
dona, e te l' concede. Dal Poeta portato sei come Europa da Gione in Cielo, posto
come Adriana tra la corona delle stelle, collocato come Minerva nella più alta par-
te del Tempio dell' honore, rapito come Ganimede nelle delitie di tutti i Dei. Men-
tre il Poeta scriue le tue lodi, tu prendi l' ali d' Aquila, i vanni altieri del Pegaso,
l' attuffi nel forte Cabalino, e sorgi in vn tratto sul monte di Parnaso, o d' Helico-
na. Che desiderii più della penna del Poeta, che fa miracoli tali, che in vn subito
s'abbassa nel centro della terra, & in vn subito s'alza per fin sopra l'Olimpo? 14

la forza del Poeta, che al recitar, che fece Marone i versi composti sopra il figliuolo di lui detto Marcello, arriuando à quello,

Tu Marcellus eris.

Indusse per tenerezza estrema la meschina madre à venir meno. Vedi la dolcezza, che Sofocle è chiamato ape da' Poeti per questa causa; è nella bocca di Sesticoro si dice hauer cantato i Rosignuoli per la sua dolcezza, vedi l'efficacia, che Thalette Poeta Lyrico spoglia co' versi della ferita di Licurgo la gente Lacedemonia, e Tirtheo accende i Sparti suoi compatrioti col verso à tal furore di battaglia, che mettono in fuga gli Atheniesi; onde Horatio nella sua arte poetica dice.

Tirtheusque mares animos in Martia bella

Versibus exacuit.

Vedi pur l'infinita forza del verso, che Calisto, e Circe, e Medea con effe-crabili carmi conuertiuano gli huomini in diuerse fiere, & animali. Onde il Petrarca disse.

Null' al mondo è, che non possano i versi,

E gli aspidi incantar fanno in lor note.

Et in vn'altra festina dice,

Io hò cerco poi il mondo a parte a parte

Se versi, ò pietre, ò sughi d'erbe, noue

Mi rendessero vn dì l'anima sciolta.

Virgilio in vna sua Egloga, per mostrar la forza de' versi poetici prestigiosi, disse replicando più volte questo verso,

Duc te ab urbe domum mea carmina, ducite Daphni.

Che marauiglia è che quel grand'huomo del Eudeo nelle sue Annotationi sopra i Digesti accumulò tante cose in lode de' Poeti? che marauiglia è, che il Beroaldo huomo dottissimo faccia vna particolare oratione in lode loro? che marauiglia, è che Francesco Patricio nel secondo della institutione della sua Republica gli esalta sopra le stelle? che marauiglia è, che il Boccaccio nella Genealogia de' suoi Dei preda la lord tuttele contra le lingue de' detrattori? che marauiglia è, che Antonio Beccaria Veronese faccia vn' Apologia sì graue presso à Hermolao Barbaro in lode, & grandezza loro? nessuno si marauigli, se ne' libri de' dottissimi Giureconsulti vedi allegato Homero, sì come ne' Digesti, l. prima, al §. sed, se Virgilio è addotto in lege, [qua extrinsecus] nel principio pur de' Digesti. Se ne' Decreti sono allegati Horatio, & Lucano, come nella vigesima prima causa, alla questione sesta appare imperoche i Poeti sono di marauiglia, e stupore à tutti i professori delle scienze, anzi à tutto il mondo vnitamente. Vedi, che conto è fatto de' Poeti, che tutti i Principi, e tutti i Signori del mondo hanno tenuto cura di loro principale, per questo dice Nasone,

Cum ducum fuerant o'im, regnumque Poeta,

Premiaque antiqui magna tulere chori.

Sanctaque Maestas, & erat venerabile nomen,

Vatibus, & larga sepe dabantur opes.

Quindi veggiamo, che Ennio Poeta fu sì caro à Scipione, Cherillo, benchè ignobile ad Alessandrio, Virgilio ad Augusto, Horatio à Mecenate, Tibulo à Messalla, Papinio, e Silio à Domitiano, Menandro a' Rè d'Egitto, Euripide ad Archelao

P I A Z Z A

lao Rè de' Macedonio; Ausonio Gallo à Gratiano Cesare, Cornelio Gallo à Ottavio. Quindi si scorge la loro grandezza, che Alessandro apprezza più l'Iliade d'Homero, che tutte le spoglie del Rè Dario, & perdona a' penati di Pindaro mentre ruina Thebe per amor del Poeta. Ottavio chiama Virgilio Platone de' Poeti, & nel suo lathario concede il sacrificio della sua immagine. Elio Vero chiama Martia l' il suo Virgilio; Attio è tanto stimato da Bruto, che ti drizza Tempi, e monumenti; Tlauto è in tanta reputatione appresso Epio Stolone, che dice le Muse, se bastero a' parlar Latino douer parlare col verso di Plauto. Il Petrarca è laureato in Campidoglio à gli otto d' Aprile del 1341. dal Senato Romano: Quintiano Stoa da Ludonico XII. Rè di Francia, il Fausto è detto al tempo del Rè Francesco Porta Regio; che dirò del Bembo illustrato del capel rosso? di Monsignor Pibbiena ornato del medesimo honore? del Vida sì glorioso? dell' Alamanni sì honorato? di Giulio Camillo gratioso à tutto il mondo? è ben douere, che i Poeti riceuano honore, e preggio, perche sono le colonne d'Hercole per i Prencipi, gli Athalanti de' Regi, e Imperatori; i Mercurij, che portano cō la lingua loro l' eccelse lodi di quelli fino al Cielo? Chi gl' illustra in vita? Chi gl' fa Epitaffi in morte? Chi gl' sustita? chi gl' rauina doppo morte? Non si sà, che i Poeti sono stati inuentori de' gli Epitaffi, che cantano le prodezze, e gli honori delle persone mentre erano viue? Leggi quel di Virgilio fatto à Dafni?

Daphnis ego insyluis, hinc usque ad sydera notus.

Formosi pectoris custos, formosior ipse;

Leggi il suo medesimo.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc

Parthenope, cecini, pascua, ruda, duces.

Odi quel che fece Plauto (per testimonio di Varrone) sopra se medesimo,

Postquam est morte captus Plantus

Comedia luget, scena est deserta,

Deinde risus, ludus, iocusque, & numeri

Innumeri simul omnes collacrimarunt.

Ma senti quel di Pacunio honestissimo.

Adolescens tametsi properas, hoc saxum te rogat,

Et se aspicias, deinde quod scriptum est legas.

Hic sunt Poetae Pacunij sita ossa,

Hoc volebam nescius ne esses. Vale.

Senti quello, che fa Cantalicio sopra la morte del bellissimo Cinthio suo scolare.

Per lege, qui transis, iacet hoc puer ille sepulchro.

Tempora cui similem non habuere senem,

Nomine Cinthiolum, merito schola tota vocauit,

Quod puer ingenio Cinthius alter erat.

Conticuit Phœbus, lacrimauit docta Minerva,

Pierides flauas deposuere comas.

Non è meno bello quello fatto nella morte di Carlo quinto, che dice,
Liquisti exuias gelido sub marmore, sed non

Quan-

Quantum eras Caesar marmor, & prima lapis.

Pro cumulo ponas ibent, pro tegmina cecum.

Pro facibus stellis, pro imperio impire con-

Dasio da parte quelli, che fur fatti sopra el Petrarca dal R^e Francesco, & dal Varchi; quello così bello, che fece Giulio Camillo sopra Madonna Laura; quello, che'l Bomba fece alle Ceneri di Dante; & fra tanti così in prosa, & come in versi, & che ne pongono il Calmo in lingua Venetiana; Francesco Salsamino in vtroque genere Latini, & Volgari; Monsignor Mondoguetà nelle sue lectioni in lingua Spagnuola; el Burchiellato Doctor Trivigiano nel suo libro dagl' Epitaffi, quasi tutti Latini; il Doni nel suo Mondo risibile. Io toccherò alchun' altri, solamente a cospetto transibito parte raccontati dal Doni; parte da altra pendi letora del Lettore; & come quello d' un ce rro Fraso fino soldato;

Qui giace Fraso fino soldato huomo da bene, & di gran cuore, & di gran
che con la spada sua non se mai sanguina, & non ch'io non
Ero n' altro sopra l'istesso; Qui giace di Fraso fino il corpo se ne core, & come colui,
che l'idee alla brada.

Un altro, & d'auua di sale vuota la zucca, disse; Quel, ch'io sono, si vede; Quel ch'io
sui non se può vedere; E quel, ch'io sarò non si vedrà mai.

Un altro, a cui della sua prodigalità non era rimasto altro, che un gran vaso di pie-
tra, facendosi porre in esso, & disse; Qui giace un vaso di terra, & di
quanto gode tutto il suo in vita, & gloria, & questo un uogolo, che se lo gode in mor-
te, & ha fatto questo, acciò nessun goda il suo.

Ma quest' ultimo fornisce la cricca, & se trova nella Chie' lode gli Angeli a Vine-
lia facer de Bettino quondam Matthai Benedicte de Luca Haredum suorum, de
confinio Sancti Fantini, in qua facer Giannino, & Stefano figliuoli di detto Betti-
no, & si fa compare quell' altro, che dice,

Fin da Finale Finida vita sua di cinquant' anni in prigione, & visse anni dodici, & il
resto, & ch'egli stette in carcere non saprebbe risoluersi se fosse morto, o uiuo.

Ma no' puadir ancora quello del Grönio fatto al ribaldo dell' Aricino, che dice,
Qui giace l' Aricino Poeta Toseb,

che disse mal d'ogni un fuor, che di Dio non si dice, & non si dice
Ma si tuò, dicendo, non ti conosco.

Così quello del Barges ad vn cane del Duca di Mantua in versi,

Qui giace sepolto in questa breccia
Anteognon non baldi & tridione,

Ch'era indispetto, & fu detto indispetto;

Non debbe alora di biron, fu can del Duca.

Ma se ben la prosa usa ancor lei gli epici, con tutto ciò sono proprii, singolari
del Poeta, quando sono più breui, più chiari, più sodi, & più comprendenti, tanto
sono stimati più giudiciosi da tutti uniuersalmente. Come pare a me essere quest' al-
tro d' un altro mio fatto ad vn cane della sua morosa,

Bestia fada di gli diuanti tacqui,

non debbe esser, & a madonna piaciui.

Abbozzo con quella de Egger al Cana di Borrolano, & Abbozzo di me uincita,

Capa

Capitolo ego sum, &c.

Et breuemente da' Greci, Latini, & Italiani Poeti si neggono bellissimi epittafi, farebbe troppo lungo il dirli tutti. Hor vedasi quanto sono i Poeti degui d'ogni rispetto per tante honorate attioni, che fanno. Però felici furono veramente gli Atheniesi; imperoche, si come i Laconi si dilettauano sommamente delle fariche, & esercitij virtuosij, a' Thebani piacquero le Tibie, a' Cretensi la caccia, a' Tessali il canalcare, a' gli Etoli il rubbare, a' gli Aetarnani il sortare, a' Traci lo schermire, a' popoli Littorali il nauigare: così a' gli Atheniesi piacque suora di modo il poetare; & oltre più bonorato soggetto, & più dilatato trattamento può hauere un gentiluomo della Poesia? In quale allegra il cuore, fa giubilare la mente, fa gioire i spiriti, consola l'anima, restituisce il corpo, acuisce l'intelleco, effalta il pensiero, trasfigge la maninconia, e dà perpetuo godimento a' suoi amatori. Debbi non vede quanto è marauiglioso il Poema Epico, ouero Heroico, che prima fu detto Pitbio, secondo Isidoro, nel narrare gesti alti, & sublimi de' gli antichi Heroi quanto è dolce il Lirico, ouero Melico, il cui verso si canta su la cetra, & su la lira, come si fanno l'Ode Horatiane, e gli Hinni d'Orfeo? Quanto è dilettevole il comico, oue gli spettatori imparano il vero modo di reggersi stessi, & la cognizione isquisita di tutte le pratiche del mondo? Quanto è lugubre, & grave il Tragico, oue si vedono i fatti d'huomini illustri superbamente rappresentati a' gli occhi di trui? Ma voglio pur minuzolarla anco meglio a' beneficio de' studiosi Poeti. Nel verso Heroico è stato composto (dice Isidoro nel secondo libro delle sue Etimologie) il cantico di Mosè nel Deuteronomio, e così il libro di Iob, onde hanno torto quelli ch'attribuiscono l'inuentione del verso effametto ad Achate Milesio: il che forse fra' Greci è vero, o a' Ferezide Liro, come altri dicono. Nel verso Heroico ha composto Lucio Narro, Lino Andronico, Ennio Poeta, Virgilio, Ouidio, Gualdo Montano, Emilio Macro, Lucano, Cornelio Seneca, Statio, Claudiano, Prudentio, Homero, Licofronte, Musco, il Pontano, il Vida, l'Ariosto, l'Anguillara, i due Tassi, padre & figliuolo, l'Alamanni, & altri infiniti. Nel Lirico, o Melico hanno composto Steficone, Thalate, Philosseno, Pindaro, Alceo, Anacreonte, Terpandio Lesbio, Aulo Sereno, Cesio Bassa, Horatio, Flacco, il Bembo, il Veniero, il Caro, il Tolomeo, il Guidiccione, il Tasso, il Copetta, il Bencauini, Traiano Dorlandi Piacentino, il famoso Gioselini, & altri diuersi. Nel comico hanno composto Plauto, Terentino, Gneo Nennio, Statio Cecilio, Liscinio Lamprice, Sesto Tazopilio, Lucio Afranio, Quinto Trabea, Diodoro, Epixate, Hermippo, Eubolo, Aristofane, Menandro, Cratino, Filemone, & Aristoflo, il Rentino, il Tino, il Piccolomini, & altri assai. Nel Tragico hanno composto, Sofocle, Euripide, Cevrilo, Apollodoro Tarsense, Eschilo, Astio, Attilio, Seneca, il Trissino, & il Cinzio molto dottamente. Nell'Elegie tu troui famoso Tuto, Valgio, Albio, Tibullo, Cornelio Gallo, Sesto Aurelio, Propertio Cassio, Seneca, Clodio, Sabino, Paolo Passieno, Melanto, Mimerno, Colofonio, Partemio Nigeco, e Fortitide Milefo. Nelle Satire tu troui eccellente Lucilio, Caio Rabutio, Archibono, & Giuennale. Negli Epigrammi Catullo, Porcio Licinio, Valerio Edmo, Quinto Cornificio, Heluio Cinna, Ticcida, Laureia, Tullia Domitio Marso, Gneo, Cecilio, e Martiale. Ne' Bucolici, & Pastoralis, Calpurnia Siculo, Sirozza Mantuano, Theocrito,

to Virgilio, & il moderno Sanazaro. Negli Hinni troui Orfeo, Hesiodo, Museo Thebano, Giuenco, Licentio, Africano, e Fausto Gallo. Negli Epithalamij, tu troui il saggio Salomone. Ne' Treni, Hieremia, e doppo lui Simonide Poeta. Ne' Centoni, Pomponio, Proba moglie d' Adelfo, e Laura Terracina. Nelle favole, Liuius, Andronico, e Tneodette. Ne' Mimi Gneo Marzio, Publio Siro, e Marco Marullo. Questi sono quelli, che fanno risuonare co' metri loro i monti, e le selue, che intonano gli Echi nelle spelonche, e fanno ribombare gli antri, e le grotte al strepitoso suono de' Dattili, de' Spontei, de' Iambi, de' Trochei, de' Pirrhibicij, de' Bacchi, d' Anapesti, di Peani, d' Antispasti, di Coriambi, di Ionici, & di tutta la caterua de' piedi, co' quali si formano i versi esametri, i pentametri, i lirici, con tante specie di Trochei, dattilici, spondaici, anapestici, d' anacreontici, di sapphici, d' Archiloici, di Colofoni, di Sotaci, d' Asclepiadi, di Simonidei, di molti, di sfuociolis, di sciolti per poemi Heroici, comici, tragici, satirici, per ode, per himni, per epitaffi, per elegie, per sestine, per ottaue, per distichi, per sonetti, per canzoni, per madrigali, per motetti, per barzellette, per villanelle, e per mill' altre fantasie, doue si fa scrutinio di piedi, di cesure, di sillabe, di punti, di titoli, di scansioni, di constructioni, di collisioni, di rime, & sopra tutto di compositione, volendo isperimentar se ne' poemi si troua inuentione, decoro, imitatione, persuasione variatione, allegorie, stile, & modo conueniente alla gloria del Poeta, per fare vna riuscita eccellente da persona famosa, e non volgare. Et questo basti delle lodi de' Poeti. Ma perche Momo si dolgierebbe, S'io non tocassi la gofferia di molti, e l' inette testiture, che fanno alcuni anotomisti di poesia: gli e forza, ch'io dica quasi in vn fiato tutti gli ibisfi, che vengono dati a' Poeti, conscia sia, che Aristotile nel primo della Metaphisica, e Seneca nel primo [de beneficijs] gli trattauo da bugiardi; Tlatone nel Pedra d' troppo fabulosi; Horatio istesso, che fu Poeta, da troppo liccuetosi dicendo, [Prætoribus, atque poetis quidlibet audiendi semper fuit æqua potestas.] Platone pur gli caccia della sua Republica nel decimo libro di quella; Democrito chiama la Poesia vna insania; Agostino nel primo delle Confessioni vn vizio d' errore: Gierolamo sopra il Salmo 77. somiglia le parole del Poeta alle rane d' Egitto: Damasceno detesta fuor di modo in bocca del Chriistiano le parole poetiche di Goue onnipotente, di Hercole, di Polluce, e de' gli altri numi loro. Gli antichi Romani per testimonio di Gellio, & di Catone cacciavano i Poeti di Roma; chiamandoli publici assassini. Quinto Fulvio per questo fu da Marco Catone cassato grauemente, perche essendo mandato per Consolo in Eubolia, menò seco Ennio Poeta. Gli Atheniesi ancora condannarono in cinquanta dragme, come persona pazzo, Homero, il quale e chiamato Filosofo di tutti i Poeti, & Poeta di tutti i Filosofi, & si fecero beffe di Tisseo Poeta: di questo modo tutti gli huomini virtuosi par, che habbiano schernito la poesia, imperoche i Poeti par, che habbiano posto tutto lo studio loro in mentire, & in forgiare cose laide, e cattive, ne fanno appena far altro, che con affannati versetti cantacchiare nell' orecchie de' pazzi, rumoreggiare con innogli di favole, & machinare ogni cosa sopra il fumo, si come già scriffe il Capano in certo loco.

Viuono i pazzi Poeti di versi:

S' affannan, se lor le ciancie leui,

Le

PIAZZA UNIVERSALE

Le menzogne gli son ricchezze, & oro.

Et questo si vede mentre cantano del nodo d'Hercole, dell'arbor casta, delle lettere di Giacinto, de' figli di Niobe, delle piante, presso le quali Latona partorì Diana, delle Cicale di Titone, delle rane de' Lici, delle formiche de' Mirmidoni, & mentre fanno principio delle loro favole, fin dal chaos raccontando il trassimento di Celo, il partò di Venere, la pugna de' Titani, la culla di Giue, gl'inganni di Rhea, le suppositioni della pietra, la prigione di Saturno, la ribellione de' Giganti, il furto di Prometheo, gli errori di Delo, la morte di Pitbone, l'insidie di Titio, il diluvio di Dencalione, lo stratio d'Iacho, l'inganno di Giunone, l'incendio di Semele; i due sessi d' Baccò, la pazzia d' Athamante, la conuersione d'Io in vacca, gl'incantesmi di Medea, le metamorfosi di Circe, & mill'altre vanità simili a queste; e d'onde sono venute le favole di Scilla, di Cariddi, di Macareo, di Protheo, di Phorba, di Medusa, di Glauco, di Melicerta, di Salmonco, di Sifiso, di Alcione, d' Acheloo, di Dirce, di Thirreza, d' Aganippe, dell'Orca, dell'Aspic, dell'Hiena, del caual Pegaseo, & altre sciocchezze tali, se non da Poeti? Onde sono procedute le menzogne di tanti Dei siluestri, marini, terrestri, infernali; tanti amori bestiali di vacche, di Tori, di Cinedi, tanti ratti, tante transformationi, tante monstruosità, se nò da Poeti, i quali sono tanto più gloriosi, quanto nelle trovate sono più fantastici, e monstruosi? almeno i nostri Romancelli hanno qualche scusa, perche seguono l'istoria de' Reali di Francia, di Bono d'Antonia, d'Herminione, di Drusiana, di Pulicane, di Macabruno, e cantano le Bizarrie di Margisa, le sciocchezze di Margute, il valore di Mambrino, quel di Guidon Selnaggio, quel di Drusiano dal Leone, quello di Antifior di Barosia, quello di Altobello, quel di Falconetto, quel di Scarduffo, quel del Danese, quel d'Anacra, quel di Dama Roenza dal martello, e simili altre nouelle, c'hanno alquanto più del verisimile in loro. Et più ragioneuolmente fanno i Poetucci moderni, che attendono solamente a sfoderar fuori ne' sonetti vn'oro souente, vn'dogliose rose, vn' verdi piaggie amene vn' lieti boschi, vn' ritrosetto amore, vn' pargoletti accorti, vn' bei crin d'oro, vn' felice giorno, doue non danno molestia ad altri; che alle diu e loro, nè sono almeno di tanto stomachenole inuentione come gli antichi, i quali se non fanno conuertire gli buomini in piante, le Dee in fiumi, e le Nisfe in fonti, i Satiri in augelli, non hanno fatto cosa di buono. Ma questi limpidetti Poeti Petrasbeschi, almeno trouano soggetto, e parole assai conuenienti, perche in vn' trattator' assegnano a vna sfera, come intelligenza, a vn' Polo come vn' Cardine, a vn' Orbe; come vna stella; e ti fanno apparere dal Nilo al Gange; e da Calpe; a Thile con sana cosmografia tutto illustre, e glorioso. Et in questo punto che chiude il nobil apparato di sì pomposa Piazza, si ferri la serie de' miei discorsi. Voi spettatori di tante marauiglie fermate attenti gli occhi cupidi di cose nuoue, in sì vaghi spettacoli, ch'io per non interrompere il vostro diletto mi ritiro in disparte per farme silenzio.

IL FINE.



manuscript

manuscript

terza palla di vetro, secondo, che gli artefici vogliono, dentro per la canna si getta una misura fatta di piombo, stagno, marchesita, d'argento, e tartaro, e si ruotolgo intorno, e s'attacca al vetro, e quella, ch'auanza si ruota fuori, queste palle poi si tagliano in pezzi tondi, & questi sono gli specchietti de' Tedeschi. Si che da per tutto s'interuiene ingegno, & industria, benché all'ultimo quest'arte è assai vana, & inutile al mondo, essendo ritrouata più presto per solazzo mondano, che per altro, & scoprendosi in essa più presto leggerezza, & bizzaria, che operatione virtuose. Nè i specchiari hanno troppo da vantarsi, perché le loro opere sono fragili come il vetro, & l'onore, & la gloria è tutta apparente, e sofisticata, come sono le cose di prospettiva, nè accade a cercar da lungi le loro frodi, perché le portano addosso, come fanno i serpenti il veneno, essendo che tutta l'arte non è altro che fallacia, & inganno troppo chiaro a ciascuno, e troppo euidente. Hor parliamo de' gli altri professori.

Annotatione sopra il CXLIX. Discorso.

Circa i Specchiari vedi il Rhodigino al lib. 8. c. 33. & 34. Così più innanzi nel libro 1. cap. 8. Et parimente il Cardano, De rerum varietate, a carte 638 & così il libro de secreti dell' Vuccherio a carte 339.

DE' GIUDICI, ET DE' SINDICI. Discorso CL.

L'Antico Filosofo Chrysippo, dichiarando, in che modo si possa interiormente dipingere la bella, & vaga imagine della giustitia; soleua formare il ritratto di quella tanto all'occhio esterno curioso, che l'animo quasi da diuina forza rapito, amaua di portar, la gentilissima sua idea internamente impressa, & eternamente nella memoria, come cosa tenace tenacissimamente scolpita. Era la bellissima imago una forma di vergine candida, e pura, l'aspetto era graue, e vehemente, gli occhi scintillanti dolcissime fiamme di fuoco, il vestimento honorato, e ciuile, & il portamento superbo, e raro alla sua rara beltà conforme, e conueniente. Et mostraua il Filosofo, nella forma della pittura, assai chiaramente la conuenienza, la qual

Giudici, che siano meriteuoli di fruir i cari, e lieti abbracciamenti di sì dolce, così pretiosa, e delicata, perché loro richiede d'esser vergini, candide, e puri, per la bontà, d'aspetto graue, e vehemente, per scintillare da gli occhi fiamme di soauo fuoco, per la clemenza, che della giustitia, & equità, vestire honoratamente, e ciuilmente, per la nobiltà, hauer vn portamento altiero, e raro, per argomentare la sua nobiltà. Queste adunque sono le conditioni honorate, che si ricercano ne' Giudici, i quali facciano professione di riportar pregio, & buone operationi loro. E necessario, non dirò conueniente, che vn Giudice sia incorrotta, e vergine in tutte le cose, che vitiarla, e contaminarla non bisogna, che per denari si corrompa, per timore si pieghi, per passione si ignora, per ignoranza falli, per rispetto pecchi, per pietà puerisca l'ordine della

della giustizia in modo alcuno. Non dee corrompersi per danari, o presenti in alcuna maniera, perche a questa foggia il ricco fa superbiaria al pouero, e patisce egli gravissimi insulti dalla persona sua: per questo diceua Esaia, [*Principes tui infideles socij furum, omnes dilignant munera, sequuntur retributiones, pupillo non indicant, causa vidua non ingreditur ad illos.*] Et Isidoro nel libro de sommo bene, afferma, che [*Pauper dum non habet, quod offerat, non solum audiri contemnitur, sed etiam contra iustitiam opprimitur.*] La onde ne' Canonj, alla causa seconda, questione terza è scritto, che [*Ciro violatur auro iustitia.*] Era solito (per mostrar la potenza dell' oro a corromper gli huomini) di dir di Filippo Rè di Macedonia, che qualunque fortezza, per sito, o per altro inespugnabile, poteua ageuolmente prendersi, pur che potesse passarui per la porta vn' asinello carico d'oro. Quindi i Poeti finsero, che mai puote Gione vincer la casta, & incorrotta mente della gionane Danae, per fin ch'egli, cangiandosi in pioggia d'oro, non le piouè in seno. Sì che non è marauiglia, che contanta ageuolezza possa peruertire le menti de' Giudici a far torto alla pouertà, come accade; e tanto più che, come dice Ouidio Poeta,

In pretio pretium nunc est, dat census honores,

Census amicitias, pauper vbique iacet.

Recita (quanto a' presenti comuni) Santo Antonino vn' esempio faceto di un Giudice, che hauendo riceuuto vn vitello per presente da vno, & all'incontro hauendo il suo auerfario appresentato alla sua moglie vna vacca: mentre nel giudicio con sedeano le parti, e che'l primo diceua, fauellino i vitelli, e dicano s'hò ragione, o no: rispose egli; il vitello non può esser' udito, perche la vacca gr. da più forte. Dalla qual cosa si sana quanto i presenti uagliano a peruertire i giudicij, e le sentenze di questi, & di quell' altro; Però bene esclamaua Esaia contra i Giudici d' Israele, [*Vbi qui iustificatis impium pro muneribus, & iustitiam iusti auferitis ab eo.*] E ben nell' Essodo sono auuertiti i Giudici con quelle parole; [*Non accipiet munera, quia exerceam oculos sapientium, & peruertunt uerba iustorum.*] Non dee pigrarsi meno il Giudice per timore, perche l'equità hà da preualere ad ogni sorte di potenza, nessuno ha da spauentarsi ne' giudicij per minaccie d'altri, onde nell' Ecclesiastico è scritto, [*Noli quærere fieri iudex, nisi ualeas uirtute irumpere iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis, & ponas scandalum in agilitate tua.*] Così perciò nella causa di nostro Signore, l'ingiusto Pilato hauendo paura delle minaccie de' gli Hebrei, che dissero; [*Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris.*] Non hà da mouersi a passione, giudicando per odio, o per amore diuersamente, perche fra viri (dice San Giacomo) [*Iustitiam Dei non operatur.*] E Seneca dice, che [*Amer iudicium nescit.*] Meno per ignoranza dee fallare, essendoli necessaria la scienza nel giudicare. Però San Gierolamo sopra Esaia profeta dice, [*Non est omnium uis iudicare, sed eorum, qui sunt prudentes.*] Il che s'intende nel medesimo modo de' Giudici secolari, & ecclesiastici ne quali tutti si ricerca, che sappiano il methodo c'hanno da tenere in giudicare. Per questo nella legge Canonica [*Extra de consanguinitate, & affinitate*] al cap. *Extiteris*, è proibito ad un Giudice cercar da altri quel che lui habbia da parlare; e nell' istessa legge [*extra de electione, cap. cum nobis*] è intimato, che uno non possa essere

Giudice

